Amadori Virgilj, Giovanni.

BIBLIOTECA ITALIANA DI POLITICA ESTERA - N. 2

UN ITALIANO

LA POLITICA ESTERA ITALIANA

1875 - 1916

BITONTO
COMM. NICOLA GAROFALO - EDITORE
PREM. STAB. TIPOGRAFICO
1916

Digitized by Google

DG467
A58

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE

Digitized by Google

T.L.

ALLA MEMORIA

SACRA ALLA PATRIA ED AI BUONI

DI MIO FRATELLO E DEI SUOI COMPAGNI

NELLA DIPARTITA

CHE NON POTERONO AVERE LA BELLA MORTE IN BATTAGLIA

SUL SABOTINO

PER TROVARE L'ALTRA BRUTTA ORRENDA MORTE

NELL' ADRIATICO

SENZA DOPO OTTENERE NEPPURE

PACE DI SEPOLTURA

Siluramento del *Principe Umberto* l'8 giugno 1916
alle 9 di sera

Digitized by Google

Mag 1884

Errata corrige

Nei primi fogli del presente volume, già stampati al momento della pubblicazione del **Libro Verde** AUSTRIA-UNGHERIA (*maggio 1915*), *si parla di un art. VII e di un art. VIII del Trattato della Triplice Alleanza. Invece detto* **Libro Verde** *mette a pubblica cognizione che le disposizioni attribuite ai due articoli rientrano effettivamente in un solo articolo, l'art. VII.*

Digitized by Google

INDICE - SOMMARIO

PARTE PRIMA

La teoria della politica estera dell'Italia Grande Potenza

CAPITOLO I — **Teoria degli obbiettivi permanenti della politica estera italiana.** — Il fondo *sociale* della politica estera dello Stato. I due elementi della politica estera italiana: il quadro organico degli obbiettivi nazionali e la posizione dello Stato nella situazione internazionale. Il concetto della *situazione generale internazionale*. Il quadro degli obbiettivi italiani. Il calcolo *prepolitico* delle *materie-prime statali*. Le tre esigenze della politica estera italiana: le esigenze morali, le esigenze dell'equilibrio politico-militare europeo, le esigenze espansioniste. L'opinione pubblica interstatale ed il concetto morale di *Grande Potenza*. *L'equilibrio europeo* e sua funzione. Le sistemazioni territoriali *neutre* affidate a Stati Minori, e la loro funzione di equilibrio fra le Grandi Potenze. Il valore della politica espansionista. Le *forme* dell'espansionismo. L'espansionismo sociale. La questione della emigrazione ed il Problema del Pacifico. L'espansionismo politico-militare. L'azione coloniale e sue direzioni territoriali. Gli interessi mediterranei dell'Italia e l'evoluzione della situazione mediterranea. Gli interessi mediterranei-africani e gli interessi mediterranei-orientali. Gli interessi adriatici dell'Italia: le questioni dell'irredentismo e degli italiani dell'Austria. Il valore per l'Italia delle singole zone adriatiche . . . . . Pag. 3

CAPITOLO II — **Teoria della situazione internazionale in rapporto agli obbiettivi italiani.** — Gli obbiettivi italiani in rapporto alla situazione internazionale generale. I tre fattori della situazione diplomatica mondiale dopo il 1870: Le Grandi Potenze, la loro azione espansionista, gli elementi secondarii di accessione e cioè gli Stati Balcanici e la *Questione d'Oriente;* gli Stati scandinavi e la *Questione del Nord;* Spagna e Portogallo e la *Questione Iberica;* Giappone ed America ed il *Problema del Pacifico*. Il dinamismo delle diverse situazioni internazionali, ed il calcolo delle probabilità di trasformazione di una data situazione. — La politica estera dell'Austria. L'evoluzione della sua politica orientale. Le ragioni fondamentali della sua politica balcanica espansionista. L'*animus* della politica albanese dell'Austria. Il contrasto dei suoi interessi coll'Italia. I piani della politica estera della Germania, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia. — Gli elementi accessorii balcanici: gli obbiettivi politici generali della Rumania, della Bulgaria, della Grecia, della Serbia e del Montenegro. La funzione passiva della Turchia e dei suoi gruppi

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

etnico-religiosi. La funzione del gruppo albanese. — La linea critica della politica estera italiana dal 1875 al 1915. I difetti nelle valutazioni diplomatiche ed il difetto più fondamentale della debolezza dell'*animus* collettivo. Le responsabilità degli uomini di Governo e sopratutto delle masse per un solido e definitivo rinvigorimento dell'*animus* nazionale . . . . . Pag. 39

PARTE SECONDA

Il passato della politica estera italiana

CAPITOLO III — **Il periodo orientale della politica estera italiana (1875-1881). Le sue fasi fino al Congresso di Berlino (1875-1878).** — Le tre fasi del Periodo orientale dal 1875 al 1881. I caratteri ed i limiti delle tre fasi. — I^a Fase (dal 1875 all'inizio della guerra russo-turca). L'Alleanza dei tre Imperatori, la situazione internazionale, e la posizione consequenziale dell'Italia. I rapporti franco-germanici del 1875. L'alleanza dei tre Imperi ed il problema orientale. La politica russa ed il pericolo panslavista. L'accordo per l'Oriente austro-franco-inglese del 1856, e la politica austriaca orientale nel 1875. I rapporti italo-russi, italo-austriaci, italo-francesi. La politica coloniale italiana in questa fase. La situazione politica interna dell'Italia e la sua politica estera. In questa fase della questione d'Oriente l'Italia fa politica di *statu quo* e di concerto europeo; e accede all'opera diplomatica per le riforme degli Imperi alleati. Aderisce al concetto delle autonomie amministrative Ottomane. L'Italia difende il *non intervento*. Svolgimento dell'azione diplomatica italiana. L'azione della Grecia ed il rifiuto dell'Italia a difendere nel Concerto gli interessi ellenici. L'accordo bosniaco austro-russo del 1877 e la posizione dell'Italia. — II^a Fase (fino al Trattato di Berlino). Nuova situazione internazionale. La Russia è a poco a poco isolata. L'Austria e l'Inghilterra fanno delle *avances* all'Italia per cooperare attivamente alla sistemazione orientale, ed all'equilibrio dei vari interessi. L'Italia rifiuta. Ragioni del rifiuto. La responsabilità collettiva di questo gravissimo atto di debolezza morale. Sue conseguenze immediate. — III^a Fase (Congresso di Berlino ed esecuzione del Trattato). La posizione internazionale dell'Italia dopo il rifiuto di cooperare coll'Austria e coll'Inghilterra. Conseguenze remote. L'azione italiana al Congresso di Berlino. Politica di impotenza e di indifferenza. La sua politica nel Congresso di fronte alle Grandi Potenze ed alle nazionalità balcaniche. I rapporti italo-ellenici ed italo-slavi di questa fase in confronto colla politica serbo-montenegrina, albanese e bosniaca dell'Austria al Congresso . . . . . » 48[39]

CAPITOLO IV — **Il periodo orientale della politica estera italiana (1875-1881). La politica orientale italiana durante l'esecuzione del Trattato di Berlino (1878-1881).** — La posizione internazionale dell'Italia durante l'esecuzione del Trattato di Berlino. La Duplice austro-tedesca del 1879. La politica

Digitized by Google

francese e la questione romana. I rapporti italo-austriaci, ed il problema irredentista nel 1879. Le varie posizioni assunte dall'Italia nelle singole questioni sorte per l'esecuzione del Trattato di Berlino. Il filellenismo dell'opinione pubblica italiana. L'errore della nostra politica verso la Rumenia e l'infeudamento di questa alla politica di Vienna e Berlino. La delimitazione dei confini della Serbia e della Grecia e la politica italiana. Il processo genetico ed evolutivo della politica albanese dell'on. Depretis ed i nostri rapporti coll'Ellenismo. Gli errori fondamentali della nostra politica albanofila. Esame di questa politica in rapporto delle nostre relazioni consequenziali cogli altri Stati Balcanici, e specialmente colla Grecia e colla Serbia. La nostra azione diplomatica albanofila del 1879-1881. L'errore del nostro consequenziale allontanamento dalla Grecia e da tutto l'ellenismo, dalla Serbia e da tutto il serbismo. Risultanze generali in ordine alla politica estera . . . . . Pag. 159

Capitolo V — **Il periodo mediterraneo-coloniale della politica estera italiana (1881-1897). La politica mediterranea dell'Italia durante le questioni tunisina ed egiziana (1881-1882).** — Come l'Italia concepisce una politica coloniale. La politica generale dell'Italia nel 1881. Il problema orientale, e gli inizi della nostra politica coloniale-mediterranea. La posizione delle singole Potenze rispetto al problema coloniale. L'opinione pubblica italiana e l'azione dello Stato. I nostri rapporti col Marocco, colla Tunisia, colla Tripolitania-Cirenaica, coll'Egitto. Il nostro possedimento d'Assab. Le deficienze *morali* della nostra politica coloniale. Caratteri della evoluzione della nostra politica coloniale. — *La questione Tunisina nel 1881.* I rapporti italo-francesi nel 1881. La fiacchezza italiana e l'azione energica francese. L'Italia risponde colla Triplice. Criteri italiani d'interpretazione della alleanza cogli imperi centrali nel 1881-82. I rapporti italo-inglesi. Il trattato del Bardo 1881 e la politica italiana. — *La questione egiziana del 1882.* Le varie fasi di questa questione e l'azione dell'Italia. Il suo rifiuto di cooperazione coll'Inghilterra dovuto a deficienza morale. La responsabilità della nazione. Conseguenze generali della nostra politica in Egitto. I nostri rapporti coll'Inghilterra. I nostri concetti sulla Triplice e sui rapporti italo-francesi. La posizione dell'Italia nel Mediterraneo . . . . . » 258

Capitolo VI — **Il periodo mediterraneo-coloniale della politica estera italiana (1881-1897). La politica coloniale dell'Italia fino al 1897 (1883-1897).** — Continuazione del *Secondo Periodo* della nostra politica estera e trasformazione dei suoi obbiettivi da mediterranei in coloniali. — *La politica africana dell'Italia nel 1885.* Le sue grandi finalità. L'occupazione di Massaua nei rapporti del Sudan meridionale e dell'alto *hinterland* tripolino. L'iniziale e *diretto* scopo mediterraneo della nostra politica nel Mar Rosso. La riduzione graduale di questa politica *utile* per la deficienza dell'animo nazionale. Il programma africano si riduce ad una *meno utile* occupazione pura e semplice di

Digitized by Google

Massaua. I rapporti italo-inglesi. — *La fase di transizione 1885-87.* La nuova politica generale, orientale ed africana dell'on. Robilant. La sua maggiore rispondenza alla dignità nazionale. La rinnovazione della Triplice nel 1887. Sue modificazioni nello spirito e nella lettera. La controassicurazione russo-tedesca. — *La grande politica di Francesco Crispi (1887-1891).* Il periodo aureo della nostra politica estera. La profonda significazione morale e politica del programma crispino. L'ambiente internazionale e nazionale e la politica crispina. Efficacia di questa. Caratteristiche della politica di Francesco Crispi. È un programma d'azione *positiva* e di preparazione per l'azione positiva. La sua politica generale. La sua interpretazione dei patti della triplice, e dei rapporti italo-francesi ed italo-russi. Le relazioni italo-inglesi di questo periodo. I rapporti franco-russi e la politica italiana. I protocolli militari della Triplice. La politica orientale-bulgara di Francesco Crispi. La decisa posizione antirussa dell'Italia e le relazioni italo-austro-inglesi. La politica germanica verso la Russia, e l'azione italiana. L'azione positiva africana dell'Italia. La sua significazione ed il suo programma. Il trattato di Uccialli del 1889. La nostra politica nella Somalia. L'occupazione di Keren. — *Fase di intermezzo (1891-93).* La convenzione italo-inglese del 1891 limita la nostra sfera d'azione nell'Africa. Il programma sudanese-tripolino viene abbandonato e ci resta la sola politica etiopica. La rinnovazione della Triplice e la riserva nell'eventualità di un conflitto di uno degli Imperi alleati con l'Inghilterra. I rapporti italo-francesi. — *Il ritorno della politica crispina (1893-97).* La grande impresa etiopica. La battaglia di Adua, e la rinunzia nazionale. La responsabilità morale della nazione intera. La liquidazione dolorosa del programma crispino. La posizione internazionale dell'Italia alla fine di questo periodo della nostra politica estera . . . . . Pag. 343

PARTE TERZA

Il presente della politica estera italiana

Capitolo VII — **Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897-1915).** *a) La fase di formazione (1897-1907).* — I caratteri generali del periodo tripolitano-orientale nei rapporti della situazione europea e della politica estera italiana. La nuova posizione assunta dal blocco austro-germanico in Oriente ed in Europa e la formazione della Triplice Intesa. La Triplice Alleanza nella politica italiana e nella politica degli Alleati. Le esigenze tripliciste italiane fino alla crisi europea del 1914, e la loro misura in rapporto alle *amicizie generali.* La politica balcanica italiana e le sue vere esigenze. Linee generali della critica. Le tre fasi del Periodo 1897-1915: La fase di formazione dal 1897 al 1907; la fase di liquidazioni parziali dal 1908 al 1913; la fase del conflitto europeo (1914-1915) per la sistemazione generale. — Caratteri generali della *fase di formazione* della nuova po-

Digitized by Google

litica italiana. La deficienza iniziale della nostra politica estera in questa fase sta nella fiacchezza dell'*animus* nazionale. La formulazione dei nostri obbiettivi tripolitani e balcanici. Il nostro concetto dello *statu quo* dal 1897 al 1907, e la conseguente nostra politica verso gli Stati Balcanici. Le nuove formule delle alleanze e delle amicizie nella politica generale, ed il loro significato. I patti speciali per l'Albania e per la Tripolitania. Le tre sottofasi in cui si suddivide la fase di formazione, ed i contributi che esse hanno portato alla nostra politica estera. Osservazioni generali critiche alla politica degli on. Visconti-Venosta, Prinetti e Tittoni. — *La sottofase del 1897-1901.* La questione cretese e la prima formulazione della nostra politica orientale. La parentesi della politica cinese. La progressiva affermazione delle nostre amicizie generali, la loro combinazione coi vincoli triplicisti. La azione dell'on. Visconti-Venosta ed il significato degli accordi per la Tripolitania e per l'Albania. — *La sottofase del 1901-1903.* Il suo carattere generale sta nella tendenza a dare preferenzialità alle amicizie colla Francia e colla Russia sulle alleanze. La insufficienza intrinseca dei patti conclusi dall'on. Visconti-Venosta e la necessità del loro allargamento. La constatazione dell'eliminazione del precedente valore *positivo* mediterraneo ed orientale della Triplice in rapporto alle nuove esigenze italiane. I tentativi dell'on. Prinetti per modificare il patto della Triplice e la loro significazione sulla politica generale. Il nuovo patto colla Francia dell'on. Prinetti: sua probabile natura. La nostra politica locale nei Balcani e in Tripolitania. L'azione italiana ed il programma austro-russo per le riforme in Macedonia. La crisi dei rapporti italo-austriaci. — *La III^a^ sottofase 1903-1907.* Il quadro organico della politica dell'on. Tittoni: lo *statu quo,* le amicizie e le alleanze nello *statu quo.* I nostri rapporti coll'Austria. La funzione della Triplice e delle amicizie nello *statu quo.* Gli utili raggiunti nella politica generale e la deficienza di preparazione nell'eventualità di turbamenti allo *statu quo.* — Politica coloniale e Accordo per l'Etiopia. Politica Tripolitana e *statu quo* ottomano. La politica balcanica: azione italiana per l'internazionalizzazione delle riforme rumeliote, le nuove formule dell'on. Tittoni per l'Albania e loro significato nei rapporti coll'Austria; i rapporti cogli Stati Balcanici. Osservazioni critiche . . . . . Pag. 449

CAPITOLO VIII — **Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897-1915).** *b) La fase delle liquidazioni parziali (1908-1914).* — La stabilità della situazione internazionale europea dal 1908 al 1914, e lo sviluppo delle liquidazioni parziali tra la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza. La situazione generale diplomatica dell'Italia: Il maggiore contrasto tra gli interessi italiani e quelli del blocco austro-germanico, e la conseguente svalutazione dell'Italia e dei suoi interessi operata dagli alleati nella Triplice e fuori della Triplice. Come l'Austria intende i suoi interessi adriatico-balcanici, e la conseguente improduttività della Triplice e del patto di compensazioni balcaniche per l'Italia. I rap-

Digitized by Google

porti tra l'Italia e la Triplice Intesa pel Mediterraneo e per lo Oriente. Il quadro conclusionale dei reali interessi italiani durante questa fase: Gli interessi negativi riassunti nella difesa dal pericolo austro-germanico; gli interessi positivi adriatici, orientali, mediterranei. Quale dovrebbe essere la politica generale, orientale, mediterranea dell'Italia in questa fase: l'equivalenza delle alleanze e delle amicizie al di là di una interpretazione restrittiva del patto scritto della Triplice. Quale è la politica dello Stato dal 1908 al 1914. La sua sopravalutazione delle garanzie tripliciste per la pace e lo *statu quo*. Il disconoscimento delle garanzie incluse nella Triplice Intesa e negli Stati Balcanici. La nostra conseguente impreparazione di fronte alle turbative austro-germaniche, ed il nessun contributo della politica ufficiale alle varie liquidazioni parziali. — Le politiche degli on. Tittoni, Guicciardini e Di San Giuliano. L'on. Tittoni sviluppa le amicizie e le alleanze, pur dando troppo peso alle alleanze; considera la Triplice Alleanza come difesa dello *statu quo* e riconosce l'autonomia degli interessi italiani da quelli austro-germanici. L'on. Di San Giuliano invece fa politica unilaterale triplicista, e calcola di portare il patto di alleanza ad uno sviluppo oltre lo *statu quo* favorevole agli interessi italiani sfruttando la speciale intimità italo-austriaca. La realtà della situazione e gli errori della politica dell'on. Di San Giuliano. — La politica generale dell'on. Tittoni dal 1908 al 1909. La sua valutazione dei vincoli Triplicisti. La prima crisi balcanica di liquidazione: il progetto austriaco per la Ferrovia Uvac-Mitrovitza, e l'azione diplomatica italiana. La seconda crisi di liquidazione: l'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina. L'interpretazione italiana del costituzionalismo ottomano. La posizione assunta dall'on. Tittoni di fronte all'annessione bosniaca. Come si è sviluppata. La questione degli italiani dell'Austria e la politica triplicista dell'on. Tittoni. La situazione internazionale del 1909 e la continuata politica italiana. I rapporti italo-russi e lo incontro reale di Racconigi. — La politica dell'on. Guicciardini e lo scambio di note austro-russo del febbraio 1910. — La concezione diplomatica dell'on. Di San Giuliano. La sua unilateralità triplicista diretta allo sviluppo delle garanzie contenute nella Triplice. La conseguente politica adriatico-balcanica e l'art. VII della Triplice; e la conseguente politica mediterranea Triplicista: Il pervertimento della nostra costruzione diplomatica, le sue conseguenze pregiudizievoli e la responsabilità dell'on. Di San Giuliano. La conseguente politica albanese ed antiellenica dell'Italia. Il preteso contrasto mediterraneo italo-francese. Il problema degli italiani dell'Austria ed il serbismo adriatico nella politica dell'on. Di San Giuliano. Il nostro triplicismo e la nostra politica nell'Egeo. — Il periodo di preparazione della politica dell'on. Di San Giuliano 1910-1911. La liquidazione marocchina e la liquidazione libica. Il contributo dell'impresa libica alla rinnovazione dell'animo nazionale: ragioni della sua scarsa efficacia sulla potenzialità morale collettiva. L'impresa libica si svolge nelle precostituite formule

Digitized by Google

di un triplicismo unilaterale, e di triplicismo mediterraneo. La improduttività libica della Triplice Alleanza. La situazione generale diplomatica ed i nostri speciali interessi per un migliore accordo colla Triplice Intesa onde facilitare la liquidazione libica. Lo svolgimento diplomatico della nostra azione libica. Gli incidenti del *Carthage* e del *Manouba*. La collaterale politica balcanica dell'Austria. L'azione della Russia in nostro confronto. La proposta Berchtold per il decentramento ottomano e gli Stati Balcanici. Il trattato italo-turco di Losanna, ed il valore della liquidazione libica. — La liquidazione balcanica del 1912-1913, ed i suoi fattori diplomatici: gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze. La politica dell'on. Di San Giuliano ed il suo tentativo di sviluppare la Triplice per la difesa dello *statu quo* e per le eventuali compensazioni balcaniche per l'Italia. La sua politica mediterranea e le sue *falsificazioni* politiche dirette a favorire il nostro triplicismo unilaterale. Le potenti controgaranzie offerte dalla Triplice Intesa e dagli Stati Balcanici. La questione generale austriaca e la liquidazione balcanica, ed i conseguenziali errori della nostra politica generale. — Lo svolgimento diplomatico della liquidazione. Il nuovo patto italo-austriaco per l'Albania del novembre 1912. L'anticipata rinnovazione della Triplice Alleanza ed il suo nuovo contenuto. Lo sviluppo dei rapporti italo-austriaci. L'Italia ed i rapporti fra gli Stati Balcanici. Il suo preferenzialismo per la Bulgaria e per un accordo amichevole bulgaro-rumeno. Lo statuto albanese e la nostra tesi della neutralizzazione. La questione delle frontiere settentrionali dell'Albania. La questione dell'Epiro, del Dodecaneso e delle isole egee occupate dalla Grecia alla Conferenza di Londra. Il trattato di Bucarest e l'azione dell'Italia. — La politica europea dall'agosto del 1913 all'agosto 1914. La questione austriaca nell'Europa Centrale e la politica antiserba di Vienna. L'azione diplomatica italiana. I residui della questione degli italiani dell'Austria. I pericoli di complicazioni italo-austriache contenuti nella situazione albanese. L'azione italiana per l'Asia Minore ed il Dodecaneso . . . . . Pag. 650

CAPITOLO IX — **Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897-1915).** *c) La fase della liquidazione generale (1914-1915).* **La guerra europea e la politica italiana.** — Le origini della guerra europea: gli interessi offensivi e difensivi delle Grandi Potenze. La politica offensiva austro-germanica e la tentata localizzazione del conflitto austro-serbo. I reali interessi italiani allo scoppio della guerra. La impreparazione morale, militare e diplomatica dell'Italia per una partecipazione immediata alla guerra contro gli Imperi Centrali. Le cause di questa impreparazione e la responsabilità della politica dell'on. Di San Giuliano. I caratteri generali della politica italiana durante la guerra europea. L'evoluzione della nostra azione diplomatica. Gli apprezzamenti diplomatici complementari di tale politica. — La *fase della neutralità nella Triplice Alleanza*. Il tentato sviluppo dell'articolo VII. L'azione dell'on. Di San Giuliano. L'azione del-

Digitized by Google

l'on. Sonnino. Le richieste italiane e le negative austriache. — La *fase della guerra all'Austria*. I concetti direttivi di questa guerra. Le garanzie mediterranee ed adriatiche ottenute dalla Triplice Intesa. Il valore delle nostre dichiarazioni di guerra alla Turchia ed alla Bulgaria. — La *fase dopo l'accessione dell'Italia al Patto di Londra*. La perfezione dei nostri impegni colla Triplice Intesa e la grande guerra. — Le linee d'orientazione che la politica italiana dovrebbe seguire nei limiti delle possibilità contingenti alle successive trasformazioni della situazione generale militare e diplomatica durante la guerra europea: La scelta delle utilità morali, espansioniste e di equilibrio da acquisirsi. Il diverso valore dell'Adriatico e del Mediterraneo per una nostra politica espansionista. Come devono essere concepiti i nostri interessi adriatici. L'inconciliabilità dell'Italia e dell'Austria in quanto restano ambedue Grandi Potenze Adriatiche. Il pericolo permanente della Germania come collaboratrice e come erede dell'Austria nell'Adriatico, come potenza mediterranea, e come potenza egemonica europea. La Germania è per l'Italia un pericolo maggiore dell'Austria-Ungheria. La necessità per l'Italia di accordarsi colla Serbia per una sistemazione integrale dell'Adriatico che ne escluda l'Austria Grande Potenza. L'opportunità per l'Italia di svolgere una politica egea favorevole ad una sistemazione *neutra* ellenica. Il significato e la forza di tale sistemazione per la *latinità* del Mediterraneo. L'abbandono consequenziale della nostra politica albanese. La zona del possibile espansionismo nostro orientale e la tutela dell'equilibrio mediterraneo di fronte alla Francia. La nuova concezione dei rapporti italo-francesi. La questione africana e la politica italiana. Il problema americano, la teoria di Monroe e gli interessi italiani. La sovranità italiana e la Santa Sede . . **Pag. 988**

PARTE QUARTA
Conclusione

CAPITOLO X — **La crisi dello Stato ed il rinnovamento della coscienza nazionale.** — Gli errori dell'elaborazione diplomatica e la deficienza di un *animus* collettivo vigoroso applicato alla nostra politica estera. La maggiore funzione di questa deficienza durante i vari periodi della nostra azione diplomatica. Il vero problema della nostra azione internazionale futura sta dunque nella formazione di un continuativo forte animo nazionale. Le cause contingenti della passata debolezza nazionale: il carattere etnico latino, la mancanza di una tradizione militare, la crisi dell'idea dello Stato. La guerra presente darà alla collettività italiana coscienza delle sue capacità militari di Grande Potenza; ma bisogna ricostituire l'autorità etica dello Stato agli effetti interni ed esterni per avere la migliore politica estera . . . » 1009

Finito di correggere le bozze il 1.° luglio 1916.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

La teoria della politica estera italiana

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Teoria degli obbiettivi permanenti della politica estera italiana

Il fondo sociale *della politica estera dello Stato.*

I due elementi della politica estera italiana: il quadro organico degli obbiettivi nazionali e la posizione dello Stato nella situazione internazionale. Il concetto della situazione generale internazionale.

Il quadro degli obbiettivi italiani. Il calcolo prepolitico *delle* materie-prime statali. *Le tre esigenze della politica estera italiana: le esigenze morali, le esigenze dell'equilibrio politico-militare europeo, le esigenze espansioniste. L'opinione pubblica interstatale ed il concetto morale di* Grande Potenza. *L'*equilibrio europeo *e sua funzione. Le sistemazioni territoriali* neutre *affidate a Stati Minori, e la loro funzione di equilibrio fra le Grandi Potenze.*

Il valore della politica espansionista. Le forme *dell'espansionismo.*

L'espansionismo sociale. La questione dell'emigrazione ed il Problema del Pacifico.

L'espansionismo politico-militare. L'azione coloniale e sue direzioni territoriali. Gli interessi Mediterranei dell'Italia, e l'evoluzione della situazione mediterranea. Gli interessi mediterranei-africani e gli interessi mediterranei-orientali. Gli interessi adriatici dell'Italia: le questioni dell'irredentismo e degli italiani dell'Austria. Il valore per l'Italia delle singole zone adriatiche.

Una collettività si organizza in società politica e forma lo Stato al fine di raggiungere le migliori comuni utilità interne e le migliori comuni utilità esterne. Ed oggi la nazionalità è la base della costituzione delle società politiche in quanto è il sentimento di nazionalità che fa sentire in un gruppo di uomini la comunanza degli interessi sociali sia morali che materiali e la comunanza degli interessi politici per la migliore soddisfazione degli interessi sociali.

La politica estera di uno Stato costituisce allora il modo di vivere della società che lo Stato racchiude messa in rapporto colle altre società politiche che esistono nel mondo e coi loro speciali interessi sociali. L'azione politico-militare di uno Stato non è che espressione degli interessi sociali internazionali della razza-nazione, di tutte le sue classi, e di tutti i suoi sottogruppi, che hanno appunto formato lo Stato per il raggiungimento della maggior somma di benefizi comuni.

Colla sua politica estera lo Stato Italiano è dunque la personificazione del nostro gruppo etnico-nazionale e dei suoi interessi sociali, che domandano di essere tutelati appunto dallo Stato.

Digitized by Google

Quindi lo Stato colla sua politica estera esprime, tutela, fa riconoscere i nostri bisogni e le nostre finalità di società politicamente organizzata.

Nei suoi rapporti coll'estero lo Stato Italiano ha degli obbiettivi *sociali* mediati o immediati che rappresentano la sostanza vera di tutte le sue finalità diplomatiche. Infatti lo Stato deve difendere gli interessi conservativi della società italiana, deve tutelare la conservazione della nostra società politica in quanto essa società rappresenta il sistema per raggiungere il massimo dei benefizi morali e materiali per gli individui che ne fanno parte. Deve salvaguardare la posizione mondiale, morale e materiale che oggi possiede la nazionalità italiana, tutelando la sua influenza morale, economica e demografica nella situazione *sociale* del mondo, dell'Europa e dell'Oriente. Deve difendere e tutelare il progresso futuro, il miglioramento progressivo della posizione sociale della nostra nazionalità nel mondo sapendo elaborare una situazione esterna che faciliti o per lo meno non impedisca l'espansionismo originario e naturale delle nostre forze sociali, e delle forze politiche di copertura che domandano all'estero un ambiente più fertile di plus-valutazione, di plus-capitalizzazione e di plus-produzione. Poi lo Stato deve compiere per la sua società una opera di equilibrazione sociale: esso deve mantenere il proprio gruppo in quel rapporto proporzionale cogli altri gruppi che forma il relativo equilibrio necessario ad assicurarne la vita e la vitalità. Alla progressione esterna degli altri deve far seguire, nelle forme che gli sono rese possibili dalle sue *materie prime sociali* — o dall'economia sviluppata, o dall'aumento demografico, o dalle capacità militari — un corrispondente proporzionale aumento delle proprie forze sociali, una intensificazione della sua pressione su tutta la situazione internazionale, onde il gruppo non rimanga distanziato dagli altri, e non sia più in grado di crearsi condizioni favorevoli di sviluppo e debba quindi accettare la situazione, cioè la soffocazione che gli altri gli imporrebbero. Il concetto di un equilibrio politico-militare proprio della politica estera bisogna estenderlo a questa politica sociale, fatta di bisogni materiali e di idealità di gruppo, che è la base della politica estera stessa: l'equilibrio politico-militare non essendo che l'espressione statale dell'equilibrio sociale dei vari gruppi etnico-nazionali e del loro interesse ad un interequilibrio permanente.

Dunque lo Stato Italiano deve tutelare colla sua politica estera gli interessi di prestigio e di autorità della società italiana, i suoi

Digitized by Google

interessi politici puri di società politicamente organizzata a Stato per il raggiungimento di comuni utilità, e gli interessi sociali — morali, economici, demografici, intellettuali, ecc. — del gruppo: poichè questi interessi morali e materiali formano appunto la fortuna del gruppo nazionale, e la ragion d'essere della sua organizzazione.

Lo Stato italiano si forma così su questo fondo sociale un programma di politica estera, un quadro di obbiettivi sulla base unica degli interessi sociali della nostra collettività. La sua azione internazionale viene allora a comprendere sia obbiettivi politico-militari puri di Stato, che solo *indirettamente* rappresentano interessi della collettività ma che pure vivono per questa; sia obbiettivi direttamente in tutela degli interessi della società che lo Stato rappresenta. Le esigenze pure dello Stato, quelle morali, quelle politico-militari, i suoi interessi di indipendenza e di equilibrio interstatale, di espansionismo territoriale corrispondono infatti indirettamente agli interessi sociali del gruppo. Perchè la difesa politico-territoriale dello Stato stesso, la tutela del suo punto d'onore, dei suoi interessi morali rappresentano tante necessità per conservare alla nostra nazione la sua posizione sociale. Perchè soltanto lo sviluppo delle forze politico-militari dello Stato può assicurare la sicurezza e lo sviluppo dei nostri interessi sociali; e perchè soltanto la difesa di quell'equilibrio politico-militare del momento che lo Stato ha accettato come base sufficiente a garantire nella vita mondiale la sua posizione di Stato può salvare la posizione della nostra società.

Nello stesso tempo lo Stato con la sua politica di espansionismo politico-territoriale e colla sua azione diplomatica in tutela dell'espansionismo sociale del gruppo serve direttamente gli interessi sociali della collettività italiana.

Dunque la politica estera dello Stato Italiano non è che la politica degli interessi sociali — morali e materiali — della nostra collettività; le esigenze internazionali dello Stato non sono che le esigenze dirette od indirette della nostra collettività. La fortuna di una politica estera, la fortuna internazionale dello Stato si risolvono allora in una maggiorazione di tutto ciò che forma i profitti di una società e che costituisce appunto in quanto è lavoro ed in quanto è accumulazione di ricchezze politico-sociali la ragion d'essere della faticata opera delle singole collettività politiche nello spazio e nel tempo.

Digitized by Google

*
* *

È appunto questa difesa degli interessi sociali politici internazionali della collettività italiana eseguita dallo Stato che noi intendiamo esaminare nel periodo che va dal 1870 ai giorni nostri. L'indagine nostra si rivolge cioè alla Politica Estera dello Stato Italiano divenuto Grande Potenza dopo l'unificazione nazionale.

Ora tale politica estera dello Stato Italiano, come quella di qualsiasi altro Stato, si compone, dal punto di vista diplomatico, di due elementi: uno di questi è il quadro organico degli obbiettivi nazionali, l'altro è la posizione dello Stato nella situazione generale internazionale. L'uno solo dei due elementi non basta alla definizione e quindi alla critica di una data politica estera.

Il quadro organico degli obbiettivi statali dà la tendenzialità dello Stato, la logica animatrice della sua attività esterna; ma la situazione generale internazionale è quella che dà o meno i vari modi di agire, che permette il successo o genera l'insuccesso. Non basta a dare serietà ad una politica estera il formulare per uno Stato un obbiettivo qualsiasi; bisogna mettere invece gli obbiettivi diversi in contatto colle possibilità create dagli interessi altrui, e determinare il valore pratico degli obbiettivi stessi non sulla loro intrinseca ampiezza, ma sulla loro rispondenza, sul grado della loro adattabilità alla situazione generale internazionale.

Per quanto sia difficile dare una precisa definizione al concetto di *situazione generale internazionale*, si può affermare che essa non è che la risultante sia dei quadri politici d'obbiettivi delle singole Potenze composti coi diversi obbiettivi che ogni Potenza si propone di raggiungere nel mondo e col grado che essi rispettivamente occupano nella scala dei valori politici di quella stessa Potenza, sia della posizione che ogni Potenza assume di fronte alle altre in ragione e della propria forza d'azione e delle combinazioni di accordo o di opposizione con altre Potenze. È dunque l'ammassamento dei quadri politici e delle posizioni di tutte le Potenze che formano la *situazione generale internazionale*.

Ora qualsiasi esame critico sulla politica estera italiana, ogni formulazione di nostre direttive deve tener conto per ogni momento di questi due elementi, che formano il valore di una politica estera. Obbiettivi nazionali, permanenti o meno, fondamentali o complementari, ma obbiettivi in rapporto della situazione generale internazionale che esiste al di fuori e spesso al di sopra di noi.

Digitized by Google

È con questo criterio fondamentale che bisogna affrontare l'esame della politica estera italiana, il quale si scinde quindi nell'esame distinto dei due elementi: gli obbiettivi statali e la situazione internazionale.

***

Bisogna anzitutto determinare il primo elemento della nostra politica estera, cioè il quadro generale degli interessi e degli obbiettivi dello Stato italiano.

Ora la precisazione degli obbiettivi per un dato Stato deve essere fatta su una prima sommaria approssimazione al mondo esteriore, in cui lo Stato deve appunto sviluppare la sua politica estera. È un primo elementare giudizio di relazione, un esame di ciò che si è e di ciò che sono gli altri. Si può dire che tale disamina è quasi *prepolitica,* è una premessa piuttosto che elemento intrinseco di politica estera. Consiste nella valutazione del numero degli uomini, dei kilometri di territorio, delle ricchezze nazionali, degli elementi-base dello Stato e della sua personalità materiale. I risultati di tali indagini non danno la linea politica, ma se bene calcolati danno la base positiva, quella semplice del *buon senso* alle superstrutture politiche.

La situazione generale europea dopo il '70 in poi non ha mai permesso allo Stato italiano di forzare la situazione internazionale, di piegare questa alle nostre finalità. L'Italia-Stato, considerando sè stessa ad una giusta misura, non può che prepararsi ad approfittare di tutte le possibilità contenute in una situazione generale, ma non può mai pensare di dirigere essa la situazione europea. Ciò è compito solo degli Stati maggiori; l'Italia potrà essa pure divenire Stato maggiore soltanto quando farà bene il calcolo delle distanze attuali; calcolo che non deve d'altra parte escludere la grande dignità, la energia massima nella difesa dei propri interessi, la coscienza del valore del proprio contributo, la uguaglianza cogli altri Stati nella difesa dei rispettivi migliori interessi.

Bisogna dunque stabilire bene questa elementare proporzione di valore tra lo Stato Italiano e gli altri Stati, la proporzione delle *materie prime* rispettive, poichè — dopo — si potrà procedere più sicuri nella precisazione degli obbiettivi politici. —

Conclusa questa valutazione pregiudiziale la teoria della politica estera italiana deve definire il *quadro teorico* degli obbiet-

Digitized by Google

tivi di massima, secondo il quale interpretare e valutare il passato della politica concreta sviluppata dallo Stato — quello che è stata e quello che avrebbe dovuto essere —, il suo presente ed il suo futuro — quello che è e sarà e quello che dovrebbe essere. Si tratta di precisare la teoria logica, organica degli obbiettivi permanenti, delle direzioni generali che dovrebbero guidare l'azione politica dello Stato: poichè è questa la teoria che potrà darci i criterii di esame e di critica positiva della politica Statale italiana.

Ora la politica estera concreta dello Stato-Grande Potenza deve essere dominata da tre esigenze fondamentali permanenti riassuntive, collegate fra loro in un quadro organico, trasmissibili da momento politico a momento politico, adattabili nella loro formulazione generica a tutte le situazioni internazionali che si sono succedute dal momento della compiuta nostra unità nazionale fino ad oggi, cioè durante il periodo della nostra politica estera di Grande Potenza: che è il periodo che vogliamo esaminare.

Infatti tutti gli obbiettivi contingenti e transitori della nostra politica estera nei vari momenti del suo sviluppo hanno una significazione, trovano la ragion d'essere nella loro maggiore o minore rispondenza a queste tre supreme esigenze che insieme comprendono e devono guidare tutta l'azione esterna dello Stato-Grande Potenza:

a) rispetto delle esigenze statali di carattere morale,

b) difesa dell'equilibrio politico-militare europeo,

c) assicurazione allo Stato nostro di dati espansionismi politico-sociali necessari.

Sono queste tre esigenze permanenti, assolute che riassumono, classificano, attribuiscono la posizione ed il valore logici a tutte le espressioni contingenti e transitorie della nostra concreta azione statale dal 1875 ad oggi. È il loro *animus*, è la loro razionalità che sorpassa i vari momenti politici, che crea la permanenza dello stesso quadro logico di obbiettivi nella nostra politica estera di Grande Potenza. Sono esse che spiegano come anche criticano le posizioni specifiche di tutta la nostra politica estera, i suoi successi ed i suoi difetti, secondo che esse posizioni hanno corrisposto o meno alle tre esigenze fondamentali. È dunque lo spirito della nostra politica estera, quale è stato e quale avrebbe dovuto essere — il *fatto* ed il *non fatto* — che prende luce da queste tre esigenze teoriche durante tutto il periodo che va dal 1875 ad oggi. E saranno esse anche le esigenze del futuro.

Digitized by Google

Queste tre tendenze di massima sono indiscutibilmente su un piede di reciproca eguaglianza, rappresentando ciascuna un uguale valore per la vitalità dello Stato: posizione relativa di eguaglianza di pressione manifestantesi in qualsiasi momento e di fronte a qualsiasi situazione internazionale.

Le *esigenze morali* di una politica estera sono rappresentate dalla tutela di una dignità di Stato, dalla fedeltà a nobili tradizioni, dalla necessità di date affermazioni di virilità statali al fine di evitare sclassificazioni, sconsiderazioni dell'ente Stato. Vi è una opinione pubblica della Società internazionale come esiste una opinione pubblica nelle varie società statali-nazionali; questa opinione pubblica interstatale definisce i valori della vita degli Stati, ha la sua etica, direi quasi regole di igiene internazionale, che, grazie a Dio, sono ben distinte da quelle dei giuristi e dei moralisti. L'etica della Società degli Stati è il complesso di quelle norme e di quegli apprezzamenti che impongono agli Stati quelle attività, quelle intensificazioni degli sforzi le quali in ultima analisi costituiscono il progresso umano attraverso e dopo il progresso dei singoli Stati. Il *punto d'onore*, la *virilità nelle decisioni statali*, l'accettazione precisa e sicura di tutte le conseguenze che possono importare tali esigenze morali, della pace come della guerra, rappresentano tanti elementi motori del progresso degli Stati, poichè al di là di essi vi è una opinione interstatale che giudica. Gli Stati possono esser vili come dati individui nelle società private possono violare i principi della convivenza sociale; ma come l'etica sociale mette questi individui al bando così l'etica interstatale scarta dalla prima linea gli Stati vili, gli Stati infingardi. La posizione di uno Stato nella situazione mondiale è data da posizioni materiali, ma anche da queste posizioni morali.

E queste esigenze morali che hanno la sanzione della società interstatale (sanzione che si ripercuoterebbe alla fine anche sugli interessi politici materiali dello Stato e sugli interessi *sociali* della sua collettività) se sono generali per tutti gli Stati, con intensità maggiore si elevano di fronte agli Stati maggiori, alle *Grandi Potenze*. La *Grande Potenza* è un concetto relativo; si compone di elementi di fatto, ma anche di elementi morali; e tra questi il rispetto delle esigenze morali da parte dello Stato ha indubbiamente grandissima parte. L'etica interstatale ha anzi in confronto di una Grande Potenza più facile sanzione in quanto può contribuire a scartare questa dai grandi problemi internazionali, a mantenerla in un isolamento che non potrebbe a lungo andare.

Digitized by Google

non colpire in pieno gli interessi materiali dello Stato e della nazione.

La politica estera italiana deve dunque dare a tali esigenze etiche tutto il peso che hanno, comprendendo che tali esigenze colla sanzione dell'opinione pubblica interstatale rappresentano in ultima analisi uno dei motori del progresso delle umanità, in quanto tendono a valorizzare nella vita statale gli sforzi perfezionatori, gli entusiasmi generosi nella difesa delle individualità statali, i diritti all'esistenza non solo, ma ad una migliore esistenza più nobile e più energica. —

La seconda fondamentale esigenza della nostra politica estera di Grande Potenza è la difesa dell'equilibrio di Stati in cui noi viviamo, cioè essenzialmente dell'equilibrio europeo. Anche il concetto dell'*equilibrio europeo* è concetto elastico, relativo sia alla realtà di una data situazione politica considerata oggettivamente, sia al giudizio che un dato Stato crede di fare in rapporto ai propri interessi. L'equilibrio europeo è per noi la valutazione della nostra libertà di Stato e della nostra autonomia di azione politica internazionale in quanto la giudichiamo assicurata in un dato momento da uno speciale sistema di forze politiche e militari equivalentisi rispettivamente, la quale equivalenza approssimativa dà l'impossibilità di egemonia di uno Stato su noi e sugli altri.

Determinato così, l'equilibrio europeo significa anzitutto difesa della patria, difesa prima del focolare della razza, garanzia di una vita futura. Come l'uomo vive prima e produce poi, così lo Stato deve prima pensare alla propria immediata esistenza, alla conservazione di quegli elementi (territorio, popolazione, organizzazione di Stato Sovrano) che in un dato momento lo fanno vivere, e poi solo in seguito può pensare al miglioramento delle proprie condizioni di esistenza. L'equilibrio europeo risponde così alle esigenze della vita immediata.

Tale è la posizione di questo equilibrio europeo nei valori di una politica estera che qualsiasi espansionismo nostro od altrui non può essere definitivamente valutabile se non messo in rapporto anche collo stato di rispetto all'equilibrio europeo che ne sia risultato. Da ciò il rilievo che un lato espansionismo extra-europeo nostro può venir deprezzato se pagato con un disequilibrio europeo. Così in questo momento di crisi europea, non si deve dimenticare il valore fondamentale, primario rappresentato, per noi come per ogni Stato, dall'equilibrio europeo, nè si devono

Digitized by Google

costruire piani di espansionismo nostro come conseguenza di date combinazioni diplomatiche prescindendo dalla necessaria salvaguardia di questo equilibrio.

Invece la difesa dell'equilibrio europeo si deve precisare nelle formule seguenti:

a) ogni Stato deve con ogni mezzo in suo potere, dalla pace alla guerra, contribuire ad evitare ogni egemonia militare e politica sia per quello che essa rappresenta in rapporto alle necessità d'esistenza dello Stato, sia per le conseguenze che essa può imporre anche sul campo delle concorrenze *sociali* dei gruppi politici;

b) tra due egemonie minaccianti ogni Stato deve contribuire ad eliminare quella che si presenta di sostanza organica più compatta e pesante, più monopolistica ed invadente sia nel campo politico che in quello sociale, cioè meno disposta alla considerazione degli interessi altrui. Lo Stato deve decidere anche secondo criteri di spazio e di tempo: secondo cioè la maggiore o minore lontananza dalle sue frontiere della linea di trajettoria e di pressione delle due egemonie, e secondo la maggiore o minore lontananza nel tempo della eventuale pressione integrale egemonica, lontananza che può essere misurata dallo stato dell'organizzazione sociale e statale dei due gruppi egemonici;

c) ogni Stato deve tener presente la distinzione fra egemonia diretta ed egemonia indiretta. La egemonia diretta è quando si instaura su di un vincolo politico-territoriale di sudditanza; la egemonia indiretta è quando deve agire attraverso organismi statali indipendenti, sia pure formalmente. Distinzione questa necessaria perchè, mentre nel primo caso si ha un'egemonia nella pienezza della sua realizzazione e delle sue esigenze finali e perciò stesso difficilmente attaccabile, nel secondo caso noi non ci troviamo spesso di fronte che a combinazioni diplomatiche di opportunità, cioè a niente di definitivo e di immediato;

d) ogni Stato-Grande Potenza deve favorire a tutela dell'equilibrio europeo, cioè del proprio primordiale interesse, il rafforzamento e l'allargamento di Stati Minori, che contengono però il più possibile di vitalità sicura e di volontà d'indipendenza morale, contro gli interessi delle Grandi Potenze egemoniche. E ciò anche se questo sviluppo degli Stati Minori possa porre un limite non desiderato a possibili espansionismi dello Stato perchè quello offre sempre il vantaggio di assicurare la sua posizione di Grande Potenza alla pari colle altre. Ogni Grande Potenza deve dunque

Digitized by Google

preferire in alcune zone territoriali la sistemazione *neutra* fra le Grandi Potenze, quella cioè che affida ad un terzo minore un dato territorio lasciando nello *statu quo ante* le posizioni delle Grandi Potenze ed il loro equilibrio. Meglio una tale *soluzione neutra* che una divisione territoriale disequilibratrice fra Grandi Potenze (1).

e) ogni Stato deve infine preoccuparsi di non pagare un proprio espansionismo con un disequilibrio europeo.

Tali formule rappresentano un criterio elementare, intuitivo per la valutazione dei fatti politici e delle compromissioni diplomatiche. Esse si devono applicare in qualsiasi momento a qualsiasi situazione; e si possono applicare con evidenza di persuasione una volta che si siano chiaramente definite. Così, ad es., risulta chiaro dalla loro applicazione come si deve logicamente risolvere, in rapporto ai nostri interessi per l'equilibrio europeo, il problema capitale imposto a noi nel 1914 dalla guerra generale europea: quello della preferenzialità italiana tra un'egemonia germanica o austro-germanica ed una prevalenza russa o slavo-russa. —

La terza esigenza fondamentale e permanente della nostra politica estera è l'assicurazione allo Stato-nazione di determinati espansionismi sociali e politico-territoriali.

La politica estera nostra deve assicurare l'espansione dello Stato-società; deve cioè sviluppare gli interessi politico-sociali della collettività italiana dovunque nel mondo ci sia una utilità da raccogliere che aumenti la ricchezza politico-sociale di essa collettività. Questo espansionismo, la politica espansionista diventano oggi una necessità di vita, una garanzia di vitalità futura dello Stato-società.

Lo Stato moderno, esaurita o quasi la politica estera nazionale, sviluppa la politica espansionista a garanzia di sè stesso e della sua società. Essa è la molla animatrice di tutta la politica estera moderna, è quella che dà il movimento alla situazione internazionale. Da questo punto di vista la politica dell'equilibrio europeo non è in fondo che una politica di conservazione di uno Stato per gli espansionismi necessarii.

Lo Stato Italiano come tutti gli altri Stati deve quindi soddisfare l'esigenza espansionista, e non può soddisfarla se non in due modi, che rappresentano le due forme riassuntive della moderna politica espansionista:

---

(1) In questo senso noi ci serviremo nelle pagine seguenti della frase « sistemazioni neutre »: cioè sistemazioni *neutre* fra le Grandi Potenze ed *ergo* in favore di Stati Minori.

Digitized by Google

a) *assicurando alla sua società l'espansione al di fuori delle proprie frontiere di tutti gli interessi sociali del gruppo — demografici, economici, intellettuali, morali —,*

b) *assicurando lo sviluppo territoriale dello Stato in quanto i nuovi acquisti territoriali costituiscono sia una necessità politico-militare dello Stato come Stato, sia tante zone riservate allo sviluppo degli interessi sociali nazionali.* E questo sviluppo territoriale può assicurare con due forme d'azione: con un espansionismo positivo originario o riflesso, cioè con propria acquisizione territoriale dovuta a proprii immediati bisogni o alla considerazione delle perturbatrici acquisizioni altrui, e con un espansionismo negativo che nega cioè l'acquisizione propria ed altrui e che sostiene le sistemazioni *neutre* fra le Grandi Potenze in concorrenza.

*
* *

A questo punto la teoria della politica estera italiana deve stabilire i criteri per la localizzazione, la qualificazione e la graduazione, secondo il maggior grado di sensibilità politica, degli obbiettivi nostri espansionisti considerati nelle loro linee generiche e nelle loro orientazioni territoriali assolute e permanenti. Si deve fare cioè una classificazione territoriale degli interessi italiani in ordine progressivo di importanza. Si otterrà così una classificazione di interessi che non rappresenta soltanto una semplice costruzione teorica, ma contiene anche il criterio per la critica e per la soluzione logica dei molti problemi che la nostra politica estera ha incontrato via via durante lo sviluppo dello Stato-Grande Potenza dal 1870 ad oggi. Ed infatti:

Il nostro espansionismo deve avere una prima sfera territoriale: il mondo; e questa sfera deve avere per contenuto un espansionismo sociale di nazione e di razza attraverso il nostro commercio, la nostra emigrazione, ed il nostro pensiero sociale-intellettuale. Il concetto della *nazione* deve anzi in tale materia elevarsi al concetto superiore della *razza*, ed il concetto di *Stato* allargarsi ai bisogni della razza e portarsi al di là delle contingenze immediate sue proprie: la *nazione* e lo *Stato* sono entità di cui la genesi è vicina tuttora, di cui l'avvenire può avere un limite nella storia; la *razza italiana* è invece l'entità sociale che permane attraverso tutte le vicissitudini politiche, che può oltrepassare millennii di storia.

Digitized by Google

Anzi è questo che purtroppo spesso si è dimenticato: Tutti i nostri problemi *sociali* cogli Stati Esteri, specialmente quelli di emigrazione, dovono essere soluzionati dal punto di vista della difesa e della conservazione dell'italianità della nostra opera di esportazione. Perduto il carattere italiano, quest'opera non avrebbe più per noi valore economico e valore politico-sociale. Un'emigrazione che si snazionalizza è una perdita grave per l'Italia economica, militare, politica.

Così il problema speciale delle nostre relazioni colle repubbliche Sud-Americane, il problema della cittadinanza in ordine ai nostri emigranti, quello dei trattati di lavoro col Brasile e con l'Argentina, la questione delle scuole all'estero, la questione del servizio militare e dei richiamati in rapporto alle nostre colonie d'emigrazione, — lo stesso problema prima ed ultimo ad un tempo, se l'emigrazione sia per l'Italia un bene od un danno, e se quindi sia da favorirsi e proteggersi nei paesi di arrivo, o se sia da combattersi (se non da impedirsi), oppure da lasciarsi al suo destino (onde le cattive condizioni nei paesi ospiti siano un elemento per far meglio apprezzare dai nostri il lavoro in patria), se l'emigrazione interna debba sostituire o no quella esterna — tutti questi quesiti devono essere appunto esaminati e risolti *prima di tutto* in rapporto alla conservazione ed alla difesa della *italianità*: soltanto in seguito, e dopo aver scrupolosamente constatato la impossibilità di una qualsiasi snazionalizzazione e la *facile difesa* dell'italianità del nostro lavoro all'estero, dovrebbe essere precisata la politica concreta necessaria a facilitare il nostro espansionismo sociale.

Questo obbiettivo deve prendere anzi una posizione così forte nella politica nostra d'emigrazione da creare il senso di un nostro cointeressamento alla Questione politica del Pacifico, in quanto qui si impone a noi l'avvertimento della consonanza degli interessi nostri con una vittoria giapponese sullo Stato Nord-Americano poichè essa determinerebbe la depressione di tutti i nazionalismi americani assorbenti e snazionalizzatori delle colonie europee e riporterebbe l'America alla sua vera funzione di serbatoio sociale per la vecchia Europa. —

Da questa sfera mondiale di interessamento sociale la teoria della politica estera italiana passa alla considerazione di sfere territoriali minori, in cui però si incidono interessi potenti di espansionismo originario politico-militare, o interessi riflessi di controespansionismo in equivalenza all'espansionismo originario altrui.

Digitized by Google

Si tratta di successive affermazioni politiche che lo Stato nostro deve fare poichè rappresentano un valore progressivo per la sua vitalità di Stato oltrechè per gli intéressi sociali della sua collettività. L'interesse generico sociale costituisce nella sua somma la finalità delle finalità dell'ente Stato; ma lo Stato, in quanto è tale e per raggiungere i suoi scopi, ha bisogni suoi proprii che prendono una posizione emergente su quelli sociali generici della sua società. Ora secondo appunto il valore progressivo degli interessi proprii allo Stato la teoria può fissare gli interessi politici espansionisti dello Stato italiano nella *zona coloniale*, nella *zona mediterranea*, nella *zona orientale* e nella *zona adriatica*.

La teoria può affermare cosi in primo che nella *sfera coloniale* la nostra politica estera deve ideare obbiettivi politico-militari. Questo principio teorico di direzione si è ridotto nella pratica della politica estera statale a determinare obbiettivi occasionali: obbiettivi africani ed obbiettivi cinesi; ma non è stato mai disconosciuto dalla nostra politica estera concreta.

L'Italia ha dunque giustamente fatto — sebbene la abbia sviluppata imperfettamente — nella sua politica estera della politica coloniale africana quale unica possibile politica espansionista riflessa, onde mantenere l'equilibrio politico-territoriale fra gli espansionismi delle Grandi Potenze. Se non lo avesse fatto, si sarebbe trovata moralmente e materialmente più distanziata di quel che sia oggi dagli Stati concorrenti; e con l'equilibrio morale a suo svantaggio si sarebbe trovata sempre meno in grado di difendere ed intensificare il suo espansionismo sociale, mentre avrebbe sempre meno avuto l'energia di difendere altri equilibri politico-militari ben più importanti per essa: perchè più prossimi alla imediata sfera esterna della vitalità dello Stato e della Nazione.

La teoria della nostra politica estera afferma in seguito gli interessi politici dello Stato Italiano nella sfera mediterranea.

Bisogna rilevare anzitutto il valore che rappresenta per l'Italia il Mediterraneo nel suo concetto generico. Il Mediterraneo può politicamente scomporsi in due zone di diversa sensibilità politica italiana: la zona africana e la zona adriatico-orientale. Sono zone distinte e progressive di interessi, ma che hanno stessi comuni denominatori. Si tratta di fissare questi comuni denominatori per poi esaminare i distinti interessi nelle due zone.

Il primo comune denominatore dei problemi mediterranei sta nel significato che ha per l'Italia il bacino mediterraneo. Essa è potenza essenzialmente mediterranea: nell'ambiente mediterraneo

Digitized by Google

respira; la sua lunga linea costiera è come circondata da un mare territoriale di influenza sociale, politico-militare, dove l'Italia domina e che le assicura la libera respirazione. Dentro questa sfera più speciale di prestigio, di energia, di attività si sviluppano le prime forze espansioniste morali e sociali, che si ripercuotono sulle sponde tutte del Mediterraneo. Questo presenta cioè l'ambiente in cui si manifesta e deve manifestarsi con maggiore intensità il nostro espansionismo a garanzia della vitalità futura della società italiana. Anche al di fuori di questa sfera più diretta, più immediata l'Italia può avere varie zone di interesse espansionista decrescente; ma questa sfera vicina, riscaldata dalla sua attività, deve essere il fulcro del suo espansionismo sociale.

Da questa significazione politica generale del Mediterraneo possiamo trarre come corollario un principio generale d'azione nostra: la politica mediterranea dello Stato, durante il periodo che va dal 1870 al 1915, deve avere come obbiettivi *a*) l'equilibrio navale mediterraneo, *b*) lo sviluppo di nostri espansionismi politico-militari, *c*) la tutela di un nostro sviluppo sociale il più intenso possibile.

Ma dati questi obbiettivi nostri intrinseci come si debbono questi combinare con la situazione mediterranea che esiste al di fuori di noi?

La situazione mediterranea nel suo aspetto integrale ha avuto dopo il 1870 due periodi di sviluppo ben distinti: il periodo della concorrenza anglo-franco-italiana ed il successivo corrente periodo in cui ai preesistenti interessi delle tre Potenze mediterranee vogliono aggiungersi interessamenti positivi, anche sotto la forma politico-militare, della Germania e della Russia. La politica orientale moderna di questi due Stati contiene infatti risultanze mediterranee, militari e territoriali. Ora l'Italia deve avere indubbiamente, e nel primo periodo mediterraneo ha giustamente sviluppato, una politica mediterranea di equilibrio con la Francia e con l'Inghilterra, non ammettendo sia disequilibrii a suo danno e tanto meno egemonie altrui, in quanto la situazione del Mediterraneo si combina strettamente colla situazione europea, ne è quasi elemento diretto e immediato di formazione piuttosto che elemento indiretto attraverso un puro disequilibrio espansionista, e questa situazione europea contiene il destino dello Stato Italiano. Oggi anche come ieri.

Ma oggi l'Italia non può non tener conto nella definizione pratica dei giornalieri obbiettivi mediterranei degli interessi che

Digitized by Google

vogliono introdurre nel Mediterraneo la Germania e la Russia, passando sugli interessi superiori di quelle Potenze per cui questo mare è la porta della loro casa. Poichè una affermazione di questi nuovi interessi sotto una forma tendenzialmente territoriale e militare significherebbe coercizione degli interessi francesi, inglesi e italiani in sfere più ristrette e alterazione pericolosa della posizione militare dello Stato nostro in quanto questo verrebbe ad avere i punti più gelosi della sua entità alla portata dei nuovi venuti senza raggiungere da parte sua nessuna contropartita.

Ed allora la formula che dovrebbe ora dirigere l'Italia nella sua politica mediterranea è quella della *latinità del Mediterraneo* — latinità che l'Inghilterra non turba coi suoi soli interessi navali e militari. L'Italia deve insistere nel voler fare di fronte alle Grandi Potenze il più possibile del problema mediterraneo un problema a tre, escludendo per quanto possibile gli interessi dei nuovi venuti. Deve evitare che nel Mediterraneo si riproducano tali e quali tutti gli elementi concorrenti della situazione europea, perchè allora il giuoco nostro diplomatico per l'equilibrio generale europeo sarebbe meno libero, e perchè avremmo minor campo d'azione in quella sfera che per noi è unica o quasi non avendone altre a disposizione e perchè — a differenza degli altri Stati — in essa soltanto noi respiriamo.

Ove poi tale politica di esclusione dei nuovi venuti russi e germanici non fosse possibile nella sua integralità, si dovrebbe approfittare di tutte le opportunità per restringere la loro affermazione e più ancora per accettare la sola affermazione di quello fra i due che rappresenta un pericolo minore mediterraneo per noi in quanto la sua sfera d'azione è meno a contatto di quella quota dell'equilibrio europeo che più preme alla porta di casa nostra. —

L'indagine teorica rileva che in questa generale sfera mediterranea prendono vita — lo abbiamo già rilevato — due nostri interessi distinti: gli interessi mediterraneo-africani e gli interessi adriatico-orientali.

Il valore politico della zona mediterraneo-africana è passato attraverso due periodi: un primo periodo di alta intensità, quando dopo il 1870 gli obbiettivi coloniali africani — a lato degli obbiettivi coloniali asiatici russo-inglesi — dirigevano tutta la politica europea ed i concetti del momento sull'equilibrio generale europeo; un secondo periodo, che si protrae fino ai nostri giorni, il periodo degli adattamenti avvenuti, delle sistemazioni definiti-

Digitized by Google

ve, dei conseguenti spostamenti altrove, specie verso l'Oriente, dei primi interessi europei.

Allora il Mediterraneo Africano acquista per l'Italia un valore indubbiamente minore, un valore composito: un valore di più lontana relazione coll'equilibrio europeo dati appunto gli altri campi emergenti d'azione, un valore intrinseco più modesto di interesse espansionista politico-militare più riflesso che originario, di necessità di equilibrio politico-militare nel Mediterraneo inferiore, e di interessi sociali. È questo valore — non grande in rapporto ad altri nuovi valori europei, ma fondamentale nella zona del Mediterraneo Africano — che ha appunto imposto all'Italia la sua politica tripolitana che si è esaurita con l'annessione. Poichè per noi la Tripolitania rappresentava precisamente interessi politico-militari incisi nella sfera strettamente mediterranea, e interessi sociali.

La zona successiva d'espansione rappresentante una ancor maggiore sensibilità politica italiana è la *zona orientale*. L'Oriente deve funzionare come zona più vicina al vertice della nostra piramide di interessamento politico espansionista: qualunque sia lo stato della sua sistemazione politico-territoriale.

Il problema orientale che l'Italia ha avuto di fronte dal 1870 in poi si suddivide politico-territorialmente in tre sottoproblemi: il problema balcanico comprendente la sistemazione della Vecchia Serbia, della Macedonia, dell'Albania, della Tracia e l'assestamento degli Stati Balcanici fra loro ed in rapporto alla Turchia; il problema della Turchia d'Asia cioè la permanenza in Asia dell'organismo statale turco di fronte alle tendenze interne di dislocamento e di fronte alle pressioni espansioniste europee e la eventuale sistemazione futura dell'Anatolia, della Siria, della Mesopotamia e dell'Armenia; il problema infine centrale di Costantinopoli e degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Ora tutti egualmente questi tre sottoproblemi rappresentano separatamente e nel loro complesso interessi primordiali italiani. Questi interessi potranno presentarsi a noi in momenti in cui l'offesa loro sembra imminente, o in momenti in cui una data sistemazione politico-territoriale sembra assicurarli da offese altrui, ma sempre dentro e al di fuori dello *statu quo*, dentro e al di là di nuove definizioni politiche, al di là anche di una liquidazione ottomana, essi sussisteranno latenti; pronti a farsi valere nell'eventualità di nuove forme di offesa.

L'interessamento orientale dell'Italia non si esaurisce quindi colla occasionalità di una successione europea all'Impero Otto-

Digitized by Google

mano totale o parziale, ma sopravvive oltre le forme effimere del problema, e può rinascere se sue forme antiche o forme equivalenti fossero per sorgere a nostro pregiudizio.

Perchè l'Oriente nel suo aspetto integrale interessa prima di tutto lo sviluppo sociale, cioè demografico ed economico, di tutte le razze, di tutti gli Stati d'Europa. È campo che ha doti intrinseche per una grande espansione sociale. E ciò non tanto per quello che è, cioè per la sua scarsa popolazione indigena, per le sue misere borgate, per le sue terre male coltivate, per la sua rudimentale industria, per i suoi scarsi bisogni e per le sue ancora più scarse energie: ma per quello che sarà, che potrà divenire quando la pressione europea, demografica ed economica, si potrà sviluppare sui suoi territori senza impacci di sorta e sotto la tutela di una legge e di una forza europea. È comune illusione giudicare l'Oriente dell'oggi saturo di ricchezze sterminate; la verità è invece che le ricchezze in Oriente bisogna farle nascere. Soltanto quando l'Oriente potrà funzionare da *serbatoio sociale* della vecchia Europa sarà vera espressione di un migliore futuro sociale per tutte le società che vi avran posto piede. L'Oriente diverrà un campo enorme, quasi insaturabile, aperto a tutte le attività sociali, che aprirà anche altri campi enormi nel continente asiatico. Esso diventerà capace di assorbire un enorme movimento commerciale, demografico, industriale; potrà funzionare da terreno di riserva per tutti gli espansionismi sociali. L'Italia non può quindi rinunziare ad affermarvi suoi interessi sociali.

Inoltre la sistemazione orientale implica non solo l'equilibrio mediterraneo, ma anche l'equilibrio politico, economico, militare e morale di tutta l'Europa, di tutta l'Asia Occidentale e Centrale. Militarmente il territorio orientale domina le vie di comunicazione tra l'Asia e l'Europa, tra l'Est Africa e l'Europa, terrestri e marittime. Dal punto di vista geografico-militare esso domina quindi e potrebbe controllare tutte le correnti economiche e politiche che dall'Europa si dirigono nell'Asia e nell'Africa Nord-est, cioè verso i grandi mercati internazionali del domani più o meno prossimo. Le posizioni strategiche orientali permetterebbero di determinare uno spostamento nell'equilibrio militare mediterraneo, e quindi europeo.

L'Oriente implica così lo sviluppo sociale delle razze europee, implica l'equilibrio europeo politico e militare, quindi la difesa stessa di ciò che esiste in Europa, implica le vie dell'Asia, il destino dei popoli europei, essendo l'Oriente una gran via di comu-

Digitized by Google

nicazione, una via di civiltà, di commerci, di movimenti demografici. Il problema orientale è problema mediterraneo, è problema asiatico, ma più di tutto è problema dell'Europa. Perciò stesso è problema mondiale, è problema delle civiltà umane.

Allora è evidente che la politica italiana non ne può restare lontana. La zona orientale riassume per l'Italia nel 1870 come nel 1915 le più importanti possibilità di espansione sociale e territoriale, l'unico terreno di tutela di una sua posizione progressiva in equilibrio con gli espansionismi altrui, la migliore difesa delle sue stesse porte di casa.

Gli obbiettivi finali italiani nella sfera Orientale nascono allora evidenti dalla considerazione degli elementi che generano il problema orientale: cioè l'incapacità di resistenza dell'organismo statale ottomano e l'incapacità di autoorganizzazione delle popolazioni indigene, e le pressioni espansioniste di Grandi Potenze e di minori Stati Balcanici. L'essenza del problema orientale dal 1870 in poi sta tutta nel giuoco di questi fattori.

Allora la teoria della nostra politica estera afferma che l'Italia può accettare, anzi deve ricercare nei Balcani in linea di massima tutte quelle soluzioni *neutre*, tutte quelle sistemazioni provvisorie o definitive, che appunto perchè trovano il loro fulcro di resistenza nelle stesse forze balcaniche, rappresentano l'esclusione degli espansionismi per noi più pericolosi delle Grandi Potenze concorrenti. Al di là di questo principio di massima la politica italiana con calcoli successivi deve sapere indovinare e poi tutelare quelle forze balcaniche che più delle altre rappresentano sicurezza di orientazione irreducibilmente contraria agli espansionismi di Grandi Potenze, impossibilità di compromissioni con alcune Grandi Potenze sulla base di divisioni delle zone d'influenza ad esclusione od in disconoscimento degli interessi negativi italiani, ed infine maggiore forza di organizzazione statale in quanto è questa forza che deve resistere alle pressioni delle Grandi Potenze.

Mentre nella sfera degli Stretti ed in quella dell'Asia Ottomana l'Italia può formulare due *finalità massime*: l'esclusione dall'Oriente e quindi dal Mediterraneo delle nuove Potenze che volessero porvi piede: cioè la Germania e la Russia; ed un equo espansionismo orientale proprio e della Francia e dell'Inghilterra chè fosse non tanto una trasformazione dell'equilibrio orientale, quanto una specie di continuazione nelle stesse misure della generale situazione mediterranea. Naturalmente queste due *finalità massime* più che realtà devono rappresentare linee generiche di

Digitized by Google

orientazione attraverso tutte le situazioni internazionali; perchè l'Italia non può non prendere atto nei diversi momenti diplomatici delle diverse forze ad essa esterne e cercare una via di combinazione fra queste ed il proprio programma massimo. E come criterio di combinazione la politica italiana non dovrebbe limitarsi alla esclusiva considerazione della entità del suo guadagno espansionista, ma dovrebbe esaminare anche la proporzione che verrebbe ad esistere fra il suo ed i guadagni altrui, misurare il proprio danno minore rappresentato dall'uno o dall'altro espansionismo sia in rapporto esclusivo dell'equilibrio espansionista orientale, sia in rapporto ancor più del generale equilibrio europeo.

E dove una qualsiasi composizione dei vari interessi si presentasse impossibile, la politica italiana dovrebbe fare largo ricorso alle soluzioni neutre, che anche nell'Oriente Asiatico possono trovare applicazione. —

La teoria della nostra politica estera afferma per ultimo che il vertice dei nostri interessi espansionisti di Grande Potenza è rappresentato per il periodo diplomatico che va dal 1870 al 1915 dall'Adriatico Settentrionale e dai territori che direttamente od indirettamente per posizione geografica o per effetti politici vi aderiscono: il Trentino stesso ha valore orientale-adriatico. Gli interessi primi italiani si devono affermare allora in piena forza in quella zona adriatico-orientale che dal 1870 al 1915 appartiene all'Austria-Ungheria. L'Adriatico costituisce durante tale periodo diplomatico il valore massimo, un valore superiore al Mediterraneo ed all'Oriente: esso stesso del resto è anche funzione di valore mediterraneo ed orientale-balcanico; ed è valore che resterebbe anche al di là del contingente statuto politico austriaco, e che deve essere sostenuto dall'Italia *erga omnes*.

L'Adriatico settentrionale entra negli obbiettivi permanenti della nostra politica estera dal 1870 al 1915 per uno stato di fatto speciale: per l'esistenza al confine italiano sul litorale e nell'interno del territorio austriaco di un gruppo nazionale italiano, il quale non può non sentire l'attrazione politica e sociale di far parte dello Stato Italiano, di entrare in quell'organismo statale in cui esso sarebbe partecipe di tutti i diritti politici e morali; il quale per contro non può non essere trattato dallo Stato Austriaco che come gruppo inassimilabile nel corrente suo dualismo statale od in un suo futuro federalismo imperiale e quindi come gruppo da eliminarsi colla soffocazione in quanto gruppo eminentemente pericoloso per quell'unità politico-territoriale statale — l'Austria-

Digitized by Google

Ungheria -- che vive su di un equilibrio interno di interessi molto instabile e per la forza sola dell'organizzazione amministrativa. Ed è bene notare fin da questo momento che tale fatto-base di un gruppo etnico italiano con coscienza politica nazionale in uno Stato che *deve* per la sua propria difesa unitaria considerare tale gruppo come elemento sospetto e straniero e non come proprio elemento di governo alla pari degli altri suoi gruppi è *esclusivo* alla nostra frontiera orientale.

Ma non è questo stato di fatto, cioè la condizione sociale-politica di un gruppo italiano, depresso e combattuto nello Stato a cui appartiene perchè esso non può rinnegare la sua anima *nazionale* e la sua immancabile tendenzialità politica verso il vicino Stato Italiano, che costituisce la ragione vera, la ragione unica — la quale sarebbe una ragione di sentimento politico -- dei nostri obbiettivi adriatici, che devono guidare dopo il 1870 fino ai giorni nostri la politica estera dello Stato Italiano-Grande Potenza. È questo anzi che differenzia la precedente politica italiana per l'unità nazionale dalla politica dell'Italia-Grande Potenza. La prima politica poteva vivere di semplice contenuto sentimentale; la seconda deve invece tener conto di tutti gli interessi materiali complessi -- politici, diplomatici, militari, economici — dello Stato già formato. Sono tali interessi più che il contenuto morale che impongono all'Italia preminenti obbiettivi adriatici.

L'Adriatico austriaco ha infatti per il nostro Stato e per la nostra collettività durante tutto il periodo 1870-1915 un valore di espansione sociale, militare, politica quale nessun altro eventuale territorio coloniale o mediterraneo può presentare. Esso è la zona in cui ed attraverso la quale l'Italia dopo l'unità nazionale può meglio e più fruttuosamente affermare la sua posizione proporzionale nell'equilibrio progressivo espansionista degli altri. Si pensi al valore *sociale* intrinseco dell'Istria, di Trieste, del Trentino per numero di cittadini, per quantità di ricchezze, lo si confronti col valore sociale di qualsiasi territorio coloniale, mediterraneo ed orientale, e non si potrà disconoscere che il suo peso sociale specifico è identico a quello della madre-patria, mentre per gli altri territori si ha un peso minore, cioè una qualità inferiore, che neppure una grande estensione può pareggiare.

Si pensi anche al valore *politico* e *militare* dell'Adriatico Settentrionale per il nostro territorio nazionale, lo si confronti al valore politico-militare delle altre possibili sfere espansioniste, alla Corsica, alla Tunisia, alla costa Nizzarda e si vedrà chiaramente

Digitized by Google

a quale intensità superiore esso giunga. E' indubbio che Nizza, la Corsica, la Tunisia, il Ticino non stanno alla vitalità generica italiana, alle necessità dello Stato-nazione nostro come alla stessa vitalità stanno l'Adriatico settentrionale e Trieste. Si tratta di valutare elementi materiali, concreti come l'estensione territoriale, numero di abitanti, loro *qualità* politico-morali, ed anche elementi morali, elementi che sfuggono ad ogni misurazione, i quali però poichè si riferiscono nel loro complesso alla maggiore o minore *coesibilità* della sfera territoriale adriatica all'ente italiano devono aver posto in un calcolo politico.

L'Adriatico Settentrionale costituisce infatti la zona che più facilmente, con maggiore sicurezza e stabilità, aderirebbe alla nostra patria materialmente e moralmente fino a confondersi con essa; è la zona che sta alle porte di casa nostra ed ognuno rileva il valore di un obbiettivo espansionista alle porte di casa per la coesione futura sul valore di un'espansione che soltanto attraverso un mare si riferirebbe alla patria. Nel primo caso sono i valori della patria stessa che aumentano, nel secondo caso si tratterebbe di valori che bisognerebbe mantenere distinti nel giuoco europeo dalla patria stessa.

Ma l'Adriatico non è soltanto per noi dopo il 1870 terreno d'eventuale espansione: esso risponde strettamente anche alle altre due supreme esigenze dello Stato che devono dirigere la sua politica: le esigenze morali e le esigenze dell'equilibrio politico europeo. Poichè anzi risponde a queste esigenze oltre che a quelle espansioniste di pari grado la zona adriatica non ha nel suo aspetto integrale carattere di zona espansionista, ma precisa la sua commistione col territorio patrio, diventa carne della nostra carne, ragion stessa della nostra continuità d'esistenza morale e materiale.

Si vorrà osservare che ciò non è valutazione politica realista: ma l'osservazione non ha peso perchè è evidente che tutte le significazioni adriatiche rappresentano un valore concreto per l'Italia, e anche perchè nella politica dei popoli, nell'equilibrio e nelle finalità loro han peso uguale le realtà come gli apprezzamenti, come gli stati di sensibilità, come gli stati di passionalità politica.

Le esigenze *morali* italiane dal 1870 al 1915 stanno sulle sponde adriatiche. E' uno stato d'animo in cui noi ci troviamo, che noi *sentiamo*, e che con noi l'Europa *sente*, cominciando dall'Austria che lo ha sempre temuto. E poichè così è, è uno stato d'animo che ha un valore reale politico, su cui sarebbe d'altra

Digitized by Google

parte inutile logicizzare perchè è sensazione. Del resto anche tale sensazione, che non è nostra soltanto ma dell'Europa tutta, risponde ad una logica politica: noi ci siamo creati a Stato seguendo sempre una data linea diplomatica; le situazioni internazionali successive, specie le ultime, non smentiscono l'opportunità di questa linea antiaustriaca; quindi noi — poichè il presente non lo smentisce — siamo debitori alla nostra storia, a tutto ciò che forma l'*animus* nazionale di una perseveranza nelle finalità storiche dello Stato. Possiamo noi concepire una Francia più forte, più grande per territori e per numero di cittadini; una Russia più nobile senza la loro fede in quelle che sono le eredità morali nazionali: la *revanche* della Francia; e la pressione su Bisanzio l'Ortodossa che la Russia, anche la Russia moderna, nutre da tre secoli? E se questo è, se questa fede ha per questi Stati un valore morale, che si trasforma in valore politico perchè dà un'anima, un obbiettivo sentito, una maggior forza nella migliore unità, una coordinazione migliore del gruppo nei suoi rapporti esterni, è evidente che un valore morale-politico analogo deve avere per noi l'obbiettivo adriatico antiaustriaco per tutto il periodo corso dal 1870 al 1915.

Vi sono ancora le esigenze dell'equilibrio europeo che dominano in tale periodo diplomatico l'Italia. Quando uno Stato si trova sotto il pericolo di una Potenza avversaria vicina, e quando esso Stato si trova in condizioni di assoluta inferiorità difensiva è naturale che l'equilibrio delle forze europee non possa tutelare lo Stato chè può essere colpito facilmente. Ora per noi l'Adriatico soltanto — e non il Tirreno — presenta una situazione di difficile difesa; e per contro — questa corretta — la massima garanzia di sicurezza nazionale, di assoluto equilibrio militare, una migliore nostra posizione in tutte le eventualità internazionali. L'Adriatico è dunque il punto militarmente più vulnerabile dell'edificio italiano; e quindi la nostra posizione nell'equilibrio europeo è perennemente minacciata dal 1870 ai giorni nostri dalla potenza austriaca.

Da ciò la gran legge del problema adriatico. Poichè l'Adriatico si domina soltanto dalla sponda orientale, poichè la sponda occidentale apre i suoi porti, le sue spiagge e la gran valle padana — culla della vitalità italica — a tutte le offese provenienti dalla costa orientale, non è possibile il permanere pacifico di una sistemazione dell'Adriatico che divida le sue sponde tra due Potenze ugualmente forti, di cui una sola possieda la costa orientale.

Digitized by Google

Lo Stato che possiede le meno difese coste occidentali è portato per la propria esistenza a contrastare l'egemonia adriatica dell'altro Stato. Nell'Adriatico non vi è possibilità di vita che per una sola Grande Potenza, non vi è per una Grande Potenza possibilità di politica che non sia o la lotta per la conquista della egemonia attraverso la conquista dell'altra sponda, oppure la sottomissione supina, la servitù diplomatica nel problema adriatico ed in conseguenza in tutta la propria azione internazionale.

E non basta: l'Adriatico non solo nella sua sistemazione politico-territoriale quale abbiamo ereditato dalle generazioni dell'indipendenza costituisce il punto debole della nostra libertà internazionale, ma contiene anche la possibilità di un pericolo maggiore rappresentato dal possibile sviluppo espansionista dell'Austria-Ungheria, e più ancora dall'egemonia assoluta del blocco austro-germanico. Che posizione allora sarebbe in tale eventualità riservata all'Italia da un disequilibrio Adriatico assoluto in favore del gruppo austro-germanico, il quale indubbiamente trascinerebbe con sè un disequilibrio nel Mediterraneo e nell'Oriente?

La politica italiana deve dunque dopo il 1870 tenere presente nell'Adriatico supreme esigenze morali, supreme esigenze di equilibrio europeo e supreme esigenze espansioniste positive proprie e negative antiaustriache. L'Adriatico perchè è una continuazione territoriale della patria, è la patria stessa, ed è ciò che lo mette in cima alla scala dei valori politici nostri. Tutto questo allora non è sentimento irredentista, ma è calcolo di profondi interessi materiali nostri, di concreti valori morali e materiali. Ed è precisamente tutto ciò che fa durante il periodo diplomatico che esaminiamo la differenza fra il valore rappresentato per noi da una migliore sistemazione adriatica ed il valore rappresentato da una sistemazione in nostro favore di territorii mediterranei: sia della Tunisia, sia del Ticcino, sia di Malta che di Nizza e della Savoia.

Tali caratteri speciali del nostro problema adriatico trovano ancora la loro conferma nella controprova costituita dal fatto che l'Italia dal 1870 al 1915 non ha affermazioni irredentistiche, rivendicazioni territoriali da sollevare per la Corsica, per la Savoia, per Nizza, contro la Francia, per Malta contro l'Inghilterra, per il Ticcino contro la Svizzera. In queste zone comincia col mancare la base di fatto: l'esistenza di un gruppo nazionale italiano con coscienza politica autonoma e l'esistenza di una politica interna dello Stato che consideri il gruppo italiano come elemento estraneo allo Stato stesso, come elemento al di fuori ed in oppo-

Digitized by Google

sizione alle finalità dello Stato. In quelle zone infatti manca o l'uno o l'altro estremo di fatto o tutti e due. Se in Francia, ad esempio, elementi etnici italiani vivono ancora, essi hanno perduto il sentimento *nazionale-politico* corrispondente alla razza.

Ma più che altro queste zone non rappresentano per lo Stato italiano quei valori politici e militari locali e generali che invece le provincie adriatiche dell'Austria rappresentano: la Savoia francese non è una zona militare che minaccia la vitalità e la libertà diplomatica dello Stato Italiano, e non intacca i nostri futuri interessi espansionisti; e Nizza nulla rappresenta di pericolo per la nostra difesa militare tirrenica. Il che giustifica dunque come si sia costituita e mantenuta dal 1870 in poi una questione alle nostre frontiere orientali e non altrettanto alle frontiere occidentali.

Del pari l'Italia non può avere in prima linea, o riservata al futuro una politica di rivendicazioni ticcinesi contro la Svizzera. Fino a che la Svizzera colla sua unità neutrale rappresenta la miglior difesa nostra da contatti pericolosi con i Grandi Stati dell'Europa, l'Italia non *sente* alcun interesse positivo ad affermazioni politiche nel Ticcino. Vi deve essere per l'Italia una politica di riserva per le provincie austriache; ma non deve avere nel tempo stesso una politica analoga per le regioni ticcinesi, perchè lo Stato Svizzero rappresenta per noi la tutela migliore dei nostri interessi, forse superiore in valore ad una nostra tutela diretta. *Rebus sic stantibus,* una politica nostra d'affermazione nel Ticcino non avrebbe il contenuto utilitario che ha la stessa politica verso le provincie dell'Austria.

Questa posizione nostra verso la Svizzera può allora continuare per tutto quel tempo in cui la Svizzera non elimina da sè stessa per sue simpatie politiche o per suoi accordi precisi con altre Potenze questo valore di difesa e di equilibrio per l'Italia; essa, entrando invece nella sfera d'azione delle Grandi Potenze vicine, verrebbe a costituire un pericolo per la nostra frontiera alla stessa stregua di queste Grandi Potenze, ed allora l'Italia avrebbe tutto l'interesse di sollevare una questione ticinese per la migliore difesa dei suoi interessi politici e militari alla sua frontiera settentrionale.

Dunque la teoria della politica estera italiana indica che gli interessi adriatici, materiali più che morali, devono essere dal 1870 ad oggi il vertice degli interessi dello Stato Italiano salito al grado di Grande Potenza, e che essi non trovano interessi similari per uguaglianza di valore ai nostri confini occidentali e settentrionali.

Digitized by Google

Ed infatti il problema adriatico è sempre vissuto nella politica estera sviluppata dallo Stato Italiano attraverso tutti i suoi successivi periodi dal 1870 al 1915; sia durante il periodo orientale del 1878, sia durante il periodo coloniale mediterraneo dal 1881 al 1896, sia durante il corrente periodo tripolitano-orientale dal 1897 al 1915. È vissuto in prima linea o nascosto da diversi obbiettivi contingenti come quelli orientali e quelli coloniali. Ed è vissuto in tutte le posizioni diplomatiche che la politica italiana concreta ha assunto: nella posizione di isolamento durante il primo periodo orientale, nella posizione di intimità triplicista mediterranea durante il periodo successivo, e più ancora nella posizione del 1897-1914 quando le alleanze nostre hanno perduto il loro valore positivo per assumere per noi un valore difensivo verso l'Austria in rapporto ai nostri interessi orientali e più specialmente appunto ai nostri interessi adriatici. —

La teoria della politica estera italiana, stabilite così le ragioni permanenti dei nostri interessi adriatici quali indici ed esponenti, fattori ed effetti ad un tempo di nostri interessi generali europei, di interessi mediterranei e di interessi orientali — può determinare inoltre come questi interessi debbano essere praticamente tutelati dallo Stato Italiano. Può infatti logicamente affermare che la loro difesa diplomatica deve essere permanente, ininterrotta durante tutto il periodo politico 1870-1915, pure potendo assumere forme diverse secondo le diverse situazioni generali diplomatiche.

Durante questo periodo lo Stato nostro non può evidentemente mettere nelle sue direttive politiche della giornata — dentro la sfera dello *statu quo* generale e della pace fra le Grandi Potenze — un'azione irredentista, cioè un'azione diplomatica e militare diretta a strappare allo Stato Austriaco le provincie italiane. L'Italia dopo il 1870 è Grande Potenza e non può riprendere la politica rivoluzionaria del 1848, in quanto con questa porrebbe in pericolo suoi ben più vitali interessi, gli interessi stessi della sua esistenza. L'Italia deve fare allora un calcolo di Grande Potenza, deve valutare le sue materie prime e quelle dello Stato che si oppone al raggiungimento dei suoi interessi adriatici; ed allora l'Italia deve prendere atto degli altri correnti obbiettivi mediterranei e coloniali in discussione, della situazione internazionale pacifica che essa non può nè ha interesse a spostare e della posizione che in essa situazione ha l'Austria-Ungheria; e da tali rilievi deve dedurre *una politica adriatica di rinvio*. Una nostra azione di perturbazione adriatica non potrebbe infatti essere mai

Digitized by Google

la direttiva prima ed immediata della nostra concreta politica estera generale perchè il suo semplice affacciarsi durante il periodo 1870-1914 significherebbe *ipso facto* il rischio di uno stato di guerra isolato fra noi e l'Austria e ciò a nostro danno perchè più deboli. Di conseguenza una politica di perturbazione potrebbe essere da noi portata avanti soltanto quando il turbamento generale della situazione europea e dei rapporti di pace fra le Grandi Potenze non permetterebbe più l'isolamento di una questione adriatica italo-austriaca. Così logica necessità per noi nei tempi normali dello *statu quo* europeo di una azione adriatica latente, in riserva, immobilizzata pel momento nel nostro archivio politico; ma sempre pronta in date condizioni a manifestarsi ed a prendere la direzione di tutta l'azione diplomatica dello Stato, facendo prevalere l'interesse adriatico su tutti gli altri interessi espansionisti.

Se invece la situazione internazionale dovesse dare una volta tanto la guerra fra le Grandi Potenze, il perturbamento dello *statu quo* europeo, l'alterazione probabile di situazioni europee politico-territoriali, la teoria logica della politica estera italiana afferma che lo Stato deve senz'altro, dopo aver valutato le possibilità di successo comprese nella situazione internazionale, cercare di trasformare i suoi interessi sociali adriatici in consolidati interessi politici e territoriali. Deve proporsi prima di ogni altro obbiettivo di ottenere ad ogni nuova sistemazione dell'Adriatico il contenuto del massimo possibile di italianità. E questo, sia l'Italia agendo da sola sia agendo in combinazione con quelle forze che meglio potrebbero assicurare pel futuro la difesa del massimo di italianità raggiunto nel giuoco delle Grandi Potenze interessate al problema adriatico. Altra deduzione logica sarebbe ancora questa: che per poter meglio raggiungere la nostra egemonia adriatica sarebbe indubbiamente più utile per l'Italia scegliere queste forze di collaborazione fra gli Stati e Società nazionali minori piuttostochè fra le Grandi Potenze — tanto più che questa direttiva politica presenterebbe anche l'utilità di combinarsi con le parallele sistemazioni neutre balcaniche.

Anche ai soli fini adriatici ed in ogni caso sopratutto ai fini adriatici l'Italia non deve dunque mettersi in condizione di disinteressarsi di uno stato di guerra e di perturbazione in Europa, perchè il problema adriatico funzionerebbe, esso soltanto, come sfera di speciale nostra potente assicurazione nel nuovo equilibrio europeo in formazione, come elemento vero di garanzia per i nostri interessi espansionisti nel Mediterraneo e nell'Oriente, come

Digitized by Google

posizione primaria generatrice di una serie di altre utilità complementari, come mastice morale, come più potente eccitatore dell'energia italiana. Ma allora per poter procedere, data l'occasione favorevole, alla presentazione dei nostri definitivi postulati politici nell'Adriatico Settentrionale, la teoria suggerisce ancora un'ultima deduzione: che l'Italia deve tenere sempre presente quale principio eminente della sua condotta diplomatica essere suo interesse nella sfera dello *statu quo* e della pace europea evitare ogni atto che direttamente o indirettamente possa significare da parte nostra rinunzia alla eventuale difesa dei nostri interessi adriatici politico-territoriali. L'Italia può dal 1870 al 1914 non essere essa la perturbatrice originaria dello *statu quo* adriatico, può anche non considerare i suoi interessi adriatici non tali da esigere da soli un originario intervento politico italiano; può cioè attendere il *fatto del terzo* — sia fatto diretto contro i nostri stessi interessi nell'Adriatico Settentrionale (e durante il periodo diplomatico che esaminiamo potrebbe essere il fatto germanico), sia fatto collaterale ai nostri interessi, determinatore di nuove possibilità politiche (e potrebbe essere il fatto serbo). Ma dovrebbe in ogni caso e sempre evitare quelle posizioni diplomatiche che indicherebbero una nostra rinunzia assoluta tendenzialmente protratta anche oltre le opportunità dello *statu quo* generale del momento.

L'Italia dal 1870 in poi dovrebbe dunque evitare di fare rinunzia esplicita o implicita pel futuro prossimo o remoto alla formula delle rivendicazioni adriatiche. L'Italia deve essere sempre in grado, moralmente e diplomaticamente, di elevare tale formula contro qualsiasi terzo Stato — Germania o Serbia — che tentasse di sostituirsi all'Austria nelle regioni d'interesse nostro, ed anche contro l'Austria stessa quando, non per opera nostra, ma per complicazioni internazionali o coll'adattamento diplomatico o col conflitto armato si stesse per determinare una situazione politico-militare tale da permettere all'Italia il soddisfacimento integrale dei suoi bisogni adriatici. Dal 1870 al 1915 la politica adriatica nostra così compresa, può non essere mai una politica originaria di perturbazione; non deve essere di per sè stessa una politica avventurosa di alterazione dei nostri rapporti con l'Austria: ma dovrebbe essere ugualmente una politica di attesa, una politica sempre presente e sempre pronta a prendere la direzione dell'opera statale. —

La teoria della politica estera italiana, continuando la sua

Digitized by Google

costruzione logica dei nostri obbiettivi di massima per l'Adriatico, afferma infine i seguenti corollari:

Se tali sono le nostre esigenze finali nel problema dell'Adriatico Settentrionale, le Stato Italiano ha per conseguenziale necessità l'obbligo in ogni momento del periodo diplomatico 1870-1915 di agire in due sensi:

a) in uno primo senso all'esterno delle proprie frontiere per difendere l'*italianità* politico-sociale del gruppo nazionale nostro in Austria, per difendere il suo stato morale italiano, la sua coscienza politica nazionale, e nel tempo stesso per sviluppare, subordinatamente alle esigenze *politiche nazionaliste*, la situazione *sociale* del gruppo stesso;

b) in un secondo senso, all'interno, per lasciar sviluppare liberamente nella massa dei cittadini dello Stato Italiano la coscienza dei nostri interessi Adriatici evitando a tal fine di deprimere il nostro sentimento irredentista, che dovrebbe essere dallo Stato e dagli uomini dirigenti considerato quale mezzo utile di orientazione politica e di volgarizzazione diplomatica fra le masse dei nostri obbiettivi adriatici. Secondo queste due direzioni di massima dovrebbero essere appunto risolti dalla politica italiana i due importanti problemi sussidiarii che hanno nella realtà affaticato in ogni momento della nostra azione di Grande Potenza i nostri uomini di Governo: quello della situazione degli italiani dell'Austria e quello del sentimento irredentista in Italia. La loro soluzione deve cioè essere ispirata alle supreme esigenze adriatiche nostre, pur contenendosi la soluzione stessa nello svolgimento concreto della politica giornaliera nei limiti permessi dalle altre nostre esigenze generali e immediate per lo *statu quo* e per la pace europea.

Allora quanto al primo problema, lo Stato Italiano dovrebbe considerare necessario, in tutte le fasi diplomatiche che si sono succedute dal 1870 ad oggi, agire in tutela progressiva del gruppo italiano-adriatico vivente sul territorio austriaco, sia in ordine al suo sentimento politico nazionale, sia in ordine alla sua situazione sociale. Per tutto il periodo 1870-1915 si tratterà nella pratica più di affermazione di direttive che di azione reale perchè in fatto resterà quasi sempre cosa supremamente delicata ogni nostro tentativo di sviluppare lo stato morale e sociale delle popolazioni italiane dell'Austria in un senso politico italiano, in quanto si imbatterebbe nelle esigenze della pace tra noi e l'Austria, aumentate poi in un dato momento dalla delicatezza di rapporti di alleanza. Ma anche la semplice affermazione, esplicita o tacita,

Digitized by Google

di tali direttive produrrebbe nella realtà utilità politiche e morali notevoli.

La collettività italiana — se non la politica ufficiale dello Stato — dovrebbe così in questo ordine di direttive sempre considerare l'importanza *politica* della lotta *sociale* che l'elemento italiano sostiene nello Stato Austriaco, dovrebbe comprendere che si tratta di lotta i cui risultati possono influire sull'equilibrio sociale mediterraneo in modo dannoso anche per i nostri interessi politici oltre lo *statu quo*. Dovrebbe intendere chiaramente che la *linea costiera* austriaca, la quale porta nella sua parte settentrionale la prevalenza sociale dell'elemento italiano, deve costituire quella barriera locale sociale che sola può impedire un disequilibrio adriatico in favore dell'elemento slavo e quel che è più un disequilibrio ben più ampio adriatico-mediterraneo in favore dell'elemento tedesco una volta che questo venisse ad eliminare l'elemento italiano allo sbarramento trentino. La società italiana dovrebbe cioè comprendere una politica irredentista ma non come azione originaria e primaria di perturbazione politica nazionalista, sebbene durante lo *statu quo* europeo come decisa azione di difesa sociale a tutela dell'equilibrio sociale esistente nel Mediterraneo e nello Adriatico, quest'ultimo quale ipoteca nostra in favore dei nostri interessi *politici* di Stato e di razza oltre lo *statu quo*.

La teoria afferma che deve essere però rispettato un limite nell'azione dello Stato Italiano pel miglioramento e per la difesa della situazione sociale degli Italiani dell'Austria. Questo limite è dato dalla necessità pel Governo di non dirigersi all'amicizia ed alla benevolenza dello Stato austriaco per risolvere con essa ed in essa la questione degli italiani irredenti: anche nel caso e nei momenti in cui una sua condotta di opposizione potesse portare danni agli interessi materiali dei singoli di una data generazione. La politica nostra dal 1870 al 1914 deve cercare di migliorare la situazione giuridica, sociale e culturale del gruppo italiano in quanto è benessere, in quanto è libertà, in quanto è cultura — perchè ciò darà maggior peso politico, più larga sfera d'azione politica al gruppo — ma tutto questo senza l'abbassamento del sentimento politico di italianità, senza un rilassamento delle riserve politiche per il futuro al di qua ed al di là del confine, senza incorrere in una virtuale manifestazione di rinunzia politica da parte dello Stato nostro, manifestazione di rinunzia che si deve evitare per lasciare integri i nostri diritti oltre lo *statu quo*, contro l'Austria stessa e dopo l'Austria contro tutti i terzi. Quindi

Digitized by Google

corollario assoluto di direzione è che i postulati sociali e culturali devono essere raggiunti *contro* l'Austria, non con l'Austria, appunto perchè così possano mantenere un valore politico italiano. Raggiunti *contro* l'Austria essi non esaurirebbero la questione sociale italiana, ma si svilupperebbero certamente verso altre forme progressive: da postulati elementari come quelli scolastici e culturali si passerebbe verso postulati di autonomie amministrative per il Trentino e per Trieste. Non raggiunti per l'opposizione nell'Austria, essi fortificherebbero il senso combattivo dell'italianità nell'Austria, se confortati in pari tempo dalla solidarietà morale della nazione italiana. Questa infatti è stata per lunghi anni la politica del serbismo in Austria e del rutenismo in Gallizia; ed è per questo che può raggiungere i più proficui risultati sociali confermando in pari tempo la vigoria dei loro postulati politici. *La fortuna del serbismo contro i gruppi italiani in Austria sarà appunto un prodotto della diversa posizione nelle rivendicazioni sociali e politiche che i due gruppi e gli Stati nazionali cui si riferiscono hanno creduto di assumere di fronte all'Austria.*

Infatti nella realtà lo Stato nostro agendo dal 1870 al 1915 sempre d'accordo con l'Austria, volendo con essa collaborare per la sistemazione sociale degli italiani dell'Austria senza sottintesi politici, viene ad assumere immediatamente — anche prima di eventuali concessioni effettive dall'Austria — una posizione di rinunzia politica, che non sarebbe assolutamente obbligatoria per salvare la pace ed anche la Triplice Alleanza, che invece pregiudica i suoi interessi futuri e la preparazione ambientale pel loro soddisfacimento. E questa posizione intorpidirà anche il sentimento irredentista delle nostre masse, mettendo nel pensiero italiano a più remoto avvenire le conclusioni politiche. È per questo che costituiranno tanti errori di impostazione e altrettanti progressivi indebolimenti della nostra posizione nell'Adriatico e della situazione del gruppo italiano dell'Austria le politiche degli on. Tittoni e Di San Giuliano dirette a risolvere il problema degli italiani dell'Austria pregiudicando gli interessi morali e diplomatici di riserva politica.

Tanto più che l'Austria per conto suo intende l'irreducibile significato del gruppo italiano contro la sua unità statale di Grande Potenza con propria politica espansionista, comprende sempre la forza effimera della politica quietista e di sommissione del Governo Italiano e la permanenza irreducibile della volontà nazionale irredentista, e si mostrerà allora sempre dal 1870 al 1915 irre-

Digitized by Google

ducibilmente contraria a qualsiasi miglioramento della situazione sociale dei suoi cittadini italiani che considererà elemento exlege ed extrastatale. Le rappresentazioni del Governo Italiano inspirate alle esigenze tripliciste cadranno così nel vuoto, dopo però aver impegnato lo Stato su di una via non rispondente alle nostre necessità morali nell'Adriatico.

Quindi nello stato di pace italo-austriaco e nella Triplice Alleanza la questione degli italiani dell'Austria sarà in fatto insolubile nel senso rappresentato del Governo italiano, perchè si incontrerà nell'opposizione del Governo austriaco ispirata alle sue esigenze statali più eminenti, e perchè sarà dannosa ai nostri interessi in quanto per tentare di risolverla ci porteremo a dimenticare la nostra riserva per la futura sistemazione politica adriatica.

Il secondo problema di corollario al problema adriatico è quello del sentimento irredentista in Italia, del modo come questo dovrebbe essere considerato dalla nostra politica estera nel periodo diplomatico corso dal 1870 al 1915. Per *sentimento irredentista* intendo quello stato passionale della nostra collettività che vorrebbe la liberazione dei fratelli irredenti per semplice impulso di affettività, al di fuori di qualsiasi ragione politica. Ora la teoria, per logica deduzione dalle sue premesse, può affermare che, se la politica dello Stato deve lasciare nella massa italiana la coscienza degli interessi adriatici, essa politica non dovrebbe mai smentire con l'autorità dello Stato il sentimento irredentista, che trova la sua base semplice emotiva nel fatto della situazione degli italiani dell'Austria, pure impedendo a questo sentimento di imporsi come formula popolare di azione immediata internazionale, pure impedendo ad esso quelle manifestazioni esteriori di piazza che potrebbero alterare le altre nostre esigenze internazionali nel periodo dello *statu quo*.

I poteri dello Stato dovrebbero dal 1870 al 1915 intendere l'irredentismo come una riserva di energia morale nazionale, come una espressione di orientazione politica volgarizzabile fra le masse, come una forza ed un pensiero che possono contribuire a far raggiungere allo Stato nel momento opportuno la forza necessaria per la conquista di tutte le vere sue finalità adriatiche: quelle politiche, militari, espansioniste. Lo Stato può diplomaticamente ignorarlo, ma non deve smentirlo e sconfessarlo nella sua stessa natura, cioè in quanto è sentimento di collettività, perchè ne avvilirebbe la potenza emotiva ed indebolirebbe la sua funzione di volgarizzazione del senso dei nostri supremi interessi adriatici e di svi-

Digitized by Google

luppo nella collettività nostra della cognizione di problemi e di interessi più generali, più complessi e più vasti.

Questo sentimento rappresenta quindi per la politica italiana e per i suoi interessi superiori una specie di *capitale psichico*, di riserva passionale politica, cui non si deve rinunziare. Poichè in date eventualità può servire a popolarizzare l'azione estera dello Stato, a farla comprendere a modo suo a tutto il popolo nostro, non pienamente capace di rilevare passionalmente le formule logiche superiori di un espansionismo orientale-mediterraneo di concorrenza. È un poderoso capitale di forze reattive che l'Italia possiede e che deve conservare.

In fatto durante tutte le situazioni vissute dal 1870 al 1915 il sentimento irredentista ha sempre funzionato in questo senso. È innegabile che l'irredentismo si manifesta, il sentimento si risveglia tutte le volte che i nostri rapporti coll'Austria accennano ad offese o ad insuccessi dei nostri interessi orientali ed adriatici: ciò costituisce appunto il suo valore e la sua funzione.

E che il nostro sentimento irredentista abbia veramente questa funzione, diretta o indiretta, di reazione alla prevalenza austriaca nell'Adriatico e nell'Oriente, è controprovato dalla stessa politica austriaca contro l'irredentismo quale sentimento. Infatti l'Austria non lo ha mai temuto quale fatto perturbatore originario della pace italo-austriaca. Ma ha sempre preso a pretesto le dimostrazioni irredentiste di piazza per isolare moralmente l'Italia di fronte alla società internazionale, dipingendola come elemento rivoluzionario, perturbatore della pace, e meritevole della diffidenza europea; poi per intimidire l'Italia, apparentemente manifestandosi preoccupata delle manifestazioni di piazza, ma nella realtà per stornare l'attenzione dell'Italia dai più sostanziali problemi adriatici ed orientali; inoltre coll'intimidazione per avere mano libera appunto nel suo esclusivismo orientale ed adriatico; infine, per creare sulle sfere superiori italiane quella pressione morale sufficiente ad indurle a sconfessare, nell'*affôlement* del momento, non solo l'irredentismo di piazza, ma lo stesso sentimento irredentista vivo e vitale, ma non direttamente perturbatore di pace e di *statu quo*.

Da tutto ciò derivano dunque per la politica italiana i due termini obbligatorii di soluzione del problema del sentimento irredentista in Italia: suo rispetto ed anche tutela gelosa nelle masse da parte dei poteri statali sua non sconfessione da parte degli uomini di Stato. I poteri governativi dal 1870 al 1914 avrebbero

Digitized by Google

dunque dovuto preoccuparsi soltanto di ben differenziare l'irredentismo di piazza dal vero e proprio sentimento irredentista.

L'irredentismo di piazza può essere ritenuto improvvido, compromettente la politica dello Stato in quanto può dar luogo a complicazioni diplomatiche. Può essere considerato una reazione eccessiva di sentimento che intende imporre le tendenze illogiche ed inopportune di un sentimento all'azione esterna dello Stato, la quale deve essere invece quanto mai regolata dalla ragione e dal calcolo.

Ma vi è il sentimento irredentista che vive nell'animo di tutti, che pur vivendo a sè, staccato da tutto ciò che è e determina l'azione ufficiale concreta corrente dello Stato, ha bisogno di essere rispettato dallo Stato: cioè che gli organi dirigenti non lo smentiscano e non dichiarino di rinunziarvi. Esso costituisce un tesoro morale, che il Governo può benissimo fingere di ignorare, ma che non può sconfessare. Stigmatizzando l'irredentismo di piazza, i poteri dello Stato dovrebbero preoccuparsi di lasciare integra la autorità morale del sentimento irredentista. Tanto più che praticamente le sconfessioni assolute determinano sul momento manifestazioni più forti dell'irredentismo di piazza.

Allora, difeso il nobile sentimento irredentista coll'ignorarlo ufficialmente, eliminate le dimostrazioni di piazza diminuendone le provocazioni colle sconfessioni sarebbe più possibile dare ai definitivi obbiettivi sociali ed a quelli eventuali politico-militari adriatici l'attività nostra sicura e serena di Stato e di popolo.

Invece la politica concreta sviluppata dallo Stato Italiano dal 1870 al 1914 — quella stessa politica che ha voluto risolvere nella Triplice il problema degli italiani dell'Austria — ha voluto anche più volte smentire il sentimento irredentista nostro avvilendolo e comprimendolo. La politica italiana si è sempre prestata al giuoco opposto di intimidazione dell'Austria: nel 1878 come nel 1903, nel 1909, nel 1913. Sempre il nostro Governo ed i circoli responsabili si sono affrettati a sconfessare l'irredentismo sotto tutte le forme e senza alcuna riserva. L'alleanza italo austriaca dopo il 1882 non ha fatto che precisare ulteriormente il nostro abbandono, che ha raggiunto il culmine sotto la politica dell'on. Di San Giuliano.

Il che sarà una delle cause della nostra impreparazione morale di fronte alla gran guerra europea. —

La teoria dei nostri obbiettivi espansionisti adriatici deve per ultimo stabilire i termini territoriali di questi nostri interessi. Fino

Digitized by Google

ad ora abbiamo parlato di loro generica difesa da pressioni slave e germaniche: ma quali devono essere i limiti territoriali da assegnarsi in tutto l'Adriatico agli interessi italiani? Ora il problema non comporta una formula unica ed una formula assoluta di soluzione: la natura stessa dei nostri vari interessi adriatici porta con sè una certa latitudine di tutela.

Da zona a zona la formula cambia e per la difesa dei diversi nostri interessi può esigere estensioni territoriali diverse.

Così alla zona trentina si può attribuire un generico valore di terreno d'espansione, però di una intensità sociale e politica inferiore a quella presentata dalla zona istriana, e di più un valore militare di primaria importanza, il quale però a sua volta si sposta secondo la posizione che ha l'Austria nell'equilibrio europeo, secondo la energia statale di questa in confronto dell'energia statale italiana. Comunque le esigenze militari e quelle sociali di completamento possono indurci ad approfittare di tutte le circostanze favorevoli internazionali per portare il più in dentro possibile il nostro confine. Si noti ancora che se è vero che una debolezza austriaca svaluta in nostro confronto il valore militare del Trentino, la stessa debolezza austriaca rende più vicino alle nostre frontiere il pericolo sociale tedesco ed il pericolo politico germanico e quindi tende col calcolo del futuro a far risalire detto valore ed a estendere i nostri interessi il più possibile. Nel Trentino dobbiamo dunque cercare la difesa più ampia contro la forza statale austro-germanica e contro la pressione demografico-sociale tedesca. È di fronte a questa significazione del Trentino sia in rapporto ai nostri interessi sociali adriatici sia in rapporto ai nostri interessi militari europei che si può giudicare di assolutamente scarso valore politico ogni *rettifica* di frontiera: ogni combinazione di questo genere non sistemerebbe i nostri speciali interessi nel Trentino considerati con la necessaria ampiezza di vedute, e tanto meno — appunto per la relativa pressione minore della zona trentina sulla situazione adriatica — tutelerebbe il complesso dei nostri interessi adriatici. Nel Trentino l'Italia deve difendersi dall'Austria ed anche dalla Germania cercando il confine fisico più potente.

L'Istria e Trieste contengono il vero epicentro dei nostri interessi adriatici, il vero indice dei nostri interessi morali, sociali, politici, militari. Non riconoscendo per vera questa elementare constatazione, non si riescirebbe — seguendo altri criterii — a tutelare i veri interessi italiani, ad affrontare con l'energia dovuta il vero nodo della questione adriatica. Basta applicare tutto quanto

Digitized by Google

abbiamo detto in generale sui nostri interessi adriatici alla zona istriana per trovare giustificata la nostra affermazione.

La Dalmazia deve essere invece considerata come una zona di adattamenti e di contrattazioni con quelle terze forze che possono collaborare con noi per la nuova sistemazione adriatica. L'aver formulato noi i nostri interessi adriatici al di fuori di qualsiasi sentimentalismo nazionale ci può aiutare in questa definizione. La distinzione nella Dalmazia di *zone di cultura italiana* e di zone *etnico-nazionali serbo-croate* vere e proprie non ha quindi per noi un valore decisivo nella determinazione degli interessi italiani, come un valore decisivo non hanno per noi le ragioni dei precedenti storici nè la genesi etnica dei gruppi illirici. Noi riconosciamo che una diversa azione politica italiana avrebbe potuto dal 1870 al 1914 allargare ed intensificare le *zone di cultura italiana,* e poi italianizzare gruppi sempre più vasti di individui (perchè la nazionalità come la razza non sono organismi immobili, permanenti, inalterabili ma organismi in processo continuo di trasformazione e di assorbimenti attivi o passivi); ma poichè questo principalmente per colpa dello Stato Italiano e della sua politica triplicista non si è verificato i nostri interessi positivi adriatici, che insistono su Trieste e su Trento, impongono sempre più a noi dal 1870 in poi la politica degli adattamenti onde salvare quello che resta, e difendere il più possibile i nostri interessi strategici per assicurare l'egemonia Adriatica dell'Italia.

Infine, dal punto di vista delle nostre esigenze adriatiche, Vallona può essere dal nostro pensiero politico tolta alla sfera dei nostri interessi balcanici per congiungerla precisamente al nostro problema adriatico. Vallona per noi non dovrebbe allora avere valore nè albanese nè balcanico, ma semplicemente valore Adriatico e quindi valore essenzialmente navale. Vallona ed un *hinterland* che salvi sufficientemente la difesa militare del porto navale possono soddisfare tutti gli interessi adriatici italiani. Al di là di questa piccolissima zona sorgono ancora altri nostri interessi, ma di altra natura perchè si riferiscono ai nostri interessi balcanico-orientali. Quindi per noi non esistono speciali interessi albanesi che si distinguano da quelli più generali balcanici quali li abbiamo già definiti, mentre nella zona albanese esistono speciali interessi per Vallona in quanto si riferiscono e rientrano nei nostri generali interessi adriatici. Per l'Austria invece la questione di Vallona non costituisce soltanto una questione adriatica, poichè l'Austria non ha interessi navali difensivi così sensibili

Digitized by Google

come l'Italia; ma è stata sempre interpretata come indice di una questione albanese perchè questa a sua volta è stata considerata come indice degli interessi austriaci nei Balcani.

In questo senso dunque e secondo queste formule di valorizzazione e di localizzazione si pongono davanti all'Italia i diversi interessi adriatici, prendendo posto nel quadro generale degli obbiettivi espansionisti italiani. —

Così si esaurisce il quadro teorico degli obbiettivi di massima che avrebbero dovuto guidare la nostra politica estera in tutte le situazioni diplomatiche che si sono maturate dal 1870 ad oggi. Le tre esigenze fondamentali — quella dei postulati morali, quella dell'equilibrio europeo, quella degli espansionismi sociali e politico-territoriali nelle sfere coloniale, mediterranea, orientale ed adriatica — avrebbero dovuto costituire il minimo comune denominatore di tutte le affermazioni contingenti della azione statale.

Sulla base appunto di questa teoria noi possiamo allora esaminare il concreto sviluppo della politica estera italiana dal 1870 al 1915 e valutare in modo organico e logico le utilità e i danni che essa ha raggiunto effettivamente in tale periodo.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Teoria della situazione internazionale in rapporto agli obbiettivi italiani

Gli obbiettivi italiani in rapporto alla situazione internazionale generale.

I tre fattori della situazione diplomatica mondiale dopo il 1870. Le Grandi Potenze, la loro azione espansionista, gli elementi secondari di accessione e cioè gli Stati Balcanici e la Questione d'Oriente; *gli Stati scandinavi e la* Questione del Nord; *Spagna e Portogallo e la* Questione Iberica; *Giappone ed America ed il* Problema del Pacifico. *Il dinamismo delle diverse situazioni internazionali, ed il calcolo delle probabilità di trasformazione di una data situazione.*

*La politica estera dell'Austria. L'evoluzione della sua politica orientale. Le ragioni fondamentali della sua politica balcanica espansionista. L'*animus *della politica albanese dell'Austria. Il contrasto dei suoi interessi coll'Italia.*

I piani della politica estera della Germania, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia.

Gli elementi accessorii balcanici: gli obbiettivi politici generali della Rumania, della Bulgaria, della Grecia, della Serbia e del Montenegro. La funzione passiva della Turchia e dei suoi gruppi etnico-religiosi. La funzione del gruppo albanese.

*La linea critica della politica estera italiana dal 1875 al 1915. I difetti nelle valutazioni diplomatiche ed il difetto più fondamentale della debolezza dell'*animus *collettivo. Le responsabilità degli uomini di Governo, e sopratutto delle masse per un solido e definitivo rinvigorimento dell'*animus *nazionale.*

Ma la concreta politica estera svolta dallo Stato italiano non può essere giudicata soltanto in ragione dei suoi obbiettivi di massima, delle direttive logiche che avrebbero dovuto guidarla. Si deve anche prendere in considerazione il rapporto esistente tra gli obbiettivi così definiti per contenuto e per territorio e la situazione generale internazionale in cui essi via via si sono imbattuti. Una data politica estera concreta non è infatti che la risultante della combinazione fra gli obbiettivi di un dato Stato ed una specifica situazione generale; così il valore diplomatico intrinseco di essa politica non può esser determinato che secondo i risultati buoni o cattivi della combinazione calcolata.

E non può essere diversamente perchè ogni Stato non può per agire internazionalmente limitarsi al calcolo dei propri obbiettivi e della propria forza d'azione e di pressione, ma deve tener

Digitized by Google

conto anche degli obbiettivi e delle forze di pressione altrui, delle posizioni diverse che per tali obbiettivi gli altri Stati assumono fra di loro e verso esso: il che appunto nel suo complesso è quello che forma una situazione generale internazionale.

Ora dopo il 1870 l'Italia-Grande Potenza si trova a dover fronteggiare una situazione generale europeo mondiale, che è data da questi fattori:

a) da una serie di Grandi Potenze d'Europa che interpretano in modi diversi in rapporto alle proprie elementari necessità di esistenza e di sviluppo l'equilibrio europeo e di conseguenza anche i loro interessi europei, la stabilità della situazione continentale;

b) da una grande politica di espansione delle stesse Grandi Potenze, dovuta al fatto generico di reali bisogni delle società europee, ed all'opportunità creata dalle impotenze statali indigene dell'Asia, dell'Africa, dell'Oriente Balcanico. La conquista europea del continente americano al 1870 si trova esaurita da molto tempo, e la forza ariana trova ora da agire sul mondo orientale ed africano. È questa una legge di umanità, che affida la direzione delle razze e del mondo alle superiori razze europee; legge quindi suprema di cui la politica delle Grandi Potenze in Africa ed in Asia non è che una delle diverse espressioni contingenti. Di fronte alle forze statali europee non vi è che una funzione generale passiva delle società e degli Stati indigeni extraeuropei mussulmani e mongolici: queste entità inorganiche non possono resistere alle superiori esigenze europee e ne subiscono la legge prima nella loro stessa politica estera poi alla fine anche nella loro stessa composizione di Stati autonomi. La sfera d'espansione aperta alle attività europe è così vasta che essa contribuisce al completamento del concetto dell'autoconservazione, dell'equilibrio europeo e delle potenzialità future dei singoli Stati aggiungendovi le proprie utilizzazioni sociali, politiche e militari;

c) da una serie numerosa di *elementi di accessione* che si incrostano sulle linee-madri della situazione europea determinata dai due primi fattori. Questi elementi di accessione sono varii. — Abbiamo anzitutto gli Stati Balcanici che, *creati* nel 1878, aumentano la loro funzione politica giorno per giorno intensificando la loro azione e la loro pressione balcanica; per ciò stesso combinandosi in diverso modo fra loro e cogli interessi delle Grandi Potenze, e contribuendo strettamente attraverso la situazione balcanica alla situazione generale europea. Questi Stati Balcanici

Digitized by Google

alla fine riescono ad imporre alle Grandi Potenze, impotenti perchè in equilibrio, la considerazione dei loro propri interessi, migliorando così la loro posizione nella scala dei valori che devono sistemare la Questione d'Oriente nella sua quota balcanica; e questa plusvalorizzazione politica completano poi coll'imporsi quali elementi diretti ed efficienti della situazione europea. — Abbiamo ancora in Europa altri Stati Minori che rappresentano però zone di alta importanza militare per l'equilibrio europeo, e che hanno una notevole influenza nella conservazione dello *statu quo*. Verso questi Stati non vi è da parte delle Grandi Potenze politica vera e propria di espansionismo o di contro-espansionismo, ma vi è indubbiamente una loro politica per tentare di assorbire i valori politici e militari di questi Stati Minori, onde utilizzarli nel gran giuoco europeo fra le Grandi Potenze. Ed allora abbiamo la serie di quegli Stati Minori eurepei che formano la *Questione del Nord*, e che si trovano di fronte alla situazione europea ed alle Grandi Potenze come gli Stati Balcanici nella *Questione d'Oriente*. Questione del Nord che si compone del problema dell'equilibrio del Mar Baltico e del Mar del Nord, in cui agli interessi di questi Stati Minori, cioè della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, del Belgio e dell'Olanda (interessi di una data sistemazione marittima ed interessi politici di altra natura) si aggiungono, tendendo a sovrapporsi ai primi, a fare anzi dei primi un loro mezzo d'azione, gli interessi delle Grandi Potenze del Nord per il predominio marittimo. Ed abbiamo la serie degli Stati Minori che formano la *Questione Iberica*, espressione della sistemazione del Mediterraneo Occidentale nei rapporti sia locali che europei. — Infine fuori d'Europa si riscontrano sulla scena internazionale gli elementi accessori contenuti nel *Problema del Pacifico*. L'Europa assiste dal 1870 al 1915 ad una evoluzione di questo problema che sempre più lo lega alla situazione generale internazionale, e che gli riserva un campo sempre più ampio di efficienza europea. Il problema del Pacifico si presenta al primo momento come una pura e semplice questione americana: si tratta di definire la posizione che i nuovi Stati-nazione dell'America anglosassone e latina devono assumere verso la Vecchia Europa e tra di loro stessi: la vittoria del Nord America sulla Spagna fa prevalere nel campo diplomatico la dottrina di Monroe che esclude gli interessi politici europei dal continente americano — esclusione che l'Europa assediata da più gravi preoccupazioni accetta —, e germina anche la dottrina panamericana che vuol

Digitized by Google

riservare al Nord-America una posizione di privilegio sugli altri Stati americani. Ma i vari momenti della liquidazione cinese e la nuova posizione assunta in generale nel Pacifico dal Giappone prima colla sua alleanza coll'Inghilterra, poi colla sua vittoria sulla Russia trasformano la fase americana del problema del Pacifico nella fase attuale, in cui ai primi due elementi di composizione — i rapporti dell'America coll'Europa ed i rapporti reciproci degli Stati americani — si aggiungono gli altri elementi oramai interdipendenti coi primi, e cioè la questione dell'equilibrio politico e militare del Pacifico, e la questione della successione cinese. Ed è appunto precisamente per l'intervento di questi nuovi elementi che il problema del Pacifico si riattacca poderosamente oramai in rapporti continui di *causa* ed *effetto* alla situazione generale europea.

Ora questi tre fattori — le Grandi Potenze, le zone di espansione, gli elementi accessori — costituiscono nel loro complesso una serie di forze e di esigenze e quindi di problemi che insieme sono appunto *la situazione internazionale*. Tra queste forze e queste esigenze, come per ogni fenomeno sociale, domina il fenomeno dell'interdipendenza: ognuno è *causa* dell'altro, come ne è ad un tempo l'effetto. Perciò la situazione internazionale non è una pura raccolta di vari elementi staccati ed agenti ognuno per sè; ma la situazione internazionale ha un *animus*, un sistema nervoso di ripercussione che sono dati dal concatenamento delle situazioni diverse di cui si compone.

Ma la situazione internazionale non solo va intesa come una composizione organica di elementi distinti e nel tempo stesso interdipendenti, sibbene anche come entità in continuo processo di trasformazione.

Si deve tener presente non solo la statica ma anche il dinamismo delle situazioni internazionali. Le diverse situazioni internazionali sono in ultima analisi composte di stati di fatto e di tendenze in isviluppo, cioè di elementi essenzialmente mobili. Costituiscono organismi politici essenzialmente evolutivi perchè instabili nella natura dei loro elementi di composizione: instabilità che è al di fuori delle volontà dei Governi e dei popoli, e perchè vogliono sempre trovare un punto fermo, una sistemazione più solida. Gli atti volitivi vi contribuiscono: Nella stessa pace, nell'equilibrio, nello *statu quo* di un momento della situazione internazionale restano gli obbiettivi per l'al di là; cioè esse forme sono accettate in quanto servono alla preparazione per il futuro, al

Digitized by Google

raggiungimento del massimo utile col minimo rischio. E vi contribuiscono i fatti che sono al di fuori delle volontà: i fatti demografici, l'energia morale di un popolo, l'accumulazione delle ricchezze, ed altri fattori che il tempo trasforma. Così che il calcolo politico delle trasformazioni probabili di una data situazione internazionale diventa quanto mai arduo, in quanto esso *nella sua figura esterna* si deve comporre di elementi più o meno incerti: di *elementi noti,* dati dalla situazione del momento, dalle linee logiche delle diverse direttive statali calcolate in azione secondo la loro situazione di partenza; di *elementi occasionali di movimento* dati dal sorgere di un problema prima di un altro e dall'imporsi di questo nei quadri politici delle potenze per una soluzione immediata (è infatti evidente che un problema può richiedere, se deve essere risolto, combinazioni diplomatiche differenti da quelle che richiederebbe un altro problema latente pel momento; ed è evidente pure che un problema risolto od eliminato prima degli altri sposta i restanti piani politici dei singoli Stati); e di *modificazioni sostanziali nei valori politici.* Questi ultimi elementi hanno ampio giuoco nelle evoluzioni internazionali. Vi può essere modifica di valore nelle realtà oggettive politiche: nella forza di uno Stato, nella sua energia militare, ecc.; ma quel che è di previsione ancor più difficile sono le modifiche di valore negli apprezzamenti che uno Stato fa dei propri interessi. Determinare gli obbiettivi suoi, i suoi interessi permanenti, sempre s'intende in una data situazione, significa determinare dati valori politici. Ma in politica non c'è una misura assoluta del valore; nel *valore politico* entrano ugualmente elementi reali ed elementi di affezione. È, ad esempio, precisamente questo che ci spiega nella valutazione delle perdite gli adattamenti di molti Stati a date situazioni e nella valutazione delle vittorie le idee fisse che se non dànno un utile in sè dànno una vittoria morale, ed una *impressione di utile* che ha pure il suo valore sulla scena politica. Il che appunto dimostra l'ampio giuoco evolutivo cui possono portare anche le alterazioni nei valori di apprezzamento.

Ora è con questa situazione internazionale — intesa come serie di interessi diversi raccolti in ente organico e come ente in continuo processo evolutivo — che bisogna mettere in rapporto le finalità della politica italiana nei vari momenti diplomatici. La politica italiana deve combinare i suoi obbiettivi con tale situazione per avere il massimo utile ed il rischio minore, per raggiungere la difesa migliore degli interessi sociali e politici. E soltanto

Digitized by Google

alla stregua di queste combinazioni si potrà giudicare in merito la nostra politica estera quale di fatto si è svolta.

***

L'Italia così, dai primi momenti della sua politica estera di Grande Potenza fino al 1914, deve prendere atto, prima di ogni fatto politico, delle finalità della politica estera austriaca.

Queste finalità — eliminate dopo le disfatte del 1866 le finalità germaniche e le finalità italiane — sono due:

a) una adriatica direttamente *antiitaliana*, consistente nell'assicurarvi all'Austria Grande Potenza una posizione egemonica ai danni dell'Italia perchè l'Adriatico ricopre dopo le disfatte del 1866 gli ultimi ganglii vitali della Monarchia e l'idea della sua unità. Quindi politica di svalutazione adriatica e generale dell'Italia quale unica Grande Potenza ivi temibile e politica che nega a terzi Stati sbocchi adriatici.

b) una balcanica, indirettamente antiitaliana, consistente nell'assicurare alla Duplice Monarchia un espansionismo esclusivista che confermi la sua vitalità unitaria sulla scena internazionale. Naturalmente finalità adriatica e finalità balcanica sono interdipendenti fra loro, e le necessità derivanti da una di essa diventano anche le necessità dell'altra.

L'Austria nell'ordine adriatico osserva infatti che la politica italiana può ad un tempo colpire la sua unità statale ed il suo prestigio e colpire la sua posizione Adriatica vitale per il suo posto di Grande Potenza determinando una sua svalutazione generale europea. Perciò i politici austriaci considerano sempre fino ai giorni nostri il pensiero nazionale italiano come più pericoloso per la compagine della Monarchia del pericolo serbo: anche perchè tale pensiero può avere a suo servizio la forza di un popolo e di uno Stato di 35 milioni, e la forza di una fortunata tradizione. L'Italia, principalmente poichè esiste, sta per l'Austria a dimostrare l'incertezza di vita unitaria e di vita adriatica della Duplice Monarchia. L'Italia può anche rappresentare nessun pericolo militare per Vienna, nessuna possibilità di pericolose immediate situazioni internazionali: ma l'Italia è la dimostrazione della debolezza organica dell'edificio statale austriaco. E poichè in Austria l'unità dello Stato si basa su un concetto di Stato unitario diffuso specialmente nelle classi superiori e negli organi civili e militari dell'Amministrazione — la quale è il vero mastice

Digitized by Google

dello Stato — è naturale che in queste classi superiori vi sia — oltre che per i contrasti orientali ed europei — una avversione insanabile verso l'Italia, che nella politica concreta la fa capace di approfittare di ogni nostra debolezza, di ogni nostro isolamento internazionale. Ed ecco perchè il pensiero austriaco avverte *la forza morale del fatto italiano* ed il significato definitivo per l'unità statale che potrebbe avere la perdita di Trieste: un significato maggiore della perdita di Serajevo. Trieste non è considerato così soltanto simbolo del dislocamento, ma espressione intrinseca della compagine dello Stato, e della posizione di questo come Grande Potenza Adriatica fattiva, viva non solo, ma anche vitale.

E Vallona, a parte i suoi significati in ordine all'esclusivismo balcanico dell'Austria, non costituisce tanto una questione di difesa austriaca nell'Adriatico, quanto una voluta svalutazione dell'Italia nell'Adriatico. Infatti l'Italia non ha porti militari efficienti sulla costa Adriatica; l'Austria possiede i migliori porti della sponda opposta; quindi la funzione di Vallona nel senso di ostruzionare il Canale di Otranto è inesistente in sè stessa in quanto esiste soltanto per una flotta che già possieda il dominio del mare. Quelio che l'Austria vuole è dunque che Vallona non funzioni come quella base navale di primo ordine, che appunto l'Italia non possiede nell'Adriatico. Ecco perchè l'Austria considera nel fondo del suo pensiero Vallona non tanto come rappresentante un pericolo di imbottigliamento nell'Adriatico per sè stessa, ma come base di operazione che permetterebbe all'Italia un sicuro esercizio del dominio del mare, e quindi come fattore di una trasformazione della situazione Adriatica in un senso da stabilire un equilibrio navale migliore per l'Italia.

Si affermano poi sulla stessa linea di importanza le finalità balcaniche. A poco a poco queste finalità orientali assorbono tutte le preoccupazioni dello Stato Austro-Ungherese. Per esso infatti la politica orientale diventa un'altra piattaforma su cui giuoca l'esistenza stessa dell'organismo statale unitario, la difesa della sua integrità territoriale, la propria composizione costituzionale interna. Per l'Austria-Ungheria l'Oriente non diventa tanto obbiettivo espansionista ed obbiettivo di equilibrio, quanto ragion stessa dello Stato, mastice suo, affermazione difensiva necessaria dell'imperialità dello Stato: necessaria all'interno quanto all'esterno. L'Austria viene a vivere così di vita orientale, in cui concentra tutta l'azione della sua personalità internazionale. L'Austria morirà come Grande Potenza quando non potrà più fare politica orientale.

Digitized by Google

Questa eminenza di politica orientale così intesa nasce per l'Austria subito dopo il Congresso di Berlino. Sono le condizioni in cui l'Impero viene a trovarsi all'interno ed all'estero dopo il 1866 e dopo il 1870 che la impongono.

Prima del 1866 l'Austria, avendo il suo centro di ordinamento statale e di attività internazionale nell'Europa Centrale, avendo assicurati contro il Turco i suoi confini meridionali, aveva dato alla sua azione orientale un semplice carattere antirusso di autodifesa, il fine di mantenere libera la gran via commerciale d'allora dell'Oriente: il bacino danubiano fino alla foce. La politica orientale era allora una politica di Stato, tendente alla difesa ed all'integrità dell'Impero Ottomano e nel tempo stesso una politica antirussa, in quanto la Russia, approfittando della situazione generale europea, cercava di sostituirsi all'Austria nella funzione non solo di difesa, ma anche di offesa del mondo cristiano contro il mondo mussulmano.

Dopo il 1866-70 l'Austria si era poi creata una politica orientale di transizione. Sconfitta in Germania ed in Italia essa aveva dovuto modificare completamente il suo organismo interno, come aveva dovuto spostare il suo centro di gravità da Vienna verso Budapest. L'Austria era uscita dalle ultime guerre con tutto un grave problema di riordinamento interno da risolvere, da cui dipendeva l'esistenza stessa dello Stato, mentre all'estero il 1870 creava ai suoi confini settentrionali un impero potente, che non poteva non aver dimenticato la sua tradizione antiaustriaca. La Russia a sua volta nei Balcani modificava completamente le basi ed i principii della sua politica orientale: essa sfruttava ora nella sua propaganda panslavista non più, o per essere più esatti, non soltanto il principio *cristiano*, ma anche quello delle *nazionalità*. Sotto questa educazione nazionalista slava i bosniaci, i bulgari, i serbi avevano ripreso le loro agitazioni violente. Così un nuovo pericolo si costituiva per l'Austria al confine meridionale, e lo stesso pericolo poteva venire a turbare dentro alle sue frontiere la convivenza delle sue diverse nazionalità. In tale ambiente si era appunto sviluppata la politica di Vienna per l'occupazione bosniaca intesa quale semplice barriera locale al dilagare del panslavismo russo.

Non solo: tale politica bosniaca del 1877-78 era anche il crogiuolo dove si dovevano maturare le basi diplomatiche della futura politica orientale austriaca. Si era formato infatti il principio direttivo di un accordo austro-germanico nei Balcani, non antirusso

Digitized by Google

di proposito, ma in difesa degli interessi austro-tedeschi contro le contrarie attività russe. Questo accordo assicurava all'Austria nei Balcani l'appoggio della Germania, e permetteva oramai a questa di far valere la sfera dei suoi interessi di fronte alla Russia stessa.

La politica bosniaca dell'Austria rappresenta così un momento di transizione tra la politica difensiva antirussa e la prossima politica di piena affermazione offensiva nei Balcani. Non si può affermare che l'Austria a Berlino abbia avuto la completa visione della sua futura politica orientale quale asse della vitalità interna ed internazionale dello Stato. Anzi l'Austria tanto risente ancora del suo primo concetto difensivo orientale che non approfitta in modo integrale, cioè fino a Mitrovitza, della riserva contenuta in suo favore nell'art. 25 del Trattato di Berlino relativamente ad un diritto di guarnigione e di strade militari in tutto il Sangiaccato di Novi Bazar; e nella convenzione austro-turca del 1879 limita le sue guarnigioni a tre piccoli punti presso la frontiera bosniaca. Comunque a Berlino l'Austria coll'assicurare la sua occupazione in Bosnia ed in Erzegovina e collo stabilire il proprio diritto di guarnigione nel Sangiaccato di Novi Bazar getta le basi necessarie alla sua prossima politica orientale.

È dunque dopo il 1878 che da questa politica bosniaca si genera la grande politica orientale dell'Austria. Il Trattato di Berlino diventa una indicazione di direttive. Già all'indomani stesso del Trattato, alcuni fanno di Salonicco « il più gran porto della Monarchia Austro Ungherese » (1). Questo inorientamento si precisa allora nettamente in una formula di sfera d'influenza austriaca dalla Bosnia all'Egeo: sfera di influenza politica, economica, morale o militare. Così l'antica politica orientale di Metternich, nata dalla funzione *europea* dell'Austria prima del 1866 e del 1870 — che consisteva nel *disinteressamento* per gli affari di Oriente fino al momento in cui non si fosse trattato di difendere l'integrità ottomana contro la Russia — viene completamente a trasformarsi nella nuova situazione europea ed orientale. L'Austria-Ungheria si interessa ora all'Oriente in considerazione dei suoi speciali e diretti interessi, non più in un senso difensivo, ma nel senso offensivo di un maggiore sviluppo della propria influenza ad esclusione di quella delle altre Potenze. La nuova politica trae forza e ragione non più come le precedenti in concetti relativi e

(1) Ratzenhoffer — Zur Beleuchtigung der occupation Bosnien. — Wien — 1879.

Digitized by Google

riflessi di difesa e di opposizione a terzi Stati, ma in interessi immediati, diretti, positivi dello Stato, interessi supremi che domandano il più sollecito soddisfacimento.

Nell'Oriente l'Austria-Ungheria, come corpo unitario, intende ritrovare la sua funzione imperiale. L'espansionismo orientale diventa per l'Austria l'obbiettivo del *senso unitario di Stato* che sia solo possibile fra le sue varie nazionalità. Diventa un compito che — oltre gli utili materiali proprii a qualsiasi espansionismo — dà nuove ragioni d'esistenza e più forza allo Stato Dualista. *Nell'Adriatico la Duplice Monarchia deve difendersi per vivere; nei Balcani deve invece agire per vivere.* Nell'Adriatico può accettare lo *statu quo* ed il disinteressamento albanese; nei Balcani è per le affermazioni positive.

Ma oltre questo interesse positivo *interno* di vitalità di Stato, questa necessità di nuovi obbiettivi esterni quali confermatori dell'autorità imperiale e giustificatori dell'unità interna dello Stato, vi sono obbiettivi altrettanto fondamentali di difesa contro pericoli esterni e di assicurazione costituzionale all'interno. L'occupazione bosniaca ha infatti allontanato il pericolo serbo ed il pericolo attraverso di esso di un dislocamento jugoslavo, ma non lo ha eliminato. Il serbismo viene a rappresentare così dopo il 1878 la barriera definitiva che può uccidere l'Austria come Grande Potenza Imperiale, come elemento attivo delle situazioni europee perchè può sbarrarle l'ultima porta che le si apre verso un avvenire migliore: la porta dell'Oriente. Da questo punto di vista la politica austriaca verso la Serbia dal 1903 al 1914 non è che una politica difensiva, ancor più difensiva di quella fatta verso l'Italia dal 1868, perchè è la definitiva.

Ed a parte questo pericolo esterno, l'Austria vede come una sua ampia affermazione balcanica possa permettere in una forma qualsiasi lo sviluppo e la trasformazione del suo organismo costituzionale interno che mette in equilibrio dentro lo Stato unitario i varii gruppi nazionali ed i varii interessi. Se l'Austria infatti riesce ad inglobare e dirigere il movimento slavo-balcanico, oppure riesce a soffocarlo o disperderlo sorprendendolo alle spalle dalla Macedonia verso il nord e creando nella Rumelia altri centri di organizzazione etnico-statale, essa sarà libera di scegliere le forme interne della propria vita costituzionale, determinare la conferma o meno del proprio ordinamento statale confermando il dualismo tedesco-magiaro, o creando un trialismo con partecipazione dell'elemento slavo, o sviluppando federazioni di razze man-

Digitized by Google

tenendo sempre l'impero assoluto del vincolo unitario statale: ma se nei Balcani forze indipendenti da Vienna dovessero affermarsi e si fecessero vivi i contatti morali tra queste forze ed alcuni gruppi dell'impero creando maggior gravità di contrasti interni e maggiori esigenze nei varii gruppi l'Austria perderebbe la padronanza del suo evoluzionismo costituzionale interno, e mai come per l'Austria questo evoluzionismo è fattore primo impreteribile dell'unità dello Stato, in quanto esso Stato non ha un fondo unico nazionale, e non ha date nazionalità in superiorità assoluta su altre minori.

L'Austria dunque nell'Oriente Balcanico dopo il 1878 sente di giocare la sua stessa esistenza, il suo stesso avvenire di Grande Potenza. Le considerazioni di un espansionismo utilitario economico e politico passano come in seconda linea di fronte a tali profonde necessità. —

Ed è bene tener presente tutto questo per comprendere l'irreducibilità delle esigenze orientali dell'Austria, pronte a riprendere sempre il terreno perduto ad occasione favorevole; irreducibilità da cui è derivata la impossibilità assoluta di conciliazione tra gli interessi austriaci e gli interessi balcanici italiani quali li abbiamo precisati nel capitolo precedente.

Irriducibilità e intransigenza nella sostanza degli interessi, ma anche irriducibilità e intransigenza nel confinamento territoriale degli interessi. Perchè l'Austria sente la necessità della prevalenza progressiva dei suoi interessi fino ad una forma politica di annessione territoriale nella zona balcanica che dalla Bosnia si estende all'Egeo verso Salonicco ed all'Ionio verso Vallona. Vallona per l'Austria non fa questione a sè, ma è compenetrata in tutto il problema rumeliota. L'Austria ha in questa zona interessi così importanti, così delicati, così precisi che non può ammettere compartecipazioni e contiguità con altre Grandi Potenze.

In Vallona ed in Albania l'Austria non ha visto come l'Italia esclusivamente il miglioramento della propria posizione navale adriatica, ma ha visto prima di tutto una zona di sue necessità balcaniche, e poi nel 1913, chiuso il *canale politico* di Novi Bazar, l'unica via restante per una ripresa della sua politica orientale, per una sua penetrazione nella valle centrale del Vardar. Il problema albanese è stato sempre studiato dall'Austria piuttosto come problema di sviluppo degli interessi austriaci nella linea del Vardar dal 1878 al 1914, che come problema di difesa adriatica. Sia quando l'Austria nel 1900 veniva ad un accordo di disinteressa-

Digitized by Google

mento con l'Italia perchè essa giudicava che tale patto, pur sospendendo momentaneamente sue proprie affermazioni politiche e militari in Albania, non solo si sarebbe di fatto risolto in suo favore per ragioni di contiguità dopo che essa avesse stabilito il suo vero predominio sulla linea del Vardar, cioè sulla linea centrale dei suoi eminenti interessi (il disinteressamento italo-austriaco non avrebbe infatti a questo momento impedito una influenza austriaca da Monastir e Salonicco verso Vallona — sia pur senza immediata utilizzazione formale politica e territoriale del territorio albanese), ma che esso patto avrebbe anche costituito la chiusura per l'Italia della sua unica porta di penetrazione verso i Balcani. Sia quando l'Austria nel 1905-6 accettava di completare quest'accordo di disinteressamento con una interpretazione estensiva che prevedeva la costituzione di un'autonomia albanese in caso di non resistenza dello *statu quo* ottomano, perchè tale autonomia che si riattaccava allo speciale programma della serie di autonomie balcaniche dell'Austria, o amministrative o politiche, non sarebbe stata in fondo che una via di affermazione del proprio predominio sostanziale una volta che fosse stata risolta in suo favore la questione del Vardar. Sia quando l'Austria svolge i suoi interessi in Albania anche dopo che gli Stati Balcanici le hanno chiuso la valle del Vardar, perchè l'Austria considera tale chiusura come provvisoria e quindi l'Albania l'unica via che indirettamente le permetterà sia di spezzare gli interessi non consolidati degli Stati Balcanici e la base, il punto di partenza per aprire di nuovo la sua via su Salonicco.

È per queste ragioni — oltre che per quelle adriatiche — che l'Italia sempre deve prendere atto dell'intransigenza austriaca nell'opposizione ad una divisione di zone di influenza tra l'Austria e l'Italia che riservasse la valle del Vardar all'Austria e l'Albania all'Italia, e ad una seconda divisione di zone d'influenza che riservasse l'Albania del Nord con Durazzo all'Austria e l'Albania del Sud con Vallona all'Italia.

Allora conseguenza di queste sue posizioni adriatiche e balcaniche antiitaliane si determina fra Italia ed Austria un permanente conflitto generale di interessi: europeo e mediterraneo.

L'Austria dal 1878 in poi non ha apparentemente una questione mediterranea come l'Italia; ma essa nella realtà per linee interne continentali tende alla conquista di un gran posto mediterraneo attraverso la sua politica balcanica. Dalle sponde dell'Egeo e dello Ionio essa vuol divenire potenza mediterranea.

Digitized by Google

Così gli interessi balcanici adriatici dell'Austria per l'ampia zona territoriale che investono tendono a creare una situazione che va nelle sue conclusioni future contro gli stessi interessi italiani mediterranei.

Infine col raggiungimento integrale dei suoi obbiettivi balcanici l'Austria vuole acquistare una importanza sociale, militare e quindi anche politica di primissimo ordine non nel solo Mediterraneo, ma in tutto l'equilibrio europeo, rendendo più sensibili all'Italia le sue deficienze adriatiche in rapporto alle immediate esigenze dello Stato per la difesa e delle sue frontiere e del suo posto nell'equilibrio europeo.

Ma l'Austria nei suoi rapporti con l'Italia pure partendo da queste basi non può non tener conto nelle sue esigenze generali dell'interesse che ha la Germania di trattenere l'Italia sulla via di un avvicinamento con terzi Stati: fatto che si risolverebbe con la diminuzione del peso del blocco austro-germanico sulla situazione europea. All'Italia nella Triplice può essere affidata una funzione negativa, può non esserle richiesta una collaborazione attiva che *si sente* a Vienna impossibile mancando i terreni conclusionali d'intesa, quelli cioè oltre lo *statu quo* del momento; e ciò ha anche per Vienna oltre che per Berlino un valore in quanto impedisce la plusvalutazione del gruppo avverso nella situazione internazionale. L'Italia diventa così nel pensiero triplicista di Vienna e di Berlino elemento di forza diplomatica; ma elemento che non ha valore positivo, ma solo un valore relativo di riflessione.

Ed allora ecco la vera essenza dei rapporti italo-austriaci nella Triplice: l'Austria accetta l'opportunità dell'alleanza con Roma, ma resta contraria ad ogni aumento di potenza di questa nella situazione internazionale e nell'Adriatico. Ecco come l'alleanza non significa l'eliminazione dell'insanabilità del contrasto orientale austro-italiano, come abbia contenuto il massimo disconoscimento di ogni interesse balcanico ed adriatico italiano; ed ecco le ragioni della politica di acrimonia e di intimidazione che l'Austria ha sempre svolto verso di noi timorosa di tutto quello che potesse dare coscienza all'Italia della sua vera funzione storica e contingente verso l'organismo austriaco. Ecco infine come questo contrasto nell'alleanza possa arrivare fino alla creazione artificiosa di un interesse austriaco ad Alaja per contrastare gli interessi italiani nell'Asia Minore. —

Così l'Italia, dopo aver formulato i suoi proprii obbiettivi, venendo a contatto della situazione generale quale si è creata

Digitized by Google

dopo il 1878, non può non constatare che l'Austria-Ungheria — in tutti i momenti successivi della situazione internazionale, secondo le opportunità di grado diverso, a parte la visibilità maggiore o minore — rappresenta per essa:

a) una tendenza spirituale, ma basata su *sensazioni* politiche di un valore reale, che tende a trasformarsi in una minaccia continua dell'integrità morale e territoriale italiana al di dentro ed eventualmente anche al di là della Triplice Alleanza.

b) una minaccia non solo per gli interessi italiani mediterranei, ma anche per gli interessi orientali ed adriatici, e più ancora per i suoi generali interessi di equilibrio europeo.

c) una minaccia che aumenta la sua forza, che contiene i maggiori pericoli perchè si innesta solidamente alla politica egemonica ed alla grande politica espansionista orientale-mediterranea della Germania. — —

L'Italia deve prendere contatto anche colla Germania, ma non più colla Germania del 1866. La Germania dopo il 1870 formula così l'obbiettivo della sua politica estera: dominare e dirigere, non subire lo svolgersi delle varie situazioni europee e ciò al fine di ottenere l'assoluta sicurezza di raggiungere all'occasione i suoi contingenti obbiettivi europei ed extraeuropei. Intesa così la situazione europea e la propria funzione è naturale che dal 1870 la Germania tenda sempre più a far confinare i suoi obbiettivi con l'egemonia, col proprio predominio militare e diplomatico.

Per raggiungere infatti tale obbiettivo la Germania di Bismarck prendendo in considerazione i suoi soli interessi europei imagina l'Alleanza dei Tre Imperatori; poi, rotto questo giuoco al Congresso di Berlino, la Germania passa all'alleanza difensiva con l'Austria che è l'unico mezzo il quale nella situazione del momento possa assicurarle la direzione della politica europea. Ma più tardi, a perfezionamento della posizione germanica, combina l'alleanza con l'Austria e la Triplice Alleanza con una speciale controassicurazione con la Russia, per cui la Germania per impedire il naturale imminente avvicinamento franco-russo dà garanzie a Pietroburgo delle finalità non turbative della politica estera austriaca in Europa e nei Balcani. La stessa politica sviluppa anche verso l'Inghilterra fino a permettere una certa accessione di questa alla Triplice Alleanza a fini mediterranei: l'Inghilterra è allora impegnata in un grave conflitto asiatico con la Russia, ed in un gran conflitto africano con la Francia.

Digitized by Google

Ma le nuove generazioni germaniche allargano gli obbiettivi dello Stato. La Germania di Guglielmo II imagina tutta una grande politica espansionista mondiale. Allora la situazione emergente della Germania in Europa non è più intesa soltanto ai fini continentali, ma più specialmente per dar garanzia assoluta di successo in questa politica espansionista. La Germania vuole attraverso la sua preminenza in Europa assicurarsi la sfera dove poter dare, fuori della patria, libero sviluppo alle energie della nazione. Allora sente il bisogno di unirsi maggiormente all'Austria e Guglielmo II rifiuta di firmare la rinnovazione della controassicurazione colla Russia.

La Germania pensa all'E. Oriente, al continente africano e per un momento pensa anche ad una politica espansionista nel Sud America. Alla fine tra il 1900 ed il 1902 fissa i suoi obbiettivi nell'Asia Ottomana, questa diventa la zona prima del suo interessamento espansionista. L'Asia Minore diventa così il terreno per l'opera nazionale per eccellenza, per *l'opera tedesca del secolo XX* e per la nuova vita germanica, che si adagierà su quel territorio. L'Asia Minore sta alla Germania come l'India all'Inghilterra, come la Siberia alla Russia: deve essere il territorio di riserva per l'avvenire della razza germanica, nonchè il fattore di un futuro equilibrio politico-militare europeo-mediterraneo.

Tale politica orientale ha potuto prendere una forma speciale, che solo la Germania poteva rilevare, perchè tutte le altre Grandi Potenze, erano già impegnate in una politica di ipoteche sulla Turchia e di disinteressamento dell'integrità ottomana tutte le volte che esso non implicava un disquilibrio europeo. La formula germanica fu così la difesa ad oltranza della integrità ottomana, onde dare il tempo ed i mezzi all'iscrizione della nuova e lata ipoteca germanica.

Nel tempo stesso la conquista abile della grande ipoteca rappresentata dalla *Ferrovia di Bagdad*. Per la Germania la *Ferrovia di Bagdad* significa Costantinopoli e Alessandretta, cioè il Mediterraneo e l'Europa riuniti, attraverso ad una zona continua di tutta influenza tedesca, a Bagdad-Bassorah ed a Teheran. cioè il Golfo Persico, l'India e l'Asia Centrale. In altre parole la Germania pensa di farsi erede essa dell'Impero ottomano in Asia.

Ora questa politica orientale per il suo intrinseco significato, per ciò che già rappresenta in Europa la Germania, per il fatto che essa politica va ad urtare in pieno i più antichi e solidi interessi inglesi, russi e francesi viene interpretata dall'Europa come

Digitized by Google

possibile *causa* ed *effetto* di un disequilibrio. L'Europa addiziona questa pretesa orientale germanica a quella balcanica austriaca; valuta il carattere esclusivista, intransigente, soffocatore di ogni altro interesse di razza oltrechè di Stato dell'espansionismo austro-germanico; rileva che questo espansionismo austro germanico verrebbe a svilupparsi nell'Europa stessa ed alle sue porte sui continenti africano ed asiatico — criterio di contiguità territoriale che moltiplica il pericolo di un disequilibrio europeo — ed allora si forma la Triplice Intesa. La Francia e l'Inghilterra liquidano per prime le loro vertenze coloniali; la Russia vinta a Mukden, perduto il Pacifico, minacciata nell'Oriente è costretta essa pure a venire ad una intesa europea con l'Inghilterra dopo aver sistemato con essa provvisoriamente le questioni centro-asiatiche.

Così la Germania ai primi del secolo XX diventa causa determinatrice della nuova situazione europea: la quale elimina gli attriti anglo-russo e anglo-francese per portare però questi tre Stati contro la politica germanica.

Allora la politica contingente germanica è la seguente: la Germania vuole la pace e lo *statu quo* europeo, e vuole garantirli col suo predominio militare continentale: non vuole cioè che la situazione europea entrando in crisi porti per riflesso ad una crisi asiatica, la quale imponga alla Germania di liquidare la sua posizione asiatica quando il suo abbarbicamento non è ancora solido, nè ha raggiunto l'estensione voluta. La Germania vuole anche una politica navale che messa in rapporto al predominio navale inglese sia tale da tener aperti i mari alla Germania e le vie marittime per l'Oriente. Senza volere imporre essa una legge tedesca sui mari, non vuole che la legge inglese domini i mari interessanti la madre-patria e la seconda Germania. Non è che la politica germanica voglia in modo assoluto l'equiparazione o la superiorità navale sull'Inghilterra, ma vuole il predominio militare continentale con quel tanto di forza navale che basti a *difendere* la Germania e le sue esigenze orientali dal predominio navale britannico. Ma tale situazione marittima di libertà e di eguaglianza unita alla supremazia terrestre della Germania non può non risolversi nell'egemonia mondiale germanica. La Germania vuole infine raggiungere nella sfera diplomatica europea una posizione sempre migliore, una garanzia ulteriore sia per la pace che per la preparazione al riconoscimento dei suoi obbiettivi orientali. E tutto ciò spiega precisamente come durante tutta la crisi marocchina e la crisi orientale la Germania non abbia voluto

Digitized by Google

la guerra, desiderando sempre di raggiungere una migliore situazione diplomatica ed una maggiore preparazione navale.

La guerra del 1914 non è che il risultato dell'accumulazione continua degli elementi di questa realtà. —

La politica russa è la più permanente nelle sue direttive, che sono fissate da una tradizione trisecolare. La Russia vuole raggiungere due obbiettivi, che l'Italia deve tenere presenti. Vuole lo sbocco libero al mare libero, e vuole la conquista di Costantinopoli. Lo sbocco al mare è assolutamente il punto termine necessario dell'Impero russo: senza di esso le sue frontiere sono instabili, non trovando l'*ubi consistam*. Ecco perchè l'impero russo è di una ampiezza che attira altre ampiezze: fino al mare. Per questo sbocco al mare la Russia ha costruito la sua politica siberiana con Wladivostok per punto termine, la sua politica mancese con Port-Arthur, la sua politica centro-asiatica antiinglese col Golfo Persico per obbiettivo e poi quella parte della sua politica orientale plurilaterale che può aprirle la via di Alessandretta o di Bagdad.

Altro obbiettivo è la conquista di Bisanzio: Bisanzio centro dell'ortodossia, della tradizione dell'Impero d'Oriente, della futura civiltà europea-orientale. In Bisanzio la Russia vede l'assestamento definitivo della sua civiltà sotto al sole limpido che essa ancor non conosce; vede il caldo elemento unificatore di tutte le razze e di tutte le tendenze sociali che essa racchiude: è la potenza civilizzatrice del Mediterraneo che la Russia, la Santa, la commerciante, la politica, l'intellettuale intravede. Costantinopoli ancora è Bisanzio, cioè la sede vera della fede religiosa ortodossa.

Il pensiero slavo è per la Russia un pensiero di opportunismo politico, creatosi dopo l'insuccesso della Santa guerra di Crimea e che oggi è sorpassato in quanto riguarda l'Oriente. È il pensiero cristiano ortodosso che guida la Russia, lo stesso di tre secoli fa, la Russia dei mugik: mentre è il calcolo delle necessità di un perfezionamento di civiltà che guida, pure da tre secoli, la Russia degli uomini politici.

La conquista morale di Bisanzio ha infine suggerito alla Russia la lotta secolare contro l'ellenicità dei patriarcati ortodossi di Costantinopoli, di Antiochia e di Gerusalemme, poichè questa ellenicità rappresenta infatti l'unica eventuale resistenza forte e decisa alla conquista russa dell'eredità bizantina. Ed ha suggerito anche la lotta contro lo Stato Ellenico, fin da quando la rivoluzione del 1822 sottraeva l'ellenismo redento all'influenza russa ç

Digitized by Google

metteva definitivamente nel nulla il gran progetto di Caterina II per la ricostituzione dell'Impero d'Oriente sotto la protezione russa: lotta di cui una delle ultime espressioni è stata l'opposizione russa all'assegnazione di Cavalla alla Grecia non tanto per far gli interessi bulgari quanto per tenere il più lontano possibile la Grecia dalla strada su Bisanzio.

Dopo il 1878 la Russia suddivide la sua politica orientale in tre zone. Nella zona balcanica intende costituire una linea di Stati Slavi che serva di copertura alla sua azione su Costantinopoli e che sia elemento della sua difesa e della sua pressione sull'equilibrio europeo. La Russia imagina questi Stati Slavi come alla perpetua dipendenza della sua influenza, ma la Romania prima, poi la Serbia degli Obrenovitch, poi la Bulgaria stessa dimostrano una decisa volontà autonoma negli Stati Slavi, così che la Russia alla pari dell'Austria deve destreggiarsi fra loro per ottenere in risultante se non un utile per lo meno non un danno. Nella zona centrale di Costantinopoli e degli Stretti la Russia intende creare una zona di sua progressiva ed esclusiva influenza. Domanda che gli Stretti siano aperti alle proprie flotte e ciò al fine di dare agli Stretti la maggiore significazione politica e navale in senso russo dentro ed anche oltre la continuazione della sovranità ottomana. E tende ad avvicinarsi alla conquista politico-militare di Costantinopoli con formule di transizione e di adattamento momentaneo proponendo di costituirla in città internazionalizzata od in città libera — mai ad ogni costo in città greca; ed il russo non ha mai preso sul serio l'ipotesi del bulgaro a Costantinopoli. Nella zona asiatica, attraverso principalmente la Questione Armena, e attraverso la questione dell'Azerbeidgian intende aprirsi, oltre una possibile via al mare verso Alessandretta, la *via caucasica* e la *via persiana* per Bisanzio — una volta che l'indipendenza degli Stati Slavi le ha chiuso la *via balcanica* (1).

Ecco dunque il quadro integrale degli obbiettivi russi. Questo espansionismo russo ha così il suo centro di partenza nell'Europa Orientale per cercare esso pure il suo limite ed il suo sbocco nel Mediterraneo. Ma è un espansionismo che non ha diretti obbiettivi egemonici sebbene esso pure indubbiamente pregiudicherebbe molti interessi europei e sposterebbe l'equilibrio generale internazionale. Ma messo in confronto dell'espansionismo austro-germanico pre-

(1) Una significazione diversa non ha l'adesione russa del 1880 alla prodosta inglese per l'occupazione europea di Smirne.

Digitized by Google

senta caratteri di minore solidità, di minore pressione sociale, di minore forza navale, di maggior lontananza dall'Europa Centrale. Ed è inoltre un espansionismo che dal 1878 in poi si presenta molto più remoto dell'egemonia germanica. Le crisi russe del 1878 per la questione orientale del 1895 per la questione armena, del 1905 per la questione mancese e per la rivoluzione interna dimostrano alla società europea che le maglie di un eventuale espansionismo russo verso l'Occidente sarebbero più larghe e meno resistenti di quelle austro-germaniche: in ogni caso ben difficilmente potrebbero essere la base di una vera e propria egemonia russa in Europa.

E tanto questo espansionismo russo si giudica esso stesso così poco forte che la politica russa dal 1878 in poi si mette e si mantiene in una posizione nettamente difensiva europea per riservare nello *statu quo* i suoi interessi orientali, timorosa sempre di complicazioni fra le Grandi Potenze ad essi pregiudizievoli. Infatti è per la difesa dello *statu quo* e dell'equilibrio europeo (non tanto cioè per una propria preparazione ad agire oltre lo *statu quo*) che nella sua politica generale fa tesoro ben volentieri della controassicurazione offertale dalla Germania per assicurare la Russia contro un'Austria fortificata dall'alleanza con Berlino, che più tardi in considerazione dei suoi interessi asiatici ostacolati dall'Inghilterra si decide a stringere l'alleanza colla Francia, dopo sempre però che la Germania di Guglielmo II si è rifiutata di continuare nel sistema della controassicurazione; e che più tardi, vinta in Manciuria, sulla rovina stessa di parte della sua grande opera asiatica è costretta di fronte al nuovo e maggiore pericolo austro-germanico ad abbandonare o sospendere i suoi progetti asiatici per accedere alla Triplice Intesa. Ed è sempre per la difesa dello *statu quo* europeo che la Russia, teme sia turbato da altri, che essa nella sua politica balcanica subisce una Bulgaria ribelle e cogli stambulovisti infeudata all'influenza di Vienna, mentre essa si era illusa di poterla sempre considerare una *longa manus*, una specie di figlia maggiore della politica russa nei Balcani; che si difende nel 1895 da una politica inglese per una Armenia autonoma ed antirussa: che accetta coll'Austria il patto per lo *statu quo* balcanico; che più tardi, impegnata nell'Estremo Oriente, accetta le vedute austriache nel patto di Mursteg del 1903; che poi — vinta in Asia — accede all'idea inglese della internazionalizzazione delle riforme rumeliote onde non trovarsi sola con l'Austria nei Balcani; che poi più tardi per evitare di peggio riconosce l'an-

Digitized by Google

nessione austriaca della Bosnia; che più tardi si difende dal progetto austriaco per la decentralizzazione ottomana col favorire la lega balcanica; e che infine subisce tutte le esigenze austriache per l'indipendenza Albanese, per la servitù economica della Serbia. Politica russa quindi che nelle sue esigenze orientali non va direttamente contro le terze Potenze e non esclude di massima la considerazione delle esigenze altrui. —

L'Inghilterra del 1878 non fa che seguire gli obbiettivi che da un secolo la sua esperienza le conferma, salvo l'adattamento delle *forme* alle circostanze ambientali. L'Inghilterra dirige il suo piano di politica estera piuttosto verso la conservazione di ciò che possiede che ad una ulteriore espansione.

L'Inghilterra ha per obbiettivo generico la difesa dei suoi stati di possesso bisecolari, non solo in loro stessi ma anche in tutte quelle situazioni ad essi materialmente esterne, però d'altra parte collegate intimamente alla loro sicurezza militare-diplomatica ed economica. L'Inghilterra al principio del secolo XIX si è trovata in una posizione che avrebbe preferito si conservasse purchè le altre potenze conservassero il loro posto: oggi è in fondo lo stesso sentimento che inspira — salvo linee e movimenti accessorii — la linea-madre della politica inglese. L'Inghilterra, raggiunta la massima sicurezza della madre-patria con un predominio navale *semi-assoluto*, si sente colonialmente ed economicamente satura: se accetta una lotta economica, un nuovo espansionismo politico è soltanto in difesa riflessa delle posizioni raggiunte. Infatti Egitto e Cipro non rappresentano per l'Inghilterra che i risultati di politiche difensive. Questa è l'idea-madre secolare della politica inglese, che vien confermata dal 1878 in poi: e su questa idea centrale vien costruito il piano degli obbiettivi politici.

Questi consistono:

a) nello *statu quo* orientale, africano, medio orientale, estremo-orientale, cioè *statu quo* in tutte le zone di possibile ulteriore espansione europea. *Statu quo* che può contenere diverse forme e diverse sostanze (indipendenze sovrane od autonomie — unità o dislocazioni), ma che in ogni caso deve presentare il carattere generale di esclusione di interessi politico-territoriali di Grandi Potenze;

b) nella supremazia generica navale, cioè controllo inglese delle vie marittime a garanzia della madre-patria, a garanzia delle colonie britanniche e dei loro rapporti colla madre-patria, a sanzione contro le turbative messe in essere da terze Potenze;

Digitized by Google

c) nella pace ed in un equilibrio continentale europeo che permettano l'efficienza della supremazia navale inglese: obbiettivo questo che si deve tutelare anche col costo di una guerra;

d) nella politica d'isolamento dell'India — quale centro dell'Impero Inglese e quale unica parte continentale dell'Impero — consistente in una politica terrestre di Stati-tamponi ed in una politica navale-terrestre lungo l'arco di ponte africo-arabo-indiano, su cui l'Inghilterra non si accontenta di una soluzione neutra, ma vuole una sistemazione che non alteri la propria prevalenza politico-navale.

Da tali obbiettivi sorge il complesso degli interessi orientali dell'Inghilterra che la pongono dopo il 1878 prima contro la Russia e la Francia poi contro la Germania.

L'Oriente Ottomano ha due grandi significazioni per l'Inghilterra.

Ha un primo significato indiano. L'India è l'Inghilterra Imperiale, come l'equilibrio europeo col corollario della superiorità navale inglese è l'Inghilterra Insulare. Equilibrio europeo e India rappresentano dunque i dùe obbiettivi riassuntivi della politica britannica mondiale. Riguardo all'India l'Inghilterra si preoccupa della sua difesa continentale come della difesa delle vie marittime indiane. L'India deve restare isola: quindi dal lato terrestre politica degli Stati-tamponi nell'Asia Centrale; dal lato marittimo padronanza inattaccabile inglese delle vie del mare. È dal punto di vista del dominio delle vie marittime indiane che l'Oriente ha valore, poichè l'Oriente comprende il Golfo Persico, il Golfo di Alessandretta, la porta degli Stretti dal Mar Nero al Mediterraneo. Da questi tre punti un dominio terrestre di una Grande Potenza può interrompere la continuità e la sicurezza delle linee di collegamento indiano: la *pax britannica* può essere turbata. L'Inghilterra rileva ancora che il dominio del mare non può restringersi nella sola superiorità navale, ma deve allargarsi alla considerazione dello statuto politico-militare delle zone terrestri che bordeggiano o tagliano le linee navali.

Perciò per le supreme considerazioni indiane la zona terrestre esistente tra Cairo e Bagdad rappresenta una zona di massima sensibilità politica inglese. È la linea di contatto, di solidificazione, di mutuo sostegno delle linee Cairo-Capo e Bagdad-Calcutta. È un arco che è la volta dell'Impero Inglese.

L'Oriente ottomano, nella zona dell'Egeo, oltre ad avere sempre una significazione sulle linee marittime indiane, ha anche

Digitized by Google

una seconda significazione: di equilibrio mediterraneo-europeo, specialmente navale-militare. La sistemazione mediterranea in questa sfera intacca la zona e la posizione reciproca dei gruppi europei, perchè è appunto zona territorialmente contigua ai territori europei. L'interesse espansionista delle potenze europee coincide con altrettanto forti interessi di equilibrio generico. L'Inghilterra difendendo lo statuto mediterraneo al di là della Turchia contro ogni altra Potenza perturbatrice difende l'equiliprio europeo. Partendo dalla considerazione di questi due interessi, l'Inghilterra ha determinato da un secolo la sua politica orientale.

Ne ha cambiato soltanto la *forma*. Infatti fino alla Conferenza di Costantinopoli del 1880 l'Inghilterra fa opera irreducibile per la conservazione integrale dello *statu quo* ottomano, in quanto questo le sembra la migliore garanzia per i suoi interessi negativo-difensivi contro ai tentativi di dislocamento altrui. Lo Stato turco è considerato la sistemazione *neutra* migliore; l'interesse ottomano interesse inglese.

Ma poi l'Inghilterra muta il contenuto del suo *statu quo* orientale. Sale al potere il partito liberale che è partito per le nazionalità; l'Inghilterra si avvede della instabilità dello statuto ottomano, ma d'altra parte rileva che nel mondo Balcanico gli Stati Slavi non rappresentano *sic et simpliciter*, come aveva giudicato al Congresso di Berlino, tante pedine del giuoco russo: Rumenia e Bulgaria e Serbia per vari motivi si stanno ribellando all'influenza russa; e rileva anche — di fronte all'azione coloniale francese — la necessità di affermare suoi interessi positivi in Egitto contro gli interessi sia pure formali della Turchia. Allora essa riordina il piano della sua azione orientale. Poichè lo *statu quo* l'Inghilterra sa che non è possibile sempre difendere perchè è *statu quo* poggiato su di uno Stato orientale, si crea due formule di sistemazione eventuale dei suoi interessi all'al di là dello *statu quo* ottomano.

Essa concepisce la zona Cairo-Bagdad, che rinchiude il Mar Rosso ed il Golfo Persico, come una zona in cui essa ha interessi positivi propri. Mentre l'Inghilterra formula nell'Asia Centrale interessi soltanto negativi pur di difendere l'assoluta indipendenza della Persia, dell'Afganistan, del Thibet contro pressioni positive russe, Londra afferma per l'Arabia un suo interessamento positivo poichè non vi esistono organismi di Stato, atti a funzionare in sostituzione dello Stato ottomano. L'Inghilterra infatti calcola quale processo sostitutivo alla legge ottomana la costituzione di

Digitized by Google

tante autonomie arabe al di sotto della linea Cairo-Bagdad, ma tutte sotto la protezione internazionale dell'Inghilterra. I rapporti tra l'Inghilterra e l'Emiro di Koweit o il Sultano dell'Oman sono i tipi delle autonomie arabe che l'Inghilterra intende sostituire alla Turchia.

E concepisce in modo diverso le altre zone: la zona dell'Egeo, con Costantinopoli e gli Stretti, con Candia e le altre isole in cui è pronta a favorire ogni soluzione *neutra* ed ogni internazionalizzazione pur di impedire l'intervento nel Mediterraneo di altre Grandi Potenze; la zona dell'Armenia in cui ha inteso costruire un'Armenia autonoma per sbarrare alla Russia il più lontano possibile la *strada caucasica* per Bisanzio; la zona balcanica in cui esige il libero e pieno sviluppo degli Stati Balcanici che rappresentano la sostituzione neutra più solida e più sicura all'autorità ottomana, cosicchè mentre l'Inghilterra aveva nel 1878 nei Balcani ideato una politica di accordo integrale con l'Austria, la cui amministrazione doveva sostituirsi a quella turca, diretta contro le esigenze russe, poi, per difendere i Balcani dalle esigenze russe e anche dalle esigenze austro-germaniche sviluppa in tale politica di tutela delle autonomie balcaniche.

Tenendo presente queste direttive inglesi, il pensiero italiano può comprendere lo spirito della politica diplomatica inglese quale si è sviluppata dopo il 1878. Essa prende atto del conflitto dei suoi interessi con quelli francesi in Africa, con quelli russi in tutta l'Asia; ed allora, pure mantenendosi fedele alla sua *splendid isolation*, trova opportuno avvicinarsi nella sua politica mediterranea ed africana all'Italia fino a far entrare questo avvicinamento nell'orbita della Triplice cioè anche nell'orbita dell'alleanza austro-germanica che precisa mano a mano, dopo l'alleanza franco-russa, il suo carattere antirusso ed antifrancese. Più tardi il pericolo russo aumenta nell'Estremo Oriente, e questo conferma l'Inghilterra in tale direzione politica anche dopo gli accordi africani colla Francia del 1898 e 1899; l'Inghilterra per difendersi dalla Russia è costretta a sortire dalla sua *splendid isolation*, che in Europa la fa allora arbitra dell'equilibrio tra la Duplice e la Triplice, per allearsi col Giappone. In questo momento i rapporti anglo-germanici assumono tale carattere di intimità (superata la crisi determinata della guerra sud-africana) che è tra l'indifferenza benevola inglese che la Germania precisa la sua grande politica mondiale e la sua politica orientale. Ma quando la Russia è impegnata e poi vinta nell'E. Oriente, l'Inghilterra, sempre per

Digitized by Google

la difesa dei suoi tradizionali interessi, tenendo calcolo sia dell'immobilizzazione asiatica della Russia confermata nell'accordo del 1907 per l'Asia Centrale, sia del minacciante disequilibrio europeo in favore del gruppo austro-germanico, stringe l'*entente cordiale* colla Francia, un'*entente* generale progressiva colla Russia, ed Edoardo VII e Delcassè si danno pena di raccogliere attorno alla Triplice Intesa tutti gli elementi accessori della situazione europea per polarizzarli contro la Germania. —

L'Italia deve infine prendere atto tra le Grandi Potenze della politica estera francese. Questa sotto il suo lato generale europeo non tende che a un ripristino morale; la Francia cioè non vuole più imporre la sua legge sulla situazione europea, ma non vuole subire la legge germanica e tanto meno il consolidarsi di una egemonia germanica; ed al fine di riprendere la sua posizione morale nell'equilibrio europeo si mette dopo il 1870 in una posizione di attesa e di isolamento, da cui sorte chiamata dall'alleanza con la Russia. La Francia non ha in questo periodo della sua politica generale diretti obbiettivi antiitaliani: non ha nulla da pretendere ai danni e sul territorio dell'Italia. I rapporti generali italo-francesi restano però alterati dal risentimento della Francia verso l'Italia che la ha abbandonata con sua fortuna nel 1870 e che aderisce alla Triplice Alleanza.

Ma questi rapporti peggiorano per lo sviluppo di un'altra categoria di interessi francesi: quelli coloniali africani. La Francia nella situazione europea vuole ristabilire un equilibrio morale che presuppone una diminuzione della posizione germanica — *la revanche* —, ma poichè tale obbiettivo nell'isolamento francese del momento non può tradursi in atto, la Francia imagina una grande politica coloniale africana principalmente per raggiungere una sua ricostituzione morale, per mantenere forza alle sue esigenze morali in Europa, per migliorare indirettamente con questo espansionismo coloniale la sua posizione politica e militare europea. Ma in questa politica africana incontra le opposizioni mediterranee dell'Inghilterra e dell'Italia. E' anche per difendere la sua opera africana, e non solo per tutelare i suoi interessi europei che la Francia stringe alleanza permanente con la Russia, appena questa non è più arrestata dalla controassicurazione con la Germania.

E più tardi perchè oramai gli interessi africani essa li ha sistemati e coll'Inghilterra coll'accordo del 1899 e coll'Italia coll'accordo del 1899, per raggiungere più che mai le sue finalità

Digitized by Google

europee la Francia approfitta della sensazione inglese e russa sul nuovo pericolo austro-germanico, e costituisce con Inghilterra e Russia la Triplice Intesa, che la Francia intende che sia la sua posizione diplomatica definitiva fino al raggiungimento integrale delle sue finalità europee.

Perciò si crea una politica orientale che sia compatibile con le esigenze orientali dell'Inghilterra e della Russia. La Francia resta in massima favorevole alla permanenza dello *statu quo ottomano* che meglio garantisce gli interessi politici di equilibrio e la generalità territoriale degli interessi sociali francesi nell'Oriente. Ma questo *statu quo* ottomano la Francia si dispone ad abbandonare sia per far posto alla successione di solide autonomie *neutre* come nei Balcani, sia per affermare in date zone un suo proprio interesse di equilibrio mediterraneo ed orientale espansionista quale compensazione a precedenti acquisizioni russe e inglesi raggiungibili sulla base comune della esclusione dall'Oriente Asiatico degli interessi germanici. — —

L'Italia deve ancora constatare che a questi elementi principali della situazione europea accedono altri elementi secondari. Vi sono gli Stati Minori del Nord, gli Stati Minori dell'Occidente; vi sono infine gli Stati Balcanici. Soltanto questi ultimi diventano fattori attivi delle situazioni europee, mentre i primi agiscono soltanto in una sfera *a latere*. Gli Stati Balcanici si incastrano infatti strettamente tra le maglie della situazione europea. Incominciano coll'essere nel 1878 espressione di interessi delle Grandi Potenze, col funzionare non per forza propria ma per conto e colla forza delle Grandi Potenze. Poi giuocando fra i contrasti europei e sulla base dell'equilibrio impotente dell'Europa essi affermano un proprio interesse autonomo, che è il loro, che non è più russo od austriaco; si possono formare in tale fase delle coincidenze di interessi, dei parallelismi d'azione ma non più delle sottomissioni. Dopo, gli Stati Balcanici riescono ad affermare un loro interesse strettamente balcanico contro la stessa Europa; ed infine — ultima fase — essi nel loro complesso — colle loro nuove energie morali e materiali riescono ad avere un peso effettivo sullo svolgersi della stessa generale situazione europea, riescono a contribuire essi ai risultati della grande politica europea, a collaborare potentemente colle Grandi Potenze. L'Italia nelle sue combinazioni politiche contingenti deve prendere in considerazione questa plusvalorizzazione progressiva degli elementi statali balcanici per trarre con essi le combinazioni più utili ai proprii

Digitized by Google

interessi. Aver messo e ben calcolato nei proprii mezzi d'azione la forza e, più ancora, l'energia di dati Stati Balcanici può infatti significare in molti momenti garanzia di successo nella stessa politica generale europea.

L'Italia deve dunque prendere atto delle realtà balcaniche. Queste sono costituite dai diversi Stati Balcanici. La Turchia colle sue popolazioni indigene non può costituire che elementi passivi, anzi la sfera stessa d'azione delle pretese balcaniche: ciò è vero nel 1878 come nel 1912. Gli Stati balcanici per i loro divergenti interessi si mettono appunto in questa realtà balcanica in posizioni diverse di fronte ai vari interessi europei.

La Rumania subito dopo il 1878 fino alla guerra europea sviluppa una precisa e fissa funzione di elemento austro-germanico, che prende forma concreta in una convenzione militare austro-rumena in difesa dello *statu quo* balcanico. Questa politica, che riserva alla Rumania la funzione di gendarme austriaco nei Balcani, trova del resto ragione oltrechè nelle simpatie della Corte di Bukarest, nella necessità di difendere l'equilibrio balcanico contro una Bulgaria egemonica e nella necessità di difendere lo Stato dall'opposizione della Russia che ha tradito colla Serbia la Rumania nel Congresso di Berlino, e di difendere le aspirazioni irredentiste verso la Bessarabia calcolate di più facile e prossima concretizzazione, nella impossibilità assoluta di aspirazioni irredentiste nella Transilvania finchè l'unione austro-germanica domina nella situazione europea. La Rumania aderisce così automaticamente alla Triplice Alleanza, contenta che il suo avvicinamento all'Italia le confermi la sua qualifica di latinità, su cui essa vuole costruire lo stato morale e mentale delle sue popolazioni per trovarvi un angolo di resistenza contro lo slavismo russo e russofilo. Ma la sostanza dei suoi interessi la fa insistere per forza di situazioni esclusivamente sui rapporti politici con Berlino e con Vienna, pronta a sconsiderare gli interessi italiani tutte le volte che questi si dovessero trovare in contrasto nei Balcani con quelli austro-germanici. Il nostro filorumenismo, che prima del 1914 nasce su ragioni non solide di utilità materiali e si illude di trovare utilità materiali partendo dalla sola considerazione di vincoli di latinità, è un errore grossolano e pericoloso.

Per portarsi ad uscire dalle necessità di questa politica austro-germanica la Rumania ha bisogno in un primo momento di constatare la necessità di abbattere un pericolo bulgaro, poichè essa necessità la trascina a stabilire colleganze di interessi con

Digitized by Google

altri Stati Balcanici, cioè a trovare una prima propria sfera autonoma d'azione al di fuori dello *statu quo* balcanico in cui il gruppo austro-germanico vorrebbe confinare essa e gli altri Stati; e poi ha bisogno in un secondo momento di constatare una svalutazione del gruppo austro-germanico che possa permetterle di spostare -- con utile intrinseco maggiore — i suoi obbiettivi di integrazione nazionale.

Su di una linea parallela austro-germanica agisce ugualmente la Bulgaria: nettamente, continuatamente quasi intransigentemente dal 1878 al 1914. La Bulgaria nel 1885 per l'annessione della Rumelia Orientale, poi per la scelta del nuovo Sovrano, infine nel 1908 per la dichiarazione della sua indipendenza domanda la protezione e poi contratta il concorso del gruppo austro-germanico, sottraendosi col partito stambulovista, colla nuova Corona, colla sua politica macedone all'influenza russa. La Russia ha considerato i suoi interessi di fronte alla Bulgaria da due punti di vista: la Bulgaria deve costituire il più grande Stato Balcanico Slavo di copertura agli interessi russi negli Stretti ed a Costantinopoli; poi la Bulgaria deve entrare tra gli elementi d'azione della Russia nel giuoco balcanico-europeo. Ora la Russia dal 1878 al 1914 si è mostrata in fondo fedele a questi obbiettivi, nonostante tutte le infedeltà della Bulgaria, perchè per la Russia la funzione di copertura è stata sempre insita nel fatto dell'esistenza dello Stato. Però si è mostrata avversa alla Bulgaria tutte le volte che questa, ricorrendo a concorsi austriaci, veniva ad urtare gli interessi russi generali e gli interessi russi in rapporto agli altri Stati Balcanici. Tali rilievi spiegano la linea logica della politica russa verso la Bulgaria e verso la Serbia.

Per conto suo l'Austria dal 1878 al 1914 ha sentito sempre l'interesse di tener sottratta la Bulgaria all'influenza russa, pur non riconoscendo le finalità bulgare per l'autonomia macedone e per una sistemazione balcanica oltre lo *statu quo* ottomano. Però ha avvertito una lata consonanza di interessi, di interessi antiserbi e antigreci, comuni nella Rumelia, di interessi accordabili per una divisione di zone di influenza austriaca e bulgara all'est del Wardar che riservasse all'Austria libertà d'azione da Salonicco a Vallona.

Da queste due posizioni russa ed austriaca la Bulgaria ha cercato di trarre il massimo utile sia nel senso del consolidamento della propria indipendenza, sia nell'interesse del proprio espansionismo. La Bulgaria formula infatti, sortita dalle incertezze del

Digitized by Google

1890, un suo primo espansionismo macedone presentandolo sotto la veste di una autonomia bulgaro-macedone nella sfera ottomana, al fine di scartare in prima i concorrenti balcanici e poi incamerarla.

La politica estera dello Stato è in Bulgaria concepita come un giuoco d'azzardo riservato alla Corte ed ai gruppi di macedoni che acquisiti alla influenza bulgara con la propaganda vanno dalla Turchia in Sofia a cercare fortuna. Il popolo bulgaro (non quello slavo-macedone bulgarizzabile nello stesso modo e con la stessa facilità che serbizzabile) il popolo bulgaro vero della Bulgaria è un popolo di agricoltori, di piccoli proprietari; è l'orda mongola che si è completamente sedentarizzata acquisendo anche la civiltà slava; ma è un popolo che non concepisce lo Stato se non come una buona ed utile amministrazione risolventesi negli interessi dei privati; che quindi non contribuisce alla politica macedone pur accettandone gli utili fino a tanto che questi sono dati da un successo che non costa. Perciò la politica estera vien fatta dalla Corte e dai rivoluzionari macedoni: staccata dal popolo e da un pensiero collettivo essa politica è agile, svelta, adattabile a tutte le circostanze, a tutti gli avvicinamenti internazionali; perciò diventa giuoco d'azzardo ed essa non vede che il successo per il successo al di sopra e al di là di ogni esigenza morale. Può essere quindi austrofila ed antiserba mentre il popolo bulgaro vero può mantenere le sue simpatie per la Russia liberatrice e per la Serbia sorella slava e mandare al Parlamento deputati socialisti ed agrari di opposizione alla politica espansionista dello Stato.

È dunque questa politica di azzardo, così staccata dalle masse bulgare, che domanda nel 1902 l'autonomia della Macedonia. Ora questa esigenza trova l'opposizione dell'Austria perchè intacca remoti interessi finali austriaci su Salonicco e sul Vardar; ma d'altra parte essa esigenza tende a sconsiderare gli interessi serbi nella Macedonia che voglion trovarvi, perduta la Bosnia, il nuovo *ubi consistam* dello Stato e della razza, cioè tende a svalutare definitivamente nei Balcani e nell'Adriatico il fattore serbo, il quale da questo momento, scomparsi gli Obrenovith, si è orientato decisamente contro l'Austria. E tende a sconsiderare anche interessi greci nella Macedonia ed a Costantinopoli e nella zona egea. Tanto è vero che completa questa posizione coll'accettare le linee della politica albanese dell'Austria, e col combattere il patriarcato ellenico.

Digitized by Google

Quindi la Bulgaria si dirige da questo momento in modo da sacrificare all'Austria nella sfera balcanico-adriatica e l'interesse serbo con l'interesse russo connesso, e l'interesse greco nella zona degli Stretti, non escludendo d'altro lato in pari tempo teorico ma in momenti reali diversi la possibilità di un ulteriore accordo coll'Austria per la zona meridionale del Vardar, e di un accordo con la Russia per la zona degli Stretti.

Ed uguale significato consequenziale ha la politica bulgara durante la guerra del 1913 fra gli Stati Balcanici. Ed ancora nelle stesse linee, dopo l'insuccesso, durante il 1914 si mantiene la politica bulgara. Questa infatti per raggiungere l'obbiettivo che si propone nel momento, la rivendicazione dei territori macedoni, deve fare politica antigreca ed antiserba in cui precisamente ottiene tutto l'appoggio dell'Austria, tutta l'opposizione contingente della Russia per il significato generale europeo che ha per la Russia la rivendicazione macedone pure non essendo contraria alla sostanza di essa.

Nel suo aspetto complessivo si può così osservare che è vero che finalità ultima bulgara si è dimostrata essere la *politica dei Quattro Mari*, cioè l'egemonia assoluta nei Balcani con punti finali di direzione a Salonicco, a Vallona, a Costantinopoli, a Rodosto e che quindi nelle finalità strettamente balcaniche e parzialmente adriatiche è politica che si oppone sempre agli interessi austriaci come agli interessi russi negli Stretti: ma queste finalità presuppongono sempre il sacrificio all'Austria della Serbia e della Grecia e della zona adriatica al di sopra di Vallona come presuppongono la svalutazione della sistemazione *neutra* greca per gli Stretti e per l'Egeo, e presentano il fondamentale pericolo che durante la loro costruzione l'abilità dell'Austria per una parte, l'abilitità della Russia per l'altra riescano a difendere, anche adattando la Bulgaria alla forza maggiore, i loro proprii interessi subito dopo che la Bulgaria ha fatto il loro interesse nello svalutare il mondo serbo ed il mondo greco e lo Stato Ottomano. Tutto ciò senza calcolare la forza di resistenza di tale edificio statale costruito dalla sola Bulgaria in comparazione delle forze di resistenza di sviluppi statali greci e serbi, l'azione che eserciterebbero gli uni e gli altri nell'Adriatico, senza tener conto infine di qualsiasi considerazione delle esigenze morali immanenti alla fortuna di date sistemazioni politico-territoriali. —

La Grecia assume per l'Italia un significato adriatico e un significato orientale. Perchè la Grecia vuole non solo l'eredità

Digitized by Google

di Bisanzio-città come la Russia ma anche l'eredità di Bisanzio-impero. Le sue direttive sono Salonicco, Costantinopoli, Smirne: da questi punti poi verso l'interno, lungo le coste per quanto la forza sociale della razza potrà assorbire, per quanto la forza diplomatico-militare dello Stato potrà sottomettere alla legge ellenica. Atene deve rivivere in Bisanzio e l'idea bizantina deve rivivere nell'Impero nuovo. Dal 1820 è questa *Megali Idea* che dirige lo Stato ed il Pensiero greco, che li nutrisce delle stesse speranze. Per questo programma lo Stato greco di per sè e in sè è stato sempre ben poca cosa; ma esso ha rappresentato il mondo ellenico, quel mondo greco-bizantino che è sopravissuto alla caduta di Costantinopoli e si è adattato con la sua autonomia religiosa e amministrativa alla legge politica ottomana. Per calcolare il fattore greco bisogna tener conto di questo mondo ellenico, che si è conservato il più importante elemento sociale dell'Impero Ottomano; e bisogna tener conto della forza civile del suo pensiero nazionale. Il *rum millet* è quello in fondo che ha mantenuto per cinque secoli la tradizione bizantina, ed è in esso che ha potuto nascere nel 1830 lo Stato Greco.

Da allora si è determinata una specie di divisione del lavoro politico tra lo Stato Greco ed il *rum millet* di Turchia. Lo Stato Greco deve agire sul terreno politico e militare; il popolo ellenico-ortodosso, sotto la guida del Patriarcato ortodosso, agente nella linea delle più pure tradizioni bizantine, deve mantenere l'unità e la purezza del sentimento nazionale, deve essere pronto a formare da un momento all'altro il *civis* di cui lo Stato greco può avere bisogno per organizzare le sue fortune politiche. Il patriarcato ortodosso di Costantinopoli, l'autorità suprema religiosa e civile del *rum millet* ha indubbiamente la funzione di tenere pronti *i cittadini* soltanto per lo Stato Greco. La resistenza che il gruppo ellenico in Turchia presenta contro tutte le dispersioni, contro tutte le assimilazioni in Rumelia ed in Anatolia, riunito nelle città o perduto isolato in un villaggio misero della Caramania è un fatto che ha indubbiamente un valore politico.

La *Megali Idea* non è dunque dello Stato Greco, ma è del mondo ellenico, di quel mondo che è stato spossessato dalla conquista ottomana. È di questo pensiero che si nutre anche la politica estera dello Stato di Atene.

Intesa sotto questo aspetto integrale la politica greca ha tre forze in proprio favore. Ha la forza politico-militare dello Stato Greco, ha la forza sociale di tutto il mondo ellenico, ha la forza

Digitized by Google

del poter costituire un angolo neutro di sistemazione orientale di fronte agli appetiti delle Grandi Potenze. Ha la forza dello Stato, che può essere quella che è, fortunata o sfortunata, maggiore o minore, ma forza che ha dietro di sè l'autorità di una gran fede, che ha con sè gli entusiasmi di un gran patriottismo. Vi è poi la forza del mondo ellenico da redimersi: sono alcuni milioni di uomini che vivono in questa attesa. Questo gruppo non può essere valutato solo secondo il numero, ma deve essere considerato anche secondo il suo *valore sociale*, la forza direttiva che possiede in confronto delle razze vicine, la sua capacità statale. È su tutte le coste dell'Egeo, su quelle macedoni, ma più ancora su quelle anatoliote che tale verità si impone. Nell'Anatolia il greco è tutto ciò che è movimento commerciale, movimento ferroviario, movimento bancario, movimento intellettuale: al di fuori del greco vi è l'amministrazione turca, e qualche gruppo di concorrenti armeni, e poi più sotto il gran mare delle moltitudini delle campagne amorfe, politicamente inesistenti. Il greco dirige la vita sociale di queste moltitudini anche di quelle non greche. Così è in Rumelia dove però l'Ellenismo ha trovato nei centri slavi concorrenze statali dai caratteri similari ai proprii, perchè ariano-europei. Il greco anche dove non è maggioranza può fornire, spesse volte soltanto esso solo, l'elemento necessario di ogni Stato e di ogni amministrazione che voglia costituirsi in sostituzione del Turco. Il greco può riprendere così la funzione che aveva sotto Bisanzio, quando costituiva il mastice statale fra le razze diverse che componevano l'Impero. Forse il greco d'Asia non è il greco venuto di Atene; l'ellenismo orientale può oggi comporsi di razze che non gli appartengono, ma lo stampo che ha plasmato le reclute nuove è restato l'antico di Atene e di Bisanzio. *La razza* non è una entità assoluta composta soltanto di elementi puri di discendenza; la razza è una formazione storica, è una conformazione antropologica e mentale a cui possono accedere elementi di razza diversa purchè subiscano lo stesso stampo e non lo alterino per formarne uno nuovo: così è stato della razza italica. E *la nazionalità* è a sua volta una formazione ancor più storica e più contingente della razza perchè, pur essendo determinata da infiniti coefficienti, si riduce ad essere, oltre la lingua, oltre la razza, oltre la religione, in un pensiero comune: nel giudizio che uno fa di appartenere solidalmente a quel dato gruppo nazionale e non ad un altro. Ora sono appunto queste due elementari verità sociologiche che mettono nei giusti termini l'ampiezza dell'azione ellenica nell'Oriente,

Digitized by Google

Vi è infine la forza delle opportunità. Poichè il Greco ha uno Stato suscettibile dei maggiori allargamenti in quanto può trovare dovunque in Oriente a Smirne, a Costantinopoli ed a Salonicco un fondo sociale ellenico su cui costruire la propria amministrazione, può costituire la soluzione *neutra* dei più varii problemi che antagonismi europei irreducibili possono creare dentro ed oltre lo *statu quo* ottomano.

Ma la Grecia nonostante l'ampiezza territoriale della sua funzione orientale, nonostante i tre elementi della sua azione, ha corso pericolo di non potere affermare i suoi interessi formulati sotto l'aspetto politico-militare. Dal 1830 al 1912 per la Grecia è stata una serie di insuccessi aggravati dalla fortuna degli Stati Slavi concorrenti. Nel 1870 la Russia riesce a staccare dal Patriarcato ortodosso di Costantinopoli una parte dei suoi fedeli che formano l'Esarcato bulgaro e accendono una fiera lotta religioso-politica nella Macedonia contro l'ellenismo. Nel 1878 di fronte ad una Grande Bulgaria, ad una Serbia aumentata la Grecia non ottiene a Berlino che una vaga promessa; e questa promessa, mantenuta nel 1880 dalla Conferenza di Costantinopoli che attribuisce Janina alla Grecia, cade nel nulla per la resistenza della Turchia e l'opposizione dell'Italia. La questione di Creta porta la Grecia alla sconfitta del 1897 che abbatte per un certo periodo la forza morale dell'Ellenismo in tutto l'Oriente, così che quando più tardi nel 1902 la Grecia deve far valere i propri interessi nella questione macedone trova la posizione dell'ellenismo seriamente compromessa dalla propaganda bulgara, e trova una situazione internazionale già orientata dalla Bulgaria in proprio favore.

A questo momento l'Ellenismo sta alla sua ora più critica, poichè è l'ora che deve decidere se lo Stato di Atene è capace o no di adempiere alla sua funzione per ridare all'Ellenismo un suo corpo territoriale-politico. È il punto in cui la Grecia politica sarà o non sarà, in cui non resterà in Oriente che un Ellenismo sociale adattabile a sovranità di terzi, o in cui dovrà staccare il volo la *Megali Idia*. Gli uomini politici greci stanno giocando questo punto nelle loro miserie parlamentari; ma l'ora è afferrata da Venizelos quando decide di prendere parte alla lega slavo-balcanica che si forma sotto gli auspici della Russia, della nemica di un secolo fra nemici di un secolo. Ed allora è la prima grande vittoria, la prima fortuna.

Durante tutto questo periodo la politica estera dello Stato Greco poichè ispirata dalle esigenze della *Megali Idia* presenta

Digitized by Google

due caratteri continuativi: l'indipendenza da qualsiasi influenza, il suo adattamento agli amici dell'ora che corre. La Grande Idea che deve dirigersi a Salonicco, a Costantinopoli, a Smirne non ammette servitù permanenti di direzione nè in senso di amicizia, nè in senso di opposizione. La politica greca è così avversa all'Austria perchè l'Austria minaccia Salonicco, è avversa alla Russia perchè la Russia protegge i Bulgari e vuole Costantinopoli: questi sono i lati i più relativamente permanenti della sua politica. Poi è nemica dell'Inghilterra quando l'Inghilterra minaccia di avanzare pretese su Creta; è amica della Francia quando la aiuta nella questione di Cavalla, ma può divenirne nemica domani per gli impegni della Francia verso la politica russa in Oriente. Si mette contro l'Italia se e quando questa si oppone alle finalità dell'ellenismo nell'Epiro, nella questione delle isole dell'Egeo, quando nella questione macedone tiene dalla parte della Bulgaria. Si mette contro la Germania se e quando questa si pone direttamente o indirettamente attraverso la Turchia o attraverso l'Austria contro gli interessi greci, e ciò anche il giorno dopo in cui la Germania ha deciso colla sua autorità in favore della Grecia e contro l'Austria, la Russia e la Bulgaria la questione di Kavala: che ha per la Grecia l'alta importanza di un passo ulteriore verso Costantinopoli.

Nei suoi rapporti cogli Stati Balcanici la stessa opportunistica instabilità nelle opposizioni come nelle amicizie: infatti nemica della Bulgaria, ma cooperatrice di essa nella guerra contro la Turchia; nel 1907 in rottura di rapporti diplomatici colla Rumania per la questione dei kutzo-valacchi di Macedonia, e nel 1912 all'indomani del Trattato di Bukarest nell'intesa più intima possibile limitata soltanto dalla parte di Bukarest dalle necessità della sua generale politica austriaca; indifferente per la Serbia prima del 1912, stretta con essa nel 1913 da un vincolo che deve sorpassare il momento — salvo i casi di forza maggiore — perchè corrisponde a necessità stabili dei due Stati una volta che devono fronteggiare gli stessi nemici per raggiungere la Serbia i suoi obbiettivi adriatici e la Grecia i suoi obbiettivi orientali: interessi che non solo non possono mettersi in contrasto fra loro, ma che esigono una posizione reciproca di spalla a spalla. È dunque della potenzialità morale e materiale contenuta nello Stato di Atene quale espressione della Grecia e dell'Ellenismo Orientale, e di queste caratteristiche della politica estera di Atene che deve tener conto la politica italiana. —

Digitized by Google

Lo Stato Serbo nella sua politica estera vive di pensiero serbo, di pensiero bosniaco, di pensiero jugo-slavo. Sono tre diverse ampiezze di azione e di espansione che esso assume via via secondo le circostanze e le opportunità. Le finalità propriamente serbe devono in tale costruzione mentale funzionare da centro di riordinamento e di riferimento di interessi e di idealità più vaste: ma l'una ampiezza non può dimenticare e disconoscere l'altra. Lo Stato Serbo vive dunque essenzialmente prima e dopo il 1878 di un pensiero politico che sorpassa gli interessi dello Stato e che è formato da vincoli di unica civiltà, di unica razza, di un uniforme sentimento dei diversi gruppi jugoslavi in tendenza a divenire vero e proprio sentimento unitario di nazionalità.

Così inteso è indubbiamente e solidamente un pensiero politicamente antiaustriaco.

È pensiero irreducibilmente antiaustriaco, od è piuttosto pensiero di dati interessi culturali e politici comuni che possono accettare di esser difesi dentro un trialismo od un federalismo viennese? Questo è in fondo il problema teorico che è stato agitato in questi ultimi anni tra la Serbia e l'Austria: quella rappresentando la prima tesi, questa sostenendo la seconda. E' del resto la stessa questione che si è posta di fronte all'Italia dopo l'insuccesso piemontese del 1848 quando si discuteva di una federazione degli Stati Italiani sotto la presidenza dell'Austria.

Ora i fatti hanno fino alla gran guerra europea risposto negativamente alla tesi viennese pel mondo jugoslavo come avevano prima risposto negativamente al quesito italiano. E così doveva essere per le supreme leggi sociali che regolano la vita delle nazioni e delle civiltà: è infatti quando si tratta di popoli a civiltà embrionale od a civiltà decadente che si verifica il fenomeno dell'assorbimento sociale e politico, il fatto della loro entrata in altre civiltà. Da quando la Serbia si è formata a Stato autonomo e poi nel 1878 a Stato indipendente deve essa rappresentare il centro d'attrazione degli jugoslavi perchè centro perfetto: statale, politico, culturale. La realtà di questi ultimi anni nei rapporti austro-serbi sta nella forza delle cose, nel 1878 come nel 1909, come nel 1912.

La funzione Serba nella situazione europea è dunque solidamente antiaustriaca. Bisogna affermare questo perchè nel passato molti ne han dubitato. Può avere momenti di fortuna, e momenti di insuccesso, momenti di vigoria come momenti di smarrimento; ma essa non può non sopravvivere. E poichè si appoggia al mondo

Digitized by Google

jugoslavo la sua funzione non può non avere una grande ampiezza ed un gran peso verso l'Austria e verso l'Adriatico.

Infatti fin dal 1870 il serbismo si era fatto interprete a proprio vantaggio della teoria *illirica*, caduta nel 1848, creando la teoria *jugoslava*. All'antico illirismo si era più che altro sostituito il serbismo, che si era data la missione di ricostituire la Jugoslavia attorno allo Stato Serbo, il quale aveva una storia gloriosa e si era mantenuto attraverso tanti periodi burrascosi, e che primo aveva ricostituito l'autonomia slavo-cristiana contro il turco oppressore.

Il pensiero panserbo non si limitava ai confini politici del principato, ma si ripercuoteva al di fuori nella Bosnia-Erzegovina, nella vecchia Serbia, verso l'Adriatico, e come pensiero collettivo esso rappresentava una forza politica considerevole. Prima del 1878 la Serbia era politicamente il Piemonte della nuova unità nazionale, ed intellettualmente ne era la Toscana. Così attraverso la storia, per l'educazione della storia passata si era venuto formando un'aspirazione panserba; aspirazione non ancora bene precisata, aspirazione religiosa, politica, militare, dai confini territoriali incerti, che trovava però anche corrispondenza di sentimento non soltanto nei paesi ottomani ma negli stessi serbi dell'Ungheria. E tra tutti questi elementi sparsi il pensiero di una unità futura si era diffuso, dando nuovo vigore agli ideali, alle forze etniche serbe. Il calore dell'entusiasmo nazionale avvolgeva anche il gruppo croato, che allora poteva vedere nel serbismo un liberatore dal giogo ungherese.

Ma poi l'Austria col trattato di Berlino aveva « *piantato un osso acutissimo nella gola della nazione serbo-croata* », scriveva lo *Slovenski Svet* (1). Da allora il serbismo aveva declinato continuamente, riducendosi ad affermazioni ed a desideri di solitari. La sconfitta della Serbia del 1885, la politica seguita dall'Austria di fronte allo Stato Serbo avvilito avevano consacrato questa decadenza.

L'Austria a sua volta dentro ai propri confini aveva allora appoggiato il croatismo cattolico, che si poneva a successore del serbismo ortodosso nella futura unione dei jugo-slavi. Passato il periodo in cui, nella lotta che il Governo Ungherese aveva iniziato contro il pensiero croato, serbi e croati si erano momentaneamente accordati in una difesa contro l'Ungheria, il serbo veniva nuovamente combattuto dai clericali croati, veniva combattuto nella

(1) Giornale Sloveno.

Digitized by Google

Bosnia, nell'Erzegovina, nell'Ungheria stessa con un accanimento eccessivo. Lo Stato Austriaco, per la sua politica orientale, favoriva intanto la disunione fra il Montenegro e la Serbia, e favoriva la propaganda bulgara nella Vecchia Serbia. L'idea serba quindi fino a pochi anni fa si presentava in completo sfacelo nei domini austroungarici, nelle provincie turche, nella Serbia stessa.

Ma poi, fenomeno straordinario etnico-politico, era rinata, ed assumeva le antiche espressioni di vitalità nazionalista. A poco a poco negli animi prima, poi nelle relazioni politiche ufficiali il serbismo si presentava nuovamente con l'antico programma jugoslavo.

Questa ripresa dell'Idea Serba nasce nel 1903; quando precisamente lo Stato Serbo, cambiata la Famiglia Regnante degli Obrenovitch che aveva avvilito la dignità dello Stato e della Corona asservendoli all'Austria, dà alla propria ricostituzione interna, alla propria politica estera, alla scelta della nuova famiglia regnante un deciso carattere antiaustriaco. *Ipso facto* la Serbia riprende posizione nel mondo jugo-slavo, tanto le direttive di questo mondo sono sostanzialmente antiaustriache.

Da questo momento la politica macedone che la Serbia sviluppa quale affermazione di Stato e quale necessità di equilibrio balcanico per la propria esistenza non ha per Belgrado che il significato di via politica indiretta per l'Adriatico e di forza d'azione che, al di là degli obbiettivi macedoni, mira all'Austria. È con questa tendenzialità che la Serbia mentre combatte nella Vecchia Serbia la propaganda bulgara entra a far parte nel 1906 di una unione doganale bulgaro-serba che dovrebbe costituire una assicurazione contro l'Austria e che poi deve abbandonare per l'assoluta opposizione di questa; è per raggiungere il più lontano obbiettivo che si allea nel 1912 colla Bulgaria contro la Turchia, che poi non si arrende alle pretese bulgare sulla valle del Vardar, che è la strada austriaca, fino a mettersi in guerra con Sofia. È così che essa si avvicina al suo fato della lotta diretta contro l'Austria, lotta del 1914 che chiuderà comunque la prima fase della sua politica. —

Il Montenegro dal 1878 ad oggi si trova permanentemente di fronte a due direttive: o mettersi in concorrenza colla Serbia per la direzione del neo-serbismo e quindi appoggiarsi all'Austria sacrificandole tutta la parte del Serbismo che sbarra all'Austria la strada di Salonicco e sfruttando tutte le difficoltà dello Stato di Belgrado; oppure mettersi al seguito dello Stato Serbo di Belgrado, uniformarsi alle sue direttive antiaustriache, fino al punto da cor-

Digitized by Google

rere il rischio di perdere la proprià individualità dietro il movimento unitario del *panserbismo*.

Ora poichè il Montenegro non ha le qualità statali per divenire esso il popolo unificatore del Serbismo ogni sua concorrenza a Belgrado non può che favorire i disegni dell'Austria. Esso non può infatti essere il Piemonte del mondo Serbo, funzione che spetta alla Serbia: organismo sociale e statale superiore. Quindi quello che il Montenegro intende fare per far concorrenza a Belgrado non può non significare una diminuzione di resistenza antiaustriaca della Serbia, del vero punto solido.

Il Montenegro nel 1903 si trova di fronte alla rinascita della Serbia: ed allora la sua corona incitata dall'Austria per interesse dinastico fa prendere allo Stato Montenegrino una posizione antiserba in tutte le questioni del giorno. Ma la forza d'attrazione sviluppata dallo spirito battagliero serbo nel 1909 e l'evidenza del pericolo austriaco per l'annessione della Bosnia determina un'opinione pubblica Montenegrina che impone alla Corona una politica antiaustriaca e di progressivo avvicinamento alla Serbia. Dal 1909 fino alla guerra europea il Montenegro diventa elemento solidale della politica serba, cercando di partecipare alla nuova Serbia in una formula che possa conciliare la continuazione della Corona con gli interessi morali e materiali del popolo, tendenti all'unificazione dei due Stati. —

In ultimo l'Italia deve tener conto nei Balcani dell'elemento accessorio rappresentato dall'Impero Ottomano e dai suoi gruppi etnico-politico-religiosi. E questi elementi non può calcolarli che per la loro funzione negativa e passiva dato il loro scarso valore di organizzazione statale. La Turchia infatti non vive di vita propria, di forza propria, ma soltanto di quella vita che la situazione europea le permette. Essa è in fondo l'obbiettivo delle competizioni e degli espansionismi europeo-balcanici perchè come Stato è destinato a morire. Il suo costituzionalismo non segna un rinnovamento nello Stato il quale resta Stato Orientale, cioè Stato che consiste solo in un potere dispotico, staccato dal suo popolo, che non sa imporre alcuna sua legge al moto centrifugo ed anarchico delle tribù e dei nuclei politico-religiosi che abitano il suo territorio in perpetua rivolta, morale e materiale contro lo Stato stesso da essi concepito soltanto come potere dispotico centrale (1).

---

(1) Vedi la mia teoria dello *Stato Orientale non Ariano* nel mio volume: *Il problema dell'Asia Centrale e la politica estera Italiana*.

Digitized by Google

Ogni resistenza turca non è che direzione europea; quindi il grado maggiore della resistenza è dato dal grado maggiore della pervasione europea del momento; è perciò un avvicinamento alla fine.

Allora sotto allo Stato Ottomano morente entrano in azione nell'interesse delle varie politiche europee di liquidazione orientale il gruppo arabo-mussulmano, il gruppo siriano, il gruppo armeno colla sua chiesa nazionale, il gruppo Kurdo colle sue tribù; ed in Europa il gruppo albanese, ed i vari *millet* cristiani slavo-ellenici. I gruppi asiatici diventano istrumenti delle Potenze Europee in Asia. Gli aggruppamenti cristiano-ottomani seguono dal 1878 al 1914 le direttive degli Stati balcanici da cui moralmente dipendono. L'Albanese segue il migliore e l'ultimo offerente europeo o balcanico.

L'albanese è di origine caucasica (1); e resta popolo orientale con la sua incapacità a costituire un organismo statale. L'Albania non è che un ammasso di tribù, di *clan* e di famiglie, di piccoli interessi personali in perpetua lotta fra loro; non è che un mondo inorganico senza sentimenti unitarii di razza, di religione e tanto meno di nazionalità. Gli individui si lasciano dirigere dal danaro o dalla forza; ma il danaro non impedisce il tradimento, mentre la forza li rende fedeli.

Con tale psicologia asiatica, il gruppo albanese di fronte alle vere forze balcaniche rappresentate dalla Serbia, dalla Rumenia, dalla Bulgaria, dalla Grecia — forze vive e vitali perchè costituite da un gruppo etnico-nazionale capace di una forte costruzione statale — non può che avere un valore negativo ed una funzione passiva di fronte agli interessi delle Grandi Potenze e degli Stati Balcanici. Non solo è destinato a subire gli obbiettivi politico-territoriali altrui; ma può anche entro certi limiti subire certi assorbimenti etnici, certe progressive assimilazioni da parte delle vigorose e più nobili razze vicine. L'albanese non può essere quindi, per divenire elemento stabile di una data situazione politica, che elemento delle influenze vicine: i *toski* del sud, che più hanno subito il contatto sociale dell'Ellenismo, si presentano da questo punto di vista più adattabili dei *gheghi* ad una influenza ellenica; i *gheghi* del nord colle loro tribù, colla politica utilitaria pel danaro o per la forza possono entrare nel giro dell'influenza serbo-montenegrina.

---

(1) Non è il caso di discutere qui l'origine orientale-caucasica degli *albanesi*. Basta osservare che molti fatti li indicano cugini dei Lazi e dei Lesghi.

Digitized by Google

Escluse queste forti, assorbenti e stabili influenze locali l'albanese non può essere — suddiviso nei suoi sottogruppi — che un elemento infido, variabile sotto l'azione delle Grandi Potenze. Esso non farebbe che continuare la funzione passiva della Turchia una volta individualizzata nella sovranità ottomana, contribuendo così a mantenere incerta la sistemazione della zona a cui esso dovrebbe estendersi. Ed è precisamente col calcolo di questa realtà che vanno interpretati gli obbiettivi remoti della politica albanese dell'Austria e della Bulgaria, consistenti non nella semplice *utilizzazione* internazionale, ma nell'*acquisizione* del mondo albanese, e che va misurato l'errore della politica albanofila iniziata dall'Italia alla Conferenza di Berlino del 1880.

***

La teoria della politica estera italiana indica dunque gli elementi di cui deve comporsi la politica concreta: gli obbiettivi italiani, e la situazione generale internazionale.

Ma allora, per ciò stesso, indica anche il criterio d'esame che deve essere seguito da una critica della nostra politica estera. Ogni indagine integrale nostra deve infatti tener conto sia di tutte le finalità italiane, sia di tutti gli elementi delle successive situazioni internazionali.

Ora un'indagine così diretta mette chiaramente in luce sia contingenti errori nelle valutazioni diplomatiche, sia sopratutto il reale difetto della nostra azione esterna: il difetto permanente, quello che si è incastrato nel nostro stesso organismo di Stato-Società dal 1875 al 1915. E questo fondamentale difetto della politica estera statale sta nella debolezza con cui è stata concepita e nella debolezza con cui è stata eseguita. È una debolezza organica che si manifesta dal 1875 al 1915 nei tempi di ordinaria amministrazione, nei tempi della pace e degli *statu quo*, ma che prende fisonomia precisa, indiscutibile nei momenti delle grandi crisi che esigono l'azione decisa, immediata.

Gli stessi errori di compaginazione dei nostri programmi politici nei tempi ordinarii sono errori che traggono in parte la loro ragion d'essere nello stato di depressione morale nostro; ne sono una più o meno diretta espressione. È impotenza intellettuale germinata dalla impotenza morale.

La politica estera dello Stato Italiano presenta infatti nei tempi ordinari dell'evoluzione internazionale alcuni errori di cal-

Digitized by Google

colo. Ha errato qualche volta nel valutare le finalità italiane del momento — fossero esse finalità morali, finalità di equilibrio, finalità di espansionismo, nel definire i rapporti di valore fra esse; ha errato qualche volta nell'apprezzare gli elementi della situazione internazionale e quindi nel trar partito degli elementi veramente favorevoli; ed ha errato infine altre volte per non aver saputo scegliere fra i mezzi a disposizione quello più atto a raggiungere lo scopo. Spesso l'intermittenza, l'imprecisione, l'indecisione nei programmi diplomatici hanno messo in angustie gli interessi dello Stato. Ed anche gran parte di questi errori ordinarii di concezione trovano precisamente la loro ragion d'essere in una normale, ordinaria debolezza con cui lo Stato concepisce la sua politica estera.

Comunque, queste deficienze ordinarie constatabili nella nostra politica estera non sono che difetti relativi, non errori definitivi che abbiano portato danni solenni agli interessi italiani permanenti. E ciò perchè essi si riferiscono ai tempi ordinari e perchè in sè stessi non hanno gran forza di risultanze. E avrebbero potuto essere corretti all'ultimo momento.

Ma quando noi passiamo all'esame dei momenti delle grandi crisi internazionali, delle crisi definitive che chiudono il periodo di una situazione internazionale per aprirne un altro indefinito nel tempo, delle crisi che quindi decidono la stabilità della nostra situazione in un pregiudizio od in un vantaggio dei nostri più fondamentali interessi — allora noi possiamo constatare in modo ben più visibile la stessa debolezza morale, che ha ora una funzione ben più ampia e che quindi assurge alla importanza di deficienza veramente principale: debolezza morale che è la ragione prima della nostra politica anche se questa politica viene mascherata da concezioni diplomatiche di giustificazione. Nei momenti critici dal 1875 al 1915 lo Stato Italiano non ha mai avuto il deciso coraggio delle deliberazioni virili, diplomatiche o militari. Ed in quei momenti alla impotenza morale si è unita, ne è derivata anzi, la più grande impotenza intellettuale nell'apprezzamento degli elementi oggettivi della situazione. Così spesso una decisione virile dell'ultimo momento avrebbe potuto rimediare ad errori diplomatici precedenti, come spesso la mancanza di una decisione virile al momento centrale della crisi ci ha fatto perdere gli utili di una buona preparazione diplomatica e generale.

L'esame dettagliato della nostra politica estera dal 1870 fino al 1915 dimostra appunto la positività di queste conclusioni generali.

Digitized by Google

L'Italia nasce alla politica estera di Grande Potenza colla ripresa della Questione d'Oriente nel 1875; ed essa sviluppa un primo periodo di sua azione orientale. La situazione internazionale si presenta difficile per l'Italia, che è costretta all'isolamento. Ma alla fine, scoppiata la crisi europea colla guerra turco-russa, all'Italia vengono offerte molte proficue combinazioni diplomatiche. Ma poichè queste devono portare ad un'azione vigorosa e probabilmente ad una azione militare la politica italiana, tra il disordine mentale e l'indifferenza della pubblica opinione tutte le declina. Così continua nel suo isolamento, che al Congresso di Berlino si trasforma nella politica delle mani nette.

Si inizia poi nel 1881 per l'Italia e per l'Europa il periodo coloniale-mediterraneo che va fino al 1897-98; si impone a noi una azione espansionista africana per conservare l'equilibrio mediterraneo contro la Francia che ha occupato Tunisi. Ma la debolezza con cui lo Stato concepisce i nuovi bisogni e poi la nuova politica coloniale ci porta ad accettare il fatto compiuto di Tunisi, a rinunziare ad una cooperazione coll'Inghilterra nella occupazione egiziana, rinserrandoci nelle formule del *concerto europeo* e dello *statu quo*. Poi per reazione alla Francia firmiamo la Triplice Alleanza, ma il nuovo vincolo non intendiamo come mezzo d'azione per ristabilire un equilibrio mediterraneo e coloniale, ma soltanto come fine a sè stesso; e finiamo per metterci e rimanere sulla costa di Massaua. Quando alla fine del periodo coloniale-mediterraneo Francesco Crispi intende svolgere una grande politica coloniale affermando in pari tempo un'interpretazione mediterranea dei patti della Triplice, intendendo con essa interpretazione sfruttare pei fini coloniali la nostra Alleanza ed effettivamente questa in tale periodo può dare utili vantaggi a noi poichè le politiche di Berlino e Vienna sono essenzialmente politiche di difesa continentale, la sconfitta di Adua interrompe di colpo questa politica dello Stato nostro, che accetta la sconfitta e non vi pone rimedio.

L'Italia, sotto il peso di questi due precedenti insuccessi: quello Orientale del 1878 e quello africano-mediterraneo del 1896, entra in una terza fase della sua politica estera: la fase tripolitano-orientale che iniziatasi nel 1897 continua tuttora. Italia e Grandi Potenze in questo periodo intendono tutelare i loro interessi nell'equilibrio europeo, ed in modo particolare i loro interessi espansionisti mediterranei ed orientali. Il gran movimento di questo terzo periodo è dato dall'affacciarsi del blocco austro-germanico sull'equilibrio europeo con tendenze egemoniche, e dalle esigenze

Digitized by Google

austro-germaniche profondamente perturbatrici dell'equilibrio europeo dentro ed oltre lo *statu quo* nei campi d'espansione mediterraneo, balcanico, orientale, adriatico. Ora in questa fase l'Italia per debolezza morale e contro ai suoi interessi porta il bagaglio dei suoi vincoli triplicisti, interpretandone le esigenze in un modo estensivo per il suo desiderio di pace e di *statu quo* considerati sempre quali fini a loro stessi: mentre i vincoli triplicisti data la nuova politica austro-germanica non rispondono più ai nostri interessi; se non possono venire eliminati devono però essere corretti con altri elementi. Così la nostra politica estera si trascina impreparata fino alla crisi del 1914; e di fronte alla crisi essa si arresta come nel 1878, come nel 1896 e non ha il coraggio immediato di decisioni virili dell'ultima ora, che pur potrebbero eliminare i danni dell'impreparazione diplomatica precedente. Così che anche nel 1914 il gran problema della politica estera italiana non è tanto il problema del metodo diplomatico da seguire, quanto quello pregiudiziale dell'energia statale nell'agire in un senso qualsiasi. Ed il problema eminente, successivo ai risultati della guerra nostra del 1915, sarà quello di mantenere all'Italia un animo nazionale vigoroso e potente, sempre pronto ad ogni nuova azione esterna che l'interesse dello Stato esiga, fiducioso nel proprio avvenire. —

Ora su chi cade la responsabilità di questa fondamentale deficienza della passata azione statale nei momenti ordinari politici e più ancora nei momenti delle grandi crisi storiche, e la responsabilità della soluzione favorevole del problema morale pel futuro?

La sociologia politica ci indica che ogni manifestazione statale è il prodotto di due fattori: dei circoli dirigenti di uno Stato, e delle masse formanti la pubblica opinione ed il potere ultimo sovrano. I circoli dirigenti sono rappresentati da tutti i poteri costituzionali, da tutti gli organi amministrativi cui il diritto costituzionale dà competenza di decisione. Ed al di là di questi vi è il volere delle masse, che è il volere della sovranità popolare, che quindi può manifestarsi ed imporsi al volere dei dirigenti. Questo è l'aspetto giuridico e sociologico della formazione della finale direttiva statale.

Così è per la nostra politica estera quale lo Stato l'ha sviluppata. In essa poteri direttivi e nazione hanno pel passato riflesso reciprocamente la loro debolezza mentale e morale, e determinato la debole azione dello Stato. La politica estera di uno Stato bisogna intenderla, anche quale operazione di determinazione di program-

Digitized by Google

ma, come fenomeno di una società intera, non come elaborazione indipendente di pochi individui; e bisogna così intenderla per procedere ad un suo esame critico positivo, e per determinare appunto le responsabilità.

Perciò gli errori passati della politica estera italiana non si riassumono negli errori di concezione diplomatica degli uomini di Governo; ma la loro ragione prima che è la deficienza di energia si divide tra gli uomini di governo e la nazione. Perchè è evidente che se la nazione fosse stata moralmente diversa, se essa avesse avuto dentro di sè maturati sentimenti più fieri, più dignitosi, più unificatori, gli uomini del Governo avrebbero guidato diversamente la politica dello Stato, sia quegli uomini stessi che l'hanno male guidata, sia in ogni caso quegli uomini nuovi che la volontà nazionale avrebbe costituzionalmente o anche rivoluzionariamente portato ai supremi poteri.

La coscienza nazionale nel suo complesso ed in particolare l'animo delle masse si sono resi sempre complici necessarii della debolezza statale e delle sue errate impostazioni mentali. Specialmente nei momenti delle grandi crisi si manifesta in tutta la sua luce la responsabilità della collettività nazionale. In questi momenti la realtà internazionale si presenta così semplice che non è più questione di superiori calcoli diplomatici: l'evidenza della realtà è tale che può guidare il pensiero collettivo agli apprezzamenti più giusti; ma è precisamente in tali momenti che si constata sempre mancante dal 1875 al 1915 una forte volontà collettiva.

La nazione intera è stata così fattore generatore della debolezza nell'azione internazionale dello Stato sia nei momenti ordinari che nei momenti di crisi.

Nei momenti ordinari la coscienza collettiva prende, è vero, spesso posizioni di opposizione alla politica del Governo: ma dal 1875 al 1914 si tratta di opposizione frondista, di autocritica a tipo latino, disorganizzata, saltuaria, che non è espressione di educazione virile nazionale, nè elemento di formazione di un continuativo animo nuovo.

Le varie posizioni di critica che in dati momenti assume la opinione pubblica verso la politica governativa possono, è vero, avere ugualmente un certo valore: un valore di correttivo immediato della politica statale, della sua errata direzione, della sua tecnica diplomatica. Esse posizioni possono servire a ristabilire un equilibrio, una corrispondenza perduta tra la politica diploma-

Digitized by Google

tica del Governo e il pensiero delle masse, a dare un'orientazione diversa e migliore alla nostra preparazione *diplomatica*. Ed inoltre tale funzione ha un valore politico, e può portare utili e notevoli risultanze.

Ma anche tale posizione critica non riesce a toccare, quasi mai, il nostro difetto primo: la fiacchezza dell'animo nazionale, nè riesce a funzionare da reagente e propulsore dell'animo nazionale. Quindi in fondo quasi mai i momenti d'opposizione delle masse determinano dal 1875 al 1914 una profondamente migliore preparazione morale nazionale.

Così le masse assumono indiscutibilmente la loro parte di responsabilità per le deficienze morali della politica estera dello Stato dal 1875 al 1915.

Allora se la responsabilità dei nostri processi politici passati non può essere rigettata esclusivamente sui programmi diplomatici, se essa cade anche sull'*animus* della società; se la responsabilità di questo *animus* cade sui circoli dirigenti come sulle masse — il problema primo della nostra politica estera del domani si scompone in due elementi:

a) nel problema di dare all'animo della collettività lo slancio morale permanente, assiduo e non occasionale, necessario a una grande e nobile politica estera,

b) nel chiamare a questo lavoro di solida e definitiva ricostruzione morale i fattori responsabili, non solo cioè gli uomini di governo, ma anche e specialmente le masse.

Questo è il problema fondamentale nostro del domani e del dopodomani, come è stato il problema permanente di tutti i giorni passati.

Il non avere rilevato tale verità elementare e sostanziale ha reso per tanti anni inutile il lavoro critico che si è fatto sulla nostra politica estera, in quanto questo ha voluto cercare responsabilità personali e responsabilità tecniche; così che mentre lasciava immutato lo spirito della nostra società, la quale restringeva il suo avvenire nella sola speranza di uomini nuovi più abili, non poteva creare situazioni che non fossero espressione delle deficienze morali della stessa società. Non trovando il bandolo sociologico della matassa, la nostra politica estera si è quindi raggirata in una sfera di impotenza organica, e di insuccessi consequenziali. La ricerca delle responsabilità personali ha funzionato da scaricabarile della società intera, della emergente sua propria responsabilità. E' stata una finzione morale, opportunistica per le piccole

Digitized by Google

ragioni della politica interna, ma che nel fatto ci ha allontanati finora dal correggere i veri difetti che inficiavano la nostra azione esterna.

E' appunto perchè questo errore di apprezzamento non si ripeta pel futuro che è opportuno insistere sul rilievo critico di quella deficienza morale collettiva che pel passato ha viziato tutta la nostra politica estera, e che potrebbe ritornare a viziarla anche nel futuro.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Il passato della politica estera italiana

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Il periodo orientale della politica estera italiana (1875-1881). Le sue fasi fino al Congresso di Berlino (1875-1878)

Le tre fasi del Periodo orientale dal 1875 al 1881. I caratteri ed i limiti delle tre fasi.

I[a] Fase (*dal 1875 all'inizio della guerra russo-turca*). *L'Alleanza dei tre Imperatori, la situazione internazionale, e la posizione conseguenziale dell'Italia. I rapporti franco-germanici del 1875. L'alleanza dei tre imperi ed il problema orientale. La politica russa ed il pericolo panslavista. L'accordo per l'Oriente austro-franco-inglese del 1856, e la politica austriaca orientale nel 1875. I rapporti italo-russi, italo-austriaci, italo-francesi. La politica coloniale italiana in questa fase. La situazione politica interna dell'Italia e la sua politica estera.*

In questa fase della questione d'Oriente l'Italia fa politica di statu quo *e di concerto europeo; e accede all'opera diplomatica per le riforme degli Imperi alleati. Aderisce al concetto delle autonomie amministrative Ottomane. L'Italia difende il* non intervento. *Svolgimento dell'azione diplomatica italiana. L'azione della Grecia ed il rifiuto dell'Italia a difendere nel concerto gli interessi ellenici. L'accordo bosniaco austro-russo del 1877 e la posizione dell'Italia.*

II[a] Fase (*fino al Trattato di Berlino*). *Nuova situazione internazionale. La Russia è a poco a poco isolata. L'Austria e l'Inghilterra fanno delle* avances *all'Italia per cooperare attivamente alla sistemazione orientale ed all'equilibrio dei vari interessi. L'Italia rifiuta. Ragioni del rifiuto. La responsabilità collettiva di questo atto di debolezza morale. Sue conseguenze immediate.*

III[a] Fase (*Congresso di Berlino ed esecuzione del Trattato*). *La posizione dell'Italia dopo il rifiuto di cooperare coll'Austria e coll'Inghilterra.*

L'azione italiana al Congresso di Berlino. Politica di impotenza e di indifferenza. La sua politica nel Congresso di fronte alle Grandi Potenze ed alle nazionalità balcaniche. I rapporti italo-ellenici, ed italo-slavi di questa fase e la politica serbo-montenegrina, albanese e bosniaca dell'Austria.

Il primo periodo orientale della nostra politica estera si svolge dal 1875 al 1881. In tale periodo la caratteristica della nostra politica è il suo interessamento emergente per le cose orientali, come nel periodo dal 1881 al 1897 l'interessamento nostro, plasmatore di tutta l'attività esterna italiana, sarà per le cose mediterranee-coloniali, come infine nel periodo iniziatosi dopo la liquidazione coloniale del 1896-97 e non ancora compiuto

Digitized by Google

l'obbiettivo primo ritornerà ad essere l'Oriente, completato da un obbiettivo Mediterraneo di carattere complementare. L'obbiettivo adriatico sorgerà solo dall'ampiezza del conclusivo conflitto europeo per l'Oriente. Questa ripartizione storica trova la sua logica nella evoluzione degli avvenimenti stessi.

Con tale divisione organica della nostra storia diplomatica — divisione che manterremo fino al termine del nostro studio — si possono comprendere meglio la linea evolutiva della politica estera italiana, il concatenarsi dei vari avvenimenti, il diverso spirito animatore della nostra azione secondo il tempo e lo spazio. Ogni periodo *dovrà a sua volta essere suddiviso in* fasi *e le fasi in* sottofasi; *ma nell'avvicendarsi degli avvenimenti politici con questo metodo storico-razionale si potrà meglio mantenere nell'indagine e nella critica loro il nesso necessario e trarre dai fatti la loro vera significazione politica.*

La ricostruzione storica viene così nel tempo stesso ad includere la critica dei tre periodi. —

***

Tenendo dunque sempre presente l'inquadratura e la ripartizione della nostra indagine, esaminiamo il periodo orientale della nostra politica estera che va dal 1875 al termine della esecuzione del Trattato di Berlino.

Per riscontrarvi le deficienze che vi si sono verificate, occorre suddividere questo periodo in tre fasi: la prima che va dal 1875 all'inizio della guerra russo-turca; la seconda dalla guerra all'apertura del Congresso di Berlino — ed è questa la fase più infelice per noi —; la terza dal Congresso di Berlino a tutti gli atti susseguenti concernenti l'esecuzione del Trattato del 1878. Per queste tre fasi vi sono tre diverse gradazioni di responsabilità della nostra politica estera; tre diversi gradi di deficienze. Ma è specialmente nella seconda fase, nel momento veramente sostanziale e conclusionale di tutta la crisi orientale che si era venuta maturando dal 1871 (Convenzione di Londra), — cioè nel momento in cui la nostra precedente politica estera di preparazione doveva sapere concludere tutto il lavoro compiuto più o meno bene, — che si verifica la ragione centrale dell'insuccesso, che sta nella debolezza dell'animo nazionale.

Ed è fatto talmente grave questo, che l'Italia ancora oggi sente tutto il peso di tale errore passato, poichè oggi essa deve fare essenzialmente una politica difensiva contro le conseguenze natu-

Digitized by Google

rali di questo errore; mentre gli errori della susseguente politica coloniale meno influiscono tuttora sulla attuale vitalità generale dello Stato.

Per procedere al rilievo esatto delle responsabilità rispettive, occorre mettere ognuna di queste fasi in relazione all'ambiente generale in cui si sono svolte, onde precisare le forze contrarie in cui la nostra politica estera ha dovuto imbattersi, e le forze favorevoli o le combinazioni eventuali, da cui avrebbe potuto trarre profitto.

***

L'Italia trova al risveglio della questione d'Oriente una situazione quanto mai pericolosa per le sue finalità orientali; certamente più pericolosa di quella presente.

L'equilibrio europeo era spostato in favore della Germania, della Russia e dell'Austria-Ungheria, che formavano la cosidetta *alleanza dei tre Imperatori* (1). Il convegno a Berlino dei tre imperatori nel settembre del 1872 aveva sancito la loro alleanza verbale. La Russia vi aderiva per la sua politica orientale, con lo stesso spirito con cui nel 1870 aveva permesso alla Germania di schiacciare la Francia, purchè la Germania avesse aderito alla sua nota del 29 ottobre 1870, con cui la Russia si dichiarava sciolta dagli impegni assunti in Oriente col trattato di Parigi, e riprendeva libertà d'azione.

Anche l'Austria iniziava il suo processo d'inorientamento. Il 14 novembre 1871 al conte di Beust, cancelliere austriaco, che incarnava la tradizione della politica di Vienna verso il mondo tedesco, e che poteva rappresentare una politica di non accettazione eventuale della situazione creata dalla battaglia di Sadowa, era succeduto il conte Andrassy, esponente della nuova politica orientale austriaca; allora però, con una finalità esclusivamente *difensiva danubiana.*

La Germania voleva garentirsi contro un'aggressione francese, e Bismarck, disinteressandosi dell'Oriente, era riuscito, sollecitando gli interessi orientali di Vienna e di Pietroburgo, a formare la alleanza dei tre imperatori: che del resto restò la finalità permanente della sua politica continentale, anche quando tentava nel 1884 di avvicinarsi ad essa con la contro-assicurazione russo-tedesca

(1) Non era una vera alleanza; modernamente si sarebbe qualificata *entente.* Nelle pagine seguenti manterremo però la parola allora usata di « alleanza ».

Digitized by Google

parallelamente alla triplice, la quale a sua volta aveva dal punto di vista germanico ed austriaco un essenziale significato antirusso. E infatti la Lega dei tre imperi avrebbe dato una sicurezza tale alla politica germanica, che le avrebbe assicurato il predominio senza limitazioni nell'Europa centrale ed occidentale.

Il fulcro dell'alleanza dei tre imperi era ancora la secolare amicizia tra la Prussia e la Russia, dalla prima divisione della Polonia in poi, a cui l'intimità e l'identità degli interessi speciali delle due Case Regnanti davano la massima vigoria.

In opposizione a questi tre imperi uniti restavano soltanto la Francia, avvilita ed immobilizzata nel curare le piaghe interne; e l'Inghilterra, che non trovava in Europa alcuno Stato, il quale avesse voluto e potuto sanare con un accordo reciproco la deficienza di una base continentale antirussa e di un poderoso esercito terrestre, e che quindi restava nella sua *splendid isolation.*

La situazione europea era perciò in completo favore dei tre Imperi. Sull'orizzonte poteva anzi vedersi la possibilità di un nuovo conflitto franco-tedesco, che in quelle condizioni avrebbe ancora di più spostato l'equilibrio internazionale. Vi era però, è vero, la possibilità più remota che in tale eventualità l'accordo russo-germanico si sarebbe spezzato, favorendo la ricomposizione di un equilibrio migliore: ma erano possibilità, su cui l'Italia non poteva contare.

L' « *alerte* » franco-tedesca del 1874-75 era tale da rendere la nostra diplomazia veramente preoccupata per un conflitto ed uno spostamento consequenziale nell'equilibrio europeo. La Russia aveva impedito il conflitto, ma, scoppiato il conflitto, la Russia si sarebbe messa contro la Germania, abbandonando le sue finalità orientali, proprio nel momento in cui avrebbe potuto ottenere via libera dalla Germania?

Il 18 febbraio del 1874, Bismarck aveva detto al principe di Hohenlohe (1): « Noi vogliamo mantenere la pace, ma se i Francesi si armano al punto da essere pronti in cinque anni e sono decisi a battersi, allora noi cominceremo la guerra in tre anni. Questo si era del resto fatto loro sapere apertamente ». Più tardi (2) nel discorso del Trono all'apertura del Reichstag, l'Imperatore Guglielmo leggeva una frase voluta espressamente dal Bismarck: « Se si dà l'assicurazione che non si vuole la guerra, non bisogna

---

(1) Vedi — *Memorie del principe di Hohenlohe.*

(2) 24 ottobre 1874.

Digitized by Google

però rivestire questa affermazione di una forma che tradisca la paura »; e l'ambasciatore francese a Berlino, De Gontaut-Biron, commentava: « Se non è ancora la guerra, è certo un avvertimento » (1).

Il 7 dicembre del 1874 il duca Décazes, ministro degli esteri francese, inviava all'ambasciata di Berlino una serie di discorsi del principe di Bismarck al Reichstag, commentando:

« Voici une série de discours du prince de Bismarck peu encourageants et qui me semblent faits pour donner une grande autorité à mes déclarations pacifiques. Je m'emploie de mon mieux à empêcher la presse française de les relever, mais vous ne sauriez vous vous étonner si ces brutales provocations ne restent pas sans réponse. »

Altre dichiarazioni dimostravano all'Europa ed alla politica italiana il conflitto quasi deciso dalla Germania:

« M. de Bismarck avait proféré cette menace relevée par le prince Orlof et confiée par lui au général Le Flô: " La France se réorganise trop vite... Nous nous donnerons Nancy „. Enfin, lorsque le prince de Hohenlohe partit pour l'ambassade de Paris, le chancelier lui dit: " Nous sommes intéressés, avant tout, à ce que la France ne soit pas assez puissante à l'intérieur et assez estimée à l'extérieur pour avoir des alliés. Une République et des troubles intérieurs sont une garantie de la paix. Une forte République est un mauvais exemple pour l'Europe monarchique „ » (2).

L'8 aprile del 1875 il giornale ufficioso del Ministero degli Esteri e dello Stato Maggiore di Berlino, finiva un articolo con la frase: « Sì, la guerra certamente è in vista ».

La situazione si era fatta così grave che la Francia inviava (3) ai suoi agenti diplomatici la seguente nota sulla situazione:

« D'après ce qui a été dit à M. Gontaut-Biron par M. de Radowitz, qui occupe, vous le savez, une situation importante au ministère des affaires étrangères à Berlin, le parti auquel appartient aujourd'hui la direction intellectuelle et politique de l'Allemagne voit avec déplaisir que la France, après ses désastres, soit " ressuscitée „. Aux yeux de ce parti, tout ce qui peut guérir les blessures de notre pays et lui rendre la vie constitue pour le nouvel empire allemand une menace et lui confère le droit de conjurer par une action immédiate des périls éventuels. En d'autres termes, la sûreté de l'empire exige que notre nation ne puisse pas se fortifier, même en deçà de nos frontières ouvertes de toutes parts, et, puisque l'Allemagne croit avoir des raisons d'appréhender que les ressentiments qu'elle soupçonne au fond

---

(1) *Memoires du vicomte de Gontaut-Biron* — II. Volume, Parigi.

(2) Articolo di HENRI WELSCHINGER — *Journal des Débats*, 31 agosto 1907.

(3) Fine d'aprile del 1875.

Digitized by Google

de nos cœurs ne nous poussent quelque jour à tenter contre elle une lutte nouvelle, dont elle s'est appliquée pourtant, en 1871, à rendre d'avance les conditions si démesurément inégales, elle est " politiquement, philosophiquement et *chrétiennement* même „ (1) autorisée à se laisser guider par ces préoccupations et à nous attaquer avant que nos forces aient pu être réorganisées.

« On le voit, les conséquences de la théorie exposée à M. de Gontaut ne seraient pas seulement monstrueuses, elles intéresseraient directement la sécurité de chacune des puissances de l'Europe. Dès aujourd'hui, on pourrait supposer qu'en proclamant la nécessité de rendre à tout jamais impossible une diversion venant du côté de la France, le parti national libéral cherche surtout à assurer d'un autre côté à l'Allemagne, telle qu'il la rêve, une liberté d'action définitive. Quoi qu'il en soit, j'ai dû vous communiquer, pour votre information personnelle, les détails qui m'étaient transmis par M. le vicomte de Gontaut-Biron, et j'ai tenu à y joindre les réflexions qu'ils me suggérent. Vous voudrez bien vous en pénétrer dans les entretiens que vous pourrez avoir avec M. de Bülow (M. le prince Gortchakof — lord Derby — M. le comte Andrassy), touchant la situation générale de l'Europe et l'avenir de nos rapports avec l'Allemagne. »

La Francia aveva anche chiamata la Russia, in modo particolare, nel merito della questione. Il duca Décazes inviava, oltre alla circolare, una lettera speciale al generale Le Flô, ambasciatore della Repubblica presso lo Czar, domandando l'intervento russo.

« L'empereur Guillaume disait, — dichiarava la lettera — il y a quelques jours, au prince de Polignac: " *On* a voulu nous brouiller „. Je ne vois pas très clairement qui était cet *On* et je ne sais pas donner un nom à ce trouble-fête, mais je vois clairement que c'est l'attitude de la cour de Russie qui a écarté de nous le danger, et vous voudrez bien en exprimer à qui de droit notre profonde reconnaissance. Il appartient à S. M. I. de compléter et de fortifier son oeuvre. Je vous ai dit souvent qu'à mes yeux l'empereur de Russie était l'arbitre de la paix du monde ; il peut l'assurer pour longtemps aujourd'hui par le langage qu'il tiendra à Berlin à son passage et l'énergie avec laquelle il affirmera sa volontè de ne pas permettre qu'elle soit troublée... C'est précisément parce que ses volontés pacifiques sont bien connues à Berlin, parce qu'on y sait qu'il protestera énergiquement contre les desseins pervers, que je dois craindre qu'ils lui soient soigneusement dissimulés et qu'on se décide quelque jour à le mettre en présence du fait accompli. Je n'aurai plus cette crainte et ma sécurité serait absolue, du jour où S. M. aurait déclaré qu'elle considérerait une surprise comme une injure et *qu'elle ne laisserait pas cette iniquité s'accomplir.* Avec ce mot-là la paix du monde serait assurée. »

Ed il 4 maggio lo Czar diceva al Le Flô: « Tutto si calmerà, io spero. In ogni caso voi sapete ciò che io vi ho detto. Io non

(1) Frase usata dal RADOWITZ, Ministro degli Esteri tedesco.

Digitized by Google

lo dimentico e lo ricorderò. » Ora la Russia non aveva data una formale assicurazione per un intervento armato, ma una semplice promessa di avvertire la Francia se fosse stata minacciata seriamente.

Per la conservazione della pace lo Czar era anzi subito partito per Berlino col cancelliere dell'Impero Gortschacoff, mentre inviava il conte Schuvaloff in Inghilterra, con la missione di ottenere il concorso inglese per garantire la pace. Così riusciva, mentre egli era a Berlino, ad ottenere che il gabinetto di Saint-James telegrafasse all'ambasciatore inglese a Berlino perchè dichiarasse nettamente al principe di Bismarck che l'Inghilterra si sarebbe pure opposta come la Russia ad ogni pensiero di aggressione contro la Francia. Di fronte a queste pressioni Bismarck aveva dovuto disarmare, protestando anzi contro l'attribuzione di un tale progetto; e lo Czar poteva fare dichiarazioni tranquillanti a De Gontaut-Biron:

« Je vous le répète, lui dit-il, j'emporte les assurances les plus solides de Berlin; la paix est assurée, il n'y a plus rien à craindre. J'ai vu aussi le prince de Bismarck et je l'ai trouvé extremement pacifique. Voulez-vous savoir, du reste, à quelle influence il attribue la crise dernière? A des jeux de Bourse! » Et Alexandre éclata de rire; puis il ajouta: « Le point essentiel à observer chez vous, ce qui fait réellement l'objet des inquiètudes du prince de Bismarck, c'est votre attitude vis-à-vis de l'ultramontanisme. Vous savez qu'aujourd'hui son idée fixe est la querelle avec les catholiques, il les voit partout. Il est important que vous ne lui donniez pas prise à cet égard. » Enfin, au moment où l'entretien tirait à sa fin, l'empereur se leva, et d'un ton ému: « Je désire vous le dire, comme je l'ai déjà dit au général Le Flô: comptez sur moi. Si vous étiez sérieusement menacés, vous seriez prévenus — par moi-même, ajouta-t-il avec fermeté. » (1)

Ma questa soluzione pacifica non aveva sciolto il problema per la diplomazia europea e per quella italiana, che non potevano così elevare i loro calcoli sull'eventualità di una crisi franco-tedesca. Perchè se la Russia aveva fatto in quelle condizioni opera di pace, in caso di conflitto deciso franco-tedesco avrebbe preferito svolgere la sua politica orientale, aumentando, col permettere una vittoria germanica sulla Francia, il prestigio e la forza della Germania nell'equilibrio europeo; — oppure avrebbe voluto mantenere dal più al meno la posizione della Germania, impedendole con un intervento armato di procedere a definitiva vittoria sulla Francia, lasciando nello *statu quo* la propria situazione orientale?

---

(1) *Memoires* de M. GONTAUT-BIRON.

Digitized by Google

Ecco perchè, pure essendo sempre possibile un conflitto franco-tedesco, la diplomazia italiana nel 1875, alla ripresa della questione d'Oriente, e proprio nel momento in cui si stavano calmando gli echi recenti dell' « *alerte* » franco-tedesca, non poteva calcolare su un disorientamento russo, e sullo spezzarsi dell'alleanza dei tre imperatori.

Doveva invece fondare il suo calcolo su questa triplice, e condursi in conformità degli interessi consequenziali. Bismarck stesso, molti anni dopo (1), interpretando tale situazione dimostrava quanto era corrispondente al vero questa base di deduzione, fissata dalla nostra diplomazia. Infatti egli diceva, riferendosi all'attrito franco-tedesco del 1875 ed ai rapporti russo-germanici, che

« talune combinazioni, create artificialmente, per dimostrare al mondo, con un telegramma, che noi avevamo una lontana idea di attaccare la Francia e che egli (Gortschakow), l'aveva salvata dal pericolo, costituirono la prima circostanza, che produsse un raffreddamento fra me ed il mio amico di una volta e più tardi mio collega. Nello stesso tempo, tuttavia, noi continuammo gli sforzi, che erano stati iniziati dapprima colla visita dell'imperatore di Austria a Berlino e colla restituzione delle visite ».

Così questa triplice imperiale, dal punto di vista italiano, manteneva un grave significato per l'Oriente. Poichè, col suo perdurare, poteva consolidare, coll'indifferenza tedesca, la posizione della Russia e dell'Austria nei Balcani, ad esclusione e detrimento completo degli interessi altrui. La sola opposizione inglese (la quale aveva a suo servigio una sanzione esclusivamente navale, mentre, dati i due imperi interessati, la soluzione prevalente sarebbe stata quella più forte nel campo militare terrestre) non avrebbe impedito il verificarsi di tale eventualità.

Nel 1871 l'Inghilterra aveva — è vero — proposta e la società internazionale aveva dovuto accettare la riunione di una conferenza per l'esame della nota russa del 29 ottobre 1870, con cui lo Czar dichiarava che « non intendeva di considerarsi più a lungo tenuto alle obbligazioni di quel trattato, in quanto almeno restringevano i suoi diritti di sovranità sul Mar Nero », e che « il diritto scritto fondato sui trattati non aveva conservata la stessa sanzione morale di altri tempi ». E colla convenzione di Londra del 13 marzo 1871 l'Inghilterra era riuscita a restringere la politica russa col ripetere nell'art. 2 della Convenzione il principio della chiusura dei Dardanelli e col riaffermare nell'art. 8 l'espli-

(1) Discorso al *Reichstag*, 1888 febb.

Digitized by Google

cita rinnovazione delle principali stipulazioni del trattato di Parigi del 1856. Ma questa vittoria relativa e momentanea era dovuta, più che alla forza inglese, al fatto che la Germania, in buoni rapporti colla Russia, e timorosa che, per la guerra del 70 non ancora liquidata, fosse sopravvenuta qualche nuova complicazione europea che le avesse fatto sfuggire i frutti della vittoria, si era adoperata a tutt'uomo per calmare l'opposizione inglese, soddisfacendola.

Ma poi l'alleanza dei tre imperatori, conclusa nel 1872, metteva appunto in un isolamento ed in una impotenza ancora maggiori l'Inghilterra, proprio nel momento stesso in cui rendeva, pel fatto solo della sua costituzione, più imminente e probabile il pericolo di un perturbamento nell'Oriente.

L'Italia non poteva quindi calcolare che sulla pressione positiva dei tre imperi sull'Oriente, senza trovare in altre parti dell'Europa un contrappeso positivo o negativo, che, senza essere equivalente, avesse potuto almeno tener testa a quella pressione orientale.

Dopo il 71 la politica russa in Oriente si era ulteriormente precisata ed attivata. É vero che l'alleanza verbale dei tre Imperatori era diretta formalmente alla conservazione dello *statu quo* europeo; poichè essi si erano « impegnati a mantenere in Europa lo stato territoriale stabilito dagli ultimi trattati, di risolvere in buona armonia le difficoltà che di giorno in giorno avrebbero potuto sorgere dalla questione d'Oriente sempre aperta, d'infrenare le audacie degli ultimi moti rivoluzionari » (1), ma nella realtà essa sottintendeva rispettive libertà d'azione nelle zone d'influenza proprie di ogni impero.

A rendere più attiva e più pericolosa la politica russa orientale d'allora contribuiva un elemento personale, da cui la diplomazia italiana non poteva prescindere. Il principe Gortschacoff, cancelliere russo,

« pensava che il governo tedesco avrebbe favorito i suoi disegni sullo Oriente; essi erano ambiziosi: invecchiando gli sarebbe stata cosa grata il coronare la sua carriera con qualche grande opera; gli allori di Bismarck gli impedivano di dormire. Egli si era creduto abilissimo nell'adottare come quello, per suo proprio conto il principio delle nazionalità, allora così alla moda che sembrava senza di esso non essere possibile fare nulla di grande. Egli vi vedeva dei bei profitti per la Russia: le popolazioni slave sono numerose nell'impero Austro-Ungarico; più numerose e serrate nella penisola

(1) GEMMA — *Storia dei trattati* - pag. 310.

Digitized by Google

dei Balcani. Se la Russia, in nome di questa parentela di razza, riuscisse ad aggrupparle attorno ad essa, essa sarebbe la prima potenza dell'Europa... » (1)

Così lo Stato russo, per opera di Gortschacoff, si incorpora tutto il programma del panslavismo russo, che diventa principio di governo e finalità d'azione diplomatica ed eventualmente d'azione militare.

E allora, nelle condizioni del momento, specie sotto le prime impressioni, la diplomazia italiana doveva considerare con preoccupazione l'evoluzione del pensiero panslavo, la sua forma finale di politica di Stato e l'eventualità che nell'Europa e nell'Oriente tale macchina poderosa, fatta dalla coesione di una razza intera e dalla forza imponente di un grande Stato, dovesse mettersi in movimento, soffocando tutte le resistenze ed ogni concetto di equilibrio. Il cammino già percorso poteva essere considerato come garanzia dell'avvenire.

Il concetto panslavo non era neppure di origine russa. Era nato tra i popoli slavi oppressi dei Balcani e dell'Austria. La loro condizione speciale di oppressi li aveva indotti, prima degli altri, a pensare ad una coesione, ad una solidarietà morale, intellettuale e politica tra tutti gli individui della stessa razza. « È l'odio dell'oppressore, è il sentimento doloroso di una profonda umiliazione che hanno svegliato presso i poeti, gli storici ed i filosofi la coscienza di razza. Gli umili cronisti, i poeti fin dai primissimi tempi hanno avuto sempre la nozione della solidarietà slava » (2). È Kollar, poeta slovacco, è Krijanitch, croato, è Stur, slovacco, è Czelakovsky, boemo, è Komiakow, russo, che creano la dottrina panslava. Komiakow (3) scriveva:

« Non inorgoglirti davanti a Belgrado, Praga o regina dei paesi cehi. Non inorgoglirti davanti a Praga, Mosca dalle cupole dorate. Ricordiamoci che noi siamo fratelli, figli di una unica madre. Ai fratelli gli abbracciamenti fraterni. Il petto sul petto, la mano nella mano..... Alla fine i fratelli saranno riuniti. Tutti saranno grandi, tutti saranno liberi. Contro il nemico marceranno i loro ranghi vittoriosi, tutti pieni di un nobile pensiero, forti di una fede unica ».

E Giovanni Kollar, viaggiando nella Germania, inspirandosi al patriottismo tedesco, scriveva:

---

(1) DRIAULT — *La question d'Orient*, pag. 207.

(2) Vedi: *Le monde slave* — LOUIS LEGER.

(3) Morto dopo il 1865.

Digitized by Google

« Che siete divenuti, cari popoli slavi che una volta qui vivevate?

« Se le rovine della Slavia devono essere sollevate dalle vostre mani, posterità a venire, seguite l'esperienza, che per le mie labbra vi dà questo consiglio: Fondate uno Stato chiamato con un sol nome, solido, perchè gli stranieri non lo distruggano ancora con un nuovo disastro. Abbiate molte membra ma una sola testa, una testa nata dal vostro corpo...

« Slavia! Slavia! nome dalla dolce armonia, dagli amari ricordi, nome cento volte fatto a brandelli per essere sempre in seguito più venerato. Dall'Ural ai piedi dei Carpazi, dai deserti ove si stende l'equatore fino ai luoghi ove s'addormenta il sole, dappertutto si spande il tuo impero.

« Coll'unità di razza: Che saremo noi, slavi, fra 100 anni? Che sarà tutta l'Europa? La vita slava come un diluvio stenderà dovunque il suo impero. Le scienze coleranno allora per il canale Slavo; i costumi, i canti del nostro popolo saranno di moda sulla Senna e sull'Elba!

« Carpati, fate risentire questo grido fino al Montenegro; Monti dei Giganti ripetetelo agli Urali: L'inferno ai traditori, il cielo agli Slavi fedeli. » (1)

Ora questo movimento politico-sociale delle nazionalità slave oppresse si precisa continuamente, si polarizza verso la Russia. Il *vladika* Pietro del Montenegro diceva fin nel 1807 al generale Marmont: « Noi slavi non conosciamo la speranza e la gloria che coi nostri potenti fratelli di Russia; se essi periscono, tutti gli altri slavi periranno, e chi è contro i Russi è contro gli Slavi »: ed ora questa formula si era estesa a tutti i popoli jugo-slavi.

Nella Russia alla fine si era iniziato un movimento corrispondente. Prima era stato un semplice *nazionalismo slavofilo*, poi si era trasformato in un programma ed in un sentimento panslavista. La sostanza del pensiero russo era rimasta sempre identica, incardinandosi sui tre principii: czarismo, ortodossia e nazionalismo russo. Ma nel 1840 il sentimento nazionale aveva preso una coloritura diversa. Una parte dell'*intelligentia* russa si era staccata dalla nobiltà e dalle classi superiori, le quali facevano pompa di idee liberali, e di cosmopolitismo. I dissidenti avevano formato così il gruppo dei nazionalisti slavofili, abbandonando le tendenze aristocratiche cosmopolite per affermare la propria coscienza slava. Essi di conseguenza si erano come avvicinati al popolo.

« Essi erano presi d'affezione per questo popolo che loro parlava, in ogni manifestazione della sua vita, della grandezza della loro razza e della loro patria, mentre il mondo intellettuale non parlava loro che delle glorie dello straniero. Di là una tendenza democratica pronunciatissima presso gli slavofili, che andava fino a portare il costume nazionale dei contadini. » (2)

---

(1) Poema: *Slavy Dcera*, scritto verso il 1840.

(2) F. V. Povolni — *Le nationalisme en Russie - Revue bleue* - 14 giugno 1902.

Digitized by Google

La corrente nazionalista-slavofila aveva poi preso il sopravvento sulla corrente occidentale, quando nel 1863, colla Rivoluzione in Polonia e colle piaghe ancora aperte della guerra di Crimea, la Russia aveva temuto qualche intervento straniero nelle sue cose interne. Gortschacoff aveva anzi diretto allora questa politica nazionalista.

Ma superata la crisi, questo « *slavofilismo* » si era impossessato della teoria panslavista jugo-slava. Da allora un gran movimento russo si era iniziato verso tutta la penisola balcanica, suscitando ed eccitando le varie nazionalità indigene, educandole alla riconquista della indipendenza per mezzo della protezione russa. Nel 1868 i panslavisti avevano convocato a Mosca tutti gli slavi d'Europa. Alla fine Gortschacoff aveva reso politica di Stato la teoria panslavista.

Allora, la diplomazia italiana doveva considerare *probabilmente imminente* un gran pericolo russo, una gran fiumana di slavi che avrebbe sommerso l'Oriente fino al Mediterraneo, fino allo stesso Adriatico. La teorica secondo cui l'impero degli Czar si era potuto formare attraverso l'immenso piano, perchè la steppa è autocratica, come il deserto è monoteista, e perchè il piano è favorevole all'assimilazione reciproca delle varie razze fino a formare un unico centro di cristallizzazione nazionale, sembrava che stesse per essere smentita dalla polarizzazione verso la Russia degli abitanti dei Balcani.

L'Italia doveva anche preoccuparsi di un pericolo austriaco nell'Oriente. L'Austria dal canto suo, alleata alla Germania ed alla Russia, completava anzi il pericolo russo, pronta a saturare colla sua pressione politico-militare i punti dell'Oriente che la fiumana slava avrebbe lasciato scoperti. L'Austria comprendeva allora la sua politica orientale dal punto di vista di una politica difensiva Danubiana antirussa; ma avrebbe fatto essa pure di necessità virtù, affermando una sua sfera d'azione verso la pianura del Vardar, come politica di compensazione e di equilibrio difensivo di fronte alla pressione russa sull'Egeo e su Costantinopoli. Le mire sue sulla Bosnia e sull'Erzegovina si erano chiaramente e da vario tempo manifestate, tanto che nell'ultimo Gabinetto italiano di destra (1), il Presidente del Consiglio, Minghetti, fin dagli inizi della questione orientale, aveva posto ai colleghi il quesito della condotta dell'Italia di fronte ad un eventuale occupazione

(1) Questo Ministero durò dal 10 Luglio 1873 al 18 marzo 1878.

Digitized by Google

austriaca della Bosnia. Infatti nelle sedute memorabili della Camera italiana, tenute nel marzo 1880 per la discussione di tutta la nostra politica estera, Marco Minghetti dichiarava: (1)

« Ora io quando ero al Governo aveva posto ai ministri della guerra e degli esteri, il quesito: l'annessione della Bosnia all'Austria — preveduta da tempo — è un danno per gli interessi italiani nell'Adriatico, e la credete un pericolo per l'avvenire? Dalla soluzione di questo quesito doveva dipendere in gran parte la futura condotta dell'Italia. »

Ma il rilievo del grave problema era, nel fatto, inutile, poichè la posizione internazionale dell'Austria e quella dell'Italia immobilizzavano questa, di fronte alla possibilità di un accordo positivo eventuale austro-russo. La diplomazia italiana si doveva infatti preoccupare di questa eventualità; e, sebbene l'accordo bosniaco austro-russo non fosse in realtà che del 1877, fin dai primi momenti della crisi orientale, l'Italia rimaneva immobilizzata appunto dalla possibilità di un tale accordo. Il Primo Ministro, Depretis, difendendo alla Camera la politica del Governo subito dopo il trattato di Berlino, riconosceva che tale preoccupazione aveva influito sull'azione italiana.

« Un altro fatto grave (oltre l'alleanza generica dei tre Imperatori) stava in ciò: oltre il trattato del marzo 1856, con cui le grandi potenze si impegnarono a mantenere l'integrità della Turchia, ci fu un trattato separato, dell'aprile 1856, fra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, pel quale le tre Potenze avevano assunto una posizione speciale, e l'impegno di considerare come *casus belli* qualunque attentato contro l'integrità ottomana. La Germania e noi eravamo rimasti fuori. Ora l'Italia, che assisteva allo spettacolo dell'inosservanza di questo trattato da parte delle potenze firmatarie, avrebbe cercato invano la ragione di questo fatto, se non ne avesse trovato la spiegazione in ciò, che l'Austria aveva preso nel 1875 una posizione diversa, da quella che essa aveva assunto nel concerto dell'aprile 1856 con la Francia e con l'Inghilterra. Questo fatto e l'affermazione per parte del Gabinetto di Vienna del suo interesse speciale nella questione d'Oriente, determinavano naturalmente la riservatezza dell'azione italiana. » (2)

Era dunque tale situazione internazionale esterna all'Italia, che doveva confinare l'azione diplomatica di questa in uno stato d'aspettazione.

Tanto più — ed è questo un altro aspetto importante della posizione dell'Italia all'inizio della questione orientale — che l'Ita-

(1) Seconda tornata del 17 marzo 1880.

(2) Dichiarazioni di DEPRETIS, Ministro degli Esteri, alla Camera Italiana, 4 febbraio 1879.

Digitized by Google

lia stessa non aveva allora rapporti internazionali tali, ed una tale situazione interna, da potere essa direttamente pensare ad uno spostamento della situazione e ad una difesa originaria dei propri interessi nell'Oriente. L'Italia era in buoni rapporti con tutte le potenze, ma erano relazioni di forma, che nessuna diplomazia avrebbe potuto in quella situazione tradurre in rapporti sostanziali di unità di azione.

Gli uomini della sinistra hanno accusato in seguito il Governo di Destra di non aver saputo orientarsi, dopo che la caduta di Napoleone aveva rovesciato tutto il tradizionale piano francofilo della nostra politica estera seguita fino allora. Crispi nella seduta alla Camera Italiana del 1° febbraio 1879 diceva:

« Il perno della politica estera della Destra era Napoleone; eliminato questo, la politica Italiana era rimasta senza tutore. La Destra non ha preveduto le complicazioni orientali, non si è fatta amica la Germania e l'Austria ».

E Cairoli, presidente del Consiglio, sosteneva:

« La destra francofila non sapeva dove volgersi perfino nel 70, e fu spinta verso la Germania dalla pubblica opinione. » (1)

Ma che queste critiche non avessero reale fondamento è dimostrato anche dal fatto che, nella stessa Camera Italiana, voci autorevoli si elevavano per giudicare diversamente la situazione dell'Italia e la responsabilità dei varii Ministri. L'on. Petruccelli della Gattina rilevava infatti che nel 1876

« il Visconti Venosta (Ministro degli Esteri del Gabinetto Minghetti) aveva lasciato a Melegari (ministro degli Esteri con Depretis) l'amicizia della Germania e della Russia, l'indifferenza benevola dell'Inghilterra, l'acquiescenza dell'Austria, e le profferte di buona *entente* con la Francia. » (2)

La verità era che lo Stato Italiano sotto il governo della Destra si era avvicinato a Vienna ed a Berlino: anzi aveva « sbalordito » (3) la Francia, conducendo Vittorio Emanuele II a Berlino ed a Vienna, facendo applaudire Guglielmo II a Milano ed accogliendo Francesco Giuseppe a Venezia. Ma oltre questi rapporti formali di amicizia e di cortesia, il Governo italiano non era riuscito a combinare qualche accordo più sostanziale. L'Italia non era ancora sistemata in genere nell'equilibrio europeo come Grande

---

(1) Seduta alla Camera del 16 marzo 1880.

(2) Seduta della Camera Italiana, 12 aprile 1877.

(3) Discorso PETRUCCELLI — Camera Italiana, 30 gennaio 1879.

Digitized by Google

Potenza: la sua posizione, più che da un riconoscimento ufficiale da parte delle altre Grandi Potenze, dipendeva dai trattati, che la rendevano compartecipe volta a volta delle grandi questioni internazionali. Il suo posto nell'Oriente, più che dal riconoscimento della sua forza effettiva, dipendeva dalla posizione presa dallo Stato Sardo nel Trattato di Parigi. Le Grandi Potenze centrali e la Russia non avevano del resto — dato anche che la loro triplice alleanza verbale era più che sufficiente alle loro finalità — alcun bisogno, ed alcuna volontà di impegnarsi colla giovane Italia. La Germania prima di tutte. Nel 1875 Hohenlohe scrive di un incontro con Bismarck:

« Parlammo della situazione politica. Egli passò in rivista le varie alleanze. Poneva poco valore in un'alleanza della Francia, dell'Austria e dell'Italia, che avremmo potuto fronteggiare da soli. Più pericolosa riteneva quella della Francia con la Russia. Ma l'Italia non ha importanza. Questo paese non ha peso, perchè ha l'esercito cattivo e fa una politica assolutamente indegna di fede. » (1)

Anche colla Russia l'accordo non poteva essere che formale, perchè la Russia si sentiva allora troppo sicura della Germania, se non dell'Austria, per credere opportuno di venire ad impegnarsi coll'Italia riconoscendo — unica base possibile dell'accordo — all'Italia una data sfera di interessi nell'Oriente.

La diplomazia italiana doveva bene ricordarsi come la Russia nel 1856 si fosse sdegnata per l'intervento italiano in Oriente. Alla convenzione del 25 gennaio 1855 con cui si stabiliva l'alleanza formale tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra, il Governo di Pietroburgo aveva risposto con una violentissima nota del 15 febbraio 1855. In essa si dichiarava:

« L'attitudine presa dal governo sardo, senza formale dichiarazione di guerra, ci lascia persino in dubbio sul nome da doversi dare a soldati ausiliari destinati ad invadere le nostre frontiere sotto le bandiere di uno Stato col quale abbiamo finora continuato a vivere in pace..... Mentre i governi del centro d'Europa tengono a far rispettare la loro autorità ed intera indipendenza, il governo Sardo meno avaro del sangue d'Italia, consente a versarlo per una causa straniera agli interessi politici della sua nazione. »

A questa nota il conte di Cavour aveva risposto vibratamente. Nella dichiarazione di guerra del 4 marzo 1855 diceva:

« Senza fermarci alla pretesa violazione del diritto delle genti, imputazione che non può essere se non un errore di cancelleria, faremo osservare

(1) Memorie.

Digitized by Google

che ricordando gli antichi rapporti di amicizia tra i predecessori di S. M. Imperiale e quelli di S. M. Sarda, l'imperatore avrebbe potuto mettere in opposizione altri ricordi più recenti e personali sull'attitudine da esso tenuta da ben otto anni verso Carlo Alberto e Vittorio Emmanuele II. Ma egli avrebbe dovuto innanzi tutto essersi persuaso che S. M. ha acceduto alla detta alleanza non per oblio di antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma nella ferma convinzione di esservi imperiosamente attratto dagli interessi generali d'Europa e da quelli della nazione, di cui la Divina provvidenza le ha affidati i destini. »

Ed in una circolare seguente aggiungeva:

« In quanto ai rimproveri di ingratitudine, l'imperatore Niccolò, invece di rammentare le testimonianze di amicizia che due suoi predecessori diedero anticamente alla Sardegna, avrebbe dovuto ricordarsi che nel 1848 senza alcun motivo che gli fosse personale, richiamò il suo ministro dalla Corte di Torino ed inviò bruscamente i passaporti al legato Sardo in Pietroburgo; e avrebbe dovuto ricordare che nel 1849 si rifiutò di ricevere la lettera con la quale il re Vittorio Emmanuele annunziava il suo avvenimento al trono..... volendo egli ostentare di non riconoscere punto le mutazioni legali avvenute negli ordinamenti politici del nostro Stato. » (1)

Era dunque evidente che, dati anche questi precedenti, l'Italia non poteva certo stringere rapporti sostanziali colla Russia proprio per la sistemazione orientale, e che le relazioni dovevano perciò mantenersi in una sfera di formale cordialità.

Nella stessa posizione di impossibilità di sviluppo erano pure i rapporti dell'Italia coll'Austria e colla Francia. Anzi due questioni speciali potevano allora preoccupare la nostra diplomazia sulla continuità ed integrità stessa della unità italiana. Il problema irredentista ed il problema di una complicazione internazionale contro l'Italia mossa dal clericalismo governativo Francese ed Austriaco, non solo, almeno pel momento, impedivano un accordo sostanziale dell'Italia con questi due paesi, ma creavano anche imbarazzi al Governo di Roma nella sua attività esterna, fino a dover considerare anche l'opportunità di evitare quei perturbamenti, che avrebbero potuto rimettere a nuovo, attraverso la questione romana, la questione italiana. Tutto ciò non poteva che rendere debole e riservatissima ogni azione italiana nell'Oriente. Il pericolo di un irredentismo avventuroso italiano era considerato dall'Europa come un'eventualità probabile, specie dall'Austria. L'Italia era lo Stato rivoluzionario e perturbatore per eccellenza ed erano ancora vive quelle generazioni che dal 48 in poi ave-

(1) Vedi GEMMA, *op. cit.* pag. 227.

Digitized by Google

vano fatto l'unità d'Italia. Si poteva ritenere che da un momento all'altro l'incendio divampasse di nuovo. Nel 76 l'Austria procedeva nel Trentino ad arresti di italiani, e subito nella Camera Italiana giungeva l'eco di questi fatti (1). L'ambiente d'Italia ed anche le popolazioni italiane dell'Austria erano ancora sature di quella passione patriottica che aveva accompagnato la formazione dell'unità italiana. Così che, per quanto lo Stato italiano fosse ben lontano dal pensare ad azioni che potessero compromettere i risultati ottenuti, era naturale da parte dell'Austria una politica di diffidenza verso di noi.

Non solo: la questione romana era ancora internazionalmente in uno stato di quasi indecisione, che poteva determinare pericoli per l'Italia. L'Austria clericale non aveva permesso all'Imperatore di restituire la visita a Roma e l'impressione doveva essere allora profonda; la Francia trovava nel suo ultramontanismo antiitaliano una soddisfazione, non tanto al suo sentimento religioso, quanto al suo risentimento per l'unità d'Italia e per l'abbandono da parte del Governo di Roma dell'orientamento francese. E che questo pericolo fosse allora realmente grave, tale da dovere frenare l'eventuale energia dell'Italia nei Balcani, lo dimostrano le discussioni avvenute in proposito alla Camera Italiana durante lo svolgersi della questione d'Oriente. L'on. Petruccelli, nella seduta del 12 Aprile 1877, affermava che la Francia e l'Austria erano per noi pericolose per la questione romana. Il 4 maggio 1877 l'on. Marani presentava un'interrogazione al Ministro degli Esteri « intorno all'agitazione suscitata in alcuni Stati stranieri relativamente alla politica ecclesiastica del Governo italiano », e nello svolgimento diceva che « tale agitazione tende a mettere in dubbio la nostra esistenza. Siamo minacciati da una cospirazione dei clericali d'Europa, che presentano petizioni ai loro governi ».

Il governo d'allora rispondeva con dichiarazioni tranquillanti. Il ministro degli Esteri, Melegari, diceva che

« il movimento è appena percettibile, se la stampa interessata non cercasse di ingrandirlo. L'agitazione è portata da pochi vescovi. Nessuno Stato ha fatto osservazioni al governo Italiano, nè è da temersi che i governi facciano una crociata contro l'Italia. »

Ed a sua volta Nicotera, ministro dell'Interno, non voleva la discussione dell'interrogazione « per non dare importanza alle petizioni ».

---

(1) Discorso MARCORA — 18 dicembre 1876.

Digitized by Google

Ma intanto una contro agitazione liberale si era diffusa in Italia, provocandovi dimostrazioni. A Bologna ed altrove la folla aveva fatto dimostrazioni ostili ai pellegrini stranieri. Il 23 maggio 1877 si era anzi avuta una seduta burrascosa alla Camera Italiana. L'on. Muratori aveva presentato un'interrogazione « sull'arresto degli studenti bolognesi »; l'on. Filopanti domandava « se il Governo riteneva opportuno di smentire l'impudente menzogna che il papa sia prigioniero », e l'on. Savini richiedeva delucidazioni « sui nostri rapporti col governo francese in seguito agli avvenimenti che mutarono il suo indirizzo politico ». E delle preoccupazioni italiane per la nuova politica clericale del governo francese (il Presidente della Repubblica Mac-Mahon aveva licenziato il Gabinetto anticlericale Simon, per nominare un gabinetto clericale Di Broglie) si facevano interpreti autorevoli deputati. Il Savini rilevava che la vittoria del partito ultramontano in Francia aveva eccitato la sua animosità verso l'Italia »; che occorreva provvedere con un'azione diplomatica difensiva, perchè « l'Italia è divenuta una delle condizioni dell'equilibrio europeo e non può essere messa in discussione la sua indipendenza. Finchè potevamo rimanere tranquilli da parte della Francia, dovevamo essere neutrali tra essa ed i suoi nemici, e tenerci in disparte forti del nostro diritto; ma oggi la situazione mutata deve consigliare altra condotta al Governo ». L'on. Cavallotti, rilevando l'impressione generale in Europa per la nuova politica francese, raccomandava « il far sentire al nuovo governo francese la diffidenza dell'Italia, il che avrebbe rafforzato il partito liberale francese ». E nelle sue stesse tranquillanti dichiarazioni di risposta, il Governo doveva riconoscere che la situazione si era talmente mutata, che aveva dato luogo a uno scambio di vedute tra Roma e Parigi; il ministro Melegari infatti dichiarava che

« il governo francese ha assicurato l'Italia delle sue intenzioni amichevoli. Non abbiamo nulla da temere. La Francia moderna vede nell'Italia un argomento di forza, non un pericolo per essa. Ma se l'Italia fosse minacciata, troveremo l'aiuto delle nazioni, che hanno uguali interessi ai nostri. »

Ed il Primo Ministro Depretis, concludeva:

« È una discussione pericolosa. L'avvenimento ci ha preoccupati, ma non commossi. Oggi siamo rassicurati. Del resto sapremo difenderci. »

Evidentemente dunque il pericolo di un conflitto franco-italiano, se non poteva nascere in una situazione di calma, perchè l'Italia provocata avrebbe trovato una difesa nella Germania; in

Digitized by Google

caso di perturbamenti generali acquistava un grado rilevante di probabilità, e ciò impediva appunto un avvicinamento sostanziale franco-italiano.

Del resto — ecco un secondo lato importante della politica italiana — il governo e la società nostra non rilevavano, dopo il 1870, necessità immediate di azione. Non solo cioè l'Italia nell'azione concreta avrebbe trovato ostacolo nel suo isolamento europeo e nelle eventuali opposizioni; ma anche l'Italia non considerava l'urgenza di un'azione immediata.

Infatti l'Italia dopo il 1870 aveva tutti gli elementi per una poderosa politica coloniale. La costa settentrionale dell'Africa, al di fuori dell'Algeria, era aperta alla sua influenza politica e sociale. Ancora la concorrenza coloniale francese ed inglese non aveva monopolizzato tra i due paesi l'acquisizione politica di queste coste; e l'Italia, sicura pel futuro, si limitava a fare una tenue politica generale di penetrazione economica. D'altra parte il governo non veniva sollecitato diversamente dalla nazione. Nel '64 e nel '69 Napoleone III aveva offerto all'Italia l'occupazione a due della Tunisia (1); e allora il rifiuto poteva anche essere giustificato per non distogliere la nazione dalla sua opera unitaria. Dopo il '70 invece, le giustificazioni divengono minori, ma la responsabilità è della nazione quanto del governo.

In occasione della discussione alla Camera del Bilancio degli Esteri 1877 (2), si parla infatti debolmente di politica coloniale: L'on. Cesarò combatte l'aumento dei fondi al Consolato generale di Tangeri, perchè preferisce lo sviluppo dell'influenza italiana in Egitto, piuttosto che « facilitare le nostre relazioni coll'interno dell'Africa »; l'on. Adamoli domanda invece due viceconsoli al Marocco rilevando « che i littorali liberi da influenza sono pochi, e che aumenta l'attività nel Marocco dei Tedeschi, degli Inglesi e degli Spagnuoli »; ed il relatore Rasponi crede che l'Italia possa esercitare attraverso il Marocco un'ampia azione nell'interno dell'Africa verso Tombuctù.

Intanto in Egitto il Governo Italiano tenta di mantenere con giuochi di equilibrio diplomatico la sua posizione tra le influenze francese ed inglese; e di mantenere il più possibile nelle varie vicende finanziarie l'accordo tra i tre Stati, cercando di evitare qualsiasi disequilibrio di influenza. Però l'Inghilterra si assicura

(1) Discorso Crispi alla Camera — 13 marzo 1880.
(2) Seduta del 18 dicembre 1876.

Digitized by Google

per ogni eventualità una buona posizione locale politico-finanziaria, acquistando (1) dal Kedivè per 100 milioni le 176.000 azioni del Canale di Suez, che erano state prima rifiutate dal Governo Francese.

L'Italia dunque non vedeva l'urgenza di agire sul terreno della concorrenza coloniale, mentre d'altra parte la sua posizione generale in Europa non le avrebbe reso senza pericolo l'agire in tal senso.

E finalmente, ultima, ma non delle meno efficienti, determinante della politica estera di allora, era la nostra situazione politica interna. La Destra aveva guidato il paese alla conquista dell'indipendenza, e per un certo tempo lo aveva guidato ancora nel suo assestamento interno. Vittorio Emanuele II il 5 dicembre del 1870 salutava in Roma i rappresentanti d'Italia col programma: « L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice ». I governi di Destra, quello di Lanza fino al 1873, e quello di Marco Minghetti fino al 18 marzo 1876, avevano seguito tale indicazione; ma la loro opera di riorganizzazione si era urtata nel disequilibrio tra le deficienze del bilancio ed i bisogni crescenti in ragione geometrica. E la Destra aveva finito col perdere il potere. Ernesto Arbib dà la fisonomia più esatta, e più completa di questa nostra evoluzione interna, che bisogna ben tenere presente per interpretare la fase del 1875-81 della nostra politica orientale.

« Da ogni lato si chiedevano provvedimenti e denaro. Denaro per l'esercito, la marina, la difesa costiera, i baluardi sulle Alpi, denari per i lavori pubblici e, sopratutto, per le ferrovie: denari per l'agricoltura e il commercio; denari per la istruzione pubblica. Un'affannosa richiesta di provvedimenti urgenti, impellenti, imprescindibili, che preoccuparono gli uomini politici del tempo, vecchi e nuovi; i primi, poco consueti a queste lotte, l'animo ancor vibrante di recenti entusiasmi patriottici, stimavano che l'èra dei grandi sacrifici non potesse mai finire; i secondi, turbati dalla visione di quello che si doveva fare, si dibattevano nella stretta di escogitare i mezzi coi quali far si potesse il miracolo di sopperire ai bisogni e diminuire i gravami sotto i quali le popolazioni, chiamate a nuova libertà, gemevano. Così, mentre da un lato la necessità di nuove tasse s'imponeva, dall'altro la gravezza di quelle già esistenti suscitava inauditi clamori. Fra il 1870 e il 1872 fu una vera guerra guerreggiata fra fisco e contribuenti, questi sforzandosi con ogni più fino accorgimento di sottrarsi all'imposta, quello esigendo troppo più che non fosse possibile dare; per cui le gravezze, eccedendo i limiti voluti dalla legge economica, riuscivano meno proficue e più odiose. In questi fran-

(1) Novembre del 1875.

Digitized by Google

genti il Ministero naufragò e Quintino Sella non fu più mai ministro delle finanze, nè mai più appartenne ai Consigli della Corona. Ciò non toglie che ora più che mai egli debba considerarsi come il restauratore della finanza italiana; certo, nessuno, oggi, oserebbe parlare di lui come se ne parlava comunemente, allorchè fu per l'ultima volta al Governo. Anche il Ministero Minghetti, succeduto al Sella, cadde su una questione di finanza. Cadde per un voto tra gli applausi della Sinistra impaziente di venire al potere, quasi presagente che la sua ora fosse finalmente suonata. Fu sciolta la Camera, la Sinistra baldanzosamente affrontò i comizi colla coscienza della sua forza e la persuasione che gli elettori le avrebbero dato ragione, sia a sfogo di malcontento per le finanze tuttora dissestate nonostante le tasse vessatrici ed esorbitanti, sia per vaghezza di cose ed uomini nuovi.

« Contro l'aspettazione, il Ministero riuscì vittorioso: fu l'ultimo tempo di vitalità del vecchio glorioso partito; la Sinistra rientrò alla Camera con tante forze e così compatte da togliere al gabinetto ogni speranza di costituire una maggioranza salda e sicura. Fin dal principio della XII legislatura (novembre 1874) cominciò un vero stato di guerra fra Ministero ed Opposizione, più nettamente fra Destra e Sinistra. La prima battaglia breve, serrata, concisa, fu principiata e finita nella tornata del 25 febbraio 1875 occasionata dagli arresti di Villa Ruffi. Parve, ma non fu, singolare vittoria del Ministero Minghetti esser riuscito a far respingere con 382 voti contro 121 una mozione Cairoli, suonante biasimo; in verità, partito e Ministero uscirono indeboliti da questa vittoria che apparve, e, forse fu, partigiana. Sotto i formidabili attacchi dell'Opposizione, la maggioranza in meno di un mese si ridusse della metà. I provvedimenti per la Sicilia suscitarono fiere tempeste, serpeggiava la quistione dei tabacchi, le popolazioni insorgevano contro la durezza e l'odiosità della tassa sul macino e se n'ebbe l'eco alla Camera, in novembre il Minghetti temporeggiò abilmente, ebbe ancora 139 voti contro 102; ma sentendo la propria debolezza, durante le lunghe vacanze preparò un suo grande progetto per l'esercizio di Stato per le ferrovie nel quale sperò, a torto, di trovare un'ancora di salvezza, volle perciò chiusa la sessione e non riconvocò il Parlamento che il 6 marzo 1876.

« Inopinatamente i deputati toscani, che non volevano saperne di esercizio di Stato, abbandonarono il Ministero languente; la grande e decisiva battaglia, di lunga mano preparata, fra i due partiti storici, ebbe luogo il 18 marzo, e fu giornata memorabile; nella quale il Ministero, battuto per 61 voti, diede le dimissioni che non pure furono accettate dal Re Vittorio Emanuele II. Ma Egli, sagacissimo interprete del pensiero nazionale e guidatore eccelso della politica del paese, chiamò a sè Agostino Depretis e gli commise di formare il Ministero. A questo annuncio gli uomini di Sinistra furono pervasi da una gioia calma e composta, quei di Destra presero un atteggiamento di aspettazione ironica, mostrandosi fidenti nel pensiero che il Gabinetto, se pur fosse nato, avrebbe avuto vita breve e disastrosa. Il 28 marzo Agostino Depretis presentò alla Camera affollatissima e trepidante il primo Ministero di Sinistra.

« Vincitore alla Camera e al Senato in gravissime quistioni, sembrava che il Ministero avesse una maggioranza più che bastevole per reggere, almeno fino alla fine della legislatura, il governo ed attuare quelle riforme

Digitized by Google

che erano il programma del partito; ma, in autunno, prevalse l'idea di coloro che volevano il Paese fosse chiamato a confermare la condanna inflitta alla parte moderata e fu voler troppo. La Camera, eletta appena due anni innanzi, fu sciolta; nacque ovunque una agitazione maggiore d'ogni altra precedente; i comizi dettero al primo Ministero di sinistra una vittoria di cui mai fu vista l'uguale, troppo grande perchè fosse conservato quel ragionevole equilibrio che è suprema necessità di buon governo. Il partito, che pur aveva tenuto nelle mani il Governo per sedici anni, dirigendolo in mezzo ai più ardui frangenti, fu come spazzato via da un vento di tempesta e ridotto a breve manipolo avendo perduto non che i gregari, anche alcuno dei suoi maggiori. Fra i vittoriosi si videro invece uomini nuovissimi, noti solo nel breve ambito della loro provincia. Tanto più parve allora che la Sinistra, riuscita in più che quattro quinti dei collegi, dovesse avere una maggioranza talmente forte e compatta da permettere al Ministero Depretis di governare lunghissimi anni attuando colla più grande facilità e rapidità il programma di riforme, che la Sinistra si proponeva e del quale si era avvalsa per battere la vecchia Destra.

Ma ecco che dalla loro stessa forza apparente sorsero gli elementi della intrinseca debolezza. Passati appena pochi mesi e non ancora calmati gli entusiasmi della vittoria, sorsero fiere dispute, le quali non vertevano, pur troppo, su alcuna grande quistione di politica o di Governo, ma si agitavano sul terreno scottante e infido delle personalità. Lo Zanardelli colse il primo pretesto plausibile per uscire dal Gabinetto accompagnato dal plauso di un numero abbastanza notevole di deputati di sinistra, continuò un'aspra lotta contro il Nicotera, si costituì il gruppo Cairoli, il Crispi, sebbene presidente della Camera, mai domava la sua impazienza; il primo Ministero di Sinistra cadde, in apparenza per una delle più futili questioni che mai abbiano causata la sconfitta di un Ministero e che rimase celebre negli annali del parlamento sotto il nome della « Gamba di Vladimiro », in realtà per le intestine discordie del partito, causate, più che altro, dalle fervide impazienze dei troppi che si sentivano chiamati a compiere le grandi riforme. Si delinea così e si perpetua una strana situazione, un succedersi di Ministeri di Sinistra battuti dopo qualche mese dai pochi uomini di destra rimasti alla Camera coalizzati, solo nel voto, con notevoli frazioni della Sinistra dissidente.

Tale vertiginoso volger di uomini impedisce per molti anni che si attuassero le sospirate riforme, che, debellata la Destra, erano sembrate ai più di facile od immediata conquista. Si aggiunse il contegno del Senato, naturalmente conservatore, che respinse per ben due volte, l'abolizione sulla tassa sul macino faticosamente approvata, dopo fierissima lotta, dal primo ramo del parlamento. In mezzo a questi contrasti la grande anima nazionale fu commossa da un inaspettato avvenimento e vibrò tutta di immenso dolore: nel pomeriggio del 9 gennaio 1878 improvvisamente si seppe che il Gran Re era morto. Fu, da un capo all'altro della penisola, uno stupore pieno d'angoscia, l'intiera nazione tutta pianto. » (1)

E' dunque tutto questo ambiente interno che si matura e si svolge continuamente attraverso un decennio; sono questi perso-

(1) Vedi *Capitale,* 10 maggio 1907.

Digitized by Google

nalismi continui e le realtà sociali nostre richiedenti urgenti provvedimenti, è tale ambiente politico in istato di passionalità, che influiscono insieme sulla nostra politica estera. Essi infatti disperdono le preoccupazioni italiane, rivolgono altrove l'attenzione della società e del Governo, e per gli antagonismi interni indeboliscono, pregiudicano di fronte all'estero l'azione dello Stato. La politica estera diventa un'arma di combattimento fra la Sinistra e la Destra: la Destra accusa i Governi della Sinistra di tutti gli insuccessi diplomatici italiani; e uomini di Sinistra indagano il passato per rinfacciare agli uomini di Destra i loro errori, mentre rimproverano ai nuovi Governi di aver conservato l'antico personale amministrativo e politico dei Governi di Destra, perchè quel personale si giudica artefice degli insuccessi della Sinistra per spianare la via alla risalita dei conservatori. E gli stessi ministeri di Sinistra che si succedono non possono dare continuità alla attività esterna dello Stato; Depretis nel 4 febbraio 1879 difende alla Camera la politica italiana al Congresso di Berlino col riconoscere che

« il Trattato di Santo Stefano fu firmato il 3 marzo, cioè 5 giorni prima che il Ministero Depretis cedesse il posto al Ministero Cairoli; ed il testo fu comunicato all'Italia soltanto il 24 di questo mese. Ora il momento dell'azione veniva proprio durante una crisi ministeriale. Se qualche danno ne è avvenuto, lo si deve all'esercizio sincero delle nostre libertà costituzionali ».

In tutte le discussioni di politica estera durante questo periodo agitato fa capo il palleggiarsi continuo delle responsabilità fra i due partiti. Il 3 febbraio 1879, all'indomani del Trattato di Berlino, Crispi non trova di meglio che fare un fiero discorso contro la Destra; dice che

« nel 1876 la Destra aveva lasciato l'esercito non tutto istruito, senza armi e cavalli; il naviglio da rifarsi; e questo per la speranza del pareggio del Bilancio. La Destra non ha preveduto le complicazioni orientali; non si è fatta amiche la Germania e l'Austria; non si è curata di guidare l'opinione pubblica estera tanto da far temere il risorgere della questione italiana. La Sinistra ha invece mantenuti buoni i rapporti con tutti, con la Francia e con la Germania... »

La gran discussione sulla situazione internazionale dell'Italia fatta alla Camera nel marzo 1880, cioè quando tutti avevano potuto avvertire l'enormità del nostro insuccesso a Berlino, in gran parte si svolge violenta, non sui modi di provvedere, ma sulle responsabilità retrospettive della Sinistra e della Destra, dalla Con-

Digitized by Google

venzione del 1864 in poi. E queste querimonie interne e bizantine non erano certo tali da aumentare il nostro prestigio, e la nostra forza morale all' esterno. Il non comprendere quindi come la politica estera di uno Stato debba essere la politica della nazione intera, al di fuori cioè delle fazioni interne, è stato ovunque ragione di debolezza organica; e questa debolezza organica interna ha avuto appunto il suo peso sulle nostre vicende.

***

In tale situazione generale si trova dunque l'Italia al principio del rinnovarsi della crisi orientale. Tutti gli elementi esaminati di questo ambiente interno ed internazionale contribuiscono alla determinazione della politica estera ed orientale italiana quale si è svolta nel periodo della guerra russo-turca. L'Italia è immobilizzata dall'ambiente internazionale che è fuori di essa, dallo stato delle sue relazioni esterne, e dalla sua situazione interna. E deve restare immobile fino a che dura l'accordo dei tre imperatori, che troverà la sua espressione più concreta nell' accordo austro-russo per la Bosnia del 1877.

L'opinione pubblica italiana non sa indicare al Governo la via da seguire. Vi sono dei teorici che formulano delle combinazioni diplomatiche, che calcolano l'interesse italiano, ma non tengono conto delle volontà e delle tendenze altrui. Tutte le opinioni di quel tempo si neutralizzano e nessuna prevale; restano semplici ipotesi politiche, che si urtano collo stato di fatto. Nel 1876 alla Camera l'on. Miceli consiglia

« un sistema di autonomie balcaniche, difeso dalla Russia; domanda che l'Italia si unisca a questa, deplorando la politica dell'integrità ottomana difesa dall'Inghilterra ed anche dall'Austria, e domandando solo che il programma inglese sia accettato per ciò che riflette la garanzia dell'Europa »; [1]

l'on. Petruccelli a sua volta domanda

« perchè il Governo italiano difenda il principio dell'autonomia amministrativa locale proposto dall' Inghilterra, invece di quella politica, difeso dalla Russia. Non teme la Russia a Costantinopoli, perchè non sposterebbe l'equilibrio del Mediterraneo, dove la Russia troverebbe la Francia, l'Inghilterra ed anche la Germania. »

Ma queste formule si spezzano contro la triplice degli Imperatori, che non può trovare contrappesi nell'Europa; la Russia,

---

[1] 18 dicembre 1876. Camera Italiana.

Digitized by Google

sicura della Germania, cerca di adattare l'Austria alla sua politica orientale, e non si cura del resto.

La politica dello Stato Italiano, messa a contatto della realtà, ha la sua via segnata dalla forza delle cose. La Destra e la Sinistra seguono perciò l'identico cammino. L'Italia deve prendere atto della volontà orientale dei tre Imperi, fare atto di adesione per partecipare alla loro elaborazione diplomatica, onde non essere tagliata fuori senza avere poi la possibilità materiale di domandare ragione dell'offesa. Del resto in questo periodo, nonostante le reciproche diffidenze, la politica dei tre Imperi è una politica di sistemazione orientale, più che di perturbazione. Si vuole costituire una migliore condizione sociale, politica, amministrativa nell'Oriente a favore delle nazionalità indigene, per garantire ulteriormente la pace e lo *statu quo* ottomano.

La Russia ha dei secondi fini, ma ancora non crede di manifestarli.

Quindi l'Italia fa politica di accessione all'opera diplomatico-riformatrice delle tre potenze, accetta lo *statu quo* corretto da autonomie, e cerca di costituire il vero concerto europeo favorendo la parallela adesione francese, e tentando di indurre l'Inghilterra ad accettare l'ordine di vedute delle Grandi Potenze.

Fa questa politica perchè l'accordo che abbraccia il maggior numero delle potenze e che si applica ad un'opera di pace è la migliore garanzia per lo *statu quo* e per la pace: i quali obbiettivi riassumono pel momento il supremo interesse orientale dell'Italia, impreparata a trar profitto da complicazioni europee. Non è dunque una politica utile; è una politica necessaria. E si doveva mantenere tale fino ai preparativi della guerra russo-turca.

Il gabinetto di Destra incomincia ad applicare questa politica appena scoppiano nel 1875 i primi moti nella Bosnia-Erzegovina. Il nostro ambasciatore a Vienna, il 3 agosto 1875, scrive all'on. Visconti-Venosta, Ministro degli Esteri:

« Più che mai difficile sarebbe il far pronostici: però i sintomi sono gravi assai e l'opinione pubblica mostrasi qui abbastanza seriamente preoccupata. Per conto mio, intanto, una cosa credo essere in grado di constatare, e questa si è: che un perfetto accordo in questa circostanza regna fra i gabinetti dei tre Imperatori, quindi non dubito che l'Austria non muoverà passo che non sia concertato precedentemente coi governi di Pietroburgo e Berlino. » (1)

---

(1) *Libro verde* italiano. Gli affari d'Oriente. Doc. VI. Presentato alla Camera il 3 marzo 1877.

Digitized by Google

Ed il De Launay, nostro ambasciatore a Berlino, ripete:

« Da parte sua il Gabinetto austro-ungherese, marciando in perfetto accordo con la Russia e la Germania, sorvegliava con vigilanza le frontiere. Io ho detto al Signor di Bulow che il conflitto Bosniaco era uno di quelli che l'Italia aveva pure un grande interesse a vedere eliminato in un senso di pacificazione e di conservazione dello *statu quo*. Ieri il Segretario di Stato mi ha tenuto lo stesso linguaggio di quello in data del 29 luglio. » (1)

L'Italia, di fronte a questo accordo, e non potendo concretare nessun contro-accordo, o qualche azione perturbatrice, non ha l'imbarazzo della scelta, ed accetta di aderire alla azione dei tre Imperi. È ciò che di meglio può fare. Visconti-Venosta scrive al nostro incaricato d'affari a Costantinopoli: (2)

« É importante che l'Italia sia prontamente e regolarmente informata di tutto ciò che riguarda l'azione separata o collettiva che le potenze intendono di esercitare in una di quelle questioni che di loro natura toccano gli interessi posti sotto tutela e guarentigia del concerto stabilito col trattato del 1856. Se la S. V. Ill.ma fosse richiesta dai rappresentanti d'Austria, di Germania e di Russia ad unirsi a loro per esercitare presso il Governo ottomano un'azione morale in caso conciliativo e di moderazione, vorrà tosto avvisarmene. Ma, nel caso vi fosse urgenza, ed i rappresentanti di quelle potenze si preparassero a fare dei passi senza aspettare che la S. V. Ill.ma riceva le ulteriori istruzioni del R. Governo, io stimo troppo importante il prendere senza indugio in questo affare la posizione che ci conviene per non autorizzarla fin d'ora ad associarsi alle pratiche che le fossero proposte nel senso sopra indicato. »

Il rapporto del nostro incaricato d'affari a Pietroburgo non può che confermare il Governo in questa linea di condotta, in quanto annunzia che il concerto a tre ha incominciato a funzionare. Dice infatti:

« Non appena scoppiarono i primi torbidi, il Gabinetto di Pietroburgo richiamò l'attenzione dei Governi di Germania e di Austria-Ungheria sulla gravità di questi fatti e sulle conseguenze che ne potrebbero derivare, nelle attuali condizioni della Turchia. Il Governo imperiale suggerì che si concertasse fra le potenze un'azione uniforme in questa questione, e che, viste le particolari condizioni dell'Austria che per vicinanza e per rapporti si trova meglio in situazione di conoscere gli avvenimenti, tale concerto venisse stabilito a Vienna tra il conte Andrassy e gli ambasciatori russo e germanico. Tale proposta essendo stata accettata dal conte Andrassy, si convenne che egli, d'accordo cogli ambasciatori di Russia e Germania a Vienna, stabilirebbe le basi d'istruzioni uniformi da dirigersi ai rispettivi rappresentanti a Co-

(1) *Libro verde* cit. Doc. V, 4 agosto 1875.
(2) *Libro verde* cit. Doc. VIII, 10 agosto 1875.

Digitized by Google

stantinopoli ed ai consoli, astenendosi però di agire in modo collettivo presso la Porta. Queste istruzioni verranno concepite in un senso di conciliazione e di pacificazione, ammettendo tuttavia la necessità di esaminare le cause che produssero l'attuale insurrezione. » (1)

L'Inghilterra inoltre in questi primi momenti non fa neppure opera di opposizione decisa al programma austro-russo-germanico.

« L'incaricato d'affari inglese in Vienna riceve l'ordine di informare il conte di Andrassy che, avendo la Sublime Porta invocato i buoni uffici del governo della Regina, perchè il governo Austro-Ungarico perdurasse nelle sue buone disposizioni, il conte Derby aveva risposto al rappresentante del Sultano di avere ricevuto da Vienna le migliori assicurazioni; e riceverebbe inoltre con soddisfazione notizia di ogni misura adottata per impedire le popolazioni dalmate dal prestare soccorso agli insorti dell'Erzegovina... Poi lord Derby ha espresso al rappresentante turco il suo avviso che la Sublime Porta dovrebbe fidarsi alle sue proprie forze armate per dominare la insurrezione, nè dare a questo affare un carattere internazionale col fare appello alle potenze per essere sostenuta. » (2)

E questa condotta inglese di attesa, ed anche la politica italiana trovano ragione nelle dichiarazioni concilianti fatte dal Governo di Pietroburgo. Un nostro rapporto da Pietroburgo informava il Governo che il barone Jomini aveva dichiarato che

« il governo imperiale era lieto di trovarsi in piena consonanza di idee coi governi di Germania e d'Austria. La Russia presta volenterosa il suo concorso in vista di allontanare ogni causa di turbamento della pace, ed era stata essa stessa che aveva richiamato l'attenzione del conte Andrassy sulla gravità degli eventi, sopratutto per l'Austria, ed aveva proposto che a Vienna, più vicina al teatro degli avvenimenti, si concertasse l'azione comune. È necessario che, abbandonando ogni idea di azione collettiva, i rappresentanti delle Potenze in Costantinopoli siano muniti di istruzioni uniformi, che facciano capire alla Porta che non esiste screzio di sorta fra i diversi governi, circostanza che darà maggior peso alla loro azione. » (3)

La Russia col proporre l'azione parallela, ma interindipendente di ogni Potenza voleva evidentemente mantenere per ogni eventualità la più completa libertà d'azione, e prepararsi il terreno ad una pressione militare isolata. Ma pel momento non vi era che da prendere atto delle intenzioni pacifiche.

E l'on. Visconti-Venosta, di fronte all'aggravarsi della situazione locale bosniaca ed all'intensificarsi della ribellione nelle provincie danubiane, non poteva che confermare la sua adesione alla

(1) *Libro verde* cit. Doc. XIV, 10 agosto 1875.
(2) *Libro verde* cit. Doc. XV, 13 agosto 1875.
(3) *Libro verde* cit. Doc. XVII, 13 agosto 1875.

Digitized by Google

politica delle potenze del Nord, combinandola però in pari tempo con la continuazione dei più cordiali rapporti coll' Inghilterra. L'Italia non cercava così che di allargare la base del concerto europeo e di fare opera di moderazione e di pacificazione tra la teoria inglese che riduceva il conflitto orientale ad una questione interna della Turchia e la teoria austro-russa che affermava il principio dell' intervento diplomatico europeo. Infatti l' onor. Visconti-Venosta comunicava al governo inglese con tutta sincerità gli obbiettivi conciliativi della politica italiana, tendenti alla conservazione dello *statu quo*. Una comunicazione del Governo di Roma al nostro incaricato d'affari di Londra diceva: (1)

« L'Italia sarebbe stata lieta di vedere che la questione, che ora si agita in Serbia, conservava il carattere di un affare esclusivamente interno della Turchia. Ma il pericolo che, protraendosi la lotta, le difficoltà di mantenere lo *statu quo* politico di quei paesi diventino molto più serie, consigliarono anche l'Italia, al pari delle tre potenze del Nord e della Francia, di associarsi a dei passi che hanno per scopo il mantenimento della pace ed il ristabilimento della tranquillità. Il governo del Re è lieto di sapere che il linguaggio che i suoi agenti terranno a Belgrado ed a Cettigne per raccomandare a quei governi principeschi di non allontanarsi dalla linea di condotta che loro è prescritta dai trattati e dagli obblighi di buon vicinato verso la Turchia, sarà in perfetta armonia con quello dei loro colleghi d'Inghilterra... Senza disconoscere il carattere interno della questione, ma unicamente preoccupandosi delle conseguenze che dallo stato attuale delle cose potrebbero nascere, se non si trovano rimedi pronti, sufficienti e durevoli che lo modifichino, il Governo Italiano ha stimato opportuno di non limitarsi ad agire presso i governi principeschi. Egli ha incaricato il suo rappresentante a Costantinopoli di fare conoscere tutto l'interesse che l'Italia mette alla conservazione della pace e della tranquillità in Oriente. A questo fine noi abbiamo creduto di dover consigliare alla Porta l'adozione dei mezzi necessari per sedare l'insurrezione, e sopratutto di quei mezzi che, dando una giusta soddisfazione alle popolazioni, preservano dal pericolo di vedere rinnovarsi i mali appena scongiurati. In questo senso e per conseguire questo fine, l'incaricato d'affari di S. M. a Costantinopoli ha avuto istruzione di associare la sua azione a quella dei rappresentanti delle altre potenze che seguono un'identica linea di condotta. Conseguentemente il signor Cova è anche autorizzato a dare agli agenti consolari di S. M. nelle provincie, dove si estende l'insurrezione, degli ordini, affinchè l'azione dell'Italia, azione sostanzialmente ed unicamente moderatrice, vada unita a quella delle altre potenze. Desidero che Lord Derby conosca che l'Italia adottando questa linea di condotta, ebbe in mira di servire quegli interessi conservativi, che nelle questioni di politica generale l'hanno più di una volta associata all'azione moderatrice esercitata dalla Gran Brettagna. »

(1) *Libro verde* cit. Doc. XXII, 22 agosto 1875.

Digitized by Google

L'azione orientale dell'Italia doveva svolgersi per molto tempo ancora su queste direttive. Uno spostamento dello *statu quo* non si poteva risolvere che a danno degli interessi italiani, poichè l'Italia non aveva forza interna ed esterna tale da potere, *isolata com'era*, agire per imporre ai sistemi delle alleanze ad essa contrari un' equa considerazione dei suoi interessi orientali. Ed allora doveva compiere ogni sforzo per comporre il concerto europeo dopo avere aderito all'azione austro-russo-tedesca, in quanto il cointeressamento parellelo europeo, mentre effettivamente avrebbe potuto migliorare la situazione, allontanava i pericoli della pressione degli Imperi del Nord. Ecco perchè l'Italia doveva partecipare consecutivamente all'opera dei consoli europei per raccogliere i *desiderata* delle popolazioni bosniache ribelli, alle pratiche diplomatiche che avevano obbligato la Turchia all'*iradè* del 2 ottobre 1875, promettente l'applicazione a tutto l'impero di un piano generale di riforme, al firmano del 2 dicembre come il primo pieno di promesse, ed infine alla nota di Andrassy.

Durante questa opera, altri elementi venivano a confortare l'Italia nella sua politica di pacificazione. L'ufficioso *Journal de St. Pètersbourg* pubblicava il 7 sett. 1875 un commento che delucidava la politica russa, ancora aliena dall'avventurarsi in una lotta militare e forse allora tendente soltanto a costituire con mezzi pacifici e diplomatici nell'Impero degli Ottomani tante *autonomie politiche cristiane*, che avrebbero aperto la via alla Russia, mentre avrebbero indebolito la Turchia nell'Europa. Diceva la nota:

« L'Austria-Ungheria essendo interessata in prima linea negli avvenimenti sopravvenuti alla frontiera, il Gabinetto di Pietroburgo le ha offerto il suo concorso sul terreno diplomatico, persuaso che la corte di Vienna, come esso pure, non poteva avere in vista che la *pacificazione e lo statu quo migliorato*. Il Gabinetto di Berlino ha agito nello stesso senso. L'accordo trovandosi così stabilito su questo terreno, si è proposto agli altri governi di aderirvi, nella convinzione che questo duplice scopo rispondeva ai loro voti unanimi, e che l'azione diplomatica sarebbe tanto più efficace se essa procedesse da un accordo generale. Dopo di che, ci sembra poco probabile che si voglia esercitare un vero e proprio intervento. L'accordo dei Gabinetti non si è potuto costituire che su di un terreno di moderazione e di rispetto dei trattati... »

E sebbene nel fatto il semplice intervento delle potenze presso la Porta e presso gli insorti fosse la più patente violazione dell' art. 9 del Trattato di Parigi (1), non modificato dalla Conven-

(1) L'art. 9 espressamente non dava alle Potenze il diritto di immischiarsi o collettivamente o separatamente nei rapporti del Sultano coi suoi sudditi.

Digitized by Google

zione di Londra, l'Italia poteva bene tenersi appagata del male minore, ed accettare questa violazione per evitare turbamenti allo *statu quo*.

Anche la politica inglese continuava a persuadere l'Italia in questa linea di condotta. È vero che il conte di Derby in un discorso tenuto a Liverpool (1) veniva a colpire direttamente la politica austro-russa, dichiarando che « i disturbi della Turchia, erano stati grandemente magnificati dal racconto popolare, per la semplice ragione che sono occorsi in un tempo, quando vi era poco da scrivere di altre cose » e che « una delle difficoltà pei consoli, inviati ultimamente in missione di conciliazione, era stata quella di trovare insorti », e, dichiarandosi infine contrario ad una eventuale politica delle Grandi Potenze per una sistemazione autonomista, diceva — ed è bene rilevarlo anche per marcare la diversità di vedute del governo inglese d'allora colla politica inglese del 1907: —

« Alcune persone propongono che alle provincie di cui si tratta sia concessa un'autonomia locale pari a quella della Rumenia e della Serbia. Cotesta è un'idea la quale, a mio avviso, non incontrerà favore agli occhi di molte delle parti interessate. Un'autonomia locale è ottima dove si ha da fare con una sola religione e razza; ma dove maomettani e cristiani sono mescolati assieme, o non sono molto uguali in forza, lasciare ad essi la sistemazione dei loro affari interni, significa semplicemente lasciare che la più forte delle due parti opprima e probabilmente estermini la più debole.... È solamente in un altra condizione di civiltà, e non sempre allora, che due religioni rivali possono andare innanzi allato nello stesso paese... »

Ma in un discorso successivo, dopo il firmano del dicembre della Porta, il conte Derby ritornava più fiducioso sulla politica dell'Austria e della Russia. In un discorso ad Edimburgo infatti,

« discutendo l'attitudine dell'Austria e della Russia, dichiarava che credeva fossero perfettamente sincere nel desiderio di impedire che s'accrescesse l'insurrezione; soggiungeva che queste potenze hanno le loro ragioni nel non volere aprire proprio adesso tutta la questione di Oriente; ed esprimeva il suo convincimento " anche a rischio di essere creduto troppo credulo ,, che ambedue erano ansiose di veder ristabilirsi la pace e l'ordine. » (2)

L'Italia aveva poi aderito ben volentieri alla nota Andrassy del 30 gennaio 1876 concertata fra le corti del Nord, in quanto

(1) *Libro verde* cit. Doc. LI, 8 ottobre 1875.
(2) *Libro verde* cit. Doc. LXXVII, 20 dicembre 1875.

Digitized by Google

con la sua moderazione questa poteva efficacemente servire alla causa dello *statu quo*.

In essa le tre Potenze dichiaravano che

« lo scopo pacifico non poteva essere raggiunto col solo mezzo di una ingiunzione all'indirizzo dei governi principeschi e delle popolazioni cristiane suddite del Sultano... Occorreva che le potenze potessero invocare a giustificazione atti chiari, indiscutibili, pratici e specialmente proprii a migliorare la situazione della Bosnia e dell'Erzegovina. I gabinetti credevano assolutamente necessario ottenere che il governo del Sultano confermasse, per mezzo di una comunicazione ufficiale, le sue intenzioni elencate per ciò che concerneva tutto l'impero nel firmano del 12 dicembre 1875, e che notificasse nel tempo stesso l'accettazione delle riforme proposte, che hanno per scopo speciale la pacificazione delle provincie insorte, » (1)

cioè specialmente la Bosnia e l'Erzegovina.

L'Italia, per quanto questa proposta Andrassy si riferisse principalmente alla Bosnia-Erzegovina, dove cioè l'Austria poteva credere di dover agire eventualmente per una politica difensiva antirussa e ad esclusione degli interessi italiani, nella situazione di allora non poteva fare di meglio che aderirvi per non contribuire a turbare la situazione, prendendo atto delle dichiarazioni austriache, dimostranti che l'Austria, senza il fatto eventuale del terzo, non avrebbe certo violato lo *statu quo*. Infatti la nota Andrassy, nel testo comunicato all'Italia per l'adesione, concludeva incaricando il ministro d'Austria a Roma

« di ottenere il concorso del Gabinetto del Quirinale all'opera di pace, di cui tutti i nostri sforzi tendono ad assicurare il successo. Se come io spero, le viste del governo italiano coincidono colle nostre, noi gli proporremmo, per riguardo alla dignità ed all'indipendenza della Porta, di non indirizzare a questa i nostri consigli in una nota collettiva, ma di limitarci ad invitare i nostri rappresentanti a Costantinopoli ad agire congiuntamente, ed in modo identico presso il Governo del Sultano nel senso da noi sviluppato. »

Il governo italiano si affrettava infatti ad esprimere la sua buona impressione per l'atto non esclusivista compiuto dalla Russia e dall'Austria, ed anche per la sostanza della nota. Telegrafava Visconti-Venosta al nostro ministro a Costantinopoli:

« Dopo la comunicazione della nota Andrassy fattami dal conte di Wimpffen, è venuto da me il ministro di Russia per esprimermi in nome del Gabinetto di Pietroburgo, il desiderio che il governo del Re voglia associarsi alle proposte contenute nel progetto di riforme. Dal canto mio ho manifestato

(1) *Libro verde* cit. Doc LXXX, 8 gennaio 1876.

Digitized by Google

ai rappresentanti di Austria-Ungheria e di Russia la favorevole impressione in me prodotta fin d'ora dalle fattemi proposizioni, dichiarando che il Governo del Re avrebbe dato il suo concorso agli uffici proposti dal Gabinetto di Vienna. In modo analogo mi sono espresso al ministro della Gran Bretagna; ho anzi creduto opportuno di manifestare a sir A. Paget la speranza che il Gabinetto di Londra accoglierebbe il progetto in questione con l'animo disposto ad associare la sua azione a quella delle potenze del Nord per la pacifica soluzione delle presenti difficoltà. » (1)

In questa adesione l'Italia veniva confortata anche dall'adesione della Francia (2) e dall' « appoggio generale » dell' Inghilterra (3).

Così il 30 gennaio 1876 l'Italia presentava alla Porta la nota Andrassy: e la Porta con un *iradè* dell'11 febbraio ordinava l'immediata esecuzione nella Bosnia e nell'Erzegovina di alcune delle riforme (4) menzionate nella nota del conte Andrassy. —

Ma poi la situazione diventa più grave. La Porta sta per muovere guerra al Montenegro, e la Russia intende di impedirlo.

Alcuni giorni prima, intensificandosi l'insurrezione della Bosnia, si erano manifestate alcune diversità di vedute fra la Russia e l'Austria. La Russia dimostrava di volere allora prendere la direzione di tutta l'elaborazione diplomatica delle riforme, ed adottare un programma più radicale ed energico. Ma queste *nuances* di disaccordo erano tuttora così incerte, che non potevano servire a nessuna diplomazia per punto di partenza ad un'azione più efficace. Infatti il 17 aprile 1876 il gen. Ignatieff, ambasciatore russo a Costantinopoli, significava al ministro degli esteri del Sultano che il cancelliere russo non divideva completamente l'opinione del conte Andrassy circa le condizioni proposte dagli insorti e che il Gabinetto di Pietroburgo impegnava invece la Porta a trattare direttamente con i medesimi prendendo come base le proposte stesse. Nella comunicazione fatta dal gen. Ignatieff, considerata in relazione con quella che il ministro degli Esteri del Sultano aveva ricevuto dall'ambasciatore austro-ungarico, la Porta credette vedere la prova della cessazione di quell'accordo dei due gabinetti, che nelle presenti complicazioni della questione orientale potevano esercitare un'azione preponderante. Perciò la risposta turca al gen. Ignatieff era redatta in un senso « sostan-

(1) *Libro verde* cit. Doc. LXXXI.
(2) *Libro verde* cit. Doc. LXXXII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. XCI, 18 gennaio 1876.
(4) *Libro verde* cit. Doc. CVI.

Digitized by Google

zialmente negativo » (1). L'allarme si era fatto anzi più vivo quando il 22 aprile il principe Gortschacoff convocava tutti i rappresentanti delle Grandi Potenze per far loro noto che la Turchia aveva deciso di muovere guerra al Montenegro, dichiarando a nome dello Czar che

« l'atto che la Porta si preparava a commettere era una follia, anzi un suicidio. Se persistesse in esso, la Russia non potrebbe più onorevolmente contenere la Serbia e le altre provincie turche, l'Albania, l'Epiro, la Bulgaria. Il Governo dell'imperatore opinava che in questa congiuntura una pressione in comune esercitata a Costantinopoli dalle Grandi Potenze varrebbe forse a distrarre la Porta dall'impegnarsi in pericolosa impresa. » (2)

Di fronte a questa situazione evidentemente pericolosa, tutte le altre Potenze per evitare ulteriori complicazioni non potevano che accettare la via di uscita proposta dalla Russia; e mentre il conte Andrassy incaricava il conte Zichy di « porre la Sublime Porta in seria avvertenza intorno ai pericoli a cui essa andrebbe incontro attaccando il Montenegro » (3), il nostro ministero degli esteri non poteva — e più potentemente in questo senso aveva agito anche l'Inghilterra (4) — che dichiarare alla Sublime Porta che se fosse stata esatta la notizia della guerra

« il governo del Re ne avrebbe provato penosa sorpresa e ne sconsigliava la Porta caldamente (5), mentre autorizzava il nostro Ministro a Costantinopoli ad associarsi agli altri rappresentanti qualora si fosse stimato di dare agli uffici comuni un carattere collettivo. »

Tale azione comune delle potenze raggiungeva infatti lo scopo prefisso ed impediva allora lo scoppio delle ostilità.

Poi, per opera della Germania, che aveva un interesse fondamentale al buono accordo austro-russo, la lega dei tre imperatori aveva data nuova prova di vitalità efficiente col convegno a Berlino dello Czar, del Kaiser e del Conte Andrassy (maggio 1876).

Questo convegno portava anzi al *memorandum di Berlino* (13 maggio), con cui le tre parti imperiali proponevano una sospensione d'armi di due mesi tra la Porta e speciali delegati della Bosnia

---

(1) *Libro verde* It. Doc. CXXXII. Il Min. degli esteri Melegari al Ministro Italiano a Vienna, 22 aprile 1876.

(2) *Libro verde* cit. Doc. CXLV, 23 aprile 1876.

(3) *Libro verde* cit. Doc. CXXXVII.

(4) *Libro verde* It. Doc. CXLIII.

(5) *Libro verde* It. Doc. CXLIII.

Digitized by Google

e dell'Erzegovina. Il ministro Melegari, prima del convegno, si affrettava di partecipare alla eventuale decisione delle tre Potenze.

« Nè da Vienna nè da Pietroburgo — scriveva al nostro ambasciatore a Berlino — fu espresso il desiderio che le altre potenze garanti abbiano a prendere parte allo scambio di idee che sta per aver luogo costì fra i tre Imperi. Tutto ciò però che tende a sostituire al concerto delle sei potenze quello di alcune soltanto di esse, non può essere a noi in particolare indifferente; se pertanto a V. E. si offrirà l'occasione di associarsi alle conversazioni che avranno luogo a Berlino, io l'autorizzo espressamente a far valere tutte le ragioni che ha l'Italia per seguire col più vivo interesse lo svolgimento delle varie questioni relative all'impero ottomano. » (1)

Il Melegari seguiva cioè nè più nè meno la direttiva indicata dall'on. Visconti-Venosta: correggere l'accordo dei tre Imperi con il concerto europeo, per una migliore difesa dello *statu quo*. Per quanto la situazione orientale incominciasse ad aver sfumature più pericolose, e per quanto la Russia incominciasse a dimostrare un programma radicale, l'Italia non poteva che aderire a quelle proposte di pacificazione che avrebbero protratto il conflitto. Prepararsi l'avvenire in considerazione di un eventuale azione russa con rapporti speciali diplomatici con altre potenze, con l'Austria e con l'Inghilterra, non era possibile per l'Italia, poichè essa non poteva essere la prima a muovere tali passi; poi perchè non era certa — dato il continuato accordo dei tre imperatori e l'azione eventuale della Germania od austrofila o russofila — del come le sue *avances* sarebbero state accolte; infine perchè tale azione dell' Italia avrebbe certamente spinta ad una crisi quella situazione che poteva tuttora accomodarsi, mentre avrebbe certamente messa in cattiva posizione insanabile l'Italia di fronte alle altre potenze. E neppure l'Italia poteva pensare ad accordarsi colla Russia — ammesso che la Russia avesse accettato qualche pattuizione — poichè avrebbe dovuto eventualmente urtarsi contro due nemici alla frontiera, colla Francia e coll'Austria. Poi bisognava vedere quale delle due orientazioni poteva fare il più largo posto alla considerazione degli interessi orientali nostri. Quindi era logico che, anche di fronte ad una situazione più minacciante un perturbamento politico-militare nell'Oriente, il Governo di Sinistra, come quello di Destra, cercasse di fare opera di pacificazione, di riforme locali nella Bosnia e di concerto europeo per difendere il più possibile lo *statu quo*, e di mantenersi

(1) *Libro verde* cit. Doc. CXLVIII, 7 maggio 1876.

Digitized by Google

in riserbo per quegli avvicinamenti, che eventuali avvenimenti avrebbero potuto richiedere o facilitare.

Pel momento questa politica ancora riesce. Le Potenze del Nord si concertano a Berlino, e comunicano alle altre Potenze il *memorandum*, perchè « non intendono fare alcun passo prima di conoscere l'opinione delle tre altre Grandi Potenze cristiane. Esse sarebbero liete di avere il loro concorso » (1). E l'Italia aderisce subito ai quattro punti del *memorandum* (2). La Francia pure aderisce:

« Le proposizioni sembrano al Governo di Versailles portare l'impronta di un grande spirito di conciliazione. Il programma d'oggi sarebbe ancora quello stesso del mese di decembre scorso. Domina in tutti gli animi la volontà di conservare l'integrità dell'Impero ottomano, e di risparmiare all'Europa le commozioni ed i pericoli che potrebbero essere effetto non solamente dello smembramento di quell'impero, ma anche di modificazioni troppo profonde nelle condizioni della sua esistenza. Le proposizioni contenute nel *memorandum* non lasciano scorgere neppure la traccia di un desiderio di far trionfare direttamente un' influenza esclusiva o di prepararne l' ulteriore trionfo. » (3)

L'Inghilterra soltanto dichiara che non accetta le proposte del *memorandum*, ed, a proposta del conte Andrassy, si rifiuta anche di associarsi alla richiesta dell'armistizio « perchè sarebbe riuscito soltanto vantaggioso per gli insorti » (4). L'Italia agisce vivamente a Londra perchè l'Inghilterra s'induca a cooperare colle altre Potenze (5); ma il governo della Regina comunica il 25 maggio all'Italia la sua nota inviata all'ambasciatore inglese in Vienna, con cui respinge definitivamente di aderire al concerto europeo.

Però, subito dopo, gli avvenimenti interni della Turchia, la deposizione del Sultano, le promesse di riforme fatte dal nuovo Sultano Murad V, la proposta della Russia di dichiarare al Sultano che « le cinque Potenze, persistendo in un accordo perfetto ed intimo per la pacificazione delle provincie insorte, consentono a sospendere i loro uffici fino alla prova che il governo del Sultano avrà proceduto ad effettuare le importanti riforme che egli assicura di volere spontaneamente concedere » (6) avevano portato una lieve *détente* nella situazione. E Russia ed Inghilterra — i

(1) *Libro verde* cit. Doc. CLII, 13 maggio 1876.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CLVII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. CLIII, 14 agosto 1876.
(4) *Libro verde*. Doc. CLXIV, 20 maggio 76.
(5) *Libro verde* cit. Doc. CLXVI e CLXVIII.
(6) *Libro verde* cit. Doc. CXC, 7 giugno 1876.

Digitized by Google

due poli della situazione — rivedendo i loro programmi, erano giunte a delle reciproche concessioni. Si può dire che esse avevano di nuovo ricostruito il concerto europeo sulla base del reciproco disinteressamento, e della localizzazione dell'eventuale conflitto fra la Porta e le popolazioni danubiane. Era la nuova formula, che le circostanze locali esigevano e che era imposta come mezzo per impedire un perturbamento europeo in caso di un eventuale perturbamento locale. È vero che tanto l'Inghilterra che la Russia l'accettavano perchè ugualmente la calcolavano rispondente ai loro interessi diversi: l'Inghilterra calcolava su una vittoria turca sugli insorti e sulla conservazione dello *statu quo*, mentre la Russia calcolava sulla vittoria di questi; ma l'Italia non poteva ancora fare a meno di aderire, come al minor male possibile, a questa formula che ancora una volta protraeva l'eventualità di un disquilibrio orientale. Infatti il ministro Melegari si affrettava di informare della nuova situazione il nostro ministro a Costantinopoli. (1)

« Un ravvicinamento si è in questi giorni manifestato fra la Russia e l'Inghilterra. Lord Derby ha espresso il parere che, nella ipotesi a suo avviso più probabile di un rifiuto per parte delle popolazioni insorte di deporre le armi e rientrare nel paese dal quale emigrarono, convenga alle Potenze di lasciare i due avversari in presenza, senza che nessuno intervenga in favore dell'uno o dell'altro. Se gli insorti vinceranno, la Turchia dovrà concedere a quelle provincie l'autonomia od anche un' indipendenza assoluta; se al contrario l'insurrezione sarà vinta, la Porta dovrà, ciò nonostante, fare alle provincie stesse delle concessioni. »

E così quando più tardi, il 1 luglio 1876, fu dichiarata la guerra alla Turchia dai principi di Serbia e del Montenegro, l'Italia dava l'assicurazione che aderiva alla politica russa del non intervento e della localizzazione del conflitto. (2)

In seguito, l'Italia aveva fatto delle *ouvertures* alla Russia per procedere alla pacificazione del conflitto orientale. Era una mossa abile ed opportuna, conforme ai nostri interessi, ma che i sottintesi della Russia rendevano inefficace. In seguito alle vittorie turche sulla Serbia e sul Montenegro, ed in seguito alle crudeltà turche sulle popolazioni bulgare, la Russia con un comunicato del 15 agosto 1876 elevava a questione internazionale la sistemazione della Bulgaria. La Russia intendeva di dare un ulteriore

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCXII, 24 giugno 1876.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCXXXVII, 5 luglio 1876.

Digitized by Google

sviluppo al suo programma autonomista e di crearsi una sfera propria ed esclusiva di influenza. La situazione geografica, le vittorie turche, l'azione dell'Austria avevano ormai dato alla questione bosniaca un aspetto che non si conformava più agli interessi della Russia nei Balcani. Questa non aveva ancora calcolato una guerra orientale, ma cercava sul terreno diplomatico, e coll'accordo continuato dei tre Imperi, di ottenere in via pacifica di compressione morale quelle concessioni, che avrebbero sempre più messo quelle regioni nella sfera dell'influenza panslavista russa.

L'azione russa per la Bulgaria doveva quindi essere considerata dal Governo Italiano come un'azione eventualmente perturbatrice, se non della pace europea, dell'equilibrio politico europeo. E l'Italia aveva in proposito fatto delle *avances* alla Russia in risposta alla sua nota, onde bene determinare e definire l'eventuale politica russa autonomista. Melegari replica infatti col dichiarare che

« ispirandosi a sentimenti che noi crediamo comuni a tutti i gabinetti, l'Italia chiedeva a sè stessa se il momento non fosse venuto per le Grandi Potenze di intendersi reciprocamente per uno scopo di pacificazione... Lo stato attuale delle cose presenta questo vantaggio notevole: che, cioè, le questioni territoriali e di sovranità non potrebbero ora essere proposte. Epperò lo *statu quo ante bellum*, consacrato dai trattati, potrebbe essere accettato, se s'aprisse ora la mediazione, come base incontrastata degli accordi futuri. »

In risposta, il principe Gortschacoff dichiarava a noi che « il governo russo avrebbe aderito alla proposta che si sarebbe fatta per un armistizio e per la convocazione di una conferenza » e che opinava che « la stessa conferenza avrebbe dovuto fissare le basi dell'accordo ». Ma queste dichiarazioni

« non erano tali — osservava il Melegari — da indurci a procedere oltre nelle nostre entrature. Noi avevamo voluto presentirlo sopra i punti principali che potrebbero servire di base ad un negoziato per la pace. Il cancelliere astenevasi dal farci conoscere se l'opinione della Russia, a questo riguardo, fosse o no conforme alla nostra, ed accennava invece al progetto di una conferenza europea che dovrebbe riunirsi senza programma predeterminato e comporsi di ministri con portafoglio. Ora noi non pensiamo che una proposta espressa in questi termini possa avere molta probabilità di essere accettata dai vari Gabinetti. Sino agli ultimi tempi l'idea di riunire una conferenza europea la quale per i personaggi che la comporrebbero e per la libertà che le sarebbe lasciata di tracciare essa stessa il suo programma, avrebbe tutta l'importanza ed il carattere di un vero congresso non incontrava favorevoli disposizioni presso tutti i gabinetti. » (1)

(1) *Libro verde* It. Doc. CCLXXIII, 15 agosto 1876.

Digitized by Google

L'Italia aveva cercato cioè, col mettersi in rapporti speciali e diretti con la Russia, di iniziare una vera sistemazione pacifica del conflitto balcanico sul principio dello *statu quo ante*, che indubbiamente, accettato dalla Russia, sarebbe stato accettato anche da tutte le altre potenze interessate. L'Italia, in questo momento in cui l'equilibrio e la pace europea non erano ancora turbati, non poteva preoccuparsi della tutela di eventuali suoi interessi, ma tendeva soltanto a trovare la via per cui il concerto europeo avesse potuto ricondurre la calma nei Balcani. La sua opera di mediazione tra il polo inglese e quello russo non poteva spingerla più oltre, ad impegni eventuali, perchè *ipso facto* tutta la situazione internazionale si sarebbe risolta in un conflitto internazionale deciso, dove l'Italia nell'occidente e nella media Europa si sarebbe potuta trovare isolata. Essa allora non poteva che continuare nella sua cooperazione pacificatrice e nella sua riserva per ogni eventualità.

Il Governo italiano riprende quindi il suo posto di semplice coefficiente dell'accordo europeo; ed in questa posizione agisce nel periodo critico della fine del 1876. Da un lato è la Russia, la quale si dimostra decisa ad intervenire, non solo diplomaticamente ma militarmente nei Balcani. La politica di Pietroburgo entra in una fase decisamente aggressiva. La Russia formula con precisione il suo programma delle autonomie politiche. Essa incomincia col mettersi fuori del concerto Europeo per ottenere dalla Porta un armistizio colla Serbia e col Montenegro. Invia a Costantinopoli l'*ultimatum* del 15 ottobre 1876, con cui richiede alla Porta la promessa dell'autonomia per la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria, l'accettazione del controllo europeo su tutte le riforme necessarie, e, pel momento, un armistizio per la Serbia e per il Montenegro. Il 30 ottobre il generale Ignatieff richiede la conclusione dell'armistizio nelle 48 ore, e la Porta lo conclude il due novembre.

L'Inghilterra da parte sua propone una conferenza internazionale a Costantinopoli, coi poteri infinitamente più ristretti di quelli richiesti dalla Russia.

La diplomazia italiana di fronte a questi due contrasti opera nel senso di una pacificazione generale. Quanto più diventa visibile il pericolo di una guerra orientale, tanto più l'Italia domanda e ricerca la pace e lo *statu quo*. A Berlino anzi lord Salisbury riceve da Bismarck la dichiarazione che l'occupazione militare della Bulgaria da parte della Russia gli sembra legittima e che il governo tedesco non cerca che il mantenimento dell'armonia tra i

Digitized by Google

suoi alleati. Evidentemente per l'Italia la guerra si prospettava come una lotta a due tra la Turchia e la Russia, poichè le potenze centrali più forti e più interessate all'Oriente avrebbero lasciato agire la Russia. Tutta la politica russa non assumeva ora che questo esclusivo significato: restringere il conflitto fra essa e la Turchia; ma allora più che mai non c'era posto per un'azione efficiente italiana di fronte al blocco dei tre imperi. Il Governo di Roma cerca quindi di conciliare ancora i punti di vista inglese e russo: cerca di attenuare la violenza russa verso la Porta, e nel tempo stesso consiglia alla Turchia l'armistizio, le riforme sollecite, una relativa docilità verso la Russia; poi agisce a fine di trovare un terreno comune d'intesa per la prossima conferenza fra la Russia e l'Inghilterra. Infatti essa domanda all'Inghilterra che dia sviluppo concreto e preciso alla sua proposta di un sistema di autonomie locali e amministrative (1); e nel tempo stesso incarica il nostro ambasciatore a Pietroburgo, conte Nigra, di dichiarare al principe Gortsacoff che il Governo « pur riservando le sue decisioni in seno alla conferenza stessa ed a tempo opportuno, desidera che si eviti la soluzione estrema e pericolosa della occupazione militare delle provincie turche ». (2)

L'Italia agisce anche presso gli Stati Slavi dei Balcani. Dà loro continue assicurazioni del proprio interessamento, e della ferma volontà del Governo onde ottenere dalla Turchia effettive garanzie per un migliore avvenire, ma consiglia la moderazione e la calma. Nei rapporti colla Grecia la politica italiana tenta di fare in modo che il Gabinetto di Atene non diventi esso pure un nuovo elemento di perturbazione. L'on. Melegari cerca di contenerlo.

« L'incaricato di affari di Atene in Roma si è espresso in termini tali da lasciare intravedere come la Grecia speri che l'Italia sia per prendere una iniziativa in suo favore. Ho risposto manifestando senza esitazione il mio pensiero. L'Italia fu sempre larga di simpatie per la Grecia, ed i suoi sentimenti rimangono sempre i medesimi. Ma, rispetto al regno ellenico, vi sono altre potenze che hanno una posizione giuridica speciale da tutti riconosciuta. Spetterebbe quindi, a nostro credere, agli Stati protettori di prendere l'iniziativa, che il gabinetto di Atene sembra invocare. » (3)

L'Italia non vuole cioè assolutamente contribuire a determinare il fatto perturbatore; la situazione è così complessa e così

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDVII, 4 novembre 1876.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXLII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. CDXXIX.

Digitized by Google

critica che un leggero turbamento può sul serio precipitare il conflitto che l'Italia vuole evitare. Più oltre, anche dopo che si è decisa la conferenza di Costantinopoli, l'Italia mantiene questa linea di condotta verso la Grecia, anche a rischio di urtare i reciproci buoni rapporti. Un memoriale del Re Giorgio espone le considerazioni di convenienza e di equità per cui si dovrebbe provvedere anche alle condizioni delle popolazioni elleniche soggette al dominio del Sultano; ed il ministro Melegari commenta:

« è tale documento su cui dobbiamo riservare in genere la nostra opinione. Già altre volte ho notato il divario che intercede tra quelle provincie ottomane, ove presentavasi urgente il bisogno della pacificazione, e quelle dove l'ordine non fu turbato mai. È inoltre da avvertirsi, rispetto alle popolazioni slave, come esse abbiano effettivamente bisogni speciali che non si riscontrano nelle altre provincie. » (1),

ed in altro documento continua: (2)

« Non risulta che nelle riunioni preparatorie della Conferenza di Costantinopoli, i plenipotenziari abbiano trattato di proposito questo speciale argomento. Bensì furono enunciati principii tali che per ora sembrano corrispondere sufficientemente alle esigenze che potrebbero essere messe innanzi dalle popolazioni elleniche suddite della Porta. Veggo infatti con piacere essere stato deciso nell'ottava seduta preparatoria, che la conferenza possa esprimere un voto per l'estensione alle altre provincie delle riforme concordate per le provincie slave. »

Il nostro ministro in Atene completava ancora il concetto italiano dichiarando al ministro degli esteri greco, signor Kontostavlos, che

« se la crisi presente doveva portare benefizi ai cristiani delle provincie insorte, questi si sarebbero estesi per forza delle cose a tutti i cristiani; in questo senso, ed entro i limiti segnati dalla opportunità politica e dalle esigenze pratiche dei vari paesi soggetti al Sultano, le simpatie dell'Italia non sarebbero venute mai meno alla Grecia. » —

Secondo queste direttive in ordine alla situazione generale europea ed alla pacificazione locale balcanica, l'Italia prende parte e fa agire i suoi rappresentanti alla laboriosa Conferenza di Costantinopoli. Ma la situazione internazionale si aggrava. La Russia ormai domanda chiaramente l'occupazione militare europea delle provincie danubiane, per ottenere l'esecuzione delle riforme; par-

(1) Doc. CDLXI *Libro verde* cit., 4 gennaio 1897.
(2) Doc. CDLXII *Libro verde* cit., 4 gennaio 1897.

Digitized by Google

tecipa alla conferenza di Costantinopoli del 23 dicembre del '76, ed agli atti susseguenti del concerto europeo; ma oramai si prepara ad agire da sola, minacciando la guerra: la sua politica sta ora più che mai nel restringere il conflitto tra essa e la Porta, per quanto continuino le minaccie e le evoluzioni navali nell'Egeo dell'Inghilterra. Lo Czar il 10 novembre dichiara a Mosca dinanzi ai rappresentanti della nobiltà che

« desidera molto si possa arrivare ad un accordo generale. Ma, se questo accordo non ha luogo, se vede che la Russia non ottiene delle garanzie reali di ciò che è in diritto di esigere dalla Porta, ha la ferma intenzione di agire solo, ed è certo che in questo caso, la Russia intera risponderà al suo appello. »

E il nostro ambasciatore a Pietroburgo, il conte Nigra, commenta: (1)

« In presenza di questo stato di cose, le probabilità della pace rimangono poche ed incerte. Tuttavia finchè resta una possibilità di evitare un conflitto armato i gabinetti europei raddoppieranno, giova sperare, i loro sforzi perchè questa possibilità diventi una realtà. »

La Russia minacciava la guerra contro la Turchia, ma però intendeva ancora di ottenerne quasi un tacito mandato dall'Europa, approfittando della sua situazione internazionale, e pur facendo posto alla considerazione di altri interessi. Anche prima che si fosse aperta la conferenza di Costantinopoli, la Russia aveva manifestato il suo pensiero all'Italia, escludendo però un'eventuale considerazione degli interessi balcanici di questa. Infatti al conte Nigra il principe Gortschacoff dichiarava in ordine alle garanzie effettive che la Conferenza di Costantinopoli avrebbe dovuto richiedere alla Turchia, che

« l'intenzione dell'Imperatore Alessandro e del suo Governo era che queste dovessero essere efficaci. E per guarantigie reali intendeva un'occupazione militare, un intervento armato per parte di una o più potenze nelle provincie slave della Turchia. Il Governo di S. M. ammetteva che a questo intervento potessero pure partecipare le altre potenze, e così, per esempio che l'Austria intervenisse nella Bosnia, e che le flotte degli altri Stati intervenissero nelle acque del Bosforo; che ammetteva ugualmente ed anzi desiderava che la occupazione fosse consentita dalle potenze stesse, e che, per parte sua, la Russia era pronta ad intervenire alla conferenza. La Russia era decisa ad agire ed intervenire da sola. Ma lo Czar ed il suo governo respingevano nel

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDXX.

Digitized by Google

modo più assoluto ogni idea di annessione all'impero russo delle provincie slave della Turchia. Quanto poi alla supposizione che la Russia avesse l'intenzione anche lontana di impadronirsi di Costantinopoli, il principe cancelliere la qualificava di *mito politico* rigettandola come immeritevole di seria discussione per parte di uomini di Stato. » (1)

Dato questo programma russo che considerava effettivamente i soli interessi austriaci, e che dava alle altre potenze, tra cui l'Inghilterra e l'Italia, il semplice diritto di far incrociare al largo di Costantinopoli, solo per impedirne un'eventuale occupazione russa (la quale sarebbe stata rimandata effettivamente a dopo il consolidamento delle occupazioni russe all'interno), dato cioè che la Russia si manteneva immutata nella fedeltà all'accordo dei tre imperi perchè contava sulla Germania per frenare gli appetiti austriaci — l'Italia non poteva a sua volta che confermarsi in una politica di riserva per l'avvenire, in una neutralità, che le avrebbe permesso di approfittare delle buone circostanze eventuali; mentre doveva parallelamente compiere il massimo e l'ultimo sforzo per ottenere la pacificazione locale e l'eliminazione di un conflitto isolato russo-turco o di un conflitto europeo, che in ogni caso avrebbero pregiudicato enormemente gli interessi italiani. Ecco perchè l'Italia aderisce all'*ultimatum* elaborato dalla conferenza di Costantinopoli, per ottenere l'accettazione delle riforme dalla Turchia, e perchè aderisce all'azione inglese per indurre la Serbia e la Turchia alla pace firmata il 1. marzo 1877.

La nuova conferenza di Londra per le riforme nelle regioni danubiane — conferenza che la diplomazia inglese è riuscita a strappare all'Europa pacifica, in considerazione della proposta russa per un nuovo *ultimatum* alla Turchia —, il suo protocollo conseguenziale del 31 marzo 1877 da un lato e dall'altro la conclusione dell'accordo russo-austriaco per la Bosnia, come atto di preparazione e di isolamento alla guerra prossima e già decisa a Pietroburgo, segnano i limiti che la diplomazia italiana non può superare. L'Italia aderisce alla conferenza di Londra per fare l'ultimo tentativo onde condurre la Turchia a cedere, per ricomporre il concerto europeo, per riportare la pace nell'Oriente. D'altro lato l'alleanza dei tre imperatori le fa considerare come un pericolo, una causa eventuale di esclusione dei suoi interessi l'azione russa nell'Oriente. E quello che l'Italia aveva temuto fin dal sorgere della crisi orientale, si verifica appunto coll'accordo della

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDXXII, 16 novembre 1876.

Digitized by Google

Russia con l'Austria che toglie all'Italia ogni possibilità di opposizione non solo militare, ma diplomatica.

Poichè era evidente che dal punto di vista russo così dovesse avvenire: Se la Russia si fosse accordata coll'Italia, nelle condizioni d'allora ciò avrebbe avuto un significato antiaustriaco. L'accordo non poteva costituirsi che col lasciare lo *statu quo* tra Italia ed Austria, od almeno coll'ammettere ambedue i paesi ad occupazioni territoriali balcaniche, e fin da allora si parlava di occupazioni italiane in Albania. Ma l'intervento armato nei Balcani dell'Italia non poteva essere ammesso perchè avrebbe spostato l'equilibrio mediterraneo: quindi, anche nell'ipotesi migliore che la Russia avesse cercato di accordare Austria ed Italia, l'Austria avrebbe considerato l'intervento italiano come un *casus belli.* Poi la Russia, per quanto sicura della Germania se in istato di amicizia coll'Austria, avrebbe potuto più contare sull'amicizia tedesca in caso di un suo conflitto eventuale coll'Austria? Infine la Russia avrebbe eventualmente dovuto fare con due eserciti temibili: quello turco e quello austriaco. Ed allora il piano russo, combinato su un isolamento del conflitto russo-turco, perdeva il suo punto di gravitazione, si allargava e diveniva di più problematica esecuzione. Poi, che effettivo concorso avrebbe potuto e voluto dare l'Italia nei Balcani? Dunque da tutti i punti di vista russi, era più utile conservare l'accordo dei tre imperi ed intendersi coll'Austria per mezzo della Germania. La politica orientale dell'Austria era del resto nello *stadio bosniaco-difensivo* e si prestava quindi ad accordi. Ecco perchè Bismarck prese parte a questo accordo austro-russo: il qual fatto dimostrava come, anche per la politica tedesca l'accordo dei tre imperi essendo la finalità ultima, la Germania avrebbe respinto qualsiasi nostra *avance* orientale, se malvista dall'Austria e dalla Russia. Dice Bismarck stesso:

« Fummo invitati a rimuovere taluni attriti tra la Russia e l'Austria. Ci rifiutammo ed il nostro rifiuto ebbe per conseguenza che la Russia si rivolse direttamente a Vienna e che fu concluso un accordo — credo fosse nel gennaio del 1877 — fra la Russia e l'Austria, che riguardava l'eventualità di una crisi orientale e che assicurava nel caso di questa crisi, l'occupazione della Bosnia all'Austria. » (1)

Infatti per questo accordo l'Austria si impegnava alla neutralità, a condizione che la Russia riconoscesse i suoi interessi

(1) Discorso al Reichstag — Febbraio 1888.

Digitized by Google

nella Bosnia e nell'Erzegovina, che la Russia non stabilisse il suo protettorato esclusivo su alcuna provincia ottomana, che in nessun caso la Russia avesse fatto acquisizioni territoriali sulla riva destra del Danubio, che essa non occupasse Costantinopoli, e che tutte le potenze firmatarie dei trattati di Parigi e di Londra fossero chiamate a pronunciarsi sui risultati della guerra. Con tale accordo la Russia si accordava con l'unico Stato che poteva intralciarne l'azione, e si preparava alla guerra con la sola Turchia, assicurata che nessun contro-intervento efficace le avrebbe più turbato il conseguimento di quelle vittorie, che poi essa sarebbe riuscita a far pesare nella bilancia della liquidazione finale.

L'Italia si trovava dunque fino dall'inizio della guerra russo-turca in uno stato di isolamento orientale, in una politica di riserva completa, perchè così aveva determinato non l'incapacità dei suoi uomini di Stato, ma la realtà dell'ambiente. Essa non poteva così isolata avere neppure delle iniziative sostanziali che mirassero a turbare gli accordi orientali, perchè questi si sarebbero ancora più sollecitamente rivolti a suo danno. Ad essa cioè era preclusa quella politica di accordi reciproci, che aveva iniziato la Russia, perchè il suo accordo non offriva sufficienti vantaggi per gli altri; ed anche quella politica delle iniziative ardite, che avrebbero potuto in altra situazione imporre alla società internazionale la considerazione dei suoi *interessi di concorrenza politica*. Ad essa non restava che agire ancora con fede o senza fede nella pace, nel concerto europeo, che funzionava tuttora. E tanto le era anche inutile un accordo politico-militare coll'Inghilterra, in senso anti-austro-russo, data l'impotenza inglese, che l'Inghilterra stessa, scoppiata la guerra russo-turca, dopo « aver esclusa dal concerto europeo la Russia », non le dichiarava la guerra, ma per evitare almeno pel momento il male maggiore si accordava colla Russia stessa l'8 giugno 1877, lasciando a questa quasi completa libertà nei Balcani.

Così fino allo scoppiare della guerra russo-turca, cioè fino al 24 Aprile 1877, la politica italiana doveva restare per forza della situazione in istato di riserbo, poichè non poteva trovare nell'Europa un qualsiasi punto d'appoggio coincidente coi suoi interessi, poichè insomma non poteva eseguire nessuna azione diplomatica di preparazione per eventuali turbamenti politico-militari nell'Oriente.

Questa è la filosofia del *Libro verde* « Gli affari d'Oriente ». E ad eccepire la bontà e il carattere *obbligatorio* di questa po-

Digitized by Google

litica non hanno valore le critiche che si sono fatte all'opera del Governo nella Camera italiana nella seduta del 23 aprile 1877, cioè alla vigilia della guerra russo-turca. L'on. Petruccelli diceva che « il *Libro verde* non diceva nulla, che avevamo fatta una politica incoerente, e contro i nostri principii nazionali, che la nostra politica era stata al servizio dell'Austria e dell'Inghilterra, cioè turca, quando ci dovevamo unire alla Germania e alla Russia contro la Francia e l' Austria, che la politica del Melegari ci aveva resi sospetti a tutti. »; a sua volta l'on. Musolino domandava « che l'Italia si fosse associata all'Inghilterra, ed all'Austria contro la Russia, anche all'Inghilterra soltanto » — senza calcolare che in quest'ultimo caso tutta la responsabilità della situazione militare terrestre sarebbe caduta sull'Italia. Ora tali critiche teoriche non consideravano una verità elementare della situazione d'allora: che non era sufficiente che l'Italia volesse, ma che anche altri dovevano volere un avvicinamento ad essa, e che per allora unica via possibile era la politica di pacificazione e di riserva eventuale. E tutto ciò, oltrechè dal *Libro verde*, era confermato dalle dichiarazioni ufficiali del Governo: il primo Ministro Depretis alla fine del 1876 dichiarava alla Camera che

« era il Trattato di Parigi, il quale aveva fatto vivere l'Italia come Grande Potenza, che era la base della politica orientale italiana; ma che però il Governo avrebbe difeso il miglioramento delle condizioni degli indigeni ».

Il ministro Melegari alla vigilia della guerra turco-russa, diceva:

« Ci siamo mantenuti indipendenti e dall'Inghilterra e dalla Russia. Cercammo di porci d'accordo con tutti i grandi Gabinetti, ed abbiamo cercato l'accordo e la collettività. Noi siamo restati liberi da impegni e di fronte all'Austria e di fronte all'Inghilterra ed alla Russia. Abbiamo però la stima di tutti. L'Italia ha fatto una politica di conservazione della Turchia, ma secondo i principii seguiti dall'amministrazione presente. Cercheremo di isolare la guerra. Noi ora dobbiamo fare una politica di pace per assicurare la nostra esistenza contro le Grandi Potenze, e non una politica rivoluzionaria-nazionalista. I timori dell'estero per la Sinistra al potere sono svaniti. *Noi seguiremo nel futuro una politica di neutralità finchè i nostri interessi domanderanno una nuova politica.* » (1)

Dall'indagine che precede, possiamo quindi dedurne dimostrata la tesi che la politica pacificatrice pel presente e di riserbo per l'avvenire era per l'Italia il portato dalla situazione internazionale: però soltanto in questo primo periodo della fase orientale della nostra politica estera.

---

(1) **Dichiarazioni alla Camera. Seduta del 23 aprile 1877.**

Digitized by Google

*
* *

L'errore fondamentale del 1878, che ha poi viziato tutta la nostra politica estera espansionista anche fino ai giorni nostri, consiste invece nel non aver mutato tale politica di neutralità « quando i nostri interessi domandavano una nuova politica ». Poichè se prima l'alleanza dei tre Imperi ci confinava in una immobilità permanente, la successiva sua dislocazione di per sè stessa doveva imporci non la politica del « riserbo sistematico » che abbiamo seguito, ma una politica vigorosa, energica, pronta a trar partito dalle nuove possibili combinazioni.

La politica russa era infatti riuscita all'inizio della guerra ad avere una posizione diplomatica quale non aveva mai avuto migliore tutte le altre volte che aveva mosso guerra alla Turchia. L'isolamento più completo del conflitto tra essa e la Turchia, l'acquietamento dell'opposizione inglese collo scambio di note russo-inglese del giugno 1877, le rendevano possibile di portare l'ultimo colpo al potere ottomano. Tale posizione era stata anzi la causa della ulteriore sconfitta diplomatica del Gabinetto di Pietroburgo: l'azione russa aveva calcolato, sulla base dell'accordo dei tre imperi, la libertà più assoluta nell'agire contro la Turchia e la volontà di effettivamente dare l'ultimo colpo; questa eccessività di finalità doveva portarla a rifiutare la mediazione inglese, a firmare i preliminari di pace ad Adrianopoli, poi il Trattato di Santo Stefano, che consacravano la sua più completa vittoria nell'Oriente, e che dichiaravano apertamente dove la Russia aveva inteso di giungere: ciò che le altre potenze non avrebbero appunto potuto tollerare nella sua eccessività. In considerazione di questi risultati, che avrebbero definitivamente spostato l'equilibrio europeo, come naturale conseguenza virtuale, l'alleanza dei tre imperi si rompe. Di fronte all'interesse russo, presentato in una forma così esclusivista e definitiva, si elevano gli interessi dei singoli Stati: dell'Austria prima, dell'Inghilterra poi; la Germania si mantiene impenetrabile, ma dalla sua condotta successiva, è lecito arguire che essa pure restava impressionata del *novus ordo* creato nei Balcani dalla Russia, e che avrebbe favorito la *restrizione diplomatica* delle raggiunte finalità russe, nella forma di azione che non avesse reso debole la sua posizione nell'equilibrio europeo.

A poco a poco questa opposizione prende forme decise. L'Austria non si può più accontentare della Bosnia-Erzegovina di

Digitized by Google

fronte al gran pericolo russo, e pensa di rinserrare questo in confini più modesti, prima con una vigorosa opera diplomatica di minaccia, poi col prepararsi ad un'azione eventuale militare. Questa reazione diplomatica europea, dopo la seguita politica della neutralità, è tanto più forte ed efficiente in quanto la guerra russo-turca ha dimostrato l'impreparazione militare russa, e l'impossibilità russa di respingere col suo esercito un intervento ed una qualsiasi coalizione europea.

Poi, non solo ogni Stato si prepara ad agire per la tutela dei suoi interessi in modo adeguato all'offesa russa, ma entra in rapporti diplomatici con le altre Potenze pur di combinare un'azione efficiente unitaria contro la Russia.

Ora in questa situazione la politica italiana svolge la politica del riserbo completo. Essa avrebbe dovuto invece prendere atto del fatto che tutte le potenze eseguivano una politica di compensazione territoriale in proprio, per equilibrare gli effetti della politica russa. In quelle condizioni una politica diversa, una politica che fosse stata diretta ad obbligare tutti gli Stati al loro disinteressamento orientale, non poteva riuscire, perchè sostenuta soltanto dall'Italia debole ed isolata. All'Italia non era possibile che una politica espansionista riflessa di compensazione; l'ambiente gliela imponeva; sottrarsi a questa necessità significava accettare una nostra posizione inferiore nell'equilibrio europeo, lasciare senza tutela i nostri interessi.

E poichè l'Italia da sola non avrebbe potuto imporre alla società antirussa la considerazione di questi suoi interessi *territoriali* riflessi, l'Italia avrebbe dovuto venire in accordi con uno dei due poli della situazione: colla Russia o colle Potenze antirusse. Ai suoi effetti, l'Italia avrebbe potuto scegliere ugualmente uno dei due poli; in ogni modo avrebbe potuto far considerare i propri interessi. La Russia isolata avrebbe allora accettato ben volentieri l'adesione italiana, che avrebbe rafforzato la sua posizione internazionale contro le Potenze desiderose di strapparle i successi ottenuti; e ben volentieri l'avrebbe compensata. Alla liquidazione conclusionale nessuna forza avrebbe impedito la considerazione, più o meno estesa, degli interessi italiani.

Ma più che altro, l'Italia poteva accettare le *avances* dell'Inghilterra e dell'Austria. La sua posizione territoriale — ammesso che la Germania avrebbe tenuta ferma la Francia — allontanava le sue frontiere dal teatro immediato di una guerra eventuale colla Russia; così, fuori di pericolo le frontiere nazio-

Digitized by Google

nali, la cooperazione italiana coll'Austria e l'Inghilterra si sarebbe potuta risolvere nell'invio in Oriente di 100.000 uomini, nel ripetere la geniale intuizione del Conte di Cavour.

E neppure con tutta probabilità l'Italia, facendo atto di accessione alle due Potenze contro la Russia, si sarebbe trovata implicata in una guerra. Il calcolo più elementare della situazione poteva renderla sicura del fatto che l'azione antirussa si sarebbe liquidata diplomaticamente, perchè la Russia sarebbe stata incapace a reagire colla forza delle armi. Molte volte situazioni diplomatiche difficili si risolvono semplicemente con un atto calcolato di energia morale: dimostrando vigoria di volontà e di azione si mette l'avversario in condizione di meglio riflettere alle conseguenze eventuali. Uno Stato deve sapere dignitosamente parlare alto nel nome dei suoi interessi, calcolando sull'effetto morale dei suoi atti: ma certamente però nel tempo stesso deve sapere calcolare virilmente l'ipotesi peggiore. La risolutezza molte volte compensa nella vita politica la deficienza materiale di uno Stato. Occorre essere fermi nel volere agire patriotticamente fino alle ultime conseguenze. Roosevelt arriva al punto di affermare che è meglio una guerra perduta che una pace indecorosa: Anche senza arrivare a queste conclusioni è certo che l'energia patriottica, la fierezza nelle decisioni produce spesso quello che di solito dovrebbe concedere una guerra vittoriosa. Poichè uno Stato che mobilizzi le sue forze militari sul piede di guerra ha spesso sulla *pace utile* un peso di gran lunga maggiore di uno Stato disarmato. Del resto lo Stato deve difendere con qualunque mezzo certe categorie d'interessi vitali: ed esso deve calcolare sempre il mezzo estremo: la guerra, perchè in ogni caso per tali interessi è sempre meglio « picchiare che accovacciarsi » (1). Come per gli individui così per gli Stati, l'uomo politico deve saper calcolare — entro un certo limite — l'azione delle leggi della psicologia sociale. Un paese dunque, se vuole tutelare i suoi vitali interessi, deve sapere mostrare alla società internazionale la immediata solidificazione nazionale in un'idea di energica tutela dei suoi interessi. In caso diverso lo Stato abbandoni qualsiasi idea di difesa di tali interessi, e faccia una calma politica di suicidio.

Ora l'Italia nelle condizioni create dalla guerra russo-turca non ha saputo creare dentro di sè quella solidificazione patriottica collettiva, pronta a difendere i propri interessi, intenta alla

---

(1) GARIBALDI — *Memorie estravaganti* — edite dal Ciampoli.

Digitized by Google

preparazione della loro difesa militare, che avrebbe potuto dare prestigio e forza all'azione dello Stato, fino a spingerlo all'accordo cogli Stati antirussi, od anche colla Russia stessa. Mentre si trattava di agire virilmente in nome di una nazionalità fiera e cosciente dei suoi interessi, noi abbiamo fatto dei bizantinismi politici. Abbiamo calcolato accordi tali che non ci avessero compromesso, o portato a qualsiasi complicazione, anche semplicemente diplomatica. La verità è che l'Italia — Stato e società — non ha osato far nulla e si è rinchiusa nel conseguente riserbo. Questo riserbo ha avuto naturalmente un significato equivoco: noi volevamo e non volevamo; noi comprendevamo la necessità di una politica di compensazione territoriale orientale; ma non volevamo agire energicamente per eseguirla: volevamo che altri interpretassero i nostri bisogni, e ci offrissero quello che noi non volevamo dire di prendere, per timore di complicazioni diplomatiche e militari. In un certo momento, timorosi noi di agire, abbiamo pensato di non fare agire l'Austria nella Bosnia, quando invece la più semplice ed evidente considerazione dei nostri interessi ci portava — se mai — ad occupazioni equivalenti.

Noi eravamo viziati da una impotenza morale, non materiale.

In quelle condizioni internazionali, nell'ampio giuoco possibile delle combinazioni, l'opera italiana era facile e sarebbe stata efficace. Ma la nazione non ha sentito la necessità di sviluppare il suo sentimento patriottico in un patriottismo di azione franca e decisa, ed è rimasta a calcolare rapporti che avrebbero dovuto aprire la via all'Italia, senza suo rischio e pericolo. Il nostro desiderio era evidente, come era evidente che noi comprendevamo bene i nostri interessi, ma nessuno allora in Italia ha calcolato mai la necessità di un'azione vigorosa. Noi siamo rimasti sempre fedeli non alla pace dignitosa, ma ad una pace neghittosa, attendendo il *Deus ex machina* che avrebbe dovuto, esso e non noi, salvare i nostri interessi. Lo abbiamo atteso fino alla fine del Congresso di Berlino; e quando ci siamo accorti dell' inutile attesa abbiamo, con poca dignità, dato sfogo al nostro malcontento di incapaci, dimostrando, unitamente ai desideri ed alle speranze nostre deluse, la nostra impotenza.

Allora abbiamo tentato di giustificare la nostra incapacità morale con la formula « della politica delle *mani nette* »: formula di impotenza, che ci avrebbe poi anche portato alla susseguente « politica eritrea per la conquista delle chiavi d'oro del

Digitized by Google

Mediterraneo », dopo aver rifiutato la cooperazione militare inglese in Egitto. Così che queste due frasi riassumono tutta la dimostrazione della vera causa dei due più grandi nostri insuccessi diplomatici: di quegli insuccessi che ancora oggi gravano sul nostro paese, e sul suo avvenire.

Nel 1878 la iniziale « politica del riserbo » si è trasformata e liquidata nella « politica delle mani nette »; quando invece noi volevamo delle sfere speciali d'interessi per noi, come compenso e parificazione di equilibrio orientale; quando invece solo l'avere un animo nazionale incapace di concepire un'azione vigorosa era la causa vera della nostra politica non delle « mani nette », ma semplicemente e contro la nostra volontà « a mani vuote ».

Tutto ciò, proprio mentre l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria davano prova esuberante di quell'*animus*, che a noi mancava. Questo *animus* vigoroso l'Inghilterra aveva, del resto, avuto fin dall'inizio della crisi orientale, fin dal dicembre del 1875; il popolo vi si era educato ed aveva dato forza al Governo. Il 6 dicembre 1875 il Cancelliere dello Scacchiere, sir Stafford Northcote, delineava questa politica di vigoria morale:

« Lo spirito della politica estera inglese deve essere uno spirito di pace, non d'una pace insolente ed egoista, ma d'una pace che deve per lo meno propagare i suoi principii. La nostra pace deve essere d'una specie che concordi coll'onore nazionale. Deve essere la pace dell'uomo forte armato e non dell'uomo timoroso che grida *pace* per tenere le mani altrui lontane. Ma è mestieri sia una pace veritiera e non speciosa, e sia una politica pacifica fondata sopra la convinzione del nostro diritto e del nostro interesse. Occupa l'Inghilterra un alto posto fra le nazioni. Noi non cerchiamo d'unirci con altri. A noi basta il conoscere che la nostra posizione è tale che richiede ogni adoperamento per parte nostra a mantenerla ed a giustificarla. All'Inghilterra non s'addice un gretto operare. All'interno, come all'estero, la sua politica vuol essere nobile e magnanima. »

Ora la responsabilità di questa deficienza italiana su chi ricadeva? È evidente che un Governo abile e conscio dei suoi doveri deve educare moralmente la nazione, per prepararla a quelle finalità ed a quelle azioni, che il Governo antivede. Se un Governo superiore non sa reagire in questo modo all'ambiente morale che crede contrario alla sua azione eventuale, esso sarà allora la fedele riproduzione di questo ambiente. Un ambiente patriottico ed energico influisce sull'azione dello Stato, dandole impulso continuo; un ambiente contrario la deprime. Solo gli uomini superiori sentono meno la pressione suggestiva del loro ambiente morale, e, o lo moderano, o lo eccitano. In questo periodo

Digitized by Google

della nostra storia diplomatica noi abbiamo avuto al governo degli uomini mediocri, per quanto abili parlamentari, che sono stati l'esatta espressione dell'animo nazionale. Il Melegari, il Depretis, il Cairoli ed il Corti, i quattro nostri ministri degli Esteri di questo periodo, sono stati infatti uomini mediocri, nel senso che non hanno avuto l'alta genialità politica necessaria per considerare fino alle ultime conseguenze gli interessi esterni dell'Italia e poi non hanno pensato di educare alla necessaria maggior dignità l'animo nazionale. Se però questo fosse stato all'altezza della situazione, probabilmente questi uomini mediocri avrebbero saputo, dietro la spinta e la suggestione della società nostra, dare alla politica estera la vigoria e l'arditezza necessaria per affrontare senza terrore le complicazioni eventuali.

La responsabilità prima della nostra deficienza morale cade dunque sulla società italiana, che non ha saputo coagularsi patriotticamente attorno al governo, dichiarandosi fieramente pronta a sostenere le conseguenze di una difesa energica degli interessi orientali, di cui essa aveva perfetta conoscenza.

È vero che in questo periodo di liquidazione preparatoria orientale in Italia hanno gioco le crisi ministeriali, che interrompono la continuità dell'azione diplomatica del governo, che i personalismi politici tra i capi delle varie frazioni della Sinistra si accentuano; che le vicende parlamentari portano ad un ministero Depretis, col conte Melegari agli esteri, dal 25 marzo 1876 al 25 dicembre 1877, che nel novembre del 1876 il paese è agitato dalla lotta per le elezioni dei deputati alla XIII legislatura, che poi nasce un nuovo Ministero Depretis dal 26 dicembre 1877 al 23 marzo 1878 con lo stesso Depretis agli esteri, il quale è seguito a sua volta da un Gabinetto Cairoli fino al 19 dicembre 1878 con il Corti, poi col Cairoli stesso ministro degli esteri, e infine da un nuovo gabinetto Depretis dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879 con Depretis ministro agli affari esteri. È pure vero che in questo periodo l'anima italiana è dolorosamente impressionata dalla morte del suo gran Re, considerato il palladio dello Stato, e che la morte di Pio IX risolleva le preoccupazioni per la questione Romana; e che quindi tutto ciò tende a spostare l'attenzione dell'Italia dalle preoccupazioni orientali. Ma è pur vero che l'anima italiana non sa reagire di fronte ai pericoli che ne minacciano l'avvenire, e, per quanto quelle circostanze concomitanti ne possano diminuire in parte lieve la responsabilità, questa grave responsabilità per gli affari d'Oriente si incide su di essa.

Digitized by Google

La politica di una pace per la pace a tutti i costi è stata voluta essenzialmente dal popolo, ed il Governo ha seguito la sua volontà. Dalle discussioni parlamentari del tempo risulta chiaro questo stato d'animo collettivo, e quale influenza abbia esercitato sull'azione dello Stato.

Cairoli, deputato, dopo il Trattato di Berlino, rileva alla Camera che (1) « il suo Governo aveva avuto un programma di astensione, perchè voluto dal paese », e continuava che « del resto non si potevano ottenere risultati positivi, poichè l'Italia non poteva opporsi all'occupazione austriaca della Bosnia, dato il favore delle Potenze », senza considerare appunto che l'Italia poteva fare e doveva anzi fare politica riflessa di compensazioni territoriali. E Cairoli stesso, Primo Ministro e Ministro degli esteri nel 1880, ripete che (2) « nei primi del 1878 *tutta* l'Italia voleva la pace e la neutralità ». Anche l'on. Bonghi rileva: « L'onorevole Cairoli sta al Governo non per guidare, ma per seguire l'opinione pubblica. Ma non è una scusa non avere avuto iniziative perchè così voleva l'opinione pubblica. L'opinione pubblica non può dirigere specialmente la politica estera. Nel 1866 la Germania non si sarebbe fatta » (3). Ma allora la Germania aveva il genio politico Bismarckiano; mentre l'Italia non poteva contare che sulla forza del patriottismo nazionale, e questa forza era venuta a mancare.

Così il patriottismo collettivo, l'animo nazionale vigoroso ed alerte non avevano suggerito ed imposto al Governo la necessità di un'azione energica. Di tutte le Grandi Potenze l'Italia, per la sua posizione fino allora priva di impegni e senza immanenti questioni internazionali sul tappeto — come ne avevano la Francia e la Germania — era quanto mai atta ad una politica di azione poichè tutti gli obbiettivi, tutte le composizioni di accordo le erano possibili. L'energia dell'animo nazionale non avrebbe fatto illudere il Governo sulla politica del non intervento altruistico, o di una mediazione disinteressata; col calcolare la forza psichica necessaria del paese, più che la sua forza militare, anche gli uomini di allora si sarebbero decisi ad una politica di compensazione territoriale, quando tutti gli altri Stati pensavano ai loro esclusivi interessi e l'Italia non aveva la forza di imporre ad essi

---

(1) Seduta del 1. febbraio 1879.

(2) Seduta del 16 marzo 1880.

(3) 2. Tornata del 17 marzo 1880.

Digitized by Google

il disinteressamento. E allora il Governo, con un accordo colla Russia, o coll'Austria o coll'Inghilterra, o con queste due ultime unite, avrebbe avuto la forza di domandare energicamente per sè l'occupazione territoriale albanese lasciando l'Epiro all'Ellenismo, od anche l'occupazione di Tunisi. L'agitazione degli animi d'allora, *il carattere semplicemente difensivo antirusso della politica orientale austriaca* avrebbero certamente ammesso questi interessi italiani.

Invece l'animo nazionale, disattento, non fiero e non deciso, pronto a contare su equilibrî esterni di antagonismi internazionali, su qualche eventuale *deus ex machina*, invece che sulla propria forza, aveva modellato la politica dello Stato a propria fisonomia.

Era stato così sotto la pressione nazionale che quella era divenuta la politica del riserbo, poi quella delle mani nette, mentre esprimeva nelle sue incertezze di formulazione i desideri insoddisfatti, la cui soddisfazione si aspettava dagli altri. Per questa contraddizione della forma e dell'animo era una politica indecorosa, perchè mostrava la coscienza di una nostra incapacità. L'on. Visconti-Venosta lucidamente rilevava questo contrasto rivelatore della nostra politica estera, mentre giustificava la politica del Melegari. (1)

« Il primo gabinetto Depretis pareva volesse fare l'Italia arbitra della decisione definitiva. Ma noi nella questione non eravamo nè un aiuto necessario, nè un ostacolo inevitabile. Perciò tale politica non era quella che si confaceva per noi. Noi con tale politica non potevamo che restare isolati, perchè nessuna potenza era consigliata dai suoi interessi ad unirsi a noi. Il solo risultato era quello di rendere meno cercato il concorso della nostra politica, giudicandolo una complicazione di più pel futuro. Il Gabinetto Cairoli giunse al potere alla pace di S. Stefano. Le sue dichiarazioni furono di riserbo, tanto al Parlamento che nei rapporti diplomatici. Sfuggì sistematicamente dagli impegni a due. Ora, se si crede che l'Italia avesse suoi proprii interessi generali da tutelare oltre quelli della pace, questa politica era insufficiente. Poichè vi era pericolo di essere tagliati fuori. Che se poi si credeva che le circostanze consigliassero assolutamente questa politica di astensione, una politica a cui bastasse di dissipare le antiche diffidenze e di agevolare gli accordi altrui, bisognava dirlo chiaramente, come lo hanno detto la Germania e la Francia. »

L'Italia infatti non domanda mai nulla, non precisa mai le sue finalità al di fuori della pace, ma nel tempo stesso adotta

(1) **Seduta alla Camera, 30 gennaio 1879.**

Digitized by Google

una forma di silenzio, una stampa ufficiosa che non escludono; così all'estero prendono piede le voci che l'Italia desideri l'Albania.

L'Italia arriva all'esagerazione in questa politica timorosa; non volendo agire, rifiuta le *avances* dell'Austria, pretendendo, invece di un accordo espansionista a due, che l'Austria escluda ogni occupazione territoriale. Il risultato ne è quello rilevato dall'onorevole Marco Minghetti alla Camera: (1)

« Il nostro governo mancò sempre di criterio direttivo, mentre le altre potenze sapevano quel che volevano. La ragione è che la Sinistra voleva presentarsi al paese con un successo pratico, concreto, quale ottenne la Destra nel 1859, nel 1866 e nel 1870. Così il Governo non ha saputo evitare i sospetti delle altre potenze pel desiderio di parziali ingrandimenti. Così ha perduto di mira il bene europeo, e non ha potuto più neppure difendere la soluzione migliore del problema orientale. Ha avuto una mira troppo egoistica che ha impacciato l'azione nostra nelle trattative di pace e nel Congresso di Berlino. »

Il dilemma posto dall'on. Visconti-Venosta è mantenuto anche dal Minghetti, il quale però avrebbe preferito un'azione completamente disinteressata.

Tutte le dichiarazioni del Governo fatte al Parlamento indicano l'indecisa politica seguita sotto la formula del riserbo: Il 30 maggio 1877, all'indomani della dichiarazione di guerra russo-turca, il conte Melegari dichiara alla Camera che

« è imprudente il dire ciò che farà il Governo. La libertà nazionale dei popoli sarà sempre da noi difesa. Sarà politica pacifica. Per l'avvenire il Governo si serberà fedele ai suoi impegni e senza pronunziarsi per ora sul valore del Trattato di Parigi, che è pur sempre negli affari d'Oriente il titolo originale della nostra posizione, noi faremo tutto ciò che sarà necessario per salvare il nostro onore e l'integrità della nostra politica. »

Dopo il Trattato di Santo Stefano, cioè quando si è verificato acuto il dissidio della Russia cogli anglo-austriaci, il nuovo ministro degli esteri dichiara che

« il Governo coopera nell'interesse della pace ai negoziati anglo-russi. Nei negoziati il Governo cercherà l'equilibrio dei varii interessi in presenza. In caso di guerra l'Italia sarà imparziale. » (2)

Poco più tardi, ad una interrogazione Maurigi (3) « sulla voce

(1) Seduta alla Camera, 17 marzo 1880.
(2) Seduta della Camera del 9 aprile 1878.
(3) Seduta della Camera it., 1 maggio 1878.

Digitized by Google

corsa di una proposta di mediazione fatta dall'Italia nella questione orientale », il Corti dichiara che l'Italia non è uscita da quel contegno di prudente riserbo, cercando di restare per quanto si sarebbe potuto al di fuori delle complicazioni eventuali. E l'onorevole Cairoli il 21 giugno 1878, cioè prima dell'apertura del Congresso di Berlino, interrogato sull'accordo intervenuto tra la Russia e l'Inghilterra, e sulla « posizione da esso fatta nelle deliberazioni del Congresso di Berlino, alle altre Grandi Potenze deliberanti » non trova di meglio che dichiarare che

« è una discussione non opportuna. Le istruzioni date al nostro plenipotenziario a Berlino (il conte Corti, ministro degli esteri) sono perfettamente conformi ai doveri sentiti, ed ai principii che costituiscono il nostro diritto pubblico. Il silenzio però è un impegno di onore. »

E quando tutto è perduto, quando l'Italia intera si accorge dopo il Congresso dell'enorme errore compiuto, e della sua irrimediabilità, quando incominciano le querimonie contro il Governo, fatto solo responsabile, gli uomini di governo, invece di rilevare la vera genesi dell'insuccesso morale e materiale, tentano di giustificare alla meglio tale politica di riserbo timoroso ed infingardo con formule di etica politica inconcludenti.

Il discorso dell'on. Depretis, primo ministro e ministro degli esteri, tenuto alla Camera il 4 febbraio 1879 in risposta alle critiche fatte all'azione del Governo durante e prima del Congresso di Berlino, è un capolavoro di artificio parlamentare difensivo e giustificativo, ma esso pure alla fine non può nascondere l'errore del *non avere agito*: soltanto ne fa cadere la responsabilità al Gabinetto Cairoli; per proprio conto fa capire che allo stato delle cose il Gabinetto Depretis non aveva creduto di procedere ad accordi orientali che non fossero stati basati sull'*alto ed altruistico* principio del disinteressamento delle Grandi Potenze.

« L'Italia — egli dichiarava, ed è prezzo dell'opera il ricordarlo — come Potenza neutrale non ha mai pensato ad occupazioni territoriali. La politica italiana fu politica di pace e di neutralità. L'edifizio nazionale ha bisogno di molta operosità perchè sia compiuto e consolidato, in modo che possa soddisfare le nostre popolazioni ed i grandi interessi economici, che devono formare la cura primissima del Governo. I nostri armamenti furono dovuti alla situazione generale. Nel periodo di tentata pacificazione l'opera nostra fu attiva. Dal 1866 l'Italia ha tentato di avvicinarsi alla Russia, per avviarsi ad una politica che fosse conforme alle sue tradizioni e nel tempo stesso al Trattato di Parigi, per favorire lo sviluppo delle *autonomie provinciali* [non politiche], che per la politica italiana è la soluzione tradizionale naturale della

Digitized by Google

questione d'Oriente. Ora i sospetti generati da tale politica erano da attribuirsi alla Destra. Noi, Sinistra, abbiamo sempre affermato la politica pacifica e liberale. Siamo stati fino all'ultimo fedeli al trattato del 1856, che permetteva lo sviluppo pacifico delle autonomie provinciali, perchè il principio dell'integrità dell'Impero ottomano, che poteva accordarsi con la pacifica trasformazione delle nazionalità orientali, escludeva ogni politica di smembramento, politica che il Ministero ha creduto fino all'ultimo contraria agli interessi dell'Italia. Nella Conferenza di Costantinopoli noi fummo i primi a favorire il principio che le potenze interessate e chiamate a prendervi parte dovevano rinunciare ad ottenere vantaggi territoriali. Questo punto preliminare fu allora ammesso unanimemente. Ma dopo la guerra, era impossibile di far prevalere in tutta la sua integrità e per tutti il principio. Tuttavia a parte le modificazioni rese inevitabili dagli eventi, noi avremmo voluto che si adottasse questa politica almeno per le Potenze non belligeranti. E v'era da sperar bene, perchè le relazioni dell'Italia erano ottime, ed ottime erano principalmente coll'Austria-Ungheria quando venne il momento decisivo, in cui *la nostra diplomazia* doveva entrare nel campo dell'azione. Questa nostra politica di disinteressamento fu aperta e leale, e non sollevò diffidenze, poichè la nostra politica contraria all'intervento ed alla spartizione era nota a tutti. Perciò allora feci cadere le *ouvertures* dell'Austria. Io dopo iniziai *ouvertures* coll'Inghilterra per metterci d'accordo [*su che base?*], appena finita la guerra. Ma poi il ritardo a rispondere dell'Inghilterra e le mie dimissioni impedirono la prosecuzione delle pratiche; il mio governo non poteva garantire degli impegni perchè dimissionario. Finchè un nuovo fatto venne a rischiarare la situazione e ad aprire il campo dell'azione diplomatica. Il fatto si ebbe quando la Russia, respingendo le proposte di mediazione delle Potenze, dichiarò di voler trattare da sola la pace colla Turchia. Allora i Gabinetti cercarono di intendersi; e noi allora di fronte a quelle *ouvertures* siamo usciti dalla riserva. Nè quando queste entrature avvennero tutto era compromesso. Nelle condizioni preliminari di pace comunicate dalla Russia ai Gabinetti si diceva ad esempio che la Bosnia sarebbe stata dotata di amministrazione autonoma, ed anche l'art. 14 del trattato di Santo Stefano lasciava impregiudicata la questione. Ora quando questo trattato fu firmato, il mio ministero non era più al potere. »

In altre parole da questa esposizione dello spirito della nostra politica orientale risulta che il nostro Governo, amante della pace, alieno fino allo scrupolo da qualsiasi azione, che avesse potuto determinare qualsiasi turbamento militare, trincerava la sua impotenza per le decisioni virili dietro il paravento della fiducia, mantenuta sempre fino all'ultimo della crisi, in un disinteressamento di tutte le potenze non belligeranti e specie dell'Austria nella Bosnia, e dell'Inghilterra in Cipro: quando invece una politica energica e dignitosa, fiera nella tutela dei propri interessi, pure senza abbandonare in linea di tesi il disinteressamento europeo, avrebbe dovuto fortemente agire e prepararsi per l'ipotesi eventuale dell'interessamento generale.

Digitized by Google

Del resto questo intervento europeo nell'Oriente era la più facile, la più logica e la più semplice induzione diplomatica di tutto l'ambiente, e di tutte le tendenze del momento. Il rifiutarsi di venire ad accordi sulla base di mutui compensi territoriali avrebbe rappresentato quindi una cecità incredibile, se la ragione vera non si fosse trovata nella deficienza dell'animo nazionale.

***

Che grande sia stato il nostro errore d'allora e che assolutamente la situazione fosse tale da non concedere all'Italia il pensare di potere imporre la sua tesi del disinteressamento — come per giustificarsi aveva dichiarato l'on. Depretis — lo dimostra l'esame semplice del nostro *Libro verde* « Gli affari d'Oriente » (1), presentato alla Camera dall'on. Cairoli il 21 giugno 1878.

All'incominciare delle ostilità russo-turche all'Italia non era possibile che una politica di prudente neutralità e di aspettazione, perchè era la politica di tutte le Grandi Potenze.

Anche l'Inghilterra, pur mantenendo la sua opposizione alla Russia, aveva creduto più opportuno di non muoverle guerra, di protestare contro la sua proclamazione di guerra in un modo vivacissimo nella dichiarazione del 1 maggio 1877; e poi di venire ad uno scambio di note col Governo di Pietroburgo, in base al quale il ministero inglese otteneva alcune garanzie dal governo russo per una non offesa eventuale dei suoi interessi. Infatti nella dichiarazione presentata ai gabinetti d'Europa il conte di Derby rileva « il suo profondo rincrescimento » per la guerra e che il Governo russo « intraprendendo un'azione contro la Turchia per suo proprio conto, e ricorrendo alle armi senza ulteriore consultazione coi suoi alleati, l'Imperatore di Russia si è separato dal concerto europeo fin qui mantenuto...; ed il Governo della Regina stima di essere obbligato a dichiarare in modo formale e pubblico che la decisione del Governo russo non è tale che possa avere il suo concorso o la sua approvazione » (2). Alla fine dello stesso mese di maggio l'Inghilterra però si acquieta di fronte ad alcuni impegni assunti dalla Russia. Il principe Gortschacoff — in una nota all'Inghilterra, poi comunicata alle altre Potenze (3) — dichiara che

(1) XIII Legislatura — Sessione del 1878. N. X (Documenti).

(2) *Libro verde* - « Affari d'Oriente » - del 21 giugno 1878, Doc. LXXXI.

(3) *Libro verde* cit. 9 giugno 1877, Doc. CXXIII.

Digitized by Google

« il gabinetto imperiale non vuole bloccare, ne interrompere, nè minacciare la navigazione del canale di Suez. La Russia potrebbe considerarsi in istato di guerra col vicereame che fa parte dell'Impero ottomano. Tuttavia il Gabinetto imperiale non disconosce nè gli interessi europei, nè gli interessi particolari dell'Inghilterra impegnati nelle rive del Nilo. Esso non farà entrare l'Egitto nel raggio delle sue operazioni militari. — Per ciò che spetta a Costantinopoli, il Gabinetto imperiale, senza pregiudicare il corso e l'esito della guerra, ripete che l'acquisto di questa capitale è escluso dall'intenzione dell'Imperatore. S. M. riconosce che in ogni caso la sorte di Costantinopoli è una questione d'interesse comune, la quale non può essere regolata se non per un accordo generale, e che, se la cosa dovesse venire in discussione, il possesso di questa città non potrebbe appartenere ad alcune delle potenze europee. Quanto alla questione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, benchè questi appartengano allo stesso sovrano, essi formano lo sbocco esclusivo di due vasti mari, ove tutto il mondo ha interessi. Importa alla pace ed all'equilibrio generale, che una tale questione sia regolata da un accordo comune sopra basi eque ed efficacemente garantite. — Il conte di Derby ha fatto allusione al Golfo Persico ed alla strada delle Indie. Il Gabinetto imperiale dichiara che non estenderà la guerra al di là di quanto è richiesto dallo scopo che fu proclamato dall'Imperatore. Il Governo di S. M. I. avrà riguardo agli interessi inglesi fin tanto che l'Inghilterra resterà nella neutralità. Esso ha diritto di contare che il governo britannico prenderà ugualmente in considerazione gli interessi russi, che consistono nella necessità di mettere termine alla deplorevole condizione dei cristiani soggetti al dominio turco. »

In sostanza il Governo russo si prepara la situazione diplomatica atta a far valere i suoi interessi principalmente nei Balcani verso l'Egeo; cerca di adattare al suo eventuale trattato di Santo Stefano la politica inglese col prometterle di riconoscerle in compenso sue sfere speciali di interesse nell'Egitto e nel Golfo Persico, ed il diritto di tutta l'Europa per la sistemazione dei Dardanelli e di Costantinopoli. Ora di fronte a questi impegni anche l'Inghilterra assume una politica di neutralità e di aspettazione, mentre la Russia raggiunge completamente il suo scopo dell'isolamento del suo conflitto colla Turchia.

L'Italia quindi non poteva finora che fare dichiarazioni di neutralità.

Ma tale politica italiana si sarebbe dovuta subito mutare, non appena si fosse modificato l'ambiente internazionale. Questo continua con la stessa fisonomia fino alla fine del 1877. La Russia fino a questo momento evita di avere scambi di idee con altre potenze, e vuole lasciare libera la parola al cannone. Il silenzio della Russia intorno alle idee di pace e di guerra è

« generale verso l'Italia, e verso le altre potenze, non escluse quelle che per la loro situazione speciale possono avere, sull'esito della presente crisi, una

Digitized by Google

azione più preponderante. Questo silenzio e questo riserbo, che sono del resto assai naturali, non hanno modificato gli ottimi rapporti che esistono fra di essa ed il governo di S. M., e le relazioni esistenti fra la Russia e le maggiori potenze. » (1)

Dopo pochi giorni la situazione però è cambiata radicalmente. In seguito ad infiniti sforzi la Russia prende Plevna, ed ha quasi la via libera su Costantinopoli, preparandosi a trarre il massimo profitto dalla vittoria conseguita. Ma questa vittoria ha esaurite pel momento le forze militari Russe. Il Governo di Pietroburgo aveva calcolato di sorprendere la Turchia impreparata, e del resto organicamente debole; il piano dello Stato Maggiore era stato compilato su tale base, che poi i fatti avevano dimostrata errata. La Turchia sapeva resistere valorosamente; e la Russia aveva dovuto, di fronte all'improvvisa resistenza, mandare uno dopo l'altro corpi d'esercito alla meglio riuniti ed equipaggiati. Aveva dimostrato insomma la sua impreparazione ad una grande guerra europea. Così che mentre per un lato la Russia cercava, quasi ormai senza riserve, il massimo profitto, il che eccitava le preoccupazioni di tutti gli altri Stati, per altro lato, mostrando la propria debolezza, fortificava questi nella loro opposizione. Sono tali elementi che trasformano l'ambiente internazionale, che rompono l'alleanza dei tre imperatori, e che isolano la Russia da tutte le Potenze. Solo la Germania conserva un' attitudine di sfinge, che dalla Russia è interpretata in senso favorevole ai suoi interessi; i fatti seguenti dimostreranno invece che anche la Germania si preoccupava di un disquilibrio orientale in considerazione dei suoi interessi generali nell' equilibrio internazionale. Intanto a poco a poco, con più cresce la minaccia diplomatica russa, tanto più si accentua l'opposizione delle altre potenze alle sue finalità. Si cerca di imporre la pace, poi di obbligare la Russia ad una conferenza che riveda i patti russo-turchi e che faccia gran posto agli interessi delle altre potenze: interessi consistenti principalmente in occupazioni territoriali di compensazione e poi in linea complementare in una azione negativa di fronte alle pretese russo-bulgare verso l'Egeo. Questa posizione, tale processo diplomatico dà luogo a contatti continui fra le Potenze antirusse.

L'Italia è sollecitata ad entrare negli accordi antirussi colla promessa, come compenso, di far valere i suoi interessi. Ora l'Italia

---

(1) Il conte Nigra al Governo di Roma — *Libro verde* cit. Doc. CCLV, 2 dicembre 1877.

Digitized by Google

commette più volte l'errore, perseguendo un ideale impossibile, di rifiutare la via che le si offre. *Ed è l'errore che noi oggi scontiamo ancora.*

Il Governo italiano non poteva concepire che tre politiche: la politica del disinteressamento generale, la politica di difesa delle nazionalità locali, e la politica di proprie occupazioni territoriali e di proprie sfere d'influenza politica di concorrenza. Ma accettando come principio le prime due, il nostro Governo non poteva a meno di restare isolato. Nessuna Grande Potenza avrebbe potuto aderire alla sua politica: non la Germania desiderosa fino all'ultimo di non dispiacere alla Russia ed all'Austria: non la Francia, essa pure non capace di imporre un suo programma alla società internazionale. Ma per la politica di concorrenza occorreva far sopportare alla nazione un po' di sacrifizi momentanei; mantenere un esercito pronto alle spedizioni esterne ed alla difesa del territorio; onerare di nuove spese il bilancio esausto; occorreva che il patriottismo efficiente riscaldasse l'anima italiana, rendendola moralmente capace del sacrifizio dell'oggi per garantirsi il futuro. Ma così non era; ed il Governo, per quanto non si dichiarasse in alcuna occasione contrario per sempre nel futuro a qualsiasi occupazione territoriale, si rinserrava quasi in un'aspettazione muta del regalo altrui, affermando, tanto per darsi un contegno, senza fede e senza pensarlo, che esso si manteneva fedele ai principii del 1856, cioè all'integrità ottomana, ed al disinteressamento orientale. E con tali principii esso lasciava cadere via via quelle occasioni intenzionalmente offertegli dagli altri Stati, che avrebbero potuto permettergli di fare precisa e fiera dichiarazione dei proprii interessi orientali, interpretandoli in concorrenza di quelli manifestati dalle altre potenze, e di farli, una volta enunciati, prendere in considerazione dalla società europea.

Il *Libro verde* indica una lunga *via crucis*, dolorosa per chi oggi la studia con fede ed amore nei destini della patria. Già durante il 1877 Bismarck aveva fatte delle *avances* all'Italia preoccupata di una possibile occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, facendo sapere al conte Robilant, allora ambasciatore a Vienna, per mezzo del conte Andrassy che la Germania non avrebbe avuto nulla in contrario se l'Italia avesse occupato la Tunisia; ma a Roma era stata respinta nettamente quest'idea. (1) Alla

(1) Intervista col Marchese Cappelli sulla *N. Freie Presse*, riportata dal *Popolo Romano*, 7 agosto 1906.

Digitized by Google

fine del 1877 si riapre evidente il conflitto anglo-russo, in modo da creare nuove combinazioni diplomatiche. L'isolamento del conflitto turco-russo riceve i primi colpi, e la minaccia di un intervento di altre potenze diventa più imminente. L'Inghilterra si preoccupa del futuro, e domanda spiegazioni alla Russia sulla eventuale occupazione di Costantinopoli, « invitandola ad astenersene e ad ogni modo consentendo ad intendersi previamente coll'Inghilterra » (1). Il Gortschacoff risponde con una memoria del 29 dicembre 1877, in cui dichiara che (2)

« la sorte di Costantinopoli, quando debba essere regolata, deve esserlo d'accordo con le Grandi Potenze; ed ove questa capitale dovesse mutare di possessore, non potrebbe appartenere a nessuna delle Grandi Potenze. Quanto all'occupazione temporanea di Costantinopoli per parte delle truppe russe, come fatto eventuale di guerra, l'esercito russo ne ha diritto, ed è un fatto che può essere reso necessario. La Russia è del resto disposta ad intendersi col Gabinetto di Londra per tener conto degli interessi inglesi *reali e debitamente specificati.* »

L'Italia ha comunicazione dalla Russia di questo incipiente conflitto; essa si può quindi ritenere al corrente della nuova situazione e potrebbe agire.

Poi l'Inghilterra fa noto all'Italia tutta la sua condotta susseguente verso la Russia e ne cerca il concorso. Due sono i poli della politica inglese antirussa: la pace turca-russa, e le decisioni definitive riservate all'accordo delle Potenze. Al 31 dicembre 1877 il ministro Depretis comunica ai nostri rappresentanti:

« Sir Augustus Paget nel comunicarmi personalmente il dispaccio di lord Derby all'ambasciatore inglese a Pietroburgo, per invitare quest'ultimo ad indagare se l'imperatore Alessandro sarebbe disposto ad accogliere entrature di pace, esprimeva il desiderio che io manifestassi in proposito il mio pensiero. Ed io gli lasciai comprendere che una più matura meditazione mi era necessaria per pronunciarmi in argomento così grave e delicato. Venne poi da me l'ambasciatore di Russia comunicandomi due telegrammi del principe Gortschacoff. Nel primo è detto: " La Sublime Porta, se vuole giungere alla pace, deve rivolgersi ai comandanti degli eserciti russi in Europa ed in Asia, i quali le significheranno le condizioni a cui noi possiamo accettare una sospensione di ostilità ,,. Il secondo telegramma dice che la Russia non ammetterà mediazione alcuna, anche dissimulata. Ciò stante noi dobbiamo imporci più che mai il massimo riserbo. » (3)

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCXCIII.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCXCIII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. CCLXXVIII, 30 dicembre 1877.

Digitized by Google

Ad aumentare la gravità di questa inefficace politica di riserbo viene il fatto che l'Italia è oramai a cognizione delle eccessive finalità Russe. Il conte Nigra scrive da Pietroburgo:

« Interrogato da me se il Gabinetto di Pietroburgo avesse formulato o fosse per formulare le condizioni di pace, quali sono desiderate dalla Russia il principe Gortschacoff mi disse che non aveva creduto utile di pronunziarsi in questo momento su tale questione con nessuno dei Gabinetti europei. Ma mi lasciò comprendere che queste condizioni dovranno essere tali da far sparire interamente e per sempre le cause che hanno dato luogo alla guerra presente e da guarentire efficacemente la sorte dei cristiani d'Oriente col loro affrancamento più o meno assoluto. » (1)

E Depretis a questa grave comunicazione, che fa prevedere un disquilibrio nell'Oriente, risponde:

« Dalle cose che le furono dette da Sua Altezza, il R. Governo trae argomento per compiacersi sempre più di non essersi dipartito da un contegno di riserbo, e per confermarsi nella convinzione che questa sia veramente la linea di condotta più adatta alle contingenze attuali. » (2)

Ora questa politica è un primo errore.

Colla comunicazione a tutte le potenze della sua nota al Governo russo per un armistizio, l'Inghilterra cerca evidentemente di trovare tra le Potenze stesse punti d'appoggio alla sua politica apparentemente pacifica, sostanzialmente difensiva antirussa. L'Italia si lascia così sfuggire una prima occasione per presentare all'amica Inghilterra i suoi interessi nella forma che questa avrebbe potuto accettare, cioè nella sfera delle zone reciproche di influenza politica, non nella sfera del disinteressamento.

E che questo fosse uno dei momenti adatti per tale eventuale politica italiana lo dimostrano le pratiche seguenti, aperte dal Gabinetto inglese direttamente con Pietroburgo per la tutela dei suoi interessi. Da un lato la diplomazia inglese, nonostante le risposte del principe Gortschacoff alle sue entrature per la pacificazione, insiste presso il governo russo nelle sue proposte per un armistizio e per la pace; e dall'altro lato richiede formalmente alla Russia che tutta la sistemazione orientale sia sottomessa al concerto europeo. L'Inghilterra si è accorta cioè del pericolo grave che i suoi interessi corrono nell'Oriente: esce dalla sua politica di aspettativa e prepara la difesa. Il distacco anglo-russo torna

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCLXXXVI, 31 dicembre 1877.

(2) *Libro verde* cit. Doc. CCXCI, 8 gennaio 1878.

Digitized by Google

ad essere completo e grave. L'Italia intanto non ha l'animo di crearsi una nuova politica, prendendo per base una qualsiasi delle combinazioni che tale conflitto rende possibili nell'ambiente internazionale.

Infatti il 4 gennaio 1878 il governo inglese torna all'attacco. Dichiara a Pietroburgo che « è indispensabile che le condizioni alle quali viene concesso l'armistizio siano discusse tra i due governi, e non solamente tra i generali che comandano parte delle forze combattenti » e che « il governo della Regina apprezza pienamente la distinzione tra un armistizio, che può essere concordato direttamente tra i belligeranti e le condizioni di pace, nelle quali altre potenze sono pure interessate ». (1)

Il principe Gortschacoff replica che l'armistizio deve essere concluso dai comandanti dell'esercito russo, ma evita di indicarne le condizioni. (2) Le vittorie di Jurko a Sofia, a Filippopoli, a Schipka impensieriscono vivamente l'Inghilterra, e questa dichiara alla Russia che « nella opinione del gabinetto di St. James qualunque trattato che toccasse i trattati del 1856 e del 1871 dovrebbe essere un trattato europeo e non già un trattato della Russia sola colla Turchia ». Ora il governo inglese comunica all'Italia questo suo atto, tacitamente domandando il suo modo di vedere; e l'onorevole Depretis invece non trova di meglio che « limitarsi a ringraziare della comunicazione avuta. » (3)

Ad un'altra grave conseguenza ci porta la politica italiana. L'Austria accede al punto di vista inglese e si prepara all'annessione della Bosnia. L'Austria comprende che tale vantaggio con la Russia all'Egeo è di ben scarsa efficacia. Quindi essa pure riforma la sua politica: si mette contro la Russia per evitare un disquilibrio orientale e nel tempo stesso si accorda colle altre potenze per farsi da queste garantire la Bosnia, contrattata prima con la Russia. Ora si accorda coll'Inghilterra, poi cercherà di accordarsi anche con noi, *e noi rifiuteremo per non volere domandare compensi territoriali equivalenti.*

La Turchia si decide a chiedere (10 gennaio 1878) un armistizio alla Russia; ed il 13 gennaio i soli ambasciatori di Austria-Ungheria e d'Inghilterra ripetono a Costantinopoli le riserve proposte dal Gabinetto di Londra: riserve di carattere molto obbli-

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCLXXXIV.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCXC.
(3) *Libro verde* cit. Doc. CCXCVIII, 17 gennaio 1878.

Digitized by Google

gatorio. « L'ambasciatore di Vienna significa al Governo turco che il suo governo ripeteva che, pei negoziati di pace che avessero a modificare le stipulazioni del Trattato di Parigi, esso avrebbe a prendervi quella parte che gli spettava per la protezione degli interessi della Monarchia. Analoga comunicazione era stata fatta al governo russo ». (1) Nello stesso giorno l'ambasciatore inglese a Costantinopoli informava che « il Governo britannico non sarebbe per considerare come valido un trattato di pace conchiuso direttamente tra i belligeranti che contenesse condizioni non conformi al Trattato di Parigi ». (2)

E l'on. Depretis di fronte a questa situazione, che così chiaramente indicava la via che la nostra politica doveva seguire per la tutela dei nostri interessi, nella forma che l'ambiente imponeva, alla fine del gennaio dava queste istruzioni al nostro ambasciatore a Costantinopoli:

« tutte le potenze essere concordi nel pensiero che anzitutto i patti della pace abbiano a formare l'oggetto di trattative dirette tra la Russia e la Turchia, in guisa che questa ne sia formalmente impegnata. I punti nei quali i trattati del 1856 e del 1871 avessero a subire alcuna modificazione farebbero poscia il soggetto di *spiegazioni* ed eventualmente di nuovi accordi tra la Russia e le Grandi Potenze. Ci compiacciamo di non avere mai tralasciato di raccomandare alla Porta il sollecito inizio di negoziati diretti. » (3)

La politica italiana si manifesta in questa nota in tutta la sua impotenza funzionale. Il nostro Governo desidera gli accordi diretti russo-turchi, per evitare che altre potenze prendano parte al banchetto orientale, quando esso stesso ha la forza materiale sufficiente ed una favorevole posizione internazionale per far valere interessi equivalenti. Ma in Italia si ha il terrore delle complicazioni; il patriottismo italiano non risponderebbe ad una politica del Governo, che del resto, sebbene energica, con tutta probabilità resterebbe ristretta al terreno diplomatico. E l'Italia si rinserra (apparentemente piena di fede, nella sostanza senza fede, ma solo in attesa del *caso fortuito)* in una formula che non può trovare echi nell'accordo europeo, ma che può coprire la verità della sua poca arditezza: nella formula cioè del disinteressamento delle potenze non belligeranti, col correttivo di *spiegazioni* per le modificazioni al Trattato di Parigi.

---

(1) *Libro verde* italiano, Doc. CCCI, 14 gennaio 1878.
(2) *Libro verde* italiano, Doc. CCCI, 14 gennaio 1878.
(3) *Libro verde* italiano, 29 gennaio 1878.

Digitized by Google

Se questo è già allora un errore gravissimo, lo svolgimento successivo della situazione diplomatica lo rende un errore enorme, aggravato dalla sua immutabile continuità. La situazione si svolge infatti su queste due basi: mentre finora il conflitto anglo-russo si limitava al terreno diplomatico ed alla questione di una conferenza europea per la liquidazione collettiva orientale, ora il conflitto assume coloriture di eventuale conflitto militare; poi Inghilterra ed Austria incominciano a fare formalmente all' Italia delle *avances* perchè aderisca al loro punto di vista antirusso, dichiarandosi pronte a riconoscere la sfera degli interessi italiani similari ai loro propri — cioè interessi positivi di acquisizioni territoriali, non interessi negativi.

« Il gabinetto inglese fa sapere al principe Gortschacoff che ogni operazione tendente ad avvicinare le truppe russe a Costantinopoli potrebbe avere per effetto di implicare gli interessi inglesi, e chiede se è intenzione della Russia di occupare la penisola di Gallipoli ». La Russia risponde che « questa occupazione non entra nelle sue idee » e domanda se « il governo inglese intende di occupare tale località »; ed il governo inglese risponde negativamente. (1)

Alla fine del gennaio è l'Austria che fa delle formali *avances* all'Italia.

É bene tenere presente che, durante tutte le successive *avances* fatte dalle Potenze antirusse all'Italia fino al Trattato di Berlino, l'Italia potrebbe affermare i suoi interessi speciali in tre sfere diverse: nell'Oriente stesso, nel Mediterraneo Africano, o forse anche ai confini italo-austriaci.

L'Italia ha ora infatti la possibilità di un accordo territoriale italo-austriaco per la penisola balcanica. Bisogna sempre ricordare che in questo periodo la politica orientale di Vienna è una politica difensiva antirussa, non una vera e propria politica espansionista originaria. Quindi si presta agli accordi ed alla considerazione degli interessi altrui. L'accordo austro-italiano, sulla base del reciproco riconoscimento di sfere d'influenza in Oriente, è possibile ora, è probabile. Se l'Italia avesse accettato tali proposte e tale terreno di accordi, probabilmente oggi i nostri rapporti coll'Austria non sarebbero allo stato in cui sono.

L'Italia ha anche la possibilità di un accordo, che per corrispettivo dei vantaggi austriaci riconosca all'Italia un diritto di

(1) *Libro verde* it. Doc. CCCIV.

Digitized by Google

occupazione di Tunisi e della Tripolitania. Oggi l'occupazione della Tripolitania non può costituire per l'Italia un compenso sufficiente al predominio dell'Austria nell'Albania e nell'Egeo; ma nel 1878 Tunisi e Tripoli ci avrebbero insegnato e dato il diritto ad una grande politica coloniale. Oggi la Tripolitania è enormemente svalutata in confronto del valore e della significazione che aveva nel 1878: ma allora la sua funzione sull'equilibrio internazionale sarebbe stata enorme dal punto di vista politico, militare, economico e demografico. La Tunisia ed il Sudan potevano ben valere Salonicco. L'Italia vi avrebbe trovata l'educazione ad una politica diversa, ma altrettanto fruttifera per il divenire nazionale.

Infine l'Italia può domandare all'Austria in corrispettivo una rettifica dei confini verso il Trentino.

Queste varie possibilità di accordi territoriali vengono infatti discusse, però con spirito accademico e non con animo patriottico, dall'opinione pubblica italiana; e l'Austria indubbiamente vi si è riferita tutte le volte che è venuta ad aprire uno scambio di idee coll'Italia. Essa avrebbe indubbiamente preferito un accordo che riservasse Tunisi all'Italia, e l'Italia avrebbe ben potuto accettarlo, perchè la Francia era immobilizzata dalla Germania. Ma l'Italia non si pronunzia mai, e nelle successive occasioni che si presentano rifugge dal precisare i suoi obbiettivi per una qualsiasi delle tre direzioni. Così l'Albania o la Tunisia od il Trentino restano per noi un miraggio lontano, e non agiscono sulla reale scena politica.

Poichè dall'animo italiano d'allora un accordo austro-italiano su una di queste basi viene ad essere giudicato come causa di azioni eventuali in Oriente, di complicazioni e difficoltà possibili. E l'Italia di fronte a queste considerazioni indietreggia, sia nei rapporti coll'Austria, sia nei rapporti con altre Potenze. *Questa sua condotta nel 1878 fa cadere su noi stessi la responsabilità della situazione attuale della nostra politica orientale.* È dunque questo un momento storico capitale nella nostra politica esterna; ed è un momento che oggi fa nascere rimpianti impotenti.

L'Austria è la prima ad iniziare delle *ouvertures* coll'Italia.

Il 26 gennaio il conte Andrassy dichiara al nostro ambasciatore a Vienna, Robilant,

« di desiderare di conoscere se il Governo italiano divide il suo modo di vedere intorno alla necessità di riservare alle Potenze espressamente il diritto di decidere su quelle questioni di interesse europeo che stanno per emergere dalla guerra russo-turca, e che porterebbero alterazione ai trattati da esse

Digitized by Google

firmati; essere suo desiderio di sapere se, ammesso che il regio Governo fosse in quella questione dello stesso suo parere, sarebbe disposto a dichiararlo all'evenienza. » (1)

Il 30 gennaio è l'Inghilterra che fa un passo simile. L'ambasciatore d'Inghilterra a Roma comunica al nostro Governo che

« il Governo della Regina, mentre riconosce ogni accordo intervenuto tra i delegati russi e turchi a Kazanlik per la conclusione di un armistizio come obbligatorio fra i due belligeranti, dichiara che, per quanto questi accordi sono intesi a modificare i trattati europei ed a toccare interessi generali e britannici, esso non può riconoscere in quelli veruna validità, a meno che non siano fatti l'oggetto di un formale accordo fra le parti contraenti del Trattato di Parigi. Il Governo della Regina spera che questo modo di considerare il caso attuale incontrerà l'assenso delle altre potenze. » (2)

Il giorno dopo è la Francia stessa che domanda di procedere ad uno scambio di idee con noi. Waddington, ministro degli esteri francese, dice al nostro incaricato d'affari a Parigi, Ressman:

« Bramerei che uno scambio d'idee potesse aver luogo tra i nostri due Governi ». (3)

Nel frattempo il pericolo russo aumenta. Evidentemente la diplomazia moscovita tenta di guadagnar tempo ancora, per evitare un intervento diretto o meno, formale o latente nei suoi rapporti colla Turchia. Essa fa una politica temporeggiatrice verso le domande delle Grandi Potenze, rifugge dagli impegni precisi, promette la considerazione degli interessi altrui. Nel fatto la Russia vuol fermare l'Europa, per poi metterla di fronte ad un fatto compiuto, che affermi ormai decisamente la linea d'influenza russa verso l'Egeo. Nella considerazione degli interessi dei terzi, la Russia abbandona anche la considerazione degli interessi austriaci nella Bosnia-Erzegovina. L'Austria è ormai decisamente uscita dalla lega dei tre imperi, e fa politica antirussa; quindi la Russia per ciò solo la abbandona. Poi il Governo moscovita considera che ormai è riuscito a condurre da solo a buon fine la guerra con la Turchia, e che forte della vittoria e dello stato di fatto conseguito, fiducioso nell'appoggio della Germania ha meno bisogno di immobilizzare l'Austria con date concessioni. In queste condizioni la Russia precisa le sue condizioni di pace, e queste non

(1) *Libro verde* it. Doc. CCCV.
(2) *Libro verde* (21 giugno 1878). « Affari d'Oriente » Doc. CCCXIII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. CCCVI.

Digitized by Google

possono che accentuare l'opposizione dell'Occidente favorendo così qualsiasi politica di accordi, a base di reciproci compensi, fra le potenze antirusse. Gortschacoff comunica il 27 gennaio 1878 al nostro ambasciatore Nigra, le eventuali condizioni preliminari di pace:

« Bulgaria autonoma, senza guarnigione turca, estesa ai limiti nazionali, i quali non devono essere più ristretti ai confini indicati dalla conferenza di Costantinopoli; indipendenza ed aumenti territoriali pel Montenegro, la Serbia e la Rumania; *amministrazione autonoma della Bosnia-Erzegovina; accordo ulteriore per tutelare gli interessi russi negli Stretti.* I punti che toccano gli interessi generali dell' Europa farebbero oggetto di un accordo delle Grandi Potenze. » (1)

Il programma russo che escludeva l'Austria dalla sistemazione orientale, era dunque una base di fatto ottima perchè la diplomazia italiana potesse venire in accordi positivi con qualche potenza. Invece il governo italiano lascia cadere tutte le *avances*, che gli erano state fatte, per mantenersi libero da impegni, cioè da preoccupazioni, contrarie al suo spirito che asserviva la dignità nazionale alla pace per la pace. Le pratiche di quei giorni passate tra Vienna e Roma sono la prova più evidente dello stato d'animo nostro. La nostra diplomazia dà corpo alle ombre, manifesta l'estrema prudenza, che nella realtà è solo mascheratura della pusillanimità collettiva. La comunicazione (1) fatta dall'onorevole Depretis al nostro ambasciatore in Vienna (4 febbraio 1878) sulle relazioni italo-austriache riassume questo periodo nostro di incoscienza patriottica, ed è lo specchio fedele delle nostre artificiose preoccupazioni: artificiose, una volta che l'Austria stessa veniva lealmente da noi per avere comunicazione di quello che potevamo credere fossero i nostri interessi *positivi.* Invece noi ci siamo mantenuti nella riserva, senza dichiarare neppure con uguale franchezza che noi seguivamo una politica negativa di interessamento, e che noi intendevamo che gli altri Stati non belligeranti ugualmente la seguissero. Le nostre dichiarazioni amorfe non potevano così che crearci attorno un'atmosfera di diffidenza e di incertezza. Espone e giustifica l'on. Depretis: (2)

« Con dispaccio telegrafico del giorno 27, rispondendo a quello speditomi da Vostra Eccellenza la sera innanzi, io manifestava il compiacimento del regio Governo nello scorgere come il viaggio di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri avesse avuto, per le nostre relazioni col gabinetto di Vienna, quel-

(1) *Libro verde.* « Affari d'Oriente » 1878. Doc. CCCVIII.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCCVII.

Digitized by Google

l'effetto che noi ne attendevamo. Presente alle manifestazioni unanimi dello spirito pubblico in Italia, S. A. I. R. avrà certo potuto dissipare molte prevenzioni, che costì nuocevano a quella leale intimità di rapporti che fu sempre nostro proposito di rassodare fra i due Stati. E poichè ci si presentava, mercè la iniziativa presa dal conte Andrassy, la opportunità di procedere, con codesto Gabinetto ad uno scambio di idee che avremmo ben voluto, già in addietro, coltivare circa le questioni connesse con la situazione politica in Oriente, assai volentieri aggradivamo ed accettavamo la proposta. Il regio Governo ha comune col Governo austro-ungarico la opinione che le quistioni concernenti modificazioni territoriali e quelle riflettenti il regime degli stretti dovrebbero essere regolate col concorso delle potenze firmatarie dei trattati che definirono, altra volta, quelle stesse quistioni. Opiniamo, però, che, nello esaminare siffatti argomenti, si debba arrecare uno spirito assai conciliante a tener conto, in giusta misura, delle conseguenze degli ultimi avvenimenti di guerra. Sopratutto circa il *modus procedendi*, l'Austria-Ungheria deve trovare ben naturale che anche da noi si desideri procedere d'accordo con le altre potenze e particolarmente con la Germania. Laonde il mio telegramma si conchiudeva con la dichiarazione dell'interesse che, e l'uno e l'altro gabinetto avrebbero ad intendersi con quello di Berlino per risolvere, di pieno accordo, tale questione preliminare, con la quale si connette manifestamente la parte che le potenze neutre dovranno pigliare nella discussione dei varii punti formanti la base della pace.

« Il conte Andrassy mostravasi compiaciuto della risposta da Lei fattagli in nome del regio Governo, e Le dava notizia di certe spiegazioni che, appunto intorno al *modus procedendi*, erano state scambiate, in quei giorni, tra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo. Il gabinetto di Vienna (così erasi dichiarato a Pietroburgo), senza contrastare la validità dell'atto che stava per essere firmato tra la Russia e la Turchia, in quanto essa concerne quest'ultima potenza, era, però, in debito di fare conoscere la sua opinione, che, cioè, tutti quegli accordi fra i belligeranti che toccassero o modificassero i trattati esistenti non potrebbero avere efficacia, se non in quanto che fossero anticipatamente assentiti dalle potenze firmatarie del trattato di Parigi. E il gabinetto di Pietroburgo avrebbe risposto, verbalmente, accettando questo modo di vedere. Il conte Andrassy conchiudeva il suo discorso, lasciando intendere a V. E. come gli paresse utile che, da parte nostra, si facesse, a Pietroburgo una dichiarazione consimile a quella del gabinetto di Vienna.

« Intanto, però, la situazione si veniva facendo più grave. Da Atene giungevano notizie che lasciavano prevedere risoluzioni estreme. Mancava, da più giorni, ogni contezza di ciò che accadesse tra i plenipotenzarii delle due parti belligeranti, e le truppe russe avanzavano con grande rapidità verso Gallipoli e verso Costantinopoli.

« Mentre nessuna notizia ci giungeva intorno agli intendimenti positivi del gabinetto germanico, ci perveniva dal gabinetto di Londra invece la nota interrogazione. Diveniva sempre più importante, per noi, di ben conoscere la precisa posizione, rimpetto alla Russia, del gabinetto austro-ungarico, nel momento in cui questo ci faceva, in certa guisa, invito di tenere a Pietroburgo un linguaggio consono al suo. A tale intento mirava, sopratutto, il mio telegramma del 31 gennaio. Era per noi essenziale di sapere fino a qual

Digitized by Google

punto il gabinetto austro-ungarico si sentisse rassicurato dalle recenti dichiarazioni della Russia. Se a Vienna erano giunte nuove e più positive assicurazioni del gabinetto di Pietroburgo, i nostri offici presso il medesimo sarebbero stati senza scopo ed in questa ipotesi a noi non rimaneva che *ad imitare nel suo riserbo assoluto* l'esempio della Germania, con la quale l'Italia ha altresì parità di posizione giuridica, non avendo esse partecipato al trattato separato di guarentigia, del 15 aprile 1856, stipulatosi esclusivamente tra l'Austria-Ungheria, la Francia e la Gran Brettagna.

« La risposta di Vostra Eccellenza si contiene nel telegramma speditomi il 1. Febbraio, dopo una conversazione avuta col barone Orczy. Le assicurazioni della Russia erano state comunicate al conte Andrassy mediante un telegramma del generale Langenau, nel quale era detto che il gabinetto di S. Pietroburgo dichiarava non essere mai stato suo intendimento di sottrarre all'esame delle potenze le condizioni di pace che stava per stipulare con la Sublime Porta.

« In tale stato di cose, *era naturale che l'Austria-Ungheria non insistesse perchè da noi si facessero uffici formali a Pietroburgo;* ed insistendo invece il gabinetto britannico perchè da noi si rispondesse alla sua interrogazione, ci sembrò che questa risposta si potesse fare nei termini che coll'altro mio dispaccio d'oggi ho comunicato a Vostra Eccellenza. La notizia poco prima sopravvenuta, della firma dei preliminari di pace e di armistizio, toglieva, del resto, ogni ragione di esitare.

« Noi confidiamo, ad ogni modo, che lo scambio di idee, in questa circostanza, iniziatosi tra i gabinetti di Roma e di Vienna potrà continuarsi, con reciproca soddisfazione ed utilità, nelle fasi ulteriori che sta per attraversare la questione orientale. »

Ma anche l'ultima frase non esce dai confini di una frase di cortesia ed è scritta per chiudere in modo diplomatico lo scambio di idee. Questo infatti cessa, una volta che l' Austria viene avvertita da Berlino che l'Italia invece di domandare suoi compensi territoriali, equivalenti a quelli austriaci (e si ricordi che Berlino aveva indicato l'anno prima Tunisi al Governo di Roma), intende richiedere all'Austria che si disinteressi della Bosnia-Erzegovina, lasciando libera via alla Russia. Questo concetto italiano è così misero, tale angolo visuale è così al di fuori delle pressioni del momento che ben a ragione l'Austria doveva comprendere l'inutilità di uno scambio ulteriore di idee. Una volta che l'Italia non aveva neppure il coraggio di affermare ufficialmente la formula di disinteressamento, e di esigerne l'osservanza, a che sollecitare da essa la manifestazione ufficiale di questo programma che, sebbene viziato d'impotenza efficiente, avrebbe potuto creare degli imbarazzi all'Austria? Essa sapeva che il nostro ambasciatore a Berlino aveva detto al ministro tedesco degli esteri De Bülow: « a proposito delle condizioni di pace *l'Austria non*

Digitized by Google

avrebbe che a felicitarsi, se fosse vero che la Bosnia e l'Erzegovina continuassero a far parte dell'impero ottomano. Il conte Andrassy, bisognava sperarlo, saprebbe resistere fino alla fine al partito che lo spinge nella via delle annessioni » (1). Era quindi inutile di fronte alle risposte definitive italiane procedere più oltre. L'immobilità dell'Italia in questo problema annessionista a base di accordi reciproci era prova più che sicura che tanto meno l'Italia si sarebbe mossa contro lo Stato austriaco per le sue eventuali annessioni. Quindi, anche senza accordi con Roma, Vienna poteva procedere con tutta sicurezza.

Nel tempo stesso il nostro Governo rispondeva alle *avances* inglesi col dichiarare

« essere pure opinione del Governo di Sua Maestà che, *in massima*, le questioni regolate mediante un trattato fra parecchie potenze non possano formare il soggetto di ulteriori accordi, efficaci per ognuna di esse, se non interviene una sanzione delle stesse potenze contraenti: d'altra parte, però, le dichiarazioni che il gabinetto russo ha già fatto pervenire a questo riguardo ad alcuni gabinetti, *parrebbero escludere, in quanto ci concerne,* l'opportunità di dipartirci dal riserbo, in cui ci sembrò utile di contenerci finora. » (2)

Per l'Italia la partita è perduta. Così si chiude infatti questa prima fase di *avances* anglo-austriache verso l'Italia. Il rifiuto di questa, porta, per naturale conseguenza, un accordo austro-inglese ulteriore ed il nostro completo isolamento. I nostri interessi positivi non sono rilevati da alcuno, una volta che noi stessi non abbiamo avuto l'animo di dichiararli. E noi restiamo in un isolamento d'aspettazione. La speranza, non nella accettazione da parte di tutte le potenze nella formula del disinteressamento, ma in una eventuale offerta di territorii, che ci avesse permesso di accettare senza correre nessun rischio, senza spendere un soldo, senza mettere un battaglione od una nave in assetto di guerra insiste sempre negli animi nostri. Ma la continuata debolezza morale non ci consiglia mai di essere noi i primi a porre ed a difendere la sfera dei nostri interessi di concorrenza nell'Oriente od altrove. —

Esaurito questo ciclo di *avances* a nostro riguardo, ne sorge un altro speciale. La situazione internazionale si fa sempre più critica. La Russia precisa il suo programma esclusivista, e gli altri Stati la loro opposizione decisa. Si crea una situazione così tesa fra i due poli della politica orientale che l'Italia ancora potrebbe

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCCVII.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCCXI, 3 febbraio 1878.

Digitized by Google

rimediare agli errori del passato, facendosi essa iniziatrice di accordi positivi e fattivi.

La Russia costringe la Turchia alla convenzione di Adrianopoli (30 gennaio 1878) per gli accordi preliminari dell'armistizio e della pace definitiva: la convenzione contiene esattamente le condizioni che il conte Nigra aveva già comunicato al nostro Governo: La Bosnia sarà autonoma e non austriaca, e la Bulgaria sarà estesa verso il sud. I confini non ne sono però fissati; si conferma che l'esercito ottomano non vi soggiornerebbe; però si aggiunge: salvo in alcuni luoghi da determinarsi di comune accordo (1). Questa convenzione preliminare segna dunque la conclusione degli sforzi diplomatici russi, poichè riesce a mettere l'Europa di fronte ad un inizio di un fatto compiuto. E su questa via la Russia procede, come sicura del fatto suo, rispondendo alle note austriache per una conferenza internazionale, ed alle minaccie della flotta inglese davanti a Costantinopoli: la diplomazia russa cerca di concretare ancora più il fatto compiuto, prendendo impegni imprecisi ed inconcludenti colle altre potenze, pur di tenerle ancora a bada. Procede all'armistizio colla Porta ai primi del febbraio, e prepara il trattato di Santo Stefano.

L'Austria-Ungheria seriamente preoccupata propone una conferenza europea da tenersi a Vienna che collettivamente sistemi l'Oriente (2). La Russia applica i suoi metodi dilatori; si oppone alla sede di Vienna; poi non definisce i limiti degli accordi turco-russi che intende sottrarre all'accordo collettivo europeo, e non precisa « in quale momento dei negoziati diretti tra la Russia e la Turchia, avranno ad intercedere gli accordi con le Grandi Potenze ». Si contenta soltanto di dichiarare che « saranno oggetto di un accordo tra le Grandi Potenze i punti concernenti gli interessi generali dell'Europa » (3). Infine la Russia propone Baden o Dresda come sede della Conferenza. Si noti ancora, che finora l'Austria e la Russia non parlano che di una Conferenza, non di un Congresso internazionale dai poteri illimitati. La Russia tende con ciò a restringere la sfera d'azione dell'eventuale conferenza.

L'Inghilterra dal canto suo passa alle minaccie di azione navale. D' ordine del Governo di Londra l'ambasciatore inglese a Costantinopoli il 25 gennaio aveva già domandato alla Sublime

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCCXXVII.

(2) *Libro verde* It. Doc. CCCXXXIV, 9 febbraio 1878.

(3) 3 febbraio 1878.

Digitized by Google

Porta l'autorizzazione pel passaggio dei Dardanelli, ed aveva dato ordine alla sua flotta di passare i Dardanelli. Poi era venuto un contrordine e la flotta inglese aveva gettato le ancore a Besika. Ora ai primi di febbraio il Governo inglese decide nuovamente di inviare la sua flotta a Costantinopoli. La Russia invia alle Potenze una dichiarazione in cui dichiara che « l'assieme delle circostanze ci obbliga a considerare, da parte nostra, i mezzi per proteggere i cristiani, e per ottenere questo risultato, di avere in vista l'entrata di una parte delle nostre truppe a Costantinopoli » (1). « Tra il conte Schuvaloff, il conte Derby, ed il principe Gortschacoff vi è un vivo scambio di note. La Russia insiste nell'avere in vista l'occupazione di Costantinopoli, ma non comprende che possano derivarne *atti di ostilità*, perchè le navi inglesi e le forze russe a Costantinopoli hanno l'identico scopo della protezione dei cristiani » (2). Così la situazione si fa tanto tesa che si parla anche di prossime ostilità.

Ora l'Italia, di fronte a queste decise opposizioni di interessi, che avrebbero pagato ben caro il suo concorso pur di averlo in tali condizioni, resta sempre immobile. Non agisce, non ricerca accordi; attende tuttora che altri venga a presentarle non un programma d'azione energica, che essa non vuole, ma il compenso già pronto, senza farle correre l'alea di complicazioni. Risponde il 4 febbraio 1878 alla proposta austriaca per la conferenza, accettandola *per ciò che la concerne* puramente e semplicemente. É troppo poco. Comunica questa accettazione a Pietroburgo. Rileva la teoria inglese che il divieto del passaggio dei Dardanelli può essere tolto dall'autorizzazione del Sultano, che la Turchia dice che ha dato l'autorizzazione dietro istanze vivissime dell'ambasciatore inglese; ma però osserva che « su questo punto il regio governo non avrebbe per ora ragione di pronunciarsi » (3). Si mantiene pure completamente indifferente di fronte alle minaccie reciproche della Russia e dell'Inghilterra.

Così anche in questo periodo di transizione, ma sempre favorevole ad un'azione italiana a base di compensi positivi in Oriente od altrove, la nostra politica di riserbo ci allontana da un'efficace tutela dei nostri veri interessi. —

La situazione diplomatica internazionale fa ancora un passo

---

(1) *Libro verde*. Doc. CCCLI.

(2) *Libro verde* it. cit. Doc. CCCXXXIX, 11 febbraio 1878.

(3) *Libro verde* cit. Doc. CCCLVI, 15 febbraio 1878.

Digitized by Google

verso un'ulteriore intensificazione della crisi. La Russia è convinta di avere immobilizzate le potenze di opposizione, e di poter contare sull' amicizia germanica. Gortschacoff dice a Nigra che « aveva fatto sapere al principe di Bismarck che se la scelta per la sede della Conferenza dovesse cadere sopra una città tedesca, la presidenza della conferenza spetterebbe al ministro degli esteri del luogo e quindi al principe d'Allemagna » (1). Fiduciosa nell' opera di Bismarck, ingannata invece dal riserbo tedesco, la Russia procede nella costituzione del fatto compiuto. Comunica il testo del protocollo d'accettazione delle basi preliminari di pace firmato ad Adrianopoli; in esso si ha una modificazione importante — rileva Nigra in un rapporto al governo (2) —: viene espressamente stipulato che le truppe ottomane non avranno più stanza nella Bulgaria autonoma. Ed il 3 marzo, tra la sorpresa dell'Europa, mentre molti attendevano che il trattato definitivo fosse rimesso a dopo la conferenza internazionale, la Russia firma a Santo Stefano il trattato di pace colla Turchia, con cui fa estendere una Bulgaria autonoma, sotto la sua influenza diretta, fino all'Egeo. La Turchia viene divisa, spezzata nella sua unità territoriale; Costantinopoli in una nuova eventualità verrebbe ad essere nella più immediata sfera d'azione della Russia. Tutte le Potenze restano turbate da questo atto di audacia della Russia, e procedono ai rimedi per ricondurre in Oriente l'equilibrio offeso.

Così si iniziano dall'Austria e dalla Gran Bretagna nuove *avances* verso l'Italia, ma in una forma molto più chiara, più desica, più precisa, più atta insomma ad incoraggiare l'Italia a far presente le sue pretese positive, per addivenire ad un accordo a due od a tre, eppoi ad un'eventuale azione nell'Oriente: più diplomatica che militare. Senza aver fatto nulla per questo, le circostanze offrono all'Italia per la terza volta di rimediare agli errori passati, di prendere animo, e di concepire una data sfera di proprii interessi: ma per la terza volta l'Italia non ha l'animo all'altezza della situazione.

È l'Austria che inizia le prime pratiche. Nel giorno stesso in cui fa conoscere al Governo di Roma la sua proposta di riunire non più una conferenza, ma un congresso a Berlino (3), il suo ambasciatore

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCCLXXVI, 17 febbraio 1878.

(2) *Libro verde* it. « Affari d'Oriente », 21 giugno 1878 — Doc. CCCLXXV.

(3) *Libro verde* it. Doc. CDIII, 7 marzo 1878.

Digitized by Google

« a nome del conte Andrassy, chiede se noi saremmo disposti a scambiare col Gabinetto di Vienna le nostre idee circa i più importanti tra i punti che saranno sottoposti al Congresso ». (1)

L'Austria ci indica così ancora una volta Tunisi; forse non sarebbe anche aliena dal discutere una nostra azione nell'Albania, od una rettifica dei confini dalla parte del Trentino.

Ma l'on. Depretis risponde

« che assai volentieri avremmo seguito in tale scambio di intendimenti il gabinetto di Vienna, *tostochè questo fosse* per pigliarne l'iniziativa »,

fingendo di non comprendere che l'Austria con la sua domanda aveva già aperto tale scambio di idee, e che era nostro interesse di procedere subito all'affermazione dei nostri diritti collaterali a quelli austriaci: se si fosse voluto veramente procedere nella via degli accordi positivi e nei programmi d'azione combinata.

Anche l'Inghilterra, in modo meno diretto, sollecita la cooperazione dell'Italia, cercandone il concorso per la definizione dei poteri del congresso. Il 10 marzo (1) Londra comunica a Roma che

« il governo inglese ha fatto sentire al conte di Beust (ambasciatore austriaco a Londra) che l'Austria-Ungheria potrebbe far conoscere le basi sulle quali si avrebbero a stabilire preventive intelligenze. L'accettazione del Congresso da parte dell'Inghilterra è subordinata alla condizione che nel congresso possano fare oggetto di discussione tutte le questioni che furono esaminate e trattate a Parigi nel 1856 e che non possa aver luogo, senza il consenso delle potenze medesime alcun cambiamento allo stato di cose regolato dal precedente congresso. »

Il principe Gortschacoff risponde sibillinamente

« che la Russia ha già consentito a che siano discusse dalle potenze tutte le quistioni d'interesse europeo e che non potrebbe andare più in là ». (2)

Ma l'Italia non risponde in nessun modo a queste sollecitazioni. Il ministero Depretis è in crisi; la macchina dello Stato sta momentaneamente immobilizzata. Alla deficienza patriottica ed energica nostra si unisce questa complicazione interna. Il momento è solenne per l'Italia, e l'Italia non reagisce all'apatia continuata, eccitata finalmente dal patriottismo. Il fatalismo orientale diventa la legge della nostra diplomazia. Ed ogni giorno che passa,

(1) *Libro verde* cit. Doc. CD.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXI

Digitized by Google

senza che l'Italia si sia scossa dal suo torpore, ci fa sempre più allontanare dalla possibilità di un'energica ed efficiente difesa dei nostri interessi. Berlino domanda (1) che i secondi plenipotenziari delle Potenze procedano agli accordi preliminari, e Depretis risponde che « nelle presenti condizioni di crisi ministeriale, non è in grado di far conoscere la risposta nostra » (2), perchè « non può impegnare le risoluzioni dei personaggi che succederanno al governo ». A nuove sollecitazioni della Germania, alla fine accetta di partecipare ai lavori preparatori, « dopo aver consultato l'on. Cairoli incaricato di formare il nuovo Gabinetto ». (3) —

Passa la crisi parlamentare e vengono gli uomini nuovi. Ma l'Italia cade ancora moralmente più in basso, poichè il precipitare della situazione orientale renderebbe più facile, più efficiente un suo atto virile, mentre questo non viene. Le Potenze affrettano le ultime battute delle loro diplomazie per ben piazzare i loro interessi al prossimo congresso.

Noi riceviamo ancora una volta delle *avances* inglesi. Il nostro ambasciatore a Londra, on. Menabrea, informa il nostro Governo:

« Il conte di Derby sembra fare assegnamento sull'Italia per difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Egli mi disse di avere dato incarico a sir A. Paget di fare delle aperture in quel senso. » (4)

Questa *avance* inglese si presenta molto lusinghiera per noi pel nostro amor proprio. L'Inghilterra vuole associarsi su un piede d'eguaglianza l'Italia per la difesa dei reciproci interessi mediterranei. Una nostra eventuale accessione al punto di vista inglese avrebbe potuto essere bene compensata dall'Inghilterra, accettando di difendere colla sua diplomazia e colla sua azione quella categoria speciale di interessi italiani che l'Italia le avrebbe indicato. E li avrebbe sostenuti amichevolmente ma fermamente, contro eventuali difficoltà dell'Austria: in quei giorni si parlava appunto, ed era *probabile* allora, di una sfera d'influenza italiana nell'Albania.

L'Inghilterra ha tanto più bisogno del nostro concorso in quanto minaccia di non partecipare al Congresso di Berlino (5): la

(1) 16 marzo 1878.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXVII.
(3) *Libro verde* Doc. CDXXII.
(4) *Libro verde* cit. Doc. CDXXIII, 16 marzo 1878.
(5) *Libro verde* (1878) Doc. CDXXVII.

Digitized by Google

nostra collaterale non partecipazione, cioè di due fra le potenze mediterranee, avrebbe potuto indiscutibilmente avere un serio effetto morale sulla situazione in ordine agli interessi inglesi, ed indirettamente in ordine agli interessi nostri. E con tutta probabilità la nostra accessione non avrebbe avuto per noi che conseguenze di carattere diplomatico; sarebbe stato un atto relativamente facile a compiersi.

Ma l'Italia risponde per la terza volta con una riserva indecorosa, esclusivamente originata dalla lassitudine dell'animo nazionale, non vigile scolta degli interessi nostri all'esterno. Ed è triste, profondamente triste, rilevare oggi la inscusabile e massima debolezza, che esprime la nota del ministro Corti del 28 marzo 1878, inviata al nostro ambasciatore in Londra in risposta alle pratiche inglesi: (1)

« Ho risposto a sir Augustus Paget che il Governo del Re annette molto pregio a tenersi col Governo britannico nelle più cordiali ed intime relazioni; che senza dubbio l'Inghilterra e l'Italia hanno in *materia di commerci*, degli interessi comuni per ciò che concerne il regime degli Stretti e del Mar Nero che saremo quindi sempre lieti di ricevere e di prendere nella più seria considerazione, le comunicazioni e le avvertenze che il Governo della Regina fosse per farci pervenire in proposito; *che però il Governo di S. M. non stimerebbe di poter prendere a tale riguardo degli impegni che possano condurlo ad un'azione.*

Ma non basta ancora. L'Italia fa un passo più oltre nella via dell'abbrutimento apatriottico. Oramai sta per aprirsi il Congresso. Tutti gli accordi speciali a difesa degli speciali interessi stanno per stringersi, per poi presentarsi al Congresso. L'Italia dà proprio essa l'ultimo colpo di cazzuola, che finisce di sistemare questo edificio di accordi, da cui essa è esclusa. Il colpo ultimo è dato dalle istruzioni del ministro Corti al nostro ambasciatore a Londra del 26 aprile. (2)

« Il Governo del Re stimerebbe prematuro di intraprendere fin d'ora una discussione qualsiasi, e di esprimere un avviso circa le questioni singole incluse nel trattato di S. Stefano, da esaminarsi al Congresso. Noi pensiamo infatti di meglio giovare alla causa della pace, mantenendoci sciolti da ogni impegno e liberi in conseguenza di esercitare la nostra azione a seconda delle circostanze... sarebbe assai lecito sperare che, mercè gli uffici delle potenze *meno direttamente interessate* si trovino i termini atti a conciliare le divergenze presentemente esistenti. »

---

(1) *Libro verde* Doc. CDXXX.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXLVII.

Digitized by Google

L'Italia, che fino a questo momento aveva avuto una politica di riserva, ora fa una politica di rinunzia, attribuendo a sè stessa, come potenza meno direttamente interessata, la parte secondaria del terzo pacificatore.

Allora precipitano finalmente le conseguenze immediate a nostro danno, mentre si maturano quelle conseguenze remote, che tuttora gravano sui destini d'Italia. L'Italia, non avendo voluto accettare quelle forme di azione che l'ambiente imponeva, resta al di fuori di tutti gli accordi, che si formano a suo danno non per deliberato proposito, ma perchè essa non ha accettato di prendervi parte. Ora questi accordi preliminari decidono in precedenza quello che ufficialmente deciderà il congresso di Berlino; ed il congresso di Berlino deciderà a sua volta l'impostazione futura del problema orientale, quale si trascina ai giorni nostri.

Questi accordi eliminano la possibilità di una qualsiasi azione dell'Italia al Congresso, come dopo di questo creano una posizione grandemente difficile alla nostra politica. Primo è l'accordo anglo-russo del 30 maggio 1878, per cui la Russia si impegna con l'Inghilterra non solo di sottoporre tutto il trattato di Santo Stefano al prossimo congresso, ma a rinunziare a molte delle clausole del trattato stesso, specialmente alla mediterraneizzazione della Bulgaria, ed a parte delle conquiste territoriali dal lato dell'Armenia. Poi abbiamo l'accordo anglo-turco, del 4 giugno, con cui l'Inghilterra ottiene Cipro ed un diritto di alta sorveglianza su tutta l'Asia Minore, onde difenderla dalle minaccie russe. Infine abbiamo, auspice la Germania, l'accordo anglo-austriaco, con cui l'Inghilterra riconosce diritti all'Austria nella Bosnia-Erzegovina, e per cui si doveva giungere nel Congresso al protocollo 8 della seduta del 28 giugno 1878, che è tra tutto la più patente dimostrazione dell'incapacità della nostra politica, perchè non sussidiata da un vigoroso animo nazionale.

L'Italia alla vigilia del Congresso, a cognizione di questi accordi (1) che la soffocheranno al Congresso, come la soffocano ancora oggi, arriva fino a compiacersi di questo isolamento.

« Non posso — scrive il Corti al Nigra il 6 giugno — che associarmi interamente alla dichiarazione con cui si conchiude il rapporto di Lei: che cioè l'Italia presentandosi a congresso, si troverà assolutamente libera da qualsiasi impegno speciale verso il gabinetto imperiale russo; lo stesso potendo dirsi, del resto, anche dei nostri rapporti con tutti gli altri gabinetti. » (2)

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDLXVI, 6 giugno 1878.

(2) *Libro verde* « Affari d'Oriente » 1878. Doc. CDLXVII.

Digitized by Google

Ed è appunto questa frase, dovuta alla nostra impotenza morale, al nostro patriottismo verbale, che segna la rovina della nostra politica orientale in questo primo periodo della nostra politica estera. —

Ora a tale azione dello Stato fa riscontro appunto l'anima del Parlamento e del paese. Si parla spesso alla Camera, è vero, di procedere ad accordi, ma non si parla mai di preparazione militare, di energica attività nazionale. Si vuole che la diplomazia elimini colla sua abilità le conseguenze del fatto che l'Italia teme d'agire concretamente. E pare che si attenda che qualche potenza venga a dirci: « Italiani, io vi farò dare l'Albania o la Tunisia »; e noi poi avremmo risposto: « Se tutto il congresso accetterà; se le popolazioni locali ci accetteranno; se le altre potenze ci aiuteranno con alcuni corpi d'occupazione, l'Italia non avrà difficoltà di accettare a sua volta l'offerta pericolosa ». In ciò sta tutta la vera essenza dell'animo del paese in quei momenti critici.

Intanto l'Italia resta immobile, mentre si alza intorno ad essa il muro che dovrà soffocarla. Nessuna fiera protesta si leva nel paese acquietato in un indecoroso desiderio della pace a qualunque costo. Sui giornali, alla Camera si bizantineggia sugli accordi diplomatici da stringersi, quando invece quello che necessita veramente è l'azione, è l'azione forte, decisa, sicura, verso qualsiasi obbiettivo, verso qualsiasi accordo; ma l'azione, il moto, l'energia efficiente della nazione intera.

Dopo Santo Stefano in tutta Italia vi è una corrente che vuole che l'Italia muti la sua tesi di disinteressamento all'Oriente e di integrità ottomana nella tesi della sistemazione orientale neutra a base dello sviluppo delle nazionalità locali. É un'idea e resta un'idea. Poichè non vi è nessuno che parli richiedendo allo Stato un'aperta azione in difesa di tale principio. Resta un'idea da retori. Tanto più che oramai le cose sono tanto spinte in avanti che l'isolamento dell'Italia renderebbe inefficace una simile tesi. Alla Camera (1) è l'on. Miceli che temendo il panslavismo russo dice:

« Il principio di razza non può avere uguale valore del principio di nazionalità, e contro di esso, contro la soffocazione nazionale deve difendersi l'Europa civile. Bisogna proteggere lo sviluppo delle nazionalità. Vi è la Grecia, vi è la Serbia, la Rumania, ii Montenegro e la Bulgaria. Queste nazionalità devono essere le uniche eredi della successione ottomana. »

(1) Seduta dell'8 aprile 1878.

Digitized by Google

L'on. Pandolfi, durante la stessa discussione, accetta il principio delle nazionalità, come base della sistemazione orientale. Questa tesi prevale nel paese e nel Parlamento, sebbene abbia ancora molti contrari. Ad esempio, l'on. Musolino dichiara: (1)

« La Bulgaria di S. Stefano è la negazione di ogni diritto di nazionalità. Se non ci fosse la Russia, si potrebbe pensare a costituire tante nazionalità; ma di fronte alla Russia, occorre uno Stato unico e forte. Le nazionalità microscopiche non avrebbero ragione d'essere. »,

e domanda la neutralizzazione dell'Oriente ottomano. Ed anche l'on. Visconti-Venosta è espressione in questo momento di quel pacifismo indecoroso ed inconcludente che opprime l'Italia; egli dice, proprio al momento in cui più è possibile all'Italia stringere accordi fattivi e fruttuosi: (2)

« L'Italia deve fare opera di pace generale, deve tenere attitudine prudente ed aliena da prematuri impegni. Questa politica pacifica deve saper tutelare e difendere gli interessi italiani. Si tratta di conciliare i risultati di grandi vittorie ottenute da un potente impero con quelle guarantigie di sicurezza e di equilibrio che si riferiscono agli interessi dell'Europa e con i diritti delle stirpi e delle nazionalità in Oriente. Noi col trattato di Parigi abbiamo diritto di intervenire nell'evoluzione della questione d'Oriente. Bisogna difendere le nazionalità *se ciò può avvenire in forma pacifica*. La Bulgaria autonoma va bene, ma non così estesa. Ci vuole l'equilibrio tra le nazionalità orientali. La Bulgaria è russa, e la Bosnia e l'Erzegovina sono nella sfera degli interessi diretti dell'Austria; nè l'Europa nè l'*Italia hanno interesse a contrastare la missione di civiltà che l'Austria può esercitare in quelle contrade.* »

In altre parole l'on. Visconti-Venosta ripete la tesi della politica orientale italiana, quale l'aveva delineata nel 1875, senza comprendere la radicale trasformazione dell'ambiente internazionale. E di fronte a queste autorevoli espressioni dell'opinione collettiva, il Governo suggestionato non può che confermare la sua politica timorosa.

Così anche la formula delle nazionalità orientali resta una tesi che lo Stato non ha la forza, l'energia morale di difendere nella società internazionale, con l'energia e con le forme necessarie al raggiungimento dello scopo ed alla dignità nazionale. Poichè nessuno si sogna che lo Stato debba agire al di fuori dei pacifici rapporti diplomatici.

---

(1) Seduta 8 aprile 1878.

(2) Seduta alla Camera — 9 aprile 1878.

Digitized by Google

Una voce sola, fiera della dignità nazionale, dalla sana, precisa, lucida, antiveggente considerazione della situazione, si eleva nel paese e lo ammonisce per un'azione eventuale. Nell'ora critica dei desiderii e delle impotenze questa voce, che pur resta isolata, ha un pregio morale grande: se poi la condotta dell'uomo, che la ha pronunziata, si è deturpata nelle bassezze e nelle meschinità del nostro parlamentarismo, anche a danno della patria, è pur sempre doveroso per ogni mente imparziale rilevare l'atto compiuto nel 1878. Felice Cavallotti, nella tornata del 9 aprile 1878 della Camera, diceva dopo il trattato di Santo Stefano:

« Se la Turchia si è adagiata con sì buona grazia nel suo sepolcro, vuol dire che la ci sta bene, e non tocca all'Italia prender le armi per obbligarla a drizzarsi su. La questione è un'altra: si tratta di sapere non già se noi dobbiamo lavorare, dire e fare per evitare la guerra, ma bensì se la guerra sia evitabile e a che patti lo sia; ed in che senso, ed in che modo l'Italia possa dar mano a quest'opera, con serietà ed efficacia di risultato. Questa domanda ne suppone un'altra semplicissima ed è questa: se il trattato di *Agios Stefanos*, così com'è, sia un trattato praticamente eseguibile...

« E fino a che l'Europa non avrà la malinconia del suicidio, i patti di Santo Stefano, *così come sono,* l'Europa non può firmarli. La pace non è sperabile, non è raggiungibile, se non nell'eventualità sola che la Russia ceda. Cederà la Russia di fronte alla sola intimazione dell'Inghilterra? Perchè finora di *mise en demeure*, d'intimazioni formali non abbiamo che quella inglese. Se il linguaggio energico, reciso della nota di lord Salisbury, se le proteste dei giornali inglesi, se quelle dell'opinione pubblica bastassero, certo che mai calamità maggiore non sarebbe stata impedita a miglior mercato. Ma non si attua un piano lungamente meditato, accarezzato dalla tradizione nazionale di più secoli, non lo si compie attraverso sagrifici ed ecatombi, per rinunziarvi all'indomani della vittoria, subito alla prima intimazione. Ora se vi è probabilità che la guerra sia scongiurata, ed io credo che possa esserlo ancora, non lo può essere se non a patto di un'azione concorde ed energica di tutte le Potenze, che hanno a che vedere nel conflitto.

« Io penso che l'Italia per la sua posizione nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per l'avvenire che la aspetta su questi due mari, ed a cui essa ha diritto e dovere di aspirare, si trova oggi, dopo le clausole della pace, a partito assai peggiore che non fosse prima dello scoppiare della guerra. Penso che se abbiamo la fortuna di trovare altre potenze che per altre ragioni possano essere da quei patti minacciate o lese al pari di noi e che abbiano anch'esse interesse a volerli modificati, questa fortuna a noi non conviene il sciuparla. Penso che politica savia e pratica è appunto quella che sa tenere conto, nell'ora di un pericolo, di queste affinità di situazioni, di queste analogie di interessi: e per dir corto, se l'Italia consulta l'interesse suo (e notisi, parlo degli interessi materiali, potrei aggiungere anche dei morali, che per una grande e libera nazione non sono meno gravi), se l'Italia consulta quali sono gli Stati interessati, al pari di lei, a che le condizioni della pace si modifichino, è evidente che il posto dell'Italia è segnato oggi a fianco dell'Austria e dell'Inghilterra.

Digitized by Google

« Allato a quella di queste due potenze è segnata l'azione nostra, se veramente intendiamo a scongiurare ciò che può essere un danno per l'Italia, un pericolo enorme per tutta l'Europa. E questa azione concorde implica qualche cosa più di un'opera diplomatica da disinteressati conciliatori; un'opera mediatrice in questo senso, se è per essa che mirate ad allontanare la guerra, è la strada giusta per riuscire all'esito opposto: perchè non varrebbe che ad indebolire e scemare, proprio nel momento che più importa di accrescerla, la efficacia della pressione europea, che sola può aver peso bastante per far breccia sul Governo dello czar. Ho detto che l'interesse nostro procede oggi nel problema orientale allato a quello dell'Austria e dell'Inghilterra; ad altri parrà una bestemmia, ma il tempo ne ha viste ben altre: e certo l'Austria odierna che appoggia e difende i Rumeni, non somiglia all'Austria di Metternich, più di quello che l'Inghilterra, che oggi sostiene la Grecia, somigli all'Inghilterra di lord Castlereagh.

« Io non son qui a discutere nè a far studi filosofici sulle evoluzioni del tempo, piglio il tempo come lo trovo. Comprendo che l'Austria frema alla sola idea di vedersi sbarrata in Oriente da un forte Stato slavo le sole vie che forse ancora le riserba l'avvenire. Comprendo che l'Inghilterra si alzi come un sol uomo all'idea di vedere la Russia padroneggiare il Mediterraneo e il transito del commercio coll'Asia. Non comprenderei che l'Italia lasciasse a quelle due potenze il merito di farsi innanzi da sole a parlare in nome degli interessi d'Europa, quando per noi non soltanto di questi, ma anche dei nostri si tratta, e di difendere quei principii che sono, più che la nostra gloria, la nostra forza nel mondo. Ad ogni popolo il suo tempo e la sua ora...

« Ma non posso, non voglio dimenticare che, per i popoli e per gli Stati, quando le occasioni sorridono così propizie, arrivano ore in cui non sempre il riserbo e la prudenza sono accorgimenti e non sempre l'audacia è follia. Ricordatevi quali altri interessi, in un'altra fase di questa istessa questione d'Oriente, il conte di Cavour riuscisse a trattare nel congresso di Parigi. No, non sempre è accortezza la timida, eccessiva prudenza, che non sappia o non osi promuovere gli eventi; ed è sapienza di Stato, alle ore giuste, l'osare. E arrivano certe ore in cui la voce del sangue parla e in cui ai grandi popoli non è permesso farla tacere; in cui a liberi Governi non è permesso l'oblio. *(Bene)*. » (1)

Ma questa voce di incitamento rimase senza echi nel paese assopito.

*
* *

In tale condizioni morali e diplomatiche l'Italia si presenta al Congresso di Berlino. Si noti ancora una volta il peso di questo passato che si conserva tuttora. Tutti gli errori della nostra po-

(1) L'on. Cavallotti domandava un accordo italo-austriaco su questa base: l'Austria avrebbe ceduto all'Italia le provincie irredente e l'Italia avrebbe aiutato l'Austria a costituirsi la Slavia austriaca verso il Danubio. Allora vi erano molti che credevano possibile un tale accordo.

Digitized by Google

litica si sono liquidati, o per lo meno non hanno lasciato preoccupazioni; noi ci siamo adattati col volger del tempo alla situazione da essi creata: e la pacificazione è venuta. Ma invece questo errore orientale, poichè ci colpiva nella sfera dei più diretti nostri interessi, vive ancora e preoccupa le menti nostre.

Da questa politica si hanno infatti conseguenze dirette, conseguenze mediate e conseguenze prossime e remote. Una conseguenza immediata e diretta si ha nel modo secondo cui l'Italia ha agito o, per essere più esatti, non ha agito al Congresso di Berlino. Per la formula del disinteressamento e dell'integrità territoriale ottomana, durata fino all'ultimo nella nostra diplomazia e nell'opinione pubblica, l'Italia si è trovata alla vigilia e durante il Congresso non soltanto isolata, ma completamente immobilizzata. Poichè durante il Congresso, dati gli accordi precedenti tra le Potenze, l'Italia non ha potuto imbastire una nuova politica qualsiasi da difendere al Congresso: sia una politica di occupazioni territoriali in proprio, sia una politica a difesa delle nazionalità indigene. D'altra parte oramai tutto l'ambiente internazionale, più o meno sistemato nella nuova condizione di cose, avrebbe con meno facilità fatto posto alla considerazione degli interessi italiani: ed a noi quello che sempre faceva difetto era la vigoria dell'animo nazionale.

Infatti una nuova proposta tedesca, che ci avrebbe indennizzati moralmente e materialmente, è da noi respinta. L'Italia al Congresso prende indubbia cognizione delle finalità individualistiche di tutte le Grandi Potenze, e dell'eventuale peggioramento relativo della sua situazione internazionale; ma respinge timorosa un nuovo mezzo per ristabilire un equilibrio fra essa e le potenze pronte a spartirsi i Balcani. Questa volta è la Germania che, preoccupata della sua nuova politica antirussa determinata, se non da interessi tedeschi nell'Oriente, da timori per un eventuale disquilibrio europeo in favore della Russia, cerca di avvicinarsi all'Austria e all'Italia e di legare al proprio ordine di vedute i due paesi: il primo inorientandolo e favorendo l'accordo anglo-austriaco; il secondo impegnandolo in una attiva politica mediterranea di compensazione. Così noi rifiutiamo l'offerta tedesca di Tunisi anche quando durante il Congresso di Berlino il Segretario di Stato agli Esteri germanico, conte Bülow (padre dell'attuale ex-Cancelliere), dichiara confidenzialmente al conte Corti che la Germania è perfino disposta di porre essa sul tappeto la questione dell'occupazione di Tunisi. « Avendo però il conte Corti risposto accennando

Digitized by Google

alla inevitabilità di una guerra tra la Francia e l'Italia, il conte Bülow pregò il Corti di considerare come non avvenuto il colloquio » (1). Noi ci acquetammo, e lasciammo sul serio cadere la proposta (2). Ancora una volta il nostro timore di preoccupazioni ci faceva allontanare da quelli che erano i veri interessi dello Stato, senza comprendere che con tutta probabilità la Francia sarebbe stata compensata con qualche zona d'influenza nella Siria, e che in ogni caso essa pure avrebbe dovuto ben pensare prima di muovere una guerra all'Italia. Infatti la Francia aveva accettato d'intervenire al Congresso dietro

« assicurazione espressa che sarebbero state trattate nel Congresso quelle sole questioni che erano derivate *naturalmente e necessariamente* dall'ultima guerra d'Oriente, e che non vi sarebbero state accampate nè questioni relative all'occidente di Europa, nè altre questioni orientali non connesse strettamente coi fatti di guerra, in ispecie quelle concernenti la Siria, la Terrasanta e l'Egitto. » (3)

Con queste esclusioni la Francia intendeva riservare queste sfere d'azione a sè stessa; poichè, in considerazione della sua posizione internazionale, l'ammetterle alla discussione del Congresso avrebbe potuto portare dei danni all'influenza ed alle riserve eventuali francesi. Così un accordo italo-francese era più che probabile, come era in ogni caso probabile la cooperazione inglese ad una nostra azione energica, compensata dal nostro riconoscimento degli interessi inglesi in Egitto.

---

(1) Intervista con l'on. Cappelli. *Neue Freie Presse - Popolo Romano*, 7 agosto 1906.

(2) Alcuni scrittori politici italiani ed alcuni deputati al Parlamento anche recentemente (vedasi discussione del novembre 1908 alla Camera Italiana) hanno sostenuto che l'Italia in tale speciale momento avrebbe iniziato formali trattative coll'Austria per un accordo balcanico sulla base della cessione a noi del Trentino come compenso ad un nostro appoggio alla politica orientale dell'Austria. Ora di tali trattative nei documenti diplomatici resi noti al pubblico e perfino nelle discussioni parlamentari del tempo, non vi è un solo accenno; perciò crediamo di non prendere in considerazione tale fatto, che, se anche vero, non sposterebbe la linea evolutiva degli avvenimenti diplomatici del 1878: l'insuccesso sarebbe infatti sempre dipeso dalla fiacchezza nazionale nostra.

Del resto il Ministro degli Esteri on. Tittoni, durante la discussione del novembre 1908, ha recisamente e ripetutamente smentito tali trattative, " dopo aver esaminato i documenti pubblici e segreti del Ministero degli esteri. ,,

Quindi è da credersi che -- se mai — i *pour-parlers* pel Trentino nel 1878 non siano stati in realtà che desiderii unilaterali di alcuni circoli parlamentari italiani, mai assurti ad una formulazione diplomatica e ad una contrattazione formale fra le due parti.

L'on. Bonghi nella seduta del 1. febbraio 1879 domanda al Governo se l'on. Depretis tenda ad una politica di compensazione irredentista: ma non ha risposta.

(3) *Libro verde.* Affari d'Oriente -- 1878. Doc. CDXVI.

Digitized by Google

Ma la poca sicurezza che noi stessi avevamo nelle nostre forze, nella energia patriottica nostra rendeva impossibile ogni scambio di idee sul terreno di mutui compensi, poichè lo scambio stesso era per noi un elemento turbativo da sfuggirsi.

Così l'Italia al Congresso di Berlino, isolata ed immobilizzata, vide tutte le potenze preparare per sè stesse una sfera riservata d'influenza. —

La seduta del 28 giugno 1878 del Congresso è capitale per la politica orientale d'Italia, poichè sancisce, senza compensi equivalenti per essa, l'inorientamento dell'Austria, ed il suo insediamento nella Bosnia e nell'Erzegovina con diritti speciali fino a Mitrovitza.

L'Austria ottiene dal Congresso un diritto di occupazione della Bosnia non solo, ma si prepara la strada tra la Serbia ed il Montenegro verso Salonicco. (1)

All'articolo XIV del trattato di Santo Stefano esaminato dal Congresso, forte degli accordi precedenti il conte Andrassy dà lettura di un comunicato, in cui si dichiara: (2)

« Tutti i Governi si accordano nel riconoscere che l'Austria-Ungheria, per la sua qualità di potenza limitrofa, è interessata più che ogni altra potenza al regolamento dello stato di cose nella Bosnia e nell'Erzegovina. I belligeranti (Turchia e Russia) hanno tenuto conto di questo punto di vista riservando all'intesa coll'Austria-Ungheria, coll'art. XIV del trattato di pace preliminare, la soluzione definitiva di questa questione.... In presenza dello stato di cose esistente nelle due regioni, il Governo I. e R. non può avere altro scopo che quello di vedervi posto una volta per tutte un termine per mezzo di una soluzione che offra delle garanzie di stabilità. L'art. XIV del trattato preliminare di Santo Stefano propone, per soluzione, l'introduzione di una autonomia, quale è stata comunicata ai plenipotenziari ottomani nella prima seduta della Conferenza di Costantinopoli. Il governo di S. M. l'Imperatore e Re sarebbe pronto ad accettare ogni soluzione che lasciasse intravedere la pacificazione pronta e definitiva delle provincie di cui si tratta. Tuttavia considerando le loro condizioni nazionali, religiose e geografiche noi dobbiamo considerare la soluzione indicata come affatto irrealizzabile. Degli ostacoli insormontabili vi si oppongono tanto nel principio che nell'esecuzione..... La popolazione di questi paesi si compone di mussulmani, di cattolici e di ortodossi fanatici nell'antagonismo che li divide; essa non vive in circoscrizioni diverse ma confusa negli stessi distretti, le stesse città, gli stessi villaggi. La Sublime Porta avrebbe per compito di riunire tutti questi elementi opposti nell'ingranaggio di uno stesso regime autonomo..... Sicuramente non significa fare un rimprovero alla Turchia, nè mettere in dubbio la sua buona

(1) Vedi i capitoli concernenti la politica austriaca.

(2) VIII Protocollo — Atti del Congresso di Berlino.

Digitized by Google

volontà l'affermare che essa non sarebbe in grado di rispondere a questo compito.... Ne risulta che una sistemazione durevole di questa quistione non può essere raggiunta sulla base dell'art. XIV. Ogni tentativo infruttuoso di installare una organizzazione autonoma in queste provincie vi darebbe un nuovo sviluppo alle agitazioni... Il Governo austro-ungherese deve preoccuparsi ulteriormente per la situazione geografica che risulterà per la la Bosnia e l'Erzegovina, in seguito alle modificazioni territoriali che porterà un nuovo confinamento della Serbia e del Montenegro. Il ravvicinamento delle frontiere di questi principati, *porrebbe, in questi paraggi, le vie di comunicazione col resto dell'Oriente in condizioni pregiudizievoli agli interessi commerciali della monarchia.* Per questi motivi i plenipotenziari di S. Maestà I. e R. si credono in dovere di richiamare la seria attenzione del congresso sui danni che porterebbe ogni soluzione sprovvista di garanzie di durata... »

Questa comunicazione non poteva porre più precisamente i termini e le finalità della politica orientale dell'Austria. Questa contesta il valore delle autonomie orientali, contrariamente alle tesi sostenute nella nota Andrassy alla conferenza di Costantinopoli. Da questo momento la politica orientale dell'Austria, che da difensiva diventa espansionista, include nel suo programma l'opposizione alle autonomie politiche e sostanziali nei Balcani: riprenderà tale tesi anche nei giorni nostri, quando indurrà la Russia al programma di Mursteg, dopo avere espressamente eliminato il progetto di una autonomia macedone. L'Austria, dato il suo nuovo pensiero orientale, formula in questa conferenza il suo vero concetto sulle autonomie amministrative; ma se lo *statu quo* politico deve essere mutato, non accetta le autonomie politiche, qualificandole turbative dell'ambiente locale.

L'Austria-Ungheria si preoccupa inoltre del suo divenire orientale, ed afferma il suo diritto ad avere libera la via verso l'Egeo tra la Serbia ed il Montenegro. Se ancora non è preciso l'obbiettivo di Salonicco, vi è però tutta la preparazione ambientale che poi dovrà precisarlo.

E l'Italia di fronte a questa comunicazione tace; neppure osa di protestare affacciando la tesi, sostenuta sempre, dell'utilità internazionale del disinteressamento orientale. La sua protesta non avrebbe del resto nulla mutato, ma avrebbe meglio salvato la nostra dignità.

Dopo la comunicazione austriaca Lord Salisbury, in accordo preventivo con Vienna, legge la proposta che affida all'Austria l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina:

« Per impedire il ripetersi dei dolorosi avvenimenti di questi ultimi anni — dice — occorrerebbe un Governo che avesse non soltanto i mezzi neces-

Digitized by Google

sari per stabilire una buona amministrazione, ma che possedesse egualmente forze assai preponderanti per sopprimere ogni specie di disordine. Se le potenze non riescono, fin d'ora, a provvedere allo stabilimento di una amministrazione, stabile e forte in queste regioni, esse saranno responsabili del rinnovarsi inevitabile delle sofferenze che hanno invocato le vive simpatie dell'Europa e che hanno dato luogo a così gravi avvenimenti... La posizione geografica di queste provincie è pure di un'alta importanza politica. Nel caso in cui ne cadesse una parte considerevole nelle mani di uno dei principati vicini, una catena di Stati Slavi sarebbe formata, ed essa si estenderebbe a traverso la penisola dei Balcani, minacciando colla sua forza militare le popolazioni di razza diversa che occupano i territori del sud. Un simile stato di cose sarebbe senza dubbio più pericoloso all'indipendenza della Porta che ogni altra combinazione. Grandi pericoli sarebbero da temersi tanto per la Bosnia e l'Erzegovina, che per la Porta, se questa continuasse ad occuparle e ad amministrarle. D'altra parte la Bosnia e l'Erzegovina non contribuiscono per nulla nè alla ricchezza, nè alla forza della Porta... Ora la Porta darebbe prova della più alta saggezza se essa rifiutasse di onerarsi più lungamente di un compito che sorpassa le sue forze, e, coll'affidarlo ad una potenza capace di compierlo, stornasse dall'impero turco dei danni formidabili. *Per questi motivi il Governo della Regina propone alle potenze riunite che il Congresso stabilisca che le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina siano occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria.* »

A sua volta per la Germania il principe di Bismarck dichiara di associarsi alla proposta letta dal marchese di Salisbury e giustifica il suo voto colle seguenti considerazioni:

« La Germania, che non é legata da alcuno interesse diretto negli affari d'Oriente, condivide però il desiderio di metter fine ad uno stato di cose, che, prolungandosi, conterrebbe il germe di nuovi disordini che possono avere per conseguenza disaccordi tra i Gabinetti europei. Sarebbe dannoso conservare l'illusione che, per rimediare a questa situazione, basterebbe introdurre delle riforme nella Bosnia-Erzegovina sulla base delle istituzioni attuali. Solo uno Stato potente e padrone delle forze necessarie alla portata del focolare dei disordini potrà ristabilirvi l'ordine, ed assicurare la sorte e l'avvenire di queste popolazioni. Partendo da queste considerazioni, mi associo a nome della Germania alla proposta del plenipotenziario della Gran Bretagna, ed io la raccomando vivamente all'accettazione dell'alta Assemblea. »

Anche la Francia aderisce. Il protocollo VIII rassegna:

« Il primo plenipotenziario della Francia vorrebbe spiegare brevemente i motivi della sua adesione alla proposta del marchese di Salisbury. Il Governo francese non ha interessi nella questione bosniaca, ma ha interesse a che l'opera del Congresso sia utile e durevole: è questo l'ordine di idee in cui si pone per ogni questione che non lo tocca direttamente. S. E. considera la combinazione indicata dal Gabinetto inglese come la sola che possa assicurare un'esistenza pacifica alle popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, così profondamente divise da odii politici, religiosi e sociali; giudica

Digitized by Google

che solo una potenza vicina, assai forte per essere imparziale, può stabilire la pace in queste provincie desolate: in una parola egli considera l'intervento del Governo austro-ungherese come una misura di politica europea. »

La Francia con questa dichiarazione non faceva del resto che seguire la sua tradizionale politica filo-austriaca, più che offendere gli interessi italiani. Da che la Prussia ha preso il sopravvento nella Germania, la Francia ha considerato sempre come buon coefficiente della sua politica antitedesca un accordo intimo col Governo di Vienna, giudicando sempre che sarebbe possibile polarizzarlo in date condizioni contro Berlino.

Nella realtà tutti gli avvenimenti dovevano dimostrare l'erroneità di questo calcolo francese. Nel '70 l'Austria non si era mossa; nel '79 l'Austria si allea alla Germania in modo saldissimo. Ed anche ora nella diplomazia francese continua la tradizione di questa politica, che ha creduto — tra l'altro — di verificare la giustezza del proprio calcolo nella condotta tenuta dall'Austria alla conferenza di Algesiras, come moderatrice delle pretese germaniche. La dichiarazione della Francia al Congresso di Berlino si ispirava dunque a questo tradizionale ordine di idee.

Anche la Russia accetta il *concetto di massima* dell'occupazione austriaca: Il protocollo VIII del Congresso raccoglie la dichiarazione russa in questo senso:

« Il principe Gortschacoff dice che la Russia è disinteressata nella questione, ma che le considerazioni sviluppate dal conte Andrassy, la proposta di lord Salisbury, appoggiata dalla Germania e dalla Francia, gli provano l'efficacia della risoluzione preparata per lo scopo pacifico che il Congresso desidera di raggiungere. In realtà, si tratta di preservare popolazioni cristiane contro abusi secolari: la mozione inglese rientra nelle vedute generali della Russia e S. A. S. dà ad essa la sua intera adesione. »

E mentre la Russia fa questa adesione di massima e vedremo più oltre le gravi difficoltà di dettaglio sollevate da essa per tale occupazione austriaca; e mentre il primo plenipotenziario ottomano espone l'opinione del suo Governo nel senso « di non vedere alcuna necessità urgente per dare seguito a questa proposta d'occupazione... e che la Turchia assicurerebbe molto meglio e molto più presto la pacificazione di quelle contrade piuttostochè dare il suo assenso ad una proposta di occupazione »; il primo plenipotenziario d'Italia si accontenta di fronte a così grave problema di fare una dichiarazione insignificante. Dichiara:

« I plenipotenziari italiani vorrebbero domandare al primo plenipotenziario austro-ungherese se S. E. è in grado di fornire, a proposito di questa

Digitized by Google

combinazione, alcune spiegazioni ulteriori, dal punto di vista dell'interesse generale dell'Europa. »

Ed a tale dichiarazione indecisa, come indecise ed irresolute sono le finalità della politica italiana in tale momento, il conte Andrassy ha facile gioco di risposta, altrettanto poco concludente e poco impegnativa:

« Il primo plenipotenziario di Austria-Ungheria, riferendosi alle considerazioni che ha esposte, ha la speranza ed anche la convinzione che il punto di vista europeo che ha ispirato il Governo austro-ungarico non sarà meno apprezzato dal gabinetto italiano che dagli altri gabinetti d'Europa. »

Così dopo queste dichiarazioni si passa alla votazione formale. L'Austria-Ungheria, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia aderiscono alla proposta inglese: la Russia l'accetta ugualmente, però *facendo rimarcare che il suo voto si applica esclusivamente ai termini della mozione di lord Salisbury.* I plenipotenziari ottomani rifiutano la loro adesione, dichiarandosi legati da istruzioni del loro Governo, nonostante le proteste del principe Bismarck contro tale rifiuto. Tutta la politica orientale italiana avvenire sente il peso appunto di questo voto; sente la compressione morale e materiale derivante dalla situazione da esso creata; ma il nostro plenipotenziario, espressione esatta della nostra debolezza morale nazionale e della nostra situazione impotente d'isolamento, aderisce puramente e semplicemente.

Non si muove dalla sua impassibilità, anche quando la Russia presenta alcune difficoltà sull'interpretazione della proposta inglese. Sono difficoltà di carattere gravissimo e fondamentali. Poichè pongono nei veri termini il problema fondamentale: se all'Austria-Ungheria deve riservarsi via libera attraverso il Montenegro e la Serbia per l'Egeo, o se questa strada deve essere chiusa. È il problema dell'inorientamento ulteriore austriaco che la Russia pone, ed a cui vorrebbe opporsi. Il plenipotenziario russo rileva che l'occupazione della Bosnia è una questione ben distinta dal diritto di occupazione del territorio confinante fino a Mitrovitza cioè fino al centro della Rumelia, fino alla vallata del Vardar. L'Italia di fronte a questo problema capitale tace. Il plenipotenziario dell'Austria-Ungheria, nell'accettare la proposta inglese, aveva dichiarato: (1)

(1) Protocollo VIII. Congresso di Berlino.

Digitized by Google

« Riguardo al territorio del Sangiaccato di Novi-Bazar, che si estende tra la Serbia ed il Montenegro nella direzione sud-est fino al di là di Mitrovitza e che fa parte dell'antico *vilayet* di Bosnia, non confinando direttamente col territorio austro-ungherese, i plenipotenziari di S. Maestà I. e R. dichiarano che l'Austria-Ungheria non desidera di onerarsi dell'amministrazione di questo Sangiaccato, in cui l'amministrazione ottomana potrebbe esservi continuata. Nondimeno, per assicurare la conservazione della nuova situazione politica, la sicurezza e la libertà delle vie di comunicazione, l'Austria-Ungheria deve riservarsi il diritto di guarnigione e di strade militari e commerciali su tutta l'estensione della parte indicata dall'antico *vilayet* di Bosnia.

È su questo punto capitale della sistemazione orientale che il conte Schuvaloff, plenipotenziario russo, presenta osservazioni. L'occupazione Bosniaca da parte dell'Austria poteva infatti considerarsi come un elemento statico della politica orientale austriaca, mentre i diritti dell'Austria nel Sangiaccato di Novi-Bazar rappresentano la forza dinamica, il polo di attrazione di una progressionale politica orientale di Vienna. Per questo il conte Schuvaloff rileva:

« Il conte Andrassy, dicendo che gli interessi austro-ungheresi non esigevano l'occupazione e l'amministrazione della parte chiamata generalmente l'*enclave*, ha domandato tuttavia delle strade militari ed alcuni punti strategici. I plenipotenziari di Russia, che hanno aderito alla proposta del marchese di Salisbury, si trovano qui in presenza di un nuovo pensiero, che non è ancora chiarissimo per essi, *e di cui lo sviluppo potrebbe danneggiare le frontiere e gli ingrandimenti territoriali riservati al Montenegro ed alla Serbia*. S. E. desidera dunque prendere questa ultima parte del discorso del conte Andrassy *ad referendum*, fino a che egli abbia avuto a questo proposito una spiegazione col primo plenipotenziario d'Austria-Ungheria. »

Ed è soltanto nella seduta del 1. luglio 1878 (1) che il conte Schuvaloff dichiara che, in seguito ad intesa col conte Andrassy, ritira le sue obbiezioni ed aderisce alle proposte austriache. La Turchia pure aderisce alla fine, dopo che i plenipotenziari dell'Austria si sono impegnati di firmare ai delegati ottomani una dichiarazione (2) che affermi *provvisoria* l'occupazione delle due provincie. Nella seduta del 4 luglio dichiara:

---

(1) Protocollo X — Congresso di Berlino.

(2) La dichiarazione fu firmata poi il 13 luglio 1878. Eccone il testo:

« Sur le désir exprimé par les plénipotentiaires ottomans au nom de leur gouvernement, les plénipotentiaires austro-hongrois déclarent au nom de Sa Majesté Impérial et Royale Apostolique, que les droits de souveraineté de Sa Majesté Impériale le Sultan, sur les provinces de Bosnie-Herzegovine, ne subiront aucune atteinte par le fait de l'occupation dont il est question dans l'article relatif auxdites provinces du traité à signer aujourd'hui; que l'*occupation sera considérée comme provisoire*, et qu'une entente préalable sur les détails de l'occupation se fera immédiatement après la clôture du Congrès, entre les deux gouvernements. » *Signé*: Andrassy-Karolyi-Haymerlé.

Digitized by Google

« Il Governo imperiale ottomano ha preso in serissima considerazione l'opinione emessa dal Congresso relativamente ai mezzi propri a condurre la pacificazione nella Bosnia e nell'Erzegovina: vi mette intera fiducia e si riserva di intendersi direttamente e preventivamente col gabinetto di Vienna a questo riguardo. »

Bismarck constata che l'accordo sulla Bosnia e l'Erzegovina è completo e definitivo. Allora l'art. 25 del Trattato di Berlino diventa un fatto compiuto, poichè senza altre riserve viene accettato da tutta la Società internazionale. Esso dice:

« ART. 25. — Les provinces de Bosnie et d'Herzégovine seront occupées et administrées par l'Autriche-Hongrie. Le gouvernement d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration du Sandjak de Novibazar qui s'étend, entre la Serbie et le Monténégro, dans la direction sud-est jusqu'au delà de Mitrovitza, l'administration ottomane continuera d'y fonctionner. Néanmoins, afin d'assurer le maintien du nouvel état politique ainsi que la liberté et la securité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se réserve le droit de tenir garnison et d'avoir des routes militaires et commerciales sur tout l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet de Bosnie. A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Turquie se réservent de s'entendre sur les détails. » (1)

Così il sacrifizio italiano è consumato. L'Italia fin dai primi momenti della Conferenza si trova di fronte a quella situazione, che essa aveva bene prevista, ma contro cui era stata incapace di reagire. Gli appetiti delle potenze si mostrano alla Conferenza nella loro vera e decisa fisonomia, non vi sono formule di umanitarismo internazionale, non vi sono principii etici superiori, non v'è più la conservazione anche apparente di una formula politica tradizionale. L'Austria-Ungheria, forte dei suoi accordi internazionali, abbandona il concetto autonomista della nota Andrassy e della conferenza di Costantinopoli; e domanda tutto quello che può ottenere. L'Italia viene educata da questi rudi e franchi egoismi; non che prima si fosse illusa che potessero non affermarsi, quando essa cercava di indurre l'Austria ad aderire alla formula del disinteressamento orientale; ma il loro affermarsi, anche previsto, ed in un modo così deciso la colpisce in pieno. La vittoria militare o diplomatica non dà ritegni, non ha limiti nella considerazione di altri interessi; e l'Italia di fronte a questa verità, al Congresso di Berlino « si accovaccia » in silenzio. Sul suo silenzio si costituisce tutta la politica orientale espansionista dell'Au-

(1) La questione della *provvisorietà* o della *definitività senza limite di tempo* di tali disposizioni la esaminiamo parlando dell'annessione della Bosnia.

Digitized by Google

stria, quale si è svolta finora, quale si svolgerà domani, con tutti i suoi esclusivismi, con tutta la sua forza. L'occupazione bosniaca e i diritti austriaci sul Sangiaccato di Novibazar offrono da allora una via aperta e facile alla pressione di Vienna verso l'Egeo, lungo la vallata del Vardar. Il trattato di Berlino domanda che nessuna barriera si costituisca attraverso questo canale: e nella condizione giuridica normale da esso creata l'Austria deve poter scendere colle sue strade, colle sue ferrovie, coi suoi soldati fino a Mitrovitza ed oltre.

La rinuncia austriaca del 1908 al diritto d'occupazione militare del Sangiaccato sarà una finzione utilitaria, che però manterrà sempre il Sangiaccato sotto l'immediata pressione austriaca. Nel 1908 l'Austria sa bene che l'esercizio dei diritti militari contenuti nell'art. 25 non sarebbe ormai più tollerato dalla Società internazionale se non dopo una guerra vittoriosa; è un diritto decaduto per prescrizione estintiva; ciò non sarebbe forse giuridico, ma sarebbe politicamente sostenibile. Quindi abbandona un diritto inservibile per stringere rapporti generali d'amicizia compensatori colla Turchia e per sviluppare meglio la sua penetrazione economica, ferroviaria e politica nel Sangiaccato, e la sua politica contraria a tutte le coagulazioni nazionaliste Serbe nel Sangiaccato stesso. Il 1908 non smentirà dunque il 1878 (1).

A questa nuova situazione fondamentale nell'Oriente, a tutta l'eventuale pressione austriaca l'Italia si rassegna, perchè gli errori compiuti non le permettono più possibilità di controazioni. Il suo silenzio solidifica così quella sistemazione orientale, che tuttora rappresenta il nostro più grande pericolo nell'Oriente, nel Mediterraneo e nell'Adriatico. —

L'Italia segue pure sommessa ed in silenzio tutte le discussioni del Congresso per l'elaborazione di una Bulgaria sotto l'influenza russa. L'Italia, come ogni altra grande Potenza, considera il nuovo Stato bulgaro come un satellite permanente della Russia, come una sua *longa manus* alle porte stesse di Costantinopoli. L'Italia si astiene dall'intervenire in tutta l'opera di sistemazione del Principato Bulgaro e della Rumelia Orientale. Nella seduta del 24 giugno il conte Corti si limita a proporre un articolo addizionale, per cui « i trattati di commercio e di navigazione come tutte le convenzioni e gli accordi internazionali conclusi colla Porta, tali quali sono in vigore oggi, saranno mantenuti nella Bul-

(1) Per tutta la politica austriaca vedere la Parte I.

Digitized by Google

garia e non saranno mutati senza previo consenso della Potenza interessata ». Ma tale proposta è di così poca importanza di fronte agli altri gravi problemi che deve esaminare il Congresso, che — dopo che il principe di Bismarck ha dichiarato di pensare « che si devono terminare prima le questioni che possono condurre un disaccordo tra i gabinetti » — viene rinviata a tempo più opportuno. (1) Poi riguardo allo sgombero dei territori bulgari da parte delle truppe russe, il conte di Launay, nostro plenipotenziario, cerca di agire in un senso di conciliazione, e propone il termine di un anno per l'evacuazione completa. Ma la proposta non è accettata, pure essendo stata efficace per far prevalere nel Congresso il punto di vista russo. (2)

Più tardi è il conte Corti che favorisce ancora il punto di vista russo nella questione del controllo europeo sulla sistemazione interna bulgara. L'Austria domanda la costituzione di una commissione europea che agisca direttamente sui luoghi: mentre la Russia sostiene un controllo indiretto eseguito dagli ambasciatori delle potenze a Costantinopoli per mezzo dei loro consoli nella Bulgaria. Il conte Corti dichiara che

« non considera difficile l'accordo tra i plenipotenziari di Russia e d'Austria-Ungheria. Fa rilevare che in realtà la commissione dei consoli domandata dal conte Schouvaloff risponde al desiderio del conte Andrassy e forma una vera commissione europea, perchè ogni potenza, nominando il suo console, nominerebbe nel tempo stesso il suo commissario. Quanto all'appello sulle decisioni consolari portato davanti alla conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli; S. E. ha potuto giudicare, coll'esperienza di simili riunioni, che l'intesa è assai difficile a stabilire, e che tale combinazione non sarebbe punto efficace. Egli pensa che si potrebbe limitare il controllo ad una commissione consolare e suggerisce l'idea di affidare al plenipotenziario di una potenza neutra la cura di ricercare gli elementi di un'intesa tra il conte Andrassy ed il suo collega di Russia. »

Ed il conte Corti, a richiesta del Congresso, consente ad esaminare, di concerto coi rappresentanti delle tre potenze più specialmente interessate, le modificazioni da portarsi al testo del trattato di Santo Stefano nel senso della proposta del conte Andrassy (3) Così viene elaborato l'art. 6 del trattato di Berlino.

A tutto questo si riduce l'opera dell'Italia nelle questioni politiche che interessano le Grandi Potenze direttamente, durante

(1) Protocollo V — Congresso di Berlino.
(2) Protocollo V.
(3) Seduta al Congresso del 25 giugno. — Protocollo VI.

Digitized by Google

le sedute del Congresso. Essa dunque assiste immobile all'affermarsi nella parte occidentale dei Balcani della potenza austriaca e nella parte orientale della potenza russa. La Bulgaria e l'occupazione della Bessarabia strappata alla Rumania, cui l'aveva concessa il trattato di Berlino del 1856, sono considerate allora gli esponenti della politica Balcanica della Russia. Come dall' altro lato la sistemazione della Bosnia-Erzegovina è l'esatta indicazione della pressione austriaca sui Balcani e sull'Adriatico, in condizione tale di diritti e di privilegi che lo sviluppo suo ne è una naturale conseguenza. L'Italia isolata resta immobile, non sa cosa opporre a queste due morse, che tendono a rinserrare tutti i Balcani, escludendo completamente la considerazione dei suoi interessi originari e derivati. Dedica in compenso tutta la sua attività, il contributo della sua diplomazia al regolamento delle varie questioni finanziarie e giuridiche di ultimissima importanza.

***

Al Congresso di Berlino non solo l'Italia fa politica d'indifferenza e di tacita acquiescenza di fronte alle pretese avanzate dalle Grandi Potenze nel senso dei propri e diretti interessi; ma fa anche politica di indifferenza di fronte a tutte le manipolazioni degli Stati balcanici, dei loro diritti, dei loro confini, che le potenze concordano in considerazione di altri proprii interessi indiretti. L'Italia non fa politica di nazionalità, non difende la vera e sostanziale indipendenza morale, politica e giuridica di questi piccoli Stati sia quali eventuali elementi di opposizione seria ed efficace alla morsa austro-russa, sia quali elementi di un limitato e relativo proprio terreno di contrappeso all'influenza esclusivista austro-russa. L'Italia si associa a varie proposte di altri; ma non ha nè intende avere una politica propria per la difesa di questi piccoli Stati dalle influenze austro-russe e per affermare, in concorrenza, su di essi una propria influenza morale, assicurando loro il soddisfacimento dei loro bisogni, facendosi valida interprete e sostenitrice nel Congresso dei loro diritti.

Poichè nulla di più evidente si è manifestato nelle sedute del Congresso come il concetto egoistico, con cui le Grandi Potenze intendevano la sistemazione degli Stati Balcanici. La politica a base di nazionalità fu l'ultima preoccupazione del Congresso. L'indipendenza dei singoli Stati locali era accettata, ma, in compenso,

Digitized by Google

all'influenza turca ogni potenza intendeva sostituire la propria. Così l'Austria per la Serbia e per il Montenegro, così la Russia per la Bulgaria e per la Rumania. Nulla fu dimenticato dagli Stati interessati per raggiungere tale sostituzione d'influenza.

L'Italia aveva dunque al Congresso teoricamente largo campo per esercitare una azione di opposizione contro queste potenze, rendendosi sollecita interprete dei veri bisogni morali e materiali di questi giovani Stati fino a crearsi fra essi una specie di contrappeso morale alle pressioni austro bosniache e russo-bulgare. Ma la nostra diplomazia non potè neppure agire in questo senso. La sua posizione morale nel Congresso era tale che non le permetteva l'azione efficace. I sottintesi della politica italiana, mai manifestati per ragioni di debolezza morale, la disillusione piena ed irrimediabile avuta al Congresso, che aveva eliminato la possibilità di un *deus ex machina* a nostro favore, la persuasione di una nostra completa impotenza, forse più di quella che le circostanze ammettevano, avevano messo i nostri plenipotenziari in una falsa posizione piena di incertezze, di compromessi colla pace e colle riserve, da cui veniva l'immobilità completa anche in questo campo degli Stati Balcanici, *teoricamente* neutro dalle influenze dirette delle Grandi Potenze, e da eventuali contrasti con queste. D'altra parte l'Italia si era presentata alla vigilia del Congresso di Berlino libera da impegni per sostenere il principio dell'integrità ottomana, ed il massimo disinteressamento europeo; essa non poteva quindi da un giorno all'altro spostare il suo piano mentale adattandosi di un subito all'ambiente nuovo. Il principio delle nazionalità fino all'ultimo era stato estraneo ai veri fondamenti della nostra azione diplomatica; noi fino allora avevamo parlato di autonomie provinciali come perfezionamento *sociale* del sistema amministrativo ottomano. Ora il pudore politico, l'abitudine mentale costituivano freni ad uno spostamento immediato della nostra azione per farci assumere la difesa delle nazionalità locali.

Tanto più — e questo è un rilievo fondamentale — che noi nei nostri rapporti cogli Stati Balcanici sentivamo il peso di tutto il nostro passato fedele alla pace ed all'integrità ottomana. Questo passato funzionava ora da barriera morale per un avvicinamento tra noi ed essi. Dal 1875 fino al termine della guerra russo-turca ed alla vigilia del Congresso la nostra politica aveva continuamente scavato il fosso che ci divideva. Rilevando questa condizione di fatto si può spiegare come tutta la nostra politica orientale di riserva ci avesse alienate le simpatie locali e come al

Digitized by Google

Congresso l'Italia non potè trovare nel principio di nazionalità, se non la formula efficacemente capace di sistemare l'Oriente neutralizzando le pressioni russe, austriache ed inglesi, certo la formula che ci avrebbe dato una finalità nobile per cui agire, che avrebbe rialzato se non la forza nostra sulle decisioni, certo il nostro prestigio morale. Il processo genetico di questa nostra posizione verso gli Stati balcanici s'inizia colla crisi orientale.

È l'Italia che colla nota Andrassy — dal punto di vista degli interessi delle popolazioni cristiane indigene — accetta il principio dell'assoluta sovranità del Sultano, corretta soltanto da suoi impegni internazionali per un' opera completa di riforme amministrative e sociali: impegni formali di nessuna pratica efficacia. É l'Italia che vede con poca benevolenza la guerra mossa dalla Serbia e dal Montenegro alla Turchia nel 1876; e considera con altrettanta poca benevolenza le pratiche della Rumania per difendere e farsi garantire dalle potenze la sua neutralità; perchè teme che tali *avances* possano produrre l'allargamento del conflitto. E quando il conflitto fra le nazionalità slavo-balcaniche è al suo colmo, quando sono scatenate in un modo irrimediabile tutte le passioni contenute da secoli, quando l'Inghilterra stessa accenna, per evitare un conflitto europeo, ad accettare in massima il concetto autonomista, l'Italia si affretta a dichiarare la propria riserva, come indiretta espressione della sua contrarietà, timorosa per un turbamento più grave orientale. Il *Libro Verde* « Affari d'Oriente 1877 » contiene un documento che è l'indice esatto delle preoccupazioni italiane per le autonomie orientali, cioè per quelle finalità che allora erano comuni alla Serbia e al Montenegro, ed alle genti slavo-cristiane. Il Ministro Melegari scrive in data del 31 luglio 1876 al nostro ambasciatore in Londra: (1)

« L'agenzia Stefani recava, il 22 di questo mese, un sunto dei principali documenti pubblicati nel *Blue-book* testè presentato a codesto parlamento ed accennava tra gli altri ad un dispaccio nel quale lord Derby, riferendo a sir A. Paget, una conversazione avuta con V. E., poneva in bocca di Lei questa dichiarazione: " il Governo italiano essere convinto che il solo rimedio efficace per pacificare i torbidi nella Bosnia e nell'Erzegovina sarebbe l'autonomia di quelle provincie. ,, Già fin dal ricevimento di quel sunto telegrafico, giudicai che dovesse essere occorso, a questo riguardo, un qualche malinteso non figurando nel carteggio di Lei cenno alcuno di tale dichiarazione. Volli tuttavia aspettare, prima di rilevare la cosa, di avere sott'occhio il testo ufficiale del documento al quale alludeva il sunto telegrafico. Mi è ora giunto

(1) Doc. CCLVIII.

Digitized by Google

il *blue-book*, e, riscontrando il testo del documento n. 332 col rapporto che V. E. mi diresse intorno al medesimo colloquio che ivi è riferito, mi confermai nell'idea che veramente le parole di Lei hanno dovuto essere fraintese da lord Derby.

« Ecco infatti, secondochè si desume dal testo del documento n. 332, il tenore letterale del passo di cui si tratta: " Seguì indi una conversazione generale circa lo stato dell'impero ottomano, nel corso della quale il generale Menabrea dichiarò essere convinzione del suo Governo che non si possa ottenere un effettivo componimento dei torbidi in Bosnia ed Erzegovina, se questo non includa la concessione dell'autonomia, in alcuna forma, a queste provincie. „

« Ora il colloquio del quale si ragiona nel dispaccio di lord Derby è quello appunto che l'E. V. mi ha riferito nel rapporto del 2 giugno. L'E. V. espose bensì, in quella circostanza, i varii sistemi di autonomia che, da un punto di vista astratto, si potrebbero escogitare per la Bosnia e per l'Erzegovina; ma, avendole il conte Derby chiesto se le idee da lei enunciate circa l'autonomia delle provincie insorte fossero anche quelle del regio governo, l'E. V. prudentemente rispose in questi termini che mi piace qui riprodurre:

" Risposi (così narra V. E.) che il mio governo non aveva che un pen„ siero, quello di contribuire a ristabilire la pace turbata; che, in quanto „ ai mezzi da impiegare, egli non si era espresso, non desiderando scostarsi „ per quanto possibile da ciò che avrebbero fatto le altre potenze e special„ mente l'Inghilterra; in quanto all'idea dell'autonomia, io ero stato condotto „ ad esaminarla, atteso che questa pareva anche entrare nelle viste degli uo„ mini politici inglesi, ma che finora io non aveva missione di fare proposte „ al riguardo.... „

« La discrepanza tra le due versioni è manifesta, ed è mestieri concluderne che lord Derby, trattandosi di dichiarazioni generiche, non abbia afferrato il senso vero ed il giusto carattere dei concetti che V. E. veniva svolgendo. All' E. V. non mancherà occasione propizia per chiarire lealmente l'equivoco in cui Sua Signoria sembra essere caduta. Sarebbe anzi desiderabile che siffatta spiegazione avesse luogo senza soverchio indugio. Imperrocchè, dal canto nostro, reputiamo indispensabile di antivenire, mediante spontanee avvertenze, le osservazioni che ci potrebbero essere mosse da altri gabinetti, presso i quali i rappresentanti di S. M. hanno tenuto un linguaggio diverso, concepito, nel senso che il Governo del Re intende astenersi da ogni iniziativa e riservare il suo giudizio pel tempo in cui possa intervenire un accordo fra tutte le potenze. »

Più tardi, quando la guerra serbo-turca volge al suo termine e l'Italia fa i primi passi a Pietroburgo per determinare la pace tra i due belligeranti, essa si affretta ad escludere le questioni territoriali e di sovranità tra le basi della pace ed indica come condizione pregiudiziale lo *statu quo ante bellum*. E più tardi aderisce all'Inghilterra ed alla comunicazione inviata da Lord Derby a Sir A. Elliot il 21 settembre 1876, con cui si accetta come base di un accordo orientale « *lo statu quo generico* per la Serbia ed il Mon-

Digitized by Google

tenegro e l'obbligo della Sublime Porta di impegnarsi con un trattato, da firmarsi a Costantinopoli coi rappresentanti delle potenze mediatrici, ad accordare alla Bosnia ed all'Erzegovina un sistema di autonomia locale o amministrativa, in cui deve essere compreso un sistema di istituzioni locali che daranno alle popolazioni un certo controllo sui loro proprii ufficiali locali e delle garanzie contro l'esercizio delle autorità arbitrario; non vi sarà alcuna questione di creare uno Stato tributario ». E fino alla Conferenza di Costantinopoli la politica italiana resta in queste linee, senza assumere in considerazione gli interessi degli Stati Balcanici perchè contrari alla sua formula di *statu quo* e di integrità ottomana. Anzi alla conferenza di Costantinopoli l'Italia accetta di ben cattiva voglia tutte le proposte per le modificazioni territoriali a favore della Serbia e del Montenegro; e si oppone decisamente a che il distretto di Spizza sull'Adriatico sia ceduto al Montenegro. E se il suo interesse di potenza adriatica poteva indicarle allora come utile l'allontamento del Montenegro, lunga mano della Russia, dal mare nostro; e se tali mutazioni essa voleva impedire perchè vulneravano l'integrità territoriale turca, e pregiudicavano l'opposizione generale agli smembramenti — come dichiarava alla Camera italiana l'on. Depretis nella seduta del 4 febbraio 1876 — dal punto di vista dei nostri rapporti cogli Stati Slavi questa nostra opposizione non poteva contribuire che ad elevare la barriera morale e politica già esistente. Nelle istruzioni inviate dal ministro Melegari al nostro ambasciatore a Costantinopoli il 6 dicembre 1876 si legge infatti a proposito del Montenegro: (1)

« Se la questione dell'indipendenza del Montenegro potrà evitarsi, più liberamente si potrà affrontare l'altra questione, quella, cioè, di un ampliamento territoriale da accordare al principato. Non come opinione formale (che la cosa sarebbe per ora immatura), sebbene come impressione, non possiamo tacere la nostra propensione a che sieno allargate le frontiere montenegrine nell'interno, e, principalmente, in quei punti sui quali ha esistito quasi sempre una sequela di controversie rispetto ai diritti di proprietà e di uso. Per lo contrario, il nostro parere non sarebbe *a priori* favorevole per un mutamento territoriale per cui il Montenegro venga a possedere uno sbocco sul mare. Il nostro voto sopra questo punto speciale dovrà quindi essere riservato in fino a che non si conosca in qual senso sieno per pronunciarsi gli altri gabinetti. Forse si potrebbero, a questo riguardo, escogitare soluzioni intermedie e tali da conciliare ogni interesse e da eliminare ogni inconveniente o pericolo. Così potrebbesi, ad esempio, circondare la concessione di

(1) *Libro verde* 1877 Doc. CDXXXIX.

Digitized by Google

condizioni atte ad impedire che il porto montenegrino acquisti una qualsiasi importanza militare, a somiglianza di quello che, col trattato di Londra 1863, si fece per Corfù, dichiarata piazza neutrale. Oppure si potrebbe anche supplire al mutamento territoriale, cui non si volesse acconsentire, con istabilire a carico della Turchia, una servitù internazionale, per cui si assicuri al principato lo sbocco al mare per le necessarie sue relazioni di commercio. Questi concetti, però, ripeto, vogliono essere subordinati alla norma generale di assoluto riserbo, che sola è da raccomandarsele, per ora, intorno a questo argomento speciale. »

É in seguito a questa nostra opposizione che nelle riunioni preparatorie della Conferenza di Costantinopoli

« en vue de donner à la principauté un débouché maritime, et après avoir discuté la cession de Spitza, les plénipotentiaires ont considéré comme préférable de stipuler la liberté de navigation de la Boiana, de manière à garantir ainsi à la principauté le libre accès à la mer. Cette rivière devrait être l'objet de travaux qui la rendissent navigable et accessible. Les droits souverains de la Porte demeureraient d'ailleurs pleinement réservés. »

Questa nostra politica contraria alle aspirazioni slave non riesce neppure ad accordarci il favore della Grecia e dell'Ellenismo, poichè ogni loro movimento viene dalla nostra diplomazia considerato come elemento perturbatore che si deve soffocare. Il 4 gennaio 1877 il ministro Melegari lascia quasi cadere le domande greche di protezione, riferendosi alla competenza della Conferenza di Costantinopoli. Scrive al nostro ministro in Atene:

« In questi giorni mi è stato rimessa dall'incaricato d'affari di Grecia copia di un memoriale con il quale il governo del re Giorgio richiama l'attenzione delle potenze sopra le considerazioni di convenienza e di equità, per cui si dovrebbe, in occasione dei presenti negoziati, provvedere anche alle condizioni delle popolazioni elleniche soggette al dominio del Sultano.

« La comunicazione del gabinetto di Atene, e per la indole sua, e per taluno fra i concetti che si vogliono mettere innanzi, è tale documento rispetto al quale *dobbiamo riserbare in genere la nostra opinione*. Già altre volte nel mio carteggio con codesta regia legazione, è stato notato il divario che intercede tra quelle provincie ottomane ove presentavasi urgente il bisogno della pacificazione, e quelle dove l'ordine non fu turbato mai in questi ultimi tempi. È inoltre da avvertirsi, rispetto alle popolazioni slave, come esse abbiano effettivamente bisogni speciali che non si riscontrano nelle altre provincie. Così è, ad esempio, della questione agraria, la quale, segnatamente in Bosnia ed in Erzegovina, ha vero e proprio carattere di un problema sociale, e in sè racchiude forse tutto il segreto degli attuali e dei passati rivolgimenti. Così è, del pari, delle prestazioni personali, le quali, nelle provincie slave, sono un fattore permanente di malcontento e di generale miseria. In una delle conferenze preparatorie, che i plenipotenziari hanno testè tenuto a Costantinopoli, è stato espresso il parere, in seguito a petizione pre-

Digitized by Google

sentata da alcuni greci di Macedonia, che la conferenza possa emettere un voto per la estensione ad ogni altra provincia delle riforme concordate per le provincie slave. Questo voto risolve la questione, a nostro avviso, nel senso che meglio poteva desiderarsi. Ed in questi termini appunto dovrebbe la S.V. esprimersi, se Le accadesse di discorrere della presente materia con i ministri ellenici. Questi ben sanno, d'altronde, che le simpatie dell'Italia non faranno mai difetto per tutto ciò che possa condurre ad un miglioramento effettivo e stabile in tutte indistintamente le provincie ottomane; ben inteso, però, entro i limiti segnati dalla opportunità politica e dalle esigenze pratiche dei varii paesi compresi negli Stati del Sultano. »

Ma questa risposta non poteva certamente soddisfare gli interessi ellenici per la sua inefficacia concreta, e non poteva ben piazzare l'influenza italiana almeno sulle popolazioni Elleniche. Il ministro Contostavlos esprime infatti in forma diplomatica il rammarico di Atene per la condotta italiana. Riferisce il nostro ministro in Atene, il 20 gennaio 1877: (1)

« Senza dissentire del tutto da questo concetto, il ministro degli affari esteri non celò il suo rammarico per la tiepidezza ora dimostrata dal più gran numero delle potenze verso le popolazioni greche dell'impero ottomano. Egli non si trattenne dal lasciar trapelare molta amarezza nel parlare dell'interesse risvegliatosi pei moti di Bulgaria. Il signor Contostavlos non ammette che le condizioni dei Greci nella Tessaglia e nella Macedonia presentino un sostanziale divario da quelle delle provincie slave. La sola differenza, dice, è che in queste si manifestò la sommossa. Il signor Contostavlos richiamò poscia la mia attenzione sul contrapposto offerto dal contegno leale e saggio mantenuto dal governo ellenico, malgrado che il gabinetto fosse conscio del grave rischio, al quale si esponeva, di attirarsi la impopolarità.

« Ripigliata a mia volta la parola, dissi al ministro degli esteri che, nella mia opinione, il governo di re Giorgio non aveva ragione di lamentare di essersi tenuto in una sì prudente riserva. Che se dalla crisi presente sarà per risultare un bene per l'elemento cristiano delle provincie insorte, probabilmente gli stessi benefizi si sarebbero estesi, per la forza stessa delle cose, a tutti i cristiani nel resto dell'impero ottomano; in questo senso, ed entro i limiti segnati dalla opportunità politica e dalle esigenze pratiche dei varii paesi soggetti al Sultano, le simpatie dell'Italia non verrebbero mai meno alla Grecia. »

Tale politica incerta verso l'Ellenismo, l'Italia seguiva proprio nel momento in cui il plenipotenziario austriaco alla conferenza di Costantinopoli, conte Zichy, in una sua comunicazione ai plenipotenziari soddisfaceva i voti Ellenici riconoscendo che l'antico territorio (*eyalet*) *Rumili*, di razza ellenica, era allora diviso nei *vilayet* di Scodra (Scutari), di Yania (Yanina), di Monastir e di Selanic (Salonicco). (2)

---

(1) *Libro verde* 1877 Doc. CDXCII.

(2) VII Protocollo della Conferenza. Annesso A.

Digitized by Google

In conclusione nella sua politica verso gli Stati Balcanici, nella 1ª fase del periodo orientale, la diplomazia italiana applica esclusivamente e quasi senza temperamenti il concetto dell' integrità ottomana; essa accede al concetto di compensazioni territoriali limitate a favore degli Stati Slavi, solo quando è tutta la società internazionale che ciò richiede.

E dopo che è scoppiata la guerra russo-turca, la politica di riserva, eseguita dall'Italia, l'allontana ancora più dagli Stati balcanici. É un concatenamento di vicende e di posizioni che stringono il pensiero italiano, il quale correndo dietro alla chimera del disinteressamento europeo e del proprio riserbo, trascura di venire cogli Stati balcanici in rapporti tali da determinare un'eventuale sfera di azione e d'interessi morali a favore dell'Italia. Gli Stati slavo-balcanici non pensano neppure, ammaestrati dall'esperienza precedente, di acquistarsi la benevolenza italiana. La guerra mossa dalla Russia è per essi la più salda garanzia per la tutela dei loro interessi; e la Serbia ed il Montenegro non sentono fino alla fine della guerra il bisogno di venire in rapporti con le altre potenze. Restano la Rumania e la Grecia, su cui l'Italia avrebbe potuto agire, se avesse voluto abbandonare il concetto della riserva assoluta.

Prima è la Rumania che domanda alle Potenze ed all'Italia il riconoscimento della sua indipendenza, onde respingere le proposte russe e turche di compartecipazione militare alla lotta, volendo essa mantenere in ogni caso la propria indipendenza coll'osservanza della più scrupolosa neutralità. Ma il Ministro Melegari risponde alla richiesta rumena « soltanto sulla questione di diritto, in quanto questa riguarda le potenze. Fa osservare al reggente l'agenzia rumena in Roma che la maggioranza delle medesime si asterrebbero probabilmente dal pronunciarsi, finchè non sarà venuto il momento di regolare e riconoscere gli effetti della guerra presente » (1). Così la Rumania abbandonata dalle Potenze e dall'Italia decide di mettersi a fianco dell'esercito russo e di muoversi contro la Turchia.

Più tardi la stessa condotta riservata tiene il nostro governo verso le aspirazioni della Grecia. La Grecia vede alla fine del 1877 la vittoria dello slavismo e teme una sistemazione orientale che non tenga affatto conto dei diritti e degli interessi ellenici. Ecco perchè essa tenta in ogni modo di creare perturbazioni

(1) Gli affari d'Oriente. *Libro verde* It. 21 giugno 1878. — Doc. CXXIV.

Digitized by Google

orientali, che le possano permettere la sua partecipazione alla sistemazione eventuale. L'Italia non solo è favorevole al disinteressamento delle potenze europee, ma ben volentieri vorrebbe limitare il conflitto ed il giuoco dei compensi tra la Turchia e gli Stati slavi, poichè tale limitazione le sembra una efficace misura per temperare e restringere gli spostamenti eventuali a danno degli interessi europei. E non prende affatto in considerazione benevola quei gravi e fondamentali interessi nazionali che impongono alla Grecia tale azione di difesa da una inevitabile sistemazione orientale a suo detrimento. Dice infatti un'istruzione del ministro Melegari al nostro rappresentante di Atene: (1)

« L'incaricato d'affari di Grecia mi ha consegnato un dispaccio del signor Tricupi in data del 15/27 ottobre. In quel dispaccio, di cui le mando copia, il gabinetto di Atene riconosce i vantaggi che, al punto di vista della protezione generale delle popolazioni cristiane della Turchia, furono ottenuti mediante le frequenti visite dei nostri bastimenti da guerra nei porti dell'impero ottomano. Il governo di S. M. che, nell' ordinare le crociere di alcuni legni della squadra permanente, ebbe appunto in vista di ottenere lo scopo surriferito, non può non sentire con soddisfazione che l'esito ha corrisposto alle sue intenzioni. Noi ci siamo adoperati, nella misura dei mezzi che erano in poter nostro, perchè l' influenza dell' Italia si esercitasse unicamente per un fine umanitario. Parve a noi che questa azione si conciliasse perfettamente con gli obblighi nostri di Stato neutrale, poichè tutto ciò che può contribuire a pacificare gli animi è sostanzialmente nell'interesse comune di tutte le potenze.

« Ma io non vorrei che alla nostra condotta, dopo che la guerra è incominciata, si desse un carattere diverso da quello che essa riceve dallo scopo stesso che si propone. Non debbo nasconderle, signor ministro, che, se gli armamenti che la Grecia ha fatto e la concentrazione dell'esercito ellenico verso le frontiere non dovessero avere altra conseguenza che quella di aver provocato, per parte della Turchia, la chiamata delle milizie irregolari in Epiro ed in Tessaglia, il gabinetto di Atene non potrebbe tenersi totalmente irresponsabile dei danni che soffrono quelle due pacifiche provincie ottomane. Certamente noi non abbiamo omesso di esprimere al governo del Sultano il dispiacere che provavamo per gli eccessi di cui si rendevano colpevoli i soldati albanesi nei villaggi e nelle città della Tessaglia e dell'Epiro. Ma giustizia vuole che da noi si riconosca che uno Stato il quale lotta per la sua esistenza non potrebbe distrarre dal teatro della guerra parecchie migliaia di soldati regolari, per formare un corpo di osservazione da opporre al concentramento dell'esercito ellenico. Queste osservazioni mi sono suggerite dal complesso delle osservazioni che Ella mi ha trasmesso negli ultimi tempi. Non è nostra intenzione di muovere lagnanze alla Grecia per il contegno che, nel suo interesse, stima di dover tenere; ma mi pare utile che Ella conosca l'im-

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCXLII — 12 novembre 1877.

Digitized by Google

pressione che questo contegno produce in noi, in relazione coll'azione umanitaria che non abbiamo mai cessato di esercitare. »

Lo stesso contegno di riserva, incapace di concepire un'azione energica in favore dei diritti di uno Stato debole, l'Italia mantiene ancora, quando la Grecia domanda per la loro tutela l'intervento efficace delle potenze. Alla dichiarazione che il governo di Re Giorgio sarebbe stato pronto a dare alle truppe che avevano varcato il confine turco l'ordine di rientrare entro il territorio del regno se le Grandi Potenze avessero consentito a garantire la sicurezza degli abitanti delle provincie elleniche soggette alla Turchia e la tutela dei loro diritti, il ministro Depretis risponde senza prendere alcuno impegno effettivo:

« Sin dal principio della crisi attuale, l'Italia ebbe sempre a cuore gli interessi *delle popolazioni cristiane delle varie provincie ottomane senza distinzione alcuna di razza.*

« Noi abbiamo quindi fiducia che la Grecia, rendendosi conto della difficoltà della situazione in cui sarebbe per impegnarsi, vorrà scorgere nelle disposizioni dei varii gabinetti, le quali sono improntate di singolare benevolenza e sollecitudine per le popolazioni della Tessaglia e dell'Epiro, una ragione sufficiente per rinunziare a tale impresa che sarebbe causa di complicazioni non lievi nel momento in cui la maggioranza dei governi mira concordemente a conseguire i benefizi della pace in Oriente. » (1)

In seguito alla decisa convocazione della conferenza europea per la sistemazione orientale, la Grecia si affrettava poi a sollecitare presso tutti i governi la propria ammissione alla conferenza stessa, « per ivi patrocinare la causa delle popolazioni elleniche soggette alla Sublime Porta »; ed il ministro Depretis risponde ancora riservandosi, ed abbandonando nella sostanza — a parte le buone parole — la causa ellenica. Dichiara infatti l'istruzione governativa contenuta nel Doc. CCCLXVI:

« Non potrebbe, naturalmente, il regio governo procedere isolatamente in così delicata materia. Laonde dobbiamo riservarci di metterci d'accordo con le altre potenze. Giova intanto notare che, tra queste, alcune traggono, da trattati particolari, qualità e titolo per la protezione degli interessi ellenici. A quelle sembrerebbe dover appartenere il prendere la iniziativa. Però le simpatie dell'Italia non saranno seconde a quelle di nessuna altra potenza. » (2)

Quale sia veramente il pensiero italiano in ordine alle rivendicazioni elleniche, avanzate dallo Stato greco per una naturale

---

(1) *Libro verde* It. 1878. — Doc. CCCXXVI 7 febbraio 1878.

(2) 19 febbraio 1898.

Digitized by Google

e necessaria politica di conservazione d'equilibrio tra l'Ellenismo e lo Slavismo irrompente — quell'equilibrio locale che almeno come elemento di pace avvenire l'Italia doveva cercare che si raggiungesse — lo dimostrano le istruzioni inviate dall' on. Depretis il 26 febbraio al nostro ministro in Atene: (1)

« Veggo dai rapporti di Lei, che codesto Governo fa largo assegnamento sopra le potenze in genere, ed in ispecie sopra l'Italia per il soddisfacimento delle sue aspirazioni. La linea di condotta da noi adottata basta a dar prova delle simpatie dell'Italia per la razza greca. L'azione nostra continuerà a spiegarsi in questo senso, che, cioè alle popolazioni di razza greca siano concesse riforme le quali permettano loro lo sviluppo pacifico sotto un governo migliore. Ma non è a nostra notizia che la sovranità della Porta sopra quelle provincie formi attualmente oggetto di questione per le potenze, e il linguaggio della nostra diplomazia ad Atene non deve lasciar supporre ciò che non condurrebbe, nelle circostanze presenti, che a pericoloso disinganno. Noi dobbiamo piuttosto, lealmente far conoscere, se richiesti, ciò che, secondo le nostre previsioni, la Grecia può con fondamento sperare, nelle disposizioni attuali dell'Europa e dalla posizione presente della quistione. » —

Un'identica politica di riserva il Governo italiano svolge verso la Rumania, irritata contro la cessione della fertile Bessarabia in favore della Russia, impostale dal Gabinetto di Pietroburgo. La Rumania tempesta i gabinetti europei delle sue proteste vivacissime, domanda anzi esplicitamente la protezione dei governi europei contro la Russia, ricordando « la missione che le è assegnata nel Basso Danubio », e come misura immediata domanda di essere ammessa in seno alla prossima conferenza; ma l'Italia, il 25 febbraio 1878, per bocca dell' on. Depretis fa sapere che « si riserba di far conoscere in proposito il pensiero del regio governo » (2).

Ora se tale condotta del nostro governo verso gli Stati balcanici nel periodo anteriore al Trattato di Berlino rispondeva al concetto errato che determinava anche la nostra politica generale di fronte alle *avances* delle Grandi Potenze, tale condotta diventa un errore ben maggiore quando si prolunga nel periodo decorso tra la convenzione di Adrianopoli e gli accordi precedenti al Congresso di Berlino, come parallelamente errore maggiore diventa la nostra riserva di fronte alle ultime *démarches* delle Grandi Potenze. L'Italia ha di fronte a sè una situazione ormai netta e decisa, in cui si agitano i desideri delle potenze: quindi

(1) *Libro verde* 1878, Doc. CCCLXXXVII.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CCCLXXXIII.

Digitized by Google

era relativamente facile il rilievo della necessità di una politica diversa verso gli Stati balcanici: una politica più ardita in difesa dei loro interessi, in difesa di un loro conseguenziale rafforzamento etico-politico avrebbe costituito un'efficace difesa negativa dell'azione italiana contro l'invadenza delle altre Grandi Potenze. Allora ogni piccolo Stato balcanico riteneva, al di fuori della Bulgaria decisamente russofila, di dover cercare un protettore più decisamente favorevole e fattivo di quello tradizionale. Le disposizioni della convenzione di Adrianopoli, poi le prime notizie sul trattato di Santo Stefano avevano creato fra gli Stati balcanici, e specie tra quelli slavi una viva reazione contro la Russia, corrispondente alla reazione manifestatasi in Europa.

La Serbia ed il Montenegro avevano contato di dividersi la Bosnia e l'Erzegovina, mentre ora la Russia avaramente li compensava della lotta sostenuta. Ma ciò che maggiormente li irritava contro la politica moscovita era la preferenza di questa per la Neo-Bulgaria, che veniva a contrastare ad essi la funzione di polo d'attrazione delle genti slavo-balcaniche. La Rumania a sua volta vedeva più che mai decisa la sentenza che le strappava la Bessarabia. La Grecia non aveva ancora potuto ottenere nessuna dichiarazione impegnativa per la difesa dei suoi interessi in Oriente e considerava con gran preoccupazione l'avvenire. Si era così costituita nella vita balcanica una fitta rete di aspirazioni più o meno eccessive, più o meno giustificate, che rendevano facile ad una politica un po' energica il crearsi delle solide amicizie e delle permanenti sfere di influenza morale, solleticando i *desiderata* delle singole nazionalità, o di alcune di esse. È la politica che doveva seguire al Congresso l'Austria verso la Serbia e verso il Montenegro, che dovevano seguire momentaneamente la Francia e l'Inghilterra verso la Grecia. Ma l'Italia rimane ancora nella sua riserva; per quanto le eventuali complicazioni rese possibili da un'attività locale tra le nazionalità balcaniche riducano a ben poco i pericoli effettivi di una Grande Potenza di fronte alla società internazionale. In tale atteggiamento persiste fino alla vigilia del Congresso.

Quando il governo di Grecia insiste ancora energicamente presso l'Italia, perchè un suo plenipotenziario sia « ammesso a difendere, in seno alla conferenza, i diritti dell'ellenismo » — e questa domanda è presentata dopo la firma del trattato di Santo-Stefano — l'on. Depretis ripete, come istruzioni al nostro ministro ad Atene, la formula « delle potenze protettrici della Grecia. »

Digitized by Google

« Non potrebbe — dice — il regio governo assumere altro atteggiamento all'infuori di quello che è indicato nel precitato mio dispaccio del 19 febbraio. Dobbiamo anzi supporre, che codesto gabinetto, prima di formulare una positiva domanda, avrà voluto preparare le disposizioni dei governi, e soprattutto di quelli che hanno qualità di protettori dello Stato ellenico. Se altrimenti fosse, ci parrebbe molto dubbia la riuscita di queste pratiche. La S. V. potrà limitarsi, per ora, a tenere questo linguaggio, senza impegnare in alcun senso l'azione del regio governo. »

E più tardi quando l'incaricato d'affari di Grecia comunica al nostro Governo « che il gabinetto britannico ha dichiarato ad Atene che esso trova fondata la domanda del Governo ellenico di prendere parte al congresso come le altre Potenze; e che il signor Deliannis desidera sapere se il gabinetto italiano è della stessa opinione, e se appoggerà il desiderio della Grecia, » l'onorevole Depretis risponde che « la condizione di crisi, in cui è il ministero, toglie la possibilità di deliberare circa una questione, rispetto alla quale è naturale si riservi libero il giudizio del nuovo gabinetto » (1). Infine è il conte Corti che il 6 aprile informa il R. Agente a Bukarest che « non ha avuto occasione di enunciare osservazione alcuna circa il merito della questioni che sono svolte in un *promemoria* rumeno » (2) richiedente ancora l'ammissione della Rumania al prossimo Congresso. —

In conclusione, il peso di tutto questo passato immobilizza l'Italia nel Congresso di Berlino, anche nella difesa degli interessi *neutri* degli Stati balcanici. Essa sente anche in loro confronto il suo isolamento e la sfiducia che in essi ha creato, e che li ha costretti a trovare altrove i rispettivi protettori. Come al Congresso l'Italia trova gli accordi militari tra le Grandi Potenze, così trova pure impegnato il campo delle relazioni cogli Stati balcanici da tutte quelle potenze che hanno concepito lo Stato balcanico come uno dei mezzi dei loro speciali interessi orientali. Di fronte a tutte le questioni sorte, l'Italia si lascia precedere da queste potenze interessate; il suo voto è considerato come elemento accessorio, ma non come fattore determinante. Per ogni Stato balcanico i plenipotenziari italiani non hanno una iniziativa felice, una proposta soddisfacente, che possa impegnare la riconoscenza delle popolazioni locali. La loro opera è inutile sempre.

Per la Grecia innanzi tutto:

---

(1) *Libro verde* cit. 1878 — Doc. CDXII — 12 marzo 1878.

(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXXXIV.

Digitized by Google

Nella seduta del 17 giugno (1), l'Italia si trova di fronte a due proposte: una inglese, che domanda « che il regno ellenico sia ammesso a compiere l'ufficio di Stato difensore in favore dei Greci ed a prendere parte alle deliberazioni del congresso; almeno ad assistere a tutte le sedute in cui si discuteranno le questioni che si riferiscono agli interessi della razza greca »; ed una francese che domanda che « il Congresso inviti il Governo Ellenico a designare un rappresentante che sarà ammesso ad esporre le osservazioni della Grecia quando si tratterà di fissare la sorte delle *provincie limitrofe* al regno, e che potrà essere chiamato nel seno del Congresso tutte le volte che i plenipotenziari lo giudicheranno opportuno ». Nella seduta seguente la Germania aderisce alla proposta francese; la Turchia stessa, la Russia aderiscono egualmente. L'Italia si riserva ancora; aspetta l'imbeccata dall'Austria.

Allora lord Salisbury solleva una nuova questione, dichiarandosi pronto a votare il testo francese se per ulteriore chiarezza le parole *provincie limitrofe del regno di Grecia* saranno sostituite dalle parole *provincie greche.* Si decide la votazione prima della proposta di massima francese, poi dell'emendamento. Il conte Andrassy dichiara di non volere entrare nel fondo della questione, considera che si deve soltanto decidere sull'ammissione in generale; egli vota dunque la proposta francese, riservandosi di pronunciarsi sull'emendamento di lord Salisbury. I plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra votano il testo francese. Ed è soltanto allora che il conte Corti dichiara di aderire egualmente, « tanto più volentieri che la seconda parte del documento gli sembra includere in principio il pensiero espresso nell' emendamento inglese » (2). Approvato il principio di massima, si discute l'emendamento inglese. Questo viene formalmente accettato dall'Austria. Dice infatti il Protocollo III:

« Le comte Andrassy ayant demandé quelle différence existe, aux yeux de MM. les plénipotentiaires anglais, entre les deux termes, le marquis de Salisbury dit qu'il y a des provinces grecques qui ne sont pas limitrophes du royaume hellénique et dont l'Angleterre désire que le congrès s'occupe également. Dans le projet français l'Epire et la Thessalie sont seuls en cause: l'amendement de S. E. permet au contraire de comprendre dans la délibération, à laquelle assisteraient les représentants de la Grèce, les provinces de Macédoine, de Thrace, et de la Crète. Le comte Andrassy, à la suite de cette

(1) Protocollo II del Congresso.

(2) Protocollo III del Congresso di Berlino.

Digitized by Google

explication, et se conformant à son principe qui est de rechercher des résultats aussi stables que possible, vote pour l'amendement de lord Salisbury dans le but de ne pas restreindre l'expression de l'opinion des représentants grecs. »

Ancora una volta, dopo che si è pronunziata l'Austria-Ungheria, l'Italia fa una dichiarazione identica in favore della proposta inglese, « perchè dà più latitudine alla deliberazione ». Ma poi i voti essendosi divisi in numero eguale, prevale la proposta francese.

Nella seduta del 15 luglio (1) l'Italia si *associa* alla proposta francese per una rettifica dei confini turco-ellenici, dopo che si è assicurata che la proposta incontrerà il favore di *tutte* le potenze, eccettuata la Porta. È il ministro francese Waddington che presenta la risoluzione al Congresso:

« Le premier plénipotentiaire de France croit donc servir également les intérêts des deux pays (Turchia e Grecia) en proposant au congrès d'indiquer, d'une manière générale, et sans porter atteinte à la souveraineté de la Porte, les limites qu'il voudrait voir assignées à la Grèce. L'autorité de la haute assemblée européenne donnerait aux deux gouvernements ottoman et grec la force morale nécessaire, au premier, pour consentir à des concessions opportunes, au second, pour résister à des revendications exagérées. Mais, pour atteindre ce but, S. E. pense qu'il faut, d'une part, ne point solliciter de la Porte des sacrifices impossibles, de l'autre, faire appel à la modération de la Grèce. Le premier plénipotentiaire de France a donc regardé comme utile de tracer, comme base aux négociations, une ligne générale montrant, à la fois, à la Turquie la mesure des intentions de l'Europe et à la Grèce les limites qu'elle ne doit point dépasser. Tel est l'objet de la résolution suivante qu'il a l'honneur de soumettre, *d'accord avec le premier plénipotentiaire d'Italie*, aux délibérations du congrès:

« Le congrès invite la Sublime Porte à s'entendre avec la Grèce pour une rectification de frontières en Thessalie et est d'avis que cette rectification pourrait suivre la vallée du Salamyrias (ancien Peneus) sur le versant de la mer Egée et celle du Kalamas du côté de la mer Jonienne. »

E tale proposta è poi votata unanimemente. —

L'opera italiana lascia passare senza opportune contro-osservazioni l'interessamento austriaco per l'Albania, o per essere più esatti, per l'Albania cattolica, la Mirdizia. L'Austria comprende benissimo quali servigi le può rendere in Oriente, per la sua eventuale politica espansionista, la situazione privilegiata dei Mirditi cattolici; e ne difende perciò tale situazione giuridica. L'Italia tace anche a questo proposito, nonostante che voci insistenti indichino

(1) Protocollo XIII.

Digitized by Google

l'Albania come eventuale obbiettivo dell'Italia. Soltanto la Turchia fa osservazioni. Il Protocollo XIII rileva nella sua laconicità tale deficienza della politica italiana: politica di rinunzia completa, e questa volta neppure senza quelle riserve, di cui si era prima infiorata. L'Austria e la Francia ottengono dalla Porta delle garanzie, cui l'Italia non sente neppure il bisogno di associarsi:

« Le comte de Saint-Vallier présente, au nom des plénipotentiaires d'Autriche-Hongrie et de France, la proposition suivante: " Les populations mirdites continueront de jouir des privilèges et immunités dont elles sont en possession *ab antiquo*. ,,

« Lord Salisbury croit qu'il pourrait être dangereux de sanctionner des privilèges mal définis et de donner à des usages la force d'un engagement international.

« Le comte de Saint-Vallier dit que la proposition autrichienne et française ne modifie en rien la situation antérieure. Les rapports du gouvernement ottoman et des Mirdites ont été, de tout temps, établis sur la base des immunités et privilèges dont il se borne à demander le maintien.

« Mehemed Ali pacha fait observer qu'en présence des reformes sérieuses que le Sultan se dispose à accorder, les privilèges, immunités et usages exceptionnels, qui datent du moyen âge, sont destinés à disparaître. Ces changements seront graduels, sans doute, et le *statu quo* subsistera quelque temps, mais S. E. ne voudrait pas que son gouvernement fût obligé de le prolonger indéfiniment, même lorsque les réformes auront été établies.

« Le baron de Haymerle insiste en faveur de la proposition dont l'objet est uniquement le maintien d'une autonomie séculaire dont S. E. indique les principaux traits. La haute assemblée est favorable aux autonomies, et les Mirdites méritent particulièrement sa bienveillance.

« Mehemed Ali pacha persistant à relever les inconvénients des privilèges qui appartiennent aux tribus albanaises, le comte de Saint-Vallier répète qu' au moment où une transformation considérable s'opère dans la péninsule balkanique, les plénipotentiaires d'Autriche-Hongrie et de France ont jugé nécessaire de rassurer les populations mirdites, en demandant, pour elles, le maintien pur et simple du *statu quo*.

« Sadoullah bey est d'avis qu'en acceptant cette proposition, le congrès se placerait en contradiction avec l'article XV qui stipule les réformes; ne serait-ce pas les annuler d'avance que de proclamer le maintien du *statu quo*?

« Il s'établit à ce sujet, entre les plénipotentiaires ottomans et le comte de Saint-Vallier, une échange d'idées d'où il résulte que les plénipotentiaires ottomans déclarent que la Sublime Porte compte ne faire, pour le moment, aucun changement dans la situation de la montagne mirdite.

« En présence de cette affirmation, constatée par le president et dont le congrès prende acte, les plénipotentiaires d' Autriche-Hongrie et de France font connaître que l'insertion de leur proposition au protocole, suivie de la déclaration des plénipotentiaires ottomans, leur paraît donner une satisfaction suffisante au but qu'ils avaient en vue. » —

Digitized by Google

In una terza questione, importante per le nostre tradizioni e per le locali tendenze latine, l'Italia si è mostrata incurante dei propri interessi. Perchè ha lasciato ad altre potenze l'iniziativa della sistemazione giuridica e territoriale della Rumania, quando il nostro interesse per un equilibrio locale, contrario alla prevalenza russa od austriaca, ci doveva indicare altra linea di condotta. É lord Salisbury che nella seduta del 29 giugno propone di ammettere i delegati rumeni ad esprimere i loro voti al Congresso; l'Italia si associa « intieramente » alla proposta. Anche tutte le altre potenze vi aderiscono, dopo un po' d'indecisione della Russia. Poi, mentre il conte Corti fa una questione giuridica rilevando

« que les préliminaires de S. Stefano ont été conclus entre la Russie et la Turquie, et que la Roumanie n'a pu y prendre part, étant placée sous la suzeraineté de la Porte; S. E. ne jugerait pas équitable d'admettre que la principauté soit liée au même degré que le gouvernement ottoman. Il ne croit pas opportun de faire dépendre l'indépendance de la Roumanie de son adhésion aux stipulations qui la concernent »,

l'Inghilterra entra per prima nel vivo della questione, facendo dichiarare dal suo plenipotenziario, che egli

« déplore cette ingérence dans le traité de Paris et proteste contre elle, sans avoir même à se préoccuper de savoir si l'échange dont il s'agit est ou non sanctionné par le possesseur actuel. Les autres signataires du traité de Paris ayant décliné toute intervention dans cette affaire, le premier plénipotentiaire de la Grande Bretagne ne saurait conseiller au gouvernement de la reine d'employer la force pour maintenir les stipulations de ce traité, mais il proteste contre ce changement et attend les explications que ses collègues de Russie seront en mesure de donner sur les engagements que leur souverain entendrait prendre pour la sauvegarde de la liberté du Danube. »

Infine è la Francia che nella seduta del 1. luglio propone una maggiore estensione della frontiera verso la Dobrudja, in modo che la Rumania giunga fino alla città di Mangalia; ed il plenipotenziario italiano dichiara che egli

« désire joindre l'appel de l'Italie à celui que les plénipotentiaires français ont fait entendre. S. E., exprimant l'espoir que les Roumains se résigneront à la rétrocession de la Bessarabie, soutient qu'il serait équitable de leur donner une plus grande extension des frontières méridionales de la Dobroutscha ».

Tutte le Potenze accettano del resto, sorpassate alcune difficoltà.

L'opera assolutamente negativa dell'Italia al Congresso di Berlino non si limita soltanto al non aver tenuto conto delle facili

Digitized by Google

combinazioni di influenza locale che l'Albania, la Grecia e la Rumenia avrebbero permesso ad una politica italiana più attiva ed energica. Altri due Stati balcanici, colpiti dalla Russia nei loro interessi col trattato di Santo Stefano, ricercano fra le potenze la nuova orientazione che in certa guisa li vendichi dell'affronto subito. La Serbia contiene tanta animosità contro la Russia, la quale nella Bosnia, nella Rumelia e nella Bulgaria ha quasi completamente trascurato i suoi interessi nel trattato di Santo Stefano, che è disposta di infeudare la sua politica all'Austria, cioè alla stessa detentrice eventuale della Bosnia ed Erzegovina, pur di ribellarsi alla dimenticanza russa. L'Austria a differenza dell'Italia coglie tale momento psicologico; propone al Congresso un'estensione dei confini serbi molto più rilevante di quella considerata nel trattato di Santo Stefano; difende i diritti serbi sui distretti di Trn e Pirot, domandati dalla Russia per la Bulgaria; sostiene e fa prevalere i suoi interessi su Vrania, che l'Italia, l'Inghilterra e la Turchia, domandano resti alla Porta. L'Austria si fa pagare dalla Serbia coll'infeudare economicamente e moralmente il nuovo Stato. L'Italia invece si limita ad aderire al principio della libertà religiosa nella Serbia ed a sistemare la sua posizione doganale internazionale.

Pel Montenegro l'Austria adotta una politica identica, quando l'Italia poteva eseguirla ugualmente. Non solo: l'Italia, che si era opposta a che al Montenegro fosse concesso il distretto di Spitza, ora quasi tacitamente è costretta ad accettare che il Montenegro abbia Antivari e che Spizza sia passata all'Austria. Questo incidente si può dire che sia l'indice del grado estremo di debolezza in cui la politica italiana è caduta. Infatti è l'Austria che propone al Congresso l'estensione dei confini Montenegrini nell'interno dei Balcani a detrimento del territorio albanese, che propone di concedere ad esso Antivari, ma mettendovi condizioni tali che riducono o che tenderebbero a mettere il Montenegro in una sfera di influenza diretta dell'Austria. Nella seduta del 1. luglio il barone Haymerle dà notizia delle condizioni sospensive volute dall'Austria. Dice il protocollo X:

« L'annexion d'Antivari et de son littoral au Monténégro sera consentie aux conditions suivantes:

« Les contrées situées au sud de ce territoire, précisé dans l'annexe n. 1, jusqu'à la Boyana, y compris Dulcinjo, seront restituées à la Turquie.

« La commune de Spica, jusqu'à la limite septentrionale du territoire précisé dans la description détaillée des frontières, sera incorporée à la Dalmatie.

« Le Monténégro jouira de la liberté de navigation sur la Boyana. . . .

Digitized by Google

« Le Monténégro ne pourra avoir des bâtiments de guerre ni de pavillon de guerre maritime.

« Le port d'Antivari et toutes les eaux monténégrines resteront fermées aux bâtiments de guerre étrangers.

« Les fortifications existantes sur le territoire monténégrin seront rasées et il ne pourra y en être élevées de nouvelles.

« La police maritime et sanitaire, tant à Antivari que tout le long de la côte du Monténégro, sera exercée par l'Autriche-Hongrie, moyennant de légers bâtiments garde-côtes.

« Le Monténégro adoptera la legislation maritime en vigueur en Dalmatie. De son côté l'Autriche-Hongrie s'engage d'accorder sa protection consulaire au pavillon marchand monténégrin.

« Le Monténégro devra s'entendre avec l'Autriche-Hongrie sur le droit de construire et d'entretenir à travers le nouveau territoire monténégrin une route et un chemin de fer.

« Sur ces voies une entière liberté de communication sera assurée. »

E nella seduta del 4 luglio la diplomazia austriaca riesce a fare approvare dal Congresso tutto questo complesso di condizioni, che estende, teoricamente almeno, l'influenza austriaca sulla costa montenegrina, quale continuazione immediata dell'influenza adriatica esercitata dall'Austria coll'occupazione bosniaca. Di fronte a tutto ciò che sposta ancora l'equilibrio adriatico a danno dell'Italia, la diplomazia italiana non risponde che con una lieve osservazione del suo secondo plenipotenziario. Rileva infatti il protocollo XII del Congresso:

« Le comte de Launay rappelle que, lors de la discussion qui a eu lieu dans la commission de délimitation sur le paragraphe relatif à Spitza, il a demandé quels étaient les motifs et la valeur de cette adjonction. L'Italie, ayant elle aussi des intérêts majeurs à sauvegarder dans l'Adriatique, avait désiré des éclaircissements ultérieurs à ce sujet, quelque restreinte que fût l'étendue du territoire incorporé à la Dalmatie. Le baron de Haymerle n'hésite pas à répéter les explications qu'il a données sur ce point à M. le plénipotentiaire d'Italie. Le territoire annexé est minime: il a environ 1/2 ou 3/4 de lieue carrée d'étendue et une population d'à-peu-près 350 familles: quant aux motifs qui ont guidé le gouvernement austro-hongrois, il consistent en cette considération, que la possession de Spitza, qui domine Antivari, peut seule assurer et faciliter le but de l'Autriche-Hongrie, qui est de veiller à ce que le port d'Antivari et son littoral conservent un caractère purement commercial. »

Così anche questa questione resta esaurita e sepolta completamente a danno degli interessi italiani.

Ma questa terza fase del periodo orientale non termina però col Trattato di Berlino; essa si prolunga ancora per tutto il tempo della sua applicazione, che dà luogo a nuovi problemi politici ed a nuovi danni morali per l'Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO IV

La politica orientale italiana durante l'esecuzione del Trattato di Berlino

La posizione internazionale dell'Italia durante l'esecuzione del trattato di Berlino. La duplice austro-tedesca del 1879. La politica francese e la questione romana. I rapporti italo-austriaci, ed il problema irredentista nel 1879.

Le varie posizioni assunte dall'Italia nelle singole questioni sorte per l'esecuzione del Trattato di Berlino. Il filellenismo dell'opinione pubblica italiana. L'errore della nostra politica verso la Rumenia e l'infeudamento di questa alla politica di Vienna e Berlino. La delimitazione dei confini della Serbia e della Grecia e la politica italiana. Il processo genetico ed evolutivo della politica albanese dell'on. Depretis ed i nostri rapporti coll'Ellenismo. Gli errori fondamentali della nostra politica albanofila. Esame di questa politica in rapporto delle nostre relazioni consequenziali cogli altri Stati Balcanici, e specialmente colla Grecia e colla Serbia. La nostra azione diplomatica albanofila del 1879-1881. L'errore del nostro consequenziale allontanamento dalla Grecia e da tutto l'ellenismo, dalla Serbia e da tutto il serbismo. Conseguenze generali in ordine alla politica estera.

Il Periodo Orientale della nostra politica estera si esaurisce coll'applicazione delle deliberazioni di Berlino. Ora l'Italia, anche in questo momento di definitiva liquidazione, conserva la sua debole posizione internazionale.

A Berlino l'Italia, isolata, si è trovata di fronte sia a formule di sistemazione orientale, che non erano quelle a cui si era abituata la sua diplomazia, e a cui non poteva abituarsi da un giorno all'altro; sia a formule che l'animo nazionale, intorpidito per una preoccupazione eccessiva, non era capace di sfruttare a proprio profitto. L'Italia a Berlino ha perciò o la politica del silenzio o la politica delle dichiarazioni inutili. Essa abolisce la considerazione del proprio interesse fino a far coincidere i suoi obbiettivi nella liquidazione a qualunque costo.

L'on. Cairoli nel 1880 (16 marzo) non trova formule migliori delle seguenti per giustificare tale condotta:

« Impedire che l'equilibrio europeo ricevesse troppo rude scossa per gli effetti della guerra, favorire le nazionalità incluse nei Balcani, raccomandare che a pace fatta avessero a trionfare i principii di libertà politica, civile

Digitized by Google

e religiosa; avere a cuore tutte le cause, che per affinità di razza si affidano a noi: tale fu il nostro vero programma. L'Italia uscì dal congresso mantenendo incolume ogni suo interesse, come nel periodo che ha preceduto quella guerra non deviò mai dal suo riserbo, *che per bisogno di quiete essa imponeva al Governo.* »

Ma questa misera difesa era più che altro la confessione, nella forma più possibile in bocca ad un Governo, della nostra impotenza e del nostro insuccesso. I risultati del Congresso iniziano così la terza delle fasi, in cui si suddivide il periodo orientale (1875-1881) della nostra politica estera; e segnano il principio di una sistemazione orientale che si va consolidando sui primi risultati della incapacità morale nostra nella seconda fase. La società internazionale si abitua, si ricompone, ricompone le sue amicizie, i suoi interessi sulle risultanze di Berlino. L'Italia, per conto suo, sempre isolata moralmente e politicamente, assiste alla liquidazione progressiva di tutte le sue speranze. Le stipulazioni del Congresso sono per essa il primo passo doloroso di questa liquidazione; ma a questo primo passo ne susseguono altri pur dolorosi. Vi è una continuità di oppressione per la politica italiana nello svolgersi della sua azione in Oriente, appunto in conseguenza degli errori iniziali, e per la permanenza della debolezza morale nazionale: i due fattori cooperanti.

Così dopo il trattato di Berlino, nel periodo della sua applicazione, la politica italiana deve subire la stessa legge dell'isolamento e della propria impotenza. La situazione creatasi sulle tendenze e sugli interessi manifestatisi nel Congresso si precisa nei nuovi orientamenti e nelle nuove amicizie. L'alleanza dei tre Imperatori ha fatto il suo tempo, ma si afferma l'alleanza austro-tedesca in un senso antirusso, poichè la Germania abbandona il suo secolare polo d'attrazione di Pietroburgo, per rivolgersi a Vienna; e nel Mediterraneo alcune potenze si accordano in contatti più amichevoli. Nell' Oriente balcanico si confermano tra Grandi Potenze e Stati balcanici quelle amicizie e quelle simpatie, che pure si erano manifestate a Berlino. Ora l'Italia deve ancora subire tutta questa situazione internazionale orientale, che è la risultante diretta della sua azione al Congresso e la risultante indiretta della sua riserva assoluta nella fase precedente. Subisce tale situazione; non ha l'animo pronto e vigoroso per reagire contro di essa; non solo: compie alcuni errori, specie nei rapporti balcanici, che completano il nostro isolamento fra le nazionalità locali.

Digitized by Google

In altre parole: l'Italia dopo il Congresso, sia nella politica internazionale, sia nella politica balcanica si trova di fronte a combinazioni e ad eventi, di cui essa potrebbe pure approfittare per migliorare la sua posizione morale, se non quella materiale, sia nell'equilibrio europeo, sia nella situazione orientale. Ma essa non ne approfitta; le trascura e perchè subisce il peso morale del passato e perchè non ha sufficiente energia psichica per prendere ora decisioni fattive di parziale riparazione. Lo stesso difetto morale collettivo si perpetua anche in questo periodo, e si combina con lo stato d'animo depresso, originato dagli avvenimenti precedenti. Così mentre in cospetto della nuova situazione l'Italia fa politica di riserva, quando potrebbe procedere ad accordi che in campi diversi dall'Oriente potrebbero compensarla — nel campo della politica balcanica, durante tutte le questioni sorte per l'applicazione del Trattato di Berlino fa politica incolore, di pace a qualunque costo, sempre timorosa delle minime complicazioni, abbandonando spesso la tutela degli interessi degli Stati locali. Anzi l'Italia, tormentata dai desideri e dall'impotenza, si crea una politica albanese, come per riservarsi — in questo terreno infruttifero — una propria zona d'influenza, senza avere pel momento idea precisa se questa politica albanese debba essere politica a favore di una nazionalità desiderosa d'indipendenza o se debba essere politica per una nostra zona eventuale di occupazione: ma raccogliendo per conseguenza immediata il perdersi completo delle nostre amicizie con altri Stati balcanici più fruttifere per noi.

In questa scoordinata politica internazionale ed orientale, l'Italia subisce dunque la legge sia della propria depressione morale continuata, sia della situazione irrimediabile che la sua condotta precedente aveva fatto costituire. Il peso del passato e la debolezza continuata si avviluppano all'indomani del Congresso di Berlino, mantenendo all'Italia in Europa e nell'Oriente una condizione di inferiorità: non è che questo il rilievo dorsale della nostra politica estera, che è bene ripetere a possibile educazione pel futuro.

Esaminiamo infatti la situazione internazionale: Nelle nuove correnti europee l'Italia non è più ricercata; ha dimostrato troppo di essere un corpo senza anima vigorosa, perchè uno Stato ne possa cercare il concorso. Questa situazione appunto si trascina fino alla fine del 1881, quando cioè all'Italia si impone un nuovo asse per la sua azione politica; e quando d'altra parte tutto il problema orientale resta assopito nelle linee volute a Berlino, che

Digitized by Google

costituiscono il pericolo più imminente, il danno presente ed eventuale più grave per gli interessi italiani.

Anzi tutto, dopo il 1878, si determina una nuova situazione. La Russia si distacca completamente dalla Germania e dall'Austria. Nell'Austria vede il concorrente vittorioso; ma nella Germania vede l'amica che l'ha illusa fino all'ultimo per poi abbandonarla. La Russia aveva accettato di partecipare al Congresso di Berlino e di sottoporvi il trattato di Santo Stefano, aveva voluto che Bismarck ne fosse nominato il presidente, solo perchè contava sull'appoggio della Germania, che avrebbe frenato l'Austria, e sulle neutralità dell'Italia e della Francia. Invece la Russia aveva veduto che, coll'indifferenza della Germania, tutti gli Stati avevano partecipato alla tavola orientale, mentre ad essa avevano diminuito enormemente i vantaggi sperati, vantaggi — inoltre — che il tempo — almeno quelli concernenti la Bulgaria — doveva dimostrare presto problematici. Ed un'irritazione sorda aveva allora covato la Russia contro la Germania, con tale intensità da preoccupare nuovamente i gabinetti per la continuazione della pace.

Bismarck nel 1888 (1) giustificava la condotta della Germania in quelle contingenze, rilevando:

« La fine della guerra fu prodotta dal Congresso, dopo che era stata preparata dalla pace di Santo Stefano. Secondo me la pace di Santo Stefano non era più utile per la Russia di quanto lo fu più tardi il trattato di Berlino. É avvenuto, per così esprimermi, da sè che gli 800,000 abitanti della Rumelia orientale ristabilirono di propria iniziativa l'antico confine e si unirono alla Bulgaria. Quindi il danno recato dal Congresso alle stipulazioni di Santo Stefano non era molto grande. Non indagherò se il trattato di Santo Stefano fosse un capolavoro di diplomazia. Noi, a quell'epoca avevamo ben poca voglia di immischiarci nelle cose di Oriente, come non l'abbiamo oggi. Fui molto sorpreso quando mi fu comunicata la domanda ufficiale della Russia di convocare a Berlino un Congresso delle Grandi Potenze per far cessare definitivamente la guerra. Non mi sentivo troppo portato a farlo, perchè non volevo troppo coinvolgere la Germania nella faccenda come lo comportava l'invito ad assumere la presidenza del Congresso. Se ho finito col cedere, l'ho fatto da una parte nell'interesse della pace e d'altra parte pel grato ricordo che conservavo dell'imperatore Alessandro e che mi indusse a soddisfare questo suo desiderio. Dichiarai che avrei accettato, se si riusciva ad ottenere il consenso dell'Inghilterra e dell'Austria.

« La Russia s'incaricò dell'invito all'Inghilterra; io mi assunsi di persuadere l'Austria ed il Congresso fu convocato. Durante il Congresso — posso affermarlo — mi sono contenuto, per quanto mi era possibile senza ledere gli interessi del paese — come se fossi stato il quarto plenipotenziario russo.

---

(1) Discorso al « Reichstag », febbraio 1888.

Digitized by Google

Posso dire quasi il terzo; non potendo riconoscere il principe Gortschakoff quale plenipotenziario della politica russa che fu sostenuta allora dal conte Schuwalow. Durante il Congresso non mi fu espresso un solo desiderio della Russia che io non abbia sostenuto e che io non abbia realizzato mercè la fiducia che ebbe sempre in me, nei momenti più difficili del Congresso, il defunto Disraeli. Mi sono comportato così al Congresso che pensavo, dopo la chiusura, d'aver meritata la più grande decorazione russa in brillanti, se non l'avessi digià avuta. Quale doveva essere, adunque, la mia sorpresa ed il mio disinganno, allorchè vidi a poco a poco attaccata la politica tedesca e me personalmente!

« Questi attacchi aumentarono durante il successivo anno 1879 al punto di esigere da noi una pressione sull'Austria. »

Ma intanto, era stato appunto in seguito a questa pressione che era stato firmato il trattato di alleanza austro-tedesco del 1879 (1), con cui, se la Germania si garantiva dalla Russia e poi dalla Francia, l'Austria confermava la sua politica d'inorientamento espansionista. Tale trattato sposta completamente la situazione internazionale, e determina i due grandi poli delle diplomazie europee, che dovranno agire poi fino ai giorni nostri: il polo austro-tedesco ed il polo franco-russo.

---

(1) Questo trattato è stato reso pubblico dai governi di Vienna e di Berlino nel 1888, quando più grave era ritornata la crisi orientale per la questione bulgara. Poichè questo trattato è stato quello cui l'Italia ha aderito con atto separato nel 1882, e su cui sono stati elaborati tutti gli impegni successivi della Triplice, è opportuno rilevarlo. Nel suo numero del 3 febbraio 1888 la *Wiener Abdendpost* lo riproduceva nei termini seguenti:

« I governi di Austria-Ungheria e di Germania hanno creduto conveniente di pubblicare il loro trattato d'alleanza, stipulato il 7 ottobre 1879, per mettere fine ai dubbi sulle intenzioni puramente difensive di tale trattato.

« I due governi, animati dall'intenzione di mantenere la pace e di provenire, per quanto è loro possibile, che essa sia turbata, sono convinti che la pubblicazione del testo del trattato toglierà ogni dubbio a questo proposito. Il testo del trattato è il seguente:

« Considerando che i sovrani alleati debbono ritenere un obbligo indispensabile di avere tutte le cure sotto tutti i rapporti per la sicurezza dei loro imperi e per la quiete dei loro popoli; che mercè un fermo accordo i loro imperi saranno suscettibili di adempiere più facilmente ed efficacemente a questi doveri; che infine un accordo intimo fra i due imperi non può minacciare alcuno, ma bensì è suscettibile di consolidare la pace d'Europa creata colla stipulazione del trattato di Berlino; i due imperatori, promettendosi solennemente di non voler mai attribuire alcuna tendenza aggressiva alla loro convenzione puramente difensiva, hanno deciso di stringere una alleanza per la pace e per la difesa reciproca.

« Sono stati nominati a questo effetto plenipotenziari il ministro degli affari esteri conte Giulio Andrassy per l'Austria-Ungheria e l'ambasciatore tedesco principe Enrico VII di Reuss per la Germania.

« Articolo 1. Se uno dei due imperi dovesse essere attaccato dalla Russia i due contraenti sono obbligati a soccorrersi colla forza militare intera dei loro imperi e quindi a concludere la pace soltanto di comune accordo.

« Articolo 2. Se uno dei due contraenti fosse attaccato da un'altra potenza (Francia), l'altro contraente si impegna non solo a non assistere la potenza che attacca il suo alleato, ma per lo meno ad osservare una neutralità benevola verso l'altro contraente. Ma nel caso in cui la potenza assalitrice fosse sostenuta dalla Russia che, sia in forma di cooperazione attiva, sia mediante misure militari, minacciasse la potenza attaccata, allora l'obbligo del mutuo soccorso colla forza armata intera, stipulato nell'articolo primo, entra altresì immediatamente in questo caso in vigore e la guerra dei due contraenti sarà allora comune fino alla conclusione della pace comune.

« Articolo 3. Questo trattato, conformemente al suo carattere pacifico e per escludere ogni falsa interpretazione, deve essere tenuto segreto, e solamente per accordo fra le due parti, e man mano che si conchiuderà qualche accordo speciale, deve essere comunicato alla terza potenza.

« I due contraenti, dopo i sentimenti espressi dall'imperatore Alessandro nell'intervista di Alexandrow, nutrono la speranza che gli armamenti della Russia non racchiuderanno effettivamente alcuna minaccia contro di loro, e perciò non hanno, per ora, alcuna ragione di fare una comunicazione.

« Qualora questa loro speranza si rivolassse infondata, i due contraenti riconoscerebbero essere un dovere di lealtà informare l'imperatore Alessandro, almeno confidenzialmente, che essi dovrebbero considerare un'aggressione diretta contro uno di loro come diretta contro ambedue.

« Firmati: *Andrassy — Reuss.* »

Digitized by Google

Non solo: la nuova situazione consiglia la Germania ad indurre la Francia a svolgere una politica coloniale, onde distrarla dalle preoccupazioni dell'equilibrio continentale. La rottura della lega dei tre Imperatori porta *ipso facto* la Germania a favorire la Francia nella creazione di una politica coloniale come politica di diversione dall'Europa centrale, e come elemento dirimente pel momento il pericolo di un'alleanza franco-russa. Nel tempo stesso la Germania vede favorevolmente l'accordo mediterraneo-coloniale franco-inglese. E quando, dopo l'occupazione inglese dell'Egitto, questo accordo sfumerà, e l'Inghilterra farà opposizione alla politica coloniale francese immobilizzandola; quando la Francia ritornerà per forza delle cose alle preoccupazioni continentali, la Germania si affretterà di conchiudere colla Russia quella *controassicurazione* anti-austriaca (1) che riescirà ancora una volta a protrarre il momento dell'alleanza franco-russa. Si matura dunque all'indomani del trattato di Berlino tutta questa nuova situazione internazionale. Ma l'Italia continua, come sempre, ad essere fuori da questo movimento, il quale si concluderà con altre offese agli interessi italiani.

Per ora è Bismarck che intende lasciare alla Francia via libera nel Mediterraneo. Nelle memorie del principe di Hohendohe è notevole il seguente brano:

« A Berlino il 22 febbraio 1880 il principe di Bismarck mi parlò del mio rapporto sui piani dei francesi. Egli dichiarò che la Germania non aveva che a rallegrarsi che la Francia si appropriasse il Marocco, perchè essa avrebbe avuto in questo caso molto da fare. Noi — soggiunse — potremo lasciarle ingrandire il suo territorio in Africa come compenso per l'Alsazia e la Lorena. Siccome io gli chiesi allora se si doveva parlare in questo senso a Freycinet, il Cancelliere mi arrestò dicendo: Sarebbe troppo; Busch, col quale ne parlavo oggi, espresse il parere che gli inglesi non permetterebbero mai alla Francia l'annessione del Marocco a causa di Gibilterra. »

Più tardi, il 17 novembre 1882, Bismarck dichiarava:

« Se i francesi chiedono agli inglesi di avere la mano libera in Siria, ciò a noi non deve importare. Che i francesi facciano ovunque ciò che vogliono purchè rimangano lontani dal Reno. »

Ed anche l'Inghilterra è disposta a venire ad amichevoli accordi con la Francia. Lord Salisbury, a proposito della situazione tunisina, il 7 agosto 1878 telegrafava all'ambasciatore inglese, lord Lyons:

---

(1) Vedi Parte I.

Digitized by Google

« L'Inghilterra continuerà a riconoscere, come essa lo fa ora, gli effetti naturali della vicinanza di un paese potente e civilizzatore come la Francia ed essa non intende mettere avanti delle pretese contrarie. »

Di fronte a questo precisarsi della nuova situazione, che, come la lega dei tre imperatori, esclude la considerazione degli interessi italiani, la nostra diplomazia continua nella sua immobilità e nel suo isolamento, sia perchè deve subire la legge della continuità storica, sia perchè nell'animo nazionale non trova mai quell'angolo solido di resistenza, quell'atto volitivo energico che possa darle forza e prestigio all'estero, onde intervenire nelle combinazioni che tendono a stringersi fuori di essa.

Si può anzi affermare che la nazione italiana si trova, all'indomani del trattato di Berlino, in una situazione di avvilimento morale tale, che contribuisce proprio a riconfermarla nel suo isolamento ed a non reagire. Come espressione del nostro insuccesso orientale, e della nostra irritazione contro l'Austria vittoriosa in Oriente, noi diamo sfogo all'irredentismo della piazza. Le manifestazioni irredentistiche di piazza nella storia della politica italiana costituiscono sempre l'indice di una depressione morale e di un insuccesso nostro di fronte all'Austria (1). Per noi l'irredentismo di piazza è lo sfogo della nostra impotenza morale e materiale: ne è la confessione pubblica. É un'espressione malata della nostra psiche nazionale, poichè è la ribellione dei deboli.

Dopo il 1878 l'Italia è invasa da una quasi follia irredentista ed anche questa pregiudica le sue relazioni internazionali, proprio nel momento in cui la sua diplomazia potrebbe sistemare i suoi interessi generali nella nuova situazione che si matura.

Il fenomeno dell'irredentismo di piazza è in questo momento l'espressione esatta del nostro animo nazionale, offeso e disilluso nelle sue aspirazioni orientali, ma nel tempo stesso incapace di propositi virili, di rigenerazione morale per ottenere a lunga scadenza vittorie di compensazione. Marco Minghetti nella seduta del 17 marzo 1878 delinea questo stato d'animo fatto di volizioni e di impotenze:

« La peggiore soluzione è quella del governo — esso dice —: di accettare di mal grado ciò che non poteva impedire; e la politica del malumore è la politica della debolezza senz'alcun vantaggio. L'irredentismo non è che uno strascico della cattiva politica italiana rispetto alla Bosnia. E ciò ha autorizzato il credere che l'irredentismo fosse veduto con piacere dal governo. »

---

(1) Vedasi il Capitolo XV.

Digitized by Google

Infatti il governo, di fronte a questo movimento che minaccia di turbare i suoi buoni rapporti coll'Austria, dimostra l'incertezza di chi sa di non aver tutelato il vero interesse dello Stato. Così Visconti-Venosta a giusta ragione può affermare alla Camera italiana (1) che

« i moti irredentisti sono la causa principale che paralizza, fra un ambiente di diffidenze, la nostra politica estera ».

Così noi abbiamo allora due coefficienti della nostra politica generale dopo il trattato di Berlino: la situazione di accordi e di interessi che si precisa fra le varie Potenze, lasciando fuori l'Italia; poi la situazione morale dell'Italia, che porta come una conseguenza immediata i moti irredentisti. Perciò in tutto l'ambiente internazionale, nell'equilibrio ricostituito l'Italia continua a mantenersi nella posizione secondaria di riserva inattiva.

È forza delle cose ed è incapacità morale nostra: i due fattori si completano. L'Italia non pensa dopo il 1878 di trar profitto dei nuovi processi politici per controreagire e migliorare la propria posizione morale e materiale. Timorosa di complicazioni si astiene ancora, ed evita di porsi il problema delle alleanze — come alcuni suggeriscono — onde non essere interessata in eventuali complicazioni.

Fin dall'indomani del trattato di Berlino, in Italia si incomincia a domandare una politica di alleanza pur di uscire dall'isolamento. Anche in questo concetto italiano delle alleanze si ha come una controprova della fiacchezza dell'animo nazionale. Noi le alleanze le comprendiamo come la forza, che deve direttamente svolgere e tutelare i nostri interessi: non come una sicura base internazionale, che renda più libera e più efficace la nostra propria azione concreta per la tutela dei nostri interessi espansionisti. Un'alleanza, secondo il nostro concetto, dovrebbe portarci *ipso facto* al soddisfacimento dei nostri bisogni espansionisti negativi o positivi. Invece l'alleanza non è nella realtà che un mezzo per essere più liberi e più decisi nella propria azione esterna. Senza l'azione nostra efficace e continuata, l'alleanza di per sè non può portare alla tutela dei nostri interessi esterni; essa si limita ad un'eventuale difesa della nostra integrità nazionale. Ora è quel concetto sbagliato che si fa strada nell'animo italiano: si vuole l'alleanza perchè si crede che questa darà a noi, di per sè

(1) Seduta del 12 marzo 1880.

Digitized by Google

stessa, quel compenso esterno che il nostro isolamento a Berlino non ci ha permesso di raggiungere; non si pensa cioè al bisogno, dopo l'alleanza, di una nostra azione energica e continuata. È il concetto del *deux ex machina* che ritorna nel programma delle alleanze.

È anzi con questo equivoco che in seguito l'Italia stringerà i suoi patti colla triplice durante il periodo coloniale-mediterraneo della sua politica estera; e poichè gli insuccessi anche su questo terreno non ci mancheranno, l'Italia non ne incolperà la deficienza della propria azione morale e materiale, che pur è stata tutelata dalla triplice, ma ne incolperà la triplice stessa. Il malcontento per la parte retrospettiva verificatosi contro questo patto dipenderà dall'equivoco della nazione italiana preesistente, determinante anzi del patto stesso: l'Italia crederà che la triplice funzionerà di per sè stessa da forza esterna all'Italia, capace di portare all'Italia immobile ed infingarda sfere riservate alla sua influenza nel campo coloniale-mediterraneo. L'alleanza per noi sarà per sè stessa un fine pel soddisfacimento dei nostri interessi, non sarà un mezzo, un coefficiente dei nostri successi. L'Italia coll'alleanza intenderà di riversare sulle potenze alleate l'obbligo della tutela dei suoi speciali interessi espansionisti, di prendere su di quelle una specie di garanzia in solido, per poi darsi il diritto di attendere e di non operare direttamente, di non impegnare in modo immediato il dovere e l'energia nazionale.

Ora è appunto questo spirito di poltroneria e di incapacità che ha presieduto ai nostri rapporti colle Grandi Potenze dalla conclusione della Triplice in poi; ed è dovere di cittadino il rilevarlo.

Pel momento, all'indomani del 1878, si fa dunque strada questo concetto di alleanza basato sull'equivoco. È l'on. Petruccelli che nella seduta del 30 gennaio 1879 alla Camera interpreta l'ambiente internazionale in un dato modo, e ne trae la necessità dell'alleanza italo-russa:

« Oggi che c'è di nuovo? Siamo isolati. Noi significhiamo la rivoluzione nazionale e religiosa, perciò non possiamo trovare simpatie a Parigi, a Londra ed a Vienna. La Francia è pericolosa, poichè vuole una pace con gran dignità; in essa risiede il timore di complicazioni future. L'Austria è pericolosa nell'Egeo e nell'Adriatico, ma meno della Francia. Oggi l'Austria è liberale, essa non ci osteggia in Egitto, nell' Africa, come la Francia; vuole non essere molestata. La Francia vuol far servire la conquista come diversivo al radicalismo interno. Per combattere la Germania, incomincierà cogli Stati minori; il Francese è soverchiatore. Neppure l'Inghilterra ci è amica, poichè

Digitized by Google

vuol dominare il Mediterraneo e si serve dell'Austria nel continente Europeo (Bosnia). Restano la Germania e la Russia. Con la Germania bisogna dissipare i sospetti del nostro francofilismo. Bismarck ci crede *infedeli*, bonapartisti, ma si deve persuadere del contrario. Nel conflitto che la Francia determinerà, noi non potremo mantenere la neutralità. Ma bisogna prendere partito deciso e prima, non decidersi a guerra finita. Ci dobbiamo unire alla Germania ed avere Nizza ed il Tirolo. Alleato nostro naturalissimo è la Russia, per ricostituire la nostra nazionalità. Abbiamo gli stessi interessi in Europa, poichè in caso di una guerra austro-russa noi saremo per la Russia. »

Poi, mentre l'on. Petruccelli motiva così la necessità di una alleanza italiana colla Germania e colla Russia contro la Francia e l'Austria — senza tener conto che proprii interessi spingono la Germania verso l'Austria e la Francia verso la Russia —, l'onorevole Visconti-Venosta nella stessa seduta sostiene una tesi tutta contraria:

« Le relazioni italo-austriache devono essere buone per la nostra sicurezza e per la utilità di una politica liberale in Europa [contro la Francia clericale]. I nostri buoni rapporti internazionali sono visti male dalla reazione europea ».

Un anno dopo lo stesso Visconti-Venosta sostiene l'identica tesi: (1)

« La situazione presente d'isolamento non può prolungarsi. Noi, prima che i nuovi aggruppamenti e le nuove combinazioni siano ultimati, dobbiamo migliorare la nostra situazione internazionale. Ora che è completa la nostra indipendenza dobbiamo fare politica amichevole coll'Austria. Nel '70 il leale contegno dell'Austria, cattolica e conservatrice, ci aiutò molto. La destra ha sempre seguito una politica amichevole verso l'Austria. Lo Stato Italiano definitivamente costituito, chiuso il suo passato rivoluzionario, deve fare politica di alleanze... »

Si delineano così fin da questo momento le due correnti del pensiero italiano in ordine alle alleanze: il punto di divergenza e di riconoscimento, quello che si manterrà fino ai giorni nostri che premerà sulla nostra attività politica adesso come allora, è dato dai nostri rapporti coll'Austria: poichè sui nostri rapporti con questa potenza si impernia per forza delle cose tutto il sistema generale delle nostre amicizie e delle nostre opposizioni. Nel 1879, per quanto i rapporti austro-tedeschi non siano ancora ben conosciuti nella loro intimità profonda, per quanto la Francia e l'Inghilterra si mantengano ancora in riserva nel campo della concorrenza coloniale, mediterranea ed africana, per quanto quindi

(1) Seduta della Camera 12 marzo 1880.

Digitized by Google

la situazione internazionale non sia perfettamente chiara, quale sarà in seguito all'occupazione inglese dell'Egitto ed all'occupazione francese della Tunisia, ed in seguito ai rapporti franco-russi, ed italo-triplicisti, pur tuttavia l'Italia può considerare anche allora come indice della sua politica, di tutto il sistema dei suoi rapporti internazionali le sue relazioni coll'Austria. Poichè la situazione, per quanto ancora in gestazione, e per quanto vi sia ancora in sospeso l'elemento, oggi eliminato, della questione romana, pone fin d'allora il dilemma: o contro l'Austria pei nostri interessi orientali ed anche, come complemento eventuale e derivato da altre situazioni, per la questione delle provincie italiane da redimersi e quindi, come immediata conseguenza l'accordo con quel sistema di potenze che è in opposizione all'Austria o indirettamente alle potenze che fanno parte del sistema antiaustriaco; --- oppure l'accordo coll'Austria sacrificando più o meno i nostri interessi orientali ed anche quelli eventuali irredentisti, e l'accordo con le potenze del sistema austriaco pur di opporci alla penetrazione progressiva delle altre potenze nella sfera coloniale, africana e mediterranea. L'Italia cioè deve prendere atto della situazione internazionale cui deve appartenere: l'Italia non ha infatti la forza e l'energia, l'autorità di crearsi un sistema suo proprio, cui altre potenze debbano aderire. Ed allora essa deve considerare le due diverse sfere dei nostri interessi politici espansionisti, le quali domandano, per forza della situazione internazionale già polarizzata *al di fuori degli interessi italiani*, una situazione nostra internazionale d'avvicinamento ad uno dei due sistemi esistenti, diversa secondo la sfera degli interessi che vogliamo di preferenza tutelare.

Infatti si è rilevato in un capitolo precedente che l'Italia ha interessi orientali ed interessi mediterranei-coloniali; e secondo la tutela di questi due interessi la politica estera nostra ha infatti cercato di plasmare sè stessa: Ora nel periodo coloniale-mediterraneo prevarrà nella politica nostra il polo triplicista austro-tedesco; fino a che, liquidate le preoccupazioni mediterranee, la tutela del nostro interesse orientale e mediterraneo ad un tempo ci spingerà, nella fase attuale della nostra politica estera, al di fuori della triplice.

In quel momento la situazione internazionale suggerisce adunque all'Italia una politica di diverse alleanze in difesa dell'una o dell'altra categoria dei proprii interessi. Ma la nazione italiana respinge l'idea di questi impegni, solo perchè vuole essere libera di accettare la pace a qualunque costo. Essa si rifiuta di seguire

Digitized by Google

tanto l'una che l'altra corrente. L'alleanza è considerata come un'offesa perturbatrice degli interessi dei terzi più che una difesa dei nostri interessi. L'Italia si accontenta che il suo isolamento le permetta i così detti *buoni rapporti* con tutte le potenze. L'onorevole Di Blasio osserva (1) che non bastano i buoni rapporti per esercitare influenze ma che occorrono determinate *ententes*; ma la nazione italiana vuole ancora la pacifica riserva. Se l'errore della riserva prima del 1878 fosse stato un errore di pochi uomini, e non una conseguenza della volontà nazionale pacifista, tale riserva posteriore non si sarebbe verificata, perchè gli uomini di governo si sarebbero educati all'esperienza passata: è perchè è l'animo del popolo, che resta immutato, la vera base della continuata politica di riserbo. Più che su difficoltà internazionali, ora la responsabilità del riserbo e dell'isolamento cade, più che nel 1875-76, sulla volontà nazionale, che si vuole riposare nella pace trascurando nella politica generale internazionale la preparazione della difesa dei propri interessi: sia di quelli orientali, sia di quelli mediterranei.

Anzi ora anche questi dovrebbero più che mai preoccupare la diplomazia italiana. Quasi liquidata la questione orientale e sistemata la posizione delle potenze più orientali: l'Austria e la Russia, sorge la questione della costa meridionale mediterranea asiatico-africana. La Siria, l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia il Marocco costituiscono territori ancora, in senso politico-sociale, *res nullius*, ed a cui ora convergono gli appetiti delle potenze mediterranee. Il gran problema coloniale africano sta per presentarsi in tutta la sua complessità ed in tutta la sua gravità. L'Italia rimane in riserva anche di fronte a tutto questo movimento, e si risveglierà soltanto, quando gli avvenimenti di Tunisi le indicheranno uno stato di fatto consolidatosi a suo danno.

La politica internazionale generale dell'Italia di questa terza fase sfugge dalle alleanze compromettenti, ma intanto non viene a sistemare l'Italia in una condizione da permettere la legittima difesa eventuale dei proprii interessi. E questa è pure responsabilità di nazione più che di Governo.

Infatti nel Parlamento predomina il concetto della riserva nei rapporti generali esterni. Nella gran discussione di politica estera tenutasi alla Camera Italiana nel marzo del 1880 — forse la più completa, la più viva discussione che si sia mai tenuta alla

(1) Camera dei deputati. Seduta del 12 marzo 1880.

Digitized by Google

Camera in materia di relazioni coll'estero — prevale la politica del non impegno, e della pace a qualunque costo. Primo è l'onorevole Marselli che espone lo stato della situazione internazionale e ne induce per l'Italia la necessità della riserva e della pace. E nel rilievo di questa necessità c'è più paura di complicazioni che opportunismo politico per azioni vigorose eventuali. L'onorevole Marselli fa un completo quadro politico del momento, che è un importante documento storico del pensiero italiano d'allora:

« Sono possibili tre politiche: una, politica di avventure; la seconda, politica di raccoglimento passivo. La prima è impossibile per l'Italia. L'amicizia coll'Austria ha per noi un interesse maggiore della rettifica delle frontiere. L'impero austro-ungarico è per noi una prealpe, un antemurale. Il Governo deve dissipare i dubbii creati dall'Italia irredenta. L'Europa ci stimerebbe insaziabili. La politica irredentista è politica di avventure. — Politica di avventura sarebbe anche, in certi termini, una politica di conquista. Dall'estero ci si attribuisce l'aspirazione di occupare l'Albania. Sarebbe impresa pericolosa per la vicinanza di un grande Stato, per le fiere popolazioni indigene, e per essere il territorio albanese al di là di un mare da noi non dominato con sicurezza. Ora bisogna distruggere questa invenzione. — Politica di avventura sarebbe anche per l'Italia fare una politica che dirò egemonica. Ci vorrebbe altro esercito, altra marina, altra finanza. — Ma neppure l'Italia, pur di difendere la sua economia, dovrebbe fare politica di neutralità assoluta, di abdicazione. L'Italia non può rimanere indifferente alle guerre ed all'equilibrio europeo per due ragioni: per la questione romana; e per la sua posizione nel Mediterraneo. Il non curarsene sarebbe politica di anticonservazione. — Ora — data l'impossibilità delle due politiche — l'Italia deve fare la terza politica: una politica modesta, difensiva, dignitosa. Nell' Oriente l'Italia deve fare politica di *statu quo*, e se questo non fosse possibile, politica a favore delle nazionalità. Però queste non hanno la forza di resistere al prevalere della Russia e dell'Austria. Allora il problema orientale si deve porre in questi termini: l'egemonia della penisola balcanica deve appartenere alla Russia o all'Austria; l'Austria deve andare all'Egeo, o la Russia all'Adriatico? L'una e l'altra soluzione non è in contrasto col principio di nazionalità, poichè l'Austria e la Russia sono due Stati Slavi. Ora non è possibile la lotta fra l'Austria e la Russia. All'Europa apparirà come soluzione meno pericolosa la trasformazione dell'Austria a base slava, in opposizione all'impero slavo-russo. — Perciò vi saranno due gruppi di alleanze fra gli Stati europei: uno dato dall'accordo austro-tedesco; l'altro dall'accordo russo-francese. — Ora che cosa deve fare in questo momento l'Italia? I due gruppi sono in un certo equilibrio e l'intervento dell'Italia può fare traboccare la bilancia. Di qui il pericolo per l'Italia che si voglia esercitare una pressione sulla nostra volontà. L'Italia ha amici nei due gruppi: la Germania e la Francia. Uno spostamento qualsiasi nell'equilibrio europeo pregiudicherebbe l'Italia. L'Italia è quindi interessata alla pace. Deve fare politica saggia, leale, e deve sapere tutelare la sua indipendenza. Dobbiamo, per la nostra posizione di arbitri, influire sulla pace. *Non dobbiamo alienare la nostra li-*

Digitized by Google

bertà d'azione per alcun fine aggressivo, ma solo per evitare i pericoli di una politica di abdicazione. Se saremo costretti a scegliere, la scelta sarà determinata dall'interesse della nostra *conservazione*, non dal desiderio di incorporare terre italiane. — Ci vuole però un ordinamento militare sufficiente. » (1)

In altre parole l'on. Marselli domanda l'inazione dello Stato fino al momento del conflitto fra terzi, senza pensare che l'azione dei terzi prosegue intanto a nostro danno senza attendere eventualità remote. Il caso di Tunisi smentirà infatti i calcoli dell'on. Marselli. Egli domanda, è vero, un esercito forte, sufficiente ai bisogni della riserva politica: ma la politica di riserbo dovuta non alla vera coscienza di una nostra propria forza presente od eventuale, ma al desiderio di non compromettere la debolezza pacifica dell'Italia, forma il substrato del suo pensiero politico. Dopo l'on. Marselli, l'on. Vollaro espone più vivamente la necessità del nostro riserbo; ed anche egli trae fede nel conflitto eventuale dei nostri avversari.

« Il Governo — dice (2) — deve fare politica di completa riserva, non una politica a mezzo, incerta. Al momento della conflagrazione europea noi saremo l'atomo che premerà sulla bilancia ed allora ci verranno a cercare. Non abbiamo mezzi per fare una politica più vigorosa. »

È poi l'on. Del Giudice che espone la tesi seguente: (3)

« La Germania colla sua politica antipanslava fa l'interesse di tutta l'Europa occidentale e fa inorientare l'Austria. La Francia tende invece alla Russia Ora l'Italia, che è amica della Francia e della Germania, deve fare politica. pacifica, disinteressata. »

È l'on. Pierantoni che dichiara: (4)

« di non comprendere le alleanze senza necessità, quasi se lo stipularle fosse condizione del diritto di vivere. Gli onorevoli Marselli e Visconti-Venosta hanno consigliato l'alleanza con l'Austria. È un fatto l'*intima unione* austro-germanica; la Russia si è staccata dai due imperi centrali. L'unione di questi era prevedibile contro la Russia e contro la Francia. Ma tale unione ha scopo soltanto difensivo, significa garanzia di pace e reciproco sfruttamento commerciale. Oggi la Francia vive nel raccoglimento. La Russia è momentaneamente isolata. Conclusione ne è che noi non dobbiamo compromettere la libertà d'azione del governo italiano, e cercargli delle avventure. »

---

(1) Discorso alla Camera. 11 marzo 1880.
(2) Seduta del 13 marzo 1880.
(3) Seduta del 15 marzo 1880.
(4) Seduta 16 marzo 1880 — Camera Italiana.

Digitized by Google

Infine l'on. Cairoli, Primo Ministro e Ministro degli Esteri, fa sua questa politica di ulteriore riserva, dichiarando nella seduta del 16 marzo 1880:

« L'isolamento nostro, nel senso cattivo, non esiste. D'altra parte l'Italia non ha i benefici e neppure gli oneri di vincoli prestabiliti: e ciò nel suo interesse di potenza massimamente interessata alla pace, e non a speciali interessi. Le alleanze spesso suscitano sospetti e precipitano gli eventi. La nostra politica è quella che più ci conviene; non faremo mai una politica temeraria: l'Italia è interessata economicamente alla pace. »

È dunque la volontà di una pace anche indecorosa che domina nel Parlamento, che all'indomani stesso dell'insuccesso e del danno morale e materiale di Berlino trova delle formule che possono, nella realtà impersonale, essere utili e giuste, ma che sono nel sentimento generale formule che giustificano il dilazionamento del giorno in cui l'Italia dovrebbe crearsi una politica estera attiva ed efficiente. Se infatti la situazione internazionale non decisa nelle nuove relazioni fra le Grandi Potenze, e non precisa nel determinare l'urgenza dei problemi, poichè quello orientale vive e nella realtà è prossimo alla liquidazione e quello mediterraneo-coloniale vive pure e sta nella realtà per imporsi a tutti i gabinetti europei, potrebbe fino ad un certo limite giustificare in teoria tale volontà di riserva diplomatica, nella realtà delle cose è che tale volontà è dovuta più che altro al pensiero di non compromettere non solo la pace europea e l'integrità nazionale, ma anche un semplice squilibrio di espansionismi mediterranei ed orientali, in quanto comprometterebbe la tranquillità diplomatica e militare italiana. Vi è cioè più paura — lo abbiam rilevato —, che un concetto superiore fattivo e vigoroso di opportunità politica. E purtroppo gli avvenimenti successivi dimostrano il vero *animus* della nostra politica generale di riserva fra i maturantisi accordi europei all'indomani del 1878. Poichè è questo isolamento continuato e la nostra impreparazione continuata — dovute alla deficienza di virilità dell'animo nazionale — che rendono possibile alla Francia l'occupazione della Tunisia.

Concludendo: situazione internazionale che si costituisce al di fuori di noi; peso di un passato d'isolamento inefficace; volontà nostra per una politica di riserbo non compromettente; forse anche entro certi limiti, calcolo di opportunismo politico in considerazione di conflitti eventuali fra terzi costituiscono tanti coefficienti della nostra politica generale dopo il Trattato di Berlino:

Digitized by Google

una politica inattiva, inconcludente, pericolosa per la tutela dei nostri interessi sia nell'Oriente che nel Mediterraneo. —

Intanto per l'emergente desiderio di calma, senza rispondere ad un concetto politico di preparazione di alleanze, la Camera ed il Governo sconfessano non solo l'irredentismo di piazza, ma anche l'irredentismo elevato a puro sentimento nazionale. Lo sconfessano in una forma così acerba e così cruda che avviliscono ancora più l'animo della nazione.

Il problema irredentista si innesta fin da allora nei rapporti italo-austriaci, e diventa un problema addizionale e derivato della nostra politica estera. Ma fin da allora i circoli competenti lo sconfessano completamente, abdicando a qualsiasi pensiero di dignità nazionale. A richiesta di molti rappresentanti della nazione, il Primo Ministro e Ministro degli Esteri, on. Cairoli, dichiara alla Camera nella seduta del 16 marzo 1880:

« Il Governo sarà inesorabile nel colpire atti lesivi delle relazioni internazionali, o contrari all'indirizzo politico che intende seguire. Dobbiamo mantenere incolumi i nostri buoni rapporti coll'Austria, che non saranno turbati da chi immagina ardimenti, che metterebbero in pericolo il frutto di secolari sacrifici. I nostri rapporti sono eccellenti con tutte le Potenze; e le più amichevoli e spontanee dichiarazioni dell'Austria dissipano le diffidenze che si volevano suscitare. »

Questo linguaggio è del resto in rispondenza della volontà della Camera. Già nel 28 giugno 1878 gli on. Sella, Indelli ed Alvisi avevano interrogato il Governo per deplorare vivamente le dimostrazioni irredentiste di Venezia: e l'on. Zanardelli, Ministro dell'interno con l'on. Cairoli, aveva dichiarato che « i fatti erano incredibili in una città costumata come Venezia ». Durante la discussione del marzo 1880 la Destra si procura una tesi politica d'opposizione al Governo nel sostenere la necessità di buoni accordi coll'Austria, e la necessità di soffocare l'irredentismo. Visconti-Venosta lamenta che la condotta del Governo contro questi moti non sia stata chiara, anzi sia stata equivoca poichè li avrebbe dovuti sconfessar prima. L'on. Bonghi dimostra come esistano e funzionino i comitati per l'Italia irredenta; dice che i comitati sono 500 e che vi hanno aderito 1000 associazioni repubblicane e domanda se l'on. Cairoli intenda sciogliere questi comitati e « staccarsi da quelle influenze ed aderenze che lo rendono impotente ». Marco Minghetti domanda a sua volta che il governo agisca con energia contro le associazioni irredentiste. Vi sono dunque preoccupazioni di politica interna che complicano fin

Digitized by Google

dal 1878 il fenomeno irredentista nella sua forma di piazza, poichè per affinità psichica sono i partiti estremi turbolenti che si impossessano di questa sua forma, e tentano di trascinare lo Stato, avendo meno degli altri partiti la coscienza della responsabilità collettiva e della necessità della pace.

Il Governo non sa o vuole differenziare l'irredentismo di piazza dal sentimento irredentista, stigmatizzando il primo ma non offendendo il secondo.

Però anche in questo periodo si riscontrano espressioni di reazione contro l'eccessiva abdicazione nazionale. È Francesco Crispi che osserva: (1)

« L'on. Visconti-Venosta ha esagerato la causa dell'irredentismo. Questo è sorto dal 1866, dopo la pace fatta dalla Destra con poca prudenza ed abilità. Ora non è possibile reprimere l'irredentismo, ma di esso gli Stati non possono ritenersi offesi.

È l'on. Del Giudice che dice:

« Si dice troppo male delle forze militari d'Italia. Noi non abbiamo forza per una politica egemonica. Ma per una politica pacifica ed autorevole siamo forti a sufficienza. Il non avere coscienza della propria forza è dannoso. *La questione irredentista è una questione fittizia.* Però bisogna che l'Italia si trovi sempre dalla parte della ragione rispetto all'Austria, per non essere abbandonata ed isolata dall'Europa. »

È l'on. Bovio (2) che presenta un ordine del giorno con cui « si invita il Governo a reclamare innanzi all'estero l'integrità del diritto nazionale », e lo illustra:

« Nella Camera Italiana si sono fatte troppo le parti dell'Austria; facciamo quelle dell'Italia. Si è parlato dell'Austria in Oriente, dei suoi diritti di esistenza, è nessuno ha fatto la riserva dell'integrità dei diritti nazionali. Bisogna farla, perchè i popoli che rientrano nell'orbita del nostro diritto nazionale non si credano da noi abbandonati — senza perciò volere la guerra. Noi, eredi del pensiero italiano, non abbiamo il diritto di fare rinuncie nazionali. Nel 1861 si è affermata, da uomini autorevoli in Parlamento, l'integrità del diritto italico, da affermarsi con prudenza operosa. »

L'on. Cavallotti anche questa volta espone la nota giusta, svolge alla Camera il vero significato dell'irredentismo e giustifica il cambiamento del suo pensiero che da austrofilo è divenuto antiaustriaco ed irredentista. Egli è l'espressione più evidente del

---

(1) Camera — 2. tornata 15 marzo 1880.

(2) Seduta del 18 marzo 1880.

Digitized by Google

processo genetico dell'irredentismo italiano e dei suoi attacchi colla politica orientale dell'Austria. Nella seduta del 17 marzo 1880 presenta esso pure un ordine del giorno, secondo cui « la Camera confidando che il Ministero, nei rapporti coll'Austria, concilii le norme del giure delle genti e gli interessi veri della pace coi doveri incombenti ad un Governo, libero e nazionale, passa all'ordine del giorno ». E lo giustifica:

« Due anni fa io era favorevole al ravvicinamento italo-austriaco. Oggi no. Perchè diverse sono le condizioni internazionali. Allora vi era il pericolo russo prima di Santo Stefano. L'Austria e l'Inghilterra cercavano l'appoggio dell'Italia, che poteva imporre le sue condizioni. Essa doveva e poteva chiedere allora la non occupazione della Bosnia, in quanto sarebbe stata un male maggiore della Russia nei Balcani. Essa avrebbe ridotto l'Adriatico ad un mare austriaco. L'accordo italo-austriaco avrebbe dovuto avere queste garanzie. — Ora la nostra non fu furba reticenza, ma voto di castità; ed Inghilterra ed Austria si accordarono fra loro. Da quel giorno il vincolo di interesse fra l'Austria e noi si è rotto, poichè gli effetti dell'occupazione della Bosnia saranno dannosissimi per noi. — Oggi l'Austria usa con noi il linguaggio della minaccia e della provocazione; perchè essa non ha più bisogno di noi e conosce il nostro malcontento. — Dobbiamo quindi virilmente studiare il problema senza nasconderlo. L'Austria arma al confine prendendo a pretesto le accuse della destra sull'irredentismo; e molti qui dentro domandano ancora della supina rassegnazione. *Ora non bisogna avvilire la fibra nazionale, che è, più dell'esercito, la nostra suprema salvaguardia.* La rassegnazione fredda non raggiunge lo scopo perchè eccita le teste calde. — L'irredentismo è un prodotto spontaneo dei popoli fratelli. Ed ha diritto di vivere e di manifestarsi, fino a che non entri in reati previsti dal Codice Penale. *Voi concedete troppo all'Austria e non troverete limite in queste concessioni. E mentre concedete, si addormenta il paese sul pericolo.* Dovete dire all'Europa le provocazioni, che ci vengono dall'Austria. Bisogna ristabilire la verità dinanzi all'opinione pubblica. — *Una politica di paura può essere esca ad aggressioni.* »

Ma il Governo ancora una volta riafferma la debolezza morale del paese, sconfessando l'irredentismo nuovamente, non solo come manifestazione di piazza, ma anche come pensiero; ed « apprezzando la benevolenza dell'Austria ». L'on. Cairoli, replica infatti all'on. Cavallotti:

« L'on. Cavallotti ha invitato il Governo ad additare al popolo il pericolo (imminente) di un conflitto coll'Austria. Ora tale ipotesi non si fonda nè su fatti nè su indizi. Sono verità le cordiali e spontanee manifestazioni venuteci dall'Austria. Noi apprezziamo la benevolenza del Governo austriaco... »

Quelle voci isolate di energia e vigoria nazionale in ordine al problema generale dei nostri rapporti coll'Austria ed in ordine

Digitized by Google

al problema speciale dell'irredentismo restano dunque senza eco e senza penetrazione presso il Governo e presso la coscienza nazionale. Nel 1878 si sviluppa in Italia l'irredentismo, ma il suo svolgimento, le sue conseguenze internazionali, l' azione dell'Austria verso di noi, l'azione del nostro Governo in ordine al problema significano concordemente la impressionabile debolezza del nostro patriottismo nazionale. Se, non il Governo, ma la nazione intera avesse saputo tutelare nel 1878 il suo diritto ad un ideale sentimento irredentista, purchè mantenuto in limiti non perturbatori dello *statu quo* politico, se la coscienza nazionale avesse fatta sua un'operosità calma, ma seria e continuata per l'*eventuale* difesa degli interessi italiani minacciati dal fatto del terzo, sarebbe scomparso nella nostra psiche la forma transitoria, discontinua, a getti, e, quel che è più, impotente di un patriottismo irredentista piazzaiuolo. E l'Austria non avrebbe potuto più creare di fronte all'Europa lo spauracchio irredentista, e di fronte a noi una politica di intimidazione, eseguita *non tanto per sicurezza della propria forza quanto per sicurezza della nostra debolezza morale.*

All'indomani del trattato di Berlino, su tali basi psichiche — che hanno un grandissimo valore esse pure — si impostano i rapporti italo-austriaci, fatti essenzialmente ed originariamente di contrasti orientali permanenti, e della questione accessoria e derivata dell'irredentismo. La Triplice non potrà spostare questa base perchè tali rapporti si riferiscono alla sfera orientale ed adriatica, dove vivono in contrasto i *massimi* interessi dell'Italia e dell'Austria. Pel momento l'artificiato pericolo irredentista permette all'Austria di immobilizzare l'Italia, nel mentre che trasforma la Bosnia e l'Erzegovina in una vera provincia austriaca, non più paese di sola occupazione. L'Austria nel 1880 incorpora nel suo esercito gli uomini della Bosnia, comprende nelle sue frontiere doganali i territori occupati; fa quindi opera di vera e propria sovranità. Di fronte a questo fatto, l'on. Minghetti non trova di meglio che rimproverare la politica del Governo di Sinistra, fino a domandare l'adesione formale dell'Italia alla politica austriaca:

« La politica di diffusione economica — dice nel suo discorso del 17 marzo 1880 — domandata al Governo non è stata fatta. Nella Bosnia potevamo domandare, come sotto al turco, condizioni doganali quasi simili al libero scambio, non la grave tariffa doganale austriaca — se avessimo aderito alla politica di Vienna. Poi ci potevamo far compensare dell'appoggio nostro alla *mainmise* austriaca sulle ferrovie serbo-rumene. »

Digitized by Google

E più tardi, il 9 dicembre 1880, il presidente del Consiglio, on. Cairoli, dichiara in proposito:

« L'on. Cavalletto mi ha fatto per la terza volta un'interrogazione relativa alla tariffa austriaca, che sarebbe stata estesa anche alle provincie della Bosnia e dell'Erzegovina. È una questione di alta importanza politica, e si connette con la interpretazione del trattato di Berlino. Benchè veramente non si tratti dell'esercizio di un diritto di sovranità, ma di un diritto di pura amministrazione, come quello che anche l'Inghilterra possiede per Cipro, esso comprende però il diritto di modificare la tariffa daziaria. Tuttavia terrò conto delle sue raccomandazioni. »

Riassumendo: nel periodo successivo al trattato di Berlino, in ordine alla politica estera generale, al sistema dei suoi rapporti colle Grandi Potenze, l'Italia si mantiene in riserva, mentre attorno ad essa si maturano nuovi accordi ed *ententes speciali* che sposteranno le preoccupazioni europee dall'Oriente alla linea africana del Mediterraneo. Il suo isolamento è in parte volontario, evitando sempre l'Italia gli impegni per un'azione eventuale; ed in parte involontario, perchè le Grandi Potenze la trascurano. La diplomazia italiana sopporta così le conseguenze politiche e morali create dalla politica di riserva del periodo precedente.

Contorni definiti, speciali, e con carattere di stabilità prendono oramai i rapporti italo-austriaci. Il distacco dei due Stati diventa profondo ed irrimediabile per i contrastanti interessi adriatico-orientali. Un' espressione indiretta di questo contrasto, l' irredentismo, costituisce nella realtà un problema accessorio e conseguenziale di questo contrasto fondamentale. Esso si innesta nei rapporti italo-austriaci. L'Austria, approfittando delle sue manifestazioni di piazza, colorisce questo fenomeno psichico di idealismo politico in modo da avere il motivo di esercitare una pressione deprimente sull'animo nazionale italiano, ed una limitazione morale, data dal timore creato in noi di complicazioni eventuali, alla difesa ed alla proclamazione dei nostri diritti e dei nostri interessi, *anche* nella sfera dello *statu quo* politico e militare. L'Austria con tale pressione morale tende ad impedire, a stornare la nostra preparazione etico-patriottica necessaria sia alla conoscenza collettiva ed alla difesa dei nostri supremi interessi orientali, sia all'affermazione *eventuale e dopo il fatto turbativo di terzi* del nostro interesse sociale e politico sulle terre di nazionalità italiana, *congiunte ai nostri interessi orientali ed adriatici.* È anzi questo loro carattere politico-geografico che determina la connessione reale, e forse inavvertita dai più, del problema irredentista

Digitized by Google

a tutto il problema adriatico-orientale, e che spiega perchè non vi sia un irredentismo per le terre di nazionalità italiana occupate dalla Francia e dall'Inghilterra.

L'Austria, col voler farci sconfessare l'irredentismo di qualsiasi forma e staccarci da esso completamente, tenta di staccarci dalla considerazione dei nostri interessi adriatico-orientali. Ora nel 1878 l'Austria intuisce l'utilità di questa sua politica di intimidazione irredentista; ed il governo, espressione della volontà e dello stato morale della nazione, accetta tutti i punti di vista dell'Austria e fa ammenda completa non solo degli atti intemperanti ed intempestivi della folla, ma anche degli atti di pensiero, mantenuti in silenzio nell'animo del popolo. Su queste basi psichiche si svolgeranno fino ad oggi le relazioni italo-austriache, poichè l'alleanza non le altererà. L'Austria, assicurata fin dal 1878 della nostra incapacità più psichica che materiale per la preparazione continuata, seria ed efficace ad una politica di resistenza, cerca di assicurarsi fin da allora anche la tranquilla progressionalità del suo espansionismo orientale. Per il momento, tra il silenzio dell'Italia, trasforma la sua occupazione bosniaca temporanea in un possesso a base reale, se non formale, di sovranità permanente.

***

Mentre così si svolgeva la nostra politica generale, la nostra politica balcanica necessariamente risentiva della posizione che noi avevamo assunto nell' ambiente generale internazionale. La deficenza del coefficente morale nazionale nella nostra politica estera, come dal punto di vista delle relazioni colle Grandi Potenze ci isolava e ci manteneva in riserbo, così dal punto di vista della nostra azione balcanica ci obbligava, durante il periodo della sistemazione orientale sulle basi del trattato di Berlino, ad una politica amorfa, che prendeva motivo dalle circostanze del momento, che voleva conciliare tutti gli attriti cercando la via di mezzo. Privi di orientazione decisa, di finalità sicure, di forza d'azione, la nostra attività locale orientale si dibatteva fra le varie esigenze, adattandosi ad esse; la nostra politica era una politica di adattamento agli interessi ed alle volontà altrui, per cui noi, seguendo le volontà e la conciliazione altrui, continuavamo a perdere di vista gli interessi nostri. Non si ha mai in questo periodo una politica di resistenza per la persistente difesa di un nostro

Digitized by Google

punto di vista rispondente ad un programma superiore; ma sempre è la politica che segue la maggioranza fra le Grandi Potenze.

Noi rifiutiamo quasi di riconoscere lo spirito politico, che dovrebbe presiedere alla sistemazione orientale. Il nostro isolamento effettivo ed il nostro animo debole ci fan temere sempre ogni complicazione che si riferisca a concetti politici. L'ideale della nostra azione di questo periodo è il concerto europeo che interpreti l'atto di Berlino come un atto puramente e semplicemente tecnico da mettersi in pratica quasi da una commissione di uomini di legge. La nostra azione orientale, nei suoi contatti con quella delle Grandi Potenze, è azione di *statu quo*, di pace, di esecuzione del trattato di Berlino; in considerazione di preoccupazioni determinate dalle Potenze, noi non pensiamo quasi a cercare un nostro interesse politico speciale nell'esecuzione del trattato, pur di non dare ombra alle Grandi Potenze, e di non dare esca ai loro desiderii. E quando noi ci muoviamo da questa riserva, lo facciamo con tutte le precauzioni possibili, dopo aver mendicato il concorso di tutti.

Nella sfera poi degli interessi indigeni ci sollecita la preoccupazione di metter tutti d'accordo, e di essere amici di tutti, senza considerare che una politica balcanica basata su tali fondamenti ci avrebbe prima o tardi allontanati da tutti. Noi consideriamo l'ambiente orientale alla stregua dell'ambiente internazionale; e crediamo che in quello prevalga il desiderio di equilibrio, di pace e di accordo nell'equilibrio e nella pace che è diffuso nell'ambiente europeo. Non rileviamo cioè che nell'Oriente vi sono competizioni dinamiche nazionaliste, le quali non domandano l'accordo, ma la propria prevalenza a danno delle altre, senza prestarsi ad una riduzione del proprio programma; e che una politica di cuscinetto fra i vari attriti finisce per staccare la Grande Potenza che la compie dagli uni e dagli altri. Questo errore di tecnica politica si inizia per la nostra azione orientale fin dall'indomani del trattato di Berlino, e perdura fino ai nostri giorni colle stesse conseguenze. Il concetto errato dell'*amico di tutti* si risolve nell'*amico di nessuno*; ed è un concetto tutto speciale della politica italiana: poichè, mentre la Russia protegge essenzialmente le finalità slave, l'Inghilterra quelle bulgare, l'Austria quelle rumene, l'Italia è sola fra le potenze ad accettare nei Balcani la formula della concordia generale. E questa formula nelle determinanti e nelle finalità dimostra di essere formula di debolezza.

Non solo l'Italia cerca l'accordo fra gli Stati balcanici, ma cerca di combinare questo accordo colle volontà contingenti delle

Digitized by Google

Grandi Potenze, col suo desiderio di *statu quo* e di integrità della Turchia.

Si ha quindi in questo periodo di sistemazione orientale una politica balcanica italiana che non sa di nulla; che non è la politica della neutralità assoluta, nè una politica di propria preparazione per una speciale ed eventuale difesa di proprii interessi, di fronte a quelli delle potenze concorrenti, e neppure una politica che si inspiri al concetto delle nazionalità. È una politica giornaliera, che si sposta secondo le esigenze del momento per raggiungere una di quelle tante finalità contingenti che la dirigono.

Un fatto nuovo, che si delinea in questo periodo, sembra che debba dare un carattere nuovo e nuovi contorni alla politica Italiana. L'Italia incomincia la politica albanese. L'Italia cerca di farsi interprete nel concerto europeo della « nazionalità albanese ». Ma anche questa è una politica incolore, indecisa. L'Italia fa tale politica per crearsi una propria sfera esclusiva di interessi e di amicizie nei Balcani, onde stabilire la base concreta per un suo eventuale intervento; oppure la eseguisce in omaggio al principio neutro delle nazionalità? Certo è che questa politica non precisa i suoi obbiettivi, non esce dalla nebulosità; e contribuisce a creare un nuovo elemento, che l'Italia intende accordare cogli interessi degli altri Stati balcanici. Nella realtà non riesce che a staccarsi maggiormente da questi. Alla fine di questo periodo di indecisione, l'Italia esce dall'esecuzione del trattato di Berlino non essendo amica ed influente presso nessuno degli Stati balcanici, essendo costretta ad illudersi ulteriormente dietro la formula inconcludente ed inefficace dell' « autonomia albanese », senza avere neppure il coraggio di porre questa formula sul tappeto della discussione internazionale, ed avendo definitivamente perduta l'idea di una propria sfera speciale esclusivista di interessi nei Balcani, cui aveva accennato all'inizio della politica albanese, e che forse la deficienza del coefficente morale aveva contribuito a liquidare.

La nostra politica orientale nel suo complesso non solo è inconcludente, ma ci distacca ulteriormente da quelle amicizie locali, che avremmo dovuto coltivare; determina cioè quell'ambiente di rapporti morali che nel 1900, alla ripresa della questione di Oriente, ci dovrà far riconoscere esser divenuta la penisola balcanica quasi un campo esclusivo all'influenza austro-russa. Le nostre finalità contingenti di pace, di *statu quo*, di integrità ottomana, i desideri insoddisfatti che accennano a farsi vivi colla politica albanese, ma che poi non hanno il coraggio di prodursi

Digitized by Google

sulla scena internazionale, fino a ridurre l'iniziata politica albanese ad una politica semplice a favore di una nazionalità che non esiste e che non ha elementi di vita autonoma e vitale; la volontà di mettere tutti gli interessi contrari in accordo reciproco, — in altre parole la nostra incapacità a scegliere la difesa energica di nostri dati interessi e di nostre speciali amicizie locali, capaci di rispondere ai veri interessi italiani, determinano nel loro insieme quei risultati negativi, in cui risiederà la nostra politica locale orientale fino al periodo del suo presente risveglio.

Paura di volere e desiderii che lampeggiano continuano ad essere anche in questo campo la caratteristica della nostra politica estera, quando è venuto il momento di agire.

L'on. Visconti-Venosta nota, subito dopo la chiusura del Congresso di Berlino: (1)

« Se anche l'Italia avesse seguito una condotta diversa, i risultati non sarebbero stati diversi. D'altra parte questi risultati non feriscono direttamente i suoi interessi. Però con una politica più decisa e limpida si sarebbero raggiunti risultati *morali* migliori. La Francia, ad esempio, si è rassegnata alle disposizioni del trattato di Berlino, ma questo ha segnata la rinnovazione della sua influenza politica. »

E, più tardi (2), Marco Minghetti precisava nel 1880:

« Riconosco le difficoltà in cui si è trovato il Governo, ma questo ha mancato sempre di criterio direttivo, mentre le altre potenze sapevano quel che volevano..... La ragione è che la sinistra voleva presentarsi al paese con un successo pratico, concreto, quale ottenne la Destra nel 1859, nel 66 e nel 70. Così il Governo non ha saputo evitare i sospetti di parziali ingrandimenti da parte delle altre Potenze. Così ha perduto di mira il bene europeo. *Questo è ancora il difetto che annulla le nostre forze nell'esecuzione delle clausole del Trattato.* »

Del resto l'esame più minuto della nostra politica balcanica durante la sistemazione orientale — entro certi limiti, conseguenza dei precedenti difetti di volontà — preciserà meglio questi caratteri ondulanti, e dimostrerà la responsabilità nazionale. —

All'indomani del trattato di Berlino nel paese nostro, tra l'accoramento generale, tra gli sfoghi irredentisti prevale il concetto di eseguire in Oriente una politica di prudenza somma, di pace, di esecuzione pura e semplice del programma di Berlino, di non avere insomma tendenze politiche perturbatrici. Si fa strada il

---

(1) Seduta della Camera Italiana, 30 gennaio 1879.

(2) Seduta alla Camera Italiana del 17 marzo 1880.

Digitized by Google

concetto che l'Italia debba fare in Oriente una decisa politica di nazionalità, onde impedire l'affermazione progressiva dell'influenza austriaca e russa. Si domanda una efficace politica nazionalista, un programma d'azione proprio dell'Italia. Ma sono voci di lotta e di dignità che si sperdono nel desiderio di quiete. L'Italia domanda più che altro non una politica orientale di preparazione difensiva negativa, ma la sollecita liquidazione delle preoccupazioni orientali, perciò una politica di conciliazione e di soffocazione ad un tempo. Nel 1879 l'on. Visconti-Venosta (1) dice:

» L'Italia è interessata a che i Balcani non cadano sotto il dominio di Grandi Potenze onde sia conservato fra queste l'equilibrio. Vi è anche il mezzo di ripartirsi i territori, o di ricorrere ad occupazioni di compenso. Ora l'Italia non deve agognare ad acquisti territoriali. Il trattato di Berlino è buono, ed è un trattato di un periodo di transizione. L'isola di Cipro all'Inghilterra non può danneggiarci. L'occupazione della Bosnia non sposta l'equilibrio adriatico. Il trattato non è trattato di spartizione. Noi abbiamo avuto quindi soltanto un vero danno morale, perchè non abbiamo ottenuto la fiducia delle altre potenze. Occorre ottenerla. E per questo bisogna accettare lealmente il trattato di Berlino, bisogna difendere lo *statu quo*. Il Governo non deve molto incoraggiare la Grecia a pretendere troppo dalla Turchia. Noi dobbiamo desiderare lo sviluppo dell'Ellenismo in Oriente; ma non dobbiamo incoraggiare la Grecia oltre i limiti del XIII protocollo di Berlino. Ci vuole sopratutto una politica pacifica, leale, senza ambiguità. »

Anche l'on. Bonghi domanda politica di *statu quo*, poichè d'altra parte

« è difficile applicare in Oriente il principio di nazionalità. Vi è confusione fra le varie nazionalità; e le Grandi Potenze cercano di raggiungere le loro speciali finalità. Noi non dobbiamo difenderci col principio di nazionalità, che non può essere ora molto udito dalla società internazionale. »

In questa difesa dello *statu quo* cerca di acquietarsi la prudenza italiana.

Non mancano però voci autorevoli che predicano per l'Italia una decisa politica a favore delle nazionalità. Francesco Crispi, nel 1880 (2) delineava quella politica energica e fiera, che doveva poi seguire a favore della Bulgaria durante il suo conflitto con la Russia. Diceva:

« Prepariamoci agli eventi. Il trattato di Berlino deve essere il punto d partenza della decisa opera nostra. Non accetto il dilemma: o la Russia nel-

(1) Seduta alla Camera, 30 gennaio 1879.

(2) Seduta della Camera Italiana. 15 marzo 1880.

Digitized by Google

l'Adriatico, o l'Austria nell'Egeo. L'Italia deve essere amica e dell'Austria e della Russia. Ma dobbiamo chiedere conformemente ai trattati che esse non sortano dai loro confini. — L'Impero Austro-Ungarico è una necessità per noi; esso ci tiene lontano da nazioni che devono essere nostre amiche, ma che è bene non si trovino in immediato contatto con noi. L'Austria ha avuto colla Bosnia-Erzegovina una frontiera invulnerabile, e ne deve essere contenta. *Noi dobbiamo chiedere che non domandi di più.* — Noi alla nostra volta dobbiamo essere i protettori dei piccoli Stati in Oriente e tendere ad una Confederazione balcanica. È il solo mezzo che possa prevenire il danno della Russia nell'Adriatico, e dell'Austria nell'Egeo. »

È dunque questa una tesi di battaglia e di preparazione. Ma Paese e Governo non hanno l'animo di sostenerla, e seguono la politica degli accomodamenti giornalieri, la politica del *carpe diem.*

Un fatto da rilevarsi allora nella psiche politica italiana è la grande simpatia sentita per l' Ellenismo. In questo momento l'opinione italiana ha un concetto preciso ed esatto della funzione dell'Ellenismo in tutto l'Oriente. Si rilevano le debolezze dello Stato Greco, ma si ha piena fede nel divenire della razza. Il pensiero nostro fa anzi decisamente dell'Ellenismo una base d'azione e di reazione dell'Italia nell'Oriente contro lo Slavismo russo e contro l'invadenza austriaca. Le due correnti nella politica orientale, quella favorevole ad un assopimento del problema orientale nella formula dello *statu quo*, degli accordi fra tutti e con tutti, della via di mezzo, e quella favorevole ad una politica energica ed attiva in favore delle nazionalità, sono ugualmente e con pari entusiasmo favorevoli a dare nell'Oriente all'Ellenismo il più largo posto: la prima corrente secondo la moderazione necessaria nel momento: la seconda per quanto potrebbe ottenere una decisa e fiera politica nostra di protezione.

L'Italia in questo momento si rende cordialmente conto e partecipe dei bisogni dell' Ellenismo. Vi è deciso l' affratellamento delle due razze storiche, ed in Italia Destra e Sinistra ugualmente intendono svilupparlo. Ed è bene ricordare tale orientamento mentale italiano per comprendere la successiva evoluzione dei rapporti italo-ellenici e il danno morale derivatone alla politica italiana. L'opinione pubblica indica al Governo in questo momento la via *più utile* da seguirsi nella sistemazione orientale, e la nazionalità che meglio può rispondere ai nostri interessi, e che meglio può corrispondere alla nostra protezione. L'Ellenismo in Oriente è anche in questo periodo la nazionalità più moralmente indipendente dalle influenze delle Grandi Potenze; è un terreno libero in cui possono trovare soddisfazione piena gli interessi italiani, al-

Digitized by Google

meno quelli ristretti all'opposizione degli espansionismi delle altre Potenze. È la nazionalità locale naturalmente orientata come noi nelle stesse finalità di indipendenza locale assoluta e di irreducibile resistenza; è la nazionalità cristiana che domina l'Egeo e le coste del Jonio, che è la più ricca, la più attiva, la più intelligente di tutto l'Oriente. In unione coll'Ellenismo l'Italia ha per immediata sfera d'azione morale e sociale tutto il mondo ellenico orientale, ed ha come mezzo di resistenza alle pressioni esterne, la vigoria di una nazionalità libera ed aperta alla vita civile. La nazionalità serba, quella rumena, quella bulgara, sono in via di formazione anche negli stessi confini segnati dal trattato di Berlino, ed il loro processo di assorbimento degli elementi slavi finitimi è appena agli inizi. In ogni caso non presentano per l'Italia che un interesse locale ed interno ai Balcani, un'eventuale barriera di opposizione all'Austria ed alla Russia. L'Ellenismo rappresenta invece per l'Italia l'interesse di tutto l'Egeo, del Jonio e dell'equilibrio del Mediterraneo orientale.

Nel 1878-80 la nazione italiana ha vivida e precisa l'idea della esistenza di un proprio interesse morale, materiale e politico in un accordo del mondo italo-ellenico, — *a preferenza* degli altri accordi locali. Il pensiero italiano non applica, al di fuori delle contingenze politiche superiori del momento, il criterio della parità d'interessamento e di protezione a favore delle varie nazionalità balcaniche; ma ha preciso il concetto di una preferenzialità da accordarsi all'Ellenismo perchè questo coinvolge in Oriente il nostro interesse più lato, più profondo, più sicuro, più *nostro*.

Alla Camera Italiana nella seduta del 9 aprile 1878, alla vigilia del Congresso di Berlino, vi era stata l'espressione più concorde di queste simpatie e di questo interesse verso l'Ellenismo. L'on. Pandolfi aveva detto:

« Al di qua dei Balcani tutto accenna ad un novello impero greco, che guarda a Bisanzio, ed all'antico impero ottomano che ricerca il suo centro di gravità in Asia. Una discussione della maggiore o minore convenienza di affidare la guardia del Bosforo alla Grecia nuova od all'antica Turchia mi sembra inopportuna. »

E l'on. Visconti-Venosta:

« La costituzione di una Bulgaria autonoma, benchè vassalla della Turchia appartiene a quel processo di trasformazione che ebbe più volte la sanzione dell'Europa. Ma la delimitazione delle frontiere della Bulgaria deve assicurare

Digitized by Google

il giusto equilibrio delle nazionalità, che sarebbe impossibile fondare nel presente e nell'avvenire, se queste nascenti nazionalità non fossero altro che avamposti della preponderanza militare e politica delle Grandi Potenze. A questo proposito si è parlato dell'elemento ellenico e di ciò che può fare la politica italiana..... Vi sono delle questioni aperte nelle quali la Grecia e la nazione ellenica possono ricevere prova della nostra efficace simpatia..... La Grecia rappresenta [la Bulgaria e la Bosnia hanno i loro protettori] un elemento di provvido equilibrio, ed io desidero che l'Italia seguiti una politica, in forza della quale la Grecia impari a contare sopra l'influenza italiana come sopra una influenza sicuramente favorevole ed amica..... L'Italia non ha in Oriente alcuna di quelle ambizioni che le furono attribuite. Ma a noi importa che in Oriente si stabilisca uno stato di cose equo, durevole..... »

Più preciso ancora, perchè più sincero e meno diplomatico, l'on. Cavallotti difendeva la Grecia dai rimproveri di coloro che non ricordavano la sua debolezza organica doversi « alla sua vita mutilata, costituitale a brandelli »: — E continuava:

« A chi la rimproverasse di non aver fatto di più, potrebbe ancora rispondere per la bocca dell'autore dell'*Assedio*: Di chi la colpa, se non delle potenze che le misuravano la resurrezione col quartuccio e col compasso le misurarono la vita! Oh perchè dal turbante del musulmano non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cristiane? (*Bene.*) Datele, datele quanto basti a coprirle: e farete più che opera da uomini pietosi, farete anche opera da uomini di Stato.

« E riflettete che l'acconsentire alla stipulazione del trattato di pace di St. Stefano oggi significa qualche cosa più che il non aiutare le aspirazioni legittime della Grecia; oggi significa sacrificarla per sempre, chiudere per sempre in faccia alla Grecia l'avvenire.

« L'ellenismo aveva una ragione di essere per la Russia fino a quando esso era un elemento di debolezza per la Turchia, un cuneo cacciatole nei fianchi, una leva per aiutare a darle il crollo. Oggi, l'impero turco rovesciato, l'ellenismo alla Russia più non serve, nè giova; oggi in una penisola slava l'ellenismo ha i giorni contati.

« Anche nei suoi brevi confini, fin che la Turchia era in piedi, la piccola Grecia attingeva nella stessa lotta continua, sorda, quotidiana contro il suo vicino, nelle memorie, nelle speranze, nei sentimenti di religione e di razza che tenevano quella lotta sempre desta, un alimento di energia, un nuovo elemento di vita; oggi anche questo coi nuovi mutamenti le verrà meno. Appostato sulle balze del Pindo, dai varchi vigilati, il Vilefta dava la caccia al musulmano, e aspettava il sorgere di un'altra alba per la Grecia; l'ellenoudiva, di qua dal confine della Livadia, il rimbombo del suo moschetto e vi rispondeva con un saluto di speranza.

« Oggi anche la speranza se ne va. Con una grande slavia ortodossa che dall'Epiro e dalla Macedonia si versa e preme e si serra sulla piccola Grecia ortodossa, sapete l'avvenire della Grecia quale è? Quello stesso del Iutland al nord della Germania: la penisola ellenica al sud scomparirà a poco a poco sotto l'allagamento slavo, così come la penisola danese al nord della Ger-

Digitized by Google

mania sotto l'allagamento germanico, per legge naturale di espansione dei grandi corpi.

« Noi possiamo già seguire e misurare coll'occhio, quasi come fosse presente, i progressi di quel dilagamento dello slavismo; e calcolare il giorno in cui l'ellenismo, ristretto di trincea in trincea, ricacciato in quell'ultimo lembo di terra, serrato tra gli slavi, le rupi ed il mare, finirà ad essere interamente coperto dall'onda, così come questa a poco a poco si alza intorno ad uno scoglio, fin che lo nasconde sotto di sè.

« Questo serbereste alla Grecia; anche la speranza — ultima dea — le strappereste, e proprio nel momento in cui è interesse nostro di farla vivere ed aiutarla a vivere. *Bisogna far risorgere il regno di Grecia.* Questa non è una frase mia, è una frase di Wellington, che era più codino di me. *(Ilarità)*

« Bisogna far risorgere il regno di Grecia. Questo non è un sogno di politica sentimentale, è un calcolo di ragione di Stato. Non parlate d'equilibrio nella penisola dei Balcani, se non date all'edificio questa chiave di volta. Se Costantinopoli non ha da essere della Russia, se essa deve essere aperta all'Europa, se i Dardanelli devono essere aperti a tutte le potenze navali europee, Costantinopoli non può appartenere che a uno Stato, nè troppo forte, nè troppo debole; forte abbastanza per essere diga allo slavismo irrompente dai passi dei Balcani; non tanto da minacciare la libertà del Bosforo e degli stretti e dell'Egeo.

« Quanto alla Grecia che conta 1,500,000 anime e più avrete dato l'Epiro la Tessaglia e la Macedonia (già oggi invasa e mutilata dal nuovo Stato bulgaro), voi le avrete aggiunto quattro milioni ed avrete formato un regno di circa sei milioni, che non sarà certo una minaccia per l'equilibrio, anzi alla ragione dell'equilibrio converrà sul Bosforo assai meglio di quello che prima la Turchia, rafforzata da una retroguardia di 30 milioni di musulmani. Quando avrete aiutato la Grecia a risorgere, avrete fatto opera di politici avveduti, avrete assicurata la libertà all'Ègeo, ed avrete pagato un debito verso quella terra la quale ci ha dato nei tempi antichi una civiltà, perchè le ridoniamo nei tempi moderni una storia.

« Vengo all'altro obiettivo, di che dianzi parlavo.

« Se a noi non conviene assolutamente la russificazione della penisola orientale, non ci può convenire neppure quella confederazione dei piccoli indipendenti Stati slavi, di cui credo ieri parlasse l'on. Miceli. Ciascuno di questi Stati sedicenti autonomi, impotente e debole per sè, rappresenterebbe uno strumento nelle mani della Russia, e la loro sedicente confederazione, invocata da alcuni in nome del principio nazionale, darebbe gli stessi risultati che la russificazione della penisola. Del resto io credo che parecchi pregiudizi corrano su questa questione dell'indipendenza delle piccole provincie jugoslave, rispetto al principio delle nazionalità. Non si può parlare senza certe restrizioni e senza certe riserve di questo principio, quando si tratta di popolazioni, come per esempio, nella Bosnia, Erzegovina, Croazia turca, ove il sentimento nazionale è così confuso, incerto e mal distinto, da confondersi col principio religioso. »

Più tardi ancora, nelle sedute del febbraio 1879, quando è già iniziato il periodo della sistemazione orientale sulla base del trat-

Digitized by Google

tato di Berlino è di nuovo l'on. Visconti-Venosta che difende alla Camera l'Ellenismo in Oriente, pur domandando allo Stato una azione opportunistica di moderazione nel *differend* turco-ellenico per le frontiere; e infine è l'on. Bonghi che sostiene (1) la preferenza da darsi alla nazionalità ellenica in confronto delle nazionalità slave. Dice:

« Dei Greci si può dire altrimenti che dei Bulgari. Quantunque l'attitudine politica non sia quella per cui hanno brillato di più, anche nei tempi più gloriosi della loro storia, pure, essi hanno qualità intellettuali di primissimo ordine; e sopratutto la stirpe loro occupa in Tessaglia e Macedonia spazi liberi da ogni altra stirpe, e contermini col regno, che hanno già cinquanta anni fa costituito più gloriosamente, di quello che poi hanno saputo governarlo. Ma non è senza ragione l'affermarsi da loro, che ove in questo regno fossero state unite davvero tutte le stirpe che v'hanno diritto, la politica di esso, sciolta da ogni aspirazione ed ambizione nazionale, avrebbe potuto mirare a più diritto segno; e che ciò che oggi occorre, è sopratutto il dargli quei confini più larghi nei quali gli sia lecito vivere e respirare.

« La conclusione di queste considerazioni (sulle nazionalità orientali) è che il principio di nazionalità, se deve servirci di lume e di guida nella riorganizzazione della penisola orientale, non è però una base sulla quale possiamo fondare soltanto la nostra politica. È una base labile, sdrucciolevole tuttora molto, e quando la voleste accettare sola dovreste far conto altresì che per lunghissimo tempo queste nazioni di nuovo costituite resterebbero strumento d'influenza nelle mani di potenze estere, delle potenze poste al di fuori dell'impero ottomano, fuori dei confini che dareste a ciascuno degli staterelli in cui disciogliereste questo.

« Perciò le potenze estere che fanno politica seria, e fondata sulla base delle forze e degli interessi, non si contentano di questa parola di nazionalità che fiorisce sola sulle bocche nostre; esse si chiedono come devono guarentire i propri interessi. » —

Ora la politica dello Stato segue nella sistemazione orientale il principio di un opportunismo contingente indicato dal paese onde salvare lo *statu quo*, la pace tra le potenze, la calma tra la Turchia e le popolazioni balcaniche. Non solo: anche in questa sfera ristretta di attività, quasi *apolitica*, lo Stato italiano si dimentica dell'indicazione suggeritagli dallo spirito nazionale come norma direttiva della sistemazione orientale: la più possibile protezione degli interessi ellenici.

La sua politica si svolge così senza alcuna idealità positiva di azione: poichè tutta la sua finalità consiste nel trovare giorno per giorno la forma ed il modo di impedire l'affermazione delle

(1) Seduta del 3 febbraio 1879.

Digitized by Google

idealità positive altrui. Ma nello stesso tempo non è forte politica di resistenza, poichè la nostra volontà sempre si adatta alla maggioranza delle volontà altrui, ed alla decisione degli altri. Ne susségue una politica dalla fisonomia indecisa, quasi sempre a rimorchio, scoordinata. Bisogna studiarla quindi in questi elementi scoordinati.

Il Governo di Roma ai primi del 1879 si trova di fronte, è vero, ad una proposta russa, che indica come possibile il riaprirsi della questione d'Oriente. Egualmente, in seguito, l'Italia vede con preoccupazione le proposte inglesi e russe di intervento armato in Turchia per obbligare questa ad una più sollecita esecuzione del Trattato di Berlino. Questa eventualità turba i calcoli della diplomazia italiana e la rende timorosa. E' la norma morale che presiede tutti i passi dell'azione italiana in tale periodo. E ne vincola completamente la libertà d'azione e d'apprezzamento negli avvenimenti successivi e secondari.

La minaccia della Russia, malcontenta della decisione di Berlino e più che mai pronta a riaprire, almeno diplomaticamente, tutto il problema orientale, impressiona più di tutto la politica italiana, che vede in un perturbamento ulteriore dell'Oriente una offesa ulteriore ai suoi interessi, perchè si sente impotente come prima a difendersi.

L'ambasciatore russo a Roma, il barone di Uxkull, presenta al nostro Governo il 20 marzo 1879 una comunicazione di Pietroburgo, in cui si espone la necessità di un corpo d'occupazione europeo nella Rumelia. Vi è detto:

« V. E. connaît les incidents de Slivno. Ces désordres confirment les craintes que nous avons exprimées tout récemment, en signalant les dangers dont la surexcitation actuelle des esprits menacerait la tranquillité de la Roumélie orientale le jour où les troupes russes l'évacueraient sans que la province ne soit encore pourvue d'une organisation autonome, ni même délimitée dans ses frontières. De telles éventualités compromettraient gravement l'œuvre accomplie à Berlin dans l'intérêt de la paix générale.

« Notre Auguste Maître, s'inspirant de l'esprit de ce traité, en vue d'un péril aussi imminent, est d'avis :

« 1. que la Commission d'organisation, après avoir rempli sa tâche et avoir obtenu à Constantinople la sanction du Sultan, retournât en Roumélie orientale pour y surveiller la mise en vigueur des nouvelles institutions, achever l'organisation de la gendarmerie indigène, installer le gouverneur général et l'assister de ses conseils ed de son autorité ;

« 2. conformément à la proposition faite par le comte Andrassy et appuyée par le comte de Beaconsfield (protocole V de Berlin), et comme mesure préventive contre les conséquences infaillibles du retour des troupes turques

Digitized by Google

dans la province, une force militaire mixte, formée de contingents européens s'élevant de dix à quinze mille hommes, répartis entre celles des puissances qui voudraient y contribuer, sera cantonnée dans la province pour appuyer l'autorité du gouverneur général, garantir la sécurité de la Commission de délimitation et prévenir des conflits;

« 3. le terme d'une année semble nécessaire pour la durée de la présence de ces contingents étrangers.

« Vous voudrez bien communiquer ces idées à M. le président du Conseil et en signaler l'urgence au Gouvernement du Roi. Si les puissances y adhérent en principe, le Cabinet impérial serait prêt à s'entendre sur les voies et les moyens de les appliquer. »

Di fronte a tale proposta l'on. Depretis risponde all'ambasciatore che

« in presenza di una proposta gravissima sia per i principi che verrebbero in discussione, sia per le conseguenze materiali che essa può avere, chiede di riflettere prima di impegnare in un modo qualunque la politica del Governo. » (1)

Poi telegrafa ai nostri ambasciatori di Londra e di Parigi, perchè interpellino sul loro consenso i Governi presso cui sono accreditati, pure dichiarando che « le nostre preferenze sarebbero manifestamente per l'applicazione del principio del non intervento, che equivarrebbe per la Rumelia orientale all' applicazione del regime sancito dal trattato di Berlino » (2). Infine domandava semplicemente quale sarebbe stata la decisione dei Governi di Vienna e di Berlino (3). Nella forma di quelle richieste vi è tutta la filosofia della situazione internazionale d'allora. La Francia e L'Inghilterra tendono a togliersi dalle preoccupazioni balcaniche, per darsi alla politica coloniale-mediterranea; la Francia non si è ancora decisa ad impegnarsi colla Russia, nonostante l'accordo austro-tedesco. Quindi le due potenze mediterranee sono considerate dalla diplomazia italiana le più favorevoli al non intervento. L'Austria e la Germania hanno già proceduto al loro accordo, e son disposte ad agire nell'Oriente nello stesso senso, per quanto la Germania faccia in proprio una politica di disinteressamento. Al di fuori di questi due gruppi resta la Russia malcontenta di Berlino, minacciante la Germania pel suo abbandono. La sua animosità verso gli Imperi centrali è tanta che questi si decidono ad accordarsi sia nell' opera orientale, sia nella difesa dell' equilibrio europeo.

---

(1) *Libro verde* — 5 giugno 1880 — 1. Fascicolo, Doc. LXVI.

(2) *Libro verde* cit. Doc. LXVIII.

(3) *Libro verde* cit. Doc. LXVII.

Digitized by Google

L'Italia resta al di fuori di tutti e tre questi gruppi, ma per le questioni orientali si accosta di più alla Francia e all'Inghilterra. Si tiene riservata di fronte all'Austria e teme la Russia che non è preoccupata come l'Austria di difendere i successi di Berlino, ma piuttosto pronta all'azione per riottenere quei successi, che la diplomazia europea le aveva strappato.

In questo ambiente di timori e di preoccupazioni agisce l'Italia di fronte alla proposta russa, che minaccia di rimettere sul terreno tutta la questione orientale. L'Austria accetta la proposta russa « in massima, e annetterebbe gran pregio a che il Governo italiano volesse pure aderire e con esso cooperare a far si che la proposta stessa sia accettata egualmente dalle altre Potenze. Domanda anche l'intervento della Porta » (1). Con questa mossa abile l'Austria cerca di determinare in proposito il concerto europeo, sicura che questo equivarrebbe allo *statu quo*, ed alla difesa dei successi ottenuti a Berlino; in linea di ipotesi l'Austria tenta nella sua politica orientale di mettersi al fianco l'Italia, soltanto per immobilizzare questa nella sua tendenza di adesione alla Russia e di opposizione all'Austria. In questo documento dell'Austria sta il suo concetto della futura Triplice. Mentre prima del 1878 l'Austria era disposta a far posto alla considerazione degli interessi italiani parallelamente ai suoi, perchè urgeva il pericolo russo, e la Germania si manteneva ancora in riserbo verso la Russia; ora mutate queste condizioni, l'Austria fa in Oriente una politica esclusivista di prevalenza, garantita dalla Germania, e soltanto nelle forme della cortesia diplomatica cerca ancora di mettersi a lato l'Italia, pur di scostarla da un eventuale orientamento russo.

L'Italia accetta allora la profferta russa pur facendo alcune riserve; nella risposta al Governo russo l'on. Depretis osserva:

« ..... Il Governo del Re è venuto nella opinione che il suo assenso, in massima, al progetto di occupazione mista nella Rumelia orientale non sarebbe per costituire un precedente da invocarsi nel caso in cui torbidi interiori fossero per verificarsi in altre provincie dell'impero ottomano, e che l'invio di un contingente misto di truppe, appartenenti alle sette Potenze firmatarie del trattato di Berlino, sarebbe per corrispondere all'interesse di ordine generale che si connette con la esecuzione leale e completa di questa stipulazione internazionale. É per questi motivi, e sotto la riserva che ne emerge, che l'Italia accetta in massima la proposta di una occupazione mista della Rumelia orientale, ed è pronta ad esaminare ciò che concerne i modi

(1) *Libro verde* cit. Doc. LXXI, 29 marzo 1879.

Digitized by Google

e i mezzi di esecuzione di questo progetto, come pure le condizioni che dovrebbero, a nostro avviso, formare la base degli accordi da prendersi, a tale riguardo, fra tutte le Potenze. » (1)

A sua volta la Germania, pure non impegnandosi direttamente nell'Oriente, ma servendosi della situazione orientale per mantenere lo *statu quo* e l'equilibrio europeo, rifiuta di inviare il suo contingente di occupazione, ma accetta la tesi austriaca del concerto europeo; infatti « ammette il progetto stesso, desidera che sia accettato dalle altre potenze, e vorrebbe che la sua astensione, dettata da considerazioni speciali, non servisse di esempio alle altre Potenze che in Oriente hanno una posizione diversa dalla sua » (2). Essa pure desidera che l'azione russa sia controbilanciata in Oriente, onde non lasciare nuovamente sola la Russia contro la Turchia. La Francia approva la proposta ma si astiene dall'inviare un contingente, forse per fare indirettamente cosa grata alla Russia cedendole in certa guisa il suo posto per un più largo contingente di uomini, e nel tempo stesso senza impegnarsi direttamente, in quanto il farlo, allo stato dei rapporti politici in formazione, lo considera cosa pericolosa.

Ma alla fine questa minaccia di eventuali complicazioni sfuma perchè la Russia rinunzia alla proposta (3). Essa forse sperava che sarebbe restata sola ad inviare il contingente di truppe nella Rumelia; mentre ora, dato l'intervento di altre potenze, si sarebbe potuto creare un sistema di controinfluenze locali avverso a quella, allora predominante, della Russia.

Ma, scomparsa l'imminente minaccia, le preoccupazioni continuano sempre; e l'Italia riafferma come nel passato la sua tesi nel principio del non intervento militare europeo. Questi fattori regolano quindi sempre la condotta dell'Italia, durante tutto il laborioso periodo della sistemazione degli Stati balcanici secondo il trattato di Berlino.

***

Questa sistemazione origina infatti quattro questioni, in cui l'Italia potrebbe agire per la ricerca almeno di un solido contrappeso morale locale alla situazione orientale creata dalle

---

(1) Dispaccio al nostro ambasciatore a Pietroburgo. — *Libro verde* cit. Doc. LXXII.

(2) *Libro verde* 1880 — Fascicolo 1. Doc. LXXVI.

(3) 9 aprile 1879. *Libro verde* cit. Doc. LXXXIV.

Digitized by Google

Grandi Potenze: è la questione del riconoscimento internazionale della Rumania, e sono le questioni della nuova delimitazione dei confini della Serbia, del Montenegro e della Grecia, previste dal trattato di Berlino. Politica italiana utile ed energica sarebbe stata quella che, pur senza avventurarsi in una ripresa radicale della questione orientale, avesse dato il più largo posto, anche nei limiti del trattato di Berlino, ai desideri ed agli interessi delle varie nazionalità. Non si sarebbe trattato di fare vera e propria politica di nazionalità, ma di interpretare in questo senso, nel massimo limite possibile, le disposizioni del Congresso di Berlino. Sarebbe stata più che altro una politica di protezione degli organismi nazionali esistenti, in modo da orientare la loro benevolenza verso l'Italia — neutrale fra le finalità interessate delle varie Grandi Potenze. Allora più che mai, essendo in embrione la sedimentazione politica delle nazionalità danubiane, sarebbe stata facile l'esecuzione di una tale politica di protezione. Tanto più che questa avrebbe rafforzato moralmente e materialmente tutti gli Stati balcanici mettendoli meglio in grado di sapere resistere alle influenze esterne interessate, e preparandoli allo sviluppo del loro equo espansionismo per meglio piazzarli nella successione eventuale dell'Impero ottomano. Alla sfera dell'influenza altrui l'Italia avrebbe opposto la sua: presso la Serbia ed il Montenegro invece di quella dell'Austria, presso la Rumania al posto di quella austro-tedesca; ed avrebbe mantenuto la Grecia nei tradizionali rapporti intimi coll'Italia; la Bulgaria era allora considerata assolutamente ed inattaccabilmente sotto la diretta influenza russa. Erano dunque allora quattro sfere di attività locale, su cui l'Italia con una condotta più energica, meno ondulante, meno preoccupata di seguire la maggioranza delle potenze avrebbe potuto insediare stabilmente la sua influenza morale, onde potersi presentare con una base morale locale di prestigio e di autorità di fronte ad un'eventuale ripresa della questione. E tanto più allora era facile, in quanto le nazionalità slave-danubiane e quella Ellenica non erano venute colle loro propagande attraverso la Turchia in contatto territoriale e quindi in irriducibile antagonismo.

Ma è in quest'opera di sistemazione locale che più si manifesta la mancanza di criterii della politica italiana. —

Per la Rumania la questione del riconoscimento internazionale, condizionato in base all'art. XLIV del trattato di Berlino al pareggiamento civile e politico di tutti i credenti di qualsiasi fede, e specialmente al pareggiamento civile degli ebrei sudditi

Digitized by Google

della Rumania agli altri cittadini rumeni, è una questione di dignità nazionale, di patriottismo, di riconoscimento come Stato Sovrano alla stessa stregua della Serbia, del Montenegro e della Grecia. Nella conferma del suo riconoscimento di Stato Sovrano la Rumania, fino al 1878 sballottata tra la Turchia e la Russia, vuol trovare il punto morale di appoggio della nuova vita d'indipendenza dai potenti vicini e dai tradizionali nemici.

Ora la condizione del pareggiamento civile degli ebrei investe un grave problema interno sociale, economico, legislativo. La Rumania è come il focolare degli ebrei delle regioni del Mar Nero. Ed ha viva e sentita ancora la necessità di una legislazione speciale per il mondo semita, come l'hanno tutti i popoli dell'Oriente europeo. Il semitismo in queste regioni per i varii coefficenti ambientali dà ragione per essere considerato alla stregua di speciali disposizioni di legge, quale sistema di difesa della nazionalità contro l'infiltrazione eccessiva di un elemento troppo eterogeneo e troppo invadente. L'economia rudimentale di queste regioni, specialmente agricole, dà infatti al semitismo una funzione sociale di cui ogni Stato nazionale ha ragione di preoccuparsi, come oggi nel bacino del Pacifico la razza bianca pensa a misure di eccezione contro la razza gialla invadente. E' legge sociale, è principio di difesa nazionale che tende a sorpassare i principii del puro diritto egalitario.

La Rumania trova quindi nella sua legislazione interna uno ostacolo al suo riconoscimento internazionale; e si dibatte nel contrasto tra l'interesse a questo riconoscimento e l'interesse fondadamentale rappresentato dalla difesa sociale-nazionale contro il semitismo.

Ora l'Austria e la Russia, gli Stati più competenti a conoscere il problema semita, passano sopra alla condizione messa dal trattato di Berlino; e procedono immediatamente al riconoscimento della sovranità del nuovo Stato, senza attendere che questo conformi il suo Statuto e la sua legislazione alle disposizioni volute dal Congresso di Berlino. Cioè non chiedono alla nazione rumena il sacrificio dei suoi interessi sociali interni; non le tolgono la potestà di esercitare un diritto di difesa sociale; e non violano nel momento stesso che la riconoscono la sua indipendenza di Stato Sovrano.

Le altre potenze domandano invece alla Rumania di mettere in regola la propria legislazione prima di riconoscerla come Stato Sovrano; e questo loro atto viene interpretato come un'offesa agli

Digitized by Google

interessi ed al prestigio nazionali. Di fronte a queste potenze si determina così nell'ambiente rumeno un'opposizione morale, di cui usufruisce specialmente l'influenza austriaca. L'Austria risponde ai bisogni immediati dello Stato risorto a nuova vita; e satura l'ambiente della sua influenza economica e morale in modo che quando la Rumania viene riconosciuta dalle Potenze ritardatarie essa si trova già stabilmente e profondamente orientata verso il polo austro-tedesco. La politica presente rumena quasi esclusivamente austrofila trova la sua genesi, il suo primo coefficiente, il suo punto di partenza in questo disquilibrio d'influenza morale determinato dai vacui scrupoli delle potenze ritardatarie.

Ora l'Italia è fra queste potenze e non è delle meno irreducibili nel suo atteggiamento di aspettazione. Il 9 gennaio 1879 l'on. Depretis scrive al Regio Agente a Bukarest:

« Le dichiarazioni contenute negli indirizzi dei due rami del Parlamento srumeno mi sembrano di buon augurio per la pronta risoluzione della que tione relativa alla esecuzione completa dell'articolo XLIV del trattato di Berlino. La riunione delle Camere di revisione dovrebbe essere affrettata, in guisa che tale questione possa essere presto risoluta nel senso desiderato dai Governi sinceramente amici della Rumania e del suo progresso civile. Intanto il regio Governo continua a tenersi, in questa materia, in accordo con le tre potenze (Francia, Inghilterra, Germania), che finora hanno serbato un atteggiamento di aspettazione, il quale non esclude punto la benevolenza e la fiducia verso i propositi di codesto Governo. » (1)

Il 23 febbraio l'on. Depretis scrive al nostro ambasciatore a Londra:

« Con rapporto del 13 di questo mese la E. V. mi faceva conoscere gli attuali intendimenti del Gabinetto britannico disposto a transigere rispetto alla questione israelita in Rumania. Anche a noi vennero dal Governo francese manifestate le sue idee similari circa siffatta questione. Però noi non ci siamo pronunziati in proposito, riservandoci di meglio maturare l'esame della proposta. »

Più tardi l'Italia anche accenna con una sua comunicazione ai Gabinetti di Berlino, Londra e Parigi ad una politica pronta a transigere. Infatti l'on. Depretis propone che le Potenze ritardatarie procedano al riconoscimento della Rumenia non appena il Parlamento rumeno abbia approvato in terza lettura la mozione, con cui si decide di sottoporre alle Camere di revisione da eleggersi la revisione dell'art. 7 della Costituzione rumena, che con-

(1) *Libro verde* 1880. Fascicolo III, Doc. DCLXXXIV.

Digitized by Google

sidera la situazione speciale fatta agli ebrei (1). Ma la Germania domanda garanzie ulteriori e fatti concreti (2); e nonostante l'accettazione da parte dell'Inghilterra della proposta italiana (3), la diplomazia italiana si mette al seguito della Germania e rinunzia alla sua proposta. Così la questione si trascina ancora.

Nel luglio del 1879 comincia il lavoro delle Camere rumene di revisione. Ma a tagliar corto, l'Inghilterra invia un memorandum all'Italia, così concepito:

« Il Governo della Regina intende sollecitare, da parte della Rumania, l'inserzione nella sua Costituzione del disposto dell'articolo XLIV del trattato di Berlino relativo alla libertà religiosa, e sarà disposto a riconoscere la sua indipendenza non appena ciò sarà compiuto. Affine di prevenire ogni apparenza di esterna coercizione, che possa offendere l'assemblea rumena, il Governo della Regina è d'avviso di richiedere il Governo austro-ungarico, che ha già stabilito rapporti diplomatici colla Rumania, d'incaricarsi d'una comunicazione a nome delle potenze al Governo rumeno, colla quale esse si dichiarino soddisfatte mediante l'adozione di tale misura. » (4)

L'on. Depretis accetta la proposta inglese ma sotto condizione risolutiva; cioè si riserva di ritenere per nullo il riconoscimento avvenuto se effettivamente la legislazione rumena non sarà elaborata conformemente ai voti del Congresso, mentre la proposta inglese tende ad una conclusione definitiva. Dice una sua istruzione al nostro ambasciatore a Londra:

« Solleciti, quanto ogni altra potenza, di vedere prevalenti in Rumania i principii di uguaglianza e di libertà religiosa, assai volentieri ci associeremo agli offici di cui il Gabinetto britannico ha preso la iniziativa. Come già dissi io stesso a sir A. Paget, così V. E. potrà far conoscere al primo segretario della Regina per gli affari esteri che la regia ambasciata in Vienna riceverà tosto acconcie istruzioni nel senso che ci è additato. Dobbiamo solo soggiungere, ad evitare ogni malinteso, che la adesione nostra al passo che si vuol fare a Bucarest, non potrebbe impegnarci ad un contegno comune se non pel tempo in cui si starà in aspettazione della deliberazione delle Camere rumene, la quale deliberazione sinceramente desideriamo e confidiamo che sia per riuscire conforme ai voti delle potenze e tale da permettere l'immediato riconoscimento, secondochè queste ne farebbero ora in certo modo la promessa. Imperocchè, qualunque sia poi per essere, in realtà, la risoluzione che nella presente materia avrà il suffragio della Costituente rumena, noi dobbiamo riservarci piena libertà di considerare, a seconda delle circostanze

---

(1) *Libro verde* It. 1880. Fascicolo III, Doc. DCXCIV.
(2) *Libro verde*, Doc. DCXCVI.
(3) *Libro verde*, Doc. DCXCVII.
(4) *Libro verde* 1880. Fascicolo III, Doc. DCCVIII, 1 luglio 1879.

Digitized by Google

del momento, quale partito ci converrà di prendere nell'interesse dei nostri rapporti futuri col principato. »

E poi, come timoroso di questa *audacia riservata*, l'on. Depretis con nota del 1. luglio 1879 si affretta a giustificarsene presso il Governo di Berlino. E' quasi inspiegabile questo nostro servilismo fin nelle più piccole cose ai punti di vista della Germania: non è infatti necessario parallelismo di azione tra i due Stati sul terreno dell'alta politica internazionale; è inutile servilismo nostro, tanto più che allora l'Italia intendeva di mantenersi riservata di fronte ai vari sistemi di alleanze in maturazione.

« Noi abbiamo aspettato che gli avvenimenti parlamentari della Rumania venissero a confermare l'opinione che ci eravamo formata della seria intenzione di quel paese di modificare la sua Costituzione. Al tempo stesso, noi abbiamo però acquistato sempre maggiormente la convinzione che il nostro ritardo a regolare i rapporti diplomatici con Bucarest non giovava certo agli interessi nostri. Senza precipitare nulla, noi abbiamo dunque preso delle misure che costituiscono un avviamento per regolare i nostri rapporti diplomatici con Bucarest.

« Il barone Fava ha chiesto una dilazione per preparare la sua partenza da un paese dove ha passato dieci anni, dilazione che gli è stata accordata. Frattanto, il lavoro delle Camere di revisione si disegnerà meglio, e noi ci metteremo in grado di regolare i nostri rapporti, appena sarà pronunziato il voto di quelle Camere. In questo stato di cose, che tutte le nostre pratiche reiteratamente fatte presso il Gabinetto di Berlino lasciavano facilmente indovinare, non troviamo nulla che a codesto Gabinetto possa riuscire sgradito. Nè abbiamo, d'altra parte, provato noi stessi un tal sentimento quando la Germania ha regolato i suoi rapporti con la Serbia, benchè, a nostro avviso, non si potesse con giustizia applicare alla Serbia un trattamento che si rifiutava alla Rumania.

« Oggi, poi, ci troviamo in presenza di una nuova proposizione del Gabinetto britannico circa il presente argomento. In che essa precisamente consista, e quale accoglienza abbia avuto da parte nostra, apparisce dal dispaccio, qui acchiuso in copia, che oggi stesso spedisco al R. Ambasciatore in Londra. Noi ci auguriamo che il tentativo riesca, e, che, riuscendo esso, possano la Germania e l'Italia procedere concordemente alla definizione di una questione nella quale non esiste, tra le due Potenze, ragione alcuna di divergenza. »

Questa proposta dell'Inghilterra permette inoltre all'Austria di aumentare la sua influenza sulla Rumania. Quella si rende infatti intermediaria tra la Rumania e le quattro potenze, cercando di favorire il punto di vista rumeno. L'Austria eseguisce inoltre una tattica temporeggiatrice a tutela dell'amor proprio rumeno; e la Germania in questo punto appoggia l'Austria. Infatti un rapporto del nostro incaricato d'affari a Vienna pel nostro Governo, in data del 5 luglio 1879, rileva:

Digitized by Google

« Il 3 luglio non mancai di riferire che sir Henry Elliot, non avendo ancora ricevuto le istruzioni necessarie, si riservava di convocare i suoi colleghi di Germania e Francia e me, appena gli fossero giunte; che del resto i rappresentanti d'Inghilterra e di Germania avendo scandagliato già da qualche tempo il conte Andrassy sull'accoglienza che avrebbe fatta al passo progettato dalle quattro Potenze, *questi aveva loro espresso il desiderio che si attendesse ancora pochi giorni,* e ciò perchè sperava ricevere bentosto la risposta del Governo rumeno a una sua comunicazione nella quale si faceva palese la necessità per la Camera di revisione di adottare al più presto decisioni atte a soddisfare la naturale aspettazione delle Potenze segnatarie del trattato di Berlino.

« Sir Henry Elliot venuto ieri a sera in possesso delle istruzioni che attendeva da Londra, ci siamo riuniti questa mane all'ambasciata di Francia, ma, di fronte al persistente desiderio più sopra accennato dal conte Andrassy, *si è convenuto di differire l'esecuzione degli ordini in virtù dei quali ci eravamo dato convegno: il principe Reuss ci ha dichiarato che il suo Governo, interrogato da lui, aveva approvato il pensiero del conte Andrassy di soprassedere.*

« Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Germania, che videro ieri il ministro degli affari esteri, hanno poi comunicato confidenzialmente al sig. Tesseirenc de Bort ed a me come *quello non sia troppo disposto ad approvare i termini della nostra domanda,* ossia l'inserzione dell'articolo XLIV del trattato di Berlino nello statuto rumeno; facendo osservare che in una costituzione, atto puramente interno, non può farsi menzione di stranieri, siccome presentasi il caso nel secondo *a capo* dell'art. XLIV. I tre signori ambasciatori dividendo essi pure siffatto parere, sembra probabile che si proceda a un mutamento, o almeno ad una modificazione della proposta dell'Inghilterra, se l'insuccesso della nota austro-ungarica imporrà alle quattro Potenze l'attuazione del passo convenuto. »

E che l'Austria in tale questione segua col beneplacito delle Potenze ritardatarie e dell'Italia una politica effettivamente a vantaggio della sua esclusiva influenza in Rumania, lo rileva anche il nostro R. Agente a Bukarest, che riferisce a Roma: (1)

« Ho l'impressione che il Gabinetto di Vienna non sia guari disposto a farsi qui, pel momento almeno, l'organo ufficiale delle ingiunzioni dell'Europa nella vertenza israelitica. Codesto ufficio, mi disse il conte Hoyos, ministro di Vienna a Bukarest, non gli sembrava da consigliarsi al suo Governo, il quale, nella situazione affatto speciale in cui si trova posto verso la Rumania, ha qui troppi interessi propri, cui provvedere, perchè gli convenga di farsi anche l'interprete di esigenze impopolari. »

Il che è pure confermato da dichiarazioni del Governo di Berlino, che informa il nostro ambasciatore del definitivo rifiuto dell'Austria ad assumersi il mandato proposto dall'Inghilterra. (2)

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. DCCXVI.

(2) *Libro verde* cit. Doc. DCCXVIII, 7 luglio.

Digitized by Google

E mentre le Camere di revisione rumene accentuano la loro opposizione alle domande formulate dall'Inghilterra, ed in nome del loro nazionalismo irritato domandano di interpretare a modo loro ed in senso restrittivo l'art. 44 del trattato di Berlino, fino quasi a provocare un atto comminatorio delle Potenze interessate, l'Italia sente ancora il bisogno di giustificare la sua condotta presso il Governo di Berlino, che ritiene necessari impegni più effettivi da parte del Governo rumeno. L'on. Depretis, il 13 luglio 1879, riscrive al nostro ambasciatore a Berlino: (1)

« Entro i limiti nei quali lo ritenevamo legittimo, il nostro concorso non è mancato per costituire quella maggioranza delle Potenze che si è proposta di far conoscere a Bucarest ciò di cui le Potenze stesse si dichiarerebbero soddisfatte. Nè pare che gli altri Gabinetti, coi quali siamo stati in continui rapporti sopra questo affare, abbiano trovato, nel nostro atteggiamento, alcuna ragione di dolersi, od anche semplicemente di considerare l'Italia come una Potenza che si sia, in questo affare, separata dal concerto dei Gabinetti. »

Più tardi, quando le Camere rumene prorogate e poi riaperte ed il nuovo ministero riescono con grandi difficoltà e con l'irritazione del popolo rumeno a mettersi d'accordo su una modificazione dell'art. 7 della costituzione, che è una molto parziale ed elastica adesione ai principii del Congresso di Berlino, è sempre la preoccupazione della Germania che frena la nostra volontà pel riconoscimento della Rumania, nonostante la coscienza del danno che ce ne deriva.

E soltanto dopo le più vive sollecitazioni del nostro Parlamento nel Dicembre del 1879, forse volute dal nuovo Gabinetto Cairoli, l'Italia si decide a riconoscere la Rumania come Stato Sovrano. Un comunicato dell'on. Cairoli al nostro agente a Bukarest giustifica tale atto:

« Le dichiarazioni del Governo rumeno ci sembrano, in verità, tali da porgere intera soddisfazione a quei *desiderati* dai quali soltanto era oramai consenso delle quattro Potenze che si avesse a far dipendere il riconoscimento ufficiale del principato. Noi abbiamo quindi creduto, in vista così della nostra situazione parlamentare, come delle notizie venuteci da ogni parte in questi ultimi tempi, che per noi non vi fosse più ragione alcuna di esitare. Il conte Tornielli, già da più mesi designato per il posto di Bucarest, riceverà tosto istruzione di trasferirsi ivi, da Belgrado ove attualmente si trova. » (2)

Ma, per timore di dispiacere alle altre Potenze, noi promettiamo ad esse di

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. DCCXX.

(2) 5 Dicembre 1879.

Digitized by Google

« differire la presentazione delle credenziali del conte Tornielli, nella speranza che nell'intervallo queste Potenze avranno giudicato esser venuto il momento di adottare un'identica risoluzione. »

L'Austria-Ungheria si fa nuovamente intermediaria tra la Rumania e le altre Potenze ritardatarie, ed in seguito a questi buoni uffici il 20 febbraio 1880 la Germania, la Francia e l'Inghilterra riconoscono finalmente lo Stato Balcanico; ed il conte Tornielli ha il beneplacito per iniziare i nuovi rapporti collo Stato Sovrano.

Ma ormai è troppo tardi: l' Italia trova la Rumania satura dell'influenza austriaca, e non può più crearsi una propria sfera d'influenza speciale. Per quanto alla Camera italiana non manchino echi di simpatia per la nazione rumena, considerata « nazione sorella », il terreno perduto non si può più riconquistare: È Francesco Crispi che si lamenta del nostro ritardo nel riconoscimento (1), che afferma che per la Rumania (e per la Grecia) non avremo mai fatto abbastanza; è l'on. Pierantoni che dichiara l'Italia aver fatto bene pel principio di nazionalità e per rispetto al parlamentarismo a riconoscere la Rumania prima della Francia e dell'Inghilterra, la questione degli ebrei in Rumania essere una questione di conservazione nazionale, ed essere da respingere l'ingerenza straniera nell'amministrazione interna della Rumania (2). Ma queste voci restano senza efficacia nella realtà politica, poichè la pervasione austriaca, morale ed economica, è così radicata che non ammette diminuzioni od attenuazioni della propria influenza. E tra poco anche la Germania interverrà a consolidare la definitiva e primaria orientazione del gruppo rumeno verso Vienna e Berlino.

Così che quando, in seguito, nella Camera italiana si sviluppa, per ignoranza dell'ambiente rumeno e delle sue tendenzialità austriache, la corrente per una politica d'avvicinamento alla nazione « sorella », quando questa tendenza si manifesta nell'aprile (3) del 1881 per sollecitare il riconoscimento a regno dello Stato Rumeno, e l'on. Del Giudice parla di « fratellanza italo-rumena », ed il P. Ministro Cairoli parla di « affinità di razza » tra l'Italia e la Rumania — la politica italiana incomincia a battere ed a persistere in una pericolosa ed errata via, in quanto sperde la sua considerazione proprio per quello Stato balcanico che è più che mai ed irreducibilmente, per forza di cose e di tradizioni, infeu-

(1) Seduta alla Camera Italiana, 15 marzo 1880.
(2) Seduta alla Camera Italiana, 15 marzo 1880.
(3) Seduta del 3 aprile.

Digitized by Google

dato alla politica ed all'influenza austro-tedesca. Esigenze superiori di difesa contro la Russia hanno specialmente portato la Rumania a costituire un elemento della politica del gruppo austro-tedesco nei Balcani; e questa politica rumena incomincia non appena si è svolta l'alleanza tra la Germania e l'Austria. Più tardi quando l'Italia aderirà alla triplice, la Rumenia avrà la facile politica di rispondere all' Italia con altrettante frasi di fratellanza latina; ma le basi incrollabili dei suoi interessi politici resteranno sempre Vienna e Berlino. E la sentimentale politica nazionale italiana, illusa da frasi, poco sciente della realtà delle cose, continuerà fino ai giorni nostri a prestare orecchio al « latinismo » opportunista rumeno, ed a trascurare invece, per naturale conseguenza, i nostri rapporti con quegli Stati dalla politica più rispondente ai nostri interessi orientali antiaustriaci. Così fin dal 1880 si inizia uno dei più grossolani errori d'apprezzamento che presenti la nostra politica orientale locale, e che portandoci ad illusioni di influenza fraterna ci riserva tutte le sorprese eventuali di interessi mal calcolati.

***

Ma ad altre questioni ben più gravi, ben più complesse, si trova di fronte la diplomazia italiana dopo il 1878. Si tratta della laboriosa opera di delimitazione dei confini della Serbia, del Montenegro, della Grecia. Queste questioni implicano gravi difficoltà e preoccupazioni internazionali per la difesa della pace e dell'equilibrio europeo, numerosi problemi di sistemazione nazionale locale, lo *statu quo* della Turchia e la sua integrità territoriale: ora tutti questi coefficienti portano l'Italia ad un'azione quanto mai indecisa, priva di superiori concetti direttivi, ma disposta a tutto accettare pur di evitare, forse troppo temuti, pericoli maggiori. Non solo: se tale condotta amorfa può dipendere dalle necessità della situazione internazionale dell'Italia, e dal peso del suo isolamento, alcuni gravissimi errori eseguiti dentro tale politica generale di indecisione e di incertezza cadono sulla responsabilità del nostro paese, che erra nei calcoli politici. La politica albanese — nella forma e nei modi secondo cui la concepiamo, diventa così un errore nostro, voluto da noi; e l'errore della politica albanese si accoppia all'errore della politica rumena; ed ambedue, almeno fino ad oggi, viziano tutta la nostra politica di influenza locale nei Balcani.

Digitized by Google

La nostra politica di delimitazione dei confini degli Stati balcanici e la politica albanofila che vi si innesta fin dal 1879 non rispondono ad alcun pensiero politico direttivo, non tendono alla soddisfazione di qualche nostro interesse locale di influenza; noi volta a volta ci adattiamo pronti a mutare idea, ad interrompere la nostra azione a seconda dei casi o delle volontà altrui. L'onorevole Cairoli, nel suo discorso di P. Ministro del 16 marzo 1880 dichiarava che

« nelle questioni lasciate insolute dal trattato di Berlino, l'Italia si era prefissa uno scopo conciliativo; questa era un'opera lenta di assetto: e noi a Berlino avevamo difeso il principio delle nazionalità. »

Ora tali espressioni contradditorie significano appunto la mancanza di criteri direttivi; e tale significazione aveva pure l'ordine del giorno Mancini approvato dalla Camera come chiusura alla gran discussione di politica estera del marzo 1880, in quanto con esso la Camera,

« confidando che nelle relazioni estere l'Italia avrebbe rappresentato fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati, e di progresso della civiltà internazionale »,

passava all'ordine del giorno.

Il Governo italiano nella sistemazione orientale aveva in realtà cercato di fare inconcludenti questioni tecniche, e non politiche, e di riferirsi il più possibile alla maggioranza. Questo concetto della propria azione dimostra ancora una volta la debolezza del nostro pensiero politico. Infatti l'on. Depretis dava, con promemoria del 13 aprile 1879, le seguenti istruzioni generali [1] al Regio Delegato presso la commissione per la delimitazione della Bulgaria:

« *Avvertenze generali.* — La S. V. dovrà prefiggersi, siccome norma generale, di preoccuparsi esclusivamente del lato tecnico delle questioni. Così nelle discussioni in seno alla Commissione, come nei discorsi suoi, la S. V. deve evitare qualsiasi allusione o argomentazione che tenda a modificare o ad alterare il carattere strettamente tecnico delle questioni, per attribuire ad esse indole politica. Confermo inoltre le istruzioni che già fin dallo scorso autunno Le furono impartite quando, per la prima volta, riunivasi la Commissione. La S. V. non deve mostrare deferenza o predilezione speciale per l'opinione dell'uno o dell'altro commissario. Nostro criterio, dal quale pigliamo norma costante, è che il trattato di Berlino sia integralmente eseguito. Il

---

[1] *Libro verde* It. 1880. Fascicolo II, Doc. CCLXXXVI.

Digitized by Google

voto di Lei deve essere sempre indipendente, imparziale e ispirato dal desiderio della conciliazione. Ed appunto perchè l'atteggiamento nostro deve essere sempre conciliante, la S. V. dovrà, trattandosi di questioni tecniche, accostarsi alla maggioranza, od almeno evitare di trovarsi nell'isolamento, ovvero in troppo spiccata minoranza. »

Invece cioè di considerare il confinamento degli Stati balcanici, se non come mezzo per applicare il principio delle nazionalità, almeno come mezzo per affermare presso di essi l'influenza italiana, rendendoci solleciti interpreti dei loro bisogni e dei loro desideri, l'Italia rinunzia ad avere una propria personalità, e si rinchiude per non compromettersi nella tesi dell'applicazione tecnica del Trattato di Berlino. E così perde ancora un'altra occasione per affermare una sua influenza presso quegli organismi, che eventualmente potrebbero agire parallelamente all'interesse italiano nell'opporsi alle influenze esterne di predominio. La formula della conciliazione generale, del giusto mezzo, e del tecnicismo delle questioni, non accontenta nessuno degli interessati; il che continua a mantenere l'Italia moralmente esclusa dalla vita dei nuovi Stati e dal giuoco delle influenze locali, almeno fino alla ripresa da parte nostra della politica orientale nel 1897.

Colla Serbia, col Montenegro, colla Grecia giungiamo infatti a questo poco soddisfacente risultato.

Incominciamo colla Serbia, rifiutando di prendere in considerazione alcuni suoi legittimi desideri. Una comunicazione dell'onorevole Depretis al nostro ambasciatore a Parigi, in data del 5 luglio 1879 (1), esprime tutti i nostri pudori, tutta la nostra anima tremebonda: proprio quando Francia e Russia sono disposte a tener conto delle domande Serbe. Dice la comunicazione, che merita di essere riprodotta quale espressione esatta del nostro pensiero d'allora:

« L'ambasciatore di Francia mi ha comunicato un telegramma del suo Governo, nel quale è detto che la Serbia ha fatto osservare gli inconvenienti della linea di frontiera assegnatale al sud-est del Principato, la quale lascia Vranja senza difesa contro le incursioni albanesi. Il Gabinetto di Belgrado avrebbe domandato la revisione del tracciato fra Babina-Gora e Polianitza, desiderando che si portasse la frontiera più al nord sino al Kani-Lug. Il Governo francese ha risposto a queste domande della Serbia, notando che la quistione di Vranja aveva formato il soggetto di una profonda discussione in seno al Congresso, e che era stata risoluta con una transazione sulla quale sarebbe tanto più difficile alla Francia di ritornare dopo che i suoi plenipo-

(1) *Libro verde* It. 1880. Fascicolo II, Doc. CCLXIII.

Digitized by Google

tenziari avevano avuto una parte molto attiva nel farla accettare. Il Gabinetto di Parigi si vedeva quindi nella impossibilità di favorire una revisione dell'articolo XXXVI del trattato del 13 luglio. Di poi il Governo francese ha, però, ricevuto una comunicazione della Russia, la quale, pur evitando di appoggiare le domande del Principato, là dove esse incontrano l'autorità della cosa giudicata, determina la misura nella quale sarebbe possibile tenerne conto, senza intaccare le decisioni del Congresso, nè quelle della Commissione internazionale incaricata della delimitazione del confine serbo-bulgaro. Tratterebbesi in sostanza di prendere in considerazione le domande del Principato solamente per la porzione di frontiera, fra Polianitza e il Kani-Lug, che non è ancora fissata dai delegati europei. Ed il Governo francese non ha obbiezioni, da sua parte, a raccomandare sotto questa forma al rappresentante della Repubblica gli interessi del Governo serbo.

« Il marchese di Noailles ci chiedeva se l'Italia farebbe altrettanto.

« Risposi al mio interlocutore che il Governo di S. M. si è preoccupato, sin dal principio dei lavori di delimitazione resi necessari dal trattato di Berlino, delle molte rimostranze che il tracciato, stabilito durante il Congresso, suscitava da parte delle popolazioni. Ma il Governo italiano non aveva tardato a convincersi che, se avesse preso in considerazione la convenienza di una rettificazione sopra un qualsiasi punto, ciò lo avrebbe condotto a dover riprendere in esame una buona parte del tracciato eseguito dal Congresso medesimo ed a riaprire così una discussione pericolosa. Noi abbiamo quindi adottato la massima che, senza escludere quelle piccole modificazioni che sono possibili nel trasportare sul terreno la linea tracciata preventivamente sopra le carte, da quest'ultima non dovessero i commissari italiani dipartirsi anche quando ragioni etnografiche, geografiche e di difesa militare suggerissero qualche mutamento di maggiore importanza. Fu dunque con la scorta di questo criterio che da noi venne esaminata la domanda della Serbia, contenuta nella circolare del signor Ristich. Tale domanda importerebbe, non una semplice modificazione, come è detto più sopra, ma una vera trasposizione della linea di frontiera, con lo scopo di dare alla Serbia una frontiera difensiva contro le incursioni albanesi. Noi avevamo dunque dovuto far conoscere al Gabinetto di Belgrado l'impossibilità, in cui ci trovavamo, di accogliere favorevolmente la sua domanda. Entro i limiti, però, consentiti dal criterio da noi adottato, il Governo di Sua Maestà non aveva difficoltà a far sapere al suo delegato nella Commissione di delimitazione che egli dovrebbe procurare che, nella delimitazione stessa, si abbia speciale riguardo alle esigenze difensive del Principato serbo. »

E, se anche dopo, intermediario il delegato italiano, maggiore Velini, la Commissione per la delimitazione dei confini Serbi giunge ad una sistemazione della questione accettata da tutti (1), non si toglie più l'impressione che l'Italia intende essere ben poco energica tutrice degli interessi serbi. Questa impressione lascia più campo d'azione all'influenza dell'Austria-Ungheria, che proprio in

(1) *Libro verde* 1880. Fascicolo II, Doc. CCLXVII.

Digitized by Google

quel momento si affretta a procedere alla *mainmise* economica e ferroviaria del territorio serbo.

Come del resto, anche prima, nel novembre 1878 la diplomazia italiana aveva creduto di aderire alla proposta austriaca di affidare la delimitazione del confine serbo-bulgaro alla Commissione Serba, l'Austria volendo con ciò indirettamente farsi il merito di favorire la considerazione degli interessi serbi, che proprio in ordine ai confini serbo-bulgari al Congresso di Berlino erano stati così persistentemente combattuti dai delegati russi. Il nostro governo alla proposta austriaca non aveva saputo rispondere altro che non « aveva obbiezioni contro quella decisione, e che era pronto ad approvare la deroga che per tal modo sarebbe stata fatta al tenore testuale del trattato di Berlino ». —

La questione della delimitazione dei confini della Grecia e del Montenegro è per l'Italia una questione ben più complessa, e che meglio manifesta l'indecisione e la debolezza della nostra politica estera in questo momento. In tale questione dei confini dei due Stati l'Italia tenta di fare una sua propria politica albanese: ma si urta nelle difficoltà dell'ambiente locale, nella deficienza della sua energia morale. In modo che, conclusione di questa politica albanese, abbozzata, confusa ed imprecisata è uno stato di fatto e di animo, per cui nell'Oriente l'Italia perde l'amicizia della Grecia e del Montenegro e non guadagna nulla nella sua protezione estensiva della pretesa « nazionalità » albanese.

Studiamo i coefficienti della politica albanofila dell'Italia: All'indomani del Trattato di Berlino, l'Italia viene a conoscenza del movimento albanese, fomentato dalla Porta per respingere le domande territoriali greche e montenegrine conformi al trattato di Berlino; e lo giudica un movimento della « *nazionalità* » albanese. Nella realtà non è che un movimento libertario delle tribù albanesi, fiere della loro indipendenza morale, concessa dalla Porta, fiere del loro carattere etnico, e decisamente avverse allo slavismo per ragioni storiche e sociali, e per ragioni intellettuali. E' anche un movimento opportunista di gruppi: nel primo volume di questa Biblioteca di Politica Estera si è rilevato la psicologia della razza albanese e l'ampia sfera di interessi di sfruttamento che la lega all'Impero ottomano. L'opportunismo albanese fa ben chiaramente vedere ai varii gruppi che, annessi agli Stati slavi vicini, essi diverrebbero minoranza morale e numerica e che di fronte alla nuova maggioranza perderebbero di autorità, di prestigio, di ricchezza. E' quindi un calcolo utilitario elemen-

Digitized by Google

tare che fanno le tribù albanesi e non un concetto superiore e civile di patriottismo nazionale. La Porta trova facilmente mezzo di far muovere tutta la società albanese dei confini in un senso di decisa opposizione alle eventuali cessioni territoriali.

Ora l'Italia fa suo il concetto della Turchia, e crede alla « nazionalità » albanese, cioè ad una nazionalità capace di coordinarsi per la formazione di uno Stato politico. L'Albania era stata fino allora trascurata da tutte le Grandi Potenze, e non aveva subìto loro influenze. Durante tutta la crisi del 1875 in poi tutti avevano parlato di diritti e di interessi slavi ed ellenici; nessuno di questa *nazionalità*, che pur apparentemente dimostrava di essere viva e vitale. L'Austria specialmente si era dimostrata sempre incurante della razza albanese. Alla Conferenza di Costantinopoli del 1876 aveva presentato un pro-memoria, in cui dichiarava *ellenici* i *vilayet* di Scutari, di Janina, di Monastir, di Salonicco; escludendo così da qualsiasi considerazione politica l'elemento albanese. Nel trattato di Santo Stefano neppure la Russia ne aveva tenuto conto. Soltanto nel Congresso di Berlino l'Austria si era ricordata delle tribù albanesi cattoliche esistenti attorno al Montenegro, per assicurare loro la conservazione dei privilegi, e specialmente l'organizzazione chiesastica cattolica, con cui l'Austria si proponeva di esercitare la sua influenza. Del resto in tesi generale si poteva affermare che il trattato di Berlino aveva indirettamente voluto schiacciare l'elemento albanese; poichè consolidando l'Austria nella Bosnia ed Erzegovina, poi a Spitza, riservando all'Austria diritti speciali nel Sangiaccato di Novi Bazar, aveva soffocato l'orientazione naturale della Serbia e del Montenegro, verso queste terre a maggioranza serba, costringendoli così a dirigere gli sforzi del loro espansionismo verso i territori meridionali occupati dal popolo albanese. All'indomani del 1878 Serbia e Montenegro non pensano alla sistemazione dei loro interessi che a danno di quelli albanesi; l'Austria stessa, pur senza accettare l'estensione di questi desiderii tendenti a sbarrarle la strada dell'Egeo, pensa di compensare in una certa misura gli Stati slavi a spese del territorio albanese.

In questa situazione all'Italia sembra utile, opportuno, cavalleresco, farsi interprete degli interessi di questo popolo dimenticato ed offeso nei suoi diritti « nazionali. » Prima del trattato del 1878, l'opinione pubblica italiana aveva pensato a due forme di compensazione territoriale, in vista dell'espansionismo territoriale dell'Austria in Oriente: alla cessione da parte dell'Austria a no-

Digitized by Google

stro favore di alcune terre irredente od all'occupazione di terre albanesi (1). Ma il Governo, debole di forze psichiche e materiali, aveva invece dovuto accontentarsi di difendere nel consesso europeo la politica del disinteressamento generale; la quale a sua volta si era poi risolta nella *nostra esclusiva* politica delle mani nette. L'opinione pubblica aveva però creduto di rimproverare aspramente il governo della sua inazione, considerandolo l'unico responsabile del non avere avuto l'Italia compensi territoriali. Era caduto il Gabinetto Cairoli, e, portato dalla nuova corrente di reazione al passato e di azione avvenire, era salito al Governo l'on. Depretis. Non era quindi sembrato vero al nuovo Governo di rispondere, in certa guisa, ai desiderii della nazione. Così, in forza di tutte le pressioni ambientali, si induce nel pensiero del Governo la tesi di una politica di protezione della « nazionalità » albanese.

Ma che forma specifica assume in questo suo inizio la politica albanofila dell' Italia? E' difficile stabilirlo con esattezza. Al suo inizio non fu certo una politica esclusivamente altruistica a favore della « nazionalità » albanese. Il momento psicologico italiano non era molto favorevole all'idea di altruismi, di umanitarismi internazionali, anche in favore di una nazionalità abbandonata da tutti e riconoscente perciò alla nostra considerazione. Il primo scopo che la nazione italiana ha avuto con una politica albanese è stato quello di ricercare nel territorio albanese la base, più materiale che morale, di un contrappeso alla pressione dell'Austria nella penisola balcanica. Dal punto di vista territoriale ed etnico locale l'Italia estende la sua considerazione al mondo albanese mussulmano, escludendo le frazioni cattoliche al Nord dell'Albania e quelle ortodosse al sud: le prime infeudate all'Austria; le seconde all'Ellenismo.

Come concepì poi l'Italia la forma, la sistemazione di questo contrappeso materiale? Come la concepì il Governo dell'onorevole Depretis? L'Italia aveva due modelli dinanzi a sè: la pressione russa nella Bulgaria, esercitata con un alto Commissario russo; ed il sistema austriaco, più radicale, dell'occupazione militare e dell'amministrazione austriaca. Ma probabilmente il Governo italiano non ha allora neppure abbozzato il sistema cui avrebbe voluto tendere per soddisfare gli interessi italiani: dovendo prender

(1) A Tunisi l'Italia aveva rinunziato per timore di un conflitto immediato colla Francia.

Digitized by Google

partito dalle circostanze. L'opinione pubblica italiana indicava però e riteneva nel Governo l'idea di occupare l'Albania. Nella discussione del marzo 1880 l'on. Marselli giudicava politica di avventura l'eventuale nostra occupazione dell'Albania, e necessario il distruggere tale invenzione pei nostri rapporti coll'Austria; l'onorevole Visconti-Venosta alludeva all'Albania quando dichiarava di ritenere che il Governo non voleva una politica di avventure; l'on. Di Blasio diceva di non credere che vi fosse per l'Italia una questione albanese, e che nessuno in Italia pensava ad occupazioni albanesi; ed in risposta il P. Ministro del tempo, on. Cairoli, doveva dichiarare:

« Si è portata qui dentro la voce che l'Italia avesse mandato dei suoi agenti nell'Albania, aumentando così le diffidenze contro di noi. Ci si imputa di instigare la resistenza degli albanesi, proprio quando Montenegro e Turchia, fiduciosi in noi, invocano i nostri buoni uffici. Tutto ciò è adunque falso. »

Ed il ministro dell'Interno, ex-ministro degli Esteri, confermava:

« Io non intendo di prendere parte agli affari albanesi. »

Ma queste dichiarazioni postume non escludono l'esistenza del programma d'azione che l'opinione pubblica attribuiva al Governo dell'on. Depretis, precedente a quello dell'on. Cairoli. La sua esecuzione rimase però soltanto allo stato di idea.

Sarebbe stato infatti impossibile il pensare che allora la società internazionale avrebbe visto tranquillamente e senza opposizione l'esecuzione di un progetto qualsiasi sull'Albania. Oramai tutte le potenze si stavano assestando in Oriente ed in Europa sulle basi lasciate dal trattato di Berlino. La Russia stessa, più che ad una ripresa generale della questione orientale sul terreno militare internazionale, pensava ad una revisione di tutto il trattato di Berlino per via diplomatica, contenta di quei successi limitati che una sua azione diplomatica, più abile di quella effettuata a Berlino, avrebbe potuto arrecarle. Poi era ancora riservata la posizione che avrebbe assunto la Russia di fronte ad una questione albanese mossa dall'Italia: poichè l'Austria-Ungheria si era fatta pagare proprio su quei territori slavi che aprivano la via dell'Adriatico e del Mediterraneo ai principati danubiani, avrebbe ora la Russia aderito ad un punto di vista italiano che avrebbe ancor più staccato quegli Stati dal mare; senza che la situazione generale Europea ed Orientale le permettesse di calcolare com-

Digitized by Google

pensi adeguati? In ogni caso l'Austria-Ungheria non solo era decisa a mantenere lo *statu quo* per evitare complicazioni pericolose al suo insediamento nella Bosnia, ma si sarebbe oramai fieramente opposta a qualsiasi interessamento italiano nei Balcani di natura tale da ostacolarle la pressione su Salonicco, ed il pieno equilibrio adriatico: forte dell'accordo orientale tacito che oramai legava ad essa la Germania. Poi l'Inghilterra stessa continuava la sua piena politica di *statu quo* ottomano, pur cercando con opportune concessioni territoriali di sistemare nella pace gli Stati balcanici; e nessuno allora poteva prevedere che, saliti in Inghilterra i *wighs* al potere, la politica orientale inglese sarebbe stata completamente riformata sulla base di autonomie locali secessioniste dall'Impero ottomano. La situazione internazionale era quindi tale che evidentemente consigliava l'Italia ad abbandonare qualsiasi idea di *affermazione materiata* dell' interesse italiano nell'Albania.

Ancora un altro coefficiente ambientale consigliava il Governo a non procedere oltre nel suo primitivo programma albanese. L'opinione italiana si era facilmente lasciata condurre dietro la frase « nazionalità albanese », ed incominciava ad accalorarsi per questa pretesa nazione: come nel 1882 doveva cadere nello stesso errore psichico, accalorandosi per il nazionalismo egiziano, e contribuendo così a far cadere il Governo nell'errore enorme del rifiuto di cooperazione coll' Inghilterra per l'occupazione egiziana. Era quindi possibile allora che il popolo italiano non avrebbe capito l'utilità morale e materiale di un atto di possesso compiuto dal Governo di Roma sul territorio albanese; e non avrebbe appoggiato col suo concorso morale l'energia fattiva del Governo.

Così l'on. Depretis, appena concepito questo primo programma albanese, dovette subito abbandonarlo, e poi crearsene un altro ben diverso. La salita al potere ed al Ministero degli Esteri dell'on. Cairoli, — più temperato, molto meno audace dell' on. Depretis, eccessivamente timoroso di mettere in pericoli quell'Italia che il suo patriottismo aveva contribuito a formare, sommesso nel seguire le indicazioni del Parlamento anche in materia di politica estera, non capace di imporre al paese una propria idea politica — aveva contribuito alla radicale trasformazione della politica albanese dell'Italia. Ed il processo evolutivo era stato sollecito, in quanto embrionale era stato il primo programma. Ma, come pel primo, anche pel secondo programma l'Italia non seppe trovare in questo primo periodo della sua politica orientale una for-

Digitized by Google

mulazione qualsiasi, onde potere presentare il problema albanese, secondo le sue finalità, alla discussione della società internazionale.

Il pensiero italiano fa ora una politica albanese che è un compromesso tra la sua idea antica e la sua incapacità a mettere in esecuzione qualsiasi programma. L'Italia si fa protettrice degli interessi albanesi, nella forma secondo cui questi vengono espressi. Cioè pensa di difendere nella società internazionale il loro desiderio di restare uniti sotto il dominio della Porta e di resistere il più possibile alle eventuali annessioni di loro gruppi alla Grecia ed al Montenegro. Con ciò l'Italia non fa più una propria politica albanese nel proprio diretto interesse; fa sua la politica della « nazione » albanese, onde acquistare presso di questa quell'ascendente morale, che riserverà — così crede l'Italia — il paese ad una sua eventuale influenza. L'Italia fa il calcolo fin da questo momento sul *patriottismo* della *nazionalità* albanese; ed è perciò un calcolo errato. Per ora riserba gli albanesi alla Turchia, giudicando che questa nostra politica contingente e rispondente ai voti della loro nazionalità aprirà a nostro favore un credito di riconoscenza fra gli albanesi. L'Italia non comprende che non vi è sentimento di riconoscenza per chi difende un'unità nazionale, che non è sentita; non comprende che l'albanese è un gruppo utilitarista per eccellenza, come non può non esserlo un gruppo nel suo stato sociale e mentale, che ha per politica il seguire l'interesse del giorno pel giorno; e che smorzata l'agitazione dei gruppi interessati, e finiti i consigli ed i danari della Porta, il gruppo albanese sarebbe di nuovo ritornato nella calma più completa, e si sarebbe *da un giorno all'altro* dimenticato, come gruppo — a parte cioè alcuni individui in varie forme in contatto coi circoli italiani — di tutta l'altruistica protezione italiana.

In questo momento l'Italia non pensa ad una loro autonomia; non vi pensa perchè non vi pensano gli albanesi. Infatti nel 1880 sarà la nuova politica inglese liberale che penserà ad un'autonomia albanese; ma l'Italia si affretterà a non tenerla in considerazione perchè proprio contraria ai voti degli albanesi, desiderosi di restare sotto la sovranità diretta della Porta. In altre parole, riservando il futuro, l'Italia si limita a voler fare *la conquista morale* della « nazionalità » albanese, facendo propri i suoi desideri.

Conseguenza di questo principio politico è dunque che l'Italia fa suoi — almeno nel desiderio — i voti albanesi contrari ad una cessione di territori al Montenegro ed alla Grecia. L'Italia tende

Digitized by Google

ad accostarsi di preferenza agli albanesi mussulmani, perchè più liberi da influenze esterne; ed ora sono gli albanesi musulmani che, sotto la guida della Porta, dirigono tutto il movimento d'opposizione, trascinando seco anche gli albanesi ortodossi e cattolici. Ora l'Italia innesta nella propria azione diplomatica il confinamento territoriale che gli Albanesi, sollecitati dal Sultano, fanno della loro razza. Anzi l'Italia per rendersi più gradita al loro patriottismo tende ad espandere fin da questo momento i territori della razza albanese; più, pel concetto di solleticare l'amor proprio di questa, che per aumentare la sfera territoriale eventuale considerata dalla propria riserva.

Ora è questo criterio territoriale della politica albanese che costituisce il danno maggiore fatto agli interessi italiani nella sfera occidentale dei Balcani. Fin dal 1879 l'Italia cade in questo errore, base di tanti altri, e vi si mantiene permanentemente fino ai giorni nostri. Si può dire che è più grave errore per noi questo estensionismo *impolitico* — a parte la sua maggiore o minore giustificazione secondo il principio etnico — dei territori albanesi, che l'errore di aver creduto la razza albanese una nazionalità capace di comprendere doveri superiori. Perchè il primo errore ci mette in contrasto diretto con tutti quegli Stati balcanici, che già potrebbero costituire in Oriente un coefficiente efficace della nostra politica d'opposizione negativa alle influenze russa ed austriaca. Ed è questa la risultante della nostra politica territoriale albanofila, che mette in *deficit* per gli interessi italiani la nuova politica albanese.

Il primo concetto di un'affermazione italiana concreta sul territorio albanese era un concetto accettabile dal punto di vista dei nostri interessi d'influenza locale nei Balcani, perchè — se messo in pratica — avrebbe creato un equivalente contrappeso all'influenza austriaca; e nei Balcani Italia ed Austria si sarebbero bilanciate nel presente e probabilmente anche per l'avvenire. Questo equilibrio d'influenza orientale avrebbe eliminato le gravissime preoccupazioni italiane dell'ora presente, ed avrebbe cementato l'amicizia austro-italiana, e soffocato l'irredentismo di piazza, forse preparando la via all'eliminazione di una eventuale politica italiana irredentista antiaustriaca: non però di quella antigermanica.

Tanto più che questa politica d'occupazione italiana non solo avrebbe raggiunto lo scopo anche se ristretta ad una relativamente piccola zona albanese, ma la limitazione della zona sarebbe stata una condizione *sine qua non*, sia per evitare il più possi-

Digitized by Google

bile le opposizioni delle Grandi Potenze, sia per lasciare un'ampia sfera d'azione agli Stati balcanici finitimi, onde averli consenzienti ed amici, sia per creare il più possibile degli Stati-tamponi tra la base d'influenza italiana e le basi delle altre Potenze. Infine l'occupazione eliminava la possibilità di eventuali conseguenze dannose per aver prestato fede alla *nazionalità* albanese ed alla sua riconoscenza politica. Quindi dal punto di vista di questi rapporti balcanici, sia dal punto di vista dello stato psichico albanese e della nostra influenza il primo nostro concetto di una potica albanese d'azione non presentava nè errori nè difetti.

Il secondo concetto, dovuto all' adattamento del pensiero italiano alle difficoltà internazionali ed alle opposizioni eventuali, presenta invece due errori capitali, che lo viziano, e lo rendono non solo inconcludente allo scopo cui vuol giungere in ordine al territorio albanese, ma anche radicalmente dannoso per la sfera degli interessi morali e materiali, di influenza economica e di amicizia politica, che l'Italia ha e che potrebbe sviluppare indefinitamente cogli Stati balcanici: principalmente colla Grecia, quale rappresentante di tutto il poderoso ellenismo orientale.

Il primo errore è quello di calcolare la nostra influenza e l'efficacia eventuale della nostra riserva sulla riconoscenza di alcune tribù, dedite ai calcoli più utilitarii, e di calcolare l'espansionismo e l'efficacia eventuale di questa riconoscenza sulla forza, sulla coesione, sulla penetrazione di una razza che non è capace ad una vita nazionale superiore, ad un'azione coordinata di Stato. Fin dal 1880 noi ci illudiamo dietro questa chimera politica albanese. La razza albanese, almeno nel tempo prevedibile, non potrà costituire un organismo nazionale coordinato, vitale, funzionante efficacemente nei Balcani, a tutela della propria indipendenza politica e morale, e pronto nella sua azione efficace di organismo di Stato a fare il massimo posto per riconoscenza nazionale alla considerazione degli interessi italiani. Le conclusioni cui si perviene nell'esame dello stato politico, sociale, intellettuale degli albanesi costituiscono la facile dimostrazione dell' erroneità del calcolo dell'Italia nel concepire la seconda forma della sua politica albanese.

Ma secondo errore, ed è questo che è molto più grave del precedente, è l'estensione territoriale che l'Italia sostiene per difendere i voti albanesi. Perchè questa estensione ci mette immediatamente in contrasto con un'altra sfera di interessi altrui e con una sfera ben più importante di interessi nostri. Noi urtiamo in-

Digitized by Google

fatti gli interessi espansionisti della Serbia, del Montenegro e della Grecia. Ora questi Stati costituiscono il vero centro efficace dell'influenza italiana in Oriente sia come interesse negativo antiaustriaco, sia come interesse positivo diretto alla diffusione del proprio espansionismo sociale.

Nel 1880 la politica italiana, per quanto la sua condotta precedente verso gli Stati balcanici avesse attenuato e rese stazionarie le correnti di simpatia tra Roma e questi Stati, doveva sempre risolvere il calcolo della maggiore utilità col non sacrificare l'interesse di questi Stati all'interesse albanese, ed in conseguenza la sfera dei suoi interessi *sostenuti e sostenibili* da questi Stati alla sfera dei suoi problematici interessi albanesi. Quindi in massima non solo non doveva opporsi agli espansionismi di quelle nazionalità che già costituite a Stato davano garanzia di sapere usare e sviluppare una sempre più ampia influenza nei Balcani, e di saper quindi espandere con essa l'influenza e gli interessi sociali dell'Italia, quale Potenza sinceramente amica, ma doveva anche sacrificare di conseguenza gli interessi territoriali, e non morali o patriottici, di alcuni gruppi albanesi. Perciò, anche al di sopra del principio di nazionalità, al di sopra anche del principio di razza, doveva cercare di favorire, nelle operazioni di delimitazione territoriale degli Stati balcanici successive al trattato di Berlino, i loro interessi.

Invece l'Italia non solo si fa paladina di interessi territoriali, non di una nazionalità che non esiste, ma di tribù malcontente di cambiare il benevolo dominio del Sultano col dominio più ferreo di uno Stato moderno, a cui esse meno potrebbero imporre le loro pretese, e che meno potrebbero sfruttare — ma anche arriva al punto da violare lo stesso principio di nazionalità a favore di assolute minoranze di albanesi, di fronte a maggioranze enormi non albanesi. Giunge al punto di cercare di far valere un diritto albanese perfino nell'Epiro, dove vive e predomina la vera nazionalità ellenica, che è una regione tradizionalmente greca per ragioni storiche e sociali; e ciò contrariamente agli interessi *legittimi* di quella nazione, dalla cui forza e dal cui prestigio una Italia amica avrebbe potuto trarre in Oriente il massimo interesse e prestigio possibili. E non solo per il fatto del voler riconoscere l'Epiro come regione albanese l'Italia urta gli interessi ellenici; ma solleticando l'amor proprio di alcune personalità albanesi coopera alla creazione di un movimento che tende a spezzare quell'intimità cordiale di rapporti, politica e morale e religiosa (dati

Digitized by Google

gli albanesi ortodossi), che era tradizionale tra la nazionalità Ellenica e la razza albanese. Se anche l'Inghilterra fa in questo tempo una politica contraria ai diritti ellenici nell'Epiro, essa pone ben diversamente il problema dal come lo pone l'Italia: essa infatti non discute la nazionalità predominante nella regione, fa questione di opportunismo politico, di eventuale opposizione albanese ad una cessione territoriale alla Grecia; ma più che altro si riferisce alla sua formula della conservazione dell' Impero Ottomano. Posta in questi termini la questione, l'Inghilterra non urta gli eventuali diritti Ellenici, non li contesta come noi in base al principio della nazionalità predominante, mal calcolata da noi: ne riserva l'applicazione a momento più opportuno.

Invece l'Italia fin dal 1880 doveva sfruttare l'*entente* greco-albanese preesistente, svolgerla ai suoi fini di influenza locale conciliando in un'altra formula politica la sua riserva albanese ed i suoi maggiori interessi ellenici. Il non aver ben calcolato l'ampiezza della nostra sfera di interessi effettivi ed eventuali che ci legavano, e che ci legano tuttora, non alla Grecia soltanto, ma a tutta la nazionalità Ellenica dell'Oriente, è l'errore principale che vizia tutta la nostra politica albanese, in modo che il suo bilancio dal punto di vista dei nostri interessi generali in Oriente si chiude in *deficit.*

L'Italia poteva pure fare politica albanese, nella forma che meglio credeva, a parte l'errore contenuto nella creduta riconoscenza patriottica dell'albanese; ma non doveva sviluppare tale politica albanese in modo da venire in contrasto irreducibile sia cogli interessi espansionisti, più o meno solidi dal punto di vista del principio delle nazionalità, degli altri Stati balcanici confinanti colla regione albanese, sia coi veri diritti di nazionalità spettanti a questi Stati stessi. È tale errore di confinamento territoriale albanese, che senza produrci vantaggi morali effettivi in altra sfera ci stacca completamente, dal 1880 fino ai giorni nostri, dalla Serbia, dal Montenegro, dalla Grecia. E' il fatto che preme ed impedisce lo svolgimento ulteriore della nostra influenza morale orientale; e che d'altra parte nella sfera albanese non ci porta compensi, in quanto dopo pochi anni l'influenza austriaca pervade quelle contrade, eliminando i residui della nostra. La nostra politica albanese sposta tutta la base possibile ed utile del nostro eventuale espansionismo morale e sociale nei Balcani, togliendo dai nostri punti d'appoggio Cettigne, Atene e Belgrado, senza sostituirne alcuno di equivalente. Abbattiamo senza pensare

Digitized by Google

che non avremo i materiali per riedificare. Tale deficenza diventa così la legge permanente dal 1880 fino ad oggi della stazionarietà della nostra locale pressione balcanica morale e sociale, che infiacchisce gli sforzi della nostra diplomazia, che permette l'assodarsi, fino al risvegliarsi della questione macedone, dell'influenza austriaca a Belgrado e ad Atene. Ecco perchè l'Italia si trova alla ripresa del problema orientale nel 1902 senza aver dato sviluppo ai suoi rapporti cogli Stati balcanici, quali elementi eventuali ed efficaci di una sua politica orientale negativa contro espansionismi di Grandi Potenze.

L'esame più minuto del come si è svolta in questa fase di politica orientale tale nostra errata politica albanese dimostra con maggiore evidenza la poca abilità, la poca energia con cui fu svolta, e di più l'efficacia deleteria che ha esercitato sulle nostre preesistenti amicizie balcaniche, pronte, nonostante i precedenti poco incoraggianti, a prendere vigoria e sviluppo fattivi.

***

Alla fine stessa del Congresso di Berlino sorgono immediatamente e parallelamente le questioni turco-montenegrina e greco-turca per la delimitazione dei confini; e fin dai loro primi momenti l'Italia dimostra nei fatti e nei pensieri taciuti, più che nelle frasi di cortesia diplomatica, il suo poco entusiasmo per le domande greche e montenegrine basate sulle disposizioni del trattato di Berlino. Ai primi del 1879, quando l'on. Depretis ritorna al potere — è un coefficiente personale che non bisogna dimenticare —, la diplomazia italiana comincia a fare politica albanese, più nelle omissioni che nell'azione efficace. La sviluppa principalmente col mettere in discussione i diritti ellenici nell'Epiro e col prendere atto dell'opposizione degli albanesi *mussulmani* ad una rettifica di confini serbo-montenegrini, tentando di sostituire nei limiti della rettifica « tribù albanesi *cattoliche* » a « tribù mussulmane ». Ma l'Italia anche ora ed in seguito, durante tutta questa fase, non ha il pensiero di porre in un modo qualsiasi il problema albanese alla diplomazia europea; anzi dichiara di volere evitare che sia posto, evidentemente perchè teme qualche atto internazionale che tolga valore alla sua riserva ed alla sua azione eventuale albanese. Così si affretterà di lasciar cadere la proposta inglese del 1880, fatta dal Gabinetto liberale, di una autonomia albanese. Essa si limita a muovere difficoltà all'azione della Grecia e del

Digitized by Google

Montenegro per ottenere i territori concessi dal Congresso di Berlino. In questo senso soltanto fa politica albanofila. Il suo desiderio di fare una politica albanofila più efficiente, più *visibile* è temperata da varii coefficienti:

Prima di tutto dal fatto che Francia e Russia difendono apertamente i diritti ellenici e montenegrini, quest' ultima desiderosa di difendere il principio cristiano e di indebolire la Turchia; a queste due Potenze aderisce la Germania, nei primi momenti non ancora legata strettamente all'Austria. Questa si mantiene incerta e vuol garantirsi che lo *statu quo* non sia turbato. Soltanto l'Inghilterra sostiene l'Italia nella sua politica epirota, pur essendo invece favorevole, ed in accordo con l'Austria, alle rivendicazioni del Montenegro. Alla fine anche il Governo inglese liberale abbandona ai primi del 1880 le formule del precedente Gabinetto conservatore, e si mette decisamente ed energicamente a lato delle Potenze che proteggono i diritti ellenici e montenegrini. Quindi l'Italia non trova nello svolgimento di questi rapporti l'angolo di resistenza che le permetta una politica albanese più efficace. Le sue preoccupazioni in ordine alla politica generale, in ordine allo *statu quo* orientale, ed all'integrità orientale rendono la politica albanofila dell'Italia piuttosto un pensiero, un ostruzionismo *frondeur* contro le proposte a favore degli Stati balcanici, che un'efficace tutela di pretesi interessi albanesi.

Altro coefficente di temperamento della nostra politica albanese è, in questi primi anni, la volontà del Parlamento Italiano decisamente per tradizione, per sentimento, per calcolo esatto di interesse, ellenofilo. La discussione alla Camera Italiana del marzo 1880 è una difesa continua nei nostri rapporti orientali locali della tesi ellenofila, ed un'opposizione alla tesi albanofila. Così che il Gabinetto Cairoli-Depretis ne modera ancora più le tinte. Però alla fine stessa del 1880 avviene una improvvisa evoluzione del pensiero italiano. Dopo la Conferenza di Costantinopoli, la Grecia dimostra il suo vivo malumore verso di noi, e di ciò prende motivo la tesi albanofila per trar immediatamente vigore. Poi avviene la dimostrazione navale perchè la Turchia ceda Dulcigno ai Montenegrini: e l'opinione italiana si preoccupa vivamente di questo spostamento territoriale sulle sponde dell'Adriatico a favore di uno Stato creduto prossimo ad infeudarsi alla politica austriaca. Il che fa considerare la tesi albanese come una salvaguardia contro ulteriori e pericolosi spostamenti. E allora alla fine del 1880 si ha alla Camera italiana il fenomeno inverso di quello

Digitized by Google

avvenuto nel marzo dello stesso anno: allora era la Camera che domandava una politica ellenofila, ed il Governo che si difendeva dall'accusa di una politica albanofila; ora è la Camera che domanda al Governo una politica albanofila, ed il Governo che si giustifica dell'aver fatto una politica a favore della Grecia e del Montenegro.

Ma a parte questa evoluzione del pensiero italiano, è certo che l'ellenofilismo del mondo parlamentare italiano è stato nei primi anni un vero coefficiente del temperamento della politica nostra albanese.

Abbiamo dunque una politica albanese di massima, che resta nella volontà del Governo, ed una politica albanese a scartamento molto ridotto — forse più di quello che i coefficienti stessi esigessero —, che è quella che l'ambiente ci indica e che la nostra adattabilità di deboli ci fa subire. La risultante concreta ne è che si lascia ben poca sfera d'azione e di concretazione al nostro programma albanese.

Documentiamo tale condotta dell'Italia di fronte alle rivendicazioni elleniche:

La Grecia il 18 luglio 1878 prega l'Italia come le altre Potenze di appoggiare a Costantinopoli le pratiche iniziate dal suo Governo presso la Sublime Porta, per la rettificazione della frontiera. Il nostro Governo del tempo. — P. Ministro Cairoli —

« fa conoscere al ministro ottomano degli affari esteri che il Governo del Re vedrebbe con piacere l'esito felice di un negoziato diretto fra la Grecia e la Turchia. E ciò nella supposizione che i rappresentanti delle altre Grandi Potenze a Costantinopoli ricevano identiche istruzioni. » (1)

Il Gabinetto Cairoli, reduce da Berlino, non ha certo la volontà di escogitare una politica albanese. — Con una nota dell'8 agosto 1878 la Porta respinge le domande elleniche, e dichiara di essere convinta che le Grandi Potenze

« modifieront leur opinion première, et s'empresseront de faire parvenir au Cabinet d'Athènes des conseils de droiture et de prudence, qui le détourneront d'une entreprise aussi injuste qu'impolitique. En tout cas, l'Europe ne voudra pas suivre la Grèce dans cette voie dangereuse et s'exposer ainsi à compromettre son œuvre de pacification. »

Di fronte a questa condotta della Porta esprimono il loro malcontento a Costantinopoli gli ambasciatori di Francia, di Russia e

(1) *Libro verde* Italiano 1880. Fascicolo III, Doc. CDLXXXI.

Digitized by Google

di Germania, che avevano ricevuto l'ordine di appoggiare la domanda della Grecia. L'ambasciatore russo « deplora assai l'acciecamento del Governo ottomano nel voler resistere ai voti unanimemente espressi dalle Grandi Potenze ». (1)

L'Italia (2) appoggia le pratiche della Grecia, mentre l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra tacciono e non si pronunziano.

La Grecia domanda allora la mediazione amichevole delle Potenze in base all'articolo XXIV del trattato di Berlino, con una nota del 28 agosto. Prima di rispondere l'Italia richiede quale condotta seguiranno le altre Potenze. La Germania ci informa che le sue simpatie sono tutte in favore della Grecia, ma ripete:

« che il Gabinetto di Berlino si asterrebbe da ogni iniziativa, disposto sempre ad associarsi alle proposte che fossero per fare i Governi i quali avevano, per i primi, propugnato nel Congresso gl'interessi della Grecia, cioè la Francia e l'Italia. » (3)

La Russia dice al nostro incaricato d'affari a Pietroburgo:

« Je ne vois encore aucune action collective qui implique une médiation. Il me semble qu'il faudrait la provoquer aussitôt que possible; notre concours n'y fera certainement pas défaut. »

É in altre parole un'indiretta sollecitazione a che l'Italia voglia proporre la mediazione. Ma invece è la Francia che la propone il 21 ottobre; ed allora soltanto il Governo italiano dichiara che

« i precedenti della questione e l'atteggiamento, che il Governo del Re ha costantemente serbato nel presente argomento, escludevano ogni dubbiezza circa la nostra risposta. L'Italia volentieri aderisce all'invito della Francia, e attende le ulteriori comunicazioni del Gabinetto di Versailles circa l'epoca, il modo e la forma precisa degli uffici da farsi presso la Sublime Porta. » (4)

Comincia allora la lunga odissea delle pratiche delle Potenze per indurre la Grecia e la Turchia ad una sistemazione della questione. E' da questo momento che il nuovo Gabinetto italiano, con Depretis alla Presidenza ed agli Esteri, prende a svolgere una azione *frondista* sulle varie proposte formulate a favore della Grecia; ma è un'azione molto debole in ragione appunto della maggioranza delle Potenze favorevole ai diritti ellenici. Il mini-

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDLXXXV.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDLXXXIV.
(3) *Libro verde* It. 1880. Fascicolo III, Doc. CDXCI, 2 ott. 1878.
(4) 30 ottobre 1878.

Digitized by Google

stro degli Esteri Germanico — si noti: non ancora vincolato alla politica orientale austriaca — ci dichiarava infatti

« che il Governo tedesco, dopo di avere invitato esso stesso le altre Potenze ad esigere che la Porta adempisse i suoi obblighi, non poteva mostrarsi indifferente alla esecuzione di una clausola del trattato di Berlino. Pur augurando alla Porta di trarsi col minor danno possibile dalla difficilissima sua posizione, era vivo nel Gabinetto di Berlino il desiderio di vedere esauditi i voti della Grecia, che il Congresso aveva approvati. Si nutrivano qui sincere simpatie per la Grecia. » (1)

La Russia a sua volta « aderiva con premura » alla proposta del Governo Francese. Soltanto l'Inghilterra non si associa, ma prima fra le Potenze, rileva un pericolo albanese-mussulmano in opposizione ai diritti Ellenici. Il 6 novembre il nostro ambasciatore a Londra ci informa che lord Salisbury, prima di rispondere alla domanda francese,

« si riservava ancora di portare la questione in Consiglio dei ministri. Intanto egli credeva il momento poco propizio per la regolarizzazione delle frontiere anzidette, attesa la viva irritazione esistente fra le popolazioni musulmane, che mette la Sublime Porta stessa nell'imbarazzo, e presenterebbe dei pericoli ove si volesse effettuare tale rettificazione. Se però il sig. Waddington insistesse nuovamente sulla sua proposta, il nobile Lord disse che non avrebbe difficoltà di associarsi ad una mediazione collettiva delle potenze fra la Turchia e la Grecia, a condizione però che tale mediazione non conducesse ad una azione coattiva. »

L'Austria-Ungheria invece tiene una condotta intermedia. Il 12 novembre ci informa che « condivide pienamente il modo di vedere del Gabinetto di Versailles e che si sarebbe associata ai passi che esso proponeva di fare a Costantinopoli, ma si astiene dallo svolgere i suoi apprezzamenti sulla circolare del sig. Waddington » (2). In questa situazione il nuovo Gabinetto Italiano è costretto a seguire la linea tracciata dal suo predecessore, ed appoggiare i passi persuasivi della Francia presso la Porta.

Così assiste all'insuccesso delle prime riunioni dei commissari greci ed ottomani a Prevesa, (febbraio 1879), che non possono mettersi d'accordo su una base qualsiasi di discussione. Allora è la Porta che domanda all'Italia il parere su un suo progetto di una linea di frontiera, che non tiene affatto conto del voto delle Potenze consacrato nel Protocollo XIII di Berlino. E

(1) *Libro verde* cit. Doc. CDXCVI.
(2) *Libro verde* cit. Doc. DI.

Digitized by Google

giustifica tale proposta col minacciare all'Europa, e col suggerire alle potenze amiche il pericolo albanese. Il nostro ministro a Costantinopoli ci informa il 16 febbraio 1879 che il Governo ottomano dichiara

« esistere forti ragioni contro l'esecuzione di quel voto; il Governo ottomano non potere cedere alcuna parte dell'Epiro, poichè siffatta cessione sarebbe per provocare gravi complicazioni da parte di quelle popolazioni albanesi; non potere abbandonare Volo, che costituiva il solo sbocco di quelle provincie al mar Egeo; essere disposta a concedere una rettificazione strategica della frontiera greca in Tessaglia, entro quei limiti. »

Ma il ministro tedesco de Bülow ci illumina a sua volta sull'artificiosità del pericolo albanese, dicendo al nostro ambasciatore Launay: (1)

« Nous voyons se reproduire maintenant à Constantinople le même jeu que lorsqu'il s'agissait de livrer Podgoritza aux Monténégrins. On invoquait alors le danger d'un mouvement, de massacres, et cependant rien de semblable n'est arrivé quand cette place a été évacuée. Maintenant on consentirait plus volontiers à une cession territoriale en Thessalie, mais on invoque le *noli me tangere* pour l'Epire sous le prétexte d'une résistance armée dans cette province. Les Albanais sont mis en avant comme un épouvantail vis-à-vis des Puissances, aussi bien que vis-à-vis de la Grèce pour détourner une nouvelle perte de territoire. »

Ora l'Italia non segue queste delucidazioni germaniche. L'onorevole Depretis accetta la tesi albanese della Porta e la fa sua: forse la condotta dell'Inghilterra favorevole alla Turchia lo spinge su questa via. Di questa sua orientazione si hanno documenti ufficiali in questo periodo, che non risultano però dai nostri *Libri Verdi*. Esso invia infatti in Epiro il nostro console di Smirne, il sig. De Gubernatis, forse con istruzioni speciali. Ed il sig. De Gubernatis intona i suoi rapporti in senso albanofilo. Di questi rapporti si serve subito il ministro Depretis per farsene una guida nelle sue relazioni colle Grandi Potenze. Nel *Blue Book* inglese n. 1 (1879) vi è un documento molto significativo in proposito: Un dispaccio del 25 febbraio 1879 dell'ambasciatore inglese a Roma, sir A. Paget, al marchese Salisbury, informa il proprio governo sui risultati della missione del De Gubernatis. Rileva:

« Il Sig. De Gubernatis — mi ha detto l'on. Depretis — era eminentemente adatto per la conoscenza del luogo e della lingua a rendere un ser-

(1) Rapporto al governo del 26 febbraio 1879.

Digitized by Google

vizio di informazioni al Governo. Il Sig. Depretis mi ha informato oggi di avere ricevuto il primo rapporto del De Gubernatis e che le sue conclusioni sono decisamente contrarie alle dichiarazioni della Grecia. Il Governo Greco, Sua Eccellenza ha asserito, ritiene che la popolazione albanese sarebbe affatto volenterosa di unirsi alla Grecia, ma, stando al De Gubernatis, nulla vi sarebbe di più deciso che la ripugnanza di una parte della popolazione a codesta misura, ed ha espressa l'opinione che non potrebbe essere sottomessa senza una resistenza. »

E poco più tardi, con dispaccio del 6 aprile 1879, il signor Corbett, incaricato d'affari inglese ad Atene, scrive sull'opera del De Gubernatis:

« Il Sig. Delyannis mi disse ieri che il Governo Greco ha dovuto prestare la sua attenzione sopra un rapporto che egli fu informato essere stato fatto dal Sig. De Gubernatis sullo stato degli animi in Epiro; ed il ministro Greco a Roma è stato incaricato di informare il Sig. Depretis che dalle notizie ricevute dal console greco a Prevesa non gli sembra avere avuto il Sig. De Gubernatis l'opportunità di constatare i reali sentimenti di quegli abitanti a tale oggetto. Egli (cioè il Sig. De Gubernatis) non è andato a Iannina, ma è rimasto sei giorni a Prevesa, dove era solamente in comunicazione coi Bey albanesi, i quali erano stati convocati da Muktar Pascià, in occasione della prima riunione dei Commissari a Prevesa, per fare una dimostrazione favorevole, perchè restassero sotto il dominio della Porta; ed essi hanno a sua istigazione indirizzato una petizione in codesto senso alle Grandi Potenze. Il Sig. Delyannis ha detto che il rapporto del De Gubernatis, basato sopra informazioni di codeste persone, non può essere considerato come decisivo per accertare i sentimenti degli abitanti e delle provincie dell'Epiro riguardo alla loro unione con la Grecia. »

E' evidente il nuovo indirizzo che la politica italiana vorrebbe prendere. Ma tutte le potenze, pur sospendendo le pratiche della mediazione formale, attendendo che siano esauriti tutti i mezzi per un accordo diretto greco-turco, dimostrano il loro malcontento per la proposta turca. La Germania resta come prima la più favorevole alle rivendicazioni elleniche. Informa il nostro ambasciatore a Berlino: (1)

« Il est vrai que les *sympathies de l'empereur sont acquises de longue date à la Grèce, parce que sa cause se rattache à l'amélioration du sort des chrétiens dans la péninsule des Balkans.* D'un autre côté, dans cette question le Gouvernement impérial veut se rendre agréable à la France, qui se place en première ligne pour obtenir de la Sublime Porte un arrangement sur la base de l'article XXIV du traité, article auquel le protocole XIII du Congrès sert de commentaire. Les journaux assurent même que M. Waddington aurait

(1) 5 aprile 1879.

Digitized by Google

préparé un tracé de frontière parfaitement déterminée, à présenter à l'acceptation de la Turquie. Ainsi se trouverait précisée une ligne que le Congrès n'avait fait qu'ébaucher. »

L'Inghilterra pure resta nella sua posizione: anzi affaccia decisamente l'idea che l'Epiro debba restare alla Turchia. Lord Salisbury dice al gen. Menabrea (1) che

« il governo inglese non avrebbe rifiutata la sua mediazione, ove le altre Potenze vi avessero aderito. Egli ritiene che la linea di frontiera, accennata nel trattato e nel protocollo XIII, debba servire di base alla delimitazione tra la Grecia e la Turchia; che, però, per facilitare la soluzione, sarebbe conveniente di conservare Iannina alla Turchia, mentre Larissa potrebbe passare in mano della Grecia. »

Ma, l'Austria rimettendosi alla maggioranza delle Potenze e la Russia mantenendosi quanto mai favorevole, l'Italia segue la maggioranza ed esprime alla Turchia « la spiacevole impressione » dell'insufficiente proposta turca, « che i vari Gabinetti erano stati concordi nel ritenere insufficiente ». (2)

A sciogliere la situazione indecisa, interviene ancora la Francia, che con nota consegnata alle Potenze il 25 aprile propone di domandare alla Porta l'esecuzione delle risoluzioni incluse nel protocollo XIII (secondo cui l'Epiro e la Tessaglia sarebbero andate alla Grecia) (3), e di invitare i Gabinetti di Atene e Costantinopoli a nominare i plenipotenziari per riprendere i negoziati di Prevesa a Costantinopoli e di esercitare la mediazione per mezzo degli ambasciatori delle singole potenze a Costantinopoli, riuniti in conferenza. Ora l'on. Depretis vede con poca soddisfazione tale decisa proposta francese, tanto più che egli ora è definitivamente ingolfato nella politica albanese. Sir A. Paget il 19 aprile 1879 aveva inviato al suo Governo un altro rapporto, dopo essersi abboccato con l'on. Depretis, sulle di lui comunicazioni con quei commissari albanesi, nominati da Muktar pascià, che erano stati da lui ricevuti a Roma; ed in tale rapporto si diceva:

« S. E. mi ha informato di averli ricevuti, ma che da loro non aveva appreso più di quello che egli conosceva precedentemente, cioè che gli albanesi erano preparati a resistere colle armi, ad ogni tentativo di annessione di una parte del loro paese alla Grecia » (4)

---

(1) Rapporto del 4 aprile 1879.

(2) *Libro verde* 1880. Fascicolo III, Doc. DXXXII 24 aprile 1879.

(3) Per altri particolari su questa questione di frontiera vedere il Vol. 1 della « Biblioteca Italiana di Politica Estera ».

(4) *Blue book* - cit.

Digitized by Google

Alla nota francese il Governo italiano si riserva di rispondere, ma si affretta a rilevare pel momento che « una proposta analoga, messa innanzi in altra recente occasione, non fu punto gradita presso alcuni Gabinetti ». (1)

Ma la Germania dà un' « intiera adesione » (2) alla proposta francese. Vienna e Pietroburgo sono pure favorevoli (3). Infine l'Inghilterra accetta la massima della mediazione, domandando però maggiori schiarimenti sul modo con cui dovrà funzionare la Conferenza (4). Allora l'Italia risponde alla Francia accettando, ma dichiarando che

« il serait toutefois désirable, quant à la méthode à suivre pour l'exercice de la médiation par les représentants auprès de la Sublime Porte, réunis en conférence, qu'une entente s'établisse, afin que des questions de forme, qui pourraient être préalablement résolues, ne viennent pas nuire à l'efficacité de l'œuvre conciliatrice que toutes les Puissances ont en vue. » (5)

Su questa base si svolgono i *pourparlers* tra i vari Gabinetti: solo l'Inghilterra si isola mantenendo integra la sua tesi a favore della Turchia. Informa il nostro ambasciatore a Londra:

« Il Gabinetto inglese però non è disposto a transigere sopra un punto, ed è quello della cessione di Giannina, ch'egli crede debba rimanere in mano della Turchia. Lord Salisbury si mostrò persuaso che l'annessione di Giannina alla Grecia sarebbe il segnale di una sanguinosa insurrezione. Se però le altre potenze credono di dover fare la proposta di cedere Giannina alla Grecia, e se il Sultano vi acconsente, esse lo possono fare, ma il Governo inglese non si associerà a tale proposta, e ne lascia la responsabilità delle conseguenze a chi l'avrà inoltrata ed a chi l'avrà accettata. »

Forte di questa posizione inglese il Governo italiano segue una via di mezzo; non si esprime recisamente in senso contrario all'annessione dell'Epiro alla Grecia; ma lascia intravedere le sue intenzioni. Il generale Cialdini, nostro ambasciatore a Parigi, così espone al ministro degli esteri francese le finalità del proprio Governo: (6)

« Il Governo del Re considera la vertenza turco-ellenica a grande altezza, e ne cerca la soluzione nell'armonia del suo assieme senza dare soverchia

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. DXXVIV.
(2) *Libro verde* cit. Doc. DXXXVII.
(3) *Libro verde* cit. Doc. DXXXVIII.
(4) *Libro verde* cit. Doc. DXXXIX.
(5) *Libro verde* Doc. DXL.
(6) *Libro verde* cit. Doc. DLX 3 giugno 1879.

Digitized by Google

importanza a questo o a quel dettaglio. Sembrare all'Italia opportuno di concedere alla Grecia tanta parte di nuovo territorio che basti a soddisfare, nei limiti del giusto e del possibile, le sue nazionali aspirazioni ed a renderla tranquilla. *Sembrare opportuno che, nel dar fine alla questione greca, non si faccia sorgere la questione albanese, e, volendo spegnere una fiamma, non si faccia nascere un incendio.* Sembrare opportuno che la Porta non esca da tutto ciò soverchiamente indebolita, condizione a cui non giova condurla per riflessi politici manifestamente palesi, e per la salvezza pur anche degli ingenti interessi che abbiamo in Turchia. E finalmente sembrare opportuno all'Italia di non guastare l'accordo delle Grandi Potenze, come quello che costituisce la miglior guarentigia di un completo pacificamento in Oriente, per sola virtù della sua morale influenza, ed esclude così la necessità di una pressione materiale, a cui l'Italia non vorrebbe, nè potrebbe associarsi senza scuotere la base della sua politica. Anch'io la penso così, soggiunse il signor Waddington; e non è per certo nel temperamento della Francia attuale di spingere le cose sino ad un intervento armato.

« Dalle parole del signor Waddington emerge ch'egli vorrebbe cedere alla Grecia buona parte d'Epiro sino al corso del Kalamas (compresa per conseguenza Janina), oltre ai territori di Tessaglia sino al corso del Salambria almeno. Non ben sicuro ancora che il suo progetto trovi buon'accoglienza da tutte le potenze, egli si riserba evidentemente di allargarlo o restringerlo, a destra o sinistra, in tutto o in parte, secondo le notizie che vada man mano ricevendo. In sostanza egli poco teme gli Albanesi, e desidera, potendo, favorire molto i Greci. Ecco quanto parmi dover argomentare dal procedere e dal linguaggio del Signor Waddington. »

Il Governo dell'on. Depretis insiste nella sua politica albanese, in accordo coll'Inghilterra. Anzi, dopo che i negoziati turco-ellenici sono stati ripresi a Costantinopoli, esso progetta un tracciato di frontiera in favore delle pretese artificiose albanesi, che viene subito accettato dalla Gran Bretagna; ed il 28 giugno l'onorevole Depretis si impegna coll'ambasciatore inglese a « procurare di farlo prevalere », colla riserva però dell'unanimità dei voti raccolta da una proposta diversa, perchè l'Italia in tal caso non avrebbe voluto (1) « rompere l'unanimità. »

Ma questa politica albanofila italiana viene interrotta dalla crisi ministeriale del 14 luglio 1879. Allora il nuovo Gabinetto Cairoli fa entrare come coefficiente della sua politica orientale la volontà ellenofila del Parlamento, e risente maggiormente della volontà delle altre potenze. L'Italia abbandona la difesa delle pretese territoriali turco-albanesi, si stacca dall'Inghilterra, pure conservando delle *attaches* col programma albanese. E' in questo momento che si svolge definitivamente la trasformazione del primo

(1) *Libro verde* It. 1880. Fascicolo III, Doc. DLXXVI.

Digitized by Google

concetto, che forse aveva guidato l'on. Depretis. Il programma di affermare nell'Albania una posizione concreta privilegiata per l'Italia scompare; succede ad esso un programma di pace e di *statu quo*, che mantiene però l'interessamento italiano per la protezione della nazionalità albanese. Ma il Governo dell'on. Cairoli abbandona l'idea di contrapporre alle rivendicazioni territoriali greche le pretese turco-albanesi. L'evoluzione in questo senso è rapida. Forse l'on. Depretis aveva da tempo calcolato l'inanità dei suoi sforzi per un'eventuale affermazione italiana sulle coste albanesi, e si era esso stesso deciso a trasformare la sua politica in una politica di riserva e di difesa ad oltranza degli interessi territoriali albanesi. Cairoli rigetta anche questa formula di politica albanofila ridotta. E lo dichiara all'Inghilterra. Il 31 luglio 1879 fa noto al nostro ambasciatore a Londra: (1)

« La nostra politica — dissi all'ambasciatore inglese — vuole essere essenzialmente una politica di conciliazione e di pace: epperò noi abbiamo fiducia di poter procedere d'accordo con la Gran Brettagna, la quale mira allo stesso intento. E poichè mi premeva che di ciò sir A. Paget fosse ben persuaso, mi sono studiato di fargli comprendere come da noi si annetta grandissimo pregio alla continuazione, tra i due Gabinetti, di una azione concorde. Però noi non potevamo dimenticare che, in quanto concerne la questione ellenica, il trattato di Berlino ci addita una norma direttiva, alla quale dobbiamo con tanto maggior impegno attenerci, in quanto che furono i plenipotenziari d'Italia e di Francia quelli che, nel Congresso, pigliarono la iniziativa della proposta alla quale assentirono tutte le potenze, l'Inghilterra compresa.

« Senza obiettare a queste considerazioni, sir A. Paget si fece a propormi questo preciso quesito, se, cioè, la presente amministrazione italiana avrebbe professato, circa la nuova linea di confine da tracciarsi fra la Grecia e la Turchia, la stessa opinione a cui l'amministrazione precedente aveva, in ultimo, dichiarato di propendere. A mia volta, replicai all'ambasciatore britannico che, solleciti di promuovere quella soluzione che meglio corrisponda agli scopi eminentemente pacifici del trattato di Berlino, noi continueremo diligentemente le indagini, e terremo il debito conto degli studi e degli scambi di idee iniziati sotto l'amministrazione che ci ha preceduto. Però noi dovevamo pure mostrarci ossequenti alla opinione che in Italia si è, con non dubbi segni, appalesata. Rappresentante di uno Stato che giustamente si addita, siccome modello da imitarsi, agli altri Stati che vogliano rettamente osservare le forme parlamentari, l'ambasciatore della Regina doveva, meglio di chicchesia, rendersi ragione della efficacia *che ha, per noi, questo lato speciale del problema*. Nelle recenti discussioni, sia alla Camera, sia al Senato, esplicite furono le dichiarazioni che, a questo riguardo, vennero, senza distin-

(1) *Libro verde* cit. Doc. DLXXIX.

Digitized by Google

zione di partito, dai più opposti banchi; ed è certo che, se io stesso non avessi pregato l'onorevole proponente di non insistere nella sua mozione, avrebbe raccolto, in Senato, la unanimità dei suffragi un ordine del giorno del conte Mamiani, così concepito:

" Il Senato, confidando che il ministro vorrà fare ogni opera perchè pre-
,, valga nelle conferenze dei rappresentanti delle potenze la linea di frontiera
,, stabilita dall'articolo XVIV del trattato di Berlino e dal protocollo XIII,
,, e perchè siano mantenute le buone relazioni colle potenze amiche, passa
,, all'ordine del giorno ,,.

« Il mio discorso, e segnatamente queste mie ultime avvertenze, fecero, a quanto mi sembrò, assai viva impressione sul mio interlocutore, che prese da me commiato, mentre io gli rinnovavo la espressione del nostro cordiale desiderio di continuare, col Gabinetto britannico, uno scambio di amichevoli comunicazioni anche rispetto alla questione ellenica. »

Su questa nuova linea l'Italia svolge la sua ulteriore condotta nel *differend* turco-ellenico. E quando nel dicembre del 1879 la Francia propone — in vista dell' insuccesso delle conferenze di Costantinopoli — che le Potenze accettino, per imporla alla Porta, una nuova frontiera di conciliazione che, se lascia la città di Janina alla Turchia, però concede alla Grecia territori, per cui essa dominerebbe moralmente e strategicamente l'Epiro intero, ed altri territori dalla parte della Tessaglia, l'on. Cairoli dichiara di aver risposto

« senza esitare, che considerandola (secondochè è definita dallo stesso Gabinetto di Versailles) come un *minimum* delle concessioni da ottenersi a beneficio della Grecia, noi non avevamo difficoltà ad accettarla, per quanto ci concerne. E come nostro vivo desiderio è di cooperare, per quanto sta in noi, alla completa attuazione del trattato di Berlino, e di assicurare così il pieno successo degli intendimenti pacifici in cui le Potenze appariscono concordi, così, qualora la Francia lo stimasse opportuno, assai volentieri noi ci associeremmo ad essa per affrettare l'adesione degli altrui Gabinetti. » (1)

Più tardi ancora, nei primi mesi del 1880, il Governo italiano aderisce ancora alle nuove politiche balcaniche svolte rispettivamente dai nuovi Governi francese ed inglese. A Parigi al Waddington è succeduto il Freycinet, il quale si dimostra ben più energico del suo predecessore nella difesa degli interessi ellenici; egli abbandona la proposta di conciliazione, e pensa che le Potenze firmatarie del trattato di Berlino debbano prendere a base delle loro deliberazioni il protocollo XIII del Congresso di Berlino. L'Inghilterra accede a questo punto di vista; però domanda che i delegati delle Potenze « non siano legati dalle generali in-

(1) *Libro verde* cit. Doc. DCXI, 25 dicembre 1880.

Digitized by Google

dicazioni geografiche contenute in quel documento ». (1) Infine, Francia e Inghilterra giungono ad un accordo più completo quando in Inghilterra sale al potere il partito liberale, che abbandona la politica orientale conservatrice, ed inizia una politica antiottomana e favorevole allo sviluppo degli Stati e delle autonomie nei Balcani (2). In una energica nota del 4 maggio Lord Granville domanda alle Potenze di por fine agli indugi:

« Il Governo di S. M. la Regina — dice la nota — reputa che sia nell'interesse dell'Europa di porre un termine agli indugi che sonosi verificati nell'esecuzione di certe disposizioni del trattato di Berlino, e che ciò non possa meglio effettuarsi che con gli sforzi riuniti delle Potenze.

« In questo intento il Governo di S. M. desidera assicurarsi il concorso del Governo italiano e quello degli altri; epperò io debbo pregare l'E. V. di voler proporre al ministro italiano degli affari esteri d'impartire all'ambasciatore italiano a Costantinopoli l'istruzione d'indirizzare, d'accordo coi rappresentanti delle altre Potenze, una nota identica e simultanea alla Porta, allo scopo di invitare il Governo ottomano ad eseguire immediatamente i suoi obblighi assunti, col trattato di Berlino, circa la Grecia, il Montenegro e l'Armenia.

« Da qualche tempo la Porta fu chiamata ad esaminare una proposta fatta dal marchese di Salisbury, ed approvata dalle Potenze, con la quale si stabiliva che una Commissione internazionale si sarebbe recata nelle provincie di frontiera, con l'incarico di tracciare la rettificazione del confine ellenico. La Porta si limitò ad additare le difficoltà a cui sarebbe andata incontro una cosiffatta Commissione; ma non diede alcuna altra definitiva risposta. Il Governo di S. M. è di parere che la Porta debba ora essere invitata a dare una simile risposta senza ulteriore indugio. . . . . »

Questa nuova politica inglese sposta completamente la posizione delle varie Potenze in ordine al problema orientale. Ma, pel momento il Gabinetto dell'on. Cairoli, dalla politica nuovamente parallela a quella inglese, per l'avvenuta trasformazione di questa, dichiara che è disposto ad associarsi all'azione comune delle Potenze, come è suggerita da Lord Granville, poichè

« è convinto, al pari del Gabinetto di S. M. la Regina, che sia ormai tempo di esortare la Porta a porre mano all'esecuzione di obblighi così solennemente stipulati. » (3)

E alla fine con sollecitudine l'Italia accetta di partecipare alla Conferenza di Berlino del 1880, decisa dopo una lunga elaborazione diplomatica dalle Grandi Potenze. —

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. DCXXX.
(2) Vedi Parte I. Politica inglese.
(3) *Libro verde* cit. Doc. DCXLI.

Digitized by Google

Intanto che in tal modo si evolveva la politica albanese dell'Italia in ordine ai rapporti greco-turchi fino alla convocazione della Conferenza di Berlino, una linea evolutiva parallela seguiva la politica italiana albanofila nei rapporti turco-montenegrini. Il Montenegro, come la Grecia, subito dopo la chiusura del Congresso aveva domandato alla Turchia che gli fossero ceduti i territori ad esso concessi dal trattato di Berlino. La Germania e la Russia avevano allora vigorosamente sostenuto tali domande: l'Austria-Ungheria, sia perchè ancora non si era fortemente sistemata nella Bosnia e nell'Erzegovina, sia perchè teneva a mettersi in buona luce presso il Montenegro, onde esercitarvi l'influenza prevista e calcolata dal trattato del 1878, sia perchè desiderava un'orientazione montenegrina verso l'Albania, piuttostochè verso l'Erzegovina, si era pure associata con calore alle *demarches* russo-tedesche. E la Porta nel febbraio del 1879 consegnava al Montenegro le città di Pouz e di Pogdoritza.

Ma poi aveva frenato la sua apparente buona volontà ed aveva eccitato il movimento albanese onde avere motivi per rifiutarsi di procedere alle altre cessioni. Essa, sebbene più in ritardo che nell'Epiro, era riuscita verso la metà del 1879 a dare più forza e più efficienza al movimento albanese. Infatti nell'Albania del Nord essa si trovava di fronte a condizioni molto diverse da quelle dell'Epiro. Nel nord dell'Albania la razza predominante era effettivamente l'albanese, e vi vivevono le tribù più fiere, più bellicose, più indipendenti di tutta l'Albania: le tribù della montagna. Quindi era stata facile opera per la Porta creare la Lega albanese, ed aumentarne l'efficacia ed il campo d'azione con invii continui di armi e di munizioni. E quando la Commissione per la delimitazione dei confini turco-montenegrini aveva iniziato i suoi lavori, la Lega Albanese aveva audacemente mandato alla Commissione europea il seguente avvertimento (1): « Ogni rettifica di frontiera operata senza di noi, e secondo i voti e gli intrighi del Montenegro sarà nulla ».

L'Italia fino alla metà del 1879 non aveva considerato dal punto di vista politico il problema turco-montenegrino, e non aveva potuto svolgervi la sua politica generale albanese. Essa temeva di intervenire nella sfera degli interessi austriaci, poichè tanto l'Albania *cattolica* ed il Montenegro e l'Erzegovina formavano insieme una sfera in cui l'Austria evidentemente non voleva

(1) *Libro rosso* austriaco del 1880. Dispaccio del 15 agosto 1879.

Digitized by Google

trovare opposizioni di terze Potenze. L'Italia, già preoccupata dei suoi rapporti coll'Austria pel suo movimento irredentista, si guardava bene di mettere nuova esca al fuoco, timorosa di provocare un conflitto diretto coll'Austria. Non solo: l'Italia si sentiva abbandonata in ordine ai rapporti turco-montenegrini dalla stessa Inghilterra, che si sentiva impegnata, pel patto precedente al Congresso di Berlino, a riconoscere su quella zona gli interessi dell'Austria. Una politica albanofila dell' Italia applicata all'Alta Albania, oltre far correre il rischio di isolare l'Italia, gettava questa in un terreno troppo pericoloso pei suoi rapporti colle Grandi Potenze. Ecco perchè il Governo dell'on. Depretis si era ben guardato dal seguire in confronto degli interessi del Montenegro quella linea albanofila, che aveva tentato di applicare a danno dei diritti Ellenici nell'Epiro, proprio quando il principio delle nazionalità doveva spingere l'Italia a rilevare i diritti della maggioranza albanese nell' Alta Albania, piuttosto che le pretese di una infima minoranza albanese mussulmana nell'Epiro ellenico. L'opera dell'Italia si era così limitata alla partecipazione con un suo commissario alla Commissione di delimitazione dei confini.

Ma il problema turco-montenegrino si era fatto grave alla fine del 1879, quando la Porta aveva dichiarato di rifiutarsi di cedere al Montenegro il territorio di Plava e di Gussinie. È allora che il Gabinetto Cairoli dimostra, nonostante la sua condotta tenuta verso la Grecia, che mantiene delle *attaches* colla formula albanese del Gabinetto Depretis. Il fatto stesso dell'entrata al 25 novembre 1879 dell'on. Depretis nel Gabinetto Cairoli, come ministro dell'Interno, può indicare il motivo di queste coloriture saltuarie albanofile del Gabinetto Cairoli. Infatti l'on. Cairoli, con una sua proposta si fa interprete dell'integrità « nazionale » degli Albanesi mussulmani.

La faccenda di Gussinie preoccupa nel novembre del 1879 i Gabinetti europei. L'Austria vivacemente invita la Turchia a cedere i territori in discussione. Il barone Haymerle dice al suo rappresentante presso la Porta: « Io vi invito a far valere in questo senso tutta la gravità della situazione presso i ministri ottomani ed a fare da essi immediatamente ordinare la consegna dei distretti » (1). Poi, in considerazione delle negative della Porta, viene la Russia, che fa proposte formali di intervento a favore del Montenegro, le quali turbano la quieta politica italiana. L'on. Cairoli

(1) Dispaccio del 28 novembre 1879.

Digitized by Google

questa volta si persuade di un pericolo albanese. Una sua comunicazione al nostro ambasciatore a Pietroburgo del 13 dicembre 1879 delinea questo momento dell'azione diplomatica italiana. Dice: (1)

« L'ambasciatore di Russia venne ieri da me e, per istruzione del suo Governo, mi diede comunicazione del telegramma circolare che l'E. V. seppe dal sig. de Giers essere stato diramato ai rappresentanti dello Czar presso le Grandi Potenze.

« La Russia si preoccupa dell'indugio a cui da così gran tempo soggiace la consegna del distretto di Goussinje-Plava al Montenegro, rimanendo così senza esecuzione, in questa parte, il trattato di Berlino.

« In tale stato di cose, il Gabinetto di Pietroburgo propone alle Potenze di fare collettivamente energici offici a Costantinopoli, intimando alla Sublime Porta di procedere, anche con la forza se occorre, alla esecuzione del trattato di Berlino in quanto concerne il distretto di Goussinje-Plava, ovvero, quando si dichiari impotente a ciò fare, di ritirare immediamente le sue truppe. Ciò avvenendo, l'invio di delegati europei potrebbe impedire un conflitto.

« Questa è sostanzialmente la comunicazione fattami dal barone Uxkull. Non possiamo nascondere a noi stessi la gravità della proposizione. Imperocchè i rapporti nostri indicherebbero assai tenace e fiera la resistenza, non solo da parte degli abitanti del distretto contrastato, ma altresì per opera degli albanesi d'altri distretti accorsi alla riscossa. Il colonnello Ottolenghi, che fu in prossimità di quei luoghi come delegato italiano per la delimitazione, e che potè raccogliere, con animo imparziale, notizie precise e sicure, afferma che il Montenegro si accinge a ben dubbia impresa. Ond'è a temersi che la intromissione di delegati europei, dato che la Sublime porta dichiari, com'è probabile, la sua impotenza, avrebbe a tradursi, secondo ogni verosimiglianza, in vero e proprio intervento. Una simile eventualità, oltrechè contraddirebbe ai principii che professiamo nella presente materia, ci parrebbe pur tale da nuocere agli interessi stessi del Montenegro, a cagione delle complicazioni che ne sarebbero la inevitabile conseguenza.

« Non ho taciuto, discorrendone in forma strettamente confidenziale, al barone Uxkull questa mia prima impressione. Però le nostre risoluzioni, di fronte alla proposta russa, dipenderanno anche da quelle che saranno prese dagli altri Gabinetti, coi quali ci ponemmo tosto in comunicazione. »

Le Potenze pel momento si rifiutano di discutere la seconda parte della proposta russa — l'invio di delegati europei — e si limitano a fare i più energici passi presso la Porta. Questa resiste ancora, e la questione ritorna grave, e si amplifica. Non si discute più solo di Gussinje-Plava, ma anche della Kucha-Kraina che secondo il trattato di Berlino dovrebbe rimanere indiscutibilmente alla Turchia; ma la Commissione di delimitazione propone per ragioni tecniche che i Governi decidano di rimetterla al Mon-

(1) *Libro verde* 1880. Fascicolo II, Doc. CCCLXXXIII.

Digitized by Google

tenegro. Le due questioni si abbinano. Poi fin dal novembre del 1879 la Turchia « insiste presso il principe del Montenegro per uno scambio del territorio di Plava-Gussinje per altro tratto. » (1) Nel gennaio del 1880 il nostro ministro presso la Sublime Porta informava il Governo di Roma che il Montenegro sarebbe disposto a rinunciare a Gussinje-Plava pur di avere la Kutscha-Kraina, e aggiungeva che il ministro degli esteri ottomano gli aveva dichiarato:

« Sopra quella base si potrebbe tuttavia aprire trattative, chè, escludendo le cessioni da quella parte, si potrebbe forse trovare una transazione accettabile. La Sublime Porta aveva eziandio fatto eseguire diligenti ricerche per vedere se fosse possibile di cedere al Montenegro il territorio di Dulcigno; ma si era trovato che quelle popolazioni erano pure albanesi (turche), e la cessione di esse al Montenegro avrebbe senza dubbio prodotto conflitti analoghi a quelli che si erano verificati in quel di Goussinje. S. M. il Sultano aveva quindi ordinato se ne abbandonasse il pensiero. » (2)

L'Italia d'altra parte teme per il prolungarsi della questione qualche intervento austriaco ad ulteriore suo danno nei Balcani. Così essa accetta di farsi mediatrice di uno scambio di territori. Ed è qui che essa a giustificazione dello scambio si riferisce ad un concetto della politica albanese dell'on. Depretis, poichè rileva che la Kutscha-Kraina è abitata da albanesi cristiani; mentre quelli di Gussinje sono mussulmani; e l'Italia trova facile e possibile ed equo lo scambio, poichè si tratta per essa principalmente di mantenere intatto il gruppo degli albanesi-mussulmani. Allo stesso criterio preferenziale si riferirà del resto l'on. Cairoli anche per lo scambio con Dulcigno. Così il 23 gennaio 1880 l'Italia invita il R. Incaricato d'affari a Cettigne di informarsi « di cosa pensi il principe di un progetto di scambio » tra Gussinje-Plava e la Kutscha-Kraina.

Ma sorgono altre difficoltà dal punto di vista internazionale. Oramai la Germania ha fatto piena accessione alla politica austriaca, e a questa resta fedele pure per gli affari della zona montenegrina l'Inghilterra. L'Italia trova quindi un sistema di potenze che si impernia sull'Austria. E l'Austria può non esser contenta dello scambio proposto dall'Italia, sia perchè espressione della politica albanofila di questa, sempre temibile per l'Austria anche nella sua forma ridotta; e poi perchè si risolve a danno di quegli

(1) *Libro verde* 1880. Fascicolo II, Doc. CCCLXXX.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDXXVII.

Digitized by Google

albanesi cristiani, che fin dal trattato di Berlino si era proposta di riservare alla propria influenza cattolica.

L'Italia teme di essersi spinta troppo oltre colla sua politica di interessamento all'Albania mussulmana. Rapporti da Londra e da Berlino dell'11 febbraio 1880 le dimostrano le gravi difficoltà in cui si è messa. Il nostro incaricato d'affari a Londra scrive: « Ho ricevuto una lettera ufficiale del Foreign Office, in cui è detto che il Governo della Regina riconosce essere il Governo austro-ungarico sì da vicino interessato nella questione di quello scambio, che il suo concorso è d'importanza essenziale. Se dunque l'Austria-Ungheria consentirà all'accomodamento proposto, il Governo inglese lo sosterrà volentieri. » Anche da Berlino ci si avverte di una eventuale opposizione dell'Austria. Il nostro ambasciatore rapporta:

« J'ai seulement appris d'une manière indirecte que M. de Radowitz, interpellé à cet égard par l'ambassade britannique, a répondu que le Cabinet de Berlin se tenait sur la réserve en laissant d'abord à l'Autriche le soin de se prononcer sur la combinaison dont il s'agit. De son côté, le Cabinet austro-hongrois s'abstiendrait d'émettre un avis, avant d'avoir sous les yeux une proposition formelle accompagnée de tous les renseignements nécessaires pour mieux se rendre compte si elle est d'une nature pratiquement acceptable. Il est évident qu'on préfèrerait à Vienne la stricte exécution du traité de Berlin.

« C'est bien là aussi la manière de voir de la plupart des autres puissances. Elles comprendront néanmoins que le sens littéral des clauses du traité précité doit se concilier avec l'esprit dans lequel cet acte a été conclu, à savoir d'écarter ou de retarder, autant que faire se pourra, de nouvelles complications en Orient. C'est là un intérêt général qu'on ne saurait perdre de vue. A cet égard nos bons offices témoignent de notre sollicitude pour prévenir un conflit entre les Albanais et le Monténégrins, conflit qui risquerait fort de gagner en extension et même de compromettre l'oevre du Congrès. » (1)

Ma alla fine queste preoccupazioni si dileguano. Il barone d'Haymerle dichiara al nostro ambasciatore a Vienna « che il Governo I. e R. era desideroso di vedere il negoziato approdare, ed erano quindi infondate le voci corse a Cettinje che il Gabinetto di Vienna vedesse di mal occhio il progettato scambio » (2). E l'Italia si affretta di *internazionalizzare* la proposta; l'on. Cairoli osserva ai nostri ambasciatori (3) che

(1) *Libro verde.* Doc. CDXLI.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CDLVI.
(3) 20 maggio 1880.

Digitized by Google

« è ben inteso che l'ufficio da noi assunto presso le due parti interessate, deve essere considerato come di semplice intermediario, e che non appena un accordo sia in sul punto di concretarsi fra la Sublime Porta e il Montenegro, la Porta dovrà portarlo a conoscenza di tutte le Grandi Potenze. »

Raggiunto il pieno accordo tra la Turchia ed il Montenegro sulla proposta italiana, tutta questa elaborazione diplomatica è però resa inutile dalla Porta, che fa occupare la Kutscha-Kraina dagli albanesi prima della sua cessione al Montenegro, in modo che ancora una volta al Montenegro non resta che protestare, mentre l'Italia si consola del suo insuccesso pensando che colpisce anche tutte le Grandi Potenze, che ad essa avevano fatto adesione.

Ora come elemento nuovo della questione montenegrina-albanese entra pure la nuova politica liberale inglese. Lord Granville nella sua nota del 4 maggio 1880 scrive: « La Porta dovrebbe essere invitata a dichiarare specificatamente le sue intenzioni circa le frontiere montenegrine, come pure a procedere immediatamente ad una pratica esecuzione dell' accordo stabilito per la Kuci-Kraina. »

***

Con questi precedenti l'Italia giunge al momento della Conferenza di Berlino nel giugno del 1880. Da allora si ha un più deciso e continuato orientamento nell' azione del governo in senso albanofilo, ed una radicale trasformazione dell'opinione pubblica italiana, che da ellenofila diventa albanofila. Il Governo degli onorevoli Cairoli-Depretis, come lo aveva dimostrato nell'incidente di Gussinie, aveva fatto adesione insensibilmente al concetto di una politica albanofila, ridotta alla difesa dell'integrità « nazionale » albanese, con preferenza per quella del gruppo mussulmano. Coefficienti di debolezza, la politica personale dell'on. Cairoli in confronto dell'on. Depretis possono aver contribuito a questa trasformazione. Poi parte dell'opinione pubblica italiana cominciava ad entusiasmarsi per l'abilità degli albanesi nel mandare sistematicamente a vuoto i più abili calcoli diplomatici. Incomincia cioè a determinarsi in questo periodo un mutuo scambio di idee tra il Governo e questa parte dell'opinione pubblica.

Però la maggioranza degli Italiani ed i più autorevoli parlamentari restano ancora ellenofili. La discussione del marzo 1880 alla Camera è un rimprovero continuo ad una temuta politica albanese del Governo, per quanto l'on. Cairoli, specie negli ultimi

Digitized by Google

mesi del 1879, avesse dichiarato di voler seguire una politica diversa da quella dell'on. Depretis. Non solo si combatte aspramente un'eventuale politica albanese del Governo, ma si domanda la difesa più energica degli interessi ellenici. L'onorevole Visconti-Venosta

« lamenta che il Governo italiano sia stato uno dei meno favorevoli a sostenerli. Noi dovevamo invece difenderli senza però fare politica antiturca. Noi fummo i primi od i soli a creare difficoltà, mentre noi dovevamo accordare Grecia e Turchia su un sacrificio territoriale di questa. In Oriente dobbiamo guardare agli alti interessi europei, e far posto il più possibile alle nazionalità. »

L'on. Del Giudice nella 2. tornata del 15 marzo espone tutte le finalità ed i vantaggi di una politica ellenofila:

« Resta la questione d'Oriente. Per essa il Governo che regge oggi i nostri destini è legato dai suoi precedenti. L'on. Cairoli non ha bisogno dei miei eccitamenti per propugnare la causa della Grecia....

« Caldeggiare la causa della ricostituzione della Grecia secondo confini razionali è questione di dovere e d'interesse per l'Italia.

« Di dovere, perchè l'Italia non può venir meno a quel concetto di nazionalità che è la sua ragione di essere; perchè due volte l'Italia ricevette dalla Grecia, nell'antica storia e in quella del medio evo, l'impulso alla propria civiltà. È questione d'interesse per noi, perchè non dobbiamo dimenticare quanto ci debba premere di riprendere l'antico ascendente in quelle contrade che l'illustre Mamiani, in Senato, con frase felice chiamò Levante veneziano. Ora la nostra attività commerciale va quivi ristabilendosi e annualmente progredisce. Ma perchè questi interessi commerciali dell'Italia possano venire avvantaggiati, evidentemente occorre di mantenere in quelle regioni una legittima influenza... Quando l'azione del Governo d'Italia ottenesse che le aspirazioni legittime della Grecia venissero soddisfatte, noi faremmo un prezioso acquisto in Oriente ed avremo compagna ed amica nelle nostre sorti una nazione che è rimpetto a noi, e la cui amicizia ci può sotto ogni rapporto essere utilissima... La Grecia fu da principio costituita in guisa da non poter avere che un'esistenza malaticcia e rachitica.

« Però l'opinione pubblica in Inghilterra si è venuta man mano modificando; il partito liberale ha sempre più accentuato i suoi concetti in proposito, e finalmente negli ultimi giorni quel vero termometro dello spirito pubblico inglese, che è il *Times*, ha parlato in modo così netto e reciso che io credo utile segnalarne alla Camera ed al Governo alcune frasi come saggio.

« Il *Times* scrive: — " Più ci affretteremo a favorire l'ellenismo, e più noi consolideremo la nostra influenza, i nostri interessi e la nostra fama di saggezza politica... ,,

« Io vedo quindi che l'Italia trova ormai l'adempimento di un dovere agevolato dalla situazione. E, concretando le idee che ho brevemente svolte nel mio discorso, mando al banco della presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera confidando che il Governo farà ogni opera perchè siano mantenute buone e cordiali relazioni colle Potenze amiche, perchè l'Italia

Digitized by Google

conservi all'estero l'influenza che le compete, e perchè nelle conferenze dei rappresentanti delle Potenze per determinare la linea di frontiera tra la Grecia e la Turchia siano mantenute le proposte accolte dal Congresso di Berlino, passa all'ordine del giorno. »

Francesco Crispi è ancora il più autorevole difensore di una politica ellenofila. (1) Dice:

« Spettava all'Italia di reclamare l'esecuzione del trattato in favore dei due piccoli Stati: Grecia e Montenegro. Che ha fatto l'Italia? Secondo i *Libri Azzurri* inglesi, siamo tratti a credere che siamo stati gli ultimi, tutte le volte che si è presentata l'occasione, a chiedere pel Montenegro e la Grecia quello che aveva stabilito il trattato.

« Noi abbiamo in Oriente due nazioni, alle quali ci legano la storia ed un antico consorzio nelle arti della civiltà: la Rumenia e la Grecia. Per queste nazioni non avremo fatto abbastanza, finchè la loro autonomia e la loro indipendenza non sieno assicurate.

« Ebbene, o signori, nella Rumenia ci siamo lasciati precedere dall'Austria e dalla Russia, che pei loro interessi sono andate a Bukarest. Per la Grecia la nostra politica fu incerta e nel *Blue-book* del 1879 ho letto qualche cosa che non avrei voluto leggervi. Fu chiesto nientedimeno se l'on. Depretis non pensasse all'Albania. E' una vera ironia! L'on. Depretis pensò all'Albania ma per lasciarla al turco, non mai per farsene il protettore; e se ne parlò, non fu certo per darle un'autonomia; egli andò sino al punto da contrastare alla Grecia quella parte dell'Epiro, che le era stata assegnata al Congresso di Berlino.

« Se l'on. Depretis, come altri supponevano, si fosse cooperato per ottenere agli albanesi la loro autonomia, in guisa di fare dell'Albania uno Stato indipendente, l'avrei capito; non vi sarebbe stata che una sola colpa, cioè che egli non avrebbe eseguito il trattato di Berlino o almeno si sarebbe opposto in tal modo alla esecuzione di una parte di esso. Ma che l'on. Depretis abbia tentato di lasciare alla Turchia una parte di quelle popolazioni, che il trattato di Berlino aveva stabilito fossero annesse alla Grecia, è una politica questa che realmente non saprei approvare.

« La questione albanese (poichè se ne è voluto parlare in questa Camera e s'è voluto imputare all'Italia una politica che non ebbe mai, cioè di voler mettere le mani sopra una delle provincie che oggi appartengono alla Turchia europea) è una questione che presto e tardi deve essere risoluta.

« Gli albanesi hanno una vera nazionalità? . . . . . Annetteteli, confederateli, stabilite pei medesimi il sistema di Governo che meglio vi piaccia: ma tosto o tardi gli albanesi dovranno unirsi alla Grecia. E poi, o signori, come italiani e nell'interesse d'Italia noi dobbiamo far risolvere cotesto problema delle nazionalità nel modo più logico e più opportuno. Mirando all'avvenire dell'Oriente, noi dobbiamo cooperarci in guisa che quelle popolazioni abbiano forza propria e possano resistere alle invasioni straniere e la Grecia non può adempiere l'ufficio suo che congiunta all'Al-

(1) Seduta del 15 marzo 1880.

Digitized by Google

bania. Ma volete fare dell'Albania uno Stato a parte? Se le potenze lo permetteranno, non sono io che vi condannerò. Nel 1878 gli albanesi chiesero la loro autonomia al congresso di Berlino, ma il principe di Bismarck e gli altri plenipotenziari credo che neanche leggessero la loro petizione.

« Dalle cose che vi ho esposte, potrete ben giudicare il contegno dei nostri ministri nella esecuzione del trattato di Berlino. Nell'animo mio però sorge naturale il dubbio che l'on. Presidente del Consiglio (Cairoli) non possa esser d'accordo con l'on. Depretis intorno alla questione albanese. »

Infine anche l'on. Pierantoni si associava a questa tesi, lodava l'on. Visconti-Venosta per aver parlato chiaro, e sosteneva che l'Albania non aveva elementi per costituire una nazionalità. (1)

In seguito a queste espressioni l'on. Cairoli aveva dovuto dichiarare che « il governo era amico della Grecia, che si era mantenuto fedele all'iniziativa presa colla Francia nel Congresso di Berlino e che nella prossima Conferenza di Berlino sarebbe restato fedele ai principii sostenuti nel 1878. Depretis stesso, ministro dell'Interno, prendeva la parola per giustificarsi, dicendo (2)

« Noi non abbandonammo la Grecia. Mandammo il De Gubernatis, come persona competente, perchè ci informasse; ed egli ci disse che parte dell'Epiro si sarebbe opposto alla Grecia. A Berlino, riguardo ai confini, si cercava un equo componimento, un accordo (non l'applicazione del principio di nazionalità). Io resto fedele al trattato di Berlino, e non intendo prendere parte agli affari albanesi. »

Le simpatie vivissime Elleniche della Camera Italiana non si erano espresse solo in questa discussione, ma anche successivamente. Nella seduta della Camera del 4 giugno 1880 l'on. Massari, svolgendo una sua interrogazione sul « consenso dell' Italia ad una nuova conferenza sugli affari di Grecia e sulla protratta vacanza dell'ambasciata di Parigi », dichiarava — tra le approvazioni della Camera — di « sperare che il Governo avrebbe saputo efficacemente manifestare le sue simpatie per la Grecia, poichè era interesse della civiltà di rinvigorire e di consolidare il regno ellenico, non solo per le eventualità presenti, ma anche per quelle future, della questione orientale: e l'Italia era in ciò la più interessata di tutte le Potenze ». E l'on. Cairoli aveva dichiarato in risposta:

« La proposta dell'attuale Governo inglese (liberale) intende sgombrare ogni dubbio e dimostra l'intenzione di seguire fedelmente il trattato di Ber-

---

(1) Seduta del 15 maggio 1880.

(2) 2. tornata. 19 marzo 1880.

Digitized by Google

lino. Il nostro concetto è quello di ottenere una soluzione che sia la più conforme agli impegni comuni delle potenze ed anche alle tradizioni ed ai doveri della nostra politica nazionale. La vacanza dell'ambasciata di Parigi dipende da ragioni amministrative, e non si devono ricercare altre interpretazioni. »

Non solo queste circostanze parlamentari contribuivano a frenare il ritorno della politica del Cairoli ad una tendenza albanofila, ma anche le circostanze internazionali vi contribuivano. É vero che la nuova politica liberale inglese, considerata con diffidenza dai due Imperi centrali e dalla Francia, conteneva gli elementi di una nuova situazione, che avrebbe unito i due antichi rivali, la Russia e l' Inghilterra in una tendenza antiturca ed a favore degli Stati Balcanici e delle eventuali autonomie, e che quindi nel timore di futuri spostamenti e perturbazioni gli altri Stati si sarebbero uniti nella difesa più strenua dello *statu quo*, e quindi indirettamente nella considerazione dei diritti albanesi, piuttosto che, come prima, nella difesa dei diritti greci e montegrini. L'Italia prima della Conferenza di Berlino poteva dunque calcolare la eventuale fortuna di una sua politica albanese, una volta che questa consisteva nel mantenere tutti gli albanesi sotto il dominio diretto della Porta. Ma pel momento si conservava l'accordo franco-inglese-russo e l'adesione austro-tedesca per il riconoscimento completo dei diritti ellenici: e l'Italia sentiva il peso di questo accordo e non poteva neppure pensare di porre, in una forma qualsiasi, la questione albanese sul terreno delle deliberazioni internazionali. E tanto forte era in questo momento la corrente a favore della Grecia, che una proposta inglese che tentava in certo modo di calmare gli albanesi col concedere loro una semi-autonomia (1), non era raccolta da nessuna potenza, e l'Italia stessa doveva lasciarla cadere.

Infatti soltanto più tardi la dimostrazione navale di Dulcigno a favore del Montenegro doveva provocare la manifestazione delle nuove correnti internazionali, ed una conseguenziale sistemazione degli interessi greci senza quell'Epiro che il Congresso di Berlino aveva riconosciuto nella loro influenza. —

E' dunque dai primi mesi del 1880 che ritorna, per quanto frenato, il concetto albanese nella politica dello Stato e nelle correnti dell'opinione italiana. Da allora appunto si ha un movimento

---

(1) Nei *Libri Verdi* It. non vi è traccia di tale proposta inglese. Risulta dal Doc. 162: *Livre Jaune*. — 7 giugno 1880.

Digitized by Google

ascensionale dell'albanofilia completato da un movimento inverso di eliminazione progressiva delle simpatie ellenofile. In questa traiettoria la politica dello Stato e l'opinione pubblica si interferiscono a vicenda. Così alla fine di questa fase orientale della politica estera italiana si ha l'assodamento fra noi dell'idea e della politica albanese.

Il Governo Italiano alla Conferenza di Berlino deve conciliare i suoi impegni parlamentari a favore della Grecia, la necessità di fare una politica consona alla maggioranza delle potenze ed infine il suo desiderio di fare una politica di protezione degli interessi albanesi. Ecco come esso crede di conciliare e di combinare tutte queste finalità:

L'Italia si mette d'accordo colla Francia e coll'Inghilterra in favore del tracciato che il rappresentante francese, d'ordine del Ministro de Freycinet, intende di presentare alla conferenza e che estenderebbe la Grecia fino al Kalamas, compresa Janina. Il 16 luglio il nostro ambasciatore a Berlino, Launay, ne informa l'onorevole Cairoli:

« Je me suis aussitôt concerté avec mes collègues de France et d'Angleterre. Il à été convenu entre nous que M. de Saint-Vallier, en présentant aujourd'hui à la conférence le nouveau tracé dont vous avez bien voulu me communiquer les points principaux, dirait qu'il le soumet d'accord avec les ambassadeurs d'Italie et d'Angleterre. Il m'avait paru que mieux valait, en vertu de ce qui avait été pratiqué au Congrés, *nous placer tout d'abord en première ligne.* Il me résultait d'ailleurs que non-seulement une majorité était déjà acquise, mais que l'unanimité des voix, sauf, peut être, pour certaines questions de détail, était presque assurée. » (2)

Alla conferenza la Grecia e la Turchia presentano un loro rispettivo tracciato, che rispettivamente allarga o restringe quello italo-franco-inglese. A sua volta la Russia presenta un emendamento a questo ultimo progetto, nel senso di comprendere maggior parte dell'Epiro al nord di Janina nei territori da cedersi alla Grecia. Il suo rappresentante giustifica questa estensione dimostrando la separazione storico-etnica dell'Epiro dall'Albania, e rilevando che gli Albanesi Toski sono molto più adattabili dei Gheghi (1) ad una influenza ellenica. Ma Launay, uno degli artefici della politica albanese di questo periodo, commenta e riferisce all'on. Cairoli:

---

(1) *Libro verde.* Conferenza di Berlino Doc. VIII.

(2) Vedi Parte Prima.

Digitized by Google

« Ce serait vouloir accrôitre les embarras que la Grèce a déjà en perspective; ce serait trop empiéter sur de territoires de l'Èpire où les populations ne manifestent guére le désir de changer de maître. »

Ed il protocollo II della conferenza consacra queste parole d'ammonizione alla Grecia, pronunciate dal conte Launay:

« L'Italie forme des vœux pour que l'oeuvre de la conférence ne reste pas sans résultat pratique. Le succés ne pourra être assuré que si la Sublime Porte, ainsi qu'elle le déclare, s'applique à faciliter cette tâche, et si le Gouvernement hellénique se prête de son mieux à concilier dans une juste mesure ses désirs avec maintes difficultés inhérentes à la situation. Les aspirations de la Grèce dont l'Italie a grandement à coeur la prospérité, doivent se combiner avec l'intérêt général de l'Europe, car en voulant dépasser certaines limites, elle irait au devant de mécomptes et exposerait à de graves périls. Elle devra plutôt s'appliquer, dans le nouveaux territoires qui lui auront été assignés, à éliminer toute cause de mécontentement, à suivre une politique d'apaisement, et surtout à garantir, sans aucune distinction religieuse, une parfaite égalité de droits civils et politiques aux nouvelles populations du royaume hellénique, placé sous un régime costitutionnel. »

Alla fine, dopo che il rappresentante dell'Italia ha diretto l'opposizione delle altre Potenze all' emendamento russo, viene approvato il progetto franco-italo-inglese, che cede l'Epiro meridionale con Janina alla Grecia.

Ma il Governo Italiano ordina al De Launay di agire direttamente in favore dei voti albanesi. Esso non vuol porre però formalmente alla conferenza la questione albanese; invita soltanto la conferenza a prendere in considerazione i voti sociali e religiosi degli albanesi. E' in questa forma e per la prima volta che la nostra politica albanese si manifesta ufficialmente nella società internazionale. E' un'affermazione debole di interessamento e noi, allora come adesso, temiamo l'opposizione dell'Austria. E' un momento storico della nostra politica orientale, e da esso si svolgerà poi la politica albanese fino ai giorni nostri, continuando negli errori di questo momento. Il 29 giugno il De Launay rapporta all'on. Cairoli: (1)

V. E. connaît les motifs qui ne me permettaient pas d'aborder de front les questions touchant directement ou indirectement l'Albanie. Il m'a néanmoins paru, en présence des pétitions déposées au secrétariat de la conférence, que celle-ci devrait s'en occuper sous une forme quelconque. A deux reprises et dans des entretiens particuliers, j'avais insisté auprès de notre prési-

(1) *Libro verde* conferenza di Berlino Doc. XVII.

Digitized by Google

dent. Je revenais à la charge, aujourd'hui, peu avant l'ouverture de la sixième séance et je prévenais S. A. S. dans quel sens je me proposais de parler sur le sujet, lorsqu'il aurait ouvert la voie.

« Le prince de Hohenlohe nous donnait en effet lecture sommaire de la liste et de l'objet de ces diverses pétitions, dont le unes se prononçaient en faveur de la Turquie et d'autres en faveur de la Grèce. Il constatait que ces requêtes ne passaient pas inapercues, que chacun de nous en avait pris connaissance avec intérêt, *lors même qu'il fût impossible d'en constater l'authenticité. Quelques unes d'entre elles, au reste, se contradisaient et s'annullaient en quelque sorte.*

« J'ai pris alors la parole, pour m'associer à quelques expressions que je venais d'entendre et qui impliquaient un témoignage de sollicitude pour les populations mixtes *au decà et au delà des nouvelles frontières occidentales.* L'agitation qui s'est manifestée chez elles, même avant la réunion de la conférence, mérite de fixer l'attention des Puissances *et nommément de l'Italie. En suite de la proximité de ses territoires et de ses intérêts majeurs dans l'Adriatique, il lui importait que ces contrées fussent tranquilles et à l'abri de toute complication ultérieure.* Ce serait un acte de haute sagesse politique et de prevoyance si la Sublime Porte, qui veut décliner la responsabilité des dangers dont elle prévoit l'imminence, s'appliquait à apaiser les esprits, à les prédisposer à mieux accepter les nouvelles conditions de frontière, et à faire paraître moins grave le sacrifice demandé. La Turquie le pourrait dans une certaine mesure, en activant les réformes prévues par l'article XXIII du traité de Berlin et dont la réalisation est attendue déjà depuis bientôt deux années. Je rappelais que dans un discours précédent, je faisais allusion aux difficultés que les populations mixtes pourraient créer au tracé, malgré notre soin scrupuleux à ne pas dépasser nos pouvoirs, en conformité avec l'esprit et les termes du traité du 13 juilet 1878. Tout ce qui serait de nature à amoindrir ces obstacles, a une connexion avec l'oeuvre que les Puissances ont en vue d'accomplir par une action médiatrice. Sans faire aucune motion formelle, je me bornais à énoncer le désir que la substance de mon langage fût consignée dans le protocole.

« Le président a tenu à établir la véritable portée de la communication verbale des pétitions précitées.

« *Le comte Széchényi* souhaitait de savoir sous quelle forme j'entendais que mes appréciations fussent reproduites par le secrétariat de la conférence. *Il disait que ces requêtes, en partie contradictoires, étaient sujettes à caution, et que c'était, peut-être, un peu sortir de notre compétence. Le comte de Saint-Vallier trouvait, lui aussi, que ce n'était point là de véritables documents;* mes considérations, dans la mesure où elles étaient renfermées, lui semblaient néanmoins légitimes.

« J'ai répliqué que je m'en remettais entièrement aux secrétaires de la conférence, pourvu que mon langage figurât au protocole dans son ensemble. Mes réflexions avaient été suggérées, moins par les listes de pétitions, que par le caractère sérieux des renseignements officiels parvenus à nos Gouvernements respectifs sur une dangereuse effervescence des esprits dans ces régions. Chacun d'eux se rend certainement compte du péril qu'il s'agirait d'amoindrir ou de détourner autant qu'il peut dépendre de nous. *Mes obser-*

Digitized by Google

vations, présentées, au reste, dans des termes généraux, ne s'inspiraient qu'à des idées d'ordre, de paix et de conciliation. Dans un semblable ordre d'idées, je ne trouverais pas, sans doute, chez l'ambassadeur d'Autriche-Hongrie, un contradicteur.

Le comte Széchényi s'est empressé de déclarer que telle n'était certes pas son intention.

« *J'ai le sentiment d'avoir ainsi témoigné de notre sollicitude pour l'Albanie, en évitant les écueils qu'il était facile de recontrer sur ce terrain.* Je serais heureux si le Gouvernement du Roi voulait bien m'accorder ses suffrages. »

E in un rapporto seguente del 4 luglio il conte di Launay indica le finalità ispiratrici di questa politica albanese, e per primo indica la necessità per la sistemazione dello *statu quo* di una *autonomia albanese*. Così alla nostra politica albanofila, prima basata sull'errore di una riconoscenza politica della « nazionalità » albanese, si aggiunge ora l'errore di calcolare su una vera autonomia albanese, vivente coi propri mezzi, capace di funzionare colle forze interne del gruppo, come eventuale definitiva sistemazione della situazione politica dell'Albania.

Il rapporto del conte de Launay all'on. Cairoli illustra, per quanto nebulosamente, tale concetto: (1)

« V. E. trouvera ci-joint le sixième et avant dernier protocole de la conférence. Vous remarquerez, monsieur le ministre, que mes paroles ont été reproduites d'une manière un peu moins accentuée que dans mon télégramme et dans mon rapport du 29 juin échu.

« Quoiqu'il en soit, S. E. connaît les motifs qui ont dicté mon langage. Ma pensée se portait vers l'empire, mais plus encore vers l'Albanie, puisque des éléments albanais existent, soit au nord, soit au sud du Kalamas. Par notre position géographique, nous avons en effet dans ces contrées des intérêts de premier ordre. Si nous ne visons à aucune annexion, nous tenons à ce que le *statu quo* territorial n'y soit modifié au profit d'aucune autre grande Puissance.

« Sous le rapport économique, nous avons de même des intérêts majeurs au développement des ressources de ces pays, à des relations régulières et stables, à l'abri de contre-coups qui entravent et finissent par ruiner tout commerce.

« Il me semblait en outre indiqué de fixer l'attention de la conférence sur l'article XXIII du traité de Berlin. Il stipule que des règlements analogues à ceux en vigueur dans l'île de Crête seront également introduits dans les autres parties de la Turquie d'Europe pour lesquelles une organisation spéciale n'avait pas été prévue. La Sublime Porte devait prendre l'avis de la Commission européenne de la Roumélie orientale sur les travaux y relatifs de Commissions locales chargées d'élaborer les projets de réorganisation. Si

(1) *Libro verde* cit. Doc. XX.

Digitized by Google

la Commission européenne s'était reconstituée pour procéder à un examen, il *ne résultait pas, en ce qui regarde l'Albanie et l'empire, que les commissaires locaux, dans lesquels l'élément indigène devait être largement représenté, eussent déjà préparé leurs rapports.*

« Tout en reconnaissant la nécessité, au point de vue général, d'établir de meilleures limites entre la Turquie et la Grèce, il était d'autant plus opportun de marquer à des populations affectées par la nouvelle frontière *que l'Italie nommément veille avec sollicitude et sans arrière-pensée sur le sort de ces populations* et serait heureuse d'exercer son influence au profit de leurs aspirations légitimes. Des concessions faites à propos, *des garanties de self-gouvernement appropriées aux circonstances*, auraient d'ailleurs l'avantage de prédisposer ces populations à se soumettre moins à contre-coeur aux nouvelles conditions du tracé.

« C'est à cet ordre d'idées que j'ai cru devoir faire quelques allusions plus ou moins directes lorsque le président mentionnait, sur ma demande, les pétitions adressées à la conférence. Vous verrez, monsieur le ministre, dans la liste jointe au protocole n. 6 que presque toutes ces pétitions sont d'origine albanaise. Il n'a pas dépendu de moi que mes allusions ne se soient pas produites plus tôt, car, dès l'ouverture de la conférence, j'avais sondé le terrain. »

La conferenza di Berlino segna così il momento in cui l'Italia definisce e precisa la sua finalità albanese, che manterrà fino ai giorni nostri, quale *politica negativa*. Al concetto iniziale dell'on. Depretis, favorevole ad un'occupazione eventuale dell'Albania, si sostituisce la formula dello *statu quo*, e di un' eventuale autonomia albanese, quale mezzo di neutralizzazione del territorio albanese tra le Grandi Potenze. L' Italia non presenterà che verso il 1898 la formula autonomista e di *statu quo* dell'Albania alla società internazionale, ma fin da questo momento il Governo italiano delinea tale finalità alla sua diplomazia.

Così la politica albanese viene a contenere tre errori fondamentali, che la viziano e che riservano eventuali sorprese agli interessi italiani. Contiene l'errore del credere ad una nazionalità e ad una nazionalità cosciente al punto di avere una riconoscenza così forte da accettare in permanenza quell' influenza locale italiana, che è necessaria a dar vigore alla nostra diplomazia nel richiedere lo *statu quo* e l'eventuale autonomia albanese. Contiene il secondo errore di volere acquistare la simpatia della « nazionalità » albanese col difendere i suoi interessi territoriali fino al punto da non tenere in considerazione non solo i controinteressi, ma spesso anche i diritti per la connazionalità prevalente degli Stati Balcanici, come nel caso dell'Epiro ellenico. Contiene infine l'errore di credere che l'autonomia albanese possa costituire una seria, definitiva, solida sistemazione del territorio, nel

Digitized by Google

senso di una sua neutralizzazione di fronte alle pressioni di alcune Grandi Potenze, quando invece essa non costituisce che una misura transitoria, uno stadio preparatorio ad un'influenza definitiva esterna di Grande Potenza o di Stato Balcanico: poichè la società albanese per la sua costituzione etica, sociale, politica, religiosa non può trovare in sè stessa, senza il soccorso, il concorso o la cooperazione di altri organismi statali, la forza e la capacità per costituire un organismo indipendente vivo e vitale.

Dal 1880 in poi la nostra politica albanese, sul *binomio negativo: statu quo* e *autonomia*, si svilupperà continuamente, precisandosi fino a divenire formula di rapporti internazionali. Pel momento, in questo nostro primo periodo di politica orientale, resta pensiero latente di uomini di governo; ed assume come manifestazione internazionale la sola formula dell' interessamento speciale dell Italia alle popolazioni albanesi.

Così alla Conferenza di Berlino il nostro Governo ha cercato di conciliare la necessità interna ed internazionale di una politica ellenofila con la sua propria politica albanese.

Ma oramai la via era aperta poichè era iniziata. Dopo non è che un accentuarsi continuo nell'azione dello Stato e nel pensiero popolare della necessità di una politica albanese. L' ellenofilismo italiano diventa peculiarità del passato. Subito dopo la Conferenza, nella seduta del 16 luglio 1880, l'on. Cappelli, membro di quella diplomazia che il Governo di Cairoli-Depretis aveva ispirato alla politica albanese, si fa per primo interprete nel Parlamento di queste nuove correnti. Egli svolgendo una sua interrogazione « intorno all'esito della Conferenza di Berlino » rileva e difende la tesi albanofila.

« Si è detto con alquanta leggerezza — osserva — che il Congresso di Berlino ha fatto poco per la Grecia. Ora si incomincia a vedere che quel Congresso ha fatto fin troppo. Le grandi questioni di nazionalità non si pongono infatti con dimostrazioni e note diplomatiche. Ciò che pone la questione è il sangue, lo sforzo. Allora solo la diplomazia neutra può riconoscere il fatto avvenuto e temperarne le conseguenze. Un Congresso non può rendersi arbitro supremo di dare o togliere territori fra Stati indipendenti. Il Congresso di Berlino non poteva violare il principio del rispetto agli Stati indipendenti pur volendo venire in aiuto della Grecia. Ed esso infatti non lo ha violato e non ha fatto che dare un consiglio alla Grecia ed alla Turchia. Infatti il protocollo XIII dice che l'indipendenza e la sovranità della Turchia non verranno violate, e che non si ricorrerà a misure coercitive. La Conferenza di Berlino è rimasta in questi limiti? Il Governo Italiano non dovrebbe violare il rispetto alla sovranità degli Stati. Poi per le frontiere che la Conferenza di Berlino ha dovuto precisare, la Conferenza ha avuto presente i diritti degli albanesi, ha cercato di difenderli, e specialmente l'Italia ha fatto ciò? »

Digitized by Google

Questa prima difesa della tesi albanese trovava però ancora validi oppositori, in difesa dell'Ellenismo. Ed autorevolmente Bonghi obbiettava all'on. Cappelli nella stessa seduta:

« Va bene rispettare i diritti albanesi, serbi e greci: ma questo rispetto è praticamente impossibile perchè le stirpi si sono mescolate. *E' desiderabile che la stirpe albanese mantenga un territorio per sè medesima, ma sarà impossibile darle tutto quello che essa immagina suo,* e che altri credono proprio. *E' necessario inoltre che le Potenze aiutino solo o principalmente quelle stirpi, che possono formare uno Stato.* — Il Congresso di Berlino coll'aumentare i confini greci partì dal *concetto della superiore civiltà ellenica.* »

Ma coloro che volevano difendere la tradizione del nostro filellenismo parlamentare trovavano già minore eco nella pubblica opinione: mentre la loro tesi di conciliazione tra la tesi filellenica e la tesi albanofila rappresentava la formula di maggiore avvedutezza politica. In quanto essa tendeva a lasciare inalterati i nostri rapporti d'amicizia e di eventuale protezione morale cogli Stati balcanici, già costituiti sulla base forte e solida di una *vera* nazionalità, a permetterne il loro progressivo sviluppo; ed a mantenere nello stesso tempo, ma in limiti territoriali più ristretti, onde dar posto allo sviluppo dei più poderosi Stati Balcanici, la formula di un'Albania indipendente. Così questa formula ristretta, mentre non avrebbe isolata la nostra influenza nell'Oriente mantenendola efficiente presso gli Stati balcanici ed in ispecie presso lo Stato Greco non orientato verso qualche influenza decisiva, avrebbe anche ristretto od eliminato tutti gli effetti perniciosi eventualmente derivati dalla nostra fiducia nella riconoscenza e nella capacità d'organizzazione della società albanese, nel tempo stesso in cui ci avrebbe ugualmente conservato tutti gli interessi ed i benefizi eventuali: infatti un'Albania indipendente avrebbe sempre funzionato da forza d'opposizione agli espansionismi positivi dell'Austria-Ungheria.

A poco a poco dunque nell' opinione italiana prende il sopravvento il concetto di una politica albanese negativa, cioè di opposizione agli espansionismi eventuali dell'Austria sotto la formula dello *statu quo* esteso il più possibile a tutto il territorio albanese, e dell'eventuale autonomia della nazionalità albanese.

Dopo la dimostrazione navale di Dulcigno, cui partecipa l'Italia, si ha quasi la manifestazione improvvisa di questa albanofilia.

Dopo la Conferenza di Berlino rimangono sempre da risolversi le questioni del Montenegro e della Grecia colla Turchia:

Digitized by Google

questa si rifiuta di cedere la Kutsa-Kraina al Montenegro; poi rifiuta di eseguire la cessione di parte dell'Epiro e della Tessaglia domandata dalle Potenze in seguito alle decisioni di Berlino. Per risolvere la questione del Montenegro, l'Inghilterra propone un nuovo scambio, per cui al Montenegro viene ceduto il distretto marittimo di Dulcigno popolato da albanesi. L'Italia è costretta ad aderirvi per la situazione internazionale. La Porta accetta, ma in fatto rifiuta di procedere alla consegna. Allora, su proposta dell'Inghilterra, si decide di fare una dimostrazione navale nelle acque di Dulcigno. L'Italia, come le altre Potenze, aderisce alla proposta inglese, e la dimostrazione navale si compie, ma inutilmente. Alla fine, quando su una nuova proposta inglese per l'occupazione di Smirne come mezzo coercitivo ulteriore sulla Porta si rompe il concerto europeo, la Turchia improvvisamente cede e coi suoi soldati caccia da Dulcigno gli albanesi e consegna il 23 novembre 1880 la città alle truppe montenegrine.

Ma questa inaspettata liquidazione del *differend* turco-montenegrino è vista con vivo dispiacere dall'opinione italiana, che vivamente rimprovera al Governo di non aver saputo difendere i diritti della nazionalità albanese, o per lo meno di essersi associato all'azione coercitiva delle Potenze. Si pensa ad un imminente pericolo di disequilibrio adriatico, che affermi un'ulteriore pressione dell'Austria-Ungheria sul Montenegro e sull'Albania: e per riflesso si considera l'integrità territoriale albanese come l'unico mezzo per eliminare questo pericolo. E' allora che si determina una condizione curiosa pel nostro Governo: nel marzo del 1880 deve difendersi dall'*accusa* di aver fatta politica albanofila ed antiellenica; alla fine del 1880 si deve difendere per avere eseguito politica antialbanese. Nel Parlamento Italiano non vi è più una voce che si elevi in difesa di quella politica orientale, che dà maggior considerazione agli interessi degli Stati balcanici, già costituiti a vera base nazionale. Il 24 novembre, cioè nel momento stesso della consegna di Dulcigno — *albanese* — alle truppe montenegrine, si inizia alla Camera una grave discussione sulla politica estera e sulla politica interna, che si conchiude con l'approvazione di un ordine del giorno Mancini con cui « la Camera desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme, domandate dai bisogni e dai voti del paese, udite le dichiarazioni del Governo passa all'o. d. g. ». Ora in questa discussione si ha una difesa continua della tesi albanese.

E' l'on. Maurigi che dice:

Digitized by Google

« Cosa cercava l'Italia col partecipare alla dimostrazione navale? Principii umanitari o interessi speciali? Ora il Montenegro, chiuso tra la civiltà austriaca e tra razze ostili e prevalenti, può considerarsi più come un ostacolo che come un fattore serio della sistemazione orientale. Nella rettifica della frontiera greca e montenegrina si trattò di violentare popolazioni differenti di razza e di fede. Si è trattato di mettere a dura prova il principio delle nazionalità. »

E pure l'on. Massari domanda:

« Con quali intendimenti il Governo ha preso parte alla dimostrazione? Si è ricordato che Dulcigno è albanese? Molte Potenze han fatto riserve sulla dimostrazione navale: e il nostro Governo se ne è reso conto?

E l'on. Savini:

« Noi a Berlino perdemmo anche moralmente non avendo difeso le nazionalità. Poi cooperammo al fiasco di Dulcigno e della Conferenza di Berlino. Senza la nostra adesione la dimostrazione navale non sarebbe avvenuta. Perchè l'Italia si è messa nella condizione di violare la nazionalità albanese? L'Austria può avere interesse ad abbattere tale nazionalità, noi no. Non dovevamo comprometterci e dovevamo fare delle riserve. — Poi la consegna di Dulcigno al Montenegro avrebbe fatto il nostro interesse? Il Montenegro è una stazione Moscovita sull'Adriatico. La logica della politica francese si chiama Reno, dell'Austria Salonicco, della Russia e dell'Inghilterra il Bosforo, della Germania Vienna. Il nostro scopo deve esser quello di opporci ai progressi dell'Austria in Oriente. Vorrei che noi fossimo gli amici di tutti i popoli balcanici. »

Di fronte a questi attacchi l'on. Cairoli doveva difendere la sua politica estera:

« L'opera dell'Italia nell'esecuzione del Trattato di Berlino — diceva — dati i voti del Parlamento, in tutte le questioni cercò sempre di mantenersi fedele alla pace. L'Italia doveva sentirsi solidale colle altre Potenze, per la Conferenza di Berlino e per la dimostrazione navale, dove le fu dato il posto dovuto. — Non vi fu diffidenza tra le Potenze di cui non si può ancora dire fallita l'opera. Colla nostra condotta non potevamo compromettere l'azione conciliatrice delle Potenze. — *Non si può poi affermare che nei distretti ceduti al Montenegro predomini l'elemento albanese.* Del resto il Parlamento ha sempre spinto il Governo all'osservanza del Trattato di Berlino. *A Dulcigno infatti la popolazione è quasi tutta cristiana.* Quanto alla Grecia, la decisione della Conferenza di Berlino dimostra per l'Italia come questa non possa dimenticare gli articoli del trattato, le raccomandazioni parlamentari, le tradizioni della sua politica. »

Queste nuove indicazioni del Parlamento non restano senza effetto sulla politica dello Stato, la quale da questo momento si ripropone di fare politica albanese nei limiti che la situazione

Digitized by Google

generale internazionale permetterebbe. E questo programma porta tutti i suoi effetti nella liquidazione definitiva della questione di frontiera fra la Grecia e l'Impero turco. L'Italia abbandona per suo conto e completamente la difesa degli interessi ellenici e l'integrale applicazione delle decisioni di Berlino da parte della Porta.

Così con questa sua politica l'Italia contribuisce a far sì che la Grecia sia costretta ad accettare dalla Porta la sola Tessaglia e ad abbandonare pel momento ogni diritto sull' Epiro e su Janina.

L'Italia, per svolgere tale politica di non considerazione dei *diritti quesiti* ellenici sull'Epiro, approfitta della nuova situazione internazionale che si era maturata dopo Dulcigno. Già da tempo la politica inglese liberale era stata vista con profonda diffidenza dalle Grandi Potenze, che la consideravano come causa perturbatrice eventuale dello *statu quo* orientale, più che non lo comportasse l'esecuzione del Trattato di Berlino. Gladstone nei suoi discorsi rincarava sulla politica antiottomana del suo ministro degli esteri, lord Granville. I *Dèbats* (1) riferivano che l'ambasciatore inglese a Vienna aveva dichiarato: « L' Inghilterra non ha nessuno interesse a difendere l'esistenza dell'impero ottomano... » Ora la Francia stessa, pure difendendo i diritti dell'Ellenismo, non desiderava che questa difesa speciale portasse ad un ulteriore perturbamento orientale, da cui essa aveva tutto da temere, e vedeva con preoccupazione l' azione energica del nuovo gabinetto inglese.

Al movimento di reazione contro questa politica inglese prendeva parte anche l'Austria-Ungheria, ed oramai dietro l'Austria anche la Germania. Il pensiero austriaco si polarizzava ora con maggiore insistenza verso lo *statu quo* orientale, anche senza esecuzione del trattato di Berlino, pur di impedire la costituzione di quelle situazioni che avrebbero potuto rimettere sul tappeto tutta la questione orientale. Soltanto la Russia si manteneva rigorosamente fedele ad ogni proposta che avrebbe ulteriormente indebolito la forza ed il prestigio della Turchia.

Se questa nuova situazione non si era potuta consolidare e quindi affermare nella Conferenza di Berlino, il progetto inglese della dimostrazione navale a Dulcigno aveva finito per chiarirla e definirla. Le potenze si erano infatti nuovamente impensierite di questo *principio d'azione* voluto dall'Inghilterra contro la Tur-

(1) 28 maggio 1880.

Digitized by Google

chia; e molte di esse avevano pensato che loro sarebbe convenuto fare politica di *statu quo* e di tacitazione delle questioni pendenti, piuttostochè permettere all'Inghilterra di svolgere la sua politica orientale perturbatrice. Così le Potenze avevano ben limitato i confini della dimostrazione navale. La Francia dichiarava a Londra che col partecipare alla dimostrazione non intendeva prendere parte « che ad una semplice dimostrazione navale, non implicante alcun fatto di guerra, ed alla condizione che un sol colpo di cannone non sarebbe tirato » (1). Anche l'Austria e la Germania si rifiutavano ad ogni atto di guerra. L'Italia si era accostata a questo punto di vista.

Due mesi più tardi, dopo l'inutile crociera delle flotte nelle acque di Dulcigno una nuova proposta inglese, ancor più dell'altra *principio di azione* contro la Turchia, aveva decisamente staccato dall' Inghilterra la Francia ed i due imperi centrali. L' Inghilterra alla fine del settembre 1880 sottopone alle Potenze il progetto d'occupazione del Golfo di Smirne fino alla completa esecuzione del trattato di Berlino: e questa proposta fa balenare il pericolo di una nuova crisi orientale. Tanto più che la Russia subito (2) aderisce alla proposta. E' per questo che si rompe il concerto europeo, e si verifica l'isolamento inglese. La Francia accetta con riserva dell'accordo unanime. Poi Vienna, per la prima volta dopo l'accordo bosniaco, si stacca apertamente e senza riserve da Londra, rifiutando il suo concorso materiale (3): la Germania la segue. La Francia ritira il suo concorso, unitamente all' Italia.

Il concerto europeo è rotto, e la questione turco-montenegrina resterebbe insoluta se la diplomazia turca, ignara di questo disaccordo, non si decidesse alla fine a consegnare Dulcigno ai Montenegrini.

Ma, dopo, questa situazione resta e si perpetua. L'Inghilterra rimane soltanto con l'appoggio russo nella difesa dei diritti ellenici, che la Porta non vuol riconoscere. La Francia abbandona l'Inghilterra, anche in questo campo, timorosa di una ripercussione in Europa di una qualsiasi agitazione nei Balcani.

Il nuovo governo francese ed il nuovo ministro degli Esteri, Barthèlemy St. Hilaire, succeduto all'on. Freycinet, completano

---

(1) *Livre jaune* francese. N. 292.

(2) Vedi Parte I.

(3) *Livre jaune*. Telegramma del 9 ottobre 1880.

Digitized by Google

alla fine del 1880 questa evoluzione della politica francese, che diventa politica della pace ad oltranza, desiderosa di una liquidazione del conflitto turco-ellenico anche sacrificando gli interessi dell'Ellenismo. Alla fine la Francia ed i due imperi centrali si uniscono per difendere nell'Oriente la pace, pronti per conseguirla a non tener conto di nessun precedente e di nessun diritto acquisito. La nuova situazione internazionale scarica tutti i suoi effetti sulle richieste elleniche.

Ora l'Italia per seguire la sua politica albanofila non ha più oramai che da aderire alle proposte di questo gruppo di Potenze per raggiungere in Oriente la pace. Senza bisogno di affrontare posizioni speciali per difendere gli interessi albanesi come aveva fatto nella Conferenza di Berlino, l'Italia segue le indicazioni e le direttive di queste Potenze perchè, sebbene inspirate *in parte* a concetti diversi, rispondono anche al suo programma albanofilo, che in questo momento si conclude nello *statu quo* dell'Epiro. Dal 1880 alla fine del *differend* greco-turco del 2 luglio 1881, che stacca definitivamente l'Epiro dalla Grecia pur concedendole la Tessaglia, l'Italia si lascia portare da quella corrente parallela alla sua.

Barthèlemy de St. Hilaire propone alle Potenze alla fine del 1880 di considerare la conferenza di Berlino come un atto di pura mediazione, chè le sue decisioni non erano state che dei consigli sfortunatamente non ascoltati, e di procedere quindi ad un vero e proprio atto arbitrale obbligatorio per la Turchia e per la Grecia. Era un'abile *figura* diplomatica per far sì che l'Europa decorosamente potesse ritornare sopra alle sue decisioni di Berlino, e potesse trovare una base più accomodante per la Turchia. L'Italia si affretta ad aderire. Cairoli ne informa le nostre rappresentanze all'estero (1):

« Dopo aver constatato come tutti i Gabinetti convengano nel riconoscere l'urgente necessità di un' azione europea per comporre amichevolmente un dissidio che minaccia di suscitare una grave perturbazione, il signor Barthèlemy St.-Hilaire manifesta l'opinione che la forma più efficace di questa azione conciliante sia un arbitraggio delle sei Grandi Potenze, il quale dovrebbe essere naturalmente domandato dalle due parti interessate. Ho risposto all'ambasciatore di Francia che, per conto nostro, eravamo favorevoli all'idea espressa dal Governo Francese e disposti, per conseguenza, ad interporci eventualmente come arbitri fra le due parti interessate. »

E quando questo atto arbitrale è rifiutato dalla Porta e questa invita le Potenze a risolvere la questione amichevolmente in

(1) *Libro verde* — Questione turco-ellenica 1881 — Doc. XXIX, 22 dic. 1880.

Digitized by Google

una riunione a Costantinopoli, l'Italia prende immediatamente parte a tali pratiche diplomatiche. Poi, mentre le potenze attendono ad accordarsi fra loro ed a richiedere alla Porta l'estremo limite delle sue concessioni, è per prima la diplomazia italiana che rileva oramai essere il caso di non parlare più di cedere parte dell'Epiro alla Grecia. Infatti quando la Porta ancora non si era pronunziata, quando l'Austria-Ungheria dà istruzione al suo rappresentante a Costantinopoli di prestarsi all'inizio di negoziati quando i suoi colleghi fossero muniti di analoga autorizzazione, ove gli altri rappresentanti a Costantinopoli attendono ancora istruzioni dai rispettivi Governi, il nostro ambasciatore a Costantinopoli il 28 gennaio 1881 informa il nostro governo che

« l'impressione presente dei miei colleghi sarebbe invero che il *maximum* da potersi trarre dalla Sublime Porta, sarebbe di portare la frontiera in Tessaglia fino al Salamvria, comprendendo così Larissa, ma nulla più della linea del 3 ottobre dalla parte dell'Epiro. Senonchè sta di fatto che ogni giorno d'indugio rende più difficile la posizione. Le concessioni che S. M. avrebbe fatto otto giorni sono, sarebbero più ardue a ottenersi oggi; e lo saranno più ancora fra altri quindici » (1).

Viene in seguito la proposta tedesca di compensare la Grecia della perdita dell'Epiro colla cessione dell'isola di Creta. L'Italia fa pure questa volta « intera adesione alla proposta » che viene a soddisfare le popolazioni albanesi. L'on. Cairoli il 18 febbraio 1881 informa di questa accettazione i rappresentanti dell'Italia:

« Secondo il parere del Gabinetto di Berlino, gli ambasciatori delle Grandi Potenze, a Costantinopoli, dovrebbero, prima di tutto, mettersi d'accordo su una linea di frontiera che abbia probabilità di venire accettata dalle due parti interessate. Quando l'accordo fosse stabilito fra essi, il tracciato adottato verrebbe comunicato in primo luogo al Gabinetto Ellenico, presso il quale si farebbero i passi opportuni per indurlo ad accettarlo, e, solo dopo l'accettazione del Governo greco, sarebbe presentato alla Sublime Porta.

« Per ciò poi che concerne il fondo della questione, il Gabinetto di Berlino è di opinione che non sia opportuno accordare alla Grecia una troppo grande estensione di territori dove l'elemento albanese trovisi predominante, ma convenga invece trovarle un compenso nella cessione dell'isola di Creta.

« Il signor di Keudell, pur facendo risultare che non trattasi di una proposta formale, ma semplicemente di uno scambio d'idee destinato a meglio dilucidare la questione, ha espresso il desiderio di conoscere, in proposito, il pensiero del regio Governo.

« Ho risposto all'ambasciatore di Germania autorizzandolo ad annunziare a Berlino che il regio Governo faceva intera adesione a quella proposta. » (2)

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. LXXXVII.

(2) *Libro verde* — Questione turco-ellenica 1881, doc. C.

Digitized by Google

Ma questa volta è l'Inghilterra che oppone difficoltà alla cessione di Creta che, prima dell'occupazione dell'Egitto, entrava nelle sue vedute come prima era entrata l'isola di Cipro, cioè quale base eventuale della flotta inglese nel Mediterraneo orientale. L'Inghilterra preferirebbe invece si insistesse sulla cessione di Janina, e si lamenta dell'abbandono del governo francese. Ressman, nostro incaricato d'affari a Londra, riferisce una conversazione avuta con lord Granville, in un rapporto del 10 febbraio (1):

« Tentai di conoscere il pensiero di lord Granville circa l'eventuale cessione dell'isola di Creta alla Grecia. Gli dissi che, a quanto mi era noto, a Berlino tale cessione non sarebbe probabilmente oppugnata, ma che il Governo austro-ungarico non vi si mostrava favorevole. Lord Granville mi rispose che prima era stata anzi l'Austria cui pareva si dovesse cercare nella cessione dell'isola di Creta un compenso per la Grecia, e che un parere contrario, quello dell'essere l'isola la meglio amministrata provincia turca, fu sostenuto dall'Inghilterra, cui non pareva che un'isola fosse sufficiente compenso per una minor concessione di territorio continentale. Il nobile lord non mi espresse nessun preciso concetto intorno alla natura ed all'estensione dei compensi ch'egli vorrebbe ottenere per la Grecia, ma era chiaro che molto se ne preoccupava. Mi ripetè che l'iniziativa e la precedente azione delle Potenze costituivano, in fatto, un impegno morale verso i Greci, e che non giovava negarlo. Gli pareva strano che alle spalle di sei Grandi Potenze dovesse troppo pesare il riconoscerlo, e, con accento di rimprovero, ricordò ch' era stata la Francia la prima che avesse vivamente insistito per ottenere Janina ai Greci. »

Tenendo conto di queste difficoltà inglesi, la riunione degli ambasciatori a Costantinopoli abbandona l'idea di un compenso a Creta, allarga i confini greci dalla parte della Tessaglia, ma esclude definitivamente l'Epiro. L'Inghilterra stessa è costretta ad aderire a questo nuovo tracciato, per quanto poco volentieri; Lord Granville telegrafa all'ambasciatore inglese a Costantinopoli:

« Il Governo di S. M. è stato sempre di parere che la decisione della Conferenza di Berlino, essendo una interpretazione del protocollo XIII, incluso nell'art. 24 del trattato di Berlino, avesse una grande importanza. Questo modo di vedere è stato ammesso unanimemente nella nota del 25 agosto. Il Governo di S. M. non disconosce il mutamento di circostanze che ha reso impossibile di mettere ad esecuzione questo accordo, eccetto che mediante una guerra vittoriosa della Grecia contro la Turchia. Ciononostante esso ha declinato costantemente di abbandonare la posizione presa dai rappresentanti dell'Europa, a meno che una sostituzione vantaggiosa non fosse possibile. V. E. si è adoperata al conseguimento dello scopo desiderato dal Governo di S. M.; a che,

(1) *Libro verde* cit. Doc. XCVII.

Digitized by Google

cioè, questa sostituzione fosse di natura da soddisfare ragionevolmente la aspettazione della Grecia, fondata sugli avvenimenti che si successero da tre anni in qua. Il Governo di S. M. non pretende che l'accomodamento intervenuto fra i rappresentanti delle Potenze sia quello stesso che essi avrebbero accettato qualora si fossero trovati a deliberare soltanto fra loro. Ma considerati i gravi danni che da una guerra sarebbero derivati alla Grecia, alla Turchia, ed indirettamente all'Europa, nonchè l'importanza permanente di mantenere intatta l'azione concertata dalle Potenze, approva intieramente che indipendentemente dalla deferenza dovuta all'opinione degli altri rappresentanti, Ella abbia consentito ad aderire provvisoriamente alle proposte che ci ha trasmesso, ed è pronto ad accordare la sua adesione definitiva, nella convinzione che vi sarà un accordo generale fra le Potenze per insistere, presso la Turchia e presso la Grecia, perchè mettano ad esecuzione l'accomodamento immediatamente e completamente. »

L' on. Cairoli, a richiesta dell' Inghilterra, aderisce a questo punto di vista, ricordando però che prima di tutto bisognava obbligare il Gabinetto di Atene ad accettare il tracciato definitivo.

« Sir A. Paget avendo avuto incarico di indagare quale fosse, a questo riguardo, il modo di vedere del regio Governo, non ho esitato a dichiarargli che noi ci associavamo alle conclusioni non solo, ma anche alle considerazioni del Gabinetto britannico, e, che, per conseguenza, dovevasi, fin d'ora, considerare come acquisita la nostra adesione all' accordo formulato dagli ambasciatori a Costantinopoli.

« L'ambasciatore d'Inghilterra avendomi soggiunto, confidenzialmente, che in questo momento ha luogo uno scambio di idee fra Londra e Berlino, relativamente ai particolari del *modus procedendi* ulteriore, dissi, a mia volta, al mio intercultore che noi ne avremmo atteso il risultato, per dare le necessarie istruzioni al nostro ministro presso il Gabinetto di Atene, alla cui accettazione, secondo il programma Bismarck-Goeschen, le proposte delle Potenze dovrebbero essere primieramente presentate. » (1)

La Grecia, di fronte a queste pressioni delle Potenze, è costretta coll'accordo del 2 luglio 1881 ad accettare il limite tracciato; e l'Italia si libera finalmente dall'incubo della sua politica albanese-epirota.

*
* *

Così ai primi del 1881, cioè alla fine del primo periodo orientale della nostra politica estera, l'Italia chiude ben male il suo bilancio orientale. La causa iniziale e permanente di questo *deficit* morale e materiale è stata la deficienza del coefficiente morale

(1) *Libro verde* cit. Doc. CXXIX.

Digitized by Google

nazionale nella nostra politica estera, che si è dibattuta tra le giuste volizioni e l'incapacità morale all'azione. I due ordini del giorno Mancini votati dalla Camera italiana nel marzo e nel novembre 1880, che domandano una politica di pace e di interne riforme, indicano lo stato d'animo nazionale, le preoccupazioni parlamentari che han reso debole la nostra politica estera.

La pace si mantiene, ma non si afferma *a priori* come eventuale linea d'azione. L'Italia con tali ordini del giorno, espressione della volontà nazionale, pur tormentata dai desiderii, si escludeva da sè stessa da un'eventuale azione poderosa nelle combinazioni internazionali, si metteva fuori da sè stessa da qualche azione o cooperazione in difesa dei suoi proprii e fondamentali interessi orientali. Bonghi affermava a ragione in piena Camera: (1)

« La nostra politica si qualifica una grande impotenza intellettuale, rispondente ad una grande impotenza morale. »

Errava solo nell'imputarne le cause al Governo di Sinistra, invece che all'intera nazione.

Dal punto di vista dei rapporti internazionali, questo periodo della nostra politica si esaurisce col nostro isolamento. Austria e Germania sono alleati, Inghilterra e Francia si intendono e si intenderanno di più per una politica coloniale e mediterranea, almeno fino a che si metteranno in urto. La Russia è, fino ad un certo punto, l'arbitra dell'equilibrio europeo nel senso che il suo spostamento in un senso o nell'altro può determinare la posizione della bilancia europea. L'Italia, debole, resta al di fuori delle nuove orientazioni, ma più che altro tende a mantenersi in buoni rapporti, più formali che sostanziali, coll'Inghilterra e colla Germania, e teme l'Austria. Si trova quindi impreparata per esercitare in Oriente un'azione efficace, e si troverà anche impreparata per svolgere la difesa dei proprii interessi mediterranei, che fra poco le circostanze le renderanno necessaria. Questo isolamento è una conseguenza della politica passata, ma è anche un effetto della permanente debolezza delle nostre concezioni nazionali in materia di politica estera.

La nostra speciale politica orientale risponde a queste premesse. È una politica fatta di desideri e di impotenze. Vorrebbe essere una politica positiva di affermazione degli interessi italiani in Oriente, ma si riduce ad essere una politica negativa, inef-

(1) Seduta del 17 marzo 1880.

Digitized by Google

ficace. La nostra politica bosniaca e quella albanese ne sono le più evidenti manifestazioni.

L'**Italia ai** primi del 1881 non ha un vero programma orientale di **azione** e di preparazione. Non conosce la formula e la preparazione di una sistemazione orientale a base delle nazionalità. É una politica che si accontenta del giorno pel giorno; e come tale è una difesa esclusiva dello *statu quo* e della più possibile integrità ottomana; è una politica ridotta alla coscienza soltanto di ciò che non si vorrebbe. Nonostante l'esperienza dolorosa, l'Italia si trova alla fine del 1880 nello stadio di giudizio sulla questione orientale, in cui era stata all'inizio della crisi del 1875. Non ha un vero programma di sistemazione orientale. Questo spiega perchè l'Italia non faccia più politica efficace orientale, fino al 1897, tranne nella fase della questione bulgaro russa. Non avendo programmi ben delineati e decisi, non avendo energia morale continuativa e sufficiente per un'azione di preparazione l'Italia lascia cadere ogni preoccupazione orientale limitandosi volta a volta a rifare una politica orientale giorno per giorno, di pace, di *statu quo*, di integrità ottomana. E questo fino alla seconda ripresa del problema orientale nel 1898.

Di relativamente continuativa l'Italia non presenta alla fine del 1880 che la sua politica albanofila, anche questa concepita in una forma che è piena di errori, ma che è suggerita a noi dalla nostra debolezza morale. Dopo aver considerata l'Albania come una sfera di effettivo nostro dominio, immaginiamo una politica albanese fatta di compromessi colla pace, collo *statu quo*, coll'integrità ottomana, coll'autonomia della « nazionalità » locale. Il movente di tale creazione nostra è questo: Noi non pensiamo, come farà in seguito l'Austria, di crearci quella limitata sfera di interessamento albanese che ci servirà per affermare eventualmente un nostro diritto preferenziale, per avere quel *fumus boni juris* necessario a qualsiasi nostra energica azione internazionale politico-militare, noi cioè non contiamo principalmente sulle nostre forze per dar corso ad una sfera *positiva* di interessi nostri in Albania: ma invece ci riduciamo a concepire una semplice politica albanese *negativa* che rispetti lo *statu quo* e l'autorità ottomana e poi per l'avvenire della nostra influenza locale e per la difesa di questo *statu quo* noi ci affidiamo specialmente non alle nostre forze, ma all'energia di resistenza della « nazionalità » albanese ed alla sua riconoscenza.

Posta tale politica su questo terreno, non possiamo più con-

Digitized by Google

cepire la nostra influenza albanese come funzione della nostra energia e della nostra ferma volontà, ma come ricompensa indiretta e liberamente voluta dal popolo albanese per una nostra azione diplomatica in difesa dei suoi interessi. Conclusione ultima è che comprendiamo in un senso molto relativo la forza che deve avere la nostra azione diplomatica che noi svolgeremo molto debolmente.

L'Italia pensa di avere così salvato il suo interesse orientale col non essersi compromessa di fronte alla pace europea.

Da questo spirito generale fatto di impotenza e di volizione nascono appunto tutte quelle forme complementari, che costituiscono altrettanti errori della nostra politica albanese: la fede nella riconoscenza albanese, la difesa estensiva dei territori albanesi e la fiducia nella capacità autonoma di un organismo statale albanese. É infatti evidente che se noi in questo momento avessimo concepito con più energia una politica albanese, non saremmo caduti nell'errore di estendere i territori albanesi onde acquistare una riconoscenza problematica degli indigeni e nell'errore di pensare ad una sistemazione albanese al di fuori del contributo direttivo di Grandi Potenze e di Stati Balcanici.

Del resto, considerando la politica albanese in sè stessa, gli avvenimenti successivi dimostrano subito con evidenza le nostre illusioni. L'Italia si fida della riconoscenza albanese: allora è l'Austria, che, con mezzi utilitari, sa attrarre gli albanesi mussulmani e cattolici alla sua più pressante influenza. E la sua influenza è infinitamente più solida e più permanente, in quanto non si rivolge alla moralità di una nazionalità, ma alla psicologia utilitaria delle tribù albanesi (1).

Così noi, nel 1897, alla ripresa della nostra politica orientale, con nostra sorpresa, ci troveremo nell'Albania di fronte ad uno stato di animo e di fatto, che certo il Governo italiano non aveva previsto, quando alla Conferenza di Berlino il conte di Launay parlava di « interessi maggiori dell' Italia nell'Adriatico » (2) e di interessi albanesi delle Potenze, « specialmente dell'Italia » (3). Allora l'Italia concepiva l'Albania come una sfera per una prevalenza di interessi morali, negativi o positivi, dell' Italia, e non pensava ad altri interessi uguali ai suoi nella qualità e nella quantità. L' autonomia albanese la comprendeva non come un mezzo

---

(1) Vedi Parte I.

(2) Protocollo 6 della Conferenza.

(3) Vedi rapporto Launay sulla 6. seduta della Conferenza.

Digitized by Google

di difesa contro influenze altrui, ma come un mezzo negativo di fronte a terzi eventuali per affermare la propria esclusiva e preponderante influenza.

Ma nel 1897 la realtà impone all'Italia di abbandonare l'antica idea, e di considerare gli interessi e l'influenza austriaca alla pari dei propri. Allora anzi considera l'autonomia albanese come l'unico mezzo negativo per *impedire* una prevalenza dell'Austria. Così, se allora nel 1880 la fede errata in una capacità autonomista del popolo albanese poteva portare soltanto il danno all'Italia di non avere affermato in modo stabile su di un organismo vivo e vitale la prevalenza della propria influenza, ora nel 1897 l'errore diventa ben più grave perchè non rischia più all'Italia la non affermazione di una propria prevalenza, ma sibbene l'eventuale eliminazione, più o meno completa, della propria influenza e dei proprii interessi di fronte ad una prevalenza di Vienna. Questa trasformazione dimostra dunque evidentemente gli errori nel concetto-base della nostra politica albanese.

Ed il danno nostro si completa ai primi del 1881 col nostro distacco assoluto dalle sfere d'influenza rappresentate dagli Stati Balcanici confinanti coll'Albania: dal Montenegro, dalla Serbia e dalla Grecia. Infatti in questi tre Stati fino al 1897 vi sarà continuo giuoco fra le influenze di tutte le Grandi Potenze, ma l'Italia vi resterà costantemente esclusa. La influenza locale nei Balcani le Potenze non la esercitano che per la via di Costantinopoli e per le vie dei Governi Balcanici: noi quindi per la nostra politica albanese perdiamo un fondamentale coefficiente della nostra influenza morale e sociale nei Balcani. Coll'Ellenismo specialmente, cioè con quella nazionalità locale che avendo nell'Oriente la più larga sfera d'azione morale, politica, sociale, economica, e che quindi avrebbe ben ricompensato la nostra benevolenza accettando — a preferenza di altri — l'esercizio di una nostra influenza morale e sociale, noi perdiamo ogni contatto.

È tanto forte e sostanziale questo nostro distacco dagli Stati Balcanici che quando nel 1897 riprenderemo la politica orientale, risentiremo l'imbarazzo di questi precedenti, tanto che nei primi anni continueremo per le stesse vie. Anzi dopo il 1897 completeremo e confermeremo il nostro distacco dall'Ellenismo coll'approfittare della sua sconfitta per svolgere proprio sull'Epiro fra la piccola minoranza albanese locale una nostra azione d'influenza nuova, cioè proprio nel punto che l'influenza austriaca aveva risparmiato riservandolo tacitamente all'Ellenismo prevalente.

Digitized by Google

Quando invece bisognava nel 1880 come nel 1897 una politica albanese di conciliazione con gli interessi degli Stati Balcanici, onde potere acquistare come nostra sfera d'azione le loro rispettive sfere d'influenza. E si doveva concepire, ed era facile farlo, una politica albanese — a base di autonomia od a base di nostra effettiva influenza — tale, per l'estensione territoriale specialmente, che non solo non urtasse altri diritti ed interessi balcanici, ma cercasse di *cointeressarli* alla nostra politica albanese, fino ad averne l'appoggio e specialmente sviluppando i rapporti albanesi verso quella nazionalità e verso quello Stato balcanico con cui sussistevano vincoli tradizionali di intimità morale e sociale. Una politica ellenico-albanese indicata da Francesco Crispi nel suo memorando discorso del marzo 1880 era allora, e sarà pure nel 1897, la vera politica che avrebbe risposto ai veri e permanenti interessi italiani.

Ma abbiamo rilevato il perchè non si è potuta concepire tale politica albanese: noi volevamo una influenza locale a buon mercato e senza nostra fatica; noi non volevamo quindi fare opera efficace di imposizione, di correzione benevola; volevamo che il frutto si maturasse da sè senza nostro dispendio di forze: ed allora non avevamo trovato nel 1880 e nel 1897 mezzo migliore che lasciarci rimorchiare non da una collettiva volontà albanese — il che avrebbe resa minore la nostra colpa — ma da alcuni circoli albanesi artificiosi nella loro composizione, nel loro spirito, nella loro azione, e non rispondenti affatto alla gran massa del popolo albanese. Così l'accettazione della formula indicata da questi circoli, facili a formarsi nelle città dell'Oriente, più che da errore di Governo dipende dalla deficienza morale con cui abbiamo ideato una politica albanese.

Ai primi del 1881 riscontriamo anche un altro errore di calcolo politico, che si manterrà e si consoliderà anche fino ai giorni nostri. Ed è la fede nel latinismo rumeno quale coefficiente di una nostra influenza preminente sullo Stato Rumeno. Mentre nella realtà del 1880, come in quella del 1907, anzi più ora che allora la Rumania è infeudata a quell'influenza politica ed economica austro-tedesca, che noi dobbiamo temere più delle altre nei Balcani.

Così dal punto di vista della politica orientale locale la fase orientale 1875—1881 della nostra politica estera ci lascia in eredità due errori fondamentali, di cui noi, ancora fino ad oggi, non abbiamo saputo liberarci: la politica albanofila e la politica rumenofila.

Digitized by Google

CAPITOLO V

La politica mediterranea dell'Italia durante la questione tunisina e la questione egiziana

Come l'Italia concepisce una politica coloniale.

La politica estera generale dell'Italia nel 1881. Il problema orientale, e gli inizi della nostra politica coloniale-mediterranea. La posizione delle singole Grandi Potenze rispetto al problema coloniale. L'opinione pubblica italiana e l'azione dello Stato. I nostri rapporti col Marocco, colla Tunisia, colla Tripolitania-Cirenaica, coll'Egitto. Il nostro possedimento d'Assab. Le deficienze morali *della nostra politica coloniale.*

Caratteri della evoluzione della nostra politica coloniale.

La questione tunisina nel 1881. *I rapporti italo-francesi nel 1881. La fiacchezza italiana e l'azione energica francese. L'Italia risponde colla Triplice. Criteri italiani d'interpretazione della alleanza cogli imperi centrali nel 1881-82. I rapporti italo-inglesi. Il trattato del Bardo 1881 e la politica italiana.*

La questione egiziana del 1882. *Le varie fasi di questa questione e l'azione dell'Italia. Il suo rifiuto di cooperazione coll'Inghilterra dovuto a deficienza morale. La responsabilità della nazione. Conseguenze generali della nostra politica in Egitto. I nostri rapporti coll'Inghilterra. I nostri concetti sulla Triplice e sui rapporti italo-francesi. La posizione dell'Italia nel Mediterraneo.*

Esaurito il periodo della politica orientale, per l'Italia si sviluppa il secondo periodo della sua politica estera. Il suo carattere precipuo definisce la sua fisonomia complessiva. È una politica dagli obbiettivi coloniali-mediterranei. Sono due finalità che si congiungono nel pensiero italiano: infatti noi abbiamo concepito il nostro movimento coloniale principalmente come movimento diretto a conservare l'equilibrio mediterraneo e la sfera dei nostri interessi.

Un quesito pregiudiziale è appunto il rilevare come l'Italia abbia concepito una politica coloniale.

Creazione spontanea, naturale, originaria del popolo nostro non sono che le colonie d'emigrazione; una politica di colonie politico-militari non si è creata fra noi che come necessità di espansionismo riflesso, in considerazione cioè degli espansionismi altrui.

Digitized by Google

Il nostro movimento nella sfera coloniale ha cercato sempre l'equilibrio dei vari espansionismi mediterranei. Il concetto di una utilità futura del colonialismo nostro sia dal punto di vista economico che da quello demografico non ha mai contribuito a creare fra noi un espansionismo coloniale diretto alla tutela di futuri nostri bisogni. Ne abbiamo compreso la necessità solo per determinare la conservazione di equilibrii morali, politici, territoriali e militari nel Mediterraneo. È innegabile che tale posizione della nostra mentalità collettiva ha permesso, pur non essendone stata la determinante principale, lo svolgersi deficiente, saltuario di tale politica, e, quel che è più, ha contribuito a determinare anche nella fase mediterraneo-coloniale della nostra azione esterna tutte quelle formule diplomatiche di *statu quo*, di disinteressamento ad oltranza che mascheravano la vera e prima determinante dei nostri insuccessi: la deficienza del nostro animo nazionale.

Perchè non essendosi diffusa ampiamente fra noi in modo preciso l'idea della suprema necessità difensiva degli interessi della patria per mezzo di una politica coloniale-mediterranea — ed era difficile la sua diffusione in quanto era un'idea di rapporto e di relazione, difficile a penetrare nella media delle mentalità — il popolo nostro ha staccato il suo sentimento patriottico dall'opera esterna coloniale dello Stato, ed ha considerato questa quasi come estranea alla dignità nazionale ed ai suoi interessi supremi. È tale rilievo che può in certa guisa e fino ad un certo limite giustificare nella nostra opera coloniale la deficienza della virilità dell'animo collettivo, quale constateremo nelle pagine seguenti. Si può dire che il popolo nostro non ha compreso nella precisione necessaria l'urgenza dell'azione riflessa di concorrenza coloniale del nostro Stato, e che non sentendo in sè forze psichiche e tendenze sociali originarie per compierla, ha giudicato inutile, improduttiva, moralmente e materialmente, l'azione dello Stato, e non ha dato il contributo della sua vigoria psichica collettiva.

Ma però il popolo nostro è passato ben oltre il limite di quello che era giustificabile, poichè non ha avuto la coscienza della dignità della patria, quando il suo onore — non più il suo interesse — era impegnato nell'attività coloniale. Poi il carattere logico riflesso della nostra politica coloniale, il rilievo della sua necessità in difesa dell'equilibrio mediterraneo, per quanto siano stati coefficienti della diminuzione dell' affettività patriottica collettiva in ordine all'azione dello Stato, non hanno eliminato com-

Digitized by Google

pletamente fra il popolo la conoscenza delle necessità relative e riflesse mediterranee. Vi è stata anzi una specie di ondulazione di questa conoscenza collettiva: perchè, mentre nei primi momenti e nelle sottofasi della politica tunisina, egiziana e marocchina, questa coscienza ha avuto il massimo sviluppo, e la nostra inazione è meno giustificabile e si eleva quindi con più evidenza e maggiore responsabilità la deficienza dell'animo nazionale; nell'ultima sotto-fase della nostra politica coloniale svolta nel Mar Rosso, che rappresentava ancora un concetto di relazione più difficile a socializzarsi — in quanto meno visibili erano le linee d'influenza morale che ne sarebbero dipartite per raggiungere il Mediterraneo — la conoscenza fra la collettività della sua necessità è stata più debole, e giustificherebbe di più, ma mai completamente, la deficienza del nostro animo nazionale.

Con questa speciale forma di ideazione si è svolto il periodo della nostra politica coloniale-mediterranea. Il patriottismo nazionale non agisce efficacemente alla tutela di questa politica: non la sospinge: in parte è poca conoscenza della sua necessità, ma in massima parte è reale mancanza di vigoria.

Da questi due fattori ne dipendono le resultanti saltuarietà, gli abbandoni, le attese improficue che vi si riscontrano.

Il movimento coloniale politico-militare, cioè più precisamente il movimento di conquiste territoriali coloniali, non risponde in noi all'avventurosità fattiva della razza che si spande nel mondo come presso il popolo inglese, non risponde ad un concetto popolare di grandezza nazionale pel mondo, come presso il popolo francese; il nostro si limita ad essere un movimento riflesso, dovuto a considerazioni contingenti e relative agli espansionismi originari altrui attuali od eventuali quale cioè esiste in questo stesso periodo *presso il popolo tedesco.*

Soltanto mentre in Germania il colonialismo era considerato — *almeno nei limiti e nelle forme in cui allora si svolgeva* — come una remota necessità di equilibrio mondiale, morale e materiale, quindi come meno interessante gli immediati bisogni del popolo nelle sfere di equilibrio che più lo toccavano, da noi invece il colonialismo africano è considerato come interessante la gran sfera degli interessi immediati nostri nel Mediterraneo. Senza questo giudizio di interdipendenza tra interessi mediterranei e colonialismo africano il nostro espansionismo coloniale nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano non sarebbe stato concretato, poichè il nostro popolo avrebbe capito ancor meno le necessità superiori della

Digitized by Google

concorrenza coloniale mondiale. Il fatto di San Mun ne sarà più tardi la *riprova*.

Ed allora, una volta che popolo e Stato concepiscono il movimento coloniale africano come un movimento indiretto e riflesso di equilibrio mediterraneo, si comprende come la politica estera del nostro Stato abbia potuto per formula prima d'azione difendere quella del disinteressamento europeo e dello *statu quo*, non avendo in sè forze che la spingessero originariamente all'azione. Il che però non giustifica l'aver insistito ad oltranza in queste formule, quando altre potenze si dimostravano pronte ad un'azione coloniale positiva. E se questa insistenza si è resa obbligatoria allo Stato italiano, sia per non compreensione precisa e completa, sia per deficienza della forza volitiva del popolo nostro, ha pur portato per conseguenza un disquilibrio mediterraneo a nostro danno completo. Se noi oggi non possiamo rilevare questo disequilibrio è perchè noi vi ci siamo adattati mentalmente, ma è altrettanto indiscutibile che come il periodo orientale si è chiuso a pregiudizio completo dei nostri interessi nella sfera orientale, anche il periodo coloniale si chiude a pregiudizio completo dei nostri interessi nella sfera mediterranea: e la responsabilità di questo fatto più che su gli uomini di Governo cade sul popolo italiano, che non ha voluto agire virilmente: responsabilità che può essere di ben poco attenuata — ripeto — da una deficiente cognizione dei propri supremi interessi riflessi, da un debole concetto di politica coloniale: se l'ignoranza di un popolo in materia di politica estera può costituire una attenuante per esso, e nel fatto una limitazione delle conseguenze pregiudizievoli.

*
* *

Dopo il 1880 si svolge per tutti i popoli la politica coloniale. E' la fisonomia più saliente dell'ambiente politico europeo e mondiale, ed è comune alle Grandi Potenze. Fino al 1880 avevamo avuto la fase delle politiche dirette alle ricostituzioni nazionali, poi la fase della politica orientale.

Sistemata in modo permanente la sfera degli interessi orientali europei almeno nel suo carattere di *statu-quo* politico-militare, gli Stati d'Europa osservano, per processo psichico collettivo naturale, i bisogni espansionisti loro e la sfera dove possono svolgersi. L'Oriente li aveva preoccupati scambievolmente e li aveva interessati da vicino, quale sfera implicante immediatamente l'e-

Digitized by Google

quilibrio europeo e continentale delle Grandi Potenze. Ora queste calcolano una sfera meno immediata, più lontana, dei loro interessi espansionisti: e così si svolge l'azione coloniale, che determina le nuove posizioni politiche, i nuovi rapporti tra le Grandi Potenze. La sfera degli interessi espansionisti coloniali non presenta minore vigoria politica, minore urgenza di bisogni, di offesa e di difesa della politica orientale. Una volta che questa tace, ogni Stato applica alla sua azione coloniale la massima intensità di cui è capace: il rapporto di maggiore o minore interessamento nascerebbe soltanto quando le due sfere orientale e coloniale si presentassero contemporaneamente alla considerazione di uno Stato.

E questa opera coloniale matura dopo il 1880 tre grandi correnti, tre grandi conflitti, che ne formano il contenuto, le sue leggi direttive: Infatti si svolgono l'attrito anglo-russo nell'Asia, quale continuazione del conflitto anglo-russo orientale: poi il conflitto franco-inglese africano-mediterraneo: infine il conflitto coloniale mediterraneo franco-italiano. Il periodo coloniale, sviluppatosi dopo il 1880 fino al 1896 circa, si interpreta secondo queste tre correnti di antagonismi; in esse si riassume. Vi è una parentesi di politica orientale, al momento del conflitto russo-bulgaro (1885-1889), che tende a rimettere sul terreno internazionale il problema orientale ed a mettere in seconda linea il problema coloniale espansionista, ma è una fase transitoria che non sposta e non altera la fisonomia generale dell'ambiente internazionale e le tendenze che in esso si svolgono.

È infatti il movimento coloniale, gli interessi, gli antagonismi, le amicizie che ne derivano, che dirigono principalmente l'attività diplomatica delle Grandi Potenze in questo periodo. La movimentazione politica, le ondulazioni radicali e sostanziali nelle attività sono espressione di necessità, risultanti dagli interessi coloniali espansionisti: la formazione della triplice, la duplice, l'accordo italo-inglese si maturano in questo momento principalmente per ragioni espansioniste coloniali e quindi indirettamente anche per ragioni di equilibrio europeo. L'Italia entra per il suo colonialismo riflesso ed indiretto in tutto questo movimento diplomatico.

Perchè il movimento coloniale si svolge principalmente nell'Africa settentrionale, interessando quindi l'equilibrio morale, militare, politico nel Mediterraneo. In tutto il colonialismo di questo periodo le coste africane del Nord costituiscono il punto principale di convergenza, la causa prima di attriti vivaci, di conflitti continui. Il movimento espansionista mondiale, asiatico ed

Digitized by Google

africano, trova nelle rive meridionali del Mediterraneo il punto più sensibile, il più delicato, il più *riassuntivo*. Il bacino mediterraneo meridionale diventa il campo più prossimo, più interessante delle competizioni espansioniste. La sua condizione politica — il Marocco indipendente, la Tunisia indipendente, la Tripolitania e la Cirenaica quasi abbandonate dalla Turchia, l'Egitto autonomo sotto l'alta sovranità della Porta — e poi la sua importanza economica, sociale e militare sia dal punto di vista dell'equilibrio generale mediterraneo, sia da quello degli interessi espansionisti dalla costa fino al centro stesso dell'Africa, costituiscono tanti coefficenti d'attrazione relativamente immediata e positiva.

Lo stesso periodo orientale aveva preparato la via a questa attrazione mediterranea: la politica inglese a Cipro, quale esponente visibile di una tendenzialità asiatica ed egiziana, verso cioè le due linee di terra e di mare che uniscono il bacino mediterraneo all'Asia Centrale ed all'India; poi la politica bulgara della Russia quale espressione della tendenza sua verso l'Egeo e verso il Mediterraneo, infine l'inorientarsi dell'Austria quale esponente di una futura politica mediterranea più attiva ed efficiente, avevano indicato ad ogni Stato mediterraneo la necessità di una politica mediterranea di preparazione eventuale e di difesa riflessa dei propri interessi. La Francia doveva essere la prima a Tunisi a concretare questa indicazione; ma essa è compresa da tutti gli Stati mediterranei, non appena il problema orientale accenna a sistemarsi. Vi è quindi questa continuità logica-politica tra la politica orientale del 1875-81 e la politica coloniale mediterranea susseguente. Con questo *animus*, dietro tale impulso, si svolgono appunto le politiche mediterranee-coloniali della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra. I rapporti reciproci di queste tre potenze costituiscono così la linea principale politica, che si matura nell'ambiente internazionale dopo il 1880. Da questo angolo visuale mediterraneo, i tre imperi dell'Europa restano al di fuori di questo movimento. Essi ne vengono in contatto soltanto in quanto le attività che agiscono nel Mediterraneo o verso il Mediterraneo possono determinare le relazioni ed i rapporti dell'equilibrio generale fra le Grandi Potenze. I tre imperi sono soggetti nella loro attività diplomatica più ad una ripercussione che ad un'azione di cointeressamento.

L'Italia è invece uno dei fattori diretti di questo movimento. Mentre nel periodo orientale i tre imperi avevano avuto come l'alta direzione del movimento politico, ora nel periodo coloniale

Digitized by Google

mediterraneo sono i tre Stati mediterranei che guidano la vita politica. L'Italia prende il posto di coefficiente funzionante alla pari dell'Inghilterra e della Francia. E per quanto il nostro esame converga sulla nostra politica orientale, è necessario rilevare anche lo svolgimento di questo periodo, per far comprendere la continuità e lo sviluppo della politica, le sue trasformazioni successive, e gli elementi nuovi che essa incorpora, e quelli antichi che elimina. Esaminando il contributo che tale periodo porta alla nostra attività diplomatica, possiamo infatti meglio intendere la posizione, in cui si troverà l'Italia all'inizio del terzo periodo della sua politica estera, alla ripresa emergente del problema orientale.

Da tre punti diversi di osservazione può essere esaminata la nostra politica africano-mediterranea; ma ogni punto d'osservazione porta come ultima conclusione l'esattezza del nostro rilievo generale, che gli insuccessi continui della nostra politica estera sono dipesi principalmente dal difetto dell'animo nazionale piuttosto che dalla difettosità di formule diplomatiche.

Se noi infatti vogliamo considerare tale nostro periodo coloniale dal punto di vista del suo contenuto e delle nostre finalità, noi rileviamo che emerge tale conclusione riassuntiva da una debole ideazione di politica coloniale; ma l'Italia conosce più o meno precisamente, come Stato e come popolo, la necessità di una politica coloniale mediterranea riflessa, onde riservare a noi quelle sfere speciali di interessi sociali o politici, morali o materiali, che possono mantenere la nostra posizione d'equilibrio progressivo in considerazione degli espansionismi originari altrui: Ora l'Italia non ha avuto la forza di concretare tale finalità in formule pratiche d'azione.

Questo perchè, più che le nostre forze materiali, era l'animo collettivo che ci faceva difetto. Infatti noi prima formuliamo la nostra politica coloniale-mediterranea come politica di disinteressamento europeo, di *statu quo*, e di eventuale concerto europeo in ordine alla costa africana del Mediterraneo; e tale politica la seguiamo contro la Francia a Tunisi, e contro l'Inghilterra in Egitto. Quando poi l'azione positiva di queste potenze dimostra la vacuità della nostra politica negativa, noi non pensiamo ad una decisa nostra azione di opposizione, ma contro la Francia ricorriamo all'Inghilterra, attendendo che essa sia iniziatrice dell'opposizione, e contro l'Inghilterra ricorriamo agli imperi centrali, quasi attendendo da loro, per i vincoli della triplice, la difesa

Digitized by Google

dei nostri interessi mediterranei. E quando anche questi ricorsi taciti od espressi restano senza effetto, l'Italia si decide ad una propria politica positiva coloniale di compenso, procede ad occupazioni sulla costa africana del Mar Rosso, ma è costretta a svolgere tale politica così intermittentemente, così debolmente, così senza vigoria nazionale che lo scopo mediterraneo di tale politica si abbandona, si sperde, si dimentica; diventa una politica coloniale locale, mentre al suo inizio, nel suo concetto fondamentale tendeva a raggiungere l'*hinterland* della Tripolitania e di là effettivamente, materialmente il Mediterraneo. Invece così rovinata dalla fiacchezza dell'animo nostro la nostra politica africana rappresenta un più lontano ed un più indiretto interesse mediterraneo e si colloca nella sfera intermedia ed indecisa tra i nostri interessi mediterranei immediati e diretti, ed i nostri interessi coloniali mondiali, meno immediati ed indiretti, interessanti cioè una sfera più remota di interessi positivi morali e materiali, e di interessi di equilibrio. Il popolo italiano che rovina la concezione prima della politica eritrea, che la riduce in questi termini, la forma dunque nel tempo stesso in modo, che ad esso è più difficile rilevarne la necessità e l'urgenza. Finchè a chiudere per noi questo periodo di impotenza nazionale viene la disfatta d'Adua, che per noi liquida tale periodo coloniale mediterraneo: disfatta che essendo stata subìta dal popolo italiano, ha l'enorme ed irreducibile significazione della sua capacità incommensurabile ed inqualificabile d'adattamento a situazioni che colpiscono la sua dignità nazionale, ed i suoi interessi espansionisti.

La stessa deficienza morale noi la riscontriamo se esaminiamo tale politica coloniale dal punto di vista dei mezzi diplomatici che noi abbiamo usato per condurla a buon porto. La nostra diplomazia in questo periodo ha costituito a noi due poderosi mezzi di azione: la Triplice e l'accordo sostanziale con l'Inghilterra, a parte alcuni attriti secondari. Questi due coefficienti rispondevano infatti, nel modo più desiderabile in quel periodo, ai nostri interessi mediterranei d'allora. La triplice ci garantiva la sicurezza continentale; lo sviluppo dell'attrito italo-francese, provocato dal contrasto dei rispettivi interessi mediterranei, sarebbe stato pericoloso per la nostra integrità nazionale, se l'Italia si fosse mantenuta isolata; invece la Triplice dà all'Italia la sicurezza di non dover temere per la sua integrità territoriale. L'Italia si assicura e consolida il suo posto di Grande Potenza, ed ha il prestigio e la forza morale che le proviene dall'essere coperta dal sistema allora più

Digitized by Google

forte di alleanze. La triplice moralmente avrebbe dovuto essere per l'Italia un mezzo di educazione nazionale morale, un mezzo per la formazione di un sentimento di onore e di prestigio, fiero e dignitoso, conscio dei suoi doveri espansionisti E la triplice ha infatti agito così soltanto quando l'Italia è stata guidata per la prima ed unica volta — dal 70 fino ad oggi — da un uomo superiore: da Francesco Crispi. Ma sotto Mancini e sotto gli altri ministri la triplice non funzionò su questo terreno politico-morale.

Anche l'intima amicizia nostra coll'Inghilterra — linea politica continuativa dall'Oriente balcanico al Mediterraneo — era la seconda formula diplomatica, la più utile per noi, in quanto ci assicurava che non si sarebbe verificato un disquilibrio navale a nostro danno ed a favore della Francia nel Mediterraneo. Poi i nostri interessi generali nel bacino Mediterraneo erano più conciliabili con quelli inglesi che con quelli francesi. L'Inghilterra aveva nel Mediterraneo una politica di predominio navale e morale, onde mantenere aperta e sotto la sua diretta influenza la via delle Indie; mentre l'Italia aveva interessi generali sociali ed economici, ed interessi di equilibrio continentale che la staccavano dall'idea di un'unione mediterranea colla Francia contro l'Inghilterra. Quindi era legge naturale della situazione (e tale si mantiene ancora oggi — a parte l'eliminazione del suo carattere antifrancese) l'accordo mediterraneo italo-inglese, basato sulla reciproca considerazione dei rispettivi interessi, e sulla loro difesa. L'Italia in questo periodo aveva quindi garantita la sua sicurezza continentale e, con un accordo ulteriore combinato a tempo coll'Inghilterra, poteva garantirsi anche la assoluta sicurezza navale nel Mediterraneo.

Ed allora in tali condizioni un'azione concreta di occupazione sulle coste africane, ed una azione energica di preparazione politico-militare oltre chè sociale, mentre sarebbero stati ristretti i limiti del rischio di gravi complicazioni internazionali, avrebbero portato ad un immediato soddisfacimento dei bisogni nazionali. La diplomazia italiana aveva quindi esaurito felicemente il suo compito.

Toccava ora alla nazione intera, ed allo Stato avere quell'ardire relativo, necessario sempre all'inizio di qualsiasi azione. La situazione diplomatica doveva essere completata dall'azione diretta, concreta, positiva voluta dal gruppo intero. Ed è questa azione conclusionale invece che ha reso inutile tutto il lavoro della diplomazia, poichè essa è sempre mancata: nella Tunisia, nell'Egitto, nel Mar Rosso, come mancherà più tardi nell'affare di

Digitized by Google

San Mun. E' la pressione deprimente dell'animo nazionale che impedisce allo Stato di agire.

Noi invece ricorriamo, per nostra giustificazione, a tale finzione psichica: consideriamo che per sè stesse la triplice e l'amicizia coll' Inghilterra debbano, quali *deus ex machina*, portarci alla tutela dei nostri interessi mediterranei, senza rendere necessaria la nostra azione effettiva, conclusionale, anche a rischio limitato. Arriviamo a pensare che tali rapporti diplomatici creino un obbligo per gli imperi centrali e per l'Inghilterra alla difesa, a tutto loro rischio e pericolo, dei nostri interessi mediterranei. A Tunisi aspettiamo che l'Inghilterra faccia le nostre vendette ed i nostri interessi: in Egitto aspettiamo che i tre imperi d'Europa e la Francia fermino l'Inghilterra sulla via dell'occupazione; e quando vediamo che essi non si muovono, e che l' Inghilterra ha facile vittoria in Egitto, domandiamo a questa per l'antica benevolenza di farci partecipi dei benefizi dell'impresa cui noi prima non ci eravamo voluti associare. E più tardi quando sbarchiamo a Massaua, aspettiamo che l'Inghilterra venga in nostro aiuto, quando essa è invece solamente disposta a riconoscere con benevolenza i risultati delle nostre eventuali conquiste. Si svolge quindi dall'Italia tutta una politica piccina, fatta di appetiti, ma frenata dall' impotenza e piena di lamentele e di irritazioni contro il preteso abbandono di quelle potenze, cui via via noi abbiamo voluto assegnare il compito della difesa dei nostri interessi mediterranei. La risultante ne è che l' Italia alla fine del periodo coloniale invece di incolpare sè stessa, cerca di assegnare la responsabilità dei suoi insuccessi coloniali all'inefficacia della Triplice e della sua amicizia coll'Inghilterra, mentre un animo nazionale vigoroso e fiero di sè stesso avrebbe presto compreso che quei rapporti politici non potevano costituire che una base, un' assicurazione relativa per lo svolgimento efficace di una sua azione personale.

Questo rilievo di impotenza morale, che si manifesta nei rapporti del nostro pensiero espansionista colle nostre relazioni internazionali, è il fatto più evidente di tutta la nostra attività di questo periodo coloniale. I *Libri verdi* ne dànno la documentazione più esauriente: essi dicono che noi sempre abbiamo rifuggito dal farci fieri ed operosi interpreti dei nostri stessi interessi, e che sempre abbiamo atteso che altre potenze, a loro rischio esclusivo ed a nostro vantaggio ne assumessero una difesa concreta. Con questi presupposti mentali riesce pure evidente come

Digitized by Google

sempre la nostra politica coloniale, tranne alcuni momenti felici, abbia condotto ai più dannosi insuccessi.

E possiamo controllare, *riprovare* in questo periodo anche la verità della nostra tesi, se noi consideriamo lo svolgimento della nostra politica coloniale dal punto di vista della responsabilità degli uomini di governo e di quella speciale della nazione. In questo periodo noi abbiamo infatti alla direzione del Governo un uomo superiore, sacro alla patria: Francesco Crispi. Esso ha fatto quel che era umanamente possibile: per un dato periodo di tempo ha saputo così potentemente educare il nostro sentimento nazionale, modellarlo secondo i bisogni del momento da dargli quella coscienza della propria vigoria, quel sentimento della propria dignità, quella volontà fiera ed originaria che han fatto difetto al nostro pensiero nazionale e che han determinato la debolezza della nostra politica.

La genialità politica di Francesco Crispi ha saputo produrre nel campo della psicologia sociale italiana quelle impressioni, quelle educazioni a cose più alte e più degne, che soltanto agli uomini superiori, a *meneurs* più rappresentativi le leggi psicosociologiche permettono di raggiungere. Francesco Crispi aveva rilevato la volontà del popolo nostro, la sua intima e latente fierezza insita nel facile entusiasmo di popolo meridionale; esso ha voluto poi educarlo alle azioni vigorose, ai propositi virili dello Stato. Egli ha preso quel che di buono e di forte contiene l'anima italiana, ha risollevato tutto il suo patriottismo depresso, tutto il suo entusiasmo di popolo latino, ed ha indicato allo Stato una azione corrispondente di dignità e fierezza. Francesco Crispi dal 70 in poi fino ad oggi si presenta quindi come l'unico uomo che abbia saputo colla sua azione di personalità superiore correggere i difetti psichici del popolo nostro e dargli un'anima ed una volontà, capaci di grandi cose. La sua politica estera si è inspirata a questa rinnovata vigoria nazionale. Mentre nella politica generale, e dentro la triplice, l'Italia esprime per la prima volta una propria volontà, ed agisce originariamente secondo il suo interesse senza modellare la sua azione su quella delle altre potenze, senza trincerarsi dietro una inconcludente riserva, l'Italia riprende la politica coloniale africana, al punto in cui l'aveva lasciata la imbelle politica del Mancini, e tenta di darle il più ampio sviluppo. Francesco Crispi accompagna e dirige l'Italia per questa via di più grandi destini. Il Vecchio Uomo fa sua la formula che dovrebbe essere delle giovani generazioni; egli unisce alla sua

Digitized by Google

antica politica per l'indipendenza e l'unità d' Italia la nova politica espansionista dell'Italia del domani. Esso rappresenta nella sua mente e nella sua azione la sintesi dell'evoluzione che avrebbe dovuto seguire il pensiero italiano all'indomani del 70.

Ma quello che avrebbe dovuto essere un *incidente* per la nostra politica, la nazione italiana, complice cosciente od incosciente di uomini piccoli e vili, di basse ambizioni, di odii insofferenti contro la maestà sacra di Francesco Crispi, lo interpreta come un veto alla sua politica legittima d'espansione, come uno schiaffo da tollerarsi al prestigio della nazione, pur di calpestare la grande figura del Vegliardo. La battaglia di Adua segna la fine della sua opera, ma, quel che è più, liquida quell'energia morale che Francesco Crispi aveva saputo immettere nella coscienza nazionale. E la nostra politica estera ritorna piccola, degna degli uomini piccoli che han vinto nel Parlamento, non davanti alla storia, Francesco Crispi.

Questa evoluzione nei rapporti tra politica estera italiana e uomini di Governo e capacità nazionale dimostra dunque evidentemente che la responsabilità emergente dei nostri insuccessi si incide non sugli uomini di Governo, ma sulla nazione intera.

***

L'esame speciale delle varie fasi in cui si suddivide questo periodo coloniale-mediterraneo della nostra politica estera porta alla documentazione più evidente di tutti questi rilievi generali.

La nostra responsabilità collettiva nella difesa degli interessi italiani nella sfera mediterranea-africana comincia non soltanto dopo il 1880, ma invece fin dall'inizio della stessa politica orientale. L'Italia fin dal 1875 aveva intensamente sviluppato i suoi interessi sociali su tutta la costa mediterranea dell'Africa. Dal Marocco all'Egitto l'Italia aveva le colonie più numerose, più attive, più *penetrative*. La nostra lunga lotta per l'indipendenza, e le persecuzioni contro i liberali degli antichi governi d'Italia avevano sempre mantenuto vivo il flusso di nostri uomini verso le coste africane, considerate i più prossimi ed i migliori luoghi di rifugio. Nel Marocco, a Tunisi, in Egitto, sotto la tutela di quei potentati africani quasi indipendenti si era sviluppata l'immigrazione italiana, la quale in tutto il secolo XIX aveva mantenute vive le antiche correnti commerciali e di influenza italiana che si erano sviluppate nei secoli precedenti.

Digitized by Google

Inoltre numerose e ricche colonie di ebrei levantini restavano sotto la protezione dell'Italia unificata.

All'aprirsi della questione orientale l'Italia si trovava dunque ben piazzata su tutta la costa settentrionale dell'Africa ed il carattere *apolitico* della sua influenza faceva sì che questa raggiungesse il primo posto presso i governi locali.

L'errore quindi dell'Italia incominciò quando, dopo aver compreso le nuove forze espansioniste-coloniali che si maturavano in Europa, essa non volle e non seppe approfittare della sua situazione privilegiata, per consolidare in qualche modo la propria influenza locale in considerazione degli eventuali attacchi di altre Potenze. Invece l'Italia anche sul terreno coloniale-mediterraneo durante lo svolgersi della fase orientale aveva applicato la stessa politica di riserva, del non intervento europeo, del disinteressamento collettivo che aveva tentato di seguire parallelamente per gli affari d'Oriente.

A Tunisi, in Egitto, nel Marocco applichiamo le stesse formule inconcludenti svolte nella politica orientale, così che quando alla fine del 1880 noi riepiloghiamo i conti, troviamo i nostri interessi nell'Oriente scartati completamente e nel Mediterraneo africano passati in seconda linea di fronte a quelli di altre Potenze più attive, pronte a consolidare in forme politiche l'emergenza dei loro interessi.

Il nostro isolamento nella politica generale europea porta evidentemente come conseguenza anche una relativa immobilizzazione nostra nelle faccende coloniali: ma qui più facilmente che nell'Oriente era facile mutare l'inconcludente politica di riserbo, di non intervento, di disinteressamento per una politica di tutela materiale, non diplomatica, dei nostri interessi allora preminenti. Invece noi vi restiamo fedeli, e quando più tardi nel 1880 vediamo la nostra influenza attaccata poderosamente in Egitto e nel Marocco dall'Inghilterra e nella Tunisia dalla Francia e consideriamo le due potenze prossime all'azione, noi non sappiamo fare altro che ripetere l'errore del 1878, cioè tentare di accordarci per gli affari d'Egitto e del Marocco colla Francia, e per gli affari della Tunisia coll'Inghilterra, onde cercare che queste potenze nelle diverse sfere assumano la difesa della nostra tesi del disinteressamento e del non intervento. Noi onduliamo tra quelle due potenze, perchè non ci sentiamo la forza di venire a patti positivi con una di esse, e mentre noi ci trastulliamo colla formula pacifista dello *statu quo*, che non fa nè gli interessi fran-

Digitized by Google

cesi, nè quelli inglesi, Londra e Parigi tacitamente si accordano e mentre la Francia occupa Tunisi, l'Inghilterra dopo occupa l'Egitto. A nostro danno, si ripete sul terreno mediterraneo quasi esattamente il gioco degli accordi verificatosi a Berlino sul terreno orientale. —

La questione egiziana era quella che doveva prima delle altre fare mutare forma alla nostra politica mediterranea. L'acquisto da parte dell'Inghilterra, nel novembre del 1875, delle 176,000 azioni del canale di Suez, possedute dall'Egitto, dopo che questo le aveva offerte inutilmente alla Francia, aveva segnato un nuovo periodo nella storia egiziana. Poichè accanto all'influenza francese ed a quella italiana, per ragioni storiche e psico-politiche contingenti favorevoli all'indipendenza egiziana, si veniva ad insediare l'influenza inglese, con scopi affatto diversi. Fin da questo momento infatti la politica inglese tende ad agire autonomamente in Egitto, a favorirvi il disordine e le difficoltà finanziarie, pur di affermarvi una propria influenza esclusivista, materiale e morale. La minaccia della Russia in Oriente, e verso il Golfo Persico rende più urgente questo bisogno dell'Inghilterra di assicurarsi almeno la via di mare per le Indie Asiatiche.

Il conflitto degli interessi europei sorge infatti subito nel 1876. Sotto la forma di conflitto di interessi finanziari si cela un vero e proprio conflitto politico. Ora di fronte ad esso l'ultimo governo di Destra non agisce con quella energia che il caso richiede, e non ottiene tra la contesa franco-inglese di assodare a suo favore, non una posizione di secondo ordine di terzo intermediario, ma quella di interessato principale, od alla pari degli altri. La Sinistra nel 1880 ha accusato la Destra di non aver compreso il lato politico di questa questione finanziaria (1); il rimprovero è ingiusto; il governo di Destra travagliato dalle difficoltà parlamentari, e nella politica generale fedele alla formula dei concerti europei e dello *statu quo* ad oltranza, non ha saputo piuttosto fare altro che applicare all'Egitto queste formule negative, preparando così la vittoria delle altre Potenze.

Ai primi del 1876 il disordine delle finanze egiziane era giunto al colmo, ed oramai l'Egitto non poteva più far fronte ai suoi impegni. Per rimediare a tale stato di cose il governo del Kedivè voleva compiere l'unificazione dei suoi debiti fluttuanti; ed a tale suo desiderio avevano risposto due progetti presentati rispetti-

(1) Vedi: Discorsi Crispi e Visconti-Venosta — marzo 1880.

Digitized by Google

vamente da un gruppo finanziario francese e da un gruppo inglese: quello inglese domandava per garanzia la cessione di alcuni grandi servizi pubblici. L'Italia in questa situazione avrebbe potuto porre ad una delle potenze interessate il problema nel suo aspetto politico, ed accordarsi con essa politicamente in base ad alcuni reciproci compensi. Poichè era imminente e quasi inevitabile il pericolo di una trasformazione radicale nello stato politico dell'Egitto, l'Italia doveva energicamente far fronte a tale eventualità e preparare gli accordi e l'azione eventuale per partecipare alla sistemazione definitiva. Invece, timorosa di qualsiasi azione, l'Italia in tale circostanza riconferma la sua fede nello *statu quo* e nell'indipendenza egiziana, finge di credere alla fisonomia finanziaria del conflitto, e prende una posizione neutrale, mentre consiglia il Kedivè di respingere quel progetto che può limitare l'esercizio della sua sovranità. Così si isola e dalla Francia e dall'Inghilterra senza solidificare e far riconoscere formalmente dal punto di vista internazionale i suoi interessi. Visconti Venosta rispondeva ad una comunicazione del governo francese che tentava di interessarlo alla questione: (1)

« Noi non disconosciamo certamente l'importanza che avrà un contratto finanziario per il quale pare che l'Egitto darà in garanzia le ferrovie, i telegrafi ed i porti principali; ma l'Italia non avendo alcun interesse finanziario dei suoi concittadini da appoggiare in queste trattative, non avrebbe potuto pronunciarsi intorno alle medesime senza mettersi in una posizione estremamente delicata. Il partito più desiderabile sarebbe stato certamente che i due gruppi finanziari, che si trovano in presenza l'uno dell'altro al Cairo, s'intendessero per fare insieme l'operazione di cui si tratta; ma dappoichè le informazioni che finora abbiamo ricevuto escluderebbero la probabilità di una combinazione sopra questa base, noi non crediamo che il Governo italiano possa in questo affare dare un suggerimento, o pesare in un senso piuttostochè in un altro. »

E nello stesso 4 febbraio, dava le seguenti istruzioni al nostro Agente al Cairo: (2)

« Non voglio nè limitare nè cambiare le istruzioni impartite dal Ministero a V. S. per far sentire, in ogni opportuna occasione, al Khedive, che nelle presenti circostanze l'Italia vedrà con piacere che il Governo di S. A. si astenga da tutto ciò che potrebbe farlo cadere sotto influenze esclusive, le quali non si potrebbero esercitare che a scapito di quella posizione che l'Egitto deve pensare ormai seriamente ad assicurarsi. Il perfezionamento degli ordini am-

(1) *Libro Verde*, Gli Affari d'Egitto — 1879 Doc. VI – 4 febbraio 1876.
(2) id. id. Doc. VII.

Digitized by Google

ministrativi, il riordinamento delle finanze dello Stato saranno certamente le migliori precauzioni che il Governo vicereale potrà prendere nel suo proprio interesse. Ma questi provvedimenti non basteranno se, con una politica prudente nei suoi rapporti coll'estero, il Governo del Khedive non saprà tenersi indipendente da quelle influenze esclusive che potrebbero compromettere l'avvenire del paese. »

Ora questa condotta di riserva, di neutralità inattiva, di semplici consigli al Vicerè, senza costituire nessuna efficace preparazione politica per qualsiasi eventualità, non poteva certo essere la politica più atta alla tutela dei nostri interessi egiziani sia negativi che positivi, proprio quando alla Camera dei Comuni inglesi nel discutersi l'indirizzo di risposta al discorso del Trono, Disraeli affermava l'interesse inglese alla sistemazione politico-territoriale dell'Egitto. Il nostro Incaricato d'affari a Londra ne informava il 9 febbraio il Ministro italiano (1):

« Il signor Disraeli, accennando alle fortezze che possiede la Gran Bretagna nel Mediterraneo e che sono come una catena che ricongiunge la metropoli all'India per la via del canale di Suez, ha pure rivendicato il diritto dell'Inghilterra come « potenza mediterranea », e sebbene la sua politica non sia aggressiva, nè ambisca nuove provincie, di prendere un interesse nella distribuzione dei territori sulle rive di quel mare, quando mai la libertà del mare e il dominio che legittimamente esercita pericolassero. Le parole del primo ministro hanno un peso che mi credo in dovere di segnalare. »

Così noi, per forza neutrali ed inattivi sul terreno finanziario, non ci assicuriamo contrappesi politici sul campo politico. In modo che lo svolgimento ulteriore delle questioni finanziarie porta per noi alla impossibilità di affermare il nostro interessamento politico-sociale parallelo a quello inglese e francese.

Questa situazione si rivela quando sorgono nuove questioni finanziarie in seguito alla non applicazione dei decreti del maggio 1876. L'Inghilterra accentua la sua opposizione ai miglioramenti finanziari dell'Egitto, e non consente che siano quotati alla borsa di Londra i titoli del prestito francese. Allora e la Francia e l'Inghilterra tendono ad accordarsi, escludendo la considerazione degli interessi italiani. Il governo di Roma in tale situazione cerca di accordarsi colla Francia contro l'Inghilterra. Ai primi di agosto del 1876 il Ministro Melegari scrive al nostro Incaricato d'affari a Parigi:

« Credo mio debito di richiamare l'attenzione del Duca Decazes sopra uno stato di cose che non esito a considerare altrettanto pericoloso per gli in-

(1) *Libro Verde* cit. — Doc. IX.

Digitized by Google

teressi della Francia che per quelli dell'Italia. Una conversazione intima e confidenziale, che la S. V. vorrà procurarsi con codesto ministro degli affari esteri, La metterà in grado di svolgere i pensieri che io venni sin qui esponendo. Noi abbiamo troppa fiducia nella identità dell'interesse che l'Italia e la Francia hanno di mantenersi strettamente unite nella loro azione diplomatica verso l'Egitto, per poter mettere in dubbio la efficacia delle pratiche che Ella è incaricata di fare allo scopo di impedire che estranee influenze abbiano a nuocere al perfetto conseguimento di ciò che è nei voti delle due nazioni. »

E nel tempo stesso ordina il più assoluto riserbo al nostro Agente al Cairo, che risponde:

« Sento tutto e dico nulla. Il Kedivè ed i suoi ministri mi onorano sempre della loro fiducia, ma se non posso rifiutarmi ad ascoltare le loro confidenze, da parte mia rifiuto sempre di esprimere delle opinioni. »

Così la nostra riserva ci porta al concordato franco-inglese col governo egiziano, in base al quale vengono nominati due controllori generali che hanno pieni poteri l'uno sull' entrata, l'altro sull'uscita del bilancio egiziano: uno francese, l'altro inglese. La cooperazione europea, il concerto italo-franco-inglese desiderato dall'Italia per paralizzare gli sforzi esclusivisti delle due potenze si liquidano, escludendo ogni nostra partecipazione alla sistemazione finanziaria interna ed internazionale dell'Egitto. Per conto nostro il Ministro non sa che scrivere al nostro Agente al Cairo per notare:

« I procedimenti della Francia e dell'Inghilterra ci hanno creata tale una posizione che riesce indispensabile da parte nostra quel riserbo di contegno e di linguaggio, al quale la S. V. si è attenuto e che pienamente approvo. »

Più tardi ancora il nostro governo continua nell' errore dell'inazione e del riserbo, quando i fatti dimostrano la poca efficacia della combinazione franco-inglese. Alla vigilia del Congresso di Berlino, quando in Egitto si sta maturando una nuova situazione politica, l'on. Cairoli scrive:

« Il R. Governo persiste a ritenere che valga meglio per noi mantenerci in una assoluta riserva fino a tanto che non ci troveremo in presenza di proposte seriamente elaborate e suscettibili di servire di base ad un assetto finanziario solido e durevole. »

La conseguenza si presenta sollecita: nel 1878 si costituisce il Ministero Nubar pascià, che include come ministri i due controllori francese ed inglese. L'Italia domanda a Londra, a Parigi,

Digitized by Google

al Cairo che sia fatto entrare nel gabinetto anche un ministro italiano, ma i tre governi si bilanciano a vicenda la responsabilità della decisione in merito, così che l'Italia alla fine resta esclusa. È la conseguenza immediata di tutti gli errori passati, e dell'isolamento generale in cui si trova l'Italia in questo momento.

Infine quando l'Egitto col Kedivè si ribella all'autorità irresponsabile dei due ministri francese ed inglese, licenzia il ministero Nubar pascià, rivendica l'esercizio pieno della sua indipendenza e il governo kediviale si rivolge all'Italia, questa invece di agire, non sa far di meglio che consigliare all'Egitto di richiedere alle potenze l'applicazione del 18° protocollo della Conferenza di Berlino, cioè la costituzione di una nuova commissione finanziaria europea d'inchiesta sull'Egitto. Ma la proposta è respinta dal Kedivè, mentre le potenze iniziano l'azione diplomatica contro il governo egiziano per condurlo a ritirare il decreto del 22 aprile 1879. L'Italia non si vuole associare a queste pratiche di tutte le potenze e resta isolata, sostenendo sempre l'applicazione del protocollo di Berlino. Ancora una volta l'Italia non ardisce di presentare il problema nel suo vero aspetto politico, e domandare chiaramente gli intendimenti delle potenze, onde procedere ad un accordo politico negativo o positivo. Nella stessa riserva sostanziale l'Italia si mantiene anche durante il periodo dell'abdicazione d'Ismail, voluta dalla Francia e dall'Inghilterra, così che anche tale crisi si esaurisce colla riaffermazione della prevalenza a due, franco-inglese, in Egitto: stadio preparatorio ad una prevalenza unica ed esclusiva politico-militare.

Quindi alla fine del 1880 già sono incominciate le responsabilità del governo italiano, e già sono pregiudicati i suoi interessi nell'Egitto. —

Al Marocco la politica italiana col seguire la stessa linea di condotta, coll'illudersi di fronte alle contrastanti influenze francesi ed inglesi, perde ugualmente la propria posizione prevalente. Fin dal 30 giugno 1835 il Regno di Sardegna aveva affermato gli interessi italiani al Marocco col firmare un trattato col Sultano di Fez.

L'art. 21 di questo trattato era l'espressione più viva dell'accordo dei due paesi; esso diceva:

« Se accadesse qualche disputa sopra la intelligenza degli articoli di questo trattato, che presentasse due sensi, e che non si vada d'accordo sulla interpretazione da darvisi, e nel modo da eseguirsi, la pace non sarà perciò alterata, ma resterà conservata, rassicurata, consolidata, eterna e nella sua purezza fino a che abbiano luogo degli schiarimenti. »

Digitized by Google

Più tardi, il 16 maggio 1857, uno scambio di note fra il Governo sardo ed il Governo marocchino estendeva alla Sardegna i vantaggi concessi alla Gran Bretagna. In questa situazione giuridica l'Italia fino al 1877 aveva saputo efficacemente tener testa alle influenze inglese e spagnuola. Dopo il 1875 noi vediamo che, se la nostra influenza non diminuisce in senso assoluto, è però più vittoriosamente attaccata dall'Inghilterra e dalla Spagna. I nostri *protetti* costituiscono al Marocco una buona conduttura d'influenza dalle coste verso l'interno, ed è questo prevalente organismo di protetti che l'Inghilterra e la Spagna tentano di strappare all'Italia e alla Francia col protestare irregolarità e disordini nelle protezioni concesse ai sudditi marocchini dagli agenti europei al Marocco.

Per porre anzi un limite a questi pretesi eccessi l'Inghilterra propone il 21 ottobre 1879 che si riunisca a Madrid una Conferenza internazionale pel Marocco. È evidente l'accordo anglo-spagnuolo per limitare nell'avvenire la spina dorsale ed il mezzo più efficace d'influenza della Francia e dell'Italia. L'Italia aderisce alla Conferenza, e si affretta di accordarsi colla Francia. Nell'elaborazione diplomatica della Conferenza l'Italia evita che si faccia vera e propria discussione politica. Allora come oggi la stessa anarchia marocchina rendeva imminente l'intervento di qualche potenza, e la realtà poteva anche allora dimostrare quanto l'Italia si fosse illusa nell'impegnarsi allo *statu quo* marocchino, e nel non anticipare gli avvenimenti con qualche azione efficace. Il nostro Governo si limita così a fare semplice opera di opposizione alle domande dell'Inghilterra e della Spagna in ordine alle restrizioni, che esse vogliono siano apportate alle concessioni di protezione ai sudditi marocchini in difesa dell'autorità e della sovranità del Sultano. L'on. Cairoli il 26 febbraio 1880 osserva al nostro Ministro a Madrid: (1)

« Mentre ci accostiamo interamente al parere del ministro spagnuolo per quanto riguarda il rispetto della indipendenza marocchina, non possiamo non rilevare nel suo discorso alcune affermazioni alquanto esagerate. A noi riesce infatti difficile di ammettere che i sudditi del Sultano si inducano a chiedere la protezione straniera esclusivamente per godere l'esenzione dai tributi. In molti di essi, cristiani o israeliti, tale desiderio sarebbe piuttosto da attribuire alle ingiustizie e persecuzioni subite per opera dei marocchini mussulmani e delle autorità sceriffiane, e contro le quali il Governo del Sultano sembra impotente a proteggerli. Il ministro Canovas aggiungeva nel suo discorso, essersi proceduto senza misura nell'accordare protezioni a sudditi lo-

(1) *Libro verde.* La Conferenza di Madrid. 1880 - Doc. IV.

Digitized by Google

cali. Pure è accertato dalle ultime indagini non superare tutti i protetti delle potenze estere il numero di 500. »

Ed alla Conferenza, dopo che l' on. Cairoli aveva dichiarato « di accettare con premura l'invito del S. Padre, comunicato dall'Austria-Ungheria, perchè fosse adottata nella Conferenza stessa una risoluzione in favore della libertà religiosa » (1), il nostro Ministro non fa che limitarsi a seguire le indicazioni del Governo ed accostarsi alla Francia. Un suo rapporto del 2 giugno 1880 sulla V seduta della Conferenza osserva:

« Le proposizioni lette dal rappresentante inglese nella seduta di ieri negano in sostanza la protezione ai sensali e restringendone la scelta tra quelli delle coste e delle città, tende a privare il commercio estero dell'utile concorso degli agenti rurali, i più pratici del commercio e dei mercati interni del Marocco. Il plenipotenziario inglese cerca, forse, con la sua proposta di eliminare dai mercati interni il commercio delle altre nazioni e specialmente il francese, giacchè, disponendo l'Inghilterra d'una grande influenza per mezzo del suo rappresentante nel Marocco, nulla ha da temere pei suoi agenti commerciali.....

« L'atteggiamento del plenipotenziario di Spagna è sempre più favorevole al rappresentante della Gran Bretagna. »

Quando poi nelle successive sedute la Conferenza respinge le proposte inglesi, specie di fronte al blocco italo-franco-austro-tedesco, il conte Greppi nota ancora: (2)

« Per quanto ci concerne particolarmente dal momento che prendemmo parte alla conferenza coll'animo di fare le concessioni rese necessarie dal presente stato del Marocco e dalle richieste diretteci da altre Potenze, procurai che si cedesse quel tanto che era conveniente per contribuire a porre il Marocco in condizione di migliorare le sue sorti; ma conservammo quanto la nostra dignità ed il nostro interesse esigevano che si mantenesse illeso, cioè il diritto consuetudinario di impartire la protezione a sudditi marocchini, accondiscendendo solo ad alcune limitazioni nell'esercizio di questo nostro diritto, ed ottenemmo che nulla venisse innovato nella situazione di quei protetti che già avevamo acquistati in virtù di questo stesso diritto.

« Nel sostegno di questi nostri interessi fui coadiuvato specialmente dai plenipotenziari di Francia, Austria ed Allemagna.

« Il plenipotenziario del Marocco, salvo la opposizione formale da lui sollevata sul punto dei sensali od agenti delle campagne, nelle altre questioni non presentò che poche eccezioni piegandosi poi sempre alle proposte del plenipotenziario di Spagna.

« Da tutti poi fu notato il silenzio pressochè assoluto in cui si rinchiuse il rappresentante della Gran-Brettagna, il quale seguì i nostri lavori, a quanto

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. XIV.

(2) Doc. 4 luglio 1880.

Digitized by Google

mi pare, con una affettata indifferenza, indifferenza che sorprese assai Sid Mohameh Bargash, che si aspettava di trovare nel signor West un energico difensore del Marocco. »

Alla fine, conclusione della nostra opera alla Conferenza è che noi non assumiamo una posizione decisa contro il Marocco in modo da preparare l'affermazione di una nostra speciale zona d'influenza, e nel tempo stesso aderendo allo *statu quo* ma combattendo le proposte del Sultano e quelle inglesi, consacriamo a Fez il predominio dell'influenza inglese. —

E poichè per rimediare a tale passo indietro sarebbe occorsa un'azione perseverante di popolo e di governo, una ripresa continuata della nostra penetrazione pacifica, noi ci troviamo attratti da altre cure, nell'impossibilità di riprendere l' influenza perduta e di controbilanciare l'influenza inglese. —

La stessa linea d'involuzione della nostra influenza noi osserviamo in questo periodo anche nella Tunisia. Nel 1868, sotto gli auspici stessi di Napoleone III, che ci aveva profferto l'occupazione della Tunisia, l'Italia conchiude un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione col bey di Tunisi: è il momento culminante della nostra influenza locale. Due articoli principalmente indicano questa prevalenza d'influenza politica, morale ed economica: L'art. 1. del trattato estende al Regno d'Italia tutti i diritti, privilegi, immunità esistenti anteriormente in base ai trattati tra il Regno di Tunisi e gli antichi Stati Italiani, poi concede lo stato della nazione più favorita; l'art. 16 a sua volta stabilisce che « ognuna delle due parti contraenti si obbliga a non accordare nel proprio Stato nessun monopolio, indennità o privilegio a danno dell'industria e del commercio e della bandiera dei cittadini dell'altro. »

Ma dopo la caduta dell'impero Napoleonico, dopo l'alterazione generale dei rapporti italo-francesi, la Francia sia per opposizione all'Italia, sia per trovare in un' ampia politica coloniale mediterranea un contrappeso all'Italia, nuova Grande Potenza mediterranea, sia per cercare un contrequilibrio morale alla sua situazione europea, pensa di eseguire a Tunisi una politica di penetrazione esclusivista. Ed il mezzo le è dato dalla situazione finanziaria del principato. Nel marzo del 1870 si crea una commissione internazionale di finanza, che ha il controllo su 6,500,000 franchi d'introiti dello Stato ed ha un Consiglio esecutivo di due indigeni e di un francese inamovibili. Quel che più tardi in base alle questioni finanziarie doveva succedere in Egitto a danno nostro, la

Digitized by Google

Francia lo svolge per prima a Tunisi. Da allora la penetrazione dei capitali francesi è continua. Il Governo di Parigi destituisce il suo rappresentante nel Consiglio esecutivo, e vi domina senza responsabilità più di prima per mezzo dei funzionari tunisini acquistati alla sua causa. A poco a poco il Consiglio esecutivo diventa un consiglio d'affari per gli interessi francesi, che fa un ostruzionismo invincibile alle proposte italiane. Da allora l'influenza italiana, abbandonata dal Governo di Roma, timoroso pei suoi rapporti generali con la Francia, entra nel periodo di liquidazione, a quando a quando però frenata da felici e riuscite iniziative private. Si delinea così il pericolo francese nella Tunisia e l'Italia decide di non agire e di affermare la sua fede nello *statu quo*, e di cercare di accordarsi coll'Inghilterra contro la Francia, quando invece in Egitto e nel Marocco tentava di ostacolare l'azione inglese. Era evidente quindi fin da allora che l'Inghilterra non si sarebbe certamente impegnata coll'Italia per la difesa dello *statu quo* tunisino. Ed a Berlino l'Italia, tanta è la sua incapacità nel rendersi responsabile di una qualsiasi azione, respinge le *avances* germaniche per un'eventuale occupazione tunisina. —

Anche nella Tripolitania si esercitava in questo periodo la nostra influenza. Un protocollo del 24 febbraio 1873 ci metteva alla pari nell'interessamento della Francia e dell'Inghilterra. Con quel protocollo, la Sublime Porta « si impegnava a trattare i consoli ed i sudditi inglesi, francesi e italiani a Tripoli d'Africa, in ciò che concerne la giurisdizione consolare, sul piede della nazione più favorita, ed a farli partecipare al godimento di tutti i favori e vantaggi accordati sotto questo rapporto ai consoli ed ai sudditi di ogni altro Stato ». Ma anche sulla costa della Tripolitania si ripercuotono, specialmente presso le autorità ottomane e le popolazioni indigene, la situazione che ci viene creata nell'Egitto e nella Tunisia ed il poco nostro prestigio negli affari d'Oriente. —

Infine nel bacino del Mar Rosso si era svolta in questo periodo preliminare la nostra azione, ma come altrove era stata un'azione inconcludente, saltuaria. Nel 69, nel 70, e poi nel 79 e nell'80 con atti successivi d'acquisto la ditta Rubattino aveva costituito un possedimento italiano privato, che aveva preso il nome di Assab. Questo possedimento era divenuto il centro ed il punto di partenza di alcune nostre spedizioni all'interno. Allo Scioa noi mandiamo la spedizione Antinori che vi costituisce la prima stazione scientifica ed ospitaliera; la Società di esplorazioni commerciali in Africa di Milano stabilisce fattorie commerciali a

Digitized by Google

Massaua, a Zeila, a Berbera; si parla anche della baia di Tagiura come oggetto della nostra attività. Ma in tutto questo lavoro non vi è una linea organica direttiva, la volontà di giungere a qualche conclusione, e come altrove si ha fede nello *statu quo* politico e nell'efficacia inattaccabile di una nostra penetrazione commerciale.

Così sulle coste del Mar Rosso, e sulle coste africane del Mediterraneo l'Italia rileva i suoi vitali interessi, ma svolge una condotta che non risponde alla situazione, alla sua influenza in diminuzione, alle ambizioni esclusiviste che nei vari paesi si vanno delineando. Il governo di Roma non si muove dalla formula dello *statu quo* e delle indipendenze locali, per agire e prepararsi nell'eventualità imminente di una loro violazione per opera di terze Potenze. Esso continua durante il periodo orientale a fare politica coloniale espansionista, caso per caso, cercando luogo per luogo le amicizie ed i contrappesi necessari a mantenere la situazione politica immutata. Quando invece avrebbe potuto ideare un gran piano di azione coloniale, con cui sollecitare l'accordo positivo e fattivo di altre Potenze. L'Italia non vuol compromettersi, si isola, si riserva, e facilita così quelle intese tacite ed espresse, e fattive che agiranno poi, scartando i suoi interessi.

La Camera italiana è sollecita nel rilevare la imminenza e la gravità del problema africano, quale problema di equilibrio mediterraneo. Nel marzo del 1880 rileva il pericolo derivante dalla diminuzione della nostra influenza. E' una voce concorde di critica, ma non vi è una voce concorde per indicare al Governo un'azione concreta da compiere. Destra e Sinistra non fanno che riversarsi reciprocamente la responsabilità della nostra situazione nel Mediterraneo. Molti traggono motivo fin da allora dai nostri interessi mediterranei minacciati per indicare una politica di alleanze e di accordi, ma nessuno rileva che ciò che occorre prima di tutto è la decisione della nazione italiana nel difenderli. L'onorevole Marselli, dopo avere suggerito al Governo l'assoluta riserva fra le Potenze continentali, osserva: (1)

« Abbiamo però bisogno anche di una politica *commerciale*, specie nel bacino del Mediterraneo. Ci vogliono comitati per esplorazioni, anzichè società per l'Irredenta. L'Africa è la terra a noi vicina; è terra dell'avvenire. Lodo il Governo per aver protetto l'occupazione della Baja d'Assab per parte di privati. Ma tali posti lontani rendono necessaria l'amicizia di una potenza marittima. Bisogna pensare all'Inghilterra. »

(1) Camera Italiana, 11 marzo 1880.

Digitized by Google

L'on. Di Blasio, pur preoccupandosi dello stato della nostra influenza nella Tunisia, e domandando al Governo un programma deciso, dice che

« dobbiamo mettere fra i nostri più grandi interessi l'accordo colla Francia. » (1)

L'on. Vollaro domanda che

« ad Assab vi sia una bandiera, un residente, ed anche una guardia di porto perchè vi sia effettiva protezione degli interessi italiani »,

ma pur rilevando la nostra decadenza in Egitto, non consiglia che la completa riserva. L'on. Umana, studiando a fondo il problema tunisino, non indica che una politica negativa: (2)

« L'Italia — osserva — deve associarsi col cuore a ciò che fa la Francia nel campo della civiltà a Tunisi. Ma deve avere ancora altre considerazioni. La posizione della Tunisia è tale da non potersi ammettere che veruna tra le Grandi Potenze vi abbia un assoluto ed esclusivo dominio. Il porto di Biserta occupato dalla Francia significa un pericolo per l'Inghilterra e per l'Italia, poichè romperebbe l'equilibrio mediterraneo. — L'Inghilterra potrebbe unirsi all'Italia per impedire che la Tunisia vada a qualche nazione. La corrente francese è più che nota. — Il governo italiano deve essere amico di quello tunisino onde cercare di risanare la situazione locale. Deve svolgere inoltre di più la sua azione nella Tunisia, sviluppando le sue iniziative, poichè ci vuole la base economica per esercitare influenza in un paese. »

L'on. Pierantoni (3) consiglia a sua volta la neutralizzazione dell'istmo di Suez, mettendolo sotto la garanzia di tutta l'Europa: E' la stessa tesi negativa fondata sul binomio del non intervento e del concerto europeo che ritorna continuamente, ma che non ha capacità di risolvere la situazione.

E in ordine al problema del Mar Rosso l'on. Baratieri rileva che « la via di Assab è la migliore per andare in Abissinia, » che una strada comoda conduce dalla baia di Assab a Let Marafia, e che è bene ricordare le spedizioni inviate dalla Francia e dal Belgio nella regione del Tanganika. Allievi chiede la fondazione di un consolato nella baja di Tagiura, a Zeila. Ma nessuno delinea in questo momento un'efficace politica concreta, che lo stato di abbandono di quelle coste da parte delle Grandi Potenze avrebbe reso di facile esecuzione.

---

(1) Seduta del 12 marzo 1880.
(2) Seduta 18 marzo 1880.
(3) 15 marzo 1880.

Digitized by Google

Così questa discussione di espansionismo coloniale, che si svolge parallelamente a quella sugli affari d'Oriente, si conclude come si erano conclusi gli accenni del 1879. Allora l'on. Visconti Venosta aveva detto che la nostra politica a Tunisi non poteva tendere che allo *statu quo*, ed il P. Ministro Depretis aveva confermato che tale era la politica italiana. Ora che il pericolo è maggiore, più generale e più evidente, il P. Ministro Cairoli ripete (1) le indicazioni negative della Camera:

« Nella Tunisia il nostro dovere politico è di mantenere lo *statu quo*, che è il più favorevole ai nostri interessi. — La baja d'Assab fu comprata dalla Compagnia Rubattino. Ciò trasferiva i diritti sovrani all'Italia. L'Egitto protestò, ma alla fine del 1872 riconosce tacitamente la nuova situazione. Il Governo ha tutelato militarmente la fattoria di Assab, inviando in quelle acque l'*Esploratore*, incaricato di una esplorazione idrografica del Mar Rosso. *Ma però non sono possibili i sospetti di mire politiche, poichè la baja non avrà mai importanza militare.* »

Ed alla fine l'ordine del giorno Mancini (2), con 220 voti favorevoli contro 93 contrarii e 12 astenuti, conferma che la politica del Governo è conforme alla volontà della nazione sulla base negativa della pace e dello *statu quo*.

Soltanto una voce fiera si eleva alla Camera italiana: è quella di F. Crispi, che delinea la necessità morale e materiale di un'azione coloniale. Queste parole saranno domani il suo programma di Governo, e tendono a sollevare lo spirito italiano depresso. Dice:

« Per essere rispettati all'estero bisogna essere forti e non si può essere forti senza un potente esercito e senza avere la coscienza della propria forza. Or non si ha la coscienza della propria forza quando si è troppo prosaici, cioè a dire quando, come l'usuraio, andiamo dietro al centesimo invece di occuparci dei grandi interessi, dallo sviluppo dei quali la nazione può trarre inesauribili tesori. La Destra ebbe il vizio dell'avaro, il quale per guadagnare oggi il soldo si lascia sfuggire la lira sterlina che sicuramente potrebbe ottenere domani.

« L'Italia con prodigiosa rapidità ed in un tempo così breve, che le nazioni avvenire avranno motivo di meravigliarsene, giunse ad unità di Stato. Ma diciamolo francamente, non nascondiamo le nostre piaghe: all'Italia è mancato un uomo di genio, il quale abbia saputo darle un saldo ordinamento politico. Noi da 20 anni ci dibattiamo tra Destra e Sinistra, e discutiamo questioni secondarie, e trascuriamo le questioni importanti, le quali risolute dovrebbero dare alla nostra nazione non solo la potenza, ma l'impronta della potenza: perchè per essere rispettati non basta l'essere, ma ci vuole anche il parere. »

---

(1) Seduta del 16 marzo 1880.

(2) Citato precedentemente.

Digitized by Google

***

Sistemata la situazione orientale, questa condizione di cose mediterranee precipita, e precipita a danno nostro. E' una liquidazione improvvisa che dimostra la nostra debolezza morale.

Il pericolo di un'azione francese a Tunisi diventa più imminente di prima. E' la Francia che sta per domandare per sè stessa all'Europa un compenso per la sua cordiale cooperazione colle altre potenze nella sistemazione orientale. L'Inghilterra ha avuto Cipro, l'Austria la Bosnia, la Russia — si crede — la Bulgaria: di buon animo la Francia ha aderito a tutte queste concessioni, ed ora intende di domandare alle Potenze la stessa benevolenza. Bismarck nel febbraio del 1880 parlava anche di un'azione della Francia al Marocco e considerava con benevolenza la politica africana della Francia quale diversivo alla questione dell'Alsazia e Lorena.

L'attrito coll'Italia sta quindi per scoppiare. Oltre la questione di Tunisi, questioni di dignità nazionale, di amor proprio patriottico, la questione della protezione dei religiosi italiani in Oriente voluta dalla Francia rendono più grave, più profondo, più irreducibile l'attrito, più impossibile una composizione d'interessi nella Tunisia.

La nazione italiana avverte ancora una volta l'imminenza del pericolo francese, ma non sa e non ha la forza di reagire in tempo sia contro gli interessi francesi a Tunisi, sia per mettersi in accordo sostanziale colla Francia stessa sulla base di reciproci compensi. Essa fino all'ultimo, inoperosa e fiacca, presta fede al non intervento, allo *statu quo*, all'integrità territoriale tunisina. E quando l'azione francese scoppia, essa neppure allora prende l'iniziativa di una controazione, ma dichiara di mettersi a disposizione di ogni eventuale azione inglese. Quando poi, l'Inghilterra, pei suoi propri interessi, accetta l'occupazione francese di Tunisi e di Biserta e lo spostamento consequenziale dell'equilibrio mediterraneo, noi stringiamo alleanza cogli Imperi centrali, ma restiamo ugualmente inattivi nel Mediterraneo.

Nella seconda metà di luglio del 1880 il Parlamento italiano approva l'acquisto da parte di un sindacato italiano della ferrovia Goletta-Tunisi e ne garantisce l'interesse. La Francia ci risponde inviando la sua flotta a Tunisi e domandando al governo beycale nuove concessioni. Noi tacciamo e non ci prepariamo per l'avvenire. Da allora dimostriamo che noi non abbiamo nè l'energia morale, nè la volontà di resistere alle prossime pretese francesi.

Digitized by Google

Alla fine del novembre 1880 si apre alla Camera una gran discussione sulla politica interna e sulla politica estera del ministero Cairoli. La questione tunisina ritorna in tutti i discorsi, alcuni domandano energica azione di opposizione e di difesa; ma prevale con un nuovo ordine d. g. Mancini la tesi quietista. L'onorevole Maurigi contesta l'interesse supremo italiano nella Tunisia:

« L'esercizio — dice — di una maggiore influenza morale in Tunisia, e di qualche lecito ed incerto beneficio commerciale è tale oggetto da anteporsi a qualsiasi altro scopo? L'Italia non ha più alti orizzonti aperti dinanzi ad essa per aspirare ad incerti vantaggi economici sulle barbare coste africane? Quando si è visto il nostro governo iniziare una politica di rivalità con una Grande Potenza vicina, suscitando nei giornali a lui devoti una politica violentissima, con accenni ad eventuali ostilità, si è domandato in Europa se la questione tunisina non sia che un pretesto per una politica avventurosa su basi nuove ed inaspettate. — Infatti nella conferenza di Berlino l'Italia sostenne i propositi orientali dell'Inghilterra, e la politica filellenica della Francia, avversa alle tendenze austro-tedesche. Ma l'iniziare la questione tunisina fece pensare ad un nuovo indirizzo. Però la disputa italo-francese a Tunisi non sollevò che indifferenza da parte delle altre potenze, ed ostilità contro la nostra politica. — Ultimo suo effetto, dopo tanti errori di mezzi e di persone, fu l'arrivo alla Goletta della squadra francese, che è rimasto senza contrappeso e che perciò dava un colpo gravissimo al prestigio dell'Italia. Allora la Consulta capì che il gioco le sarebbe costato troppo caro senza avere neppure la probabilità di ottenere vantaggi, capì il suo isolamento e la sua impotenza, e non mandò la squadra italiana.... »

L'on. Savini come rimedio ai pericoli minaccianti predica la necessità di un sistema di alleanze:

« Quale è — osserva — la situazione dell'Italia nel Mediterraneo?

« Questo è dominato da due potenze: dall'Inghilterra mercè le chiuse di Malta, Cipro e Gibilterra; dalla Francia colla Corsica e coll'Algeria. Noi cercammo naturalmente un punto di appoggio a Tunisi. — Ora noi non vogliamo imperare su Tunisi come ci si accusa; ma non possiamo permettere il dominio di un'altra potenza. Noi ci dobbiamo perciò allarmare quando si dice che la bandiera francese copre la Tunisia, che Tunisi è un sobborgo di Algeri, perchè dobbiamo tutelare i nostri interessi. — La Francia tende a Tunisi; *la Germania aspira al protettorato del Marocco* (1). Perchè noi dobbiamo essere esclusi? La questione ferroviaria Tunisi-Goletta è un sintomo: la nuova concessione voluta dalla Francia ha paralizzato la concessione italiana? La concessione del porto di Tunisi alla Francia è una realtà? Intanto la Francia, dopo l'invio della sua flotta, fa dire che le minaccie ci han messo giudizio. — Tenendo conto dei nostri interessi orientali e di quelli mediterranei

(1) E' notevole questa specie di divinazione della contemporanea questione marocchina.

Digitized by Google

è necessaria la nostra amicizia coll'Inghilterra anzi tutto, e poi colla Russia. Un'alleanza italo-anglo-russa ci tranquillizzerebbe. — Non dimenticando i nostri interessi, dobbiamo sempre trovarci dalla parte del diritto. Col diritto si cade, ma si risorge. Roma segue Novara. »

Ma tra tutti l'on. Damiani mette in rilievo ciò che fa la debolezza dell'azione italiana nella questione di Tunisi:

« Ricordo la votazione unanime con cui la Camera aveva approvato la proposta del Governo per l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta: votarono anche coloro che temevano un tale fatto come inizio di politica di avventura. Ciò doveva incoraggiare il Governo a riparare le trascuranze commesse nella Tunisia. Il voto del parlamento non indicava nè la conquista della Tunisia, nè la guerra alla Francia. Era indiscutibile la prevalenza economica della Francia nel paese, dovuta alla sua grande capacità finanziaria. Ma noi dovevamo tutelare i nostri diritti. A Tunisi potevamo domandare al Governo locale che ci mettesse in una posizione la quale fosse tale da non farci temere, da non farci guardare con pericolo la prevalenza che colà vi aveva acquistato la Francia. — Da molti anni la politica italiana non era vigilante. Nel luglio otteneste una votazione di incoraggiamento. *Ma voi temeste la guerra e taceste. Vi lasciaste impressionare dalla sicurezza della Francia.* Voi temeste che la Francia potesse essere aiutata da altri Stati e temeste tutti: l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia, senza pensare che altri interessi potenti spingevano altri Stati a non turbare la nostra azione. — *Quando giunse la minaccia francese voi perdeste il convincimento degli interessi dell'Italia su quella costa, sulla forza del nostro patriottismo. E voi non sentiste che la paura.* — Ora mentre la Francia tende ad occupare, noi abbiamo un solo interesse negativo di difesa. Se noi oggi non abbiamo la forza di impedire alcuni atti della Francia su alcuni punti del territorio tunisino, abbiamo la possibilità di sventare la conquista. Quali rimostranze abbiamo fatto contro l'impegno precedentemente assunto dal governo beycale con la Francia di non consentire la costruzione di ferrovie e di porti da parte di altri Stati? Bisogna per rimediare fare agire meglio l'amministrazione finanziaria tunisina, il suo comitato esecutivo e di controllo per evitare il pericolo di un'occupazione francese. »

E l'on. Cairoli nella sua risposta a queste critiche acerbe riaffermava la sua fedeltà ad una politica negativa di aspettazione, accennando soltanto ad una difesa di privilegi economici. Egli evita di affrontare la questione tunisina sul terreno decisamente politico-militare. Osserva e dichiara:

« Nella Tunisia l'influenza italiana fu per molto tempo lasciata in abbandono. Io, senza urtare altre influenze, pensai a proteggere le imprese italiane. La Camera approvò la guarentigia per il capitale impiegato nell'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta. Dopo l'acquisto, la Società francese Bona-Guelma domandò la concessione di un tronco parellelo Tunisi-Kades. Ciò contravveniva ai patti della nostra concessione: il nostro governo inter-

Digitized by Google

venne e la concessione non fu data. — Le altre concessioni fatte alla Francia non ci toccano perchè non ledono interessi nostri; e noi non dobbiamo nè subire, nè fare atti di prepotenza: la vertenza per la Tunisi-Goletta prova che noi non siamo disposti ad una politica di rassegnazione, e sapremo inspirarci ai nostri doveri nelle altre questioni. Le clausole del trattato del 1868 tendono a favorire le nostre imprese private, ad assicurare specialmente le nostre imprese agricole. Ora non sono stati tentati dai privati esperimenti agricoli. — Noi adempiremo al dovere di sorvegliare le finanze tunisine: Il Governo beycale ha assunto non colla Francia, ma con una società francese non per i lavori portuali, ma solo per i lavori ferroviari, l'impegno di non accordare altre concessioni, se prima non sono state offerte ad essa, e da essa rifiutate. *Noi abbiamo fatte le più ampie riserve* a quella concessione, perchè contraria agli art. 10 e 16 del trattato 1868, che ci garantiscono eguaglianza di diritti e di privilegi. *Del resto la questione non è solo dell'Italia, e non si tratta di nostri interessi presenti e positivi, ma di interessi futuri, per cui ci è consigliato un ponderato esame. Altre potenze vi sono interessate in base alla clausola della nazione più favorita.* Al Governo deve essere lasciata una certa larghezza d'azione. — *Nessuno vorrà consigliarci un'attitudine di minaccia o di coercizione, che*, se non è reclamata dalla necessità, *è la massima offesa al giure internazionale.* — Noi dunque non trascuriamo la nostra influenza a Tunisi, che può dirsi rinata. Aiuteremo la nostra influenza senza contrastare quella di altre nazioni. I commerci e le industrie offrono all'Italia un campo d'azione, cui la invita la sua missione di civiltà, che non può eccitare gelosie. La situazione generale non è scevra di difficoltà: le resistenze possono far nascere pericoli. Ma i nostri interessi coincidono coll'alto intento di pacificazione delle Potenze. »

Di queste dichiarazioni di remissività italiana doveva ben tenere sollecito conto la politica francese. Esse dimostrano infatti che il governo italiano vuole la pace a qualunque costo, che considera, per ripararsi dietro il paravento dell'inazione altrui, i propri interessi allo stesso livello di quelli di tutte le Potenze legate alla Tunisia dalla clausola della nazione più favorita. Ripete il solito motivo della nostra politica tendente a ricercare, non in noi ma negli altri, l'ardire di iniziare una qualsiasi azione di opposizione e di accordi. E' vero che tali dichiarazioni sollevano le più fiere opposizioni di alcuni parlamentari: l'on. Maurigi rileva che (1) « il governo ha parlato di politica di pace, ma la pace non è una politica, perchè tutti la vogliono »; l'on. Damiani enumera le nostre richieste di concessioni respinte dal governo di Tunisi per ordine della Francia, e domanda che cosa il governo ha creduto di dire a Parigi; infine è Francesco Crispi che anche questa volta ha la parola della dignità nazionale:

(1) Seduta del 26 novembre 1880.

Digitized by Google

« Dovevate mandare — dice — la nostra flotta alla Goletta; e la Francia non ci avrebbe fatto la guerra, timorosa essa pure di complicazioni europee e della Germania. Il miglioramento della nostra posizione coll'Austria non ci deve costare umiliazioni. Non dovete far la guerra, ma per non farla non dovete temerla. »

A queste proteste l'on. Cairoli risponde che le corazzate francesi non ci potevano intimidire, e che è antipatriottico il dirlo; ma ancora una volta un ordine del giorno Mancini, in cui è detto che « la Camera desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese, udite le dichiarazioni del governo, passa all'ordine del giorno », accettato dal governo e approvato dalla Camera, dimostra la volontà quietista della nostra nazione.

Così il governo dalla volontà del paese è autorizzato a seguire la sua politica tunisina di impreparazione, di inazione, di aspettazione fatalista: proprio quando, trattandosi di concorrenza coloniale e non più di gravi questioni di equilibrio europeo-continentale, si rendeva inefficace una politica negativa, ma si rendeva possibile e strettamente necessaria solo una politica positiva, di audacia prudente.

Chiarito questo punto, certa oramai dell'impreparazione italiana, e della non opposizione militare del nostro paese, la Francia incomincia ad eseguire la sua azione d'intervento in Tunisia.

Il principe Hohenlohe rassegna nelle sue Memorie il primo passo diplomatico fatto in questo senso dalla Francia.

« Il 27 novembre 1880 — scrive — l'ambasciatore francese a Berlino St. Valliers presenta a Bismarck delle richieste, di natura così confidenziale che dovettero essere fatte a voce. Fra l'altro si desidera a Parigi che la Germania usi della sua influenza in Italia, per persuadere gli italiani ad assumere un contegno meno aggressivo a Tunisi. Gli italiani vogliono destituire il Bey e mettere al suo posto il primo ministro, che è una loro creatura: la Francia vi si opporrebbe con ogni mezzo. »

Dopo qualche tempo Bismarck risponde a St. Valliers che i francesi devono andare avanti coi loro piani a Tunisi:

« Bismarck, fallito il tentativo fatto nel 1878 di separare irrimediabilmente la Francia dall'Italia coll'offrire a questa Tunisi, aiuta il disegno di Jules Ferry che per via opposta porta allo stesso risultato. » (1)

Incominciano allora scontri di confine fra *krumiri* ribelli e le truppe francesi di guardia al confine algerino. Un'azione militare

(1) LUCIANO MAGRINI. Articolo sul *Tempo*. 1910.

Digitized by Google

diventa imminente ai primi del 1881. I rapporti generali italo-francesi si fanno ancora più tesi. Il Senato francese propone un forte aumento sul dazio sul bestiame: se la Camera francese voterà tale aumento sarà un fiero colpo all'esportazione italiana. Tale fatto contribuisce ad eccitare gli spiriti. Poi corrono voci su accordi franco-inglesi diretti a lasciare libera mano alla Francia nella Tunisia, e si dice che la Francia ad obbiezioni eventuali dell'Italia sia disposta a consigliarci di prendere Tripoli, che è sotto la diretta e piena sovranità della Sublime Porta e perciò collegato a tutto il problema orientale. Il 28 marzo 1881 ai Comuni l'on. Rylands domanda se esistono impegni formali inglesi in questo senso, ed il sottosegretario agli esteri risponde negando:

« Io non sono naturalmente in grado di dire quali documenti possono esistere negli archivi del Ministero degli affari esteri di Francia: *alcune conversazioni ebbero luogo all'epoca del Congresso di Berlino fra lord Salisbury ed il signor Waddington*, nelle quali fu parlato della posizione della Francia rispetto a Tunisi; *ma lord Salisbury ha posto in dubbio il significato che fu dato alle sue parole*, ed io credo che non sarebbe savio di riaprire tale argomento. »

Poi un comunicato del Governo di Parigi ai giornali annunzia che

« si è tolto l'ordine di non sconfinare al comandante delle truppe francesi alla frontiera tunisina. Se il bey non darà soddisfazione su tutti i punti, una colonna marcerà su Tunisi. Londra e Roma ne sono avvertite. »

L'occupazione francese non è più oramai che questione di giorni. Ma il nostro governo è immobilizzato ed è costretto a prendere atto e ad accontentarsi delle dichiarazioni del governo francese; dichiariamo di fidarci delle sue promesse di *statu quo*, e cerchiamo di cointeressare ai nostri pericoli l'Inghilterra. Si ripete la situazione d'animo verificatasi nei primi mesi del 1878. Noi non pensiamo a risoluzioni virili, ed attendiamo un *deus ex machina* che venga a prendere la difesa dei nostri interessi, che noi stessi non abbiamo l'animo di difendere.

Alla Camera italiana il 6 aprile 1881 gli on. Massari, Di Rudinì, Damiani, Sant'Onofrio domandano ragione al governo della sua immobilità. E il Primo Ministro, on. Cairoli, torna a fare dichiarazioni di fede nella lealtà francese, a mostrarsi fiducioso nelle risposte che egli aveva creduto di domandare a Parigi — come se Parigi fosse disposto a dichiararci che intendeva procedere ad un'occupazione, infine a trincerarsi dietro il parallelismo degli interessi anglo-italiani. Dichiara infatti in questa seduta, che decide

Digitized by Google

della condotta dell' Italia in tale prima sotto-fase della sua politica coloniale-mediterranea, :

« La dichiarazione di Lord Salisbury ha tolto ogni valore alle dichiarazioni di accordo franco-inglese. *Mi constava del resto, da fonte ufficiale, e già da molto tempo che quelle dichiarazioni non sono vere. Fin dal 1878 enunciai una formale interrogazione* ed ebbi assoluta smentita alle dichiarazioni che si dicevano fatte da Lord Salisbury. Essendo stato in comunicazione per le cose di Tunisi col Governo brittannico, anche recentemente ne ebbi dichiarazioni escludenti il dubbio che in qualsiasi forma potesse essere dato dal governo britannico un placito alla occupazione eventuale della Tunisia da parte della Francia. Ho richiesto in questi giorni precisi schiarimenti e ne ebbi risposta che Salisbury smentiva.

« Non è vero che Roma e Londra siano state preavvertite: anzi ad ambedue furono fatte dalla Francia dichiarazioni che assicuravano come essa intendeva mantenere lo *statu quo*. Noi siamo intanto davanti ad un avvenimento imprevisto: perchè non si collega colle questioni precedenti. La versione ufficiale francese e quella tunisina confermano sanguinose agitazioni di confine e la Francia vuol dare esemplare castigo e perciò invia truppe alla frontiera. — Stando così le cose, non si potrebbe certo negare alla Francia il diritto di difendersi alla frontiera, ma tenendosi nei limiti prefissi a questo scopo *(mormorio della Camera)*. *Una dichiarazione ufficiale è stata fatta dal Ministro degli esteri,* signor Barthèlemy de St. Hilaire, al nostro ambasciatore generale Cialdini *nel pomeriggio di ieri;* che cioè le truppe francesi della provincia di Costantina incaricate della repressione saranno rinforzate e che per non sguernire l'Algeria nelle circostanze presenti altre truppe si faranno partire da Tolone. *(Movimenti, rumori.)* Non si fa invio di navi da guerra; e *tutto si riduce alla repressione nei modi consueti delle tribù insorte*, ed alla protezione della ferrovia Bona-Guelma.

« Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni colla calma e colla fermezza che si conviene ad atti implicanti una grave responsabilità per l'oggi e pel domani. (*Interruzioni*). Noi siamo nel diritto di scorgere in esse l' assicurazione che *la Francia*, pur provvedendo alle necessità della difesa, *rispetterà nel modo più assoluto una situazione politica,* che, intimamente, connettendosi con l'equilibrio europeo, non potrebbe considerarsi con occhio indifferente *nè dall'Italia, nè da altri Stati.* (*Bene! Applausi!*) L'Italia e l'Inghilterra hanno il diritto, anzi il dovere di prendere atto di queste dichiarazioni. (*Commenti*). Io dichiaro che come l'Italia e l'Inghilterra furono e sono in cordiali comunicazioni rispetto a tutte le presenti questioni, così *potremo* accertarci della identità di idee nell'apprezzare la questione di Tunisi. *E questa valga come risposta a quelli che affermano sempre immaginari isolamenti.* La nostra opera a Tunisi non ha mai deviato dai *vostri* intendimenti. »

Dopo queste dichiarazioni la Camera è chiamata a decidere: l'approvazione di quelle significa il quietismo continuato della nostra politica estera; il loro rigetto una azione di resistenza dell'Italia, che le circostanze renderebbero ancora possibile. Allora intervengono gli opportunismi personali parlamentari, le necessità

Digitized by Google

della politica interna a fiaccare la volontà di resistenza di molti, e l'Italia ritorna completamente al contegno remissivo. È doloroso riandare la storia parlamentare di questi giorni, che si conclude colla fiducia riconfermata nel gabinetto Cairoli. L'on. Damiani il 6 aprile propone una risoluzione di sfiducia al governo, il giorno seguente l'on. Zanardelli propone il suo aggiornamento. Fieramente Francesco Crispi si oppone:

« E' bene che si sappiano — dice — le nostre idee in Francia. Io dissi il 3 febbraio 1879 che un conflitto franco-italiano sarebbe una guerra civile. Ora è giusto che si sappia che noi, pur volendo garantiti i nostri diritti, nulla vogliamo avverso alla Francia. »

L'aggiornamento, accettato dal governo, è approvato con 16 voti di maggioranza con 192 *no* e con 171 *si*, e 3 *astenuti*. Il Ministero Cairoli presenta le sue dimissioni al Re, ma questi le respinge per obbedire ai suggerimenti dei capi della Sinistra. Il gabinetto si ripresenta alla Camera il 28 aprile, dove cerca di spostare la questione di politica estera domandando la fiducia del paese per il suo programma di riforme interne: programma che dà più certa la maggioranza al governo, riunendo le sinistre contro la Destra.

In un periodo così critico della nostra situazione internazionale, l'on. Cairoli non esita di ricorrere artificiosamente allo spauracchio di queste riforme interne, per far dimenticare la gravità della situazione esterna, ed i gravissimi danni che minacciano l'Italia. Dice: (1)

« Lo svolgimento della crisi impensierì quanti credono che simili scosse possano mettere in pericolo riforme già deliberate. La minaccia del danno comune determinò uno scambio di idee per dissipare equivoci ed ostacoli nell'interesse del paese più che del partito. (*Benissimo*). Deliberata l'abolizione del macinato e del corso forzoso, siamo in grado di compiere la riforma elettorale. Ammetto che l'ultimo voto ci ha colpiti, ma io non avevo domandata la fiducia. (*Oh! oh! Rumori.*)

Ma nella discussione emergono le preoccupazioni per la Tunisia; fiere parole contro la politica italiana di remissione pronunciano l'on. Cavallotti, l'on. Buonomo, l'on. Damiani. Però a concludere la discussione viene per la terza volta un ordine del giorno pacifista dell'on. Mancini, con cui la « Camera sollecita di compiere le iniziate riforme, prendendo atto delle dichiarazioni

(1) Seduta del 28 aprile 1881.

Digitized by Google

del ministero passa all'ordine del giorno ». E la Camera approva con 262 si, e con 146 astensioni. Per opera del Mancini, ancora una volta il gabinetto Cairoli è salvo, ma gli interessi esterni dell'Italia sono calpestati.

Ed il 1. maggio Biserta è occupata dai francesi. Poi sarà la volta di Tunisi.

E' così definitivamente pregiudicata la possibilità di una controazione dell'Italia. Questa in tale periodo si trova in una situazione internazionale generale difficile. L'Italia ha rapporti di amicizia colla Germania, e rapporti di buon vicinato coll'Austria; però essa non può contare sulla cooperazione di questi due Stati.

La loro alleanza ha fatto brontolare la Russia, che è la sfinge di questo periodo politico. Perciò la Germania intende lasciare libertà d'azione alla Francia nel Mediterraneo. L'Austria-Ungheria per i suoi buoni rapporti diretti colla Francia, e per rispondere alle indicazioni del gabinetto di Berlino, non è la Potenza che potrebbe appoggiare la nostra opposizione Tunisina.

Resta l'Inghilterra, e questa pur non essendo in contrasto acuto colla Francia ben volentieri appoggerebbe una nostra azione tendente a controequilibrare l'influenza francese sulla costa centrale africo-mediterranea. Poichè sarebbe una garanzia maggiore pei suoi interessi, e per spezzare la continuità territoriale della influenza francese dall'Algeria all'Egitto. Ma noi ci illudiamo nell'interpretare questo interesse inglese. La Gran Brettagna è disposta a seguire noi, ad appoggiare una nostra contro-azione politico-militare-diplomatica, purchè noi ci assumiamo la responsabilità dell'iniziativa e del primo posto di combattimento. Mentre noi, errore continuativo del nostro pensiero politico, crediamo che sia l'Inghilterra che debba assumersi la responsabilità di una controazione, togliere insomma le castagne dal fuoco per noi; e la attendiamo giorno per giorno, quale manna dal cielo, fiduciosi nel *parallelismo* degli interessi anglo-italiani. Nella realtà l'Inghilterra è favorevole a sostenere i nostri interessi con riserva, cioè se noi per primi intendiamo difenderli; e poichè noi li abbandoniamo per primi poco decorosamente alla deriva, e non vi è fremito nazionale fattivo, non rimpianto postumo, che richiami lo Stato sulla via della dignità, l'Inghilterra ci abbandona. Essa infatti calcola che ha ben più importanti interessi da tutelare nell'Egitto, piuttostochè nella Tunisia, e che la sua acquiescenza presente può sempre costituire un titolo alla acquiescenza della Francia ad una sua azione eventuale in Egitto; e che in ogni

Digitized by Google

caso i rischi ed i sacrifici di una sua opposizione in Tunisia non sarebbero compensati dai risultati da ottenersi nella difesa dei suoi relativi interessi.

Questa situazione internazionale, la nostra situazione interna agitata dalle più fiere questioni politiche in ordine all'allargamento del voto politico, da una specie di antimilitarismo repubblicano contro l'esercito fedele del Re, da uno sviluppo perturbatore di associazioni repubblicane ed internazionaliste, persuadono definitivamente l'Italia a considerare Tunisi come partita perduta.

Fa un ultimo tentativo per spingere l'Inghilterra ad agire essa: Il *Blue Book* inglese del tempo contiene un dispaccio del 4 maggio indirizzato da Lord Granville all'ambasciatore britannico presso il Re d'Italia, nel quale egli riferisce che l'ambasciatore italiano a Londra, gen. Menabrea, si è presentato in quel giorno a lui e *gli ha offerto la cordiale cooperazione dell'Italia in tutto ciò che l'Inghilterra potesse fare.* Ma il passo è inutile.

L'Italia fa momentaneamente la politica della rassegnazione fatalista, e per meglio eseguire il viramento, per togliere qualsiasi idea di sue velleità cambia la persona del Ministro degli esteri, perchè il nuovo Ministro possa meglio svolgere la politica di adattamento al nuovo stato di cose. Gli accenni ad una relativa fierezza contenuti nei discorsi dell'on. Cairoli scompaiono ora completamente nei discorsi dei nuovi ministri, che fanno più completa sottomissione. La Francia è già a Biserta ed a Tunisi, e mostra evidente l'idea di una occupazione permanente. Il 14 maggio 1881 l'on. Cairoli, nel presentare le sue dimissioni, ricorre all'argomento artificioso delle riforme interne, per persuadere sè ed il paese a prendere atto della nuova situazione. Dice:

« Gli avvenimenti di Tunisia ci fornirono l'opportunità di far conoscere dichiarazioni, che in ogni loro parte confermiamo.

« Subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, il Ministero non potrebbe oggi accettare alcuna interpellanza. Se non che queste stesse interpellanze rivelano una situazione parlamentare della quale il Ministero crede suo dovere di tener conto, mentre alti interessi politici, e le interne riforme reclamano tutta l'autorità del Governo e la più salda concordia della maggioranza. Nell'intento di mantenerla quale si è affermata il 30 aprile, il Ministero ha presentato le sue dimissioni.

« Confidiamo che i nostri successori continueranno l'opera delle riforme. »

E l'on. Depretis, presentandosi il 2 giugno alla Camera col nuovo gabinetto e col nuovo Ministro degli esteri, on. Mancini, conferma il programma interno lasciatogli in eredità dall'onorevole Cairoli

Digitized by Google

« La parte di gran lunga la più importante del programma del Governo è la legge elettorale politica, con le riforme amministrative complementari. Il Governo intende destinare a maggiori spese militari, ordinarie e straordinarie, la massima parte dell'avanzo dell'esercizio, e seguire lo stesso metodo negli esercizi venturi. Il Governo presenterà proposte di maggiori stanziamenti, portando quelli ordinarii a circa 200 milioni. Però si deve mantenere inalterato l'equilibrio finanziario.

« Nelle relazioni estere noi rammenteremo ognora che l'Italia, mantenendo amichevoli rapporti con le altre nazioni, fortificandole sulla base della giustizia e del reciproco rispetto, farà ogni sforzo per conciliare i suoi doveri verso la società internazionale con quelli che ha verso sè stessa. Chiederà la pace con dignità. Non dimenticheremo che nei momenti di passioni e di diffidenze i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime, che accompagna la coscienza del diritto. Noi procureremo di soddisfare le giuste ed impazienti aspettazioni del paese, ma abbiamo bisogno da voi di un aiuto potente. »

Il sacrifizio è così consumato, e la nazione ora lo comprende. Si risveglia da una specie di torpore morale; comprende quanto ha perduto di prestigio, di vantaggi materiali. Ma non può e neppure ha la volontà di porre rimedio a questa sua prima abdicazione nel periodo coloniale mediterraneo. Dal punto di vista militare, commerciale, morale, per l'efficacia presente e per quella futura l'Italia comprende la posizione di inferiorità mediterranea in cui la pone l'affermazione francese a Tunisi. Alla Bosnia sull'Adriatico, si unisce ora la Tunisia nel Mediterraneo. Il colpo della Tunisia è anche più visibile, più profondo, più demoralizzante pel popolo nostro di quello della Bosnia. Noi nell'Oriente, popolo e governo, non avevamo fatto che opera negativa, e mai avevamo affermato con precisione nostri interessi positivi, e di eventuale occupazione. Non vi era continuità di tradizioni, scambio di idee e di uomini tra il popolo nostro e quello bosniaco. Nella Tunisia il popolo italiano aveva invece le colonie più numerose e più prospere, lo scambio delle idee e degli uomini si era intensificato durante tutto il secolo XIX. Per le regioni meridionali d'Italia, specie per la Sicilia, la Tunisia era come una seconda patria. Ed il popolo d'Italia aveva perciò sempre affermato i suoi interessi positivi, morali e politici, laggiù. Quindi ora esso aveva più potentemente sentita l'offesa ai suoi interessi, al suo prestigio, alla sua forza militare. Era a poco a poco il Mediterraneo, l'ampio bacino in cui esso intendeva di svolgere più intensamente le sue attività civili, che si chiudeva attorno all'Italia, quale una cintura di soffocazione.

Passato il primo torpore, il popolo aveva saputo misurare la enormità del disastro, ma aveva reagito con la reazione dei deboli,

Digitized by Google

non con una dignitosa preparazione a rivendicazioni, ma con una nuova forma di risentimento e di malumore. All' irredentismo piazzaiuolo del 1879 dopo i fatti di Bosnia, fa ora riscontro il movimento antifrancese che si scatena in Italia, come più tardi dopo l'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra si scatenerà un movimento antiinglese. Il popolo italiano non ha mai compreso una reazione diversa, non ha mai inteso una reazione simile a quella che guidò il popolo nipponico dopo l'intervento europeo nella guerra cino-giapponese.

***

Ora questa forte reazione, fatta di malcontento, di irritazioni ma anche di impotenza, porta in questo momento la politica italiana a due concezioni speciali, che accompagneranno la vita italiana durante tutto il periodo coloniale-mediterraneo: si concepisce una politica antifrancese, fatta di volontà e di risentimento più che di vera azione e di preparazione ad un'azione, poi si crea la corrente che porterà alla Triplice, quale espressione della nostra politica antifrancese. Questi due elementi si incardinano nella politica estera, interdipendono, si svolgono parallelamente. Il concetto della Triplice in questo periodo mediterraneo-coloniale non si scosta dalla formula antifrancese; questa ne resta per ora la determinante emergente. Dopo, tale concetto si trasformerà, ma per ora risponde alla nostra reazione contro la Francia. Noi avvicinandoci alla Germania ed all'Austria intendiamo, più che garantirci contro un'eventuale minaccia francese a danno della nostra integrità nazionale, fare uno sfregio all'amor proprio dei francesi, impegnandoci col nemico più odiato della Francia, e nel tempo stesso immobilizzare la Francia e farle subire questo nostro sfregio morale, col prospettarle la forza coibente dei tre eserciti della Triplice. La psicologia politica del popolo italiano così interpreta la triplice in questo momento. Non si considera invece questa come mezzo di preparazione se non contro la Francia, almeno atto a favorirci nel costituire per noi un contrequilibrio mediterraneo, al di fuori della Tunisia. La Triplice è lo schiaffo morale, è l'eventuale minaccia. Nel momento di nuove crisi, e di nuove contingenze sarà poi la Triplice, e non l'Italia, che si dovrà assumere la responsabilità della difesa dei nostri interessi.

Così interpretata da noi, la futura Triplice nella realtà non è che una etichetta, ma non diventa una base solida d'azione e di

Digitized by Google

preparazione per la conservazione del nostro posto nell'equilibrio mediterraneo. E questo, più che la nostra debolezza materiale, dimostra la nostra debolezza morale.

Queste nuove direttive della vita politica italiana si radicano sollecitamente e profondissimamente nella passionalità nazionale e nell'azione dello Stato, tanto grave era stata l'offesa da noi subita.

Il nostro antifrancesismo e la tendenza triplicista trovano del resto motivi di sviluppo continuamente. L'Italia morde il freno, nella sua impotenza, ed arrovella l'animo suo, che non può sfogarsi. Il 12 maggio 1881 si firma a Casr Said il trattato del Bardo: il protettorato francese su Tunisi non è più uno stato di fatto, diventa uno stato di diritto. Esso sancisce l'occupazione militare francese, e affida alla Francia la rappresentanza diplomatica del beycato. — Verso la metà di giugno la Francia viene in certo modo a minacciarci anche presso l'unico nostro stabilimento coloniale africano, esercitando sovranità nella rada di Obok. E' un primo contatto italo-francese nel Mar Rosso, che svilupperà nuovi attriti italo-francesi durante la nostra politica abissina; è la Francia che, approfittando della nostra indolenza e della nostra incapacità ad agire, viene a porre colla sua bandiera una colonna d'Ercole al nostro espansionismo eventuale. E' quindi un danno, la cui responsabilità cade sull'inazione italiana. Il 18 giugno 1881 il ministro degli esteri dichiara in proposito alla Camera:

« Non mi è sfuggita la notizia, ma il Governo manca di qualunque documento ed informazione ufficiale in proposito. Però posso dare alcune informazioni. Fino dai tempi di Luigi Filippo la rada di Obok venne acquistata per conto della Francia da alcuni cittadini francesi. Fu sempre conservata ed affermata questa proprietà, per modo che nel 1879, quando il D'Amezaga comandante il *Rapido*, visitò Obok, alcuni indigeni gli si fecero avanti sventolando la bandiera francese, che era stata loro lasciata, perchè la mostrassero, dai possessori del luogo.

« Ultimamente vi è stato *(escludo la coincidenza)* un tentativo da parte dell'Arnoux di creare uno stabilimento commerciale ad Obok; esso vi lavora da circa tre o quattro anni. Non so quale sia lo stato ultimo di queste trattative, nè se il Governo francese vi è intervenuto. Però Obok è lontano da Assab, dove c'è il nostro stabilimento commerciale. Dai documenti diplomatici risulta inoltre che la Francia non vede con disfavore la nostra azione ad Assab. »

Dopo Obok, vengono i fatti luttuosi di Marsiglia, la caccia agli italiani. Il Ministro Mancini ha di fronte a questi fatti ancora parole di remissione; l'Italia teme la guerra effettivamente, e fa di tutto per sfuggirla.

Digitized by Google

Alla Camera, il 21 luglio, l'on. Mancini fa alcune riserve di massima, ma nella realtà, per amore di pace, dichiara di accettare il fatto compiuto a Tunisi e di voler ritornare in buoni rapporti colla Francia. Dice:

« Di fronte a tali fatti, le discussioni parlamentari non possono che soffiare nelle fiamme e paralizzare l'opera dei Governi. Dobbiamo resistere agli eccitamenti e così contribuiremo a ristabilire la normale condizione dell'ordine nella città di Marsiglia ed a mantenere le migliori relazioni fra il governo francese e il governo italiano.

« Senza apprezzare i fatti compiuti, sui quali sarebbe arrischiato affermare che l'Europa abbia pronunziato un definitivo giudizio, io debbo dichiarare che in questi pochi giorni di governo ho potuto riconoscere che le relazioni tra il Governo francese e il Governo italiano sono benevole e guidate da ambe le parti da intendimenti concilianti e benevoli. Infatti il Governo francese ha dichiarato che è pronto ad entrare con noi in negoziati per un nuovo trattato di commercio, ed altre convenzioni che stringono sempre più i legami di amicizia. E' nostro dovere consolidare questi buoni rapporti con la più costante lealtà di propositi. Bisogna evitare lamenti ed irritazioni. »

Oltre a questi rapporti diretti italo-francesi, anche un nostro maggiore interessamento alla nostra colonia di Assab, sebbene non porti ad una azione vigorosa, ci spinge sincronamente contro la Francia e verso gli imperi centrali.

Nel Mar Rosso, attorno ad Assab si sono moltiplicate le spedizioni scientifico-politiche dell'Italia. Questa è entrata in rapporti collo Scioa, e cerca di collegare tale regione con quel possedimento italiano. Ma noi non intendiamo di agire sul terreno coloniale dal punto di vista politico-militare. Per noi è una concezione troppo pericolosa e noi temiamo di comprometterci in qualche azione che rappresenti un rischio ed uno sforzo. La Francia ad Obok non ci ammonisce della possibilità che il bacino meridionale del Mar Rosso, sfera ancora quasi libera da influenze di Grandi Potenze, possa divenire tra breve terreno di conquiste altrui. Noi ci limitiamo ad intensificare un nostro movimento commerciale. L'on. Canzi, uno dei pionieri della politica del Mar Rosso, il 6 dicembre 1881 interroga il governo « sull'appoggio che intende dare ai nostri interessi commerciali nel continente africano »; sostiene che noi non dobbiamo avere una politica coloniale territoriale di conquista. Alla vigilia dell'occupazione dell'Egitto, osserva che

« l'Inghilterra abbandona tale politica. La sua azione in Cina si accontenta di alcuni punti, come Singapore ed Hong-Kong. A noi occorrono soltanto punti di irradiazione. A questo deve essere ispirata la stazione di Assab, che

Digitized by Google

non deve essere trasformata in stazione di guerra, nè in iscalo marittimo-militare. Abbiamo bisogno di una politica di esplorazioni commerciali e di comunicazioni coll'Africa. »

Poi, a dimostrazione della debolezza con cui è concepito anche questo embrione di politica coloniale positiva, noi siamo i soli a preoccuparci di alcune difficoltà ostruzionistiche diplomatiche presentateci dall'Egitto. L'on. Mancini non comprende come base di ogni politica coloniale è e sarà la forza; egli persegue l'ideale delle posizioni etico-giuridiche perfette, indebolendo così l'azione materiale eventuale dello Stato. Il 28 giugno 1881 egli espone alla Camera a proposito di Assab alcuni suoi scrupoli giuridici: « Vi è stato l'acquisto di territori dai capi locali, ma la condizione giuridica di quei stabilimenti non essendo ancora divenuta normale, *ho iniziato trattative* colle potenze vicine sia pel riconoscimento dell'istituzione italiana, sia per determinare un *modus vivendi* che sarà utile contro le tribù nomadi ». E poi alla fine della discussione (1) del bilancio degli esteri 1882 l'onorevole Mancini conferma:

« L'Italia non farà politica territoriale, ma solo commerciale. E per questa il governo darà aiuti ed incoraggiamenti alle iniziative private. Assab è riconosciuto il miglior punto di approdo sulla costa occidentale del Mar Rosso. Non ne faremo uno stabilimento militare, ma solo un *piede a terra*. Fino a questo momento Assab è in una condizione giuridica anormale. Il Kedivè ha contestato il diritto di chi ci ha ceduto il terreno. Noi abbiamo iniziato trattative coll'Egitto, col Sultano e coll' Inghilterra. Sarò lieto di potere a suo tempo dichiarare esaurito tale negoziato. L'Egitto anzi all'improvviso volle operare uno sbarco a Raheita, (sultanato da cui dipendeva Assab) ma il comandante del *Fieramosca* si è opposto, e noi abbiamo approvato, ordinandogli anche di ricorrere alla forza per impedire lo sbarco. »

E' evidente che non si poteva avere più misero concetto di una eventuale azione italiana nella sfera del Mar Rosso.

Ancora una volta la volontà del popolo italiano si trovava in contrasto colla debolezza inattiva dell'animo suo.

Alla fine, esaurite queste pratiche giuridiche sollecitate dall'on. Mancini, al governo italiano sembra di compiere un grande atto di energia anche con significazione antifrancese col farsi vendere dalla Società Rubattino, colla convenzione del 10 marzo 1882, il possedimento di Assab. Fino allora il governo italiano aveva cercato di trincerarsi dietro l'iniziativa privata, pronto a rendere questa responsabile di ogni minima difficoltà. Ora si de-

(1) 7 dicembre 1881.

Digitized by Google

cide di ricoprire colla sua diretta autorità lo stabilimento di Assab; e tale misera cosa, che avrebbe invece dovuto costituire fin da allora l'inizio di un'azione positiva per raggiungere un contro-equilibrio coloniale africano di fronte all'Inghilterra e alla Francia, viene considerata come una vittoria diplomatica e come un atto di energia. —

L'Italia è evidente che si trova ora in una posizione quanto mai difficile. Il fatto compiuto a Tunisi non le permette oramai pel momento nessuna politica di compensazione sulle coste africane del Mediterraneo. Nell'Egitto vi sono preminenti interessi inglesi e francesi, nel Marocco vi è l'esercizio di tutte le influenze europee e nulla che effettivamente possa permettere un'azione energica dell'Italia. Resterebbero la Tripolitania e la Cirenaica, ma anche qui nulla pel momento che indichi una prevalenza italiana; e poi il loro carattere di territori di dominio diretto della Porta costituisce una situazione di diritto e di fatto che li collega col principio dell'integrità territoriale ottomana e con tutto il problema orientale. L'Italia resta dunque immobilizzata di fronte ad una politica di compensazione. Essa, persistendo nella sua opposizione alla Francia, non ha di fronte a sè che l'eventualità di una guerra con essa, ma il suo stato d'isolamento non le può permettere di affrontarla con animo tranquillo. E l'Italia ripiega. Dopo le gravissime e generali dimostrazioni antifrancesi in tutte le città italiane, il governo di Roma, anche trascurando i suoi interessi economici, si affretta il 3 novembre 1881 a firmare il nuovo trattato di commercio colla Francia, « i due governi essendo ugualmente animati — dice il preambolo — dal desiderio di stringere vieppiù i vincoli d'amicizia che uniscono i due paesi ».

Ma se la debolezza dell'Italia la costringe ad una politica ufficiale pacifica colla Francia, a prendere atto della nuova situazione creata nel Mediterraneo, il pensiero italiano sviluppa appunto le nuove formule politiche, quale atto di reazione alla nuova situazione, e quale atto esprimente il suo malcontento permanente contro la Francia.

Però sono tanti i timori, le preoccupazioni, gli ondulamenti nostri nel firmare l'alleanza, che siamo creduti non sinceri. L'onorevole Arbib dichiara alla Camera sembrargli essere un'altalena la visita a Vienna di Umberto I, effettuatasi nella fine del 1881, e l'accordo commerciale colla Francia.

Noi accediamo alla fine all'accordo austro-germanico, e così formiamo la triplice. Volontà di uscire dal nostro isolamento pe-

Digitized by Google

ricoloso per la possibilità di un attacco francese, volontà nostra di dimostrare alla Francia la nostra assoluta indipendenza morale da essa, desiderio di cercare una specie di contrequilibrio morale continentale per rimediare al disequilibrio mediterraneo costituiscono tante ragioni che ci spingono verso la Triplice. Ma non vi è virilità di propositi, non vogliamo assicurare la nostra posizione internazionale e toglierci dall'isolamento debilitante per costruire poi su tale base sicura, ma a nostro rischio, un'azione energica nel campo coloniale per la difesa dei nostri interessi nel Mediterraneo e nell'Africa. Noi non decidiamo allora di dimostrare alla Francia che fiduciosi nelle nostre nuove amicizie intendiamo di difendere strenuamente la nostra posizione nel Mediterraneo. Noi abbiamo paura anche nel momento stesso in cui firmiamo l'alleanza. Temiamo l'irritazione della Francia. Allora non vi è considerazione di parallelismo di interessi italo-francesi che possa rendere incerta l'Italia nello stringersi a Berlino ed a Vienna; vi è precisa l'idea che, data la nuova corrente politica coloniale-mediterranea, noi non possiamo trovare utilità altre che nell'alleanza dei due imperi. Quello che ci rende dubbiosi è la preoccupazione che la Francia possa domandarci ragione di questo nostro atto di indipendenza morale. E noi usiamo allora un linguaggio dei più umili verso la Francia, pur di farci perdonare — senza calcolare che tale condotta ci pregiudica di fronte ai nuovi alleati, in quanto ci considerano come deboli e come infidi. La Triplice nasce infatti con la diffidenza di Vienna e Berlino verso la nostra fedeltà e lealtà, ed una conseguenza dannosa di questo stato psichico l'avremo un anno dopo, quando i due Imperi negli affari dell'Egitto si manterranno in completa riserva con noi, che treschiamo, dimentichi del passato, con la Francia contro l'azione Inglese.

Abbiamo dunque della Triplice un concetto quanto mai debole, che contribuirà ad eliminare tutti i benefici morali e materiali che un diverso animo nazionale nostro ne avrebbe potuto trarre indubbiamente.

Infatti:

Durante la discussione del bilancio degli esteri 1882 gli onorevoli Massari, Sidney Sonnino, Minghetti approvano la politica del Governo, indicata dalla visita di Vienna. Ma tutti domandano decisione e fermezza nella nuova orientazione. Si teme che l'incertezza del Governo e del paese elimini i vantaggi del nuovo orientamento. Si teme la conseguenziale diffidenza dei Governi di

Digitized by Google

Berlino e di Vienna. Alcuni incidenti dimostrano la gravità di tali preoccupazioni: uomini di Stato Ungheresi, ligi a Bismarck, hanno dichiarato pubblicamente che l'Italia è troppo infeudata alla Francia; la stampa tedesca si è mostrata fredda in riguardo della visita di Vienna. Bismarck in un discorso al Reichstag (1) si esprime poco benevolmente sul parlamentarismo italiano, e rileva lo *spirito repubblicano* in Italia. L'on. Sonnino osserva inoltre « che a Berlino non possono aver fatto buona impressione le notizie delle nostre incertezze nella scelta di un ambasciatore per la sede di Parigi, ed il fatto che i nomi discussi sono tutti compromessi in un senso o troppo francese o antiaustriaco ». Egli illustra anche il pericolo che la questione romana sia rilevata dalla Germania, se noi non siamo solleciti a stringere accordi formali:

« La Germania può cercare complicazioni all'estero, curando i proprii esclusivi interessi. Oggi Bismarck ha un grande interesse nel mantenersi amico il centro cattolico, il quale desidera un intervento della Germania per aumentare le guarentigie del Papa in Italia. Infatti Bismarck ha già accennato ai pericoli della democrazia italiana. E sarebbe anche un mezzo per far scontare a noi il nostro francofilismo. Se egli teme una repubblica italiana, è per il pericolo che questa sia sotto l'influenza francese. »

La Camera italiana si preoccupa perciò della necessità di solidificare subito l'*entente* dell'Italia cogli imperi centrali. L'on. Sonnino rileva: (2)

« Il concetto di Vienna è giustissimo. E' indizio della virile decisione del Governo di adottare risolutamente una nuova linea di politica estera, ed un determinato sistema di alleanze. Il nostro ravvicinamento coll'Austria ha del resto, per sè solo considerato, il vantaggio di essere garanzia di pace e di essere condizione imprescindibile di ogni accordo con la Germania. L'Italia ha compreso i pericoli dell'isolamento completo, e della politica di incertezze e di altalena. Ma le visite fra Sovrani sono sterili e inconcludenti, se non sono seguite da chiari patti ed impegni positivi, come le nostre visite a Vienna ed a Berlino nel 1873 e nel 1875. Bisogna andare più oltre, verso la Germania, verso Berlino, dove ci si va per stringere delle alleanze serie e positive, cioè escludendo qualsiasi idea di politica francese, rinunziando a stringerci colla Francia ed a subirne l'influenza. »

Marco Minghetti domanda esso pure più decisione:

« Nel 1870 l'Austria cattolica non ci mosse difficoltà. Ma occorre essere d'accordo non solo coll'Austria, ma anche con la Germania. Per stringere le alleanze ci vuole molto tempo ed un concetto direttivo ben chiaro. Ma non

---

(1) 29 novembre 1881.

(2) 6 dicembre 1881.

Digitized by Google

basta coordinare a questo scopo la politica estera, occorre anche coordinare la politica interna per dare maggiori garanzie all'estero. Io ho indicato il pericolo rivoluzionario. Ci vuole libertà ma conservazione. Non bisogna solo esser sicuri noi, ma bisogna far sicuri gli altri. » (1)

Ma nella sua risposta (1) l'on. Mancini, pur dando notizia dell'intimo accordo coll'Austria e colla Germania, per quanto non ancora perfetto, contorna il suo programma con tali riserve, lo presenta cogli angoli così smussati, con tali e continue morbidezze e nel tempo stesso parla di così buona amicizia colla Francia e di semplici riserve nostre alla situazione tunisina, che si ha la visione completa della debolezza, delle preoccupazioni, della indecisione italiana nello stringere i nuovi patti. Ed è facile prevedere fin da tali inizi che noi non avremo nel futuro mai l'energia di sfruttare questi accordi per la difesa dei nostri interessi mediterranei.

La futura Triplice non modifica così la nostra abdicazione tunisina di fronte alla Francia; precisa invece la nostra debolezza. Le dichiarazioni infatti dell'on. Mancini sono tutte inspirate ad una timidezza eccessiva:

« Gravi novità — dice — avevano alterato i nostri rapporti di fiducia e di benevolenza col governo francese: le relazioni coll'Austria e colla Germania erano nel tempo stesso dominate da un certo ambiente di freddezza e da una diffidenza inesplicabile. Reputammo nostro primo dovere applicarci a far cessare tale condizione anormale, a ricuperare all'Italia sul terreno dei fatti concreti quell'autorità e quell'influenza che le spetta nel concerto europeo: a farla riconoscere come elemento di pace e di conservazione, fra le nazioni civili, *non dominata da ignobili avidità, ma dalla sola ambizione nobilissima di dare esempio agli altri popoli di un leale e disinteressato adempimento di tutti i doveri internazionali.* Per ciò ci voleva tempo ed esperienza.

« Dato il tempo trascorso si può notare ormai un visibile miglioramento nelle relazioni estere dell'Italia. Abbiamo seguiti questi mezzi: *svellere le ingiuste diffidenze contro le pretese intenzioni del nostro Governo:* restaurare rapporti sinceri di pace e di amicizia con tutte le nazioni, specie coi popoli a noi vicini, cooperando con ciò efficacemente a garantire e consolidare la pace di cui è universalmente sentito il bisogno. Ma procedere con maggiore intimità di accordi e conformità di intendimenti principalmente con quelle nazioni che fossero più interessate al mantenimento della pace, ed efficacemente la propugnassero, dalle quali nessun diritto o vantaggio essenziale dell'Italia fosse leso o minacciato, e che anzi avessero con essa la maggiore comunanza e solidarietà d'interessi.

« Perciò il Governo dovette far di tutto per mantenere a sè la direzione della politica estera, e non dar libera azione alla piazza tumultuante. Voi

(1) Seduta del 7 dicembre 1881.

Digitized by Google

mi lasciaste dire parole di calma. Fummo invitati dalla Francia ad un accordo commerciale. In questo campo politico, a niuno dei nostri legittimi diritti o interessi fu rinunciato; ma il *nostro contegno* da allora fino ad oggi *fu riconosciuto da tutti prudente con dignità, conciliante, irreprensibile.*

« Però la nuova situazione europea che faceva fare alla Germania ed Austria politica di conservazione e di pace, l'eliminazione dei nostri antichi rancori, avendo i tedeschi ripassate le Alpi, le correnti della nostra pubblica opinione ci persuasero della convenienza di dissipare anche verso quei popoli e governi mal fondate diffidenze, di avvicinare vieppiù politicamente Roma a Vienna ed a Berlino, di stringere maggiormente fra i tre popoli legami di salda amicizia e di stabilire fra i loro governi una concordia di intendimenti giovevole ai rispettivi paesi ed un'azione comune nella politica europea.

« *Questo benevolo e fecondo scambio* sistematico di idee e di propositi nel concerto delle Grandi Potenze *oggi si ha costume impropriamente di denominare alleanza*, come si parla dell'alleanza anglo-francese, austro-germanica, *senza che alcuno possa dimostrare l'esistenza di veruna convenzione scritta.*

« L'on. Sonnino ingenuamente ci domandava un trattato di alleanza offensiva e difensiva per cui una nazione si dà in balìa dell'altra: sono anacronismi. Ora un trattato di alleanza vero e proprio non si stipula che per uno scopo speciale e determinato e in vista di una situazione politica già conosciuta.

« *Abbiamo adottato il programma di intenderci prima con Vienna, essendo questo il mezzo per estendere le medesime relazioni anche colla Germania.* Ciò però si fece se non dopo che acquistammo certezza che ai nostri intendimenti rispondeva uguale reciprocità di desiderii da parte del Governo austro-ungarico e la piena adesione del Governo germanico, col convincimento del comune vantaggio che ne deriverebbe ai rispettivi popoli, ed alla causa generale della pace. Ciò riceveva solenne consacrazione colla visita di Vienna. Le popolazioni dei due Stati se ne compiacquero.

« *Nè queste gioie erano turbate da alcun bieco presentimento*, perchè l'avere in quei giorni stessi sottoscritto a Parigi la convenzione commerciale italo-francese dimostrava che nel nostro pensiero *il ravvicinamento a Vienna e a Berlino non implicava sentimenti di ostilità verso altre potenze;* ma era suo scopo e carattere essenziale fornire una nuova e cresciuta garenzia di sicurezza e di pace a beneficio della situazione generale d'Europa.

« I nostri rapporti con la Germania nell'ordine dei fatti (non nelle nostre volontà) sono oltremodo benevoli e migliorati sensibilmente. Sono scomparse diffidenze e sospetti intorno ai propositi dell'Italia, che si credevano incompatibili col rispetto dei trattati esistenti; i ripetuti suggerimenti amichevoli di avvicinarsi a Vienna come mezzo per stringere sempre più i nostri legami d'amicizia e di benevolenza reciproca con la Germania; esplicite e reiterate dichiarazioni che in questo senso ci furono fatte durante la visita lo provano.

« Infatti fin dal 24 ottobre in cui fu ufficialmente annunziata quella visita, il Governo di Berlino ci fece conoscere il suo compiacimento, come atto di cortesia diretto a lui medesimo. Noi dopo il viaggio nel dicembre facemmo conoscere a Berlino che camminando d'accordo con l'Austria credevamo di

Digitized by Google

andare egualmente d'accordo con la Germania, che tale era tutto il nostro programma e che noi non avevamo altro proposito se non di tradurlo in atto, senza equivoci e titubanze. Sapevamo inoltre dal Governo tedesco che il principe di Bismarck approvava pienamente ciò che ci aveva il 24 ottobre dichiarato il Governo tedesco, e che tale era il suo modo *personale* di vedere..... Gli incidenti posteriori non hanno significato.... »

E, dopo avere così smorzate le tinte del nuovo orientamento, fino a togliergli anche il significato non di azione eventuale, ma anche di reazione morale legittima, l'on. Mancini cerca di ingraziarsi nuovamente la Francia col riconoscere nel fatto la nuova condizione di cose creata a Tunisi. Dice:

« Ciò che accadde era pur troppo un antico disegno della Francia, la cui attuazione fu preparata in segreti ed ignorati colloqui a Berlino fin dal 1878; nessuno, io penso, avrebbe potuto impedirne il compimento (*oh!*) seducente per la creduta facilità della sua esecuzione e per gli effetti che se ne speravano. Per ora mi basta dichiararvi che fra la generale indifferenza dell'Europa e della stessa Inghilterra, una sola potenza, l'Italia, finora ha evitato qualsiasi riconoscimento dello stato di cose creato dal trattato del Bardo. (*Benissimo.*) Noi non potremo astenerci dall'esaminare, in tempo opportuno, se e fino a qual punto con quel trattato e le conseguenze che se ne vogliono trarre, sia stato alterato per l'Italia l'equilibrio mediterraneo, e lo stato di diritto garentitole da antichi e moderni trattati. Tuttavia se il nostro dovere ci ha imposto una riserva assoluta, è importante avvertire che *non vi ha alcun nostro atto positivo col quale siasi inacerbito il dissidio.* La nostra, in Tunisia, può qualificarsi finora politica di vigile aspettazione e di gelosa preservazione di tutti i nostri diritti. *(Bisbiglio)*

« E' opportuno attendere perchè l'occupazione è transitoria, benchè per una durata indefinita. (*Rumori. Ilarità centro e destra.*) Il nuovo ministero francese si è riservato di determinare l'organizzazione definitiva dei rapporti franco-tunisini. »

Così la ritirata italiana è completa e veramente definitiva. E con 147 voti favorevoli e 95 contrari la Camera italiana approva tali dichiarazioni. Il 24 gennaio 1882 in seguito alla presentazione di provvedimenti militari, l'on. Mancini riconferma il programma di conciliazione fra la prossima Triplice e l'amicizia italo-francese: programma inconcludente, di inazione, derivante dalla nostra incapacità morale: ora più grande di prima, poichè colla Triplice, nelle condizioni internazionali di allora, avevamo un forte vincolo di assicurazione, mentre la Francia si trovava essa isolata: Poichè l'acquiescenza inglese alla politica francese non poteva tener luogo di un accordo fattivo, difensivo ed offensivo nel Mediterraneo, e poichè la Germania col convegno di Danzica (1881) aveva incominciato a svolgere quella sua politica di osservanza amichevole

Digitized by Google

verso la Russia, che doveva poi portare nel 1884 alla Controassicurazione russo-tedesca, e che tendeva a fermare la Russia sulla via di un accordo colla Francia. In quella seduta invece, le dichiarazioni dell'on. Mancini furono più remissive che mai. Ed è per questo che il controrisentimento francese verso l'Italia per la sua adesione alla Triplice non si sviluppa che tardi, e specialmente quando l'on. Crispi dimostra di voler considerare la Triplice come un mezzo d'azione positiva e dignitosa.

Dichiara infatti l'on. Mancini:

« Nessuno in Europa ha volontà ed interesse di provocare una guerra. Quale è il nostro obbiettivo in tale situazione? L'Italia è tra le nazioni che hanno maggior bisogno e più vivo e sincero desiderio di pace accompagnata dalla dignità e dalla sicurezza. *L'Italia non avrà mai imprudenze provocatrici.* Non ha velleità ambiziose, *non è tormentata dall'irrequietezza di illegittime influenze. Non abbiamo eccessive suscettibilità* (*mormorio su vari banchi*) salvo la riserva della dignità e del dovere.

« Abbiamo due mezzi per attuare il programma: 1. le nostre stesse forze; 2. buone relazioni colle altre potenze.... Ora noi aumentiamo le nostre forze militari. Poi le nostre relazioni non dànno luogo a menomo pretesto di dissapori con la Francia; coll'Inghilterra sono le più cordiali che potremmo desiderare; coll'Austria e con la Germania sono eccellenti e molti fatti dimostrano che il viaggio di Vienna non è sterile! Cotesta maggiore intimità di idee e di accordi con queste potenze, lo dichiarammo altra volta, deriva da che essendo evidente il loro bisogno ed il loro fermo volere del mantenimento della pace, ed avendo esse altresì maggiore conformità d'intenti con l'Italia tanto nelle grandi che nelle secondarie questioni di politica generale, il nostro posto ci viene assegnato da un sano apprezzamento del nostro nazionale interesse in rapporto con l'interesse supremo della pace in Europa. E questo posto conserveremo fedelmente, senza incertezze e senza pentimenti nel concerto europeo.

« Il governo non è dibattuto come lo si accusa in Italia e fuori da due correnti di politica estera, non è titubante. Esso ha fede e coscienza del suo programma. »

L'approvazione del Parlamento del Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Francia inizia la fine di questa prima fase della nostra politica coloniale-mediterranea.

Il 20 maggio 1882 la triplice è firmata. Noi accettiamo di allearci all'Austria perchè è una condizione posta da Berlino all'alleanza italo-germanica.

Si tratta — si notino le caratteristiche di questo primo atto per le variazioni che ha poi subìto — di un patto di alleanza a tre valido per cinque anni, che impegna reciprocamente i tre Stati per una generica difesa della rispettiva integrità territoriale; che non precisa cioè la difesa di speciali interessi italiani. Però

Digitized by Google

Austria e Germania continuano a restare vincolate dalla loro convenzione del 1879, che non ha termine di scadenza, e che è valida tuttora.

L'on. Cappelli narra:

« Mancini era molto titubante, ma entrò nell'idea di un'alleanza coi due imperi, chiamando a Roma De Launay e Robilant. Quest'ultimo non era caldo fautore di quest'idea e non ne parlò al ministro austriaco barone Haymerlé; sicchè questi, informato da Berlino e da Roma sulle intenzioni di Mancini, domandò un giorno a Robilant a bruciapelo: " Ma perchè Lei non viene fuori con quell'incarico del suo Governo che come io so è stato dato già da qualche tempo? „ " Perchè, rispose l'ambasciatore, noi siamo i più deboli e non voglio che siamo noi a correre appresso ai più forti. „

« Nel 1881 le difficoltà erano superate e così nacque la Triplice alleanza. Il primo trattato fu uno solo e in questo trattato non era molto di più di una garanzia per la reciproca integrità territoriale dei tre Stati alleati. » (1)

Conclusione: Noi chiudiamo il bilancio con un grave disequilibrio mediterraneo a danno nostro, assumiamo come formule quasi permanenti della nostra politica estera la triplice ed una orientazione antifrancese, ma svolgiamo queste formule così debolmente, così incertamente, che noi non sappiamo trarne nessun vantaggio morale e materiale in alcuna sfera dei nostri interessi. —

***

La questione egiziana nel 1882 determina una seconda abdicazione nazionale. E' un' abdicazione più rapida, più vergognosa della prima, poichè molto più facile ad evitarsi dal punto di vista diplomatico-militare. L'offerta inglese di cooperazione nell'occupazione dell'Egitto faceva dimenticare le conseguenze perniciose della nostra politica egiziana precedente, mettendoci in grado nuovamente di difendere i nostri supremi interessi di equilibrio mediterraneo. Ma noi rifiutammo questa offerta inglese di cooperazione per timore esagerato di rischi da superare e di complicazioni internazionali, quando la triplice ed il fatto dell'alleanza inglese ci metteva completamente al sicuro da ogni sorpresa. Abbiamo temuto ancora, come nel 1881, quando però ora il temere era meno giustificato.

Si ha la controprova anche di un altro fatto: del come noi abbiamo inteso la triplice. Noi la abbiamo intesa come una specie

(1) Intervista sulla *N. F. Presse*. Agosto 1906.

Digitized by Google

di servitù politica, perchè abbiamo pensato che doveva essere la triplice *direttamente* a difendere i nostri interessi mediterranei, senza nostro rischio: la sommissione completa era una naturale conseguenza della desiderata azione mediterranea degli Imperi Centrali a nostro beneficio. Perciò quando Austria e Germania pure favorevoli, o per lo meno indifferenti ad un'occupazione inglese dell'Egitto, si sono rifiutate di dare a noi ed a qualsiasi altra potenza un mandato esplicito d'azione, un'approvazione che le avrebbe impegnate in eventuali successive complicazioni extra-europee, noi abbiamo temuto che la nostra accettazione potesse dispiacere alle Potenze alleate, ed abbiamo rifiutato senza neppure tentare di dimostrare che la vitalità della questione mediterranea imponeva alla nazione una diversa linea di condotta.

Quindi sia nella politica generale, sia nei rapporti della triplice gli avvenimenti egiziani del 1882 dimostrano nella nostra politica estera e nei momenti più decisivi e più eventualmente proficui la mancanza del coefficiente morale nazionale. —

La questione egiziana si sviluppa e si conclude nel 1882. Il pseudo movimento nazionalista egiziano contro il controllo finanziario anglo-francese, e la volontà dell'Inghilterra di precipitare le cose, per trarre immediato profitto dalla sua acquiescenza alla impresa francese a Tunisi, costituiscono i due elementi che tendono alla liquidazione del problema egiziano.

Oramai questo esce e alla fine del 1881 dallo stato patente di problema finanziario, e latente di problema politico, per assumere l'aspetto di un vero e proprio problema politico-militare. Questo nuovo aspetto deciso trasforma le posizioni diplomatiche delle varie potenze verso l'Egitto. L'Inghilterra, che aveva accettato il concerto europeo per la sistemazione finanziaria egiziana e la cooperazione anglo-francese pel controllo dell'azienda finanziaria, ora nel campo politico afferma l'esclusività dei suoi interessi, e domanda che la società internazionale li riconosca. L'Inghilterra sfugge le compartecipazioni politiche, o almeno le compartecipazioni di quelle Potenze che avrebbero lasciato poco sviluppo alla sua emergenza d'interessi. Gli interessi asiatici del popolo anglo-sassone esigono l'esclusività eventuale dell'occupazione militare egiziana, e la politica inglese nel 1882 si inspira a questa formula d'azione.

Contro questo interesse stanno gli interessi della Francia e della Russia. La Russia è tra le potenze non mediterranee quella che ha il maggior interesse negativo per l'Egitto. Poichè l'occu-

Digitized by Google

pazione egiziana servirebbe all'Inghilterra ad una difesa più strenua della sua posizione nell'Asia, ad una intensificazione del suo espansionismo nell'Arabia, nel Golfo Persico, nelle regioni più vicine all'India; la Russia è per logica politica interessata a che l'Egitto non divenga un coefficiente dell'espansionismo inglese. Perciò essa difende lo *statu quo* kediviale. La contemporanea politica inglese per l'Armenia ha già iniziato infatti l'attrito anglo-russo non soltanto, come prima, per le questioni asiatiche. Le due potenze si sono avvicinate territorialmente: dall'Armenia al Tibet il conflitto dei loro interessi è evidente. Gli avvenimenti successivi lo trasporteranno nell'Estremo Oriente, ma geneticamente il conflitto *asiatico* anglo-russo nasce nell'Oriente Ottomano e si inizia colla questione egiziana, completando il conflitto *orientale.*

L'interesse francese coincide con quello russo nel senso che è interesse contrario alla prevalenza inglese in Egitto. Coincide anche nella forma che assume la sua difesa. La Francia in considerazione di un pericolo inglese teme una cooperazione politico-militare anglo-francese in Egitto. Dopo il Barthèlemy de St. Hilaire, i ministri francesi degli esteri manifestano questo timore di un eventuale conflitto anglo-francese come naturale evoluzione di un periodo di cooperazione politico-militare, e il timore di una definitiva prevalenza inglese. La Francia amerebbe che la cooperazione a due nel campo finanziario si svolgesse anche nel campo politico-militare, ma poichè questo le sembra — data la tendenza inglese — sommamente pericoloso cerca sia di frenare l'Inghilterra nella via dell'occupazione egiziana, sia di riferirsi al concerto europeo, costituito sulla base del disinteressamento e dello *statu quo,* per strappare all'Inghilterra gli eventuali vantaggi. La Francia fa dunque la stessa politica negativa eseguita dalla Russia, nonostante i suoi interessi positivi egiziani.

L'occupazione di Tunisi ha dato nuova vita rigogliosa allo espansionismo mediterraneo-africano della Francia; esso domanda incessantemente nuove vittorie. Ricordando l'influenza francese nell'Egitto all'epoca di Mehemet-Alì, e la tradizione della diplomazia francese verso un protettorato morale sull'Egitto, le aspirazioni francesi tenderebbero con affettività patriottica ad affermare l'esclusività o la prevalenza francese nel territorio kediviale; l'interesse francese in Egitto nella sua idea prima è interesse positivo espansionista, ad esclusione di altri. Ma la reale situazione, la forza navale dell'Inghilterra, l'isolamento francese, fanno una prima riduzione nell'ideazione di questo programma positivo,

Digitized by Google

trasformandolo in un programma di cooperazione coll'Inghilterra. Ma i pericoli di questa cooperazione obbligano la Francia ad una ulteriore trasformazione, ed il programma positivo diventa programma negativo di disinteressamento europeo e di *statu quo*. Forse anche in questo periodo la Francia col programma negativo tende a non pregiudicare la sistemazione politica egiziana, per riservarla ad una sua esclusiva influenza futura. In ogni caso nell'Egitto, Francia e Russia vengono a contatto e si intendono sulla stessa linea d'azione antiinglese. Nel 1882 si svolge così uno di quegli elementi di contatto e di parallelismo di interessi che nel 1894 porterà all'alleanza franco russa: la Francia per i suoi interessi africani antiinglesi, la Russia per i suoi interessi asiatici antiinglesi. Il territorio egiziano fin dal 1882 costituisce dunque il punto territoriale e politico di contatto dei due interessi russo e francese.

Date le posizioni fondamentali ed originarie che assumono l'Inghilterra, la Russia e la Francia, gli imperi centrali si mantengono in riserva, poco interessati alla sistemazione egiziana. I due Imperi svolgono una politica estera essenzialmente continentale europea. Per gli interessi di questa politica la Germania non può mettersi in urto con la Russia, con cui Bismarck sta preparando il terreno morale e diplomatico della Contro-assicurazione russo-tedesca (1884-90) contro l'Austria, sia per soddisfare le preoccupazioni russe aumentate dopo la conclusione della Triplice, in quanto questa rende più ardita l'Austria nell'Oriente, e sia per impedire così che si concluda l'alleanza franco-russa. La Germania non può neppure mettersi in urto con l'amica Inghilterra, in quanto questa può eventualmente divenire un elemento della politica tedesca anti-russa ed anti-francese. Poi considera come diversivo utile il colonialismo africano francese, che allontana il ricordo dell'Alsazia e della Lorena, mentre indebolisce la Francia in un eventuale conflitto con l'Inghilterra.

A sua volta l'Austria vede con piacere lo spostamento degli interessi russi verso l'Asia; è impegnata moralmente con l'Inghilterra per la sua adesione alla propria politica orientale: ed ha rapporti cordiali con la Francia. Quindi i due imperi centrali, non avendo in Egitto interessi diretti, hanno una politica sostanzialmente di indifferenza: ma essa nelle contingenze del momento tende a risolvere un doppio giuoco diplomatico sia aderendo all'interesse franco-russo del concerto europeo, del disinteressamento collettivo, dello *statu quo*, sia lasciando più o meno espressamente

Digitized by Google

carta libera all'occupazione inglese. La diplomazia di Vienna e di Berlino non fa una politica egiziana se non per impedire che in Egitto si maturi una situazione, la quale possa influire dannosamente sulla posizione dell'Austria e della Germania nei loro rapporti europei colle varie Potenze.

Ora l'Italia ha interesse originariamente negativo, in quanto essa deve tendere a che non si costituisca in Egitto una situazione che pregiudichi ancora a suo danno l'equilibrio mediterraneo. L' Italia non ha in Egitto che interessi originari positivi sociali: essa domanda la possibilità dello sviluppo progressivo della sua influenza economica e morale, mentre nel tempo stesso richiede che lo *statu quo* politico-militare non sia alterato. Una eventuale alterazione infatti stringerebbe di più la linea delle influenze esterne che nel Mediterraneo viene a restringere la sfera di libera espansione italiana necessaria alla vitalità del nostro paese. La Tunisia, Malta, Cipro ed ora l'Egitto costituirebbero le tappe della progressiva soffocazione del nostro organismo nazionale in quanto l'impedimento di sviluppo esterno, contemporaneo allo sviluppo degli organismi concorrenti, ha un' immediata significazione di disequilibrio morale e materiale, di depressione vitale, pur restando integre le frontiere nazionali. Perchè questo non avvenga l'Italia deve avere un'originaria politica negativa; ma questa deve essere temprata dall'*ipotesi* di una necessaria politica positiva di concorrenza. Ed è nella concezione e nell'esecuzione di questa politica positiva derivata che la nazione italiana ha errato. Una volta che gli obbiettivi delle altre Potenze, che la loro situazione in ordine al problema egiziano erano tali da far vedere l' instabilità dello *statu quo* e del disinteressamento collettivo, l'Italia doveva assurgere al concetto di una azione politico-militare di concorrenza o di compartecipazione per impedire che l' eventuale qualsiasi sistemazione egiziana si effettuasse senza di essa, in modo da costituire un nuovo disquilibrio mediterraneo. Sono gli errori compiuti su questo campo che hanno appunto portato alla seconda abdicazione italiana.

All'inizio del problema *politico* egiziano, alla fine del 1881, l'Italia si trova di fronte all'accordo franco-inglese.

E' una sotto-fase in cui l'antica cooperazione finanziaria di Parigi e di Londra apparentemente sembra continuare nel terreno politico, cioè coll'esclusione degli interessi politici italiani.

Di fronte a tale stato di fatto la politica italiana favorevole al non intervento europeo, allo *statu quo* egiziano, al concerto

Digitized by Google

delle Potenze è logica ed è giusta, come era logica e giusta la politica del concerto europeo nel primo periodo della questione orientale. Anzitutto la minaccia anglo-francese in Egitto non sembrava imminente; in ogni caso l'accordo franco-inglese escludeva qualsiasi partecipazione italiana positiva. Quindi alla politica italiana si imponeva in linea primaria una politica di accordo cogli imperi centrali e colla Russia per affermare il disinteressamento collettivo, e la competenza del concerto europeo. Il 7 dicembre 1881 l'on. Mancini aveva già delineato la nostra politica egiziana dichiarando:

« Il nostro programma è assai conforme a quello esposto dall'Inghilterra nell'ultimo dispaccio di lord Granville del 4 novembre. Anche noi siamo ripugnanti a qualunque intervento armato di straniere potenze in Egitto, e vogliamo mantenuti i vincoli che legano l'Egitto alla Porta. Se si tentassero radicali novità, con deviazione dall'annunciato programma, noi crederemo nostro debito di considerare la questione egiziana come di interesse europeo per la cui soluzione *tutte* le Grandi Potenze avrebbero diritto di esercitare la rispettiva influenza. »

Più tardi, liquidata la questione, l'on. Mancini, nella seduta del 13 marzo 1883, confermava:

« Il nostro concetto base fu la competenza dell'Europa intera nel regolare le cose d'Egitto. Questo concetto si svolge in tre fasi:

« L'Italia, che deve la sua unità al principio del *non intervento* doveva mostrarsi aliena da qualsiasi straniero intervento armato. L'Egitto doveva salvarsi colle sole sue forze, col concorso *morale* dell'Europa. Bisognava cioè consolidare l'autorità del Kedivè.

« Se un intervento doveva essere necessario, lo si doveva affidare alla Turchia, perchè mezzo meno pericoloso, e poi perchè la Turchia è Stato Sovrano dell'Egitto e non si sarebbe trattato quindi di vero e proprio intervento.

« Se questo non fosse stato possibile, si sarebbe dovuto fare un intervento misto di varie Potenze con l'approvazione dell'Europa. »

Dal punto di vista teorico questa formula politica era rispondente alle necessità ambientali. Per quanto inspirata a principii filosofici di diritto internazionale, poco atti nella realtà alla difesa materiale di interessi concreti, la formula soddisfaceva all'interesse italiano. Si può riscontrare però una deficienza: in quanto l'Italia si preoccupa piuttosto di affermazioni teoriche, invece di concretare in impegni reciproci efficienti ed attivi l'accordo delle 4 Potenze che aderiscono alla formula negativa italiana. Il Governo di Roma si accontenta di pure dichiarazioni generiche, e non esige che queste abbiano un contenuto ed un'efficacia tali da porre un argine all'eventuale azione franco-inglese per l'inter-

Digitized by Google

vento a due. Esso doveva comprendere il diverso grado di interessamento alle cose egiziane esistente fra esso ed i Governi di Berlino e di Vienna. Doveva preoccuparsi del quesito se questi due imperi sarebbero stati disposti a porre ed imporre il loro *veto* agli esclusivismi delle due potenze mediterranee. E quando Vienna e Berlino si rifiutano di venire ad accordi negativi concreti coll'Italia, il governo di Roma doveva sapere provvedere alla sua posizione nella Triplice ed al di fuori della Triplice. Invece esso non si preoccupa del quesito, si acquieta alle dichiarazioni formali di Berlino e Vienna, non fa una politica di preparazione ad un'eventuale opposizione materiale all'azione franco-inglese; interpreta la triplice quale forza che *deve* difendere gl'interessi italiani, senza rischio ed onere per l'Italia. Fidente per questa posizione mentale, l'Italia si limita ad una politica negativa, senza correggerla con una politica pure negativa, ma più sostanziale.

Ma è un errore relativo, di fronte alla gravità degli errori susseguenti. Alla sotto-fase dell'accordo franco-inglese succede la sotto-fase del disaccordo più o meno latente, disaccordo determinato dalla più imminente volontà dell'Inghilterra per un intervento militare in Egitto a preponderanza inglese e possibilmente ad esclusione della Francia, e dalla volontà francese ad evitare l'intervento prevalente inglese. Ora l'Italia non sa approfittare di ciò per procedere ad accordi *positivi* di concorrenza con una delle due Potenze, ed anche con tutte e due. L'Italia resta indecisa: la Francia ci fa comprendere che preferirebbe in Egitto un intervento a tre italo-franco-inglese con mandato dell'Europa; l'Inghilterra non sarebbe aliena di avere in Egitto il nostro concorso materiale. Il governo di Roma, rispondendo con ciò all'opinione italiana, entusiasta del falso nazionalismo egiziano, conferma la sua fede nella politica negativa, alla Conferenza di Costantinopoli, nell'intervento turco nella polizia internazionale del Canale di Suez. Esso non concepisce una politica positiva; non sa domandare l'adesione della Germania e dell'Austria nelle forme *tacite* in cui queste possono darla. Noi non abbiamo l'ardire di avere una politica *nostra*, per i nostri speciali interessi in Egitto ci riferiamo e ci rimettiamo alla volontà della Germania e dell'Austria. Da una parte manifestiamo una sudditanza morale verso queste Potenze, e dall'altra parte domandiamo che esse ci vogliano concedere la loro adesione impegnativa ad una nostra eventuale azione in Egitto, come per renderle responsabili e partecipi della nostra azione, come per riversare su di esse il rischio dell'impresa. Noi quindi lasciamo passare

Digitized by Google

questo momento critico del disaccordo franco-inglese senza avere l'animo di concepire una nostra azione positiva in Egitto, preoccupati delle difficoltà eventuali, delle possibili complicazioni diplomatiche esterne alla triplice; preoccupati, oltre il limite della dignità e dell'interesse nazionale, pei nostri impegni colle Potenze centrali, timorosi del loro malcontento; incapaci di affermare in loro cospetto l'urgenza speciale e fattiva dei nostri interessi; ed infine incapaci di concepire un'azione efficiente, senza il mandato il concorso morale, senza l'assicurazione per la partecipazione ai rischi eventuali delle Potenze alleate. Ma queste tacciono e si riservano, perchè la questione non le interessa fino a che non turba la loro posizione europea; perchè per amore di pace e di tranquillità non vogliono compromettersi a proteggere a loro rischio e pericolo un' azione eventuale italiana di esclusivo profitto dell'Italia, e perchè infine egoisticamente esse, considerando l'intervento italiano come un ulteriore fattore di relative complicazioni mediterranee ed europee tali da implicare indirettamente esse pure per i patti difensivi della Triplice, vedono *con preferenza* l' inazione italiana. Ora l'Italia si fa una legge di questo silenzio austro-tedesco; unisce le preoccupazioni esterne alla triplice: l'animo nazionale non sa reagire ed imporre la difesa efficiente dei propri interessi: in modo che la fase di disaccordo franco-inglese passa senza che l'Italia abbia avuto l'ardire — del resto relativo — di concepire una qualsiasi sua azione eventuale in Egitto.

Ma la terza sotto-fase del problema egiziano dimostra più della seconda la deficenza del nostro animo collettivo. L' Inghilterra, senza mandato della Germania e dell'Austria, ma garantita del tacito assenso di queste potenze, decide di intervenire in Egitto e domanda apertamente il concorso militare dell'Italia. In queste condizioni il Governo italiano ha chiaro dinanzi a sè il quesito dell'utilità di un intervento in Egitto, ma esso ha paura di agire: il timore di complicazioni diplomatiche passa in seconda linea, per far posto ai timori dell'azione per l' azione. Il Governo Italiano a nome della nazione italiana dichiara di temere, di essere impotente ed incapace per un'azione militare in Egitto. Documenti ufficiali registrano questa dichiarazione di incapacità morale nostra; noi temiamo che il nostro bilancio, che il nostro esercito, che il popolo nostro non sappiano sostenere l'onere e il rischio di una occupazione militare a due dell'Egitto, temiamo che l'esercito egiziano opponga una resistenza tale da rendere non una passeggiata di divertimento la marcia di occupazione. E per la consi-

Digitized by Google

derazione emergente di questo pericolo, che la dignità nazionale non doveva considerare che un incidente eventuale al valore ed alla vigoria del suo esercito, l'Italia rifiuta la proposta inglese ed abdica vergognosamente alla difesa *facile* dei nostri interessi, solo perchè deve correre l'alea di un rischio e di un onere relativi. In questo rifiuto ritornano le preoccupazioni di eventuali malumori degli alleati austro-tedeschi per l'indirettamente ed eventualmente compromettente azione italiana, si affermano le preoccupazioni per l'eventuale animosità della Francia dato il nostro intervento a lato dell'Inghilterra; ma gli ultimi avvenimenti, la posizione di aspettazione assunta dalla Francia, la decisione dell'Inghilterra, il tacito assenso all'occupazione inglese della Germania e dell'Austria hanno od avrebbero dovuto diminuire le antiche preoccupazioni di carattere diplomatico. In ogni caso esse contribuiscono a mostrare la poca virilità dell'animo nostro nazionale, pure passando in seconda linea di fronte al fatto del nostro timore per un'azione in Egitto in ordine alle conseguenze militari locali. E mai come nella nostra rinunzia all'Egitto, e come nella documentazione ufficiale delle sue cause si può trovare nella storia diplomatica italiana l'espressione viva, più indiscutibile della nostra debolezza morale. —

*
* *

Alla fine del 1881 il movimento egiziano-nazionalista militare era in pieno sviluppo. Il 8 settembre una rivolta di 4000 uomini guidati dal colonnello Araby-bey ottiene dal Governo Kediviale la mutazione del gabinetto, mentre un'assemblea di notabili dichiara che il voto di ogni legge finanziaria le appartiene annullando così la funzione dei controllori francese ed inglese. Sorge il problema *politico* egiziano.

Il pensiero inglese si polarizza subito verso un'occupazione militare dell'Egitto; e la diplomazia inglese studia i mezzi e la forma di questo intervento in modo che costituisca una fase di preparazione all'intervento militare esclusivo dell'Inghilterra senza nel tempo stesso urtare l'accordo franco-inglese. Il governo di Londra pensa infatti all'intervento militare della sola Turchia in Egitto, sussidiato dalle finanze inglesi. Ma la Francia si oppone e domanda l'intervento militare a due franco-inglese, il quale alla sua volta non può essere accettato dall'esclusivista politica inglese. Ressmann ne informa il nostro governo, il 23 settembre 1881:

Digitized by Google

« Il rimedio di una temporaria occupazione dell'Egitto per opera di truppe turche, sussidiata dalle finanze inglesi, fu qui discusso nel primo momento in un consiglio dei ministri. Vi si rinunziò tuttavia prontamente per opposizione della Francia e si riconobbe la necessità di procedere in accordo col Gabinetto di Parigi con cui furono concertate le istruzioni che si dovevano dare ai rispettivi ambasciatori a Costantinopoli. Epperò anche il Governo inglese prescrisse a lord Dufferin di non ammettere l'occupazione turca; ma pare ch'esso non gli avesse, in pari tempo, data l'istruzione d'opporsi altresì all'invio d'un alto funzionario o d'un generale turco al Cairo che fu proposto.

« Vi fu perciò un nuovo scambio d'intelligenze tra Londra e Parigi, e quest'incaricato d'affari di Francia ricevette, sei o sette giorni fa, l'ordine di chiedere a lord Granville che fosse data a lord Dufferin l'istruzione di agire anche in ciò d'accordo col signor Tissot e di respingere quel mezzo. Lord Granville consentì. Il Gabinetto di Parigi non presentò qui, come già mi disse il conte Granville, la formale proposta di inviare una commissione militare mista in Egitto; esso bensì presentì il Governo inglese circa lo spediente di mandare al Cairo un generale francese ed uno inglese, i quali " avrebbero missione di fare per l'esercito egiziano ciò che i commissari dell'Inghilterra e della Francia avevano fatto per le finanze ,,. Avvedutosi della resistenza che un simile progetto incontrerebbe qui, il Governo della repubblica sembra disposto a non insistere. » (1)

Ma il *Times* illustrava, più precisamente ancora, le ultime finalità della politica inglese, dichiarando che il Governo di Londra doveva essere pronto a favorire la politica orientale dell'Austria « a rendere questa padrona di Prevesa e di Salonicco, come dell'Epiro e della Tessaglia, la razza ellenica non avendo che un modo per essere unita, quello di riconoscere la sovranità dell'Austria-Ungheria ». In compenso l'Inghilterra doveva ottenere il riconoscimento della sua prevalenza in Egitto. Essa aveva ammesso cordialmente la cooperazione della Francia nell'organizzazione delle finanze egiziane, ma

« nessuno può ora negare — rileva il *Times* — che se, la necessità si fa sentire, gli interessi di ogni altra potenza dovranno scomparire di fronte a quelli inglesi. Il canale di Suez è in gran parte opera dei capitali inglesi, ma la sua importanza ed il suo successo provengono dal fatto che è la gran strada per cui noi conserviamo la comunicazione coll'impero indiano; e ciò che é vero pel canale lo è anche per l'Egitto in generale. » (2)

Date queste finalità inglesi la Francia, pur volendo conservare l'accordo a due coll'Inghilterra, è contraria a qualsiasi forma di intervento. « La speranza che i mezzi morali possano ancora bastare per mantenere in Egitto il protettorato amministrativo

---

(1) *Libro verde.* Questioni d'Egitto 1882 - Doc. XXI.

(2) *Libro verde.* Questione di Egitto. Doc. XXXII.

Digitized by Google

anglo-francese » (1) è sostenuta dalla diplomazia francese, che è assolutamente opposta a qualsiasi intervento armato della Turchia. Barthèlemy di St. Hilaire, ministro francese degli esteri, fedele alla politica espansionista, non esita di dichiarare al nostro incaricato di affari che preferisce un intervento misto franco-inglese:

« Avendo allora io fatto allusione all'eventualità di una dimostrazione militare anglo-francese, « eventualità alla quale i giornali pretendevano che si fosse pensato », il ministro mi replicò, con un sorriso, che sarebbe un grosso affare. Ammise però che un' occupazione mista anglo-francese sarebbe per certo preferibile ad un' occupazione turca: e questo disse in termini molto prudenti, tali tuttavia da farmi supporre che quella grave soluzione si teneva in serbo, in attesa cioè degli avvenimenti. Nello apprezzare la situazione non bisogna dimenticare, soggiunse il ministro, che gli Arabi sono in sostanza gelosissimi della loro autonomia, e che la previsione di un intervento qualunque, e *sopratutto* ottomano, li spaventa oltre modo. Il ministro sembrava così fare assegnamento sopra tale sentimento di indipendenza per preservare l'Egitto da nuovi disordini. »

Ma su questa via l'Inghilterra si rifiuta di seguire la Francia. Ressmann il 4 ottobre 1881 scrive da Londra:

« Lord Granville respinse finora tutte le proposte che il Governo francese gli fece per un'azione più efficace in Egitto, nè formulò alcuna proposta concreta dal suo lato. Al quesito che gli pose l'incaricato d'affari di Francia che cosa il Gabinetto britannico proporrebbe e farebbe se la situazione divenisse più minacciosa e richiedesse altri provvedimenti immediati, il conte Granville rispose che non poteva pronunziarsi sopra semplici ipotesi. » (2)

Alla fine l'accordo franco-inglese si conferma coll'espediente di fare inviare dalla Turchia, potenza alto-sovrana, in Egitto una missione speciale per ricondurre le cose ad uno stato normale. La diplomazia francese non è così riuscita a trascinare l'Inghilterra ad un'azione a due, ed è costretta di aderire al concetto della missione turca, pur di salvare il programma dell'unione anglo-francese. Di fronte a questa situazione anglo-francese il governo russo presenta un'azione energica di opposizione. Esso dichiara di « desiderare il mantenimento dello *statu quo*, non avendo esso interesse a che l'Egitto cada sotto l'azione esclusiva o soverchiamente preponderante di tale o tale altra Potenza. » (3); ed i suoi organi ufficiosi precisano ulteriormente questo deciso

(1) *Libro verde* Doc. V.
(2) *Libro verde.* Questioni d'Egitto Doc. XXIV.
(3) *Libro verde* cit. Doc. VIII.

Digitized by Google

programma di opposizione. Il *Journal de St. Pétersbourg* scrive il 22 settembre 1887:

« *La possession de l'Egypte n'est pas et ne saurait être une question exclusivement anglaise, ni même anglo-française, et qu'elle se rattache trop intimement à l' ensemble du* statu quo *en Orient pour qu'aucun Gouvernement veuille songer à la préjuger de sa propre autorité.* »

Invece gli imperi centrali si disinteressano della questione, nonostante che la stampa inglese cerchi di accaparrare al proprio Governo il Governo di Vienna, lusingando il suo programma orientale. Il nostro incaricato d'affari a Berlino delucida egregiamente la posizione di aspettazione presa dalla Germania, rapportando: (1)

« Non essendo direttamente interessata negli affari del vicereame, la Germania si mostra tuttavia poco sollecita ad esercitarvi la sua azione immediata. In generale, preferisce tenersi in disparte e lascia alle altre potenze l'iniziativa. Il suo interesse colà è di così poco conto da non porgerle sufficiente ragione a preoccuparsi vivamente delle prossime e lontane eventualità. Di fronte a minaccie di turbamenti politici, che potrebbero verificarsi in Egitto, il Gabinetto di Berlino aspetterà che il pericolo si faccia imminente: ed anche in questo caso, esso non si vuol porre in prima riga e subordina la sua azione a quella delle altre potenze, secondo la convenienza del momento. »

L'Austria-Ungheria modella su tale tipo la propria politica egiziana intendendo « per ora seguire solo *da lontano* lo svolgersi degli avvenimenti; qualora però la situazione si facesse grave essa non resterebbe spettatrice disinteressata, pur non prendendo alcuna iniziativa ». (2)

Ora in questa prima sotto-fase la diplomazia italiana è felicemente ispirata, e con una comunicazione dell' 11 settembre 1881 ai Governi delle Grandi Potenze formula il suo programma graduale: non intervento, *statu quo*, rafforzamento dell' autorità Kediviale; poi intervento armato della Turchia coll' approvazione e colle limitazioni del concerto europeo; infine, ipotesi ultima, intervento collettivo delle Potenze europee. Il governo di Roma non può adoperare altre formule per frenare una possibile azione franco-inglese, una volta che esiste appunto l'accordo fra queste potenze e l'aspettazione austro-tedesca. Forse in tale nota appare il concetto di una cooperazione finale italo-anglo-francese con mandato del concerto europeo, ma è un concetto ancora nebuloso, sus-

(1) *Libro verde* cit. Doc. XV.
(2) *Libro verde*. Cit. Doc. XV.

Digitized by Google

sidiario e conseguenziale a quello del concerto europeo: questo costituisce la finalità immediata ed emergente della diplomazia italiana per difendere i proprii interessi negativi nell'Egitto. Dice la comunicazione a Londra:

« Sarebbe impossibile per l'Italia assistere, silenziosa ed indifferente, a prevedibili avvenimenti che potrebbero modificare la condizione politica del Governo egiziano. Essa non può venir meno ai doveri che le sono imposti, sia come potenza mediterranea e firmataria del trattato di Berlino, sia come naturale tutrice dei rilevantissimi interessi nazionali in Egitto. Nostro desiderio, nostro voto è questo: che il governo del vicerè trovi nel paese stesso col favore e colla benevola assistenza dell'Europa, le sorgenti della propria forza, in condizioni di normale e indipendente esistenza. Il rimedio di un intervento armato di potenze straniere ci sembrerebbe assai pericoloso...

« In quest'ordine di concetti, diverrebbe opportuno uno scambio d'idee tra i sei Gabinetti e la Sublime Porta per esaminare quali espedienti debbano adoperarsi a fine di evitare od almeno allontanare l'eventualità di qualsiasi occupazione armata, e se, questa rendendosi indispensabile, sia da preferire la temporanea presenza in Egitto di un corpo di truppe ottomane, che a rigore forse non potrebbe qualificarsi un vero intervento; beninteso previi opportuni accordi con la Turchia a fine di assicurare il mantenimento di tutte le riforme ed i civili progressi nell'Egitto ed il rispetto di tutti i diritti e legittimi interessi delle nazioni europee. Questa forza ottomana sarebbe destinata ad essere utile ausiliaria all'azione pacificatrice ed alla morale cooperazione delle potenze... Non faccio però nessuna proposta. »

La comunicazione inviata alle ambasciate di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo sviluppa però un concetto ulteriore, accennando in forme indecise ad una partecipazione eventuale dell'Italia all'azione franco-inglese. Essa dice:

« Mi preme di aggiungere tosto che, data la eventualità di una partecipazione nostra, essa sarebbe lungi assai dall'avere un carattere esclusivo.

« Abbiamo manifestato alla Francia e all'Inghilterra, nonchè alla Turchia e all'Egitto, le disposizioni nostre. Però, come è nostro animo, non già di soddisfare a velleità di male inteso amor proprio, sibbene di provvedere efficacemente a interessi generali, noi gradiremo ogni cooperazione morale che con un intento pacifico, ci venisse dalle altre potenze amiche e segnatamente da quelle che, appunto perchè scevre da ogni impegno o preconcetto disegno circa le cose egiziane, sono meglio adatte ad esercitare una influenza essenzialmente imparziale e moderatrice. (1)

Nelle condizioni d'allora l'Italia non poteva adottare un altro programma, poichè non poteva proprio ora imporre la sua partecipazione alla Francia ed all'Inghilterra unite, fatte forti del relativo disinteressamento delle Potenze centrali.

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. III.

Digitized by Google

Ed è infatti colla motivazione dell' accordo esistente fra Parigi e Londra, che lord Granville fa comprendere all'Italia che il governo inglese « sarebbe stato impedito d'accettare una proposta qualsiasi che avesse per intento di sostituire eventualmente un'azione più ampia alla situazione che le due Potenze occidentali hanno presentemente sul vicereame, e di cui entrambe hanno, almeno finora, ragione di essere soddisfatte e di dovere invece declinare una cooperazione anche solo morale dell'Italia ». (1)

Di fronte a queste risposte inglesi l'Italia non può che prenderne atto, pure riaffermando il suo interessamento eminente alle cose egiziane. Infatti il 19 settembre 1881 l' on. Mancini fa dichiarare a Londra che:

« E' debito di deferenza e di amicizia per parte nostra verso l'Inghilterra il rispettare le necessità nelle quali trovasi nelle presenti circostanze. Ma ci affidiamo alla sua benevolenza ed ai suoi sentimenti di giustizia per affrettare il tempo in cui ad isolate combinazioni politiche succederà in Egitto un equo componimento dei comuni interessi, non essendo minori i nostri in Egitto di quelli di qualsiasi altra potenza continentale. » (2)

Questa sotto-fase egiziana si conclude così diplomaticamente allo *statu quo ante*. La situazione interna dell'Egitto si migliora eliminando l'urgenza di ulteriori provvedimenti. Una nota di lord Granville inviata il 4 novembre a sir Edward Malet, ministro plenipotenziario inglese al Cairo (3), riconferma infatti l'*entente* anglo-francese, dichiarando che « ogni idea da parte di uno dei due governi di ingrandire la sua influenza basterebbe a distruggere tale utile cooperazione. Il Kedive ed i suoi ministri possono essere certi che il Governo di Sua Maestà non intende di scostarsi dalla linea di condotta che si è esso stesso tracciata ». E di fronte a queste dichiarazioni il lavoro diplomatico d'opposizione delle altre potenze si assopisce definitivamente: anche quello dell' Italia, che però riafferma: (3)

« E' giusto, è utile che si sappia, a Londra, come la politica inglese, in quanto si proponga di attuare, in Egitto, il programma saviamente delineato nel dispaccio del 4 novembre, troverà sempre nella politica italiana una fida e costante ausiliare, mentre, sorgendo incidenti che minaccino lo stato attuale delle cose in Egitto, noi saremmo pur pronti a considerare e discutere la questione come d'interesse europeo e d'ordine generale. »

---

(1) *Libro verde.* Questione d'Egitto, Doc. XII.
(2) *Libro verde* cit. Doc.
(3) *Libro verde* cit. Doc. XLII.

Digitized by Google

La tesi italiana ha anzi in un momento successivo una vittoria diplomatica, l'Inghilterra e la Francia riconoscendo la competenza del concerto Europeo. Al 9 gennaio 1882 gli agenti diplomatici inglese e francese al Cairo presentano al vicerè una nota ufficiale molto accentuata, in cui gli promettono *assistenza materiale* contro le agitazioni interne ed esterne (1). Viene confermato così dai due governi il loro intendimento di una politica di prevalenza a due, escludendo la considerazione degli interessi delle altre Potenze. La Turchia a sua volta protesta contro questa preterizione dei suoi diritti di Potenza alto-sovrana e domanda l'intervento diplomatico e l'assistenza morale ai governi di Vienna, Berlino, Pietroburgo, Roma, oramai uniti tacitamente sulla base *teorica* del concerto europeo contro l'esclusivismo anglo-francese. La Russia sostiene che le quattro potenze presentino uffici a Costantinopoli, unica via possibile per porre in discussione il concerto europeo. L'Italia accetta tale indicazione, e fa una proposta formale: in seguito alla quale gli ambasciatori delle quattro Potenze presentano alla Porta una nota verbale in cui si afferma che il rispettivo « *Governo desidera il mantenimento dello* statu quo *in Egitto sulla base degli accordi europei e dei firmani del Sultano, ed opina che quello* statu quo *non potrebbe essere modificato se non previa intelligenza fra le Grandi Potenze e la Potenza alto-sovrana* ».

Ora è in seguito a questa quadrupla dichiarazione, proposta dal Governo Italiano, che i Governi di Londra e di Parigi continuando nel loro accordo dichiarano, con comunicazione del 13 febbraio 1882, di accettare il punto di vista del concerto europeo.

In essa si dichiara infatti: (2)

« E' desiderabile di accertarsi se le altre Potenze sieno disposte ad entrare in uno scambio di vedute circa il miglior modo di comportarsi di fronte alla quistione, sulla base del mantenimento dei diritti del Sovrano e del Kedive, degli impegni internazionali e dei conseguenti accordi, sia coll'Inghilterra e la Francia solamente, sia con queste due nazioni e colle altre Potenze, della conservazione delle libertà guarentite dai firmani del Sultano, in un collo sviluppo prudente delle istituzioni egiziane.

« I Governi di Francia e d'Inghilterra non credono che sia il caso di discutere la convenienza di un intervento siasi attualmente presentato; ma se tal caso si verificasse, esse desidererebbero che qualsivoglia eventuale intervento rappresentasse l'azione unita e l'autorità dell'Europa.

---

(1) *Libro verde* cit. Doc.

(2) *Libro verde* cit. Doc. LXXXVIII.

Digitized by Google

« In siffatta eventualità sarebbe eziandio regolare, secondo il loro avviso, che il sultano prendesse parte ad ogni provvedimento o discussione che ne potesse seguire. »

Non solo: l'Italia non si accontenta di questa dichiarazione; cerca di riprendere il terreno perduto nel 1879 col controllo finanziario, onde impedire che l'accordo delle potenze sanzioni e confermi definitivamente questa prevalenza speciale franco-inglese. L'on. Mancini scrive infatti il 19 febbraio 1882 al nostro ambasciatore a Vienna: (1)

« Non fummo i soli a notare che le quattro Potenze, nel definire lo *statu quo* in Egitto, e nel riferirlo non solo ai firmani imperiali, ma anche agli accordi esistenti (*arrangements existants*), non sembrano aver voluto alludere ad *accordi speciali* che abbiano potuto stringersi tra il Governo vicereale e le due potenze occidentali. Il Gabinetto di Pietroburgo, come telegrafa il cavalier Nigra, parrebbe voler interrogare quei due gabinetti per sapere in che precisamente quelli *arrangements* consistano. Però a noi pare che sia più conveniente di non soffermarci su questo punto. Imperrocchè, per una parte non vedremmo la opportunità di prestarci a sancire, anche solo con la nostra tacita acquiescenza, stipulazioni che non potremmo più ignorare dal momento che ce ne fosse data officiale e specifica notizia; nè, d'altra parte, vorremmo che una intempestiva discussione alterasse, con un qualsiasi dissenso, la benefica autorità di una concorde azione delle sei potenze, col pericolo bensì di turbare uno stato di cose che esiste in fatto, e al quale sono ormai connessi troppi e troppo legittimi interessi. Noi stimeremmo adunque che la risposta dei quattro Gabinetti dovrebbe per ora sostanzialmente riportarsi al punto di vista stesso che fu enunciato nella Nota-verbale del 2 febbraio, pigliando atto della dichiarazione contenuta nella nota Anglo-francese, che cioè la situazione in Egitto spetta alla competenza del concerto europeo, nè dipende dal placito di alcuna Potenza soltanto, ed offrendoci disposti ad uno scambio anticipato di idee sulle condizioni ed i modi migliori di una eventuale intervenzione di qualsiasi natura in Egitto, tostochè possa conoscersi ed apprezzarsi quella concreta situazione di fatto che fosse per crearne, in un caso estremo, la manifesta necessità. »

Dunque anche in questo la diplomazia italiana riesce, poichè la risposta dei quattro governi si modella sulle indicazioni italiane.

Ed è pure bene delineata nel momento susseguente, quando di fronte alla minaccia di un intervento navale franco-inglese riafferma il principio dello *statu quo*, e del concerto europeo. I quattro Gabinetti esaminano nel maggio 1882 il modo e la base dello scambio collettivo di idee. Il Gabinetto di Berlino esprime al Gabinetto di Pietroburgo il pensiero che conviene anzitutto

(1) *Libro verde* cit. Doc.

Digitized by Google

concertare, per l'Egitto, l'accordo europeo, senza però porre ostacolo all'azione degli Inglesi e dei Francesi, i quali, più direttamente interessati, ammettono ciò non pertanto la cooperazione delle altre Potenze. Il Gabinetto russo a sua volta aderisce, del pari, a questo concetto, alla condizione che l'azione della Francia e dell'Inghilterra non pregiudichi l'interesse delle altre Potenze (1). Intanto la crisi egiziana si fa più viva; e la posizione degli europei nell'amministrazione Kediviale più critica. Nel maggio 1882 l'onnipotenza di Arabi pascià è al suo apogeo e gli impiegati europei dell'amministrazione egiziana vengono licenziati. È la guerra dichiarata dal partito nazionale-militare al controllo franco-inglese. Le squadre dei due governi gettano allora l'ancora davanti ad Alessandria. La crisi politica conclusionale sembra imminente; ma gli sforzi dei gabinetti di Parigi e di Londra per conservare il reciproco accordo mantengono ancora la situazione. La Francia respinge di nuovo assolutamente l'idea di un intervento della Turchia in Egitto, mentre l'Inghilterra, quantunque non lo desideri, non lo rifiuta (2). Si riprende il contrasto quale era alla fine del 1881. Ma la Turchia con nota del 1882 protesta contro l'invio delle flotte anglo-francesi, rivendica il suo diritto esclusivo ad un intervento militare in Egitto, e calcola « sul benevolo concorso delle potenze ». Francia e Inghilterra si accordano ancora una volta, col presentare un'identica comunicazione ai governi di Roma, di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, con cui fanno noto che « hanno creduto opportuno di dare istruzione ai loro ambasciatori a Costantinopoli, *di raccomandare alla Sublime Porta l'astensione da qualsiasi intervento od intromissione in Egitto, riservandosi essi medesimi di fare più tardi, ove ne occorra il bisogno, ulteriori proposte alla Porta* », aggiungendo « che i due governi sarebbero grati se dalle Potenze fossero date istruzioni nello stesso senso agli ambasciatori a Costantinopoli ». L'Italia intende allora « mantenere la massima riservatezza, desiderando il governo del Re di rispondere soltanto dopo essersi messo di accordo cogli altri tre gabinetti ». (3)

A sciogliere il problema politico-diplomatico viene nuovamente la riconferma dell'accordo franco-inglese, basato sull'impegno di non procedere oltre alla semplice dimostrazione navale. Il nuovo

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. CXXI.
(2) *Libro verde* cit. Doc. CXXII.
(3) *Libro verde* - 1882 - Doc. CXXXVIII.

Digitized by Google

ministro francese De Freycinet non segue più la politica del Barthèlemy de St. Hilaire, abbandona il programma di un intervento militare anglo-francese, temendone le inevitabili complicazioni date le finalità inglesi, e si avvale di tutti i mezzi dilatori possibili pur di fermare l'Inghilterra verso lo scopo dell'intervento esclusivo. Per ora la Francia mantiene l'accordo coll'Inghilterra e coi vincoli di esso limita le conseguenze della dimostrazione navale, inducendo la politica inglese ad una politica di attesa e cercando più tardi di trascinarla verso il concerto europeo. L'attrito franco-inglese è latente, ma però la diplomazia italiana non può ancora calcolare su di esso, perchè nessuno dei due Stati, nei rapporti colle altre Potenze, accenna a rinunziare all'accordo. Il 25 maggio è la Francia che induce l'Inghilterra ad un comunicato alle Potenze, con cui affermando la massima del concerto europeo per la sistemazione egiziana acqueta momentaneamente le preoccupazioni politiche della quadruplice. Infatti la comunicazione dice: (1)

« Personne n'a pu se méprendre sur le caractère et le but de cette démonstration ; les déclarations faites aux Parlements de Paris et de Londres ont prevenu tout doute à cet égarde. Nous sommes allés en Egypte, non pour fair prévaloir une *politique égoiste et exlusive, mais pour sauvegarder, sans distinction de nationalité, les intérêts des diverses Puissances européennes engagées dans ce pays, ainsi que pour maintenir l'autorité du Kedive, telle qu'elle a été etablie par les firmans du Sultan reconnus de l'Europe. Les deux Gouvernements ne se sont jamais proposé de débarquer des troupes ou de recourir à une occupation militaire du territoire.*

« Notre intention est, aussitôt que la tranquillité sera rétablie, et l'avenir assuré, de laisser l'Egypte à elle-même et de rappeler nos navires.

« Si, contrairement à notre attente, une solution pacifique ne peut être obtenue, nous nous concerterons avec les Puissances et avec la Turquie sur les mesures qui auront apparu, à nous et à l'Angleterre, come les meilleures.

Pochi giorni dopo è però la politica inglese che nei consigli e nelle decisioni delle due Potenze prevale su quella francese. Infatti è l'Inghilterra che induce la Francia a domandare alle Grandi Potenze i loro buoni uffici presso il Sultano di Costantinopoli affinchè invii in Egitto un suo alto commissario.

Poi ancora è la Francia che prevale coll'indurre l'Inghilterra a provocare la riunione di una conferenza europea. È l'ultimo mezzo che rimaneva al governo di Parigi per fermare l'Inghilterra e preferisce ricorrervi, piuttostochè correre l'alea di un intervento contrastato dall'Inghilterra. Il 30 maggio 1882 la Ca-

(1) Doc. CLI - *Libro verde* cit.

Digitized by Google

mera francese approva a grande maggioranza le dichiarazioni del primo Ministro De Freycinet nel senso che *mai* la Francia sarebbe intervenuta militarmente in Egitto. Gambetta risponde ricordando che « *On ne parle pas ainsi de la France* », l'onorevole Ribot dice che « l'espressione del governo deve aver sorpassato il suo pensiero ». Ma la Camera approva l'ordine del giorno Sadi Carnet e la « politica prudente e deferente alle risoluzioni del concerto europeo ha causa vinta contro la politica del precedente gabinetto ». Però in certo modo la Francia col ricorrere al concerto rinunzia alla sua posizione privilegiata, dichiara la sua impotenza di fronte alla politica inglese, e si mette in una posizione morale-politica per cui l'Inghilterra può ora calcolare il suo intervento esclusivo. È appunto da questo momento che si svolge il conflitto franco-inglese.

Ora l'Italia durante tutto lo svolgimento di questi rapporti diplomatici non poteva che mantenere, quale sua tesi diplomatica, il principio del non intervento europeo e della competenza del concerto europeo. L'errore suo comincia nel non aver calcolato le ipotesi eventuali, e nel non avere fatta una politica consequenziale di preparazione. Specie in questi ultimi momenti l'Italia doveva comprendere la possibilità di qualche intervento al di fuori del concerto europeo, e doveva regolarsi secondo i suoi speciali interessi. Essa doveva domandare espressamente alla quadruplice quale sanzione intendeva dare alla sua volontà pel non intervento, e se la quadruplice non si fosse impegnata in modo esauriente per la difesa di quel programma, che tutelava gli interessi dell'Italia, essa doveva rivendicare una relativa libertà d'azione per provvedere ai casi suoi in date eventualità. È questa opera sussidiaria, ma necessaria alla tesi dello *statu quo* e del concerto che fa difetto nell'elaborazione diplomatica italiana.

E tanto più l'Italia doveva pensare a prepararsi ad eventualità d'intervento, in quanto tutti i suoi deboli passi per ottenere dalle potenze alleate qualche impegno difensivo, qualche programma effettivo, concreto per la difesa della tesi comune, restava senza risposta, non volendo la Germania e l'Austria uscire dalla loro riserva sostanziale. Il 20 febbraio 1882 il conte Kalnoky si rifiuta perfino di « alludere all'invito fattogli espressamente dal Robilant, di iniziare con noi uno *scambio intimo* di comunicazioni » (1). L'Italia si accontenta di questo avvertimento, e più

(1) *Libro verde* - Questione d'Egitto - Doc. XCVI.

Digitized by Google

non insiste, mantenendo la fiducia di prima sulla formula del concerto anteriore, come se la risposta dell'Austria non le avesse dimostrato, che, alla stretta dei conti, Vienna sarebbe restata indifferente a qualsiasi presa di possesso dell'Egitto. Berlino pure non sorte da questa riserva, e si dichiara sempre completamente soddisfatto delle comunicazioni anglo-francesi e dichiara che non c'è urgenza di provvedimenti (1); infiniti documenti dimostrano che queste due potenze fanno la politica del giorno pel giorno, cercando in via diplomatica di mantenersi il più possibile lontani da quelle situazioni e da quelle decisioni, che potrebbero urtare o la Francia, o l'Inghilterra, o la Russia; i tre poli contingenti della loro politica conservatrice europea.

L'Italia ha il torto di accontentarsi e di aderire a questa politica, senza pensare alla specialità dei suoi interessi mediterranei. Essa doveva avere l'ardire di insistere presso questi gabinetti onde aver più chiaro il loro pensiero, ed in caso rivendicare la sua libertà d'azione contingente, se essi non intendevano dare sanzione materiale alla tesi del non intervento e del concerto europeo.

Il fatto è che noi temiamo di parlare alto nella quadruplice in difesa dei nostri interessi, senza nel tempo stesso essere sicuri delle *avances* in qualche altro senso. Noi ci alludiamo quindi ancora sulla sufficienza delle dichiarazioni della quadruplice. Anche quando l'Inghilterra accenna ad uno scambio più intimo con noi: Il 29 maggio, quando sta per iniziarsi il conflitto anglo-francese, lord Granville domanda al nostro ambasciatore a Londra le idee del nostro governo e quelle proprie dell'ambasciatore sull'intervento Turco in Egitto, senza parlare di concerto europeo. — Ma l'on. Mancini risponde confermando la propria tesi del non intervento, e dell'ipotesi di un intervento ottomano regolato dal concerto europeo, osservando inoltre che « malgrado quanto vi è stato di netto e di esplicito nelle nostre dichiarazioni fin dal principio dell'attuale crisi in Egitto, non se ne faccia a Londra un giusto apprezzamento ». —

*
* *

Viene la seconda sotto-fase della questione egiziana: quella della liquidazione egiziana. Da un lato vi è la conferenza di Costantinopoli che agisce e rappresenta il concerto europeo; dal-

(1) Doc. CXXXIII.

Digitized by Google

l'altro lato vi sono i preparativi diplomatici e materiali per una azione europea in Egitto. Si sviluppa perciò il conflitto fra la Francia e l'Inghilterra; la prima si appoggia al concerto e domanda l'intervento turco; la Gran Bretagna vede giunto il momento di un'azione isolata, e si prepara ad un intervento esclusivo. Tale periodo complesso si conchiude con la proposta franco-inglese all'Italia della protezione del canale di Suez, che l'Italia rifiuta.

Ora la politica italiana lascia trascorrere questo periodo senza procedere ad un accordo sostanziale con qualche gruppo di potenze per la difesa dei suoi interessi negativi o in caso per la difesa dei suoi interessi positivi, se lo *statu quo* ed il non intervento si dimostrano impossibili. Essa non approfitta dell'imminenza dell'azione per rivendicare di fronte alla Triplice la sua relativa libertà d'azione. La Germania e l'Austria si disinteressano della questione e fanno comprendere all'Italia che non faranno opposizione a qualsiasi azione eventuale di ogni Potenza, che voglia agire a suo rischio e pericolo. Ma l'Italia non ha l'animo di concepire un'azione *a suo rischio e pericolo*, e lascia cadere tutte le *avances* della Francia e dell'Inghilterra, e tutte le dichiarazioni di non opposizione fatte dai gabinetti di Berlino e di Vienna. Essa intenderebbe di avere un mandato dagli alleati, onde questi si trovino eventualmente direttamente impegnati nelle difficoltà dell'Italia. E poichè questo concorso ad essa viene a mancare, essa teme di restare isolata fra Francia ed Inghilterra, e questo timore la immobilizza.

Il 21 giugno 1882 è l'on. Freycinet che parlando al nostro ambasciatore a Parigi dice che l'intervento armato in Egitto dovrebbe essere affidato dall'Europa *non a due ma a tre potenze* (1). Noi lasciamo cadere questa prima *avance*, dichiarando la nostra fiducia nel protocollo di disinteressamento firmato dagli Stati partecipanti alla Conferenza di Costantinopoli.

Nel luglio si inizia col bombardamento di Alessandria l'azione armata dell'Inghilterra; e l'on. Mancini non trova di meglio dell'osservare « che ignorando ufficialmente e direttamente i fatti, non potevamo che attenerci alle ripetute dichiarazioni del Gabinetto di Londra, che, cioè, l'operazione militare attuale non aveva altro scopo che il disarmo dei forti, e che, quanto alla soluzione della questione egiziana, l'Inghilterra continuava a lasciare ogni

(1) *Libro verde* - cit. Doc. CCLXVIII.

Digitized by Google

decisione alla Conferenza » (1): Quando invece l'Austria-Ungheria giustifica pienamente l'operato inglese, dimostrando così il suo assentimento tacito alla politica generale inglese in Egitto.

Il 13 luglio 1882 è l'Inghilterra che sottopone ai Gabinetti la questione della difesa del canale di Suez, in considerazione della dilagante rivolta egiziana. E l'Italia si riferisce nuovamente al deliberato eventuale della conferenza.

Il 16 luglio l'ammiraglio inglese ad Alessandria prega il comandante della nostra corazzata, ivi di stazione, di sbarcare una parte dell'equipaggio pel mantenimento dell'ordine nella città: il nostro governo si rifiuta, quando la Germania stessa procede allo sbarco.

Poi il 18 luglio Francia ed Inghilterra propongono alla conferenza di Costantinopoli di designare le Potenze che in caso di necessità sarebbero incaricate di prendere le misure necessarie alla protezione del canale. È l'ultima concessione che la politica inglese fa al principio del concerto europeo, difeso dalla Francia. Infatti subito dopo, il 19 luglio il gabinetto di Londra riprende una posizione speciale e comunica alle Potenze che:

« attesa la situazione attuale dell'Egitto e la dichiarata ribellione di Arabì Pascià, farà immediatamente alla conferenza la proposta che, qualora nel termine di dodici ore il Sultano non dia una risposta affermativa alla domanda del concerto perchè intervenga in Egitto, si riterrà ch'egli abbia risposto negativamente, e la conferenza procederà senza altro a prendere in esame il modo più pronto d'intervento. Il Governo francese fu richiesto di unirsi a noi in questa proposta, e le altre Potenze di dare ad essa la loro adesione. »

Con questa proposta la situazione si schiarisce. Si ha esplicita l'intenzione dell'Inghilterra di procedere ad un intervento in Egitto. L'Italia se ne preoccupa e domanda gli intendimenti dei Governi di Berlino e di Vienna. Ora questi governi sono unanimi nel dichiarare di disinteressarsi di un'azione eventuale, ma di non voler concedere alcun mandato, onde mantenersi liberi da ogni complicazione egiziana. La Germania il 20 luglio ci precisa tale concetto. L'on. Mancini informa:

« L'ambasciatore di Germania mi ha detto che qualora il Sultano rifiutasse il proprio intervento in Egitto, ed alla conferenza fosse presentata una proposta per farvi intervenire altre Potenze, la Germania è già sin d'ora risoluta di non conferire mandato di sorta *a qualsiasi Potenza*, lasciandole tutte libere di intervenire a loro rischio e pericolo. Il motivo sul quale il Gabi-

(1) Doc. CCCXLVII.

Digitized by Google

netto di Berlino appoggia la sua decisione è che un mandato europeo darebbe all'intervento il carattere di una lotta tra il cristianesimo e l'islamismo. » (1)

L'Austria-Ungheria a sua volta ripete la stessa formula al nostro ambasciatore a Vienna, che ne informa il Governo:

« Il conte Kalnoky è alieno dal conferire un previo mandato d'intervenzione militare in Egitto ad alcune Potenze, non trovando di avere il mezzo di controllarne l'esecuzione, *locche non impedirebbe che pur la responsabilità di questa gli spettasse.* D'altra parte, egli non si dissimula la gravità della situazione in Egitto, e *gli interessi ben superiori a quelli delle altre Potenze*, in quel paese, *che vi hanno le Potenze occidentali;* quindi dicevami volersi limitare a dichiarare che *consentiva*, o non aveva *obiezioni* da fare, acchè quelle Potenze che crederebbero di loro convenienza intervenire, il facessero pure liberamente assumendosi la responsabilità della loro azione.

« Dopo una breve discussione, in cui studiai di porre in sodo che il *consentire* e il *non avere obiezioni da fare* non potrebbero considerarsi siccome espressioni equivalenti, l'assenso avendo in parte gli inconvenienti indicatimi del mandato, il conte Kalnoky mostrommi convenirne meco, e dissemi quindi che si limiterebbe a dichiarare di non avere *obiezioni.* »

E non solo queste dichiarazioni intendevano lasciare libertà d'azione all'Italia, ma altre dichiarazioni successive dei due gabinetti riconoscono la specialità della posizione dell'Italia in loro confronto negli affari egiziani: modo indiretto e tacito per dichiarare che i due governi ne avrebbero compreso un'azione eventuale in Egitto, unitamente alla Francia ed all'Inghilterra o con una sola delle due Potenze Mediterranee. Il governo tedesco era infatti più esplicito e dichiarava il 20 luglio 1882 al nostro ambasciatore a Berlino:

« Si le Sultan déclinait l'envoi de ses troupes sous des conditions qu'il jugerait inacceptables, et que la conférence fût saisie d'un projet de faire intervenir d'autres Etats, le Cabinet de Berlin est parfaitement résolu à ne donner ni un navire, ni un soldat, ni un pfennig, et même il inclinerait à ne pas voter pour un mandat en faveur *d'une Puissance quelconque.* Ce serait s'endosser une responsabilité sans contrôle sérieux.

« L'Allemagne est moins intéressée dans les affaires d'Egypte que les autres grandes Puissances, *que l'Italie nommément. Le comte de Hatzfeldt reconnaissat notre position spéciale dans ces régions et dans la Méditerranée; il appréciait en même temps avec quelle loyauté nous nous appliquions à conserver l'alignement avec l'Allemagne et l'Autriche. Mais dans cette question distincte d'Egypte, chaque Gouvernement, en cas d'un refus de la Porte, restera libre d'intervenir, si bon lui semble, à ses risques et périls. L'Allemagne n'aurait ni à approuver, ni à désapprouver.* D'ailleurs, si même elle élevait quelques

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCCLXXXII.

Digitized by Google

critiques, ce serait objectivement contre telle ou telle autre idée, mais non contre la Puissance qui l'emettrait. » (1)

L'Austria non teneva una condotta diversa di fronte a noi. Il 21 luglio ripeteva al nostro ambasciatore Robilant: (1)

« Il conte Kalnoky non esitò a *dichiararmi comprendere perfettamente le preoccupazioni del Governo italiano*; ma al tempo stesso non mi dissimulò non potere a meno, dal canto suo, di mantenere ferma *la sua risoluzione di astenersi dal conferire un mandato di intervento, e ciò per le ragioni già precedentemente svoltemi*. Egli aggiungevami ancora che l'Austria-Ungheria ha bensì come Grande Potenza e come Potenza Mediterranea, anche un interesse d'ordine generale negli affari d'Egitto; ma che tutto ciò, sommato insieme, non costituisce uno di quelli interessi di primo ordine, di natura da far uscire il Governo imperiale e reale dalla sua riserva e tanto meno da indurlo a dichiarazioni od atti di cui non si potrebbero prevedere le conseguenze. »

Queste dichiarazioni dimostravano dunque chiaramente il pensiero dei due imperi centrali sia riguardo all'Inghilterra, sia riguardo all'Italia. Riguardo all'Inghilterra i due governi si erano forse espressi con maggiore franchezza, forse anche perchè l'Inghilterra aveva espresso più chiaramente di noi i suoi propositi. Il 21 luglio, lord Granville scrive a Walsham, incaricato d'affari inglese a Berlino:

« Il conte Munster (ambasciatore germanico a Londra) mi assicurò in termini positivi che il Gran Cancelliere desiderava darci un appoggio morale, benchè non credesse di potere arrivare sino ad un mandato formale. »

Ed il 22 luglio scrive a Sir H. Elios a Vienna

« ringraziando l'Austria dei suoi buoni auguri e del suo buon volere, che dànno all'Inghilterra la libertà d'azione che questa aveva sempre riservato a sè stessa. »

Ma anche verso l'Italia i due governi si esprimono in modo sufficiente per lasciarle la più ampia libertà d'azione, sempre però a suo rischio e pericolo. Ma il governo italiano lascia cadere tali dichiarazioni, non se ne serve per agire in concorso della Francia e dell'Inghilterra. La ragione vera è che esso teme non il cruccio di Vienna e di Berlino, ma la possibilità di restare isolato fra Francia e Inghilterra in Egitto. Il governo nostro non vede la relativa piccolezza del rischio, poichè essendo ora evidente l'attrito franco-inglese l'Italia avrebbe funzionato da terzo tra i due litiganti, ed avrebbe potuto sempre avere la meglio,

(1) *Libro verde* cit. Doc. CCCXCIII.

Digitized by Google

avendo il potere di spostare la bilancia a favore di una delle due potenze. E non vede neppure che la posizione delle tre potenze nel conflitto egiziano non avrebbe mai potuto portare all'isolamento italiano di fronte a Parigi e Londra, e che d'altra parte meglio era una partecipazione all'intervento europeo in Egitto anche in condizioni locali d'isolamento, che la non partecipazione, non essendo gli interessi negativi italiani difesi da nessuna volontà di sanzione della quadruplice. E' questo timore, questa impotenza morale, questa incapacità italiana a concepire qualsiasi programma d'azione, che soli frenano l'Italia in questo momento. Le difficoltà che possono essere presentate dai vincoli della triplice, per quanto non accennate dai documenti ufficiali, passano, se esistono, in ultimissima linea; e restano le preoccupazioni di conflitti diplomatici italo-franco-inglesi. Non vi è infatti timore di complicazioni europee, continentali; ed in ordine a queste la triplice è una sufficiente salvaguardia per impedire attacchi di altre Potenze. Quello che si teme puramente e semplicemente sono gli urti diplomatici colla Francia e coll'Inghilterra e le difficoltà materiali della impresa egiziana.

Questo timore fa sì che l'Italia non solo domanda per agire l'adesione morale della Germania e dell'Austria, ma cerca anche di indurre queste potenze ad intervenire esse pure in Egitto, quale definitiva garanzia ed assicurazione contro eventuali suoi rischi ed oneri. È Robilant che scrive all'on. Mancini:

« Non mancai di far conoscere al conte Kalnoky gli intendimenti della E. V. a riguardo di un'eventuale partecipazione dell'Italia a quell'intervento, e fui veramente lieto di poter dichiarare, in base alle istruzioni di V. E., che l'Italia non accetterebbe un mandato di simil natura, *che nel solo caso in cui questo sarebbe accettato dall'Austria-Ungheria o dalla Germania;* condizione, questa, che evidentemente ci guarentisce in modo assoluto contro l'eventualità, che io ritenni a noi funesta, dello invio di truppe italiane nel continente africano in unione ai soldati della Francia e dell'Inghilterra. »

A questo momento, per questi criteri l'Italia ha già fatto proposito di abdicazione nazionale. Essa ha già deciso di rinunziare a qualsiasi forma di intervento in Egitto. Una prima espressione di questa sua abdicazione si ha alla fine di questo secondo periodo di crisi egiziana, quando Francia e Inghilterra, per l'ultima volta in accordo contingente, domandano alle Potenze di affidare il mandato della polizia del canale di Suez ad esse stesse unitamente all'Italia. L'Italia rifiuta, per quanto nuovamente i due imperi centrali dichiarino di lasciarle la più ampia libertà di

Digitized by Google

azione, riversando però su di essa la responsabilità eventuale. È Robilant che il 26 luglio domanda in proposito il parere del conte Kalnocky:

« Il ministro imperiale rispose altro non sapere che ciò che io conosceva al pari di lui, cioè la dichiarazione fatta da lord Granville in Parlamento e l'incarico effettivamente adempiuto da sir A. Paget. Ciò detto, si tacque senza manifestare apprezzamento qualsiasi. Quell'assoluto silenzio su cosa di tanta importanza parmi non sia spiegabile che in un modo solo, cioè che l'Austria-Ungheria *non intenda in maniera alcuna influire sulle decisioni del regio Governo, lasciando anche noi di fare*, à nos risques et périls, *ciò che crederemmo meglio nel nostro interesse, eliminando così ogni sua responsabilità per l'avvenire*. Non avendo istruzione dall'Eccellenza Vostra, credetti conveniente non insistere per ottenere da lui più esplicite dichiarazioni, tanto più che per me quella sua assoluta riserva era già sufficientemente eloquente. . . . . Egli aggiungevami ancora avere, pochi momenti prima, ripetuto a sir E. Elliot che il Gabinetto di Vienna, mentre è deciso d'astenersi dal dar mandato qualsiasi ad alcune Potenze per un'azione in Egitto e ciò, beninteso, non volendo fare eccezione per quel che riguarda il Canale, *non farà opposizione a che quelle Potenze, le quali intendano di loro iniziativa esercitare per proprio conto una separata azione, diano seguito ai loro propositi.* »

Ma l'Italia considera ancora *azzardosa* la *polizia a tre* del canale di Suez. Il conte Robilant comunica i suoi timori al Governo, manifestando fiducia nel concerto europeo, nel protocollo di disinteressamento, nell'eventuale sanzione che il concerto dovrebbe dare alle sue deliberazioni. Scrive:

« Per me non v'ha dubbio che, se vogliamo conservarci stretti a quelle Potenze con le quali abbiamo proceduto fino ad ora, non ci convenga lanciarci in una azzardosa avventura con le due Potenze occidentali. Non potremmo che soffrirne, perdendo il vantaggio di far causa comune con quelle altre che, a cosa finita, non potranno a meno di aver voce potente nel regolamento finale della questione. »

L'on. Mancini segue questi suggerimenti, conformi allo spirito della nazione italiana, e declina l'offerta franco-inglese. La debolezza italiana trova dunque manifestazioni concrete anche nel periodo di transizione tra l'accordo intimo franco-inglese e l'intervento esclusivo dell'Inghilterra. La Triplice in questo periodo di transizione non funziona da freno alla nostra azione; essa soltanto non intende fare da gerente responsabile ai nostri rischi e pericoli nell'Egitto. Ed è per questo abbandono che noi temiamo l'impresa. —

La terza ed ultima sotto-fase è la prova massima della nostra incapacità morale ad un'azione concreta. Il nostro ambascia-

Digitized by Google

tore a Londra, gen. Menabrea, il 27 luglio 1882 comunica al nostro governo la proposta ufficiale del gabinetto di Londra per un intervento italo-inglese in Egitto, dichiarando che « l'Inghilterra è decisa ad agire immediatamente ed a qualunque costo. » Telegrafa il Menabrea:

« Vengo dal *Foreign Office*, dove lord Granville mi aveva pregato di recarmi. Dopo di avermi ricordato che egli aveva proposto a Vostra Eccellenza di far concorrere l'Italia con l'Inghilterra e colla Francia alla difesa del canale di Suez, egli m'incarica oggi di parteciparle una proposta più importante e sarebbe l'intervento militare dell'Italia, di concerto coll'Inghilterra, pel ristabilimento dell'ordine in Egitto. Egli non mi ha nascosto che la Francia ha rifiutato di associarsi a quella spedizione e che l'Austria-Ungheria e la Germania, pur riguardando favorevolmente l'intrapresa, non credevano potere assumere la responsabilità di accordare, per quel fine, un mandato *ad una qualsiasi Potenza*. »

Ora l'on. Mancini telegrafa al gen. Menabrea rifiutando immediatamente:

« Suppongo lord Granville abbia fatto questa proposta mentre ancora ignora l'accettazione formale ed integrale, da parte del sultano, dell' intervento ottomano, quale fu definito nella Nota identica del 15 luglio. La Porta si è decisa di intervenire in Egitto, cedendo alle istanze che le furono rinnovate dalle sei Potenze, l'Inghilterra e l'Italia comprese. Vi sarebbe, secondochè ci sembra, contraddizione, da parte nostra, se nel momento presente ci facessimo ad impegnarci per un altro intervento; non ci rimane adunque, *allo stato attuale delle cose*, che ringraziare il gabinetto britannico d'aver pensato che la costante amicizia dell'Italia potesse tradursi, in questa occasione, per l'Inghilterra in un concorso utile. »

Il rifiuto non ha certo la forma definitiva, ma nel fatto è tale poichè l'Inghilterra intende agire e subito. L'Italia tenta ancora di mantenersi in equilibrio, dubbiosa se accettare o no, paurosa nell'accettare, ma piena di desiderii. Il 28 luglio 1882, l'onorevole Mancini risponde infatti all'ambasciatore inglese presso il Quirinale, il quale gli ha presentato la domanda diretta del Governo di Londra « che, per porgere una risposta gli occorreva: 1. aver ricevuto il resoconto del colloquio che il generale Menabrea avrà avuto con lord Granville in base al telegramma di ieri; 2. aver potuto apprezzare le dichiarazioni ufficiali del Gabinetto britannico circa l'avvenuta accettazione dell'intervento ottomano; 3. veder più chiaramente definita la situazione per ciò che riguarda l'azione della Turchia in confronto con le sue dichiarazioni. »

Ma l'Inghilterra, dopo che lord Granville, il 29 luglio, ha dichiarato che il governo inglese « aveva creduto di dare all'Italia

Digitized by Google

una prova di amicizia, offrendole l'occasione di prendere parte ad un'azione, che avrebbe potuto tornare a suo vantaggio », prende atto del fatto che la risposta nostra è negativa in ordine ai suoi desiderii e dichiara implicitamente esaurita la pratica diplomatica.

La nostra seconda rinunzia è così completa. All'Italia non resta che la magra soddisfazione di comunicare il gran rifiuto agli Imperi centrali, presentandolo quale sacrifizio fatto alla sincerità dei suoi propositi nella triplice. È Robilant che il 30 luglio comunica il nostro rifiuto al governo di Vienna:

« Ho poi aggiunto, in modo strettamente confidenziale, che, malgrado l'Italia abbia in Egitto, siccome Potenza Mediterranea, interessi speciali, di cui l'opinione pubblica non consentirebbe l'abbandono, il Governo del Re persisterà, ciononostante, sempre nel suo intendimento di procedere d'accordo coi due gabinetti di Vienna e di Berlino, persuaso, nell'operare così, che gli interessi speciali italiani troveranno sempre, sotto una forma conveniente, opportuna guarentigia mediante l'appoggio cordiale dei cennati due Gabinetti.

« Il conte Kalnoky, mi disse ben marcatamente: " L'Italie peut être sûre que notre appui au réglement du compte final ne fera pas défaut en faveur de ses intérêts spéciaux, et ceci d'autant plus qu'au fond vos intérêts en Egypte sont surtout négatifs, vu que ce que vous voulez essentiellement, c'est que d'autres ne s'y établissent pas; ce que nous ne voulons pas non plus. „

« Non mancai di ringraziarlo per la sua così esplicita dichiarazione. »

Ma se era evidente che, dal punto di vista dei loro speciali interessi, i due Governi centrali dovevano considerare con soddisfazione il non intervento italiano, in quanto semplicizzava la situazione europea ed egiziana, la posteriore soddisfazione loro non poteva certo essere interpretata — come l'interpretava in seguito l'on. Mancini —, come un elemento del loro veto indiretto e tacito per una nostra partecipazione all'intervento inglese in Egitto.

E quando più tardi noi riconosciamo il nostro errore di calcolo, ma più che altro, data la relativa facilità dell'occupazione inglese, quanto timore ingiustificato abbia diretto la nostra azione di Stato, ed il nostro pensiero di popolo; quando vediamo che le promesse teoriche degli Imperi centrali e le conclusioni della conferenza di Costantinopoli, esprimenti il criterio del concerto europeo nel sistemare la questione egiziana, restano lettera morta, senza sanzione di sorta, noi cerchiamo, ora che non vi è più rischio e pericolo, di metterci a lato dell'Inghilterra in Egitto: e questo conferma la debolezza nostra. Ora che l'Inghilterra ha superato gli ostacoli, ora che la sua vittoria a Tell - el - Kebir ha deciso la sua posizione in Egitto, noi ci affrettiamo a domandare all'Inghilterra di partecipare alla sistemazione egiziana.

Digitized by Google

Il 27 settembre il gen. Menabrea porta a lord Granville tale *avances* dell'Italia e ne riferisce al Governo:

« Giungo da Walmer-Castle, dove fui invitato dal conte Granville. Conformemente all'incarico datomi da V. E., gli ho rinnovato le felicitazioni del governo per la spedizione d'Egitto, il cui pronto successo evita serie complicazioni. In seguito alle spiegazioni che io gli ho date, mi è sembrato persuaso che il nostro provvisorio rifiuto di concorrere a quella spedizione era, nelle circostanze d'allora, perfettamente giustificato. Egli gradisce con piacere l'appoggio dell'E. V. nella nuova fase che si aprirà per il riordinamento dell'Egitto. *In questo momento, egli soggiunse, non può dire nulla, visto che non esiste, peranco, alcun determinato progetto.* Non appena ve ne sarà uno, egli lo parteciperà all'E. V. Egli si limita ad assicurare una cosa, ed è che l'Inghilterra non vuole nè protettorato, nè molto meno, sovranità sopra l'Egitto. Gli ho detto, a mia volta, che, mentre noi ammettevamo il diritto che ha l'Inghilterra di occupare, in Egitto, una posizione adeguata ai sacrifici sostenuti, l'Italia, da parte sua, sperava occuparne una che sia proporzionata ai suoi interessi reali. »

Ma da questa comunicazione risulta — secondo la versione che ne dà il *Blue book* inglese — il vero motivo del nostro rifiuto; come risulta più preciso il nostro concetto nel partecipare alla torta egiziana, ora che l'energia inglese l'ha levata dal fuoco. Lord Granville rileva, il 27 settembre 1882, all'incaricato d'affari inglese a Roma, Fraser, che dalle comunicazioni del gen. Menabrea risulta che noi « *non avevamo accettato per avere preventivamente il consenso di altre potenze verso le quali avevamo impegni, il che avrebbe cagionato ritardi non insormontabili; poi perchè navalmente e militarmente eravamo impotenti ad effettuare il trasporto di truppe ed una spedizione in Africa. Dopo il rifiuto, il Governo italiano aveva proceduto ad esaminare che cosa ci sarebbe voluto per la spedizione di 20 o 25000 uomini, e che il Governo d'Italia sarebbe stato disposto ad offrire il nostro aiuto se fossero sorte difficoltà e le armi inglesi avessero subìto uno scacco.* » Ed il dispaccio inglese continua rilevando altre dichiarazioni del gen. Menabrea: « *che il Governo Italiano non era in alcun modo geloso del predominio dell'influenza inglese in Egitto....., domandava nella organizzazione dell' Egitto una parte proporzionata ai suoi interessi.....; è ora disposto ad appoggiare ogni progetto che l'Inghilterra proponga, confidando che sarebbe fondato sopra eque considerazioni...., domanda infine qualche indicazione generica sulle intenzioni dell'Inghilterra per mettere il Governo Italiano in grado di assistere questa nel patrocinarle presso le altre Potenze.* » E Granville avverte il

Digitized by Google

Fraser che ha risposto al gen. Menabrea essere impossibile dargli alcuna risposta per il presente.

Non solo: il *Blue book* continua a documentare il calvario della nostra debolezza nazionale. Il 28 settembre il generale Menabrea ritorna alla carica presso lord Granville, gli comunica un telegramma dell'on. Mancini, in cui è detto che « l'Inghilterra avrebbe senza dubbio riconosciuto il vantaggio di comunicazioni preliminari *colla sola potenza le cui disposizioni fossero interamente favorevoli ad essa.* » Ma lord Granville si rifiuta a comunicazioni preferenziali. E la nota inglese del 3 gennaio 1883, con cui l'Inghilterra limita a strettissimi limiti, escludendo l'occupazione militare inglese, le questioni egiziane da risolversi dal concerto delle Potenze, elimina definitivamente le ultime speranze dell'Italia:

L'abdicazione nazionale è definitivamente senza rimedio. Verso sud-est un'altra linea del Mediterraneo Africano, prima libera alla penetrazione di tutte le influenze politiche e sociali, si chiude alla penetrazione italiana. Il cerchio di soffocazione ha un anello di più. Soltanto una voce ammonitrice da Londra si è fatta sentire in questo periodo all'Italia: Francesco Crispi ha consigliato da Londra l'azione nostra a lato dell'Inghilterra, ma il suo consiglio antiveggente è restato senza eco nel paese.

Ora dall'esame dei documenti ufficiali si trae con evidenza che la causa del nostro rifiuto sta nel giudizio di avventurosità, con cui si è qualificata l'impresa egiziana. L'on. Sonnino in uno dei suoi migliori discorsi ha la franchezza, nella seduta del 10 marzo 1883, di portare alla Camera il documento inglese che prova la nostra debolezza. L'impresa coloniale semplice e facile ci fa preoccupare per l'invio di poche migliaia di uomini per l'eventuale resistenza egiziana. La nostra debolezza ci fa ridurre l'impresa ad un calcolo finanziario, senza comprendere l'immenso ed impagabile valore morale-politico di una nostra partecipazione all'intervento inglese. L'on. Mancini per giustificare la sua condotta dinnanzi al Parlamento, presenta infatti anche questo motivo:

« Ma anche intervenendo non ottenevamo nessun adeguato vantaggio. Per 6 mesi e per 20 o 25000 uomini occorrevano oltre 50 milioni. È questa della spesa una considerazione secondaria. Però ci vogliono corrispettivi. La spedizione poteva durare anche più di sei mesi. Ne sono infatti già trascorsi 8, e l'Inghilterra non può ritirare le truppe. — Con la spedizione laceravamo il nostro programma finanziario, e le riforme politiche. Tradivamo le speranze del popolo italiano. — In compenso avremmo avuto soltanto una certa mag-

Digitized by Google

giore autorità ed influenza in Egitto. *I popoli devono pazientare.* Noi abbiamo sentito la voce del dovere e della correttezza. » (1)

E se in quest'ultima sotto-fase della crisi egiziana il coefficiente dei nostri obblighi triplicisti ritorna a giustificare la nostra inazione, è sempre perchè noi comprendiamo con timore l'impresa egiziana, e ne temiamo le più gravi conseguenze. Senza questo timore iniziale, senza il volere sentire la nazione italiana inadatta ad un atto di relativa energia, le preoccupazioni dei nostri rapporti colle due Potenze alleate non sarebbero sorte. Nascono perchè noi imaginiamo pericoli africani: ed allora noi ci sforziamo, quale giustificazione della nostra inazione, di interpretare la loro indifferenza e la loro riserva quale un veto tacito al nostro intervento. Mancini alla Camera ripete quello che si intravede nei *Libri verdi*:

« E non mancavano potenti motivi e ragionevoli *scrupoli* per trattenere quei governi, e renderli titubanti intorno ai pericoli di future complicazioni. Se l'Italia fosse comparsa in Egitto, si poteva essere certi che la Francia vi avrebbe pure mandata la sua bandiera. E noi ci saremmo trovati in mezzo fra queste due Potenze. »

Se il Governo, troppo timoroso, non avesse visto ingiustificatamente con preoccupazione l'intervento a tre in Egitto, e non avesse interpretato questo atto quale determinante di complicazioni continentali interessanti i vincoli difensivi delle Potenze della Triplice, se avesse avuto cioè più fede nel suo prestigio, nel suo valore, nella sua forza effettiva datagli dalla Triplice e dall'alleanza di fatto coll'Inghilterra, gli « *scrupoli* » dei due imperi centrali non avrebbero costituito uno degli elementi che lo hanno spinto al rifiuto.

Così alla debolezza del nostro pensiero politico che teme che la nazione italiana possa non essere capace di sopportare gli oneri ed i rischi di un impresa militare in Egitto, si aggiunge in linea complementare la debolezza nel concepire la nostra funzione e la nostra pressione diplomatica in Egitto tra le Potenze contendenti. L'antico timore della Francia dell'anno precedente ritorna ad opprimere l'animo nostro, invece di invitarci a stringerci coll'Inghilterra per avere una soddisfazione morale, che rialzi il nostro prestigio.

Infine noi siamo moralmente deboli nel considerare i nostri rapporti coi due Imperi alleati. Perchè se noi credevamo che

(1) Seduta alla Camera 13 marzo 1888.

Digitized by Google

questi Imperi fossero contrarii a che noi difendessimo i nostri supremi interessi mediterranei con l'intervento armato, dovevamo avere l'energia di far loro comprendere che noi non potevamo interpretare la Triplice come vincolo di impotenza e di inazione e di soffocazione, ma come base morale per la nostra azione espansionista, pure volendo eseguire questa a nostro rischio e pericolo. Oppure se noi credevamo all'indifferenza degli Imperi Centrali, non dovevamo considerare la Triplice quale nostra ausiliatrice nelle nostre speciali imprese coloniali ed attendere che questa ne assumesse più o meno direttamente la responsabilità. Noi temevamo pericoli imaginari e abbiamo voluto invece ottenere un mandato, che rendesse gli imperi centrali corresponsabili della nostra azione in Egitto; e poichè questi imperi non si sono voluti impegnare a sostenere — oltre i limiti dell'integrità territoriale difesa dalla Triplice — il nostro espansionismo; noi abbiamo preferito l'immobilità piuttosto che l'azione a nostro esclusivo rischio e pericolo. Ed abbiamo protestato — fenomeno psichico comune ai popoli come agli individui — degli obblighi triplicisti, cui mai avevano sognato di riferirsi i Governi di Vienna e di Berlino. Evidentemente non potevamo confessare a noi stessi la nostra debolezza.

Ed ultimissima espressione della nostra deficienza morale, tipica negli individui come nei popoli deboli, è la nostra condotta umile e pretenziosa ad un tempo che noi abbiamo creduto di seguire verso l'Inghilterra dopo che questa ha vinto le deboli resistenze egiziane.

*
* *

Ora la responsabilità della nostra debolezza morale, permanente in questa fase egiziana della nostra politica coloniale-mediterranea, su chi cade? L'on. Mancini nel suo discorso in difesa della sua politica egiziana osserva:

« Del resto il paese si era manifestato contro a qualsiasi spedizione militare. E quando già l'Inghilterra aveva sbarcato, autorevoli uomini approvarono la nostra astensione. Oggi si sarebbe detto male della nostra partecipazione. Le giustificazioni di forza maggiore che aveva l'Inghilterra noi non le avevamo. Saremmo stati veri fedifraghi. »

Marco Minghetti a sua volta parla di « giornali italiani *mal guidati* » contrari all'intervento. L'on. Del Vecchio giustifica la stampa italiana, dicendo che aveva motivo di porre fiducia nel

Digitized by Google

nazionalismo egiziano e nella formula del non intervento e difende il Governo ed il Parlamento, che avendo promesso al paese l'abolizione del corso forzoso e del macinato, non potevano cacciare lo Stato in una avventura.

La verità è che popolo e governo sono stati concordi nella formula pacifista del non intervento. È questa la vera base morale, su cui poi hanno architettato tutte le giustificazioni fittizie. Il popolo italiano non ha mai mostrato di fronte alla minaccia inglese la sua volontà ad un'azione parallela di concorrenza. Esso dava preferenza all'inazione non compromettente. Ed il Governo ha subito tale ambiente morale. Poi come il Governo giustificava la sua inazione col dichiarare fede al concerto delle Potenze, il popolo nostro dichiara in quel tempo di aver fede nella forza di resistenza del nazionalismo egiziano. Il nazionalismo egiziano diventa non il motore primo dei nostri giudizi politici, diventa la giustificazione successiva del nostro precedente atto di abdicazione. È verità questa che il popolo italiano deve sinceramente considerare. Noi finora ci siamo pure illusi dietro il nazionalismo albanese; e tale illusione è dipesa soltanto dal fatto che noi non abbiamo osato di concepire una politica albanese di occupazione in concorrenza ad eventuali occupazioni altrui. Se noi avessimo avuto ardire, non avremmo avuto fede nel nazionalismo albanese, o per lo meno non avrebbe vincolato esso certo la nostra azione di Stato, ispirata ai nostri supremi bisogni, non ai principii teorici di una etica internazionale che non esiste che pei deboli.

Questa mascheratura di debolezza nella nostra politica albanese trova appunto il modello preciso nell' opinione italiana del 1882 in ordine al problema egiziano. Il nazionalismo egiziano diventa in quel tempo pel popolo nostro il *deus ex machina* che salverà i nostri interessi senza rischio e fatica. Ed il popolo si addormenta nell'illusione, senza imporre mai al governo un programma d'energia.

E che la responsabilità cade sulla nazione più che sulle persone di Governo è provato dal fatto che nella discussione del marzo 1883 prevale alla Camera italiana — anche dopo che il sacrificio è consumato — il pensiero della rinuncia, e la politica dell'on. Mancini viene approvata a enorme maggioranza: con 66 voti contrari e 172 favorevoli. Vi sono pronunziate — è vero — fiere parole che rampognano il popolo italiano, che colpiscono al vivo la sua debolezza generica, ed il modo con cui si è concepita la triplice. L'on. Marselli dice:

Digitized by Google

« Però che concetto vi formate voi della natura delle nostre relazioni col gruppo austro-germanico? Io sono sostenitore da tempo dell'intima amicizia, ma questa amicizia non deve suonare impedimento alla libertà d'azione dell'Italia nel bacino mediterraneo. *Se questo deve essere, meglio esser soli, che in compagnia che ci priva della nostra libertà d'azione — e dell'aiuto per cui la cerchiamo.* Che concetto vi fate degli effetti dell'amicizia nostra col gruppo austro-germanico, relativamente alla protezione ed allo sviluppo dei nostri interessi nel Mediterraneo? A me pare che proprio in quella questione noi avevamo trovato un terreno nel quale potevamo essere d'accordo col gruppo austro-germanico e con l'Inghilterra, ed esercitare un'azione autonoma; potevamo avere insomma una politica affatto italiana, senza compromettere punto le nostre migliori relazioni..... »

Poi, rilevando le nostre pratiche presso il governo inglese dopo la battaglia di Tell-el-Kebir, dice:

« Ecco uno dei lati della nostra politica estera. Noi non siamo persuasi ancora che gli interessi si fanno valere mediante rischi e dispendi. *Noi vogliamo che gli altri rischino per noi.*

« A noi mancano le grandi ambizioni, a noi mancano le forti risoluzioni.

« Ora io domando: chi vorrà più chiedere all'Italia la sua cooperazione, se deve sempre aspettarsi un rifiuto?

« Forse volevamo rispettare il principio di nazionalità? Ciò sarebbe logico. Ma in Egitto non era questione di nazionalità: si trattava di un pronunciamento militare. Poi si trattava di difendere circa 15,000 connazionali. Poi il Mancini ha ammesso il principio di intervento, e allora due o tre intervenienti fan lo stesso.

« *La politica di raccoglimento non è più adatta ai tempi*; ma la nostra politica non è sempre stata di raccoglimento assoluto. È una politica che io non riesco ad afferrare. La Germania invece si mantenne sempre in riserva.

« Noi fummo propensi alla peggior forma d'intervento, e alieni dalla migliore, che era più confacente ai nostri interessi. »

E l'on. Sonnino:

« Siamo sempre stati pronti alla rassegnazione finale per amore di pace. Non è l'alleanza dignitosa quella che ci offre l'on. Mancini. È una politica del *carpe diem*. Dopo il 1870 non abbiamo più obbiettivi; ed oggi abbiamo la Russia che preme verso il Bosforo, l'Austria verso l'Egeo, la Francia verso Tunisi, l'Inghilerra in Egitto; ed il Marocco si ritiene per la Spagna. Le alleanze non sono uno scopo. »

Ma queste fiere parole erano poi soffocate dai difensori ad oltranza della politica di automacerazione, voluta o permessa dal popolo italiano. L'on. Branca per difendere il Ministero sostiene che la Tunisia ha indebolito la Francia; l'on. Spantigati domanda « una politica di colonizzazione interna; perchè fortificata all'interno, l'Italia farà *domani* la grande politica ». L'on. Miceli dice che « l'Italia non aveva in Egitto tali interessi, come l'Inghilterra

Digitized by Google

da dimenticare i principi di nazionalità »; l'on. Savini (1) infiora il suo discorso di sofismi continui: pur di difendere la politica dell'astensione.

L'on. Di Sant'Onofrio che pronunzia il discorso più autorevole in difesa della tesi governativa osserva:

« La politica estera non è fatta solo dal Ministro degli Esteri, ma dal sentimento del paese, su cui l'Estero conta.

« Non abbiamo gli elementi per una grande politica. L'Esercito è in istato di riforma; la Marina è debole. Abbiamo audaci agitazioni popolari.

« Abbiamo avuto 8 mesi di lotta elettorale. Il giorno in cui la Camera precedente votò la riforma elettorale io mi sentivo perciò stesso esautorato di fronte al popolo. Non si sapeva l'esito delle elezioni. Perciò fino all'ottobre dell'anno passato non si aveva un Governo forte e stabile.

« Sono contrario alla grande politica di avventure, perchè pericolosa ma non al disinteressamento.

« *In medio stat virtus.* — In Egitto dobbiamo considerare anzitutto l'azione nostra per ciò che concerne la tutela della vita e dei beni dei connazionali. Poi noi abbiamo mantenuta la nostra posizione diplomatica, siamo stati un elemento di pace; non abbiamo corso avventure. Credo che il nostro intervento non sarebbe stato opportuno. Dovevamo restare lealmente fedeli al concerto . . . . . »

Alla fine questa tesi astensionista prevale alla Camera, che in nome del paese approva la politica del governo. E gli ultimi echi della nostra abdicazione si sperdono per sempre. —

Alla fine della fase egiziana la politica estera italiana si risente però di questo atto di debolezza. In ordine ai rapporti generali internazionali, e in ordine al movimento coloniale africano impera la stessa debolezza organica, la mancanza di ogni impulso vitale. Diventa una politica del giorno per giorno, senza pensiero di preparazione, senza vigoria nell'esercizio normale della propria attività.

La Triplice la comprendiamo sempre non come una forza, ma come un atto di audacia che bisogna farci perdonare dalle altre Potenze, come un atto fine a sè stesso. Mancini considera tra i vantaggi della triplice il fatto puro e semplice di essere usciti dall'isolamento, senza pensare che questo non è un fine, ma deve essere un mezzo. Ne considera un beneficio conseguenziale la non alterazione dei buoni rapporti italo-austriaci, possibile per la rinnovazione dei moti irredentisti, dopo la fucilazione di Oberdan. Da questi due soli angoli visuali si considerano allora

(1) Seduta del 12 marzo 1883.

Digitized by Google

i benefici della Triplice: ne risulta quindi un concetto debole, che si soddisfa di una formula diplomatica, più che dell'efficacia morale e materiale del nuovo vincolo per la difesa degli interessi nazionali. Noi ci preoccupiamo di smussare anche la significazione di relativa vigoria morale che può avere il fatto puro e semplice del patto triplicista. E' questo il *leit-motif* dell'on. Mancini tutte le volte che parla della Triplice. Il 13 marzo 1883, dopo aver rilevato « che ora l'unione fra l'Austria e l'Italia è perfetta », dichiara:

« Ora questa intimità di rapporti non offende nè minaccia chicchessia: ha lo scopo di prevenire e scongiurare tentativi o pericoli di esterne aggressioni e quindi di assicurare all'Europa la conservazione della pace. Lo svolgimento di questi rapporti è manifesta necessità politica nostra nelle presenti condizioni dell'Europa.

« Noi ci impegnamo a rimanere fedeli sicuri a questo indirizzo. Gli incidenti di forma non possono mutare ciò.

« Voglio ancora una volta ripetere che con ciò non solo non assumemmo l'ingrato compito di divenire in veruna guisa osteggiatori di un'altra potenza; ma invece parte essenziale del comune programma è quella di doverci astenere da qualunque provocazione ed ostilità.

« Il tempo ha fornito la felice esperienza della possibilità di coordinare queste relazioni dell'Italia col ristabilimento e col progressivo miglioramento dei suoi amichevoli rapporti colla Francia, e col mantenimento di una costante e non mai alterata simpatia ed intimità all'Inghilterra. »

Nella seduta del 5 aprile 1884 riprende la stessa tesi:

« Il nostro programma è un programma di pace con dignità. Non teme indebolimento la solidità della Triplice, che si concilia colle buone nostre relazioni con gli altri Stati e che forma la pietra angolare della politica europea. Francia e Italia procedono nella comune opera amichevole. Colla Russia le nostre relazioni sono le più corrette. All'Inghilterra demmo più prove della nostra irremovibile amicizia e fiducia.

« Ad egual fine, contemporaneamente, in egual forma, con eguali condizioni l'Italia si trova in rapporti politici con l'Austria e la Germania: questi rapporti furono stretti sulla base di una perfetta parità e reciprocanza. »

Con questa politica dalle tinte smorte facilmente l'Italia mantiene in questo periodo relazioni amichevoli con tutte le potenze: anche la Francia non sente finora fiero risentimento per le nostre alleanze; solo più tardi, quando Francesco Crispi dimostrerà di intendere la triplice come un mezzo di equilibrio politico e morale, la Francia si ecciterà contro di noi. Per ora la nostra politica di abdicazione generale e speciale la tranquillizza: il 1. maggio 1883 il ministro francese Challemel-Lacour parla di solo *rapprochement* fra l'Italia e gli Imperi centrali, il quale

Digitized by Google

« termine, il più giusto forse perchè il più vago, esclude quasi l'idea di convenzione, di trattato, di alleanza formale, avente uno scopo particolare implicante qualche garanzia territoriale ». E aggiungeva: « ciò che importa non perdere di vista è che le posizioni son prese da lungo tempo, ch'esse sono conosciute, e che se il *rapprochement* attuale mette in più alto rilievo e circonda di una luce più fulgente una certa situazione dell'Italia rispetto ai due imperi, esso non la costituisce punto ».

Anche coll'Inghilterra i nostri rapporti ritornano ottimi; una volta che noi dopo il Settembre 1882 rinunziamo a fare politica di fronda contro l' occupazione inglese in Egitto; e ci adattiamo alla nota inglese del 3 maggio 1883. Noi saremmo tentati di divenire anglofobi, come gli effetti solo della nostra debolezza ci hanno resi anti-austriaci dal 1878, anti-francesi dal 1881: ma la profferta inglese dimostra troppo evidentemente la nostra colpa, perchè noi possiamo risentircene coll'Inghilterra. Ed il lieve malumore, che permane nel nostro popolo, scompare non appena la nostra impresa africana ci mette in contatto positivo amichevole coll'Inghilterra. Così nulla turba il principio complementare della diplomazia italiana, che si unisce al vincolo triplicista: l'intimità coll'Inghilterra. L'on. Marselli nella seduta del 9 marzo 1883, osserva:

« *É indiscutibile la necessità dell'intimo accordo italo-inglese,* perchè la politica italiana possa conseguire il suo fine principale: acquistare nel Mediterraneo un' influenza tale che la nostra indipendenza sia assicurata, come il progresso dei traffici ed il nostro avvenire. L'Italia deve divenire l'Inghilterra nel mezzogiorno, grande potenza marittima e marinara. Ora nessuna potenza europea a me pare meglio disposta dell' Inghilterra a consentirci di entrare per questa via. »

Vedremo come questa formula politica permanga durante tutta la nostra politica eritrea, ma come la nostra debolezza nell'azione ci impedisca ancora di trarne il massimo profitto.

Intonata a tale inconcludente politica generale si svolge in questo periodo la nostra attività africana. Nessun programma concreto la dirige; è una rinunzia continua, accompagnata dall'inazione, quando invece procedono gli espansionismi altrui.

Nel giugno 1884 Francia e Inghilterra si accordano fra loro per la sistemazione finanziaria dell'Egitto e poi sottopongono il loro accordo al concerto europeo: l' Italia esclusa è messa così nell'impossibilità di esercitare una pressione qualsiasi. Nella Tunisia facciamo politica di remissione, e nel 1884 firmiamo il protocollo di sospensione delle giurisdizioni consolari: è un ricono-

Digitized by Google

scimento di fatto ed indiretto, se non di pieno diritto, del Trattato del Bardo.

Nel 1883 le autorità ottomane della Tripolitania si dimostrano ostili all'influenza italiana e noi ci accontentiamo delle scuse ufficiali del governo turco.

Nel 1884 la Francia cerca compensi nel Marocco all'occupazione inglese dell'Egitto, dove fa emergere la sua influenza.

E mentre tutte le potenze si dànno alla politica coloniale, l'Italia non sa approfittare delle zone libere che ancora esistono nel continente africano. La Francia guerreggia al Congo, al Niger, al Madagascar, al Tonchino: la Germania va ad Angra-Pequena. L'Austria, sebbene ormai frenata dal ravvicinamento russo-tedesco, preme sempre sui Balcani. L'Inghilterra nell'Africa, nell'Asia, nell'Australia svolge ed intensifica un'ampia politica coloniale.

L'Italia invece fa consistere le sue preoccupazioni coloniali nell'inchieste di Beilul per l'uccisione di alcuni esploratori italiani, e non ha l'animo di agire. Nel 1884 molti espansionisti incitano il Governo; ma il popolo nostro resta indifferente. Il Sudan, abbandonato dall'Inghilterra di fronte alla rivoluzione madhista, è indicato quale sfera eventuale di azione per l'Italia.

Nella seduta del 3 aprile 1884 l'on. di San Giuliano indica con acume profondo i rapporti che devono correre tra la nostra politica mediterranea-coloniale e la Triplice:

« La nostra accessione all'alleanza Austro-Tedesca è stata approvata in Italia perchè giovasse a migliorare la nostra posizione nel Mediterraneo. Se ci fosse imposto l'obbligo di tutto tollerare, tranne la gratuita aggressione in casa nostra, potrebbe crescere il numero di quelli che dubitano dei vantaggi della Triplice.

« È evidente che la Germania non ha alcuno interesse ad impedire l'altrui egemonia nel Mediterraneo che ci costringe a gettarci sempre più nelle sue braccia.

« Pare quindi fondato il dubbio che l'Italia non possa fare assegnamento sull'appoggio dei nostri alleati nelle questioni mediterranee, se non in quella misura in cui essi possono esservi obbligati da stipulazioni scritte, o da esplicite promesse di sollecito ricambio di dati servigi. *E' però un beneficio inestimabile la garanzia che ci dà la Triplice contro le aggressioni di terzi. Se noi non abbiamo impedito certi avvenimenti, non lo si deve ad impedimenti di alleanze, ma alla debolezza delle nostre forze.* »

Ma il Governo ed il paese restano indifferenti a queste voci ammonitrici ed a questi programmi, mentre le acquisizioni coloniali altrui restringono sempre la sfera, dove l'Italia potrebbe raggiungere uno stato di contrequilibrio espansionista, necessario alla sua vitalità.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

La politica coloniale dell'Italia fino al 1897

Continuazione del Secondo Periodo *della nostra politica estera e trasformazione dei suoi obbiettivi da mediterranei in coloniali.*

La politica africana dell'Italia nel 1885. *Le sue grandi finalità. L'occupazione di Massaua nei rapporti del Sudan meridionale e dell'alto* hinterland *tripolino. L'iniziale e* diretto *scopo mediterraneo della nostra politica nel Mar Rosso. La riduzione graduale di questa politica* utile *per la deficienza dell'animo nazionale. Il programma africano si riduce ad una* meno utile *occupazione pura e semplice di Massaua. I rapporti italo-inglesi.*

La fase di transizione 1885-87. *La nuova politica generale, orientale ed africana dell'on. Robilant. La sua maggiore rispondenza alla dignità nazionale. La rinnovazione della triplice nel 1887. Sue modificazioni nello spirito e nella lettera. La controassicurazione russo-tedesca.*

La grande politica di Francesco Crispi (1887-1891). *Il periodo aureo della nostra politica estera. La profonda significazione morale e politica del programma crispino. L'ambiente internazionale e nazionale e la politica crispina. Efficacia di questa.*

Caratteristiche della politica di Francesco Crispi. E' un programma d'azione positiva *e di preparazione per l'azione positiva. La sua politica generale. La sua interpretazione dei patti della triplice, e dei rapporti italo-francesi ed italo-russi. Le relazioni italo-inglesi di questo periodo. I rapporti franco-russi e la politica italiana. I protocolli militari della Triplice.*

La politica orientale-bulgara di Francesco Crispi. La decisa posizione antirussa dell'Italia e le relazioni italo-austro-inglesi. La politica germanica verso la Russia, e l'azione italiana.

L'azione positiva africana dell'Italia. La sua significazione ed il suo programma. Il trattato di Uccialli del 1889. La nostra politica nella Somalia. L'occupazione di Keren.

Fase di intermezzo (1891-93). *La convenzione italo-inglese del 1891 limita la nostra sfera d'azione nell'Africa. Il programma sudanese-tripolino viene abbandonato e ci resta la sola politica etiopica. La rinnovazione della Triplice e la riserva nell'eventualità di un conflitto di uno degli Imperi alleati con l'Inghilterra. I rapporti italo-francesi.*

Il ritorno della politica crispina (1893-97). *La grande impresa etiopica. La battaglia di Adua, e la rinunzia nazionale. La responsabilità morale della nazione intera. La liquidazione dolorosa del programma crispino. La posizione internazionale dell'Italia alla fine di questo periodo della nostra politica estera.*

Il *periodo* della nostra politica coloniale-mediterranea non è esaurito colla *fase* egiziana. Il nostro interessamento si sposta dalla diretta considerazione delle coste del Mediterraneo per agire

Digitized by Google

più lontano, nel Mar Rosso, ma sempre ispirandosi alla stessa categoria di interessi.

Sorge la *fase* del nostro colonialismo eritreo, che attraverso molte *sotto-fasi* ci porterà alla liquidazione in Adua del nostro espansionismo coloniale ed all'inizio di un altro periodo dell'azione esterna italiana.

*
* *

Il fatto dell' Egitto e quello precedente di Tunisi dovevano prima o tardi scuotere l'Italia. Così nel 1885 viene il risveglio improvviso, ma, come scatto di un debole, è un fuoco di paglia. L'occupazione nostra di Massaua nel 1885 non ha che questo significato. Immaginiamo un gran programma coloniale-mediterraneo; poi alle prime difficoltà lo abbandoniamo. Lo riprendiamo di tanto in tanto, ma gli avvenimenti e le concorrenze altrui maturano attorno a noi, in modo che ad ogni ripresa noi dobbiamo prenderne atto e modificare — restringendole — le finalità nostre. Così per la deficienza di un programma di azione, che la nazione nostra voglia ed imponga allo Stato quali si siano i governi ed i parlamenti, sotto la pressione delle relative difficoltà locali, e poi sotto la pressione delle concorrenze e delle animosità internazionali, la nostra impresa africana prende fisonomie continuamente diverse, ma che sempre costituiscono una riduzione del progetto iniziale.

Sono cose più note a noi, e che quindi meritano una minore documentazione.

L'impresa africana del 1885 nasce non per vigoria di popolo e necessità originarie o riflesse sentite profondamente, nasce fra il dubbio e l'incertezza. Sono gli insuccessi di Tunisi e dell'Egitto che decidono l'Italia ad un programma coloniale. Più che altro è spinta di amor proprio, più che coscienza delle vere necessità della nostra azione esterna: non è cioè che gli insuccessi abbiano veramente messo in contatto la mente italiana colle vere necessità ambientali, e che questa con fede di patriottismo e di utilitarismo abbia fatto sua, convinta, l'idea coloniale. L'Italia ha sempre il timore di qualsiasi azione esterna; poichè ciò che non è piede di casa, è avventura pericolosa, ed un programma coloniale entra in questa ultima categoria. Perciò entra a malincuore nell'idea di un'azione africana; e più che altro vi entra non per soddisfare bisogni della nostra posizione internazionale, ma quasi per soddisfare l'amor proprio nostro.

Digitized by Google

Ora questa posizione psico-collettiva fatta di timori, di apprensioni e di volizioni contingenti non dirette da un alto e sostanziale sentimento di utilità patriottica, e dalla convinzione che il colonialismo sia un mezzo per garantire la vitalità politica, morale, economica della nazione, spiega la saltuarietà della nostra politica coloniale. Noi abbiamo proceduto a sbalzi: nell' 85, nell' 88, nel 1893 e nel 1895.

Non vi è continuità di lavoro; poichè l'anima nazionale non ha forza e dignità per volere un programma ed un'azione continuativa. Alle prime relative difficoltà il nostro colonialismo non ha forza di resistenza, si arresta; ed a dargli nuovo impulso non sarà la volontà nazionale, sarà la mente superiore di un uomo, che avrà la possanza di galvanizzare momentaneamente la nazione, risollevandone tutti i sentimenti più buoni, più utili e più sani: la dignità, l'orgoglio, il patriottismo fattivo, la coscienza di sè, la fede in un avvenire migliore.

Tale saltuarietà dimostra dunque la nostra debolezza permanente, fino all'abdicazione finale.

Si è voluto fare questione di diverse categorie di colonialismi per concludere che il nostro colonialismo africano era inutile e perciò non meritava il sostegno morale del popolo italiano. Sono mascherature di altre verità più dolorose.

Il programma nostro coloniale è sorto tra i dubbi ed i timori, senza coscienza della sua utilità mediata e immediata. E si può dire che questo ambiente si è sempre mantenuto attraverso tutta la sua evoluzione. Il popolo italiano non ha mai perfettamente compreso che la occupazione di una costa arida e senza risorse non è mai oggi un'operazione coloniale passiva dal punto di vista sociologico; poichè contribuisce al prestigio ed alla forza militare, morale, politica dello Stato che la compie, e contribuisce a determinare in senso ampio la posizione generica che lo Stato ha nel mondo, garantendone così la vitalità ulteriore, parallela e proporzionale agli espansionismi altrui. Il popolo italiano ha preferito sempre considerare un'azione coloniale dal punto di vista dei bisogni immediati ed originarii del paese, sia commerciali che demografici, e dal punto di vista dell'attivo e del passivo del bilancio dello Stato. Perciò esso non ha compreso la vera funzione morale-politica del nostro colonialismo africano: il quale sarebbe stato un'ottima riserva materiale utile per il futuro; ed in ogni caso una riserva morale. Abbiamo detto che la posizione di uno Stato nell'equilibrio mondiale è data da posizioni mate-

Digitized by Google

riali e da posizioni morali: ora il colonialismo africano nostro anche economicamente passivo, avrebbe contribuito a dare altro prestigio morale alla nostra nazione nell' equilibrio europeo. Sarebbe stato in ogni caso un impiego utile di capitali, per quanto indiretto e mediato, poichè la nuova posizione nostra nell'equilibrio europeo ci avrebbe messo in grado di saper meglio e con più vigoria difendere altrove nostri interessi più gravi e più immediati: gli altri Stati avrebbero avuto altro concetto della fibra della nostra nazione. E, per essere più precisi, è evidente che se il nostro colonialismo eritreo avesse portato ad altri risultati, noi oggi, avremmo ben altra voce nelle questioni orientali, e la nostra voce avrebbe ben altro effetto sui nostri concorrenti in difesa dei nostri interessi.

Dunque il popolo nostro non ha capito l'utilità indiretta e mediata di qualsiasi atto coloniale, anche se immediatamente e finanziariamente improficuo. Però lo ha capito da un punto di vista speciale: secondo l'amor proprio nazionale, secondo la dignità della bandiera piantata sulle coste africane. In Africa non abbiamo creduto di fare un'opera utile o politicamente o finanziariamente; soltanto poichè vi è stata piantata la bandiera della patria non era lecito più ritirarsi. Abbiamo compreso di preferenza il colonialismo come un atto patriottico, interessante la gloria e la dignità del nostro esercito e della nostra bandiera. Ed è appunto questo concetto eminente e socializzato che ha reso più grave la debolezza della nostra nazione nell'opera coloniale. L'Inghilterra ha più di tutti gli Stati l'idea dei colonialismi utili; essa perciò sa attendere, sa adattarsi, sa tollerare o potrebbe tollerare che alcune difficoltà ed opposizioni le sbarrino la via, e sa quando non vi è più *utilità* a procedere oltre. Il patriottismo inglese tutela tutta l'opera coloniale nel suo complesso, ma non nei singoli casi: quindi l'Inghilterra ha logicamente l'animo atto alle soste ed alle ritirate di fronte a difficoltà incontrate.

La posizione morale patriottica assunta dall'Italia nell'azione coloniale non metteva invece questa in grado, per il suo decoro, di dovere ammettere indietreggiamenti dovuti ad opposizioni eventuali. Ora il nostro programma africano è stato sempre ridotto e sospeso di fronte a *temute* difficoltà, e ad opposizioni relative, ma che noi abbiamo creduto insuperabili dalle nostre forze. Noi abbiamo proceduto a sbalzi, ma ad ogni sbalzo ci siamo fermati perchè timorosi di difficoltà e di opposizioni locali; abbiamo creato a noi stessi degli spauracchi, ingigantendoli, e di fronte ad essi

Digitized by Google

per quanto sentissimo impegnato il nostro onore nazionale, ci siamo ripiegati, poichè l'anima nazionale non aveva fiducia di superarli. E se si tien conto delle difficoltà nostre in Eritrea, della qualità dei nostri avversari indigeni, dell'assenza completa di complicazioni internazionali coloniali od europee, noi rileviamo la suprema debolezza della volizione nazionale d'allora. Fino a che la battaglia di Adua, un incidentale insuccesso, che doveva anzi dar la ragione diplomatica e militare della completa conquista abissina, e che doveva dare al popolo nostro offeso l'energia di domandare azioni più vigorose, ha fatto compiere alla nazione italiana, la terza abdicazione: la più vergognosa di tutte. E non vi è chi non veda quanto questa abdicazione, dovuta ai nostri timori, dopo la nostra sconfitta, costituisca, dopo il 1878, il fattore più debilitante della nostra posizione nell'Oriente balcanico, nell'Adriatico, nel Mediterraneo, nell'Europa intera. Il non comprendere questa significazione orientale della nostra abdicazione africana del 1896 è irrimediabile cecità politica.

Così noi, con questa interpretazione psico-collettiva, possiamo spiegare tutte le varie fasi della nostra politica africana: gli entusiasmi passeggeri, e le rinunzie subite per timore d'altrui. E' questo il vero lato fondamentale, che spiega la politica africana: successi o insuccessi, antiveggenze ed incoscienza di uomini politici e di diplomatici sono coefficienti secondari, determinanti assolutamente complementari della politica africana: la responsabilità delle sue incertezze, delle rinunzie subite, degli insuccessi passati cade sulla nazione che non ha fermamente voluto, che è rifuggita timorosa dai primi rischi e pericoli, pur comprendendo che nell'azione vi era impegnato, se non l'utile, certo l'onore nazionale. E' la nazione, che, colla sua sorveglianza *politica-sociologica,* non ha imposto al governo l'azione efficace, ma ha invece costretto questo all'abdicazione finale.

Nel 1885 si ha la prima sotto-fase della nostra politica africana ed anche in questo primo momento noi riscontriamo tale denominatore comune, di tutta la passata nostra politica estera: la deficienza della virilità nazionale. —

Esaminiamo i caratteri di questo brevissimo periodo. Gli entusiasmi coloniali nel 1885 raggiungono la massima intensità. Il 9 aprile 1884 è firmato il trattato di amicizia tra il comandante di Obock, in nome del governo francese, e il sultano di Gobad; il 1 maggio è firmata una convenzione dal Residente britannico in Aden col sultano dei Migiurtini; il 3 giugno 1884 ad Adua è defi-

Digitized by Google

nito il trattato di amicizia dell' Abissinia coll' Inghilterra e con l'Egitto; poi il 21 settembre la Francia stabilisce il protettorato sulla baia di Tagiura; ai primi del 1885, Spagna ed Inghilterra si accordano per la sistemazione del Rio d'Oro; nel Madagascar, nella Guinea, nell'ampio Congo le varie influenze europee agiscono e penetrano continuamente. Il movimento è così intenso, affrettato, decisivo per la sistemazione del Continente africano che le potenze decidono di convocare a Berlino una Conferenza per regolare tutto questo movimento coloniale, ed eliminare l'eventualità di attriti e di conflitti.

Il governo italiano vede inoltre stretta dalla concorrenza francese ed inglese la sfera d'influenza del suo possedimento di Assab. D'altra parte l'Inghilterra, soddisfatta dell'occupazione egiziana, fa atto di rinunzia all'occupazione dell' interno del Sudan, inutile dal punto di vista della sua posizione lungo la via dell'Oriente Asiatico, pur preoccupandosi sempre delle coste del Mar Rosso. Il governo di Roma si sente sollecitato a formulare un programma coloniale sia da questo ambiente generale sia dallo speciale rilievo che l'Inghilterra, non potendo accettare uno sviluppo coloniale francese eccessivo sulle coste del Mar Rosso, avrebbe appoggiato un'eventuale azione italiana. Il paese poi non comprenderà il programma coloniale se non come espressione di amor proprio nazionale; ma è innegabile che in questo periodo iniziale di gestazione il governo italiano ha avuto esatta coscienza dei bisogni nazionali, ed ha precisato un ampio programma coloniale. L'abbandono inglese del Sudan metteva la potenza che fosse sbarcata sulle coste sudanesi in contatto diretto col bacino dell'Atbara e dell'Alto Nilo; e per il Darfur, veniva in diretto contatto con l'*hinterland* Tripolino, con la regione nord del Lago Tsad, del Tibesti e dell'Uadai, su cui allora la Turchia da Tripoli, incontestata, affermava la propria sovranità. A parte le difficoltà dell'esecuzione, si poteva concepire una linea d'influenza italiana dal Mar Rosso a Kartum, fino cioè alle porte dell' Africa turca; e su questa linea ancora non s'incontravano influenze e concorrenze d'opposizione di influenze europee; era terreno *res nullius* su cui bisognava vincere le resistenze indigene e non altro. Alle porte del territorio turco l'Italia si sarebbe potuta fermare in attesa di far valere la preminenza dei suoi diritti fino al Mediterraneo, ed alla costa della Tripolitania. Dopo le nostre abdicazioni nella Tunisia e nell'Egitto il pensiero italiano, ed anche quello europeo, considerava fin da allora le coste turche dell'Africa

Digitized by Google

come sfera di compensazione e di equilibrio per l'Italia. La qualità politico-giuridica del territorio, sotto l'immediata sovranità ottomana, costituiva la ragione che impediva all'Italia di sollevare ora il problema tripolino, come l'Inghilterra aveva sollevato il problema egiziano, e la Francia quello tunisino. Ma era possibile all'Italia una politica di avvicinamento alla Tripolitania dalla parte interna dell'Africa, ed è a questo concetto iniziale che si è ispirato il pensiero del governo italiano nel concepire una politica coloniale non Abissina, ma sudanese, con linea d'orientazione verso Kassala e Kartum. Il concetto primo è stato quello di una azione *sudanese*, coloniale-mediterranea. Il pensiero italiano del momento portava con tutti i suoi elementi contingenti a questa concezione. Quale complemento, in questo momento noi abbiamo pensato anche ad una politica coloniale nella Somalia e nel Benadir, ed anche nel Congo. Ma il primo programma coloniale ideato dal governo si doveva svolgere lungo la linea Massaua - Kassala - Karthum - Dur Fur.

E' un programma che balena alla mente del nostro Governo e che scompare subito, perchè noi non abbiamo neppure l'ardire di avervi fede. Ma lascia traccia nei documenti ufficiali.

Il 25 gennaio 1885 si ha una discussione alla Camera sulla politica coloniale, prima dell'occupazione di Massaua, ed in questa discussione predomina l'idea di una politica direttamente coloniale-mediterranea. L'on. De Renzis dice:

« Le nostre truppe inviate al Mar Rosso non devono restare oziose. Non sono contrario all'occupazione di qualche punto sulle coste del Mar Rosso; desidero un'occupazione utile, cioè quella che sia tanto vicina, da servire di base per giungere al Mediterraneo e che al Mediterraneo apra una via sollecita. Il Mediterraneo: ecco il nostro obbiettivo, deve essere la sola mira degli italiani. Io accetto tutto quello che non ci distoglie dal nostro obbiettivo principale: il Mediterraneo . . . »

E l'on. Di Camporeale:

« Ritengo legittimo il desiderio di espansione coloniale, ma nel Mar Rosso manca ogni ragione. Il nostro vero scopo è il Mediterraneo, e perciò credo inutile la politica coloniale nel Mar Rosso . . . . *Parlerei altrimenti se le nostre truppe fossero destinate a raggiungere le truppe inglesi nel Sudan:* ne sarei molto lieto qualunque potessero essere i sacrifici di uomini e di danaro. *Questa spedizione sarebbe vera ed utile politica mediterranea* . . . »

Poi l'on. Mancini in nome del governo pronunzia la frase storica, che è stata poi male interpretata: ma in questo momento dati gli intendimenti contingenti è espressione vera di una poli-

Digitized by Google

tica coloniale *concreta*, non una figurazione poetica qualsiasi. Dichiara l'on. Mancini il 27 gennaio 1885:

« . . . Io risponderò ora agli on. De Rensis e di Camporeale . . . . Voi temete ancora che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero ed importante obbiettivo della politica Italiana, che deve essere il Mediterraneo. *Ma perchè invece non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci riconduca ad un' efficace tutela contro ogni nuovo turbamento del suo equilibrio?* »

Si ha dunque in tale momento iniziale della nostra politica coloniale l'idea di una politica sudanese-mediterranea. Dopo, le nuove circostanze ci obbligheranno a fare una politica espansionista abissina, ma l'idea di una politica sudanese sarà sempre l'obbiettivo ultimo, fino a che la neo-politica sudanese dell'Inghilterra è riconosciuta dal governo antiespansionista dell'on. Rudinì col protocollo anglo-italiano del 1891. Questo protocollo ci chiude la via al bacino dell'alto Nilo e ci induce a fare esclusivamente una politica africana-abissina, di congiunzione eventuale della Eritrea colla Somalia; il cui valore ed il cui significato mediterraneo è semplicemente d'ordine morale ed indiretto: La Tripolitania è allora staccata completamente dalla concreta nostra politica coloniale africana.

Ma nel 1885 l'occupazione di Massaua ha un significato diretto sudanese-mediterraneo; è compresa effettivamente come testa di una linea eventuale di influenza, che può terminare nel Mediterraneo. Assab viene abbandonata. E allora questo programma coloniale vastissimo risponde ad esuberanza ai bisogni materiali e morali, alle necessità politiche, militari, economiche dell'Italia. Italia ed Inghilterra avrebbero potuto vincere la resistenza del Mahdi, e l'Italia avrebbe dal Sudan meridionale aperta dinnanzi a sè l'Africa centrale sterminata ed ancora *res nullius*, mentre l'accordo sudanese a due coll'Inghilterra avrebbe soddisfatto i bisogni, allora soltanto *egiziani*, dell'Inghilterra. Perchè più tardi il colonialismo inglese ha immaginato un programma africano di congiunzione diretta dell'Egitto al Capo, e questo programma posteriore non avrebbe più fatto posto all'Italia nel Sudan.

Ora questo programma coloniale grandioso, che le circostanze di fatto e le correnti politiche rendevano allora possibile, a parte le difficoltà materiali e locali d'esecuzione, viene dal governo italiano abbandonato non appena cerca di metterlo in pratica. La realtà e la finalità remota sono così distanti che il governo

Digitized by Google

si intimidisce immediatamente, si spaventa della realtà, e lo abbandona, riducendolo. Infatti questo programma iniziale nel 1885 Mancini stesso lo conclude nella pura e semplice occupazione di Massaua. La trasformazione è rapidissima. Non osiamo neppure più affermare quel che avevano pensato. Coloro che avevano imaginato un'ampia politica coloniale ed ampiamente proficua, rilevando la politica meschina del governo, ridotta alla difesa di Massaua, senza avere la forza di affermare un programma ulteriore, liquidano i loro entusiasmi e dichiarano *inutile* una tale politica coloniale. Il governo a sua volta non ha il coraggio di affermare che tutte le occupazioni coloniali sono utili; ma il programma passato, che avrebbe dato all'Italia il più grande profitto, lo tormenta e lo rende incapace di difendere il poco che ha fatto, perchè sa esso stesso che non è certo il più utile. Appena nata, la nostra politica coloniale perde l'entusiasmo, si intristisce, si riduce ai minimi termini. Le difficoltà relative e naturali preoccupano subito la nazione. Questa è piena di desideri, ma teme un'azione ampia e sicura, diventa malcontenta di ciò che si è fatto, senza sapere però dire chiaramente se lo è perchè si è fatto poco o perchè si è fatto ciò che non doveva farsi. Di questo malcontento è vittima l'on. Mancini che alla fine del 1885 è costretto a lasciare la direzione della politica estera. Ma alla fine del 1855 il popolo italiano non sa ugualmente cosa fare, timoroso e desideroso ad un tempo.

Così durante tutto il 1885 assistiamo ad una affermazione continua progressiva della nostra debolezza nell'azione coloniale fino appunto ad immobilizzarci nella sola e poco fruttifera occupazione di Massaua. Questa debolezza si manifesta sotto due forme: la prima riducendo continuamente il nostro programma coloniale non tanto per la pressione di difficoltà incontrate, quanto per il timore di difficoltà locali eventuali, la seconda sperando che l'Inghilterra venga a porgerci valido aiuto nella nostra impresa. Ritorna cioè il concetto del 1878, del 1881, del 1882 che rende l'Italia sempre in attesa dell'aiuto altrui, piuttostochè fiduciosa nella propria forza. Nell'81 era l'Inghilterra che doveva secondo noi prendere l'iniziativa di difendere contro la Francia i nostri interessi nella Tunisia; nell'82 prima è la Triplice che deve aiutarci nella nostra eventuale azione anglo-egiziana, poi è l'Inghilterra stessa che, dopo aver da sola corso rischi e sopportato oneri, avrebbe dovuto far posto all'Italia in Egitto. Ora noi comprendiamo una politica africana-coloniale, soltanto in quanto l'Inghil-

Digitized by Google

terra vorrà offrirci il suo concorso fattivo e la sua garanzia; intendiamo che sia piuttosto essa che superi le difficoltà. E quando ci accorgiamo che l'Inghilterra segue la sua via ed i suoi propri interessi, pur guardando con benevolenza la nostra azione, noi abbandoniamo la partita sudanese, e ci accontentiamo di restare a Massaua.

Le discussioni parlamentari, più che i *Libri verdi,* sono in questo periodo l'espressione più esatta e completa del pensiero nazionale.

Il 15 gennaio l'on. Mancini — dopo la partenza dei soldati italiani pel Mar Rosso senza che ne sia ancora noto il vero obbiettivo — delinea alla Camera un programma coloniale, dove le espressioni di ardimento si congiungono colle riserve e coi timori eventuali, più o meno imaginari. Dice:

« Abbiamo spedito un presidio militare ad Assab, che rialzerà il nostro prestigio, e renderà sicura la costa del Mar Rosso. Protestiamo però contro le tante invenzioni, ed esagerazioni emesse per snaturare lo scopo di questa spedizione destando anche fuori d'Italia preoccupazioni e diffidenza. La Camera non avrà a rimproverarci nè timide pusillanimità, *nè imprudenze pericolose, od impegni gravosi.* »

Nella discussione del 25 gennaio 1885 si affacciano le preoccupazioni nazionali per l'*avventurosità* di una politica africana, e molti le mascherano coll'affermare di questa l'inutilità. L'on. Parenzo « non crede che si possa chiamare il paese ad affrontare il problema coloniale, senza aver studiato le nostre condizioni economiche, senza avere programma ben definito. Assab è stata l'origine di tutti i nostri errori. L'Italia non può oggi creare in Africa delle colonie agricole, che aggraverebbero la nostra crisi agricola... Non c'è bisogno di spendere danari per creare colonie artificiali... Non crede alla nostra preparazione militare...». L'on. Canzi espone una sua teoria sulla *politica coloniale commerciale,* non certo rispondente alle necessità urgenti e fattive del momento e neppure all'ambiente locale presso cui dovrebbe essere svolta. Dice:

« É inopportuua, incerta e negativa la *politica coloniale del carabiniere:* non andare ma fare accordi perchè altri non vada. La *politica coloniale territoriale* suppone paesi ricchi per compensare le spese. Io sono contrario a questa politica dispendiosa, incerta, pericolosa.

« Dobbiamo fare *politica coloniale commerciale* (tipo Aden, Singapore, Hong-kong). Politica non pericolosa, non dispendiosa. Meglio numerose *fattorie* sparse pel globo che un possedimento territoriale.

Digitized by Google

« Bisogna scegliere bene i punti. Assab è una colonia commerciale di 3ª o 4ª classe. Non fate grande assegnamento sui commerci abissini. Zula, di cui si parla, è peggiore di Assab.

« Ho udito con terrore parlare di una possibile occupazione di 500 o 600 miglia di costa occidentale del Mar Rosso. È assurdo. Però la politica casalinga dell'on. Parenzo è un errore. » (1)

E l'on. Mancini, ministro degli esteri, risponde con altre preoccupazioni e limitazioni di programma. Per quanto affermi che nel Mar Rosso si può trovare la chiave del Mediterraneo e parli di spedizioni italiane al Congo ed al Benadir, il suo linguaggio non è fiero, non rincuora gli esitanti, non fa appello al patriottismo italiano. Dice:

« Solo entro certi limiti, e sotto certe condizioni una politica coloniale può prender posto nel programma del Ministero, *non* in ogni luogo dove apparisca possibile un tentativo di colonizzazione. Ci troviamo d'accordo cogli ultimi due interroganti.

« *Le condizioni:* 1. bisogna che prima sia dimostrata l'utilità economica e politica, attuale o futura. Non issare la bandiera per pompa: il Ministero se ne asterrà scrupolosamente (*Movimenti*). 2. Poi rispetto del diritto degli altri Stati, e che questa politica coloniale non abbia mai ad esporre il paese a pericoli di complicazioni e di conflitti (*Mormorio*). 3. Deve concorrere l'attività privata. Lo Stato non può che preparare, facilitare e proteggere.

« Sotto queste condizioni il governo può accettare una politica coloniale. Soltanto oggi è venuto il momento di eseguire la nostra politica moderata. »

Ed è infatti questo concetto smorzato, debole di politica coloniale, che guida nella pratica l'azione del Governo. L'on. Canzi giustamente diceva che « fino allora in ogni punto la nostra politica coloniale era andata a cercare il padrone dei vari territori col campanello »: ed era vero. Un concetto preventivo di debolezza nostra, una anticipata preoccupazione di relative difficoltà, il timore di dover superare dei contrasti frenano in questo periodo l'azione del Governo, e nella pratica la rendono debole, oscillante, incerta. Il 29 ottobre 1884 scriviamo al nostro ambasciatore a Londra, perchè si informi se il nostro protettorato da Beilul ad Assab incontra da parte del Governo inglese delle obiezioni, « le quali saranno da noi tenute in quel conto che si addice agli intimi rapporti dei due governi ed al nostro desiderio di mantenerci uniti al Gabinetto di St. James in tutto ciò che ha qualche attinenza colla questione egiziana ». A parte il giusto concetto di metterci anticipatamente d'accordo coll'Inghilterra,

(1) 27 gennaio 1885.

Digitized by Google

la forma usata nella *démarche* è espressione di debolezza ed è quasi sollecitazione di opposizioni. Ed il 5 novembre il governo inglese ci risponde che « nè il governo inglese, nè il governo egiziano potevano assumersi la responsabilità di disporre di un territorio che loro non appartiene: ma che, per conto suo, il governo inglese non aveva da fare obiezioni al nostro progetto e non solleverebbe alcuna difficoltà » (1).

Quando decidiamo l'occupazione di Massaua ci rivolgiamo prima all'Egitto, poi alla Porta. Il 30 gennaio 1885 informiamo della prossima occupazione il nostro ambasciatore a Costantinopoli:

« Sappiamo da fonte indiretta, ma sicura, che il Vicerè d'Egitto, ha, da alcune settimane, fatto conoscere al Sultano la necessità, in cui sta prossimamente per trovarsi, di abbandonare Massaua, come ha già abbandonato gli altri punti più meridionali. In previsione di una tale eventualità e dopo uno scambio di vedute coll'Inghilterra, la quale ci ha data la certezza che essa, non provvedendovi la Turchia, non solleverebbe opposizioni alla nostra istallazione in Massaua, abbiamo dovuto proporre a noi stessi il problema se ci convenga di esporci, con una astensione assoluta, al doppio pericolo, o di vedere codesto punto, forse il più importante del Mar Rosso, abbandonato all'anarchia ed alle invasioni abissine, ovvero occupato da una terza potenza, che si assicurerebbe così una posizione predominante in quelle località.

« La nostra conclusione non poteva essere dubbia. Noi siamo preparati alla contingenza di un'occupazione. » (2)

Ed Egitto e Porta si limitano a protestare contro la nostra occupazione.

Sbarcati a Massaua incominciano le prime difficoltà dell'azione; per meglio dire, dovrebbe incominciare l'azione. Chi lega le mani a noi è il trattato anglo-abissino firmato ad Adua il 3 giugno 1884: è un trattato firmato dall'Inghilterra sia per sottrarre la sua posizione in Egitto da turbamenti eventuali tra il Sudan ribelle sotto il Mahdi e l'Abissinia, sia per servirsi dell'Abissinia come eventuale collaboratore contro il Mahdi. Non è un trattato di reciproci interessi, cui l'Inghilterra tenga in modo assoluto, e che intenda difendere contro un'eventuale azione italiana. L'art. II di questo trattato dice: « A partire dal 1 settembre 1884, corrispondente all'8 maskarram 1877, la regione denominata Bogos sarà restituita a S. M. il Negus Neghest; e tosto

---

(1) *Libro verde* Massaua, 1888. Doc. II.

(2) *Libro verde* Doc. VII.

Digitized by Google

che le truppe di S. A. il Kedive avranno lasciato i presidi di Kassala, Amedib e Sanahit, gli edificii, nel paese di Bogos, che ora appartengono a S. A. il Kedive, insieme a tutte le provviste e munizioni da guerra che rimarranno allora in quegli edificii, saranno consegnati e diverranno proprietà di S. M. il Negus Neghest ». Noi ci troviamo dunque di fronte alle pretese dell'Abissinia su Massaua; ed in proposito il nostro console Maissa avverte i bisogni iniziali della nostra politica africana autonoma:

« Allorquando tratteremo col Negus, per quanto s'incorporino nella convenzione che sarà stipulata le principali disposizioni del trattato di Adua, la convenzione stessa sarà un nuovo atto, nel quale saremo parte noi soli e l'Abissinia, e l'esecuzione del quale non potrà avere altro garante che la nostra lealtà. Converrà astenersi accuratamente da tutto ciò che accennerebbe in qualsiasi modo ad una ingerenza straniera, ed eliminare quindi qualsiasi patto compromissorio che, agli occhi degli Abissini, avrebbe il significato del riconoscimento, per parte nostra, di una certa supremazia, di una certa sorveglianza spettante ad altra potenza, sui nostri rapporti con l'Abissinia. » (1)

Ma le eventuali opposizioni coll'Abissinia inducono il nostro Governo a pensare ad una cooperazione fattiva coll'Inghilterra. Noi non vogliamo essere soli nelle difficoltà, e non pensiamo neppure di avere la forza per superarle. Ed il popolo italiano si illude di riuscirvi, e con questo pensiero aspetta il successo dell'impresa coloniale.

Dal gennaio al marzo 1885 tutti gli oratori, che alla Camera hanno parlato dell'azione coloniale, manifestano tale viva preoccupazione dell'isolamento, e la speranza di un accordo militare con l'Inghilterra, tanto più che il Mahdi minaccia sempre più il Sudan Meridionale, e Karthum è caduta nelle sue mani.

L'on. Mancini risponde nel marzo 1885 a tutte queste preoccupazioni facendo balenare al Parlamento la possibilità di un accordo anglo-italiano pel Sudan. Sono le ultime dichiarazioni che in questa fase accennino ad un'ampia politica italiana nel Sudan, e meritano di essere rilevate:

« In Africa — dice — abbiamo due programmi: uno immediato ed uno futuro . . . . .

« Si è abbandonata la difesa di Kassala per la troppa distanza. Caduta Karthum, non offrimmo nessun aiuto all'Inghilterra, perchè essa non poteva riconoscere la propria impotenza, sebbene da tempo il governo italiano studiasse la possibilità di un'eventuale cooperazione coll'Inghilterra nel Sudan.

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. XXI.

Digitized by Google

Però avvertimmo il Governo inglese, senza fare nessuna offerta ufficiale, quali erano le disposizioni del governo italiano per cui, a *richiesta* del Governo inglese, l'Italia avrebbe accettato di concorrere a condizione: 1. di non assumere obblighi in contraddizione coi patti e con lo spirito della triplice: 2. che *allontanandoci coll'Inghilterra per un'impresa comune dal Mediterraneo, fosse ben inteso che facevamo assegnamento sopra un mutuo appoggio, affinchè non si profittasse di una occasione somigliante per apportare, in quel tempo o più tardi, un nuovo turbamento all'equilibrio di questo mare. Non avremmo certamente accettato compensi pecuniari.*

« La risposta inglese non poteva essere più affettuosa, esprimendo l'alto sentimento di riconoscenza destato in Inghilterra. Ma si faceva sentire che realmente le condizioni del gabinetto inglese erano tali che l'Inghilterra avrebbe perduto tutto il prestigio, e sopratutto in faccia al mondo Mussulmano, accettando le offerte italiane. Tuttavia prendevasi nota delle buone disposizioni dell'Italia per il giorno in cui il suo concorso forse potesse senza inconvenienti prestarsi. (Bene!)

« Ora stando sulle coste del Mar Rosso abbiamo comunanza di interessi e di fini coll'Inghilterra. *Naturalmente vogliamo che la insurrezione sia domata. Bisogna stabilire nel Sudan la sorveglianza di una potenza europea*, per assicurare l'alto Egitto e le comunicazioni con Suakim.

« Occupando poi Massaua noi occupiamo tutto il suo raggio d'azione e mano a mano che si ritireranno i presidi egiziani esistenti fino all'Abissinia, essi saranno occupati dai nostri soldati. Poi abbiamo ordinato di liberare la regione dalle bande di ladroni, dette Madhiste.

« Per ora dopo la caduta di Kartum, l' Inghilterra resta immobilizzata anche perchè vi è pericolo nei rapporti anglo-russi. Poi c'è l'estate. Non vi è quindi urgenza di fare accordi per l'autunno.

« Ma i rapporti italo-inglesi sono cordialissimi, com'è salda la Triplice, cui si deve la pace presente.

« Colla Turchia abbiamo detto di non fare questione di sovranità, perchè la nostra occupazione era motivata da ragioni di sicurezza. Però nel futuro ogni cambiamento dovrà essere sanzionato dalla Turchia e dall'Europa.

« *Rimangono buone le nostre relazioni con l'interno dell'Africa.*

« *Pel futuro* non posso uscire dalla riserva, ma non siamo nè ritrosi nè impazienti. Aggiungerò esplicitamente che salva la più completa libertà di azione e di movimento delle forze italiane sulle coste del Mar Rosso e nelle adiacenti zone per lasciare libere e disponibili le insufficienti guarnigioni egiziane, *il Ministero non si impegnerà mai ad una cooperazione seria nel Sudan, per la guerra che vi sarà combattuta nel prossimo autunno, senza chiederne a voi preventiva autorizzazione.* »

Queste dichiarazioni costituiscono tutto un ampio programma coloniale, di cui l'Italia potrebbe andare orgogliosa. Ma restano lettera morta. Noi ci arrestiamo immediatamente davanti alle prime difficoltà. Alcuni fatti ci persuadono che l'Inghilterra non intende far causa comune con noi nel Sudan: i suoi impegni in altre parti del globo, il suo conflitto con la Russia per la que-

Digitized by Google

stione armena ed asiatica, la consigliano di liquidare pel momento la sua posizione e la sua azione nel Sudan. Essa allora eseguisce il suo trattato del 1884 con l'Abissinia, cedendo a questa Keren ed altri paesi. Per questa condotta inglese noi ci sentiamo isolati, e non pensiamo di poter condurre a compimento l'impresa. Avremmo desiderato che l'Inghilterra ci avesse consegnato senza nostra fatica tutto il paese ceduto ora all'Abissinia, senza pensare che essa voleva sistemare la sua posizione pacificamente con l'Abissinia, e che in ogni caso essa poteva giudicare come l'essere il paese occupato dall'Abissinia non poteva costituire una difficoltà insormontabile alla nostra posizione. Effettivamente, in considerazione dei suoi interessi, l'Inghilterra ci lascia soli di fronte all'Abissinia ed al Madhi nel Sudan; e noi come sempre temiamo l'isolamento.

Un'altra difficoltà ci è presentata dall'Abissinia. Il Negus Giovanni riceve con grande indifferenza il nostro inviato, capitano Ferrari; poi nell'Agosto il suo vassallo, ras Alute crea infinite difficoltà alla nostra occupazione di alcuni punti attorno a Massaua, e noi incominciamo a temere l'Abissinia.

Inoltre vi sono alcune difficoltà internazionali; la Francia è sospettosa, la Russia contraria alla nostra azione. Il gen. Menabrea ce ne informa l'11 febbraio 1885, dopo una conversazione col ministro francese Ferry:

« Dal complesso delle cose che si vedono e si sentono, mi pare emergere che le ripetute proteste della Turchia e del governo egiziano siano state provocate da alcune potenze che vedono di mal occhio l'Italia affermarsi, impegnandosi in un'azione dalla quale essa può uscire con un sentimento di maggior forza ed in conseguenza essere più rispettata. La Francia certamente non sorride a questo nostro tentativo, mercè il quale, uniti come siamo con l'Inghilterra, acquistiamo nel Mediterraneo una posizione che dessa ci contesta.

« In quanto poi alle nostre aspirazioni invaditrici, ho assicurato il signor Ferry dicendogli che non siamo abbastanza ricchi, nè ambiziosi per aspirare ad un impero delle Indie, ma che abbiamo una marina attiva e numerosa che c'impone il dovere e ci dà il diritto di occupare, al pari di altre nazioni, delle stazioni utili al nostro commercio.

« Debbo soggiungere che più volte il signor Ferry mi disse che la quistione delle occupazioni del Mar Rosso essendo collegata con quella della libertà del canale di Suez, dovrebbe essere trattata simultaneamente ad essa. Ad un tale suggerimento mi limitai ad esprimere il pensiero che, ad ogni modo, le posizioni effettivamente acquistate dovrebbero essere tenute in conto e rispettate. » (1)

(1) *Libro verde*, Massaua. Doc. XII.

Digitized by Google

Le discussioni alla Camera del maggio 1885 portano l'impressione viva e debilitante di questi timori, e di queste preoccupazioni. Tutti domandano che cosa siamo andati a fare in Africa, senza l'aiuto dell'Inghilterra. Cairoli rileva che « il paese è tornato sui suoi primi entusiasmi ». De Renzis osserva che « il Ministro Mancini ha fatto credere cose che i fatti non hanno provato; aspettandosi dalle sue promesse fatti meravigliosi... » Vi è una disillusione generale nel paese, e l'entusiasmo effettivamente cade di fronte alle prime difficoltà. Gli oppositori della politica coloniale riprendono forza, approfittando dell'accasciamento nazionale. Il nostro patriottismo non reagisce e non domanda un'azione pronta ed efficace. L'antico programma dell'on. Mancini è travolto dalle difficoltà e dallo scoramento ingiustificato del paese. Nella seduta del 6 maggio 1885 egli fa dichiarazioni che rinunziano ad ogni attiva politica coloniale, e che limitano il nostro programma alla pura e semplice occupazione di Massaua:

« Abbiamo sempre detto che il ns. programma era limitato, prudente, che non ci avrebbe condotto nè a inconvenienti politici, nè a disquilibri finanziari. Io calmai esagerati entusiasmi.

« La nave che doveva fare la spedizione al Congo è stata adibita ad ospedale a Massaua: ne andrà (rumori) un'altra. Il Min. della guerra ha detto che non sarebbe prudente mandare truppe a Keren, troppo lontano. Inoltre Cecchi sta eseguendo una spedizione alle foci del Giuba.

« L'occupazione di Massaua non è dannosa nè diplomaticamente, nè finanziariamente: ci costa sei milioni e mezzo. Nè abbiamo danni locali; gli indigeni sono calmi.

« L'Italia poi è a Massaua come l'Inghilterra è a Leila, Suakim... »

È la rinunzia completa; e non resta che il rimpianto di un sogno sfumato. Il popolo nostro tranquillamente accetta l'abdicazione. Francesco Crispi ha ancora la parola ammonitrice fiera, la parola breve e grave di chi sa volere e di chi sa comprendere. Dice: (1)

« ... Ma l'Italia è ad Assab, a Massaua, e deve restarci. Siamo andati nel Mar Rosso senza accordi, sperando che fossero venuti poi... Ricordo con dolore il nostro rifiuto del 1882, e sono sicuro che l'on. Mancini sentirà rimorso del suo rifiuto (*senso*). Voi siete gli uomini delle mezze misure... ».

Ma oramai la liquidazione del nostro gran programma coloniale è irrimediabile e definitiva. Quando più tardi l'on. Crispi vorrà riprenderlo si troverà di fronte ad una nuova situazione

(1) Seduta del 7 maggio 1885.

Digitized by Google

locale, ed alla diffidenza timorosa del pensiero italiano. Il programma sudanese si trasformerà allora poco a poco in programma abissino: invece di rivolgersi al nord verso il Mediterraneo si dovrà rivolgere al sud verso l'oceano indiano. I momenti della fortuna vi sono per i popoli come per gli uomini: e l'Italia ora se ne lascia sfuggire uno, lasciando prendere piede nel paese alla teoria antespansionista, che sapeva coprire le preoccupazioni timorose della nazione.

Ed il 5 dicembre 1885 alla Camera Italiana, caduto Mancini per una inaspettata votazione a scrutinio segreto del bilancio degli esteri il 17 Giugno 1885, il P. Ministro, l'on. Depretis, riconferma il programma africano quale egli lo aveva ridotto ai minimi termini.

« Io — dichiara — non ho cambiato indirizzo. Sono per il sistema coloniale commerciale, non territoriale. L'occupazione di Massaua non urta tale programma, tenuto conto delle circostanze speciali e limitate, in cui è avvenuta. Il Governo vi persiste. Nego di avere idee conquistatrici, e noi conserviamo il nostro indirizzo di politica coloniale.

« Per noi Assab e Massaua sono due punti commerciali, non basi di operazioni militari. Non bisogna prendere come base dell'avvenire quel che è avvenuto in passato, limitatamente alle coste del Mar Rosso. »

Così si conchiude miseramente questa prima fase di politica coloniale.

***

Dopo il 1885 abbiamo un periodo di transizione, quasi di preparazione, nella nostra politica estera, rappresentato dall'opera del ministro Robilant. È un periodo in cui la politica estera italiana acquista un po' più di vigoria, nel pensiero e nell'azione. Si ha una maggior compenetrazione dei nostri veri bisogni, una maggior dignità nella nostra azione esterna, una coscienza maggiore dei nostri diritti, della nostra forza, della nostra indipendenza.

Questo spirito nuovo anima la nostra politica nelle sue due direzioni principali: nella politica coloniale, e nella politica generale europea. La politica coloniale assume la forma di politica di resistenza alle difficoltà locali, « pone bene in sodo che a Massaua siamo e vi resteremo » (1); intende difendere la nostra bandiera dove essa è stata piantata. Non è una politica coloniale

(1) *Libro verde*, Massaua, Doc. XXXVI.

Digitized by Google

ad oltranza, ma ha sempre il merito di saper resistere alla nostra opinione pubblica antiafricanista, e di voler tutelare l'onore nazionale nelle posizioni in cui esso è implicato.

Nella politica generale europea, la politica estera del Robilant, pur mantenendo i buoni rapporti colla Francia, e l'intima amicizia mediterranea, sa interpretare la triplice in un modo decoroso per l'Italia: non come un vincolo fine a sè stesso, ma come una cooperazione utilitaria per altri scopi: pronto ad affermare gli interessi italiani nel senso che questi richiedono e non aprioristicamente nel senso che alcune potenze della Triplice desidererebbero. La questione bulgara è il crogiuolo, dove la nuova interpretazione della triplice si afferma. E la nuova interpretazione è tanto efficace che riesce alla fine di questa fase di transizione, nella rinnovazione del patto d'alleanza, ad inspirare la nuova dizione del patto stesso.

Nel 1886, e nella prima metà del 1887 la nostra politica africana non è dunque che una politica di conservazione decisa delle posizioni prese. È molto, in considerazione dell'incertezza e dell'abulia dei Governi precedenti; ma è però poco in rapporto alle necessità immanenti di un'azione immediata. Infatti in questa stasi si matura la nuova politica sudanese anglo-egiziana, ed una politica etiopica francese: esse paralizzano il nostro espansionismo eventuale. La valle del Nilo e la diretta linea di influenza verso l'*hinterland* di Tripoli ci sono definitivamente chiusi dalla volontà inglese tendenti a rioccupare i posti abbandonati nel 1883-84. La sospensione momentanea dell'attrito asiatico anglo-russo; la politica espansionista del nuovo gabinetto conservatore inglese sono coefficienti di questa nuova politica inglese. La Francia a sua volta procede ad affermare la sua influenza dalla baja di Tagiura verso l'Etiopia meridionale, pronta a sbarrare il nostro eventuale cammino. Ora l'Italia colla sua politica africana semplicemente difensiva, dal 1885 al 1887, permette il coordinarsi di queste opposizioni; mentre una sua azione sollecita e decisa avrebbe messo e Francia e Inghilterra nella necessità di accettare il fatto compiuto. Forse quale attenuante della nostra politica africana possono ricordarsi le preoccupazioni continentali, provocate dalla questione bulgara.

Nel dicembre del 1885 noi decidiamo di eliminare completamente da Massaua l'amministrazione civile egiziana. Il gen. Menabrea da Parigi osserva:

Digitized by Google

« L'azione pronta che ne ha sbarazzati dell'amministrazione e delle truppe egiziane, ha prodotto sorpresa ed ispirato, nel tempo stesso, un sentimento di rispetto per questa energica risoluzione, pur eccitando un certo qual sentimento di dispetto fra coloro che non vedono con piacere che l'Italia, quando vuole, sa e può agire. » (1)

Il 30 dicembre Robilant dà le seguenti energiche istruzioni ai nostri rappresentanti:

« L'ambasciatore del Re a Costantinopoli mi previene che la Sublime Porta ha ora indirizzato una circolare alle cinque potenze, relativa a Massaua, invitandole a fare dei passi a Roma. E' ben inteso che, se Ella è interrogata, deve dire di non aver altra istruzione che quella di non accettare discussione su tale argomento. » (2)

E infatti la questione sollevata dalla Turchia « cade da sè ». (3)

Nel 1886 incominciano le minaccie di ras Alula, che domanda il rilascio di alcuni posti occupati dalle nostre truppe. Le nuove difficoltà locali intensificano la campagna di coloro che domandano l'abbandono di Massaua. L'on. Robilant, pur restando contrario ad una politica coloniale di offesa, ha il merito di saper resistere a questa corrente e di difendere la dignità della patria. Il 15 giugno 1886 dichiara alla Camera:

« Quando, invece, ci sia modo di sapere che cosa si fa in Africa, quali sono i commerci che attualmente vi si esercitano, quali le nostre entrate, quale l'alleggerimento che già viene da esse al nostro bilancio coloniale, si potrà giudicare quali potranno essere i commerci futuri, e se ci sia la convenienza di restare.

« Ora ci dobbiamo restare. Il giorno in cui non ci convenisse più di restarci, ce ne andremo. Ma che noi dobbiamo, fino da ora, prendere impegni formali di faccia al mondo intero, non mi pare opportuno.

« Si è anche parlato della nostra bandiera a Massaua. Ora io vi dico altamente che la nostra bandiera non solamente è rispettata a Massaua, ma il restare di essa colà è cosa oramai ammessa dal mondo intero. (*Bene!*) Tutti i timori che ci si vogliono far balenare dinanzi agli occhi, come se domani dovessimo avere contro di noi l'Abissinia e il Sudan, non hanno fondamento; e questo è ciò che rende la nostra posizione rispettata da tutti. Ne abbiamo la più completa persuasione. »

Nel gennaio del 1887 si verificano i primi scontri tra le nostre truppe e gli abissini; avviene l'eccidio di Sahati. Il gene-

---

(1) Frase di lord Salisbury.
(2) Id. id. Doc. L.
(3) *Libro verde*, cit. Doc. XLIX.

Digitized by Google

rale Genè da Massaua indica al nostro governo il piano completo per una decisa azione offensiva. Egli ritorna al programma sudanese, e non comprende l'azione contro l'Abissinia, se non in quanto ci rende possibile « occupare il paese dei Bogos e forse anche Asmara, e mediante tale occupazione essere padroni della strada diretta e sicura per Kassala e Karthum, e rendere impotente contro di noi l'Abissinia » (1). Questo progetto può dunque considerarsi come uno degli ultimi residui del primo progetto sudanese; il gen. Genè concepisce l'occupazione dell'Asmara come mezzo per liberarci dal pericolo abissino, e per mantenerci la via libera con Karthum.

Ma Robilant riconferma semplicemente la sua politica difensiva, respingendo la proposta del gen. Genè. Il 18 febbraio del 1887 lo avverte di questa decisione:

« Miglior consiglio ci parve *differire ogni risoluzione definitiva*, e limitarci a quanto fosse richiesto per premunire contro ogni pericolo Massaua e la zona fortificata che le sta attorno. A ciò hanno provveduto i miei colleghi della guerra e della marina con quella ampiezza di mezzi che stimarono sufficiente ed a cui credettero adeguato il fondo di cinque milioni appositamente sancito, previo unanime voto dei due rami del Parlamento, con la legge del 6 febbraio corrente. » (2)

Questa politica di procrastinamento però pregiudica i nostri interessi eventuali e la nostra azione futura. Alcuni circoli francesi pensano di mettere l'Etiopia sotto il protettorato della Francia; così l'attrito africano franco-italiano diviene fino da questo momento uno dei coefficienti più importanti della prossima nostra politica antifrancese. La Francia è indiscutibilmente gelosa di noi pel nostro eventuale espansionismo coloniale; è però frenata nella sua opposizione dall'*entente* italo-inglese. Ma il nostro ritardo nell'azione fa prendere corpo alla latente opposizione francese Nel marzo il gen. Menabrea ci riferisce un colloquio avuto col ministro Flourens:

« Colsi l'opportunità per parlare del disegno di un trattato tra la Francia e l'Abissinia, che si diceva essere stato iniziato dal sig. Soumagne, console di Francia a Massaua, e, senza svelare l'origine delle mie informazioni, accennai i tre principali articoli di quel disegno, cioè: 1. l'occupazione mista franco-abissina di Zula e del territorio annesso: 2. la esonerazione di Zula da qualsiasi dazio d'importazione e di esportazione per le merci destinate

(1) *Libro verde,* Massaua, Doc. LXXII.
(2) *Libro Verde* cit. Doc. LXXIX.

Digitized by Google

all'Abissinia o provenienti da essa; 3. la protezione della Francia sull'Abissinia contro qualsiasi potenza.

« Il signor Flourens non contestò che il Soumagne avesse potuto prendere l'iniziativa di un tal disegno, ma ripetè che quel console aveva avuto ordine di astenersi, sopratutto, da qualsiasi proposta di protezione, il che sarebbe del tutto contrario alle intenzioni della Francia.....

« L'impressione ch'io ritraggo da questa mia conversazione col Signor Flourens, che divide le viste già manifestate dal suo predecessore, il signor di Freycinet, è che il governo francese si rassegna, almeno per ora, alla nostra occupazione di Massaua e che preferisce vedere questa posizione in nostre mani, anzichè in quelle degli Inglesi, il che accadrebbe probabilmente se fosse da noi abbandonata. »

Poi prende consistenza anche la nuova politica sudanese dell'Inghilterra. Ne abbiamo una prima prova nella delimitazione dei confini tra i nostri possedimenti e quelli inglesi al sud di Suakim. L'Inghilterra cerca di respingerci al sud verso Massaua, più al sud di Ras Kasar, in considerazione di una sua eventuale azione nel Sudan. Una comunicazione di Lord Salisbury, ministro degli esteri, del 13 maggio 1887, ci avverte di questa proposta:

« Il regio governo italiano desiderava d'avere, per uno scopo temporaneo, richiesto dallo stato poco soddisfacente delle relazioni fra l'Italia e l'Abissinia, la sorveglianza della costa africana del Mar Rosso, da Massaua a Ras Kasar. Io ho consultato gli ufficiali britannici principalmente interessati in queste questioni, ed ho l'onore d'informare l'E. V. che il governo di Sua Maestà non vede alcuna obiezione ad accettare la proposta sorveglianza fino a Ras Teruba, situata circa al 17° 30' di latitudine nord. Un poco più al nord di quel punto il governo egiziano ha l'intenzione d'intraprendere qualche azione allo scopo della pacificazione del Sudan, e la sorveglianza italiana potrebbe produrre un conflitto di giurisdizione. » (1)

Alla fine dopo molte insistenze da parte nostra, e dopo aver dichiarato che noi colla frase « sorveglianza ed influenza esclusiva sulle coste sino a Ras Kasar » non intendevamo che « assicurare la polizia *marittima sulla costa* stessa, con facoltà di regolarvi il regime commerciale »; e che quindi non intendevamo fare da quel lato opera di penetrazione verso l'interno nell'alto Sudan, otteniamo l'assentimento inglese al termine di Ras Kasar.

Ma oramai i nostri rapporti coll'Abissinia sono entrati in un deciso stato di guerra, e l'azione abissina si impone di per sè ai successori dell'on. Robilant.

Del programma antico solo il ricordo. Giovanni Bovio dice alla Camera:

---

(1) *Libro Verde* — Massaua. Doc. CI.

Digitized by Google

« Tutto questo movimento non avrebbe significato *se di qua dal Mar Rosso non lasciasse apparire il Mediterraneo, e non ci additasse, dopo Massaua e Kassala, una qualche via verso Tripoli che in antico era la parte orientale del dominio cartaginese.*

« E bene, voi oggi tentate con l'Inglese ciò che due anni addietro avreste dovuto osare soli e per cammino diritto..... » —

È stato nei rapporti generali internazionali che il Robilant ha saputo dare all'azione italiana una maggior dignità, una comprensione maggiore dei suoi speciali interessi, un carattere di azione *italiana*. Fino ad ora la nostra diplomazia aveva atteso sistematicamente il verbo degli altri governi prima di affermare un proprio punto di vista, un proprio interesse. Robilant evita quella espressione di debolezza morale, e sa dare all'azione italiana il valore concreto e l'efficacia morale delle iniziative diplomatiche.

Abbiamo detto che la questione bulgara, iniziatasi dopo il colpo di Stato di Filippopoli, è stata il crogiuolo di tale nostra rinnovata energia diplomatica; la concezione dei nostri rapporti colla Triplice è stata a sua volta l'espressione più importante e più evidente di questa trasformazione morale, che prepara la strada alla politica di Francesco Crispi. La questione bulgara ha una prima fase, *rumeliota;* e la politica italiana si trova di fronte ad una speciale situazione internazionale. Il problema consiste nella sistemazione da darsi alla Rumelia dopo il colpo di stato bulgaro, sia nel senso della sua annessione alla Bulgaria, sia nel senso dello *statu quo ante.* Alla prima tesi è favorevole l'Inghilterra, che nel nazionalismo bulgaro vede un'ottima barriera all'eventuale espansionismo russo, alla seconda tesi è favorevole la Russia avversa all'affermarsi del nazionalismo bulgaro, decisamente contrario alla sua influenza. L'Austria-Ungheria è sostanzialmente favorevole alla tesi inglese, ma le preoccupazioni internazionali, il timore di qualche colpo di testa della diplomazia moscovita, simile a quello del 1877, la rendono dubbiosa se cercare puramente e semplicemente di immobilizzare la Russia, dichiarando di accettare la sua formula dello *statu quo ante*, o se cercare di trar partito della situazione per svolgere la propria influenza concreta verso l'Egeo. Oltre la questione bulgara-rumeliota, il conflitto armato serbo-bulgaro del 1885, ed il movimento perturbatore ellenico costituiscono in questa fase ottimi elementi di complicazioni eventuali.

Ma a fermare l'Austria, ed a renderla più dubbiosa fra i due programmi, fino a farla in conclusione tutrice dell'equilibrio bal-

Digitized by Google

canico, e della conservazione delle rispettive posizioni delle varie Potenze, contribuisce la condotta della Germania. Infatti il ravvicinamento russo-tedesco ha portato alla conclusione della *controassicurazione*, con cui la Germania garantisce la Russia contro un'azione eventuale antirussa dell'Austria. La conclusione della Triplice nel 1882, nota nel 1883, che accorda nella politica generale l'Austria e l'Italia, che perciò immobilizza ulteriormente la Francia, mentre rende più libera la politica austriaca nei Balcani, non avendo da temere un immediato pericolo italiano, ha messo in sospetto la Russia. Così il principe Bismarck per conservare l'amicizia Russa ha escogitato colla sua genialità diplomatica il mezzo della controassicurazione. Quindi nella questione bulgara il governo tedesco si trova imbarazzato dai vincoli assunti e verso Vienna e verso Pietroburgo.

Ma questi impegni Bismarck li considera come paralleli e come non reciprocamente eliminantisi. E' un'abilissima politica a doppio fondo. Bismarck considera sempre come prima del 1879 l'amicizia e possibilmente l'alleanza tedesco-russa come il sistema internazionale che più convenga alla Germania: il sistema dell'alleanza dei tre imperatori ha valore in quanto deve essere principalmente basato sull'accordo russo-germanico. L'alleanza della Germania coll'Austria non è considerata che un ripiego diretto ad evitare conseguenze più dannose. E' la Russia che ha spinto Bismarck verso Vienna nel 1879. Ma il Gran Cancelliere ha fede soltanto in un'alleanza tra Pietroburgo e Berlino: la Triplice non potrebbe mai essere che una semplice alleanza difensiva dello *statu quo*. Berlino e Pietroburgo formerebbero invece un'alleanza offensiva, fattiva, che detterebbe legge senza opposizione a tutto il continente. Ed a questa alleanza Bismarck può aver pensato di abbandonare gli interessi austriaci. Alla sua feconda genialità non può forse aver sorriso l'idea della ricostituzione dell'impero Romano Germanico, comprendente i paesi cisleitani, dando alla Russia in compenso Costantinopoli, ed all'Italia una sfera di influenza nell'Adriatico balcanico?

Evidentemente però se questo progetto può avere ispirato remotamente la politica di Bismarck in questo periodo, se può aver lusingato l'orgoglio fattivo dell'uomo che aveva *creato* l'Impero Tedesco, la volontà della Russia costituiva un freno alle manifestazioni concrete eventuali di questa finalità bismarckiana. La Russia non ha mai dubitato di affermare, prima o tardi, in Oriente il suo predominio colle sue proprie forze; e perciò non

Digitized by Google

ha mai cercato nell'epoca presente di venire con certe potenze a patti, che se le avrebbero dato libertà d'azione in parte dell'Oriente, avrebbero però costituito un disquilibrio nelle forze dell'Europa media ed occidentale, creando alle potenze vittoriose una forza maggiore: eventualmente antirussa, anche nel futuro remoto per la stessa posizione russa nell'Oriente. Ecco perchè la Russia non ha mai fatto convenzioni che spostassero l'equilibrio europeo esistente, essendo favorevole *nei limiti presenti* all'esistenza parallela dell'Austria e della Germania.

Ecco perchè in tutte le fasi della questione bulgara la Russia non ha voluto impegnarsi colla Germania, per non lasciarle in compenso mano libera prima verso la Francia allora bulangista, poi eventualmente verso l'Austria-Ungheria.

Bismarck si è trovato dunque di fronte alla non volontà della Russia; e perciò non ha potuto concretare il suo programma. Prima egli ha compreso la controassicurazione come mezzo di frenare la Russia nella sua tendenza ad un accordo colla Francia, poi approfittando della questione bulgara, ha cercato di proporre alla Russia il suo assentimento ad una sua politica più attiva contro la Bulgaria pur di avere mano libera nell'Europa occidentale.

Questo accordo per la Bulgaria doveva essere l'avviamento ad una politica ben più intima e più patente tra Berlino e Pietroburgo.

Ma Bismarck, conscio della negativa probabile della Russia, pur non abbandonando il suo programma russofilo *intenzionale*, ha mantenuto sempre nella pratica e nella sostanza l'altro fondo della sua politica estera, perchè più fedele e più sicuro: l'intimità coll'Austria, la tutela sostanziale del suo inorientamento, e dei suoi interessi orientali, infine la triplice. La politica concreta di Bismarck, quella che risulta più chiara dai libri ufficiali, durante tutta la questione bulgara dimostra nella Germania la volontà di difendere, nella sostanza se non nella forma, gli interessi orientali dell'Austria: resta solo la riserva mentale e poco chiaramente espressa che se la Russia è disposta a cedere di fronte alla Germania, Bismarck ha la volontà di abbandonare questi interessi austriaci. Ora la Triplice è il vincolo più sicuro e più forte, che dà le massime garanzie difensive ed indirettamente offensive alla Germania; la contro-assicurazione ha un'efficacia nebulosa, dipendente dalla riserva sistematica della politica russa. Bismarck quindi non può lasciare il certo per l'incerto, la posizione sicura

Digitized by Google

per la non definita; abbandonerà il certo di oggi, la Triplice, soltanto quando vi sarà il certo del futuro, la duplice russo-tedesca; ma fino a che questo futuro non sarà certo, difenderà gli interessi della triplice, nella loro sostanza, ma però in quella forma poco compromettente che renda sempre possibile che il desiderio bismarckiano, *l'entente* russo-tedesca, divenga una realtà del futuro. Fino a che la Russia non accederà alla politica tedesca Bismack la considererà sinceramente e sempre come un nemico, cui bisogna fare delle gentilezze; ma conserva sempre per l'avvenire la sua riserva mentale, che si manifesta soltanto in alcune *démarches* poco definite e precise.

Con questa politica a doppio fondo bisogna interpretare la politica germanica durante la crisi bulgara, tra gli obblighi della triplice e della controassicurazione.

Ora l'Italia si trova di fronte a questa situazione complessa. E poichè nei primi tempi della crisi bulgara vi è un pericolo austriaco, la politica italiana non esita ad appoggiarsi per la sua politica di preparazione alla Russia ed alla Germania, pur difendendo nella politica giornaliera la pace europea, il principio del concerto, lo *statu quo* orientale.

Tale politica di preparazione contro ogni eventualità, fatta di avvicinamento alla Germania ed in seconda linea alla Russia, e la politica contingente al momento si alternano e si sviluppano parallelamente. Ed è nel loro sviluppo che l'on. Robilant esprime un'interpretazione più utile pei nostri interessi dei patti della triplice. Il pericolo di un'azione austriaca non è del resto molto lontano dalla probabilità. Il 6 ottobre 1885 nel Parlamento Ungherese Koloman Tisza rispondendo ad un'interrogazione se « l'Austria-Ungheria avesse l'intenzione di approfittare degli avvenimenti per annettersi la Bosnia e per invadere il territorio turco » risponde di no, poi dice: « I deputati troveranno certo naturale che noi conserviamo la piena ed intera libertà delle nostre decisioni per il caso in cui contrariamente a tutti i nostri sforzi sopravvenissero avvenimenti di tal natura da mettere in pericolo i più vitali interessi della Monarchia ». Questa dichiarazione essendo stata salutata da viva approvazione e da ultimo commentata da molti deputati che gridavano « a Salonicco! a Salonicco! » il Signor Tisza aggiunge: « Sembra che i Signori deputati abbiano compreso ciò che accadrà e noi lo dovremo allora, ma io non credo mio dovere di entrare ora nel terreno delle combinazioni ipotetiche ».

Digitized by Google

L'on. Robilant è poi così disposto a seguire la formula dello *statu quo ante* per la Rumelia, che non esita di combattere nella Camera italiana la politica sentimentale fatta sul principio delle nazionalità. L'Italia è disposta a sacrificare la nazionalità bulgara, sia alla pace europea, sia alle sue simpatie per la Russia. Il 23 gennaio 1886 dichiara l'on. Robilant alla Camera Italiana, dopo che l'on. Giovagnoli ha detto che « al grido " *a Salonicco! a Salonicco* „ della Camera Ungherese, la Camera italiana risponderà " *alle Alpi Giulie!* „ »:

« I nostri scopi furono e sono due: eliminare le cause di una conflagrazione europea, od allontanare quell'eventualità; in caso venisse a fallire, la nostra posizione nel concerto europeo sia tale da darci, entro certi limiti almeno, valida guarentigia che ci troveremo in grado di tutelare efficacemente i nostri interessi.

« A raggiungere il primo obiettivo, ci fu dato di cooperare efficacemente con tutte le altre potenze, mercè le ottime relazioni che ci legano ad esse, e quelle in particolar modo fiduciose coi *tre imperi nordici.*

« *Così ci troveremo in grado di potere anche efficacemente tutelare i nostri interessi.*

« L'On. Di S. Giuliano mi ha domandato se l'Italia è disposta ad associarsi ad un'azione coattiva contro la Bulgaria, risponderò di sì. In politica non faccio sentimentalismi di sorta, non sono legato nè da pregiudizii, nè da sentimenti.

« C'è diversità tra gli Stati Balcanici e gli antichi Stati Italiani. Quelli devono la loro creazione ai trattati europei. Essi non hanno riconquistata da sè la loro indipendenza. Abbiamo quindi il diritto di volere che questi trattati siano rispettati da coloro in vantaggio dei quali furono fatti. Non bastano che questi ravvisano nel loro interesse la convenienza di riformarli: bisogna che le grandi potenze siano su ciò di accordo. La politica sentimentale si fa quando conviene, e poi va fatta bene. Guadagneremmo poco coll'attirare nella nostra orbita le piccole potenze: abbracceremmo l'aria.

« La posizione dell'Italia è ottima: essa è conforme alla dignità del nostro paese, è conforme al peso che esercita nella bilancia europea uno Stato che ha seri propositi *ed al quale nulla manca per appoggiarli all'occasione.*

« Non so come l'On. Di S. Onofrio scorga nel *Libro Verde* che noi vogliamo fare una politica di raccoglimento. Non è nei nostri interessi una tale politica *(Bravo).* Escludo che noi vogliamo fare tale politica. Difficilmente ci troveremo in circostanze da fare una politica di raccoglimento.

« Nel discorso Tisza del 6 ottobre non ho trovato nulla di straordinario. In fine dei conti il Ministro non ha fatto altro senonchè riservarsi la sua libertà di azione in avvenire; assolutamente lo stesso e niente di più di quanto ho fatto io col mio dispaccio al nostro incaricato d'affari di Vienna: proprio niente di più.

« In quanto poi alle grida « a Salonicco! » io trovo che si mandano là quelle grida, come se ne sentano tante anche altrove. Anche in coteste voci non vedo nulla di straordinario. »

Digitized by Google

Ed è specialmente questo timore di un'azione austriaca che ci guida nelle pratiche per la sistemazione rumeliota, per la pacificazione bulgaro-serba e per l'acquietamento della Grecia. Noi vogliamo la pace in Oriente, che è la garenzia migliore pei nostri interessi; ma, pure accettando tutte le proposte che vi possono contribuire, noi facciamo un calcolo di preferenza in vista di una preparazione diplomatica e noi mettiamo prima la Germania, poi la Russia, in fine l'Austria.

Con questo *animus* noi accettiamo la formula su cui si sono accordati Berlino, Pietroburgo e Vienna: lo *statu quo ante* da stabilirsi per la Rumelia Orientale da una conferenza internazionale a Costantinopoli.

Il Ministro Robilant in proposito invita il nostro ambasciatore a Costantinopoli

« a procedere, anzitutto, in pieno accordo col rappresentante germanico, l'azione conciliatrice del quale, fra l'Austria-Ungheria e la Russia, non può avere altro scopo che la conservazione della pace, la quale è ugualmente il nostro principale desiderio. . . . . .

« Conchiudo poichè è nostro desiderio che, pur ponendo la conservazione della pace anzi ogni altra cosa, la conferenza non tralasci di prendere in attenta considerazione i veri interessi delle popolazioni della Rumelia, nello scopo principalmente di stabilire una situazione che possa mantenervisi per un certo tempo » (1).

Ma poi vengono la guerra serbo-bulgara, la minaccia di un intervento della Turchia, quale Stato Alto Sovrano della Bulgaria contro la Serbia, la conseguenziale probabilità di un contro-intervento austriaco. Le preoccupazioni italiane per un'azione austriaca aumentano (2). E con fierezza insolita nella diplomazia italiana, di fronte a tale pericolo, egli rivendica di fronte all'Austria la sua piena libertà d'azione per la tutela dei nostri speciali interessi. Robilant telegrafa il 17 novembre al nostro incaricato d'affari a Vienna:

. . . . . .

« Appunto perchè mi preme di mantenere con codesto gabinetto quella corrente di leali e schiette confidenze, alle quali Sua Eccellenza mostrò di annettere singolare pregio, ho stimato opportuno di aprire fin d'ora l'animo mio in previsione di contingenze future, nel desiderio appunto di rimuovere tutto ciò che possa essere impedimento alla mutua intelligenza e cooperazione. Finché si tratti esclusivamente di adoprarci per il mantenimento della

(1) *Libro Verde* — Rumelia Or. — Serie I. Doc. XLIX.
(2) *Libro Verde* — Rumelia Or. — Serie II Doc. I.

Digitized by Google

pace, e per l'osservanza dei trattati che regolano la situazione generale in Oriente, il nostro concorso non mancherà certo, come non mancò mai finora al gabinetto di Vienna e a quegli altri che hanno un identico programma di pace e di conservazione. Ma se, con lo svolgersi degli avvenimenti, e segnatamente per effetto del conflitto armato tra la Serbia e la Bulgaria, sorgessero nuovi interessi e nuove preoccupazioni, ci sembra equo e ragionevole di riservare la nostra libertà di giudizio, pur desiderando ed augurando che l'opera nostra continui ad essere associata, con una perfetta comunanza di intenti, a quella dei due imperi centrali. Certo sarebbe fuor di ogni consuetudine di cauta e corretta politica, se, *a priori*, e con rinuncia anticipata a ogni esame o deliberazione nel nostro proprio interesse, noi impegnassimo la nostra azione a pro di qualsivoglia disegno, o combinazione, che possa escogitarsi all'infuori della nostra partecipazione. E neppure si concepirebbe che si voglia fin d'ora vincolare il nostro futuro atteggiamento, mentre è incerto, di fronte alle complicazioni che dal conflitto serbo-bulgaro possono derivare, quale sarà per essere quello delle altre potenze, l'Austria-Ungheria compresa. In ogni modo, poi, non è dubbio che, col tenerci informati dei suoi divisamenti nell'ipotesi in cui la questione fosse per assumere proporzioni maggiori, e col dimostrarci che tali divisamenti suoi coinciderebbero con le esigenze dei nostri particolari interessi, il gabinetto austro-ungarico ci agevolerà sempre, in avvenire, come ci ha agevolato finora, l'attuazione del proposito nostro di prestargli leale e franca cooperazione » (1).

E questa nostra libertà d'azione nella Triplice, ben contraria alle preoccupazioni tripliciste che in materia meno grave, durante la crisi egiziana, avevano contribuito a guidare l'on. Mancini, noi mettiamo subito in pratica nella elaborazione internazionale della pace serbo-bulgara, della conferenza rumeliota di Costantinopoli, del disarmo generale balcanico. Nelle pratiche, ad esempio, per l'armistizio serbo-bulgaro del dicembre 1884, l'on. Robilant invita il nostro ambasciatore a Vienna a dare al nostro addetto militare, partecipante alla Commissione per l'esame delle condizioni d'armistizio,

« direzioni d'indole generale, traendo norma da quella che i colleghi di Germania e di Russia divisassero di dare ai rispettivi addetti, di concerto col ministro imperiale e reale degli affari esteri di Vienna » (2).

Ma, dopo, la situazione si schiarisce. La Germania cerca di risolvere il problema del suo duplice impegno con l'acquietare e Russia ed Austria, cercando di allontanare il più possibile il momento del conflitto tra gli interessi russi e quelli austriaci, che la costringerebbe a decidersi per uno dei due contendenti. Il go-

(1) *Libro Verde* cit. Doc. II.
(2) *Libro Verde* cit. Doc. XXVIII.

Digitized by Google

verno di Vienna prende contatto con questa riserva di Berlino, e comprende che questo non è pel momento disposto a proteggerlo in una avventura balcanica, e che non potrebbe quindi far calcolo che sull'appoggio inglese. Perciò decisamente si pone dalla parte di una politica pacifica.

La Russia fa una stessa constatazione sulla politica tedesca a suo riguardo, ed abbandona la sua politica rumeliota dello *statu quo ante.* In queste condizioni l'accordo pei vari problemi balcanici si effettua con relativa facilità: si procede infatti alla pace fra Serbia e Bulgaria; l'accordo turco-bulgaro viene accettato con alcune modificazioni dalle potenze; ed infine il concerto europeo decide misure di coazione contro la Grecia, che intende difendere colle armi l'equilibrio balcanico ed i suoi interessi nell'Oriente. L'Italia prende parte attiva alla sistemazione di tutte queste questioni, ed in questa azione si ravvicina francamente all'Austria-Ungheria, senza diffidenza. L'Italia per mantenere la sua posizione nel concerto europeo, e per difendere la pace e lo *statu quo* in Oriente, prende parte a tutte le misure di coazione verso la Grecia. L'on. Bonghi, che aveva difeso l'ellenismo nel 1880, lo difende ancora e tenta scusare questa politica quale relatore dell'indirizzo di risposta della Camera al discorso del Trono del 10 giugno 1886. Dice infatti l'indirizzo:

« Le relazioni cordiali colle potenze estere, e il posto che l'Italia tiene tra le primarie potenze di Europa ci hanno resa facile e necessaria un'azione comune con esso nella penisola dei Balcani e nella Grecia. E se quest'azione, forse, non è sulle prime riuscita gradevole ad uno dei popoli verso i quali si è esercitata, noi confidiamo che in breve sarà da esso stesso riconosciuta inspirata da un vivo interesse per la pace generale di Europa, e conforme, nei suoi fini ed effetti, alla simpatia che la nazione italiana gli ha sempre dimostrata e che le memorie del suo passato e la fiducia del suo avvenire gli assicurano per parte di ogni nazione civile. »

E l'on. Fortis replicava nella discussione il 15 giugno, consonamente al sentimento italiano:

« Non possiamo approvare l'azione comune dell'Italia colle altre Potenze in Grecia. Non sempre l'ordine e la pace sono la civiltà. Un popolo generoso che sorge può turbare gli interessi pacifici dell'Europa, ma non offende le ragioni della civiltà. Può darsi che la nostra azione in Grecia sia stata una necessità delle nostre alleanze, che io ora non discuto, ma voi non potete menarne vanto come di cosa giusta e civile. »

Questa fase *rumeliota* della crisi bulgara si conclude dunque colla ristabilita fiducia dell'Italia in tutte le potenze della Tri-

Digitized by Google

plice. E tale nostra posizione di confidenza nell'Austria si manifesta più apertamente nella seconda fase della crisi bulgara, cioè nella fase dell'attrito diretto e politico russo-bulgaro. La Russia vuole riacquistare nella Bulgaria una situazione preponderante; e dopo l'allontanamento del principe Alessandro di Battemberg, e durante tutta la missione del gen. Kaulbars nel principato, la Russia per riacquistarla é disposta a ricorrere anche ad un'occupazione militare: pel momento vuole imporre un principe proprio alla Bulgaria. Allora l'Italia decisamente si mette a lato dell'Austria-Ungheria contro la minaccia russa, e difende i diritti bulgari contro le esigenze moscovite. È però una politica non apertamente antirussa: la Germania resta sempre l'enigma del momento, ed essa trattiene sempre e l'Italia e l'Austria. È un avviamento però significante alla politica che seguirà l'on. Crispi decisamente contro la Russia. Il discorso Robilant del 28 novembre 1886 è completamente intonato a questa nuova orientazione, non si parla più dei tre Imperi continentali, ma soltanto degli Imperi alleati; e si stabilisce decisamente che la base della nostra politica estera è la triplice e la particolare amicizia coll'Inghilterra. Dice:

« La nostra condotta é chiaramente tracciata dal trattato di Berlino. Il principe di Bulgaria (da nominarsi) deve essere accetto alla Bulgaria. Questo va innanzi tutto. L'elezione deve poi ottenere la sanzione del Sultano, e l'assenso di tutte le Potenze. Così dalle stipulazioni di Berlino è tracciata la condotta dell'Italia.

« Riguardo all'unione della Rumelia alla Bulgaria ci teniamo al trattato di Berlino, emendato dal (recente) protocollo di Costantinopoli. Possono intervenire nuove decisioni fra le Potenze, ma mi si permetterà di non pregiudicare l'avvenire; dipenderà dalle circostanze.

« Le nostre relazioni colle potenze sono ottime. Non possiamo desiderare di essere in migliori rapporti con nessuna potenza, perché con tutte siamo in perfette relazioni di amicizia, relazioni che desideriamo di mantenere. *Le nostre relazioni coi due imperi centrali sono cordialissime e reciprocamente fiduciose. Noi condividiamo le tendenze pacifiche di quei due imperi, e continueremo a condividerle, studiando di renderle sempre più intime e meglio rispondenti ai reciproci interessi.* Con l'Inghilterra svolgeremo le nostre relazioni di particolare amicizia.

« Noi ci siamo attenuti ai criteri enunciati il 23 gennaio. Non abbiamo mai nascosto le nostre simpatie pel popolo bulgaro. Però al tempo stesso non abbiamo perduto di vista l'interesse supremo generale per la pace per una questione che rappresenterebbe per noi un interesse di primo ordine il giorno di un conflitto fra due o più grandi potenze, o di separati accordi fra esse. Noi perciò abbiamo dati opportuni consigli di prudenza. Oggi nessuno può dubitare che chi vuole la pace ed il rispetto dei trattati può fare sicuro assegnamento sul nostro concorso. »

Digitized by Google

Conclusione finale è che l'Italia approfitta della nuova situazione europea per domandare di precisare i patti della Triplice a tutela dei suoi interessi orientali.

La politica germanica ai primi del 1887 si accorge della inutilità del suo giuoco colla Russia, perchè questa respinge le *avances* di Berlino. Allora per questa ripulsa russa anche la Germania cerca di raffermare ulteriormente i vincoli della triplice, col sostenere nella sostanza gli interessi negativi austro-italiani nella Bulgaria contro la Russia. Apparentemente essa mantiene però sempre la stessa cordialità diplomatica verso la Russia; è soltanto la sostanza che muta. Così la Triplice — che scade nel 1887 — è rinnovata per un altro quinquennio; ed i tre alleati ne perfezionano i patti secondo le vedute dell'Austria e dell'Italia. —

Il trattato assume a questo momento una forma ed una sostanza che saranno definitive in quanto si protrarranno l'una e l'altra inalterate fino al 1915.

È difficile precisare in che consistano le nuove modificazioni, la Triplice essendo sempre rimasta un patto segreto. Non sono però impossibili calcoli di approssimazione, e presunzioni relative. Una ricostruzione logica della Triplice può essere tentata infatti sulla base della serie di indiscrezioni ufficiose, della serie di dichiarazioni parziali ufficiali dei varii uomini di Governo che si sono succeduti fino ai nostri giorni; sulla base di deduzioni per analogia dal trattato similare austro-germanico del 1879 reso pubblico nel 1888; sulla base infine di deduzioni da quegli avvenimenti diplomatici che fino ai giorni nostri si devono essere svolti logicamente sulla linea del nostro patto d'alleanza. Su questi elementi di documentazione dal valore relativo si possono dunque approssimativamente intendere la forma ed il contenuto della Triplice nei termini che restano fissati nel 1887.

Quanto alla *forma* sembra che non si sia verificata ora una trasformazione in confronto del patto del 1882. Il patto resta ancora un unico documento firmato dai 3 contraenti (1) pure contenendo pattuizioni speciali tra l'Italia ed Austria; ed a questo patto si alligheranno poi tutti gli scambii di note e le convenzioni successive che si riferiranno al trattato stesso. Un unico verbale di ratifica e di rinnovazione servirà a prolungare l'esistenza degli impegni.

Quanto alla *sostanza*, il contenuto della Triplice si può logicamente costruire così, con i possibili calcoli di approssimazione:

Il nuovo accordo, inspirato dalla situazione internazionale del 1887, stabilisce nel suo preambolo gli obbiettivi generici dei comuni impegni difensivi.

---

(1) È però da notarsi che molti ritengono che nel 1887 gli alleati avrebbero firmato un patto unico, mentre nel 1882 l'Italia avrebbe sottoscritto due trattati distinti: uno con l'Austria ed uno con la Germania. Sono però da tenersi presente autorevoli affermazioni in contrario. Vedasi infatti a pag. 305. Altri invece hanno ritenuto che la Triplice nel 1887 abbia assunto la forma di due patti distinti: forse questa presunzione è nata dall'aver confuso la sostanza di patti speciali italo-austriaci contenuti nel trattato con la forma stessa.

Digitized by Google

E questi obbiettivi sono: la difesa della pace europea, dello *statu quo* generale, dell'equilibrio internazionale; per tutelare questi impegni i tre contraenti sottoscrivono agli impegni solidali in difesa delle rispettive integrità territoriali, compresi in esse anche i semplici stati di possesso (*occupazione austriaca della Bosnia*). La formulazione di questi obbiettivi è ricalcata sul preambolo del Trattato austro-germanico del 1879 (*vedasi pag. 163*). Si può forse dubitare se nel 1887 gli alleati si siano riferiti *sic et simpliciter* alla difesa della pace europea « creata colla stipulazione del Trattato di Berlino »; è più probabile invece che, dato l'avvenuto allargamento di fatto della funzionalità della Triplice, gli alleati si siano riferiti a concetti più larghi e più compreensivi, limitati però sempre all'Europa *e senza indicazioni speciali per la zona Mediterranea non europea.*

Poi all'art. I il patto sancisce l'obbligo degli alleati di procedere ad uno scambio di idee circa le questioni politiche ed economiche che potessero presentarsi (1).

Gli art. II e III contengono le formule relative al *casus foederis* stabilenti che « il *casus foederis* si manifesterebbe contemporaneamente nelle tre potenze quando una o due contraenti, *senza provocazione,* venissero attaccate da due o tre Grandi Potenze e venissero coinvolte in una guerra » (2). Questi articoli sono quelli che stabiliscono nettamente il carattere difensivo dell'alleanza. Altre pattuizioni speciali devono essere state considerate nel trattato per tutti i casi in cui uno degli alleati venisse attaccato da una sola Grande Potenza (ad es.: l'Italia dalla Francia), oppure da uno Stato Minore.

L'art. IV del trattato stabilisce che « nel caso in cui uno degli alleati intraprenda *per motivi difensivi* una iniziativa militare gli altri contraenti hanno l'obbligo di mantenere una benevola neutralità » (3) politica ed economica, sul tipo di quella inclusa nel trattato austro-germanico del 1879.

Così restano fissati dai primi articoli i casi ed i modi di funzionamento dell'alleanza. Ma i patti del 1887 vengono a contenere nella parte italo-austriaca nuovi importanti elementi che tenderebbero ad accordare le esigenze italiane ed austriache nei Balcani. Tutta la nuova significazione che assume da questo momento per l'Italia la lettera della Triplice risiede in queste aggiunte. Infatti ora il trattato da semplice trattato per la difesa delle integrità territoriali diventa nella lettera un trattato più largo, più comprensivo, includente la difesa di comuni interessi balcanici italo-austriaci.

È difficile precisare in quali formule effettive si manifesti nei nuovi patti della Triplice questa concordanza balcanica italo-austriaca. Si può ritenere tuttavia che nel 1887 vengono aggiunti alla Triplice due articoli. Di questi l'uno — presumibilmente l'articolo VII del patto di alleanza — tende a fare obbligo agli alleati di uno scambio di idee, di comunicazione di propositi e di patti eventuali con terzi non alleati, per tutto quello, proposito od azione, che possa venire ad alterare od implicare lo *statu quo* balcanico. Il secondo — l'art. VIII del patto stesso — tende a riconoscere all'Austria ed all'Italia un diritto a compensi tutte le volte che l'altro contraente venisse a raggiun-

---

(1) Vedasi *Comunicato Stefani* del 24 maggio 1915.

(2) Nota ufficiosa della *Nordd. Allgemeine Zeitung* del 21 maggio 1915.

(3) *Libro Rosso* austriaco, maggio 1915.

Digitized by Google

gere nei Balcani e nell'Egeo un vantaggio territoriale od anche semplicemente morale-politico.

Tutta la capacità di sviluppo della Triplice Alleanza nei rapporti italo-austriaci pei Balcani sta tutta dal 1887 in poi nella forza attiva di questi due nuovi impegni: lo scambio di idee per un accordo e diritto reciproco a compensi.

Il trattato a questo momento si riferisce espressamente non solo allo *statu quo* nell'Oriente Europeo, ma anche all'equilibrio di forze fra l'Italia e l'Austria nei Balcani; precisa il funzionamento dei nuovi impegni ad ogni alterazione dello *statu quo* « nella regione dei Balcani e nel Mare Egeo » quale mare europeo; stabilisce che non solo i guadagni territoriali definitivi, ma anche le *occupazioni temporanee* e inoltre qualsiasi altro *vantaggio di carattere non territoriale* (cioè di carattere morale, economico, di influenza politica) elevano nell'altro contraente il diritto ad un accordo sulla base di compensi, che possono essere cercati anche fuori dei Balcani.

L'art. VIII assume dunque due aspetti: uno consiste nell'impegno da parte dei due alleati di rispettare lo *statu quo* balcanico e di difenderlo quale elemento della pace europea; l'altro sta nel diritto ai compensi per il secondo contraente se il primo deve provvedere ad alterare lo *statu quo* non per volontà originaria propria ma per *forza maggiore* a difesa contro terzi Stati. E la ragion dei compensi si dice o si sottintende che sia nella condotta passiva ma benevola, oppure nel concorso diplomatico o militare del secondo contraente: condotta o concorso che facilitano appunto al primo Stato il raggiungimento dei propri obbiettivi. Cioè impegno assoluto dell'Austria a non turbare essa la pace balcanica, ed impegno suo di riconoscere i nostri interessi tutte le volte che una turbativa altrui la portasse ad avvantaggiarsi nei Balcani. —

Tale essendo divenuta la lettera scritta del patto di alleanza, tutta la potenzialità futura della Triplice si riassumerà da questo momento nel modo e nell'*animus* dell'interpretazione eseguita dagli alleati. Sarà infatti precisamente l'*animus* austriaco che vizierà fino al 1915 tutta la potenza sistematrice degli art. VII ed VIII.

L'obbligo dello scambio di idee e la cointeressenza italo-austriaca pei Balcani non sono — al momento del 1887 — che un prodotto *momentaneo* sia delle esigenze italiane in difesa dei progetti austriaci, sia della necessità austriaca di avere la collaborazione attiva o passiva italiana contro le posizioni offensive che la Russia minaccia di prendere o che terzi Stati come la Turchia possono prendere nei Balcani. L'Austria conosce la *controassicurazione* russo-germanica; trova quindi posizione più sicura in una cooperazione balcanica coll'Italia. È una concessione, cui il suo inorientamento è costretto; ma è l'ultima. Di fronte alla minaccia russa o di terzi i due interessi trovano così una base di accordo. Ma — data la sua origine — questa base viene concepita e for-

Digitized by Google

mulata in modo che si scioglierà *ipso facto* per i sottintesi austriaci, quando la situazione europea e balcanica non presenterà più un pericolo offensivo da parte della Russia o di terzi Stati nei Balcani, e quando la Germania verso il 1900 per una sua nuova politica egemonico-orientale darà il suo concorso alla politica austriaca divenuta irreducibilmente esclusivista. Poichè allora l'Austria troverà modo di far valere la lettera dei due articoli interpretandola restrittivamente per i proprii obblighi, nel senso che essendo escluso il pericolo offensivo di un terzo balcanico esula la necessità di un concorso difensivo italiano militare o diplomatico nei Balcani e quindi resta riservato all'Austria il diritto di agire isolatamente senza preoccuparsi di far posto in qualche modo od in modo sufficiente agli interessi italiani. Questa futura interpretazione austriaca durante tutto il periodo 1897-1915, cioè durante tutto il periodo tripolitano-orientale della nostra politica estera, giuocherà sulla lettera degli articoli aggiunti nel 1887, sulla loro imprecisione, sul loro presumibile condizionamento — espresso o tacito — sia a concorsi militari italiani sia a nostre neutralità benevole e sussidii diplomatici.

Gli art. VII e VIII nel 1887 nascono quindi morti nel pensiero austriaco e loro si negherà qualsiasi sviluppo ulteriore. Così l'Italia sarà poi costretta di fronte all'esclusivismo balcanico dell'Austria a provvedere ai suoi interessi balcanici con un programma suo proprio, che vorrà affidare integralmente i Balcani ai popoli balcanici e che escluderà lo sviluppo di cointeressenze territoriali italo-austriache in quanto sarebbero impossibili a combinarsi od a tutto vantaggio dell'Austria.

E nei rapporti della situazione generale italo-austriaca l'Italia dovrà accorgersi anche che, nella così dichiaratasie ventualità di un conflitto italo-austriaco, essa si trova abbandonata dalla Germania all'Austria; poichè lo speciale trattato d'alleanza fra Vienna e Berlino resterà sempre in pieno vigore dal 1887 in poi, sanzionando sempre la benevola neutralità germanica in caso di attacco all'Austria di una terza Potenza, che non sia la Russia: cioè l'Italia. La Triplice alleanza verrà dunque a mostrare una nuova grave deficienza, perchè non conterrà nessuna provvidenza nella sfera interna dei rapporti italo-austriaci; mentre per l'art. 2 del patto austro-germanico l'Italia resta abbandonata all'Austria dalla Germania. Questo spiega come l'Italia nella Triplice, pel suo difetto di provvidenze, dovrà dopo il 1900 sempre temere una guerra coll'Austria alleata. —

Digitized by Google

Comunque sulla scena politica del 1887 e per tutto il periodo coloniale-mediterraneo della nostra politica estera i nuovi patti hanno una grande e favorevole influenza.

Nonostante l'imperfezione della lettera che li renderà improduttivi a condizioni mutate, i due articoli aggiuntivi rappresentano ugualmente un successo diplomatico notevole per la politica dell'on. di Robilant, perchè pel momento la situazione impone all'Austria di dar loro la più estesa interpretazione. Funzionano quindi effettivamente da garanzia ulteriore per gli affari balcanici: il che tende a mettere la Triplice dal punto di vista italiano su una nuova via di sicurezza, di sincerità, di solidità.

Ed una garanzia maggiore l'on. Robilant riesce a raggiungere anche nella sfera mediterranea. Contando sulle frasi generali del preambolo dell'alleanza, invocanti la difesa dei territori nazionali e della pace e dello *statu quo* generico dell'Europa quale obbiettivo e movente della Triplice, calcolando su di una interpretazione più estensiva degli obblighi dei nostri alleati per azioni comuni in tutela dello *statu quo* generico europeo, contando sulle *riversioni* europee di un conflitto coloniale-mediterraneo, l'on. Robilant può ora credere che la Triplice — sia pure indirettamente — risponda anche a quelle generiche finalità mediterranee per cui avevamo nel 1882 firmato il patto di alleanza. Alla formale e scritta garanzia per le cose d'Oriente l'on. Robilant pensa di poter aggiungere una garanzia tacita ed indiretta per il Mediterraneo.

E questo effettivamente corrisponderà alla *realtà del momento.*

Così la Triplice noi interpretiamo ora come un patto più rispondente agli specificati interessi italiani; e perciò essa solidifica l'*animus* dell'alleanza. L'Italia col patto nuovo si sente sicura che nulla dagli alleati e dagli oppositori, nell'Oriente ed anche nel Mediterraneo, può essere compiuto in *offesa* dei suoi interessi vitali. — Nell'impressione immediata del patto nuovo noi ci sentiamo più sicuri in Oriente, possiamo meglio precisarvi la nostra politica antirussa, e possiamo agire nel Mediterraneo e nell'Africa con maggiore energia in senso antifrancese. Il nuovo patto rafferma così la nostra posizione morale politica nell'equilibrio europeo.

Anche la nostra posizione generica coll'Inghilterra, sviluppandosi parallelamente alla Triplice, completa alla metà del 1887 la nostra situazione nella politica europea. Nella situazione generale maturano così gli elementi che si svilupperanno durante l'azione governativa di Francesco Crispi, e di cui l'on. Robilant è stato indiscutibilmente un abile preparatore. La Triplice rinnova-

Digitized by Google

ta alla metà del 1887 e la permanenza dell'amicizia inglese saranno considerate da Francesco Crispi come mezzo morale e materiale pel soddisfacimento dei supremi bisogni della nazione: non come fine ad esse stesse, ma come base ad attività ulteriori europee, balcaniche ed extraeuropee.

***

Dopo Robilant ed un intermezzo dell'on. Depretis, si inizia la grande politica di Francesco Crispi. La nazione sotto la guida dell'uomo superiore si riscuote e sente la fierezza di sè stessa. L'attività esterna dell'Italia in questo periodo è una conseguenza sociologica del nuovo stato d'animo nazionale, rinnovellato dalla volontà di Francesco Crispi.

Francesco Crispi nell'agosto del 1887 si trova di fronte questa situazione internazionale. La Triplice si è affermata colla rinnovazione e colla modificazione del patto; Robilant ha messo più fiducia nei rapporti dei tre Governi alleati.

La Germania in ordine alla questione bulgara, a parte alcune manifestazioni formali, si è sostanzialmente messa a lato degli interessi austriaci ed italiani anti-russi. Essa mantiene sempre i più cordiali rapporti con Pietroburgo, accetta di aderire a tutte le pratiche diplomatiche proposte dalla Russia, ma è ben lontana dall'accettare tutto ciò che può veramente aver peso nella sistemazione definitiva. Partito Kaulbars da Sofia, le Camere bulgare hanno eletto come principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo, non tenendo conto della volontà della Russia favorevole al principe di Mingrelia.

Il nuovo principe non attende l'assentimento delle Potenze, va in Bulgaria e prende la direzione degli affari. La Germania in queste contingenze si associerà ai passi diplomatici russi per dichiarare illegale la posizione del principe Ferdinando, ma non intenderà di andare più oltre, e tanto meno di accordare il suo benestare alle misure di coazione ventilate dalla Russia.

Oramai il pensiero germanico è entrato in questo ordine di idee e vi persiste: non si può calcolare sull'accessione della Russia alla politica tedesca; ed in conseguenza è necessario più che mai rafforzare i vincoli della Triplice, sostenendo la sostanza degli interessi negativi austro-italiani nella Bulgaria. Tanto più che minaccia il pericolo francese. Il generale Boulanger ha ordina-

Digitized by Google

to delle baracche militari ai confini, e questo intensifica l'attrito franco-tedesco.

Tale situazione porta la Germania a dover più di prima calcolare la sua posizione in base alla Triplice. Ma nel tempo stesso è costretta a mantenere i formali buoni rapporti con Pietroburgo per impedire l'accordo fra Pietroburgo e Parigi. Nel problema bulgaro la Francia sostiene la tesi russa; e, nella politica generale, si è già iniziata l'elaborazione diplomatica per un'alleanza franco-russa. L'ambasciatore russo a Parigi, De Mohrenheim, accetta nel 1887 le prime *avances* del ministro Flourens. Ricorda una pubblicazione recente:

« Lorsque en 1887 la situation se tendit avec l'Allemagne, M. Fleurens s'adressa deliberement a M. de Mohrenheim, et lui posa cette question:

« D'apres vous que dirait la Russie, dans le cas où l'Allemagne nous enverrait une mise en demeure à propos de ce qu'elle appelle nos armements et notamment la construction ordonnée par le général Boulonger de baraquements à la frontière?

« Le soir même, l'ambassadeur télégraphia à son gouvernement qui lui manda: « Schouwalow reprondra »: Le comte Schouwalow était ambassedeur de Russie à Berlin. Cela voulait dire que par son ministre, Alexandre III agissait directement auprès de l'empereur d'Allemagne.

« Le lendemain, 31 janvier 1887, M. Bleichoeder faisait savoir à notre ambassadeur, M. Herbette, le résultat de cette intervention en lui déclarant « qu'on n'avait pas à s'inquiéter à Paris et que tout cela n'était qu'un malentendu sans importance ».

« L'incident était clos, mais l'orage n'était pas dissipé. Le baron de Mohrenheim fit tout pour le conjurer. Il alla jusqu'à envoyer, en février, une depésche à Pétersbourg, dans la quelle il se prononcait contre la neutralité de la Russie en 1864 et en 1870, ajoutant: « Nous sommes restés neutres, nous ne l'étions pas ».

« Ainsi appuyé, M. Flourens pouvait aller de l'avant. Il songea, en février 1887, à envoyér le vicomte de Vogüe en mission extraordinaire en Russie. M. de Giers trouvant le moment inopportun, fit renoncer le ministre à ce projet » (1).

Nasce così il germe dell'alleanza franco-russa; ma la Russia era frenata nel suo avvicinamento a Parigi sia dalla contro-assicurazione colla Germania, che scadeva nel 1890, sia dalla politica tedesca, che non aveva ancora preso — a suo giudizio — una posizione decisa.

Ora Bismarck aveva tutto l'interesse di mantenere in questa illusione la Russia per conservarla lontana dalla Francia, e per

(1) L'Ambassade de M. de Mohrenheim à Paris — 1907.

Digitized by Google

questo egli aveva dovuto domandare ai Governi di Vienna e di Roma libera azione nella forma, pur dichiarandosi solidale con essi nella loro resistenza alla Russia.

L'Austria-Ungheria a sua volta era decisamente antirussa; la sua politica orientale esclusivista aveva una sospensione di fronte al pericolo russo, e sulla base dello *statu quo* e di un eventuale accordo di opposizione ad un intervento russo era disposta ad entrare in sinceri scambi di idee e coll'Italia e coll'Inghilterra, qnesta pure decisamente antirussa.

Così dal punto di vista orientale l'Italia si trova decisamente posta a lato dell'Inghilterra e dell'Austria: sia perchè l'affermazione della influenza russa nella Bulgaria avrebbe spostato l'equilibrio delle influenze balcaniche e l'eventuale equilibrio mediterraneo, danneggiando, senza compensazioni sufficienti, la posizione dell'Italia; sia perchè tale affermazione avrebbe potuto essere motivo per altri Stati a perturbazioni più ampie.

Anche la nostra posizione coloniale induce a corrispondenti rapporti internazionali: Infatti in Africa noi ci urtiamo colla gelosia e colla concorrenza francese, e colla opposizione frondista della Russia. La Francia è avversa alla nostra politica africana sia per sè stessa e per i suoi effetti locali immediati ed eventuali sia per la posizione d'influenza morale e materiale, a cui porterà l'Italia nel Mediterraneo e nella politica continentale. La Russia ha tre ragioni per mettersi essa pure contro la nostra politica coloniale: il suo sentimento cristiano, che la spinge a simpatizzare colla Chiesa Etiopica, ed a tutelare politicamente l'Etiopia; la nostra politica bulgarofila antirussa; infine la sua posizione politica generale, favorevole alla Francia e contraria all'Inghilterra nostra amica.

Quindi e ambiente generale europeo e ambiente orientale e ambiente coloniale-africano costituiscono tre situazioni coincidenti per l'Italia, che unitariamente determinano la sua posizione nella vita internazionale. Le stesse animosità, le stesse amicizie, gli stessi accordi di interessi similari e paralleli confinano dai tre punti di vista l'attività italiana.

È in questo ambiente che si svolge la grande opera di Francesco Crispi. Francesco Crispi sa dare altra fisonomia alla politica estera dell'Italia. Con lui uno spirito nuovo la pervade: è fatto di vigoria, di dignità, di azione. L'Italia ha per la prima volta dopo il 1870 una politica estera originaria, ha una finalità attiva *italiana,* che agisce per raggiungere determinati obbiettivi,

Digitized by Google

ed agisce in modo autonomo. La nostra politica precedente si può qualificare come politica negativa; l'Italia non aveva fatto che tentare di opporsi alle azioni altrui; ed in quest'opera negativa non aveva neppure saputo portare tutto il prestigio di Grande Potenza. Nel '78, nell'81, nell'82, nell'85 non eravamo stati capaci sia di volere, sia di non volere: ed avevamo sempre dovuto prendere atto dell'efficace volontà altrui. La nostra era stata così sempre una politica derivata, determinata dalle azioni altrui, una politica di debolezza negativa.

Francesco Crispi, nell'ambiente internazionale esaminato, sa creare una nostra politica originaria, energica non più nel campo negativo ma anche nel campo positivo. Sono questi tre caratteri che riassumono la grande significazione della nuova politica estera. Decisione, robustezza di ideazioni dignitose e ferme, esecuzione altrettanto ferma dei programmi politici sono gli esponenti formali di questa politica. È una concezione, una volizione nuova, che animano la diplomazia italiana, e che non trovano confronto nelle fasi precedenti.

La politica di Francesco Crispi, fatta di volontà e di azione, ha due obbiettivi: uno morale-politico, per cui tende a dare all'Italia la posizione morale e di prestigio che le conviene nella società internazionale; ed uno materiale, che più direttamente cerca di difendere gli interessi materiali dell'Italia tra gli espansionismi concorrenti delle Grandi Potenze.

Ora questa politica, per le sue finalità e la sua efficacia morale e materiale, si basa su un presupposto, che Francesco Crispi sa creare nel paese. Crispi sa galvanizzare la nazione italiana sulla formula di un patriottismo superiore, fattivo. Francesco Crispi colla sua parola, e colle sue prime azioni diplomatiche, sa creare questo stato d'animo nuovo nella coscienza nazionale; e questo stato di animo non lascierà più la sua azione. Soltanto per aver creato nel popolo nostro un sentimento di dignità nazionale, di fierezza, di coscienza della propria forza, di fede nel proprio avvenire; anche esclusivamente per questa opera profonda di educazione morale-politica, la politica estera di Francesco Crispi merita l'omaggio perenne di ogni italiano. L'Italia, per opera di un uomo superiore, si educa ai concetti di dignità e di virilità; quei concetti e quelle affettività che, essendo sempre mancate, avevano portato la nostra politica estera ad una serie continuata di insuccessi, di debolezze evidenti.

È questa rinnovazione dell'animo nazionale che rappresenta

Digitized by Google

ad un tempo l'effetto più nobile e più sacro della politica profondamente educatrice di Francesco Crispi, e la base necessaria allo sviluppo continuativo dell'energica azione esterna dello Stato. Le parole di Francesco Crispi, espressione della volontà dello Stato, acquistavano significazione più energica, più fattiva in quanto il sentimento nazionale risvegliato e reso cosciente dei suoi destini le faceva subito proprie, pronto a sostenerle con tutta la sua energia. Nel tempo stesso Francesco Crispi parla fieramente, perchè sa che la nazione intera è con lui. Nella sociologia politica non sono rari i casi di questa mutua compenetrazione ed intera dipendenza tra gli uomini superiori direttivi, l'azione dello Stato, e la collettività. L'evoluzione durante il governo di Crispi è però sempre uno dei casi più evidenti e più poderosi. In Italia dopo il '70 si era perduta l'idea ed il sentimento di un patriottismo fattivo ed energico; tranne scoppii parziali e limitati di entusiasmo o di irritazioni, non vi era un sentimento continuato di dignità nazionale, e di decisione nella difesa dei proprii interessi. Crispi crea *ex novo;* e la società internazionale assiste come alla rinascenza politica del popolo nostro. L'avversione francese per l'azione italiana in questo periodo non è stata determinata tanto da quello che era effettivamente, da quello a cui tendeva, quanto dalla nuova energia del popolo nostro, che conteneva in sè elementi morali per un'eventuale azione molto più vasta e molto più urtante gli interessi morali e materiali francesi.

È dunque su questo ambiente morale nazionale che Francesco Crispi costruisce la sua politica estera, ed è per questo ambiente nazionale fondamentale che questa assume significazione profonda, poderosa. Considerare la politica estera crispina senza tener conto di questo stato psichico collettivo, significa non comprenderne la possanza e l'efficacia concreta.

La politica estera di Francesco Crispi è stata essenzialmente una politica di *azione,* ed una politica di preparazione per *l'azione positiva.* Questo suo carattere saliente ne fa di per sè stesso la causa della sua efficienza morale e materiale. La politica estera di Francesco Crispi è un programma d'azione, e, perciò, di per sè stessa, è un'azione *utile,* a parte il suo valore e la sua utilità intrinseca. Poichè l'equilibrio internazionale è fatto anche di coefficienti morali: l'Italia solo perchè tende ad un'azione, acquista una posizione superiore, ed ha sulla situazione internazionale un peso maggiore. È dunque questo il carattere che individualizza attraverso la nostra storia diplomatica la politica crispina: è il

Digitized by Google

carattere che la rende unica, e che la rende superiore a tutte le altre politiche nostre. Noi abbiamo ora una volontà positiva, determinata; e per raggiungere gli obbiettivi, che essa ci indica, noi entriamo nella vita concreta per agire originariamente, non per attendere da altri il motivo di un'azione negativa, e la difesa della formula dello *statu quo*. —

Ora dal punto di vista materiale intrinseco la politica crispina è una politica — lo abbiamo rilevato — di azione, e di collaterale preparazione internazionale. L'azione effettiva è data da una una politica coloniale espansionista, utile sia quale espressione e fattore ad un tempo della posizione dell'Italia nell'equilibrio mondiale, sia quale fattore diretto della nostra posizione nel Mediterraneo: Crispi nella politica africana ha ancora in parte, e nei primi momenti una finalità sudanese. L'azione di preparazione è data da un lavoro diplomatico complesso, che rafforza ancora più l'Italia nelle alleanze e nelle amicizie, che ne aumenta il prestigio e l'energia, in modo da garantirla durante la sua azione coloniale che nessun turbamento potrà essere portato allo *statu quo* europeo e mediterraneo. Questa politica di preparazione è però così forte, così energica, così dignitosa che acquista un carattere ben superiore a quello di una semplice politica complementare di preparazione a lunga scadenza; tale azione è così viva, che determina in difesa del nostro prestigio morale situazioni internazionali tese, le quali sanno scuotere appunto il nostro animo nazionale, e lo rendono pronto ad una politica europea ben più profonda, ben più turbatrice, ben più energica della politica coloniale. Tale valore speciale della nostra politica di preparazione le attribuisce dunque un carattere più elevato, e più importante di una politica ennessa e sussidiaria; si può dire che più che nella politica coloniale, è in questa politica generale che si afferma la nuova sostanza materiale e morale della nazione italiana, in quanto questa sa affrontare con energia e senza timore, forte delle sue alleanze e delle sue amicizie, situazioni generali difficili e pericolose. Interpretando con questi criteri le posizioni rispettive e reciproche che la politica coloniale e quella di preparazione prendono nel programma generale di Francesco Crispi, si possono rilevarne l'efficacia utile finale, e la poderosità morale.

L'azione coloniale africana si presenta come *l'unica possibile ed utile* per l'Italia. Possibile perchè è facile sfruttare la posizione che ci siamo già creata coll'occupazione di Massaua, senza incorrere in nuove complicazioni internazionali. Utile perchè oltre a

Digitized by Google

crearci una sfera d'influenza nel continente africano, allargandone sempre i confini si potranno trarre quei benefici dall'impresa, la cui deficienza ora mette in passivo il nostro bilancio coloniale. Poi è una zona il cui sviluppo ci metterà in maggiore contatto ed in migliore posizione, sia indirettamente, sia direttamente col bacino mediterraneo. Nel valutare l'utilità della azione eritrea Francesco Crispi prende sempre in considerazione l'efficienza che può avere sui nostri interessi mediterranei: il carattere sudanese od etiopico che assumerà lo svolgimento dell'azione avrà ugualmente efficienza sul bacino mediterraneo: per quanto possa essere diverso il grado, e il rapporto diretto od indiretto di questa efficienza.

La politica crispina vuol trovare nell'Africa *l'ubi consistam contingente* della nazione italiana. Non essendovi oramai altro campo libero di concorrenze, l'Eritrea è l'altipiano dove si deve esprimere materialmente la nuova energia italiana, dove la coscienza nazionale deve ritemprarsi, per essere pronta a difendere su altri campi, nel Mediterraneo e nell'Europa, il posto che le compete. La politica coloniale ha dunque nel programma crispino valore di per sè, per l'utilità immediata che ne deriva, ma ha anche un valore indiretto, per il valore educativo, rappresentativo di ciò che l'Italia intende energicamente difendere nel Mediterraneo e nell'Europa.

Questa politica coloniale è accompagnata da una politica generale europea: è politica di preparazione questa; quanto l'altra deve preparare l'Italia alle crisi eventuali future, e nel tempo stesso deve mettere l'Italia in una situazione internazionale, che le permetta, senza preoccupazioni europee e mediterranee immediate, di portare a compimento la sua impresa coloniale. La politica crispina intende difendere nel concerto europeo lo *statu quo* e l'equilibrio continentale e mediterraneo; la sua volontà è chiara e decisa in questo senso. L'Italia ora non fa in questo senso una semplice diehiarazione diplomatica, ma dichiara di appoggiare, colla forza del suo prestigio e del suo esercito, la sua volontà. Non solo: l'Italia domanda che le sia riconosciuto il prestigio che le conviene, e lo domanda apertamente. Per conservare lo *statu quo* e per prepararsi ad un tempo per ogni eventualità la politica crispina non calcola in linea principale di *seguire* le politiche parallele di altri Stati, di domandare il loro concorso, e la loro garanzia; essa afferma prima di ogni altra cosa la fede nelle forze e nel patriottismo della nazione. È una trasformazione

Digitized by Google

profondissima questa, che è, come altre, espressione e fattore ad un tempo della rinnovata coscienza nazionale. Dopo aver posto fondamentalmente fede nelle forze stesse italiane, la politica crispina intende richiedere da pari a pari il concorso di alcune potenze: degli imperi centrali per la situazione europea, e dell'Inghilterra per la situazione mediterranea. I rapporti consuetudinari tra l'Italia e queste Potenze si instaurano su una nuova base morale: è l'Italia che concorda dati rapporti quali si convengono a Potenza che calcola prima di tutto sulle sue forze, e sono gli altri Stati che non offrono nulla all'Italia, ma accettano con questa di contrattare uno scambio di aiuti. Francesco Crispi dà quindi un'interpretazione completamente nuova alla Triplice ed alla nostra amicizia con l'Inghilterra: esse non sono più fine a sè stesse, non sono più un'alta protezione per gli interessi italiani, non devono più essere le forze che devono difendere a loro rischio e pericolo i nostri interessi europei, mediterranei, e coloniali; ma sono invece rapporti fra eguali, liberamente convenuti per reciproco e corrispettivo vantaggio di ogni interessato; sono rapporti che devono essere mezzi pel raggiungimento delle finalità dei singoli Stati, infine sono rapporti che si contrattano, ma non si implorano. Una volta contrattati, essi devono essere virilmente, lealmente, apertamente mantenuti, senza attenuazioni; poichè essi non sono fine a loro stessi, ma sono mezzi per un'azione ulteriore; l'attenuarli, il coprirli sarebbe opera diplomatica inconcludente. Poi, in quanto sono espressione della volontà non timorosa dello Stato nella difesa dei suoi interessi presenti ed eventuali, il dichiararli diviene un elemento necessario della politica di preparazione.

La politica crispina rileva quindi le linee tradizionali della diplomazia italiana: l'alleanza cogli imperi centrali, e l'amicizia coll'Inghilterra, ma sa interpretarle in un modo nuovo, in cui mette tutta la dignità nazionale, tutta la coscienza della propria forza e della propria decisione. Per questo nuovo impulso di carattere psichico l'efficienza della Triplice e dell'amicizia inglese si sviluppa *ipso facto* pure restando esse apparentemente, nella superficie diplomatica, quasi identiche al passato. L'Italia fa intendere ora che *si riserva specialmente di ricordare alle potenze della Triplice l'equilibrio e la pace mediterranea se non espressamente inclusi, certo non esclusi dal patto d'alleanza;* la formula di garanzia solidale contro eventuali turbamenti nello *statu quo* generico Europeo. Questo richiamo vigoroso, che fa vedere la

Digitized by Google

decisione dell'Italia di avvalersi efficacemente di questa garanzia, tende ad immobilizzare la Francia nel Mediterraneo, durante la nostra attività coloniale. Ed è per esso richiamo che la politica francese sente ora una specie di diminuzione di libertà nella sua attività mediterranea.

E la triplice acquista così per noi maggior forza più per tutto questo nuovo ambiente morale, che per le convenzioni militari, da molti attribuite all'iniziativa di Francesco Crispi. E poichè questi vincoli generali internazionali costituiscono una forza che deve funzionare, ne consegue che questi vincoli devono essere conservati in una sfera di intimità, di fiducia, di cordialità somme fino a portare ad ulteriori e complementari impegni. Quindi, per forza immediata dello spirito che ora li anima, questi rapporti si svolgono in un ambiente di fierezza, di decisione, di dignità, che si avvicina ad una più o meno evidente intonazione permanente di combattività.

Infatti, dati questi presupposti psico-collettivi, e le nuove direttive che ispirano la nostra azione esterna, la politica generale crispina viene ad avere un significato aperto di ostilità alla Francia ed alla Russia. Non è che la politica nostra sia di per sè stessa antirussa ed antifrancese; è che i nostri interessi supremi nell'Europa, nel Mediterraneo e nel mondo coloniale, più i nostri speciali rapporti con alcune Potenze ci portano per forza delle cose, per logica naturale diplomatica, a spiegare un'azione che indirettamente è antifrancese ed antirussa. Noi intendiamo mantenere nell'equilibrio europeo la posizione che ci compete, e vogliamo che lo *statu quo* mediterraneo ed orientale non sia turbato a danno nostro; infine domandiamo che la nostra nuova politica coloniale non incontri più o meno palesi opposizioni. Vogliamo tutto ciò, e per ottenerlo ci siamo assicurati efficaci alleanze ed amicizie, con cui e colla nostra decisione siamo quasi certi di imporre la nostra volontà. Tale programma teorico, che trae solo motivo da nostri interessi interni, messo nell'ambiente concreto prende immediatamente coloriture antirusse ed antifrancesi: è la Russia che preme sulla Bulgaria, è la Francia che nella Siria e nel Mediterraneo africano tende a compensarsi dell'occupazione inglese dell'Egitto; sono infine Francia e Russia che tentano di ostacolare la nostra attività coloniale, in quanto ci apre la via ad una posizione morale e materiale più elevata. La nostra politica generale di fronte alla politica russa e francese deve assumere la fisonomia di una politica di opposizione, tendente

Digitized by Google

all'immobilizzazione in Europa, nel Mediterraneo, nell'Eritrea della Francia e della Russia. E non solo per forza delle cose la nostra opposizione immobilizza Francia e Russia in nostro confronto, ma contribuisce ad immobilizzare queste potenze anche in confronto di altri Stati: la Francia verso la Germania: la Russia verso l'Austria e verso l'Inghilterra. Non è dunque soltanto la nostra situazione diplomatica ed il nostro programma d'azione che portano all'antifrancesismo ed all'antirussismo; ma sono le politiche della Francia e della Russia che costringono la nostra politica, diretta alla difesa energica dei nostri interessi, ad assumere tale significato.

Anche sotto tale aspetto la politica crispina esprime la massima energia, la dignità nazionale, una fermezza invincibile. Francesco Crispi non esita a prendere posizione ufficialmente dichiarata contro la Francia e contro la Russia. Robilant nella crisi bulgara, anche quando diventa antirusso e stringe i nuovi rapporti della Triplice, non ha mai osato di opporsi apertamente alla politica russa, ma ha sempre fatto uso di abilità diplomatica. Crispi, quasi rudemente, dichiara di opporsi alla politica russa come in altre occasioni dichiara di opporsi alle finalità della politica francese. L'Italia prende così una posizione netta, che completa quella determinata dai nostri più intimi e più fattivi rapporti colle potenze centrali e con l'Inghilterra. Dall'insieme emerge con maggiore vivacità, e continuità il carattere energico e battagliero — diplomaticamente pel momento, ed in date eventualità anche militarmente — dei nostri speciali rapporti di alleanza e di amicizia in confronto dei nostri rapporti colla Russia e colla Francia. Questo è il significato riassuntivo della nostra politica generale di preparazione.

Così parallelamente procedono e si compenetrano vicendevolmente la politica coloniale e la politica generale di preparazione. La loro efficienza morale e materiale è anche in ragione della loro coesione, e la loro coesione è massima. La politica estera italiana nelle sue due forme acquista sotto Francesco Crispi quel coefficiente morale, quella virilità di volontà e di azione che sempre le avevan fatto difetto. Tale risveglio del popolo nostro e dello Stato si manifesta in forme infinite: è la stampa, il Parlamento, l'opinione pubblica intera che accompagna la nuova politica fatta di vigoria. Tutta l'opera concreta dello Stato si ispira, nelle grandi come nelle piccole cose, in ogni momento, al concetto della dignità, e della forza nazionale. Sono dichiarazio-

Digitized by Google

ni nuove, parole fiere che la nostra diplomazia ora pronunzia, sicura di sè e del popolo. Ed è questa rinnovazione morale generale, dello Stato e del popolo, che fa sacra l'opera e la politica di Francesco Crispi. —

Su queste linee principali dalla seconda metà del 1887 ai primi mesi del 1891 si è svolta la multiforme politica estera di Francesco Crispi. Analizzarla in tutte le sue espressioni minute, rilevarne fase per fase tutti gli elementi di calcolo, tutti gli atti efficaci di energia sarebbe opera non breve. E' sufficiente invece, per la documentazione necessaria ai fini della nostra tesi, rilevare soltanto i suoi aspetti essenziali, per dimostrare quanta efficacia ha avuto il coefficiente morale nella nostra politica estera di questo periodo.

Dal punto di vista delle relazioni generali internazionali — lo abbiamo già rilevato — l'opera dello Stato si svolge in un senso decisamente triplicista ed anglofilo. Per naturale rispondenza si svolge anche in senso antifrancese e russo. Forte delle sue alleanze e delle sue amicizie l'Italia parla alto alla Francia in nome dei suoi interessi europei e degli interessi mediterranei. L'Italia fa comprendere che è pronta a difendere questi suoi interessi con ogni mezzo, e specialmente ricorrendo ai patti specifici della Triplice. Si vuole da molti che Crispi abbia portato la Triplice a patti ulteriori, per il reciproco aiuto militare. La voce fu smentita, ma non in modo da escludere definitivamente il fatto. E' infatti possibile che la politica crispina diretta all'azione pensasse ad ulteriori garanzie militari. La triplice, intesa come cooperazione, restringe ora visibilmente gli alleati. Dal punto di vista italiano è la politica crispina che domanda un concorso più effettivo da parte degli alleati per le eventuali complicazioni continentali. A sua volta la politica generale tedesca verso la Russia spinge la Germania a restringere i patti coll'Italia e coll'Austria-Ungheria. Questa, temendo il pericolo Russo nella Bulgaria, è più che contenta di queste *avances*, che rispondono ai suoi desideri. Durante tutto il periodo crispino, l'evoluzione della triplice nel senso di più stretti e solidi legami deriva da due fattori, che si svolgono parallelamente: la politica italiana mossa specialmente dal suo stato di rapporti colla Francia e la politica germanica mossa dai suoi rapporti colla Russia. La questione bulgara è dunque più o meno direttamente la causa di tale evoluzione.

Nei primi mesi del 1888 l'attrito russo-tedesco raggiunge la sua massima intensità. I circoli russi sono irritati della politica

Digitized by Google

tedesca in ordine alla Bulgaria, attribuendo ad essa la ripetizione del giuoco compiuto al Congresso di Berlino. Dall'altra parte la Francia pure minaccia. La politica bismarchiana d'avvicinamento alla Russia sembra si avvicini al più completo fallimento: la Russia ha respinto le *avances* germaniche, e minaccia cogli eserciti radunati ai confini polacchi; poi sembra che possa essere stretta l'alleanza franco-russa. La Francia è infatti l'unico Stato che nella questione bulgara accetti la politica russa. La Germania si impensierisce di questa situazione; si sobbarca a nuove spese militari; nel febbraio 1888 fa pubblicare il trattato austro-tedesco del 1879, come avvertimento ai possibili nemici del domani; Bismarck pronunzia al Reichstag il fiero discorso dell'8 febbraio 1888, e pensa di trar profitto dalla triplice in caso di complicazioni.

L'Italia si è messa decisamente contro la politica russa nella Bulgaria, ma più che altro le sue preoccupazioni si rivolgono verso la Francia. Questa, data la nuova politica italiana, si sveglia dal suo ottimismo in ordine alla posizione dell'Italia nella Triplice. Il 1.° maggio 1883, l'on. De Broglie alla Camera Francese aveva detto:

« Non è possibile di misconoscere che, fra le potenze che stanno ora trattando un'alleanza, ve n'hanno due che sono limitrofe della Francia: l'una che si estende pressochè su tutta la nostra frontiera settentrionale e su metà di quella orientale; l'altra che si estende sulla seconda metà di questa stessa frontiera e divide con noi il commercio e il dominio della più gran parte del littorale mediterraneo..... Senza credere dunque a un'ostilità preconcetta, si può dire essere ben poco rassicurante per la Francia il pensare, che, *si elle a un démêlé avec une des trois puissances qui forment le centre de l'Europe, ce démêlé lui sera en même temps commune avec toutes les autres et que dans toutes les diffucultés qui pourront naître, la partie sera toujours à un contre trois.* »

Ma allora queste apprensioni erano state eliminate dalla politica del Mancini, che aveva cercato di attenuare gli angoli della Triplice, col parlare di conciliabilità di questi vincoli con l'amicizia francese. E poichè la sua politica generale si svolgeva infatti in questo senso, la Francia non aveva nella realtà ragione di preoccupazione. La politica crispina, animata da uno spirito di energia e di combattività, dimostra invece ora alla Francia il pericolo rappresentato dai rapporti triplicisti dell'Italia. E' così soltanto da questo momento che si determina nei circoli francesi l'opposizione più viva alla posizione assunta dall'Italia

Digitized by Google

nella triplice. Si verifica nel momento uno scoppio quasi improvviso di malcontento e di irritazione, che contribuisce a tendere maggiormente i rapporti franco-italiani. L'Italia si presenta ora alla Francia decisamente a lato della Germania; e poichè i rapporti franco-tedeschi si trovano ugualmente in uno stato di tensione, la posizione dell'Italia *ora e soltanto ora* decisamente triplicista ed antifrancese eccita il risentimento e le preoccupazioni della Francia. L'Italia sente a sua volta il bisogno di garantirsi ulteriormente contro un'eventuale minaccia francese.

Così Germania ed Italia sono spinte sincronamente sulla via di un ulteriore, più solido e più intimo sviluppo dei rapporti triplicisti. E' infatti al 1888 che si vuole assegnare il tempo della firma dei protocolli militari annessi alla Triplice e di uno scambio di impegni complementari. Un autorevole pubblicazione recente (1) dà come positive le informazioni seguenti:

« J'ajoute la communication suivante que je tiens de bonne source:

« Il y a eu, outre le traité officiel de la Triple-Alliance auquel M. Crispi a fait adjoindre les protocoles militaires, des engagements verbaux passés entre le roi Humbert e l'empereur Guillaume et d'après lesquels ces deux monarques s'engageaient sur leur parole d'honneur à demeurer fidèles à l'alliance et à peser sur les résolutions de leurs ministres pour empêcher, le cas échéant, qu'elle fût rompue. Ces accords confidentiels ont été communiques à l'empereur François-Joseph qui s'y est associé, et cette entente, conclue en 1889, a été consignée dans des lettres autographes que les trois souverains ont échangées. Voilà la vérité. Ajoutons que, dans ces lettres l'empereur François-Joseph a voulu que le caractère général de l'alliance, tel qu'il a été défini dans les stipulations diplomatiques, fût synthétisé d'une façon concrète et explicite, et qu'il fût bien établi que l'accord avait un objectif purement défensif, et que le *casus foederis* se produirait uniquement dans le cas où une des trois puissances alliées serait attaquée et ne pourrait être invoqué losque l'une d'elles jugerait à propos de s'engager pour son compte.

« L'esprit de précaution a été poussé si loin qu'on n'a pas seulement prévu le cas où les troupes italiennes seraient appelées à se rendre soit à la frontière rhénane de l'Allemagne, soit à la frontière russe, en passant à travers le territoire autrichien, et où la flotte italienne devrait tenter de s'unir à la flotte allemande pour combattre la flotte russe dans le Nord; mais on en a vue également le cas où la flotte italienne serait tenue de se joindre à la flotte autrichienne pous opérer contre la flotte russe aux Dardanelles ou au delà.

« Il y a plus: je puis vous garantir qu'il a été établi qu'en certains cas, un corps de troupe italien pourrait être envoyé a Constantinople, pour opérer ensuite sur la route qui, de cette capitale, conduit vers la frontière russe.

---

(1) Jules. Stansen - *L' Ambassade à Paris du baron de Mohrenheim.*

Digitized by Google

« Ces renseignements sont d'une exactitude absolue, et une des raisons pour lesquelles l'Allemagne s'est toujours opposée à la publication du traité de la Triplice était précisément celle-ci, à savoir que le traité contenant autant de clauses contre la Russie que contre la France, sa divulgation n'aurait fait que hâter la conclusion de l'alliance franco-russe en dissipant les dernières hésitations de la Russie. »

In ogni caso, anche non considerando come effettivamente avvenuti questi accordi militari, queste delucidazioni diplomatiche, si ha in questo periodo che la Triplice stringe legami politici più solidi e più attivi. L'Italia vi partecipa non più come potenza moralmente protetta ma come terzo Stato che sa far riconoscere e valutare l'importanza del suo concorso.

In questo momento si verificano anche i primi contatti dell'Inghilterra colla Triplice. Oramai la politica coloniale inglese importa di conseguenza una politica di opposizione alla Francia nel Mediterraneo e nell'Africa. Il conflitto è latente, ma non per questo meno vivo ed attivo. Poi nell'Asia e nell'Oriente l'Inghilterra fa politica antirussa. Tale posizione politica induce l'Inghilterra a mettersi il più possibile a lato della Triplice, sia per i suoi interessi mediterranei, che per quelli orientali. Si ha come una completa unità di finalità tra la triplice e l'Inghilterra. Prima l'Inghilterra aveva mantenuto intimità di amicizia coll'Italia, e buonissimi rapporti coll'Austria e colla Germania: potenze che, contrarie alla Russia in Oriente, avrebbero tacitamente accettato ogni espansionismo coloniale inglese. Ora di fronte alla minaccia russa nell'Oriente ed alle pretese francesi nel Mediterraneo, ed in Africa l'Inghilterra sente il bisogno di venire a considerare in blocco i suoi rapporti con la Triplice. Vi è un avvicinamento progressivo, favorito dalle tradizioni orientali dei rapporti anglo-tedeschi, e infine da quelle mediterranee italo-inglesi. La Gran Brettagna abbandona parte della sua tradizionale riserva per procedere ad accordi, sotto date condizioni, colle potenze tripliciste. Più che accordi veri e propri si verifica uno scambio di idee, che ha un gran significato politico pur non avendo il valore di fatto preciso obbligatorio.

Sono queste *attaches* dell'Inghilterra alla Triplice intesa che renderanno possibile all'Italia, in occasione della rinnovazione dell'alleanza nel 1892, di fare accettare dall'Austria e dalla Germania la riserva che l'Italia non si intenderà impegnata ad atti eventuali di ostilità contro l'Inghilterra in base agli obblighi *difensivi* della Triplice.

Digitized by Google

Il libro dell'Hansen (1) segnala la forma di questo avvicinamento prudentissimo dell'Inghilterra alla Triplice:

« *Le Foreign office s'est borné à déclarer que dans le cas d'une guerre entre l'Autriche et la Russie, ou entre la France et l'Italie, dans* la Méditerranée, *dans les conditions prévues par les protocoles de la Triplice, il serait très probable que la Grande-Bretagne intervînt contre la Russie dans le premier cas, et contre la France dans l'autre, sans admettre cependant que cette déclaration entraînât pour elle les obligations découlant d'un* casus fœderis. »

L'Italia risponde a sua volta coll'inviare all'Inghilterra una nota identica, a titolo di dichiarazione informativa, non di impegno obbligatorio.

Si verificano cioè alla fine del 1887 degli *scambi di note* fra l'Inghilterra e specialmente l'Italia; esse concernono non la situazione generale europea, ma il bacino mediterraneo; considerano come base la difesa del suo equilibrio e dello *statu quo*; ed in ipotesi di esclusivo turbamento mediterraneo, non europeo, indicano la pcsizione rispettiva che i governi intendono di assumere. Non si tratta perciò di alleanza, di accordo obbligatorio e continuativo fra le parti: è un'*entente* navale mediterranea italo-inglese che viene pel momento riconosciuta dai due interessati non come dipendente da un vincolo, ma quale conseguenza della situazione generale europea.

Quindi è un'intesa che non ha scadenza; e la cui efficacia, essendo data dalle confluenze degli interessi italo-inglesi, momento per momento, è soggetta alle variazioni più continue, a periodi di ripresa e di dimenticanza. Perciò mentre ora troviamo la gran consistenza di questo accordo italo-inglese, rileveremo periodi, specialmente quello dopo il 1896, in cui si dimentica « la solidarietà d'interessi italo-inglese » e quindi tale *entente,* per non ricordare che la simpatia tradizionale dei due popoli (2).

La politica crispina trova dunque il suo posto logico, naturale, in questa situazione accettando la conferma più stretta dei rapporti colle Potenze alleate, ed approfittando dell'avvicinamento generico inglese alla Triplice. Essa non fa che seguire la corrente generale di queste potenze, accettando l'impero delle necessità dovute alla situazione europea ed alla sua nuova politica di azione

---

(1) Op. citata.

(2) Vedi in proposito le parole dell'on. Caetani, al Senato, nel 1906.

Digitized by Google

positiva. E continua su questa linea anche dopo il 1888. Dopo il 1888 si mantiene il processo di rinserramento dei legami triplicisti. Bismarck, dopo la crisi colla Russia del 1888, ha un ritorno all'antica politica di avvicinamento alla Russia; ma oramai la sua politica continentale resta isolata nell'ambiente tedesco creato dalle nuove generazioni espansioniste. Già incominciano i contatti diretti della Germania coll'Oriente e col mondo intero. L'imperatore Guglielmo II è l'esponente più rappresentativo della nuova generazione, che non è più ossessionata dall'incubo francese, ed intende mantenere lo *statu quo* europeo per potere preparare nel mondo un posto alla nuova Germania.

D'altra parte la Francia non sa approfittare della situazione ed abbandona pel momento l'idea di un'alleanza colla Russia, nonostante la continuazione dei tentativi. La situazione interna francese è un ostacolo. Racconta Hansen:

« La nouvelle de la formation d'un ministère radical avec M. Floquet à la présidence du conseil faillit tout gâter. L'arrivée aux affaires de M. Floquet, précédée de la légende de " Vive la Pologne, monsieur! ", ne paraissait pas être de nature à faciliter les négociations.

« M. de Mohrenheim s'en émut et M. Grévy lui dépêcha le général Brugère. Sa réponse fut telle que dans le nouveau cabinet, M. Flourens garda le portefeuille des affaires étrangères et que M. Floquet s'abstint et passa la main à M. Rouvier.

« C'était une victoire pour l'ambassadeur de Russie; l'instabilité ministérielle, les attaques dont le président de la République était l'objet rendaient néanmoins la situation précaire.

« Après la démission de M. Grévy, on reparla oncore de l'arrivée de M. Floquet aux affaires. Le futur ministre, comprenant qu'il était de son devoir de faciliter les négociations dont il connaissait l'existence, fit connaitre à M. de Mohrenheim son désir d'entrer en relations avec lui. Cest M. Flourens qui négocia l'entrevue.

« Dans le ministère Floquet, M. Goblet remplaca M. Flourens aux affaires étrangères. L'horizon politique était sombre; le confident de M. Hansen au quai d'Orsay, M. Valfrey, lui écrivait: " Notre politique extérieure n'existe plus ,, ; la Triplice se formait et l'Angleterre venait d'y accéder en ce qui touchait la Méditerranée. Malgré tout Alexandre III restait fidèle à la France.

« Pendant le second ministère Tirard, le 17 décembre 1889, une personne de l'entourage du tsar écrivait à M. Hansen:

" L'impression reste bonne. Tant qu'en France le régime ne changera ,, pas, l'avenir pas plus que le passé ne saurait détruire les sympathies réelles ,, actuelles. Les événements intérieurs en France sont regrettables, mais la ,, confiance subsiste. On comprende bien la situation mutuelle de nos deux ,, pays. Il est donc impossible d'admettre qu'on puisse modifier son attitude ,, pour le bon plasir de nos ennemis communs ,,. »

Digitized by Google

Tale situazione franco-russa incerta e poco produttiva rende meno urgente e meno sentito il bisogno di fermare la Russia sulla via di Parigi. Nel 1890 Bismarck vorrebbe stringere per un nuovo periodo la contro-assicurazione russo-tedesca allora scaduta. Ma il suo allontanamento dal Governo, la volontà di Guglielmo II, fedele alla politica austrofila ed all'inorientamento di Vienna portano ad un ulteriore rinserramento dei vincoli triplicisti. L'agile politica bismarckiana non diventa che un ricordo, e la Germania interpreta la triplice come un vincolo che impedisce accordi od avvicinamenti con altre Potenze; ogni Stato alleato deve subordinare la sua libertà d'azione non solo ai patti scritti, ma agli impegni morali generali assunti coll'alleanza, e deve tener conto nella sua azione esterna di tutti gli interessi e delle volontà dei suoi alleati. L'Italia accetta questa interpretazione estensiva della triplice. Il suo conflitto colla Francia è più acuto che mai; la fierezza nazionale impone alla politica crispina di non cedere di fronte alle minaccie; e l'Italia, forte per sè stessa, trova un elemento di maggiore sicurezza eventuale nell'impegnare ulteriormente gli imperi alleati nella sua posizione antifrancese. Ancora una volta la politica germanica coincide con gli interessi italiani; così che l'Italia dal 1887 al 1891 resta fedele e contribuisce a questa evoluzione della triplice in un senso di maggiore vincolo, e di più fermi impegni reciproci.

In tale posizione diplomatica la politica crispina affronta vigorosamente, e dignitosamente tutti gli infiniti incidenti italo-francesi, che si maturano in questo periodo, quali espressioni dei rapporti generici italo-francesi. Il 10 dicembre 1887 alla Camera Italiana viene interpellato il governo sull'espandersi del territorio tunisino a danno della Tripolitania: alcuni mesi prima si era proceduto ad una rettifica di confini fra i due paesi; ora si teme la probabilità di rettifiche avvenire più gravi, e di maggiori acquisti francesi, specialmente da parte dell'oasi di Gadames. E Crispi risponde fieramente:

« Pel trattato del 1856 noi ci siamo impegnati a garantire l'integrità territoriale ottomana. Sino dalla metà di quest'anno si erano sparse voci che la Francia fortificasse la frontiera della Tunisia, dalla parte della Tripolitania. Fu anche detto che si tentasse su quel punto una rettificazione di frontiere.

« Noi ce ne siamo occupati, ed uno scambio di note è avvenuto fra Roma, Londra e Costantinopoli per conoscere cosa vi era di vero nelle voci.

« Dal *Bulletin de la Societé Geographique* di Parigi si parlava infatti di rettificazione che aveva prodotto nel 1886 sconfinamenti a favore della Francia. Ora le potenze interessate ignoravano il fatto, e risposero che non sarebbe

Digitized by Google

stato ammissibile. Il *Bulletin* parla di convenzioni turco-francesi, ma da Costantinopoli fui autorizzato a smentirle.

« *Ho ragione di credere che la Francia non voglia turbare di suo arbitrio la posizione degli Stati del Mediterraneo. Comunque sia, le Potenze sono avvertite, e, occorrendo, il Governo italiano farà il suo dovere.* »

Nella discussione del bilancio degli esteri 1888-89 (1) tutti gli oratori si preoccupano in vario senso dei nostri rapporti colla Francia. La questione della rinnovazione del trattato di commercio colla Francia diventa una questione politica, e, poichè la rinnovazione incontra difficoltà, se ne risente lo stato dei rapporti italo-francesi. Già fin dal 12 dicembre 1886 l'on. Robilant aveva ordinato la denuncia dei trattati colla Francia e coll'Austria. Con una sua comunicazione ne informava i nostri ambasciatori di Parigi e di Vienna:

« Come ho dichiarato alla Camera, il Governo del Re, dopo maturo studio, è venuto nella determinazione di liberarsi dalle tariffe convenzionali ora esistenti; e ciò, non già allo scopo di appigliarsi al sistema della sola tariffa generale autonoma, ma soltanto per avere piena facoltà di negoziare altre tariffe convenzionali più corrispondenti ai bisogni nuovi o meglio accertati del paese. In conformità di questa risoluzione del Governo, debbo pregare l'E. V. di volere immediatamente denunciare il trattato di commercio con la Francia, del 2 novembre 1881 (con l'Austria-Ungheria, del 27 dicembre 1878). Eguale incarico riceve il R. Ambasciatore in Vienna (in Parigi) per quanto riguarda il trattato in vigore con quello Stato. Ambedue i trattati verranno così a cessare col 31 dicembre 1887. » (2)

Crispi aveva accettato tale eredità proprio quando la sua politica generale lo spingeva a rapporti antifrancesi; e subito aveva compreso quanta difficoltà rappresentasse l'addivenire, nelle condizioni del 1887-88, ad un nuovo trattato. Durante queste pratiche, nasce un incidente italo-francese per la competenza nella successione di un suddito tunisino, morto a Firenze: l'incidente solleva la questione della posizione nostra nella Tunisia. Si dice che Crispi abbia detto in questa occasione: « noi imporremo la pace »; infatti esso si reca a visitare Bismarck. Tutto ciò turba sempre più i nostri rapporti politici e commerciali colla Francia; e di questa situazione si preoccupano i deputati durante la discussione del marzo 1888. L'on. Bonfadini, osserva che « la Francia è rimasta in Europa il solo Governo che consideri e dica

(1) Sedute alla Camera — 17 marzo 1888.

(2) *Libro Verde* — Negoziati pel rinnovamento del trattato commerciale con la Francia — Doc. I.

Digitized by Google

qualche volta che esiste una questione di Roma. Ciò rende opportuna la Triplice ». L'on. Sidney Sonnino si felicita dei buoni rapporti colla Germania; soltanto l'on. Toscanelli disapprova la linea di condotta del Governo in ordine alla Francia. E Crispi, sicuro della nazione nostra, risponde tranquillamente:

« Dissi sempre che l'Italia deve essere sul continente alleata alle potenze centrali, sul mare all'Inghilterra. Il primo patto fra le potenze centrali e l'Italia fu stabilito nel 1882, e nel febbraio 1887 è stato rinnovato dal mio predecessore.

« L'alleanza con la Germania è popolare in Italia. Le alleanze furono fatte a scopo di pace.

« *Le nostre relazioni con la Francia sono tanto amichevoli quanto ragionevolmente si può desiderare.* I piccoli incidenti avvenuti hanno provato come l'Italia è stata equanime ed indipendente. Adesso vi è scambio di proposte e controproposte pel trattato di commercio.

« *L'impresa africana* ha già avuto quattro voti favorevoli. Noi non intendiamo di conquistare l'Abissinia. Noi vogliamo riprendere le posizioni perdute a Dogali e stabilire una linea di difesa. Potrei dire che in gran parte il nostro programma è compiuto. »

Il 3 maggio 1888 Francesco Crispi, interrogato dall'on. Bovio sui rapporti italo-francesi, ha ancora una fiera dichiarazione:

« Per essere noi spinti alla guerra, bisognerebbe che la guerra ci venisse da Parigi, poichè da Roma non verrà mai.

« *Ma bisogna ricordarsi che l'Italia è, e bisogna che le si lasci il diritto di esistere e di svolgersi; il Mediterraneo non sarà forse un lago italiano, ma non dovrà essere neanche un lago francese. Noi seguiamo la politica della libertà e non del monopolio.* »

La conseguenza non si fa attendere. Nell'agosto 1888 Francesco Crispi è costretto ad interrompere i negoziati pel trattato di commercio. Il 23 agosto scrive infatti al nostro ambasciatore a Parigi:

« Le nostre ultime proposte non sono state accolte dal Governo francese.

« D'altra parte il Governo italiano non potrebbe accogliere quelle fattegli dal Governo della Repubblica, giacchè tali proposte non solo non ci concederebbero nella bilancia degli scambi fra i due paesi un trattamento migliore di quello di cui godemmo sotto l'impero del trattato del 1881, ma rappresenterebbero per l'Italia un peggioramento di quel regime.

« In questo stato di cose parmi che la Francia non intenda continuare il negoziato. »

Vi è allora un ulteriore peggioramento nei rapporti dei due paesi, cui l'Italia risponde col sollecitare la venuta a Roma, capitale d'Italia, di Guglielmo II. È il primo imperatore di Germania

Digitized by Google

che sia venuto a Roma; e la sua venuta è una risposta alle minaccie, più o meno palesi, della Francia ed al suo ultramontanismo. Nel febbraio del 1889 nell'indirizzo di risposta al discorso del Trono non si parla che delle potenze alleate, trascurando persino la considerazione della Francia; quanta differenza dalla politica triplicista a tinte smorzate dell'on. Mancini! L'indirizzo dichiara infatti: « La visita in Roma dell'Imperatore di Germania confermò l'amicizia di due dinastie gloriose. Innanzi a ciascuna di queste si aprono i grandi orizzonti della pace ».

Gli incidenti italo-francesi continuano. Alla fine di febbraio 1889 a Napoli De Saint-Bon dà un banchetto in onore degli ufficiali della squadra tedesca, e si dice che il comandante del corpo d'esercito a Napoli abbia brindato: « L'esercito italiano sarà degno alleato dell'esercito tedesco contro il nemico comune ». Nel maggio viene male interpretato il congedo accordato al nostro ambasciatore a Parigi, durante le feste inaugurali del centenario del 1889; poi in Francia si tengono alcuni congressi vaticanofili. La Francia cerca di dare nuovi colpi all'economia italiana; e nel maggio 1889 pone il divieto di introduzione del bestiame italiano in Francia. Francesco Crispi risponde collo stringersi ancora più alla Triplice. Il viaggio del nostro Re in Germania, alla fine del maggio 1889, viene compiuto con grande solennità; il Parlamento decide di recarsi in massa alla stazione per ricevere al ritorno Umberto I.

Nella discussione del bilancio degli esteri 1889-90, ad interrogazione « sui ripetuti fatti che avvengono contro i nostri operai in Francia », Francesco Crispi risponde:

« Il Ministro francese Spuller à risposto al nostro ambasciatore che sono iniziati procedimenti penali. Molti operai italiani domandano di rimpatriare. É concorrenza economica. È dolorosa la loro situazione da 7 od 8 anni.

« *La Francia, col Governo che ha, con le sue abitudini protezioniste, non può dare sufficienti garanzie, e noi siamo sempre sul chi vive.* Noi non possiamo sventuratamente mutare queste condizioni. »

Ma alla fine del 1890 questa tensione italo-francese diminuisce di intensità, gli animi dalle due parti vi si abituano, ne restano meno scossi; poi la Francia insensibilmente si adatta a vedere l'Italia nella nuova posizione di prestigio e di autorità nel Mediterraneo e nell'Europa. Il conflitto coloniale franco-inglese diviene ancora più acuto, e la Francia ha ora nuove preoccupazioni che la politica coloniale italiana. La politica crispina, dopo aver momentaneamente perturbato alcuni circoli internazionali,

Digitized by Google

sia per la sua energia, sia per la sua significazione della rinnovata vitalità morale dell'intera nazione italiana, determina un ambiente generale, che insensibilmente vi si adatta, mentre essa resta immutata nelle sue posizioni tripliciste ed antifrancesi. L'Italia dopo questo periodo acquista così lo *stato morale* di Grande Potenza, come dopo il 1870 ne aveva acquistato lo stato giuridico. E come Grande Potenza di fatto e non di nome agisce in tutte le questioni internazionali. La politica estera generale di Francesco Crispi porta a questo risultato morale, che ha valore uguale a quello semplicemente giuridico. L'Italia è ora riconosciuta non soltanto come Grande Potenza, ma è riconosciuto *che agisce* come Grande Potenza. La differenza ne è enorme. —

Infatti le posizioni speciali che l'Italia ha assunto in questo periodo, — posizioni decise di azione e di lotta, posizioni originarie, dipendenti esclusivamente e direttamente dai suoi speciali interessi — dimostrano il nuovo concetto che l'Italia ha della sua forza e della sua funzione nella vita internazionale. La sua politica generale ispira ed a sua volta è ispirata dalle speciali questioni che via via sorgono nell'ambiente internazionale; vi è una continua interdipendenza, in modo che le posizioni dell'Italia in dati problemi sono elementi derivati o determinanti della sua politica generale.

Così, ad esempio, la linea diplomatica seguita dallo Stato Italiano in ordine alla crisi bulgara assume tutta l'intonazione della politica triplicista crispina antirussa. L'Italia per la sua progettata azione coloniale è disposta a sostenere lo *statu quo* in Oriente, fino al punto da costringere apertamente la Russia all'immobilità.

Crispi sale al potere dopo che il principe Ferdinando di Sassonia Coburgo ha preso possesso del principato, violando le convenzioni internazionali. La minaccia russa è più immanente, forte di questa violazione. Ora Crispi prende fin dalla fine del 1887 una posizione aggressiva contro la Russia: posizione ben diversa da quella dell'on. Robilant. L'Italia è l'unica delle Grandi Potenze della Triplice che abbia l'ardire di compromettersi così apertamente contro la Russia. La Germania, pur mantenendo ancora speranze di accordi colla Russia, pensa ai casi suoi, e di buon grado vede l'ardire della politica italiana, che frena la Russia. L'8 agosto 1887 Crispi espone il suo programma sulla crisi bulgara in questi termini: (1)

(1) *Libro Verde*, Bulgaria 1889, Doc. CLXV.

Digitized by Google

« Nel prendere la direzione degli affari esteri, tengo a manifestarle il mio fermo intendimento di continuare la politica di pace e di conservazione che nel concerto europeo caratterizza l'opera dell'Italia.

« Conforme a tale intendimento è l'atteggiamento che intendiamo prendere nella questione bulgara, nella nuova fase in cui sembra che entri per l'annunciato imminente arrivo del principe di Coburgo in Bulgaria. Non abbiamo predilezione personale per questo piuttosto che per altro principe; ma il principe Ferdinando, per il fatto della sua elezione, rappresenta, agli occhi nostri, sino a prova contraria, l'espressione della volontà del popolo bulgaro. L'Italia, politicamente costituitasi coi plebisciti, non può disconoscere l'alto valore di quella manifestazione, con cui è stato soddisfatto alla prima, ed alla più importante, per noi, delle tre condizioni poste dall'articolo 3 del trattato di Berlino.

« Convinto essere dell'interesse generale, che la questione bulgara, minaccia permanente per la pace europea, venga risolta quanto più presto possibile, il regio governo si è sempre dichiarato pronto ad adoperarsi per il successo di qualsiasi combinazione, la quale, sulla base dei trattati e del rispetto della volontà delle popolazioni, potesse assicurare un governo stabile alla nazione bulgara. Ora, l'avvenuta elezione del principe di Coburgo, la quale rappresenta per noi un principio di soluzione, ci sembra appunto una combinazione che, favorita dal buon volere delle potenze, varrebbe, mantenendo fisse le due basi suddette, a conseguire l'intento. Ad essa dunque dobbiamo desiderare che le potenze, le quali hanno con noi comunità di fine e d'intendimenti pacifici, prestino, come siamo disposti a prestarlo noi stessi, un volenteroso appoggio morale. »

Nel tempo stesso Crispi ordinava al nostro rappresentante a Sofia di « astenersi da qualsiasi atto che implichi formale riconoscimento del Principe, limitandosi ad usare verso Sua Altezza tutti i riguardi dovuti a principi appartenenti a famiglia di alto lignaggio. D'altra parte si devono continuare, col nuovo governo principesco i rapporti di fatto, che non si sono cessati di mantenere coi vari governi succedutisi in Bulgaria. » (1)

In seguito alle proteste russe per l'andata in Bulgaria del Principe, Francesco Crispi delinea tutto un piano di accordi internazionali, in senso contrario alla Russia. Il piano non è del resto che una espressione ed un fattore ad un tempo della sua politica generale. Il 13 agosto scrive a Berlino ed a Londra:

« Io ritengo che sia nell'interesse delle tre potenze alleate e dell'Inghilterra di risolvere definitivamente e al più presto questa questione bulgara che costituisce una minaccia permanente per la pace europea. » (2)

Poi Crispi prende cognizione della condotta riservata della Germania; non insiste più a Berlino per ottenere formali impegni,

(1) *Libro Verde* cit. Doc. CLXVII.
(2) *Libro Verde* cit. Doc. CLXXVII.

Digitized by Google

pure essendo certo che nella sostanza definitiva l'appoggio della Germania non potrà venire a mancare all'Austria ed all'Italia, ed in ogni caso all'Italia. Egli pensa allora ad una specie di triplice *ad hoc*, italo-austro-inglese, che dovrebbe assumere una decisa posizione contro la Russia. Il 18 agosto 1887 telegrafa al nostro ambasciatore a Costantinopoli:

« Avendo codesto ambasciatore di Russia fatto ufficio per indurre la Porta a fare passi energici a Sofia allo scopo di conseguire l'allontanamento dalla Bulgaria del principe Ferdinando, l'elezione del quale, al dire del signor Onou, sarebbe stata disapprovata da tutte le potenze, io l'autorizzo a porsi d'accordo coi suoi colleghi d'Austria-Ungheria e d'Inghilterra per esprimere l'opinione che nell'avvenuta elezione noi dobbiamo ravvisare, fino a prova contraria ed equivalente, una valida testimonianza della volontà del popolo bulgaro.

« Il principio del rispetto della volontà delle popolazioni, come l'E. V. giustamente osservava, è, agli occhi nostri, il miglior elemento d'interpretazione dello spirito del trattato di Berlino, ogni qualvolta si tratti di applicarlo a casi non preveduti. » (1)

E quando la Russia più tardi accenna all'idea di inviare in Bulgaria un Suo commissario, con una funzione simile a quella del Kaulbars, l'Italia per prima rifiuta di aderire alla proposta. Scrive l'on. Crispi ai nostri rappresentanti all'estero: « La proposta del governo russo a me ripugna, e perciò non voglio assumere una parte della responsabilità, nella quale incorrerebbero le potenze, aderendo all'invio di un commissario in Bulgaria ».

Nel febbraio del 1888 la questione bulgara ritorna grave. La Russia propone i seguenti provvedimenti; 1. Dichiarazione dell'illegalità della presenza in Bulgaria del principe Ferdinando, per mezzo della Porta; 2. Costituzione d'un governo che abbia per iscopo la convocazione di una nuova assemblea; 3. Invio d'una deputazione bulgara a Pietroburgo e ristabilimento di una agenzia russa a Sofia; 4. Scelta ed elezione di un nuovo Principe.

Con ciò si tratta di mettere di nuovo sul terreno della discussione tutta la questione bulgara, ed in una forma pericolosa, trattandosi di mutare un Governo che vi si è già fissato. Ma l'Italia, l'Austria e l'Inghilterra, pur dichiarando di riconoscere illegale la posizione del principe Ferdinando nella Bulgaria, si rifiutano di aderire alla dichiarazione di illegalità, la quale poi logicamente dovrebbe trascinarle ad una sanzione coercitiva, che la Russia desidera, ma che le tre Potenze non vogliono. La Russia

(1) *Libro Verde* — cit. Doc. CXCI.

Digitized by Google

vede sfuggirle nuovamente la complicazione desiderata, e minaccia coi suoi eserciti alla frontiera la pace europea, dimostrando il suo malcontento vivissimo verso la Germania. Bismarck, per la sua politica a doppio fondo, non trova di meglio che accettare, unitamente colla Francia, la dichiarazione di illegalità; alla lor volta l'Austria, l'Inghilterra, l'Italia si stringono ulteriormente fra loro, e progettano accordi per un'azione eventuale antirussa nei Balcani. È a questo momento che risale infatti il progetto di una convenzione politico-militare fra le tre Potenze per far fronte al pericolo russo. Esso era così concepito:

« Idee esposte dal barone di Calice (*ambasciatore di Austria-Ungheria a Costantinopoli* al conte Kálnoky, *Cancelliere dell'Impero austro-ungarico*) e comunicate al conte Nigra.

« Basi di un accordo fra le tre potenze *Austria, Italia, Inghilterra:*

« 1. Mantenimento della pace; 2. *Statu quo* fondato sui trattati. Esclusione di compensi; 3. Autonomie locali; 4. Indipendenza della Turchia e degli stretti, ecc., da ogni influenza straniera preponderante; 5. La Porta non potrà far cessione dei suoi diritti sulla Bulgaria ad altre potenze; 6. Associazione della Turchia per garentire quanto sopra; 7. In caso di resistenza della Turchia e pretese illegali della Russia, le tre potenze si concerterebbero per l'appoggio a darle; 8. In caso di connivenza o passività della Turchia, le tre Potenze si concerterebbero per occupare certi punti, a scopo di equilibrio. » (1)

La politica crispina, forte di questi accordi eventuali, ma in ogni caso forte per propria energia, si dichiara apertamente contraria a qualsiasi manovra della Russia, tendente ora ad indurre la Turchia ad una coercitazione contro la Bulgaria. Francesco Crispi scrive:

« Io voglio credere che la Russia da una parte e la Turchia dall'altra resteranno fedeli alle loro dichiarazioni, le quali costituiscono dei veri impegni. Ad ogni modo, io non potrò mai approvare alcun atto ostile da parte delle due potenze, o di una di esse, ogni atto ostile potendo essere causa od occasione di funeste conseguenze, non solo per la penisola dei Balcani, ma per l'Europa intiera.

« Voglia quindi V. E. tenere alla Porta un linguaggio conforme a tali idee e mettersi d'accordo coi suoi colleghi di Inghilterra e d'Austria-Ungheria i quali debbono aver ricevute istruzioni analoghe dai loro governi. » (2)

Alla fine questa condotta energica delle tre potenze, ed il contegno indeciso della Germania persuadono la Russia ad abbandonare la questione bulgara; altre preoccupazioni la spingono

---

(1) Vedi: Articolo di Palamenghi Crispi sulla Rivista di Roma. Sett. 1907.

(2) *Libro Verde* — La Bulgaria — Doc. CCLXV.

Digitized by Google

verso l'Asia, e l'utilità di una sua azione in questo continente è ben più facile e più sollecita a prodursi. Si verifica alla fine del 1888 un periodo di stanchezza, in cui le varie tensioni si attenuano. Le elezioni della Sobrania (il 18 ottobre 1888) confermano la solidità del nuovo principe e del governo stambulovista: oramai è difficile spazzarlo via se non con la violenza armata; ma la Russia non intende ricorrervi. Guglielmo II, fedele nel momento e nel futuro, all'Austria comincia a bilanciare la politica russofila di Bismarck. Alla fine del 1888 l'Austria e l'Italia permettono ai loro rappresentanti a Sofia i più lati rapporti di fatto col nuovo principe. E la Russia si adatta al nuovo stato di cose, fedele oramai alla sua politica generale orientale di aspettazione.

Così la politica crispina, per la sua decisione ed anche per la sua audacia, raggiunge lo scopo voluto: lo *statu quo* nell'Oriente e la non alterazione indiretta dell'equilibrio mediterraneo. L'avvicinamento dell'Italia all'Austria ed all'Inghilterra non ha la fisonomia degli avvicinamenti diplomatici delle epoche precedenti, con cui l'Italia cercava di sottrarsi a qualsiasi azione e responsabilità: ora l'Italia intende agire, e si associa, a parità di energia, di azione e di responsabilità con quelle potenze che hanno con essa finalità parallele. E con questo avvicinamento contigente non abdica a nessun altro suo interesse speciale, ma l'avvicinamento stesso conferma la politica generale crispina: triplicista ed anglofila. Nella questione bulgara si cementano questi elementi, e perciò si conferma la decisa posizione di combattività che ha assunto l'Italia nell'equilibrio europeo. —

Ed è quando Francesco Crispi è riuscito ad assicurarsi lo *statu quo* nell'Oriente e nel Mediterraneo, per la rinnovata energia nazionale e per i nuovi concetti determinanti le amicizie e gli accordi internazionali, che egli pensa di dare il più ampio sviluppo alla nostra politica coloniale.

Tanto più che lo scambio di note franco-inglese del 2 febbraio 1888 costituisce ad un tempo l'indicazione di un pericolo eventuale di concorrenze altrui, e l'affermazione che tuttora Inghilterra e Francia lasciano via libera all'Italia, eccettuata la zona abissina che confina coi loro possessi. L'art. 4 dello scambio di note dice infatti:

« I due Governi si impegnano a non cercare di annettere l'Harrar o di metterlo sotto il loro protettorato. Prendendo questo impegno, i due Governi non rinunziano al diritto di opporsi a che un'altra Potenza acquisti o pretenda qualsiasi diritto sull'Harrar. »

Digitized by Google

Questo accordo ad ogni modo indica l'interessamento dei due Stati all'Abissinia, e stabilisce al suo confine meridionale una sfera francese d'azione o per meglio dire di corrosione, per quanto ora limitata. Una nostra azione sollecita di prevenzione si impone.

Allora l'8 ottobre 1888, cioè quando è quasi liquidata la questione bulgara, Crispi telegrafa al conte Antonelli l'ordine di battaglia: « Resta inteso, che allorquando Menelick si troverà impegnato con Re Giovanni le nostre truppe faranno una punta sull'Asmara ed a Gura ». Con ciò è decisa la lotta contro il Negus Neghesti Giovanni e la protezione di Menelick.

Prima di questo momento la politica coloniale crispina si è limitata a scartare l'Inghilterra tra noi e l'Abissinia. Il Negus Neghesti Giovanni si era rivolto all'Inghilterra, perchè inducesse l'Italia alla pace dopo il fatto di Dogali. Crispi fa rispondere che « della propria dignità l'Italia non ha altro giudice che sè stessa » e rifiuta di aderire ad un arbitrato. Il 12 ottobre 1887, ad altra domanda inglese, Crispi risponde che:

« L'Italia non s'impegnerà a non fare ulteriori annessioni, poichè un tale impegno è troppo indeterminato. Il governo inglese non acconsentirebbe a prenderlo. Però il governo italiano non esita a dichiarare che non aspira ad occupazione veruna del territorio abissino propriamente detto. Intende soltanto essere rispettato nei territori che esso occupa e loro dipendenze, e procurarsi, in tale intento, tutte le garanzie strategiche necessarie. » (1)

Ai primi del 1889 è la guerra decisa contro il Negus Giovanni, approfittando della prossima lotta tra esso ed il re dello Scioa, suo vassallo, Menelick. Si svolge così la nostra politica scioana, tendente a far prevalere lo Scioa sul Tigrè nella sovranità e nella direzione suprema dell'Abissinia. Si è voluta criticare tale politica; e si è detto che era più utile per l'Italia sostenere il Tigrè contro lo Scioa. Sono critiche non giuste, ma dovute soltanto alla volontà di farle. Nel 1889 all'Italia non era possibile e non era utile che una politica scioana; per ragioni di tradizione, di contatti più o meno urtanti secondo la lontananza territoriale l'amicizia italo-scioana era l'unico mezzo per affermare col minimo spreco di forze il nostro predominio sull'Eritrea prima, e poi sull'Abissinia intera: il trattato d'Uccialli è la dimostrazione più evidente, per quello che poteva significare nel futuro, dell'efficacia di tale nostro orientamento verso lo Scioa. Le vicende del 1896 non dimostrano il contrario: ogni politica coloniale deve porre a fonda-

(1) *Libro Verde* — Massaua — Doc. CXLI.

Digitized by Google

mento del suo successo non l'amicizia e la fedeltà di popolazioni allo stato barbarico, ma la propria forza ed il proprio esercito. La sconfitta di Adua dovuta al ribellarsi dello Scioa contro di noi, non dimostra che con una politica tigrina non ci saremmo trovati di fronte ad identiche difficoltà. Del resto accettare l'amicizia tigrina in questo periodo significava contribuire colla nostra volontà a creare lungo il Mareb uno stato di cose, che avrebbe costituito la barriera più vicina e più forte ai nostri espansionismi futuri. Considerando questi nostri interessi eventuali, era logico cercare di porre il più possibile verso il sud il centro di gravitazione e di resistenza dell'organismo abissino.

Gli avvenimenti del 1889 impongono dunque a Francesco Crispi una politica abissina in un senso contrario alla preminenza tigrina, rappresentata dal Negus Neghesti Giovanni, ed in un senso protezionista della politica scioana, rappresentata da Menelick, negus dello Scioa. Però nel tempo stesso non dimentica l'orientazione sudanese, lungo la linea Keren e Kassala. L'energia e la decisa volontà di Crispi sanno imporre al Governo, allo Stato ed al popolo italiano, tale politica coloniale attiva, vincendo le ultime resistenze e le ultime debolezze. L'azione nostra si intensifica: occupiamo l'Asmara e Keren, e ci insediamo fortemente sull'altipiano eritreo.

Poi muore il Negus Neghesti Giovanni, in un combattimento contro i dervisci sudanesi a Metemma. Mangascià, re del Tigrè, è indicato dal partito tigrino Re dei Re; ma Menelick marcia contro di lui, in nome dello Scioa; lo vince col nostro concorso e diventa a sua volta Negus Negesti, confinando ras Mangascià in una parte del Tigrè. Lo Scioa afferma la sua alta Sovranità su tutti i re vassalli dell'Etiopia, disperdendo gli ultimi residui del potere tigrino. L'Italia trae immediato vantaggio da questa situazione e dal suo concorso: il 2 maggio 1889 il suo rappresentante Conte Pietro Antonelli, ed il negus Menelick firmano ad Uccialli un trattato, che pone la base dell'alto protettorato italiano su tutta l'Etiopia, e stabilisce che l'altopiano etiopico segnerà il confine dei nostri possedimenti diretti. Gli articoli 17 e 18 di questo trattato dicono infatti:

« S. M. il Re Menelik consente di servirsi del Governo di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi.

« Qualora S. M. il Re Menelik intendesse accordare privilegi speciali a cittadini di un terzo Stato per stabilire commerci ed industrie in Etiopia, **darà sempre, a parità di condizioni, la preferenza agli italiani.** »

Digitized by Google

Così l'Italia con questo trattato, e con minimo spreco di forze mette tutta l'Abissinia nella sfera diretta della sua attività politica e diplomatica. Ora non è più questione che di avere la forza e la perseveranza per svolgere una continuata interpretazione del trattato nel senso dei nostri interessi di alto ed indiretto Protettorato. E' norma di sociologia politica che i trattati hanno il valore che la pratica, più che la loro lettera, loro attribuisce. Se gli articoli di cui sopra non indicano dal punto di vista letterale un vero e proprio protettorato italiano sull'Abissinia intera, confermato da una situazione economica preferenziale, contengono tanto quanto basta perchè il Governo italiano, conscio dei suoi interessi e della sua forza, possa pretendere dalle Grandi Potenze e dall'Abissinia stessa un'interpretazione nel senso del protettorato. Perciò il trattato d'Uccialli, uno dei più utili risultati della politica crispina, contiene in sè tutti gli elementi giuridici e politici necessari ad una nostra azione coloniale più ampia e più decisa nella forma. Ed a questo avrebbe infatti portato una nostra condotta più virile e più dignitosa dopo la sconfitta di Adua. Il programma coloniale Crispino col trattato del 1889 si assicura l'avvenire e lo sviluppo progressivo: non quello che contiene effettivamente, ma quello che gli si può far contenere determina il suo straordinario valore. Senza gravi difficoltà, ma solo dimostrando energia, la politica crispina riesce a piazzare l'Italia dal punto di vista politico-diplomatico su un ampio territorio africano.

Ora si tratta di completare questa vittoria, e di svolgere l'efficacia concreta di questo trattato. Gli effetti di quest'azione di consolidamento coloniale ristabiliranno a favore dell'Italia l'equilibrio morale internazionale, ed aumenteranno il suo prestigio nel bacino mediterraneo e nel continente africano: educando la nazione a concetti più elevati, ad azioni più vigorose. Francesco Crispi dal 1889 al 1891 si dà completamente a questo consolidamento della nostra posizione coloniale. Le allocuzioni tenute in occasione della venuta in Roma della missione scioana-abissina nell'agosto del 1889, gli servono per affermare l'alto protettorato dell'Italia sull'Etiopia, e Ras Makonnen, capo della missione, il 28 agosto, dichiara nell'udienza solenne concessagli da Umberto I: « A nome del mio re domando alla M. V. l'alta sua protezione affinchè in avvenire regni la pace in Etiopia. Il mio re vuole la pace; ma, in qualunque circostanza, posso assicurare la M. V. che i nemici dell'Italia saranno i nostri nemici ». Ed Umberto I

Digitized by Google

risponde: « Rimarremo amici del vostro Re. Di ciò sono garanti il trattato stipulato, e la protezione che io ed il mio governo concediamo al vostro paese ». Poi Francesco Crispi vuole che il nostro alto protettorato sia riconosciuto dalla società internazionale. Con nota dell'11 ottobre 1889 comunica ai vari governi l'art. 17 del trattato di Ucciali, e ne domanda la presa di atto. Vi riesce presso tutte le Potenze. Soltanto la Russia fa alcune difficoltà giuridiche, forse in risposta della condotta dell'Italia per gli affari bulgari; ma Crispi taglia corto. Una sua comunicazione al nostro ambasciatore di Pietroburgo dice: (1)

« Queste " osservazioni ,, che il governo imperiale non volle formulare per iscritto, si riassumono nel ricordo di una riserva fatta da Said pascià, rappresentante ottomano alla conferenza tenutasi a Berlino sullo scorcio del 1884 e sul principio del 1885 e terminatasi con l'atto più sopra accennato. Tale riserva venne espressa dal detto diplomatico ottomano nella seduta del 31 gennaio, protocollo ottavo, ma non concerneva che " i possedimenti del sultano ,, come ebbi già ad avvertire con mio telegramma del 22 dicembre. Ora l'Etiopia od Abissinia, paese interamente distinto dalle regioni del litorale, sulle quali la Turchia potè accampare qualche infondata pretesa, da noi vittoriosamente combattuta in altra occasione, non ebbe mai, in nessun tempo, ed a qualsivoglia titolo, rapporti di dipendenza od altri analoghi con l'impero ottomano. La riserva di Said pascià non poteva dunque, in nessun modo, applicarsi all'Etiopia.

« Non essendo state formulate dal governo imperiale altre obiezioni, dobbiamo ritenere che la Russia non abbia difficoltà a riconoscere lo stato di cose notificatole. In questo concetto siamo vieppiù confermati dalla considerazione che il gabinetto di Pietroburgo non esternò alcuna obiezione sua od in nome proprio: accennò soltanto a quella che avrebbe potuto fare, ma non fece, S. M. il Sultano. È chiaro dunque e manifesto che qualora siffatta obiezione avesse alcun valore ciò sarebbe unicamente per quanto concerne i rapporti tra l'Italia e la Turchia, non già per quelli tra l'Italia e la Russia.

« Ci pare così sciolta la quistione di diritto che, per organo del barone di Uxkull, venne presso di noi sollevata. Rimanendo il fatto che nessun'altra obiezione fu dalla Russia formulata contro il nostro trattato con Menelik, noi dobbiamo ritenere e riteniamo accolta la nostra dichiarazione. »

Ottenuto questo successo diplomatico, per cui l'Italia può eventualmente — se ne ha l'energia — far riconoscere tutti i vantaggi economici e politici che essa può raggiungere nell'impero Etiopico, la politica crispina fa una sosta nella politica etiopica quasi per consolidare il terreno guadagnato. Essa mantiene i più cordiali rapporti col nuovo Negus. Il 1 ottobre 1889 Crispi firma

(1) *Libro Verde*, Etiopia — Serie II — Doc. LXX.

Digitized by Google

con Makonnen una convenzione addizionale al trattato di amicizia del 2 maggio 1889, per cui saranno rettificati i confini dei nostri territori nel Mar Rosso, « prendendo a base il possesso di fatto attuale »; per cui le nostre monete africane avranno corso in Etiopia, un prestito di 4 milioni sarà concesso, colla garanzia del Governo Italiano, dalla Banca d'Italia, e saranno dati come garanzia pel pagamento degli interessi e per l'estinzione della somma gli introiti delle dogane di Harrar concedendo, in caso di non pagamento regolare, al Governo Italiano il diritto di assumere l'amministrazione di dette dogane. In tale convenzione si ha dunque un principio di penetrazione economica, che opportunamente viene a completare l'alta protezione politica nostra. E' questo terreno economico che Francesco Crispi addita all'attività italiana, ora che pieni rapporti di pace e di *statu quo* sono stabiliti tra l'Italia e l'Abissinia. La politica economica deve succedere alla politica diplomatica di preparazione. Su questa base la politica crispina lascia alla fine del 1889 il problema etiopico, per dirigere le sue cure, la sua attività politica, ed efficacemente fattiva ad altri territori coloniali.

Essa si rivolge alla Somalia, al paese dei Danakili, ed al paese che si estende al nord di Keren, verso Cassala. I nostri possedimenti coloniali si arrotondano, si amplificano, acquistano una certa continuità territoriale; così si accentua l'utilità economica e commerciale che da essi l'Italia può trarre, mentre completano la figura della nostra posizione coloniale. L'Italia entra in una vera fase di laboriosità coloniale, dall'attività minuta, quotidiana, ma che nel suo risultato complessivo, unitariamente intesa colla nostra posizione nell'Abissina, prelude ad un nostro vasto possedimento dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, e dal Mar Rosso verso il centro dell'Africa. A questa idealità finale si ispira tutta l'opera minuta di questo biennio.

Nel dicembre del 1889 Crispi comunica a tutte le Potenze che l'articolo V del trattato stipulato tra l'Italia ed il sultano di Aussa (1), capo di tutti i Danakil, è così concepito: « In caso che altri tentasse occupare l'Aussa od un punto qualsiasi di essa, o delle sue dipendenze il Sultano si opporrà e dovrà innalzare la bandiera italiana, dichiarandosi e dichiarando i propri Stati con tutte le loro dipendenze posti sotto il protettorato italiano ». È una convenzione che limita l'espansionismo eventuale della colo-

(1) Ratificato il 15 nov. 1889.

Digitized by Google

nia francese di Obok; ma che viene accettato da tutte le Grandi Potenze, ed anche dalla Francia. Con ciò tutta la costa del Mar Rosso da Ras Kasar a Raheita è indiscutibilmente sotto il protettorato italiano.

Poi le cure del Governo si rivolgono alla Somalia. Già il 16 maggio 1889 era stato notificato alle Potenze il trattato di protettorato tra l'Italia ed il Sultano di Obbia. Ora, dopo la sistemazione Etiopica, noi comunichiamo, il 1.° nov. 1889, una convenzione di protettorato col sultano dei Migiurtini; più tardi nei primissimi mesi del 1891 noi conveniamo il protettorato italiano coi capi locali tra Itala, Mogadiscio, Merca, Brava, fino a Kisimaio. Il Benadir entra completamente nella nostra sfera di influenza. Dal capo Guardafui a Kisimaio si estende ora ininterrotto il protettorato italiano.

Infine la nostra attività coloniale estende la nostra influenza attorno a Cheren. Accetta gli atti di sottomissione dei Beni Amer, dei Mensa, dei Maria Rossi e dei Baza, e di molte tribù che vivono tra Keren ed Agordat. Kassala non dista oramai dai nostri possedimenti diretti che un 150 chilometri, ed entra virtualmente nella nostra sfera d'influenza. I contatti dell'Italia col paese dei Dervisci offrono alla nostra attività la via giuridica, politica e materiale del Sudan meridionale e dell'Africa Centrale.

Francesco Crispi alla fine del 1890 ha questo concetto complesso della nostra politica coloniale: l'attività nostra nella Somalia, nell'Etiopia, nell'estremo Sudan non dovrebbero costituire, secondo la sua idea, che gli elementi di un organismo coloniale ben più ampio, ed in comunicazione ben più diretta, morale e materiale col bacino mediterraneo. Numerosi documenti provano che egli comincia anche a studiare la preparazione di una nostra azione diretta nella Tripolitania.

La Turchia pensa per conto suo a lasciare aperta la via dalle coste Tripoline al centro dell'Africa, ed a rivendicarne la proprietà. Il 5 agosto 1890 alcune dichiarazioni, scambiate fra i governi inglese e francese a proposito del Madagascar e di Zanzibar, aggiungono che si dovranno determinare le zone d'influenza dei due paesi nelle regioni del medio e dell'alto Niger e che alla Francia si riconosce una zona d'influenza dalle coste mediterranee dei suoi possedimenti ad una linea da Say sul Niger a Barrua sul lago Tsad. Il 6 agosto vi è però uno scambio di note tra i due governi, che si impegnano « a rispettare scrupolosamente i diritti che possono appartenere al Sultano nelle regioni

Digitized by Google

situate sulla frontiera meridionale delle sue provincie tripoline ». E con nota 30 ottobre 1890 la Turchia dichiara che, oltre i paesi direttamente amministrati da essa, fino alle oasi di Kufra ad oriente, di Gadames, di Gath, di Tidierri, di Gatrum e di Murzuk (capoluogo del Fezzan), l'hinterland tripolino si deve intendere esteso a tutta la regione Sahariana situata ad oriente della linea di Bin Turki (Tunisia Meridionale) fino al Bornu, ed esteso anche a tutto il bacino, compresi quelli degli affluenti del lago Tsad. Questa notificazione turca, tendente ad impedire alla Francia di raggiungere colla sfera della sua influenza la parte occidentale del lago Tsad, resta senza risposta, ma intanto essa stabilisce il principio giuridico che *l'interland* tripolino si estende fino al nord ed all'est del lago Tsad. Quindi l'Italia alla fine del 1890 trova sempre aperta la via per far giungere una linea ideale dai suoi possedimenti eritrei ed etiopici, attraverso il paese dei Dervisci, ancora indipendenti dall'Inghilterra, fino all'*hinterland* tripolino nel centro stesso dell'Africa. Il triangolo della nostra politica coloniale formato dall'Eritrea e dalla Somalia con vertice nel centro dell'Etiopia, costituita sotto il nostro protettorato, nel concetto di Francesco Crispi non è che la base forte e solida, base di diritto e base di fatto, per un espansionismo ulteriore che ci avvicini più direttamente al vero scopo della nostra politica coloniale: il miglioramento della nostra posizione nel Mediterraneo. —

Considerata sotto i suoi tre aspetti fondamentali, la politica estera di Francesco Crispi — la politica generale, la politica orientale balcanica, e la politica positiva coloniale — assurge alla più elevata ed alla più nobile significazione. La nazione italiana è chiamata da essa a più alti destini politici, all'esercizio di una più alta influenza. Con dignità con fermezza con sicurezza nel futuro l'Italia, assecondata dal pensiero nazionale, prende il suo nuovo posto nel consesso delle Grandi Potenze. La genialità superiore di un uomo ha prodotto quel miracolo, che dal 1870 l'Italia invano aveva atteso. Un nuovo orizzonte di vigoria, di azione, di decoro, di gloria si apre alla patria, che oramai gli insuccessi continui avevano indotto a disperare del suo divenire. Crispi, artefice della nostra indipendenza nazionale, nell'era nuova diventa artefice della politica che si conviene all'Italia unita. Attorno al gran vecchio si riconfortano le speranze d'Italia. Il discorso del Trono del 1890 chiude il primo periodo di questa rinascenza politica dello Stato e del popolo nostro. Il Re, fiero in nome del paese dei successi ottenuti, dice:

Digitized by Google

« Fedele nelle sue alleanze, cordiale nelle sue amicizie, sincera nel desiderio di migliorare sempre le sue relazioni con tutte le Potenze, l'Italia vede con soddisfazione dissipato qualunque pericolo di complicazioni internazionali. E poichè si è resa evidente per tutti la lealtà dei suoi intendimenti e la fortuna coronando in Africa il valore delle nostre armi e l'attività dei nostri negoziatori, non ci resta oramai che da delineare, d'accordo coi Governi amici, i limiti dei nostri territori e le sfere della nostra influenza. Voi siete chiamati ad un lavoro esclusivamente pacifico. »

Deve essere però una pace operosa, un raccoglimento momentaneo per azioni più ampie. Ma la crisi ministeriale del 6 febbraio 1891, per cui Francesco Crispi lascia il potere al marchese Antonio di Rudinì, sospende questo lavoro di preparazione; ed inoltre eleva col trattato anglo-italiano del 1891 una barriera insuperabile al nostro futuro espansionismo coloniale.

***

La politica dell'on. Di Rudinì costituisce a questo momento una parentesi nel periodo della politica crispina. La parentesi va dal 1891 al '93; è breve; sulle orme politiche dell'on. Di Rudinì svolge l'azione esterna dello Stato anche il gabinetto dell'on. Giolitti; ma tale brevità è più che sufficiente per delineare una nuova politica estera, per perdere i vantaggi d'ordine morale che l'azione di Francesco Crispi aveva raggiunto, per liquidare in malo modo le conquiste concrete precedenti. Non è una sosta, è un periodo di perdita.

La vita politica italiana si svolge su tutti i campi in una atmosfera, in cui il popolo perde la fiera educazione patriottica dovuta a Francesco Crispi, in cui si eliminano i concetti superiori di virilità nazionale, di spirito patriottico fattivo. La patria, forte all'esterno, vigorosa all'interno non esiste più negli animi nostri. L'allontanamento di un uomo superiore è la causa prima di questa *détente* nazionale. E la nostra politica ritorna, sotto la guida dei nuovi capi, alle piccole cose di un tempo; si avvilisce attorno ai piccoli personalismi parlamentari; alle infeconde lotte di persone, abbandonando i concetti generosi che Francesco Crispi aveva richiamato a nuova vita nel popolo nostro. Del nuovo ambiente psichico possono essere contenti i gruppi parlamentari che detengono il potere, contenti quei gruppi che, guazzando in tale miseria morale, possono sperare di raggiungere il potere, o di colpire in qualche modo le istituzioni; ma il paese sano rimane

Digitized by Google

indiscutibilmente avvilito, depresso durante il governo degli uomini nuovi.

Fenomeno consequenziale di questo ambiente morale, fatto di piccoli pensieri, di meschine azioni, di assenza di ogni generosità superiore, privo di affettuoso calore per le cose buone, è una pudica crisi morale, che avviluppa il pensiero italiano. Io non discuto sui fatti concreti che vi han dato motivo, dico che fu un banchetto ammanito dagli odi di parte alla malevola curiosità di tutti, alla libidine dello scandalo; e osservo che dietro a questa gesuitica crisi morale il paese perde le grandi idee, i grandi programmi patriottici per intristirsi, immiserirsi nelle vergogne di una vita di casa.

Questa crisi morale collettiva, che trova il suo apogeo nello scandalo della Banca Romana, è la prova del decadimento politico del momento: poichè tali fenomeni non si verificano con tale intensità e con tale preminenza fino ad assorbire tutta l'attività politica di un paese presso quei popoli ed in quei momenti storici, che sono individualizzati da un programma forte di pensiero e di azione. Il nostro paese, educato alla nuova scuola politica, si orienta verso le nuove piccole cose, verso le piccole idee: ed è tanto profonda l'impressione che ne risente, che ancor oggi la nostra vita politica sente il peso di questo passato, in quanto ancor oggi essa deve urtarsi nelle diffidenze del popolo nostro. Se il nostro paese possiede tuttora un misero ambiente parlamentare, dove si vivacchia giorno per giorno a base di personalismi, di maldicenze, di gesuitismi morali, dove non si ha idea di un programma elevato, degno del patriottismo, che pur vive nel popolo nostro, se il nostro paese fa possibili certi programmi politici di *austera costituzionalità*, ma vuoti di fede, di dignità, di amor grande per la patria, lo si deve alla crisi morale che si è sviluppata nel 1892-93, e che ha fiaccato ogni energia superiore, ogni concetto elevato, dando nel popolo e nel Parlamento il sopravvento alla maldicenza, alla diffidenza; e lasciando nella sfiducia generale il passo libero alle menti meschine.

E' in questo ambiente generale che si svolge la nuova politica estera. Questa costituisce ad un tempo effetto e causa del pervertimento politico della nostra nazione: causa, in quanto, il suo programma non fa appello ai sentimenti nobili e patriottici del popolo, e richiamando invece in azione concetti di modestia, che confinano e si confondono colla miseria e colla debolezza, apre il campo alla sfiducia di tutti e quindi alle piccole cose;

Digitized by Google

effetto, in quanto il paese, che corre dietro a formule politicamente vacue di personalismi e di gesuitiche moralità, non può nel tempo stesso crearsi una nobile e dignitosa politica estera, che ha bisogno per esistere di fare appello ai sentimenti più nobili: alla solidarietà del paese nella fiducia verso il Governo, al patriottismo altruistico di ogni singolo, al dovere del sacrifizio morale e materiale per soddisfare la dignità nazionale e per raggiungere eventuali futuri benefici materiali.

La politica estera diventa quindi un elemento adattato al nuovo ambiente. E con ciò ridiventa un programma misero, del giorno pel giorno, fatto di economie finanziarie e quel che è più di *economie morali.* Si vuol risparmiare non solo il bilancio dello Stato, a costo di sacrificare la dignità di un popolo; ma si vogliono risparmiare anche gli sforzi morali, le energie volitive. La politica estera deve avere per scopo esclusivo la pace per sè stessa, non la pace con l'onore e con la tutela degli interessi nazionali, ma la pace soltanto: i nostri rapporti esterni devono essere diretti in modo da farci amici di tutti, per non avere l'obligo di agire. La rinnovazione della Triplice e l'avvicinamento franco-italiano tentato dall'on. Di Rudinì non costituiscono una formula che risponda — a suo giudizio — ad una *migliore* tutela dei nostri interessi generali e speciali — come, ad esempio, rispondono oggi le nostre alleanze e le nostre amicizie —, ma costituiscono semplicemente una formula pacifica, che ha per fine la pace a qualunque costo, e che è disposta a sacrificare qualsiasi interesse nazionale pur di mantenere la pace. E la politica franco-russa anti-italiana mantenuta in Etiopia durante questa fase della nostra politica estera dimostra che, mentre noi abbiamo tolto in questo momento alla triplice ogni significato di mezzo da attivarsi eventualmente per la difesa dei nostri interessi, non abbiamo dato ai nostri rapporti colla Francia che il significato di sommissione e quasi di abbandono della nostra politica etiopica.

Perciò non siamo amici effettivi di nessuno; perdiamo fede sia nelle alleanze sia nelle nuove amicizie; entriamo in una base di incertezze, di indecisioni, di inazione, che pregiudica la nostra posizione morale nell'equilibrio internazionale, e che oscura la visione dei nostri interessi e della nostra dignità. Nella seduta alla Camera del 14 febbraio 1891 l'on. Di Rudinì formula un programma di economie anche sui bilanci della guerra, della marina, e sulle spese d'Africa, dichiarando nel tempo stesso che « alle nostre alleanze serberemo fede salda e sicura; e ci sfor-

Digitized by Google

zeremo di eliminare ogni falso apprezzamento sulle nostre relazioni con la Francia ». E' un programma che maschera una abdicazione; ed il paese immediatamente lo avverte. Da allora esso lo vede concretarsi nelle minime come nelle grandi cose, nelle fiacche ed improduttive dichiarazioni di politica generale, mentre l'azione francese minaccia in Etiopia, nella Tripolitania, e nel Marrocco; nella nostra politica coloniale svolta sulla base di un compromesso tra la nostra debolezza volitiva e la coscienza della necessità materiale e morale di una politica coloniale più dignitosa; e perfino nella diminuzione di un quinto della somma assegnata alle nostre scuole all'estero. E' un'abdicazione che proviene dalla sostanza delle cose, ma in parte anche dalla diversa significazione aprioristica delle personalità di Francesco Crispi e di Antonio Di Rudinì.

Con questi presupposti, nel nuovo ambiente morale generale si sviluppa la politica estera d'Italia durante questa parentesi. —

Nella politica generale si riconfermano nel maggio 1892 i patti della triplice per 10 anni (1); si esprime la riserva a favore dei nostri rapporti coll'Inghilterra per non essere obbligati da un *casus foederis* a prendere le armi contro di essa, ma nel tempo stesso si cerca l'amicizia francese. È questa ultima posizione presa dalla politica italiana che dà l'*animus* ispiratore; poichè si cerca l'amicizia della Francia dimostrandole che la triplice non è un' arma d'offesa eventuale contro di essa, ma semplicemente di difesa dell'integrità nazionale degli alleati, e quel che è più dimostrando di rinunziare al nostro espansionismo coloniale, alla nostra politica etiopica, e quindi indirettamente ad una nostra posizione migliore nel Mediterraneo. E' infatti in questo periodo che l'Italia di fronte alle attività francesi in Etiopia dimentica il trattato di Uccialli ed il diritto di preferenza che le appartiene per ogni impresa industriale in Etiopia. Dunque il nuovo sistema nei rapporti internazionali non significa nel suo complesso un calcolo diplomatico sbagliato, se pure intenzionalmente migliore, ma semplicemente una formula esprimente la *détente* patriottica del nostro paese, ed il desiderio di una pace generale, comprata

---

(1) A questo proposito alcuni ritengono (vedasi ad es. l'art. di Lupi sul *Secolo XIX* 21 sett. 1910) che il patto del 1892 contenesse la possibilità di disdire la triplice alla fine del 1. quinquennio con preavviso di un anno. Noi invece opiniamo che la scadenza a metà periodo con continuazione automatica in caso di non denuncia del patto un anno prima del termine del quinquennio sia una clausola speciale ed esclusiva dell'accordo del 1902, in cui fu anche prolungata la triplice da 10 a 12 anni.

Digitized by Google

al prezzo dell'eliminazione delle nostre idealità superiori, dell'abdicazione ad una più elevata posizione nell'equilibrio europeo, scartando l'affermazione di ogni nostro diritto, di ogni nostro interesse pur di non urtare i nostri avversari.

E così la triplice si mantiene non tanto come mezzo difensivo, e tanto meno come base per un'azione eventuale, ma principalmente per non urtare i nostri alleati, e per non creare una crisi nei rapporti italo-austriaci.

Mentre, la situazione internazionale continua a svolgersi su quelle linee che avevano giustificato la politica crispina, e nulla quindi dà motivo al nuovo orientamento italiano. Infatti si restringono ancora i rapporti fra gli Stati triplicisti, dopo che la Germania ha rinunziato alla contro-assicurazione colla Russia contro l'Austria. L'Inghilterra, che vede accentuarsi il suo conflitto africano colla Francia ed asiatico colla Russia, si accosta alla Triplice, e più specialmente alla Germania ed all'Italia. Numerosi sono i contatti coloniali africani di questo periodo tra Inghilterra e Germania, che di buon accordo determinano i limiti dei possedimenti rispettivi nel golfo di Guinea, e nell'Africa Orientale.

Nel campo contrario si maturano i termini dell'alleanza franco-russa, oramai non più ostacolata dai rapporti russo-tedeschi, e, conseguenza necessaria dell'equilibrio internazionale, dato il gruppo triplicista e l'adesione inglese. Nel 1891 si stringe il primo patto russo-francese; questo patto si perfezionerà successivamente fino alla fine del 1893, anno in cui l'alleanza difensiva è formale. Narra Hansen: (1)

« La confiance entre la Russie et la France devint plus grande lorsque le conseil des ministres, en mai 1890, décida l'arrestation des nihilistes russes réfugiés à Paris; et les préliminaires de l'alliance furent marqués par la visite de l'escadre française à Cronstadt, en juillet 1891. En effet, depuis plusieurs mois, les négociations étaient poussées activement par MM. de Freycinet, Ribot, de Mohrenheim à Paris; de Laboulaye et de Giers, à Pètersbourg. En août 1891, M. de Mohrenheim était appelé à Saint-Pétersbourg, recevait les instructions personnelles du tsar, et de retour à Paris, le 22 août 1891, signa avec M. Ribot l'entente écrite par laquelle la Russie et la France s'engageaient à se défendre mutuellement, en cas d'attaque, par tous les moyens qui seraient à leur disposition. Les discours de M. de Mohrenheim à Cauterets, de M. de Freycinet à Vandeuvre, de M. Ribot à Bapaume commentèrent à mots couverts le grand événement. Il s'agissait de rendre

(1) L'ambassade à Paris du baron de Mohrenhaim-Paris.

Digitized by Google

définitif l'accord préalable et de faire porter tous ses fruits à la nouvelle alliance:

« Et ce n'est qu'en juin 1892 que le général de Boisdeffre emportait à Saint-Pétersbourg un projet de convention militaire rédigé par M. de Freycinet, projet dont la campagne de presse menée contre la Russie et ses agents en France en 1892 devait ajourner la réalisation.

« M. Develle fit reprendre en 1893 les négociations; le président Carnot les poussa activement, et le tsar Alexandre III, toujours favorable à la France, facilita de tout son pouvoir le rapprochement qu'il désirait, rapprochement auquel l'éclat des fêtes données à Toulon à l'amiral Avellan ne fut pas inutile.

« Le 3 décembre 1893 enfin, M. Casimir-Perier, ministre des affaires étrangères, signera le document qui unissait définitivement la France et la Russie dans une alliance défensive formelle. »

La situazione generale quindi — data l'emergenza in questo periodo del problema coloniale — non poteva consigliare all'Italia una nuova politica, consistente nell'abbandono della triplice. Essa avrebbe portato al nostro isolamento; poichè mentre ci avrebbe certamente staccato dagli imperi centrali, non ci avrebbe sostanzialmente avvicinato al gruppo franco-russo, con noi in opposizione per la nostra politica coloniale. Il governo di Roma accetta quindi di restare nella triplice, vi si impegna per un decennio, ma toglie o lascia pensare che ha tolto a questo patto ogni significazione fattiva. L'Italia ottiene nella rinnovazione del 1892 che gli Imperi centrali prendano atto di una sua riserva semplicemente *verbale*, per cui in nessuna eventualità la Triplice alleanza avrebbe potuto interpretarsi quale obbligo per l'Italia ad entrare in linea contro l'Inghilterra. E tanto questa *riserva* si concilia cogli interessi generali della Triplice che l' Inghilterra, dopo lo svolgersi dell'alleanza franco-russa, ricorda le note scambiate nel 1887, prendendo così ulteriori contatti colla Triplice.

L'Hansen rileva in proposito che

« toutefois cette adhésion ne fut pas formelle et totale à l'ensemble des stipulations qui servent de base à cette alliance, mais plutôt une adhésion partielle bornée aux clauses du traité intéressant les intérêts britanniques. Adhérer à l'ensemble des traités eût été aller directement contre ses propres intérêts en Orient. Aussi bien l'Angleterre fut d'une extrême prudence. Non seulemente son adhésion ne fut pas entière, mais elle ne se fit pas sans conditions et ne fut pas catégorique ».

Ma questa posizione dell'Italia non è ritenuta sufficientemente pacifica pel governo del tempo, applicato allo studio del problema delle economie; e viene completata con espressioni di

Digitized by Google

remissione verso la Francia, che però tuttora conserva la sua politica decisamente antitaliana. Il 4 marzo 1891 l'on. Di Rudinì dichiara alla Camera:

« Ho l'intendimento di mantenere la triplice perchè è garanzia di pace. I nostri rapporti colla Francia si devono mantenere ed intendo si mantengano amichevoli. E questo valga ad assicurare quanti hanno voluto vedere nella triplice uno strumento di guerra. Io credo che sia per noi dovere di lealtà verso i nostri stessi alleati di eliminare ogni provocazione, ogni minaccia, ogni aggressione, che possano essere cagione di turbamenti in Europa (*commenti*). ..... Dunque il nostro programma è: la pace in Europa, il raccoglimento in Africa ».

Ed a queste dichiarazioni sufficientemente significative seguivano fatti concreti: riduzione nelle spese militari, « politica coloniale a prezzo fisso » (1), riduzione dei sussidi delle scuole all'estero. Nella seduta del 28 giugno 1891, l'on. Di Rudinì, tra i vivissimi rumori dell'Estrema Sinistra, riconferma la continuazione della triplice.

« Assicuro — dice — che il Governo intende perseverare in quella politica di pace che l'Italia segue da lungo tempo. Per raggiungere questo intento serberemo ferme le nostre alleanze cogli imperi centrali. L'Italia e l'Europa possono essere sicure che saranno mantenute le alleanze ».

Ed a questi impegni rinnovati la Francia risponde coll'applicare ai primi del 1892 alle importazioni italiane la tariffa massima, poco prima adottata dal suo parlamento. Il governo dell'on. Di Rudinì a sua volta dichiara alla Camera:

« Le risoluzioni del nostro Governo devono essere molto ponderate. In tale materia è dannoso farne questione di amor proprio, e di intimare la guerra di tariffe. Gli interessi veri del paese, cui ci ispireremo, non sono quelli di rappresaglia. Per ora rivolgiamo il nostro pensiero al trattato con la Francia. Dopo discuteremo..... Inizierò le trattative con la Francia, se saprò che saranno gradite ».

Così anche nella politica commerciale l'Italia fa opera di sommissione.

Ecco perchè la politica estera di questo periodo perde quel tono di vigoria e di dignità, che dava tanta fiducia di energica eventuale difesa degli interessi italiani. Se si ricorda che in questo periodo è la sfera degli interessi coloniali-mediterranei delle varie potenze che freme sulle attività internazionali, si comprende come ad un governo italiano vigoroso si imponesse semplice-

(1) Discorso dell'on. Marazzi del 13 maggio 1891.

Digitized by Google

mente la continuazione della politica crispina. La Francia di questo periodo vede nell'Italia un forte pericolo per la sua posizione nel Mediterraneo e per la sua politica coloniale africana, in quanto l'Italia è esponente della triplice nel bacino mediterraneo, ed in quanto ha l'appoggio dell'Inghilterra. Venire quindi a contatti colla Francia significa volere abdicare ad una nostra eventuale posizione migliore, rinunziando ad ulteriori attività nostre in Africa e nel Mediterraneo, rinunziando a servirci della Triplice come mezzo di tutela dei nostri interessi. L'avvicinamento alla Francia in questo periodo ha indiscutibilmente significato di debolezza.

E' vero che gli avversari della Triplice domandano alla Camera che l'Italia riprenda la sua libertà di movimento, poichè l'avvicinamento franco-russo è ora garanzia sufficiente nell'Oriente e dell'equilibrio internazionale, impedendo una nuova lega dei tre Imperatori, mentre il nostro allontanamento dalla triplice ci garantirebbe del fatto che la Francia non danneggerebbe la nostra posizione nel Mediterraneo: (1) ma le premesse pacifiste del nuovo governo dimostrano chiaramente che una tale politica avrebbe portato al nostro isolamento, al nostro riserbo assoluto, alla nostra esclusione dalle grandi attività internazionali. E sarebbe stato un danno maggiore.

L'azione generale del governo italiano in questo periodo si dibatte dunque come incerta della via da prendere: non ha un vero e proprio programma al di fuori di una pace di remissione continuata.

E questo suo carattere — ripeto — risulta più evidente se esaminiamo la politica coloniale. La deficienza dei suoi concetti ispiratori è eccessiva. Dal punto di vista internazionale noi rinunziamo ad un programma di sviluppo ulteriore, e facciamo promessa di immobilità sia di fronte alle potenze, sia di fronte alla nazione. Dal punto di vista esclusivamente nazionale noi immaginiamo una formula di politica coloniale che è una formula di composizione tra la logica, la forza delle cose, e la dignità nazionale, che noi avvertiamo e che ci impongono di mantenere almeno i luoghi su cui è piantata la bandiera nazionale, e tra la nostra debolezza volitiva, la nostra incapacità per una azione forte, dignitosa, continuata: si ha cioè un colonialismo inutile, pericoloso ed indecoroso, un colonialismo a prezzo fisso, che al raggiun-

(1) Discorso Prinetti del 14 maggio 1892.

Digitized by Google

gimento di date economie sacrifica il prestigio, la sicurezza della bandiera nazionale.

Durante la parentesi 1891-93 si inizia così quella politica coloniale, neppure a scartamento ridotto — che pur sarebbe qualche cosa — ma « a prezzo fisso », che non ha idealità, non ha programma, che non ha forza; che tollera tutti gli insulti, tutte le violenze pur di non uscire dal bilancio fissato. Si vuole la colonia, perchè il paese si ribellerebbe in nome della dignità nazionale al suo abbandono; ma nel tempo stesso si vuole che la colonia non pesi sulla vita nazionale, considerando come finalità quello stato di fatto, in cui la colonia *si fa dimenticare* dalla madre patria. Ed è naturale che data questa finalità il nostro colonialismo diventi un seguito di abdicazioni, di indecorose tolleranze, di dichiarazioni di impotenza, che vengono a colpire indiscutibilmente il prestigio dell'Italia nell'ambiente internazionale, e che hanno perfino reso scettico il popolo nostro sulla forza morale e materiale della nazione.

Questa politica coloniale, basata su una finzione, che domanda di *parere* più che di *essere*, che si accetta malvolentieri come un onere non evitabile, si organizza nei concetti direttivi, e nelle finalità durante il primo ministero Di Rudinì; e dopo la battaglia di Adua ritornerà ad essere la regola costante del nostro Governo. Tale concetto coloniale è una conferma della debolezza delle nostre concezioni politiche: l'Olanda ed il Portogallo avevano indiscutibilmente una politica coloniale ben più dignitosa, ben più *coraggiosa* — è questa la vera parola — della nostra. Crispi col riprendere la politica coloniale lasciata dal Mancini, non solo aveva risposto agli interessi morali e materiali dell'Italia di fronte agli altri Stati, ma aveva creato l'incudine su cui colla perseveranza si sarebbe potuto forgiare un animo italiano più attivo, atto a destini più alti, più valido difensore degli interessi e della dignità della patria, più cosciente della sua dignità e della sua forza. La politica coloniale di questo periodo — abdicazione di fronte all'estero, e abdicazione a qualsiasi concetto di virilità nazionale — porta l'animo italiano ad una *détente* del suo patriottismo fattivo ed operoso, e lo lascia sfiduciato, dubbioso dei suoi destini, del suo valore. Tale politica coloniale, perchè più visibile, interrompe dunque l'iniziata e non completata educazione patriottica, iniziata da Francesco Crispi; ed il popolo nostro non reagisce e tollera l'applicazione delle nuove formule coloniali.

Di fronte all'estero il Governo dell'on. Di Rudinì rinunzia coll'accordo anglo-italiano del 1891 ad una eventuale azione dell'Ita-

Digitized by Google

lia verso il Sudan meridionale, verso l'Africa Centrale e quindi verso l'*hinterland* della Tripolitania, e di fronte alla Francia ed alla Russia dimentica il trattato di Uccialli. Sono due manifestazioni quanto mai importanti della nostra politica coloniale di questo periodo.

Dopo il protocollo del 24 marzo 1891 firmato dal nostro Ministro degli Esteri e dall'ambasciatore inglese a Roma Dufferin, per delimitare le sfere d'influenza dell'Italia e dell'Inghilterra nell'Africa Orientale (Somalia e Benadir), il protocollo seguente anglo-italiano del 15 aprile 1891 mette definitivamente un limite all'eventuale espansionismo coloniale italiano nel Sudan. Infatti l'art. II del protocollo dice:

« Il Governo italiano avrà la facoltà, nel caso in cui fosse obbligato di farlo per i bisogni della sua situazione militare, di occupare Kassala e la contrada circostante fino all'Atbara. Questa occupazione non potrà in nessun modo estendersi al nord, nè al nord-est, della linea seguente:

« Dalla riva destra dell'Atbara la linea va nella direzione est fino all'intersezione del 36 meridiano est di Greenvich. Di là, volgendo al sud-est essa passa a 8 miglia al sud dei punti segnati Filik e Metkinab, e raggiunge il tracciato fissato nell'art. 1° a 25 miglia al nord di Sabderat.

« È però convenuto tra i due Governi che ogni occupazione militare temporanea del territorio addizionale specificato in questo articolo non abrogherà i diritti del governo egiziano sul detto territorio, ma questi diritti rimarranno soltanto in sospeso fino a che il Governo egiziano sarà in misura di rioccupare il distretto in questione fino al tracciato indicato nell'art. 1° di questo protocollo. »

Francesco Crispi mentre si negoziavano i protocolli del 1891, sottoscritti poi dall'on. Di Rudinì, aveva insistentemente chiesto che si fosse consentito all'Italia il pieno possesso di Kassala e della sua regione (1). L'Inghilterra non vi aveva aderito: le trattative erano rimaste sospese. Ora l'on. di Rudinì con tale protocollo abbandona la posizione assunta dal Governo precedente, e rinunzia alla porta aperta che l'Italia voleva sempre riservarsi verso il Sudan meridionale e le sorgenti del Nilo.

L'interpretazione di questo articolo è dunque semplice: La nostra politica coloniale africana, che aveva mantenuto finora più o meno dirette finalità mediterranee, che intendeva trovare nel centro dell'Africa il punto di contatto col Mediterraneo, e che era stata solo occasionalmente politica etiopica, viene col nuovo

(1) Vedasi articolo dell'on. Di Rudinì nel fascicolo 15 maggio 1908 della *N. Antologia*.

Digitized by Google

patto ad essere rinserrata nei confini dell'Etiopia, e le viene impedito di passare oltre. La nostra azione coloniale perde la sua più importante ragion d'essere, poichè il suo posto le viene fissato ad Oriente di una linea che dal Giuba nella Somalia sale verso il confine occidentale dell' Etiopia e prende termine al *nord* di Massaua nel Mar Rosso. L'Inghilterra che nell'84 aveva abbandonato il Sudan, che aveva incoraggiato nel 1885 un'azione parallela dell'Italia da Massaua verso il Sudan meridionale, divenuto *res nullius*, rivendica ora col trattato del 1891 quello che aveva abbandonato, ed in nome dell'Egitto afferma su tutto il Sudan il proprio dominio. Così dall'Egitto all'Uganda potrà sventolare ininterrottamente la bandiera inglese. Il Gabinetto di Londra prepara con ciò il terreno diplomatico alla riconquista materiale del Sudan, tagliando a noi la strada, tuttora aperta, verso l'*hinterland* tripolino.

A questa nuova politica sudanese, che colpisce gli interessi italiani, l'Inghilterra è indotta dal suo proprio interesse immediato, dalla sua politica coloniale portata alla massima pressione per opera della concorrenza francese e tedesca. La Francia che ha il Madagascar, che dal Congo francese tende a spingersi verso il Sudan, attraverso il bacino dell'Ubangi, che possiede già l'Alto Niger; la Germania che si spinge continuamente dall'Oceano Indiano verso la regione dei laghi impediscono evidentemente all' Inghilterra di essere generosa verso gli amici. Tanto più che questi amici hanno dimostrato di disinteressarsene.

Ma v'è ancora una ragione speciale che obbliga l'Inghilterra ad agire immediatamente a tutela dei suoi interessi: ed è che il conflitto coloniale franco-inglese sta per venire agli ultimi termini, e che la Francia dal Congo Francese minaccia la *res relicta* che è il Sudan. Nella situazione africana l'Inghilterra può già rilevare gli elementi che porteranno al futuro conflitto di Fascioda: e Fascioda è nel cuore dell'Alto Sudan. Quindi essa deve premunirsi diplomaticamente e poi materialmente che la *res relicta* non vada in mano della Francia, o per lo meno non sorgano contestazioni sul suo possesso o sui diritti inglesi. Il Sudan in mano della Francia vuol dire il Nilo Egiziano regolato da chi ha interesse a rovinare l'Egitto, vuol dire lo sbocco nel Mar Rosso, vuol significare un'eventuale interruzione della strada inglese per le Indie. E poichè l'Inghilterra ha visto l'incapacità dell'Italia, nonostante gli sforzi di menti superiori, a svolgere nel Sudan un'azione parallela alla propria, ha temuto delle incostanze politiche

Digitized by Google

italiane, ed ha cercato coll'accordo del 1891 di costituire uno stato di diritto, non tanto verso l'Italia, quanto *erga omnes*, che affermasse il suo diritto di precedenza sul Sudan. Ed ha approfittato della politica rudiniana, rilevando i suoi atti di rinuncia coloniale; nel tempo stesso l'Inghilterra è stata sollecita nel rilevarli data la nuova posizione assunta dall'Italia verso la Francia sia nei rapporti politici generali, che nei rapporti etiopici.

Poichè dal punto di vista internazionale, la politica coloniale di questo periodo ci porta ad un'altra rinuncia non meno importante. E questa seconda abdicazione giustifica ulteriormente la condotta inglese, in quanto noi ci mostriamo disposti ad aprire le porte alla Francia nei possedimenti africani effettivamente sottoposti alla nostra influenza.

Poichè l'on. Di Rudinì dimentica le clausole del trattato di Uccialli di fronte all'azione franco-russa nell'Etiopia: la Russia invia a Menelick una missione, che passa attraverso i territori francesi; un francese ottiene da Menelick, contro il diritto di preferenza dell'Italia, l'esercizio del lago Salato di Assal. L'on. Di Rudinì nella seduta del 5 maggio 1891 alla Camera si accontenta di dichiarare:

« ..... Non è vero che una missione *ufficiale* francese sia andata allo Scioa per aprire trattative con Menelik e per fare trattati di amicizia: ciò è espressamente dichiarato dal Governo Francese. Però credo che esista una convenzione speciale tra Menelik ed il negoziante francese Chefneux per l'esercizio del lago salato di Assal: *se esiste* non è *che un riconoscimento della sovranità di Menelik, che noi non abbiamo mai messo in dubbio.* Credo non sia opportuno nè avanzare, nè retrocedere, ma trasformare la nostra colonia da colonia militare in colonia civile e commerciale.

« *La nostra posizione eccezionale in Etiopia non è dovuta solo al trattato di Uccialli, ma è dovuta principalmente alla nostra occupazione dell'Altipiano Etiopico, dal cui contatto attingiamo influenza. Posto ciò possiamo considerare con molta benevolenza le varii interpretazioni che si possono dare all'art. 17 del trattato. E posto ciò, noi possiamo essere generosi; e quanto alla questione del confine tenere conto dell'ultima convenzione che è stata stipulata il 6 febb.* Però noi non possiamo prescindere da una difficoltà pratica di esecuzione della convenzione recente stipulata fra Re Menelik ed il conte Antonelli. Perchè noi oggi occupiamo un paese più largo; noi oggi ci spingiamo quasi e senza quasi al Mareb, includendo nel nostro territorio l'Okulé-Kusai, ed il Seraè. Ora in che mani questi andranno? A noi preme che passino nelle mani di gente amica..... »

Quale rinunzia più chiara ai progetti di Francesco Crispi, alle nostre finalità coloniali? L'Etiopia ritorna ad essere aperta al giuoco delle influenze straniere in concorrenza, diventa una

Digitized by Google

specie di *res relicta* e questo indirettamente doveva far pensare all'Inghilterra ai mezzi per tutelare i suoi interessi nel Sudan vicino. L'azione russo-francese in Etiopia riprende nella realtà vigore per questa nostra rinuncia, che lascia ad essa la via incontrastata. E' in questo momento che presso la corte del Negus Neghesti prendono efficacemente sede e si affermano quelle influenze anti italiane che spingeranno nel maggio del 1893 il Governo etiopico a parlare, in un modo più o meno formale e preciso, di denuncia del trattato di Uccialli, e che nel 1896 muoveranno l'esercito etiopico verso le conche di Adua. Le difficoltà internazionali posteriori sono indubbiamente dipendenti in parte da questa rinunzia ufficiale, che dimostra all'estero la poca insistenza italiana nella politica coloniale. —

Ma anche ristretta nei termini meschini, risultanti dalle due rinuncie internazionali, la nostra politica coloniale nei riguardi della dignità italiana viene svolta coi criteri più indecorosi. Non si accetta la formula: mantenere e sviluppare la posizione nostra coloniale residuale, e spendere il necessario; ma si preferisce l'altra: spendere il meno possibile; ed alla minor spesa sacrificare dignità nazionale, sicurezza dei nostri effettivi possedimenti, svolgimento delle loro forze economiche. Si inizia il sistema che sarà ripreso dopo Adua, e svolto fino ai giorni nostri. E' un colonialismo « a prezzo fisso », che espone l'Italia ai più gravi pericoli, ad offese continue pel suo prestigio; e che è un prodotto della nostra debolezza politica, poichè sotto la vernice delle economie del bilancio si vuole mascherare il nostro sfuggire agli obblighi morali e materiali derivanti dalla nostra dignità, dalla posizione nostra nell'equilibrio internazionale e nel mondo coloniale. E allora si finge di ignorare tutto il grande valore politico morale di un colonialismo a perdita finanziaria, per considerarlo alla stregua di una qualsiasi operazione economica che dà o non dà utili. E l'on. Di Rudinì che nella seduta del 5 maggio 1893 formula questa politica coloniale:

« L'occupazione militare — osserva — ci è costata finora fr. 114,386,523, e (*anche*) 80 centesimi. La spesa per l'anno corrente sale a lire 19,275,733. Ora io non esito a dichiarare, che se la nostra occupazione africana dovesse costantemente costarci una spesa di 20 milioni, non potrei consentire a che questa spesa si riproducesse nel nostro bilancio.

« Insisto nel ridurre le spese africane: col mantenere militarmente il triangolo Massaua-Asmara-Keren, e finanziariamente con una spesa di 8 milioni.

« Ora per l'impresa africana la nostra influenza in Oriente si è avvantaggiata; però esorto gli africanisti a non esagerare l'impresa. Esagerandola

Digitized by Google

la perdete. L'affare nostro d'oggi non è l'Africa: è la finanza, e l'assetto economico del paese, perchè cessi finanziariamente la nostra dipendenza dall'estero. »

Gli avvenimenti che si succedono non hanno alcuna influenza modificatrice, e la nostra politica non ha sussulti, non dà preoccupazioni importanti. Questo è sua finalità emergente, e questa finalità effettivamente raggiunge. Nel maggio del 1893 vi è un leggero risveglio della questione egiziana, che fa temere l'intervento diplomatico di qualche Potenza; l'Inghilterra aumenta il suo corpo d'occupazione; ed il ministro degli Esteri Brin, dichiara il 10 maggio 1893 alla Camera:

« Il 23 gennaio il governo inglese ci notificava tale provvedimento dichiarando che ciò non indicava alcun mutamento nella politica inglese egiziana nè nei criteri dell'occupazione. Queste dichiarazioni mi son sembrate completamente soddisfacenti, e ne presi atto.

« Le altre potenze seguirono un atteggiamento conforme al nostro. Tali dichiarazioni rispondono ai rapporti amichevoli e di piena fiducia che uniscono il nostro Governo a quello britannico. »

La Francia fortifica Biserta, contrariamente agli impegni; le si imputano manovre a Costantinopoli e manovre ai confini della Tunisia colla Tripolitania tendenti ad estendere il confine tunisino a danno di questa; al nuovo porto di Tunisi, che è costruito a danno di Goletta, dove agisce tuttora una ferrovia italiana, applica tariffe elevate alle navi italiane, contrariamente al nostro trattato di commercio del 1868 col Bey di Tunisi, che ci garantisce il regime della nazione più favorita. Ma questi incidenti non impediscono che le flotte italiane e francesi si scambino visite a Tolone ed a Genova. Nel tempo stesso le nozze d'argento dei nostri Sovrani servono di motivo ad una nuova riaffermazione della triplice colla visita a Roma di Guglielmo II e di un Arciduca d'Austria: e le visite fanno dimenticare l'attività dell'Austria-Ungheria nell'Oriente balcanico.

E col considerare principalmente sotto la fisonomia economica la nostra politica coloniale, l'on. Di Rudinì finisce di dare forma al nuovo sistema della nostra politica estera.

Il ministero Giolitti, che succede al gabinetto Di Rudinì, non fa che sviluppare questo sistema, secondo la trajettoria già fissata. Dal maggio 1893 alla fine del 1893 sono gli stessi concetti generali che dirigono la nostra azione internazionale: si può dire che è il programma antico che si svolge per forza d'inerzia, piuttostochè per impulso di volontà determinata.

Digitized by Google

Così nulla turba la nostra politica estera in questo periodo in cui il *quietismo* diventa la formula direttiva, in cui la tacitazione di ogni nostra rivendicazione, la difesa fiera di ogni nostro diritto, la tutela aperta di un nostro interesse diventano atti turbativi e per ciò stesso da evitarsi. Questo quietismo politico viene illustrato con un linguaggio diplomatico da Brin nella seduta dell'8 dicembre 1892.

« Inspirati — dichiara — tutti gli alleati ad una politica di pace siamo concordi nel proposito comune di fare ogni sforzo che valga a migliorare i rapporti con tutte le potenze, dissipare equivoci, evitare dissidi, ed aumentare così le garanzie di pace. Seguendo anche noi questa linea di condotta siamo certi di trovarci costantemente d'accordo coi nostri alleati.

« Si è accennato al fatto, che si compì a Genova in occasione delle feste colombiane. La Francia con la sua squadra ricambiò il saluto dato dalla nostra flotta al Presidente della Repubblica quando si recava a Tolone. La venuta a Genova della squadra francese aveva quindi un carattere speciale, a conservare il quale i Governi vollero accordarsi nel regolare e determinare l'invio di navi a Genova.

« L'avvenimento ebbe così un carattere pacifico di concordia. La Germania inviò una sola nave. Ogni sintomo che significhi miglioramento di rapporti con tutte le potenze è veduto con soddisfazione dai nostri alleati; è considerato come un successo della politica comune.

« Nulla è mutato in tale politica. »

Queste formule *incolore* erano dogma anche nella politica coloniale; e se in questo periodo noi vediamo dispiegarsi qualche attività italiana dal lato della Somalia, ciò dipende da un movimento di inerzia del nostro colonialismo, non da un impulso preordinato e misurato dal potere centrale. La convenzione tra l'Italia ed il Sultano di Lanzitar (10 agosto 1892) per la concessione all'Italia delle città e dei porti del Benadir, il trattato di protezione tra l'Italia ed il Sultano di Bardera (3 aprile 1893), e quello col Sultano di Lugh (9 giugno 1893) non sono che esponenti della forza d'inerzia dominante nella politica nostra. Così che la conclusione definitiva di questa parentesi della nostra azione internazionale è data da una incertezza, da una nebulosità, che dominano su tutti i nostri movimenti, e che noi ricerchiamo appositamente per evitare posizioni nette di responsabilità. L'on. Pugliese considera la nostra politica estera « in uno stato di nichilismo » (1); nella realtà è una politica di contraddizione, una politica che evita i problemi e gli interessi nazionali, e che per evitarli giunge

(1) Seduta del 18 maggio 1893.

Digitized by Google

perfino a fingere di ignorarli. La politica estera non è compresa come un mezzo per aprire al paese nostro sviluppi ulteriori morali e materiali, ma è considerata quasi un male necessario, un onere obbligatorio; e per evitare grattacapi, posizioni in cui si renderebbero necessarie azioni decise e vigorose, si smorzano le tinte di tutti gli attriti, e si abbandona ogni nostro programma che possa urtare le suscettibilità altrui. Ed il paese accetta in silenzio questa politica senza programma, poichè la pace non può essere un programma per un solo Stato.

***

Quando Francesco Crispi alla fine del 1893 riprende il potere, la posizione politica dell'Italia muta immediatamente. La significazione della persona di Francesco Crispi è intesa da tutto l'ambiente internazionale; e quel che è più è intesa da tutta la nazione italiana. Le bufere sollevate dall'opposizione contro il Gran Vecchio non lo scuotono; la crisi moralistica interna si acquieta; e la nazione intera rinasce ad idee più elevate, a programmi più vigorosi, a pensieri politici degni di un popolo grande. Le meschinità morali del periodo precedente scompaiono; e si comprende che con Francesco Crispi la vita italiana si svolge in una atmosfera più sana, più civilmente elevata, più patriotticamente educatrice. Così chè si ha questo fenomeno, che prima ancora che il nuovo governo abbia iniziato la sua azione, lo spirito italiano si porta psichicamente verso quell'arditezza morale collettiva, che deve accompagnare la politica nuova.

Politica nuova di fronte alla politica precedente; ma politica antica in quando si svolge identica secondo i principi su cui si era svolta dal 1887 al 1891. Non vi è ragione di modificazioni di sorta, e l'Italia riprende nella situazione internazionale il posto in cui l'aveva lasciata Francesco Crispi alla fine del 1891. La Francia intende ancora che l'Italia acquisti la sua amicizia colla propria sudditanza morale, colla rinunzia ad esercitare un'azione più ampia nell'equilibrio mediterraneo ed africano. Unita alla Russia, essa è ritornata a dare alla sua politica generale quella altezzosità, che profonde nei suoi rapporti internazionali. L'antagonismo russo-inglese per l'Asia e quello franco-inglese per l'Africa costituiscono le forze vive che determinano il movimento internazionale di questo periodo. La Germania e l'Austria mantengono una politica di attesa e di riserbo. Il continente Afri-

Digitized by Google

cano resta il campo della concorrenza per le potenze mediterranee: l'Inghilterra si appresta alla riconquista del Sudan egiziano contro le forze del Mahdi; la Francia dall'Alto Niger, dalla Tunisia e dall'Algeria cerca di avviluppare tutta la regione del Sahara; e le potenze sospettano sempre la sua azione nella Tripolitania e nel Marocco. Il conflitto asiatico non ha in questo periodo, nonostante la sua profondità, quelle espressioni vivaci, emergenti che sono proprie dei vari colonialismi africani concorrenti in questo periodo. Il fulcro della sistemazione internazionale si sente che non è l'Asia, ma è il Mediterraneo, l'Africa. E' vero che nell'Oriente balcanico, nell'Asia Centrale, nell'Estremo Oriente si maturano conflitti varii, combinazioni diverse di forze in contrasto: è il Giappone che si organizza per la lotta contro la Cina, è la Russia che si prepara a dare il più ampio sviluppo al suo espansionismo Asiatico; sono gli Stati Uniti che iniziano il loro colonialismo nel Pacifico e nell'Atlantico: ma sono tutti elementi di nuove situazioni che ancora si muovono in un'atmosfera incerta.

Data così l'eminenza del problema africano-mediterraneo l'Italia avverte immediatamente che il conflitto franco-italiano non è stato liquidato dalla politica rudiniana, e che esso ha più ragione d'essere di prima: poichè la dignità italiana esige la riconquista del terreno perduto. E questa percezione psichica, che ancora non si manifesta in atti politici concreti, è più che sufficiente per riportare i rapporti italo-francesi in uno stato di tensione. Questa tensione rimane fino a che agisce la politica crispina. I due popoli rispondono, con le manifestazioni spontanee della loro psiche collettiva, all'azione dei rispettivi governi; non è artificio di governi, o volontà illogica di pochi che producono gli attriti; ma è la logica della situazione internazionale, è l'inconciliabilità dei due programmi nazionali che porta allo stato di tensione. E allora durante il nuovo periodo crispino avvengono quegli incidenti dolorosi, che acuiscono il conflitto: In Francia abbiamo l'eccidio di Aigues-Mortes, l'eccidio di St. Jean de Maurienne, l'espulsione del generale italiano Goggia; in Italia abbiamo le dimostrazioni antifrancesi sotto i consolati francesi.

Ma se la situazione internazionale è identica nelle sue lineazioni generali, nei suoi contrasti, nelle sue combinazioni, Francesco Crispi trova alla fine del 1893 la posizione dell'Italia ben peggiorata. Se l'emergenza del problema africano continua ad essere assioma della politica di tutti gli Stati, e se corollario di

Digitized by Google

questo assioma è il conflitto d'interessi tra Francia e Italia, la posizione dell'Italia si trova in condizione di inferiorità di fronte agli ostacoli, ben più grande di quella del periodo antecedente. Il 20 dicembre 1893 Francesco Crispi alla Camera dichiara:

« Abbiamo assunto il potere in un momento in cui le condizioni della Patria sono gravi come non furono mai. Faccio appello al patriottismo di tutti per non essere oggi combattuto ».

Ed infatti la posizione dell'Italia nella Triplice, se non si era indebolita, se non aveva dato luogo a diffidenze degli alleati aveva trasformato il suo significato; qualificandosi ora *esclusivamente* posizione di pace per la pace, aveva in certa guisa dato diritto agli alleati nostri di seguire una politica di disinteressamento della nostra posizione nel Mediterraneo. Si trattava dunque di riprendere gli antichi contatti *fattivi,* la passata solidarietà nell'azione. Così pure la nostra situazione in Africa aveva legittimato l'azione più attiva dei nostri concorrenti a danno nostro. Una circolare (1) del ministero degli Esteri, Blanc, all'indomani della sconfitta di Adua, ricordava giustamente:

« In tali frangenti il problema della sicurezza coloniale si era complicato di nuove questioni internazionali, perchè gravi mutamenti, quasi ad insaputa del paese, si erano compiuti in Africa dal 1891 al 1893, i quali ponevano i nostri interessi coloniali in contatti inevitabili cogli interessi di altri governi.

« Difatti, precisamente in quel periodo dal 1891 al 1893, in cui predominava in Italia la reazione contro la politica coloniale, si erano ripartiti gli estremi *hinterland* africani del Mediterraneo, dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, fino al Sudan sia occidentale che orientale, tra la Francia, Inghilterra e Germania. *Quei riparti toccavano in punti mal definiti quelle parti centrali del continente nero che uniscono per vie carovaniere, usate dal traffico di schiavi, i mercati della Tripolitania colle regioni degli affluenti sudanesi ed abissini del Nilo.*

« *E non poteva essere indifferente ad altre potenze il vuoto inaspettato che la nostra supposta desistenza apriva tra il Mar Rosso, il Golfo di Aden ed il Nilo.*

« Allora incominciò l'attività di sedicenti agenti civili e militari, i quali tanto più liberamente, inquantochè sconfessati dai propri Governi, coprivano sotto l'ambiziosa teoria politica dell'internazionalità dell'intero bacino del Nilo, speculazioni, sia sopra immaginarie concessioni nello Scioa, sia sopra forniture pur troppo effettive di armi e di munizioni alla coalizione sudanese-abissina. Trovammo dunque una compagine coloniale incerta, condizioni di difesa aggravate, e difficoltà internazionali sopravvenute per la tutela della Colonia ridotta al triangolo Massaua-Keren-Asmara. »

---

(1) *Libro Verde:* Avvenimenti d'Africa — Doc. DIX — 27 aprile 1896.

Digitized by Google

E più oltre nella stessa circolare — documento storico di altissima importanza — dichiarava:

« Le riserve retrospettive e tardive fatte dopo il 1890 da una o due potenze si appoggiavano a desistenze tacite o verbali che si asserivano sopravvenute per parte nostra dalla politica di effettiva influenza nel sud; così citavansi i negoziati aperti con Menelick dal 1891 al 1893 per sostituire al trattato di Uccialli « qualche cosa di meglio », come si esprimeva Menelick; si supponevano ammessi i confini a noi offerti nel 1891 da Menelik come corrispettivo della denunzia di quel trattato; e volevasi considerare lo invio di due milioni di cartucce, e la dispensa di rimborsare mezzo milione di lire sul prestito etiopico quali sicurtà dell'abbandono d'impegni reciprocamente invisi. Ma nè alcuna rinuncia per parte dell'Italia aveva preso carattere autentico ed ufficiale, nè potevamo sottrarci senz'altro ai doveri che avevamo assunto verso l'Europa coll'aver rappresentato nella conferenza antischiavista di Bruxelles l'Impero Etiopico. »

Il problema della nostra azione esterna si presentava così a Francesco Crispi ben più grave di quanto gli si era presentato nel 1887. Allora vie libere si aprivano alla nostra attività; ora un viluppo di accordi internazionali restringeva e complicava il nostro campo d'azione mentre influenze antitaliane comandavano nello Scioa, ed era in discussione lo stesso trattato di Uccialli. Nella politica generale e nella politica coloniale, tutto era da rifare, a tutto si doveva rimediare, se si intendeva di dare alla nostra politica estera un carattere di energia positiva, una finalità positiva, un programma d'azione sempre per la tutela dei nostri interessi. Tutto era da rifare: almeno nei limiti permessi dai nuovi accordi internazionali, e dalla possibilità di casi fortuiti o di forza maggiore. —

E Crispi, con Blanc suo abilissimo collaboratore, si pone all'opera ardua. Immediatamente incomincia l'azione vigorosa.

Ricostituisce l'energia patriottica del paese. La mente di Francesco Crispi comprende la fondamentale importanza di questa educazione patriottica, comprende il gran segreto della nostra politica estera: la deficenza della coscienza nazionale. Blanc dichiara alla Camera: (1)

« I posti che ci erano riservati sono stati occupati da altri. E ciò succederà ancora, finchè non avremo una coscienza nazionale determinata ed esplicita sui nostri interessi, ed una volontà nazionale risoluta per farli valere ».

E' la grande verità questa, che viene solennemente dichiarata al paese da Francesco Crispi; il paese avverte il proprio errore,

(1) 4 maggio 1894.

Digitized by Google

e coll'entusiasmo proprio delle razze meridionali si prepara psichicamente ad opere maggiori. La coscienza nazionale, sicura di essere guidata da una mente superiore, ha la cognizione di più alti destini, e risponde nella sua gran maggioranza all'appello. Le elezioni generali del 26 maggio 1895 confermano l'adesione nazionale al pensiero di Francesco Crispi. Le piccole menti e le anime basse si affannano a rodere il prestigio del gran vecchio, protestando formule di moralità non sentite, ma prese a prestito per la lotta vile, per soddisfare ambizioni personali, livori di parte. E' in questo momento che nella politica interna italiana si affacciano programmi di moralità, quali programmi di Governo: programmi che nella realtà mascherano odi di parte od insufficienze intellettuali; programmi che in ogni caso non rispondono alle supreme necessità del nostro paese. Si prepara in questo momento quella bufera di invettive che colpirà Francesco Crispi caduto. Per ora egli è sicuro della solidarietà nazionale. E Crispi stesso rileva alla Camera che i suoi oppositori di fronte alla rinnovata coscienza collettiva hanno dovuto modificare i loro programmi.

« Trovo un progresso — dice (1) — nell'Estrema Sinistra che non parla più di abbandono dell'Africa, ma di abbandono della politica espansionista ».

Allora, sulla base di questo rinvigorimento morale-politico della nazione, il Governo può svolgere le sue formule di politica estera. Il paese ne comprende ora l'esatta significazione, le conseguenze che vi sono incluse, le forze che devono agire.

La triplice, come nel 1887, ridiventa la base internazionale per una nostra azione espansionista: è la garanzia di questa. Blanc, nello svolgere tale pensiero, non fa che riferirsi al periodo crispino precedente:

« Date — dichiara — le continue modificazioni dello *statu quo* del Mediterraneo ed i timori di conflitti, ci siamo messi colle Potenze pacifiche come noi. La pace era nel nostro interesse principale. *Noi assicuravamo così la libertà assoluta di quella qualsiasi politica nazionale, che il paese avesse creduto di fare*, certi, che, se non avessimo provocato nessuno, non saremmo stati provocati, *allorchè questa Italia fosse andata liberamente verso i suoi destini nel Mediterraneo.* Mancini non ricordò bene questo principio. Crispi lo riprese nel 1887.

« L'Italia ha precisamente avuto nelle fasi successive delle alleanze, la posizione che in ciascuna circostanza ha voluto e saputo prendere. Non siamo vincolati ad alcuna deroga di diritto o di fatto, dalla piena nostra libertà

(1) Seduta del 29 luglio 1895.

Digitized by Google

nell'attuazione di una politica nazionale. I nostri obblighi verso gli alleati consistono nella solidarietà della comune difesa in caso di provocazione. Ora l'eventualità di una provocazione è più che mai improbabile. Gli impegni non sono diretti contro alcuna potenza, e così nulla osta a che i nostri rapporti, che sono del tutto amichevoli con la Russia, lo siano ugualmente con la Francia.

« *Noi per sola colpa nostra ci siamo mantenuti estranei a tutto il movimento espansionista, non prendiamocela nè cogli alleati nè coi non alleati.* Vorrei che rientrassimo in noi stessi per parlare più della politica estera nostra, che di quella delle altre potenze. » (1)

Così Blanc illustra il significato *fattivo* delle nostre alleanze. La Triplice ha per fine la sicurezza dell'azione nostra nel Mediterraneo, non è fine a sè stessa. E come la triplice, anche l'*entente* coll'Inghilterra deve avere la stessa funzione di protezione e di libertà per una nostra attività eventuale. Si restringono quindi sotto il nuovo governo Crispino i vincoli della triplice, gli impegni reciproci per gli alleati alla solidale difesa dell'integrità nazionale; ed a conferma il nostro Principe di Napoli va a Metz: il territorio che è l'espressione più viva per la Germania e per la situazione internazionale dell'integrità dell'Impero tedesco.

Assicurata la coscienza nazionale nostra, riaffermata la significazione fattiva della Triplice, Francesco Crispi riprende a svolgere quel programma coloniale, che ha in sè un rinnovato prestigio dell'Italia, un'affermazione nostra più forte nell'equilibrio mediterraneo. Egli incomincia col ripulire la situazione internazionale locale, nei limiti del possibile; scartando le false interpretazioni date dall'estero all'inazione italiana.

Il 9 marzo 1894 è firmata la concessione del Negus d'Etiopia alla compagnia Imperiale delle ferrovie etiopiche (Società francese) per la costruzione e l'esercizio di una ferrovia da Gibuti ad Harrar, e da Harrar ad Entotto, e da Entotto al Nilo Bianco. Questa concessione è contraria non solo allo stato di diritto dell'Italia nell'Etiopia, ma colpisce a pieno la sfera dei suoi interessi, poichè è una punta di penetrazione francese da Gibuti attraverso l'Etiopia verso il Sudan meridionale. La Francia dimostra di voler copiare il piano coloniale italiano — Mar Rosso-Sudan — in concorrenza sia dell'Italia che dell'Inghilterra: ed il carattere privato dell'impresa non illude nessuno. Ed allora Crispi il 15 giugno 1894, all'interrogazione dell'on. Antonelli « se il Governo consi-

(1) Seduta della Camera del 4 maggio 1894.

Digitized by Google

derasse sempre in vigore il trattato di Uccialli », risponde affermativamente, « poi il trattato è perpetuo ».

Poi cerca definitivamente di disinteressare l'Inghilterra dall'Etiopia. Finora l'Inghilterra ha in contatto indeterminato la sua Somalia coll'Harrar etiopico, non essendo fissato il limite della sua penetrazione verso l'interno e verso l'Etiopia. Col protocollo anglo-italiano del 5 maggio 1894 viene stabilito il confine preciso della Somalia inglese, e con ciò l'Etiopia resta definitivamente al di fuori di una eventuale sfera d'azione inglese. Il nuovo protocollo, unitamente ai due protocolli del 1891, costituisce dunque di fronte all'Inghilterra il nostro stato giuridico-politico di preferenza nell'Etiopia, e di eliminazione di qualsiasi cointeressamento inglese. L'Italia si trova così sola di fronte all'Etiopia: almeno per la diplomazia inglese.

Le altre potenze se non dichiarano di accettare e di riconoscere tale posizione dell'Italia, non sollevano difficoltà; e la diplomazia crispina prende atto di questo silenzio, cui dà significazione di riconoscimento tacito della nostra posizione speciale. Blanc il 25 luglio 1895 ricorda questo lavoro diplomatico di preparazione, e di precisazione.

« L'art. 17 del trattato italo-etiopico del 2 maggio 1889 fu notificato l'11 ottobre dello stesso anno alle potenze firmatarie l'Atto Generale di Berlino del 26 febbraio 1885. Della notifica han preso atto tutte le Potenze..... Il nostro stato di diritto in Etiopia rimase deciso anche di fronte alla Russia...

« Successivamente il protocollo anglo-italiano di delimitazione del 5 maggio, essendo stato da noi comunicato anche al Gabinetto di Pietroburgo, questo ci rispose che intendeva rimanere estraneo alla questione.

« Per ciò che riguarda la posizione attuale il Governo russo ci dichiara di non avere in Europa altri interessi che religiosi, onde abbiamo potuto limitarci ad osservare che il Governo italiano il quale ha pure accolto con sincera soddisfazione la prefettura apostolica nell'Eritrea — non aveva pei lazzaristi alcuna preferenza a detrimento dei popi.

« Nulla dunque può ormai mettere in forse la posizione dell'Italia in Etiopia.

« Non si debbono dimenticare gli altri e validi titoli che assicurano la nostra posizione, *quale potenza protettrice in diritto:* Menelik da Re dello Scioa fu riconosciuto Negus da tutta l'Abissinia, se non grazie alla nostra protezione, al nostro concorso armato, alla nostra azione politica e militare, Menelik non partecipò all'atto di Bruxelles se non come nostro protetto, da noi rappresentato; per noi il trattato di Uccialli aveva solo valore per stabilire la nostra posizione di fronte alle Potenze, non tra noi e Menelik nonostante i suoi cambiamenti d'umore.

« Noi siamo in Etiopia in virtù del nostro sangue, del nostro diritto, del sangue sparso contro il tradimento e la ribellione.....

Digitized by Google

« Nessuno può intervenire tra Menelik e noi: *questo è un conto che la sola Italia deve regolare*, nel tempo e nel modo che più le sembreranno opportuni..... »

Alla fine resta sgombrato il terreno dalle difficoltà diplomatiche. L'energia del Governo Italiano ha fatto tacere le opposizioni franco-russe, che però son pronte a risorgere in veste ufficiale alla prima incertezza, alla prima debolezza nostra. Per il momento Francia e Russia mantengono i loro contatti con la Corte di Menelick per mezzo dei loro agenti segreti.

La coalizione sudanese-abissina contro nostri possedimenti africani permette l'inizio dell'azione positiva. Al governo di Francesco Crispi si affacciano inaspettatamente e nuovamente abbinati i due problemi capitali del nostro colonialismo: il problema abissino ed il problema sudanese. Le truppe del Madi si riversano sui nostri possedimenti dalla parte di Keren; è il Sudan ribelle e *res relicta* che, approfittando dei nostri tesi rapporti coll'Abissinia, ci attacca nelle nostre posizioni.

E Crispi decide l'occupazione di Kassala, che avviene nel luglio del 1884. Questo fatto eccita le preoccupazioni inglesi, e probabilmente le gelosie inglesi. L'Inghilterra si sta preparando alla riconquista del Sudan per proprio ed esclusivo interesse. L'azione dell'Italia, così felicemente iniziata, minaccia di estendersi oltre Kassala, cioè oltre i limiti fissati nel protocollo del 1891. E ciò non può più piacere al colonialismo inglese, eccitato dalla concorrenza franco-russa.

E' vero che l'Italia si è impegnata al confine fissato nel 1891, ma il fatto che l'Italia viene attaccata sposta le basi giuridiche di quel protocollo in quanto presuppongono la volontà attiva ed originaria dell'Italia. L'Italia attaccata è libera di difendersi attaccando, cioè di spingersi indefinitamente oltre a Kassala verso Kartum; ed al nuovo eventuale stato di fatto l'Inghilterra non potrebbe fare opposizione perchè necessario e perchè incapace nel momento a sostituirsi presto all'Italia nelle nuove regioni: infatti le truppe anglo-egiziane si mantengono ben al di sopra di Dongola.

Ed è con piena soddisfazione che l'Inghilterra prende atto delle dichiarazioni rassicuranti del Governo Italiano. Il 24 luglio 1891 il nostro ambasciatore a Londra telegrafa: (1)

---

(1) *Libro Verde* — Agordat-Kassala 1895. Doc. XXV.

Digitized by Google

« Nella tornata di ieri della Camera dei Comuni il sotto-segretario di Stato, sir G. Grey, rispondendo alla interrogazione di sir E. Ashmead Bartlett, disse che il fatto dell'occupazione di Cassala è stato comunicato al Governo di Sua Maestà dal Governo italiano con assicurazioni significanti che tale evento in nessun modo modificherà la sua intenzione di agire conformemente ai suoi impegni verso questo paese. Questi impegni sono registrati nel protocollo 15 aprile 1891, che fu presentato al Parlamento sotto il titolo *Italy N. 1* di quell'anno. Nessuna replica venne fatta a questa dichiarazione, quindi l'interrogazione non ebbe seguito. »

Ed il ministro Blanc risponde:

« Voglia confermare a lord Kimberley che il Governo del Re aderisce pienamente al linguaggio tenuto dal sotto-segretario di Stato per gli esteri ai Comuni. »

Ma nulla esclude che già per allora o per avvenimenti eventuali successivi il Governo di Crispi pensasse ad una modificazione dei patti anglo-italiani del 1891, onde aprire nuovamente all'azione italiana la via del Sudan verso l'Africa centrale e verso l'alto bacino del Nilo. Le dichiarazioni dell'on. Blanc in ordine all'occupazione di Cassala, fatte [1] alcuni mesi dopo l'occupazione stessa, quando cioè la sicurezza dell'occupazione poteva aver sollecitato disegni più vasti nel nostro governo, si potrebbero interpretare infatti come un saltuario accenno ad una politica sudanese.

« Dal punto di vista — osservava — delle nostre relazioni estere, l'occupazione di Cassala ha posto fine ad ogni possibilità di variazioni nei nostri rapporti politici con l'Inghilterra. La solidarietà di fatto in cui ci troviamo oramai a Kassala, dal punto di vista della difesa militare, con le forze inglesi *ha per naturale ed evidente corollario una solidarietà anche politica delle due Potenze negli affari dell'Egitto.* E poichè tutte le questioni si intrecciano oramai in Africa, *quella comunanza d'interessi è anche d'indole generale per le questioni che concernono le comunicazioni del Mediterraneo con l'interno dell'Africa, in quanto queste rimangono affidate tanto al governo ottomano che al Sultano del Marocco. Per ciò che concerne il Sudan Egiziano non è assolutamente nelle nostre prevedibili convenienze spingere la nostra azione nella direzione di Kartum.*

« Delle nostre intelligenze con l'Inghilterra, la parte che poteva essere resa di pubblica ragione, cioè il protocollo di delimitazione del 5 maggio fu già da me presentata al Parlamento: se per il resto sono tenuto alla riservatezza, posso però affermare che non vi abbiamo incluso, né abbiamo cercato d'includervi un'ulteriore azione nel Sudan. »

Ora in queste dichiarazioni era evidente l'accenno all'Africa Centrale ed alla Tripolitania; e se escludevano pel passato, cioè

---

[1] Seduta della Camera dell'8 dicembre 1894.

Digitized by Google

pel tempo dell'accordo del 1891, intese coll'Inghilterra per un'azione a due nel Sudan, si limitavano ad escluderla pel futuro soltanto « *nelle nostre prevedibili convenienze* ».

Certo è che Francesco Crispi non ha potuto svolgere questa forse progettata politica sudanese. Forse ha giudicato essere utile misura precauzionale regolare prima i conti al fianco meridionale con l'Abissinia, stimando essere questa impresa più facile e più limitata di quella sudanese; forse il tradimento di Bath-Agos e le mene di Menelick contro l'Italia lo hanno effettivamente costretto a convergere tutto lo sforzo alla soluzione del problema etiopico. Ed indiscutibilmente Crispi approfittando degli attacchi di cui sono oggetto le posizioni italiane nell'Eritrea per dare alla sua azione un carattere difensivo, e con ciò meglio tacitare l'opposizione interna ed esterna, calcola ora la probabilità di dare l'ultimo colpo all'Abissinia. L'Italia entra in istato di guerra con l'Etiopia, ed il 25 luglio 1895 Blanc dichiara alla Camera:

« La politica coloniale è di tutte la politica a più lunga scadenza. Ma progressi militari coloniali, morali e sociali esistono. La situazione ci assicura l'espansione futura della colonizzazione, *incominciata* sull'altipiano eritreo. »

Approfittando del momento d'entusiasmo diffuso nel popolo nostro, Francesco Crispi sta per dare all'Italia una nuova, una più grande posizione nell'equilibrio mediterraneo ed europeo. La campagna militare 1895-1896, se condotta a termine felicemente, avrà la forza di galvanizzare permanentemente il popolo nostro, tacitando le opposizioni interne, nel mentre che affermerà senza ulteriori contrasti internazionali il predominio italiano sull'Etiopia. Si può avere quindi allora la visione di una sfera di predominio italiano dalle coste del Mar Rosso all'Oceano Indiano, da Massaua ai porti del Benadir: la continuità territoriale che unirà gli elementi della nostra sfera coloniale eventuale sarà una garanzia maggiore per la loro difesa, e per il loro sfruttamento economico.

Questo programma è deciso da Francesco Crispi; la decisione sembra tanto ferma e presa solidalmente col popolo nostro che la Francia sembra consideri oramai inutile e compromettente ogni sua opposizione più o meno ufficiosa; prende in certa guisa atto della nostra decisione, ed almeno in apparenza benevolmente risponde ad alcune *avances* fattele dal Governo italiano. Questo prima di spingersi avanti vuole avere dalla Fran-

Digitized by Google

cia ulteriori garanzie di pace e di buon vicinato, ed a queste richieste la Francia fa buon viso. E Blanc dichiara: (1)

« I vari Stati hanno interdetto il passaggio delle armi per l'Etiopia. Il Governo della Repubblica francese, il quale con noi confina pel suo possedimento di Obock, mentre ci ha dichiarato di essere del tutto estraneo a quegli intrighi di privati individui, i quali si dànno l'aria di compromettere la politica della Francia nelle loro speculazioni su Menelik, ha vietato gli acquisti d'armi in Francia.

« Da parte nostra abbiamo preso lealmente, per le relazioni di buon vicinato con la Francia in quelle regioni, un contegno analogo a quello che nella questione commerciale abbiamo assunto col dichiarare che dipendeva interamente dalla Francia la ripresa del trattamento reciproco della nazione più favorita. Dipende del pari interamente dalla Francia lo stabilire ora la delimitazione proposta dal Governo francese ed accettata dal Governo italiano nel maggio 1894. »

Assicurata dal punto di vista internazionale, l'Italia procede contro l'Etiopia. La coscienza del paese è quasi totalmente con Francesco Crispi. Solo l'estrema destra, l'estrema sinistra e la sinistra zanardelliana e giolittiana si dichiarano contrarie alla sua politica. Ma il paese si rende solidale nell'azione iniziata, perchè il sentimento patriottico, lusingato dal successo previsto, pulsa vigoroso nel suo cuore, ed intravede le più alte necessità politiche. Viene la sconfitta di Amba-Alagi, la capitolazione di Makallè, ed il Parlamento Italiano con voto solenne e con una maggioranza di più di 100 voti dichiara che, « confidando che il governo saprà tenere alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani e provvedere alla sicurezza per l'avvenire », prende atto delle dichiarazioni del governo stesso.

A spezzare il gran sogno, a rovinare il gran programma viene la sconfitta di Adua (2). Ed è in questa dolorosa circostanza che la nazione italiana manifesta come non mai fino allora le sue deficienze d'animo e di patriottismo fattivo.

Adua non avrebbe dovuto essere che un incidente coloniale, elemento di giustificazione per un'azione più ampia dell'Italia. Francesco Crispi, grande e fiero nei momenti della fortuna come nelle disgrazie, la interpreta in questo senso; egli, il gran vecchio

---

(1) Seduta del 25 luglio 1895.

(2) Un avvenimento insignificante per la gran linea degli avvenimenti è in questo momento il rifiuto dell'Inghilterra di far passare un corpo di spedizione italiano da Zeila per l'Harrar. Il rifiuto proviene dal fatto che la Francia fa presente l'art. 4 dello scambio di note franco-inglese del febbraio 1888 che stabilisce l'indipendenza dell'Harrar: l'Inghilterra non intende allora compromettersi verso la Francia.

Digitized by Google

ha sempre l'intuizione esatta dei bisogni materiali e morali della giovane nazione italiana; e vuol resistere per vincere perchè così vuole *l'interesse* d'Italia nel Mediterraneo e nel mondo.

D'altra parte se il popolo d'Italia, se il parlamento perdono convinzione, in questo momento di accasciamento, nell'utilità di una azione espansionista, avrebbero dovuto sempre difendere il prestigio d'Italia riservando al Governo il tempo ed il modo di riparare alla sconfitta con una vittoria: qualunque fosse stato il prezzo di questa, salvo poi ad obbligare il Governo anche allo abbandono completo delle nostre colonie africane.

Invece in questo momento paese e parlamento non hanno coscienza della dignità della patria, pur avendo coscienza della grave offesa che è stata ad essa arrecata. Gli odii dipendenti dalla politica interna per colpire un uomo arrivano fino al punto di trar profitto dalla disgrazia della patria aumentandone i contorni, invece di reagire pel nostro onore contro la deprimente impressione verificatasi nel paese.

E Francesco Crispi è travolto, e con lui rapidissimamente si dileguono i residui della politica crispina. Ma la deficienza psichica collettiva, che rende ora l'Italia incapace di sopportare dignitosamente vicende dolorose che Stati minori — come il Portogallo e l'Olanda — hanno sopportato, costituisce il fatto saliente e decisivo della situazione. Più che nel 1878, più che nel 1881, nel 1882, nel 1885 essa si manifesta ora in tutta la sua pienezza ed in tutta la sua crudezza. Allora avevamo più gravi difficoltà internazionali da superare; ora nulla al di fuori di un nemico, che noi possiamo sicuramente vincere *purchè lo vogliamo,* e senza sacrifizi assolutamente straordinari, senza mettere in pericolo la compagine e l'integrità nazionale. Si verifica cioè quel fenomeno che ha sempre immobilizzato fino allora la nostra politica: è il paese che non sa e non ha l'animo di risolvere quei problemi di dignità e di interesse, che pure alcune volte la politica nostra è riuscita a porre dinnanzi al suo esame nella forma relativamente più semplice e più atta ad una soluzione affermativa. I transitori entusiasmi indietreggiano di fronte alle risoluzioni estreme; e da altra parte la politica internazionale di un Governo non può finire il lavoro preparato: poichè non può produrre conquiste coloniali senza l'azione diretta militare, senza l'occupazione materiale vigorosa da parte della nazione colonizzatrice.

Si rinnova il fenomeno che durante la fase della nostra politica orientale e durante la fase della politica coloniale-mediter-

Digitized by Google

ranea ha viziato la nostra politica estera: ma questo rinnovarsi continuo assume per il fatto stesso della continuità una gravità sempre maggiore, perchè il peso del passato dà per sè stesso più significazione al presente.

Non altro che la deficienza di una nostra energia patriottica decide ora della situazione: non eccessive difficoltà etiopiche, non immanenti difficoltà internazionali, non inabilità di dirigenti, non gravi problemi interni ci inducono alla rinunzia dopo l'offesa grave al nostro prestigio. E bisogna ben rilevare la dolorosa situazione di questo momento per trarre sicuro ammaestramento per l'avvenire. Della nostra rinuncia del 1896 è responsabile la nazione intera: il popolo nella sua maggioranza persuaso dell'utilità morale e materiale di un'azione africana che non pensa di reagire contro le eccessive manifestazioni deprimenti della minoranza d'opposizione, che non sa esprimere nell'avvilimento dell'ora al Parlamento la sua volontà di resistenza e di azione, che non sa reagire sul proprio avvilimento, e trarre nella fede del proprio patriottismo energie nuove per ulteriori sacrifici, per una controazione solenne.

È responsabile il Parlamento che sortito dalle elezioni generali del 1895, favorevole allo svolgimento della nostra politica africana, non sa, almeno nei limiti dell'antica maggioranza crispina, rincuorare il Governo esigendo da esso la prosecuzione dell'antico programma, rincuorare la nazione facendo appello alla dimenticata dignità ed alla coscienza delle proprie forze. Infine è responsabile parte del Governo, che perde nel momento grave la visione esatta delle cose, la proporzione vera della disfatta e dei sacrifici ulteriori eventuali, e che costringe il Gran Vecchio ad abbandonare l'idea di una rivincita nazionale.

Vi è dunque indiscutibile responsabilità nazionale: questa è doverosa constatazione.

Invece di reagire, la maggioranza degli italiani si accascia sotto il peso di una sventura che per una Potenza di primo grado dovrebbe essere invece un incidente dell'ora che corre; e permette ai partiti rivoluzionari di dimenticare quanto si deve in sacrifizi alla dignità della patria, soffocando ed intimorendo coll'esagerazione della sventura, coll'incrudelire sulla piaga l'espressione di sentimenti vigorosamente patriottici. Tutto ciò costituisce vera e propria deficienza di virilità, e mai opportunismo e calcolo politico. Se sfuggiva nell'ora dolorosa la nozione dell'interesse coloniale, doveva restare la nozione della dignità della patria:

Digitized by Google

non solo presso l'antica maggioranza parlamentare e nazionale, ma anche presso le minoranze antiafricaniste, se queste sulle loro irosità di parte, sull'*utile* proveniente dallo sfruttare la sventura non di un uomo o di un partito, ma di tutta la nazione avessero sentito i loro *indiscutibili* doveri verso la patria. Tutto si poteva rimediare dopo Adua, con lievi sacrifizi; se non si voleva riprendere il programma crispino, si poteva e si doveva lavare l'ingiuria fatta alla nostra bandiera e punire coloro che avevan fatto sfregio all' Italia evirando i suoi figli: la nazione doveva essere solidale in questo dovere. Invece tra il disorientamento vile e l'autotacitazione dell'antica maggioranza, tra le grida indecorose di tripudio dell'opposizione pel potere ripreso, per la morte politica del Gran Vecchio l'Italia si impietosisce, di fronte alla rovina della grandezza morale e materiale della patria — madre comune, pel pianto di qualche centinaio di madri, prendendolo quasi a giustificazione della propria viltà.

E vile si rileva anche l'ambiente politico del momento nel volere andare a ricercare le cause della sconfitta al di fuori di sè stesso, in pretese inabilità governative e diplomatiche. Infatti di fronte alla nostra rinunzia dopo Adua che significato hanno e l'errore imputato di aver svolto in Eritrea una politica filoscioana invece di una politica filotigrina, e l'altro errore imputato di aver fatto una politica coloniale ad economia? Questi errori non potevano avere che un valore contingente, poichè, politica tigrina o scioana, politica ad economia o no, prima o tardi l'azione italiana si sarebbe trovata di fronte alla soluzione definitiva: e se non ha avuto la forza, quando lo avrebbe materialmente potuto, di vendicare l' offesa ricevuta ed il prestigio colpito, neppure allora avrebbe avuto probabilmente il coraggio di una risoluzione virile. In ogni caso la politica coloniale ad economia non è stata che una conseguenza della preavvertita deficienza morale, poichè non era che una formula di conciliazione tra il gran programma crispino e la sospettata non virilità del paese, che si sarebbe rifiutata timorosa ad una politica coloniale a larga base. Francesco Crispi ha cercato di ridurre al minimo la espressione della sua politica coloniale per farla accettare — pure avvicinandosi passo passo alla sua finalità — dal paese; e quel paese che dopo Adua ha dato prova di viltà non può imputare ad un uomo questa formula di conciliazione ed il non aver domandato subito al paese il massimo dei sacrifizi, perchè il probabile rifiuto di questo avrebbe pregiudicato tutto l'avvenire coloniale.

Digitized by Google

E come nel '78, nell'81, nel 1882, il nuovo Governo, succeduto a quello di Francesco Crispi, trova una formula strana per mascherare la nostra impotenza morale, per giustificare la nostra rinunzia etiopica. Dichiara l'on. Di Rudinì: « Noi non dobbiamo cercando l'ignoto perdere la nostra posizione di Grande Potenza in Europa » (1). Ma poichè l'equilibrio internazionale è fatto di coefficienti materiali e morali, e quelli morali dipendono in certo modo non tanto dallo Stato che li calcola su sè stesso, quanto dalla Società Internazionale sullo Stato, tale formula dimentica che precisamente la nostra rinunzia africana viene a colpire la nostra posizione di Grande Potenza, in quanto il giudizio della società internazionale non ci è favorevole. E, se in questo periodo noi non avessimo avuto la Triplice che ci ha conservato il posto di Grande Potenza, è indubitato che noi a poco a poco saremmo stati scartati dal grande movimento internazionale. L'accordo austro-russo del 1897 pei Balcani, l'accordo franco-inglese per l'Africa del 1898 costituiscono indicazioni del deprezzamento nella situazione internazionale della posizione dell'Italia dopo la sua vergognosa rinunzia africana, che a giudizio dell'estero dimostrava — almeno nel momento — l'incapacità dell'Italia a funzionare nelle grandi correnti internazionali *positive*.

E' anzi in questo ambiente morale generale che si svolge la politica di rinunzia eseguita dal secondo gabinetto Di Rudinì. La demoralizzazione completa all'interno ed una squalificazione all'estero, che sta per manifestarsi in forme concrete, costituiscono la fisonomia psichica del momento.

L'on. Di Rudinì cerca di affrettare la liquidazione eritrea; è questa la sua finalità principale. E vi riesce. Il 26 ottobre 1896 l'Italia firma il trattato di pace italo-etiopico ad Addis-Abeba. In esso l'Italia conferma la sua rinunzia ad una ulteriore azione in Africa, pure rimanendo quanto ai confini allo *statu quo ante* (Mareb - Belesa - Muna) in attesa di una definitiva delimitazione. Dicono infatti gli articoli del trattato:

« Art. II — Il trattato di Uccialli è e resterà definitivamente annullato.

« Art. III — L'Italia riconosce l'indipendenza assoluta e senza riserve dell'Impero Etiopico come Stato Sovrano.

« Art. V — L'Italia si obbliga a non cedere ad altre potenze i suoi territori ma, in caso, soltanto all'Etiopia. »

Poi il 27 giugno 1897 si firma il trattato di commercio italo-

(1) Dichiarazione alla Camera del 19 marzo 1896.

Digitized by Google

etiopico. Infine il 25 dicembre 1897 viene sottoscritta la convenzione per la cessione all' Egitto della piazza di Cassala, che nè serii timori di nuove complicazioni militari coi dervisci e cogli abissini, nè difficoltà diplomatiche eventuali coll' Inghilterra imponevano a noi. (1)

Così dopo dieci anni si esaurisce la nostra politica sudanese-etiopica, che era stata una delle nostre idee madri in materia di politica estera. Noi rimaniamo in Eritrea, sulla costa dei Danakili e sulle coste Somale; ma questi nostri possedimenti coloniali perdono una funzione direttiva nella nostra attività politica per essere considerati elemento *complementare e secondario*, cioè non più come elemento fondamentale e fattivo della nostra complessiva posizione all' estero. E allora si riprende, per non più abbandonarla, quella politica coloniale a mezzi termini che l'on. Di Rudinì aveva delineato nel suo ministero precedente. Le colonie diventano un accessorio obbligatorio; ma lo scopo della nuova politica coloniale non deve essere quello di trarne il massimo utile possibile materiale e morale, ma quello di far sì che esse non turbino in nessun modo, economicamente, finanziariamente, militarmente, politicamente, la vita della madre-patria. Si abbandona cioè nella nuova politica *complementare* coloniale, anche nei confini ristretti in cui si deve svolgere ora, il concetto della dignità nazionale, pur di non avere preoccupazioni di qualsiasi genere dalle nostre colonie. E la nuova politica avrà ben meritato della patria quanto meno darà motivo al paese di farsi ricordare. Questa politica coloniale non è del resto che un esponente della depressione psico-politica in cui è caduta la nazione dopo la rinunzia. Il nostro piano coloniale resta spezzato, fragmentato in territori che, divisi, hanno una utilità relativa; ed il *quieto vivere* rimane da allora *consolidato* nella nostra attività politica. Altre attività coloniali in nostra concorrenza si affermeranno in prosieguo di tempo sull'altipiano Etiopico, ma ciò non scuoterà dal suo *nirvana* la nostra politica eritrea-somalica; nessun nuovo concetto organico si inizierà per sviluppare la nostra posizione nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, almeno fino ai limiti che le concorrenze straniere ora ci permettono. E tutto ciò perchè ancora l'animo nazionale sente l'oppressione, più che del ricordo di Adua, della rinunzia seguente.

---

(1) È appunto con questi pretesti che l'on. di Rudinì ha voluto giustificare questa cessione.

Digitized by Google

Nel 1896-97 il paese addormenta quindi la sua coscienza in base alla formula rudiniana. Solo una voce si eleva nel Parlamento italiano a rivendicare le grandi finalità cui si ispirava la soffocata politica coloniale, a ricordare la suprema significazione di una politica coloniale nell'ora che volgeva. Diceva l'on. Di San Giuliano nella seduta del 18 maggio 1897:

« La Francia vuole tutto il nord dell'Africa mentre l'Inghilterra vuole l'Africa dal Capo all'Egitto. Tale contrasto si riflette in Europa, e sulle fasi dell'attuazione di questi disegni può influire chi detiene l'altipiano etiopico, da cui si può esercitare un'azione sull'interno dell'Abissinia. Bisogna guardare alla politica del domani.

« Il programma Di Rudinì è incompleto. Nomineremo capi di nostra scelta, ma li difenderemo? Non bisogna illudersi di conservare una sovranità di diritto, che non si esplichi praticamente. Se non vi serbate la facoltà di difendere e di punire, non sarà che un modo ipocrita di abbandono. Se la serberemo, rifaremo le tappe delle imprese africane.

« Se ci ritireremo a Massaua, che faremo della costa? Ora la costa e l'Etiopia si innestano a tutta la lotta d'influenze nell'Africa e nel mondo. C'è un concatenamento generale. Così l'Abissinia è la leva di cui la Francia e la Russia tentano servirsi per scuotere la posizione dell'Inghilterra in Egitto. Chi può esercitare un'influenza sull'Abissinia può forse spezzare questa leva: chi può far questo eserciterà una grande influenza su importanti avvenimenti. *Poi sull'altipiano etiopico noi difendiamo la Tripolitania.*

« L'Italia ha interesse che l'Inghilterra si consolidi in Egitto, essa ha interesse che la Tripolitania non divenga francese, come la Siria: la Siria e la Tripolitania sono gli spalti di difesa dell'Egitto, e non possono mutarsi in basi di offesa.

« Per tutto ciò bisogna mantenere l'altipiano abissino. Tale interesse lo vedono però bene quelle potenze estere che han fatto di tutto per cacciarvisi. *L'Italia non può sottrarsi alla generale politica coloniale. Al nostro raccoglimento è imposto un limite dalla espansione e dall'attività altrui.* »

Ma questa voce — ispirata allora da Crispi — che in una sintesi completa riuniva gli ammaestramenti del passato colle indicazioni opportune pel futuro, in certo modo antivedendo che il continente africano doveva funzionare potentemente nell'equilibrio europeo (ed infatti coi trattati franco-inglesi del '99 e del 1904 doveva divenire la prima pietra di formazione dell'*entente* franco-inglese), resta inascoltata dal Paese e dal Parlamento. E definitivamente da allora fino ad oggi Eritrea e Somalia cessano di essere un'idea fondamentale della nostra politica estera.

E per altro lato la nostra politica estera generale ritorna ugualmente agli antichi principi rudiniani; o per essere più esatti al principio unico della pace per la pace. La Francia, soddisfatta della nostra sconfitta, continua nella sua azione antitaliana; con-

Digitized by Google

tinua le sue incursioni verso la Tripolitania; continua a mantenere le tariffe differenziali; invia a Biserta fortificata la sua flotta; Hannotaux alla Camera francese ricorda che col 17 settembre 1896 prenderà fine l'antico trattato italo-tunisino e quindi ogni diritto di extraterritorialità fra l'Italia e la Tunisia. E l'Italia come nel 1892 torna ad avvicinarsi alla Francia. Non è questo calcolo politico, opportunismo in considerazione di vantaggi e di compensi a lontana scadenza; ma è soltanto desiderio eccessivo di tranquillizzare l'unico Stato a noi avverso, onde avere a qualsiasi prezzo una garanzia maggiore per la pace nostra, e per la pace nostra soltanto. L'amicizia della Francia non è in questo periodo un correttivo della Triplice in considerazione di una sfera di interessi nostri che la Triplice non potrebbe tutelare, ma è soltanto il bisogno di essere amici di tutti, per l'inesistenza di un'idea, di un programma positivo qualsiasi.

Tanto è vivo, visibile ed inopportunamente colorito questo nostro desiderio d'avvicinamento alla Francia che riesce a turbare i nostri rapporti coll'Inghilterra. È l'on. Caetani, ministro degli Esteri, che pronuncia al Senato infelici dichiarazioni *sulla esistente comunità* di simpatia, non *sulla comunità d'interessi*, tra l'Italia e l'Inghilterra, dichiarazioni che vengono interpretate come un voluto distacco, una voluta dimenticanza delle note scambiate nel 1887 al fine di ingraziare la Francia; è la pubblicazione di un *Libro Verde* sulle cose etiopiche che contiene documenti compromettenti l'Inghilterra di fronte alla Francia, e la cui divulgazione viene interpretata come un pegno di amicizia dell'Italia verso la Francia, come una dichiarazione indiretta della fine della comunità d'azione africana e mediterranea dei due paesi, della liquidazione definitiva dell'intesa creata dalle note diplomatiche del 1887. Così la politica italiana incerta scuote i rapporti dell'Inghilterra colla triplice, di cui quella era l'esponente navale. E nel tempo stesso dà ragione all'Inghilterra di provvedere altrimenti ai suoi interessi africani-mediterranei coll'accordarsi direttamente colla Francia. L'accordo franco-inglese del 1899 a danno dell'*hinterland* tripolino trova indubbiamente un principio d'origine da parte dell'Inghilterra nel modo d'interpretare i rapporti anglo-italiani che la politica italiana ha seguito all'indomani della sconfitta di Adua. Se l'Italia abbandonava ogni programma africano, e quindi ogni ragione di immediata solidarietà d'interessi colla fattiva politica inglese, proponendosi una politica, se non di benevolenza, certo di indifferenza verso la Francia, perchè l'Inghilterra doveva con-

Digitized by Google

siderarsi obbligata a tener conto nelle sue eventuali operazioni coloniali di interessi italiani?

Ecco perchè da questo momento si liquida per opera nostra la posizione dell'Inghilterra nella triplice, e perde valore la sua adesione relativa e riservata emessa nel 1892. L'Inghilterra riprende la sua piena libertà d'azione, e differenzia da allora i suoi rapporti colla triplice nei rapporti colle singole potenze della Triplice.

La nostra debolezza, la nostra inconsistenza politica spezza l'*entente* navale italo-inglese pel Mediterraneo. Per essere amici di tutti noi ritorniamo ad un isolamento di fatto, se non di diritto. Poichè noi ci dimostriamo incapaci o senza volontà di prendere una eventuale posizione combattiva, gli altri allentano i vincoli con cui si sentivano a noi uniti.

Il ministro Caetani colle sue dichiarazioni del 31 giugno 1896 non riesce a modificare questa posizione internazionale di impotenza in cui l'Italia si è messa dopo Adua; anzi la conferma. Egli dichiara alla Camera:

« Nulla assolutamente è mutato nel nostro orientamento politico. La nostra fede inconcussa nella politica della triplice alleanza fu nuovamente affermata dal Presidente del Consiglio un mese fa. Ad essa noi rimarremo fedeli, perchè ne dipende la pace.

« La triplice non esclude che i singoli alleati abbiano a mantenersi in buoni e cordiali rapporti verso ogni altra potenza. Così, in quanto ci concerne, le nostre amichevoli relazioni con la Russia, e lo studio nostro di informare le nostre relazioni con la Francia a quella mutua simpatia e benevolenza che corrisponde alla affinità di razza ed al ricordo di indimenticabili eventi, punto non tolgono che continui a nostro riguardo la intimità e la illimitata fiducia delle due potenze alleate, l'Austria-Ungheria e la Germania.

« Nè punto è mutato il nostro orientamento in quanto concerne l'Inghilterra. Gli amichevoli nostri rapporti con l'Inghilterra sono complemento naturale della Triplice, e traggono salda efficacia dal coincidere i comuni interessi coi reciproci e tradizionali sentimenti. Ben lungi dall'avere subìto perturbazione alcuna per una nostra recente pubblicazione, la quale non ebbe nè poteva avere altro scopo all'infuori di quello da noi ripetutamente dichiarato, sono invece ancor divenuti più intimi e cordiali per effetto dell'azione militare che le due potenze, benchè senza vicendevole impegno, hanno dovuto spiegare verso lo stesso nemico (Kassala). »

Così politica coloniale e politica estera generale completano il quadro della nostra attività esterna all'indomani di Adua: quadro di debolezza morale e di indifferenza per i più alti interessi nazionali.

E fin da allora si incominciano a delineare le conseguenze remote della nostra rinunzia africana. All'interno si interrompe

Digitized by Google

la formazione di un vero carattere nazionale degno di una Grande Potenza. Il popolo nostro ritorna nel nichilismo politico per le questioni esterne, nell'indifferenza continuata, e con ciò permane la debolezza del suo carattere collettivo. Il prestigio dello Stato, l'autorità del Governo, la sacertà delle istituzioni fondamentali vengono pure colpite indirettamente, nella sfera della loro azione interna, dalla indegna rinunzia africana. Il malcontento e l'avvilimento portano ad una crisi interna; i moti del 98 e lo sviluppo del sovversivismo italiano, favorito dalle questioni costituzionali del 1900, traggono loro origine remota dalla crisi di malcontento e di sfiducia svoltasi dopo la rinunzia africana.

All'estero perde valore la nostra posizione. Se l'Italia non conservasse in questo periodo, non per abilità di governanti, ma per forza di vincoli contrattuali, i legami della triplice, indubbiamente verrebbe scartata dalle grandi questioni internazionali che si stanno maturando. È dunque la triplice che, nonostante la nostra politica di avvilimento e di debolezza, ci apre la porta dei congressi tra le Grandi Potenze. Senza questo vincolo è probabile che noi ci saremmo appartati da tutte le questioni scottanti per amore di pace e per timore di dovere agire, e che ci saremmo ridotti nella situazione europea ad un posto equivalente a quello tenuto dalla Spagna. La Triplice ci mantiene dunque il posto di Grande Potenza; ma per la logica delle cose e della situazione non può e non intende difendere i nostri interessi eventuali. E' così che al di fuori di noi, non considerati, si stringeranno tra poco, ed a danno nostro indiretto, e l'accordo austro-russo del 1897 pei Balcani, e l'accordo anglo-francese del 1899 per l'Africa. E' così che infine la Triplice, l'Inghilterra e la Francia lascieranno miseramente fallire la nostra impresa cinese di San Mun.

Dopo, noi riorganizzeremo, è vero, la nostra politica estera sotto la direzione dell'on. Visconti-Venosta, indirizzandola verso l'Oriente Balcanico e verso la Tripolitania, ma sentiremo sempre il peso del fallimento delle due fasi precedenti della nostra azione esterna: della fase orientale, e della fase coloniale-mediterranea, sia nella ricostituzione morale interna, sia nella nostra posizione internazionale.

Con tale prospettiva dunque prende termine il periodo della nostra politica coloniale-mediterranea. Il significato critico di questo periodo è dunque identico a quello del periodo orientale precedente:

L'Italia per valore di uomini superiori ha portato la sua politica alla porta della vittoria finale, necessaria a riportare la

Digitized by Google

sua posizione nell'Europa ed a ricondurre l'equilibrio europeo a quel punto da cui era stata allontanata dalle conclusioni della fase orientale e dalle prime vittorie coloniali degli Stati concorrenti. La diplomazia italiana ed il Governo di Roma non potevano in molti momenti agire meglio per i supremi interessi della patria. A finire la loro opera, come a finire le opere delle diplomazie di tutti gli Stati, occorrevano e la forza dell'esercito e la volontà fiera della nazione: sono questi elementi conclusivi che sono mancati e che hanno prodotto il secondo fallimento della nostra politica.

Così che alla fine della fase mediterranea-coloniale l'Italia si trova sempre di fronte al problema di ristabilire quell'equilibrio europeo-mediterraneo che le possa permettere nel futuro di sviluppare le sue energie in una misura proporzionale a quella delle altre Potenze e di mantenere non solo il posto, ma la funzione morale e materiale di Grande Potenza. Ed è per questa immanenza di problema che l'Italia sente sempre le conseguenze politiche materiali e morali, interne ed esterne, dei fallimenti incontrati nel passato.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

Il presente della politica estera italiana

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897-1915)

a) La fase di formazione (1897-1907)

I caratteri generali del periodo tripolitano-orientale nei rapporti della situazione europea e della politica estera italiana. La nuova posizione assunta dal blocco austro-germanico in Oriente ed in Europa e la formazione della Triplice Intesa. La Triplice Alleanza nella politica italiana e nella politica degli alleati. Le esigenze tripliciste italiane fino alla crisi europea del 1914, e la loro misura in rapporto alle amicizie generali. *La politica balcanica italiana e le sue vere esigenze. Linee generali della critica.*

Le tre fasi del Periodo 1897-1915: La fase di formazione dal 1897 al 1907; la fase di liquidazioni parziali dal 1908 al 1913; la fase del conflitto europeo (1914-15) per la sistemazione generale. —

Caratteri generali della fase di formazione *della nuova politica italiana. La deficienza iniziale della nostra politica estera in questa fase sta nella fiacchezza dell'*animus *nazionale. La formulazione dei nostri obbiettivi tripolitani e balcanici. Il nostro concetto dello* statu quo *dal* 1897 *al 1907, e la conseguente nostra politica verso gli Stati Balcanici. Le nuove formule delle alleanze e delle amicizie nella politica generale, ed il loro significato. I patti speciali per l'Albania e per la Tripolitania.*

Le tre sottofasi in cui si suddivide la fase di formazione, ed i contributi che esse hanno portato alla nostra politica estera. Osservazioni generali critiche alla politica degli on. Visconti Venosta, Prinetti e Tittoni.

La sottofase del 1897-1901. *La questione cretese e la prima formulazione della nostra politica orientale. La parentesi della politica cinese. La progressiva affermazione delle nostre amicizie generali, la loro combinazione coi vincoli triplicisti. L'azione dell'on. Visconti Venosta ed il significato degli Accordi per la Tripolitania e per l'Albania.*

La sottofase del 1901-1903. *Il suo carattere generale sta nella tendenza a dare preferenzialità alle amicizie colla Francia e colla Russia sulle alleanze. La insufficienza intrinseca dei patti conclusi dall'on. Visconti-Venosta e la necessità del loro allargamento. La constatazione dell'eliminazione del precedente valore* positivo *mediterraneo ed orientale della Triplice in rapporto alle nuove esigenze italiane. I tentativi dell'on. Prinetti per modificare il patto della Triplice e la loro significazione sulla politica generale. Il nuovo patto colla Francia dell'on. Prinetti: sua probabile natura. La nostra politica locale nei Balcani e in Tripolitania. L'azione italiana ed il programma austro-russo per le riforme in Macedonia. La crisi dei rapporti italo-austriaci.*

La III[a] sottofase 1903-1907. *Il quadro organico della politica dell'on. Tittoni: lo* statu quo, *le amicizie e le alleanze nello* statu quo. *I nostri rapporti con l'Austria. La funzione della Triplice e delle amicizie nello* statu quo.

Digitized by Google

Gli utili raggiunti nella politica generale e la deficienza di preparazione nell'eventualità di turbamenti allo statu quo. — *Politica coloniale e Accordo per l'Etiopia. Politica tripolitana e* statu quo *ottomano. La politica balcanica: azione italiana per l'internazionalizzazione delle riforme rumeliote, le nuove formule dell'on. Tittoni per l'Albania e loro significato nei rapporti coll'Austria; i rapporti cogli Stati Balcanici. Osservazioni critiche.*

Il terzo periodo della politica estera italiana nasce nel 1897 all'indomani della liquidazione della nostra azione coloniale-mediterranea, e continua fino al 1915 includendo in sè la gran guerra europea. Poichè sia se si consideri la situazione generale europea sia la politica italiana, sono gli stessi elementi, gli stessi obbiettivi, le stesse formazioni diplomatiche che, germinati a poco a poco dopo il 1897, dominano l'evoluzione internazionale per raggiungere nella guerra europea del 1914 le loro conclusioni, la loro sistemazione definitiva. È dunque l'azione di questi comuni elementi che fa l'ossatura concreta, che indica l'organicità di svolgimento di tale periodo. Ora questi elementi prendono le caratteristiche seguenti:

Per tutta l'Europa gli interessi orientali come espressione degli interessi europei più profondi assumono il primo posto nelle preoccupazioni politiche. Permane la considerazione degli interessi nella sfera mediterranea, ma sono questi intesi non più in un senso africano-mediterraneo o coloniale-africano, ma nel senso di espressione di interessi europei-orientali molto più vasti e complessi. Questo come localizzazione degli obbiettivi europei.

Come contenuto diplomatico il nuovo periodo è contrassegnato dallo sviluppo dell'azione orientale dell'Austria e della Germania connesso ad una affermazione sempre più visibile della loro egemonia politico-militare nella situazione europea. Infatti in questo periodo si precisano il pericolo etnico tedesco ed il pericolo politico austro-germanico in tutte le loro forme di espansionismo sociale mondiale — demografico ed economico — con tendenza a ricoprirsi ed a garantirsi con sistemazioni politico-territoriali, di espansionismo politico-militare, di tendenza militare egemonica nel continente europeo, di politica navale sufficiente a garantire sul mare l'egemonia continentale, e infine di politica solidale austro-germanica. Si tratta di un espansionismo che tenta tutti i continenti, il mondo, l'Africa, l'Estremo Oriente, e che infine si fissa nell'Oriente, alle porte dell'Europa.

Di fronte a questo fatto, a questa posizione nuova presa dal *fattore tedesco,* che a sua volta trae origine negli elementi del

Digitized by Google

primo periodo orientale 1875-1887 mantenutisi durante il secondo periodo coloniale-mediterraneo, si spezzano tra le altre Grandi Potenze le antiche posizioni diplomatiche, si eliminano a poco a poco contrasti antichi; e si forma alla fine la Triplice Intesa che sta durante tutto il periodo di contro alla Triplice Alleanza. La Triplice Intesa si costruisce poco a poco, dal 1897 al 1908, con vari elementi: con intese di carattere generale, con patti di liquidazione o di sistemazione provvisoria di precedenti contrasti africani ed asiatici, con altri patti di garanzia dello *statu quo* in date zone: i patti di sistemazione interna tendono alla eliminazione di attriti endogamici nella Triplice Intesa e sono, ad esempio, l'Accordo Coloniale anglo-francese del 1904, e l'Accordo Centro-Asiatico anglo-russo del 1907; i patti per garanzia di *statu quo* tendono sia ad impedire la violenta trasformazione politica di date situazioni territoriali o navali, sia a creare cointeressenze attive contro un terzo eventualmente perturbatore escluso o no dal patto stesso: cioè la Germania, e sono ad esempio il Patto anglo-franco-spagnuolo del 1906, per il suo aspetto antigermanico l'Accordo anglo-russo per l'Asia Centrale del 1907, e tutti i patti concernenti il Baltico ed il Mare del Nord; i quali tutti nel momento della loro formulazione hanno una tendenzialità antigermanica.

Sono dunque questi elementi che dopo un periodo di formazione precipitano dal 1908 in poi verso liquidazioni parziali, per portarsi alla crisi definitiva, la guerra europea, la quale sola può dar loro la conclusione logica e la sistemazione finale.

Durante tutto questo periodo l'evoluzione della politica estera italiana segue la linea dell'evoluzione europea. L'Italia prende atto dell'ambiente internazionale che la circonda dal 1897 al 1914 e formula i suoi interessi eminenti nell'Oriente e nel Mediterraneo. Conserva a lato obbiettivi mediterranei nel concetto ristretto africano, obbiettivi libici quale residuo o conto aperto della sua precedente politica coloniale-mediterranea; ma questi interessi li sistema prima diplomaticamente e poi militarmente: allora essa può vedere la portata più europea e più orientale del concetto nuovo dell'equilibrio Mediterraneo. Infine mette in ultima linea i suoi interessi coloniali, ereditati dal periodo precedente.

Ma classificando così i suoi interessi l'Italia entra in un maggiore contrasto coll'Austria, poi col gruppo austro-germanico, infine con la sola Germania ad Algesiras, per la Libia, ad Adalia, in ragione appunto della significazione che assume in Europa ed in Oriente il gruppo austro-germanico.

Digitized by Google

Allora l'Italia deve dare una orientazione diversa alla sua politica generale ed alla sua politica locale orientale. Si può affermare in tesi generale che l'Italia dimostra di sentire durante tutto il periodo 1897-1914 questa suprema pressione, questa nuova legge della sua attività diplomatica. La critica nostra per le varie fasi di questo periodo non si riferirà più che altro che all'esame della *misura* con cui sono state sviluppate nei vari momenti e secondo le relative opportunità le nuove necessità nella nostra politica concreta.

Le nuove esigenze permanenti durante tutto il periodo nel campo della politica generale non sono infatti ignorate: L'Italia dal 1897 al 1914 è *messa in condizione* di sentire che per l'Oriente, cioè per l'interesse eminente, e per i generali suoi interessi di equilibrio, la Triplice Alleanza non solo non risponde a tutte le sue necessità, ma è anzi in contrasto contro i suoi stessi interessi capitali e finali, e che per il Mediterraneo nuovi interessi, derivati dall'allargamento del problema Mediterraneo, dall'intervento in esso di nuove pressioni austriache, germaniche e russe, confermano anche in questa sfera le stesse opposizioni d'interessi esistenti in Oriente. Nella situazione diplomatica Tripoli non diventa più espressione di contrasto franco-italiano per una egemonia mediterranea: vi sono, è vero, in vari momenti di questo periodo correnti artificiose che vorrebbero ridar vita ad un problema di egemonia mediterranea tra Roma e Parigi; ma ciò non può essere nella realtà dei fatti, nella modificata situazione mediterranea minacciata dall'intervento di nuovi fattori e di ben più profonde ed insanabili egemonie. Per l'Italia non vi è che un supremo interesse orientale, sia balcanico che asiatico, il quale con riferimenti vari suggeriti dalla situazione riassume in sè gli interessi nostri nell'equilibrio europeo, i nostri nuovi interessi mediterranei, per investire anche, colla crisi del 1914, i nostri primi interessi adriatici. Dunque per l'Italia durante tutto questo periodo si verifica la eliminazione del valore positivo mediterraneo antifrancese ed orientale antirusso che la Triplice aveva avuto per opera di una nostra interpretazione estensiva oltre la lettera durante il periodo mediterraneo-coloniale.

Ma pur prendendo atto di questi contrasti, la realtà politica impone all'Italia di questo periodo — data la situazione internazionale — di essere fedele alla pace, allo *statu quo*, all'equilibrio esistente, e principalmente le impone di non fare due cose:

a) di togliersi dai vincoli della Triplice Alleanza per non turbare noi *originariamente* l'equilibrio e quindi la pace;

Digitized by Google

b) di mettersi in un conflitto originario e diretto con l'Austria, perchè in tale conflitto l'Italia correrebbe il gravissimo rischio di restare isolata, probabilmente abbandonata anche da quegli Stati che pur avrebbero parallelamente ad essa interessi antiaustriaci: il che precisa il nuovo valore negativo che la Triplice assume per noi nel periodo tripolitano-orientale.

Dato ciò, la realtà politica dal 1897 fino alla crisi generale europea determinatasi al di fuori dell'Italia impone a questa la permanenza nella Triplice, pur essendo portata a riconoscere per forza maggiore gli interni contrasti di interessi. Ecco come dal 1897 al 1914 la Triplice diventa per l'Italia una difesa contro l'Austria e contro un eventuale conflitto isolato austro-italiano: realtà che stabilisce per l'Italia l'opportunità della Triplice; appunto perchè l'unico Stato da cui l'Italia deve temere la guerra è l'Austria. Situazione logica, come altrettanto logico è il valore che gli alleati dell'Italia dànno al loro patto con essa: un valore negativo corrispondente. Come l'on. Fortis alla Camera italiana rilevava precisamente che l'unico nemico di cui l'Italia doveva temere era precisamente l'Austria alleata, così il principe di Bülow in corrispondente considerazione dello stesso interno contrasto di interessi definiva nelle frasi seguenti (1) il valore da attribuirsi dagli alleati alla loro alleanza con l'Italia:

« Vi sono uomini politici che non vogliono concedere un reale valore all'Italia nella Triplice Alleanza. Queste considerazioni hanno la loro origine nel dubbio che in caso di complicazioni di politica internazionale l'Italia non sia in caso e non abbia la volontà di procedere con noi e con l'Austria. Anche se questi dubbi fossero giustificati, il che non è, data la lealtà dei fattori competenti in Italia e l'intelligenza politica del popolo italiano, essi non costituirebbero una prova definitiva contro il valore dell'Italia nella Triplice. Anche se l'Italia non può spingersi in tutte le situazioni fino alle estreme conseguenze con noi e con l'Austria, e noi e l'Austria non possiamo entrare in tutte le complicazioni della politica mondiale italiana, è vero però che l'alleanza impedisce ad una delle tre Potenze di passare con gli avversari delle altre. È ciò che pensava il principe di Bismarck allorquando disse che gli sarebbe bastato di avere accanto un caporale italiano con la bandiera italiana e con un tamburino, con la fronte rivolta ad occidente, cioè verso la Francia, e non verso oriente, vale a dire verso l'Austria... »

Sono queste due logiche posizioni, imposte dal calcolo politico, che fissano le relazioni reciproche degli alleati nella Triplice dal 1897 al 1914. Ma se questo la realtà della situazione impone,

(1) Vedi suo libro: *Germania Imperiale.*

Digitized by Google

la forza coibente di questa realtà, altrettanto logicamente, deve cessare al momento di una gran crisi europea, che, creata al di fuori dell'Italia, imponga a tutte le potenze di prendere le rispettive posizioni prima dell'Italia verso l'Austria in modo da permettere all'Italia un calcolo nuovo e sicuro dei suoi interessi contingenti, al di fuori della pace, dello *statu quo*, delle incertezze diplomatiche europee. E questa precisamente è la situazione generale creata dalla crisi del 1914.

Il problema critico del periodo 1897-1914 si riassume dunque in questo quesito: durante questo periodo — tale essendo la vera linea logica della situazione europea e della politica italiana — l'Italia — Stato e Nazione, la collettività ed i dirigenti — ha inteso sempre la vera graduazione, la giusta definizione dei vari nostri interessi in rapporto alla situazione generale, ha inteso le esigenze diplomatiche nello *statu quo* e nella *pace*, ed anche le esigenze dell'al di là, e più che altro ha inteso i limiti di queste due divergenti esigenze?

Ora noi vedremo che la politica estera italiana, facendo una sopravalutazione dello *statu quo* in rapporto ai nostri interessi, ed una sopravalutazione della forza del gruppo austro-germanico in confronto della Triplice Intesa e di noi stessi, ha rinunziato in varia misura e secondo i momenti, ma sempre, ad interpretare le sue amicizie generali, costituitesi per forza della situazione a fianco delle alleanze, come elemento di valore eventuale equivalente alle sue alleanze, come elemento di preparazione ad una finale politica antiaustriaca dell'Italia eventualmente sviluppabile al di là dei limiti obbligatori triplicisti sopraindicati. Per l'eccessiva preoccupazione della pace europea noi ci siamo quasi sempre rifiutati alla più utile politica generale di preparazione, quale sarebbe stata quella di dare alle amicizie nostre cogli Stati della Triplice Intesa un valore equivalente alle alleanze nello *statu quo*, per essere in grado di dar loro un valore preferenziale ad occasione venuta e ad utilità maggiore calcolabile oltre lo *statu quo* orientale od europeo. Quindi in tesi generale la nostra politica estera ha concepito, è vero, le amicizie a lato delle alleanze, non potendo non sentire la forza della situazione nuova: ma le ha concepite solo come elemento da farsi funzionare sotto la sfera delle esigenze della Triplice Alleanza, lasciando interpretare queste esigenze da Berlino e da Vienna. Infatti l'on. Visconti Venosta intuisce la necessità di amicizie generali ma le pone di complemento secondario alla Triplice Alleanza e le localizza come funzione alla sfera

Digitized by Google

mediterranea; poi, dopo un periodo in cui l'on. Prinetti fa urtare, esagerandolo, il concetto delle nuove amicizie colle nostre necessità della Triplice Alleanza, l'on. Tittoni, pur riuscendo a salvare il concetto delle amicizie generali ed a portarlo su di un terreno più generale fino a farle funzionare in Rumelia contro l'Austria-Ungheria, non vuol dare a queste amicizie una funzione di collaborazione che sia preparazione oltre lo *statu quo* e che sia tendenza eventuale contro la Triplice. Quindi rilievo giusto dell'opportunità di unire le nostre alleanze con nuove amicizie; ma nel tempo stesso difetto di preparazione generale per non essere stati capaci di far funzionare più profondamente le amicizie in un senso antitriplicista, pur sempre rispettando a lato le necessità della Triplice Alleanza. Difetto di preparazione che trova però nei diversi momenti un relativo vario giusto punto di partenza nella sopravalutazione nostra dello statu quo e del blocco austro-germanico. --

Ed esaminando le esigenze nostre balcaniche permanenti durante tutto il periodo 1897-1914 possiamo constatare lo stesso difetto. Troviamo infatti il giusto rilievo delle necessità italiane per una sistemazione *neutra* balcanica oltre lo *statu quo* ottomano, la quale impedisca gli espansionismi del gruppo austro germanico, che sono il pericolo più eminente e reale durante tutto questo periodo. Ma -- timorosi oltre il necessario di un turbamento dello *statu quo* ottomano a pregiudizio dei nostri interessi locali e di un qualsiasi turbamento nelle nostre relazioni coll'Austria — non sappiamo sviluppare convenientemente e nel miglior modo che le circostanze ci permetterebbero la preparazione pel raggiungimento di quell'obbiettivo. Nella politica balcanica così ci riferiamo sempre non tanto alle esigenze nostre, quanto alle esigenze dell'Austria e della Triplice Alleanza, rifiutandoci di approfittare anche dentro lo *statu quo* di possibili più sostanziali collaborazioni delle Potenze dell'Intesa e degli Stati Balcanici. Cioè ci rifiutiamo di fare quella vera politica di preparazione che pur sarebbe compatibile collo *statu quo* e coi nostri impegni generali rinchiudendoci nell'osservanza più stretta dello *statu quo,* inteso quasi come fine a sè stesso. Quindi affermiamo nostri interessi ad uno sviluppo delle nazionalità balcaniche, ma non sappiamo uscire da questa formula teorica e vaga per creare contro l'Austria — sia pure sempre nei limiti della Triplice e dello *statu quo* — una sostanza che meglio garantisca la difesa dei nostri interessi nel futuro.

Poichè il pericolo austriaco preme sul Vardar e dal Vardar sulla regione albanese è facile rilevare che di fronte ai suoi me-

Digitized by Google

todi di azione lo *statu quo* ottomano, le autonomie rumeliote, la decentralizzazione amministrativa ottomana, la creazione di nuovi aggruppamenti etnici nella Rumelia ottomana, controllo e concerto europeo significano sistemazioni tutte provvisorie, tante incapacità amministrative statali che lascierebbero impregiudicata la sostanza del problema rumeliota. È chiaro invece che la definitiva sistemazione *neutra* della Rumelia ottomana non può essere data che dalla sua divisione tra gli Stati Balcanici: ma è proprio quello che l'Austria non vuole, e allora la politica italiana balcanica ha dal 1897 al 1913 sempre in orrore tutto quello che può portare gli Stati Balcanici a questa divisione della Rumelia; vi si può adattare come nel 1913, ma non farà nulla per favorire o preparare tale vera ed unica sistemazione neutra dei Balcani anche quando ciò non avrebbe alterato le sue esigenze *statiche* più generali.

Non solo: è chiaro pure che dati i nostri interessi, i quali devono essere orientati specialmente contro il pericolo austriaco, l'Italia dovrebbe nel periodo 1897-1914 favorire di preferenza quelli fra gli Stati Balcanici che per i loro stessi organici interessi si dispongono per forza maggiore e permanente, per necessità di propria vitalità contro l'Austria; e cioè la Serbia e la Grecia — la Grecia per Salonicco, la Serbia per Uskub come per Serajevo; quegli Stati che non possono sentire bisogni opportunistici di accordi con l'Austria. Ma l'Italia, poichè non vuol fare politica di preparazione, si arresta alla formula generica di amicizia per tutti indistintamente gli Stati Balcanici, formula che non accontenta nessuno di essi, che abbandona gli interesi serbo-ellenici nella valle del Vardar e la integrità stessa dei due Stati alle esigenze dell'Austria, formula infine che contribuisce per nostro conto alla costituzione di un inorganico Stato albanese che nulla sistema ed in cui si protrae il contrasto austro-italiano.

Dunque indiscutibilmente formula teorica balcanica giusta durante il periodo 1897-1914 per la sistemazione neutra sulla base generica delle nazionalità locali; ma formula che in realtà non ci porta durante tutto questo periodo ad una vera utile preparazione. Difetto che potrà secondo i momenti essere giustificato da situazioni internazionali difficili, da scarsa fiducia nelle forze degli Stati Balcanici, ma che indubbiamente diventa più grave mano mano che queste condizioni vengono a trasformarsi.

Allora in generale si può affermare che il periodo 1897-1914 ci dà formule nuove di politica generale ed orientale corrispondenti alle nuove esigenze, ma nel tempo stesso non ci dà la mas-

Digitized by Google

sima loro utilizzazione possibile: il che ci fa trovare impreparati diplomaticamente al momento della crisi finale del 1914.

***

Durante il periodo 1897-1914 noi possiamo constatare tre fasi distinte.

Una prima fase è *fase di formazione:* in essa germinano, si sviluppano, maturano gli elementi della nuova situazione europea e della nuova orientazione italiana. Fra essi vi sono elementi vecchi dei periodi precedenti che funzionano ancora: il conflitto franco-germanico, l'alleanza franco- russa, la Triplice Alleanza; elementi vecchi che son sospesi o vengono liquidati per dar posto alle nuove esigenze: il conflitto franco-inglese per l'Africa, il conflitto anglo-russo per l'Asia, il conflitto italo francese per il Nord-Africa; ed elementi nuovi: la politica espansionista dell'Austria nei Balcani, la politica espansionista della Germania nell'Oriente e nel Mediterraneo. Questi elementi hanno maturazione completa prima del 1908.

La seconda fase è *fase di liquidazioni parziali* e va dal 1908 al 1914. La situazione generale si sviluppa tra la forza di dati interessi che domandano soluzione immediata e la necessità generalmente sentita della pace e dell'equilibrio. Tra queste due pressioni prendono vita alcune liquidazioni parziali che lasciano però inalterata la situazione generale europea, formata dai due gruppi antagonisti. Le liquidazioni parziali dentro lo *statu quo* generale riescono ad allontanare la crisi generale, ma questa si sente vicina. Vi sono dubbii, smarrimenti, incertezze diplomatiche; ogni grande Potenza fa il proprio esame di coscienza, e tenta con nuove combinazioni diplomatiche di allontanare la crisi imminente pur salvando nel tempo stesso i suoi più vitali interessi. Ma gli elementi fondamentali della situazione si ingigantiscono, e si giunge alla crisi europea. Poichè non sono possibili come nel 1878, come nel 1896-97 una liquidazione ed una sistemazione diplomatica generale, si impone una sistemazione colla forza militare.

La terza fase così è *fase di sistemazione generale,* poichè è fase di generale conflagrazione europea in cui agiscono precisamente tendendo ad una sistemazione definitiva gli elementi germinati fin dal 1897. La forza coibente dell'equilibrio europeo accettato dalle Grandi Potenze, dello *statu quo* generale, della pace europea non regge più ed è la gran crisi del 1914. Crisi di liquidazione, ma anche di liberazione.

Digitized by Google

*
* *

Esaminiamo ora i caratteri generali riassuntivi della politica italiana nella *fase di formazione* (1897-1907) di questo periodo.

Bisogna definire anzitutto lo *spirito* della nuova politica italiana: spirito eminentemente pacifico, fondato sull'accettazione nostra dell'equilibrio europeo risultato dal nostro insuccesso del 1896, spirito di fedeltà alla pace europea, allo *statu quo*, all'equilibrio stesso. Questo spirito pacifico è un portato sia degli uomini di Governo che della collettività.

Così la nostra politica in questa fase non è spinta da concetti di espansionismo originario, e da volontà tendenti a dare al paese una più larga azione nel mondo. Essa ha soltanto per fine la conservazione dell'equilibrio esistente, ha una politica essenzialmente difensiva, d'opposizione a minaccianti espansionismi altrui, politica che non domanderebbe nulla se altri non domandasse; e se per certe sfere d'interessi la nuova politica domanda che le sia riconosciuta una preponderanza, quale preparazione per una eventuale modificazione dello *statu quo*, come nella Tripolitania, ciò avviene perchè eventuali alterazioni dello *statu quo* al di fuori di questa preponderanza si risolverebbero in un disequilibrio irrimediabile per l'Italia, ed in una ulteriore diminuzione della sua posizione materiale e morale nella Società internazionale. Ma — è da ripetersi — il carattere psichico saliente della nuova politica resta quello che ha diretto la nostra politica anche nelle fasi precedenti: la difesa di un equilibrio, esistente all'inizio delle varie fasi, considerato la garanzia maggiore per lo sviluppo pacifico degli interessi italiani.

La nostra politica non tende a riprendere una situazione perduta come la politica francese dopo il 1870; non tende cioè a porre rimedio ai gravi disequilibrii a nostro danno verificatisi alla fine delle due fasi orientale e mediterranea, a riprendere in proporzione la posizione che l'Italia aveva nel 1875 nell'Europa, nell'Oriente, nel Mediterraneo, nel mondo, a prendere una nuova posizione cioè corrispondente ai successivi espansionismi politico-militari altrui. L'Italia prende atto della posizione ridotta cui gli insuccessi precedenti l'hanno portata; e svolge una politica difensiva di questa nuova base, cui si è adattata, perchè le correnti e le forze dell'ambiente internazionale minacciano di spostare ancora l'equilibrio presente, accettato quale salvaguardia, a danno della nostra posizione nel mondo.

Digitized by Google

Ora tale *animus* politico è la causa prima, la pregiudiziale della generica potenzialità limitata della nostra azione.

Questo *animus* generale spiega infatti il grado di attaccamento dell'Italia alla pace ed allo *statu quo* nella fase corsa dal 1897 al 1907. Pace, *statu quo* vengono quasi a rappresentare per l'Italia la finalità ultima e *sentita* della sua azione esterna; mentre *tutte* le altre grandi Potenze considerano la pace e lo *statu quo* come un mezzo di preparazione o come un male minore per non incorrere nel rischio di un disequilibrio a proprio danno. E ciò porta l'Italia a concepire debolmente l'azione difensiva, di tutela preventiva, cioè di espansionismo riflesso nella Tripolitania, e di opposizione agli espansionismi altrui nei Balcani.

Questa parsimonia di vigoria nazionale forma dunque la deficienza più grave, la deficienza iniziale della nostra politica estera, poichè costituisce il nostro punto di partenza in tutte le questioni concrete di questo momento. --

Infatti è sotto l'imperio di questo *animus* che l'Italia prima procede alla constatazione di quegli elementi che devono portarla alla definizione generica dei suoi nuovi interessi, e poi precisa e dà forma a questi interessi in Tripolitania e nei Balcani. È una costruzione politica che sente lo sforzo e che vuol mantenersi sulla linea del minimo costo.

Il pensiero italiano parte da una prima serie di constatazioni. La Russia si è di nuovo moralmente avanzata verso Costantinopoli; negli Stati Balcanici giuoca d'influenza coll'Austria-Ungheria; e coll'accordo del 1897 per lo *statu quo* balcanico è venuta in rapporto con Vienna su una base che può essere interpretata quale eventuale cointeressamento a due ed esclusione di altri nelle cose balcaniche. L'Austria ha sviluppato a sua volta l'occupazione della Bosnia-Erzegovina in modo da rendere questa la base di una azione più ampia verso Salonicco e nell'Albania. La politica espansionista germanica dà pure nuove coloriture politico-militari alla azione tedesca in Oriente.

Nel bacino mediterraneo la situazione statica non è certamente più confortante. Nel 1875 dal Marocco alla Siria vi era — tranne l'Algeria — tutta la linea dei paesi mussulmani autonoma e politicamente indipendente da preponderanti influenze politico-militari europee; e nel campo sociale-demografico veniva prima l'Italia. Ora Francia e Spagna si contendono il Marocco, tentando anche penetrazioni territoriali; la Tunisia con Biserta fortificata è della Francia, che minaccia l'*hinterland* della Tripolitania; l'E-

Digitized by Google

gitto è dell'Inghilterra. Nell'Estremo Oriente si maturano elementi di nuovi espansionismi e di nuovi equilibrii; dopo la guerra cino-giapponese intervengono la Russia, la Francia e la Germania per limitare le vittorie del Giappone, l'Inghilterra è in attesa; ma l'Italia è completamente al di fuori di questo movimento. Il conflitto ispano-americano sollecita nuovi problemi di influenze sul continente americano, tentando gli Stati Americani di escludere, con l'applicazione diplomatica della teoria di Monroe, le influenze europee.

Ora l'Italia non può non prendere atto della situazione internazionale politico militare creata da questo complesso di avvenimenti.

Indubbiamente la parte proporzionale di influenza spettante all'Italia verso il 1897 98 è ben inferiore a quella ad essa riserbata nel 1875: e questa diminuzione domina anche oggi i nostri interessi. In ogni parte del mondo le Grandi Potenze, non addormentate in uno spirito di adattamento, ma sollecitate da espansionismi originari e riflessi di preparazione, in un ventennio hanno modificato le varie situazioni ambientali saturandole della loro influenza, e creando nella sintesi di quelle una nuova situazione generale internazionale ed un nuovo equilibrio; mentre l'Italia è rimasta estranea ai profitti di questo movimento mondiale. Ma ciò nonostante lo spirito italiano prenderebbe ora atto ugualmente della nuova situazione, se questa stessa situazione non contenesse forti ed attivi elementi dinamici sociali e politico-militari diretti ad una ulteriore modificazione dell'ambiente internazionale ad esclusione degli interessi italiani.

Ed elementi dinamici sono le pressioni continuative degli espansionismi esistenti, che dal loro sviluppo quotidiano traggono incitamenti, sia nelle vittorie sia nei contrasti, ad azioni ulteriori. Vi sono espansionismi sociali che minacciano di assumere forme politico-militari esclusiviste, come l'espansionismo tedesco in Oriente; vi sono espansionismi politico-militari offensivi nell'Oriente quali quelli della Russia, dell'Austria-Ungheria; e se altre potenze, come la Francia e l'Inghilterra, adottano in questa fase 1897-1907 pei Balcani una politica difensiva di opposizione agli espansionismi offensivi, queste stesse potenze in altre sfere d'azione, come nel bacino mediterraneo, nell'Africa e nell'Asia, hanno altri espansionismi positivi di azione originaria.

L'Italia non può non sentirsi quindi come rinserrata e nel tempo stesso isolata da queste vitali politiche espansioniste, che escludono *nella loro somma* la considerazione degli interessi ita-

Digitized by Google

liani, consistenti in uno sviluppo sociale e politico-militare, specie nell'Oriente e nel Mediterraneo, proporzionale a quello delle altre Grandi Potenze — quale garanzia di sviluppo ulteriore della nostra nazione *nel grado di Grande Potenza*. Così l'Italia, che ben volentieri prenderebbe atto del presente statico, viene ripresa nell'ingranaggio degli espansionismi europei considerando le *possibilità politico-territoriali* da questi determinate. Questo accertamento di finalità generica si impone; viene affrettato e precisato da ulteriori avvenimenti che esprimono l'immanenza di quelle possibilità perturbatrici: dall'accordo africano franco-inglese del 1899, dai risultati della guerra ispano-americana che immobilizzano la Spagna verso il Marocco, lasciando così più libertà all'azione francese, dalla politica espansionista germanica che si esprime nell'Estremo Oriente colla concessione di Kiao-tseu e nell'Impero ottomano col viaggio in Palestina di Guglielmo II°, colla concessione di massima della Ferrovia di Bagdad; dalla politica inglese nel Transvaal, che avvicina il congiungimento dell'Egitto al Capo di Buona Speranza. L'insuccesso nostro a San-Mun persuade alla fine il paese ed il Governo dell'urgenza della ricostruzione del quadro dei nostri interessi, sempre però nell'orbita del fiacco animo nazionale e delle sue esigenze.

Allora in tale quadro durante questo periodo di organizzazione intellettuale-politica la sfera coloniale passa in modo permanente in seconda linea, di fronte a più urgenti problemi. Sia in ordine ai nostri possedimenti africani di fatto, sia in ordine allo sviluppo potenziale territoriale di questi, sia in riguardo di una nostra politica coloniale di acquisizione su altri territori nel mondo il pensiero italiano si basa sulla formula fissata dall'on. Di Rudinì all'indomani di Adua. Esso si manifesta decisamente contrario ad ogni sviluppo eventuale dei nostri possedimenti coloniali, e si orienta verso il minimo costo dei possedimenti di fatto esistenti per il bilancio della madrepatria.

La nostra azione coloniale in questa fase, divenuta parte accessoria, non sollecitata da accertamenti collettivi di una sua rispondenza ad interessi emergenti, deve svolgersi, e può tranquillamente svolgersi, in quell'ambiente morale, con quei presupposti psico-collettivi, che sono proprii dell'anima politica italiana nei suoi rapporti internazionali. Si vuol raggiungere non l'utile maggiore morale, economico e militare, ma si cercano la spesa minore, la preoccupazione politica minore, la situazione militare meno pericolosa, — e tutto ciò perchè la nazione non vuole ora

Digitized by Google

addossarsi l'onere, molto relativo, ma per essa gravoso — data la sua deficienza psichica — di spese maggiori e di eventuali relative difficoltà militari.

Il pensiero nazionale assurge però a considerare la eminenza e la imminenza della necessità di difendere i nostri complessi interessi nella sfera orientale ed in quella mediterranea-africana. Si rileva infatti che la situazione politico-territoriale in questi bacini si presenta in modo tale che una ulteriore sua modificazione ad esclusione nostra e ad inclusione di qualsiasi altra grande Potenza Europea si risolverebbe in un danno immediato dell'Italia e quel che è più in un danno irrimediabile. Si intende ora quale straordinaria significazione ha la sistemazione orientale e quella mediterranea africana pel nostro paese, per i suoi interessi militari, politici, economici, sociali, demografici attinenti alla sua posizione di Grande Potenza. La lotta greco-turca dimostra nel momento all'Italia l'instabilità dello *statu quo* orientale, dati gli elementi in contrasto della Società rumeliota; e nel tempo stesso l'accordo negativo austro-russo per lo *statu quo* nei Balcani è indice di una politica di prevalenza morale, suscettibile di trasformarsi in prevalenza politico-militare, seguita dall'Austria e dalla Russia. Le due potenze hanno approfittato della polarizzazione dell'Italia verso il Mediterraneo e contro la Francia per solidificare la loro pressione verso l'Oriente. E sono le loro vittorie raggiunte, lo stato della loro influenza a Costantinopoli, presso tutti gli Stati Balcanici e presso le popolazioni rumeliote che rendono *possibile* ora una politica decisiva. La Germania resta ancora in disparte, preoccupata dell'alleanza franco-russa; ma intanto attende all'invasione economica del bacino orientale.

La situazione si presenta dunque con tre caratteristiche, che preoccupano la mente italiana: Nell'Oriente si incidono oramai i maggiori interessi italiani, in quanto nel futuro dall'Oriente l'Italia può trarre *i maggiori utili* di prestigio morale, di floridezza economica, di sviluppo demografico, ma nel tempo stesso *i maggiori danni* per la sua sicurezza militare, per la sua posizione di grande potenza, per lo sviluppo sociale esclusivista di altre grandi nazioni; questi danni eventuali sarebbero *irrimediabili*, perchè dopo non si aprirebbero all'attività italiana sfere militari, economiche e morali di compensazione, sia perchè oramai le regioni *res nullius* sono state eliminate completamente dagli espansionismi mondiali, sia perchè quelle eventuali non potrebbero mai, per la loro posizione geografica e per il valore economico del territorio, ridare

Digitized by Google

quanto l'Italia perderebbe economicamente, militarmente e politicamente con una sistemazione orientale contraria ai suoi interessi; nell'Oriente per la sua grande significazione si agitano inoltre i più forti, i più diretti, i più continuativi espansionismi europei, che sotto la formula dello *statu quo* e degli accordi negativi, sviluppano una politica di preparazione per trarre il profitto più utile, più sicuro, meno rischioso dagli eventuali perturbamenti; infine — ultima caratteristica — la situazione generale orientale, la forza di questi espansionismi, la ristrettezza territoriale del campo di lotta indicano l'avvicinarsi della soluzione definitiva per l'equilibrio europeo, poichè una modificazione nello *statu quo* politico-militare dell'Impero Ottomano si deve risolvere in una nuova sistemazione delle coste egee e ioniche: funzionando queste da esponente il più visibile e il più concreto dell'alterarsi dell'equilibrio europeo.

All'inizio del rinnovellarsi della sua politica estera, l'Italia abbraccia così il nuovo problema orientale con tutti gli elementi che lo caratterizzano e che lo compongono. Osserva anche il terreno che ha perduto la sua influenza dopo il 1880, sia per l'affermarsi di quelle dell'Austria e della Russia, sia in conseguenza dei propri errori: rileva infatti che mentre gli antichi suoi rapporti cordiali colla Serbia, col Montenegro, colla Grecia non sono più che un ricordo, poichè sono stati liquidati dalla sua politica albanese espansionista, mentre la politica bulgarofila di Crispi veniva come parte della politica triplicista sfruttata dall'attiva influenza austriaca e dal partito austrofilo stambulovista, presso la stessa gente albanese si afferma ora, in condizioni più salde di quella italiana, l'influenza austriaca, tanto che l'Italia deve rinunciare all'antico programma del 1880 tendente all'affermazione di una prevalenza esclusivista italiana nell'Albania, e deve limitarsi ad impedire un'eventuale prevalenza austriaca.

È di fronte a tale situazione che l'Italia sente di dover agire per la tutela dei suoi interessi, poichè comprende che per essa l'adattarsi posticipato ad una nuova alterazione dello *statu quo* orientale in favore di qualche altra Grande Potenza avrebbe significazione di suicidio quale Grande Potenza nel campo sociale ed in quello politico-militare. E ciò l'anima italiana, per quanto pacifista, per quanto animata da finalità negative, di opposizione ad altri, non può accettare e deve preparare una politica che risponda ai suoi interessi orientali eminenti.

Le preoccupazioni italiane si estendono ugualmente, ma con minore intensità, alla sfera mediterranea-africana. Le coste della

Digitized by Google

Tripolitania e della Cirenaica sono sotto il dominio diretto ed effettivo dello Stato Ottomano; e per questo carattere formano un elemento connesso e dipendente dalla sistemazione orientale. Una eventuale politica coloniale di occupazione, per quanto si debba svolgere tra le difficoltà di questo speciale ambiente giuridico, ben diverso da quello incontrato dalla Francia a Tunisi, dall'Inghilterra in Egitto, e da noi stessi a Massaua, è sempre possibile per opera della Francia e dell'Inghilterra. La loro posizione di confinanti della Tripolitania e del suo *hinterland*, che si estende dal Mediterraneo al Wadai, permetterebbe ai due colonialismi pressioni laterali, od a tergo, sconfinamenti progressivi, occupazioni di territori interni, se non costieri, dove non si manifesta concretamente l'effettivo dominio ottomano e per cui l'incertezza dei confini reciproci e la polizia necessaria all' uso delle grandi strade carovaniere dalla costa verso l'interno ammetterebbero la più ampia discussione sul dominio giuridico e quindi la più ampia azione di un colonialismo audace. Si potrebbe così giungere a poco a poco ad *adattare* la società internazionale e la stessa Sublime Porta ad un confinamento ottomano ridotto ai minimi termini verso la costa, cioè ad una virtuale occupazione di tutta la costa da parte di uno dei due Stati, o di ambedue. E tale significazione preoccupante hanno infatti l'azione francese verso le oasi di Gadhames e Gat e l'azione inglese verso il Barca tendenti ad incorporare tali territori nella sfera dei propri possedimenti rispettivi *della Tunisia* e *dell'Egitto*. D'altra parte la Sublime Porta attratta da più urgenti problemi, prima dal problema armeno, poi dal problema cretese, poi dal problema greco, infine dal problema rumeliota, si trova sempre meno in grado di fare una resistenza efficace all'attività franco-inglese nei suoi possedimenti africani. L'accordo franco-inglese del 1899, che stabilisce la linea di demarcazione tra i possedimenti inglesi e quelli francesi nell'Africa Centrale e Settentrionale, e che riconosce nella sfera d'influenza francese gran parte dell'alto *hinterland* tripolino, dal lago Ciad al Fezzan; e poi la convenzione anglo-egiziana del 1899 per l'organizzazione del Sudan dimostrano all'Italia lo sviluppo ulteriore delle politiche coloniali francese ed inglese, oramai unite dopo l'incidente di Fascioda: e tale unione non può risolversi che a pregiudizio degli interessi italiani.

Si rileva ora la significazione mediterranea della nostra passata politica africana, in quanto tendeva col giungere e col difendere da conquiste altrui l'alto *hinterland* tripolino, riservare all'I-

Digitized by Google

talia la via al Mediterraneo e con ciò l'eventuale occupazione delle coste mediterranee della Tripolitania e della Cirenaica. Ora è la Francia e l'Inghilterra che sembrano prepararsi all'occupazione di questo *hinterland* pretestando il non effettivo dominio della Porta: per poi giungere ai domini effettivi di questa, e di qui scendere eventualmente al Mediterraneo. Sembra ora all'Italia che le due Potenze, la Francia specialmente, adottino le conclusioni cui era giunta la diplomazia italiana per la definitiva occupazione delle coste tripolitane: prendere atto e rispettare formalmente la situazione loro di fronte al diritto internazionale quali possessi diretti della Porta; ma procedere dall'interno verso la costa, approfittando dell'incertezza della situazione giuridica dell'interno, per preparare la definitiva conquista della costa, adattandovi a poco a poco e la società internazionale e la Porta stessa.

Allora l'Italia comprende che con tale occupazione l'equilibrio mediterraneo sarebbe nuovamente turbato a suo danno completo. L'Italia perderebbe un'eventuale sfera per l'esercizio del suo progresso sociale, demografico, economico; si formerebbe alle porte stesse del suo mare territoriale una linea ininterrotta di prevalenza navale e militare franco-inglese che finirebbe per soffocare la libertà di movimento politico della nazione italiana, minacciandola continuamente nella sua integrità territoriale. Malta, Biserta, Tripoli e Bengasi costituirebbero un sistema di centri d'influenza che verrebbe sempre più a restringere la sfera italiana, e che potrebbe, senza grande utilità sua propria, colpire invece gravissimamente gli interessi ed il prestigio d'Italia, militarmente poco difesi per il nostro sviluppo costiero. L'Italia rileva così che anche nella Tripolitania giuoca la sua posizione di Grande Potenza e di potenza mediterranea; in modo irrimediabile, perchè la costa africana non presenta altri territori di compensazione equivalente: nè il Marocco, nè la Siria lontani, ed a cui in ogni caso l'Italia può meno pretendere della Tripolitania. —

Accertata allora la sfera degli interessi da tutelare, il pensiero italiano pensa alla *forma* da dare alla difesa di questi suoi interessi: *forma* che rappresenti però il minimo costo. — Verso la Tripolitania il pensiero italiano concepisce ora una propria politica positiva espansionista avente per finalità il predominio militare-politico e sociale dell'Italia; verso l'Oriente concepisce una politica negativa d'opposizione agli espansionismi delle Grandi Potenze, avente per finalità una sistemazione orientale neutra in base allo sviluppo autonomo politico ed anche militare degli elementi

Digitized by Google

indigeni, delle nazionalità locali, il quale sviluppo non verrebbe ad urtare — *se veramente indipendente* — l'equilibrio tra le Grandi Potenze. Per la difesa dei suoi interessi l'Italia ricorre così a due forme ben distinte di attività: ad una forma di espansionismo positivo riflesso — dovuto alla considerazione degli espansionismi altrui; e ad una forma di opposizione assoluta agli espansionismi altrui. È per questa finalità concreta orientale che l'Italia si mette nella schiera di quelle potenze che come la Francia e l'Inghilterra nell'Oriente balcanico hanno una politica difensiva contro quella offensiva delle altre potenze.

Ora l'Italia è costretta a formulare in tale modo, e non in altro, i suoi obbiettivi concreti poichè deve tener conto dei diversi elementi che si affermano nei due problemi, delle diverse probabilità, e, quel che ne consegue, della facilità relativa dell'Italia nel raggiungimento dello scopo. Si compie cioè una specie di equazione politica, il cui risultato è appunto il programma espansionista per la Tripolitania, ed il programma d'opposizione pei Balcani. Nella Tripolitania, trovandosi di fronte all'inconsistenza degli elementi locali e ad una debole azione del potere ottomano, l'Italia è costretta ad abbandonare il pensiero di una sistemazione negativa, al di fuori di essa e delle potenze concorrenti; l'assorbimento franco-inglese dall'interno verso la costa le indica l'instabilità di una eventuale sistemazione neutra; perciò non può trovare altra soluzione teorica che l'affermazione della propria prevalenza, escludendo le altre potenze: affermazione che si presenta militarmente facile di fronte al potere ottomano. Per la penisola balcanica invece l'Italia non può concepire opera positiva, perchè si troverebbe di fronte a tutti gli elementi locali atti a valida difesa, ed a tutte le forze militari degli Stati che hanno un programma offensivo balcanico. L'Italia anzi neppure pensa alla possibilità di una sua politica espansionista nei Balcani, tanto che in questa fase rinunzia al programma del 1880 di prevalenza italiana in Albania per accontentarsi di una soluzione *neutra* basata sullo sviluppo *veramente autonomo* della *nazionalità* albanese.

Essa adotta la politica, che, data la situazione generale, ha più probabilità di riuscita, adattandosi al nuovo stato di cose, e non cercando di ricostituire a suo vantaggio, con programmi di occupazioni, quell'equilibrio balcanico che si era spezzato coll'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria e colla preventivata russificazione della Bulgaria. L'Italia è fondamentalmente sincera nell'indicare ora come propria finalità una sistema-

Digitized by Google

zione *neutra*, basata sullo sviluppo autonomo delle nazionalità locali: per l'Italia l'autonomia balcanica non rappresenta la mascheratura superficiale di situazioni diverse basate sulla prevalenza morale e materiale di Grandi Potenze, ma rappresenta la vera finalità conclusionale senza sottintesi, poichè le indipendenze balcaniche costituirebbero per l'Italia quella situazione orientale che, mentre permetterebbe alla nazione il più libero ed il più largo sviluppo espansionista sociale, eviterebbe nel tempo stesso gli espansionismi politico-militari altrui. Il problema politico della diplomazia italiana consisterà infatti in questa fase nel difendere quel concetto di « autonomie balcaniche sul principio delle nazionalità » che più si avvicini all'effettiva indipendenza politica, militare, e morale degli organismi locali.

Inoltre questo programma negativo risponde non solo alla maggiore possibilità di concretazione, ma anche al minimo rischio, al *relativamente* minore dispendio di energia, che l'*animus* nazionale, ispiratore della politica estera, ha per finalità delle finalità. Dato lo stato psicologico italiano nei rapporti coll'estero, si comprende ora come nella sua politica orientale la mente italiana riduca al minimo possibile il suo programma d'azione effettiva nei Balcani; e prendendo atto sia del minore sforzo richiesto da una politica negativa a finalità *neutra*, in paragone di una politica positiva di proprio espansionismo, come dell'aiuto che in tale politica negativa potrebbe avere dagli elementi locali — Stati Balcanici e popolazioni indigene — affermi la finalità negativa. --

Precisate queste finalità concrete e la loro forma il pensiero italiano, sempre sotto il dominio dello stesso *animus*, procede oltre nella sistemazione teorica della politica estera; e definisce la tattica politica di preparazione che intende seguire nella società internazionale. Partendo dalla base morale pregiudiziale accetta anzitutto il principio dello *statu quo* e della pace per il periodo più indefinito possibile. L'Italia è certamente ora l'unica Potenza che sia, nella più estesa e nella più profonda significazione, favorevole allo *statu quo* ed alla pace. A ciò la inducono parecchie determinanti: l'Italia non è sollecitata da pensieri espansionisti originari, comprende che il rischio per un turbamento dello *statu quo* metterebbe in giuoco nella loro gravità complessiva tutti i suoi più vitali interessi, la sua posizione di Grande Potenza, se non pure la sua integrità territoriale e nazionale. Lo *statu quo* e la pace, nonostante le loro incertezze e le pendenze protratte, sono sempre per l'Italia il meglio relativo. Non pensando in tale

Digitized by Google

fase di staccare subito il problema tripolitano dal resto della que stione orientale, e considerandolo e facendolo considerare dalla società internazionale come una dipendenza del problema orientale balcanico, è evidente che il pensiero italiano non può non estendere alla Tripolitania la formula orientale dello *statu - quo.* Poichè il rischio maggiore si presenta nella sistemazione balcanica, e perchè qui più che altrove, premono i nostri interessi, l'Italia deve sacrificare all'utile maggiore dello *statu quo* balcanico l'utile minore di un'azione turbativa nella Tripolitania. Nella situazione internazionale del momento l'abbinamento dei due problemi, e l'unità conseguenziale della politica da seguire portano alla necessità generale dello *statu quo,* che presenta sempre la risultante più utile della composizione dei due problemi. E d'altra parte la preparazione diplomatica della differenziazione dei due problemi non può essere opera di un giorno, deve poter trarre motivo da favorevoli eventualità internazionali; così che se anche in questa fase l'Italia avesse avuto l'animo nazionale alla pressione necessaria per incorrere nel rischio di una turbativa nella Tripolitania, avrebbe accettato ugualmente la formula dello *statu quo* nella Tripolitania. Il pensiero italiano accetta così che questa formula nella Tripolitania si risolva a fermare l'Italia sulla via espansionista purchè in pari tempo e con pari relativa sicurezza serva a fermare altre Potenze sulla via degli espansionismi balcanici.

Lo *statu quo* e la pace conseguenziale in quanto vengono accettati anche dalle altre Potenze rispondono dunque ora per l'Italia a necessità superiori, che per essa acquistano un carattere di permanenza indefinita: l'Italia non si muoverebbe mai da questa formula, vi trova il centro di gravità di tutta la sua politica estera, e vi si riposerebbe senza preoccuparsi di altro se i sottintesi, con cui altre potenze applicano l'identica formula dello *statu quo,* non indicassero possibilità di perturbazioni. Ma se per l'Italia lo *statu quo* risponde a utilità superiori *nelle condizioni* del momento, l'Italia presenta però nello spirito informatore della sua politica estera elementi che costituiscono una nuova manifestazione della debolezza psichica nazionale. L'Italia nell'affermare la sua fedeltà allo *statu quo* risponde alle necessità contingenti, ma risponde anche a tale debolezza; e infatti si dispone a mantenere la sua fedeltà allo *statu quo* e *la propria inazione* non soltanto per tutto quel tempo indefinito in cui si manterrà per opera dei terzi lo *statu quo,* ma anche fino a quando questo *statu quo* non sarà dai terzi *deci-*

Digitized by Google

samente e *fondamentalmente* offeso. La nostra debolezza dunque non solo ci fa accettare lo *statu quo* come norma del momento, ma per tutto il periodo 1897-1907 ci prepara l'animo anche all'adattamento nostro a quei turbamenti parziali, interni e non formali, che nel fatto pregiudicano lo *statu quo*, ma che non costituiscono la *flagranza* indiscutibile e palese della sua alterazione. Con tale interpretazione della formula di pace e di *statu quo* l'Italia — per deficienza di animo nazionale — abdica al proprio diritto di essere essa causa turbatrice flagrante in conseguenza di azioni altrui, se non flagranti, sostanzialmente turbatrici. In modo che per noi la formula dello *statu quo* si risolve in un addormentamento nazionale, ed in una impreparazione morale.

Mentre il concetto delle altre nazioni sullo *statu quo* è ben diverso; presenta minor carattere di permanenza indefinita; ha più l'*animus* combattivo data la eventuale relativa brevità per cui si calcola che si potrá conservare; contiene piú preparazione d'energia; e si risolverà cosi in maggior sollecitudine nel rompere lo *statu quo* se gli interessi supremi lo esigeranno. La nostra formula del momento risponde dunque dal punto di vista psico-intellettivo a necessità utilitarie ed a debolezza nazionale; diventa un concetto *composito* che, se risponde alle necessità del momento, può nel futuro farci trovare moralmente e materialmente impreparati. —

Così interpretando lo *statu quo*, l'Italia sviluppa la sua azione esterna di preparazione nell'eventualità di alterazione dello *statu quo*. E, come le altre Potenze, ha una politica locale per la sfera balcanica e per quella africana, ed ha una politica *ad hoc* colle Grandi Potenze. L'azione locale è semplicemente formulata; si tratta di preparare quegli elementi locali che nei Balcani possono aiutare la finalità italiana con la costituzione di forze nazionali neutre capaci di opporsi alla penetrazione politica di altre Grandi Potenze, e che nella Tripolitania possono invece favorire la penetrazione dell'influenza politica italiana. L'Italia — sempre dentro la formula dello *statu quo* — esprime come mezzo eventuale della sua politica locale balcanica « lo sviluppo delle autonomie indigene sul principio delle nazionalità »; ed a questo principio ispira la sua azione locale di preparazione. Nella Tripolitania si limita a fare opera di penetrazione economica e specialmente commerciale.

Ma in tale opera locale l'Italia è sempre animata da quegli stati d'animo pregiudiziali che investono anche il suo concetto dello *statu quo:* quindi essa non è mossa da alcun pensiero di

Digitized by Google

virilità. Essa accetta la necessità di questa azione locale, ma la limita a quel minimo, che dà garanzia di non costituire la più lontana turbativa dello *statu quo*. Quindi l'Italia, non tanto per debolezza di Governo o per scarsa abilità diplomatica, quanto per la non rispondenza della nazione intera a programmi più virili, come nella politica ufficiale è costretta a manifestare l'interpretazione che la nazione dà al binomio dello *statu-quo* e della pace, così in questa politica concreta di preparazione locale non può uscire dalla sfera indeterminata di affermazioni teoriche, più che di azione concreta per timore di colpire la propria interpretazione dello *statu quo*, che è e deve essere il fondamento logico di tutta la sua costruzione diplomatica. Si limita quindi pei Balcani a mantenere i più buoni rapporti possibili con tutti indistintamente gli Stati Balcanici, dichiarando però ufficialmente e nelle *arrières pensées* che è pronta a mettersi contro di essi se essi non interpretano a suo modo il rispetto dello *statu quo* e nel tempo stesso svolgendo a preferenza una politica albanofila, al di fuori e contro gli interessi di questi Stati. Si limita ad un'opera di pacificazione e di acquietamento delle popolazioni rumeliote partecipando *toto corde* alle riforme rumeliote combinate dall'Austria e dalla Russia e perciò non entrando a riguardo delle popolazioni indigene nella idea di una loro educazione, coordinazione e conciliazione per poi portarle ad una decisa orientazione verso gli Stati Balcanici. Riprendiamo cioè la nostra politica locale in base agli errori, cui era stata portata nel 1880, e che sono sopravvissuti attraverso tutto il periodo della nostra politica coloniale-africana; ma riprendiamo tali errori anche perchè essi — mettendoci sulla base inconcludente di un nostro equilibrio e di una nostra neutralità tra i complessi attriti locali — esigono da noi minori sforzi di volontà nel presente, e perchè meglio ci illudono sulla gravità delle eventuali risoluzioni future, sulla necessità di nostre dirette azioni vigorose, sulla nostra debolezza nell'interpretazione dello *statu quo*.

Risulta evidente allora la differenza della nostra politica balcanica in confronto delle politiche degli altri Stati, e specialmente della politica austriaca. Le altre politiche accettano lo *statu quo* balcanico non come stato di fatto da considerarsi il migliore e da ritenerne utile la prolungazione indefinita, ma come stato transitorio di preparazione per una politica di sistemazione nuova della penisola: l'Austria e la Russia hanno per finalità direttiva la costituzione di una loro sfera di influenza, ed accettono solo lo *statu quo* in quanto permetterà loro di attendere il momento propizio

Digitized by Google

per una loro azione definitiva, dato o dal fatto turbativo del terzo o da una situazione internazionale che diminuisca il più possibile il rischio dell'impresa. L'Inghilterra collo *statu quo* intende favorire la solidificazione delle coscienze nazionali indigene, pronta a riconoscere loro personalità internazionale non appena ciò sarà reso possibile dalla situazione. Soltanto l'Italia ha per sua emergente finalità lo *statu quo*, l'integrità ottomana, e la pace; e sola considera non nella politica attiva del giorno, ma quasi come ipotesi nella politica eventuale del domani la protezione delle nazionalità locali quale soluzione neutra del problema balcanico. La nostra è in conclusione una politica che fa solo teoricamente posto alle nazionalità balcaniche soltanto in caso di turbativa dello *statu quo*, e che quindi ha come direttiva principale la conservazione dello *statu quo*, ed una preparazione internazionale e locale soltanto nei limiti che non possono venire a turbare lo *statu quo* del momento. Mentre insomma nei Balcani Inghilterra, Russia ed Austria trovano il loro centro di gravitazione in una alterazione dello *statu quo*, in senso neutro per l'Inghilterra, ed in senso egoistico per la Russia e l'Austria, pure accettando come mezzo transitorio lo *statu quo*, la politica italiana trova questo centro nello *statu quo* del giorno. Così per essa ogni programma di azione e di preparazione deve venire corretto e limitato secondo le necessità derivanti dallo *statu quo* e dalla pace; mentre le altre grandi Potenze si sentono più libere e più agili nel conformare i loro rapporti internazionali secondo le necessità di una politica veramente e completamente di preparazione.

Quanto alla Tripolitania l'Italia si limita ad un'opera di penetrazione commerciale, che non potrebbe mai — l'esperienza universale lo prova — essere per sè stessa ed in sè stessa eventuale determinante a nostro favore di una futura sistemazione politico-militare. —

Unitamente all'azione locale l'Italia svolge una continua azione internazionale per la tutela dei suoi interessi. Quindi accordi speciali colle Grandi Potenze e sviluppo di nuove formule nella politica generale.

Ma l'Italia parte anche in ciò dallo stesso punto di partenza: dalla sopravalutazione dello *statu quo* e della pace. Infatti:

Le relazioni colle Grandi Potenze si dovrebbero svolgere in modo da essere una ulteriore garanzia per la conservazione della pace e dello *statu quo* pel termine sia pure più lungo possibile, ma nel tempo stesso da dare la più grande garanzia possibile, in

Digitized by Google

caso di perturbazione, per il rispetto e la tutela degli interessi italiani nelle due sfere orientale e mediterranea. Invece la nostra politica internazionale della fase 1897-1907 si svolge sul presupposto che lo scopo primo della nostra politica estera è soltanto la pace in quanto essa conserva lo *statu quo*, ed è lo *statu quo* in quanto tutela tutti i nostri interessi mantenendo la pace. Ciò dà il carattere dell'evoluzione dei nostri rapporti internazionali, poichè questa evoluzione, che la difesa preparatoria dei nostri ultimi interessi positivi mediterranei e negativi orientali avrebbe logicamente precisato con maggiore profondità, è stata limitata dal concetto-base della difesa della pace e dello *statu quo* del momento.

È con questo spirito che l'Italia conclude ora l'Accordo franco-italiano per la Tripolitania, cui aderisce la politica inglese; e conclude l'Accordo per l'Albania coll'Austria-Ungheria. Per la Tripolitania l'accordo è esauriente in quanto la Francia, in cambio del disinteressamento italiano pel Marocco, dichiara di disinteressarsi della Tripolitania, riconoscendo questa nella sfera d'influenza italiana. È un accordo cioè fattivo e conclusionale, in quanto definisce le ultime possibilità e la sistemazione definitiva. L'adesione dell' Inghilterra risolve quindi diplomaticamente tale problema italiano nella sua fisonomia principale; in quanto l'Italia può fin da questo momento essere certa che nè Francia, nè Inghilterra si opporranno ad una sua occupazione della Tripolitania, cioè a quella forma di sistemazione locale che unica risponde agli interessi italiani nella zona mediterranea-africana. Da questo punto di vista la questione dei confini dell'*hinterland* interno, e della libertà delle vie carovaniere da Tripoli e Bengasi al centro dell'Africa è, per quanto importante, di carattere complementare e secondario. Infatti ogni sua soluzione eventuale non turberebbe i nostri eminenti interessi politico-militari sul Mediterraneo tutelati dall'Accordo. E poichè in questa fase i concorrenti degli interessi italiani sono esclusivamente interessi francesi ed inglesi, il loro disinteressamento alla Tripolitania dà alla politica nostra la soddisfazione di avere assicurato in tale zona, nei limiti del possibile e dello *statu quo*, i propri interessi di prevalenza contro qualsiasi offesa eventuale.

L'Italia conclude anche con l'Austria un accordo per l'Albania. Ma questo accordo è essenzialmente negativo in quanto con esso i due Stati si limitano all'impegno di non alterare, anzi di contribuire a conservare lo *statu quo* del territorio albanese, di

Digitized by Google

non procedere ad alcuna occupazione, ed in caso di impossibilità della conservazione dello *statu quo* ottomano di favorire una sistemazione autonoma. Nella sfera orientale-balcanica è questo il solo accordo speciale, cui l'Italia può giungere; ed è la sola forma di ulteriore garanzia dello *statu quo* contingente che può combinare. Tale accordo lascia tuttavia inalterata la posizione degli interessi austriaci ed italiani in conflitto, non solo nel resto della penisola balcanica, ma anche nell'Albania stessa: poichè gli interessi italiani sono tanto nell'Jonio quanto nell'Egeo, perchè la eventuale autonomia albanese non può dare garanzia di vera neutralizzazione politica, militare ed economica del paese, e perchè mentre l'Italia si impegna all'inazione l'Austria si ripropone di far valere anche in Albania per via indiretta preparatoria una sua immancabile influenza una volta che abbia affermato il suo interesse eminente nella zona contigua del Vardar. Quindi l'accordo non soddisfa in modo conclusionale alle esigenze della politica italiana; e allora non elimina il conflitto di interessi tra la politica offensiva austriaca e la politica difensiva italiana.

Per l'Italia tale conflitto diventa così il conflitto maggiore che incontra nei Balcani: poichè per ragioni di vicinanza territoriale è il conflitto che può turbare la posizione dell'Italia nei mari veramente nazionali, nell'Adriatico e nell'Jonio; mentre una eventuale prevalenza della politica Russa verso il lato più orientale dell'Egeo non sconvolgerebbe con uguale e neppure di poco inferiore intensità gli interessi orientali dell'Italia. Questa constata che nel 1897 si trova di fronte ad una posizione ben diversa da quella incontrata nel 1878, in cui prima del Trattato di Berlino considerava quasi principale motivo di disequilibrio balcanico la pressione russa: ora l'Italia considera che a tale pressione tradizionale si è aggiunta la nuova politica espansionista austriaca, creata sull'antica politica difensiva bosniaca di Vienna, e che questa nuova politica ha un angolo di pressione direttamente su quei territori che più interessano l'equilibrio dell'Adriatico, dell'Jonio e dell'Egeo Occidentale. Durante tutto il periodo della politica coloniale nostra al pensiero italiano non era sfuggita tale trasformazione nella situazione orientale; ma il problema mediterraneo aveva assorbito tutta la nostra attenzione; e durante il periodo della crisi bulgara la minaccia russa aveva fatto sì che Italia ed Austria si trovassero unite in una stessa politica d'opposizione. È quindi soltanto all'inizio del periodo attuale della nostra politica estera che l'Italia rileva le forze nuove, che costituiscono tante

Digitized by Google

eventuali turbative dello *statu quo* balcanico; e considera l'inconciliabilità del suo programma, composto colla tesi dello *statu quo* e coll'ipotesi di una sistemazione neutra orientale, con quello austriaco, composto di una tesi perturbatrice di detto *statu quo*, salvo opportunismi contingenti e transitori di suo rispetto. Rileva l'irreducibile inconciliabilità in quanto nè l'Austria-Ungheria nè l'Italia possono rinunziare ai programmi che considerano rispondenti ai più elevati interessi dei rispettivi paesi.

Il pensiero italiano considera ancora un altro lato della posizione che l'Italia viene ad avere dopo il 1897 di fronte ai due espansionismi balcanici della Russia e dell'Austria. Esso consiste nel fatto che è minore il contrasto degli interessi positivi tra la Russia e l'Italia di quello tra l'Italia e l'Austria, e che d'altra parte Pietroburgo e Roma possono intendersi sulla coincidenza degli interessi negativi antiaustriaci. E' vero che proprio nel 1897 i Governi di Pietroburgo e di Vienna segnano un Accordo per lo *statu quo* balcanico, e che questo accordo negativo può far temere un ulteriore accordo positivo ad esclusione di terzi; ma pel momento almeno è facile rilevare che questo accordo (cui la Russia aderisce perchè impegnata alla sua nuova politica asiatica, sollecitata dalle vittorie nipponiche e dagli espansionismi cinesi della Germania e dell'Inghilterra) non è un accordo di conciliazione, ma una limitata garanzia reciproca contro gli effetti eventuali del disaccordo. Quindi l'Italia può fino ad un certo punto calcolare su tale contrasto, e prendere nota del fatto che i suoi contrasti minori li ha con la politica russa. Infatti questa, nella forma assunta dopo la liquidazione della questione bulgara, riduce il suo espansionismo balcanico ai minimi termini possibili, a sfere di data influenza politico-militare, più che di vero e proprio dominio, pensa di raggiungere l'Egeo e forse Costantinopoli più dalla parte dell'Asia Minore, che pei Balcani; nel mentre che considera come mezzo difensivo antiaustriaco lo sviluppo russofilo di tutte le nazionalità balcaniche.

Di fronte a questo ambiente complesso, in cui l'Italia trova nuovi termini di contatto, e trova contrasti irreducibili e contrasti passibili di reciproco adattamento, l'accordo negativo austro-italiano per l'Albania perde ancor più di valore, e svaluta ancora la sua significazione. Esso non risponde nè agli interessi balcanici dell'Italia, che emergono non nella sola Albania, ma in tutta la penisola, e neppure risponde agli interessi italiani nel terrritorio albanese, poichè lascia aperta la via a tutte le alterazioni possibili

Digitized by Google

dello *statu quo*, e perchè la sistemazione autonoma albanese non può affidare l'Italia della neutralità politica, militare, economica del nuovo organismo. Perciò, dopo il 1900, per quanto la buona volontà dell'Italia cerchi di dare all'accordo negativo un'interpretazione sempre più rassicurante, sempre più impegnativa per l'Austria-Ungheria, sia il problema albanese, sia il problema generale balcanico rimangono sempre insoluti; e poichè si sviluppano in esso continuamente gli elementi per una eventuale turbativa dello *statu quo*, la politica italiana rimane sempre diretta dalla necessità di tutelare le nostre finalità balcaniche antiaustriache. —

In questa fase 1897-1908 sono infatti principalmente gli interessi orientali che inducono l'Italia a modificare la sua politica generale, abbinando le sue alleanze, riassunte nel patto triplicista, con nuove amicizie colle altre potenze: la Francia, l'Inghilterra, e la Russia.

Nel 1897 l'Italia ha una posizione internazionale semplicissima. Si trova nella triplice, ma ha spezzato l'*entente* coll'Inghilterra; ed ha raggiunto rapporti di buon vicinato colla Francia. Gli accordi per la Tripolitania liquidano il contrasto mediterraneo franco-italiano, iniziando cordiali rapporti franco-italiani. L'Inghilterra vi aderisce, sebbene l'*entente* spezzata coll'Italia abbia interrotto la cordialità dei rapporti tra Roma e Londra. In tale situazione la nostra diplomazia non può ritenere in modo assoluto definito il problema mediterraneo *residuale* colla tutela dei nostri interessi emergenti nella Tripolitania. Quindi allo sviluppo di tali accordi in amicizie intime contribuisce, è vero, tuttora il problema tripolino; ma la determinante prima è il problema orientale.

Il processo di abbinamento delle amicizie colle alleanze è mosso dunque dagli interessi primarii dell'Italia. Esso tende sia a salvaguardare ulteriormente gli interessi italiani nei limiti degli accordi speciali — la triplice è una garanzia ulteriore dell'accordo negativo albanese, come le amicizie lo sono ugualmente per l'accordo tripolitano —, sia a salvaguardare eventualmente gli interessi generali italiani nella sfera orientale ed in quella mediterranea col portare l'eventuale collaborazione delle alleanze nella politica nostra mediterranea, e l'eventuale collaborazione delle amicizie mediterranee nella nostra politica orientale.

Ma tutto ciò dentro lo *statu quo*, la pace e l'equilibrio europeo. Le amicizie devono essere utilizzate soltanto dentro lo *statu quo*, per le piccole schermaglie che questo permette. Non sono ora considerate da noi — mentre dovrebbero esserlo — come elementi

Digitized by Google

equivalenti delle alleanze, atti a funzionare in caso di perturbazione dei nostri interessi oltre lo *statu quo*.

Se è vero che durante tutta la fase 1897-1907 l'Italia deve preoccuparsi di restare nella Triplice per non far — essa — precipitare nella guerra l'equilibrio europeo e per non restare isolata di fronte all'Austria, anche dentro tali limiti necessari l'Italia potrebbe interpretare le sue nuove amicizie come eventuale formula di sostituzione alle alleanze soltanto nel caso di una turbativa dello *statu quo* balcanico ed europeo a danno nostro provocata dal gruppo austro-germanico. Invece, timorosa eccessivamente di turbare la pace e lo *statu quo* anche in tale fase che minaccia un pericolo austro-germanico, essa non prende di questo pericolo sufficiente cognizione, e non vi provvede colle nuove amicizie se non per quel tanto ed in quella forma che non escono dallo *statu quo* del momento. Così il nostro punto di partenza, la debolezza dell'animo collettivo, si manifesta anche in questa speciale ideazione dei nuovi rapporti generali.

***

Ma anche questa costruzione finale così modesta e debole non è il risultato di una evoluzione semplice e facile; nè i vari adattamenti connessi si sono svolti nelle forme più cordiali e più pacifiche. Tale evoluzione si può dire caratterizzata da questa traettoria: l'Italia, dopo gli accordi speciali del 1899-900, comprende che la Triplice non risponde a tutti i suoi interessi. L'abbandono di ogni nostra politica africana toglie il velo al profondo contrasto italo-austriaco nell'Oriente, che il periodo precedente aveva mascherato, ma non eliminato.

Allora segue nella coscienza italiana e nella politica ufficiale un movimento naturale, spontaneo, logico, rapido di reazione alla Triplice, ma più che altro all'alleanza coll'Austria; ed un contromovimento di avvicinamento immediato alla Francia ed alla Russia. Ma sono due movimenti eccessivi, intemperanti; che non calcolano bene la misura giusta, che sono troppo unilaterali; l'impressione del movimento verso la duplice non è temperata dalla rinnovazione della Triplice nel 1902; le nostre collaterali nuove amicizie vengono ad assumere coloriture di opposizione diretta e immediata alla triplice, ed i nostri alleati si risentono di questa novità, cui ancora non sono adattati. Infine la politica ufficiale italiana mette nella misura definitiva da essa prescelta le amicizie e le alleanze, le rispettive necessità misurate dentro lo *statu quo*.

Digitized by Google

In base a questa trajettoria appunto sia la nostra politica orientale emergente, sia la nostra politica generale si possono considerare suddivise durante la fase 1897-1907 in tre sottofasi ben distinte fra loro: in una prima sottofase 1897-1901, in cui si svolge l'opera dell'on. Visconti Venosta, diretta alla confezione degli accordi per l'Albania e per la Tripolitania, ed alla educazione del pensiero italiano ai nuovi quesiti politici per la difesa dei suoi interessi orientali e mediterranei; in una sottofase seguente 1901-903, in cui si sviluppa l'opera degli on. Zanardelli, Prinetti e Morin, in cui l'Italia, prendendo cognizione dei pericoli che minacciano i suoi interessi orientali, accertati genericamente nel periodo precedente, cerca di sviluppare nuovi rapporti colla Francia e colla Russia, approfittando dello stato delle relazioni lasciato dall'onorevole Visconti-Venosta, facendo anche temere di non voler rinnovare la Triplice Alleanza; ed infine nella terza sottofase 1903-907, in cui l'opera dell'on. Tittoni, approfittando delle conclusioni e dell'esperienza dei due periodi precedenti, combina nella nuova linea definitiva i due elementi esistenti delle alleanze e delle amicizie. —

Nel primo periodo dal 1897 al 1901 l'accertamento nazionale delle nuove finalità è dovuto al precipitare di avvenimenti turbativi, che mettono a dura prova l'equilibrio europeo. La crisi armena, che tuttora si protrae, quella cretese, e poi la guerra greco-turca, infine l'accordo austro-russo del 1897 commuovono le politiche orientali di tutte le potenze, e non è che con gran pena che si ristabilisce la pace e lo *statu quo*, permanendo nell'ambiente orientale un lievito di incertezze, di sospetti, e di attriti minaccianti. Nel bacino mediterraneo si verifica l'accordo franco-inglese, la riconquista anglo-egiziana del Sudan, l'inizio di una politica marocchina della Francia, infine la guerra anglo-boera. Nello Estremo Oriente le vittorie giapponesi indicano prossimi turbamenti, e l'azione franco-russa-tedesca è l'inizio di una politica espansionista di tutti gli Stati Europei. La Russia ha Port-Arthur, la Germania la concessione di Kiao-tseu; l'Italia tenta l'occupazione di San-Mun, ma l'insuccesso la esclude oramai dal partecipare colle altre grandi Potenze ad una fattiva politica cinese. Nelle due Americhe la vittoria nord-americana sulla Spagna, apre tutta l'America latina all'influenza sociale, morale, politica e militare degli Stati Uniti, minacciando a poco a poco di eliminare o di restringere gli interessi corrispondenti italiani.

Questa situazione generale, piena di elementi per ulteriori modificazioni, permette all'on. Visconti Venosta di accertare gli

Digitized by Google

interessi italiani nella penisola balcanica e nel Mediterraneo, e la necessità di procedere ad una valida loro difesa sia nello *statu quo*, sia in caso di eventuali modificazioni.

Il sistema generale dei rapporti internazionali non permette all'on. Visconti-Venosta altra politica difensiva che quella degli accordi speciali, che vengono in certa guisa a completare il sistema esclusivo delle nostre alleanze, ma non a modificarlo. Infatti vi è la duplice e la triplice in Europa; e poichè la Russia è impegnata nell' Estremo Oriente contro l' Inghilterra, la duplice ha ora carattere essenzialmente pacifico verso la Triplice. L' Inghilterra, impegnata in Asia, ed in Africa per la guerra boera non svolge in senso antitriplicista i suoi accordi coloniali colla Francia; si mantiene al di fuori delle varie correnti internazionali, perchè intende liquidare la politica africana, e teme che del suo isolamento tragga profitto o il sistema triplicista in Oriente, o la duplice in Asia. Poi ancora non si è manifestato nella società internazionale il blocco espansionista austro-tedesco, quale si rivelerà verso il 1902 sia per la politica balcanica dell'Austria, forzando la Russia agli accordi esclusivisti del 1903, sia per la politica asiatica della Germania imperniata nella concessione della Ferrovia di Bagdad.

D'altra parte l' Italia si trova intimamente legata colla Triplice, che le ha difeso la posizione di Grande Potenza dopo Adua; il contrasto coll'Austria resta ancora un contrasto eventuale, nè l'Austria porta in questo tempo la sua politica alle eccessive espressioni concrete del 1903. Coll'Inghilterra non ha ancora ripreso le relazioni intime di una volta, dopo lo spezzarsi dell'*entente* navale per la politica dell'on. Rudinì.

Resta dunque possibile all' Italia un accordo mediterraneo colla Francia, ed un relativo accordo albanese nella forma e per l'estensione territoriale che può strappare all'esclusivismo espansionista orientale dell'Austria. Questa è l'opera dell'on. Visconti Venosta; opera che apre al pensiero italiano ed alla nostra diplomazia gli obbiettivi nuovi che devono dirigerla. Naturalmente lo accordo mediterraneo in quelle condizioni non ha valore che per quanto è convenuto, e non significa allora una modificazione essenziale nel sistema generale della nostra politica colle Grandi Potenze. La Triplice resta l'unica base permanente della nostra attività anche di quella giornaliera; e le potenze alleate non si adontano perciò dell'accordo franco-italiano, e della conseguenziale cordialità di rapporti.

Digitized by Google

Si viene al periodo Zanardelli - Prinetti dal 1901 alla fine del 1903. Il paese ed il Governo si persuadono dell' insufficienza difensiva degli accordi conclusi dall'on. Visconti Venosta, tanto più che i contrasti orientali minacciano di acuirsi. Allora paese e Governo prendono più cognizione dell' imminenza e della forza turbativa delle diverse politiche offensive balcaniche, e delle contrapposte politiche difensive inglese e francese, per quel tanto che alla Francia si rende possibile dall'alleanza colla Russia. Poi prendono contemporaneamente cognizione del dualismo fattivo che si va delineando tra le grandi potenze: infatti si manifesta ora il blocco austro tedesco, che svolge una coordinata e solidale politica espansionista in tutto l'Oriente ottomano. L'Austria approfittando degli impegni della Russia in Oriente sollecitati dall'alleanza anglo-giapponese del 1902, costringe Pietroburgo ai programmi esclusivisti per le riforme macedoni concretati nel 1903. La Germania, approfittando a sua volta dell'attrito russo-inglese per l'Asia, svolge la sua politica ferroviaria nell'Asia. Allora l'attività del blocco austro-tedesco crea una corrente d'opposizione nelle altre grandi Potenze; Francia e Inghilterra preparano la loro *entente cordiale*, mentre ogni potenza incomincia a calcolare e preparare una politica d'opposizione alla Germania. Dopo il 1903 sorgerà l' idea di organizzare questa politica col far convenire tutte le potenze antigermaniche in una serie di accordi che limitino l'attività germanica, e preparino un'eventuale coalizione politico-militare se resa necessaria da una politica turbativa della Germania: se questa politica di coordinazione non si sviluppa nel 1902-03 è perchè non è ancora liquidato l'attrito asiatico anglo-russo. Ma tale dualismo nella situazione internazionale risulta anche ora nello spirito latente delle cose.

In questa condizione paese e governo italiano, mentre rilevano l' imminenza e la gravità del pericolo austriaco nei Balcani fortificato dalla nuova politica orientale germanica, vedono che la Triplice Alleanza non puó costituire da sola una tutela efficace e completa dei nostri interessi orientali, in quanto è un tipo di convenzione che difende dati interessi dei compartecipanti verso terzi, ma non — almeno direttamente e sostanzialmente — gli interessi orientali sia verso terzi sia tanto meno fra gli stessi compartecipanti. È in questo momento critico della politica orientale europea che l' Italia si avvede della minore divergenza dei suoi interessi orientali con quelli franco-russi, che con quelli austro-germanici. Ed è allora che mentre il nostro paese risponde alla politica

Digitized by Google

austriaca nei Balcani, che prepara gli accordi del 1903, con scoppi di irredentismo, provocati da varie circostanze casuali, ma rispondenti ad un avvertimento confuso ma solido nel popolo nostro della necessità di mantenere l'equilibrio sociale nell'Adriatico quale parte di una politica generale e di *statu quo* e di preparazione in caso di sue alterazioni create dai terzi, — il governo di Roma pensa di sviluppare i suoi rapporti di amicizia colla Francia e colla Russia quale sistemazione più utile ai nostri interessi. L'Inghilterra se non resta fuori, per lo meno passa in seconda linea in questi primi momenti, poichè essa non ha ancora preso nel 1901-02 posizione *diplomaticamente decisa* contro la Germania, nè ha sviluppato il suo accordo coloniale colla Francia.

Ma questa politica italiana di avvicinamento alla Francia ed alla Russia, poi anche all'Inghilterra, politica diretta dal proposito di solidificare tale avvicinamento in rapporti fattivi ed obbligatori nella politica corrente sino a sostituirli nella politica futura a quelli della Triplice, presenta tutte le indecisioni, le eccessività, le rudezze, le inesperienze naturali in tali momenti di transizione. Queste indecisioni vengono rese gravi e pericolose dalle vive agitazioni irredentiste della nazione e dalle controagitazioni austriache. Il paese diventa antiaustriaco, ma resta tuttora attaccato all'alleanza colla Germania. Ed è infatti per mezzo dei buoni uffici della Germania che la diplomazia italiana cerca di acquietare i risentimenti della diplomazia austriaca. Poichè l'Austria comprende tutta l'importanza della nuova politica generale italiana, non vi si adatta, e, pretestando innocue dimostrazioni irredentiste, svolge a nostro riguardo una politica di intimidazione, che soltanto i buoni uffici della Germania riescono appunto ad attutire.

Ma il Governo Zanardelli-Prinetti è portato alla fine a considerare l'altro lato del problema delle nostre relazioni internazionali. Se i nostri interessi orientali oltre lo *statu quo* cioè nel futuro ci portano a trovare amicizie ed eventuali cooperazioni al di fuori della triplice, una eccessiva politica di avvicinamento altrove, od anche il distacco completo dell'Italia dagli imperi centrali ci porterebbero alla lor volta contro le finalità della nostra politica del momento: la pace e lo *statu quo*. L'Italia intende invece conservare la pace e lo *statu quo*, tanto più che una liquidazione delle alleanze cogli imperi centrali non potrebbe avere quale immediato sostituto l'adesione italiana alla duplice, in quanto tale atto verrebbe interpretato come provocazione italiana, ed allora l'Italia potrebbe eventualmente trovarsi isolata. E in questo

Digitized by Google

momento infatti che la diplomazia inglese incomincia ad avvertire Vienna e Roma che una lotta impegnata dall' Italia coll'Austria per questioni irredentistiche lascierebbe disinteressata la politica inglese, che ne attribuirebbe la provocazione all' Italia.

D'altra parte ancora la poca solidità del sistema europeo antitedesco ancora in formazione, rappresentato tuttora apertamente soltanto dalla politica francese di Delcassè, non garentirebbe sufficientemente l' Italia uscita dalla triplice, anche se questa si mantenesse momentaneamente in una politica della più completa riserva, tanto nel campo orientale che nel campo irredentista.

Sono precisamente tutte queste considerazioni che alla fine fermano il Governo sulla via del distacco dalla triplice. Sono i rischi immediati, in cui cadrebbe l' Italia, che la trattengono, tanto è vivo in essa durante questo momento il concetto dell'utilità massima eventuale delle nuove amicizie. Così si viene alla rinnovazione della triplice del 1902 fatta dal Ministero Zanardelli-Prinetti; ma questa rinnovazione non basta a sistemare la politica italiana, poichè per un lato continuano gli scoppi d' irredentismo, e per altro lato seguita la politica austriaca di intimidazione. É un circolo vizioso, da cui sembra non esservi via di uscita.

Nel 1903 esce per malattia il Prinetti dal Ministero, ma continua con l'on. Morin agli affari esteri la stessa incertezza. Succedono per un lato i disordini di Innsbruck e per altro lato la politica espansionista balcanica di Vienna raggiunge nuovi trionfi esclusivisti coi due programmi austro-russi di riforme per la Macedonia. Ma la Russia è sempre più impegnata in Asia contro il Giappone ed eventualmente anche contro l' Inghilterra; quindi accetta i piani dell'Austria; la Francia, quale alleata, considerando la difficile situazione della Russia, vi aderisce, però in una forma che salva la sua dignità; l' Inghilterra attende la liquidazione del suo conflitto asiatico colla Russia: quindi l' Italia non può che seguire la linea di condotta indicata da quelle grandi potenze che hanno nei Balcani una politica difensiva; ed essa pure non si oppone ai progetti austriaci. E' un atto di remissività che acquieta momentaneamente l'Austria, che però in realtà la metterà poi di fronte nella sua politica orientale all'esercizio delle nuove amicizie contratte dall' Italia. Infatti l'on. Tittoni riescirà nella sottofase seguente a salvare ugualmente le nostre amicizie nelle nostre alleanze, sfruttando il progressivo adattamento austro-tedesco ad una difficile situazione internazionale consolidantesi in un senso antigermanico. —

Digitized by Google

Così nella terza sottofase, dal 1904 al 1907, si sviluppa una nostra politica generale tra le amicizie e le alleanze intese però le prime soltanto dentro lo *statu quo*. L'on. Tittoni persuade l'Austria-Ungheria ad adattarsi ulteriormente a questa nostra duplice posizione; e raggiunge lo scopo riportando l'Italia, almeno quella ufficiale, nei suoi rapporti cogli alleati e specialmente coll'Austria a quella cordialità che ritiene necessaria a far raggiungere il più possibile alla triplice lo scopo precipuo della pace e dello *statu quo*.

In questa opera è aiutato da tre coefficienti: l'Austria abbandona l'eccessiva politica balcanica di Goluchowsky, che porta alla opposizione di quasi tutti gli Stati Balcanici verso Vienna, e abbandona la politica di intimidazione verso l'Italia; a queste politiche fa succedere la politica del barone Aehrenthal, che non ha meno per obbiettivo l'espansionismo balcanico, ma che nei suoi primi momenti è più prudente, più formalmente conciliante, che attraverso coloriture di pace e di umanitarismi pacifisti e di fedeltà perenne al trattato di Berlino, cerca di sviluppare la preparazione locale austriaca nei Balcani dando importanza all'azione econonomica e specialmente ferroviaria. Queste prime coloriture pacifiste la rendono meno urtante, e meno afferrabile con rilievi diplomatici e opposizioni decise.

La politica dell'on. Tittoni è aiutata anche da una relativa attenuazione della gravità immanente del problema orientale, pel fatto dell' internazionalizzazione del programma di Muersteg, cui efficacemente contribuisce l'on. Tittoni col sussidio delle amicizie: internazionalizzazione che permette di sperare in un più lungo periodo di *statu quo* basato sullo sviluppo continuativo del programma macedone internazionalizzato.

Ma più di tutto la consolidazione e la messa in pratica della formula dell'on. Tittoni vengono favorite dall'evoluzione subita dalla situazione internazionale dal 1904 ad oggi. E' anzi questa evoluzione generale che costituisce il fattore remoto ma più efficiente della nuova politica austriaca e dell'internazionalizzazione delle riforme rumeliote. Poichè in questo periodo si precisa la formazione dei due sistemi di potenze che divideranno sino al 1914 gli Stati Europei. Da un lato abbiamo il gruppo austro-tedesco, che riesce ad avere un momento egemonico quando la Russia si impegna nella guerra col Giappone, e quando le prime sconfitte ed i primi moti interni rivelano debolezze nel suo organismo. La Francia, sotto il governo di Delcassè, per ristabilire l'equilibrio europeo procede nel 1904 ad un accordo coloniale coll' Inghilterra, e poi

Digitized by Google

lo sviluppa sino a costituire con esso l'*entente cordiale*. L'affermazione della prevalenza francese sul Marocco deve essere non solo espressione di questa *entente* e della sua efficacia, ma espressione della saldezza degli impegni presi dall'Italia. Senonchè le sconfitte russe del 1905 rafforzano l'egemonia germanica continentale, e Berlino se ne serve per impedire i progetti francesi sul Marocco ma più che altro per impedire l'eventuale concordanza franco-inglese, e per spezzare in ogni caso l'*entente cordiale*. Col gabinetto Rouvier la Germania riesce nei due primi obbiettivi, ma non riesce a spezzare nè l'*entente cordiale* franco-inglese, nè l'amicizia franco-italiana. E di ciò ne ha una prova nella conferenza di Algesiras del 1906. La Russia col trattato di Portsmouth abdica ad ogni idea di rivincita, ed incomincia a riprendere con una politica interna di riorganizzazione l'antico posto nel concerto europeo. Nel 1906 è Edoardo VII d'Inghilterra che, forse con più diplomazia, o per lo meno usando dell'esperienza fornitagli dall'incidente Delcassé, riprende il programma di questi, e con una serie di accordi nell'Asia ed in Europa, in difesa dello *statu quo* ed in difesa di diverse sfere d'influenza ad esclusione della Germania, riesce a formare un blocco di potenze antitedesche, in qnanto il minimo comune denominatore di tali accordi è la difesa solidale dei reciproci interessi contro eventuali invadenze altrui, effettivamente temute da parte della politica austro-germanica. Allora il blocco austro tedesco per questo lavoro diplomatico perde l'egemonia raggiunta nel 1905, è costretto ad accettare le altrui dichiarazioni di pace, a dichiarare di prendere atto dei vari accordi altrui ed infine ad adattarsi alle nuove formule italiane. —

Ognuna di queste sottofasi porta così alla politica estera italiana un suo contributo che indubbiamente avvicina l'Italia alle nuove necessità del periodo in gestazione ed alle nuove correnti della situazione generale internazionale. La sottofase dell'on. Visconti Venosta indica con precisi atti diplomatici i nuovi orizzonti al popolo nostro, e difende nei limiti del possibile d'allora con patti *ad hoc* i nostri nuovi interessi. La sottofase successiva ha il merito di avere sviluppato — nonostante le incertezze del momento — il nuovo concetto delle amicizie generali. Infine la sottofase dell'on. Tittoni, quella svoltasi tra il 1903 ed il 1907 sa togliere tutto ciò che vi era di grave pericolo per l'Italia nella formulazione delle amicizie fatta dall'on. Prinetti, combinando queste amicizie colle alleanze, rinserrando però queste e quelle nella considerazione dello *statu quo*.

Digitized by Google

Ognuna di queste sottofasi dà il suo contributo di bene e di male; ma quasi tutte offrono quella debolezza di concezione generale che è nell'animo nazionale, che è funzione dei dirigenti come delle collettività. E' per questa debolezza che pecca principalmente la politica dell'on. Tittoni.

L'on. Tittoni durante la fase di maturazione della nuova situazione generale ed italiana ha il merito di salvare comunque il concetto delle amicizie generali dando ad esso teoricamente nei limiti della difesa dello *statu quo* e dell'equilibrio internazionale un posto a lato dei rapporti generali triplicisti. E' pure da ritenersi che egli abbia avuta l'idea dei finali contrasti e delle future coincidenze di interessi creati all'Italia dalla nuova situazione. Ma egli è partito per la sua costruzione politica da una valutazione esagerata della forza del blocco austro-germanico sulla situazione europea sia nello *statu quo* che oltre di esso e la pace europea. Apprezzando non in giusta misura le nuove forze morali e materiali che si stavano maturando, egli ha creduto dedurre l'ineluttabilità futura della prevalenza austro germanica, calcolando di nessun valore un eventuale contributo contrario dell'Italia. In ciò egli ha del resto subìto la fiacchezza dell'ideazione politica nazionale; non vi ha reagito.

Ma allora egli è venuto alla conseguenza di interpretare lo *statu quo* e la pace europea come aventi un permanente valore intrinseco, il valore della migliore tutela degli interessi italiani e dell'equilibrio europeo, perchè una loro qualsiasi alterazione avrebbe inevitabilmente portato un pregiudizio definitivo per l'Italia. Ed allora egli si è fatto dirigere sempre dal timore di sorpassare con un suo atto lo *statu quo* in quanto considerava questo lo statuto migliore, immutabile perchè mutabile solo in peggio, degli interessi nazionali.

Così è stato portato in quella parte di azione politica che doveva essere di preparazione a sviluppare le amicizie nella triplice e la difesa dei nostri interessi antiaustriaci in Macedonia se non per quel tanto che non avrebbe turbato lo *statu quo* ed i nostri rapporti con Vienna e Berlino, lasciando di conseguenza interpretare questo limite d'opportunità a Vienna ed a Berlino.

Conseguenza finale di tutte queste posizioni mentali è stato che l'on. Tittoni non ha pensato alla vera preparazione dell'Italia oltre lo *statu quo* e la pace europea, quella preparazione che i finali interessi italiani esigevano e che la situazione generale europea permetteva con le opportune prudenze. Egli si è ridotto

Digitized by Google

così a far funzionare le amicizie in una difesa giornaliera senza domani dei nostri interessi macedoni contro l'esclusivismo austriaco, per un programma del giorno pel giorno. Egli non ha avuto la forza d'animo ed il colpo d'occhio per salire più alto. Ha quindi — a parte le formule generali delle alleanze e delle amicizie — nella realtà concreta fatto agire come centro di tutta la sua politica le nostre alleanze: sia pure centro non desiderato, obbligatorio, fatalità permanente ed assoluta; a questa politica ha voluto ancora dare un'atmosfera di sincerità ma su di un tôno esagerato che sembrò volesse smentire la sostanza del contrasto degli interessi austro-italiani, mentre non ne voleva essere in fondo che una cosciente mascheratura.

Così l'on. Tittoni non ha mai pensato non solo di dare, ma che giorno sarebbe venuto in cui sarebbe stato interesse d'Italia dare alle sue amicizie generali una funzione più sostanziale, una funzione di concorrenza alle nostre alleanze dentro e sia pure al di fuori dello *statu quo* e della pace. Egli non ha mai cercato di provvedere a che in caso di necessità, di possibilità, e di utilità le nuove esigenze trovassero la migliore preparazione possibile nelle amicizie.

Così nell'ordine balcanico egli ha protetto gli Stati Balcanici e le sistemazioni neutre rumeliote per quel tanto che i suoi rapporti coll'Austria permettevano. Ma facendo nel fatto un posto troppo ampio alle esigenze austriache ha contribuito a tenere gli Stati Balcanici lontani dal vero loro consolidamento e dal consolidamento delle loro influenze in Rumelia, dal loro assodamento antiaustriaco.

La sottofase 1903-1907 tende inoltre a scartare il popolo nostro — definito irresponsabile — da questa politica ufficiale troppo difficile ad essere volgarizzata coi suoi pesi e contrappesi e più difficile ancora ad essere giustificata nelle dosi degli uni e degli altri.

Cosichè sotto il suo aspetto complessivo la politica dell'onorevole Tittoni contribuisce a lasciarci impreparati moralmente e diplomaticamente, Stato e nazione, per quel momento futuro in cui sarebbe opportuno cambiare rotta e trarre profitto dalle circostanze. L'on. Tittoni non ha cioè indirizzato l'Italia verso una finale sufficiente preparazione necessaria per il raggiungimento di quegli obbiettivi antiaustriaci che dentro ed oltre la pace europea sono durante tutto questo periodo tripolitano-orientale il vero obbiettivo della politica italiana e che l'on. Prinetti fin dai suoi giorni aveva calcolato.

Digitized by Google

E l'on. Tittoni nel 1908, nella prima sottofase della fase successiva delle liquidazioni parziali, sarà la prima vittima della sua politica d'impreparazione: d'impreparazione perchè troppo accentrata nella plusvalutazione dell'Austria e dello *statu quo*, e nella corrispondente minusvalutazione degli elementi contrari.

***

Documentiamo, il più brevemente, l'evoluzione di questa prima fase del periodo tripolitano-orientale della nostra politica estera.

La sintesi della prima sottofase è data nella politica generale da rapporti cordiali colla Francia che lasciano però integra, senza contrappesi, l'influenza della Triplice, e da una continuata minore cordialità nei rapporti italo-inglesi: sarà infatti soltanto dopo che l'Inghilterra avrà aderito al disinteressamento francese nella Tripolitania, che l'Italia vorrà ricordare lo scambio di note anglo-italiano del 1887. Le finalità *statiche* direttive di questa politica generale sono sempre la pace e lo *statu quo*; perciò l'Italia si affretta a prender parte nei vari concerti europei determinati dalle varie occasionalità; e non ne sorte per adottare una politica isolata che, pur considerando interessi futuri e forse meglio rispondendo a questi, metterebbe in pericolo lo *statu quo* e la pace. Le finalità *dinamiche* tendono con accordi speciali, che debbono però avere valore soltanto in ipotesi eventuali, a difendere gli interessi futuri dell'Italia. A questi accordi si giunge in base alla politica generale; e infatti si giunge all'accordo negativo per la Albania perchè l'Austria comprende che pur qualche cosa deve concedere all'Alleata e alla continuità della triplice, una volta che essa coll'accordo austro-russo del 1897 senza chiamare a farne parte l'Italia, senza avere con questa un preliminare scambio di idee, ha dimenticato i patti scritti nella Triplice. Infatti — è vero — vi è una disposizione speciale che fa obbligo ad ognuno dei contraenti di procedere ad uno scambio di idee prima di svolgere qualsiasi azione nei Balcani: ma la politica esclusivista balcanica austriaca ha sempre interpretato questa clausola scritta in un modo così restrittivo, ora nel 1897 e poi pei due programmi di riforme nel 1903, che toglie fin da questo momento tutta l'efficacia di garanzia, di lealtà, di mutua fiducia della disposizione concordata. Ed è stato forse per ricondurre l'Italia, alla vigilia della scadenza della Triplice, ad un apprezzamento di fiducia e di valore pei patti d'alleanza, che Vienna ha accettato le proposte italiane per un accordo sull'Albania.

Digitized by Google

Con questa politica di accordi speciali Visconti-Venosta cerca nei limiti del possibile di trarre il maggior utile dalle alleanze e dalle amicizie ristabilite, completando e precisando l'efficacia di queste per la difesa degli interessi italiani nelle nuove sfere accertate.

Il problema della difesa di questi interessi oltre lo *statu quo* si impone all'attenzione dello Stato e della nazione. Se fossimo stati più fortunati in Africa probabilmente l'Italia avrebbe sentito meno il peso e l'urgenza di questi problemi, perchè essa non si sarebbe trovata in condizione di relativa inferiorità morale e materiale, avrebbe avuto un posto migliore nell'equilibrio europeo, da cui meglio avrebbe potuto far valere i suoi interessi ed in cui avrebbe potuto finalmente educare l'animo nazionale a concetti robusti. Invece l'adattamento nostro alla situazione risultata dalla disfatta di Adua impone all'Italia una politica che trova a ragione il suo centro di gravità, di utile maggiore nello *statu quo* e nella pace; che considera come eventualità pericolosa non solo, *ma con tutta probabilità dannosa* (ed è qui il criterio che differisce il nostro concetto dello *statu quo* da quello delle altre nazioni), e poi impone all'Italia come pensiero permanente ed esclusivo la difesa eventuale dei suoi interessi nella sfera orientale e nella sfera mediterranea-africana. Constatiamo un fatto, senza discuterlo: la situazione materiale e morale fatta all'Italia nel mondo dalla *sopportata* sconfitta di Adua inducono il pensiero nazionale a restringere le sue energie a soli due problemi capitali, che possono direttamente e radicalmente decidere della nostra posizione di Grande Potenza; e ad abbandonare lo svolgimento di attività complementari, che pur sarebbero, nell'attesa della soluzione dei problemi capitali, grandemente proficue. L'animo nazionale si limita ai problemi orientale e tripolitano; e proprio nel periodo degli espansionismi mondiali si rifiuta di svolgere la sua attività dove sia possibile pel mondo, preoccupato soltanto di non disperdere altrove le sue energie, *che giudica deboli*. E' questo un calcolo esatto? A tutta ragione all'indomani di Adua poteva giudicarsi tale; ed è infatti a questo principio complementare che si inspira la politica dell'on. Visconti-Venosta, in quanto essa si rifiuta di continuare l'azione italiana per San-Mun, e contribuisce a ridurre ai minimi termini la nostra politica coloniale, che pure poteva svolgersi ancora dai termini assunti col trattato di pace con Menelick.

Così politica generale ed accordi speciali, rifiuto di sviluppare altrove l'azione precisano in questo periodo il pensiero italiano e

Digitized by Google

l'azione dello Stato, limitandoli esclusivamente all'Oriente ed alla Tripolitania. In ordine poi alla politica locale l' Italia, mentre per la Tripolitania pensa ad una penetrazione economica, pei Balcani è costretta a limitarsi ad affermazioni teoriche di simpatia per le nazionalità indigene, avendo per direttiva principale lo *statu quo* ed il concerto europeo. L'accordo italo-austriaco per l'Albania, e la superficiale logica necessità in cui si trova la diplomazia italiana di estendere il più possibile i limiti territoriali dell'Albania, per conglobare più spazio sotto la relativa garanzia dell'accordo, riporta senza ulteriore riflessione l'attività nostra ad una politica albanofila espansionista, che ci mette nuovamente in urto cogli Stati Balcanici ad obbiettivi ionico-adriatici, e che ci allontana nuovamente dalla possibilità di accordi continuativi più utili col mondo ellenico dell' Oriente. — —

Tali risultanti politiche non sono il lavoro di un giorno e di una sola persona. Il paese intero, il Parlamento colle loro indicazioni vi contribuiscono; ed è a poco a poco, pietra a pietra che dal 1897 al 1901 riesce all'on. Visconti-Venosta di dare forma organica, coordinata e precisa agli sforzi collettivi.

Già la Camera Italiana, approvando il 16 dicembre 1896 con 232 voti favorevoli e 64 contrari il progetto di esecuzione della convenzione commerciale e marittima italo tunisina, aveva dimostrato di accettare l'indicazione del Governo per un ritorno allo stato di cordialità colla Francia: infatti tale trattato prende atto del protettorato francese sulla Tunisia, e dichiara l'adattamento dell'Italia al nuovo *statu quo* mediterraneo. Si può quindi affermare che questo nostro adattamento tunisino è la base di fatto che permetterà poi il contratto mediterraneo successivo pel Marocco e per la Tripolitania. —

A sviluppare viemmeglio il sistema politico italiano di questo periodo succedono nel 1897 la rivolta cretese e la guerra greco-turca. Il momento politico è caratterizzato dai primi accenni nel problema orientale al contrasto degli interessi italiani con gli espansionismi dell'Austria e della Russia, e da altri accenni sull' interesse dell' Italia di fare in Oriente una politica a favore delle varie nazionalità, e nel caso concreto a favore della Grecia. Il Governo dell'on. Visconti-Venosta per conto suo stabilisce la formula della fedeltà al principio direttivo della pace e dello *statu quo* e della conseguenziale partecipazione al concerto delle Grandi Potenze, pur facendo posto nello *statu quo* al principio nazionale nelle minori forme turbative possibili.

Digitized by Google

È infatti l'on. Imbriani che interpella (1) « circa quella nefasta politica che conduce a far commettere all' Italia risorta atti di violenza inconcepibili contro la Madre Grecia, calpestando il diritto delle genti ed il principio di nazionalità »; e sono gli onorevoli Barzilai, Bovio, Valle A., Calajanni, Cavallotti che domandano per l' Italia una politica fuori del concerto europeo ed a favore della nazionalità ellenica. Altri deputati inviano al presidente della Camera Greca un caldo telegramma di augurio. L'onorevole Sonnino dà a questa tesi — conciliandola però col concerto europeo e la pace — il suo consentimento; nel suo discorso del 12 aprile 1897 dice:

« L' Italia ha doveri speciali dove c'è il principio di nazionalità. Quindi desideriamo sapere quale è stata veramente la politica italiana, che parte ha avuto. Sembra che l' Italia si sia sottomessa all'idea del blocco cretese. L' Italia doveva dimostrarsi filellena, per vincere a scopo di pace le diffidenze degli insorti. Mi sento sincero e caldo amico della causa ellenica, cui però non voglio dare eccitamenti. L'autonomia candiotta si è avuta solo dietro le minaccie della Grecia. — La Grecia non deve essere impaziente, ma noi nel concerto europeo facciamo intendere che rappresentiamo il principio di nazionalità. Bisogna togliere dall'azione attuale del concerto europeo quel carattere di politica del puntiglio, cui non si può rispondere che con una politica di disperazione. È bene però che tutti si sforzino di mantenere la pace ed il concerto europeo. »

Coloro che più apertamente mettono in rapporto il problema ellenico colla politica delle Grandi Potenze nei Balcani, rilevando in opposizione gli interessi negativi italiani, sono gli on. Pantano e Bissolati, ma mentre l'on. Bissolati parla di minaccia russa e dell'obbligo dell' Italia « di difendere il mare dall' invasione della Russia, per la difesa degli interessi commerciali e civili dalla barbarie moscovita »; l'on. Pantano mette in rilievo il pericolo austriaco, per ovviare al quale indica per l'Italia una politica a difesa del mondo balcanico slavo-ellenico, e contraria all' integrità dell' Impero Ottomano.

Chi espone d'altra parte la necessità per l' Italia della conservazione dello *statu quo*, e quindi il rispetto del principio dell' integrità ottomana, conciliandolo però col favore verso la nazionalità ellenica, è l'on. Di San Giuliano nel suo discorso del 9 aprile 1897:

---

(1) Seduta della Camera dell'8 aprile 1897.

Digitized by Google

« È interesse dell' Italia — dice — e di tutte le potenze, meno la Russia, di rinforzare le minori nazionalità dell'Oriente, *e specie quelle che non sono di razza slava,* per costruire un nuovo argine alle ambizioni moscovite. —

« Però l' Italia ha interesse che non avvenga oggi la dissoluzione della Turchia, poichè avverrebbe a tutto suo danno.

« Oggi l' Italia non è preparata militarmente, finanziariamente e moralmente. La politica diretta a ritardare la dissoluzione totale della Turchia non implica che la sua integrità debba essere mantenuta in ogni parte. É preferibile cogliere le successive occasioni per costituire a poco a poco i nuovi organismi di sostituzione. — In base a tale criterio l' Italia avrebbe *dovuto rafforzare la Grecia e preparare l'annessione di Creta,* anche sotto forma larvata, che è la soluzione cristiana più favorevole ai nostri interessi. — *Era poi un'occasione per riconquistare la simpatia del popolo ellenico che è sparso in tutto il bacino orientale del Mediterraneo.* Dopo il blocco del 1886 abbiamo imparato a nostre spese in Africa quanto costa l'avversione dei Greci..... »

L'on. Visconti-Venosta a sua volta dimostra alla Camera (1) l' importanza direttiva per l' Italia del criterio della pace e dello *statu quo* in Oriente, per quanto aperto a far posto allo sviluppo delle nazionalità locali e specie di quella ellenica, nella forma e nel tempo però che non possono turbare la pace. Questa politica è evidentemente una necessità per noi, all' indomani di Adua e alla vigilia dei moti del 1898.

« L' interesse dell' Italia che ha bisogno di pace — dichiara — è che la questione d'Oriente non si riapra, e non imponga i suoi problemi. L' Italia non può disinteressarsi della questione d' Oriente.

« Il Governo Italiano ha potuto, d'accordo con l' Europa, favorire una trasformazione progressiva dell'Oriente, a beneficio delle popolazioni, emancipando alcune autonomie nazionali. Ma questo principio che è stato e che rimane uno dei principî generali della nostra politica in Oriente contemperato con quello della pace, contemperato con quello dell'equilibrio europeo, può preparare quelle soluzioni che appartengono all'avvenire, ma non basta a sciogliere le difficoltà del presente.

« Vi sono rivalità di nazioni e di razza, ambizioni palesi; vi sono sopratutto gli interessi maggiori delle potenze sino alla cui frontiera giunge l'onda degli avvenimenti, che ne considerano gli effetti sulle proprie popolazioni, e sono condotte a prendere contro di essi delle guarentigie morali. E allora queste guarentigie ne chiamano altre da parte di altre potenze, chiamano dei compensi più o meno equivalenti e pongono la questione orientale non sulla via delle trasformazioni a beneficio delle sorgenti nazionalità, ma sulla via delle spartizioni tra le Potenze (*bene!*). Il che non è nell' interesse italiano. —

« La soluzione della Questione d'Oriente non è matura, è l'enigma dello avvenire; l' Europa non vi è preparata. L'allontanarla é per essa la guarentigia della pace; per l' Italia è un interesse evidente.

---

(1) Seduta del 9 aprile 1897.

Digitized by Google

« Ora la condizione necessaria perchè le complicazioni orientali non prendano tali proporzioni da diventare una minaccia per tutti è l'accordo delle Potenze risolute a dominare, a contenere gli avvenimenti, a far prevalere le transazioni necessarie ad assicurarsi reciprocamente che l'azione isolata delle une non si eserciterà a detrimento delle altre.

« *E' infatti un interesse costante della politica italiana che la questione di Oriente rimanga sotto il patronato del concerto europeo, il quale rappresenta la conciliazione con lo scopo della pace, tra l'interesse generale e le competizioni particolari.* — Ora il Governo Greco colle sue truppe a Candia interrompeva violentemente l'opera pacificatrice dell' Europa...

« Prendere l' isola sotto la protezione delle potenze significava che non sarebbe stata più restituita all'amministrazione ottomana e significava che l' Europa, dato il pericolo di una politica negativa, intendeva ottenere che la questione di Creta non mandasse a vuoto tutta l'opera sua, non facesse risorgere i pericoli. Voleva dire che la questione avrebbe avuto la soluzione più favorevole per la popolazione dell' isola, ma col limite di quanto poteva essere compatibile con l'accordo delle potenze e con gli interessi superiori della pace.

« *In questo stato di cose che poteva fare l' Italia?* Se l' Italia non fosse Grande Potenza, non fosse nel concerto europeo avrebbe potuto ascoltare le sue simpatie, ma come tale, deve accettarne gli obblighi e le condizioni. La questione di Candia nel momento presente sconvolgeva tutti gli antagonismi balcanici, si coordinava a tutta la questione d'Oriente.

« Nel nostro paese sono vive le simpatie per la Grecia, ma nella penisola dei Balcani prevalgono le ragioni della politica, dati i grandi interessi in conflitto. Vi è un equilibrio fra gli Stati balcanici che rappresentano tutti il principio di nazionalità non meno rispettabile di quello Greco. Essi sono pronti ad agire per la questione Macedone. E dietro i loro interessi sono gli interessi delle varie Potenze.

« Pur conservando la loro simpatia per questi popoli, l'Europa deve mantenere la sua autorità, per far prevalere quelle soluzioni, che secondo le diverse fasi della situazione europea sono compatibili cogli interessi generali. Questa è la nostra politica in Oriente.

« Ora l'Italia non si poteva staccare dall'accordo sincero tendente a dominare gli avvenimenti.

Noi siamo rimasti fedeli al concerto europeo, non abbiamo voluto comprometterlo; ma in tale politica noi abbiamo portato un desiderio di conciliazione, che ci era inspirato dall' inclinazione naturale delle nostre simpatie per la Grecia, dalla situazione dell' Italia in una questione per noi dolorosa. Abbiamo avvertito amichevolmente il governo greco dei pericoli che correva, e delle simpatie che non avrebbero potuto mutare una situazione creata dagli interessi generali dell' Europa... — Il nostro isolamento sarebbe stato il più pericoloso.... »

E quando più tardi scoppia la guerra greco-turca, il Governo italiano continua a mantenersi fedele agli stessi principî direttivi del concerto europeo e della pace, onde mantenere circoscritta la lotta balcanica, e conservare l'accordo negativo delle Grandi

Digitized by Google

Potenze. Così l'on. Visconti-Venosta dichiara l'11 maggio alla Camera che « l'Italia partecipa ai negoziati di pace, fedele alla politica dell'accordo europeo ed animata da spirito benevolo verso la Grecia », ed il 31 maggio può affermare, come conclusione che « l'opera del concerto non è stata vana perchè ha almeno evitato conflitti fra le Grandi Potenze, se non ha evitato la guerra greco-turca. »

E' dunque in questo periodo di perturbamenti orientali che l'Italia, per opera principalmente dell'on. Visconti-Venosta, svolge e formula quei principi che dovranno poi mantenersi fino al 1907 quali criteri direttivi della sua politica orientale. L'Italia rispetta e domanda agli altri il rispetto dello *statu quo*, in cui crede trovare la maggior garanzia permanente dei suoi interessi. Poichè le sue condizioni non le permettono di affrontare con animo tranquillo il rischio di una perturbazione balcanica, che potrebbe svolgersi a suo danno completo ed irrimediabile, accetta lo *statu quo* quale sua finalità permanente direttiva, e cerca di difenderlo nei momenti di crisi col concerto europeo.

Ma d'altra parte l'on. Visconti Venosta avverte che tale formula eminente deve conciliarsi con la formula parallela dello sviluppo delle nazionalità locali considerate sia quale elemento di una progressiva ed ulteriore sistemazione orientale conforme agli interessi negativi e neutri dell'Italia oltre lo *statu quo* ottomano, sia quale elemento che in certi casi può favorire positivamente la conservazione stessa della pace e dello *statu quo* ottomano e generale, e che in altri casi può esser tollerato in quanto non è tale da turbare la pace delle Grandi Potenze.

Questa politica orientale fa dunque base di sè stessa lo *statu quo* e limita le alterazioni sue, che sono in fondo preparazione alla sistemazione migliore dei nostri interessi oltre lo *statu quo*, a quel tanto che non urti direttamente od indirettamente lo *statu quo*.

Ed in questo momento l'on. Visconti Venosta trova ragioni potenti per questa sopravalutazione dello *statu quo*. Nel 1897 l'Italia ha una posizione diplomatica deficiente; il suo isolamento l'avrebbe scartata dall'elaborazione pacifica della sistemazione orientale o da una partecipazione utile al conflitto, in quanto l'avrebbe allontanata dalla Triplice, senza per ciò avvicinarla alla Francia e all'Inghilterra. D'altra parte il Governo doveva ben rilevare che all'indomani di Adua invendicata l'animo nazionale non avrebbe avuto nonostante le sue espressioni di filellenismo fattivo la virilità di sopportare l'onere militare e morale dell'isolamento, e di

Digitized by Google

ideare un'azione energica combattiva al momento della eventuale liquidazione. Quindi allora si imponevano alla politica italiana la pace col concerto europeo ed il non isolamento, tanto più che allora la nostra situazione internazionale rendeva imbarazzante la nostra posizione di fronte al pericolo russo ed a quello austriaco, mentre nei Balcani stessi la politica austriaca teneva allora sotto la sua influenza la Serbia degli Obrenovitch e la Bulgaria degli Stambulovisti.

Il vero errore comincia quindi nei successori dell'on. Visconti Venosta. Perchè da allora la politica italiana resterà fedele agli stessi principi, alla stessa composizione delle due formule anche quando la nostra posizione internazionale migliorata, una maggiore preparazione morale collettiva, una cognizione più profonda dei nostri interessi orientali e delle minaccianti politiche espansioniste altrui permetterebbero di condurre il concetto dello *statu quo*, innegabilmente utile, in limiti più modesti e più elastici.

Il pensiero nazionale del resto non ha in questo momento esigenze superiori a quelle indicate dalla politica del Governo. Vi sono anche nell'opinione pubblica vivi accenni alla politica balcanica dell'Austria ed al suo contrasto coi nostri interessi, ma non mancano incertezze e non si è ancora decisamente rilevato che il disaccordo tra noi e la Russia è minore di quello tra noi e l'Austria. Non è più deciso il concetto di una politica di preparazione balcanica. Si domanda la protezione delle nazionalità indigene sotto il dominio ottomano ed anche la protezione di dati espansionismi degli Stati Balcanici — e ciò indica che il pensiero italiano ha fin da ora una visione dei suoi interessi eventuali in quanto richiede una sistemazione orientale neutra fra le Grandi Potenze, e della via su cui svolgere nel periodo dello *statu quo* i rapporti tra l'Italia ed il mondo balcanico, per ulteriore garanzia di unità di difesa contro espansionismi eventuali di Grandi Potenze; e vi è una larga corrente di filellenismo, sollecitata da questi calcoli d'interessi, e da una simpatia altruistica per uno Stato che domanda la libertà di una intera nazione. Ma in questo filellenismo generale manca, tranne alcuni accenni dell'on. Di San Giuliano, il concetto dell'utilità per l'Italia di dare tra le nazionalità balcaniche preferenza alla nazione ellenica, come la più numerosa, la più ricca la più socialmente attiva, la più sicuramente antiaustriaca. Così che questo entusiasmo non razionalizzato non costituirà che una breve parentesi, e sbollirà subito non appena terminata la crisi, permettendo il sollecito ritorno di una

Digitized by Google

preferenza albanofila, ed un certo risentimento ellenico per la nostra politica orientale del 1897. Si ritornerà cioè subito allo stato dei nostri rapporti colle nazionalità Orientali quale esisteva alla fine del 1881. —

Alla metà del 1897 è un fatto compiuto uno scambio iniziale di idee italo-austriaco che, in vista delle complicazioni orientali ed in corrispondenza dell'accordo austro-russo per lo *statu quo* balcanico, fissa il principio del disinteressamento reciproco per l'Albania: sarà questa la base degli ulteriori accordi albanesi. Inoltre la discussione (1) alla Camera del Bilancio degli Esteri indica che si è fatto un passo ulteriore sulla via della sistemazione della nostra politica generale. A questo momento l'Italia ha di fronte l'alleanza franco-russa consolidata dagli ultimi avvenimenti, e l'accordo austro-russo pei Balcani: il nostro Principe Ereditario — sposato ad Elena del Montenegro — si è recato a Parigi. È così che in ordine agli affari orientali si rileva un po' meglio il contrasto dei nostri interessi colla politica austriaca e anche colla politica orientale tedesca. In questa opera viene prima l'Estrema Sinistra che tende con ciò a giustificare la sua linea di condotta antitriplicista; infatti è l'on. Imbriani che dichiara:

« Per riguardi verso l'Austria — afferma — noi dobbiamo rinunziare ad una politica Adriatica. L'Austria ha imposto la leva militare nella Bosnia, preleva tutte le imposte, non una parte soltanto; mantiene due Corpi d'esercito a Serajevo. Dato il matrimonio del nostro principe ereditario ed i nuovi rapporti italo-montenegrini, si poteva sperare una nuova politica. Se l'Austria procedesse oltre nei Balcani troverebbe la resistenza di quei popoli balcanici, ma non dell' Italia. —

« Non vedo una nuova politica nell' Italia, eccetto le migliorate relazioni con la Francia, contro cui non si grida più in tono acrimonioso. Ma continua la supina sottomissione nostra verso gli Imperi Centrali. Protesto contro la rinnovazione tacita della Triplice fino al 1903. La Triplice è liquidata moralmente. —

« Voi direte: se si potesse stabilire un altro accordo nell' Occidente europeo come era quello che in gran parte ha maturato i fati del nostro paese, certamente noi seguiremmo questa via; ma vi sono interessi diversi fra l' Inghilterra e la Francia per l' Egitto, e noi ci troviamo da questa diversità di interessi neutralizzati nel Mediterraneo: Ora l' Italia dovrebbe appunto fare da mediatrice fra queste due Potenze... »

Questa nuova orientazione, che preannuncia l'avvicinamento intimo dell'Italia alla Francia ed all'Inghilterra in base ai nostri

---

(1) Luglio 1897.

Digitized by Google

interessi orientali, è invece combattuta da un discorso dell'on. di San Giuliano, che considerando i nostri interessi mediterranei esprime speciali diffidenze per un avvicinamento più intimo per le cose mediterranee tra l'Italia e la Francia. Egli osserva:

« Il ravvicinamento colla Francia deve essere durevole, fondato sull'armonia degli interessi, non sul sacrificio dei nostri interessi. Non vi è antagonismo tra i bencintesi interessi dei due Stati. La Francia ha capitali e spazio ma manca di popolazione e di emigrazione. Il trattato per Tunisi ci fa invece sacrificare alla Francia alla scadenza di 2 anni i più vitali interessi della colonia italiana, che erano garentiti dal protocollo italo-francese del 1884, il quale non scadeva come scadeva il Trattato di Commercio colla Tunisia del 1864... Vi é grande probabilità di conchiudere un trattato di commercio colla Francia?... »

Sono dunque due discorsi che prendono in considerazione due diversi interessi italiani, quello balcanico e quello mediterraneo, e che discutono un avvicinamento ulteriore colla Francia, e un possibile riavvicinamento coll'Inghilterra. Sono cioè elementi nazionali di preparazione alla prossima politica ufficiale dello Stato verso le amicizie nelle alleanze.

Il discorso parlamentare (1) dell'on. Visconti-Venosta acquista infatti per tale ambiente nazionale più colore in questo senso; ed indica una valorizzazione maggiore delle amicizie nel nostro sistema dei rapporti internazionali; tra le amicizie preferisce la Francia. Non solo: esso serve anche a definire la posizione secondaria della nostra politica coloniale di fronte ai più gravi interessi orientali e mediterranei. La Triplice è sempre però la base principale ed esclusiva della nostra politica estera; e le amicizie continuano ad avere un valore ad essa non equivalente, ma complementare e secondario per obbietti particolari ben definiti.

« Manterremo la nostra sovranità sulle coste del Mar Rosso. Sull'altipiano creeremo uno stato di cose che ci permetta di ridurre l'occupazione militare, possibilmente alla sola Massaua. Non vogliamo nuove avventure africane.

« Appena sarà possibile abbandoneremo Kassala quando non potrà cadere in mano ai Dervisci.

« L'abbandono di Kassala non sarà l'abbandono della politica d'amicizia, cui si inspirano le nostre relazioni coll'Inghilterra.

« Il programma generale della nostra politica estera rimane inalterato. Noi resteremo fedeli alle nostre alleanze, che sono un patto per la conservazione della pace ; tutto quello che i Governi fanno per assicurarne il carattere e lo scopo mediante le loro relazioni amichevoli colle altre Potenze torna a

(1) 12 Luglio 1897.

Digitized by Google

vantaggio di questo intento comune. Anche quando i Grandi Stati appartengono a gruppi diversi nel sistema attuale dell'equilibrio europeo, una savia politica consiglia ad essi di mantenere nelle loro relazioni quel grado di simpatia, di fiducia, e di concordia che è necessario alla tutela dei comuni interessi.

« Così noi ci siamo rallegrati del miglioramento delle nostre relazioni con la Francia. Il nostro paese desidera di vivere in buon armonia con la nazione vicina.

« Quanto a Tunisi, i 15 anni seguiti all'occupazione ci avevano messo di fronte a numerosi fatti compiuti: Non si poteva che rompere le nostre relazioni colla Francia per fare affermazioni teoriche, o venire a patti per la tutela di interessi positivi. » —

La nostra politica cinese, che trova il suo principio ma anche il suo immediato epilogo nell'incidente di San-Mun, costituisce una momentanea sospensione nella linea evolutiva della nostra politica estera, ma nel tempo stesso l'epilogo cinese costituisce un incitamento alla ripresa sollecita della politica mediterranea-orientale. L'Italia in questo momento vede svolgersi il periodo delle occupazioni cinesi da parte delle Grandi Potenze. La Russia fortifica Port-Arthur, vi raduna una flotta potente, occupa le isole Miao-tao; la Germania occupa la baja di Kiao-tseu; l'Inghilterra incomincia ad avvicinarsi al Giappone, occupa Wei-hai-Wei e stabilisce le sue sfere d'influenza nell'impero cinese, mentre la Francia svolge una politica di penetrazione dal sud; il Giappone si dimostra ancora insoddisfatto della liquidazione del 1895 dovuta all'intervento della Germania, della Russia e della Francia, ed a Formosa si prepara un'eventuale base d'operazione contro la Cina centrale. Gli sforzi espansionisti europei sembrano dunque concentrati nell'Impero Celeste, che ha dimostrato la sua debolezza nella lotta col Giappone. L'anarchia interna e tale debolezza fanno credere prossimo lo sfasciarsi dell'impero colossale; e tutte le Grandi Potenze con una politica vivace ed attiva si preparano a ben piazzarsi per la eventuale divisione. Anche gli Stati Uniti, vittoriosi della Spagna, padroni delle Filippine, si aggiungono ai contendenti. Di fronte cioè all'*illusione cinese*, la società internazionale, che ha già preso conoscenza della politica mondiale espansionista delle prime Grandi Potenze, crede che si debba risolvere l'equilibrio europeo od una sua nuova sistemazione nei mari della Cina; e crede che le concorrenze cinesi debbano essere ora la forza direttiva emergente dei vari sistemi delle relazioni internazionali. Sembra che il conflitto asiatico-ottomano tra la Russia e l'Inghilterra debba risolversi ora nella Cina.

Digitized by Google

L'opinione italiana non resta indifferente a tale movimento; sembra quasi finalmente convinta che la posizione di Grande Potenza si mantiene con un espansionismo anche il meno utile finanziariamente ed il più lontano dai centri normali d'attività della nazione: l'Oriente ed il Mediterraneo. Sono così fantasmagoriche le politiche cinesi degli altri Stati che colpiscono il pensiero italiano, e lo avvicinano ad una grande verità politica moderna. Si comprende infatti il valore dell'espansionismo mondiale; e l'Italia si prepara a fare un espansionismo cinese mentre aveva prima rinunziato ad un espansionismo africano, più utile.

L'on. Visconti-Venosta fedele al suo programma di concentrazione, per dare sviluppo alla politica orientale e mediterranea dell'Italia, tenta resistere alla nuova orientazione transitoria dell'opinione pubblica italiana. Il 25 aprile 1898 dichiara alla Camera:

« Noi abbiamo creduto che allo stato presente delle nostre relazioni, dei nostri commerci, dei nostri interessi in China, un'azione diretta in Cina, simile a quella esercitata dalle altre Potenze, non fosse sufficientemente giustificata. Abbiamo creduto che innanzi tutto bisogna far precedere quegli interessi che col loro svolgimento determinano più tardi la politica. »

I dolorosi avvenimenti interni del 1898 portano per un momento altrove l'attenzione del paese. Ma nel 1899, sotto il ministero Pelloux, e ministro degli Esteri l'on. Canevaro, la politica cinese riprende il sopravvento. E si verifica l'insuccesso di San-Mun. Il ministro Canevaro ne racconta alla Camera lo svolgimento diplomatico nella seduta del 14 marzo 1899.

« Il Governo — dichiara — decise di non restare escluso dal movimento cinese. Però prima si rivolse al Governo inglese e giapponese perchè la prescelta baia di San-Mun si trovava fra due punti d'influenza rispettivamente giapponese ed inglese. I due Governi amici si dissero lieti di averci vicini. Il Governo inglese però ci pregò di non procedere con atti violenti, e ci avrebbe secondati con la sua azione diplomatica. Ciò accettammo in considerazione dei gravissimi interessi inglesi in Cina.

Delle nostre intenzioni avvertimmo Pechino e le Potenze più interessate. La Russia stessa ci dichiarò che considerava con grande simpatia la nostra intenzione e che l'avrebbe fatto sapere al Governo di Pechino.

« Il comm. De Martino presentò allora una nota al governo cinese. Questo, prevenuto, respinse la nostra nota, perché date le buone relazioni esistenti temeva di urtare queste con una discussione.

« Noi trovammo molto scorretto il modo d'agire del Governo cinese, e tale da richiedere riparazione immediata. Furono dati ordini perchè si domandasse la soddisfazione che ci spettava.

« Senonchè a questo punto il ministro inglese a Pechino ebbe incarico di adoperarsi a che la Cina ci desse la chiesta soddisfazione e riprendesse la

Digitized by Google

nostra nota, oltre a fare scuse, prima che noi avessimo a valerci della nostra libertà d'azione per agire come meglio ci conveniva.

« Era tanto ragionevole la cosa che il Governo tosto accettò, dichiarando che avremmo aspettato il risultato di questo passo amichevole dell'Inghilterra; qualora non avesse raggiunto lo scopo noi avremmo ripreso la nostra libertà d'azione.

« In quel momento il nostro ministro a Pechino a nostra insaputa invia un *ultimatum* alla Cina chiedendo che dentro quattro giorni fosse ripresa la nostra nota ed accettato in massima di discutere. Venne da noi l'ambasciatore inglese ed altri ambasciatori, e noi, ignari, smentimmo. Alla sera dell'11 marzo ci arrivò il telegramma di conferma da Pechino.

« Il Governo telegrafò a Pechino disapprovando l'atto e domandando spiegazioni. Poi abbiamo richiamato quel Ministro affidando la legazione al Ministro inglese a Pechino.

« Questo incidente non muta lo stato delle cose. Il Governo cinese ha fatto delle scuse ed ha oramai accettato di riprendere la nota, in seguito allo *ultimatum* presentato contro i nostri ordini, dichiarando però che non si mostrava ancora disposto a trattare... »

E' così che alla fine l'Italia è costretta a rinunziare a San-Mun; e subisce questo nuovo insuccesso, indiscutibilmente indecoroso. Elementi complementari di esso possono essere la scarsa sincerità e l'efficacia relativa delle profferte inglesi di collaborazioni diplomatiche; un errato nostro calcolo sul grado delle preoccupazioni inglesi per lo *statu quo* della Cina, ma la ragione prima del nostro insuccesso resta il fatto della debolezza morale indiscutibile con cui noi abbiamo pensato e poi eseguito il progetto. L'insuccesso finale dipende infatti in prima linea dal non avere noi avuto l'animo di agire efficacemente contro la Cina, dopo aver preso atto della non formale opposizione inglese alla nostra eventuale occupazione, e dopo di aver in qualsiasi modo eluso le eccezioni inglesi sulla forma della nostra azione. Dovevamo avere l'animo sicuro nell'azione anticinese, decisi di portarla alla fine, poichè e le pratiche diplomatiche e l'equilibrio cinese tra il gruppo anglo-giapponese e quello franco-russo-tedesco — con tutti e due i quali eravamo in buoni rapporti — ci davano garanzia di non eccessive difficoltà internazionali. Più che dell'opposizione inglese, noi ci siamo spaventati della resistenza cinese, forse sollecitata da quella; e poichè noi avevamo preparato l'animo ad una facile vittoria diplomatica, non abbiamo poi avuto la virilità di concepire sul momento e sul momento eseguire un'azione militare di coercizione, che avrebbe messo la Cina ed eventualmente le potenze poco benevolenti di fronte al fatto compiuto. Poichè questo fatto compiuto non usciva dalla pratica cinese di tutte le Potenze, non avrebbe potuto sollevare obbiezioni.

Digitized by Google

Questa parentesi cinese nella nostra politica estera viene dunque ad essere una nuova prova della debolezza psichica del nostro animo nazionale.

Ed una riprova se ne ha nei suoi ultimi echi: poichè di fronte a queste piccole difficoltà, nonostante che la questione fosse tuttora — nel campo delle relazioni italo-cinesi — in corso di pratica, il Governo, lo stesso on. Canevaro, e l'opinione pubblica intera rinunziano poi concordemente a risollevare sul serio la questione sospesa. Cosí l'Italia rinunzia definitivamente a svolgere quella politica cinese, che pure aveva giudicato *rispondere convenientemente* ai suoi interessi espansionisti di Grande Potenza. —

Allora si ritorna all'emergenza dei problemi orientale e mediterraneo, ed in loro considerazione ad uno sviluppo ulteriore delle nostre relazioni internazionali. Del resto lo sviluppo avvenuto nei nostri rapporti colla Francia e gli avvenimenti gravi verificatisi nella situazione africana durante la nostra azione nell'Estremo Oriente, portano ora ad una considerazione maggiore dei nostri interessi mediterranei e ad una accentuazione ulteriore dei nostri rapporti amichevoli colla Francia.

L'on. Canevaro « aveva seguìto una politica generale di continuità; e mai le relazioni dell'Italia erano state più amichevoli » (1). Seguendo la direttiva fissata dal lavoro diplomatico dell'on. Visconti-Venosta aveva condotto a più intimità i rapporti italo-francesi, sempre quali rapporti complementari e sussidiari della Triplice. Il 28 gennaio 1898 la Camera italiana con 236 voti contro 34 aveva approvato l'accordo commerciale franco-italiano, espressione dell'avvicinamente avvenuto, garanzia di intimità progressiva. Delcassè stesso, ministro degli esteri francese, fin da allora aveva parlato alla tribuna della Camera francese sulla lata significazione di questo accordo. « Il trattato — aveva detto — ha un carattere altamente politico: noi non possiamo nell'attuale situazione avere degli avversari sulla frontiera meridionale »; e forse con tale frase l'on. Delcassè già si riferiva al suo piano diplomatico, che voleva portare l'Italia ad interpretare i suoi rapporti colla Francia come potenzialmente equivalenti — al di fuori degli impegni specifici presi — ai vincoli della Triplice. L'onorevole Canevaro aveva già quindi fatto procedere di un passo la politica generale dell'Italia; e questo passo doveva essere appunto uno degli elementi, che avrebbe ora permesso all'Italia la con-

(1) Discorso alla Camera, 15 dicembre 1898.

Digitized by Google

fezione dell'accordo mediterraneo. L'altro elemento, la seconda determinante è la situazione creatasi in Africa in seguito agli accordi coloniali franco-inglesi, minaccianti indirettamente l'esistente equilibrio mediterraneo.

Dopo la rinunzia dell' Italia all' Etiopia e ad una qualsiasi azione sudanese, si era infatti verificato nelle politiche coloniali africane dell' Inghilterra e della Francia una specie di riordinamento logico e territoriale. Mentre prima le due politiche cercavano di occupare i territori *res nullius* in qualunque posizione essi fossero, l'Inghilterra incomincia a pensare di concentrare la sua influenza preponderante in tutta l'Africa Orientale, dall' Egitto alla Colonia del Capo; il *raid* Jameson è l' indicazione lontana di questo pensiero; la lotta iniziata contro il Mahdi per la riconquista del Sudan Egiziano è il principio dell'esecuzione, come la prossima lotta anglo-boera si può considerare come il principio virtuale della fine. La Francia nello stesso tempo per conto suo pensa di precisare la sua influenza su tutta l'Africa Settentrionale: l'Algeria e la Tunisia, il Sudan francese ed il Congo francese devono essere i tre centri di irradiazione di questa azione francese; da essi punti si deve sviluppare un'azione convergente verso il centro dell'Africa; e di là verso il Sudan Egiziano. In questo periodo, la Francia, che ancora non ha accettato la dominazione inglese nell' Egitto, considera un'azione dal centro dell'Africa verso il bacino delle fonti del Nilo come un buon mezzo per mettere sempre in discussione la posizione inglese in Egitto.

Dati questi due programmi, si interpretano nella loro sintesi direttiva i patti coloniali conclusi in questo periodo: l' Inghilterra, fedele alla linea Cairo-Capo, si disinteressa, e riconosce i diritti della Francia nel centro dell'Africa, attorno al lago Tsad, e quindi lascia l'*hinterland* tripolino a disposizione della Francia; la Francia coll'accordo franco-inglese del 1890, con quello franco-germanico del 5 marzo 1894 (con cui la Germania ferma la sua espansione coloniale al lago Tsad, senza procedere più oltre verso l'*hinterland* tripolino), poi con quello del 14 giugno 1898 congiunge i suoi possedimenti del Congo e del Sudan alle spalle dei possedimenti tedeschi e inglesi sul Golfo di Guinea, e prende posizione prevalente nel centro dell'Africa, con tendenzialità verso il Sahara, cioè a danno dell'*hinterland* tripolino. Infatti con un primo accordo del 1898

« viene rettificata la linea di confine da Say, sul Niger, a Barrua, sul lago Ciad, fissata dalla precedente convenzione del 5 agosto 1890. Così che,

Digitized by Google

in base al nuovo patto la regione che circonda Socoto viene ad appartenere all'Inghilterra, una parte del Bornu settentrionale va alla Francia: la frontiera tocca il Ciad un po' a nord di Barrua, lasciando all'Inghilterra l'angolo sud-ovest del lago, mentre le rive settentrionale, orientale e meridionale di esso sono riconosciute come appartenenti alla sfera d'influenza francese. » (1)

Ma, dati questi due programmi coloniali, era risultato evidente che il punto d'attrito e di conflitto veniva ad essere l'Alto Sudan Egiziano, in quanto entrava ugualmente nelle due sfere d'azione. L'incidente di Fascioda, in cui le truppe francesi ed inglesi si trovano di fronte sulle rive del Nilo Bianco, diviene in questo momento quasi causa di guerra fra i due paesi, perchè assume appunto la significazione del punto decisivo di contrasto fra tali grandiose politiche africane. La Francia però cede; l'Inghilterra ne approfitta per stringere coll'Egitto la convenzione del 18 gennaio 1899 per le sistemazione di tutto il Sudan Egiziano.

Però alla fine Francia e Inghilterra si accordano nella politica coloniale. Colla convenzione del 21 marzo 1899 la Francia riconosce la prevalenza inglese nel Sudan Egiziano, e l'Inghilterra ne la compensa col riconoscere pel resto dell'Africa Centrale, la influenza preponderante francese.

È allora con questo secondo accordo che la Francia completa la sua sfera d'azione nell'Africa settentrionale, e la completa facendo riconoscere la sua prevalenza sulla parte dell'alto *hinterland* tripolino che va dal bacino del lago Tsad verso il Mediterraneo, fino al Fezzan, riuscendo così a collegare virtualmente alle spalle della Tripolitana il Congo, l'Algeria, la Tunisia ed il Sudan Francese. Infatti la convenzione conclude: « In base a questa Convenzione la Francia riconosce i diritti dell'Inghilterra sul Bahr-el-Ghazal e sull'Alto Nilo; mentre rimangono alla Francia il Tibesti, il Borcu, il Canem, l'Uadai e il Baghirmi. »

Ora è appunto questa posizione diplomatica stabilitasi in Africa che rende preoccupata l'Italia per i suoi interessi mediterranei, minacciati dai nuovi accordi africani. La minaccia risulta evidente e perchè l'accordo coloniale franco-inglese sembra anche la base di un avvicinamento politico generale dei due Stati (ed infatti sarà preludio dell'accordo franco-inglese del 1904); e perchè oramai la Francia ha la via libera da ostacoli dall'Africa Centrale alla costa della Tripolitania. Neppure la Turchia pensa più di elevare una

(1) *La Tripolitania e l'Italia* - Prof. Vincenzo Grossi, 1905.

Digitized by Google

protesta contro l'accordo, che colpisce i suoi diritti già difesi prima colla nota del 1890; essa teme sopratutto l'azione eventuale dell'Italia, che non potrebbe non avere per primo obbiettivo l'occupazione della costa — cioè del territorio, cui più tiene la Turchia perchè ivi sta il suo dominio effettivo.

Allora l'Italia pensa di uscire dalla fase dell'accertamento teorico dei suoi interessi mediterranei per entrare in quella della loro difesa diplomatica nella società internazionale, approfittando della sua politica generale ed in ispecie dei nuovi rapporti instaurati colla Francia. Lo stesso ministro Canevaro, nella fase più acuta della sua politica cinese, inizia questa azione, e domanda spiegazioni amichevoli alla Francia ed all'Inghilterra. Nella seduta del 24 aprile 1899 dichiara al Senato che, secondo le assicurazioni date all'Italia:

1° « non è da temersi, nè al presente, nè per l'avvenire, da parte delle due potenze, alcuna intrapresa contro la Tripolitania, parte integrante dell'Impero ottomano;

2° « nulla si farà che possa intralciare le comunicazioni commerciali fra la Tripolitania e le regioni centrali dell'Africa. »

Queste assicurazioni contengono dunque una promessa negativa, ma nel tempo stesso contengono una eventuale eccezione all'azione italiana, in quanto in esse si considera la « Tripolitania come parte integrante dell'Impero Ottomano », sotto cioè il dogma dell'integrità ottomana; e infine le assicurazioni si riferiscono alla Tripolitania propriamente detta, poichè la Francia non rinunzia in fatto con esse all'occupazione eventuale dell'alto *hinterland* tripolino. È quindi finora un successo molto problematico dell'azione diplomatica nostra a tutela dei nostri interessi mediterranei, che oramai la situazione mediterranea incide esclusivamente nella Tripolitania.

Spetta all'on. Visconti-Venosta, ritornato al Governo nel maggio 1899 col secondo Gabinetto Pelloux, e nel 1900 col Gabinetto Saracco, il merito di aver perfezionato e consolidato questa azione difensiva nostra, di avere consolidato il piano della nostra politica generale, e di avere concluso l'azione difensiva anche a tutela dei nostri interessi orientali. —

L'on. Visconti-Venosta incomincia collo sfrondare la nostra politica estera dei bagagli *oramai* inutili. Liquida la questione italo-cinese lasciata in sospeso dal Governo precedente, e oramai completamente pregiudicata dall'insuccesso, dall'adattamento nazionale all'insuccesso, e dalla nuova situazione cinese determinata

Digitized by Google

dalla ribellione dei *boxers*. L'on. Pelloux nell'assumere il Governo dichiara alla Camera il 25 maggio 1899:

« Quanto a San-Mun, il Governo si riserba libero il giudizio circa il modo di riprendere col Governo cinese le trattative, che sono state sospese per le dimissioni del Gabinetto, allo scopo di ottenere una soddisfazione soddisfacente; la quale non impegni responsabilità militari nè finanziarie per parte dello Stato, gli intenti nostri in quella regione essendo esclusivamente commerciali. »

Poi l'on. Visconti-Venosta il 12 dicembre 1899 dichiara definitivamente esaurita la questione, riconoscendo nel tempo stesso che la responsabilità della rinunzia cade anche sulla volontà del paese.

Alleggerita di questo peso, la nostra diplomazia si rivolge allo studio dei nuovi orizzonti. È un lavoro tacito, che non ha grandi colpi di scena e che l'on. Visconti-Venosta dirige abilmente. Egli ribadisce ancora le linee fondamentali delle nostre relazioni generali: fedeltà alla triplice, amicizia intima colla Francia, amicizia coll'Inghilterra. Nel discorso del 12 dicembre 1899 l'on. Visconti è il primo ad affermare che vi sono « *comuni interessi* » fra Francia ed Italia; mentre però parla di sola « tradizionale amicizia » tra Italia e Inghilterra. Egli dichiara:

» Le nostre relazioni colle Grandi Potenze sono quelle di una reciproca ed intera fiducia. Queste alleanze sono un patto per la conservazione della pace, e tutto quello che fanno i Governi a questo scopo, imprimendo un carattere di sicurezza alle loro relazioni colle altre potenze, non contraddice, ma concorre all'intento comune. È questa la politica seguita dai nostri alleati ed è quella che seguiamo noi pure.

« Così ad un lungo periodo di mutue prevenzioni abbiamo potuto far succedere tra Italia e Francia uno stato di buone ed amichevoli relazioni, che risponde ai comuni interessi delle due nazioni vicine.

« Le nostre relazioni coll' Inghilterra sono sempre rimaste improntate alla nostra tradizionale amicizia. »

Su questa base generale d'azione di alleanze, di amicizie per comunità d' interessi, e di amicizie tradizionali, il Governo del tempo prepara gli accordi speciali per la Tripolitania e per la Albania. Il paese agitato dalle passioni politiche interne, portate al parossismo nel 1899-900, addolorato dall'assassinio di Umberto I, perde per un certo tempo di vista le questioni di politica estera. Soltanto nel dicembre del 1900 le dichiarazioni dell'on. Visconti-Venosta, che annunziano conchiusi gli accordi speciali a tutela degli interessi italiani nell' Oriente e nel Mediterraneo, scuotono il paese, e gli indicano il gran cammino compiuto. È un successo

Digitized by Google

sulla situazione fatta precedentemente agli interessi italiani ed e un successo perchè indica definitivamente e chiaramente al paese i due obbiettivi cui dovrà mirare per la difesa dei suoi vitali interessi fino all'esaurimento del periodo 1897-1914. L'accordo negativo per l'Albania, per la conservazione dello *statu quo* indica infatti all' Italia il carattere negativo dei suoi interessi in opposizione ad espansionismi positivi altrui in tutto l' Oriente, indicando nel tempo stesso che è il pericolo austriaco che sovrasta sui nostri interessi; nel tempo stesso l'accordo positivo colla Francia (con cui l'Italia si disinteressa del Marocco in considerazione dell'influenza francese, e con cui la Francia si disinteressa della Tripolitania in vista degli interessi italiani) indica al nostro paese specifiche comunanze d' interessi fra la Francia e l'Italia pel Mediterraneo, e prepara infine la nostra mente a rilevare altre comunità di interessi generali e nello stesso Oriente. Questa fondamentale significazione hanno dunque le dichiarazioni dell'on. Visconti-Venosta fatte alla Camera il 18 dicembre 1900:

« Per quanto concerne l'Albania — egli dichiara — posso assicurare che il Governo Austro-Ungarico e il Governo italiano hanno già avuto occasione di considerare i loro reciproci interessi sulle coste ottomane dell'Adriatico, e di riconoscere che questi interessi hanno la loro tutela nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo* territoriale.

« Quanto alla Tripolitania non ho mai esitato e non esito a dichiarare che, nel mantenimento delle sue presenti condizioni, nel rispetto del suo territorio è impegnato un indiscutibile interesse italiano, di cui non possiamo abbandonar la custodia. Ma aggiungo ancora che noi consideriamo questo interesse come assicurato da sufficienti dichiarazioni, anche recentemente confermate, e da sufficienti guarentigie. »

Tali dichiarazioni riassumono il lavoro del periodo 1897-901: nel 1900 a lato dell'accordo franco-italiano lo scambio di idee per l'Albania del 1897 è interpretato definitivamente come una convenzione permanente e perfetta. Questi accordi non solo guideranno ora la politica italiana ma determineranno anche sviluppi successivi, che bisogna bene tenere distinti dalla prima formulazione degli accordi stessi.

Infatti l'accordo per l'Albania non è nella sua lettera che *un semplice protocollo di disinteressamento* al fine di consolidare lo *statu quo* ottomano nell'Albania. Non vi è niente altro: soltanto più tardi l'on. Tittoni cercherà di dare un contenuto positivo a questo accordo con un'interpretazione estensiva che vorrà far accordare i due Stati sulla formula dell'autonomia politica albanese una volta che si rendesse impossibile la continuazione dello *statu quo*.

Digitized by Google

Il conte Goluchowsky nel suo discorso del maggio 1902 alle delegazioni, dichiarerà:

« Riguardo all'Albania ci troviamo perfettamente d'accordo con l'Italia, augurandoci noi e l'Italia null'altro che lo *statu quo* e non aspirando nè noi nè l'Italia ad ingrandimenti. »

In una seduta seguente del 24 maggio 1902, alla delegazione ungherese, ad una domanda dell'on. Rakowsky « sul fondamento delle voci di negoziati fra l'Austria-Ungheria e l'Italia per l'occupazione eventuale dell'Albania, ovvero per una delimitazione di sfera d'interessi in quella regione », il capo sezione al Ministero degli Esteri Austro-Ungherese, Merey, a nome del ministro, risponderà « in quanto alla voce corsa di una convenzione coll'Italia riguardante l'Albania un accordo esiste fra le due potenze per mantenervi lo *statu quo.* »

Queste dichiarazioni sono quelle che ci dicono la *lettera scritta* e convenuta fra i due Stati del protocollo di disinteressamento.

Così il suo significato in ordine agli impegni reciproci, espressamente *scritti* nell'atto, è manifesto: L'Austria e l'Italia si impegnano a non promuovere qualsiasi modificazione dello *statu quo* albanese, ad agire per la sua conservazione, a non voler utilizzare politicamente e militarmente in proprio profitto la regione albanese.

L'Austria firma questo Accordo perchè esso non pregiudica i suoi interessi generali di monopolio e di esclusivismo balcanico, nè nel tempo nè nello spazio. La politica di Vienna estende questi interessi esclusivisti politico-territoriali dalla Bosnia all'Egeo e all'Adriatico: ma la sua pressione prima nel tempo e nel valore essa la svolge sulla linea del Vardar. La zona albanese è interpretata dall'Austria come zona complementare del suo esclusivismo nel senso che in essa qualunque posizione di altra Grande Potenza verrebbe a diminuire ed indebolire la posizione dell'Austria sul Vardar. Da ciò la necessità per la politica austriaca che l'Albania non vada in mano di nessun altro, ma sia riservata all'Austria. Ora il disinteressamento austriaco in quanto ha per corrispondente il disinteressamento dell'altra Potenza concorrente risponde agli interessi negativi provvisorii dell'Austria in quella regione, e facilita il raggiungimento degli interessi positivi sulla linea del Vardar. Inoltre, quando questi interessi positivi si saranno consolidati in una qualsiasi forma sul Vardar, la regione albanese sarà virtualmente *ipso facto* una dipendenza naturale della situazione privi-

Digitized by Google

legiata austriaca sul Vardar; l'Austria non ha del resto *ora* interessi *positivi* proprii adriatici all'utilizzazione militare e giuridicamente perfetta della costa albanese, quindi non ha bisogno di crearsi per lo meno immediatamente situazioni perfette di predominio in Albania. E l'Austria firmando l'accordo specula anche su questo.

Infine l'Austria pensa coll'accordo di aver completamente disinteressato l'Italia dai Balcani. L'Austria a questo momento non vuol fare dei Balcani che una questione austro-russa, per tentare di portare la Russia impegnata nell'Oriente ad una divisione a due di zone di influenza e poichè l'Italia, finita la sua politica coloniale, minaccia di prendere una sua propria posizione che la potrebbe ora — a differenza dei precedenti del 1885 — avvicinare alla Russia, l'Austria crede di aver disinteressato l'Italia garantendole la non utilizzazione politico-militare delle coste albanesi. Dalla firma della Triplice Alleanza nel 1887 in poi, cioè dal momento in cui Vienna si era impegnata con noi ad un preventivo scambio di idee prima di procedere ad azioni che avrebbero potuto turbare lo *statu quo*, l'Austria non si era mai posto il problema di una possibile sistemazione, positiva o negativa, tra gli interessi suoi e quelli italiani nei Balcani; prende atto quindi delle nostre prime richieste che giudica le definitive. E' dunque un accordo che per essa significa raggiungimento di utilità provvisorie, ma non rinunzia.

L'Italia a sua volta con tale accordo riesce a tranquillizzare le sue preoccupazioni di un turbamento ulteriore nella situazione adriatica. L'Italia del 1900 è ancora troppo l'Italia del 1896 e del 1898 per non considerare con timore qualsiasi velleità turbativa austriaca; quindi la sua impotenza del 1900, la sua politica di pace e di equilibrio dànno valore all'impegno negativo dell'Austria.

D'altra parte l'Italia col suo proprio impegno si esclude da qualsiasi affermazione politico-territoriale positiva nei Balcani, poichè essa si chiude l'unica sua via: la via albanese. Poichè l'Austria minaccia un disequilibrio rumeliota, l'Italia potrebbe pensare a proprie occupazioni albanesi inspirate al principio dell'espansionismo riflesso equilibratore. I Balcani rappresentano per l'Italia un solo interesse negativo; ma questo interesse trae la sua vita dai disinteressamenti delle altre Grandi Potenze. E poichè nel 1900 non si affaccia ancora all'orizzonte politico una sistemazione *neutra* balcanica affidata agli Stati Balcanici od alle autonomie locali, l'Italia avrebbe interesse a riservarsi la via libera ad occupazioni albanesi di equilibrazione, cioè quella politica che aveva vagheg-

Digitized by Google

giato nel 1878 e nel 1880. Ma la sua debolezza interna ed internazionale è tanta che l'Italia deve accontentarsi dell'impegno che allontana per lo meno l'Austria dalle rive albanesi.

L'Italia dunque fin da questo momento, al principio stesso del Periodo 1897-1915, afferma e conferma con l'intesa Visconti-Venosta i suoi interessi negativi balcanici; ed è solo per questo che essa può accordarsi con l'Austria; e così conferma indirettamente la sua antica politica in favore della *nazionalità* albanese quale la aveva ereditata dal 1881.

Anche il protocollo italo-francese del 1900 non contiene nella lettera che uno scambio di disinteressamenti. Soltanto più tardi nel 1902 dall'on. Prinetti sarà consolidato ed interpretato con una formula generale di politica mediterranea italo-francese, facendolo entrare così nel quadro della nostra politica generale.

Per concludere: i contributi portati da questa sottofase 1897-1901 alla nostra politica estera si possono riassumere:

a) nell'utile di aver precisato i nostri interessi positivi in Tripolitania e negativi nei Balcani, e di averli tutelati con un accordo perfetto di liquidazione per la Tripolitania, con un accordo per l'Albania imperfetto perchè negativo, ma d'altra parte unica garanzia possibile che si potesse strappare all'Austria;

b) nell'utile di aver stabilito la necessità di rapporti generali colle Potenze amiche, comunque a lato di quelli della Triplice Alleanza;

c) nel difetto di avere interpretato la nostra posizione nella situazione balcanica tutelabile quasi soltanto collo *statu quo* assoluto e permanente; abbandonando quindi ogni idea di politica efficace di preparazione balcanica diretta ad assicurare una trasformazione dello *statu quo* orientale in un senso neutro e contrario agli obbiettivi espansionisti dell'Austria — preparazione che non poteva consistere che nella espansione rumeliota degli *Stati* balcanici;

d) nel difetto di interpretare per la stessa sopravalutazione dello *statu quo* le nuove amicizie generali come elemento complementare secondario ai vincoli triplicisti, e neppure complementare almeno nelle esigenze della generale politica europea da fronteggiarsi sempre soltanto con la Triplice Alleanza, ma soltanto in alcune specifiche esigenze localizzate di fatto sulla costa Mediterranea.

Difetti del resto calcolati da noi sulla *conoscenza dei fatti posteriori avvenuti*, quindi di nessuna reale imputabilità a chi

Digitized by Google

nella sottofase 1897-1901 a questi punti della sua politica trovava la più ampia giustificazione nelle incertezze della situazione generale e della situazione interna italiana; ma difetti che diventano invece reali nelle sottofasi successive perchè conservati a condizioni mutate.

*
* *

Il periodo seguente 1901-1903, cioè il periodo del Governo Zanardelli-Prinetti-Morin, incomincia a svolgere il suo contributo alla politica estera italiana partendo dalle risultanti del periodo precedente. Tutto il movimento mentale e politico di questa seconda sottofase parte infatti dall'esame del valore degli accordi speciali e della nostra situazione internazionale in ordine alla tutela degli accertati nostri interessi generali, orientali e mediterranei. La fisonomia nuova che assume la politica italiana non dipende infatti che dalle conclusioni cui paese e Governo giungono in questo esame. Poichè queste conclusioni dimostrano la gravità e l'immanenza del pericolo che minaccia i nostri interessi supremi per la deficienza della situazione internazionale dell'Italia, e per l'insufficienza degli accordi speciali — e per l'Italia è questo un rilievo improvviso che impressiona e che sollecita immediati provvedimenti —, si ha come un'improvvisa e recisa reazione contro quei vincoli e quelle relazioni che si giudicano essere in opposizione, o non rispondere più completamente alla tutela presente ed eventuale dei nostri interessi. Ed allora, mentre il popolo nostro afferma con scoppi di irredentismo di piazza e con numerose manifestazioni intellettuali il disaccordo degli interessi tra l'Italia e l'Austria, il Governo sviluppa a lato della Triplice i suoi rapporti colla Francia e colla Russia, mantenendo sempre, pur avvicinandosene, in seconda linea l'Inghilterra. E sviluppa tali accordi in un senso che significa loro prevalenza sui vincoli triplicisti per la minore differenziazione dei nostri interessi Orientali, Mediterranei e generali con quelli della Duplice, in confronto della differenza esistente con quelli dell'Austria-Ungheria. Nei primi momenti la Germania, per quanto sia considerata più intima amica dell'Austria che dell'Italia, resta *la nostra alleata migliore*, ed a cui con fiducia ci rivolgiamo per sistemare gli attriti sorgenti via via coll'Austria.

Non è oggi ancora resa di pubblica ragione la documentazione della precisa forma diplomatico-giuridica che assume in questo momento lo sviluppo dei nostri rapporti colla Duplice, reso pos-

Digitized by Google

sibile dai rapporti creati tra l'Italia e la Francia dall'on. Visconti-Venosta e dall'on. Delcassè; nè è documentabile il problema se nell'idea del Governo dell'on. Zanardelli realmente tale sviluppo fosse considerato uno stadio preparatorio per una nostra adesione alla Duplice in sostituzione della Triplice. Ma anche abbandonando tutte le discussioni e tutte le pseudo-indiscrezioni diplomatiche sull'argomento, si può sempre affermare che lo sviluppo dei nostri rapporti colla Duplice assume in questa sottofase un significato di *generica preferenzialità* su quelli della Triplice per quanto rinnovata; significato di preferenzialità — al di fuori degli impegni precisi esistenti — determinato da un complesso di circostanze di fatto, e da quegli elementi imponderabili che pure hanno gran peso nella vita delle nazioni e negli apprezzamenti politici.

Infatti vi contribuiscono coefficenti personali degli uomini al Governo, i loro precedenti politici, la loro rudezza e vivacità forse qualche volta atte a dare, oltre l'intenzione, contorni più decisi a certe dichiarazioni; vi contribuisce il non sollecito adattamento del paese a considerare per propria difesa necessaria anche dopo il rilievo dei nuovi interessi la continuazione dell'antico vincolo triplicista; e pure il non sollecito adattamento dell'Austria alla nuova e più efficiente posizione che l'Italia intende assumere per la difesa dei suoi interessi; vi contribuiscono gli scoppi di irredentismo di piazza — la forma più popolare ma più pericolosa del nostro contrasto coll'Austria — i quali permettono all'Austria ed a Golu-chowsky di esercitare contro di noi quella politica di intimidazione (che era propria di Bismarck contro la Francia, e che Delcassè dirà aver Bulow imitato nel 1905 per obbligare la Francia alla Conferenza marocchina) quale mezzo per strappare l'Italia alla nuova corrente: in modo che irredentismo nostro, e politica premeditata di intimidazione dell'Austria portano per conto loro i rapporti tra Roma e Vienna ad un punto tale di tensione da permettere il calcolo della probabilità di una rottura dei rapporti d'alleanza — nonostante la Triplice ed i buoni uffici di Berlino — e della conseguenziale entrata dell'Italia nella Duplice.

Certo è dunque che, pure abbandonando i mal noti elementi diplomatici di questo periodo a quando essi potranno avere maggior documentazione positiva, si può affermare che ora l'avvicinamento franco-italiano è portato a tale intimità e si esprime in forme tali, da far rilevare una effettiva *preferenza* della politica italiana per la Duplice Alleanza almeno in tutto quel campo d'azione concreta che resta libero dai vincoli della Triplice Alleanza

Digitized by Google

interpretati restrittivamente e da far supporre un'eventuale preferenza assoluta sui rapporti d'alleanza italo-austriaci se non anche sui rapporti italo-germanici. Toccherà infatti poi all'on. Tittoni di ristabilire in formula nuova la coesistenza pacifica delle amicizie e delle alleanze, eliminando sia colla garanzia della sua persona, sia col migliorare i rapporti coll'Austria dopo aver combattuto l'irredentismo di piazza, quei coefficienti che determinavano il calcolo di una probabile prevalenza delle amicizie nella nostra politica generale.

Questa evoluzione — ripeto — parte dalla constatazione delle insufficenze presentate dagli accordi speciali e dal sistema generale delle nostre relazioni.

Nel 1901 l'Italia comincia a rilevare alcuni problemi connessi all'Accordo Franco-italiano.

Si osserva prima di tutto che in base a questo accordo l'Italia cede una posizione emergente al Marocco, per farsene riconoscere una eventuale nella Tripolitania; ma è un'eccezione pregiudiziale che si comprende subito aver poco valore. Infatti l'Italia cede, come la Francia, quel che non ha; e per quanto la Tripolitania come parte dell'Impero Ottomano rappresenti difficoltà maggiori locali ed internazionali in caso di azioni decisive di quelle rappresentate dal Marocco, Stato Sovrano e non impegnato nelle grandi competizioni internazionali (1), la differenza non è grande. L'Italia ottiene quello che dà, e dà ugualmente alla Francia via libera su quello che non ha. L'Italia d'altra parte non avrebbe mai pensato di agire politicamente e militarmente sul Marocco. Se è nel 1901 indiscutibile l'esistenza di una certa nostra influenza economico-politica non sul Marocco ma sulla sola Corte Marocchina, è pure indiscutibile che la nostra lontananza territoriale, la contiguità della Francia e della Spagna, i rapporti della Francia colle tribù interne e con tutto il mondo arabo dànno un ben scarso valore a questa nostra influenza. In ogni caso noi non avremmo mai pensato ad una penetrazione politico-militare, che, oltre le enormi difficoltà locali, avrebbe incontrato l'opposizione efficace della Francia, e ci avrebbe messo nell'impossibilità di difenderla data la lontananza territoriale, e la necessità di traversare la linea d'influenza marittima della Francia. Una nostra politica marocchina d'interessamento positivo non avrebbe dunque potuto avere altra forma

(1) Il Marocco vi entrerà più tardi, ma non per un proprio valore intrinseco, sebbene per il significato che assume in seguito ai grandi contrasti internazionali.

Digitized by Google

che quella di uno sviluppo di rapporti economico-politici colla Corte, di eliminazione assoluta nel presente e nel futuro di azioni militari, e di una opposizione continuata all'azione politico-militare della Francia. Così per soddisfare i nostri interessi *negativi* nel Marocco, avremmo creato equivalenti difficoltà ed ostacoli quasi insormontabili ai nostri interessi *positivi* economici, demografici, politici e militari nella Tripolitania. Non solo: ma mentre la nostra opposizione al Marocco avrebbe avuto, nelle condizioni internazionali sia esistenti sia prevedibili nel 1900-901, nessuna efficacia di fronte alla Francia, la più grande efficacia avrebbe avuto un'eventuale azione francese *positiva* (perchè tale sarebbe stata) sulla Tripolitania, la quale perchè eseguita colla cooperazione e coll'accordo dell'Inghilterra e col sussidio della Duplice, avrebbe eliminato il valore protettivo generico della Triplice in ordine ai nostri interessi mediterranei. D'altra parte noi in tali circostanze, per evitare un conflitto internazionale europeo, avremmo ben preso atto dell'interpretazione restrittiva eventuale che i nostri alleati non avrebbero mancato di fare come nel 1882.

Allora si comprende chiaramente che l'accordo dell'on. Visconti-Venosta ha il valore intrinseco di un accordo *mediterraneo* italo-francese poichè liquida, sistemando gli interessi presenti e quelli futuri dei due Stati in tutto il bacino mediterraneo-africano, l'antico conflitto italo-francese dovuto esclusivamente alle questioni di equilibrio mediterraneo, e che quindi ha il valore di rendere amici i due Stati — poichè tolte le cause d'attrito si prepara la cognizione della solidarietà reciproca in altre sfere di interessi e specie per gli affari d'Oriente quale e quanto permetteranno volta a volta i vincoli della Triplice all'Italia ed i vincoli della Duplice alla Francia. E' per questo indiretto valore orientale che l'*utile* dell'accordo concluso dall'on. Visconti-Venosta è, nonostante alcuni dubbi, subito compreso dall'opinione italiana. Sulla base di questo accertamento essa ora domanda che l'accordo semplice si perfezioni in un accordo politico generale, sia a maggior garanzia dell'accordo contrattuale, sia a tutela dei comuni interessi orientali.

Le stesse incertezze che rimangono sulla definizione dell'*hinterland* tripolino, poichè si mantiene la posizione giuridica creata a nostro svantaggio dagli accordi franco-inglesi del 1899, spingono l'Italia, al fine di meglio raggiungere la propria sistemazione, ad allargare in una intesa generale l'Accordo per la Tripolitania ed il Marocco. La questione dei confini occidentali della Tripolitania vera e propria, delle oasi di Ghadames e di Ghat da comprendersi

Digitized by Google

o no nella nostra sfera d'influenza, la preoccupazione di mantenere la Francia fedele alla promessa di non distogliere dal vilayet di Tripoli le correnti carovaniere dall'interno verso la costa a favore della Tunisia, sviluppano tante pressioni per un ulteriore avvicinamento tra la Francia e l'Italia.

Pressioni parallele ci spingono pure verso l' Inghilterra. Si rileva che l'Accordo manca dell'adesione dell' Inghilterra; e che quindi è ancora problematica l'efficacia sua: i rapporti italo-inglesi non sono d'altra parte ritornati in tale intimità da permettere un impegno inglese vero e proprio in questo senso e da richiamare ancora nella pratica politica la funzione degli accordi italo-inglesi del 1887. Ma si sente che bisogna colmare questa deficienza. Tanto più che la questione dell'oasi di Kufra, il problema della delimitazione tra la Cirenaica e l' Egitto costituiscono tanti problemi in sospeso, i quali non possono essere soluzionati che in una sfera di riavvicinamento con Londra.

Per contro, contemporaneamente l'opinione pubblica italiana non si preoccupa di una adesione della Germania, che non ha ancora manifestato una sua politica orientale-mediterranea, e che sembra mantenersi fedele alla politica del disinteressamento sistematico culminata nella sua assenza dalla questione cretese.

A questo momento si incomincia a trasformare il giudizio italiano del periodo precedente sulla funzione mediterranea della Triplice Alleanza. L' Italia con una interpretazione estensiva sua propria, oltre la lettera del Trattato, aveva sempre inteso i patti della Triplice come una speciale garanzia degli alleati applicabile anche ai nostri interessi mediterranei considerati inclusi negli obbiettivi triplicisti generici dello *statu quo*, della pace europea e dell' integrità nazionale. Perciò la Triplice si era considerata come sicura solidarietà dell'Austria e della Germania nella politica mediterranea propria ed esclusiva dell' Italia. La genesi dell'alleanza nel 1882, l' interpretazione personale di Francesco Crispi avevano apparentemente confortato finora l'opinione di questo valore mediterraneo della Triplice, che sottintendeva l'esclusività mediterranea dell' Italia.

Ora invece si rileva che la funzione mediterranea della Triplice, intesa questa funzione come parte integrante diretta e obbligatoria dei patti e degli scopi dell'alleanza, non è che una illusione italiana. Mai Austria e Germania, a parte le opportunità del momento, si erano sentite obbligate ad una solidarietà mediterranea per l' Italia. Si osserva infatti che la questione dell'alto *hinterland*

Digitized by Google

tripolino era stata risolta a loro utile dalla Francia e dall' Inghilterra, mentre una interpretazione mediterranea della Triplice avrebbe forse potuto impedirlo. La divisione dell'alto *hinterland* tripolino dà così la visione chiara dell' inefficacia diplomatica e militare della Triplice per gli affari mediterranei, una volta che la politica inglese si è staccata dalla Triplice stessa e dall'*entente* coll'Italia, per orizzontarsi verso la Francia. Ed è in seguito a questo calcolo politico che l' Italia si persuade di aver fatto buona rotta nel venire a contatti mediterranei colla Francia. Quindi ora il problema dell' *hinterland* viene considerato come una questione da risolversi amichevolmente colla Francia amica, non già richiamando il valore degli accordi triplicisti per aver ragione della Francia nel Mediterraneo.

D'altra parte l'Austria intende ancora i suoi interessi balcanici semplicemente come interessi continentali-terrestri; e Germania ed Austria hanno dimostrato il loro disinteresse mediterraneo col ritirarsi dagli affari di Creta. Insieme continuano ad accettare ancora nella Triplice la riserva italiana per una nostra politica mediterranea di conciliazione con la politica inglese. Inoltre il principe di Bulow dirà più tardi al *Reichstag* l'8 febbraio 1902: « La Germania non ha interessi nella questione del Mediterraneo e gli accordi franco-italiani non sono relativi al campo d'azione della Triplice Alleanza ». Vi è dunque da parte dei nostri alleati il disinteressamento per gli interessi nostri nel Mediterraneo inteso come *mare coloniale*, e la non affermazione di interessi loro proprii: quindi libertà dell'Italia di provvedervi da sola con accordi con l'Inghilterra e con la Francia. Essi per primi dànno opera a ricondurre la nostra interpretazione del patto di alleanza alla sua lettera: che è semplicemente un patto di difesa continentale.

Abbiamo dunque che nel 1901 partendo da considerazioni relative all'Accordo franco-italiano si precisa sempre più la confluenza politica di tre pressioni mediterranee distinte, che insieme portano l' Italia allo sviluppo dei suoi accordi mediterranei colla Francia e con l' Inghilterra. Si stabilisce anzitutto la poca efficacia della Triplice per gli interessi nostri mediterranei; si giudica che la formula generica dello *statu quo* contenuta nella Triplice permette le più varie interpretazioni di obbligatorietà da parte degli alleati secondo i loro interessi contingenti; mentre nel tempo stesso il fatto che la politica germanica ed austriaca si son sempre disinteressate delle cose mediterranee-africane rende in certo modo libera l'Italia di difendere i suoi interessi in una forma *più sicura*,

Digitized by Google

più facile e *più pacifica* venendo a patti cogli antichi concorrenti, e trascurando la considerazione di eventuali interessi mediterranei austro-germanici in contrasto con quelli rappresentati dai nuovi amici dell'Italia. Il secondo coefficiente è il fatto che restano insoluti, nonostante l'accordo di Visconti-Venosta, molti problemi attinenti alla Tripolitania; i quali, sebbene considerati secondari, pur tuttavia hanno la loro importanza, e per la cui soluzione a nostro favore si rileva occorre sviluppare l'amicizia franco-italiana, quale garanzia ulteriore e continuativa di un'interpretazione a noi favorevole. Terzo fattore è infine la considerazione dei punti di contatto eventuali tra Francia e Italia nelle questioni orientali. Così che per la confluenza di queste determinanti il pensiero italiano si trova spinto, per forza della situazione, a svolgere ulteriormente i primi rapporti stabiliti dall'on. Visconti-Venosta. —

Insufficienze orientali infinitamente più gravi rileva la nazione italiana nella Triplice e nell'Accordo negativo per l'Albania.

Si rileva infatti ora l'insufficienza della Triplice per i nostri nuovi interessi continentali ed orientali. L'Austria ha sorpassato la parentesi della sua politica balcanica difensiva antirussa e svolge una politica attiva diretta al predominio esclusivo nella zona Balcanica Occidentale. Con questa evidente politica si urta l'interpretazione orientale che l'Italia ha creduto di dare finora ai patti d'alleanza. *Il patto di una difesa comune per l'integrità territoriale continentale dei due Stati non ha, infatti, più valore orientale una volta che non è più la Russia che minaccia e che è invece l'Austria a voler offendere lo statu quo balcanico per raggiungere in Rumelia una posizione privilegiata.* L'Austria vuol svolgere nei Balcani una politica autonoma che intende conciliare con quella Russa e che intende sviluppare senza provocare una guerra europea agendo semplicemente sul terreno diplomatico. I patti austro-russi per le riforme macedoni ne saranno l'inizio palese.

Allora la politica italiana, di fronte alla evidenza del programma balcanico esclusivista dell'Austria, non più limitato e compresso dal pericolo russo e da una dubbia condotta della Germania come nel 1887, è costretta a riconoscere che il patto della Triplice non si innesta più alla corrente situazione orientale. È costretta a constatare l'improduttività dell'art. VIII della Triplice per volontà dell'Austria: improduttività escludente qualsiasi interpretazione estensiva per la preparazione delle sfere degli interessi durante la pace europea e confermante l'incertezza ed

Digitized by Google

il rischio della sua applicazione dopo una guerra europea. In conseguenza l'Italia vede ora meglio la necessità di provvedere altrimenti ai suoi interessi col difenderli dalle esigenze esclusiviste austriache.

Infatti l'art. VIII della Triplice che ammette per l'Italia il diritto di compensi balcanici in caso di estensione di interessi territoriali austriaci nella Rumelia ma che lo sottopone — è da presumersi — alla condizione della guerra difensiva prevista appunto dal Trattato d'Alleanza contro la Russia con partecipazione diretta contro la Russia od indiretta contro la Francia dell'Italia, diventa ora un articolo inutile, che non dà garanzia perchè a farlo mettere in azione occorre precisamente il fatto di operazioni militari europee. L'Austria mostra invece di voler sfuggire al riconoscimento di interessi italiani nei Balcani ed all'impegno triplicista precisamente sviluppando nella pace europea una politica isolata ed esclusivista. Il fatto che la Russia non minaccia più un turbamento balcanico, il fatto che essa è sempre più impegnata nella sua politica estremo-orientale ed il fatto della nuova politica offensiva austriaca inutilizzano così definitivamente l'articolo VIII della Triplice. Questo diviene virtualmente inesistente. L'Italia sente ora che la Triplice non copre più i suoi interessi orientali.

Questa constatazione diviene elemento fondamentale della situazione italo-austriaca durante tutta la fase tripolitano-orientale fino alla guerra del 1914. Le condizioni cui l'impegno ai compensi balcanici per l'Italia è sottoposto sono tali che appunto permettono all'Austria da ora in poi la più ampia libertà nel suo giuoco balcanico e nel suo esclusivismo, nella sua sconsiderazione degli interessi italiani. E poichè l'art. VIII dell'Alleanza si allontana sempre più da quei presupposti che lo possono mettere in azione, l'Italia è portata più che mai a constatare la permanenza del contrasto di interessi balcanici tra essa e l'Austria. Essa comprende che di fronte al lavoro diplomatico austriaco di preparazione dentro lo *statu quo* balcanico, pronto ad approfittare delle circostanze favorevoli internazionali per raggiungere sistemazioni favorevoli dentro l'orbita della pace europea, non può rispondere nell'orbita della pace europea che col confermare la sua politica difensiva per lo sviluppo delle autonomie balcaniche. La politica italiana di fronte all'esclusivismo austriaco, che vien calcolato sulla pace europea e sull'adattamento russo, incide così i suoi interessi nella formula *neutra* che affida i Balcani ai popoli Balcanici. *Questa diventa così una linea assoluta della politica italiana*

Digitized by Google

perchè Austria e Italia concepiscono stabilmente i loro interessi balcanici al di fuori della Triplice, ed al difuori dell'art. VIII.

Anzi è appunto perchè viene riconosciuta *la permanenza* di questo contrasto balcanico, che il concetto contenuto in detto articolo non può sanare, che nasce l'ampio contrasto italo-austriaco dal 1900 fino al 1914: l'Austria constata infatti l'irreducibilità della nostra politica balcanica e ricollega il successo della propria ad una soffocazione delle esigenze italiane. Venendo la Triplice a non più coprire gli interessi orientali dei due alleati, il contrasto che ne deriva accentua il conflitto generale italo-austriacc: il problema balcanico si innesta al problema adriatico e l'Austria si sente da questo momento portata a colpire militarmente l'Italia per difendere la propria integrità statale, i propri interessi adriatici, ed i propri interessi balcanici. L'inutilizzazione dell'art. VIII aumenta dunque l'entità del conflitto italo-austriaco e porta ora l'Austria a mettere più che mai nella propria prospettiva politica una azione militare vittoriosa sull'Italia. E per conseguenza l'Italia è da questo momento in poi portata a comprendere meglio il valore negativo difensivo che ha la Triplice per essa; e sente ora tutta l'opportunità difensiva dell'accordo speciale per l'Albania senza del quale i nostri interessi non potrebbero venir tutelati dai patti triplicisti perchè calcolati soltanto su una azione militare comune italo-austriaca in caso di guerra europea. --

I patti d'alleanza contengono ancora l'impegno per ogni alleato di iniziare cogli altri uno scambio di idee prima di svolgere nei Balcani una qualsiasi azione che possa turbare lo *statu quo*. Ma ora si rileva che mentre tale articolo durante il periodo 1882-1897 si riferiva allo stato di fiducia esistente tra Roma e Vienna, quando i due alleati erano uniti in una politica negativa contro la Russia durante il *differend* bulgaro, e quindi poteva dare affidamento da parte dell'Austria di una interpretazione estensiva a base di mutua fiducia, senza sottintesi e senza riserve, adesso, in cui l'Austria ha una propria politica espansionista nei Balcani, la clausola è per la forza delle cose soggetta ad una interpretazione restrittiva da parte della politica esclusivista dell'Austria. Tanto più ora in cui l'Austria, con l'accordo austro-russo, si sente sufficientemente garantita da colpi improvvisi da parte della Russia e giunge a non escludere un ulteriore accordo sostanziale. Il fatto anzi dell'accordo stesso austro-russo ad esclusione dell'Italia, e quel che è più concluso senza avviso preventivo all'Italia, indica al pensiero italiano del 1901 la realtà indiscutibile di questo fatto

Digitized by Google

diplomatico-politico: che i trattati scritti appartengono a quella categoria di diritto pubblico e di impegni politici, che dànno luogo alla più elastica interpretazione, secondo l'evoluzione generale dell'ambiente politico, fino *anche* al punto da perdere per desuetudine ogni valore. L'Austria indica appunto fin da questo momento pel suo programma di esclusivismo balcanico la volontà di dare la minore efficacia possibile anche a questo impegno, sottoscritto in momenti politici diversi, cercando di adattare lo scritto antico ai suoi nuovi interessi.

Ma vi è di più, ed è questa la nuova considerazione fondamentale italiana: anche « lo scambio di idee » non implica affatto per l'Austria-Ungheria *sollecita considerazione sostanziale* degli interessi orientali dell'Italia, e l'eventuale limitazione dell'azione progettata in considerazione di questi. Una volta che la situazione porta ora ad una diversità sostanziale di interessi balcanici fra l'Italia e l'Austria — ai quali interessi nessuna delle due potenze può rinunciare —, e che questo rilievo deve essere la base irriducibile di tutti i calcoli politici, ne consegue che le clausole della triplice, basate sull'antica comunità di interessi italo-austriaca contro i terzi, non possono più rispondere alle nuove esigenze derivate dall'emergenza del conflitto *interno* italo-austriaco.

Tanto si presenta evidente l'insufficienza generica della triplice che l'Italia per garentire in qualche modo i suoi interessi in una sfera limitata è costretta precisamente a domandare all'Austria la firma di un accordo speciale per l'Albania, che deve rappresentare un grado maggiore di garanzia della triplice stessa.

A tale punto delle sue osservazioni il pensiero italiano di questo periodo finisce per rilevare che nella nuova situazione la Triplice oltre che nel suo aspetto mediterraneo non ha più nessun valore positivo anche nel suo aspetto orientale. Rappresenta — senza il sussidio di interpretazioni estensive — una completa nudità. Si comprende, ed i fatti posteriori confermeranno, che la lettera del patto si riduce ad un semplice impegno di solidale difesa delle integrità territoriali in casi determinati di offese altrui al fine di tutelare la pace e lo *statu quo* europeo. Tale essendo la lettera, non vi è che la funzione delle interpretazioni che possa estendere al Mediterraneo ed all'Oriente la lettera dell'Alleanza: ma si comprende che queste interpretazioni complementari sono elementi incerti sotto la pressione delle varie situazioni. Nel periodo 1901-1903 si vede chiara la nudità della Triplice nei rapporti orientali e mediterranei, che da essa non sono considerati diret-

Digitized by Google

tamente, ma solo in tempo di pace attraverso l'obbiettivo generico della pace e dello *statu quo* territoriale fra le Grandi Potenze ed in tempo di guerra attraverso una guerra comune difensiva contro la Russia. Di fronte alla realtà dei fatti si sfronda sin da questo momento il segreto del patto di alleanza; e le preoccupazioni antiaustriache aumentano.

L'Italia constata quindi trovarsi di fronte a questo conclusionale dilemma orientale: o desiderare una guerra generale europea difensiva per poter mettere in azione l'art. VIII del Trattato di alleanza e portare l'Austria a riconoscere i propri interessi balcanici o difendere la pace europea, tutelando in essa i suoi interessi orientali in modo indipendente dall'Austria mediante la formula difensiva « *i Balcani ai popoli Balcanici* » e mediante rapporti generali colle potenze non alleate. E l'Italia risolve il quesito svalutando appunto il valore orientale della Triplice alleanza e cercando di provvedere da sè alla difesa dei suoi interessi negativi balcanici. —

Data questa premessa dell' inesistenza di un valore positivo della Triplice mediterraneo ed orientale — a parte il continuato valore per una difesa del nostro territorio nazionale, che del resto non viene più minacciato dall'antico avversario — si arriva ora con più facilità anche al rilievo della deficienza protettiva dell'accordo negativo albanese. Esso accordo contiene l'impegno di non turbare lo *statu quo*; per esso Austria ed Italia rinunziano ad essere esse stesse la causa turbatrice dello *statu quo*.

Ora invece si osserva che l'Austria, poichè intende raggiungere una prevalenza di interessi nella valle del Vardar, potrebbe costituire al di là dell'Albania una situazione di cose per cui il disinteressamento albanese diverrebbe una formula vuota di sostanza.

A rendere più grave e forse più irritante per noi la permanenza di tale problema contribuiscono due fatti: il parallelo che si fa ora dell'antica colla nostra nuova politica albanese; ed il rilievo che indirettamente l'accordo, sebbene negativo, sebbene insufficiente, non essendo esteso a tutti i Balcani, è una indiretta testimonianza che l'Austria vuole escludere la considerazione degli interessi italiani orientali, oltre quelli più precisamente Adriatici e Ionici. L'Italia alla Conferenza di Berlino del 1880 aveva parlato di interessi albanesi dell' Italia *più speciali di quelli di qualsiasi altra Potenza,* accennando indirettamente ad una prevalenza di interessi italiani sugli interessi austriaci. Però aveva sviluppato

Digitized by Google

tale pretesa di prevalenza in un modo debole e dannoso, in quanto aveva voluto fondarla — a scanso di proprie fatiche — sulla riconoscenza fattiva e poderosa della nazionalità albanese per una politica italiana consistente nel difendere dalle pretese degli Stati balcanici un ipotetico territorio albanese, esteso ai limiti più possibilmente larghi, onde lusingare la nazionalità indigena albanese. Questo programma albanese a buon mercato, fabbricato su illusioni create per scaricarci della responsabilità di considerare direttamente e fortemente noi il problema albanese dal punto di vista dei nostri interessi politici e militari, ci porta così a dimenticare la questione stessa. E quando nel 1900 l'on. Visconti-Venosta risolleva il problema non può che prendere atto della nuova situazione creatasi, e da noi non preveduta per le nostre illusioni albanofile: cioè dell'influenza prevalente austriaca sulle varie popolazioni albanesi, e contentarci di sostenere, non la nostra prevalenza come nel 1880, ma lo *statu quo*, ed il disinteressamento per evitare la prevalenza austriaca, preventivando pel futuro una politica di opposizione all'invasione austriaca.

Ora tale riduzione necessaria del nostro programma albanese eccita in questo periodo il nostro risentimento verso la politica austriaca, per quanto la debolezza del nostro animo nazionale ci faccia permanere negli antichi errori, nella fede quasi indiscussa dell'efficacia neutralizzante di una eventuale *autonomia* della *nazionalita* albanese.

Inoltre resta sempre insoluto, e completamente privo di relative garanzie il restante problema balcanico, mentre su di esso predomina, quale minaccia continua, l'accordo austro-russo. Da questo punto di vista l'Accordo per l'Albania può costituire anzi un pericolo perchè stacca in certo modo in nostro confronto la questione macedone dalla questione albanese. Esso ci può fermare alla nostra unica porta per la Macedonia, mentre *ipso facto* può liberare l'Austria dalla nostra presenza sulla linea del Vardar.

La considerazione complessiva dell'accordo albanese porta dunque al rilievo che la questione albanese-orientale costituisce l'incognita più grave della politica italiana, nonostante la Triplice e l'accordo per l'Albania. L'Austria si considera in fondo nella posizione di più completa riserva oltre lo *statu quo*, che essa interpreta soltanto come periodo utile di preparazione. —

In conseguenza di questi rilievi sullo stato politico internazionale dei nostri interessi nell'Oriente e nel Mediterraneo, si affermano appunto tanto nella politica dello Stato, quanto nella

Digitized by Google

opinione pubblica italiana le nuove direzioni della politica estera. Dal punto di vista internazionale Stato e nazione deducono che occorre svolgere quegli accordi speciali che sono suscettibili di sviluppo sostanziale; e poi svolgere la nostra politica generale per trarre una tutela ulteriore dei nostri interessi orientali e mediterranei. Si fa cioè, con un processo logico collettivo spontaneo, una specie di equazione complessa degli accordi e dei disaccordi sostanziali ed eventuali nostri nell'Oriente per trarne la formula che rappresenti il maggiore utile e la maggiore efficacia protettiva dei nostri interessi dentro ed *oltre lo statu quo* — senza entrare nella sfera di una guerra generale europea considerata dal patto di alleanza.

Ora questa formula di politica generale Stato e paese giudicano di averla trovata sia pei nostri interessi Mediterranei che per quelli Orientali in un avvicinamento progressivo illimitato alla Duplice. In questi primi momenti non si ha il concetto di una uguale utilità dell'amicizia intima coll'Inghilterra; il che anche contribuisce a dare idea di preferenzialità virtuale da parte della Italia ai vincoli della Duplice, in quanto l'Inghilterra, in attrito colla Russia nell'Asia, conserva sempre una certa riserva nella sua politica generale di fronte alla Duplice ed alla Triplice.

Non solo: ma mentre il nostro Governo cerca di dare il più ampio sviluppo e la più grande intimità ai suoi rapporti colla Francia, mostra di rinunciare — dopo alcuni tentativi -- a sviluppare, con eguale cura, i suoi rapporti colla triplice verso una sfera di intimità e di garanzie orientali ulteriori, verso cioè quei rapporti che saranno la preoccupazione dell'on. Tittoni nel periodo successivo.

Espressioni di questa nuova direttiva della politica estera italiana sono parecchi atti del nostro Governo, i suoi tentativi per modificare la lettera della Triplice e la messa in essere di un *fatto nuovo*. Di tali atti manca ancora oggi la documentazione ufficiale, ma vi è tuttavia tutta una serie di elementi di indagine cui si può fare ricorso per determinare almeno la loro fisonomia: poichè d'altra parte di essi atti bisogna tener conto per comprendere sia la linea evolutiva della nostra politica estera e la sua profonda, sostanziale, eminente orientazione verso la Francia durante il periodo 1901-1903, sia lo svolgimento di alcuni fatti posteriori, come la nostra condotta durante il conflitto marocchino franco-anglo-germanico, ed il significato delle gravi modificazioni apportate durante la impresa libica dall'on. Di San Giuliano alla nostra politica generale ed ai nostri rapporti colla Francia.

Digitized by Google

Il Gabinetto Zanardelli-Prinetti incomincia col tentare — e questo si può ritenere come fatto certo — di apportare alcune modificazioni alla Triplice, nello spirito e nella lettera, in occasione della sua rinnovazione: modificazioni secondo esso rispondenti alla nuova situazione e contribuenti a precisare ulteriormente la reciproca posizione dell'Italia e dell'Austria in Oriente, la posizione in loro confronto della Germania, e *forse* anche la posizione dell'Italia in caso di conflitto franco-tedesco. Non vi riesce, ma è questa una prima manifestazione del Governo nei limiti della Triplice, cioè nella sfera stessa dei suoi rapporti cogli alleati. Esso dimostra di volere apertamente procedere a specificazioni ulteriori nei patti di alleanza per far posto sia agli interessi italiani in Oriente, sia, quel che è più, alla sua amicizia colla Francia. E questo gli alleati non ammettono e l'on. Prinetti sarà obbligato di firmare la Triplice senza alcuna modificazione.

Non è possibile dire di quale natura precisa siano le proposte italiane di questo momento a Berlino ed a Vienna. Ma resta comunque il fatto politico innegabile che i tentativi, più o meno formalmente presentati dalla nostra diplomazia (1), vengono ora a dimostrare ai nostri alleati come l'Italia abbia un concetto generale completamente nuovo dei suoi rapporti triplicisti. Abbiamo visto che mentre nella fase Mediterranea-Coloniale per opera di Crispi e nelle condizioni di allora la Triplice è il punto fermo di tutta la nostra movimentazione diplomatica, e mentre ad essa — letteralmente semplice patto di garanzia per l'integrità territoriale dei contraenti in caso di offese altrui al fine di difendere la pace e lo *statu quo* europeo — una nostra interpretazione opportunisticamente estensiva ma relativa al momento vuol dare una funzione orientale antirussa, ed una funzione mediterranea antifrancese (a cui però non corrisponde allora una identica interpretazione mediterranea di Berlino e di Vienna) — ora la Triplice è giudicata

---

(1) Si sono fatte in proposito molte ipotesi: Si disse a suo tempo che l'on. Prinetti avesse domandato l'abolizione dei protocolli militari annessi alla Triplice. Ove si voglia ammettere l'esistenza di questi protocolli che sarebbero stati combinati da Bismarck e da Crispi, si può ritenere infatti che a questo momento essi o non siano rinnovati od automaticamente decadano. Poichè dichiarazioni successive al Parlamento italiano fatte dall'on. Prinetti escludono a quel momento la loro esistenza.

Si è affermato pure che un altro tentativo fosse stato fatto nel senso di aggiungere nel verbale di ratifica del Trattato una riserva per la Francia simile a quella fatta nel 1892 dall'on. Di Rudinì per l'Inghilterra e per cui l'Italia avrebbe voluto dichiarare che in date condizioni non avrebbe potuto prendere le armi contro la Francia. Ma questo tentativo, se messo in essere, non poteva avere un risultato affermativo perchè, data l'alleanza franco-russa e la riserva generale in cui si tiene allora l'Inghilterra tra Francia e Germania,

Digitized by Google

da noi non mantenere più nella situazione nuova alcun valore positivo mediterraneo antifrancese ed orientale antirusso: Ma la nostra evoluzione non si ferma qui. Perchè nella stessa politica generale l'Italia afferma una conseguente tendenza immediata a trovare totalmente fuori della Triplice il nuovo punto fermo che dovrà essere il centro della nostra azione per la tutela dei nostri interessi generali, orientali, mediterranei. I tentativi dell'on. Prinetti dimostrano così una decisa tendenza italiana *ad uscire* dalla triplice. Soltanto più tardi infatti le difficoltà ed i pericoli incontrati su tale direttiva mostreranno che l'Italia non può essa correre il rischio di spostare con un atto di sua volontà originaria i vincoli triplicisti e di trovarsi isolata contro l'Austria, e che quindi la Triplice, pur avendo perduto i suoi valori positivi del periodo precedente, assume nel periodo 1897-1914 un nuovo valore negativo per la nostra difesa contro l'Austria. —

Ma in aggiunta di questi significanti tentativi l'on. Prinetti mette in essere anche un *fatto nuovo* nei rapporti tra l'Italia e la Francia.

A costituire un *fatto nuovo* nella situazione diplomatica dell'Italia, *oltre* ed in certo modo *a preferenza* della Triplice, vi sono certamente atti ulteriori dell'on. Prinetti. A spiegare il malumore dei nostri alleati nel 1902 non bastano le cordiali amicizie instaurate dall'on. Visconti, per quanto sviluppate dall'on. Prinetti. Le pretese sue poco amabilità verso la Triplice, le parole attribuitegli contro una eventuale sua rinnovazione, anche le sue pretese promesse alla Francia di non rinnovarla, le sue stesse proposte non accettate non potevano giustificare la condotta degli alleati verso di noi, di fronte al fatto dell'avvenuta rinnovazione. È indiscutibile quindi che un fatto nuovo sia avvenuto in questo momento, nei rapporti *diretti* tra Francia e Italia. É precisamente di questo fatto nuovo che bisogna tenere massimo conto per comprendere più tardi:

---

tale nostra riserva avrebbe tolto per la Germania e l'Austria tutto il valore della nostra appartenenza alla Triplice. E se le dichiarazioni dell'on. Delcassè del 3 luglio 1902, e quelle più significative del gennaio 1908 possono far credere ad una tale riserva fatta dall'Italia, in modo da rifiutarsi al suo compito triplicista eventuale contro la Francia, le dichiarazioni dell'on. Prinetti del 18 maggio 1902, affermanti la rinnovazione pura e semplice del patto senza modificazioni, dànno la prova sicura dell'insuccesso della proposta di una riserva in tal senso ove fosse stata fatta dall'Italia.

E' da credersi piuttosto che l'on. Prinetti abbia proposto sia di trasformare l'art. 8 del patto d'alleanza in un principio generale di cointeressenza balcanica italo-austriaca da aver valore anche in tempo di pace sia di precisare le zone territoriali dei rispettivi interessi balcanici.

Digitized by Google

a) come la pressione di questo fatto, soltanto di questo fatto, riesca a mantenere nei successivi momenti difficili della questione marocchina inalterata la situazione generale dei nostri rapporti colla Francia, il che ci permetterà nel 1911 la conquista della Libia;

b) come l'on. Guicciardini ad Algesiras pure avendo spostato la politica generale nostra verso la Triplice alleanza per il suo valore negativo sopraindicato, però sopravalutandolo, sia costretto a fare politica francese contrariamente alle precise esigenze germaniche avanzate in nome dello *statu quo* mediterraneo e dei patti triplicisti;

c) come assumano la più grande gravità e siano indice di nuova politica generale le dichiarazioni dell'on. Di San Giuliano fatte dopo il nostro sbarco in Libia tendenti a dimostrare esaurita la funzione di questo fatto nuovo messo in essere dall'on. Prinetti.

Anche su questo fatto nuovo ipotesi varie non sono mancate: si è detto che questo *fatto nuovo* sia consistito nell'aver l'on. Prinetti comunicato alla Francia il testo della triplice, oppure la clausola della possibilità di sua denuncia alla metà del periodo contemplato. Ora l'on. Prinetti ha smentito a suo tempo tali comunicazioni (1); ma comunque è evidente che tali comunicazioni costituivano un fatto di pura forma, di nessuna sostanziale conseguenza nei rapporti italo-francesi.

Perchè non impegnavano l'Italia verso la Francia ad una continuata amicizia, mentre era proprio questo *impegno*, e non altro, lo scopo della politica dell'on. Delcassè. Questi voleva l'*impegno* dell'Italia per una duratura amicizia. Ora questo impegno non poteva certo risultare nell'accordo di rispettivo e di reciproco disinteressamento africano combinato dall'on. Visconti-Venosta, e tanto meno dal fatto di quelle comunicazioni. Ora questo impegno dell'Italia ad una forma perennemente amichevole nei suoi rapporti colla Francia, — io credo — l'on. Delcassè ha effettivamente ottenuto. Nel 1902, dopo le dichiarazioni dell'on. Prinetti al Parlamento Italiano (2) affermanti il carattere pacifico e difensivo della triplice, l'on. Delcassè afferma alla Camera Francese che: « il Governo del Re ha preso cura egli stesso di chiarire e precisare la situazione. Le *dichiarazioni che ci sono state fatte* ci hanno permesso di avere la certezza che la politica dell'Italia, pel fatto delle sue alleanze, non è diretta nè direttamente nè in-

(1) Intervista col corrispondente da Roma della *N. F. Presse* - 29/7 - 1907.
(2) Maggio 1902.

Digitized by Google

direttamente contro la Francia,.... ecc. ecc. ». Ed una conferma più precisa di dichiarazioni impegnative da parte dell'Italia si ha molto più tardi nel discorso dello stesso on. Delcassè del gennaio 1908. E' evidente quindi l'esistenza di un *impegno nuovo*, messo in essere dopo il ministero dell' on. Visconti-Venosta tra Francia e Italia. Sono dunque dichiarazioni illustrative, e nel tempo stesso impegnative fatte alla Francia dall'Italia sui suoi obblighi dipendenti dalla Triplice? Bisogna tener presente che mentre queste non avrebbero completata in senso pacifico la posizione dell'Italia verso la Francia, in quanto non avrebbero escluso la possibilità di un diretto conflitto italo-francese, cioè non in dipendenza delle clausole tripliciste, sarebbero state troppo in contrasto collo spirito della triplice per potere essere ammesse dai nostri alleati.

Non resta allora che ritenere quale più probabile fatto nuovo l'ipotesi di un impegno, più limitato e non in contrasto con lo spirito *d'allora* della Triplice, preso dall'on. Prinetti direttamente colla Francia: l' impegno di non servirsi mai delle clausole della triplice in confronto della Francia stessa per i pendenti problemi mediterranei africani, impegno che può anche essere stato compreso in una precisazione più formale dei precedenti accordi mediterranei. E' questa l' interpretazione del vero fatto nuovo che trova più accenni, che è più compresa nelle dichiarazioni ufficiali nostre del momento, nelle dichiarazioni dell'on. Delcassè, che trova controllo nella generale politica francese e che trova conferma nella logica dei fatti internazionali, nella difficile posizione dell'Italia ad Algesiras, e negli incidenti italo-tedeschi del tempo.

Il nuovo impegno si presenta del resto come una logica conseguenza dell'antica e della nuova interpretazione che i fatti ci portano a dare alla Triplice in ordine ai nostri interessi mediterranei. Poichè l'interpretazione crispina della funzione positiva mediterranea della Triplice riteneva i vincoli d'alleanza come impegno della Germania e dell'Austria — *considerate potenze disinteressate direttamente al Mediterraneo* — a favore degli interessi esclusivi dell'Italia; e quindi l'Italia per questa interpretazione poteva rinunziare a questa tutela dei suoi interessi da parte degli Imperi Centrali, scaricando gli alleati della loro garanzia. E poichè la nuova interpretazione, rilevando che i patti della Triplice non concernono direttamente i nostri interessi mediterranei, nè li tutelano, poteva legittimamente ritenersi autorizzata a tutelarli essa stessa al di fuori della Triplice in tutte le forme che non implicassero la tutela solidale della integrità territoriale degli Alleati.

Digitized by Google

Non può essere che una garanzia mediterranea, che l'Italia intende dare alla Francia per dimostrarle la sincerità e la profondità della sua amicizia, che viene effettivamente ad alterare i rapporti triplicisti dell'Italia sia in confronto dell'antica nostra *interpretazione* dei patti, sia in caso delle eventualità ora non prevedute. Di fronte alla ipotesi secondo cui l'on. Prinetti avrebbe comunicato alla Francia il testo della Triplice, o si sarebbe impegnato ad interpretare gli obblighi nostri per la Triplice nel senso più restrittivo ed anche assolutamente negativo in caso di conflitto franco-tedesco; di fronte a tali presunzioni che oltre a non avere principio di prova sarebbero state in contrasto coll'interpretazione della triplice da non lasciare supporre siano state effettivamente combinate dal Governo italiano, — acquista invece valore la relativa documentazione più autorevole del fatto nuovo consistente nell'impegno *ulteriore* preso dal Governo di Roma di rinunziare e di trascurare da ora in poi la cooperazione della Triplice negli affari mediterranei in corso contro la Francia: forma mediterranea di rinunzia più possibile di una riserva generale che la Triplice nel suo spirito non poteva ammettere. Il semplice disinteressamento personale dell'Italia al Marocco — anche se perfezionato e reso giuridicamente più solenne nel 1902 — non può infatti da solo spiegare la posizione difficile sua ad Algesiras; l'Italia poteva mantenere la sua rinunzia ad interessarsi in proprio del Marocco; ma essa poteva sostenere che il suo disinteressamento non impegnava la dimenticanza da parte sua dei patti generali della Triplice, una volta che, imprevedutamente per l'Italia, era la Germania che adesso li ricordava; l'azione italiana avrebbe perciò potuto limitarsi alla più completa riserva, fino al momento in cui la Germania avrebbe domandato espressamente il suo concorso diplomatico-militare. È evidente invece che l'Italia si è trovata ad Algesiras in una posizione ben più imbarazzante, e costituita da due impegni più precisi, più importanti, di uguale valore, in ordine alla questione mediterranea, ed in contrasto fra essi.

Il fatto più probabile è dunque che l'on. Prinetti, forse dopo la rinnovazione della triplice per calmare un certo risentimento della Francia che forse si era illusa sulla uscita dell'Italia dalla Triplice, e perchè veramente a ciò lo portava la sua preferenzialità per la duplice, abbia dovuto *interpretare* il protocollo di disinteressamento rispettivo reciproco e di inazione firmato dall'on. Visconti-Venosta in un senso che garantisse la Francia che l'Italia *per quegli affari mediterranei,* poichè questi erano allora

Digitized by Google

ritenuti esclusivi all'Italia, non avrebbe più domandato il concorso di Vienna e di Berlino.

La forma precisa che ha assunto questa specie di interpretazione autentica dell'on. Prinetti si potrà ancora discutere: è stato un vero e proprio impegno scritto od orale, temporaneo o indefinito nel tempo, segreto o comunicato ufficialmente alle potenze alleate, oppure è stato un semplice scambio di idee? Sono questi problemi secondari; ma il fatto dell'interpretazione impegnativa si può ritenere che esista, e sia stato successivo o contemporaneo alla decisione della rinnovazione della triplice nella forma voluta dagli alleati. Il che viene documentato appunto dalle dichiarazioni alla Camera francese dell'on. Delcassè del 2 luglio 1902 (la triplice si era rinnovata nel maggio). Ed è documentato pure dalla posizione difficile dell'Italia ad Algesiras la qualè è consistita specialmente nel fatto che da un lato la Germania interpretava ora in senso mediterraneo l'impegno degli alleati di difendere la pace, l'equilibrio e lo *statu quo* generale europeo e richiedeva ora a suo favore il concorso dell'Italia nel Mediterraneo, mentre dall'altro lato la Francia in base all'impegno preso dall'Italia di dimenticare in certa guisa le clausole della Triplice in ordine al Mediterraneo, si opponeva all'interpretazione germanica e domandava a sua volta il concorso italiano.

Certo è che per il momento, nel 1902, l'impegno dell'Italia, comunicato o no *ufficialmente* agli alleati, ma sempre a loro comunicato, non solleva una loro diretta e precisa opposizione non essendo ritenuto in contrasto effettivo coi vincoli della triplice. La Germania non pensa allora ad una propria politica marocchina-mediterranea, e non pensa alla necessità di un concorso italiano; in ogni caso essa in quel momento dà poco valore al patto italo-francese pel Mediterraneo, in quanto la Gran Brettagna non solo non si è accordata nel Mediterraneo colla Francia, ma anche per ragioni di politica generale è in ufficiale intimità colla Germania: la prossima azione contro il Venezuela (fine del 1902) ne sarà la prova. Quindi la Germania poteva pensare di trovare nell'intimità propria coll'Inghilterra, e nel non accordo mediterraneo franco-inglese garanzia sufficiente; e poteva quindi considerare senza preoccupazione, come inconcludenti in ordine alla situazione mediterranea, i nuovi patti franco-italiani. D'altra parte il fare eccezioni in base alla Triplice implicava per la Germania un'azione diretta ad aver ragione dall'Italia — il che non era per essa opportuno dato lo stato dei rapporti austro-italiani — ed importava

Digitized by Google

un suo eventuale conflitto colla Francia. Perciò la Germania prende atto sul momento di tale posizione politica italiana, propendendo in realtà e nella forma per l'interpretazione datale dall'Italia quale rinunzia a quelle applicazioni della triplice, che la Germania pure ritiene possibili esclusivamente per la tutela degli interessi italiani contro la Francia a solo onere passivo per i due imperi centrali. Il nuovo patto a Berlino ed a Roma si considera dunque corrispondente all'interpretazione comune della Triplice.

Ma un risentimento degli alleati, se non l'opposizione precisa, esiste. Questo risentimento proviene non dalla considerazione di propri interessi mediterranei offesi, ma dallo spirito informatore dell'impegno preso dall'Italia, e dal calcolo dell'ulteriore sviluppo che tale *animus* avrebbe potuto dare ai rapporti franco-italiani; e in questa eventualità effettivamente e direttamente a danno dell'efficacia generale-continentale della triplice. Questo risentimento trova appunto motivo di sfogarsi nei rapporti speciali austro-italiani.

Ora, nonostante le conseguenze di tale risentimento, è questo *fatto nuovo* creato all'on. Prinetti che, se segna il culmine dello sviluppo preferenziale dei rapporti italo-francesi, e se, perciò stesso, segna l'inizio di una crisi nelle nostre alleanze, accomodata poi dall'on. Tittoni, e se inoltre procura nella fase del *differend* marocchino non lievi preoccupazioni all'Italia, ha una larga funzione indiscutibilmente utile nella politica generale dell'Italia. Infatti è esso che efficacemente, ben più del patto di disinteressamento nel primo accordo franco-italiano, consolida l'amicizia cordiale dell'Italia colla Francia, mettendola al sicuro dalle diverse orientazioni dei successivi governi italiani, e dalle pretese eccessive dei nostri alleati, fino al momento almeno della politica dell'on. Di San Giuliano. Così esso impegno conserva per lungo tempo all'Italia l'efficacia dell'amicizia francese in ordine alla sua politica generale per la pace e per lo *statu quo*, e quel che è più per l'equilibrio europeo.

Non solo: l'accordo franco-italiano nella forma datagli dall'on. Prinetti costituirà un'efficace garanzia anche per la solidalità dei due Stati negli affari d'Oriente e del Mediterraneo — s'intende, al di là degli altri impegni rispettivi. Infine è un impegno che darà all'Italia per tutto il tempo in cui sarà fatto funzionare il mezzo di difendersi — sia pure anche senza averne coscienza — da un grande pericolo: dal pericolo collaterale a quello austriaco di una politica mediterranea attiva della Germania. La Germania nel 1904 si sarà infatti creata la sua politica orientale-mediterranea

Digitized by Google

e vorrà allora dare alla Triplice una interpretazione mediterranea, quella stessa dell'Italia nel periodo 1882-1897 che essa ha sempre in sostanza finto di ignorare, ma che ora le serve per richiedere il concorso dell'Italia nelle sue esigenze mediterranee per lo *statu quo* marocchino — forma di sua preparazione ad un intervento militare germanico. Interpretazione mediterranea nuova della Germania che si urta però ora colla nuova interpretazione italiana dell'inutilità positiva mediterranea dei vincoli triplicisti. Il patto colla Francia sosterrà appunto l'Italia nei suoi futuri momenti di debolezza contro le nuove esigenze mediterranee della Germania contrarie agli interessi italiani (1), assicurando definitivamente in pari tempo la nostra ipoteca su Tripoli.

Quindi — riassumendo — se la politica nel campo delle relazioni internazionali svolta dall'on. Prinetti ci porta a posizioni profondamente difficili, cui bisognerà porre rimedio con una politica più prudente, è sempre una politica utile perchè risponde a bene intesi futuri interessi dell'Italia e perchè *costringe* l'Italia nella nuova direttiva, mettendola in grado di superare quelle crisi di debolezza, in cui verrebbero spezzati impegni minori e superficiali. —

Stabilite così queste nuove formule nella politica generale, Stato e nazione intendono completarle con una politica locale orientale e mediterranea. Si pensa ad una azione di penetrazione economica nella Tripolitania, mentre si ritorna per l'Oriente ad una politica albanofila autonomista, e ad una politica rumenofila, escludendo dalla considerazione gli interessi ed i diritti degli altri Stati Balcanici.

Ma nella Tripolitania — a parte le nobili preoccupazioni dell'on. Prinetti per portare ad una conclusione politico-militare i nostri interessi ed i nostri patti — finiamo per illuderci che un nostro programma di penetrazione pacifica sia tutto il necessario. Una nostra penetrazione viene considerata forza intrinseca effettiva che farà cadere di per sè, per maturazione, la Tripolitania nelle nostre mani; non pensiamo invece che il passato — rappresentato dalla Tunisia e dall'Egitto — sta ad ammonirci che le penetrazioni pacifiche sono meno che niente se non hanno a loro sostegno, in corso della loro pressione ed al momento della liquidazione, la capacità onnipresente dello Stato a servirsi immediatamente e contro tutti della sua forza politico-militare.

---

(1) Vedi Parte 1.ª

Digitized by Google

Per l'Albania l'Italia continua a non aver l'ardire di opporsi direttamente all'Austria in nome dei suoi interessi; ma cerca di far agire in vece sua la pretesa *nazionalità* albanese verso una autonomia, che non potrà essere stabile e sostanziale. Ma con ciò l'Italia evita di pensare e di preoccuparsi della necessità di una propria azione di concorrenza politico-militare positiva, necessaria nelle condizioni d'allora (1) e data nel momento l'assenza degli Stati Balcanici, per opporsi a quella decisa dell'Austria; e si addormenta nella fiducia che il compito principale di trarre le castagne dal fuoco sia devoluto alla nazionalità albanese.

Se è vero che l'Italia ha già fissato la propria preferenzialità per la formula « I Balcani ai popoli Balcanici », questa formula deve logicamente cessare di funzionare quando non esistono forze indigene capaci di resistere efficacemente ad interventi e pressioni perturbatrici di Grandi Potenze. E nè l'Albania presenta questa forza per le deficienze organiche della razza; nè nel 1902 si può pensare alla solidità di una soluzione neutra che affidi il territorio albanese alla vinta Grecia del 1897 ed alla Serbia degli Obrenovitch infeudati all'influenza austriaca.

Per l'Albania l'Italia vuole evitare lo sforzo di pensare che, se l'Austria intende occuparla oltre lo *statu quo*, non vi è *nel momento* altra via d'impedirlo che il preparare una nostra occupazione. Non vuole pensare che di fronte al diritto della nostra forza e dei nostri interessi non si possono temere serie opposizioni della utilitarista ed indifferente *razza* indigena. Come nel 1880 l'Italia rinunzia all'idea di una sua occupazione accontentandosi di affermare il suo interesse col guadagnarsi la simpatia della *nazionalità* albanese estendendone il territorio, così ora — prendendo visione della nuova situazione che non rende più possibile una prevalenza italiana morale o materiale — noi ci illudiamo sempre sull'esistenza di una poderosa *nazionalità* albanese quale forza difensiva locale e primaria del nostro interesse ora antiaustriaco e negativo per noi. E procediamo nell'illusione, escogitando una autonomia albanese quale unico mezzo di eliminazione della minacciante prevalenza austriaca.

Ne conseguono due errori fondamentali nella nostra politica orientale locale: ci esponiamo alle sorprese di una non resistenza albanese all'operosità austriaca; e ci stacchiamo da quegli Stati Balcanici danneggiati dalla nostra estensiva politica albanese, che

(1) Vedi Parte Prima - Capitolo 1.°

Digitized by Google

rappresenterebbero per noi una forza solidale coi nostri interessi negativi antiaustriaci immensamente superiore a quella ipotetica del popolo albanese. E questi Stati sono il Montenegro, la Serbia e la Grecia, principalmente offesa dalla nostra *ingiusta* politica albanofila nell' Epiro ellenico.

L'Italia infatti, per solleticar l'amor proprio albanese, agisce ora di proposito in favore dell'idea albanese anche in quei territori in cui l'Austria ha trascurato d' infiltrare la sua influenza, perchè appunto non albanesi e considerati — nell' indifferenza degli interessi austriaci — dipendenti da altre influenze e da altri diritti locali. L'Italia infatti incomincia in questo periodo a sviluppare nell'Epiro, confermato greco anche dalla precedente guerra greco-turca, una propaganda a favore della minoranza albanese ed a danno della maggioranza ellenica; nelle scuole, cogli onori, coi doni essa cerca di provocare la facile simpatia di alcune clientele albanesi, sollecitandole verso un'azione antigreca, ed indicando loro miraggi di future supremazie utili moralmente e materialmente. Ma è massimamente nelle poche città che questa azione prende consistenza, perchè appunto le locali minoranze albanesi sono interessate a tenere posizione contro l'elemento greco o grecizzante. Questo ci stacca dalla Grecia.

Ma noi ci illudiamo allora di avere polarizzato in nostro favore, e quindi eventualmente contro l'Austria e verso un'autonomia neutra la totale nazionalità albanese; e questo è il secondo errore nostro, perchè la forza albanese, che dovrebbe decidere in caso le combinazioni politiche, resta affidata alle tribù arnaute e cattoliche dell'interno sotto l'influenza dell'Austria, perchè l'Austria parla ad esse soltanto col danaro e col prestigio di Grande Potenza di *avvenire positivo balcanico.*

Così la politica italiana locale nel periodo 1901-903 si svolge dietro due grandi errori, ma che in certo modo dànno il vantaggio morale di non preoccupare il paese con programmi di futura energica azione *positiva* politico-militare.

L'altra illusione che guida la nostra politica orientale locale in questo periodo è la fiducia nella confluenza degli interessi e delle direttive politiche dell'Italia e della Rumania. Questa illusione non ci fa rilevare la reale coesione degli interessi rumeni con quelli austro-tedeschi. Così più tardi quando la Rumania ricomincerà a svolgere nella Macedonia, nell'Epiro e nell'Albania la sua politica Kutzo-valacca antiellenica, il nostro rumenofilismo si congiungerà al nostro albanofilismo antiellenico, e porterà ad un

Digitized by Google

distacco maggiore tra noi e la Grecia. Spetterà infatti all'on. Tittoni, nella fase successiva, verso il 1906, di portare un rimedio *relativo* alla nostra politica locale, prendendo in considerazione una generica comunità di interessi esistente tra l'Italia e tutti gli altri Stati Balcanici, e cercando di ricondurre ad una nuova intimità anche i nostri rapporti colla Serbia, col Montenegro e colla Grecia. Questo errore di apprezzamento nei rapporti italo-rumeni è tanto più grave ora in quanto oramai è divenuto di pubblica conoscenza l'accordo militare difensivo austro-rumeno con significazione contraria agli interessi russi ed agli interessi degli altri Stati Balcanici, che sono nella loro somma i nostri. Ma la nostra pubblica opinione ha sempre fede che i vincoli della tradizione romana possano portare la Rumania a svolgere una politica soltanto in conformità dei nostri interessi ed in opposizione a quelli austriaci. La Rumania invece nasconde la sua preferenzialità per l'Austria sotto il manto della Triplice cui noi apparteniamo, e l'equivoco nostro si perpetua. —

Tutti i fatti particolari della vita internazionale di questo periodo, tutte le dichiarazioni ufficiali dei vari governi spiegano e giustificano la verità della linea evolutiva della nostra politica estera quale la abbiamo esaminata. Sono fatti che segnano uno stadio importante nella situazione internazionale, e sono piccoli fatti e dichiarazioni minute che ugualmente concordano nell'indicare all'osservatore dell'oggi la verità di questa nostra interpretazione critica.

Nel 1901-903 abbiamo lo sviluppo imponente degli imperialismi dell'Inghilterra, della Germania, degli Stati Uniti. É un sentimento collettivo profondo, ed è una politica di Stato che domandano la conquista più ampia possibile. L'ambiente generale del tempo prende fisonomia principale per le correnti imperialiste; è in tale ambiente che hanno più significazione d'operosità l'antico espansionismo della Gran Brettagna, e l'espansionismo recente della Germania. Ed è quindi in tale ambiente che agisce la politica dell'on. Delcassè, pronta a trarre profitto dal prevedibile acuirsi del contrasto tra l'imperialismo inglese e l'invadente ed irruente imperialismo tedesco.

L'Inghilterra, dopo la vittoria sud-africana, che apre tutta l'Africa orientale alla sua attività, conserva la spinta espansionista, determinatasi nelle elezioni generali del 1900 che hanno dato ai conservatori circa 160 voti di maggioranza. Si agitano fiere le questioni del protezionismo doganale, e del collaterale preferen-

Digitized by Google

zialismo coloniale, che vengono considerati mezzi efficaci sia per raggiungere la più completa unità imperiale, economica, sociale e militare tra la madre-patria e le colonie, sia per potere efficacemente opporsi alla concorrenza politica e commerciale della Germania. L'autorità dei *premiers* coloniali e le conferenze coloniali assumono ora il significato di mezzi di difesa e di offesa coordinata di tutto l'Impero inglese.

La Germania sviluppa vigorosamente il suo espansionismo economico-sociale. La sua emigrazione sta germanizzando, perchè ben regolata e ben sistemata, varie plaghe del mondo. Lo Stato a sua volta sviluppa un attivo espansionismo politico-militare: acquista le Caroline e le Palos dalla Spagna, approfittando degli imbarazzi dell'Inghilterra nel sud Africa occupa Samoa: ed intanto aumenta straordinariamente la potenza difensiva e offensiva, terrestre e navale, della sua organizzazione militare. Tutto ciò assume significazione di effettiva preparazione ad un più celere espansionismo politico-militare: tanto più che la teoria pangermanista, efficacemente propagandata con pubblicazioni, con conferenze e con giornali, educa ad un espansionismo indefinito il pensiero delle nuove generazioni, facendolo senza riserve pensare alla ricostituzione al centro dell'Europa dell'antico impero germanico romano, comprendente il Belgio, l'Olanda e l'Austria tedesca, ed arbitro della situazione europea e mondiale, sul continente e sui mari.

Gli Stati Uniti affermano essi pure la loro fede in una politica mondiale, tendente alla loro supremazia nell'Atlantico e nel Pacifico. Le facili vittorie sulla Spagna hanno eccitato al massimo il patriottismo del popolo, che non considera limiti alla sua potenza. Ora gli Stati Uniti intendono dare efficace sanzione internazionale alla loro teoria di Monroe, per riservare tutto il continente americano alla loro preponderanza, mentre coll'assumere l'impresa del Canale di Panama intendono far valere i loro interessi nello Estremo Oriente, intendendo però di partecipare ugualmente alle questioni strettamente europee.

La Russia è invece in questo momento la sola potenza che si mantiene relativamente calma: dedicata al suo programma asiatico fin dal 1897 essa vi insiste, e cerca di consolidare le posizioni che ha preso nella Manciuria e nella Corea difendendo la pace, lo *statu quo* e l'equilibrio in Europa.

Inattive dal punto di vista di un espansionismo politico-militare restano dunque ora la Francia e l'Italia, che comprendono la mi-

Digitized by Google

naccia di un disequilibrio europeo a favore del gruppo austro-tedesco. È questa minaccia, più grave di quella inglese perchè continentale-europea, che ispira la politica dell'on. Delcassè; ed è la stessa minaccia, intesa da noi più specialmente per l'equilibrio adriatico-orientale, che fa sì che l'on. Prinetti cerchi « di mettere la sua politica in armonia con la politica generale della Francia ». (1) L'aggravarsi del conflitto generale su tutti i campi dell'attività internazionale tra la Germania e l'Inghilterra favorisce la politica dell'on. Delcassè, per quanto i rapporti asiatici anglo-russi siano tuttora tali da sembrare un impedimento irriducibile all'avvicinamento anglo-francese.

Pel momento, durante tutto il periodo 1901-903, l'Inghilterra vuole conservare d'altra parte la sua autonomia e non intende, dati i suoi vitali interessi asiatici, dare gran peso nella politica ufficiale dello Stato all'avvertimento popolare del contrasto sostanziale anglo-tedesco. Il Governo di Londra pensa che il contrasto anglo-tedesco ed il contrasto anglo-russo sono ugualmente irreducibili: ma mentre quello russo puó colpire ora a volger d'occhio gli interessi politico militari inglesi nell'Estremo Oriente, nell'India, nella Persia, quello tedesco è più a lunga scadenza, e deve ancora svilupparsi per raggiungere un carattere di minaccia presente. Ne consegue che l'Inghilterra (uscita nel 1902 dalla sua *spendid isolation* coll'alleanza col Giappone per difendere i propri interessi asiatici: pronta quindi, dato il conflitto prossimo a scoppiare tra il Giappone e la Russia per la questione cinese, ad essere chiamata alle armi contro la Russia e contro la Francia) deve pensare di non poter svolgere l'accordo franco-inglese, e di dovere venire in contatti piuttosto con la Germania. È così che nel 1901 Germania e Inghilterra procedono ad un accordo di disinteressamento a riguardo dell'Impero Cinese, e che alla fine del 1902 si decide la cooperazione anglo-germanica per l'affare del Venezuela.

Ma questo sarà l'ultimo punto di contatto tra Germania ed Inghilterra. Il mondo inglese si impressiona delle proteste degli Stati Uniti per la violazione del principio di Monroe; ed il Governo Inglese, anche coll'uscita del germanofilo Chamberlain dal Ministero, ritorna ad una politica di riserva e di attesa del conflitto asiatico. In questa posizione esso prende ulteriore cognizione delle minacce effettive contenute nell'imperialismo germanico; e l'inizio della costruzione della Ferrovia di Bagdad, che è l'esponente più

(1) Discorso di Delcassè del 24 gennaio 1908.

Digitized by Google

visibile della nuova politica germanica nell'Oriente Europeo e nell'Asia occidentale e centrale, dimostra la quasi imminenza di tale pericolo. Allora l'on. Delcassè pensa a sua volta che esso può dare un'altra pietra al suo edificio, e prepara per primo l'accordo coloniale coll'Inghilterra del maggio 1904. Le sconfitte russe, che renderanno nel 1905 più grave la minaccia tedesca, a danno anche della Russia stessa, gli renderanno poi possibile di pensare anche ad una *entente cordiale* coll'Inghilterra, base di un accordo generale politico-militare.

Ora è secondo le pressioni di questo ambiente generale che trae forza e ragione l'evoluzione della nostra politica estera. La discussione avvenuta alla Camera italiana nel giugno 1901 e le dichiarazioni dell'on. Prinetti documentano tale genesi evolutiva.

Giovanni Bovio (1) parla ad un tempo della situazione politica europea, della politica orientale dell'Austria, degli interessi balcanici dell'Italia; e ne induce come conseguenza la necessità nella nostra politica generale di un avvicinamento alla Francia, e nella politica locale di una politica albanofila e rumenofila.

« La questione orientale è divenuta la questione maggiore.

« Vi è oggi tendenza agli aggruppamenti di razza: perciò la Turchia deve temere il pericolo panslavo; l'Austria deve temere il pangermanismo. Russia e Germania graviteranno su Costantinopoli e Trieste. È più temibile però per noi l'espansione germanica, senza contare che l'Austria pressata dalla Germania, mira a dominare l'Adriatico e l'Egeo. E' problema vitale per noi che l'Albania non vada all'Austria. L'Albania è piuttosto italofila che austrofila o turca. L'Italia deve dire l'Albania essere degli albanesi. L'Albania può costituire la sua nazionalità. Reputo perciò meno utile di prima la triplice e stimo utile il movimento italiano verso la Francia. In una *lega latina*, l'Albania ha un posto naturale per sè stessa, e come ponte tra l'Italia e la Rumenia: non può entrare nella lega se non come Stato autonomo. Bisogna affermare il compito della razza latina non foss'altro nell'equilibrio europeo, affinchè la naturale espansione delle altre razze non trasmodi in invasioni e conquiste. »

L'on. Guicciardini, più triplicista, dimostra la funzione pacifica dei nostri patti d'alleanza, ma nel tempo stesso dimostra l'insufficienza dei nostri accordi speciali per la Tripolitania e per l'Albania, domandandone lo sviluppo, e sostenendo esso pure la formula autonomista per l'Albania.

« Nessuno può pensare — dichiara — di sostituire la Triplice, che non impone oneri e non impedisce cordiali relazioni con altre potenze. La Triplice

(1) Seduta alla Camera del 7 giugno 1901.

Digitized by Google

ha dimostrato di assicurare la pace, e se non può garantire gli interessi speciali di qualche potenza, crea però l'ambiente favorevole per farli valere.

« L'Italia ha i suoi interessi principali nel Mediterraneo: nella Tripolitania e nell'Albania.

« Per la Tripolitania penso che lo *statu quo* sarebbe alterato, non solo per l'eventuale passaggio delle oasi di Ghadames e di Gat dal dominio turco a quello francese, ma anche per l'occupazione dell'Uadai. Le dichiarazioni dell'on. Visconti Venosta del 1900 devono essere così estese.

« Più vitale è l'interesse rappresentato dall'*Albania*. La situazione interna nell'Albania è precaria, vi è malcontento contro il Sultano. Ora noi non potremo mai permettere che l'Albania possa diventare possedimento di una potenza di primo ordine e nemmeno di una potenza di secondo ordine che appartenga al sistema politico di una potenza di primo ordine.

« Dobbiamo perciò favorire il mantenimento dello *statu quo*, ma dobbiamo preparare una situazione diplomatica ed una situazione locale, dalle quali a suo tempo possa sorgere l'autonomia albanese. L'autonomia albanese è la soluzione vera ed opportuna della questione albanese. La preparazione locale deve consistere nello sviluppo del sentimento nazionale albanese.

« Quanto alla preparazione diplomatica ricordo quanto diceva l'on. Visconti Venosta nel 1900. Goluchowsky pochi giorni or sono diceva: « *Riguardo all'Albania ci troviamo perfettamente d'accordo coll'Italia, augurandoci noi e l'Italia null'altro che lo statu quo,* e non aspirando nè noi, nè l'Italia ad ingrandimenti ». Ora queste dichiarazioni sono certamente soddisfacenti, ma devono essere chiarite. La propaganda austriaca nell'Albania è conciliabile con tali dichiarazioni? Lo *statu quo* va bene, ma in caso di perturbazioni *quid agendum?* »

Infine l'on. De Marinis, illustrando ad un tempo le stesse conclusioni cui era giunto l'on. Bovio dietro esame della situazione internazionale generale ed i rilievi sulla insufficienza della nostra posizione politica generale e dei nostri accordi speciali, sviluppa la formula nuova cui deve adattarsi la politica italiana:

« Per l'Italia sarebbe un errore — osserva (1) — il legarsi strettamente alle potenze centrali, quando essa deve mantenere relazioni pacifiche con tutti gli Stati per regolarsi al momento opportuno secondo quelle esigenze che dalla sua posizione geografica e dalla sua forza le saranno consigliate. L'interesse italiano per la Triplice è minore di quello dei due Imperi. — Da noi si è molto esagerato il valore militare della Triplice. Sarebbe un errore la conferma della triplice alleanza, perchè è una anomalia, una offesa al nostro decoro nazionale, ai nostri interessi il ripetere il patto con l'Austria in questo momento in cui, se un conflitto aperto esiste in Europa tra due Stati, questo è tra l'Austria e l'Italia per la questione Balcanica, e perchè non devono essere più un mistero per l'Italia gli intendimenti dell'Austria per l'Adriatico. Agli antichi rancori pel dominio austriaco su terre italiane altre ragioni si sono aggiunte.

(1) Giugno 1901.

Digitized by Google

« D'altra parte le ultime dichiarazioni di Goluchowsky alle Delegazioni fanno comprendere che l'accordo austro-russo del 1897 potrebbe venir meno da un momento all'altro. Da esse noi argomentiamo che l'accordo non è granitico rispetto alla questione balcanica e basterà un qualsiasi incidente che possa avvenire nella penisola balcanica per togliere valore a quell'accordo.

« Ecco perchè noi dobbiamo tenere le mani libere, perchè, se una cosa dicono le dichiarazioni del ministro comune degli esteri alle Delegazioni, questo dicono appunto, che la questione balcanica potrebbe essere risollevata da un momento all'altro. Per altro sono sicuro che la discussione che noi ora facciamo pur qualche cosa dovrà valere, rivelando all'Austria e all'Europa lo spirito del Parlamento italico in tale questione. Voi poi, signor ministro, traetene conforto e consiglio..... »

Ed è infatti secondo il complesso di queste osservazioni, secondo la traiettoria risultante dai rilievi e dalle necessità ricordate dai tre oratori che l'opinione pubblica del paese prende oramai chiara visione dei nuovi problemi. I tre discorsi indicano ad essa le nuove direzioni, i nuovi interessi, i gravi pericoli pel futuro, e se nel discorso dell'on. Bovio trova illustrate le grandi forze etnico-politiche sviluppantisi nella società internazionale, nel discorso dell'on. Guicciardini trova precisate le grandi deficienze della nostra posizione politica finora stabilita sull'alleanza e sugli accordi speciali, e nel discorso dell'on. De Marinis trova la indicazione della nuova politica generale che deve essere svolta per porre rimedio alle deficienze nostre del momento in considerazione delle forze turbative che gravitano nella situazione europea, pronte a rompere lo *statu quo* e la pace.

Il Governo Zanardelli-Prinetti si mette infatti sulla via indicata. Esso deve però tener conto del presente; e, poichè detentore del potere, con riflessione più diplomatica comprende la garanzia di pace contenuta nella stabilità della triplice, e si adatta a conservarla, pur proponendosi di fare un sempre più largo posto alla nuova politica generale richiesta dai nuovi bisogni, ed allo sviluppo degli accordi speciali. L'on. Prinetti dichiara [1] infatti:

« Nessun negoziato importante è avvenuto da tempo tra l'Italia e l'Inghilterra; ma le relazioni che esistono tra i due paesi autorizzano in noi il convincimento che, presentandosi l'occasione, apparirebbero sempre saldi gli antichi rapporti di amicizia basati sul rispetto equo e sincero dei reciproci interessi.

« Io tenni il discorso del 1891 contro la triplice perchè questa aveva preso un carattere contro la Francia. Ora la Triplice ha mostrato il suo carattere

---

[1] Seduta della Camera del 14 giugno 1901.

Digitized by Google

eminentemente pacifico. Nessun onere militare ci veniva imposto. Non ha escluso le più intime nostre relazioni con la Francia.

« Si è parlato di influenza austriaca nell'Albania. Ora *influenza* non può significare intromissione o pretesa di ingerenza nel Governo di un paese. L'Austria non ha in Albania diritti maggiori e diversi dai nostri, o da quelli di qualunque potenza estera. Le preoccupazioni non si possono che riferire al complesso dei rapporti commerciali, civili e intellettuali esistenti tra l'Albania e l'Austria. Ora tali rapporti sono cresciuti come quelli dell'Italia. La razza albanese si risveglia.

« La verità è che queste preoccupazioni non ingombrano l'animo di nessuno dei due Governi. Son lieto di poter ripetere oggi le dichiarazioni dell'on. Visconti Venosta, facendole mie a ragion veduta, con animo più tranquillo. *Ed aggiungo una parola di più.* Posso affermare che entrambi i governi assisteranno concordi con animo lieto e col più *completo disinteresse* al progressivo naturale sviluppo del popolo albanese (Commenti).

« Sulla *Tripolitania* io ripeto quanto disse l'on. Visconti Venosta. Aggiungo che le spedizioni nel Waddai e nel Bornu ed in altri punti sono conseguenza della convenzione anglo-francese del 1899. Ma è assolutamente infondata l'occupazione di Gadames, di Ghat e di altri paesi, che fanno parte del dominio turco della Tripolitania.

« Non vi ha oggi nessuna ragione per credere che lo *statu quo* del Mediterraneo possa subire modificazioni. Ma sono in grado di affermare che per qualunque evento l'Italia può attingere ormai e nelle sue alleanze e nelle sue amicizie la fede sicura che l'equilibrio non sarà più oltre turbato a suo danno in questo mare.

« Fedele nelle alleanze, sincera nelle amicizie, lieta delle simpatie che ricambia con tutte le nazioni, l'Italia può guardare con sicurezza il presente, con fiducia l'avvenire. »

Ma subito dopo queste prime dichiarazioni l'on. Prinetti svolge verso la sua portata massima il piano della sua politica generale. Mentre il paese si educa completamente ai nuovi problemi e si adatta alla nuova posizione internazionale, l'on. Prinetti è costretto a rinnovare nel maggio 1902 la triplice, negli stessi termini di prima, essendo state rifiutate le sue proposte. Il vincolo viene questa volta esteso ad un periodo di 12 anni e si stabilisce che dopo un sessennio ogni contraente possa denunziare il patto comunicando però la sua decisione agli alleati un anno prima della scadenza.

Al momento di questa rinnovazione l'Italia rinuncia a ripetere agli alleati la sua riserva verbale (1) in caso di conflitto fra la

(1) In una intervista sulla *Perseveranza* del 18 febbraio 1907 un « autorevole personaggio » (l'on. Prinetti) dichiara:

« Intorno alla eccezione fatta per l'Inghiltorra dal « casus foederis », io credo che nessuna clausola o meglio nessuna riserva scritta sia mai esistita. Credo bensì che una dichiarazione verbale in questo senso sia stata fatta dall'on. marchese Antonio di Rudinì in occasione della penultima rinnovazione della triplice alleanza, e che questa dichiarazione sia sempre rimasta in vigore « quantunque non ripetuta » nella posteriore rinnovazione della Triplice « fatta dall'on. Prinetti ».

Digitized by Google

Triplice e l'Inghilterra perchè ritiene ora liquidata — di fronte all'amicizia francese — l'antica solidarietà antifrancese degli interessi italo-inglesi nel Mediterraneo. È anche questo un fatto significante indirettamente l'avvicinamento alla Francia.

D'altra parte le nostre relazioni con l'Inghilterra accennano a ritornare intrinsecamente buone: poichè anche la politica inglese ha frattanto aderito al *disinteressamento* francese per la Tripolitania; e non indicano un programma diverso nell'Inghilterra le dichiarazioni fatte da lord Cranborne ai Comuni nella seduta del 17 aprile 1902. Infatti il Governo inglese si limita con esse a precisare di non essere a cognizione di un accordo italo-francese per *l'occupazione immediata* della Tripolitania da parte nostra, come più tardi dichiarerà (1) di non aver *aderito* ad un progetto di occupazione immediata. In queste dichiarazioni non vi è in fondo che un sottinteso inglese per lasciare a noi la completa responsabilità della conquista immediata — che tale allora si affermava nei circoli politici — onde farci rilevare le conseguenze turbative che avrebbe portato in tutto l'Oriente ottomano; e forse anche il desiderio di sospendere pel momento l'azione nostra che, data la grave situazione macedone nel 1902 e data la prossima liquidazione asiatica anglo-russa, avrebbe potuto mettere in giuoco i più vitali interessi inglesi, oltre che quelli comuni della pace europea: ma l'adesione inglese è oramai assicurata.

Le nostre relazioni coll'Inghilterra sono dunque date dalla significazione complessiva di questi esponenti: il nostro Governo tralascia di ripetere alla rinnovazione della triplice la riserva per l'Inghilterra; l'Inghilterra si disinteressa della Tripolitania; l'Italia si preoccupa più di tutto di ristabilire l'intimità fattiva colla Francia. Quindi le relazioni italo-inglesi ritornano a quello spirito amichevole che era contenuto nelle note scambiate nel 1887, ma solamente in quella misura e con quella efficienza che son rese ammissibili dalla nostra *preferenza* per la Francia e dalla nuova situazione internazionale, che rende più riservata l'Inghilterra di fronte alla triplice, che rende meno utile all'Inghilterra il nostro concorso data la tranquillità dei rapporti anglo francesi per quanto essi pure in istato di sospensione relativa pel conflitto anglo-russo. Vi è una ripresa cordiale di intimità, una relativa comunione di interessi mediterranei, ma tutto ciò in linea secondaria all'amicizia francese: ed occorre questo tenere presente per spiegarci

(1) 5 maggio 1902.

Digitized by Google

come l'Italia del 1903, continuatrice dell'opera dell'on. Prinetti, non pensi di trarre profitto da intimità maggiore coll'Inghilterra per gli affari orientali. Soltanto l'on. Tittoni si servirà più tardi di questa base per parificare i valori dell'amicizia francese e di quella inglese, e *forse* — allo stato delle sue dichiarazioni parlamentari — anche per far presente agli alleati come la riserva inglese fatta nel 1892 e non ripetuta nel 1902 sia intesa dall'Italia quale riserva avente un valore perpetuo, a cui perciò non si era mai inteso di rinunziare. —

Oltre alla firma della Triplice, oltre a questi rapporti anglo-italiani l'on. Prinetti sviluppa quale centro della sua attività la amicizia dell'Italia colle potenze della Duplice. Le sue dichiarazioni (1) al Parlamento italiano, per quanto in una forma riservata, indicano chiaramente i risultati ottenuti nello sviluppo degli accordi speciali e delle relazioni generali internazionali:

« Quanto a *Tripoli* non posso nulla aggiungere a quanto dissi il 15 aprile: l'on. De Martino mi domandava se dopo il trattato del 1899 l'Inghilterra avesse fatto dichiarazioni analoghe a quelle francesi. Rispondo in modo semplice, ma esauriente: *sì*, queste assicurazioni ci sono state fatte.

« La tradizionale cordialità è stata così riaffermata nelle nostre relazioni coll'Inghilterra. Quanto all'Albania l'intesa italo-austriaca non ha sofferto variazione dal tempo dell'ultimo mio discorso. Dalle mie ultime dichiarazioni aggiuntive appare chiaro che lo *scambio di vedute tra i due governi è arrivato fino all'estremo limite concesso dal rispetto e dalla lealtà, che sono doverosi verso uno Stato vicino ed amico.* (commenti).....

« Quanto alla Triplice i tre governi non hanno ancora firmato il trattato, ma hanno formalmente manifestato il pensiero di rinnovarlo.....

« Anche amici della Francia, la triplice ci è sempre utile..... E così col rinnovamento della triplice alleanza, io sono in condizione di dire che riguardo ai Balcani, anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione per essa pregiudizievole può essere a sua insaputa conchiusa. ..... Se lo *statu quo* mediterraneo dovesse esser turbato, contro la nostra opera che tende a conservarlo, l'Italia può essere certa che non troverà nessuno che attraversi il cammino delle sue legittime aspirazioni.

« La triplice alleanza, quale essa è, quale essa sarà, *è completamente, unicamente pacifica e difensiva.* Essa, non contenendo nulla di aggressivo, nè direttamente nè indirettamente per la Francia, non può costituire un ostacolo alla conservazione ed allo svolgimento delle relazioni cordiali verso la sorella latina, *di cui siamo e vogliamo restare amici*..... E poichè venne affermata la esistenza fra alcune delle potenze centrali di convenzioni o protocolli aggiuntivi alla triplice alleanza, i quali ne modificherebbero il carattere pacifico, anzi avrebbero carattere aggressivo verso la Francia, a me preme oggi so-

(1) Dichiarazioni del maggio 1902.

Digitized by Google

lennemente di dichiarare che non esiste nessuna convenzione e nessun protocollo di tale natura. I destini dei popoli non si decidono oramai più nella guerra, ma anche nelle continue combinazioni della pace.....

« L'Italia associata coi due grandi imperi centrali in una forte e pacifica alleanza, sinceramente concorde con ciascuna delle due grandi potenze mediterranee..... può attendere con efficace vigilanza ai suoi interessi. »

In queste dichiarazioni, per quanto in veste diplomatica, si manifestano tutti i principali elementi della politica generale dell'on. Prinetti: la posizione nostra di fronte all'Inghilterra, la posizione nostra di fronte alla Francia e poi di fronte alla triplice. L'on. Prinetti insiste, con una più aperta interpretazione restrittiva dei patti, sul carattere *perennemente difensivo* della triplice; ed a conferma dichiara che non vi sono protocolli militari.

Ma gli avvenimenti e le dichiarazioni del tempo indicano — come abbiamo rilevato — che deve essere avvenuto a questo momento il *fatto nuovo*. Naturalmente di ciò non è possibile portare la prova sicura e specialmente la prova ufficiale: gli avvenimenti diplomatici successivi hanno forse portato i nostri uomini di Governo, non a tacerne di fronte agli Stati interessati, ma a parlarne il meno possibile, sia per non far troppo partecipare la nazione alle discussioni internazionali pericolose provenienti dalla posizione nuova assunta dall'Italia, sia per non compromettere col controllo francofilo della nostra opinione pubblica la politica ufficiale dello Stato svolgentesi tra gli impegni triplicisti ed il fatto nuovo. Ma la logica dei rapporti diplomatici porta ad ammettere questo ulteriore sviluppo generale, più impegnativo nei rapporti italo-francesi. L'on. Delcassè nella seduta del 3 luglio 1902 dichiara solennemente alla Camera Francese, in certa guisa *rinforzando* più che ricalcando le dichiarazioni dell'on. Prinetti:

« ..... Notre préoccupation était naturelle; je me hâte d'ajouter qu'elle n'a pas été de longue durée, le gouvernement du Roi ayant pris soin lui-même d'eclaircir et de préciser la situation. Et les déclarations qui nous ont été ainsi faites nous ont permis d'acquerir la certitude que la politique de l'Italie, par suite de ses alliances, n'est dirigée ni directement ni indirectement contre la France; qu'elle ne saurait, en aucun cas, comporter une ménace pour nous, pas plus sous une forme diplomatique que par des protocoles ou des stipulations militaires internationales; et qu'en aucun cas, et sous aucune forme l'Italie ne peut dévenir ni l'instrument, ni l'auxiliaire d'une aggression contre notre pays. »

E queste dichiarazioni acquistano significazione maggiore se si tien conto della politica generale dell'on. Delcassè, quale del resto egli stesso la esporrà molto più tardi alla Camera Francese,

Digitized by Google

nel gennaio 1908, cioè quale politica che sulla pietra di paragone costituita dal Marocco tentava nel 1902 di raggruppare attorno alla Francia un sistema di potenze per ristabilire pacificamente un equilibrio europeo senza predominio germanico sul continente. Per questa finalità marocchina, e per tale finalità generale l'onorevole Delcassè non poteva accontentarsi evidentemente della interpretazione data alla Camera Italiana dall'on. Prinetti dei vincoli triplicisti riconfermati senza modificazioni. Le dichiarazioni dell'on. Prinetti potevano, se concretate in comunicazioni verbali o scritte, avere valore giuridicamente impegnativo tra l'Italia e gli alleati, e non tra l'Italia e la Francia, che era giuridicamente nell'ignoranza dei patti specifici della triplice.

Ora l'on. Prinetti « *garantisce* la Francia che per l'Italia la triplice non si rivolgerebbe contro di essa »; e questo risulta appunto dalle significative (1) dichiarazioni dell'on. Delcassè del 1908:

« Mentre la Francia si avanzava in Estremo Oriente e stendeva la sua azione su diversi punti dell'Africa, l'Italia si ravvicinava sempre più all'Inghilterra. Una *entente* navale fu conclusa, la quale completava la triplice alleanza: la Francia, presa fra le due morse di questa tenaglia formidabile, durava fatica a respirare. A Roma si faceva il calcolo dei risultati ottenuti e del prezzo al quale erano stati acquistati. Non dovevano esservi a Roma come a Parigi delle tendenze a far cessare una situazione dannosa per tutti? Non era possibile trovare degli elementi di un accordo che, tutelando gli interessi dei due paesi, dessero luogo a maggior confidenza ed amicizia? Il Mediterraneo era stato la causa del disaccordo fra la Francia e l'Italia: il Mediterraneo doveva riconciliarle.....

« ....La triplice alleanza non aveva che la pace per obbiettivo: così si diceva spesso in Germania. Per conto mio lo credo. Resta però a sapere se questo sistema fosse il solo che potesse assicurare la pace del mondo e se la pace che esso procurava fosse rassicurante per coloro che non ne facevano parte. Resta a sapere se il nuovo sistema creato dalla diplomazia francese non fosse anch'esso pacifico. Avremmo potuto forse pensare all'Italia per favorire dei disegni aggressivi? Io la sapevo troppo consapevole dei suoi interessi perchè non dovesse ispirarsi alle dimostrazioni di buona volontà che venissero da Parigi. *Mi sembrò che, una volta tutelati i suoi interessi, l'Italia avrebbe consentito a mettere la sua politica in armonia con la politica generale della Francia. È quanto è avvenuto. Ma se il nostro accordo con Roma ci portava la preziosa garanzia che la triplice non si sarebbe rivolta contro di noi, la stessa rinnovazione della triplice non ci dimostrava forse che noi non potevamo attenderci nulla di più dalla lealtà insospettabile dell'Italia?* »

Tali dichiarazioni indicano evidentemente un *fatto nuovo, oltre* il patto scritto di disinteressamento al Marocco firmato dal-

(1) Gennaio 1908.

Digitized by Google

l'on. Visconti Venosta, una garanzia non solo *oltre al patto marocchino,* ma anche di carattere generale, investente cioè il contenuto della triplice. Sorge ora un impegno nostro ad una data interpretazione della triplice. Poichè noi possiamo essere a nostra volta, in base ad una interpretazione estensiva del patto d'alleanza, coobligati allo *statu quo* mediterraneo, l'on. Delcassè non può accontentarsi, date le sue finalità mediterraneo-marocchine, e date le loro conseguenze previste in ordine ad un attrito franco-tedesco, di un'impegno per quanto formale dell'Italia ad una sua *interpretazione generica pacifica* della triplice, perchè si sarebbe, nel momento della crisi potuto frustrare con una nuova interpretazione dei patti generici della triplice stessa.

È quindi ad uno impegno formale in ordine alla politica generale italiana, ma più specialmente ad un impegno specifico e preciso pel Mediterraneo, che l'on. Delcassè tenta di giungere, onde essere garantito della posizione dell'Italia in una futura questione mediterranea. Approfittando della situazione generale, non ancora pronunciata e non ancora significativa per la mancanza dell'accordo franco-inglese, la Francia colla tolleranza formale della Germania, riesce infatti ad impegnare l'Italia alla rinunzia a far valere in confonto della Francia e pel Mediterraneo i vincoli della triplice; e vi riesce perchè l'Italia ed alleati considerano tuttora una interpretazione mediterranea dei patti d'alleanza, voluta soltanto dall'Italia, quale un onere eventuale per gli imperi Centrali, ed una garanzia a tutto vantaggio per l'Italia, a cui questa può giuridicamente rinunziare in patti d'amicizia con terzi.

Un'altra prova di fatto più importante dell'effettiva esistenza nel 1902 di un secondo accordo mediterraneo tra Francia e Italia la offrirà ancora lo stesso principe Bulow, nel suo discorso al Reichstag del 14 novembre 1906, in cui parlerà di pluralità di accordi:

« Difficile — egli dichiarerà — era la posizione dell'Italia *alla Conferenza;* esistevano tra Italia e Francia *certi accordi* sul Marocco, che non erano in contraddizione con la Triplice alleanza. »

Queste frasi determinano infatti che una posizione difficile è esistita per l'Italia *alla Conferenza* di Algesiras, cioè nelle decisioni sul Marocco, in dipendenza di « certi accordi sul Marocco » venuti nel 1906 in contrasto con una interpretazione germanica pel Mediterraneo degli obblighi della Triplice. Quindi

Digitized by Google

se ne può dedurre che l'Italia deve aver proceduto nel 1902 ad un secondo accordo, oltre quello dell'on. Visconti-Venosta. — —

Ma comunque si voglia interpretare il *fatto nuovo* combinato dal Ministero Zanardelli-Prinetti, qualsiasi forma e contenuto si voglia dare al *fatto nuovo,* sia quale interpretazione segreta o no, impegnativa o meno, estensiva o restrittiva di accordi precedenti, sia quale accordo nuovo a sè, resta certo che è una posizione ulteriore assunta dall'Italia sia nella triplice verso gli altri due alleati, sia al di fuori della triplice nei suoi rapporti con la Francia — ignorata dai Governi precedenti, o sviluppata al massimo dall'on. Prinetti —, la quale stabilisce ora nella politica italiana se non un *fatto concreto* di minaccia alla continuità della triplice, certo una espressione di *preferenzialità* fattiva per la amicizia franco-italiana, o per lo meno espressione di possibile preferenzialità.

Ma raggiunto questo punto massimo di sua funzione la *tendenza* francese entra in contatto con gravissime difficoltá e finisce coll'arrestarsi. Poi perde sempre più terreno di fronte alla controfunzione della Triplice, dovuta sia alle esigenze nostre reali per evitare un conflitto isolato con Vienna, sia alle esigenze austrogermaniche che si estendono oltre il limite permesso dalle nostre proprie esigenze, ma che la debolezza della nazione accetta. Il reale valore *negativo* della Triplice e la misura estensiva accordatagli dall'Italia così finiscono per sopraffare la tendenza francese.

Infatti i rapporti nostri cogli Imperi centrali entrano ora in una grave crisi di difficile assestamento, provocata anche da altri collaterali avvenimenti. Per quanto diplomaticamente Germania ed Austria-Ungheria non pensino ad eccezioni giuridiche contro la condotta dell'Italia, il loro malumore non tarda a manifestarsi.

L'agitazione irredentistica sviluppatasi in Italia viene presa a pretesto dall'Austria per iniziare verso di noi una politica di intimidazione sia per far vedere a noi i pericoli cui ci porterebbe un allentamento dei vincoli triplicisti, sia per far divergere le nostre preoccupazioni principali dai Balcani, dove essa vuole indurre la Russia ad uno sviluppo ulteriore all'accordo del 1897, e poi all'accordo esclusivista di Mursteg.

L'Italia si viene a trovare in una posizione quanto mai grave; se non sospettata, certamente considerata con una certa riserva fatta di sospetto dentro la triplice; nel tempo stesso le sue amicizie portate ad uno stadio incompleto, non ancora concretate e sancite in formule interessanti una cooperazione europea sia pure

Digitized by Google

nei limiti liberi dai vincoli triplicisti. L'amicizia franco-italiana è portata al punto massimo d'intimità, ma si limita sempre nella politica corrente ai problemi mediterranei. Nelle incertezze naturali conseguenti al gran passo compiuto ed alle prime difficoltà incontrate nell'adattare la Triplice a procedere parallelamente alle nostre amicizie, l'Italia non osa più portare a vincoli ancora più estesi e più impegnativi la sua amicizia, o per lo meno non osa più ispirarvi chiaramente una sua linea più generale di condotta.

L'amicizia italo-russa non sussiste ancora; vi è un avvicinamento per interposta persona e questa è la Francia; ma vera amicizia diretta ancora non si manifesta. Il viaggio di Re Vittorio Emanuele III a Pietroburgo è una indicazione, è una garanzia, è una promessa; ma non è espressione di nulla di concreto.

Anche la nostra *entente* generale coll'Inghilterra, la ripresa dell'antica concordanza di spirito ha un valore europeo molto relativo e non immediato, dato il grande attrito anglo-russo, e data l'incertezza, forse allora di già formale, ma ancora permanente della politica inglese tra il polo francese ed il polo tedesco. L'ambiente internazionale, mentre è scossa la nostra posizione *morale* nella triplice, non ci fornisce dunque quelle singole amicizie, forti e generali, nè quel gruppo di potenze, su cui l'Italia possa calcolare la continuità della sua orientazione nuova colla continuazione della pace e dello *statu quo*.

Tale situazione rende per noi quanto mai pericolosi i rapporti italo-austriaci del 1902-1903 per gli incidenti irredentisti; e questo pericolo più urgente, più prossimo a noi, ci immobilizza anche — tenuto conto della situazione generale — sul terreno della nostra azione balcanica e ci impedisce una efficace controazione all'operosità diplomatica austriaca. Noi dobbiamo quindi subire gli accordi austro-russi, ed accettarli sul momento col loro carattere esclusivista. La politica di intimidazione sull'Italia provoca le nostre preoccupazioni difensive per i rapporti diretti italo-austriaci, ma nello stesso tempo ci immobilizza nella nostra possibile azione balcanica. Così che si ha nel 1902-03 questa linea evolutiva: con più si acuiscono i rapporti diretti italo-austriaci, in dipendenza da un lato di nostre manifestazioni irredentistiche e dall'altro della condotta politica dell'Austria — *fattori reciproci di causa e di effetto* — tanto meno noi ci troviamo in quella serenità di mente, in quella tranquilla posizione diplomatica, che sarebbero necessarie allo sviluppo efficace di una nostra azione balcanica.

Digitized by Google

Durante gli ultimi mesi della gestione dell'on. Prinetti si maturano gli elementi di questo periodo critico; però la politica italiana è ancora guidata con sufficiente robustezza, e con precisi obbiettivi di fedeltà e di lealtà, che permettono una felice liquidazione di prime difficoltà.

Le prime manifestazioni della questione orientale e delle nostre agitazioni irredentiste trovano infatti un sufficiente spirito di buon volere, ed una nostra sufficiente energia. Tanto più che il primo programma macedone combinato a Vienna tra Lamsdorff e Goluchowsky alla fine del 1902 è un programma che tende ad *obbligare* la Porta a riforme amministrative da eseguirsi e da controllarsi con sudditi ottomani, ed è l'unica possibile soluzione per tentare allora di uscire dalla violenta crisi macedone salvando lo *statu quo* e la pace. La Russia, impegnata nell'Asia, è costretta ad accettare essa stessa questa soluzione provvisoria indicata dall'Austria, quale mezzo di continuazione dell'accordo del 1897; e per quanto in tale primo accordo a due vi sia in germe il programma di Mursteg, che tenterà di affidare il controllo politico, amministrativo, giudiziario e militare sulla Rumelia esclusivamente alla Russia ed all'Austria-Ungheria, la diplomazia italiana non può che prenderne atto quale esso è, in attesa che il preventivato sviluppo dell'amicizia nostra colla Russia possa permetterci un'azione diversa. Anche per evitare che pel momento una nostra riserva non venga male interpretata, ed intorbidi i nostri rapporti colla Russia.

Quindi alla comunicazione a titolo confidenziale, fattagli quale alleato, dall'Austria « sulle misure di ordine amministrativo » già considerate nei colloqui di Vienna » e di cui si deve ottenere l'applicazione dalla Porta « quale continuazione della politica di mantenimento dello *statu quo* » nella Rumelia, l'on. Prinetti risponde che prende

« atto della importante comunicazione, aggiungendo che ne interpreta l'ultima parte nel senso che la comunicazione del progetto, di cui in essa è parola, ci sarà data prima che gli ambasciatori di Austria-Ungheria e di Russia intraprendano presso la Sublime Porta i passi opportuni per chiederne la applicazione, onde l'azione dell'Italia possa eventualmente svolgersi parallelamente alla loro. » (1)

E ciò, sebbene nella comunicazione confidenziale si parli dell'Austria e della Russia quale « due potenze maggiormente inte-

(1) *Libro verde* - Macedonia - Doc. I - 4 gennaio 1903.

Digitized by Google

ressate nei Balcani » in affermazione della politica esclusivista e di prevalenza seguita dal Governo di Vienna in nostro confronto e sebbene l'obbligo « dello scambio di idee cogli alleati » sia soddisfatto a decisioni già prese, e con l'invito all'Italia non di discutere a due, ma di « pronunciare semplicemente il suo avviso ».

La susseguente dichiarazione dell'ambasciatore d'Austria-Ungheria a Roma, la quale dichiara « nei colloqui di Vienna tra il conte Goluchowsky e il conte Lamsdorff l'Albania non essere stata presa in considerazione ed essersi esaminate soltanto le riforme possibili in Macedonia » e che l'Italia « avrà conoscenza delle istruzioni austro-russe ai loro ambasciatori a Costantinopoli prima che questi abbiano ad intraprendere altri passi presso la Porta, e quindi in tempo utile per prendere le determinazioni del caso » (1) non può che confermare l'on. Prinetti nella linea diplomatica già iniziata.

Ma dopo l'uscita dal Ministero Zanardelli dell'on. Prinetti, la situazione orientale e quella speciale coll'Austria si fanno ancora più gravi e minaccianti. I fattori della crisi prendono più vigoria.

La situazione orientale si aggrava ulteriormente per i conflitti locali e per le minaccie della Bulgaria, la quale sembra pronta ad una guerra colla Turchia pur di raggiungere l'autonomia della Macedonia, che la violenza delle bande bulgare non è riuscita a fare includere nella linea d'azione austro-russa. La minaccia pendente sulla pace e sullo *statu quo* obbliga la Russia a svolgere la sua politica orientale sempre più in conformità delle vedute esclusiviste austriache, in quanto si approssima la liquidazione del suo conflitto nell'Estremo Oriente.

La crisi nei rapporti italo-austriaci diventa estremamente acuta, e permette lo sviluppo più ampio della politica di intimidazione dell'Austria. È il periodo in cui noi comunichiamo con Vienna attraverso Berlino. D'altra parte, nella previsione della crisi asiatica, momentaneamente Francia e Inghilterra sospendono il loro processo di avvicinamento, indecise ed imbarazzate in considerazione degli obblighi che le proprie alleanze generali impongono loro. Vi è un periodo di riserva tra Parigi e Londra; e sono soltanto le autorevoli volontà di Edoardo VII e di Delcassè che faranno più tardi passare oltre alla politica dei loro Stati questa specie di colonne d'Ercole.

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. X - 10 gennaio 1905.

Digitized by Google

Risultato intanto ne è che l'Italia si trova nei riguardi dell'Oriente, nei riguardi della politica generale europea, nei riguardi della Triplice, degli amici, e poi dei rapporti speciali italo-austriaci, in una situazione in cui le difficoltà si accumulano continuamente, e ci obbligano all'impotenza.

Questa impotenza derivata dall'ambiente internazionale, cioè specialmente da circostanze estrinseche alla precisa volontà del nostro Governo, è resa anche più pericolosa, più minacciante dallo stato di *vacanza* del nostro Ministero degli Esteri. Dopo l'on. Prinetti non soltanto l'Italia si sente impotente ad agire in qualche modo, ma abbandona anche l'idea e la volontà di una data finalità. La politica estera durante il 1903 si svolge, si può dire, in assenza del pensiero del Governo, di una qualsiasi idea direttiva, si svolge per forza d'inerzia per le strade preparate prima. Ragioni parlamentari e personali portano a questa sconfortante *abulia* politica, proprio nei momenti in cui l'Italia avrebbe potuto trarre qualche profitto generale ed orientale dagli elementi internazionali seminati dal Governo precedente. Le visite dei Sovrani di Europa a Roma in restituzione delle visite fatte dal nostro Re in occasione della sua elevazione al Trono si susseguono; il Governo non sa approfittarne; con un contegno indifferente di fronte alle minaccie di un gruppo di faziosi privi di senso politico (ed in contraddizione con loro stessi, perchè antitriplicisti vengono a turbare l'ulteriore avvicinamento dell'Italia alla Duplice) esso si lascia sfuggire la occasione di portare intimità nei rapporti nostri colla Russia, non impedendo il rinvio del viaggio dello Czar a Roma. E di ciò naturalmente lasciando trar profitto la diplomazia austriaca.

Così nella continuata alterazione dei rapporti italo-austriaci l'Italia non sa reagire alla crisi determinata in ultima analisi dalle rinnovate direttive della nostra politica estera: crisi che se è una necessaria crisi d'adattamento reciproco italo-austriaco, una più coordinata e forte politica nostra potrebbe far superare più virilmente, e più decorosamente. E nel tempo stesso lascia o per essere più esatti è costretta a lasciare che gli avvenimenti balcanici si svolgano secondo gli interessi esclusivisti austriaci, mentre anche su tale terreno, nonostante la prima serie di difficoltà, un'azione diversa da parte del nostro Governo potrebbe in certa misura tutelare meglio gli interessi nazionali. —

Con questa fisonomia di incertezza e di inconcludenza si trascinano la politica generale e la politica orientale nostre durante il 1903: un complesso di fattori, di responsabilità e di non respon-

Digitized by Google

sabilità, di circostanze contrarie e di inabilità nello sfruttare circostanze favorevoli la rendono e la mantengono tale.

Incomincia col tranquilizzarsi momentaneamente sulle intenzioni dell'Austria-Ungheria in seguito alle informazioni del nostro ambasciatore a Vienna. Il conte Nigra telegrafa (1) a Roma il 13 febbraio 1903:

« Avendo accennato col conte Lützow alle voci insistenti di misure di mobilizzazione di truppe, attribuite all'Austria-Ungheria sui suoi confini del sud-est, il conte Lützow mi ripetè la smentita già datami in precedenza.

« Relativamente a queste voci di armamenti austro-ungarici, è importante non dimenticare che la base degli accordi austro-russi, conchiusi nel 1897, e confermati nella recente visita del conte Lamsdorff a Vienna, consiste nel reciproco impegno di disinteresse, nell'astensione reciproca da ogni occupazione, nel mantenimento dell'ordine e dello *statu quo* territoriale e politico nei Balcani. Non v'è alcuna ragione di dubitare della sincerità dei due Governi. La sincerità della Russia è guarentita dalle intenzioni pacifiche ben note dello Czar e del suo ministro degli affari esteri. Quella dell'Austria-Ungheria è poi guarentita non solo dal carattere leale dell'Imperatore Francesco Giuseppe, e dagli impegni da lui presi con l'Italia, ma anche dall'interesse della monarchia austro-ungarica, alla cui compagine ogni complicazione che muti lo *statu quo* territoriale nelle sue adiacenze sarebbe di grave nocumento, se non di rovina.

« Qui si crede, del resto, nell'efficacia dell'azione definitiva delle Potenze. »

In base a queste informazioni ottimistiche, il Governo non si preoccupa più di una eventuale estensione degli accordi esclusivisti austro-russi, resa necessaria dagli avvenimenti, e quindi non cerca rimedio preventivo ad un eventuale danno per la nostra posizione morale e politica nei Balcani. Sebbene sia indiscutibile che la nostra posizione è offesa dalla formula di *maggiore interessamento* austro-russo, che sarà poi sostenuta in nostro confronto per tutto il periodo delle riforme macedoni a danno del nostro prestigio nei Balcani e del nostro diritto di Grande Potenza per lo meno ugualmente interessata alla situazione balcanica in ragione dell'equilibrio europeo sociale e politico-militare. Perciò in questo momento non si formula un preciso diritto nostro all'internazionalizzazione dell'elaborazione delle riforme macedoni; vi si accenna, è vero, saltuariamente; ma non si inizia presso le varie Potenze alcuna azione organica a questo scopo. L'Italia di fatto *aderisce* alla politica austro-russa, offre il suo concorso posticipato; e da questa posizione diplomatica insufficiente ai bisogni della sua

(1) *Libro verde* - Macedonia - Doc. 11.

Digitized by Google

posizione orientale non si muove e non può muoversi quasi per tutto il 1903.

Alla vigilia della comunicazione del testo del primo accordo austro-russo pei Balcani, l'on. Alfredo Baccelli, sottosegretario agli Affari Esteri, espone alla Camera (1) rispondendo ad una interrogazione dell'on. Cipriani tale politica di adesione: presentando nel tempo stesso quale desiderio, non quale diritto da farsi valere, la eventuale cooperazione di tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino.

« Il Governo Italiano — dichiara — non ha mai cessato di seguire con occhio vigile gli avvenimenti balcanici e di mantenersi in contatto cogli altri Governi interessati: segnatamente coi Governi alleati. L'Italia ha un duplice obbiettivo: miglioramento delle condizioni dei cristiani turchi, e mantenimento dello *statu quo* territoriale nei Balcani.

« Nel mantenimento dello *statu quo* territoriale così l'Austria come l'Italia hanno da tempo riconosciuto trovarsi la tutela dei rispettivi interessi. Questa tutela fu ammessa che consista appunto nel non turbare a vantaggio dell'una più che dell'altra l'attuale equilibrio nei mari del Levante.

« Nel tempo stesso l'Italia non ha dimenticato di raccomandare alla Porta sollecite riforme. Data la concordia degli intenti e la leale cooperazione dell'Italia e dell'Austria nel duplice comune obbiettivo, il passo del conte Lamsdorff a Vienna, il quale si moveva per l'obbiettivo medesimo, non poteva non essere accolto dal Governo Italiano con la più viva compiacenza.

« Esso valeva a dissipare dubbiezze e timori, ed essendo mosso per porre in armonia le esigenze della civiltà con la conservazione dello *statu quo* territoriale, accresceva potente garanzia e sicurezza al mantenimento di quelle condizioni nelle quali i due Governi d'Austria e d'Italia trovano appunto la migliore tutela dei rispettivi interessi.

« L'Italia ha dunque di buon animo appreso le trattative di Vienna, alle quali non poteva rimanere estranea, e sulle quali ha avuto occasione d'esprimere il suo conforme parere; e quando gli accordi saranno definitivi fra le Grandi Potenze, nessuno più dell'Italia ne sarà lieta, poichè negli accordi sta quella garanzia migliore che oggi si possa desiderare sia pel mantenimento dello *statu quo*, sia per le civili riforme. »

Ma nei rapporti ufficiali coll'Austria e colla Russia il Ministro Morin abbandona anche la formulazione del desiderio. Dice una sua nota (2) agli Ambasciatori di Vienna e di Pietroburgo, dopo la comunicazione del memorandum austro-russo contenente il primo progetto di riforme da eseguirsi direttamente dalla Porta e senza controllo diretto Europeo:

---

(1) Seduta del 16 febbraio 1903.

(2) In data del 18 febbraio 1903.

Digitized by Google

« Votre Excellence et son collègue M. l'ambassadeur de Russie ont bien voulu, hier, d'après les instructions de leurs gouvernements, me remettre un projet de réformes pour les vilayets de Monastir, Kossovo et Salonique.

« Ayant examiné ce projet, où j'ai trouvé le développement fidèle du programme dont les Cabinets de Vienne et de St-Pétersbourg avaient, au préalable, fait confidentiellement connaître la substance au Gouvernement du Roi, et auquel ce dernier avait donné son adhésion en principe, je suis, dès maintenant, en mesure de déclarer à V. E. que le Gouvernement royal accepte, pour ce qui le concerne, l'oeuvre des deux ambassadeurs, et que je vais télégraphier à l'ambassadeur du Roi à Constantinople d'appuyer la démarche que ses deux collègues vont faire auprès de la Sublime Porte. »

È vero che in un telegramma dello stesso giorno al nostro ambasciatore a Vienna, l'on. Morin ricorda che l'esercizio dei poteri conferiti dal *memorandum* all'Austria ed alla Russia, nel caso della revoca dell'Ispettore Generale Ottomano, è soggetto nei riguardi dell'Austria ad uno scambio di idee con noi, in base ai patti della Triplice; infatti il doc. 21 del *Libro verde* sulla Macedonia riporta:

« Nel progetto ieri comunicatomi dagli ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Russia è espresso il desiderio che la Sublime Porta prometta di non revocare prima della scadenza del triennio l'ispettore generale dei tre vilayet di Macedonia, senza essersi prima consultata con quei due Governi. Non ho creduto, nella mia risposta, doverne fare particolare rilievo, ma, coerentemente agli impegni ed alle intelligenze tra i due Governi alleati, ritengo come acquisito che eventualmente codesto Governo, chiamato a pronunciarsi sulla revoca dell'ispettore generale, non mancherebbe di avere, con noi, un amichevole scambio di idee in proposito.

« Prego Vostra Eccellenza di esprimersi in questi termini col conte Goluchowsky. »

E questo nostro rilievo indicherebbe una certa azione di resistenza dell'Italia all'esclusivismo austro-russo. Ma la forma blanda, con cui è enunciata, toglie valore all'osservazione.

Il Governo italiano preferisce riferirsi ai patti della Triplice, perchè nel caso specifico meno concludenti e meno urtanti l'Austria-Ungheria. Uno scambio di idee infatti non avrebbe obbligata l'Austria a nessuna decisione positiva futura nell'interesse dell'alleato; ed anche l'utile relativo dello scambio di idee anticipato era stato e sarebbe stato frustrato dal modo come l'Austria intende di applicarlo: infatti aveva comunicato all'Italia quale alleata i risultati dei colloqui di Vienna in precedenza delle altre Potenze non alleate, ma quando già erano divenuti impegnativi per l'Austria verso la Russia, e soltanto perchè il Governo di Roma « pronunciasse il suo avviso, e nella speranza che esso volesse poi

Digitized by Google

appoggiare a Costantinopoli l'azione dell'Austria-Ungheria e della Russia ». Quindi *comunicazione anticipata di decisioni*, non scambio di idee prima delle decisioni; così che questa interpretazione del suo obbligo, già messa in pratica dall'Austria, dimostra ora *a priori* la poca efficacia del richiamo dell'alleata ad un'applicazione così inconcludente di una clausola della Triplice. La questione vera da porsi non era quella di « uno scambio di idee sulla revoca dell'ispettore generale » in base alla Triplice, a cui riguardo il poco buon volere dell'Austria si era già manifestato, e per cui l'Italia si sarebbe trovata isolata di fronte all'Austria; ma invece — se mai — quella di una partecipazione di tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino ai poteri riservati dal progetto austro-russo all'Austria-Ungheria ed alla Russia.

E ad incitare l'Italia in questo ordine di idee poteva allora servire la dichiarazione del Governo francese, che, sebbene alleato della Russia, affermava il diritto della Francia, che « coll'accettazione » aveva inteso « far suo » il progetto « *elaborato* » dai due Governi.

Così il conte Goluchowsky ha facile risposta al nostro rilievo, promettendo « un previo amichevole scambio di idee in proposito » all'eventuale revoca dell'Ispettore Generale Turco. (1) —

Rimanendo fedele alla tesi già applicata, l'Italia sviluppa i suoi successivi rapporti internazionali in ordine al problema rumeliota. Di conseguenza, lasciandosi escludere dalle riforme, abbandona quasi ogni idea di attiva politica locale.

Nella discussione delle interpellanze sui fatti macedoni, avvenuta alla Camera il 23 febbraio 1903, si domanda al Governo una condotta diversa. L'on. De Marinis in un discorso rileva i pericoli dell'ora che volge, e domanda una politica che sappia provvedere ad eventuali turbamenti dello *statu quo*, indicando una politica di estensione delle riforme ai vilayet di Janina e di Scutari, onde impedire che venga, col separarne i *vilayet* macedoni, sviluppata dall'Austria la sua politica di smembramento albanese; l'on. De Martino domanda un avvicinamento alla Russia e alla Francia; l'on. Guicciardini richiede un accordo italo-austriaco per lo *statu quo* balcanico. Ma il Governo non può accettare questi suggerimenti, o per essere più esatti, non li può mettere in pratica. L'Italia si trova immobilizzata da una situazione generale internazionale creatasi al di fuori di essa e quando l'opera sua

(1) *Libro verde* - Macedonia - Doc. 22.

Digitized by Google

di preparazione generale non era che all'inizio; quindi la volontà *sola* dell'Italia senza corrispondenza con volontà di altre Potenze non è sufficiente a determinare per noi una situazione diversa da quella esistente. E neppure può, al di fuori dell'opera delle riforme, esercitare un'influenza locale, sia sostenendo genericamente il principio delle nazionalità, sia difendendo in modo speciale la pretesa integrità territoriale albanese, onde mettere in certo modo Macedonia e Albania sotto l'accordo speciale italo-austriaco del 1897 per lo *statu quo:* l'on. Guicciardini osserva appunto in proposito che « le influenze locali sono una bella cosa, ma poco valgono quando non corrispondono ad una analoga situazione diplomatica ». Infatti l'estensione delle riforme ai due *vilayet* — nelle condizioni generali d'allora — avrebbe senza nostro contrappeso portata l'influenza amministrativa e politica dell'Austria fino alle coste albanesi; mentre col sollecitare le nazionalità locali l'Italia, al di fuori degli accordi austro-russi e di una forte combinazione internazionale efficace nei Balcani, avrebbe potuto provocare un turbamento dello *statu quo,* in cui non sarebbe stata in grado di difendere i suoi interessi. Quindi il Governo non trae dalla discussione del 23 febbraio 1903 idee di nuove direttive; ma mantiene l'antica idea di aderire all'azione austro-russa. È la formula che risponde in questo momento alla sua generica impotenza internazionale ed al supremo interesse dell'Italia per la continuazione dello *statu quo;* ma essa non è di per sè stessa sufficiente a conservarci una certa influenza locale. Restiamo troppo fedeli alla lettera del principio primo direttivo, quello dell'adesione al programma austro-russo, quando la nostra fedeltà si traduce nel lasciare libero svolgimento alla politica austro-russa, che col sistema delle riforme macedoni, se tende a garantire ulteriormente lo *statu quo* nell'interesse di raggiungere il massimo utile con la minima spesa, cerca nel tempo stesso di affermare in confronto delle potenze firmatarie del trattato di Berlino (e l'Austria-Ungheria contravvenendo anche in nostro confronto allo spirito del patto d'alleanza) una propria prevalenza esclusivista: affermazione di prevalenza internazionale e locale che nel concetto austriaco deve appunto costituire con poca spesa e nello *statu quo* un passo ulteriore nella sua politica di preparazione internazionale per l'acquisizione di una influenza predominante ed esclusiva nella valle del Vardar. L'Italia rinunzia così a svolgere una sua propria politica locale di preparazione in caso di turbamento dello *statu quo,* mantenendo esclusivamente la sua fede nella conservazione di questo.

Digitized by Google

Questo spirito direttivo della nostra politica, composto dalla finalità dello *statu quo* e dall'adesione ai progetti austro-russi, risulta evidente dalle dichiarazioni dell'on. Morin, ministro degli Esteri, alla Camera il 24 febbraio 1903. Dopo aver ricordato, attenuandone il significato, i rapporti avuti dall'Italia con l'Austria in base all'alleanza, dichiara:

« La formola concordata a Vienna ci fu fatta conoscere in via preliminare, e avemmo così campo di accertarci che essa poteva essere, in massima, da noi accettata. Di guisa che, quando, in questi ultimi giorni, quel programma si trovò, per opera degli ambasciatori dei due imperi centrali a Costantinopoli tradotto in specifiche proposte, e queste furono a noi, come alle altre potenze, comunicate, ci trovammo in grado di significare senza indugio la nostra piena adesione ad esse.

« Le proposte riforme sarebbero da applicarsi ai tre *vilayet* di Kossovo, Monastir e Salonicco, nei quali più ferve l'agitazione; mentre intanto nella Albania la situazione politica trova una sicura guarentigia nella intesa precisa ed esplicita stabilita tra Vienna e Roma per il mantenimento dello *statu quo*. »

E risulta ancora più evidente dalla memoria inviata nello stesso giorno della discussione parlamentare dal sottosegretario agli Affari Esteri, l'on. A. Baccelli, al nostro ambasciatore a Costantinopoli: infatti in essa così si illustra la posizione dell'Italia:

« Non è dubbio che spetta, e dai due Imperi è stata riconosciuta, al R. Governo una posizione speciale, che, del resto, ha piena giustificazione nei più diretti interessi che l'Italia ha, rispetto agli affari balcanici, in confronto della Germania e delle due potenze occidentali.

« Come corollario di questa nostra speciale posizione, abbiamo già fatto conoscere a Vienna che ritenevamo acquisito l'impegno di uno scambio di idee, tra Vienna e Roma, quante volte il Gabinetto imperiale avesse ad essere consultato dalla Porta circa l'eventuale richiamo dell'Ispettore generale dei tre vilayet di Macedonia; e, del pari, abbiamo ora chiesto a Vienna che codesto ambasciatore austro-ungarico si metta in comunicazione con V. E. per l'esame dello schema di regolamento che, *come annunciano telegrammi officiosi*, si sta costì elaborando per lo speciale servizio affidato alla Banca imperiale ottomana per le finanze dei tre vilayet.

« A questo atteggiamento si connette del pari la preghiera di volere, Ella stessa, raccomandare ai due consoli ora presenti in Macedonia la maggiore vigilanza circa i modi con cui la Sublime Porta vorrà e saprà svolgere praticamente le riforme da essa accettate, in quanto una simile istruzione è stata data dall'Austria e dalla Russia ai consoli rispettivi. »

Da questo programma l'Italia non crede di allontanarsi, neppure più tardi, quando si preparano i radicali mutamenti successivi nella situazione generale europea. Cominciano infatti le prime indiscrezioni sull'avvicinamento franco-inglese: l'on. Deloncle nella

Digitized by Google

discussione alla Camera Francese dell'11 marzo 1903 domanda se « esista un trattato che colleghi la questione del Marocco con quella dell'Egitto »; l'on. Delcassè nega, dicendo che « il trattato sarà stato fatto dormendo ». L'on. De Marinis interroga il 16 marzo il nostro Governo « per sapere se abbia conoscenza di trattative in corso e già concluse fra l'Inghilterra e la Francia per questioni riguardanti il Mediterraneo, e se in questo caso siano tutelati gli interessi ed i diritti dell'Italia in questo mare »; e domanda una politica di partecipazione nostra all'accordo mediterraneo franco-inglese. Il nostro Governo risponde all'avvertimento dell'on. De Marinis che ad esso « non consta di trattative in corso o concluse fra Inghilterra e Francia per questioni riguardanti il Mediterraneo; e che in ogni caso non ha ragione di temere che nel Mediterraneo possano avvenire mutamenti con danno dell'Italia. »

Così il nostro Governo si esclude da sè dal prossimo accordo coloniale anglo-francese, e quindi dalla prossima fondamentale combinazione politica mediterranea. Per quanto il futuro accordo del 1904 non venga a ledere interessi nostri, poichè riconosce diritti da noi pure riconosciuti, per quanto l'on. Delcassè fin dal 1902 avesse dichiarato « che la convenzione franco-inglese del 1899 segnava per la Francia un limite che essa non intendeva varcare » una nostra tentata partecipazione diplomatica all'accordo del 1904, ad esempio: sulla base della questione egiziana, ci avrebbe avvicinato ulteriormente alle due Potenze Mediterranee negli affari africani ed in quelli orientali, e ci avrebbe potuto forse rendere elemento fattivo della nuova situazione generale europea che si sta maturando. Il Governo invece rinunzia di seguire la via indicata, e non inizia tentativi di sorta. Probabilmente queste *avances* italiane in tale momento non avrebbero avuto un successo completo, poichè l'accordo franco-inglese era ancora frenato e reso problematico dall'attrito anglo-russo nell'Estremo Oriente e dalle sue eventuali ripercussioni sui rapporti franco-inglesi; e poichè la politica di Delcassè, dati i suoi scopi antitedeschi, avrebbe dovuto ben riflettere prima di fare accedere ad un patto coloniale anglo-francese, determinatore di una futura *entente cordiale*, una potenza vincolata alla Triplice come l'Italia, per non innestarvi elementi di debolezza e di freno: ma in ogni caso le *avances* dell'Italia, iniziate ora, avrebbero potuto permettere fin da tale momento un ulteriore avvicinamento generale ed orientale franco-italo-inglese, ed un eventuale atto significativo di adesione dell'Italia al semplice accordo coloniale franco-inglese del 1904.

Digitized by Google

Il nostro Governo dunque non dà seguito alle indicazioni parlamentari; rimane soddisfatto nella sua politica generale dalle dichiarazioni dell'on. Delcassè, fatte l'11 marzo 1903 alla Camera francese, che proclamano la continuità dell'accordo italo-francese.

« Il compito nostro — dichiara — era tanto più delicato per quanto concerne la Francia e l'Italia dacchè il loro allontanamento era apparso meno giustificato. Occorse da ambo le parti molta buona volontà, un sentimento profondo degli interessi nazionali, molta perseveranza, qualche tatto diplomatico e l'applicazione incessante ad afferrare ogni occasione favorevole per fare un passo avanti e la stessa cura ad evitare impazienze che avrebbero potuto far tornare indietro. Così preparato, l'accordo si è potuto finalmente compiere a comune soddisfazione dei due paesi. »

Ma nel fatto il nostro Governo non pensa di svolgere ulteriormente tale politica italo-francese, di portarla ad ulteriori conclusioni, come alla fine di aprile non trarrà profitto dalla visita a Roma di Edoardo VII.

Conseguenza naturale di questa impotenza e di questa assenza di volontà è che il Governo si trova sempre meno in grado di modificare la sua politica orientale, e continua così nella formula di adesione all'azione austro-russa. Esso assiste indifferente al riordinamento della gendarmeria tentato dalla Porta con ufficiali svedesi; e quel che è più nonostante la sua politica preferenziale albanofila, consistente nel favorire le manifestazioni della nazionalità albanese onde trarne influenza morale locale, è costretto dalla sua formula di adesione a cooperare colle altre Potenze presso il Sultano perchè soffochi colle armi la ribellione arnauta diretta contro l'applicazione delle riforme. Per non essere tagliata completamente fuori l'Italia si assoggetta a compiere atti che, per essere paralleli a quelli delle altre Potenze rispondono al suo interesse generale dello *statu quo*, ma vanno contro al suo sentimento preferenziale, ed ai proprii interessi di preparazione. Ad una interrogazione dell'on. Fortis (1), che riprende la tesi dell'on. De Marinis sull'estensione delle riforme a *tutta* un'Albania comprendente i *vilayet* di Janina, Scutari, Salonicco, Monastir, e Kossovo quale mezzo per mantenere unita tutta l'Albania, e quale mezzo di pacificazione della rivolta in quanto « gli albanesi nelle riforme vedono un'insidia alla loro unità e alla loro nazionalità, perchè essendo estese ad alcune provincie solo prevedono la divisione dell'Albania », l'on. Morin risponde:

(1) Seduta della Camera 1° maggio.

Digitized by Google

« Il Governo segue con occhio vigile i fatti nella Macedonia per esercitare costantemente quell'azione, che in rapporto a tali fatti, è suggerita dalle circostanze.

« Il nostro concetto informativo è: mantenere sempre la nostra azione associata a quella delle altre Grandi Potenze interessate nella questione d'Oriente, allo scopo di sedare i disordini, o, per lo meno attenuarne l'entità e circoscriverne l'estensione, sopratutto poi prevenire le conseguenze di indole internazionale alle quali potrebbero dar luogo.

« In quest'opera noi ci asteniamo scrupolosamente dall'agire isolati, e ci regoliamo pure in maniera che non ci tocchi mai di essere lasciati in disparte. E seguendo la via che ci è tracciata da questa politica, che mi lusingo vorrà essere considerata prudente e saggia, non solo noi non troviamo ostacoli, ma incontriamo la corrispondenza spontanea e volenterosa di tutte le altre Potenze.

« Le Potenze si adoperano ora, sempre concordi, perchè le difficoltà albanesi vengano superate. La situazione in Macedonia non è esente da gravità: tuttavia può sempre considerarsi con calma fiducia, perchè le Potenze sono assolutamente decise a mantenere, per quanto da esse può dipendere, la pace; come mezzo di conservazione della pace considerano sia di valore inestimabile il mantenimento dello *statu quo* ed al suo mantenimento mirano con perfetta unità di intenti e con concordia di azione. »

Così, a richiesta dell'Austria e della Russia, (1) il nostro ambasciatore agisce presso il Sultano per contribuire alla soffocazione della rivolta arnauta.

La situazione orientale nel maggio si aggrava ancora. Avvengono i disordini di Salonicco, gli attacchi alla dinamite delle bande venute dalla Bulgaria; la Bulgaria si dimostra sempre più irrequieta e pronta ad ottenere, se non più colle sue bande, con una politica di minaccie verso la Turchia e collo prospettare alle Potenze un eventuale turbamento dello *statu quo*, l'autonomia della Macedonia, quale base ad una bulgarizzazione forzata della Macedonia per poi procedere più facilmente localmente ed internazionalmente alla futura annessione. Gli altri Stati Balcanici si oppongono in base ai loro diritti a questa politica bulgara, e si dispongono a difendere colle armi i loro interessi. L'interesse principale considerato dalla nostra politica, il mantenimento dello *statu quo* politico-militare, sembra prossimo ad essere offeso dalle violenze locali; e l'Italia si trova a non avere una politica generale ed una politica speciale di tale efficacia da poter sperare di dominare secondo i nostri interessi negativi gli avvenimenti eventuali oltre lo *statu quo*.

Un rimedio immediato è pure impossibile all'Italia in questo momento, poichè essa si trova immobilizzata nelle sue relazioni

(1) *Libro verde* cit. Doc. 38.

Digitized by Google

esterne dalla crisi più acuta che proprio ora traversano i suoi rapporti coll'Austria, e poichè tale crisi diverge la sua attenzione dai problemi orientali e la compromette in modo speciale nel concetto inglese, tuttora favorevole all'Austria-Ungheria per la sua funzione di equilibrio generale europeo e di opposizione alla Russia in Oriente. Il Parlamento italiano non resta estraneo alle agitazioni irredentistiche, dimostrando a chi ha interesse di rilevarlo quanto sia profondo il movimento italiano antiaustriaco: il 25 maggio si interroga il Governo « sulle violenze contro gli studenti italiani ad Innsbruck »; il 9 giugno sul divieto della recita della *Locandiera* e dell'*Aiglon* al Teatro Nazionale di Roma, sulle dimostrazioni generali in Italia pei fatti di Innsbruck. Di fronte allo stato acuto della questione, all'accavallarsi delle difficoltà esterne ed interne, il Governo nostro sembra impotente a dominare le difficoltà internazionali, e sembra abbandonare tutto al suo destino. Infatti noi non tentiamo di reagire in qualsiasi modo alle difficoltà: lasciamo libere le manifestazioni irredentiste; ed esse portano a tale tensione i rapporti tra Vienna e Roma, che un passo *falso* dell'Italia contro la Triplice e verso una resistenza all'Austria nei Balcani farebbe precipitare quella lotta, proprio quando per questa l'Italia non è moralmente, materialmente e diplomaticamente preparata, proprio quando il movente provocato e pretestato dall'Austria e la nostra posizione nelle alleanze e nelle amicizie, e la posizione delle altre Potenze in rapporto a loro speciali interessi asiatici, europei, orientali, mediterranei, si risolverebbero concordemente nel nostro isolamento contro l'Austria-Ungheria.

E non soltanto noi non reagiamo contro questa crisi italo-austriaca, ma come non abbiamo saputo prima trarre profitto dalla buona volontà della Francia per combinare un certo sistema di accordi per l'Oriente, ora ci lasciamo sfuggire l'occasione del viaggio di Edoardo VII. Quel che è più grave è l'errore che noi commettiamo nei nostri rapporti colla Russia: un'errore così grave e così imperdonabile che ancora dopo, nel 1914, nella nostra politica generale ed in quella orientale ne sentiamo le conseguenze. Perchè il non avere noi sufficientemente protestato ed impedito come Governo responsabile lo svilupparsi della campagna contro la venuta dello Czar interrompe il processo di avvicinamento tra Roma e Pietroburgo. Ed il non potere noi aggiungere alle amicizie fattive dell'Inghilterra e della Francia l'amicizia intima della Russia costituirà fino al 1914 il lato debole della nostra politica, sia in quanto doveva avere per finalità principale la pace collo *statu quo* nel

Digitized by Google

sistema generale europeo e nell'Oriente, sia in quanto doveva essere politica di preparazione per una sistemazione internazionale atta a difendere i nostri interessi nell'equilibrio generale europeo e nell'Oriente dentro ed oltre lo *statu quo* e la pace.

Ed allora in questa situazione nostra, prodotta da errori, da forza maggiore e da casi fortuiti, noi di fronte al contemporaneo aggravarsi della situazione orientale, non possiamo che rinchiuderci nella più assoluta inoperosità per timore di precipitare gli eventi, che abbandonare ogni idea di preparazione politica internazionale e locale, che attendere gli eventi, oramai dominati da altre volontà, pronti soltanto a continuare gli atti di adesione al programma austro-russo, se richiesti.

Così che quando il 15 settembre 1903 i Governi di Pietroburgo e di Vienna ci dichiarano che « riterrebbero necessario che le Potenze concordemente dichiarassero a Costantinopoli e a Sofia che la situazione creata dagli ultimi fatti non influisce per nulla sulla loro attitudine in relazione al programma elaborato dai due governi anzidetti, e accettato dagli altri, e che, quindi, nè la Turchia, nè la Bulgaria possono contare sull'appoggio di alcuna di esse in caso di resistenza aperta, o larvata, alla attuazione di tale programma », il nostro Governo, forzatamente dimentico dei principi di nazionalità, da esso preferiti quale mezzo di sistemazione *neutra* dell'Oriente, risponde « che i proposti offici gli parevano molto opportuni », e ai regi agenti in Costantinopoli e Sofia dà istruzioni « perchè si associassero ai passi che i loro colleghi accreditati presso quei governi facessero in tal senso ». (1)

Nell'ottobre del 1903 la nostra remissività raggiunge il suo massimo. L'Austria e la Russia preparano il programma di Mursteg; abbandonano nella procedura ogni formale considerazione delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino, e l'Austria dimentica completamente i suoi impegni d'alleata: noi dal canto nostro aderiamo ancora, quasi senza osservazioni, rifiutandoci di appoggiare le proposte inglesi fatte in opposizione a quelle di Mursteg, non sapendo ancora una volta trar profitto dalla riconferma dell'amicizia franco-italiana dovuta alla visita dei nostri sovrani a Parigi sia per ritornare in buoni rapporti colla Russia, sia per combinare qualche contro-azione pei Balcani.

Il programma di Mursteg ci si presenta infatti di ben più grande importanza di quello combinato ai primi del 1903. Ora

(1) *Libro verde* cit. Doc. 72.

Digitized by Google

sono le due Potenze che si riservano il controllo effettivo militare, economico, finanziario, giudiziario, amministrativo e politico sui *vilayet* rumelioti, che colla gendarmeria internazionale e coll'istituzione dei due agenti civili austro-russi tentano di consolidare, in un modo evidente, effettivo, ed ineccepibile nel futuro, la loro prevalenza esclusiva nei Balcani sia nella sfera dei diritti fra le Grandi Potenze sia in ordine alle influenze locali.

La procedura seguita ha la stessa significazione: L'incaricato d'affari d'Austria-Ungheria a Roma il 4 ottobre comunica al nostro Governo che « le decisioni di Mursteg saranno comunicate contemporaneamente alle Potenze firmatarie del trattato di Berlino »; il che è in nostro confronto una prima dimenticanza del trattato d'alleanza, che impone « lo scambio d'idee ». Il 5 ottobre un comunicato ufficiale del Governo di Vienna sui giornali rende noto che i due Governi hanno già invitato i loro ambasciatori in Costantinopoli a comunicare al Sultano la loro *decisione* presa su nuove istruzioni atte a ricondurre la pace nella penisola. Nello stesso giorno il conte Goluchowsky, dando al conte Nigra una notizia assolutamente parziale delle nuove riforme, quella riguardante la costituzione di una gendarmeria sotto un controllo collettivo europeo, « *dice* che si stanno formulando le istruzioni agli ambasciatori austro-ungarico e russo in Costantinopoli che *saranno comunicate* alle altre Potenze e che conterranno le *proposte* dei ministri austro-ungarico e russo »: non è quindi l'informazione un invito all'*alleata* ad uno *scambio di idee* preventivo; ma semplice *promessa di comunicazione* a *tutte* le Potenze delle proposte austro-russe.

Dopo, le informazioni da Vienna tacciono: soltanto il 21 ottobre, contrariamente agli impegni presi dall'Austria verso di noi il 5 dello stesso mese e contro gli impegni generali della triplice, da Pietroburgo il nostro Incaricato d'affari ci fa sapere:

« Un numero di ufficiali delle grandi potenze sarà incorporato alla gendarmeria, che avrà a capo un *generale turco cristiano*. Da ciò *che ho potuto rilevare*, la proposta austro-russa richiede la nomina di un commissario turco, con al lato due aggiunti, l'uno russo e l'altro austriaco.

« Qui si è fermi nel proposito di *comunicare il testo delle proposte alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, soltanto dopo che esse siano state presentate alla Sublime Porta*, ritenendosi che le potenze, colle loro dichiarazioni in merito alle pratiche fatte un mese fa dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, hanno espresso la loro fiducia nell'azione delle due potenze. »

E così infatti avviene: il 22 ottobre il programma di Mursteg è comunicato alla Porta, e soltanto il 24 ottobre ci viene comu-

Digitized by Google

nicato un *documento-copia* delle « *decisioni fissate* per essere trasmesse sotto forma di istruzioni identiche agli ambasciatori di Austria-Ungheria e di Russia a Costantinopoli. »

L'importanza significativa di questa procedura, in offesa ai diritti nostri più elementari, non può sfuggire all'attenzione del nostro Governo: Se è la Russia che ci avverte che tale è la sua volontà, è però l'Austria che l'ha ispirata, senza riservarsi il diritto di comunicare in favore degli alleati; e Russia ed Austria si trovano concordi nell'adottarla perchè la grave importanza dei provvedimenti di Mursteg avrebbe dato luogo ad una discussione internazionale, che avrebbe potuto nelle sue conclusioni alterare quella posizione di prevalenza esclusiva che i due Imperi si erano voluta riservare. La Russia teme l'opposizione dell'Inghilterra; l'Austria quella dell'Italia. È dunque una procedura che evita una discussione, pericolosa ed inevitabile in quanto è appunto grande la gravità delle decisioni ed il contrasto degli interessi tra l'Italia e l'Austria. Ma l'Italia resta immobilizzata di fronte a questa procedura ed alla sostanza delle decisioni prese al di fuori di essa e contro i suoi interessi. Non può infine che aderire nuovamente, non avendo un punto d'appoggio, che, data la situazione generale, essa possa considerare sufficientemente efficace.

Così essa rinuncia contemporaneamente ad aderire al controprogramma riformista inglese, per il quale l'Inghilterra ha domandato l'adesione dell'Italia al fine di eliminare o per lo meno promuovere la discussione e la partecipazione di tutte le potenze al programma di Mursteg. Agendo altrimenti essa teme che un accordo coll'Inghilterra non possa sufficientemente assicurarla sulla continuazione dell'accordo internazionale per la pace e lo *statu quo* orientale, e garentirla nei suoi interessi contro eventuali conseguenze di perturbazione dello *statu quo*.

L'Italia dando peso oltre la necessità a questi timori, col non accettare le *avances* inglesi obbliga l'Inghilterra ad abbandonare il suo programma di riforme macedoni internazionalizzate, e permette l'affermarsi del programma di Mursteg, cioè della esclusivista prevalenza effettiva, diplomatica e morale della Russia e dell'Austria. Fatto allora che si doveva presumere e che era infatti capace di grande potenzialità turbativa, se favorevoli eventi internazionali, tra cui la sconfitta della Russia nell'Estremo Oriente, non avessero poi frenato ed in parte eliminato questa evoluzione potenziale del programma di Mursteg, su cui Vienna aveva fatto i suoi calcoli.

Digitized by Google

Il 20 ottobre noi, nell'avvertire i nostri ambasciatori che « l'Inghilterra ci fa confidenzialmente conoscere di avere insistito a Vienna e Pietroburgo per l'adozione di un programma più largo di riforme e per l'assegnazione di ufficiali europei, sei per ogni potenza, trentasei in tutto, presso le truppe turche operanti in Macedonia » e che « *lord Lansdowne confida che anche l'Italia appoggi queste sue pratiche* », ci limitiamo ad invitare i nostri ambasciatori « a chiedere costi e di telegrafare se della proposta inglese è stato tenuto conto nello elaborare il testo definitivo che le due ambasciate, l'austro-ungarica e la russa, dovranno presentare alla Sublime Porta », facendo nel tempo stesso loro osservare che « nostro desiderio è sopratutto che si mantenga, di fronte alla Sublime Porta, l'unanimità delle potenze, lieti se questa unanimità si potesse conseguire per i concetti messi innanzi dall'Inghilterra; concetti ai quali, per parte nostra, non esitiamo a dichiararci pienamente favorevoli. » (1)

Ma non è questa l'adesione fattiva, la cooperazione attesa dall'Inghilterra. L'Austria ne approfitta ed il 21 ottobre si degna farci sapere che

« le proposte inglesi sono sostanzialmente contenute nel progetto di riforme relative alla Macedonia, concertato tra i Governi di Austria-Ungheria e di Russia, e che esse vi erano già comprese prima che fossero enunciate dal Governo britannico; che il progetto sarà comunicato alla Sublime Porta probabilmente domani, e, *immediatamente dopo,* alle potenze firmatarie del trattato di Berlino. »

E noi manteniamo il silenzio. Così che quando quattro giorni dopo ci viene comunicato il programma Mursteg noi abbiamo lasciato cadere la proposta inglese, e dobbiamo adattarci ad aderire, quasi senza discussione e senza riserve, alle decisioni austro-russe.

Ci limitiamo ad una innocua osservazione procedurale, e nella nostra qualità di Grande Potenza, non di alleata. Il doc. 94 del *Libro verde* dice:

« Gli Ambasciatori dell'Austria e della Russia avendo manifestato il desiderio che il Governo del Re appoggi quelle proposte presso la Sublime Porta, ho risposto che le avrei sollecitamente esaminate, con la speranza che, anche nella presente circostanza, possa esplicarsi l'azione concorde delle grandi potenze. Non ho taciuto, a questo riguardo, che uno scambio preliminare di idee circa quelle proposte avrebbe probabilmente reso possibile una simultanea

(1) *Libro verde* - Macedonia - Doc. 86.

Digitized by Google

azione di tutte le potenze, mentre il procedimento ora seguito può lasciare supporre alla Sublime Porta che sia venuto meno, nell'opera delle potenze, quella identità di atteggiamento che ne costituisce la maggiore efficacia. »

E nel tempo stesso, rimettendoci ad una eventuale iniziativa altrui d'opposizione, e non avendo animo noi di elevare eccezioni sostanziali — noi che, secondo la giusta idea teorica del Governo, siamo « i più interessati all'Oriente colla Russia e coll'Austria, cioè prima della Germania e delle due Potenze Occidentali », e che quindi abbiamo l'obbligo e l'interesse di essere i primi — ci limitiamo ad ordinare al nostro Ambasciatore a Costantinopoli, che « se i colleghi di Germania, di Francia e d'Inghilterra saranno autorizzati ad appoggiare le proposte di Austria-Ungheria e di Russia, vorrà, fin da ora, considerarsi del pari autorizzato, attenendosi, per la forma ed i termini dei suoi uffici, a quanto si proporrà di fare il collega d'Inghilterra. »

E con ciò la nostra adesione, sebbene condizionale, è oramai assicurata, ed è un fattore della successiva adesione formale dell'Inghilterra. —

In tale posizione il periodo Zanardelli-Prinetti-Morin prende fine. Il suo contributo alla politica estera del periodo 1897-1914 è nel suo complesso dei più importanti, e si può riassumere così:

a) precisa la necessità di nuove amicizie generali in soddisfacimento dei più fondamentali interessi italiani oramai chiaramente avvertiti, constatando altrettanto chiaramente che per noi la Triplice non ha più un valore positivo mediterraneo antifrancese ed orientale antirusso;

b) assicura l'accordo mediterraneo italo-francese con un patto più largo che le nostre successive situazioni diplomatiche e le esigenze tripliciste contrastanti non potranno più spezzare, permettendo così all'Italia di utilizzarlo a suo tempo con sicurezza per la conquista della Libia;

c) eccede però nel colorire le nuove amicizie, mostrando di dare ad esse un aperto valore di eventuale sostituzione alla Triplice quando la situazione internazionale indica invece la possibilità di un conflitto isolato tra l'Austria e l'Italia, e quindi la necessità di mantenerci nella Triplice per difesa nostra contro l'Austria: il che rappresenta il nuovo valore negativo che effettivamente avrà la Triplice fino al 1914, in sostituzione degli antichi valori positivi contenuti nel Periodo coloniale-mediterraneo;

d) eccede in seguito, quando il conflitto italo-austriaco si è dichiarato, nella sopravalutazione dello *statu quo* e dei vincoli

Digitized by Google

della Triplice quali vengono interpretati a Vienna, riducendosi ad una accettazione di tutte le esigenze austriache, rifiutandosi di approfittare di tutte quelle circostanze che potrebbero favorire gli interessi italiani anche quando non si verrebbe ad urtare le permanenti esigenze nostre per la continuazione della Triplice e dello *statu quo* balcanico, interrompendo così quel lavoro di preparazione generale ed orientale che l'on. Prinetti aveva a ragione iniziato — sia pure eccedendo — secondo la legge antiaustriaca dominante i nostri interessi per tutto il periodo 1897-1914.

***

La terza sottofase si allarga a tutto il periodo 1903-1907 e si compone essenzialmente dell'opera al Ministero degli Esteri dell'on. Tittoni con alcune brevi parentesi degli onorevoli Di San Giuliano e Guicciardini. La nuova politica estera italiana non si compone di elementi nuovi: sono infatti tutti gli elementi delle sottofasi precedenti che vi ritornano, ma essi vengono impastati, coloriti, classificati in modo diverso.

Tutte le linee logiche riassuntive della nuova politica possono essere sintetizzate in queste formule che costituiscono gli accertamenti diplomatici eseguiti dall'on. Tittoni:

L'Italia si trova davanti ad una situazione generale in cui l'Inghilterra prende un posto sempre più deciso a lato della Francia collateralmente alla Russia; ed in questa posizione inglese vede un elemento ulteriore della pace generale, dello *statu quo* e dell'equilibrio europeo ed orientale contro le forze di perturbazione balcanica, mediterranea e generale che la Triplice Alleanza nel suo complesso ora contiene e che vuol sviluppare in considerazione del diminuito peso della Russia in Europa per i suoi impegni nell'E. Oriente.

L'Italia constata ancora che Francia e Inghilterra sono unite in una politica mediterranea comune: quindi ne desume la necessità di continuare quella politica mediterranea di conciliazione con la politica franco-inglese al di fuori dei vincoli triplicisti che l'on. Prinetti aveva creato, e rileva per altro lato le difficoltà che incontrerebbe, dato appunto l'accordo franco-inglese navale e politico, e data anche l'alleanza franco-russa (la quale dà una situazione diversa da quella in cui erano nati i vincoli Triplicisti del 1887), una politica nostra che mettesse contro l'Italia nel Mediterraneo Francia e Inghilterra e nei Balcani la Russia.

Digitized by Google

Per la prima volta con l'on. Tittoni l'Italia rileva la difficolta di una politica mediterranea triplicista se portata alle ultime conseguenze, data la posizione nuova assunta dall'Inghilterra. Nel 1905 quando l'Inghilterra prende appunto posizione a lato della Francia nel Marocco, l'Italia vede infatti la difficile esecuzione nel Mediterraneo dei suoi impegni triplicisti.

Conclusione di questi accertamenti fuori della Triplice Alleanza sono due norme di condotta che entrano ora a far parte evidente della politica estera italiana:

a) necessità di una politica generale di amicizia con le Grandi Potenze che non appartengono al sistema della Triplice;

b) comunque relativa impossibilità per l'Italia di sviluppare i suoi vincoli Triplicisti in un senso antifrancese nel Mediterraneo ed antirusso nei Balcani, col tentare lo sviluppo di quegli accordi balcanici, di quelle concordanze territoriali italo-austriache previste dai patti d'alleanza dentro ed oltre lo *statu quo* orientale.

Una seconda serie di accertamenti la politica italiana fa dopo nell'orbita della Triplice; sono accertamenti già fatti, ma essi ora si precisano definitivamente.

Dentro la Triplice l'Italia incontra un'Austria che intende svolgere intensamente la sua politica esclusivista balcanica e che intende impedire lo sviluppo legittimo dello Stato Italiano. Politica balcanica e politica antitaliana sono più che mai intese come due necessità assolute per lo Stato Austro Ungherese onde salvare in uno sviluppo futuro balcanico ed in una minorazione della posizione italiana la sua stessa compagine e la sua stessa vitalità e la sua funzione di Grande Potenza nell'Adriatico e nell'Oriente. Su questo fatto antico di nuovo vi è ora che la Germania per la sua politica orientale sente la necessità di collaborare nel mondo con l'Austria, da Algesiras a Salonicco, a Costantinopoli; quindi intende funzionare sempre meno da cuscinetto equilibratore tra Roma e Vienna, ma tende piuttosto a dare sempre un maggiore peso agli interessi austriaci nella Triplice a riduzione di quelli italiani.

Allora assume in queste condizioni tutta una speciale importanza l'art. 2 del Trattato d'alleanza austro-germanico del 1879 tuttora in vigore (1) per cui la Germania è impegnata ad una benevola neutralità verso l'Austria in caso di guerra italo-austriaca. Il condizionamento della neutralità benevola germanica al fatto

(1) Vedi pag. 163, 374 e seg.

Digitized by Google

di un *attacco* italiano sull'Austria si può prestare nella pratica ad una serie di interpretazioni o ad artifici a nostro danno. L'Italia può dunque essere giuridicamente e politicamente abbandonata dalla Germania in caso di suo conflitto armato con l'Austria. Si rileva così più che mai che la Triplice non dà che garanzie molto relative ed indirette nella sfera interna ad essa dei rapporti italo-austriaci, garanzie di esclusivo carattere morale consistenti nella sola forza morale indirettamente coibente degli interessi e degli impegni comuni contro terzi.

Quindi da una parte posizione generale dell'Austria verso l'Italia fatta di sconsiderazione, di riserve, di limitazione, di vaga ma permanente minaccia. Dall'altra parte una politica balcanica che non intende far nessun posto agli interessi italiani. Le due politiche procedono di pari passo perchè identica è la linea logica che le unisce a nostro danno; si alternano e comprimono ugualmente l'Italia. L'esclusivismo balcanico di Vienna è confortato ora direttamente dalla nuova politica orientale della Germania, la quale crea l'unità orientale del blocco austro-germanico e toglie le incertezze che avevano determinato nel 1887 l'Austria a prendere in considerazione nella Triplice gli interessi balcanici dell'Italia. É confortato anche dalla diminuzione della posizione russa in Europa.

Da questi accertamenti la politica dell'on. Tittoni si persuade della necessità suprema di mantenere l'alleanza per non isolare l'Italia di fronte all'Austria in posizioni extrabalcaniche. D'altra parte constata l'impossibilità di dare al patto di alleanza uno sviluppo interpretativo nel senso dell'art. VIII della Triplice che durante la pace europea sia preparazione alla definitiva conciliazione territoriale italo austriaca nei Balcani con rispetto assoluto di tutti i nostri interessi — impossibilità dovuta alla resistenza dell'Austria approfittante del fatto che la situazione generale non è più quella del 1887 e più non la obbliga a dover provvedere ad un pericolo russo; vive nel senso da dover accettare sulla base dell'alleanza un concorso italiano attivo contro la Russia od una nostra benevola neutralità in caso di attacco all'Austria di un terzo Stato Balcanico o della Russia stessa che dia diritto all'Italia di richiedere all'Austria il riconoscimento di compensi balcanici (1). Constata ancora che è massimo interesse italiano

(1) A fondamento di queste *presunte* analisi della lettera e dello spirito dei patti triplicisti noi mettiamo la ricostruzione logica per approssimazione che abbiamo creduto di fare di essi patti a pag. 374 e seg.

Digitized by Google

il non provocare lo sviluppo e l'applicazione dell'art. VIII del patto triplicista perchè durante la pace europea potrebbe provocare i più gravi perturbamenti internazionali e perchè dopo una guerra generale l'Italia non avrebbe nessuna garanzia sulla proporzione secondo cui i suoi interessi balcanici sarebbero riconosciuti dall'alleata; l'Italia non vuol quindi giuocare l'equilibrio esistente dei suoi interessi nei Balcani con operazioni diplomatiche che la allontanino dallo *statu quo* e dal concerto europeo.

Conseguenza finale è che l'Italia, dentro la Triplice e la pace europea, sente la necessità di difendere lo sviluppo dei nostri interessi balcanici in modo e per sostanza distinti da quelli austriaci secondo la formula *neutra* dei « Balcani ai Popoli Balcanici » e quindi con la collaborazione delle Potenze non alleate. Inoltre rapportato il pericolo dell'esclusivismo balcanico dell'Austria sulla situazione generale europea del momento una nostra politica di affermazioni *positive* territoriali balcaniche italo austriache significherebbe anche complicare il pericolo balcanico con una speciale nostra difficile situazione nel Mediterraneo data la nuova posizione assuntavi dall'Inghilterra: per cui noi siamo portati a difendere i nostri interessi balcanici nella pace contro quelli austriaci senza aspettare, anzi evitando di accordarli con l'Austria nel momento di quelle complicazioni europee che sono previste dal Trattato di alleanza e specialmente dal suo art. VIII.

Sulla base di questi accertamenti dentro e fuori la Triplice la politica dell'on. Tittoni riassume i suoi calcoli. Mette in rapporto il sistema delle nostre alleanze col sistema delle nostre amicizie, valuta la forza rispettiva dei due gruppi, tiene conto della posizione difficile dell'Italia nel Mediterraneo in conseguenza di una sua politica triplicista, dell'incertezza delle conseguenze di un conflitto europeo in rapporto all'un gruppo ed all'altro ed in rapporto ai nuovi interessi italiani, della possibilità di un turbamento dell'equilibrio europeo-balcanico operato dal gruppo austro-germanico contro gli altri e contro i nostri stessi interessi, e degli interessi orientali italiani definiti come sopra abbiamo detto. E allora ne deduce:

a) una politica generale essenzialmente di pace e di *statu quo*;

b) una politica generale che accomuna la Triplice Alleanza e le nostre amicizie nella difesa dello *statu quo*, della pace e dell'equilibrio europeo;

c) una politica di assestamento balcanico *neutro* affidato alle forze indigene e ad esclusione di qualsiasi posizione privilegiata di una Grande Potenza;

Digitized by Google

d) una politica diretta a conservare all'Italia le garanzie relative incluse nel patto della Triplice per difendere l'Italia da contatti generali pericolosi coll'Austria, per tentare di condurre nei rapporti orientali l'Austria ad una condotta che non offenda gl'interessi italiani formulati negativamente e secondo lo *statu quo*, per non lasciarsi sfuggire completamente come ultima difesa al di là dello *statu quo* il principio di garanzia contenuto nell'art. VIII del Trattato d'alleanza. Considera infatti la Triplice in generale e questo articolo in particolare, qualunque possa essere la loro efficacia concreta in caso di perturbamento dello *statu quo* balcanico, come la garanzia migliore *possibile* per la tutela degli interessi italiani contro lo stesso esclusivismo austriaco: migliore in quanto la situazione europea non dà all'Italia una equivalente garanzia di sostituzione perchè giudica gli Stati non alleati non potere assicurare l'Italia sia dell'efficacia sia del fatto stesso di un loro concorso balcanico antiaustriaco ed in difesa degli interessi italiani. Nè d'altra parte si giudica l'Italia poter raggiungere questa garanzia di sostituzione se non alterando i rapporti generali coi suoi alleati, cioè offendendo così i suoi interessi generali per la pace e lo *statu quo* europeo e la necessità di evitare un conflitto isolato italo-austriaco al di fuori delle questioni balcaniche;

e) una politica che vuole in pari tempo sviluppare i vincoli colle Potenze amiche per cercare di farli funzionare il più possibile nel senso di una seconda garanzia per gli specifici interessi italiani balcanici e orientali.

Allora l'Italia assume durante la sottofase 1903-1907 una posizione diplomatica che vuole essere di equilibrio fra la garanzia delle alleanze e la garanzia delle amicizie, che vuol rappresentare il giusto mezzo e la giusta misura di tutti gli interessi nella sfera della pace e dell'equilibrio europeo. Ma poichè essa parte dall'apprezzamento di una superiorità internazionale del gruppo austro-germanico, essa sopravaluta lo *statu quo* ed in esso le esigenze della Triplice Alleanza, e sopravaluta le garanzie tripliciste: pur avendo contro di esse la massima sfiducia. L'equilibrio costruito teoricamente fra le amicizie e le alleanze si rompe nella realtà in favore delle alleanze.

Quindi la nostra politica si immobilizza nello *statu quo* e nella Triplice e non sviluppa le nostre amicizie nel senso di una migliore difesa dell'equilibrio europeo, dello *statu quo* generale, dei nostri interessi negativi balcanici contro la pressione e le minaccie turbative del gruppo austro-germanico. Non fa perciò politica di vera

Digitized by Google

preparazione difensiva in ordine all'eventuale evoluzione degli *statu quo* balcanico e mediterraneo rispettando della Triplice solamente quel tanto che è vera difesa dello *statu quo* e dell'equilibrio orientale e generale e che è necessaria difesa nostra da isolati conflitti italo-austriaci su terreni principalmente extrabalcanici.

In altre parole la politica dell'on. Tittoni fa agire le amicizie generali nello *statu quo;* però nei casi eventuali di turbamenti parziali dello *statu quo*, che non significhino guerra europea, si riserva di far funzionare di preferenza la Triplice Alleanza che giudica costituire dal punto di vista italiano anche in tali casi la garanzia migliore per la residuale pace generale europea, per lo *statu quo* residuale, per i rapporti italo-austriaci; è una politica poi che nel caso di guerra europea non ha linea perfettamente decisa tra il danno che sospetta da parte degli alleati ed il pericolo di una loro vittoria senza l'Italia, tanto più che si preoccupa in modo speciale della difficile posizione che nel Mediterraneo verrebbe ad avere l'Italia tra gli Alleati e l'Inghilterra oramai d'accordo colla Francia.

È perciò una politica che riconosce in principio sia la necessità di una autonomia di condotta e di azione dell'Italia di fronte all'Austria, se non anche alla Germania, sia la funzione utile delle amicizie generali, ma che restringe l'una e l'altra nella sfera dello *statu quo*, cioè virtualmente nella sfera delle esigenze austro-germaniche.

Quindi per tutto ciò che è *statica* della situazione diplomatica e dello *statu quo* è una politica che ha i suoi meriti e che è ben concepita; ma che per tutto ciò che è preparazione contro turbative dello *statu quo* germinate dal gruppo austro-germanico al di qua o al di là di una guerra europea risulta in confronto della realtà essere una politica insufficiente perchè sopravalutando le garanzie della triplice anche dopo il fatto turbativo rinunzia alla preparazione stessa, temendo di uscire dallo *statu quo* e con ciò dalle garanzie della Alleanza.

La critica dell'azione diplomatica dell'on. Tittoni sta tutta in questo diverso valore che essa ha nella sua parte statica e nella sua parte dinamica. — —

Esaminiamo infatti nei suoi dettagli la politica dell'on. Tittoni.

Essa nei suoi due aspetti di politica generale e di politiche particolari (coloniale, tripolitana, orientale) parte dalle stesse premesse, assume la stessa fisonomia, ha gli stessi meriti e gli stessi difetti.

Digitized by Google

Studieremo in prima quel che essa è, quel che essa vuole nel terreno delle relazioni generali internazionali; poi prenderemo in esame le esigenze a cui ha risposto e quelle a cui non ha risposto. Lo stesso, dopo, faremo per le sfere particolari della sua attività.

Nella politica generale l'on. Tittoni parte dalla constatazione dei nostri interessi generali di equilibrio, di espansione mediterranea ed orientale quali il lavoro mentale collettivo delle sottofasi precedenti permette di precisare. E' una politica che continua la considerazione emergente dei nostri supremi interessi in tutto l'Oriente ed in tutto il Mediterraneo per la difesa del nostro posto di Grande Potenza nell'equilibrio europeo: obbiettivi che dopo Adua e dopo l'esaurimento degli obbiettivi mediterraneo-coloniali pure han fatto rinascere l'Italia ad una nuova attività internazionale.

Passa poi ad una successiva posizione mentale: questi interessi li considera tutelati dall'equilibrio esistente, anzi il loro rispetto considera insito nell'equilibrio europeo ed espansionista del momento. Ora per difendere questo equilibrio europeo nell'Europa e nelle diverse zone espansioniste ricorre alla difesa della pace europea, dello *statu quo* europeo, orientale e mediterraneo: difesa da svolgersi contro tutti gli elementi perturbativi. Essenzialmente difesa dell'integrità territoriale ottomana, poichè la Turchia impedisce l'impiantarsi in Oriente di una prevalenza di interessi in favore di date Grandi Potenze, ed è di remota e di difficile sostituzione. E' una politica che non solo afferma, ma *insiste* sul concetto che tali suoi interessi generali sono difesi e tutelati dalla pace, dallo *statu quo*, dall'equilibrio esistente nell'Oriente e nel Mediterraneo. Questa insistenza precisata in tutte le dichiarazioni ufficiali, e sancita dall'animo della nazione, dimostra più che mai che il vero fulcro della nostra politica è ora lo *statu quo*: in tali affermazioni vi è tutta la sincerità e tutta la lealtà possibile. Se l'ambiente internazionale non avesse tendenze, al di fuori dell'Italia, che mirano a trasformare lo *statu quo*, l'Italia si affiderebbe tranquillamente all'equilibrio del momento, ed anche, a facili condizioni, non penserebbe a sue alterazioni.

Tale obbiettivo dello *statu quo*, dell'equilibrio rende l'Italia sollecita di tutte quelle formazioni del concerto europeo, che possono servire appunto sia allo *statu quo* politico-militare, sia alla conservazione dell'equilibrio morale-politico dentro le trasformazioni interne dello *statu quo* orientale e di quello mediterraneo.

L'on. Tittoni mette dunque in valore lo *statu quo* nella sistemazione organica della sua politica, ma non esclude che questa

Digitized by Google

formula dello *statu quo* e della pace generale ed orientale venga completata con la ricerca dell'equilibrio morale e materiale fra le Grandi Potenze dentro lo *statu quo*.

Con ciò la politica dell'on. Tittoni assume la fisonomia di politica di conservazione.

Questo *statu quo*, questo equilibrio, la pace europea l'on. Tittoni vuole poi difendere e garentire con un sistema speciale di rapporti internazionali in cui le amicizie devono porsi a lato delle antiche alleanze. Ed egli riesce a mettere a lato alleanze ed amicizie, non soltanto coll'eliminare il carattere preferenziale virtuale dato dall'on. Prinetti alle amicizie, ma anche dando alle due classi di relazioni una base comune negli obbiettivi della pace, dello *statu quo* politico-militare e dello sviluppo pacifico dell'equilibrio europeo. Ponendo questi obbiettivi alle alleanze ed alle amicizie, dentro lo *statu quo* mette le une e le altre allo stesso grado di funzionalità — s'intende al di fuori degli impegni speciali cogli alleati e cogli amici che l'on. Tittoni non considera perchè al di là dello *statu quo*.

La nuova politica si differenzia quindi radicalmente dalla precedente per due caratteri: sa mettere su di una stessa base alleati ed amici, mentre quella precedente aveva coloriture di preferenzialità per le nuove amicizie, e poi — fatto non meno importante — sa mettere in rapporto diretto le amicizie e le alleanze cogli obbiettivi della pace, dello *statu quo*, e dell'equilibrio. Si deve a questi due nuovi concetti, se all'on. Tittoni è reso possibile combinare in modo duraturo e permanente le amicizie colle alleanze, ponendo chiaramente per obbiettivo ai due ordini di relazioni la stessa pace, lo stesso *statu quo*, lo stesso equilibrio, e potendo perciò seguire cogli alleati di fronte agli amici, e cogli amici di fronte agli alleati una politica di lealtà.

Mentre la politica precedente per le sue coloriture di preferenzialità e per la sua minore insistenza sullo *statu quo* dava in certo modo apparenze di ragione a chi voleva qualificarla come perturbatrice.

I due concetti organici del nuovo sistema, sviluppato sapientemente dall'on. Tittoni, consistono dunque, volendo riassumerli in una formula comprensiva, nella cooperazione delle alleanze e delle amicizie esclusivamente per una leale difesa della pace, dello *statu quo*, e dell'equilibrio.

Quindi non è politica a doppio fondo, perchè non ha finalità emergenti direttive diverse da quelle della difesa dello *statu quo*

Digitized by Google

nella pace e nell'equilibrio del momento, in cui concordano alleati ed amici. La politica ufficiale italiana intende cioè di servirsi esclusivamente — nello stato di pace esistente — delle sue amicizie e delle sue alleanze per rendere più efficace la sua opera per lo *statu quo* e per non eliminare possibili cooperazioni in sua tutela.

Con queste dichiarazioni la politica italiana intende persuadere la società internazionale che amici ed alleati troveranno ugualmente in essa la più leale, la più sincera, la più attiva collaboratrice tutte le volte che le loro finalità saranno quelle dello *statu quo* e della pace con la conservazione dell'equilibrio presente. In questo programma non vi possono essere sottintesi, a meno che sottintesi non vi siano nelle dichiarazioni altrui, perchè l'Italia ufficiale vede in un *permanente statu quo* la più valida difesa dei suoi interessi.

Da ciò consegue che la politica nostra si astrae, quanto più sarà reso possibile dai patti scritti per eventualitá non immediate, dagli attriti esistenti direttamente fra amici ed alleati, e nel tempo stesso cercherá di fare evitare quei conflitti armati internazionali tra amici ed alleati che possono sorgere, riservandosi di essere pronta in questi casi a rispettare i patti speciali delle alleanze e delle amicizie. In questa sfera dei rapporti internazionali estranei all'interesse italiano l'opera dell'Italia sarà svolta in un senso di pacificazione continua perchè per essa la pace rappresenta l'utile maggiore, ed in un senso di rispetto degli obblighi assunti.

Stabilita questa situazione generale l'on. Tittoni considera prima di tutto i nostri rapporti speciali con la Triplice e con l'Austria. Egli pure constata che la Triplice Alleanza ha perduto per noi ogni valore positivo mediterraneo avendo perduto il valore antifrancese ed orientale antirusso che l'interpretazione crispina aveva tratto dalla lettera del trattato. Ma comprende in pari tempo che la Triplice per noi ha un nuovo valore, quello negativo, che ci lega ad essa, forse più fortemente di quello positivo. Poichè interesse nostro è la pace e lo *statu quo* garantiti dal delicato equilibrio internazionale esistente, noi non possiamo staccandoci dalla Triplice venire noi stessi per primi ad urtare quella stessa situazione internazionale che consideriamo di garanzia. E' chiaro durante tutto il periodo 1897-1914 che un nostro ritiro dalla Triplice, poichè avrebbe un'efficacia sensibilissima sulla situazione generale, determinerebbe sia l'immediata opposizione del gruppo austro-germanico contro di noi senza essere noi contemporanea-

Digitized by Google

mente assicurati da nuovi vincoli che ci permettessero di fronteggiare diplomaticamente tale opposizione, sia la possibilità di una precipitazione al conflitto armato della situazione internazionale con incerta posizione italiana. Ed è chiaro pure che un nostro distacco dalla Triplice ci metterebbe isolati in contatto coll'Austria, non avendo Francia ed Inghilterra una politica antiaustriaca se non attraverso Berlino, e per gli interessi orientali. Ora è questo valore negativo generale che l'on. Tittoni avverte; ad esso anzi aggiunge un altro valore negativo poichè intende far agire i vincoli della Triplice in difesa dello *statu quo* orientale e del suo equilibrio interno contro la stessa Austria.

La politica estera di questa sottofase riafferma nel suo sistema generale il valore della Triplice per lo *statu quo* e lo vuol difendere contro intemperanze interne ed esterne.

Elemento speciale di questa nostra base triplicista sono di conseguenza i nostri buoni rapporti coll'Impero Austriaco. L'Italia su questo terreno si trova di fronte ad una speciale politica austriaca sia in ordine al problema orientale, sia in ordine alla Triplice, sia in ordine ai rapporti coll'Italia, di cui deve prendere atto.

Nel 1903 l'evoluzione antiitaliana della politica austriaca si è resa evidente, tanto da costituire un pericolo per l'Italia.

La politica di Vienna era stata per i suoi interessi balcanici la più interessata alla conservazione della Triplice, e fino agli ultimi anni anche ai migliori rapporti italo austriaci. Il programma della sua prevalenza nella parte occidentale dei Balcani, programma esplicato in una continua politica di preparazione dentro lo *statu quo,* che l'Austria intende rispettare fino a che altri non lo turbino per operare allora con più sicurezza e minore rischio internazionale, l'aveva condotta dal 1879 in poi ad una politica fedelmente triplicista, in quanto la Triplice — in modo speciale perchè frenava l'Italia — le poteva assicurare quel periodo di *statu quo* che sarebbe stato il più utile alla sua preparazione, ed il sistema politico che più avrebbe potuto aiutarla al momento della liquidazione. A turbare però tale politica austriaca dopo il 1897 si era affermata la politica orientale dell'Italia; e questa politica aveva eliminato nel quadro delle utilità della triplice, previste dall'Austria, il concorso positivo o negativo dell'Italia in Oriente, mentre la stessa forza poteva venir messa a disposizione di quel sistema di potenze, che al momento della liquidazione orientale si sarebbe opposto alla prevalenza austriaca ed austro-germanica. Ma poichè per l'Austria lo *statu quo* aveva un valore relativo e condizionale,

Digitized by Google

un periodo previsto di continuità molto minore di quello previsto dall'Italia, e costituiva niente altro che uno stato di fatto che non era utile protrarre il più possibile, ma solo fino a quando la situazione internazionale ed il turbamento dello stesso *statu quo* provocato da altri avrebbero reso a Vienna possibile, facile, e sicuro il raggiungimento delle sue finalità, — per la politica austriaca si era fatto necessario un pronto rimedio, che avesse potuto togliere o l'opposizione stessa italiana, o il valore a questa opposizione. Da allora l'Austria aveva incominciato ad esperire verso l'Italia una politica di intimidazione, pretestando di fronte a noi e di fronte alla società internazionale un pericolo irredentista, a cui essa stessa non credeva come tendenza nostra a portare lo Stato ad un conflitto immediato. Poichè o questa politica di intimidazione raggiungeva lo scopo intimidendo l'Italia nella triplice, e quindi frenandola in una più attiva politica balcanica, e allora la triplice avrebbe mantenuto lo stesso valore di una volta, e sarebbe stata sempre il sistema più preferito dall'Austria; oppure tale politica avrebbe agito in modo da indurre l'Italia a staccarsi essa dalla Triplice, a mettersi essa in urto coll'Austria, e allora l'Austria da un lato si sarebbe sentita più libera nell'Oriente, mentre dall'altro lato avrebbe raggiunto lo scopo di isolare l'Italia sempre col pretesto dell'irredentismo tra le altre Potenze specie di fronte alla stessa Germania ed all'Inghilterra, di renderla responsabile della situazione turbata, ed a condizioni opportune di liquidare il conflitto coll'Italia a due, dandogli fisonomia di una lotta causata dal turbolento irredentismo nostro. In una lotta su tale terreno, mentre noi saremmo restati soli quali provocatori abbandonati nella Triplice dalla stessa Germania e fuori dalla Triplice dall'Inghilterra, le potenze, illuse dalla politica austriaca, avrebbero considerato forse con simpatia la politica austriaca, in quanto avrebbe difeso la integrità dell'Impero per l'equilibrio e la pace contro i perturbatori. Dopo poi, la liquidazione orientale si sarebbe potuta compiere da Vienna più facilmente, perchè all'infuori dell'Italia.

Ora l'on. Tittoni viene a sua volta a trovarsi nel 1903 di fronte a questa politica austriaca: o l'Austria riesce ad avere una Italia timorosa nella Triplice, incapace di servirsi e della Triplice e delle sue amicizie per la difesa dei suoi interessi orientali, o l'Austria farà di tutto per indurre l'Italia a rendersi responsabile della propria uscita dalla Triplice. A questo fine l'irredentismo di piazza è sempre considerato ottimo come pretesto, potendo anche prestarsi ad un conflitto armato tra le due potenze. Poichè giudica

Digitized by Google

i suoi eventuali interessi orientali, che considera virtualmente prossimi alla loro sistemazione, inconciliabili con quelli italiani, l'Austria o riesce ad eliminare l'opposizione dell'Italia, od avrà tutto l'interesse di venire ad un conflitto per motivi diversi da quelli orientali, in quanto portata la lotta sul terreno orientale sarebbe facile per l'Italia trovare aiuto in un altro sistema di potenze, mentre una lotta per motivo irredentistico isolerebbe i due contendenti: E l'Austria è certa di schiacciare l'Italia.

A confermare nel 1903 la politica di Vienna in questo programma nei suoi rapporti coll'Italia, sono anche i rapporti italo-inglesi, ed i rapporti italo-austriaci. L'Austria comprende che se un conflitto dovesse scoppiare tra essa e l'Italia per i contrasti balcanici, l'Italia non potrebbe trovare, allo stato della situazione, una potenza più cointeressata nelle stesse sue finalità dell'Inghilterra.

E' bensì vero che nella politica generale l'Inghilterra si sente legata all'Italia ed all'Austria da vincoli quasi uguali: Austria ed Italia avevano infatti ugualmente nel 1887 e nel 1892 formulata l'identica riserva nella Triplice in considerazione dell'Inghilterra, e poi vi era stato tra questi tre Stati uno scambio di note, affermante la concordanza nella difesa dello *statu quo* mediterraneo. I rapporti italo-inglesi e quelli austro-inglesi si erano ugualmente sviluppati su questo scambio di note, salvo la diversa efficacia secondo le circostanze del momento, e secondo la concordanza sostanziale degli interessi. Se poi l'Austria aveva dovuto non più insistervi formalmente per la sua nuova politica orientale e per i suoi nuovi rapporti orientali colla Germania —, nel 1903 anche nella politica austriaca si manifestano tentativi per una ripresa dell'intimità antica coll'Inghilterra; forse l'Austria ripete alla Germania l'antica riserva a favore dell'Inghilterra; il barone Aehrenthal più tardi, nel 1908 dichiarerà (1) infatti alla Delegazione austriaca « che se fossero avvenute complicazioni nel Mare del Nord o nel Baltico, ciò non avrebbe riguardato l'Austria. »

Ma d'altra parte la politica austriaca ben comprende che nell'Oriente e nel Mediterraneo può avere il concorso dell'Inghilterra, non più come nel 1878 per una politica espansionista, e nel 1887 per una politica di opposizione alla Russia, ma solo per una politica che rispetti effettivamente e virtualmente lo *statu quo*; mentre la politica italiana colla sua preferenza senza riserve per lo *statu*

(1) 13 febbraio 1908.

Digitized by Google

quo, ed in caso di sua alterazione per una sistemazione *neutra* orientale, può ritrovare nello scambio di note del 1887 l'efficacia antica.

Da ciò per l'Austria — sulla base di queste posizioni italo-inglesi ed anglo-austriache — la conferma della necessità della finzione di un timore per l'azione immediata dell'irredentismo italiano, al fine di poter conservare su questo terreno l'amicizia inglese ed escludere la concordanza degli interessi anglo-italiani in caso di perturbamenti orientali. E vi riesce infatti perchè a questo momento l'Inghilterra (1) avverte l'Italia che non potrebbe sostenerla in un conflitto coll'Austria determinato da ragioni irredentistiche. Poichè l'*entente* italo-inglese, da intendersi non come simpatia ed amicizia altruistica, ma come coincidenza di interessi, non potrebbe avere valore per l'Inghilterra in una tale crisi, non minacciando questa direttamente o indirettamente interessi inglesi.

Il pensiero italiano rileva dunque dopo il 1903 questa speciale politica del Governo di Vienna. Ed il Governo nostro per controrispondere alla politica austriaca, nella sua politica ufficiale, nello esercizio della Triplice mette in prima linea la cordialità dei rapporti con Vienna. Questa cordialità di rapporti italo-austriaci è necessaria per la finalità per cui l'Italia intende servirsi della Triplice: per la pace, per lo *statu quo*, e per la conservazione dell'equilibrio nello *statu quo*; è necessaria inoltre in modo speciale perchè è principalmente essa che deve funzionare nell'applicazione di tale finalità alla penisola balcanica. Infine questa cordialità, non solo serve a garentire la pace tra Roma e Vienna per *gli affari orientali*, ma è anche l'unico mezzo possibile per evitare che l'Austria raggiunga il suo scopo nel pregiudicare e nell'isolare colla finzione dell'irredentismo la posizione dell'Italia di fronte alle altre Grandi Potenze.

A questo complesso di necessità indiscutibili risponde la politica dell'on. Tittoni nei rapporti fra Roma e Vienna. E sono questi rapporti specialmente, ritornati sulla via della cordialità, che permetteranno all'Italia di servirsi effettivamente il più possibile della Triplice nella tutela delle nostre finalità europee e balcaniche contro l'Austria stessa, nel tempo stesso in cui ci rendono possibile o, per lo meno, non ci impediscono di sviluppare unitamente alle potenze amiche una complementare ed altrettanto efficace politica balcanica nella sfera dello *statu quo*. Il che è più

(1) Dichiarazione dell'on. De Marinis sulla *Zeit*, 1907.

Digitized by Google

che sufficiente, dal punto di vista statico della nostra politica ufficiale, per giustificare la nostra fedeltà alla Triplice, e la cordialità nei nostri rapporti coll'Austria. —

Dato sempre l'abbinamento generico delle alleanze colle amicizie, l'on. Tittoni cerca di dare una funzione anche alle amicizie. Togliendo a queste un loro carattere eventuale di preferenzialità sulle alleanze, assicura la loro esistenza a lato delle alleanze — esse pure però nella sfera dello *statu quo* e della pace. A queste amicizie assegna anche come finalità la difesa dello *statu quo*, della pace del giorno, dell'equilibrio generale, orientale e mediterraneo. Inquadrandole così, la nuova politica estera può fare ad esse sorpassare le incertezze di vari momenti critici fino allo assestamento definitivo. Non solo: ma queste amicizie riesce a fare funzionare in campi generali, e negli stessi problemi orientali spesse volte contro gl'interessi extratriplicisti dell'Austria.

Queste amicizie vengono così utilizzate ma soltanto dentro lo *statu quo* europeo, cioè esse devono vivere colla Triplice fino al turbamento dello *statu quo*. E l'on. Tittoni sostiene il diritto dell'Italia nello *statu quo* ad una azione politica autonoma quando sia al di fuori dei patti speciali delle alleanze, ed i nostri alleati alla fine ci riconoscono questo diritto. Così la formula delle amicizie e delle alleanze si può consolidare nella stessa finalità di pace, di *statu quo* e di equilibrio europeo.

L'opera dell'on. Tittoni assume quindi in ordine alle amicizie due aspetti distinti: mettendole su una base di pace alla pari delle alleanze riesce a farle accettare dagli alleati per un lato, e per altro lato riesce a consolidarle pei rapporti diretti tra noi e gli amici nel sistema generale della nostra politica. Ne deriva l'effettiva funzione delle nostre amicizie nella difesa dell'equilibrio europeo ed orientale nello *statu quo*, una funzione sempre più effettiva come più le Potenze nostre amiche diventano amiche intime fra loro stesse.

I nostri rapporti di amicizia si rivolgono in questo periodo alla Francia ed all'Inghilterra, ma essi si potrebbero estendere ugualmente, a condizioni favorevoli, anche alla Russia, poichè ugualmente avrebbero per obbiettivo la pace e l'equilibrio.

Così nei rapporti nostri coll'Inghilterra l'on. Tittoni sa ricondurre tutta l'intimità amichevole e tutta la coincidenza fattiva degli interessi che erano state proprie del periodo in cui Londra e Roma si erano scambiate le dichiarazioni reciprocamente autonome del 1887. Queste dichiarazioni, poichè la situazione rinnova l'antica

Digitized by Google

solidalità di interessi mediterranei ed orientali, vengono chiamate a funzionare nuovamente nei rapporti dell'Italia e dell'Inghilterra colle altre Potenze, per la difesa della pace, dello *statu quo* e per lo sviluppo pacifico dell'equilibrio orientale, mediterraneo ed europeo. L'Italia riprende ora di fronte alla Triplice l'antica riserva per l'Inghilterra, approfittando dell'identica politica austriaca.

Nei rapporti colla Francia i vincoli d'amicizia non si limitano all'osservanza leale degli accordi, degli impegni precedenti lealmente combinati, ma si estendono al rilievo della coincidenza di generali interessi nella pace e per la pace. Soltanto in quanto le nostre amicizie hanno queste garanzie effettive reciproche, queste basi solidali di interessi nella difesa dello *statu quo* e dell'equilibrio, e perciò non contrastanti coi vincoli d'alleanza, è reso possibile alla nostra politica il trarne il massimo profitto nella cooperazione generale per la conservazione dell'equilibrio materiale, virtuale e morale del momento.

Allora, così sistemato il piano *statico* delle nostre relazioni internazionali, l'Italia vede svolgersi, al di fuori di essa, tutte le diverse situazioni europee che dalla fine del 1903 si succedono fino alla fine del 1907. Questa evoluzione, *esterna* alla politica italiana, serve però a questa per trarne forza, onde continuare nel sistema iniziato e perfezionarlo continuamente. Perciò dal 1903 al 1907 nulla è mutato per la nostra politica, nonostante le alterazioni avvenute nella situazione europea: si può dire anzi che la nostra politica è forse l'unica che conservi durante tale periodo un carattere di continuità. Forte della propria lealtà nelle proprie finalità statiche, essa vuol fare opera di astrazione propria dalle difficoltà ad essa esterne; e quando questo non può fare, cerca di fare opera di conciliazione.

La situazione europea si è svolta dal 1903 sotto l'influenza di due poli, un polo austro-tedesco, ed un polo formato dal sistema di quelle potenze che colla loro coesione han cercato sia di ristabilire pacificamente l'equilibrio europeo, che si era effettivamente modificato in favore della Germania, sia di premunirsi contro eventuali conseguenze materiali o morali della prevalenza tedesca. Perciò l'ambiente internazionale è passato attraverso acuti contrasti, attraverso crisi di ribellione politico-morale ed attraverso processi di adattamento. Ora il carattere speciale della politica nostra permette all'Italia di conservare sia le alleanze sia le amicizie. Inalterata nella sua lealtà verso gli alleati e verso gli amici, essa può sormontare crisi difficili, e non essere presa nell'ingra-

Digitized by Google

naggio della situazione europea in modo da dovere alterare il proprio sistema di azione, rinunziando o *agli amici* o *agli alleati*. Se un effetto della nuova situazione generale europea si verifica sulla politica italiana, questo consiste nell'aumentare l'efficienza pratica delle nostre amicizie, in quanto l'Italia può così servirsi nelle contingenze del momento non di vari suoi amici, ma di un suo gruppo di amici, in coesione fra loro stessi.

Così infatti riesce a sorpassare nel 1905 il momento critico in cui apertasi improvvisamente la crisi marocchina l'Inghilterra domanda all'Italia se in caso di suo conflitto colla Germania l'Italia intenderebbe nel Mediterraneo applicare i patti della Triplice. É il primo momento in cui la realtà della situazioue europea apprende alla politica italiana che vi sono forze che intendono sorpassare lo *statu quo*, e che al di là dello *statu quo* l'Italia — contrariamente ai suoi presupposti di pace — può essere messa in caso di dover decidere tra le alleanze e le sue amicizie per i suoi interessi al di là dello *statu quo* stesso. Ma poichè il momento critico passa non appena la Francia accetta di intervenire alla conferenza di Algesiras, la politica dell'on. Tittoni può ritornare alle sue formule rinchiuse nella pace e nello *statu quo*.

Politica di continuità, ideata dall'on. Tittoni sulle risultanze dei periodi precedenti, mantenuta dopo una parentesi dell'on. Di San Giuliano, dall'on. Guicciardini nel momento il più difficile, ripresa ancora dall'on. Tittoni e portata ad alcuni successi morali e materiali, è una politica che non solo ha il merito di toglierci dalle preoccupazioni in cui una orientazione diversa di sole alleanze o di sole amicizie od anche di isolamento assoluto ci avrebbe piombato dato il dualismo della situazione generale europea, ma che ci permette anche di efficacemente lavorare alla tutela ed al consolidamento di quelli che riteniamo i nostri *primi e permanenti* obbiettivi: lo *statu quo*, e l'equilibrio europeo.

Questo il sistema politico, quale è concepito dall'on. Tittoni e quale la politica italiana svolge dal 1903 alla fine del 1907. —

Tale sistema presenta indubbiamente molti elementi che rispondono ai più reali bisogni italiani, alle reali esigenze dei nostri interessi in rapporto alla situazione europea ed orientale.

Infatti esso mette in valore lo *statu quo* generale e speciale di fronte alle trascuranze del periodo precedente. Mette in rilievo opportuno le necessità che ci obbligano alla Triplice Alleanza nello *statu quo*, nella pace e nell'equilibrio generale. E sa trovare la formula diplomatica che permette nello *statu quo* e per lo *statu*

Digitized by Google

quo la coesistenza delle amicizie colle alleanze, togliendo a quelle qualsiasi colòritura di preferenzialità dentro ed oltre lo *statu quo* anzi restringendone la considerazione ai limiti dello *statu quo* e dopo soddisfatte le esigenze generali dei vincoli triplicisti. E questa politica ottiene indubbiamente dei successi sul terreno statico-difensivo, cioè nella difesa di ciò che esiste e nella conservazione dell'equilibrio attraverso le modificazioni interne allo *statu quo* politico-territoriale.

Ma dove questa politica — malgrado i successi del giorno limitati allo *statu quo* — presenta deficienze è sotto il suo aspetto dinamico, cioè di preparazione di quelle garanzie che dovrebbero tutelare i nostri interessi oltre lo *statu quo*. Infatti nella situazione europea le grandi potenze sviluppano una politica di *statu quo*, ma anche una grande politica di preparazione dentro lo *statu quo* per dirigere le sue eventuali modificazioni in proprio favore. L'Austria per conto suo non accetta lo *statu quo* se non in quanto è per essa la forma contingente migliore, la più utile, la meno costosa, e la meno rischiosa della sua politica di preparazione ad una influenza esclusivista nella valle del Vardar: è in certo modo uno *statu quo* che deve esaurirsi appunto perchè permane.

Invece l'on. Tittoni plusvaluta lo *statu quo* e lo mette quasi come unico assioma, come regola assoluta, permanente, sicura dei nostri interessi. Quindi viene quasi ad ignorare qualsiasi politica di preparazione. L'on. Tittoni considera assoluto il predominio del gruppo austro-germanico dentro ed oltre lo *statu quo* e l'equilibrio del momento, giudica permanente l'impotenza della Triplice Intesa una volta violato lo *statu quo* e la sua incapacità a ristabilire l'equilibrio turbato in favore del gruppo austro-germanico; infine valuta di nessuna importanza il contributo contro Austria e Germania che potrebbero offrire eventualmente l'Italia e gli Stati Balcanici, nel senso da ristabilire l'equilibrio tra la Triplice Intesa e la Duplice. Il che rappresenta un difetto di valutazione, il quale diventa sempre più grave mano mano che dal 1903 al 1907 la Triplice Intesa rafforza i suoi vincoli e gli Stati Balcanici aumentano la loro statale energia.

In conclusione, per la politica estera italiana di questa fase ogni e qualsiasi turbamento della pace, dell'equilibrio e dello *statu quo* non può risolversi che con una maggiore emergenza del gruppo austro-germanico e con una depressione maggiore degli interessi italiani. Allora ne consegue una plusvalutazione dello *statu quo* corrente ed una plusvalutazione virtuale della Triplice.

Digitized by Google

Lo *statu quo* corrente, la pace e l'equilibrio del giorno diventano infatti la miglior garanzia assoluta e permanente degli interessi italiani, garanzia che bisogna conservare immutata. Un tentativo per migliorarla non può che risolversi contro di noi. Nasce il timore di sorpassare questo punto fermo. Ciò diventa una preoccupazione che frena oltre il necessario. D'altra parte poichè il blocco austro-germanico è arbitro assoluto e permanente della situazione, la Triplice Alleanza è ancora l'unica garanzia sicura difensiva contro pericoli del domani.

Ne viene che la politica dell'on. Tittoni, al di là delle sue formule statiche di parallelismo delle alleanze e delle amicizie dentro lo *statu quo*, fa centro effettivo di tutta la sua azione nello *statu quo*, e virtuale oltre lo *statu quo* la Germania e l'Austria e le loro esigenze — lasciando da quelle interpretare i limiti concreti delle loro stesse esigenze. Include quindi nel suo *animus* una tendenzialità virtuale a *far funzionare* progressivamente le alleanze e non le amicizie, una volontà di sviluppare le alleanze e non le amicizie.

Allora — tale direttiva politica impedisce di dare una eventuale equivalenza fattiva, sia pure alla pari, alle amicizie ed alle alleanze oltre lo *statu quo*, cioè un significato di collaborazione delle amicizie colle alleanze nello *statu quo* che possa trasformarsi oltre lo *statu quo* in preparazione contro la Triplice Alleanza. Ed allora fa agire nello *statu quo* le amicizie per quel solo tanto che permettono gli alleati nel loro proprio interesse, anche quando questo tanto sia al di fuori della lettera della Triplice e sia compatibile colle necessità generali effettive di una nostra permanenza nella Triplice.

Invece l'Italia durante tutta la fase 1903-1907 potrebbe sviluppare le amicizie e considerare lo *statu quo* come preparazione senza urtarsi alle esigenze ben calcolate dello *statu quo* e della Triplice Alleanza. E' vero che lo *statu quo* durante tutta la fase risponde ai nostri interessi perchè non può essere l'Italia volontariamente o involontariamente causa di perturbamenti europei. L'Italia non ha la forza per assumere in questo momento la responsabilità e gli oneri di una turbativa della pace; una tale sua azione si potrebbe risolvere in un isolamento a danno nostro. Quindi è giusto che tale valorizzazione dello *statu quo* debba ora importare nella nostra azione esterna la prudenza necessaria a non agire ed a non permettere che si giudichi di avere noi agito in senso turbativo. Essa deve farci appunto scaricare della responsabilità di una perturbazione.

Digitized by Google

Ma, dopo di ciò, si dovrebbe — in difesa preparatoria dei nostri interessi offendibili oltre lo *statu quo* — concepire questo come una situazione che ci rende arbitri assoluti della nostra azione eventuale, nel senso che ci permette, coll'attesa di una turbativa altrui, di scegliere il momento e la forma più utile del nostro intervento per i nostri interessi.

Così l'abbinamento delle nostre amicizie colle alleanze — in quei limiti meglio calcolati che permettono lo *statu quo* ed i vincoli reali triplicisti — dovrebbe essere concepito come il sistema che, tenendo presente le nostre necessità per la pace e lo *statu quo,* è nel tempo stesso per le sue basi generali la miglior politica di preparazione pel futuro, poichè è un sistema di relazioni internazionali che nella sua fisonomia generale ci permetterebbe di venire in contatto diretto con tutte quelle forze, che nel futuro prevarrebbero nella liquidazione orientale, più o meno pacifica.

Dovrebbe essere inteso come un sistema di forze equivalenti che meglio garentisce i nostri interessi fino al momento in cui si porrebbe a *tutta* la società internazionale il problema della sistemazione generale e balcanica; e in cui l'Italia sarebbe certa di trovare la collaborazione di un gruppo di potenze, pronto a difendere diplomaticamente e militarmente gli interessi comuni.

E' per tutto ciò quindi che la politica generale dell'on. Tittoni se riesce a salvare tutti o quasi tutti i nostri valori ed i nostri interessi nello *statu quo,* è insufficiente di quella preparazione che pure è compatibile con quegli interessi. Essa non ha voluto dare alle amicizie il valore di *controassicurazione eventuale* a lato della Triplice Alleanza, il valore di equivalenza virtuale per la difesa dei nostri interessi vitali oltre lo *statu quo* contro tutti i loro futuri offensori: data la realtà, contro il gruppo austro-germanico.

Ma così le deficienze, virtuali se non reali, accompagnano di pari passo le utilità raggiunte dall'Italia nella politica estera generale. —

Esaminiamo ora le manifestazioni concrete di questa politica generale dal 1903 al 1907.

Alla fine del 1903 l'on. Tittoni incomincia col porre la prima pietra del suo edificio. Sono continuate le agitazioni per Innsbruck, che mantengono alterati i rapporti austro-italiani, quali cioè erano stati lasciati dal Ministero Zanardelli-Morin. L'opera di ricostruzione deve quindi per forza delle cose iniziarsi su questo punto, il più pericolante. E l'on. Tittoni sviluppa alla Camera nella

Digitized by Google

seduta del 15 dicembre 1903 questo lato della sua politica; la necessità dei buoni rapporti italo-austriaci. Poi completa la fisonomia del sistema nuovo parlando di « mantenere la Triplice e le amicizie », riconoscendo inoltre che l'accordo per le questioni che riguardano il Mediterraneo ed i *suoi accessi* è perfetto tra Italia, Francia ed Inghilterra. » L'on. Tittoni precisa così *tutti* gli elementi formativi della sua politica generale, correggendo in parte, ed in parte approfittando, specie in ordine alle amicizie, dei risultati della politica Zanardelli-Prinetti.

Riferendosi agli incidenti irredentistici, egli dichiara:

« La politica estera deve essere ferma e continuativa... Gli atti del Governo Austriaco sfuggono al controllo di Stati Esteri... Si è esagerata l'importanza delle controdimostrazioni italiane... Per le lotte slavo-tedesche in Austria non si è mai rotta l'alleanza austro-germanica...

« Da un uomo autorevole si è detto che Vienna è il perno della politica europea e che l'esistenza dell'Austria è necessaria all'ordine europeo ed alla pace internazionale. Dirò che i rapporti coll'Austria hanno, come sempre ebbero, una grande importanza pel nostro paese. Su questi rapporti non può regnare incertezza. —

« Noi crediamo che l'alleanza con l'Austria debba essere mantenuta e che la nostra amicizia con quella nazione debba rimanere piena e sincera... Se si vuole cosa diversa, lo si dica chiaramente, perché vengano al Governo altri uomini, che provvedano alla preparazione...

« *La Triplice non impedisce l'accordo con l'Inghilterra e la Francia...*

« *Le basi dunque della politica del Governo sono:* mantenere salda la Triplice, mantenere e consolidare l'amicizia sincera con l'Inghilterra e con la Francia. Questo programma intendiamo attuare con continuità e fermezza, senza tener conto di clamori o di agitazioni. »

E poi, rispondendo ad alcune osservazioni di uomini parlalamentari, precisa ulteriormente la base ed il valore delle amicizie, dichiarando: (1)

« Tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra *il consenso é perfetto* per le questioni che riguardano il Mediterraneo *ed i suoi accessi.* »

Con ciò è precisato in tutte le sue parti l'organismo della nuova politica: conservazione e convivenza fattiva delle alleanze e delle amicizie, cordiali rapporti coll'Austria, libertà per l'Italia per una politica autonoma oltre la Triplice, valore delle amicizie determinato da coincidenza dei reciproci interessi, in base specialmente agli accordi dell'on. Visconti Venosta e agli impegni presi dall'on. Prinetti, cui ha aderito la politica inglese. Si può

(1) 16 dicembre 1903.

Digitized by Google

dunque rilevare fin da questo momento che l'on. Tittoni, nel suo viaggio a Londra, è riuscito ad integrare gli accordi e le intese che l'Italia aveva distintamente con la Francia e con l'Italia, in un unico accordo generale mediterraneo. Così si congiungono e si rafforzano scambievolmente dal punto di vista speciale del Mediterraneo e *dei suoi accessi* (1) sia i reciproci disinteressamenti pel Marocco e per la Tripolitania tra Italia e Francia, sia l'adesione dell'Inghilterra ottenuta dall'on. Prinetti, mentre dal punto di vista generale mediterraneo-europeo prendono contatto e nuovo vigore sia l'accordo mediterraneo concluso dall'on. Prinetti colla Francia, sia la ripresa dei rapporti italo-inglesi sulla base delle note scambiate tra Roma e Londra nel 1887. E con ciò hanno termine i dubbi esistenti in alcuni circoli politici sul quesito se l'accordo mediterraneo franco-italiano del 1902 avesse definitivamente sepolto l'*entente* anglo-italiana del 1887. Ora l'on. Tittoni dichiara infatti il « consenso perfetto » tra le tre potenze: così che l'accordo franco-inglese del 1904, e la Triplice mediterranea del 1907 non solo non verranno ad offendere direttamente od indirettamente la posizione creata all'Italia dal triplice consenso mediterraneo, ma sotto un punto di vista non saranno che suoi consolidamenti ulteriori e quasi una conseguenza diretta.

Stabilita su tali coincidenze d'interessi la solidità delle amicizie italiane, l'on. Tittoni fin da questi primi momenti le pone su una base di uguale nostro interessamento colle alleanze. È questa la prima dichiarazione che stabilisca in modo preciso di fronte alle alleanze il nostro diritto non ad una amicizia platonica, ma all'esercizio di amicizie fattive.

Così l'on. Tittoni, senza trarre ancora aiuti da una situazione internazionale favorevole, in momenti difficili per noi, dopo le incertezze pericolose del periodo Morin, in uno stato di serio conflitto con l'Austria, traendo forza soltanto nelle necessità italiane, nella lealtà dei suoi intendimenti, negli elementi restanti della nostra politica precedente riesce a precisare e ad affermare nella vita internazionale la formula nuova della politica italiana. —

Le successive dichiarazioni dell'on. Tittoni, fatte alla Camera nella seduta del 18 maggio 1904, indicano il consolidamento avvenuto nella nostra politica in seguito alle modificazioni verificatesi nell'ambiente internazionale. Le modificazioni si riassumono

(1) Si noti questa intesa, che renderà poi l'Italia virtualmente parte della nuova Triplice Mediterranea del 1907.

Digitized by Google

nello scoppio della guerra russo-giapponese, che impegna la Russia nell'Oriente distaccandola dalla politica europea, nell'accordo coloniale anglo-francese del maggio 1904, e nella successiva *entente cordiale* franco-inglese quale mezzo per controequilibrare la preponderanza tedesca in Europa affermatasi colle sconfitte russe nell'E. Oriente, e infine nel malcontento della Germania, espresso nei discorsi di Guglielmo II a Karlsruhe, in cui l'imperatore ricordando le battaglie di Woerth, Wissembourg e di Sedan, esorta i tedeschi all'unione pel giorno in cui sarà necessario intervenire nella politica mondiale.

Si verifica coll'accordo franco-inglese il primo elemento di un sistema diretto alla conservazione dell'equilibrio europeo ed a togliere la preponderanza alla Germania nel continente: e la politica dell'on. Delcassè raggiunge nel 1904 il sommo del successo e della sua efficacia, poichè prepara per la Francia, al di fuori del concorso diplomatico *attivo* della Germania, la conquista del Marocco, quale espressione del fatto che il nuovo equilibrio europeo ricostituitosi coll'*entente* franco-inglese permette alla Francia una libera politica di espansionismo. La Germania da parte sua comprende che la politica dell'on. Delcassè tende a porre un dilemma alla Germania: o questa accetta e si adatta alla posizione morale, più che materiale che l'accordo franco-inglese le assegna, o le amicizie della Francia presenti e future saranno ridotte in accordi militari contro un'azione d'opposizione iniziata dalla Germania. Ora la Germania non intende abdicare alla sua posizione di preminenza continentale, ed intende dimostrare alla prima occasione che la sua potenza e la sua influenza sono fattori non solo non trascurabili, ma essenziali nella vita internazionale.

Si inizia cioè una situazione internazionale che sembrerebbe mettere in contraddizione le amicizie e le alleanze dell'Italia. Infatti esse vengono sul momento giudicati elementi inconciliabili, ed espressioni inconciliabili loro sembrano l'avvenuto viaggio di Re Vittorio Emanuele III a Londra, l'incontro del Re d'Italia con Guglielmo II, l'incontro di Abbazia fra l'on. Tittoni ed il conte Goluchowsky, ed infine la visita a Roma del Presidente Loubet. Ma l'on. Tittoni sa superare questa prima difficoltà, questa impressione di difficoltà; ed insistendo sulle finalità pacifiche dell'Italia, riesce a trovare in esse una base comune di fondamento, di giustificazione ed anche di sviluppo e alle amicizie ed alle alleanze. La politica italiana viene ora per la prima volta in

Digitized by Google

in contatto col dualismo attivo della situazione europea; ma abilmente sorpassa lo scoglio, riconfermando la sua lealtà nella pace e nello *statu quo*. Sulla formula che ne risulta riuscirà poi a sorpassare felicemente i contatti successivi. Il ministro dichiara sui rapporti tra le nostre amicizie e le alleanze:

« Tali avvenimenti non solo non si diminuiscono a vicenda, ma si completano; non solo non sono in contrasto, ma armonizzano tra loro; sono la conseguenza del programma che io cominciai e che rimane inalterato: mantenere e consolidare l'amicizia con l'Inghilterra e con la Francia.

« L'Italia, *mirando principalmente alla conservazione della pace,* non può fare una politica diversa... È per questa politica di pace che essa crede di potere mantenere l'alleanza con alcune potenze e l'amicizia con altre. L'Italia pur rimanendo fedele alla Triplice alleanza ha reso sempre più intimi ed amichevoli i suoi rapporti coll'Inghilterra e colla Francia. E di ciò tutti devono essere lieti, poichè chi se ne avvantaggia é la causa della pace e della civiltà.

« Né la nostra è politica di bilancia, di equilibrio, di destreggiamento. Sarebbe politica di bilancia e di equilibrio se vi fosse una incompatibilità tra l'alleanza colla Germania e coll'Austria e l'amicizia coll'Inghilterra e colla Francia.

« Ma questa incompatibilità non esiste. La nostra amicizia coll'Inghilterra è tradizionale e *non ci ha mai impedito di prender parte ad altri aggruppamenti con grandi potenze.* Per quel che riguarda l'Austria sono recentissime le dichiarazioni del conte Goluchowski favorevoli all'accordo anglo-francese e tra l'alleanza colla Germania e l'amicizia colla Francia non vi è incompatibilità poichè la triplice alleanza è eminentemente pacifica e non ha carattere di offesa contro alcuno, ma solo di difesa contro chi volesse turbare la pace. Quanto alla Francia il ministro Delcassè mi ripeteva l'affermazione che la politica francese è e vuole essere essenzialmente pacifica.

« Quanto alla Germania il cancelliere conte di Bülow dichiarava al Reichstag: " I nostri rapporti con la Francia sono pacifici e tranquilli e tali rimarranno per quanto dipende da me ,,.

« Io credo quindi che noi non dobbiamo variare le linee direttive della nostra politica e credo anche fermamente al successo di questa politica, ma ad un patto e cioè che nei nostri rapporti colla Germania e colla Francia noi ci atteniamo alla più grande sincerità, alla più grande lealtà. Nessuna riserva, nessun sottinteso, nessuna ambiguità, tale é la caratteristica della politica italiana. »

Poi l'on. Tittoni rileva in ordine alle relazioni italo-austriache il successo raggiunto, per aver ispirato detti rapporti « ad una reciproca confidenza, alla maggiore fiducia, che non può non avere influenza felice », ed infine in ordine al Mediterraneo ed alle amicizie dichiara:

« L'accordo anglo-francese, mentre dal punto di vista della politica europea costituisce una nuova e preziosa garanzia di pace, dal punto di vista

Digitized by Google

più specialmente del Mediterraneo rappresenta, per quanto riguarda l'Italia, l'ultima conseguenza di preesistenti pacifici accordi, per cui a noi è dato di guardare tranquillamente l'avvenire. »

Così dunque si perfeziona, attraverso i primi ostacoli, la politica dell'on. Tittoni che riesce a consolidare le amicizie e le alleanze sul cardine della pace e dello *statu quo*, che riesce a sviluppare le alleanze migliorando i rapporti italo-austriaci, e che riesce a fortificare le amicizie partecipando virtualmente all'accordo franco-inglese, in base agli accordi speciali ed alle *ententes* generali colla Francia e coll'Inghilterra, confermando cioè la trajettoria indicata dai rapporti italo-inglesi concretati nelle note del 1887. —

Il 1905 ed il 1906 segnano il periodo di una grande crisi diplomatica europea. È infatti la prima crisi in cui si trovano di fronte apertamente una Germania egemonica e gli Stati che questa egemonia non intendono sopportare. L'Italia vi è coinvolta perchè la crisi si sviluppa sul problema marocchino-mediterraneo posto dalla politica dell'on. Delcassè; vi è coinvolta per i suoi impegni triplicisti e per i suoi impegni mediterranei colla Francia e coll'Inghilterra. Questi due impegni si presentano in contrasto nel momento della crisi finale, alla Conferenza d'Algesiras; l'Italia sorte dalla Conferenza effettivamente incerta se gli amici o gli alleati le permetteranno di mantenere l'antico sistema composito delle sue relazioni internazionali; le loro eventuali pretese risponderebbero infatti ad una necessità ambientale, perchè la pace europea è stata vicina ad essere rotta, cioè a far perdere la ragion d'essere e l'ambiente atto allo sviluppo della nostra politica, che ha bisogno di pace e che difende la pace.

La fermezza dell'on. Guicciardini nel dichiarare per conto nostro fede e fedeltà alla formula antica permetterà più tardi, alla fine del 1906, all'on. Tittoni di riprendere le antiche relazioni turbate, approfittando della tendenza di adattamento che la nuova situazione imporrà agli amici ed agli alleati, ma specialmente agli alleati. Questa nostra fermezza è assistita dalla precisione degli accordi mediterranei combinati dall'on. Prinetti nel 1902.

Questa crisi generale europea e questa crisi diplomatica italiana si svolgono infatti in questi termini:

Oramai gli elementi della situazione internazionale che caratterizzano l'evoluzione del Periodo 1897-1914 si sono composti. Dopo che la Russia per la sua disfatta mancese non trattiene più l'equilibrio europeo e non maschera più per il fatto di sè stessa la

Digitized by Google

tendenza germanica, Berlino ha via libera nell'Europa continentale. La *fase di maturazione* è quasi venuta a compimento perchè oramai la vita internazionale europea si svolge manifestamente e coscientemente tra questi due poli: un gruppo di Potenze che si preparano a respingere le eccessive esigenze germaniche e la azione politica germanica verso la affermazione della propria egemonia. Ancora non è la maturazione definitiva: perchè ancora la Triplice Intesa non si è creata, l'Inghilterra è colla Francia contro la Germania per il patto coloniale del 1904 che porta la sua firma e per i suoi interessi generali di equilibrio oramai non più polarizzati contro la Russia, nè la Russia è coll'Inghilterra pure essendo per la Duplice contro la Germania; e perchè ancora il vincolo d'alleanza austro-germanico non si è individuato dentro la Triplice Alleanza per assumere evidenti coloriture di solidarietà nell'espansionismo egemonico. Ma se la perfezione dei rapporti nei due campi non sarà raggiunta che più tardi, nel 1905 i due campi sono già formati, ed agiscono vigorosamente. È il loro primo contatto su un terreno di contestazione che crea appunto la crisi europea.

L'evidenza di questa evoluzione internazionale si manifesta colla guerra russo-giapponese.

Al suo scoppiare la politica tedesca era stata semplice e logica, perchè dettata da un complesso di evidenti rilievi politici. La Germania era stata ostile al Giappone e aveva favorito invece la Russia. Col rendersi *allora* semplicemente *amica* la Russia, la Germania trovava una garanzia che la situazione internazionale e specie quella europea non sarebbe stata modificata. Allora la Russia manteneva integro il suo prestigio di grande potenza militare; ed il suo intervento nelle cose europee in base ai patti esistenti, e specialmente all'alleanza franco-russa, poteva significare una modificazione di equilibrio a danno della Germania. Oltre a questa ragione d'ordine generale, la Germania di Guglielmo II, la Germania espansionista sentiva la sua solidarietà d'interessi colla Russia nell'Estremo Oriente, perche trovava nelle possibili vittorie giapponesi un ostacolo insuperabile per l'influenza sua nella Cina ed in tutto il Pacifico.

Inoltre il Giappone era l'alleato dell'Inghilterra, ed una sua sconfitta avrebbe diminuito il valore efficiente e potenziale di questa coesione, si sarebbe risolta quasi in un isolamento di fatto dell'Inghilterra sui mari orientali ed in un indebolimento sui mari europei. E la Germania di questo momento sentiva ancor molto l'inattaccabilità della posizione inglese sui mari.

Digitized by Google

Per questo complesso di ragioni la guerra russo giapponese aveva dato motivo alla Germania di intensificare e precisare la sua politica di semplice *avvicinamento amichevole* alla Russia; l'unico fine che, nell'ordine dei suoi rapporti colla Russia, la Germania poteva permettersi, data la situazione internazionale al principio della guerra. E tale politica si era manifestata principalmente in una attiva azione tedesca pel mantenimento della neutralità cinese, nel sostegno diplomatico dato alla Russia nei varii conflitti scoppiati, specie in quello di Hull, e infine nell'assicurare la Russia che avrebbe potuto, con sicurezza, sguarnire di truppe il suo confine colla Germania.

La politica tedesca era stata dunque in questo primo periodo una politica relativamente semplice e ristretta, che considerava situazioni internazionali immediate; era stata una politica più che altro difensiva della sua posizione internazionale d'allora. Gli accordi, che avevan per pernio la Francia e l'alleanza franco-russa, non gliene permettevano una diversa.

Ma nel 1905 si verifica appunto il fatto inaspettato, e massimamente imprevisto per l'opinione pubblica tedesca: la disfatta piena e senza rimedio della Russia, che la squalifica come grande potenza militare. Quindi tutta la travatura della politica internazionale mondiale viene per questo fatto immediatamente sconnessa, perchè alle colleganze e amicizie esistenti toglie il significato ed il valore per cui erano sorte.

La Germania in tale nuovo stato di fatto sa fare una cosa: ha esatta la percezione della nuova complessa ed incerta situazione politica; e sa sfruttarla in modo da trarne il massimo vantaggio fino ad affermarsi il fulcro del nuovo equilibrio mondiale. La battaglia di Liao-yang segna lo inizio di questa politica; e le sconfitte russe di Port-Arthur, di Mukden e di Tsu-shima segnano i punti di partenza per un suo sviluppo sempre più ampio.

Al primo momento la Germania si accontenta di presentarsi nell'organismo europeo come la protettrice morale della Russia: malintesi russo-francesi e russo-inglesi favoriscono questo nuovo concetto e questa nuova azione della Germania.

A questo primo punto la Germania limita così la sua politica estera: sente aumentare il suo valore *relativo* internazionale; ma l'equilibrio mondiale non è ancora sostanzialmente mutato, e la Germania non pensa ancora a trasformarlo. Mantiene infatti tutta la forza quell'ordine di accordi e di amicizie, costituitosi per opera precipua di Delcassé, che nel suo significato finale ha per scopo

Digitized by Google

l'isolamento della Germania. L'accordo anglo-francese, la cui interpretazione estensiva faceva riconoscere l'unione dei due paesi, l'amicizia franco-italiana, l'accordo franco-spagnuolo da un lato, e dall'altro l'alleanza franco-russa; e ancora infine l'amicizia degli Stati Uniti per l'Inghilterra e per la Francia affermano ancora la loro forza nell'equilibrio internazionale mondiale; e mentre costituiscono la Francia e l'Inghilterra fulcri del movimento politico, rinserrano sempre più la Germania in un'angusta sfera d'azione espansionista, che prelude al suo totale isolamento. L'indebolimento russo dopo Liao-yang nulla toglie alla gravità e all'urgenza del pericolo.

Ma colla caduta di Port-Arthur e colla sconfitta di Mukden, lo sfacelo russo è semicompleto: la Russia scompare assolutamente come potenza militare da temersi dalla Germania. Allora per questo fatto stesso il gran piano dell'on. Delcassé viene inesorabilmente a cadere. Per comprendere questo effetto immediato bisogna dare un esatto valore all'alleanza russo-francese in esso piano generale. Questa costituiva una base dell'edificio, come l'accordo colle potenze mediterranee costituiva la seconda base. Venendo meno una di esse, pure l'altra era costretta a sfasciarsi, a liquidarsi, perchè veniva a mancare una delle forze principali. L'alleanza franco-russa era una quota che completava e finiva la solidità dell'edificio; colla sua mancanza questo non si poteva più reggere. L'Inghilterra sarebbe stata più circospetta nell'appoggiare la Francia, l'Italia avrebbe pensato un po' più ai casi suoi.

Si passa così al secondo momento: ai primi del 1905 la Germania intuisce esattamente la nuova situazione, ed allarga il campo della sua politica estera: ora essa può colpire questo fascio di accordi ed amicizie, che si era costituito a suo danno, o se non a suo danno a suo impedimento. Dopo Mukden l'Imperatore Guglielmo va a Tangeri. La Germania, che prima era stata costretta a tacere, ora parla e forte. L'accordo franco-inglese sul Marocco coi codicilli colla Spagna e coll'Italia era l'espressione più concreta della situazione internazionale. Intervenendo nel Marocco la Germania dà perciò un colpo in pieno a tutta la politica antigermanica (1): Ed il colpo inaspettato è forte. L'on. Delcassè, l'uomo dalle ampie vedute, vuole dimettersi, ma rimane per rimediare: una vittoria russa avrebbe salvato il suo piano, e Rodjestwensky si avanzava dall'Oceano Indiano.

---

(1) Adopero la parola « antigermanica » nel senso di contraria ad una azione predominante della Germania.

Digitized by Google

Ma invece viene la battaglia di Tsusima. La Russia è militarmente finita, ed il piano si spezza definitivamente.

Allora nel terzo ed ultimo momento la Germania allarga ancora la sua azione e le sue aspirazioni: ora, col suo esercito forte con un esteso programma navale può affermarsi arbitra dell'equilibrio europeo; può significare la sua volontà come legge per gli altri Stati. Il Sultano del Marocco propone una Conferenza internazionale, e la Germania non esita di farla sua coll'appoggiarla presso i singoli Governi perchè essa intende che sia l'affermazione della egemonia tedesca nella vita internazionale. Lo svolgersi ulteriore della questione marocchina non sarà infatti che un *consolidamento* di tale preponderanza. Attraverso la futura Conferenza la Germania vuole di imporre la sua volontà almeno sugli Stati Continentali; oltre a spezzare il piano francese sul Marocco combinato senza il suo beneplacito ed in suo danno, la Conferenza deve servire anche a spezzare la rete delle nuove amicizie francesi, e possibilmente ad imporre alla Francia l'amicizia germanica staccandola con la minaccia dalla Russia e dall'Inghilterra. Per raggiungere questi tre scopi, che raggiunti insieme rappresenterebbero possibilità indefinite di egemonia e di espansionismo, la Germania inizia una politica di violenze; approfittando delle crepe che la sconfitta russa determina nell'edifizio francese, minaccia apertamente la guerra alla Francia, se non accetta di intervenire alla Conferenza. L'Inghilterra prende a sua volta l'impegno di sostenere la Francia, e di schierarsi al suo fianco, se questa sarà oggetto di una aggressione improvvisa. L'on. Delcassé forte di questo appoggio tenta di resistere; comprende che:

« On ne déclare pas la guerre, parce que la France ne juge pas à propos de se rendre à une conférence, quand on n'a aucun grief avouable contre elle, quand, respectueuse de tous les droits, docile à toutes les traditions, elle a passé des accords réguliers, après les avoir communiqués au préalable aux puissances européennes qui n'avaient formulé entre elles aucune réserve, aucune protestation. Quand la France avait pour elle ces impondérables, selon le mot de M. de Bismarck, qui sont, avec des alliances solides et des amitiés fidèles, toute l'opinion européenne, non! ce n'eût pas été la guerre. » (1)

Ma il Governo francese, presieduto da Rouvier, s'intimidisce, la Germania fa avvertito il Presidente della Repubblica che non può più trattare con l'on. Delcassè, il quale non gode più la sua fiducia; e l'on. Delcassè si dimette, mentre Rouvier inizia la politica se non di rinuncia, certo di remissione della Francia.

---

(1) Discorso Delcassé alla Camera Francese 25 gennaio 1908.

Digitized by Google

La conferenza marocchina, oramai decisa in massima, determina il lavoro delle cancellerie europee per tutta la seconda metà del 1915. L'Italia comprende allora in che posizione difficile sta per trovarsi; e poichè una decisione può essere necessaria teme di dovere rinunziare per forza delle cose o agli alleati od agli amici. È tutto il nostro sistema politico che viene ora scosso nelle sue fondamenta. La gravità del problema internazionale non permetterebbe all'Italia in caso di conflitto una astrazione prolungata, e l'Italia comprende che le si imporrà forse una decisione la quale investirà per la sua importanza o le amicizie o le alleanze. Osserva ancora che nella prossima conferenza essa si può trovare di fronte a decisioni sempre più difficili quanto più diventerà grave il conflitto franco-germanico. Se il *differend* sarà limitato alla determinazione della posizione internazionale del Marocco l'Italia sarà portata per un lato a dare il suo concorso diplomatico alla Germania, perchè con questa deve per i vincoli triplicisti cooperare all'equilibrio ed allo *statu quo* europeo — e la Germania le ha già fatto presente che intende essa ora interpretare i vincoli della triplice in un senso mediterraneo —, e per un altro lato a disinteressarsi del Marocco e quindi ad offrire il suo concorso diplomatico alla Francia in base all'accordo dell'on. Visconti-Venosta. Ma vi è una seconda posizione, un secondo contrasto di impegni ben più grave del primo; ed ai quali impegni più efficienti è certo che stanno per riferirsi la Francia e la Germania onde avere il concorso dell'Italia.

Infatti la questione marocchina sarà risolta tenendo presenti i coefficienti militari, su cui i due Stati possono calcolare. E allora la Germania considererà di poter contare sul concorso militare dell'Italia, e di poter quindi maggiormente influire sulla remissività francese, mentre la Francia sarà pronta a ricordare all'Italia gli impegni dell'on. Prinetti, secondo cui nessuna questione mediterranea colla Francia può essere ritenuta dall'Italia compresa nei *casus foederis* colla Germania. E con più le due potenze contendenti verranno a riferirsi nelle loro discussioni a tali fattori politico-militari, tanto più risulterà evidente la difficile posizione dell'Italia, e la necessità di doverne uscire col dichiarare di voler tenersi sia ai vincoli triplicisti, sacrificando così per sempre le amicizie e le utilità conseguenziali, sia ai vincoli mediterranei, sacrificando così la solidità della triplice, contribuendo a determinare complicazioni ulteriori, e sacrificando l'utilità negativa della triplice e dei buoni rapporti austro-italiani.

Digitized by Google

L'Inghilterra poi, riferendosi allo scambio formale di note del 1887, contribuisce a precisare ed aumentare il nostro imbarazzo.

Di fronte a questa gravità del momento l'Italia cerca intanto di compromettersi il meno possibile in qualsiasi senso, almeno fino al momento ultimo; e cerca di fare opera di pacificazione. Il 13 maggio 1905 l'on. Prinetti interroga il governo « se questo fosse in grado di affermare che conservavano ancora la loro piena efficacia gli accordi intervenuti nel 1899 e nel 1902 colla Francia e coll'Inghilterra relativi alla costa africana nel Mediterraneo »; e l'on. Fusinato, sottosegretario agli esteri, risponde di sfuggita affermativamente, dopo aver invece insistito sull'inopportunità della interrogazione. Più tardi, un articolo ispirato a fonte competente, nella *Nuova Antologia*, (1) insistendo sull'accordo semplice di disinteressamento del 1899 giustifica un eventuale rifiuto dell'Italia di aderire al punto di vista della Germania, rivendicando la nostra libertà mediterranea al di fuori della triplice: la tesi stessa che la Germania stessa in altri tempi aveva creduto di opporre a richieste italiane.

Alla vigilia d'Algesiras, l'on. Di San Giuliano nuovo ministro degli Esteri, nomina nostro primo delegato l'on. Visconti-Venosta; e la nomina è un'indicazione della linea di condotta che l'Italia cerca di seguire, facendosi pacificatrice tra i contendenti, ma nel tempo stesso con tale condotta respingendo le pretese tedesche per un nostro effettivo concorso, ed avvicinandosi piuttosto — quasi al di fuori di una nostra dichiarata volontà, ma quale conseguenza inevitabile del nostro obbiettivo di pacificazione — agli impegni mediterranei assunti colla Francia. Questi infatti ci obbligano non tanto a dare il nostro aiuto diplomatico alla Francia, quanto a non dare in base alla triplice il nostro aiuto alla Germania contro la Francia per la questione mediterranea in discussione.

Favorita dall'andamento del conflitto, l'Italia può svolgere alla fine nel 1906 ad Algesiras questa politica di pacificazione, che se non la compromette decisamente colla Germania contro gli interessi francesi evitando con ciò di compromettere i suoi interessi Tripolitani e generali, nel tempo stesso non la compromette in modo palese e deciso colla Francia e contro la Germania, evitando così anche di essere causa di una evidente rottura o sospensione

(1) L'Italia nella nuova complicazione internazionale - PRIMO LEVI - *Nuova Antologia* - 15 ottobre 1915.

Digitized by Google

dei vincoli triplicisti. L'abilità diplomatica dell'on. Visconti-Venosta, la fermezza degli on. Tittoni e Guicciardini nel mantenere il più possibile, e nella forma meno urtante questa linea neutra di condotta tra gli amici e gli alleati compiono il miracolo, e l'Italia esce dalla conferenza senza aver provocato la rottura formale e palese di qualche parte del suo edificio diplomatico. È in questo fatto che traggono tutto il loro valore gli accordi dell'on. Prinetti, perchè sono essi che dànno all'Italia l'obbligo giuridico di tener testa alle esigenze germaniche e quindi la forza di resistenza.

Il coraggioso discorso dell'on. Guicciardini, tenuto quando ancora l'ambiente internazionale turbato rende possibile le più inaspettate sorprese, può riaffermare così solennemente al Senato la conservata fedeltà dell'Italia nelle sue amicizie e nelle sue alleanze, poichè le sue finalità continuano ad essere semplicemente la pace completa e lo *statu quo*. Non solo; ma anche l'on. Guicciardini riafferma di fronte alla Germania il diritto dell'Italia ad una politica autonoma al di fuori dei vincoli bene interpretati dalla triplice, ripete la riserva a favore dell'Inghilterra, e conferma che l'Italia attende ugualmente l'efficacia pratica nello *statu quo* e nella pace sia delle amicizie che delle alleanze.

« L'indirizzo che noi seguiamo nella politica internazionale — dichiara (1) — è quello stesso che il Presidente del Consiglio, nella dichiarazione dell'8 marzo di quest'anno, riassunse con le seguenti parole: " Cordialmente fedeli alla triplice alleanza, manterremo la tradizionale intimità con l'Inghilterra e l'amicizia sincera con la Francia, continuando quella politica che, sollecita dell'armonia e dei rapporti internazionali, ci permette di esercitare nel concerto delle nazioni una funzione di concordia e di pace. „

« Non vi è alcuna nuova condizione internazionale, non vi è alcuna ragione che consigli di mutare quell'indirizzo.

« L'obbiettivo principale della nostra politica estera è la pace, una pace nella quale trovino garanzia le condizioni della sicurezza e dello sviluppo del paese.

« Quali queste condizioni siano è noto: per l'Italia è indispensabile che *nei Balcani* sia conservato lo *statu quo* e che nessun cambiamento vi abbia luogo a danno nostro, *specialmente* in quella parte che interessa l'equilibrio dell'Adriatico; è indispensabile inoltre che abbiano tutela efficace i nostri interessi africani, specialmente in quanto si collegano con la nostra posizione nel Mediterraneo.

« Ora é certo che questi interessi hanno trovato tutela e difesa nella politica che ha per base la triplice alleanza, ed hanno poi trovato la loro tutela completa nell'accordo con la Francia e nelle intese con l'Inghilterra.

(1) Seduta del Senato del 24 aprile 1906.

Digitized by Google

« Questa politica ha dunque la ragion d'essere nei nostri precipui interessi nazionali; nè sussistono i dubbi che possono infirmarla.

« Ed invero i nostri rapporti con l'Impero austro-ungarico sono cordialissimi. E quanto all'Inghilterra, quando furono iniziate le prime trattative di alleanza con le Potenze centrali, l'Italia ebbe cura di mettere in evidenza gli antichi invariabili suoi rapporti con l'Inghilterra ai quali non avrebbe potuto, per ragioni politiche e morali, rinunziare. Gli Imperi riconobbero il significato e il valore della leale dichiarazione.

« È giusto che da vari ricordi si tragga la fiducia che i nostri tradizionali rapporti con l'Inghilterra, come nel passato, così anche nell'avvenire, restino elemento di buona armonia tra le nazioni.

« La politica, che ha per base la triplice alleanza, ha dunque garantito gli equilibri per noi necessari nei Balcani e nel Mediterraneo, ha mantenuto antiche intimità, non ha impedito desiderati riavvicinamenti; è stata elemento fermo per la pace di Europa. »

Sono queste dichiarazioni che riconfermano la fede e la fedeltà nostre nelle formule antiche, che rivendicano per noi la libertà diplomatica, e che inducono la società internazionale a prendere atto sia della non mutata posizione dell'Italia sia dell'autonomia della sua azione.

Ma la situazione internazionale non è ancora definita. La Germania è parzialmente contenta dei risultati ottenuti alla conferenza; ha impedito l'effettuazione del programma francese sul Marocco, ma non è riuscita a spezzare le amicizie che la Francia aveva combinato. Si può dire anzi che la Conferenza d'Algesiras segna il limite della effettiva prevalenza germanica sulla situazione europea. Perchè nei risultati della conferenza si riconfermano e si confortano le amicizie; la Russia ha liquidata la sua posizione in Estremo Oriente, e sta riprendendo il suo posto attivo nella situazione europea; l'*entente* anglo-francese è diventata più intima, perchè consolidata dalle traversie sopportate, ed il successo morale e diplomatico ottenuto dalla Francia ad Algesiras, che ha potuto ben valutare la forza delle sue amicizie, riconforta la politica francese, che nelle mani dell'on. Pichon e dell'on. Clemenceau intende abbandonare la politica di rinunzia del Gabinetto Rouvier per una politica estera più fattiva e maggiormente nell'ordine di idee dell'on. Delcassè.

La Germania ha quindi ragione di essere malcontenta ed incerta sulla via da tenere. L'unica potenza, su cui essa ha potuto completamente contare, è l'Austria-Ungheria; ed il telegramma di Guglielmo II al conte Goluchowsky è oramai l'espressione evidente dell'intimità profonda austro-germanica, riconfermatasi ad Algesiras. Ed è indiscutibilmente contro l'alleata Italia che si

Digitized by Google

dirige ora il malcontento germanico, cui aderiscono i circoli politici austriaci, malcontenti essi pure per l'indiretta indicazione che in ordine alle questioni internazionali balcaniche eventuali sta virtualmente racchiusa nella condotta dell'Italia ad Algesiras.

Ora, mentre *per conto suo* l'Italia afferma la sua fedeltà alla Triplice, la Germania comincia a mantenere in proposito un riserbo tale da far dubitare il nostro Governo che la Germania irritata voglia disdire ora a metà periodo, come glie ne dà facoltà una clausola del patto del 1902, il vincolo d'alleanza coll'Italia. D'altro lato l'Austria riprende la sua politica d'intimidazione verso l'Italia, pretestando nuovamente nostre innocue e personali espressioni di irredentismo. Questa volta non concorrono gli estremi di gravi agitazioni di piazza come nel 1905 e di un Governo apparentemente debole o favorevole a questi moti; ora non sono che frasi sfuggite a persone isolate; ma queste frasi innocue, che rispondono nel fatto ad altrettante frasi antiitaliane di personalità austriache, servono di pretesto all'Austria per creare incidenti diplomatici coll'Italia, e chiamare con essi a testimone la società internazionale dell'infedeltà italiana. Questa volta sono le frasi « *Trentino nostro* » dell'on. Marcora, « *dall'Alpi al Quarnero* » del generale Pedotti, e le innocue frasi di Guglielmo Marconi.

Così non risultano mai tanto evidenti come ora il giuoco e gli obbiettivi della diplomazia austriaca nel pretestare l'irredentismo nostro per svolgere una politica di intimidazione contro di noi: è che si vuole screditare l'Italia di fronte all'estero, renderla responsabile di un eventuale rottura della triplice per i suoi rapporti coll'Austria, trovare su un terreno diverso da quello balcanico il mezzo per immobilizzare l'Italia o dentro o fuori la triplice, perchè su questo terreno diverso l'Austria sa di poter contare in caso di conflitto con noi sull'indifferenza delle nuove amicizie dell'Italia. E più di tutto l'Austria rileva che l'Inghilterra, sebbene timorosa oramai della politica germanica, ancora considera l'Austria come elemento capitale di pace e di equilibrio nell'Europa, e ancora giudica che il suo sfasciarsi affretterebbe la marcia della Germania verso il Sud, così da augurarsi sempre che da un conflitto austro-italiano non sia per nascere la rovina della Duplice Monarchia. Infatti il 19 dicembre 1906 il *Times* così illustra il pensiero inglese in proposito:

« Le nuove intese cogli amici non hanno indebolito la lealtà dell'Italia verso la triplice ma a certi occhi in Germania pareva che l'Italia andasse distaccandosi dall'alleanza. *Allora l'idea di una guerra austro-italiana apparve*

Digitized by Google

come un progetto assai utile. Infatti non c'era da supporre che l'Austria si sarebbe messa in questa impresa senza prima essersi assicurata l'attitudine della Germania; e ciò avrebbe portato ad una contesa nella quale la Germania, come parte principale dell'alleanza, avrebbe trovato modo di estinguere l'indipendenza economica dell'Austria-Ungheria. Così un lungo passo sarebbe fatto verso il sud nella marcia del pangermanismo verso l'Adriatico ed i Balcani.

« Se si suppone che in questo dissidio l'Austria fosse stata battuta, sarebbero seguiti risultati identici solamente che la posizione della Germania sarebbe stata definitivamente assicurata come sua salvatrice: ciò che le avrebbe forse permesso di atteggiarsi come custode armata dell'Adriatico. »

Così per un lato la Germania si mantiene all'indomani della dichiarazioni dell'on. Guicciardini in completo riserbo in ordine ai suoi vincoli coll'Italia; mentre l'Austria svolge una politica che fa pensare alla premeditata volontà di venire ad un conflitto con l'Italia. L'on. Tittoni riassume il potere in queste condizioni difficili. L'on. Guicciardini impegnato dall'eredità dell'on. Prinetti ha salvato la forma e la continuità della nostra politica estera, ma in ordine agli alleati sembra che stia per venir meno il contenuto fattivo del vincolo d'alleanza, ed il vincolo stesso. Il nostro organismo diplomatico con questa deficienza nelle alleanze, non può più funzionare come l'Italia calcola che funzioni per raggiungere il consolidamento della pace, dello *statu quo* e dell'equilibrio europeo. Si sente perciò che occorre rimediare alla situazione sempre più pericolante, riportare la triplice ed i vincoli austro italiani all'antica intimità, per trarne l'antica efficienza.

Ed è questa l'opera cui si accinge l'on. Tittoni per ridare al nostro sistema di rapporti tutta l'elasticità, tutta la lealtà volute perchè sia efficace; ed è in quest'opera difficile che è aiutato dallo svolgimento ulteriore della situazione internazionale verso la formazione completa della Triplice Intesa.

Perchè la situazione internazionale, dopo alcuni momenti di incertezza, si rafferma, e allora appariscono più evidenti ancora i due sistemi, le due coalizioni morali che si affermano oramai nell'equilibrio europeo. Mentre la Francia con l'on. Delcassè era il centro del movimento antigermanico; ora è l'Inghilterra che ha assunto la partita lasciata incompiuta dalla Francia, è essa che incita questa a mantenere il suo posto di combattimento a lato dell'Inghilterra. Poi, mentre prima in certo modo la politica inglese antitedesca veniva al seguito di quella francese, ora l'Inghilterra, sicura del dominio dei mari, perciò inattaccabile dalla Germania, non timorosa di quegli eventuali conflitti terrestri che avevano servito alla Germania per intimidire la Francia, prende la dire-

Digitized by Google

zione del movimento antitedesco. Non è un movimento d'azione immediata contro la Germania, ma è un movimento diplomatico di coesioni che ha per scopo un equilibrio, il quale permetta lo svolgersi libero di tutte le attività internazionali al di fuori dell'egemonia morale od effettiva tedesca, restando pronto a polarizzarsi in un senso politico-militare antitedesco ogni qual volta la Germania intendesse turbare lo sviluppo, calcolato dagli altri, delle proprie attività. Ora si verifica un altro elemento di questa coesione: e consiste nell'avvicinamento anglo-russo e nella preparazione dell'accordo asiatico. Per quanto tale movimento sia ancora incerto, pur tuttavia racchiude la più grande importanza pel futuro, perchè con esso la fase di maturazione sarà completa.

Questa nuova situazione europea è appunto quella, che mentre per un lato consiglia alla Germania di aumentare, se fosse possibile, l'intimità coll'Austria, per altro lato impone ad essa l'adattamento. Nella seconda metà del 1906 abbiamo tale processo di adattamento della Germania: essa si persuade della difficoltà di una buona riuscita in caso di conflitti diplomatici e militari sollevati sulla questione marocchina dalla sua diplomazia; fa quindi buon viso a cattivo giuoco. L'Inghilterra è troppo impegnata nella questione marocchina ed è ancora troppo padrona dei mari e per non consigliare alla Germania l'adattamento, ma con l'adattamento sottintendendo il rinvio. La Germania ritorna allora a parlare con tutte le Grandi Potenze di pace, di *statu quo*, di possibilità di amicizie ulteriori, ed inizia una abile politica di *detente* quale preparazione ad un avvicinamento ulteriore colla Francia, colla Inghilterra e colla Russia, cercando colla acquiescenza e colle lusinghe di spezzare o di allentare il sistema delle potenze contrario ad essa per crearsi una situazione migliore per una ripresa egemonica; in confronto dell'Italia essa le riconosce il pieno diritto ad un politica autonoma, al di fuori dei patti scritti della Triplice, quell'autonomia che la Germania ad Algesiras non aveva voluto accettare.

L'Austria a sua volta non può restare indifferente a questo nuovo movimento; occorre che metta la propria politica orientale e quella verso l'Italia in armonia con la politica tedesca, ed allora è Goluchowshy che lascia il potere al barone Aehrenthal che deve attenuare il colore esclusivista e turbativo della politica austriaca nei Balcani oramai troppo accentuato, che deve pacificare i rapporti italo-austriaci, e che, approfittando dei suoi vincoli personali alla Corte di Pietroburgo, deve tentare un avvicinamento

Digitized by Google

sostanziale con la Russia per frenarla sulla via verso Londra. Austria e Germania concordano quindi ora una politica di pace, di buone intenzioni di calma, di osservanza scrupolosa dello *statu quo*, per cercare di togliere apparenze urtanti alla politica austro-tedesca e per cercare con uguale intensità un rafforzamento della Triplice, ed un avvicinamento a Londra, a Parigi, a Pietroburgo. Lo scopo preciso ancora non può essere determinato, le circostanze l'indicheranno: sarà la rinnovazione della lega dei tre Imperatori, di cui si ritorna ora a parlare a proposito di Aehrenthal e di Iswolsky; sarà un'*entente* franco-tedesca, che immobilizzerà la Duplice ed un'eventuale *entente* anglo-russa. Ma la Germania sa di certo che essa approfitterà dei miglioramenti che potrà apportare alla sua situazione internazionale per la ripresa della sua politica egemonica in Europa ed in Oriente.

E dunque in questo ambiente generale che si inquadra la politica dell'on. Tittoni per il rafforzamento della Triplice; essa coincide colle necessità della politica austro-tedesca e si avvantaggia della nuova situazione.

La Germania accetta il principio dell'autonomia diplomatica italiana; perchè d'altra parte il continuare a negarlo, mentre l'Italia nella nuova situazione avrebbe più forza per resistere, potrebbe mettere sulla Germania la responsabilità di ulteriori crepe nello edificio della Triplice Alleanza, potrebbe impedire la *detente* germanica colla Francia e coll'Inghilterra, e potrebbe infine indirettamente impedire all'Austria di svolgere i suoi rapporti coll'Inghilterra basati *formalmente*, ma in sostanza nell'interesse austro-germanico, sullo stesso principio d'autonomia rivendicato dall'Italia. Allora col viaggio di von Tschirschky a Roma riprende gli antichi cordiali rapporti, e dichiara la sua volontà di rinunziare alla facoltà di disdire la triplice nel 1907. L'Austria cerca poi di lusingare l'Italia col farle considerare la possibilità di ulteriori accordi nei Balcani. Il 13 novembre 1906 il *Pester Lloyd* insiste su una di queste possibilità, ventilando un progetto di riforme per l'Albania la cui esecuzione dovebbe essere affidata all'Italia ed all'Austria quali potenze adriatiche.

Ma nel tempo stesso da parte sua l'Italia conferma le sue amicizie; e coll'accordo anglo-franco-italiano per l'Abissinia dimostra quanto siano solide e fattive.

Le dichiarazioni ufficiali fatte ai Parlamenti europei dai diversi Governi in questo periodo sono la conferma del carattere nuovo della situazione. Mentre le dichiarazioni di Sir E. Grey ai

Digitized by Google

Comuni, fatte il 6 luglio, e quelle del conte Goluchowsky l' 11 giugno alla Delegazione Ungherese esprimono ancora colle loro riserve e colla loro accentuazione degli accordi rispettivi (quello anglo-francese e anglo-russo nel discorso Grey e quello austro-tedesco nel discorso Goluchowsky) tutte le indecisioni del momento, i discorsi parlamentari della fine del 1906 sono l'espressione della situazione nuova, che si rafferma sull'adattamento formale non sostanziale della Germania. Parlando della Conferenza di Algesiras il principe Bulow dichiara al Reichstag: (1)

« L'atteggiamento di molti giornali italiani in quell'epoca non era certamente conforme alle relazioni che i trattati avevano stabilito fra la Germania e l'Italia. Noi non avemmo a dolerci dell'atteggiamento del Governo italiano e particolarmente degli on. Sonnino, Di Sangiuliano, Visconti-Venosta e Guicciardini.

« L'Italia si trovava effettivamente alla Conferenza di una situazione difficile. Esistevano fra l'Italia e la Francia talune convenzioni relative al Marocco, che noi sapevamo non essere contrarie alle clausole della Triplice alleanza. Noi avevamo anche, negli anni che hanno preceduto la mia venuta alla Cancelleria, detto agli italiani che lasciavamo loro la cura d'accordarsi coi loro vicini del Mediterraneo e dell'Africa. Così quando il modo con cui si vollero ignorare i diritti che i trattati ci assicuravano al Marocco ci costrinse ad agire, e venne la Conferenza di Algesiras, l'Italia si trovò in una situazione difficile.

« In tale situazione il Governo italiano agì verso di noi correttamente, non solo informandoci a tempo dei limiti ne' quali poteva poteva prestarci il suo appoggio ad Algesiras, ma anche secondando entro quei limiti ed in quanto gli era possibile i principi da noi propugnati e gli scopi a cui tendevamo.

Il 6 dicembre, ad eliminare ancora residui di preoccupazioni, vengono le dichiarazioni pacifiste del barone Aehrenthal alla Delegazione austriaca. E così assumono completa significazione le successive dichiarazioni dell'on. Tittoni alla Camera italiana. (2) In queste egli afferma la continuità della nostra politica estera, la solidità delle nostre amicizie e delle nostre alleanze non turbate dal temuto conflitto anglo-germanico sia perchè questo è oramai al di fuori delle volontà dei due Governi, sia perchè l'Italia si è disinteressata di un tale conflitto; parla della cordialità dei rapporti italo-austriaci, e rivendica il diritto alla nostra autonomia diplomatica. L'on. Tittoni riconferma dunque, in questo discorso, tutti i principi fondamentali della nostra politica estera generale, basati sulla conservazione della pace e dello *statu quo*. Egli in-

(1) Seduta del 14 novembre 1906.

(2) 18 dicembre 1906.

Digitized by Google

siste sulla nostra continuità d'indirizzo, che essendo passata attraverso la grave crisi del 1905-1906, costituisce un'importante vittoria morale nostra.

In questo discorso l'on. Tittoni riepiloga il successo ottenuto dopo due anni di difficoltà e dimostra come questo successo, che ha salvato il sistema delle nostre relazioni internazionali, sia una garanzia di solidità e di utilità anche nel futuro. Egli dichiara:

« Mi associo pienamente, cordialmente all'apologia calda ed efficace che hanno fatto della Triplice il principe di Bulow ed il barone Aehrenthal. Essa continuerà ad essere la base della nostra politica e ad essa noi intendiamo di restare fedeli. Ad essa noi dobbiamo di aver potuto seguire una politica indipendente, ad essa dobbiamo se al nostro paese furono risparmiate le dure sorprese che molti popoli, come il popolo italiano hanno conosciuto nei periodi di isolamento.

« Ma vi ha chi lungi dall'ammettere che la triplice ci ha consentito una politica indipendente vorrebbe insinuare che noi ne facciamo parte in condizioni di inferiorità, di disuguaglianza rispetto agli altri due alleati. Nulla di più contrario al vero. Se io ho detto che la Triplice alleanza pone l'Italia in grado di fare una politica indipendente, non l'ho detto a caso. Tre anni di esperienza nella direzione degli affari esteri mi hanno confermato in questa convinzione.....

« Colla Germania i nostri rapporti di alleanza sono sulla base dell'assoluta uguaglianza e dei più grandi riguardi reciproci, e lo stesso è coll'Austria-Ungheria.....

« Non parlerò delle nubi passeggere della Conferenza d'Algesiras..... Il principe di Bulow ha constatato che gli impegni presi dall'Italia verso la Francia non contraddicevano alla Triplice alleanza e ha riconosciuto la correttezza dell'Italia e dell'illustre suo rappresentante. E di ciò io non dubitavo poichè quando nel giugno scorso assunsi nuovamente la direzione degli affari esteri, io feci dire al principe di Bulow che avrei desiderato riprendere i miei rapporti con lui al punto in cui li avevamo lasciati dopo il nostro colloquio di Baden Baden, nel quale ci eravamo trovati in perfetto accordo su tutte le questioni internazionali, ed il Principe di Bulow mi fece rispondere che tale era appunto il suo pensiero.....

« Per quel che riguarda la posizione dell'Italia nella Triplice alleanza, è evidente che coloro che nell'interesse dell'Italia l'hanno stipulata hanno pensato alla necessità per l'Italia di mantenere sempre rapporti di amicizia con l'Inghilterra. Il mio predecessore, on. Guicciardini, ha già su questo punto fatto delle dichiarazioni al Senato. Altro non devo aggiungere, poichè nulla è sopravvenuto a modificare per questa parte l'indirizzo della nostra politica....

« I nostri rapporti colla Francia sono amichevoli e cordiali.

« In Italia non mancano quelli che hanno predetto che noi un giorno avremmo dovuto deciderci a scegliere tra le alleanze e le amicizie. Ebbene fino a che la Triplice alleanza continuerà nell'azione pacifica, che è la sua caratteristica, e fino a che le Potenze a noi amiche persevereranno nella

Digitized by Google

politica di pace che ora seguono, noi non dovremo scegliere, nè decidere: dovremo soltanto continuare nella politica attuale e per la quale la fedeltà alle alleanze ci permette di mantenere le amicizie assicurando in tal modo la pace europea. E questo non è artificio, non è machiavellismo, non è politica a partita doppia, come a torto è stato detto, ma è la via semplice, piana che necessariamente si presenta a chi davvero desidera il mantenimento della pace. Io già ebbi a sostenere innanzi a questa Camera or fan più di due anni che la politica estera dell'Italia doveva consistere nello svolgimento di questo programma. Mantenere e consolidare la Triplice alleanza, mantenere e consolidare l'amicizia con la Francia e con l'Inghilterra. Però io mi affrettavo a soggiungere: Io credo fermamente al successo di questa politica, ma ad un patto e cioè che nei nostri rapporti colla Germania e colla Francia noi ci atteniamo alla più grande sincerità, alla più grande lealtà..... »

In queste linee si fissa alla fine del 1906 la politica generale dell'Italia, e si garantisce una libera continuità. —

Tutto il 1907 non porta a sua volta modificazioni di sorta a tale politica. La situazione generale europea si sviluppa secondo la traiettoria iniziata nel 1906; essa si avvicina ad uno stato di fatto e di animo *normale*, ma che nella calma e nell'adattamento reciproco mantiene gli antichi contrasti sostanziali, pronti a gettare le varie nazioni nella lotta al minimo accenno di nuovo turbamento nello *statu quo*, nell'equilibrio europeo, nella pace. Nulla dunque si muta, al di fuori di una generale impronta pacifica e amichevole data a tutte le relazioni internazionali. La crisi 1905-906 porta per legge naturale questo periodo di generale *detente*, in cui tutti si felicitano di aver mantenuto la pace, coll'aver difeso ugualmente i propri interessi nello *statu quo*. Questo ambiente generale, che si sviluppa per tutto il 1907, può far credere a conciliazioni sostanziali d'interessi oltre lo *statu quo*, a nuove orientazioni internazionali; ma nella realtà al di fuori dello spirito pacifico generale, che rimanda le questioni gravi ad epoche ulteriori, e che cerca di sviluppare colla pace l'equilibrio nello *statu quo*, si conservano gli antichi contrasti, e quindi i risultanti sistemi internazionali.

Nel 1907 indiscutibilmente si rafforzano i vincoli esistenti tra le Potenze del gruppo antitedesco, il quale mantiene sempre la sua ragion d'essere. Abbiamo l'accordo anglo russo per l'Asia Centrale, l'accordo russo-giapponese e quello franco giapponese per l'Estremo Oriente; e questi accordi che esauriscono l'attrito asiatico quasi secolare tra l'Inghilterra e la Russia permettono l'avvicinamento dei due Stati nella politica generale europea; termine di congiunzione importante: la Francia. Nell'Europa noi abbiamo la

Digitized by Google

formazione della triplice mediterranea anglo-franco-spagnuola, che mentre per un lato intende difendere lo *statu quo* del Mediterraneo Occidentale e dei suoi accessi, quale è e quale risulta dagli accordi combinati, e che è indiscutibilmente un accordo contro una eventuale politica tedesca che lo svolgimento ulteriore della questione marocchina potrebbe provocare, e che la Germania ad Algesiras aveva già cercato di svolgere col domandare per sé Casablanca, — per l'altro lato è una forza d'avvicinamento fra Francia e Spagna e Inghilterra tendente a dare il maggior sviluppo possibile verso le sue finali conclusioni alla politica marocchina franco-spagnuola, quanto cioè lo permetterà quella larga interpretazione dell'Atto d'Algesiras che la situazione renderà mano a mano possibile. Il significato sostanziale dell'evoluzione generale europea nel 1907 si mantiene dunque essenzialmente quello degli anni precedenti; ed al blocco delle potenze antitedesche risponde ora il riaffermarsi continuo dell'amicizia austro-germanica, che la nomina del barone Aehrenthal aveva potuto porre in dubbio presso alcuni circoli.

Su tale situazione generale continua ad influire lo spirito pacifico. È più che altro un riposo di maturazione. E allora i contrasti si attenuano nella forma e nelle espressioni. La Germania egemonica e l'Austria riaffermano la loro fedeltà allo *statu quo* politico-militare; accettano la situazione creatasi in Europa allo infuori di esse, ed eventualmente contro di esse. Le due potenze diventano pacifiche a tutta oltranza in attesa di migliori situazioni diplomatiche. L'Austria insiste sul suo programma di pace e di *statu quo* nell'Oriente, sul suo programma di fedeltà all'accordo di Mursteg, all'intesa continuata colla Russia, ed al buon accordo generale ed orientale coll'Inghilterra. Essa dichiara che non ha secondi fini politico-militari; ma intende nella realtà servirsi dello ambiente generale di pace e della fiducia creata nelle Potenze dalle sue dichiarazioni per sviluppare quella politica di preparazione locale orientale, che consiste nell'accrescere la sua sfera di influenza, morale, economica, sociale, nella preparazione ferroviaria economico-strategica nei Balcani. Le dichiarazioni di pace sue e delle altre Potenze devono servire a permettere il più ampio ed incontrastato sviluppo di tale politica locale: i cui risultati avranno valore quando l'ambiente internazionale permetterà all'Austria una diversa politica. E per ora a lato di questo programma di *penetrazione intensiva* militare, morale, politica ed economica, che pur rispetta formalmente la pace, lo *statu quo* e

Digitized by Google

l'equilibrio nello *statu quo*, l'Austria intende sviluppare le sue buone relazioni sia coll'Italia, sia coll'Inghilterra, sia colla Francia e colla Russia, per cercare di convincerle delle sue buone intenzioni salvo poi di approfittare della loro tolleranza.

Anche la Germania, se accetta di adattarsi alla nuova situazione, si adatta perchè intende con ciò di spezzare o di allentare colla pace e colla propria remissività il sistema delle potenze antitedesche e quindi domani meglio soddisfare le sue finalità che conserva intatte. È a questo che tende la politica tedesca che nel 1907 assume quasi la fisonomia di rinunzia ad una politica espansionista, ad una politica di egemonia in Europa. Presentandosi in vesti umili, quanto lo permette la gran forza morale e materiale dell'Impero, la Germania tenta a sua volta di spezzare l'unità del gruppo contrario col venire in speciali contatti con alcune potenze sulla base comune della pace e dello *statu quo*. Questi contatti evidentemente hanno un ben diverso valore, una ben diversa influenza, una significazione diversa da quelli esistenti tra le potenze del blocco: essi non toccano che la superficie, e non han valore che fino a che sussiste la pace, per la cui conservazione essi hanno ben poca influenza. La pace è più causa di tali avvicinamenti, più che tali avvicinamenti abbiano efficacia sulla pace. Ma la politica tedesca può sperare sempre che casualità estranee ai rapporti diretti e sostanziali tra essa e queste potenze permettano a tali accordi di avere un'eventuale limitata influenza sostanziale, in modo da completare disaccordi interni al blocco antitedesco.

Se si tiene conto dunque di questa interpretazione ambientale del 1907, si hanno nel loro vero colore tutti gli avvenimenti politici che indicano i pacifici accordi tra la Germania e l'Austria con la Francia, la Russia, l'Inghilterra. I convegni di Swinemunde tra lo Czar e Guglielmo II, di Ischl tra Edoardo VII e Francesco Giuseppe, le visite reciproche di Edoardo VII e Guglielmo II non significano infatti sostanzialmente nulla oltre alla volontà di pace comune ai due gruppi delle Grandi Potenze, la volontà di rispettare lo *statu quo* e l'equilibrio presente. I sottintesi e le vere finalità austro germaniche, i tentativi di accordi orientali austro-inglesi, i tentativi germanici per una *entente* colla Francia non escono dalla sfera delle finalità austro-tedesche per entrare nella sostanza della situazione generale europea ed alterarla. Gli accordi tra la Germania e le potenze dell'altro sistema per lo *statu quo* dei mari del Nord non spostano pur essi tale fisonomia generale.

Digitized by Google

Le potenze si accordano dunque nel 1907 su di una formula di *statu quo e di pace;* questa permette, ammette e rende desiderabili anche contatti fra i due sistemi; ma tutte le potenze considerano sempre lo *statu quo* non quale fulcro della loro politica — come l'intende l'Italia — ma come mezzo contingente per meglio difendere nel futuro i proprii interessi sostanziali; e sono dunque questi interessi sostanziali, cui nessun gruppo vuole effettivamente rinunziare, che coi loro contrasti irreducibili conservano la fisonomia dualistica alla situazione generale internazionale.

Perciò l'Italia per conto suo nel 1907 non ha motivo di mutare le linee generali della sua politica estera; ha motivo invece di confermarle, approfittando anzi delle buone disposizioni delle potenze per la pace e lo *statu quo*, che rendono appunto possibile e più facile ad essa la prosecuzione di una tale politica.

I convegni di Rapallo tra gli on. Tittoni e Bulow, di Gaeta tra il nostro Re ed Edoardo VII, di Desio e di Semmering tra l'on. Tittoni ed il bar. Aehrenthal sono nel 1907 l'espressione della continuità della politica italiana ed anche dello sviluppo progressivo parallelo delle amicizie e delle alleanze. Infatti a Gaeta l'Italia diventa virtualmente partecipe della Triplice Mediterranea — l'ultima espressione politica del gruppo degli amici — la quale per essa, come l'accordo anglo-francese 1904, non è in fondo che una espressione di accordi preesistenti: dell'*entente* 1887 anglo-italiana, della convenzione di disinteressamento rispettivo franco italiano del 1899, dell'adesione inglese del 1901, e poi dell'*entente* generale italo-francese del 1902, dell'accordo completo italo-franco-inglese pel Mediterraneo *e suoi accessi* proclamato dall'on. Tittoni alla fine del 1903.

Così a Rapallo, a Desio ed al Semmering l'Italia riconferma la sua intimità colle potenze della Triplice ed il desiderio che tali vincoli d'alleanza diventino veramente fattivi. Ed infatti a Rapallo Germania e Italia si accordano per la questione degli armamenti; e in base a questo accordo l'Italia farà poi da mediatrice tra i due gruppi in contrasto, e coopererà affinchè la questione della limitazione degli armamenti non venga posta all'Aja in modo da porre alla Germania il dilemma o di riconoscere il suo isolamento o di accettare le proposte inglesi abdicando a quella politica navale e militare che domani deve servire a tutelare quegli interessi e quelle finalità cui non ha inteso mai di rinunziare.

A Desio ed al Semmering l'Italia improntera a tale cordialità i suoi rapporti coll'Austria da illudere molti circoli politici della

Digitized by Google

possibilità che tale cordialità si concluda in ulteriori accordi pei Balcani sia nello *statu quo*, *sia oltre a quella alterazione dello statu quo che porrebbe veramente in discussione i sostanziali interessi delle due nazioni.*

Il discorso dell'on. Tittoni (1) alla Camera nel maggio 1907 costituisce dunque la conferma della continuità del passato col presente, e del presente col futuro della nostra politica estera:

« Adunque l'antica formola: — egli dichiara — fedeltà incrollabile alla Triplice Alleanza — amicizia sincera per la Inghilterra e per la Francia e rapporti cordiali con tutte le altre potenze rimane sempre l'esponente della nostra politica ed il modo schietto col quale questa politica è praticata dall'Italia è il solo possibile. »

È perchè effettivamente è restata tale la politica generale italiana, che l'Italia può partecipare nel corso del 1907 alla pacificazione morale dell'ambiente internazionale, servendosi dei suoi contatti coi due sistemi antagonistici, pronta sempre a fare opera di cooperazione per lo sviluppo dei vari rapporti pacifici, ed opera di pacificazione di eventuali incidenti: perchè come al suo inizio, anche ora la politica italiana di questo terzo periodo incide il suo interesse maggiore nello *statu quo*, nella pace, nell'equilibrio permanente, e trova nel suo sistema delle alleanze e delle amicizie il mezzo più efficace per agire per la tutela di quelle sue finalità considerate stabili.

Ma tutto ciò è forma contingente e non è sostanza avvenire; sarà infatti di fronte all'immutabilità della sostanza della situazione internazionale che nel 1908 si dimostrerà, sorpassato lo *statu quo*, il lato deficiente di questa politica nella preparazione difensiva. — —

Le politiche particolari coloniale, tripolitana ed orientale della sottofase 1903-1907 non possono non seguire le linee della politica generale. Quindi sono esse pure essenzialmente politiche conservatrici e di *statu quo*, e queste politiche l'Italia può svolgere servendosi appunto della sua politica generale di alleanze e di amicizie per lo *statu quo*.

In queste politiche speciali noi possiamo constatare gli stessi risultati della politica generale. Finchè si tratta della difesa dello *statu quo*, della pace, dell'equilibrio nello *statu quo* esse politiche raggiungono una sensibile efficacia; ma considerate dal punto di

(1) 15 maggio 1907.

Digitized by Google

vista della preparazione in garanzia dei nostri interessi, poichè rinserrate da preoccupazioni eccessive per lo *statu quo* e da preoccupazioni illimitate in ordine ai nostri vincoli con Berlino e con Vienna, esse politiche non raggiungono la preparazione migliore nei limiti delle reali possibilità del momento. La nostra politica cogli Stati Balcanici, cioè con la vera forza sistematrice neutra dell'Oriente, principalmente.

Nella sfera coloniale l'on. Tittoni il 7 luglio 1906 firma con la Francia e con l'Inghilterra il patto Etiopico, una delle *cause* ed *effetto* ad un tempo della nostra politica generale. È una utilizzazione sensibile delle nostre amicizie, che ha un valore intrinseco ed un valore di riferimento poichè esso scarta la considerazione di interessi germanici. E' vero che esso patto vuole difendere lo *statu quo* etiopico, ma non meno contiene una virtuale significazione di esclusione degli interessi politico-territoriali austro-germanici in Abissinia.

Esso liquida definitivamente il residuo del problema etiopico quale era rimasto dopo le nostre rinunzie del 1897. Ha per base la conservazione dello *statu quo* politico e territoriale dell'Abissinia e la definizione degli interessi rispettivi nello *statu quo*, ma stabilisce anche provvedimenti in caso di sue turbative e prevede le zone dei rispettivi interessamenti politico-territoriali. In fatto l'accordo all'art. 3 stabilisce:

« Si des compétitions ou des changements intérieurs se produisaient en Ethiopie, les Représentants de la France, de la Grande-Bretagne, et de l'Italie observeraient une attitude de neutralité, s'abstenant de toute intervention dans les affaires du pays et se bornant à exercer telle action qui serait, d'un commun accord, considérée comme nécessaire pour la protection des Légations, des vies et des propriétés des étrangers, et des intérêts communs des trois Puissances.

« En tous cas, aucun des trois Gouvernements n'interviendrait d'une manière et dans une mesure quelconques qu' après entente avec les deux autres. »

E all'art. 4:

« Dans le cas où les événements viendraient à troubler le *statu quo* prévu par l'article 1er, la France, la Grande-Bretagne, et l'Italie feront tous leurs efforts pour maintenir l'intégrité de l'Ethiopie. En tous cas, se basant sur les accords énumérés au dit article, elles se concerteraient pour sauvegarder:

« *a)* Les intérêts de la Grande-Bretagne et de l'Egypte dans le bassin du Nil, et plus spécialement en ce qui concerne la réglementation des eaux de ce fleuve et de ses affluents (la considération qui leur est due étant donnée aux intérêts locaux), sous réserve des intérêts italiens mentionnés au paragraphe *b)*;

Digitized by Google

« *b)* Les intérêts de l'Italie en Ethiopie par rapport à l'Erythrée et au Somaliland (y compris le Benadir), et plus spécialement en ce qui concerne l'*hinterland* de ses possessions et l'union territoriale entre elles à l'ouest d'Addis Abeba;

« *c)* Et les intérêts français en Ethiopie par rapport au protectorat français de la Côte des Somalis, à l'*hinterland* de ce protectorat et à la zone nécessaire pour la construction et le trafic du chemin de fer de Djibouti à Addis Abeba. »

Si tratta dunque di un vero accordo di liquidazione sostanziale capace di estensione politico-territoriale oltre lo *statu quo.* Ma appunto perchè esso liquida esaurientemente ogni problema del momento ma anche ogni sostanza di attrito futuro, perchè d'altra parte non vi sono interessi positivi europei che esigano una immediata alterazione dello *statu quo,* è un accordo di consolidamento dello *statu quo* stesso e principalmente sotto tale aspetto rientra nel quadro generale della politica italiana di questa sottofase. —

Nella sfera tripolitana l'on. Tittoni considera Tripoli più che mai connessa a tutto lo *statu quo* orientale e quindi in essa fa la più scrupolosa politica di *statu quo* ottomano. La sua politica di preparazione continua ad essere così semplicemente una politica di penetrazione pacifica.

Nel suo discorso al Senato del 10 maggio 1905 così dichiara infatti:

« In questi questi giorni ho inteso domandarmi più volte: In qual modo il Governo Italiano intende valersi della preferenza riconosciutagli in Tripolitania da tutte le Potenze interessate? Si prepara forse ad occupare la Tripolitania? A questa domanda io rispondo nettamente di no. A mio avviso, l'Italia dovrà occupare Tripoli, se non quando le circostanze lo renderanno assolutamente indispensabile. Nella Tripolitania l'Italia trova l'elemento che determina l'equilibrio delle influenze nel Mediterraneo, e noi non potremmo mai ammettere che questo equilibrio venisse turbato a nostro danno. Noi proseguiamo, con lealtà e convinzione, una politica di pace, che é quella che il paese reclama, che è quella di cui il paese ha bisogno.

« .....Il Governo Italiano non deve pensare ad occupare ora la Tripolitania. Non deve pensarci mentre è colla Turchia in rapporti amichevoli; non deve pensarci ora poichè impadronirsi di un territorio appartenente all'Impero Ottomano sarebbe dare un esempio ed un incoraggiamento a coloro che di questo impero vogliono affrettare la fine, e ciò non sarebbe ammissibile nel momento in cui l'integrità dell'Impero Ottomano è una delle basi della politica estera italiana.

« .....Ma è evidente che la prelazione su Tripoli per l'avvenire deve darci il diritto ad una preferenza nel campo economico per il presente. E ciò noi contiamo di fare anzitutto di pieno accordo con la Sublime Porta. » —

Digitized by Google

Sviluppo ed importanza ben maggiori ha l'azione dell'on. Tittoni nella politica orientale sia sotto il suo aspetto di rapporti fra le Grandi Potenze in ordine alle riforme rumeliote sia sotto l'aspetto dei nostri rapporti con le popolazioni indigene e con gli Stati Balcanici. Dal punto di vista statico questa politica balcanica dell'on. Tittoni conserva per l'Oriente gli obbiettivi generali. Leale nell'osservanza dello *statu quo* generale, domanda che anche per l'Oriente, dati i proprii interessi negativi, si conservino la lo *statu quo* politico-militare e l'equilibrio nella pace e nello *statu quo*.

L'Italia ha diretto le sue relazioni internazionali generali in questo senso; e si può dire che esse hanno dimostrato il loro valore, perchè ed alleanze ed amicizie hanno ugualmente contribuito a tutelare *ulteriormente* gli interessi italiani orientali così formulati. L'Italia in questa terza sottofase 1903-1907 continua a considerare come suoi supremi interessi balcanici la pace e lo *statu quo* e senza riserve, senza sottintendere turbamenti provocati in tempo e in situazioni utili dal fatto del terzo (come la politica austriaca) non desidera che la loro continuazione indefinita nel tempo. Questa preferenzialità assoluta per lo *statu quo* orientale porta ad una nostra impreparazione morale e materiale, dannosa in sè stessa e per di più tale da farci considerare i turbamenti reali e virtuali nello *statu quo*, sia pure salvato nella forma esterna, in modo molto restrittivo tanto da non dare importanza ai turbamenti virtuali, ai disequilibri interni radicali nello *statu quo* politico-militare. Ma bisogna riconoscere che questa incidenza della nostra politica orientale sullo *statu quo* è sempre rispondente a tutto lo stato d'animo della nazione italiana, al carattere negativo politico-militare e semplicemente sociale dei suoi interessi orientali. Occorre dunque ben tenere presente che il fulcro della nostra politica orientale è la pace e lo *statu quo* per comprendere i limiti ed il modo di svolgersi della nostra azione nella penisola balcanica.

L'Italia agisce essenzialmente per la fortificazione della pace, dello *statu quo* politico-militare, e dell'equilibrio internazionale entro lo *statu quo* orientale: quindi non può avere verso le popolazioni indigene e verso gli Stati Balcanici una politica locale che possa costituire un coefficiente od una determinante per un turbamento prossimo o remoto dello *statu quo*. L'Italia può prendere atto posticipatamente di una nuova situazione creata dalle forze locali, ma soltanto quando questa situazione nuova possa

Digitized by Google

garantirle che in rispetto delle Grandi Potenze non sarà turbato lo *statu quo*, la pace, e l'equilibrio. Ma così nella politica orientale internazionale l'Italia eviterà di partecipare a quelle azioni che hanno per fine, attraverso una alterazione del presente, una eventuale situazione locale conforme agli interessi *neutri* dell'Italia.

In conclusione l'Italia insiste anche in questo periodo sullo *statu quo*, sulla pace, e sull'equilibrio nell'Oriente, in quanto considera che un qualsiasi turbamento può risolversi in una nuova situazione a danno dei propri interessi. Da tale premessa deriva appunto lo spirito della nostra politica *statica* verso la Turchia, verso gli Stati Balcanici, e verso le Grandi Potenze. Noi desideriamo che l'Impero Ottomano si conservi, perchè il suo carattere neutro riteniamo garanzia per lo sviluppo in Oriente dei nostri interessi positivi sociali, mentre giudichiamo che sia la forza che ci garentisce, meglio di ogni altra, la non alterazione dell'equilibrio e dello *statu quo* fra le Grandi Potenze in Oriente. Quindi noi non possiamo considerare con benevolenza, non le finalità remote, ma le azioni concrete, *nel momento contingente*, delle forze locali per una alterazione a loro favore della situazione politico-militare. La nostra simpatia per queste finalità deve restare sul momento allo stato semplicemente platonico; possiamo cercare con provvedimenti amministrativi di migliorare la situazione delle popolazioni indigene; ma ora e per tutto il periodo dello *statu quo* noi non possiamo dare il nostro appoggio a tutto ciò che può alterare la sostanza della situazione politico militare. E ciò fino a quando una di queste modificazioni si imponga a noi come fatto compiuto, o sia considerata da noi come un mezzo per evitare mali maggiori. Ne consegue che l'Italia si conserva fedele alla linea di condotta formulata dall'on. Visconti-Venosta all'epoca della guerra greco-turca: in caso di conflitto *locale* l'Italia farà opera di pacificazione, ed in caso che questa fallisca cercherà la costituzione del concerto europeo perchè il conflitto sia localizzato e si svolga libero da intromissioni di Grandi Potenze.

Infine la nostra politica orientale in rapporto alle Grandi Potenze non si svolge nel senso di una preferenziale e diretta preparazione di accordi per una sistemazione orientale a nostro favore, ma *essenzialmente* nel senso di una serie di accordi diretti ad una ulteriore fortificazione dello *statu quo*, della pace, e dello equilibrio.

Riassumendo così queste tre forme della politica orientale italiana, si rileva meglio l'effettiva preferenza nostra, assoluta nel

Digitized by Google

tempo, non relativa al momento, per la triplice finalità nostra: la pace, lo *statu quo* e l'equilibrio. Questi, e non altri, sono i suoi scopi direttivi. Non che la politica dell'on. Tittoni escluda la considerazione e la preparazione nostra in caso di alterazioni dello *statu quo* orientale tali da interessare radicalmente gli interessi delle Grandi Potenze; l'on. Tittoni sviluppa invece, e l'esamineremo, un principio di politica di preparazione; ma il fulcro della sua politica reale resta sempre — e le condizioni generali sono ora mutate — quello della politica dell'on. Visconti-Venosta: lo *statu quo.*

Questa emergenza non deve escludere però la possibilità di uno sviluppo della nostra influenza nei Balcani. Ma tale sviluppo nel piano della politica dell'on. Tittoni deve rispondere principalmente al rafforzamento dello *statu quo* ed anche dell'equilibrio morale e materiale delle varie Potenze nei Balcani; è considerato quale necessità per conservare l'equilibrio dentro lo *statu quo* in confronto delle altre Potenze, e questa nostra volontà non ha per fine principale che un consolidamento della situazione. Noi non ci fermiamo, nell'esame delle nostre finalità statiche, alla pace ed allo *statu quo* politico-militare; ma intendiamo che appunto nella pace e nello *statu quo* si possa sviluppare *liberamente* la nostra influenza morale, politica, economica, demografica ed anche militare. Lo *statu quo* per noi risponde ai nostri interessi in quanto ha un contenuto di equilibrio morale e materiale fra le Grandi Potenze e di libertà per tutte di sviluppare dentro lo *statu quo* la propria posizione, senza però spostare virtualmente la situazione. La nostra preferenza per questo trova ragione in quanto permette a tutte le potenze l'esercizio libero delle loro attività sociali, ed in quanto, data tale libertà neutra tra le competizioni, garantisce che non avverrà nell'Oriente un disequilibrio *permanente,* basato su uno stato di diritto preferenziale per gli uni, sia economico-morale, sia politico-militare.

L'Italia non ha in Oriente che interessi originari di sviluppo sociale, ed interessi negativi a che non venga alterata con nuove situazioni giuridiche politico-militari a favore di qualcuna delle Grandi Potenze la libertà continua di questo sviluppo e nel tempo stesso la posizione che l'Italia ha quale Grande Potenza nell'equilibrio politico-militare europeo. Perciò l'Italia non intende la pace e lo *statu quo* orientale se non come condizione di libertà nell'esercizio delle sue attività sociali nell'Oriente: esercizio che come programma minimo deve avere l'equilibrio colle attività sociali

Digitized by Google

delle altre Potenze, e come programma massimo può tendere ad uno sviluppo proporzionalmente superiore.

Quindi l'Italia nei suoi rapporti colle popolazioni orientali locali, cogli Stati Balcanici, colle Grandi Potenze, non domanda soltanto il rispetto alla pace ed allo *statu quo*, ma l'esercizio della sua attività su una base giuridica, morale e politica pari a quella delle altre Grandi Potenze.

E questo sia perchè risponde ai suoi interessi sociali, positivi ed originari, sia perchè l'equilibrio fra le Grandi Potenze delle attività e delle influenze conseguenziali, nel mentre è una garanzia maggiore per la pace e lo *statu quo*, dà all'Italia una maggiore efficacia nella difesa loro. Se poi tale finalità italiana dentro lo *statu quo* potrà o meno servire nel futuro a difendere gli interessi italiani in caso di alterazione virtuale o formale dello *statu quo*, è problema questo remoto ma resta sempre nella nostra politica orientale quale determinante emergente della nostra operosità per la conservazione dell'equilibrio morale e materiale nell'Oriente il nostro interesse positivo sociale, per la cui tutela e pel cui sviluppo non vorremmo l'alterazione della situazione. Si ha cioè in questo *animus* un nuovo lato dei caratteri differenziali tra la politica italiana e quella delle altre Grandi Potenze. Mentre l'Austria e la Russia intendono di creare nello *statu quo*, considerato come mezzo migliore transitorio, una situazione privilegiata pei loro interessi e per la loro influenza esclusivamente quale diretta preparazione in caso di alterazione della situazione, l'Italia partendo dalla preferenza assoluta dello *statu quo* considera lo sviluppo della propria influenza in sè e per sè, senza riferirsi *principalmente* come l'Austria ad una preparazione pel futuro. E ne consegue minore forza morale nostra nell'esercizio di questa influenza, e consegue che questa nostra influenza ha minore significazione, minore efficacia fattiva, minore solidarietà nazionale. Così che quando lo sviluppo dell'influenza austriaca significherà l'avvicinarsi di un turbamento dello *statu quo*, lo sviluppo italiano non uscirà dalla sfera morale dello *statu quo*. —

Ma a parte questa deficienza organica potenziale, l'opera del Governo ha svolto efficacemente la sua politica diretta allo *statu quo*, alla pace, ed allo sviluppo della nostra influenza su basi morali e giuridiche uguali per tutte le Grandi Potenze. Tale attività politica si è svolta in due direzioni: sia nel campo dei rapporti colle Grandi Potenze; sia in quello dei rapporti locali colle popolazioni indigene e cogli Stati Balcanici. Nei rapporti colle Grandi

Digitized by Google

Potenze la politica dell'on. Tittoni ha cercato e di consolidare con nuove garanzie lo *statu quo* politico-militare e di costituire e fortificare con reciproci impegni una base di eguaglianza politica, giuridica, diplomatica per tutte le Grandi Potenze, atta all'esercizio libero e progressivo e all'equilibrio delle rispettive attività. Questi due obbiettivi riassumono gli sforzi compiuti dall'on. Tittoni in questo campo, ed è in questo campo che egli ha ottenuto i maggiori successi, relativamente alle possibilità, mettendo appunto in esercizio il sistema generale delle alleanze e delle amicizie. Egli infatti lo ha applicato in tutti i vari problemi orientali, si è servito ugualmente del concorso fattivo degli alleati e degli amici per raggiungere gli obbiettivi della nostra politica. Il problema dell'internazionalizzazione delle riforme, il problema albanese, e poi il problema di un accordo *generale e generico* italo-austriaco per le cose orientali nello *statu quo* hanno determinato il più ampio esercizio parallelo delle nostre amicizie e delle nostre alleanze, e ciò per raggiungere le nostre finalità: la pace, lo *statu quo*, e l'equilibrio morale e materiale delle influenze quale garanzia della pace.

Per questi problemi, il nostro Governo viene in contatto specialmente colla politica orientale dell'Austria: la pressione della politica russa per ragioni territoriali è meno in contrasto coi nostri interessi, e la sua considerazione viene in certa guisa trascurata. I contatti della nostra politica con quella austriaca costituiscono così non solo il problema più importante, ma si può dire l'esclusivo problema. Infatti le nostre finalità di *statu quo* e di pace permanenti e di equilibrio libero delle attività sociali si incontrano colle finalità austriache: rispetto dello *statu quo*, ma colla riserva più ampia e più libera pel futuro, e nel tempo stesso affermazione nel campo internazionale e locale di una prevalenza privilegiata austriaca quale preparazione decisa di una prevalenza esclusivista politico-militare e sociale pel futuro. La politica italiana dal 1904 in poi non può quindi che domandare all'Austria garanzie per una continuazione ulteriore dello *statu quo* balcanico, sviluppare l'accordo albanese nel senso di ottenere maggiori garanzie per una neutralizzazione dell'Albania sulla base di una sua autonomia, e cercare di affermare l'eguale cointeressamento e l'eguale diritto di tutte le Grandi Potenze al problema delle riforme macedoni: di cui l'Austria si è servita per costituirsi col programma di Mursteg una posizione di privilegio ed una influenza morale, giuridica e sociale emergente, base di sviluppi futuri. Dati gli interessi au-

Digitized by Google

striaci e gli interessi divergenti italiani, sono queste le uniche formule possibili di composizione; e se i tre problemi non sono risolti secondo quello che richiederebbe il più puro interesse italiano, sono d'altra parte innegabili i successi della politica nostra in quanto riesce ad ottenere impegni dall'Austria tali che, sebbene sostanzialmente inefficaci pel futuro, pur tuttavia possono essere giudicati nel momento implicare una procedura ed un tempo di sviluppo ritardanti effettivamente il momento in cui il conflitto dei nostri interessi con quelli austriaci dovrà giungere alla fase decisiva.

Infatti in ordine alle riforme macedoni, l'Italia, servendosi principalmente delle sue amicizie, ma anche in certi casi delle sue alleanze, riesce a contribuire efficacemente ad internazionalizzare il programma e l'esecuzione delle riforme, mentre Russia ed Austria col progetto di Mursteg avevano inteso di crearsi un mezzo di esclusiva influenza. Non solo, riesce anche fino ad un certo punto a farsi riconoscere una posizione *speciale* nei Balcani, dopo quella dell'Austria e della Russia: è Goluchowsky che lo dichiara in un discorso alle Delegazioni nel 1906. Evidentemente tutto ciò indica un equilibrio consolidato nello *statu quo;* e questo consolidamento allontana l'eventualità di un suo turbamento, in quanto la società europea non si abitua, come la politica di Vienna desiderava, al concetto di una preferenza austro-russa ed all'esercizio, con una procedura *ad hoc,* di questa preferenza. E' quindi ritardata la preparazione orientale dell'Austria.

In ordine al problema albanese l'Italia ottiene dall'Austria non solo come nel patto dell'on. Visconti-Venosta un impegno di non turbare essa e più ancora di aiutare lo *statu quo* ed un impegno di disinteressamento, ma, con certe successive interpretazioni autentiche, anche un riconoscimento morale, se non giuridicamente perfetto, della opportunità di neutralizzare l'Albania con una autonomia locale. Riesce pure ad includere effettivamente nell'Albania i *caza* dei *vilajet* di Monastir e di Kossovo dichiarati albanesi dal programma di Mursteg, e così aumentare l'ampiezza del territorio in cui gli interessi italiani sono tutelati dallo accordo austro-italiano. È vero che gli impegni dell'Austria mantengono quasi nessuna efficacia sostanziale per il momento della liquidazione orientale ed albanese; è vero che l'impegno dell'Austria ad un'autonomia albanese non è da essa interpretato come una rinunzia completa e sostanziale, poichè l'inesistenza di una nazionalità locale capace di vita politica autonoma renderà una sem-

Digitized by Google

plice forma l'autonomia albanese, poichè quindi nella sostanza si avrà per forza delle cose e delle situazioni la prevalenza austriaca e una barriera al nostro espansionismo sociale orientale — al di sotto dell'osservanza dello *statu quo* formale politico-militare. Ma resta sempre il fatto che gli impegni relativi ulteriori ottenuti dall'on. Tittoni per l'Albania, qualunque forma essi abbiano, siano impegni giuridicamente perfetti, siano scambio di idee non impegnativo, qualunque efficacia futura essi stiano per avere costituiscono pel momento un certo vincolo morale-politico, una relativa obbligatorietà a certe forme di eventuale espansionismo, a certe procedure internazionali, che insieme determinano una minore libertà d'azione per l'Austria, un tempo maggiore per raggiungere e completare le sue finalità. Queste difficoltà, questi inciampi eventuali per l'azione austriaca come costituiscono una garanzia maggiore per la pace, per lo *statu quo* e per l'equilibrio delle influenze nell'Albania, potrebbero anche nel futuro servire a ritardare il fatto turbativo, ed a facilitare una controazione italiana a nuove condizioni internazionali più favorevoli.

In ordine poi agli interessi generali dell'Italia nei Balcani, interessi che si incidono nello *statu quo* e nel libero sviluppo delle varie influenze ed attività messe a condizioni pari, la politica dell'on. Tittoni ottiene dall'Austria ulteriori promesse generali di continuato rispetto allo *statu quo* balcanico, e di rispetto, se non di aiuto, alla libertà di sviluppo della nostra attività sociale, della nostra influenza morale ed economica nei Balcani. Ora tali promesse non indicano affatto una mutazione nelle finalità austriache, ma un tentativo di illudere la politica italiana dietro l'idea di una penetrazione sociale, per distoglierla dal considerare non tanto i consimili, equivalenti o no, progressi sociali dell'Austria, quanto la sua preparazione *politico-militare* continuata dentro lo *statu quo*, e per distogliere l'Italia con nuove promesse di rispetto allo *statu quo*, che Vienna calcola cadrebbero nel vuoto di fronte allo atteso fatto turbativo del terzo, dal fortificare il sistema delle sue amicizie orientali coll'includervi la Russia. D'altra parte è indiscutibile che la politica italiana ha un grande interesse nell'ottenere queste promesse ulteriori dell'Austria, che consolidano pel momento lo *statu quo*.

Quindi la politica orientale eseguita nella sfera delle Grandi Potenze dall'on. Tittoni, considerando le finalità di pace, di *statu quo* e di equilibrio che la dirigono, risponde agli interessi italiani, in ordine al problema delle riforme macedoni, al problema alba-

Digitized by Google

nese, ed al problema generale dei rapporti italo-austriaci per gli interessi balcanici. Essa raggiunge determinati successi. Il valore di questi è indiscutibile per la permanenza *statica* dello *statu quo* e per la pace. E se questi successi diplomatici non costituiscono nessuna vera garanzia per la tutela dei nostri interessi futuri, sorgenti in caso di alterazione sostanziale e generale dello *statu quo*, tale cioè da implicare tutti gli interessi conclusionali delle Grandi Potenze in Oriente, essi, non escludendo intrinsecamente nessuna nostra preparazione pel futuro, anzi potendo essere essi stessi la base di una più efficace preparazione col concorso delle amicizie e delle alleanze, possono sempre e sotto ogni aspetto essere considerati realmente *utili*. —

Ad ottenere dunque questi risultati orientali nel campo internazionale si è applicata la politica dell'on. Tittoni dal 1904 in poi, favorita dalla nostra politica generale e dall'evoluzione verificatasi nella situazione europea. Esaminiamone lo sviluppo.

L'on. Tittoni sale alla fine del 1903 al Governo, quando sembra pregiudicata dall'Accordo di Mursteg la nostra posizione nei Balcani. L'Austria e la Russia sembrano prossime a far riconoscere all'Europa uno stato giuridico-diplomatico di privilegio a loro favore nei Balcani: è l'equilibrio materiale e morale, politico ed economico dentro lo *statu quo* che è in giuoco col programma di Mursteg. Ma una opposizione dell'Italia avrebbe potuto mettere in pericolo la pace e lo *statu quo*. Quindi da un lato l'on. Tittoni « appoggia le proposte austro-russe, che, quali che siano i particolari, mirano sostanzialmente a dare pratico e più sicuro svolgimento all'opera delle riforme, e della pacificazione in Macedonia » [1] necessarie alla conservazione della pace, e le appoggia dopo che ha avuto comunicazione della identica decisione inglese [2], ma dall'altro lato si affretta a mettersi più strettamente in contatto con l'Inghilterra per sollecitare l'invio degli ufficiali per la gendarmeria. La gendarmeria è ora la questione più urgente, ed è l'unico organismo delle riforme che il programma austro-russo apra alla compartecipazione di tutte le Grandi Potenze. L'Italia con tale condotta afferma fin da ora la volontà di agire efficacemente secondo due principî direttivi: l'internazionalizzazione progressiva del piano delle riforme e l'avvicinamento intimo e fattivo per le cose orientali coll'amica Inghilterra. Questi due obbiettivi

---

[1] *Libro Verde* Macedonia. Doc. 104 - 5 novembre 1903.

[2] Doc. 103.

Digitized by Google

costituiscono quindi un progresso sulla politica orientale svolta dall'on. Morin. Però l'Italia non dimentica l'Austria alleata, e ricorda l'accordo per l'osservanza dello *statu quo* nell'Albania.

Così che nel discorso fatto alla Camera il 15 dicembre 1903, l'on. Tittoni può ricordare l'accordo coll'Austria, il principio dell'internazionalizzazione delle riforme tra le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino, e indirettamente l'accordo orientale italo-inglese:

« L'Austria e l'Italia — osserva — si sono già intese pel mantenimento dello *statu quo* nell'Albania..... Di fronte all'azione austro-russa quale poteva e doveva essere l'azione dell'Italia? Una sola: sostenere il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, appoggiare le riforme, cercare che si mantenesse integro il concerto delle Potenze europee firmatarie del trattato di Berlino. Significantissimo è stato il discorso di Balfour dichiarante essere inteso che Austria e Russia agiscono per mandato e consenso delle potenze e che la loro azione continuerà ad esplicarsi con l'accordo delle Potenze. *Questa è la via che noi seguiremo.* »

Ed è questa posizione nuova, più decisa e più efficace assunta dall'Italia che contribuisce ad indurre l'Austria e la Russia ad affidare il comando della Gendarmeria ad un generale italiano. L'on. Tittoni sa in questo momento forzare le circostanze favorevoli con un abile lavoro diplomatico presso tutti i Gabinetti delle Grandi Potenze, riservando però tutti gli altri diritti dell'Italia alla pari delle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino. Infatti il 21 dicembre 1903 telegrafa al nostro ambasciatore a Costantinopoli « che la designazione di un generale italiano per l'organizzazione della gendarmeria non deve escludere la partecipazione dell'Italia in quell'eventuale riparto di zone che si facesse fra le varie potenze, sia per la sorveglianza sulle riforme, sia per la distribuzione di ufficiali italiani per il servizio di ordine e di polizia ». E che questa riserva sia più che opportuna e sia necessario sostenerla vigorosamente vien dimostrato dalle difficoltà avanzate dalla Porta per la nomina di un delegato italiano alla Commissione internazionale che dovrà esaminare la organizzazione della gendarmeria e che avrà poi, quale ispettore, la direzione del servizio di gendarmeria nella zona che dovrebbe essere assegnata all'Italia.

L'Austria stessa sembra disposta a prendere atto delle difficoltà della Porta (1) per indurre l'Italia ad accontentarsi del solo Comandante della gendarmeria. Sembra lecito supporre che in questo

(1) *Libro verde* Doc. 144.

Digitized by Google

momento l'Austria si sia adattata mal volentieri alla scelta di un generale italiano per tale comando, e che vi si sia decisa convinta di guadagnare il terreno perduto altrimenti, con l'impedire all'Italia l'esercizio di un suo diritto alla compartecipazione della sorveglianza locale. La direzione della gendarmeria non implica infatti il contatto continuo per l'esercizio dell'ispezione locale tra l'ufficiale straniero e la popolazione; tutto al più può creare rapporti continui tra in comandante in capo ed i sottoposti ufficiali stranieri. Contando su questo, pretestando che l'Italia deve essere rappresentata nella Commissione e nell'ispezione da un solo ufficiale come le altre potenze, la Porta e l'Austria cercano di escluderla dalla divisione delle zone di sorveglianza. Per ora il Governo di Vienna non ha alcuna idea di considerare una posizione *speciale* dell'Italia nei Balcani, dopo quella austriaca e russa; esso intende di limitare al minimo le concessioni e le deroghe che ha dovuto imporre per forza delle cose al suo principio dell'esclusività e della prevalenza nei Balcani Occidentali; e non sarà intatti che nel 1906 che l'on. Goluchowsky, costretto dalle circostanze, cercherà di farsi un merito della proposta per un generale italiano, dando a questa significato di antico riconoscimento di una nostra posizione speciale. La verità è che le opposizioni della Porta non possono ora trovare giustificazione che nelle riserve e nei sottintesi dell'Austria.

Perciò il successo dell'on. Tittoni è effettivamente maggiore di quello che appare, perchè non solo conserva all'Italia i diritti di tutte le altre potenze nella riforma della gendarmeria, che si risolveranno poi nell'esercizio di una influenza locale, cioè nella continuazione dell'equilibrio interno allo *statu quo*, ma riserva all'Italia una posizione effettivamente speciale di fronte a quella dell'Inghilterra e della Francia.

Ed il successo risulta evidente quando per l'energia del nostro Governo l'Austria ci appoggia, e la Porta accetta quale comandante in capo il generale De Giorgis e quale addetto italiano il colonnello Signorile.

Poi viene grave la questione della ripartizione fra le potenze del numero degli ufficiali europei per la gendarmeria. Il programma di Mursteg contempla infatti soltanto il caso della Commissione centrale e degli ispettori superiori; ma tace completamente sulla nazionalità degli altri ufficiali europei che dovranno essere chiamati nel corpo della gendarmeria. Le riserve della politica austro-russa possono far credere allora che le due potenze abbiano inten-

Digitized by Google

zione di limitare l'internazionalizzazione della gendarmeria alla sola commissione superiore, di cui hanno chiamato a far parte un ufficiale superiore per ogni potenza, e che intendano riservare esclusivamente a sè stesse l'invio degli altri ufficiali occorrenti. Ed infatti l'Austria ha già compilato l'elenco degli ufficiali che intende inviare in Macedonia.

Ora è l'on. Tittoni che per primo solleva al momento opportuno questa importante questione, e che domanda il concorso della solidarietà inglese. Il 13 gennaio 1904 telegrafa al nostro Incaricato di affari a Londra:

« Si conferma che il Governo austro-ungarico sta reclutando un certo numero di ufficiali per assegnarli al servizio di gendarmeria in Macedonia.

« In vista di tale eventualità e per il caso che apparisca opportuna, a tal riguardo, un'azione concorde dei due Gabinetti, prego la S. V. di voler far conoscere a lord Lansdowne essere sempre fermo, in me, il proposito, nel quale ci trovammo consenzienti nel nostro colloquio di Windsor, che, cioè, le potenze debbano, per tale oggetto, poter concorrere con egual numero di ufficiali.

« Lord Lansdowne, nella conversazione che ebbi con lui, mostrò giustamente di dare grande importanza a questo punto. »

Ed è in seguito al dispaccio italiano che Lord Landsdowne « accoglie in massima ed assai di buon grado il suggerimento » (1) dell'on. Tittoni, e che:

« stima che gli ambasciatori d'Italia e d'Inghilterra a Pietroburgo e Vienna potrebbero, occorrendo, fare simultaneamente dichiarazioni confidenziali nel senso che la facoltà d'inviare un certo numero d'ufficiali in Macedonia spetta alle sei potenze, partecipando esse ugualmente all'applicazione delle riforme, ed anche in forza del programma di Mürzsteg, il quale fa menzione di ufficiali e sott'ufficiali anche di altra nazionalità, oltre l'austro-ungarica e la russa. »

Allora, di fronte a questa decisa posizione assunta dall'Italia e dall'Inghilterra contro un eventuale progetto esclusivista dell'Austria, la più sospettata (2), questa si decide a dichiarare che il numero degli ufficiali e la loro ripartizione sarà decisa dalla Commissione per la gendarmeria in una sua prossima riunione a Costantinopoli. Infine il 21 gennaio 1904 la nostra Rappresentanza di Londra ci comunica la più completa adesione al punto di vista anglo-italiano. (3) —

---

(1) *Libro Verde* cit. Doc. 157.

(2) Vedi *Libro Verde*, Macedonia - Doc. 145-175.

(3) Vedi Doc. 172.

Digitized by Google

Dopo sorgono due altre questioni nell'organizzazione della gendarmeria che interessano grandemente l'Italia. Mentre l'Austria e la Russia si applicano in modo speciale a far riconoscere dalla Porta la più ampia funzione dei loro agenti civili, mentre cioè tentano di sviluppare con l'azione di questi il loro programma di influenza preponderante, le potenze si dedicano all'organizzazione concreta della gendarmeria, tuttora l'unica parte del programma di Mursteg in cui si affermi il concorso di tutte le Grandi Potenze ed il loro uguale diritto all'esercizio di una influenza locale.

In tale organizzazione le questioni che interessano l'Italia sono due: quale zona debba essere assegnata alla sorveglianza dei suoi ufficiali; e quale situazione debba essere fatta all'elemento albanese nei *vilayet* sottoposti alle riforme. Sono due problemi che investono tutti gli interessi locali dell'Italia. Questa non dimentica ora il suo programma albanofilo, crede di dover temere l'esercizio di una influenza esclusiva dell'Austria sulla regione albanese, e accetta che i *caza* albanesi dei *vilayet* di Salonicco e di Monastir, qualificati albanesi dall'Austria e dalla Russia, siano esclusi dalla riforma per la gendarmeria. Per altro lato l'Italia domanda che, data la sfera dei suoi interessi, le sia affidata l'organizzazione della gendarmeria nel settore di Monastir, perchè situato nella zona occidentale Balcanica, una volta che l'Austria si è riservata il distretto di Uskub e la Russia quello di Vodena.

La nostra politica albanofila e l'effettiva incidenza dei nostri interessi Balcanici nella parte occidentale del vilayet di Monastir ci portano dunque interdipendentemente sia a richiedere la zona di Monastir, sia ad accettare l'esclusione della gendarmeria dai *caza* albanesi: si tratta di non spezzare la continuità della nostra influenza locale, di mantenere la nostra posizione internazionale di potenza maggiormente interessata all'Occidente Balcanico.

Ora noi incontriamo l'opposizione viva dell'Austria. Questa induce la Russia a proporre per noi il distretto di Serres. L'Austria infatti comprende che l'affidare all'Italia la sorveglianza del distretto di Monastir significa aumentare l'influenza italiana nella zona occidentale macedone, e di là nella zona albanese. Questo spiega la resistenza dell'Austria.

L'on. Tittoni è costretto quindi a sviluppare la più grande attività diplomatica, ed a domandare formalmente il concorso delle Potenze amiche e dell'alleata Germania. Più sollecito e più efficace è il concorso dell'Inghilterra e della Francia, la quale ci promette di rifiutare essa il distretto di Monastir se le venisse profferto.

Digitized by Google

Le eccezioni dell'Austria forte dell'appoggio russo si moltiplicano in ragione della nostra insistenza e fermezza. Ma alla fine la Russia, oramai impegnata nella guerra col Giappone, seguendo la sua politica generale di pacificazione orientale, finisce col mettersi dal lato dell'Italia; e questa ha causa vinta nell'assegnazione del distretto.

Una nota austro-russa alla Porta del 16 febbraio 1904 conferma a questo momento l'esclusione dei distretti albanesi dalle riforme in quanto dichiara:

« Il est entendu que la réorganisation de la gendarmerie prévue par le point II de l'accord de Mürzsteg ne doit s'étendre ni aux sandjaks de Tachlidja et Senica (Novibazar), ni aux parties occidentales des vilayets de Kossovo et Monastir à population arnaute prédominante.

« Pour ce qui est de ces derniers régions à savoir: le sandjak de Koritsa, sauf le kaza de Kastoria, le sandjak d'Elbassan, la partie ouest du kaza d'Ohrida, la presque totalité des sandjaks de Dibra et Prizrend et la partie sud-ouest du sandjak de Ipek, l'application de la présente réforme est réservée à une autre époque. » (1)

Poi nella seduta del 5 aprile della Commissione per la gendarmeria l'Italia ottiene che le sia assegnato il distretto di Monastir, però da una parte « con la riserva che qualora Monastir diventasse la sede del quartier generale del gen. De Giorgis all'Italia sarebbe assegnato altro distretto », e dall'altra con una restrizione di questa riserva compresa in una dichiarazione del gen. De Giorgis quale capo della gendarmeria. Questa dichiarazione infatti dice che:

« se l'assegnazione del distretto di Monastir agli ufficiali italiani è stata subordinata a certe condizioni, ciò non riguarda la Commissione, rimasta estranea alle intese intervenute tra i governi; in conseguenza la Commissione dovere limitarsi a prender nota della decisione mercé la quale il distretto di Monastir fu assegnato all'Italia senza prendere nota di condizioni che non furono sottoposte al suo esame e che, secondo l'avviso del generale, dal punto di vista tecnico, turberebbero l'opera della riorganizzazione, qualora, contro la sua ferma volontà e tutte le previsioni, dovessero realizzarsi. Su di che, la Commissione, sopra proposta del generale De Giorgis emise il voto che le potenze debbano agire, acciocchè il centro di riorganizzazione non sia mai trasferito a Monastir. »

Così l'Italia per opera dell'on. Tittoni determina convenientemente la sua posizione in ordine al problema della gendarmeria, e si riserva quella sfera per l'esercizio di una sua influenza locale

(1) Va notato fin da questo momento che spetta all'Austria la prima qualificazione di *albanese* pel sangiaccato di *Koritza*.

Digitized by Google

che contiene la maggiore *utilità* e la più grande efficacia per la conservazione dell'equilibrio internazionale nello *statu quo* orientale, e che nel tempo stesso è la conferma del principio dell'uguale interessamento orientale di tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino.

Dopo questi successi diplomatici l'on. Tittoni sostiene la discussione sulla politica estera, avvenuta alla Camera italiana nel maggio 1904. Egli riafferma la base della nostra azione essere nello *statu quo* orientale, e nel tempo stesso fa note alla Camera nuove dichiarazioni dell'Austria in favore dello *statu quo* balcanico ed una prima *interpretazione autentica* della consistenza del patto firmato coll'Austria per l'Albania. Così la politica dell'on. Tittoni in questo periodo, approfittando ugualmente ed il più possibile delle amicizie e delle alleanze e fra queste dei nuovi rapporti cordiali italo-austriaci, riesce in ordine all'Oriente a salvaguardare lo sviluppo della influenza italiana nella riforma della gendarmeria macedone, raggiungendo inoltre una garanzia ulteriore per lo *statu quo* generale e per l'equilibrio nei Balcani; ed infine riesce a confermare vigorosamente gli antichi impegni italo-austriaci pel rispetto dello *statu quo* albanese e per il « reciproco disinteressamento in caso di turbamento dello *statu quo* ». Non è questa una garanzia assoluta, che possa tranquillizzarci sull'abbandono da parte dell'Austria dell'antico programma di prevalenza sociale e militare, e le frasi stesse usate dall'on. Tittoni indicano un impegno assunto dall'Austria di *non utilizzare militarmente* le coste albanesi più che un impegno di disinteressamento assoluto e completo, militare e sociale, un impegno esauriente per la sistemazione *definitiva* albanese: ma è indubbiamente una garanzia che presenta per noi un'utilità rilevante. L'on. Tittoni dichiara in proposito:

« Nulla è più lontano dalle intenzioni nostre quanto il pensare ad occupazioni o spartizione di spoglie, come ciò è ugualmente lontano dalle intenzioni dell'Austria. La nostra politica mira innanzi tutto ad appoggiare le riforme amministrative e mantenere lo *statu quo* politico.

« Ma quando, per una ipotesi che noi desideriamo lontana, il mantenimento dello *statu quo* non fosse più possibile, noi saremmo contrari a qualunque occupazione o spartizione tra alcune potenze e vorremmo invece che tutte si accordassero sul principio dell'autonomia in base alle nazionalità.

« Quanto all'Austria, essa ha ripetutamente dichiarato che non pensa affatto ad una occupazione, che per quanto riguarda la Macedonia sarebbe contraria allo spirito ed alla lettera del patto della nostra alleanza quando fosse fatta allo infuori di noi; e per quanto riguarda l'Albania sarebbe contraria al patto speciale di *reciproco disinteressamento* che l'Austria ha coll'Italia.

Digitized by Google

« L'Albania non ha grande importanza per sè stessa, ma hanno grande importanza le sue spiagge ed i suoi porti che assicurerebbero all'Austria o all'Italia, ove li possedessero, la supremazia militare marittima incontestata dell'Adriatico. Ora nè l'Italia può consentirla all'Austria, nè l'Austria all'Italia, ed ove una di esse la pretendesse, l'altra dovrebbe opporvisi con tutti i mezzi. È perciò che i due Stati, preferendo e desiderando sinceramente la pace e volendo mantenere l'alleanza, hanno ambedue rinunciato a qualunque eventuale occupazione dell'Albania in caso di turbamento dello *statu quo.* »

Tali dichiarazioni in rapporto dell'Austria indicano dunque una serie di impegni ulteriori; se non risolvono il problema conclusionale, se conservano le ragioni d'attrito tra la politica italiana e quella austriaca, confortano però il pensiero italiano nella fede sulla permanenza dello *statu quo.*

L'Austria non esclude una occupazione della Macedonia nel tempo futuro, la condiziona soltanto alla clausola triplicista « di non farla al di fuori di noi », e si obbliga a non occupare l'Albania. Tali dichiarazioni permettono dunque all'Austria di riservarsi una sistemazione orientale, basata sulla occupazione almeno di parte della Macedonia, dal Sangiaccato di Novi-Bazar all'Egeo, e sulla non occupazione dell'Albania. Ed ora questa sistemazione anche in tali termini costituirebbe l'offesa più grave agli interessi italiani; essa non avrebbe rispetto che per la situazione militare nell'Adriatico; poichè l'Albania nelle nuove condizioni della Macedonia verrebbe ugualmente soggetta alla infiltrazione continua dell'Austria dal punto di vista sociale, morale, amministrativo, economico, commerciale; diverrebbe cioè nella sostanza un feudo austriaco, atto ad entrare, a circostanze internazionali favorevoli, nel dominio diretto, e senza restrizioni militari, di Vienna. L'equilibrio sociale, politico e morale dell'Adriatico e dell'Egeo verrebbe ugualmente alterato a danno nostro completo; la linea d'occupazione austriaca lungo il Vardar funzionerebbe virtualmente da barriera sociale anche sulle coste albanesi, e noi saremmo tagliati fuori dal movimento orientale. Più che mai ora l'Austria per raggiungere una nuova posizione militare nel Mediterraneo a danno nostro non sente il bisogno dell'occupazione militare delle coste albanesi, ma sente tutta l'utilità e l'immanente necessità dell'occupazione di Salonicco; ed è verso questa che essa intende dirigersi. In conclusione l'impegno ulteriore dell'Austria di non occupare l'Albania verrebbe a tutelare soltanto, e momentaneamente, il nostro interesse *difensivo* Adriatico; ma lascierebbe uguale libertà d'offesa a tutti i nostri interessi orientali. Tutto ciò è dunque al di là delle dichiarazioni

Digitized by Google

dell'on. Tittoni; ma queste mantengono ugualmente per la politica del giorno il valore di una conferma dello *statu quo*. —

Dopo il 1904 l'on. Tittoni continua la sua opera per stabilire il concerto, e quindi l'equilibrio europeo dentro lo *statu quo*, nello sviluppo delle altre riforme. Egli riesce a liquidare dignitosamente la questione della posizione del generale De Giorgis di fronte agli agenti civili austro-russi, la questione dell'immediato aumento del numero degli ufficiali europei in Macedonia, giungendo a farne ritardare l'invio secondo il parere del generale De Giorgis, ed infine il problema dell'invio dei sottufficiali, inducendo l'Austria a sospenderlo. In queste questioni l'Italia trova sostegno nelle amicizie ed anche nella Russia, mentre continua a trovare opposizione nell'Austria, contraria ad una intromissione sempre più ampia e sempre più autorevole dell'Italia nelle faccende balcaniche.

Ai primi del 1905 le cancellerie europee discutono un nuovo progetto di riforme presentato dall'Inghilterra, che intende sostituirlo al programma austro-russo. L'Inghilterra riprende cioè la opposizione abbandonata nel 1903 alla prevalenza nelle riforme dell'Austria e della Russia, e propone l'invio di ufficiali in Macedonia per controllare le truppe turche. Il progetto non ha seguito perchè la Francia, in considerazione della situazione della Russia in Asia, invita l'Inghilterra a ritirare la proposta. Di questa non troviamo traccia nel *Libro Verde;* e questo silenzio conforta a credere che l'on. Tittoni non abbia esitato a dare la sua adesione al progetto inglese, che tendeva a trasportare il fulcro delle riforme dai due agenti civili dell'Austria e della Russia agli ufficiali da inviarsi, in numero pari fra le varie potenze, presso le truppe turche nella Rumelia.

Poi sorge la questione della riforma finanziaria. É la sistemazione finanziaria, il cui controllo l'Austria e la Russia cercano di riservarsi, che deve servire a queste due Potenze per venire in più intimo e fattivo contatto colle popolazioni, e per determinare presso di queste la prevalenza della loro influenza.

Ora l'on. Tittoni è il primo ad agire presso i vari Gabinetti per opporsi alla esclusività austro-russa. Egli incomincia col domandare l'appoggio inglese per far determinare all'Austria ed alla Russia cosa intendano colla frase « *Potenze interessate* » contenuta nel loro progetto pel controllo finanziario. La questione sollevata dalla Turchia per l'aumento dei dazi doganali del 3 % *ad valorem* viene abbinata con quella della riforma finanziaria; e ciò permette alle Potenze ed all'Italia una maggiore opposizione allo

Digitized by Google

esclusivismo austro-russo. È infatti l'Italia che nell'*aide-memoire*, consegnato il 3 marzo 1905 ai rappresentanti dell'Austria e della Russia e comunicato alle altre potenze, pone precisamente la questione dell'internazionalizzazione del controllo finanziario, dichiarando che « se colle parole *potenze interessate* si è voluto indicare esclusivamente l'Austria e la Russia una simile idea non potrebbe essere ammessa dal Governo del Re. » Questa opposizione nostra è efficace: La Russia nuovamente sconfitta dal Giappone ha più che mai l'interesse di mantenere essa il concerto delle potenze a salvaguardia dello *statu quo* e come controassicurazione verso la posizione di predominio che l'Austria viene ad assumere nei Balcani; perciò essa induce l'Austria ad abbandonare il programma esclusivista finanziario. Così alla fine le Potenze abbandonano il progetto austro-russo, accettano il contro-progetto ottomano, cui aggiungono un articolo che stabilisce il controllo finanziario europeo affidato ad una commissione internazionale in cui tutte le Grandi Potenze sono rappresentate.

E nuovamente nel discorso del 13 maggio 1905 l'on. Tittoni può presentarsi alla Camera Italiana con la scorta di questi successi diplomatici. Una dichiarazione egli aggiunge di consentimento proprio all'esclusione dalle riforme dei distretti macedoni qualificati *albanesi* dall'Austria con la nota del 16 febbraio 1904:

« Quando — dice — io ebbi ad esporre quanto precisi, positivi ed efficaci fossero i nostri accordi coll'Austria-Ungheria per la rinuncia reciproca a qualunque occupazione dell'Albania, fu giustamente osservato che l'importanza dell'Albania era stata molto scemata dalla riunione alla Macedonia di alcuni distretti albanesi.

« Ora io sono lieto di poter dire alla Camera che il Conte Goluchowsky è pienamente d'accordo con me nel ritenere che quando a termini dell'art. 3 del programma di Mursteg dovrà procedersi alla riorganizzazione amministrativa della Macedonia, i distretti prevalentemente albanesi che oggi sono aggregati a vilayets macedoni, dovranno essere riuniti all'Albania propriamente detta. »

Il discorso dell'on. Tittoni conferma poi la formula del concerto europeo per l'internazionalizzazione delle riforme; e le vittorie concrete dimostrano che ora nella riforma finanziaria, come prima in quella della gendarmeria, l'Italia ha efficacemente contribuito a mantenere dentro lo *statu quo* l'equilibrio morale-politico tra tutte le Grandi Potenze.

E questo equilibrio, tale *statu quo* sono mantenuti durante tutto il 1905 ed il 1906 dal concerto europeo. I gravi problemi di politica generale, che agitano l'Europa, poi la resistenza della

Digitized by Google

Turchia al controllo finanziario mantengono inalterato il concerto europeo per l'Oriente e fino alla fine del 1906 nuovi problemi macedoni non domandano una nuova elaborazione diplomatica internazionale.

L'Italia non fa quindi che svolgere giorno per giorno la sua politica in conformità del concerto europeo: tanto in occasione della dimostrazione navale contro la Turchia, quanto per tutti i problemi secondari inerenti sia al controllo finanziario internazionale per la Macedonia, sia all'aumento dei dazi doganali ottomani del 3 % *ad valorem*. Così che alla fine del 1906 l'on. Tittoni, nell'esaminare dinanzi alla Camera (1) la situazione generale e la nostra azione orientale non fa che riferirsi alla politica esposta nelle discussioni precedenti.

Ma aggiunge però un'altra dichiarazione che costituisce una nuova e più speciale *interpretazione autentica* degli impegni esistenti tra l'Austria e l'Italia:

« Nei miei colloqui col conte Goluchowsky ci trovammo pienamente di accordo nell'*affermare* che quando il mantenimento dello *statu quo* non fosse più possibile, la soluzione che l'Italia ed Austria-Ungheria *dovrebbero propugnare insieme* sarebbe quella dell'autonomia *politica* nella Penisola balcanica, in base al principio della nazionalità. *E ciò io già riferii al Parlamento.* E questo non è un programma negativo ma un programma positivo vero e proprio. È certo un programma disinteressato, ma è proprio il caso di dire che in Oriente il disinteresse ci è consigliato dai nostri più vitali interessi. Io respingo quindi il consiglio che mi è stato dato di proporre all'Austria-Ungheria spartizioni di territori o di eccitarla ad occupazioni oltre quelle che il trattato di Berlino ad essa consente, chiedendo per noi compensi territoriali.

« Un tale indirizzo sarebbe in contraddizione con i principii per i quali l'Italia è risorta ad unità, contrasterebbe ai criteri che hanno informato fino ad ora la nostra azione, presenterebbe pericoli per noi poichè costituirebbe un precedente che in avvenire potrebbe esserci opposto, offuscherebbe insomma la nostra politica in Oriente.

« Certamente la mia intesa col conte Goluchowsky *potrà essere meglio definita e proporzionata in amichevoli scambi d'idee* col barone d'Aehrenthal, ed egli stesso ha a ciò accennato replicando nelle Delegazioni ai discorsi dei vari oratori, ma il principio informatore di quella intesa dovrà rimanere immutato perchè è il più atto a mantenere e vieppiù cementare l'accordo fra l'Austria-Ungheria e l'Italia. »

Ora con tale dichiarazione ci troviamo di fronte ad un punto nuovo della politica italiana, di cui bisogna stabilire l'importanza formale e sostanziale.

---

(1) Discorso del 18 dicembre 1906.

Digitized by Google

Messa in rapporto colle collaterali dichiarazioni austriache la dichiarazione italiana precisa questa sua importanza: Precedentemente il conte Goluchowsky aveva dichiarato nella seduta alla Delegazione austriaca del 13 giugno 1906 che

« il colloquio da lui avuto col Ministro degli Esteri italiano, on. Tittoni a Venezia, aveva trattato della questione albanese, che egli e l'on. Tittoni si erano trovati d'accordo sul mantenimento dello *statu quo* e per agire in questo senso, e che infine altre stipulazioni segrete non esistevano. »

Ma ora le nuove dichiarazioni dell'on. Tittoni trovano una corrispondenza in nuove dichiarazioni dell'on. Burian fatte alla Delegazione Ungherese, nella seduta del 21 dicembre 1906, a nome del nuovo ministro degli Esteri austro-ungherese.

« La stessa tendenza — dichiara — che forma la base di questa nostra azione in Macedonia, cioè *l'intendimento di mantenere il più a lungo possibile l'integrità del territorio della Turchia*, caratterizza anche la convenzione circa l'Albania stipulata coll'Italia già dai precedessori degli attuali Ministri degli Esteri, la quale esclude che noi o l'Italia possiamo prender possesso dell'Albania.

« Qualora eventualmente non potesse esser mantenuto più lo *statu quo* in Albania, una nuova sistemazione *potrebbe* effettuarsi soltanto nel senso dell'autonomia. » (1)

Ed il *Fremdenblatt* porta a sua volta un comunicato ufficioso, in cui si conferma che:

« *corrisponde allo spirito* [dunque: non alla *lettera*] dell'intesa austro-italiana, il fatto che se il mantenimento dell'attuale stato di cose si dimostrasse impossibile nell'Albania, sarebbe applicata l'autonomia su basi nazionali. »

Queste dichiarazioni italiane ed austriache significano infatti — e qui sta il fatto nuovo e la sua importanza — che tra Vienna e Roma si è proceduto a questo momento *ex novo* ad uno sviluppo interpretativo dell'accordo combinato dall'on. Visconti Venosta. Quello che l'on. Prinetti aveva fatto per l'Accordo mediterraneo cerca di mettere in essere ora l'on. Tittoni per l'Accordo albanese.

Occorre quindi precisare l'estensione effettiva di queste interpretazioni ed il vero loro valore impegnativo. E' problema di intrinseca importanza, la cui soluzione permetterà anche di valutare la responsabilità dell'on. Di San Giuliano nella sua politica del 1912 per l'autonomia albanese.

Ed anzitutto bisogna osservare che le dichiarazioni austriache non concordano per estensione, per forma giuridica e per sostanza con quelle italiane.

---

(1) Resoconto dell'*Agenzia Stefani*.

Digitized by Google

Infatti la prima differenza sta in ciò che la dichiarazione dell'on. Tittoni include nella nuova intesa l'Albania e la Rumelia perchè parla genericamente di Penisola Balcanica mentre le dichiarazioni del conte Goluchowsky, dell'on. Burian e del *Fremdenblatt* insistono in un modo evidente nell'estendere l'accordo alla sola Albania. La seconda differenza sta nella forma giuridica perchè l'on. Tittoni parla di un « *accordo* tra esso e l'on. Goluchowsky affermante la soluzione che l'Italia ed Austria dovrebbero propugnare insieme essere quella dell'autonomia politica » mentre la *successiva* dichiarazione austriaca Burian afferma soltanto che « qualora non potesse esser mantenuto lo *statu quo* in Albania, una nuova sistemazione non *potrebbe* effettuarsi che nel senso dell'autonomia »; mentre infine la nota del *Fremdenblatt* afferma « corrispondere allo spirito » dell'Accordo scritto, non essere cioè negli impegni contrattuali, scritti od orali, giuridici o morali, il sistemare l'Albania sulla base di una autonomia nazionale. L'ultima differenza, quella di sostanza, sta a sua volta in ciò che l'on. Burian dichiara che — data l'esclusione della presa di possesso dell'Albania da parte di uno dei contraenti — la sistemazione albanese non potrebbe effettuarsi se non nel senso della *autonomia*, e non fa considerazioni di nazionalità [poichè tale considerazione non vuole che sia un impegno verso l'Italia e perchè tale considerazione può essere pericolosa ai fini austriaci per la vicina Rumelia], ed il *Fremdenblatt* dice che è nello spirito del protocollo di disinteressamento del 1900 l'applicazione della *autonomia su basi nazionali*: mentre l'on. Tittoni parla esplicitamente di *autonomie politiche*, cioè giuridico-statali, *sulla base della nazionalità albanese.*

Dunque incertezza di contenuto e di forma giuridica che è lecito credere esista non solo in queste pubbliche dichiarazioni, ma anche nei termini stessi in cui è stata effettuata l'interpretazione estensiva. Noi ci troviamo di fronte così ad interpretazioni estensive del patto austro-italiano che non assumono una forma precisa e definitiva. L'Austria accettando la formula di una autonomia albanese la tiene in termini generali evidentemente per considerarla quale autonomia amministrativa, sia pure su basi nazionali, da potersi includere ed inquadrare nello stesso programma di Mursteg: poichè la politica austriaca giudica ora di non poter escludere nel suo programma di prevalenza orientale dentro lo *statu quo* una sistemazione di varie autonomie locali, quale stadio di preparazione a figure politico-militari più decise.

Digitized by Google

Nel programma di Mursteg l'Austria ha infatti indotto la Russia ad abbandonare il concetto bulgaro di una unica autonomia macedone, che anche di carattere semplicemente amministrativo avrebbe ben presto assunto carattere politico d'indipendenza, in un senso cioè non favorevole agli interessi austriaci. L'Austria ha invece domandato col § III° gruppi più regolari delle diverse nazionalità, e lo sviluppo delle autonomie locali; appunto perchè la suddivisione della Macedonia in varie piccole autonomie locali avrebbe evitato la coloritura *politica* unitaria nazionale alle future organizzazioni autonome.

Quindi la diversa interpretazione che hanno tacitamente inteso di dare gli on. Goluchowsky e Tittoni alle *autonomie rumeliote* spiega l'apparente e superficiale concordanza nel concetto generico delle autonomie, ma anche l'indecisione nella qualificazione di queste autonomie.

Nè questa interpretazione a due del patto scritto austro-italiano manifesta una precisione maggiore di fronte all'ipotesi del fatto del terzo. Poichè un grave problema è questo: queste interpretazioni tendenti a trasformare un accordo negativo di disinteressamento a due in accordo positivo a due per un'autonomia albanese, per quanta sia la loro precisione od imprecisione, sono intese ora esse come obbligatorie, per quanto sia il loro valore impegnativo, esclusivamente in considerazione del fatto di uno dei due Stati, od anche in considerazione del fatto di un Terzo? È un'ipotesi che non poteva neppure allora non essere prevista a garanzia identica degli interessi italiani che di quelli austriaci nel caso di intervento operato da un terzo Stato quale interposta persona di uno dei due contraenti, oppure nel caso dell'intervento di un terzo Stato operante per proprio conto contro l'autonomia albanese sia per assorbire con essa la funzione neutralizzante del territorio tra Italia ed Austria sia per servirsi di essa contro Austria ed Italia ad un tempo. Anche nel 1906 era lecito supporre la costituzione di una autonomia albanese dipendente dal sistema politico di una Grande Potenza, che non fosse nè l'Italia nè l'Austria. Nel 1880 l'Inghilterra aveva domandato l'autonomia albanese, e nelle condizioni d'allora l'autonomia avrebbe dato la prevalenza all'influenza inglese; e nel 1906 data la contingente politica slavofila orientale dell'Inghilterra e della Russia aveva una certa base di positività il calcolare pel futuro un accordo albanese russo-inglese per conciliare la sistemazione albanese colla sistemazione balcanica in senso slavo. Ed infine era lecita l'ipotesi che il fatto del terzo

Digitized by Google

potesse essere anche creato, più o meno spontaneamente, dallo stesso organismo albanese, prima o dopo la costituzione dell'autonomia: poichè il gruppo albanese avrebbe sempre potuto domandare alla società internazionale ed in ragione della sua stessa autonomia di costituirsi esso un pensiero politico ed un vincolo ad una data influenza di primo o secondo ordine.

Allora, di fronte a questa serie di eventualità, le nuove delucidazioni austro-italiane del 1906 per l'autonomia albanese sono ora effettivamente intese da Roma e da Vienna come obbligatorie anche *contro* una situazione albanese determinata dal terzo, sia che, mantenendosi la base virtuale dell'accordo cioè il disinteressamento a due italiano ed austriaco, debbano obbligare i due Stati ad agire uniti contro il terzo, sia che venendo meno la base sostanziale dell'accordo cioè il disinteressamento reale dei contraenti autorizzino uno di essi a ritenere rotto l'accordo contro il terzo agente in nome proprio o in conto dell'altro contraente?

Ed è anche di fronte a questo speciale problema, lasciato insoluto o deciso dagli accordi del 1906, che si eleverà nel 1912 la responsabilità personale dell'on. Di San Giuliano per la difesa dell'autonomia albanese contro il terzo, rappresentato dalla Serbia e dalla Grecia.

Ma — secondo problema — qualunque sia la precisione effettiva raggiuntasi dalle due parti nella sostanza delle varie interpretazioni dei nuovi accordi albanesi, resta ancora da definire il loro valore obbligatorio tra le parti.

Fatto sicuro è che il patto scritto del 1897 e del 1900 non è mai stato modificato posteriormente. Le dichiarazioni posteriori dei due governi non hanno mai inteso riferirsi a nuove disposizioni scritte e letterali in aggiunta al primo protocollo di disinteressamento, ma ad interpretazioni posteriori verbali dello *spirito* dello accordo scritto, a volute interpretazioni estensive dello accordo stesso.

Ed alla lor volta queste interpretazioni verbali non sembrano costituire vere e proprie interpretazioni impegnative a due: non sembra trattarsi nel 1906 di scambio di note verbali che d'altra parte non sarebbero state compatibili con le incertezze e le contraddizioni delle formule usate: noi ci troviamo invece di fronte neppure a uno scambio concordante di vedute personali, ma soltanto a semplici espressioni unilaterali di pensiero: gli on. Golu-chowsky e Tittoni fanno le loro dichiarazioni in nome ed in tesi personale emettendo un giudizio indipendente sulle politiche che

Digitized by Google

dovrebbero seguire i due Stati nella sfera dell'opinione peculiare di quel governo e di quel dato uomo di Stato.

Queste interpretazioni hanno un carattere *autentico* pel fatto che esse sono emesse dagli uomini di governo, ma non possono sostituire nè nella sostanza nè nella forma il valore obbligatorio dell'atto scritto. Per quanto quindi rappresentino una manifestazione politica importante, perchè emesse da chi detiene la *summa potestas* governativa, e per quanto in date condizioni esse possano avere una forza direttiva, esse, come dichiarazioni verbali unilaterali, non annesse cioè all'atto scritto, rappresentano elementi politico-morali personali e fluttuanti.

Tale estensione e tale signicazione ha dunque questo punto nuovo della nostra politica albanese creato ora dall'on. Tittoni sulla base dell'accordo dell'on. Visconti-Venosta col portare questo ad interpretazioni autentiche nel senso di dare al disinteressamento italo-austriaco il contenuto di una autonomia locale. Punto nuovo che non modifica la sostanza del problema albanese e che per l'avvenire non costituisce impegni precisi ed obbligatori.

Così dopo tale analisi necessaria si può con sicurezza venire alla conclusione che la politica dell'autonomia albanese di fronte al fatto del terzo interveniente non trova nessun vincolo reale nello scambio di idee effettuatosi nel 1906 tra gli on. Tittoni, Goluchowsky e Aehrenthal. Il solo giudizio dell'on. Di San Giuliano determina la politica italiana del 1912, incidendone in lui solo la responsabilità.

Comunque, la questione albanese anche dopo le delucidazioni autentiche in favore di una autonomia locale, qualunque sia il loro valore impegnativo ed il loro contenuto, resta negli stessi termini sostanziali in cui la aveva lasciata il marchese Visconti-Venosta: perchè anche al di là dell'autonomia albanese futura resterebbe il conflitto degli interessi italo-austriaci.

Sia che l'Austria si sia riferita ad una autonomia amministrativa, o si sia riferita ad una autonomia politica essa intende sempre a modo suo il concetto delle autonomie balcaniche ed albanesi, cioè come forma ulteriore dello *statu quo* che prepara il meglio possibile col minor rischio gli interessi austriaci di prevalenza senza far mettere l'Austria in conflitti europei.

L'autonomia amministrativa albanese nel pensiero austriaco del 1906 non può non avere la stessa funzione delle autonomie rumeliote: una forma di *statu quo* che si oppone alle influenze unificatrici degli Stati Balcanici, e che invece può accettare di fatto la sostanza di una posizione privilegiata austriaca.

Digitized by Google

Ed anche le autonomie politico-statali l'Austria del 1906 giudica non possano costituire una definitiva sistemazione balcanica perchè non avrebbero la forza di vivere isolate e di vita propria. L'Austria sa che una autonomia politica rumeliota non ha valore che come stadio transitorio. Tale sistemazione dovrebbe col tempo completarsi per essere definitiva con l'annessione di queste autonomie politiche nazionaliste a qualche organismo statale vivo e vitale. Fino a questa annessione l'autonomia politica manterrebbe incerta la situazione orientale, e questa incertezza si potrebbe con probabilità risolvere con l'annessione virtuale all'Austria-Ungheria. Le autonomie politiche per sussistere devono comprendere una ingerenza militare, amministrativa, politica di organismi più forti, e perciò esse non risolverebbero la sistemazione degli interessi europei nei Balcani.

Perciò l'Austria anche nel 1906 non ha rinunziato ad un compito esclusivista nell'organizzazione del territorio albanese, sia pure costituito in sistema autonomo: compito che soddisfarebbe il proprio interesse di prevalenza. Perciò l'Austria accede alla formula dell'autonomia perchè questa non rappresenta il contenuto — più o meno impegnativo — di una futura efficace sistemazione neutra albanese, ma soltanto una sua forma superficiale che ammette tutte le sostanze. Ecco perchè la soluzione autonomista, anche se obbligatoria tra l'Italia e l'Austria, non assicura i due Stati pel futuro, e li obbliga a continuare fin dal 1906 nella reciproca diffidenza. Quindi resta integra anche dopo tali dichiarazioni la necessità per la politica nostra di un'azione di preparazione difensiva. —

Ma d'altra parte questo fatto nuovo delle interpretazioni autentiche serve sensibilmente ai fini della nostra politica estera di questo momento nei rapporti dello *statu quo* e nella conferma del disinteressamento austriaco. Tanto che esso fatto esercita sulle relazioni del 1906 fra i due Stati la più grande influenza pacificatrice. Esso coopera sensibilmente al mantenimento dello *statu quo*, escludendo dall'ambiente internazionale l'idea ed il fatto di egoismi immanenti, pronti a trarre profitto dalla minima circostanza. Se queste interpretazioni esprimono modi di pensare imprecisi più che accordi su decisi propositi, e direttive inefficaci sulla reale situazione del contrasto servono sempre a delucidare gli interessi concordi dei due paesi alla conservazione della pace e dello *statu quo* balcanico.

Il 1907 infatti mantiene i rapporti amichevoli italo-austriaci, sempre però sulla base dello *statu quo* e del concerto per le

Digitized by Google

cose orientali. Ischl, Desio, Semmering hanno questa speciale espressione orientale; questa d'altra parte risponde alla pacificazione progressiva dell'ambiente internazionale dopo le crisi del 1905 e del 1906. La politica italiana trova il suo posto in questa pacificazione europea ed orientale; poichè la pacificazione e lo *statu quo* sono sempre la base della sua politica.

Ad Ischl la politica inglese aderisce al progetto austro-russo per la riforma giudiziaria, in quanto questo progetto contiene il principio dell'internazionalizzazione delle riforme. Oramai l'Inghilterra accetta il programma di Mursteg in quanto viene modificato nel senso di far partecipare tutte le Potenze a tutte le ulteriori riforme; ed accetta di non presentare controprogrammi di riforme come aveva fatto nel 1903 e nel 1905. Garantita dall'Austria, e d'altra parte dalla Russia della loro ferma intenzione di rispettare in Oriente lo *statu quo* politico-militare e la pace, l'Inghilterra si accontenta di domandare all'Austria ed alla Russia la conservazione dell'equilibrio interno allo *statu quo* collo stabilire una volta per sempre l'internazionalizzazione delle riforme contemplate dal programma di Mursteg, a cui essa aderisce perchè modificato in tal senso.

La politica italiana non può che ricalcare nei suoi rapporti coll'Austria e nella sua politica orientale le orme lasciate dalla Inghilterra. E a Desio ed al Semmering l'Italia accetta di buon grado le ripetute assicurazioni austriache per lo *statu quo* orientale, e per la pace, assicurazioni che si spingono anche a considerare quei turbamenti *locali* dello *statu quo*, eventualmente provocati dagli Stati Balcanici, o dalla Turchia. In queste eventualità lo *statu quo* sarà difeso concordemente dall'Austria e dall'Italia in confronto dei perturbatori; ed un mezzo facile di difesa sarà quello di localizzare la lotta, di riprendere cioè il sistema del concerto europeo e della localizzazione del conflitto seguito durante la lotta greco-turca. Questa e non altra significazione hanno i comunicati di Desio e del Semmering. Sul convegno di Desio un comunicato ufficioso dichiara:

« Nel colloquio che ha avuto luogo fra il barone Aehrenthal e l'on. Tittoni sono stati espressi e confermati i sentimenti di amicizia cordialissima che in conseguenza dell'alleanza uniscono i due Governi ed i due paesi. L'esame della situazione generale europea e di tutte le quistioni singole che hanno per l'Austria-Ungheria e per l'Italia speciale interesse ha fatto constatare ai due ministri, con reciproca soddisfazione, il loro accordo completo. Questo accordo, di cui la base resta sempre il principio dell'equilibrio e del mantenimento dello *statu quo*, si applica non solo al presente ma a qualsiasi eventualità avvenire. »

Digitized by Google

Al Semmering la dichiarazione ufficiale non fa che confermare la nota di Desio e rilevare l'applicazione concreta dell'accordo italo-austriaco alla riforma giudiziaria:

« Il barone von Aehrenthal ed il ministro on. Tittoni, nel colloquio che hanno avuto, hanno confermato con piena soddisfazione il programma sul quale si erano già accordati a Desio.

« L'adesione data dal Governo italiano al progetto per la riforma giudiziaria in Macedonia, presentato recentemente dall'Austria-Ungheria e dalla Russia alle altre Potenze, è una novella prova della perfetta identità di vedute fra l'Austria-Ungheria e l'Italia relativamente alla questione balcanica. »

Il 1907 porta dunque negli accordi italo-austriaci il riconoscimento della vittoria ottenuta dall'on. Tittoni. La nostra politica orientale dal 1904 fino al 1908 si è svolta nel senso dello *statu quo*, della pace, e quel che è più dell'equilibrio internazionale.

Per queste finalità essa aveva mano mano richiesta l'internazionalizzazione delle riforme macedoni, togliendole all'esclusivismo austro-russo. Ora a Desio ed al Semmering l'Italia ottiene la riconferma dall'Austria delle sue intenzioni di pace e di *statu quo* politico-militare. Non solo: ottiene il riconoscimento austriaco del principio dell'equilibrio delle influenze, quel riconoscimento che dal 1903 l'Austria aveva cercato di evitare: e questo equilibrio viene applicato al programma riformista macedone, internazionalizzandolo. Si ritorna cioè nei Balcani dal punto di vista internazionale ad una situazione di pareggiamento di diritti nello *statu quo*, quale era prima del 1903 e da cui l'Austria e la Russia avevano cercato di uscire col programma esclusivista di Mursteg. Oramai l'Italia si assicura di fronte all'Austria il riconoscimento del libero esercizio di una propria influenza balcanica, sia nell'opera delle riforme, sia fuori, nella libera concorrenza economico-sociale. A questo risultato porta tutta la situazione internazionale, portano i nuovi interessi dell'Austria e della Russia; ma è indiscutibile che esso risponde agli interessi italiani *statici*, e che ad esso risultato ha cooperato potentemente l'opera nostra diretta dall'on. Tittoni.

Noi otteniamo una situazione di equilibrio dentro lo *statu quo*, e con più fiducia, con più sicurezza possiamo considerare lo sviluppo futuro delle riforme macedoni in quanto continuerà come nel 1903 ad assicurare lo *statu quo*, ma non verrà più come allora ad ostacolare il libero sviluppo di una nostra influenza morale-politica, e lo sviluppo delle nostre attività economico-sociali. Ma è *essenzialmente* e sempre lo *statu quo* e la sua conservazione

Digitized by Google

che costituiscono la base dell'accordo momentaneo italo austriaco. Non è neppure in questo momento lecito illudersi dietro quelle dichiarazioni che potrebbero far credere, se male interpretate, ad un accordo sostanziale fra gli interessi dell'Austria e dell'Italia da effettuarsi oltre quella finale alterazione dello *statu quo* che implicherebbe una nuova sistemazione degli interessi *europei* nei Balcani. La nota di Desio difende l'equilibrio e lo *statu quo;* e *statu quo* ed equilibrio saranno difesi in eventualità future dal principio della localizzazione dei conflitti parziali, i quali, si giudica data la calcolata preponderanza militare turca e gli antagonismi locali, non possono nelle loro conseguenze alterare profondamente la situazione in modo da offendere gli interessi europei. L'Austria si impegna coll'Italia a svolgere quella politica del concerto europeo, della localizzazione del conflitto e della conseguenziale pacificazione che ha seguito nel 1876 quando Montenegro e Serbia avevano mosso guerra alla Turchia, e nel 1885 durante la guerra serbo-bulgara, e nel 1897 durante la guerra greco-turca. Ma quando in un modo qualsiasi un impreveduto sfacelo della Turchia, o l'intervento di una delle Grandi Potenze metterà in giuoco i conclusionali interessi austriaci, l'Austria conserva tutta la sua piena libertà d'azione; e non si mantiene impegnata con noi che nelle circostanze considerate dal trattato di alleanza, e dall'impegno della non occupazione militare dell'Albania. Quindi l'opera dell'on. Tittoni dal 1903 al 1908 è quanto mai utile agli interessi italiani, ma soltanto in quanto consolida il più possibile la pace, lo *statu quo*, e contribuisce a ricondurre l'equilibrio fra le Potenze, violato dalla prima forma dell'accordo di Mursteg, servendosi a questo scopo con abilità *ugualmente* delle alleanze e delle amicizie: ma il problema sostanziale dei rapporti italo austriaci resta inalterato nei suoi termini di contrasto. L'Austria non ha mai inteso di rinunziare al suo programma orientale; e se ora entra nell'ordine di idee dell'on. Tittoni vi entra perchè in ciò vi trova un suo tornaconto che non pregiudica l'avvenire. Il 1908 smaschererà infatti i motivi che hanno indotto l'Austria a svolgere la politica pacifista del 1907. Il Governo di Vienna vede che oramai l'internazionalizzazione completa del programma di Mursteg è un fatto compiuto; quindi deve abbandonare il progetto di stabilire con tale programma una propria prevalenza orientale. Ad Ischl, a Semmering, a Desio, esso concede formalmente quello che virtualmente ha già perduto: ma si serve della nuova situazione creata dalla sua remissività in ordine all'equilibrio ed all'uguaglianza orientale

Digitized by Google

fra le Potenze, per riprendere a svolgere essenzialmente, al di fuori delle riforme, un proprio programma di penetrazione esclusivista nella Macedonia. Considerato cioè che l'accordo austro-russo colle riforme non può costituire più una feconda preparazione dell'Austria ad un proprio predominio balcanico, l'Austria accetta il punto di vista dell'internazionalizzazione delle riforme, insiste sull'equilibrio e sullo *statu quo*, ma per approfittare della *détente* generale ed orientale onde sviluppare intensamente la sua penetrazione pacifica. La politica di Vienna è una politica di continuità e di abili adattamenti: tanto quando difendeva l'esclusivismo del programma austro-russo quanto ora che accetta la sua internazionalizzazione. L'Austria vuole lo *statu quo* e la pace, ma in quanto sono la condizione più utile per una sua politica di progressiva preparazione: prima l'accordo di Mursteg garantiva l'uno e l'altro obbiettivo; ora esso conserva sempre un valore per la pace e per lo *statu quo*, e Vienna lo manterrà; ma al di fuori di esso riprenderà sotto altra forma la politica di preparazione per una situazione preferenziale; questa politica consisterà in una intensa *penetrazione ferroviaria* nei Balcani, che svolgendosi in un ambiente di uguaglianza giuridica, diplomatica e politica fra le potenze — base confermata dalla modificazione del concetto austro-russo delle riforme — Vienna calcola non potrà trovare l'opposizione delle Potenze perchè fondata sul trattato di Berlino, sullo *statu quo* e sulla libertà nell'equilibrio accettato lealmente dall'Austria.

Quindi nel 1907 nei contatti coll'Italia l'Austria non si impegna ad alcuna rinunzia, ma si impegna ad agire per la conservazione dello *statu quo*, accettando il principio dell'equilibrio internazionale: contando di essere essa la potenza che ne potrà trarre maggiore profitto. E questo profitto racchiuderà nel programma del barone Aehrenthal che sotto l'aspetto di una *penetrazione intellettuale* economico-ferroviaria attraverso il Sangiaccato di Novi-Bazar sarà un vero programma di penetrazione d'influenza politico-militare più che economica: programma di *preparazione* ad una futura preminenza così evidente e così efficiente che la Russia (la quale aveva pure nel 1907 accettata l'internazionalizzazione delle riforme, poichè nel concerto e nell'equilibrio europeo per l'Oriente trovava maggior tutela pei suoi interessi in confronto della politica austriaca) sosterrà che tale programma verrebbe ad alterare, *ipso facto* della sua esecuzione, lo *statu quo* e l'equilibrio concordato fra le potenze, e quel che è più quello *statu quo*

Digitized by Google

politico-militare che nel 1897 è stato convenuto in patti formalmente perfetti tra Vienna e Pietroburgo.

Conclusione ultima è dunque che i successi della politica orientale italiana nel periodo 1903-1907 si incidono per i rapporti colle Grandi Potenze essenzialmente in una fortificazione dello *statu quo* politico-militare, e in un ristabilimento dell' equilibrio politico-diplomatico orientale fra tutte le Grandi Potenze; ma non oltre allo *statu quo:* la necessità di una nostra politica di preparazione per la difesa dei nostri interessi balcanici oltre lo *statu quo* restando sempre insoddisfatta. —

La politica dell'on. Tittoni ha voluto anche con una azione locale balcanica dare consistenza concreta allo *statu quo* ed all'equilibrio europeo ed orientale rivendicato presso il concerto delle Grandi Potenze. Soltanto colla politica locale giudica poter veramente, completamente, sostanzialmente raggiungere le sue finalità, incise nell'equilibrio morale-politico e nello sviluppo economico-sociale nostro dentro lo *statu quo.* Occorre dunque venire in contatto colle popolazioni indigene e cogli Stati Balcanici; e su questi contatti svolgere quella nostra penetrazione morale, economica, politica, che deve costituire la salvaguardia dell'equilibrio nello *statu quo.* La politica locale *statica* dell'on. Tittoni, quella cioè che intende completare la politica *statica* generale ed orientale, non quella che è preparazione di situazioni *oltre* lo *statu quo,* non esce dalla sfera di tali obbiettivi.

Noi ci rinchiudiamo nello stesso circolo: pace, *statu quo* ed equilibrio economico, morale, politico dentro lo *statu quo.*

I nostri contatti cogli Stati Balcanici e colle popolazioni indigene devono rispondere a queste finalità. Non vi sono sottintesi neppure in tale politica locale; la politica ufficiale non ha di mira nessun programma di preparazione oltre lo *statu quo* turbato quando viene a sollecitare le simpatie degli elementi locali. Queste nostre simpatie, lo sviluppo delle nostre attività economiche devono semplicemente confermare e consolidare ancora la nostra posizione nell'equilibrio orientale, e quindi devono fortificare la nostra azione per la tutela dello *statu quo* in confronto delle Grandi Potenze, ma anche in confronto degli elementi turbolenti locali. Noi vogliamo la pace e lo *statu quo,* cioè l'integrità territoriale ottomana per garantirci contro disquilibri nel concerto delle Potenze; ma per ciò stesso intendiamo che la pace e lo *statu quo* siano rispettati dagli Stati Balcanici, sia nei rapporti tra loro, che nei rapporti colla Turchia.

Digitized by Google

L'on. Tittoni nel 1904 parla di autonomie in base alle nazionalità; nel 1906 parla di autonomie politiche sul principio delle nazionalità quale sistemazione oltre lo *statu quo;* ma la sua politica locale, ispirandosi alla tradizione dell'on. Visconti Venosta, non intende in nessun modo agire ora per la preparazione di queste autonomie. Incidendo il proprio fine assoluto nello *statu quo* generale, è naturale tale logica conseguenza. La nostra politica non intende non solo di preparare e di provocare le autonomie locali, ma intende anche di imporre la pace ed il rispetto allo *statu quo* a tutti gli Stati Balcanici. E in ciò si differenzia appunto dalle più attive e dalle più efficienti politiche di altre Potenze: la Russia nonostante il suo accordo coll'Austria per lo *statu quo* si tiene pronta a trar profitto dalle occasioni favorevoli per favorire le autonomie slave; l'Inghilterra intende difendere coll'autonomia macedone il programma bulgaro poichè considera in tal momento la Bulgaria l'organismo statale più resistente e più autonomo; l'Austria ha invece la politica locale che non solo impone lo *statu quo* agli elementi indigeni, ma che intende spezzare le loro reali forze autonomiste. L'Italia poichè incide il fulcro della sua politica nello *statu quo* perenne è portata nella sua politica locale a quella giostra di influenze, a ricercare quella cerchia di simpatie, a sviluppare quei suoi interessi sociali che sono compatibili collo *statu quo* suo, e colla sua volontà di farlo rispettare il più possibile.

Ne conseguono le differenze esistenti tra i nostri rapporti colla Sublime Porta e quelli cogli Stati Balcanici. Noi siamo disposti a prendere in considerazione gli interessi di questi, a far posto a migliorate condizioni delle popolazioni cristiane ottomane in quella sfera che non urta l'integrità e la sovranità ottomana. Ci stacchiamo talmente dalla considerazione delle finalità degli Stati Balcanici che la nostra politica ufficiale sembra disposta a far posto ad *indipendenze macedoni,* piuttosto che ad annessioni cogli Stati balcanici finitimi. Si ha allora che i nostri rapporti colle Corti Balcaniche non possono giungere a quella intimità, a quella profondità fattiva, cui giungono politiche di altre Potenze: quella austriaca quando fa agire la politica rumena e quella bulgara; la politica russa quando fa agire Belgrado. E se si considera lo *statu quo* a tutta oltranza quale finalità indiscutibilmente la più utile per noi, tale danno consequenziale alla parallela politica locale nostra dovrà essere considerato di gran lunga coperto dall'utilità dello *statu quo.* Poichè la base del nostro sistema è

Digitized by Google

lo *statu quo*, noi intendiamo così conciliare le nostre simpatie per l'integrità ottomana e quelle per gli Stati Balcanici; ed intendiamo svolgerle nella misura che ci sarà resa possibile. Noi cerchiamo di astrarci dalle conclusioni dei problemi che i contrasti locali impongono: agli Stati Balcanici diciamo che per ora noi dobbiamo difendere l'integrità ottomana, ma riserviamo libertà eventuale nel futuro remoto ai loro programmi; alla Turchia facciamo notare l'insistenza nostra nello *statu quo*, cioè nell'integrità ottomana. Ma, al di fuori dunque di quelle che sono le *finalità statiche* della nostra politica locale, noi non intendiamo dare contributi di attività, di suggerimenti, di favori sia alla consistenza dell'organismo ottomano, sia allo sviluppo delle forze cristiane locali. La nostra politica locale determinata dallo *statu quo*, dalla pace, e dall'equilibrio locale orientale ci porta a simili conclusioni in ordine ai conflitti esistenti tra gli Stati Balcanici e le popolazioni rumeliote cristiane.

Ma anche in questo campo l'on. Tittoni ha un merito, ed è qui massimamente dove egli ha fatto progredire la nostra politica locale. Prima la nostra politica locale era essenzialmente e quasi esclusivamente albanese e rumena; essa si svolgeva entro questi termini, e non prendeva in considerazione fattiva gli altri elementi balcanici. L'on. Tittoni ha saputo invece rilevare l'utilità di nostri rapporti amichevoli con *tutti* gli Stati Balcanici, ed ha agito in questo senso verso la Grecia, verso la Serbia, e verso il Montenegro. Il che costituisce un progresso in quanto elimina pel momento *parte* delle conseguenze dannose della nostra politica albanese e rumena: l'esclusività di queste politiche come era intesa una volta ci portava ad un raffreddamento completo con gli altri Stati, paralizzava l'esercizio di una nostra influenza più ampia: nel tempo stesso in cui avrebbe potuto portarci a dolorose sorprese, in quanto una nostra politica esclusivamente basata sui due errori di una *nazionalità* albanese viva e vitale, e dell'italofilismo della politica rumena nella realtà asservita a Vienna, ci avrebbe condotto ad un disquilibrio nello *statu quo* a danno della nostra influenza, e ci avrebbe riserbato sorprese ben più gravi nelle eventualità future. Ora il venire a contatti amichevoli con *tutti* gli Stati Balcanici *limita* i danni provenienti dal nostro esclusivista albanofilismo e rumenofilismo, e ci mette in condizione di meglio apprezzare quali nuove direzioni locali siano veramente più utili sia all'esercizio della nostra influenza nello *statu quo*, sia oltre di questo. La politica dell'on. Tittoni non dimentica

Digitized by Google

certo le antiche finalità albanofile e rumenofile, ma le concilia ora coll'amicizia cogli altri Stati Balcanici.

La politica dell'on. Tittoni è una politica di conciliazione: l'Italia vuol venire in contatto con *tutti* gli Stati Balcanici, con *tutte* le popolazioni indigene. Quindi essa non intende entrare nelle passioni locali, se non per quel tanto per cui essa può svolgere un'opera di pacificazione; essa intende di conservarsi in completo equilibrio per tutti gli elementi locali, preoccupata di agire in modo da non dimostrare una preferenza qualsiasi per uno di questi elementi. Essa si vuol mettere su di una base di neutralità, fiduciosa di potere così meglio agire per la conservazione della pace, e per lo sviluppo della sua influenza presso tutti i centri di attività balcanica.

Ma se è indiscutibile il merito di aver compreso l'utilità di venire in contatto con tutti gli Stati Balcanici in confronto di una precedente esclusiva politica albanese e rumenofila, e se è indiscutibile il miglioramento che ne abbiamo tratto, non si possono d'altra parte negare altre conseguenze meno dannose della politica precedente, ma pur sempre dannose, cui ci porta questa politica di equilibrio. Considerando che nei Balcani gli odi politici fra i vari Stati e fra le varie popolazioni raggiungono intensità incredibili, irreconciliabilità assolute, si comprende facilmente come una tale nostra politica balcanica non possa che rendere i vari elementi locali malcontenti della nostra azione. Questa è diretta a comporre ciò che non è componibile, quindi essa viene rilevata dagli elementi locali come una politica *inutile* per i loro interessi una volta che non concede a loro soltanto il suo appoggio incondizionato. È questa una conseguenza logica del volere essere amici di tutti, dove le lotte più violente fanno considerare il problema delle amicizie e delle simpatie alla stregua della formula semplicista: *o con me, o contro di me.*

E neppure si può dire che tale nostra politica non preferenzialista contribuisce più efficacemente a conservare la pace e lo *statu quo*. Essa è considerata dagli Stati Balcanici nei rapporti fra loro, non come un'elemento che può pesare sulla bilancia in un senso favorevole o contrario, ma come elemento abulico, indifferente e quindi come elemento trascurabile dai loro calcoli politici, una volta che altre simpatie od antipatie di altre Grandi Potenze consigliano loro l'azione o l'inazione. Mentre una nostra preferenzialità per alcuni Stati ci darebbe più autorità a frenare gli altri Stati se intendessero agire contro i nostri preferiti.

Digitized by Google

Si noti ancora un altro carattere della nostra politica locale: poichè noi tentiamo una funzione di pacificazione, di conciliazione, e nel tempo stesso tentiamo di mantenere buoni rapporti con tutti, noi non intendiamo avere iniziative di speciali azioni coercitive sviluppabili per ricondurre la pace e la calma tra gli elementi locali, ma noi aderiamo a tutte le proposte del concerto delle Potenze, a tutte le iniziative altrui che non ci mettono *direttamente* ed in piena linea in urto con le amicizie locali.

Con questi criteri si giunge all'interpretazione più esatta delle successive dichiarazioni fatte dall'on. Tittoni in ordine alla politica locale. Nel discorso del 18 maggio 1904 aveva detto:

» La nostra azione disinteressata in Oriente è veduta con fiducia dalla Turchia ed al tempo stesso con simpatia dagli Stati balcanici. »

E nella tornata del 13 maggio 1905:

« L'annessione ora richiesta dell'Isola di Creta alla Grecia è impossibile, specialmente per la ripercussione che avrebbe nella penisola balcanica. I cretesi dimenticano troppo leggermente la riconoscenza, che devono alle Potenze che hanno loro assicurato la libertà ed autonomia, creando ad esse imbarazzo in questo momento. Il Governo greco ciò ha lealmente riconosciuto.

« Del resto io credo che il movimento annessionista sia stato fomentato anche da un malcontento latente da tempo nell'isola. Sarebbe certo opportuno assicurare ai Cretesi una seria riforma amministrativa e finanziaria. A ciò, io ritengo dovrebbero intendere le Potenze protettrici ed il Principe Giorgio loro Alto Commissario. È evidente che l'Italia non può esercitare un'azione separata da quella dell'Inghilterra, della Francia e della Russia. »

Nel dicembre del 1906 l'on. Tittoni delinea meglio il concetto organico della sua politica locale:

« Ho parlato dei nostri eccellenti rapporti cogli Stati balcanici. Con essi sviluppiamo nuove relazioni e scambi. Testè approvaste il trattato di commercio con la Bulgaria, in questi giorni i nostri delegati hanno firmato a Bucarest il trattato colla Rumania, tra pochi giorni, sotto promettenti auspici, cominceranno le trattative commerciali colla Serbia.

« Quanto alla Grecia essa apprese con giubilo le cordialissime accoglienze che in Roma ebbe il suo Re, ospite gradito del Re d'Italia.

« Una difficoltà grande all'opera delle potenze per pacificare la Macedonia è la lotta violenta, crudele fra quelle popolazioni cristiane.

« Il governo italiano si è sempre associato agli ammonimenti dati ed ai passi fatti dalle potenze per por fine a questa situazione barbara ed intollerabile e si associerà anche in avvenire a quelle misure più decisive e più gravi delle quali, d'accordo tra le potenze, fosse ravvisata l'opportunità.

« A complicare ed aggravare le cose è sopraggiunto il conflitto greco-rumeno. Il governo italiano, d'accordo colle altre Potenze, non ha tralasciato

Digitized by Google

d'interporre con ogni impegno i suoi buoni uffici perchè fra i due paesi, verso i quali l'Italia è animata da sentimenti di amicizia, abbia a terminare un conflitto altrettanto pregiudizievole per gli interessi di ciascuno di essi quanto deplorevole dal punto di vista generale della tranquillità dell'Oriente europeo. » (1)

E la formula definitiva e precisa la espone nel suo discorso del 15 maggio 1907, quando dichiara:

« Era naturale che il Re d'Italia restituisse al Re di Grecia la sua visita; era naturale che come il Re di Grecia in Roma, il Re d'Italia trovasse in Atene liete accoglienze, delle quali quanti ebbero l'onore di accompagnarlo conserveranno il ricordo; era naturale che tra il popolo greco e l'italiano rivivesse quella simpatia che è collegata a classici ricordi e che supposizioni strane e del tutto infondate ed insussistenti circa possibili pretese territoriali dell'Italia nell'isola di Creta o nella penisola balcanica avevano momentaneamente offuscato. Ma ciò non vuol significare che la politica italiana nell'Oriente europeo sia cambiata. La politica italiana eminentemente disinteressata e pacifica si fonda sull'integrità dell'impero ottomano e sull'accordo completo coll'Austria-Ungheria e la Russia e con tutte le altre potenze firmatarie del trattato di Berlino. La politica italiana considera con eguale simpatia i vari Stati balcanici e desidera il loro progresso e la loro prosperità. La politica italiana ha visto con grande dispiacere come quegli Stati non abbiano compreso abbastanza che i loro interessi troverebbero un presidio più sicuro nella simpatia dell'Europa civile che non nelle atrocità delle bande che costituiscono una vergogna ed un oltraggio all'umanità: ed ha visto con grande dispiacere il rinnovato dissidio tra la Grecia e la Rumania e l'inasprimento dei rapporti tra la Bulgaria, e la Serbia, e la Bulgaria e la Grecia. La politica italiana spera che le nazionalità cristiane nei Balcani finiscano per comprendere come nulla esse abbiano da guadagnare dalle lotte fratricide che le dilaniano, dalla guerra di sterminio che si sono dichiarata, ed invoca per esse una ispirazione di concordia e di pace e per la concordia e per la pace è sempre pronta a spiegare la sua azione.

« Queste dichiarazioni, son certo, appagheranno chi ben ricordò le origini comuni del popolo italiano e rumeno. »

Ripeto: se tale politica rappresenta un grande miglioramento sulla politica locale precedente, non riesce però per il suo equilibrismo ad essere apprezzata dagli Stati e dalle popolazioni cui si dirige — data la loro speciale psicologia politica. Quindi essa è ancora lungi dal darci quei risultati di influenza e di prestigio — sia pure intesi dentro lo *statu quo* — che potrebbe procurare pur mantenendola nelle stesse basi se diversamente orientata, e neppure riesce a disperdere i malintesi di una volta, perchè non si pronunzia in nessun modo.

---

(1) Discorso del 18 dicembre 1906.

Digitized by Google

Nella sottofase 1903-1907 le popolazioni rumeliote e gli Stati balcanici non domandano a nessuna Grande Potenza *in linea principale* che essa adotti una politica che possa alterare lo *statu quo* a cui essa tiene; ma domandano che la politica di una data Potenza si esprima in modo da garantire lo Stato Balcanico che quando non vi si opporranno gli interessi generali di essa per lo *statu quo* e l'equilibrio, quando ad essa si imporrà di tener conto di una nuova situazione di cose, essa sarà pronta a considerare i suoi interessi uniti a quelli speciali dello Stato Balcanico, e sarà disposta a favorirli. In altre parole nessun organismo locale domanda ora una politica antiottomana, ma domanda una politica che includa la garanzia della più larga protezione possibile dei suoi interessi *in confronto degli altri concorrenti cristiani.* Ecco perchè la nostra politica locale del 1907 non accontenta in fondo nessuno; non tanto in quanto tende ad obbligare i singoli Stati cristiani a conservare lo *statu quo,* quanto perchè essa non garantisce di essere una difesa eventuale degli interessi speciali di un dato Stato, e di una data popolazione. Quindi noi non possiamo contare di raggiungere la più grande influenza locale col dichiarare di prendere in uguale considerazione sia pur benevola tutti i diversi interessi locali in contrasto; l'affermazione del nostro programma delle autonomie balcaniche sulla base delle nazionalità lascia quasi completamente indifferenti gli elementi cui si dirige. Gli organismi locali cristiani hanno ora due problemi da risolvere: la liberazione dal turco, ma nel tempo la sistemazione cristiana che più favorisce i loro speciali interessi e diritti; e per evitare una sistemazione contraria essi sono volta a volta, durante tutta la sottofase 1903-1907, favorevoli o contrari allo *statu quo.* D'altra parte gli interessi nazionalisti loro sono irreconciliabili; passioni religiose, politiche, economiche, sostanziali interessi li rendono tali; soltanto una nuova forte condizione di fatto può aver ragione delle lotte e degli antagonismi. Questo spiega l'inutilità dell'opera di pacificazione tentata in questo periodo dall'Italia, che per essere possibile avrebbe richiesto la rinuncia alla difesa dei più vitali nazionali interessi da parte dei contendenti; e spiega d'altra parte perchè tutte le altre politiche europee pei Balcani siano basate sul principio della preferenzialità di alcuni gruppi. L'Italia avrebbe potuto invece seguire la direttiva di mantenere sempre come base i cordiali rapporti con *tutti* gli organismi locali, conservare come principio l'osservanza dello *statu quo,* ma stabilire fra essi una gradazione di preferenzialità secondo i nostri

Digitized by Google

interessi, e sviluppare i rapporti cogli Stati meno da preferirsi in quei limiti che sarebbero stati fissati dalla tutela degli interessi degli Stati e delle popolazioni più preferiti.

Non addivenendosi a questa nuova politica locale di graduazione, rimane nel 1907 relativamente sterile il sistema dei nostri rapporti con *tutti* gli Stati Balcanici e con tutte le popolazioni locali. Ognuno si crede posposto, mantiene gli antichi malintesi, e cerca altrove amicizie fattive, favorendo influenze altrui.

Infatti nella sottofase 1903-1907 conserviamo l'antica politica albanofila e rumenofila; se la mettiamo ora in grado teorico di equivalenza coi rapporti con Atene, con Belgrado e con Cettigne, noi non cerchiamo però mai di correggere e dichiarare modificate quelle eccessività di concezione che venivano ad offendere gli interessi degli altri Stati. Noi continuiamo nelle antiche direttive la nostra politica albanese estensionista, sia per cercare di svolgere la nostra influenza presso una ipotetica nazionalità albanese col proteggere dati obbiettivi territoriali — che noi supponiamo essa avere, sia per allargare il territorio che riteniamo garantito dall'Accordo nostro con l'Austria. Da ciò deriva che noi veniamo ad offendere anche nel periodo 1903-1907 gli interessi ellenici nell'Epiro ed in quei sangiaccati macedoni dichiarati albanesi dall'Austria, ma che effettivamente hanno prevalenza di pensiero ellenico, come il Sangiaccato di Koritza.

Nell'Epiro approfittando di una minoranza albanese-musulmana, che appunto perchè minoranza per avvantaggiare la sua posizione politica-personalistica va in cerca di una protezione qualsiasi, noi abbiamo svolto una nostra influenza di carattere albanofilo e contraria agli elementi ellenici predominanti, ed agli albanesi-ortodossi ellenizzanti. Per controbilanciare l'influenza austriaca presso gli albanesi mussulmani e gli albanesi cristiani della vera Albania, abbiamo preso sul serio, come gran fattore politico, una minoranza di albanesi mussulmani dell'Epiro, trascurati dalla politica austriaca, la quale riconosce invece il carattere greco dell'Epiro e la nessuna influenza di quel gruppo sugli albanesi dell'Albania.

Nella Macedonia arriviamo alla stessa posizione antiellenica. Nel 1904 accettiamo l'esclusione dalle riforme dei Sangiaccati occidentali dei Vilayet di Monastir e di Salonicco perchè qualificati *albanesi* dall'Austria, tesi che non rispondeva agli interessi ellenici, in quanto questi volevano che le Potenze applicando le riforme riconoscessero in una zona macedone estesa a più ampi confini la prevalenza dei cristiani ellenici.

Digitized by Google

Poi nel settembre 1904 la Grecia domanda il nostro concorso per sottoporre alle riforme il sangiaccato di Koritza (1): La Russia si riserva di esaminare ulteriormente la questione; l'Austria risponde negativamente. Il nostro intervento potrebbe favorire ora gli interessi ellenici; ma noi ci opponiamo sulle orme dell'Austria. Ed il ministro Tittoni nel suo discorso del 1905 facendo suo il precedente programma austriaco (non — come egli sembra di voler far credere — essendo Vienna caduta d'accordo con lui) dichiara che i distretti *albanesi* saranno nella futura riorganizzazione amministrativa riuniti all'Albania.

E non solo, difendendo come per il passato, la nostra politica albanese, offendiamo gli interessi ellenici ma li offendiamo pure dal 1905 in poi col favorire coll'opera dei nostri consoli e della nostra diplomazia l'artificiosa creazione della propaganda rumena fra il gruppo etnico Kutzovalacco ellenizzato, propaganda che è esclusivamente antiellenica, e che in questo momento è suggerita e sostenuta dall'Austria e dalla Germania per aumentare le divisioni e con esse le impotenze nella Rumelia. Perdendo di vista che noi con ciò contribuiamo ad aumentare l'influenza austro-tedesca nei Balcani, ad indebolire i gruppi indigeni veramente vitali — creando in essi nell'interesse austriaco divisioni ed impotenze — illusi dietro la nostra formula nazionalista, convinti di avere diritto alla riconoscenza rumena senza pensare che tale nostra sentimentale pretesa sarà fatta dimenticare *al momento critico* — *rebus sic stantibus* — dalla sostanziale influenza austro-tedesca (la quale si concreta nell'accordo militare austro-rumeno per lo *statu quo* balcanico), noi nel 1905 collaboriamo al riconoscimento ufficiale di un *millet* Kutzovalacco, qualificato appartenente alla nazionalità rumena, mentre nella realtà questo gruppo è solidale — tranne una piccola clientela mantenuta da Bukarest — colla vita politica del gruppo ellenico; ed appoggiamo la propaganda che ne consegue contro i diritti ed i sentimenti ellenici; Koritza ed il Pindo rappresentano così in questo momento errori di apprezzamento, che noi subiamo sotto le pressioni dell'Austria.

E allora è naturale che la Grecia si offenda della nostra politica, che veda in noi intenzioni di conquista nell'Epiro; che trovi nell'azione orientale italiana una forza contraria non solo ai suoi interessi, ma anche ai suoi diritti.

---

(1) *Libro verde* cit. Doc. 333.

Digitized by Google

Conclusione è che se le visite reciproche dei Sovrani d'Italia e di Grecia tolgono nel 1906 il malessere esistente nei rapporti tra Roma e Atene, la politica italiana del 1903-1907, che vuole l'equilibrio tra le sue finalità albanesi, rumene, greche e slave, che vuole la conciliazione dei diversi interessi locali, e che non dichiara di ridare alla sua politica albanofila e rumenofila limiti che le permettano di sviluppare alla pari i suoi rapporti coll'Ellenismo orientale, non può sfruttare per la sua influenza, anche per quella influenza che si limita allo *statu quo*, i nuovi rapporti cordiali stabiliti con Atene.

Ed alla conservazione degli stessi equivoci, delle stesse riserve porta la male intesa politica albanese nei nostri rapporti colla Serbia e col Montenegro. La penetrazione economica italiana non impedisce che il Montenegro apra ora la porta alla influenza austriaca, perchè in questo momento la politica austriaca è la più ben disposta a far posto agli interessi montenegrini a danno degli albanesi del Nord *quando però siano anche a danno dagli interessi serbi.*

Così pure, nonostante il nostro avvicinamento a Belgrado, concretato nel 1906 colla firma del trattato commerciale serbo-italiano, i rapporti italo-serbi restano come atrofizzati, e non si svolgono verso quelle intimità politiche che sarebbero desiderabili. La Serbia sente fin da ora che non può avere futuro se non eliminando gli interessi politici che son riferiti alle popolazioni albanesi: quindi l'Italia non può avvicinarsi ancora più a Belgrado se non concedendo o lasciando intendere future eventuali concessioni su questo terreno.

E delle condizioni in cui si trova la nostra politica colla Serbia, col Montenegro, colla Grecia in causa della illusione albanese approfitta indirettamente la Bulgaria nella sua azione antigreca ed antiserba.

I rapporti italo-bulgari di questo periodo per questa loro posizione relativa, confermati dalla politica rumenofila ed albanofila, perchè antiserba ed antigreca, della Bulgaria acquistano così fisonomia di massima intimità proprio quando Sofia è alla vigilia di venire a patti con l'Austria sacrificando Serbia ed Albania pur di avvilire nella Macedonia gli interessi di Atene e Belgrado. —

Ma questa nostra situazione balcanica contiene, al pari della nostra situazione generale, la mancanza di una preparazione per la difesa dei nostri eventuali interessi oltre lo *statu quo*. La insufficienza di rapporti speciali con alcuni fra gli Stati Balcanici

Digitized by Google

e con alcuni fra i gruppi nazionali rumelioti, e la conseguente nostra scarsa influenza presso di tutti significano, oltre minore possibilità per noi della difesa dello *statu quo* contingente, deficienza di preparazione in quegli accordi formali o virtuali che potrebbero meglio tutelare i nostri interessi oltre lo *statu quo*. Sarà infatti questa deficienza sensibile e visibile nei periodi successivi durante le parziali liquidazioni balcaniche.

Dal punto di vista strettamente rumeliota l'Italia invece avrebbe potuto fare migliore politica di preparazione in un senso antiaustriaco cioè contro le immanenti turbative minacciate dall'Austria sviluppando, compatibilmente colla situazione generale e coi generali interessi, i nostri rapporti colle popolazioni indigene su queste due formule: tendenza a favorire la costituzione delle migliori autonomie locali unitarie, le più larghe di base e le più organicamente indipendenti dalle influenze delle Grandi Potenze, quelle appoggiate agli Stati Balcanici più indipendenti; e tendenza a considerare queste eventuali autonomie come una forma transitoria diretta automaticamente all'annessione del territorio autonomo agli Stati Balcanici finitimi secondo le rispettive fratellanze nazionali ben misurate ed accertate nel numero, ma più di tutto nel valore politico.

Su queste linee l'Italia avrebbe dovuto attendere a che le autonomie amministrative rumeliote si raccogliessero sempre di più in nuclei più unitari, con maggiore significazione politica. Se anche le circostanze generali non permettono di domandare nel periodo 1903-07 maggior precisione di concetto nella formulazione ufficiale italiana delle autonomie amministrative e politiche balcaniche, il pensiero italiano ufficioso doveva essere diretto in un senso più preciso e più deciso. Noi manteniamo invece sempre un concetto indeterminato che nella realtà si riduce a funzionare come concetto più austriaco che italiano. Questa tendenzialità italiana più decisa non avrebbe forse mutato sul momento le decisioni generali delle Potenze, ma avrebbe preparati noi stessi e le forze balcaniche per le eventualità difensive future. Essa si sarebbe sempre potuta mantenere sulla base dello *statu quo*, la conservazione del potere ottomano dovendo essere pur sempre considerata come un contingente cuscinetto neutro, ma col rispetto collaterale dei limiti permessi dalla considerazione sia del possibile fatto turbativo del terzo sia della possibilità di trasformare in modo più solido la sostanza dentro lo *statu quo* e poi ulteriormente la forma dello *statu quo* stesso.

Digitized by Google

E che tale esigenza sia effettivamente compatibile con tutto l'ambiente internazionale di questo periodo e con la tutela dello *statu quo* sta a dimostrarlo la politica inglese delle riforme, quando nel 1905 propone l'istituzione di un governatore generale cristiano per la Rumelia responsabile di fronte alle Potenze non più di fronte alla Porta, e la divisione della Macedonia in zone *militari* sorvegliate da ufficiali di tutte le Grandi Potenze: programma che mentre dal punto di vista internazionale avrebbe costituito l'abbandono del programma di Mursteg a base di predominio austro-russo, ed avrebbe messo la Macedonia non più sotto il solo controllo, ma sotto la direzione effettiva del concerto europeo, dal punto di vista locale avrebbe fatto precisamente avvicinare la sistemazione rumeliota ad efficaci autonomie politiche.

Dunque l'Italia non avrebbe dovuto perturbare lo *statu quo;* avrebbe dovuto soltanto avvicinare lo *statu quo*, il rispetto ad esso, l'equilibrio in esso, le esigenze delle nostre alleanze a queste autonomie politiche; considerare il presente — tempo e materia — anche come base del futuro, considerare più strettamente le autonomie amministrative come funzione delle autonomie politiche e queste alla lor volta come funzione di più Grandi Stati Balcanici, operando in conseguenza.

Quanto agli Stati Balcanici si poteva e sarebbe stato utile uscire dalla formula della generica benevolenza verso tutti gli Stati dentro lo *statu quo* per sistemare i nostri rapporti sulla preferenzialità da accordarsi a quegli Stati i cui interessi generali e rumelioti più coincidevano con quelli italiani, e ciò favorendo efficacemente le loro esigenze rumeliote, la loro stessa preparazione, il loro consolidamento statale, la loro vera indipendenza morale d'azione, lo sviluppo del gruppo nazionale macedone di loro figliazione.

Avremmo dovuto constatare che l'Austria di questo periodo è in fondo contro tutti gli Stati Balcanici, ma è disposta nel suo interesse a far posto alla considerazione di dati interessi bulgari verso i Balcani Occidentali e centrali purchè aiutino con opportune combinazioni ed opportuni sottintesi la sua politica antirussa, antigreca, antiserba da Mitrovitza a Salonicco, e la sua politica albanese da Monastir a Vallona. E allora, a meno che non si fosse dimostrato che l'interesse italiano adriatico ed orientale si immedesimava in quello austriaco, la politica italiana doveva e poteva fare *nello statu quo* politica preferenziale manifesta o virtuale per gli oppositori dell'Austria, per la Serbia e la Grecia,

Digitized by Google

pure riservandosi di esaminare quanto e come la nostra politica albanese — sia considerata per sè stessa quale azione diretta a creare un forte organismo *neutro* statale-nazionale di difesa contro le tendenze austriache, sia considerata nei rapporti degli Stati Balcanici, cioè delle loro esigenze in contrasto con le esigenze albanesi e della loro capacità e resistenza statale e della permanenza assoluta dei loro interessi antiaustriaci — potesse essere resa compatibile con la politica verso Belgrado ed Atene.

E dovevamo considerare — noi Stato e nazione ad un tempo e se si voleva per prudenza più la nazione che lo Stato — la forza della Grecia e dell'Ellenismo, della Serbia e del Serbismo sia dal punto di vista di pura forza morale locale atta a prestare tra Uskub o Salonicco la migliore sostanza neutra ai futuri organismi da crearsi al di fuori dell'influenza assorbente dell'Austria, sia dal punto di vista di elementi statali e politici capaci di contribuire con noi per forze loro proprie alla futura azione difensiva od offensiva contro le esigenze dell'Austria: nel tempo, nei limiti e nella forma che il calcolo di tutte le opportunità e di tutti i nostri interessi potevano via via ammettere.

Di fronte alla minaccia austriaca i nostri interessi si incidono massimamente nella parte occidentale dei Balcani. Qui si incidono perchè è la zona più vicina a noi, perchè qui preme l'espansionismo politico-militare che più dobbiamo temere, qui premono i supremi nostri interessi difensivi adriatici. Se noi quindi volevamo trovare in questa zona balcanica ambiente atto all'esercizio di una nostra influenza difensiva, dovevamo per logica delle cose preferire e favorire quegli Stati che qui possedevano alla loro volta la massima influenza e che qui dovevano obbligatoriamente convergere la loro forza politico-militare in un senso antiaustriaco, mettendo noi in seconda linea quegli Stati e quelle popolazioni indigene che non si riferivano politicamente al sostegno di uno Stato vitale (come il gruppo albanese), che non potevano nè avrebbero voluto in questa zona esercitare una azione antiaustriaca dovendo salvare altri loro interessi in zone più lontane.

Da questa semplice constatazione risultava evidente che noi dovevamo in ispecie curare i nostri rapporti colla Serbia al nord e colla Grecia al sud. Facendo astrazione da qualsiasi altra considerazione, prendendo atto della situazione territoriale e della situazione locale politico-militare, dovevamo necessariamente intensificare i nostri rapporti con queste due forze, che avrebbero avuto la massima efficacia nella sistemazione futura, e che ave-

Digitized by Google

vano per la zona dei nostri interessi la massima influenza politica e sociale nella situazione nel momento. —

Quando nel 1908 le *statu quo* orientale sarà turbato, l'on. Tittoni sarà del resto la prima vittima della sua impreparazione balcanica e generale.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897 - 1915)

a) La fase delle liquidazioni parziali (1908-1914)

La stabilità della situazione internazionale europea dal 1908 al 1914, e lo sviluppo delle liquidazioni parziali tra la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza.

La situazione generale diplomatica dell'Italia. Il maggiore contrasto tra gli interessi italiani e quelli del blocco austro-germanico, e la conseguente svalutazione dell'Italia e dei suoi interessi operata dagli alleati nella Triplice e fuori della Triplice. Come l'Austria intende i suoi interessi adriatico-balcanici, e la conseguente improduttività della Triplice e del patto di compensazioni balcaniche per l'Italia. I rapporti tra l'Italia e la Triplice Intesa pel Mediteraneo e per l'Oriente.

Il quadro conclusionale dei reali interessi italiani durante questa fase: Gli interessi negativi riassunti nella difesa dal pericolo austro-germanico. Gli interessi positivi adriatici, orientali, mediterranei.

Quale dovrebbe essere la politica generale, orientale, mediterranea, dell'Italia in questa fase: l'equivalenza delle alleanze e delle amicizie al di là di una interpretazione restrittiva del patto scritto della Triplice.

Qual'è la politica dello Stato dal 1908 al 1914. La sua sopravalutazione delle garanzie tripliciste per la pace e lo statu quo. *Il disconoscimento delle garanzie incluse nella Triplice Intesa e negli Stati Balcanici. La nostra conseguente impreparazione di fronte alle turbative austro-germaniche, ed il nessun contributo della politica ufficiale alle varie liquidazioni parziali.*

Le politiche degli on. Tittoni, Guicciardini e Di San Giuliano. L'on. Tittoni sviluppa le amicizie e le alleanze, pur dando troppo peso alle alleanze: considera la Triplice Alleanza come difesa dello statu quo *e riconosce l'autonomia degli interessi italiani da quelli austro-germanici. L'on. Di San Giuliano invece fa politica unilaterale triplicista, e calcola di portare il patto d'alleanza ad uno sviluppo oltre lo* statu quo *favorevole agli interessi italiani sfruttando la speciale intimità italo-austriaca. La realtà della situazione e gli errori della politica dell'on. Di San Giuliano.*

La politica generale dell'on. Tittoni dal 1908 al 1909. La sua valutazione dei vincoli triplicisti.

La prima crisi balcanica di liquidazione: il progetto austriaco per la Ferrovia Uvac-Mitrovitza, e l'azione diplomatica italiana.

La seconda crisi di liquidazione: l'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina. L'interpretazione italiana del costituzionalismo ottomano. La posizione assunta dall'on. Tittoni di fronte all'annessione bosniaca. Come si è sviluppata. La questione degli italiani dell'Austria e la politica triplicista dell'on. Tittoni. La situazione internazionale del 1909 e la continuata politica italiana. I rapporti italo-russi e l'incontro reale di Racconigi. —

Digitized by Google

La politica dell'on. Guicciardini e lo scambio di note austro-russo del febb. 1910. — La concezione diplomatica dell'on. Di San Giuliano. La sua unilateralità triplicista diretta allo sviluppo delle garanzie contenute nella Triplice. La conseguente politica adriatico-balcanica, e l'art. VIII della Triplice; e la conseguente politica mediterranea triplicista. Il pervertimento della nostra costruzione diplomatica, le sue conseguenze pregiudizievoli e la responsabilità dell'on. Di San Giuliano. La conseguente politica albanese ed antiellenica dell'Italia. Il preteso contrasto mediterraneo italo-francese. Il problema degli italiani dell'Austria ed il serbismo adriatico nella politica dell'on. Di San Giuliano. Il nostro triplicismo e la nostra politica nell'Egeo.

Il periodo di preparazione della politica dell'on. Di San Giuliano 1910-1911. La liquidazione marocchina e la liquidazione libica. Il contributo dell'impresa libica alla rinnovazione dell'animo nazionale: ragioni della sua scarsa efficacia sulla potenzialità morale collettiva. L'impresa libica si svolge nelle precostituite formule di un triplicismo unilaterale, e di triplicismo mediterraneo. L'improduttività libica della Triplice Alleanza. La situazione generale diplomatica ed i nostri speciali interessi per un migliore accordo colla Triplice Intesa onde facilitare la liquidazione libica.

Lo svolgimento diplomatico della nostra azione libica. Gli incidenti del Carthage *e del* Manouba. *La collaterale politica balcanica dell'Austria. L'azione della Russia in nostro confronto. La proposta Berchtold per il decentramento ottomano e gli Stati Balcanici. Il trattato italo-turco di Losanna, ed il valore della liquidazione libica.*

La liquidazione balcanica del 1912-1913, ed i suoi fattori diplomatici: gli Stati Balcanici e le Grandi Potenze. La politica dell'on. Di San Giuliano ed il suo tentativo di sviluppare la Triplice per la difesa dello statu quo *e per le eventuali compensazioni balcaniche per l'Italia. La sua politica mediterranea e le sue* falsificazioni *politiche dirette a favorire il nostro triplicismo unilaterale. Le potenti controgaranzie offerte dalla Triplice Intesa e dagli Stati Balcanici. La questione generale austriaca e la liquidazione balcanica, ed i conseguenziali errori della nostra politica generale.*

Lo svolgimento diplomatico della liquidazione. Il nuovo patto italo-austriaco per l'Albania del novembre 1912. L'anticipata rinnovazione della Triplice Alleanza ed il suo nuovo contenuto. Lo sviluppo dei rapporti italo-austriaci. L'Italia ed i rapporti fra gli Stati Balcanici. Il suo preferenzialismo per la Bulgaria e per un accordo amichevole bulgaro-rumeno. Lo statuto albanese e la nostra tesi della neutralizzazione. La questione delle frontiere settentrionali dell'Albania. La questione dell'Epiro, del Dodecaneso e delle isole egee occupate dalla Grecia alla Conferenza di Londra. Il trattato di Bucarest e l'azione dell'Italia.

La politica europea dall'agosto 1913 all'agosto 1914. La questione austriaca nell'Europa Centrale, e la politica antiserba di Vienna. L'azione diplomatica italiana. I residui della questione degli italiani dell'Austria. I pericoli di complicazioni italo-austriache contenuti nella situazione albanese. L'azione italiana per l'Asia Minore ed il Dodecaneso.

Al 1908 la situazione generale europea si presenta chiarissima nelle sue linee fondamentali e tale resterà fino alla fine della fase:

Digitized by Google

da una parte il gruppo austro-germanico nella Triplice Alleanza, dall'altra parte, appunto per la precisazione raggiunta dal pericolo tedesco, l'organismo della Triplice Intesa. Il contrasto trascende la politica dei singoli Stati per assumere la più profonda fisonomia di contrasto di razze: pensieri collettivi di gruppi etnico-nazionali e politiche di Stato si confondono insieme per dare e mantenere un posto definito e preciso alle varie Grandi Potenze nella situazione internazionale. La fase della maturazione è completamente sorpassata; oramai duplice austro-germanica e triplice intesa diventano le due forze permanenti attive della politica europea nella fase 1908-1913; ed i loro interessi divergenti in ordine all'equilibrio europeo ed in ordine all'espansionismo mondiale, sociale e politico costituiscono il mastice interno dei due gruppi e le ragioni ad un tempo del loro contrasto.

Dal 1908 in poi i due campi vengono così a contatto, completi e serrati.

La situazione generale europea non è in questa fase data soltanto da quello che è, ma anche da quello che non può essere. Essa si compone di due gruppi, ma la sua linea evolutiva è data anche dalla impossibilità che questi due gruppi si trasformino e si compongano in forme diverse, fino almeno al raggiungimento di quegli obbiettivi che li hanno maturati nella fase precedente. Poichè dal 1908 al 1914 alcuni circoli politici italiani speculano sulla possibilità di artificiare una trasformazione di questa situazione europea, è bene rilevare che tali speculazioni non sono che illusioni. Duplice austro-germanica e triplice intesa hanno ragioni d'essere permanenti e solide che non possono venir meno se non mutati gli elementi stessi del calcolo. Così — ad esempio — durante tutta la fase 1908-1914 si deve escludere la possibilità di una rinnovazione della lega dei Tre Imperatori. Essa aveva potuto formarsi quando Austria e Germania non avevano una loro politica orientale, centro della loro azione nel mondo ed in Europa, in contrasto colle finalità russe; quando la solidarietà austro-germanica all'indomani del 1866 e del 1870 non era tale da imporre alla Russia il calcolo dell'unione dei due Imperi Centrali in ogni circostanza contro di essa stessa e contro la sua politica orientale; e poi quando la Germania non aveva raggiunto quella potenzialità demografica, militare, commerciale che deve poi farla considerare il più temibile avversario eventuale della Russia. E bisogna escludere anche dalla probabilità una unione russo-germanica a danno dell'Austria, od un'unione austro-russa ad esclusione della

Digitized by Google

Germania: nel primo caso l'accordo non potrebbe compiersi che col lasciare la Germania libera sull'Austria, e la Russia libera nei Balcani e nell'Oriente, ed occorrerebbe pensare allora ad una Germania immensamente più forte di quella del momento, tale da intimidire le altre potenze; e la Russia così debole da dover raccogliere benefici orientali col pagarli coll'egemonia assoluta della Germania in Europa; nel secondo caso bisognerebbe supporre una Germania enormemente debole tanto da permettere all'Austria una politica indipendente senza far correre un rischio al suo edifizio statale, e tanto da non far preferire alla Russia un accordo con Berlino a danno dell'Austria.

Sono dunque combinazioni che non possono aver peso di tendenza sulla situazione internazionale di questa fase.

E d'altra parte non è possibile giudicare probabili nuovi accordi sostanziali franco-germanici, od anglo-germanici, per quanto certe artificiali e tendenziose coloriture politiche possano far credere a tali nuovi orientamenti politici. Tutto il sistema degli interessi sociali, politici e morali dei tre popoli si oppone all'effettuazione di un accordo sostanziale e conclusionale. Per concepire infatti rapporti sostanzialmente diversi tra questi tre Stati, bisognerebbe speculare su situazioni mutate, su programmi abbandonati, su esigenze egemoniche marittime e continentali liquidate, su sfaceli di idee, di ricordi, di vigorie; su debâcles economiche, militari, demografiche; cioè soltanto nuove situazioni, in quanto appunto nuove, potrebbero rendere possibili tali accordi. Ma, svolgendosi invece la situazione del momento secondo le trajettorie iniziate, senza l'incursione e la composizione di nuovi fattori, le tre Potenze devono conservare le loro posizioni d'opposizione rispettiva.

Sono dunque anche queste impossibilità assolute di accordi austro-russi, franco-anglo-austriaci a danno o limitazione di rapporti austro-germanici, anglo-germanici, russo-germanici che riserrano e rinsaldano la situazione internazionale data dalla Duplice austro-germanica e dalla Triplice Intesa.

È una situazione ormai fissa che, senza l'intervento di fattori ignoti, senza la trasformazione imprevedibile delle *materie prime* formanti la base dei calcoli diplomatici delle Singole Potenze, deve portarsi fino o per lo meno verso le ultime conclusioni. Tale infatti è la legge che domina lo sviluppo della vita politica europea dal 1908 al 1914 ed oltre: e su questa legge la politica italiana potrebbe allora fare sicuro assegnamento.

Digitized by Google

In questo ambiente generale, su queste linee direttive prendono piede appunto quelle liquidazioni parziali che caratterizzano la fase 1908-1914.

La situazione generale e queste liquidazioni parziali si sviluppano tra la forza di dati interessi speciali che domandano una sistemazione immediata, e la necessità più o meno avvertita da tutte le Grandi Potenze di mantenere la situazione generale europea, lo *statu quo*, la pace generale, l'equilibrio relativo europeo per evitare il conflitto armato e per migliorare la propria posizione diplomatica e militare di fronte all' eventualità di un conflitto armato. In certe zone di interessi la politica di preparazione, che alcune Potenze vi svolgono dentro lo *statu quo* locale, è portata tanto oltre da non potere più lungamente costringersi nel rispetto dello *statu quo* locale, da essere spinta a completarsi, ad esaurire sè stessa nella trasformazione definitiva dello statuto politico-militare locale. Le liquidazioni parziali provengono allora da un calcolo eseguito dallo Stato-attore sulla proporzione del valore dei suoi interessi locali che intende raggiungere approfittando della forza pacificatrice della situazione generale, dello *statu quo* e della pace europea col valore della opposizione generale cui potrebbero far ricorso gli Stati offesi dal precisarsi di quell'interesse locale.

I vari *statu quo* bosniaco, marocchino, tripolitano, balcanico sono considerati più che mai momenti transitori, che tendono a mantenersi fino a che si conservano le stesse contingenze d'opportunità generale. La continuazione degli *statu quo* locali dipende dall'equilibrio internazionale e dall'equilibrio locale delle influenze e delle preparazioni contrastanti nelle diverse zone. Una volta che questo equilibrio locale sta per essere rotto, una volta che uno Stato giudica che questo equilibrio locale sta per risolversi a suo danno per la preparazione altrui, o può essere risolto in proprio favore per la preparazione propria, i vari *statu quo* tendono *ipso facto* ad essere eliminati in quella forma, con quei risultati, ed in quel momento che la situazione generale europea permette.

Prendono perciò piede liquidazioni parziali, che lasciano però inalterata la posizione generale dei due gruppi, perchè il loro contrasto per l'equilibrio europeo e per i loro interessi espansionisti e per le loro idealità morali resta sempre così lato, così profondo che quelle liquidazioni parziali lo sfiorano semplicemente. Anzi queste liquidazioni, a parte l'immediata risultanza di un momento

Digitized by Google

di *détente*, confermano e rafforzano le linee generali in quanto esse liquidazioni nascono dal verificarsi di un contatto fra due interessi contrastanti ed in quanto possono essere raggiunte soltanto colla mobilitazione diplomatica di tutte le forze generali che sono alla portata dei due gruppi e dei due interessi. Ma alla fine questo giuoco delicato e fragile di calcolo di vantaggi futuri in una prudente attesa generale pacifica, di intensa preparazione nelle zone speciali d'azione, di calcolo di tolleranza che il gruppo agente attribuisce al gruppo contrario verso una trasformazione di uno *statu quo* particolare onde salvare gli interessi intrinseci e di preparazione esistenti nella pace e nello *statu quo* generali non regge più, e la situazione si scioglierà nel 1914 nella crisi generale col ricorso alla forza delle armi. —

Ora questa situazione europea che si delinea in tal modo e che così si svolge senza limitazioni e freni altro che nella resistenza del gruppo avversario, messa in rapporto agli interessi italiani produce immediatamente un aumento del pericolo esclusivista balcanico rappresentato dall'Austria. L'Austria trova sè stessa assicurata come Grande Potenza di avvenire balcanico dalla sua solida intimità colla Germania, di cui questa ha ormai bisogno per la propria politica mondiale che le esclude la possibilità di accordi sostanziali colla Russia e colla Francia. L'intransigenza irreducibile dell'Austria nella considerazione degli interessi balcanici suoi ad esclusione di quelli italiani diventa ora non solo una difesa dello Stato verso il *pericolo irredentista italiano e serbo* ma anche l'assicurazione di quella sfera di profitti che soli possono mantenere all'Austria il posto di Grande Potenza a lato della Germania. Produce anche un pericolo germanico mediterraneo ed orientale, in quanto la Germania intende di affermare una posizione di preminenza nel Mediterraneo e nell'Oriente, che verrebbe a restringere la latinità del Mediterraneo e le zone orientali su cui l'Italia deve calcolare i suoi futuri interessi espansionisti. D'altra parte la Germania associa questi suoi interessi con quelli balcanici dell'Austria, in modo che all'Italia non è possibile il calcolo di una loro differenziazione. E pericolo austriaco e pericolo germanico vengono confermati nella loro indissolubilità dalla politica egemonica europea che Berlino e Vienna vogliono ora sviluppare per dare solidità di situazione generale ai loro speciali programmi espansionisti.

Quindi l'Italia per tutta la fase 1908-1914 deve constatare il consolidamento pericoloso della politica viennese sulle sue formule

Digitized by Google

tradizionali antiitaliane. Questa politica riafferma il contrasto insanabile tra gli interessi austriaci e quelli italiani. Nei Balcani essa vuol cercare la garanzia della vitalità superiore dello Stato, essa vuol vincere l'irredentismo serbo per fare dello slavismo meridionale un elemento fedele della Monarchia, debba questa restare dualista, o divenire trialista, o federalista, od unitaria; data questa finalità così delicata di difesa e di rinvigorimento della compagine statale essa non può ammettere nei Balcani un concorrente, l'Italia, che è al tempo stesso un pericolo per la sua unità statale. Essa teme che l'Italia possa impedire — una volta introdotta nei Balcani — l'opera del suo assestamento statale e l'incorporazione integrale dei territori rumelioti, e possa più che altro iniziare contatti con quello slavismo serbo che sotto la guida della nuova Corona tende a prender posto nella questione balcanica e nella questione adriatica per affermare poi con un passo ulteriore i suoi interessi nello stesso problema austriaco.

E non solo la politica austriaca esclude per i propri interessi balcanici positivi gli interessi dell'Italia, essa anche dà opera alla svalutazione dell'Italia e dei suoi generali interessi nella situazione europea. L'Austria considera questa svalutazione italiana in rapporto diretto della propria sicurezza di Stato Unitario. Non è che essa tema l'irredentismo nostro di piazza: teme il destino che fa dell'Italia l'unico Stato ritenuto capace di dare all'Austria il colpo decisivo che può eliminarla come Potenza Adriatica e che quindi può toglierla dal grado di Grande Potenza, essendo l'unica forza nazionale di rivendicazione che l'Austria non può più oramai assorbire nella federazione delle sue nazionalità. Per i destini austriaci la Russia non può raggiungere la forza di scardinamento statale che può invece sviluppare l'Italia.

Conseguenze di questa posizione balcanica e generale che prende l'Austria in nostro confronto sono sia il nessun posto fatto da Vienna agli interessi italiani specialmente nei Balcani ma anche nell'Adriatico, nell'Egeo, nel Mediterraneo e nella situazione europea tanto sotto una loro forma positiva che sotto forma negativa, sia un aumento delle difficoltà nei rapporti diretti generali italo-austriaci prodotto dallo sviluppo della politica balcanica austriaca che l'Italia vorrebbe limitare e dallo sviluppo della politica espansionista italiana. E tutto ciò si trasforma poi in una politica di svalutazione della posizione dell'Italia di fronte ai due alleati poichè la Germania per i suoi interessi più generali, per conservare all'alleato austriaco tutto il suo valore e per mante-

Digitized by Google

nere a sè stessa tutto il suo concorso non può non associarsi alle sue speculazioni antiitaliane — per quel tanto che non possono d'altra parte significare eventuale rottura dei vincoli triplicisti voluta dall'Italia.

La situazione generale della fase 1908-1914 porta dunque più che mai l'Austria a ritenere staccati gli interessi italiani ed austriaci, poichè non possono essere polarizzati contro un nemico comune, come nel 1887 contro la Russia, e poichè l'Austria può ora calcolare sulla solidarietà germanica. Essa riafferma che l'art. VIII della Triplice e le condizioni sospensive a cui esso articolo si riferisce non possono più riunire nei Balcani Roma e Vienna in un lavoro comune.

Si è forzati così a constatare il precisarsi di questa politica austriaca ed il precisarsi di una politica germanica che per un lato viene ad investire gli interessi mediterranei dell'Italia e per altro lato a confermare le negazioni austriache degli interessi italiani.

Per volontà dell'Austria Roma e Vienna devono ormai giuocare separatamente nei Balcani escludendosi a vicenda.

Non vi è allora più nessuna possibilità per l'Italia sia di arrestare l'affermazione degli interessi positivi esclusivisti dell'Austria nei Balcani facendo valere nella Triplice il rispetto dovuto agli interessi negativi italiani, sia di collaborare coll'Austria e colla Germania *a condizioni pari* nei Balcani ed in altre sfere espansioniste nel senso di una affermazione di comuni interessi espansionisti, ben precisati ed equilibrati fra essi. L'adattabilità degli interessi italo-austriaci prevista per la penisola balcanica dal Trattato della Triplice non può ormai verificarsi che col pieno sacrificio degli interessi italiani. Il patto d'alleanza ed il suo art. VIII sulle compensazioni balcaniche si manifestano allora durante tutta la fase 1908-1914 più che mai improduttivi:

a) dentro lo *statu quo* per la pace e l'equilibrio dei nostri interessi con quelli degli alleati;

b) oltre lo *statu quo* sia per la riduzione che gli alleati si riserverebbero di imporre ai nostri interessi una volta spostata la situazione generale a loro favore, sia per la difficile ricostituzione di un equilibrio europeo dopo una loro vittoria diplomatica o militare — ricostituzione soltanto che potrebbe garantire i nostri interessi anche nei limiti riconosciuti dai nostri alleati e lo sviluppo ulteriore della nostra posizione nel mondo.

In queste condizioni, per il calcolo di queste eventualità, l'Italia non solo non può speculare per i suoi interessi orientali

Digitized by Google

e per i suoi interessi di equilibrio nella Triplice sulla pace e sullo *statu quo* perchè l'esclusivismo e l'opposizione austriaca non sentono nella pace il bisogno di limitarsi, ma anche deve evitare di speculare su quelle complicazioni balcaniche a cui è condizionato il funzionamento dell'art. VIII della Triplice tentando in tali complicazioni di ridurre nelle nuove condizioni e sotto l'urgenza di nuovi bisogni l'intransigenza austriaca. La neutralità benevola dell'Italia nel caso che l'Austria fosse *attaccata* da un terzo Stato che non sia la Russia, cioè — nelle condizioni della fase 1908-1913 — dalla Serbia, il nostro concorso diplomatico nel caso di conflitto austro-russo o di difesa austriaca da azioni russe nei Balcani, condizioni tutte del riconoscimento da parte dell'Austria a nostri compensi balcanici contemplato dal patto di alleanza, non potrebbero infatti essere compensati in misura da mantenere tra noi e l'Austria l'equilibrio esistente. (1)

Tale improduttività della Triplice, della sua lettera e del suo spirito, aumenta di importanza per noi durante la fase 1908-1914 appunto perchè è fase di liquidazioni parziali: perchè di fronte alla parte attiva che l'Austria secondo il suo programma prenderà o vorrà prendere in esse liquidazioni meglio apparirà il vuoto orientale ed il vuoto mediterraneo dei nostri vincoli triplicisti.

Nel tempo stesso, per conseguenza aumenta di importanza di funzionamento contro di noi anche l'art. 2 del Trattato di alleanza austro-germanico che garantisce all'Austria la benevola neutralità della Germania in caso di un attacco operato da un terzo Stato — cioè eventualmente l'Italia — contro la Duplice Monarchia.

L'Italia si trova così nella realtà di fronte a questo permanente dilemma che è incluso nella Triplice Alleanza. Poichè l'Austria e per l'Austria anche la Germania non riconoscono all'Italia posizione di pari grado alla loro nel presente e proporzionalmente sviluppabile nel futuro, considerando un pericolo lo sviluppo delle esigenze italiane — pericolo di opposizione ai loro propri interessi, e pericolo di maggiore libertà di movimenti dell'Italia — l'Italia non ha che due vie d'azione: o sottomettersi nella Triplice cercando di trovare in fatti esterni alla Triplice altri ordini di compensi; od iniziare una politica di energica difesa dei propri interessi in quelle condizioni e sotto quelle forme che non ci possono portare danni maggiori di quelli che deriverebbero da una nostra sotto-

(1) Vedasi la *ricostruzione* del patto della Triplice tentata a pag. 374.

Digitized by Google

missione nella Triplice. Una politica di mezze misure non può esistere; tentativi di attenuazione del pericolo austriaco non possono dare risultati notevoli dato il carattere assoluto delle esigenze *offensive* balcaniche e generali dell'Austria e delle esigenze *difensive* Italiane. Infatti la politica italiana sviluppata durante questa fase dagli on. Tittoni e Di San Giuliano, che con metodi diversi ha cercato di ridurre il pericolo austriaco senza avere il coraggio di una opposizione vigorosa e pur sentendo l'impossibilità di una sottomissione, ha fatto vivere l'Italia ugualmente sotto un permanente pericolo di guerra coll'Austria per ragioni balcaniche e per ragioni di carattere generale: è stata una politica di rinvio, non di assestamento.

Conclusione è che durante tutta la fase 1908-1914 in parte la realtà diplomatica ed in parte la volontà dei nostri alleati, come nella fase precedente 1897-1907, tolgono sempre a noi la possibilità di dare alla Triplice l'antica interpretazione positiva mediterranea antifrancese e l'interpretazione orientale antirussa, e fissano invece il valore della Triplice nel suo solo funzionamento di attutimento del contrasto italo-austriaco. D'altra parte la Triplice, non fruttificando accomodamenti sostanziali e definitivi, mantiene i nostri interessi speciali sotto l'oppressione di un continuo pericolo austro-germanico al di là dello *statu quo*.

E vi è ancora un altro lato dei rapporti italiani colla Triplice che bisogna tenere presente per comprendere tutte le leggi che dominano in tale momento il funzionamento della Triplice in nostro confronto. Se per un lato ed originariamente sono l'Austria e la Germania che portano per l'Italia l'improduttività della Triplice, per un altro lato è l'Italia che in questa fase non ha più utilità allo svolgimento di concordanze italo-austriache per lo sviluppo di interessi proprii anche se potesse formularli sulla base e sulla forma degli interessi austriaci, che sono al di là dello *statu quo* e della pace, e pareggiarli con essi. Perchè con una tale politica l'Italia si dovrebbe isolare nella Triplice, interrompendo i suoi rapporti colle Potenze non alleate, danneggiando così quei suoi interessi mediterranei che la Triplice non può tutelare con convenienza di piccolo rischio e con sicurezza per noi. Infatti data la politica inglese oramai definitivamente saldata cogli interessi russi e francesi, una politica triplicista assoluta porterebbe, più che nel 1905, l'Italia a sopportare da sola nel Mediterraneo tutto il peso dell'opposizione delle Potenze non alleate ad una politica balcanica positiva italo-austriaca.

Digitized by Google

D'altra parte l'Italia vede in pari tempo l'impossibilità di far valere nella Triplice la sua antica riserva per l'Inghilterra formulata nel 1892; essa comprende che oramai nella nuova situazione la Germania non potrebbe più accettare che il *casus foederis* possa non funzionare se deve portare l'Italia contro l'Inghilterra.

L'Italia per i suoi legami triplicisti viene così a trovarsi in questa fase, più precisamente ancora che nella fase precedente, tra una minaccia militare-terrestre austro-germanica ed una minaccia navale franco-inglese. Il timore del 1905 diventa ora una legge della situazione diplomatica italiana e impone prudenza ad una eventuale politica di sviluppo della Triplice nel Mediterraneo.

Venendo infine a considerare la *contropartita* del suo bilancio degli interessi generali, la partita cioè degli interessi che sta fuori della sfera della Triplice Alleanza, l'Italia deve constatare che essa non incontra colle potenze della Triplice Intesa nessun contrasto sensibile, o per lo meno nessun contrasto che equivalga in importanza, latitudine, profondità, permanenza e immediatezza il contrasto che la Triplice Alleanza racchiude. Quindi nessun motivo che elimini o riduca sensibilmente la considerazione del contrasto italo-austriaco e della svalutazione degli interessi italiani nella Triplice.

E deve constatare invece più che nella fase precedente molte consonanze di interessi, la necessità di una liquidazione concorde tripolino-marocchina: consonanze che esistono anche prescindendo dal calcolo dei comuni interessi antiaustro-germanici per l'equilibrio europeo, orientale, mediterraneo. —

A questo punto degli accertamenti diplomatici, si può comporre quel quadro degli interessi italiani che dovrebbe guidare la politica dello Stato durante lo svolgersi di tutta la fase 1908 1914.

Ed allora sommando tutti gli elementi di questo bilancio di interessi, i quali — come abbiamo visto — non possono trovare correzione nella posizione triplicista nostra — la politica italiana dovrebbe concludere dal 1908 al 1914 che nella sfera dei suoi interessi generali, nei varii campi d'espansione, nella sfera dei suoi interessi morali non vi è che un pericolo immanente e prossimo: il pericolo austro-germanico. Da ciò il lato fondamentale negativo-difensivo dei suoi interessi. Nella zona balcanico-adriatica vi è l'Austria che al di fuori del patto scritto della Triplice preme per un pervertimento radicale della situazione attraverso, dentro e fuori tutte le formule superficiali di *statu quo*, di riforme rumeliote, di fiducia nel costituzionalismo ottomano, di integrità otto-

Digitized by Google

mana contro gli Stati Balcanici, di autonomia albanese. Giocando l'Austria anche nell'Adriatico questa grande partita balcanica, l'Italia verrebbe ad avere ancora più offesa la propria situazione navale nell'Adriatico, dovrebbe subire ancora più la pressione militare-statale austro-germanica nella zona che è la più sensibile per la sua posizione generale nell'equilibrio europeo.

Nella zona mediterranea vi sono Germania ed Austria che vogliono trasportarvi la loro egemonia continentale coll'affermarvi una propria posizione navale, ed una grande posizione espansionista. La considerazione di questa posizione mediterranea pretesa dalla Germania e dall'Austria non va isolata, ma deve essere messa in rapporto colla situazione europea generale, che dà prevalenza militare al gruppo austro germanico volutamente orientato verso posizioni egemoniche. L'egemonia mediterranea, con tutti i caratteri esclusivisti e militari dell'espansionismo tedesco, sarebbe conseguenza naturale della egemonia continentale; posizione marittima e posizione terrestre si completerebbero a vicenda a soffocazione delle altrui libertà di esistenza. È vero che oltre a questo pericolo germanico vi è la possibilità della penetrazione russa nel Mediterraneo, ma questa, anche se messa in raffronto con un'eventuale azione adriatica del gruppo jugo-slavo, non ha la stessa significazione di pericolo pervertitore di equilibrio e di libertà di quella tedesca, ed in ogni caso rappresenta una eventualità molto più remota.

Diviene così supremo interesse dell'Italia la difesa della *latinità* del mare, che le posizioni della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia hanno finora mantenuto: difesa della latinità, se si vuole, contro Germania ed anche contro Russia, ma sopratutto e subito contro la Germania e l'Austria. Vi possono essere nel Mediterraneo ora e nel futuro contrasti di interessi fra Italia e Francia, fra Italia e Russia, ma sono contrasti relativi e remoti, che non potrebbero mai risolversi sul momento nell'egemonia dell'uno a danno dell'altro perchè — a differenza del gruppo tedesco — una loro egemonia non trova conforto nella situazione generale europea. L'Italia ad Adalia ed in Libia deve trovare dunque il vero criterio di misurazione del contrasto esistente al di fuori della Triplice tra i suoi interessi e la politica mediterranea della Germania e quella della Francia. Qualsiasi velleità di egemonia mediterranea l'Italia volesse pure ora attribuire alla Francia durante tutta la fase 1908-1914, esisterebbe pur sempre una differenza tra questa minaccia francese in rapporto alla situazione generale ed alla posizione

Digitized by Google

nostra nell'equilibrio delle forze europee e la minaccia austro-germanica in rapporto all'egemonia quasi raggiunta, alla quale la nostra propria forza dovrebbe far posto.

In tutte le sfere dei nostri interessi speciali, nella zona stessa del nostro interesse generale all'equilibrio politico-militare delle Grandi Potenze si precisa così il lato negativo dei nostri obbiettivi: quello che ci pone contro gli obbiettivi austro-germanici. La Duplice Monarchia è l'avversario più immediato e più irreducibile del nostro legittimo sviluppo, in quanto essa ha una politica balcanica, una politica adriatica, una politica quindi mediterranea, esigenze morali di Grande Potenza unitaria sebbene corrosa come Grande Potenza da varii irredentismi, le quali si oppongono tutte alle esigenze italiane. Il pericolo austriaco è multiforme, sempre presente, si adatta, ma si ripete colla stessa intransigenza. Ma più ancora è viva la opposizione degli interessi italiani con quelli germanici, in quanto è la Germania che fornisce all'Austria la forza necessaria per agire direttamente od indirettamente contro di noi; in quanto è potenza che tende ad una egemonia continentale che sotto una pressione militare inattaccabile — una volta raggiunto il successo — darebbe a noi ed alle altre potenze il rango di seconde grandi potenze; in quanto vuol divenire potenza mediterranea e quindi *ipso facto* potenza adriatica d'accordo od in sostituzione dell'Austria. Situazioni queste immutabili con una Germania emergente nella situazione europea, e anche con un'Austria pure più debole e meno personale di fronte a Berlino perchè in questo caso il pericolo austriaco ed il pericolo germanico si unificherebbero a nostro danno nell'Adriatico. La guerra generale europea del 1914 darà corpo visibile a questo pericolo austro-germanico: ma la sua esistenza virtuale l'Italia del 1908 dovrebbe tenere presente nella costruzione dei suoi piani di politica estera.

Allora l'Italia potrebbe passare alla considerazione del lato positivo dei suoi interessi, che dovrebbe essere la logica conseguenza dei suoi apprezzamenti negativi. E dovrebbe considerare che l'Adriatico Settentrionale è la sua naturale, vera, fruttifera zona d'azione eventuale, che ivi sono grandi interessi morali e materiali italiani, in giacenza è vero, ma che il minacciante conflitto generale europeo può chiamare da un momento all'altro alla azione concreta, che ivi accordi diversi si possono combinare tra gli interessi italiani e quelli futuri jugo-slavi, accordi profondi, o per lo meno disaccordi minori di quelli esistenti tra un'Austria egemonica e l'Italia. Potrebbe considerare infine che l'esclusione

Digitized by Google

della Germania dal Mediterraneo, cioè la difesa della latinità sua, lascia maggior spazio per nostri accordi futuri o per libertà di legittimi contrasti con Francia od Inghilterra di quello che lascierebbe un'egemonia austro-germanica.

Se l'Italia avesse una *materia prima* diversa in relazione alle *materie prime* delle altre Grandi Potenze, se avesse gli stessi elementi di un Impero romano rinnovato, essa potrebbe ora in tutte le zone dei suoi interessi dare a queste zone sistemazioni esclusivamente conformi ai suoi interessi positivi; potrebbe prescindere non solo dal pericolo austro-germanico, ma anche dagli interessi di quelle altre forze statali che nella realtà devono collaborare con noi contro il comune più grande pericolo. Cioè potrebbe agire ad un tempo e contro il pericolo tedesco e contro gli interessi jugo-slavi nell'Adriatico e francesi e russi nel Mediterraneo; potrebbe voler dominare la situazione in un senso e nell'altro. Ma avendo la materia prima che ha — dato territorio, dato numero di cittadini, date ricchezze, data forza statale e militare — essa non può non fare *il calcolo del minor male col miglior utile*, tenendo presente tutte le possibilità ad essa esterne e tutti i tempi prossimi o remoti di queste possibilità. Un calcolo diverso basato sull'equilibrio fra due affermati pericoli, fra due affermati interessi, non farebbe che oscurare la visione del pericolo più grande e del pericolo più immanente. L'Italia non può equilibrare la sua azione tra i suoi due interessi eventuali per dominare da sola la situazione definitiva, nè fare contemporanee affermazioni positive in proprio utile e negative contro l'eventuale utile altrui di fronte agli uni e agli altri interessi considerati a noi concorrenti.—

A questo punto della sua costruzione politica, di fronte a questo quadro dei suoi reali interessi la politica italiana dovrebbe ora stabilire le linee della sua azione diplomatica di preparazione, diretta ad una migliore e progressiva difesa dei suoi interessi e ad una loro possibile sistemazione definitiva.

Allora essa dovrebbe constatare anzitutto non essere — ora come nella fase precedente — nel suo interesse portare questa preparazione diplomatica al punto da staccare l'Italia per sua decisione dalla Triplice Alleanza onde non renderla responsabile direttamente di un perturbamento della situazione europea, e non far provocare da essa una nuova situazione che non possa più contenere come la precedente il contrasto italo-austriaco, nè più dominarlo impedendo i conflitti isolati. E poi anche perchè l'Italia non può come nel passato avere l'assicurazione di trovare fuori

Digitized by Google

della Triplice *direttamente* ed *immediatamente* ed *integralmente* controgaranzie pronte a tutelare gli interessi italiani nei rapporti generali italo-austriaci e gli interessi italiani per lo *statu quo* e l'equilibrio balcanico: garanzie atte cioè a sostituirsi ed equivalenti a quelle contenute nel patto di alleanza che pure proteggono in parte gli interessi italiani nella sfera della pace, dello *statu quo* e dell'equilibrio di fronte all'Austria.

Ma in considerazione dei suoi interessi dinamici, in considerazione del carattere evolutivo della situazione generale, l'Italia dovrebbe prepararsi in pari tempo per potere opporsi e respingere le affermazioni altrui che oltre lo *statu quo* violassero i suoi interessi. *Dovrebbe quindi prepararsi a far valere autonomamente dall'Austria e dai vincoli d'alleanza i suoi interessi nella sfera che è al di fuori della lettera della Triplice*, la quale è soltanto patto di *difesa* comune dello *statu quo* contro offese altrui europee e balcaniche: poichè sono l'Austria e la Germania che li minacciano. E dovrebbe ancora non insistere nella difesa dello *statu quo* giornaliero, ma far progredire lo *statu quo* verso quella sistemazione più solida che dia più sicurezza ai nostri interessi, la cui formulazione deve essere fatta al di fuori dell'alleanza per oltre lo *statu quo* perchè l'Italia non può appunto trovare una base conveniente di conciliazione tra i suoi interessi balcanici e generali e quelli del gruppo austro-germanico.

L'Italia deve porsi nettamente e virilmente il problema della difesa dei suoi primi interessi, e dei mezzi a sua disposizione e delle sue possibilità difensive. Dovrebbe sempre accettare la formula dello *statu quo*, della pace e dell'equilibrio europeo come base della sua costruzione, ma si deve preparare meglio diplomaticamente sia a difendere gli *statu quo* generali e speciali contro ogni fatto turbativo dei terzi, sia a contribuire alla loro trasformazione sostanziale e formale il meglio possibile, ed il più sicuramente nel senso conforme ai nostri finali interessi e l'una e l'altra cosa senza pensare di sottrarsi all'uso di tutti quei mezzi d'azione che sono a disposizione dello Stato.

La fase delle liquidazioni parziali dovrebbe portare alla nostra politica estera due contributi nuovi: una più ampia preparazione difensiva, una precisazione di difesa contro le eventuali turbative del gruppo austro-germanico.

Questi due contributi potrebbero oramai essere inclusi con le opportune prudenze nella nostra politica ufficiale. Poichè la situazione si è talmente solidificata e precisata tra le Grandi Potenze

Digitized by Google

e tra gli Stati Balcanici che alla nostra politica può permettere un'azione più libera, un'azione più snodata appunto in rapporto dell'equilibrio che si è creato colla definizione della Triplice Intesa in Europa, colla maggiore forza degli Stati Balcanici in Oriente ed in rapporto della posizione complementare decisiva che tra i due campi è riservata all'Italia. Nel 1908 si rende ancor più possibile che nella fase precedente una politica generale che rispetti i vincoli della Triplice, ma che nel tempo stesso non ci lasci isolati di fronte ai pericoli che ci minacciano al di fuori della lettera della Triplice i nostri alleati e ci riservi più ampia libertà per la difesa dei nostri interessi oltre lo *statu quo* se dovessero essere violati dai nostri alleati.

La politica diplomatica italiana, dato l'accertamento fatto della non funzionalità della Triplice oltre lo *statu quo* e l'equilibrio attuale, deve risolvere adunque il problema di conciliare la triplice per i suoi interessi di pace e di *statu quo*, e la difesa dei suoi veri interessi dinamici che non possono essere coperti dall'alleanza improduttiva. *Allora essa questo problema può risolvere facendo una politica di preparazione difensiva al di fuori della Triplice. col provocare contatti speciali con le Potenze della Triplice Intesa e con gli Stati Balcanici antiaustro-germanici, e mantenendo la Triplice solo per quel tanto che è necessario per salvare la pace e l'equilibrio europeo ed i rapporti pacifici italo-austriaci.* Il centro attivo della nostra politica verrebbe ad essere spostato al di fuori dei patti scritti della Triplice.

Questa politica potrebbe assumere la fisonomia di politica di conciliazione formale tra le alleanze e le amicizie cui verrebbe in teoria affidato ugualmente ed alla pari tutto il lavoro difensivo sviluppabile al di fuori dei patti scritti triplicisti interpretati restrittivamente: lavoro che si potrebbe polarizzare poi unilateralmente contro gli alleati se al di là dello *statu quo* questi venissero ad offendere i nostri interessi ed *ipso facto* venissero a violare nella forma e nella sostanza i patti scritti. Tale formula di conciliazione avrebbe anche l'utile di eliminare i pericoli della *contropartita* nel caso di distacco nostro dalla Triplice Alleanza, eliminando appunto i pericoli della transizione tra una nostra uscita formale dalla Triplice ed una nostra adesione alla Triplice Intesa. Eliminerebbe pure tutte le *contropreoccupazioni* di una nostra politica antitriplicista circa le contrograranzie che i nuovi eventuali amici dovrebbero fornirci in rapporto ai nostri interessi, che devono essere tutelati contro i conseguenti attacchi austro-germanici dopo

Digitized by Google

il nostro abbandono della Triplice Alleanza. Ed anche non peserebbero più le preoccupazioni per l'esistenza o meno delle nuove controgaranzie che gli amici ci dovrebbero dare in rapporto alle relazioni italo-austriache e nell'eventualità di un conflitto diretto italo-austriaco, ipotesi in cui un nostro eventuale isolamento si risolverebbe in una nostra sconfitta, e nell'eventualità di una ritorsione speciale sull'Italia e sui suoi interessi generali o balcanici del gruppo austro-germanico offeso dalla nostra nuova indipendenza diplomatica. Infine tale formula di conciliazione non imporrebbe all'Italia di precisare in anticipo, compromettendosi con gli alleati, le garanzie che dovrebbe richiedere ai nuovi amici in ordine alla posizione che questi intenderebbero alla lor volta riservare agli interessi italiani generali e speciali.

Si creerebbe così una politica generale che dentro la Triplice si riassumerebbe nella interpretazione più letterale, meno impegnativa per l'Italia del patto scritto d'alleanza. Al di fuori della Triplice questa politica diplomatica verrebbe a dare un preciso valore di equivalenza teorica alle nostre amicizie ed alle nostre alleanze con la riserva di servirci caso per caso delle une o delle altre, o più delle une che delle altre. La nostra politica darebbe alle amicizie il valore di controassicurazione contro le alleanze ed alle alleanze il valore di controassicurazione verso le amicizie per tutte le opposizioni necessarie al fatto turbativo possibile messo in essere da una delle parti all'infuori di noi. Questo valore di controassicurazione dato alle amicizie non si urterebbe nei patti scritti della Triplice in quanto avrebbe per fine lo *statu quo* e lo *equilibrio* europeo che sono essi pure fini della Triplice, ed in quanto il vincolo triplicista non deve agire che in difesa delle integrità nazionali, ed in *difesa* dello *statu quo* balcanico di fronte ad interventi di Grandi Potenze. Sulla base della pace e dello *statu quo*, ma colla riserva anche di servirci a preferenza delle amicizie contro le turbative a nostro danno create dagli Stati della Triplice, si darebbe allora più consistenza ai nostri rapporti colla Triplice Intesa. Ciò nella sfera dello *statu quo* non potrebbe trovare opposizione nella Triplice; e d'altra parte nella sfera oltre lo *statu quo*, se questo venisse ad essere offeso dai nostri alleati, noi saremmo per diritto automaticamente liberati dai nostri impegni di alleanza. Quindi nessun timore di disaccordo fra vincoli triplicisti e controassicurazione se non affermando nel futuro un disaccordo di interessi fra noi e gli alleati oltre lo *statu quo* e l'equilibrio che sono appunto la base dell'alleanza.

Digitized by Google

Nella particolare politica balcanica l'Italia del 1908 dovrebbe in conseguenza più che mai escludere l'utile e la possibilità di una nostra azione di espansionismo positivo politico-militare da concordarsi con l'Austria secondo l'art. VIII della Triplice; dovrebbe invece rilevare che una tale eventuale necessità difensiva di riflessione contro possibili affermazioni austriache non avrebbe più ragion d'essere una volta che gli stessi risultati essa può raggiungere con mezzi più semplici ed a più sicuro e definitivo effetto, tutelando le forze locali statali oramai vive e vitali. Dovrebbe quindi su tale base generica sviluppare di preferenza i suoi rapporti con quegli Stati Balcanici che più possono assicurarla nei suoi interessi antiaustriaci. E se poi tra le maglie di queste linee generali interessi residuali italiani di prudenza difensiva e di garanzia ulteriore, di difesa massima dell'italianità nell'Adriatico, di giusto equilibrio tra gli espansionismi nella zona meridionale-adriatica ci portassero ad affermare un nostro interesse ad un espansionismo positivo politico-militare, bisognerebbe interpretare questo interesse nel momento, nella forma, e nell'estensione *i più compatibili* con quegli organismi locali balcanici che più devono collaborare con noi per difenderci dal pericolo maggiore ed imminente: anche se questo far posto agli interessi di tali organismi locali si volesse interpretare da alcuni come un principio di altri pericoli e di altri conflitti di interessi, i quali, ove realmente esistessero, evidentemente sarebbero sempre al di là nel tempo ed inferiori nella intensità del maggiore pericolo austriaco.

Nella sua politica mediterranea-orientale l'Italia per difenderci dal pericolo germanico e per raggiungere i suoi positivi interessi dovrebbe nel periodo 1908-1913 cercare di liquidare in pieno accordo colla Francia le pendenze mediterranee-africane, per poi preparare con essa e con l'Inghilterra nuovi accordi, o per lo meno nuove consonanze *latine*. Nella sfera mediterranea la politica italiana potrebbe riconoscervi zone di concorrenza legittima fra gli interessi espansionisti italiani e quelli francesi, ma non la causa di un conflitto da portarsi nelle direttive generali della politica estera. La Francia nel 1908-1914 non è un pericolo mediterraneo ed europeo per l'Italia; lo potrebbe forse divenire soltanto dopo aver risolto in suo favore la questione dell'Alsazia e Lorena ed il problema dell'equilibrio europeo; ed in ogni caso sarebbe allora un contrasto meno temibile per noi data la sua minore forza per farsi valere, dati i suoi obbiettivi di minore ampiezza del contrasto esistente con l'Austria e la Germania nello

Digitized by Google

Adriatico e nel Mediterraneo. Bisogna d'altra parte saper distinguere per tutta la fase 1908-1914 la posizione che la Francia assume nel Mediterraneo contro di noi per noi stessi da quelle assunte contro di noi quali rappresentanti degli interessi triplicisti.

E non solo i nostri interessi mediterranei dovrebbero essere valutati di fronte alla Francia ed all'Inghilterra secondo una speculazione politica più ampia, più generale, ma anche i nostri interessi nell'Oriente mediterraneo di fronte a quegli Stati Balcanici che vi agiscono dovrebbero essere fissati secondo il quadro generale dei nostri obbiettivi, e quindi anche secondo i nostri obbiettivi difensivi balcanici, secondo i nostri interessi adriatici, e secondo i nostri interessi generali di equilibrio europeo. Quindi tutti i nostri interessi di espansionismo politico-militare nel Mediterraneo Orientale dovrebbero essere apprezzati sia secondo il loro valore intrinseco — bene valutato, sia anche secondo le opportunità, le legittime esigenze di quelle Grandi Potenze e di quegli Stati Minori, come la Grecia, con cui dovremmo collaborare per difenderci da un pericolo comune minacciante i nostri interessi maggiori.

Nell'Adriatico infine l'Italia durante questa fase delle liquidazioni parziali potrebbe sempre tenere presenti i suoi interessi politico-territoriali nella sua zona settentrionale, che possono da un momento all'altro essere gettati sulla bilancia internazionale non dall'opera nostra. Quindi politica adriatica che non deve essere affermazione originaria perturbatrice, ma che nel tempo stesso non deve essere rinunzia, e deve essere di vigile attesa.

Quindi in massima *statu quo*, pace e Triplice Alleanza intesa in senso difensivo verso il di dentro e verso il di fuori, ma anche sviluppo di amicizie cogli Stati della Triplice Intesa e con dati Stati Balcanici fino all'equivalenza loro colle alleanze dentro ed oltre lo *statu quo*. Ed in tale posizione di assicurazioni e di controassicurazioni attendere le turbative altrui pronti ad opporci ad esse se a nostro danno, pronti ad approfittarne se consonanti coi nostri interessi; ed in ogni momento attendere di portare o far portare lo *statu quo* a quelle modificazioni che più assicurano i nostri interessi difensivi: sempre pronti per una nostra efficace preparazione interna a servirci di tutte le energie politiche, sociali, militari di cui il nostro Stato può e deve disporre.

Anche se in questa fase gli uomini politici nostri dovessero non ritener conveniente e sicuro precisare i nostri futuri interessi, la loro forma, il terreno su cui essi devono prendere vita al mo-

Digitized by Google

mento di una nostra necessaria azione difensiva, e volessero lasciar ampio giuoco al tempo, allo spazio, agli elementi occasionali dei futuri contrasti, e dovessero giudicare nella situazione generale esistere molte e gravi incertezze diplomatiche tra i gruppi delle Grandi Potenze, — la nostra direttiva politica dovrebbe ugualmente orientarsi verso gli alleati e verso gli amici, e non isolarsi nella considerazione di un solo gruppo di relazioni. Volendo basare il calcolo politico su una incertezza generale dominante la nostra posizione, non meno necessaria sarebbe la politica plurilaterale che dal 1908 al 1914 si impone indiscutibilmente all'azione italiana. Una politica unilaterale triplicista vorrebbe invece dire metterci disarmati diplomaticamente nelle braccia dell'Austria e della Germania perchè tutti i calcoli di accordi, di concordanze italo-austro-germaniche dentro la Triplice non sarebbero in realtà che illusioni pericolose mentre sarebbero alterazioni artificiose della realtà le contropartite che si volessero trovare nei nostri rapporti colla Triplice Intesa e cogli Stati Balcanici. Ed inoltre una politica unilaterale triplicista ci impedirebbe di essere pronti ad approfittare di quelle circostanze che ci permetterebbero di sistemare alla fine i nostri interessi nell'Adriatico e nei Balcani col sacrificio dell'Austria, una volta appunto che la Triplice è improduttiva e non può dare l'assestamento definitivo italo-austriaco oltre lo *statu quo*.

Naturalmente questa politica di combinazione tra le alleanze e le amicizie sarebbe una politica di attività, di responsabilità, di movimento. Essa porterebbe un aumento dei rischi e delle difficoltà giornaliere; rappresenterebbe cioè quel rischio superiore che si ha sempre in ogni cosa umana in confronto della stabilità considerata alla giornata: rischio di gran lunga minore, nella sua somma a conclusioni raggiunte, del rischio finale accumulato dalla stabilità alla giornata.

Una tale politica determinerebbe reazioni, controprovvedimenti da parte dei colpiti, momenti di non accettazione dell'Austria, e suoi ritorni offensivi: ma d'altra parte nella misurazione di queste incertezze si dovrebbe tener presente il valore della nostra stessa migliore posizione morale e diplomatica, della posizione generale europea rassodata dal nostro concorso.

Nè d'altra parte l'Italia per la sopravalutazione di questi ritorni offensivi dell'Austria contro di essa e per le incertezze sul concorso difensivo dei nuovi amici in nostro favore (che devono diminuire appunto in ragione della progressiva maggiore libertà

Digitized by Google

del nostro giuoco diplomatico) può trattenersi dal servirsi della unica forma ad essa possibile di difesa dei suoi interessi più vitali. L'Italia a maggior garanzia potrebbe cercare del resto di assumere in ogni contingenza la difesa dei propri interessi e di impegnarsi in essa in ragione delle formule sviluppate dagli Stati amici ed al seguito delle posizioni da essi assunte. Limitare dunque le controoffensive austriache col non prendere nè posizioni isolate nè posizioni originarie di direzione; ma riservare tutto il peso virtuale della propria forza al lavoro degli altri. Il farsi guidare esclusivamente dal dubbio di un attacco dell'Austria e di un abbandono degli amici significherebbe dunque — data la reale insanabilità dei rapporti italo-austriaci — rinunziare a difendere anche nelle forme meno rischiose i propri interessi, mantenere ugualmente nella sottomissione come nella resistenza piccola quotidiana il pericolo austriaco, rifiutarsi di liquidarlo colla soffocazione. —

Invece la politica che è stata effettivamente sviluppata dallo Stato Italiano durante tutta la fase delle liquidazioni parziali dal 1908 al 1914 continua a costruirsi come nella fase precedente sulla sopravalutazione del nostro interesse alla permanenza assoluta della pace, dello *statu quo*, dell'equilibrio esistente: ogni loro modificazione la giudichiamo, come precedentemente, un rischio; quindi ci accontentiamo dello *statu quo* e dell'equilibrio della giornata che lascia in sospeso i nostri interessi e lasciamo accumulare i pericoli per il futuro. Nella situazione internazionale la nostra politica continua a vedere come inattaccabile la prevalenza diplomatica e militare del blocco austro-germanico, ed ha sempre dei dubbi sulla consistenza, sulla continuità, sulla energia della Triplice Intesa quale blocco antitedesco.

Essa non disconosce il pericolo che esiste al di là dello *statu quo*, ma vuol salvarsi da questo pericolo facendo coincidere in modo assoluto i suoi interessi nello *statu quo*. Quindi vede nella posizione dell'Italia nella Triplice l'unico mezzo che possa mantenere più a lungo questo *statu quo*, che è il primo, anzi l'unico interesse nostro. Prepararsi a combattere il pericolo per quando si manifesterà dopo l'alterazione dello *statu quo* significa per essa mettere in movimento la situazione generale indebolendo la resistenza dello *statu quo*.

Limitando così l'obbiettivo italiano, si dà per il suo raggiungimento la massima funzione alla Triplice, la fedeltà alla quale rappresenta per l'Italia pace e *statu quo* alla giornata.

Digitized by Google

D'altra parte la politica italiana durante tutta la fase 1908-1914 non riconosce nella Triplice Intesa quelle efficaci contro-garanzie che all'Italia sarebbero necessarie per indurci ad abbandonare le garanzie della Triplice. Poichè essa ritiene, per la minore forza della Triplice Intesa, per la difficoltà di legare noi in vincoli stretti a questa, che le Potenze amiche non ci possono offrire garanzie equivalenti sia per i nostri interessi di pace, di *statu quo*, di equilibrio imponendoli al gruppo austro-germanico, sia per i nostri speciali interessi nei rapporti italo-austriaci in caso di riversione su noi dell'irritazione austriaca, sia per i nostri interessi balcanico-adriatici una volta che l'Austria venga a prendere, interrotta la Triplice, la sua piena libertà d'azione balcanica.

Conclusione di questo calcolo di garanzie e di controgaranzie, accontentandosi l'Italia di salvare i suoi interessi incisi nello *statu quo* della giornata, la politica nostra continua a valorizzare la Triplice Alleanza; non ce ne nascondiamo i pericoli, ma la consideriamo il meglio relativo ed il rischio più piccolo misurati alla giornata: e ciò sia nei momenti di *statu quo*, sia — più ancora — nelle fasi di alterazione parziale degli *statu quo* operate dal gruppo austro germanico, perchè in queste crisi resta sempre uno stato di pace ed uno *statu quo* maggiore residuale che intendiamo sempre difendere con la Triplice Alleanza. La teorica diplomatica ufficiale finisce così per escludere in tale crisi anche l'opportunità di un'azione energica di opposizione all'Austria.

Ne consegue che questa politica si caratterizza per un voluto insufficiente sviluppo dei nostri rapporti colla Triplice Intesa e con quegli Stati Balcanici che hanno interessi di sostanza — se non di procedura diplomatica — conformi ai nostri.

Così che quando i nostri interessi saranno nella realtà offesi e svalutati dai nostri alleati poichè i vincoli d'alleanza non avranno potuto funzionare secondo i nostri calcoli, quando sarebbe utile fare opera di opposizione essendo questa possibile senza pericolo di aumento dei nostri danni, noi ci troviamo impreparati a pensare, ad agire per nostro conto, a trovare le collaborazioni sicure e necessarie per una qualsiasi opposizione alle esigenze austro-germaniche. Noi non troviamo più nella mente e nella realtà un punto solido di resistenza a queste esigenze perturbatrici.

Nonostante si tratti di fase di liquidazioni parziali, che non sono che anticipi sull'immanente conflitto finale, che ad ogni momento mettono in opposizione evidente nostri interessi positivi, come quelli in Libia ed in Adalia e nel Mediterraneo, e nostri

Digitized by Google

interessi negativi nei Balcani e nell'equilibrio europeo con gli interessi austro-germanici, la nostra politica estera mantiene la più completa incapacità ed impreparazione per fronteggiare i reali pericoli del giorno ed i pericoli nuovi, per trarre tutte le utilità possibili dalle varie situazioni del momento. Anche in tale fase, con la situazione internazionale più schiarita, con una situazione che ci permette più libertà di movimenti, noi temiamo di sviluppare quei rapporti internazionali e quelle nostre preparazioni morali ed intellettuali che sarebbero le più necessarie per completare la nostra posizione difensiva, e per metterla in azione al momento opportuno, perchè calcoliamo sempre che essi rapporti non ci offrono sulla Triplice le controgaranzie necessarie.

E l'impreparazione diplomatica, che consiste nel non sviluppare convenientemente i nostri rapporti colle Potenze della Triplice Intesa, nel non concepire gli Stati Balcanici come forza attiva e feconda, che non si prepara a considerarli elemento dello stesso equilibrio europeo, porta con sè una impreparazione morale interna nostra, una nostra incapacità a provvedere con serenità ma con continuata fermezza alla educazione nazionale e statale per quella riserva di energie morali e di decisioni che dovrebbero sussidiare la nostra politica estera nelle sue posizioni di opposizione ai perturbatori dello *statu quo* e della pace, agli offensori dei nostri interessi. Quindi ancora all'interno delle nostre frontiere grave impreparazione militare. Nel 1908, nel 1912, nel 1913, come anche poi nel 1914 troveremo infatti ugualmente le stesse tre impreparazioni: quella diplomatica, quella morale nazionale, quella militare.

Ed allora durante tutta questa fase di liquidazioni parziali la nostra linea di condotta non è soltanto passività italiana, ma é anche elemento importante che contribuisce a non arrestare il gruppo austro-germanico nella sua preparazione dentro lo *statu quo* della prossima turbativa di questo, poi a non renderci capaci, diplomaticamente e anche militarmentente ove occorra, di opporci sulla base della nostra autonomia di interessi alle successive posizioni austro germaniche se effettivamente contrarie ai nostri interessi — sempre s'intende nel tempo, nella forma, nella sostanza e nella estensione che la situazione generale internazionale renderebbe possibile e più utile per *tutti* i nostri interessi insieme considerati ed equilibrati fra loro. Inoltre la nostra teorica politica contribuirà a distoglierci dal favorire efficacemente ed apertamente quelle soluzioni parziali e intermedie che potrebbero nel futuro servirci nella difesa negativa o nell'affermazione positiva dei nostri

Digitized by Google

interessi; ad impedirci cioè di dare il nostro contributo virtuale od effettivo a quelle combinazioni che renderebbero maggiormente possibili le trasformazioni progressive o finali degli *statu quo* generali o speciali meglio rispondenti ai nostri conclusionali interessi. Noi non ci accumuneremo così col lavoro altrui per far valere i nostri proprii interessi contro le turbative maggiori che si preparano ed i nostri interessi positivi alle acquisizioni territoriali veramente utili.

Così durante tutta la fase 1908-1914 il nostro continuato triplicismo quasi assoluto e la conseguente impreparazione diplomatica ci impediscono di essere elemento attivo, efficace per la utilità nostra di tutte le liquidazioni parziali che si verificano. Queste si matureranno infatti al di fuori della politica dello Stato. Se noi ne trarremo utili negativi come nel 1913 ed utili positivi come nel 1911 per la Libia, sarà al di fuori della nostra politica estera, per fattori estranei ad essa, al di fuori delle direttive statali. Gli utili si dovranno come nella crisi balcanica del 1912-1913 soltanto a forze esterne all'Italia che opereranno nel loro interesse ma quindi anche nell'interesse italiano, o si dovranno, come per l'impresa libica, ad uno slancio del popolo nostro, favorito da circostanze occasionali che gli fanno superare i difetti dell'impreparazione, ma slancio che la impreparazione statale, quella diplomatica, quella morale, quella militare riservate alla direzione governativa, soffocheranno subito e subito disperderanno. —

E che queste siano realmente le difettosità della nostra politica estera durante tutta la fase delle liquidazioni parziali l'esame dell'azione diplomatica degli on. Tittoni, Guicciardini, Di San Giuliano dimostra ampiamente.

Infatti essa azione diplomatica ha un comune denominatore nel continuo plusvalorizzare la pace generale, l'equilibrio europeo esistente, lo *statu quo* generale, mentre nella realtà lo *statu quo* diventa ora un criterio più mobile, e l'equilibrio europeo un criterio più relativo e più instabile. Gli on. Tittoni, Guicciardini, Di San Giuliano continuano come nel periodo precedente a non aver in varia misura il coraggio di porsi nettamente il problema degli interessi italiani oltre lo *statu quo*. Ciò dà l'immobilità della nostra politica estera in posizioni che saranno superate dagli avvenimenti. Fissati nello *statu quo*, facendo questo fine a sè stesso, non si affaticano su considerazioni di preparazione per oltre lo *statu quo* del momento.

Ma allora *in questo* e *per questo* giro di pensiero continuano a voler fare funzionare le alleanze, a volerle sviluppare per la

Digitized by Google

difesa dello *statu quo* e perfino per la difesa degli interessi della nazionalità italiana nell'Austria. È un lavoro inutile perchè Germania ed Austria non si riterranno mai arrestate nei loro obbiettivi dalle esigenze italiane; non daranno posto nei loro piani alla considerazione degli interessi italiani. Se l'Italia potesse effettivamente far funzionare le alleanze in seria difesa dello *statu quo* generale contro gli alleati stessi ciò dimostrerebbe il nessun fondamento della minaccia di un disequilibrio austro-germanico, e l'inesistenza di un sostanziale antagonismo di interessi tra noi e gli alleati al di là dello *statu quo*: quindi sarebbe giustificato il non far funzionare intensamente le nostre amicizie dentro ed oltre lo *statu quo* contro le preparazioni e le offese degli alleati. Ma la realtà smentirà invece continuamente l'efficacia dei tentativi italiani per far agire la Triplice Alleanza conformemente ai nostri interessi e nell'orbita dei patti scritti.

Ma però nel concepire questa plusvalorizzazione dei rapporti dell'Italia con i suoi alleati (plusvalorizzazione che nasconde la reale improduttività della Triplice e del suo art. VIII al di qua ed al di là dello *statu quo*) vi è una profonda differenza fra gli on. Tittoni e Guicciardini da una parte e l'on. Di San Giuliano dall'altra. Vi è una grave diversità di metodo e di misura che avrà nella realtà la più grande importanza.

Gli on. Tittoni e Guicciardini, seguendo fedelmente anche in questo periodo di liquidazioni le linee della loro antica politica, ammettono nello *statu quo* l'esercizio di vincoli nostri d'amicizia con le Potenze della Triplice Intesa e con gli Stati Balcanici, pur sempre limitando questo esercizio nella sfera che credono permessa dalle esigenze di Berlino e di Vienna. L'on. Di San Giuliano invece fa funzionare *esclusivamente* i vincoli triplicisti; esclude per sistema ogni rapporto generale con le Potenze della Triplice Intesa e con gli Stati Balcanici, e ricopre questa unilateralità diplomatica triplicista con errati apprezzamenti sulla funzione delle potenze amiche nella situazione generale e nella situazione balcanica.

Le conseguenze pratiche dei due sistemi sono diverse. L'on. Tittoni, volendo sfruttare le due garanzie ma nella sfera dello *statu quo*, non si prepara sufficientemente a *prevenire* nei Balcani le turbative oltre lo *statu quo*, le liquidazioni parziali messe in essere dall'Austria. Egli nel 1908 prende atto dell'affermarsi della Triplice Intesa per illudersi sulla posizione italiana che qualifica posizione direttiva tra le alleanze e le amicizie nella più serrata difesa dello *statu quo* e della pace.

Digitized by Google

Quando poi le turbative avvengono egli non ha la forza nè la volontà di opporsi. Non si tratta qui di opposizione militare violenta perchè la situazione generale internazionale la esclude; si tratta piuttosto di dichiarazione di opposizione, di affermazione di contrasto che siano affermazioni di eventuali nostre opposizioni future più serie a turbative ulteriori, che siano precisazioni di autonomia morale. Ma la impreparazione precedente, i suoi permanenti concetti sulla sopravalutazione *difensiva* della Triplice lo obbligano a subire queste liquidazioni, ad accontentarsi di quel che l'Austria offre senza alcuna reazione efficiente, senza che egli pensi di correre a rimedi efficaci in accordo con gli altri oppositori; non può quindi fronteggiare sufficientemente almeno il *danno morale* che si manifesta come preparazione del futuro una volta che non è possibile per l'Italia, per i suoi propri interessi generali e per la posizione assunta dalle altre Potenze, porre rimedio al danno materiale. D'altra parte nelle liquidazioni che si verificano trova sempre un *plus* di utile nei vincoli triplicisti per la pace e lo *statu quo* residuali; considera la Triplice atta a frenare l'Austria per quello che resta; teme inoltre di restare — passata la crisi — solo ed isolato contro un'Austria irritata contro di noi.

E poi, a turbative verificate, l'on. Tittoni seguita nella stessa impreparazione perchè continua a non aver la forza di correggere efficacemente la sua posizione generale e di concorrere seriamente all'allontanamento di future minaccie. Perchè nel turbamento internazionale successivo alle crisi egli non avrà nè animo nè adeguate possibilità di perfezionare la sua preparazione temendo di urtare le esigenze nostre che egli pone nel rispetto della pace e dei vincoli Triplicisti. Ed in ordine alla preparazione morale della nazione egli per sue ragioni personali cercherà di mascherare il suo insuccesso nel tentato sviluppo fiducioso dei rapporti triplicisti. L'on. Tittoni quindi non colorisce mai sufficientemente — nei limiti pur possibili — sia come preparazione interna prima delle alterazioni dello *statu quo* poi come correzione alla preparazione deficiente l'autonomia dei nostri interessi da quelli austro-germanici, e l'eventuale contrasto anzi dei nostri interessi con quelli austro-germanici oltre lo *statu quo*. Per l'impotenza dovuta all'impreparazione, per un rispetto oltre il limite necessario delle esigenze tripliciste, per il prestigio dell'opera sua personale egli si costringe a mascherare molte volte la cruda realtà.

Ma comunque l'on. Tittoni dimostra di avere una nozione intima dell'insanabilità del contrasto esistente tra noi e gli alleati.

Digitized by Google

Egli concepisce più che altro le garanzie della Triplice come una *difesa* da mali maggiori. Ed egli non esita dopo i momenti di turbative di ricorrere alle amicizie per confermare il nuovo *statu quo*, per migliorare in esso il nuovo equilibrio. Egli, pur non sortendo mai dalla considerazione dei vari successivi *statu quo* che accetta, mantiene sempre un principio — sia pure teorico — di riserva sulla funzione delle amicizie in caso di contrasti maggiori. Non interrompe i nostri vincoli cogli amici, che, anche lasciati ad uno stadio embrionale, sono sempre garanzia della possibilità di una nostra eventuale azione autonoma. Per questa embrionale riserva pel futuro che nulla esclude, per questa continuata collaborazione delle amicizie nello *statu quo* l'on. Tittoni se non migliora il presente per il futuro, non pregiudica però il futuro, e la possibilità di una preparazione migliore, sia pure dell'ultimo momento. Il suo difetto in fondo è difetto di misura, non di prospettiva, perchè in fondo egli non disconosce le linee che la nuova situazione generale impone oramai alla politica italiana. Egli non coopera allo sviluppo del pericolo correndo dietro all'illusione di uno sviluppo produttivo dei patti d'alleanza; ed egli pensa di sfruttare la triplice soltanto per arrestare l'Austria.

E l'on. Guicciardini nel suo breve periodo ministeriale mantiene fissa tale orientazione della politica estera italiana.

Ma opera profondamente pervertitrice fa l'on. Di San Giuliano dai primi del 1910 al 1914; opera contraria ai veri interessi italiani non tanto per deficienza di preparazione quanto per preparazione in diretta antitesi cogli interessi italiani.

L'on. Di San Giuliano vuol fare centro esclusivo della nostra posizione diplomatica la Triplice Alleanza. Egli per al di qua ed al di là dello *statu quo* vuol sviluppare una garanzia sola: la garanzia della Triplice. Egli giudica non essere possibile, essere pericoloso anzi continuare il doppio giuoco delle amicizie e delle alleanze, non dare questo nè le garanzie delle amicizie, nè le garanzie delle alleanze; d'altra parte è convinto che chi domina e dominerà sempre più la situazione mondiale è il gruppo austro-germanico. Afferma ancora che nei rispetti delle Potenze amiche non possiamo trovare sufficienti garanzie al di qua e al di là dello *statu quo* sia per difetto di vigoria e di unità della Triplice Intesa sia per poca sua volontà a far posto in sè stessa agli interessi italiani.

Ne deduce che l'unica, e la più sicura garanzia per l'Italia è la garanzia della Triplice, e la garanzia degli speciali intimi rap-

Digitized by Google

porti italo-austriaci. Con una politica così sviluppata l'on. Di San Giuliano giudica di poter tutelare gli interessi italiani dello *statu quo* e della pace generale, ridurre il pericolo italo-austriaco, salvare imponendoli ai nostri alleati i nostri interessi negativi balcanici, ed in caso contrario salvare la massima zona che sia possibile (e che sarebbe possibile anche se l'Italia fosse fuori della Triplice Alleanza) dei nostri interessi positivi territoriali nei Balcani e altrove. La Triplice per lui non è più come per l'on. Tittoni una difesa su base negativa, ma una difesa sulla base di un'azione comune.

In conclusione egli considera che la somma più elevata di garanzie in ogni senso ci sia data dalla Triplice Alleanza, e con una sicurezza proporzionale alla nostra fedeltà unilaterale alla Triplice stessa, alla nostra esclusione di rapporti colle Potenze dell'Intesa e cogli Stati Balcanici. E non si lascia preoccupare come l'on. Tittoni della futura posizione in cui l'Italia verrebbe a trovarsi nel Mediterraneo di fronte ad un'Inghilterra avversaria della Triplice.

L'on. Di San Giuliano viene a capovolgere così tutta la base della nostra politica estera, il quadro vero dei nostri interessi, e ciò svalutandone alcuni e sopravalutandone altri, contrapponendo ideazioni di altri pericoli al reale ed immanente pericolo austro-germanico: pericolo diretto per l'Italia e pericolo indiretto attraverso il disequilibrio europeo.

Poichè partendo dalle sue premesse egli è portato a calcolare per una parte — esagerando — sulla produttività della Triplice e per un'altra parte sulla improduttivitá delle amicizie. L'on. Di San Giuliano pensa che non sia esaurito il funzionamento della Triplice Alleanza nella difesa dello *statu quo*, nel riconoscimento degli speciali interessi italiani, e pensa che oltre lo *statu quo* balcanico potrà sempre funzionare l'art. VIII della Triplice che garantisce all'Italia compensi balcanici corrispondenti a quelli austriaci. Questo articolo messo in rapporto alla situazione generale, alla vacuità delle controgaranzie offerte dalla Triplice Intesa, viene a rappresentare nel pensiero dell'on. Di San Giuliano non la garanzia assoluta di equilibrio e di considerazione dei nostri interessi, ma per lo meno la garanzia migliore possibile. Non potendo immaginare una nostra politica di opposizione decisa a interventi austriaci nei Balcani, egli considera questo articolo come unica nostra àncora di salvezza. La realtà è invece diversa: l'Austria approfittando della nostra impreparazione ad agire contro di essa vorrà

Digitized by Google

escluderci ugualmente dai Balcani; e se dovesse accettare una nostra cointeressenza l'Italia si getterebbe nel pericolo di trovarsi in posizioni balcaniche a tu per tu con l'Austria, quando questa non avrebbe rinunziato pel futuro ai suoi propositi antiitaliani e quando noi ci troveremmo più che mai isolati di fronte ad essa perchè la nostra posizione balcanica avrebbe finito per staccarci dall'Intesa e da tutti gli Stati Balcanici.

Ma non solo in questa forma il metodo dell'on. Di San Giuliano ci lega in una posizione contraria ai nostri interessi. Esso completa il nostro impegno triplicista non solo con la esclusione delle amicizie, ma anche con un'opera volutamente contraria alle Potenze della Triplice Intesa ed agli Stati Balcanici antiaustriaci: il che ribadisce l'unilateralità della nostra politica. Perchè date le sue premesse di pensiero e di fatto, l'on. Di San Giuliano è portato a coprire, a completare la sua politica con la invenzione, la esagerazione, la colorazione di contrasti mediterranei con la Francia e con l'Inghilterra, di contrasti adriatici con la Serbia e con la Grecia, di contrasti orientali con la Grecia sopravalutandoli sui reali contrasti italo austro-germanici.

Così costruita nelle sue premesse e nelle sue deduzioni teoriche, la nostra politica dal 1910 al 1914 portata sul terreno della realtà, venendo ad eliminare ogni possibilità di nostro contrasto con Vienna e Berlino, non potrà non risolversi nell'immobilizzazione dell'Italia di fronte a turbative austriache, in una nostra rinunzia alla controffesa, nell'accettazione di tutto ciò che Austria e Germania vorranno porre in essere nel loro interesse. Essa non può far sentire all'Austria chiaramente che noi non solo rifiuteremmo la nostra collaborazione ad una politica di interventi balcanici a danno della sistemazione *neutra* rumeliota, ma saremmo contrari alla sua azione perturbatrice. E tutta questa nostra posizione di rinuncia non potrà darci egualmente la controfruttificazione su cui noi abbiamo calcolato, poichè ci darà ugualmente sia l'improduttività per opera dell'Austria sia la non convenienza nostra allo sviluppo dei patti della Triplice e specialmente del suo art. VIII.

Nella realtà non è dunque che una politica che ci mette senza difesa nelle mani dell'Austria, una politica che elimina le garanzie della Triplice Intesa senza poter sviluppare oltre lo *statu quo* del momento le garanzie della Triplice Alleanza. Quindi la nostra politica estera assieme ad alcune importanti correnti dell'opinione pubblica italiana assume sotto la guida dell'on. Di San

Digitized by Google

Giuliano una orientazione artificiosa che pregiudica gli interessi italiani in modo molto più profondo, molto più impegnativo della impreparazione relativa dell'on. Tittoni. La politica dell'on. Di San Giuliano nella realtà, che non è la sua volontà, è una rinunzia, la politica dell'on. Tittoni è una troppo debole riserva; la prima vuole escludere volutamente e definitivamente ogni nostro interesse antiaustriaco, la seconda vuole soltanto mascherare ed allontanare il contrasto. L'on. Tittoni fa del Triplicismo forzato e lascia una certa incertezza per le decisioni definitive; l'on. Di San Giuliano fa del Triplicismo volontario e salda la nostra politica con quella degli Imperi Centrali.

In queste condizioni, alla stregua dei reali avvenimenti, dal 1910 al 1914 la nostra impreparazione si risolve nel nostro isolamento completo dentro ed oltre lo *statu quo*. Il che ci rende insostenibili e difficili le varie posizioni che gli avvenimenti occasionali non preveduti dall'opera statale, cioè i richiami della realtà, ci portano via via a prendere con o contro i nostri alleati, con o contro la Triplice Intesa e gli Stati Balcanici. Mentre, poichè la situazione è quella che è e si svolge per le sue linee vere al di fuori dell'Italia — Stato e Nazione, la nostra politica è più che mai — sebbene in condizioni ancor più favorevoli di quelle in cui ha dovuto svolgersi la politica dell'on. Tittoni — impotente ed impreparata all'esterno ed all'interno contro le successive ed irriducibili minaccie del gruppo austro-germanico.

La politica dell'on. Di San Giuliano porterà in conclusione l'Italia su di una strada che non è quella dei suoi veri interessi perchè non è quella dei suoi maggiori e immanenti interessi, contro difficoltà diverse che un'altra politica non incontrerebbe, od incontrerebbe pur sempre in minore misura. E più che altro la porterà ad un punto, allo scoppio della guerra europea, in cui dovremo risolvere il dilemma di tornare indietro o di rovinare la patria!

***

L'on. Tittoni deve fronteggiare nel 1908 e nel 1909 le prime liquidazioni parziali, ed i primi tentativi di sistemazioni parziali. E' la situazione orientale che richiama principalmente gli interessamenti delle Grandi Potenze, e le liquidazioni si affermano su questo terreno.

Non si tratta di liquidazioni vere e proprie, di trasformazioni definitive di dati *statu quo* in nuovi vincoli politico-militari, di

Digitized by Google

affermazioni completamente *ex novo* di dati interessi contro altri interessi; esse investono più che altro non tanto la forma esterna o materiale dello *statu quo* politico-militare quanto il suo contenuto morale e virtuale. Ma non per questo sono liquidazioni che meno turbano gli interessi europei. Ogni Stato accetta la pace e l'integrità ottomana come preparazione futura; ma le accetta con la riserva dell'equilibrio morale e materiale nello *statu quo*, cioè non considerando esclusivamente il fatto della similarità continuativa della situazione politico-militare, ma prendendo in esame anche i turbamenti virtuali e quei disequilibri interni, che *protraendosi* costituirebbero per lo Stato contro i cui interessi si rivolgono una situazione di inferiorità al momento della liquidazione finale, ed in ordine allo sviluppo normale della situazione. Ora nel 1908 sulla situazione orientale vi è una serie di ondulazioni in questo *statu quo* interno. In alcuni momenti lo sviluppo di particolari interessi ed influenze porta virtualmente la situazione orientale presso la rottura dell'equilibrio nello *statu quo* e quindi vicina ad un conflitto generale determinato dalla sua offesa definitiva da parte dell'interesse favorito, e dalla sua difesa da parte degli interessi offesi. Alla fine la trinità della diplomazia europea — la pace, l'equilibrio e lo *statu quo* — si riafferma, e cerca di liquidare i punti scabrosi con l'azione del concerto europeo, più o meno perfetto, più o meno sostanziale, e la crisi viene superata.

E' di fronte a queste liquidazioni parziali che la politica dell'on. Tittoni mostra il difetto di una teorica insufficiente perchè col suo triplicismo non riesce a frenare il gruppo austro-germanico dal turbare i nostri interessi, non riesce a riservare ad essi compensi equivalenti ai profitti austriaci, e non ha la capacità di resistere non volendo concepire una forte base d'azione extra-triplicista e trovando sempre nella pace generale europea e negli *statu quo* residuali ragioni di conferma del suo triplicismo iniziale.

La politica dell'on. Tittoni è concepita in modo tale che durante ogni crisi non vuole assumere una posizione decisa contro l'Austria neppure dietro le posizioni della Triplice Intesa perchè teme di urtare il vincolo triplicista, e teme di trovarsi poi a dover fronteggiare da sola un'Austria irritata senza potere approfittare durante la crisi e dopo di controgaranzie sufficienti dalla parte della Triplice Intesa. È un calcolo erroneo, che esclude *a priori* ogni valore alla resistenza futura italiana, ogni possibilità di quelle combinazioni abili che pure hanno resistito ad Algesiras contro la stessa Germania. Così in ogni crisi parziale noi non vogliamo

Digitized by Google

metterci contro l'Austria perchè siamo portati a tener presenti gli interessi generali del momento, e ancora gli interessi ben più importanti generali, particolari e balcanici che noi erroneamente crediamo di poter sviluppare dentro e per la Triplice al di lá degli *statu quo* pur successivamente ma parzialmente alterati a nostro danno. Siamo soddisfatti che la nostra politica triplicista ci salvi alla giornata da offese più gravi.

Di fronte alla realtà di queste liquidazioni provocate dall'Austria, la tentata formula di conciliazione dell'on. Tittoni fra le garanzie delle alleanze e le garanzie delle amicizie, concepita soltanto per la sfera dello *statu quo*, al di là di questo si deve trasformare nella prevalenza dei vincoli triplicisti perchè — date le nostre premesse — non si vuole impegnare l'Italia in una via in cui perderebbe tutte le altre garanzie della Triplice, e non acquisterebbe garanzie equivalenti da parte della Triplice Intesa.

Le sue amicizie generali così egli non intende svilupparle nè le ha preparate per trovare in esse una collaborazione nell'opposizione all'Austria oltre lo *statu quo* ed oltre il concerto europeo. Le garanzie contenute nei suoi vincoli generali colle Potenze dell'Intesa non possono funzionare che per le piccole contingenze di un sicuro *statu quo*; farle funzionare nello stesso senso anche nei momenti di crisi può aggravare il pericolo facendo perdere a noi le garanzie tripliciste. Il principio teorico giusto dell'on. Tittoni di abbinare le garanzie delle alleanze con le garanzie delle amicizie, che ha potuto ben funzionare nel periodo 1903-1907 perchè periodo di *statu quo*, non agisce praticamente nel periodo 1908-1909 perchè è periodo di crisi europee. Egli non orienta la sua politica ad una migliore visione della realtà latente, della inconciliabilità assoluta degli interessi italo-austriaci a meno di un completo sacrifizio italiano. L'on. Tittoni si arresta alle formule dello *statu quo* residuale, ed alle possibilità contingenti di raggiungere in esso col concerto europeo un nuovo equilibrio. Non passa oltre questi punti. quindi non crea nè politica di opposizione nè sfrutta a questo fine le sue amicizie generali.

Il principio dell'abbinamento delle alleanze e delle amicizie resta però sempre, nonostante tale pratica insufficiente applicazione, una massima di condotta che è teoricamente pronta allo sviluppo delle amicizie, e che rappresenta la riserva italiana per un calcolo nuovo di interessi.

Nella realtà è dunque una politica che per quello che è e per quello che non vuole essere ci lascia impreparati, ed incapaci di

Digitized by Google

reagire contro le offese successive sfruttando le nostre amicizie generali. È una politica che vivendo per lo *statu quo* della giornata trova sempre che le offese fatte dagli alleati ai nostri interessi non sono sufficienti a farci correre il rischio dell'abbandono da parte nostra delle garanzie tripliciste.

È una politica di permanente non voluta preparazione colle amicizie generali per quella opposizione alle esigenze austro-germaniche al di fuori dei patti d'alleanza che è l'unica via che renda possibile all'Italia il difendersi dai pericoli maggiori che la minacciano senza per questo che la realtà porti l'Italia a pericoli di uguale se non maggiore entità. L'on. Tittoni lascia così aumentare il pericolo, fa accumulare le varie turbative ed i vari tentativi di turbative dello *statu quo* balcanico, lascia marciare il gruppo austro-germanico verso le turbative definitive; mantenendo la stessa nostra impreparazione alla difesa.

La sua valorizzazione dello *statu quo* e dei vincoli triplicisti rende dunque la politica italiana incapace di prevenire le velleità turbative dell'Austria appoggiate dalla Germania, e poi, una volta verificate, incapace di prendere quella posizione di resistenza morale se non materiale che, se non può contribuire a far ritornare la situazione allo *statu quo ante*, è sempre preparazione per l'avvenire e capacità di resistenza a turbative più importanti. L'Austria nelle sue azioni perturbatrici, nel suo esclusivismo balcanico, che è il nostro pericolo, specula appunto sui calcoli triplicisti italiani non per restringere il proprio interesse onde far posto all'interesse nostro, non per assegnare all'Italia un peso maggiore nella Triplice, ma solo per sfruttare la nostra non volontà e la nostra incapacità di resistenza.

Si svolge così una linea di condotta che non ha una fine, che non trova un punto di arresto, che va verso le offese finali e definitive senza prepararsi coi mezzi necessari, che sono al di fuori della Triplice, a controrispondere perchè teme sempre offese maggiori, una prevalenza più forte del gruppo austro-germanico, perchè si considera la Triplice contenere, nonostante le offese correnti, anzi calcolando queste più piccole di quelle che l'Austria potrebbe — così si crede — porre in essere contro di noi, complessivamente la migliore garanzia possibile.

Si può anche affermare che egli — data la situazione generale — con altra politica, con una azione reattiva non potrebbe raggiungere per una data crisi risultati concreti diversi, modificare in un senso migliore per gli interessi italiani le nuove siste-

Digitized by Google

mazioni orientali provocate dal fatto turbativo del terzo. Ma resta il difetto virtuale di impotenza e la continuata impreparazione diplomatica pel futuro.

Concludendo: i nostri profitti diplomatici si riassumono per un lato nella improduttività della Triplice che non impone all'Austria il rispetto dello *statu quo* balcanico e che non riserva a noi compensi sufficienti e per un altro lato nell'incapacità nostra di opposizione, e nel non sviluppo delle amicizie generali mentre in realtà esso sviluppo sarebbe opportuno senza eliminare le reali utilità di pace contenute nella Triplice.

Ed alla impreparazione diplomatica fa seguito naturale la impreparazione morale nazionale, che l'azione del Governo non corregge. La politica estera nostra coi suoi mezzi ufficiali ed ufficiosi non indirizza la nazione allo sforzo morale necessario per fronteggiare tutte le eventuali situazioni in modo che la nazione si trova di stacco di fronte alle crisi internazionali senza occhio sicuro per discernere in esse i suoi veri interessi ed i limiti di questi interessi. Allora non solo si scompagna il paese dalla politica estera statale, ma si mette la coscienza pubblica in contrasti improvvisi colle dichiarazioni ufficiali che troppo insistono nel negare le difficoltà incontrate e da incontrarsi, a cui la politica estera essendo impostata sulla valorizzazione della Triplice non può convenientemente provvedere, nè intende meglio provvedere per l'avvenire. E questo contrasto tra le preoccupazioni dell'opinione pubblica e la voluta incapacità diplomatica provoca incidenti interni che una politica estera meglio colorita e più vigorosa potrebbe di per sè sola evitare. L'opinione pubblica italiana avverte durante tutto il periodo 1908 9 il contrasto virtuale degli interessi italiani con quelli austriaci; ma poichè la politica del Governo non presenta nè lascia supporre una preparazione diplomatica atta a farvi fronte, essa opinione diventa opinione di decisa opposizione, e per eccessiva reazione manifesta sulle piazze il suo sentimento irredentista: ma d'altra parte queste manifestazioni pubbliche saltuarie, senza continuità di pensiero, turbolente senza serii propositi di azione non costituiscono la preparazione collettiva migliore.

Tutta la politica dell'Italia durante questo periodo si accompagna con questa opposizione interna morale, che ai fini di una politica estera superiore, organica non significa efficiente preparazione nazionale. —

Se noi così osserviamo i successivi momenti della situazione internazionale durante il biennio 1908-1909 troviamo precisamente

Digitized by Google

questa duplice impreparazione, dovuta all'errato calcolo nostro sulle migliori garanzie della Triplice prima e durante e dopo ogni singola crisi.

Ai primi del 1908 vi è una prima crisi dovuta ad una virtuale liquidazione parziale della situazione orientale messa in essere dall'Austria-Ungheria. Perchè il progetto viennese di questo momento per l'allacciamento delle ferrovie Bosniache con la Ferrovia del Vardar attraverso il Sangiaccato di Novi Bazar ha tale valore politico virtuale da poter quello essere qualificato come tentativo di risolvere la situazione della Vecchia Serbia in modo da consolidare per sempre l'eminenza degli interessi austriaci.

Con tale progetto l'Austria smaschera i motivi della sua politica quietista, della sua concordanza nel concerto europeo pei Balcani sviluppate durante il 1907: forma politica che essa ha creduto di assumere per meglio presentare in modo meno turbativo il suo progetto ferroviario del 1908. Oramai l'internazionaliz zazione delle riforme macedoni è quasi completa: dell'antico programma austro-russo di Mursteg non resta che l'istituto degli Agenti Civili austriaco e russo: in esso risiede tutta la posizione di prevalenza che l'Austria aveva sperato di raggiungere con quel programma. L'equilibrio europeo ricostituitosi dopo il 1905 ha creato nella Macedonia per tutte le Grandi Potenze un ambiente di eguaglianza giuridica, di uguali interessi. E' in esame la riforma giudiziaria, che penetrando profondamente nell'organismo rumeliota finirà per consolidare questo pareggio di posizioni.

Perciò l'Austria mantiene sempre la sua firma all'opera delle riforme, perchè è garanzia anche in suo utile di *statu quo;* ma ora tenta su terreno diverso un'azione isolata che meglio trasformi la sostanza dello *statu quo* verso una indiscussa prevalenza austriaca, verso una situazione privilegiata per gli interessi suoi. Il progetto ferroviario rappresenta questa azione isolata così orientata: ha valore in sè stesso, per le utilità immediate comprese nel fatto della ferrovia attraverso il canale che conduce la Bosnia a Salonicco, e che contemporaneamente divide il mondo serbo da quello montenegrino; ed ha valore anche virtuale di ulteriori e più sensibili modificazioni interne od esterne dello *statu quo,* di eventuali infinite applicazioni e dei più diversi sviluppi sulla base del diritto ferroviario. Il fatto che ciò non sia poi avvenuto non significa che tali non siano in questo momento le speculazioni austriache. Infatti l'Austria poggia diplomaticamente questo suo progetto sull'art. 25 del Trattato di Berlino; il che, una volta

Digitized by Google

accettato in massima, le permetterebbe — a situazione generale favorevole — di sviluppare il diritto ferroviario in diritto ad occupazioni militari.

Soltanto, per meglio nascondere la potenzialità virtuale del suo progetto, essa lo colorisce in uno sfondo di pace, di *statu quo* generale, di libertà d'iniziative similari comune a tutte le Grandi Potenze, di rispetto all'equilibrio delle influenze. Perchè è certa che la situazione locale soltanto alla sua ferrovia assicurerà una profonda funzione politica.

Così il 27 gennaio 1908 il barone Aehrenthal dopo aver parlato del « consolidamento dello sviluppo pacifico » della situazione generale, dopo aver constatato « che i suoi sforzi per rendere i rapporti austriaci coll'Italia più amichevoli sono stati coronati dal successo »; e dopo aver rilevato che « l'amministrazione dei tre *vilayet* macedoni comincia a meglio funzionare » continua:

« Fedeli alla nostra politica balcanica noi non aspiriamo ad acquisti territoriali colà. La nostra missione è di indole intellettuale ed economica e dovrebbe aquistare importanza tanto maggiore in quanto si può presagire pei paesi balcanici un'era di grande sviluppo. ».

E, soltanto dopo queste premesse, il Ministro viene a rilevare l'alta importanza della costruzione di nuove linee ferroviarie fra la Monarchia austro-ungarica e specialmente fra la Bosnia ed i paesi orientali; dopo avere annunciato che la congiunzione della Serbia sul Vardiste non sarà difficile, circa la congiunzione con Mitrovitza espone la speranza che il Sultano accorderà tra poco l'autorizzazione di fare studi preparatori per tale costruzione.

E per completare il suo progetto finisce col dichiarare che appoggierà presso il Sultano il congiungimento delle ferrovie elleniche con Salonicco, « in quanto il congiungimento della rete ferroviaria ottomana alla Bosnia ed alla Grecia darà nuovo impulso alla vita economica dei vilayet macedoni e contribuirà a risvegliare l'interesse della popolazione per il lavoro pacifico »; e afferma che « sarà anche necessario costruire una ferrovia per collegare la Monarchia al Montenegro e specialmente Cattaro al littorale montenegrino. »

E poichè, nonostante questa prima smorzatura di tinte, il progetto per la sua potenzialità virtuale solleva l'opposizione della Russia e dell'Inghilterra l'Austria continua nelle attenuazioni. Il *Fremdenblatt* del 16 febbraio osserva infatti che:

Digitized by Google

« L'Austria non muoverebbe alcuna protesta ad altre ferrovie.

« Non vi è contrasto fra l'Accordo di Mursteg e l'azione dell'Austria-Ungheria che è al di fuori della politica. L'accordo per lo *statu quo* concordato fra l'Austria e l'Europa non può perdere la sua essenza ed il suo valore politico perchè un tronco ferroviario deve essere costruito fra Uvac e Mitrovitza. »

Ma la crisi si sviluppa. La Russia va alla ricerca dei più efficaci controprogetti ferroviari e sostiene turbato dal progetto austriaco il suo accordo con l'Austria del 1897 per lo *statu quo* balcanico e il successivo patto di Mursteg. La Serbia sotto la sua guida incomincia quella sua opera oramai direttamente e apertamente antiaustriaca che dovrà portarla alla guerra del 1914, e domanda alla Porta la concessione di una ferrovia dal Danubio all'Adriatico. Questa ferrovia dovrebbe attraversare essa pure il Sangiaccato di Novi Bazar incrociando con l'Uvac-Mitrovitza, e dovrebbe tentare di condurre con sè la pressione politica serba per sbarrare all'incrocio il passo alla pressione austriaca.

L'Inghilterra invece fa una opposizione decisa a tutte queste azioni isolate ferroviarie, perchè esse rappresentano in fondo tante possibilità di azione generale politica isolata da parte di qualche Grande Potenza; essa non vuole che per tale via venga pregiudicato il concerto europeo esistente per le riforme e con esso la garanzia dello *statu quo* ed il principio dell'internazionalizzazione delle riforme e dell'uguaglianza degli interessi in Rumelia fra le Grandi Potenze: il che è nella realtà un principio essenzialmente antiaustriaco. Sir E. Grey ai Comuni dice: (1)

« Per quanto riguarda i progetti ferroviari non vi è ragione che l'Inghilterra ne sostenga o ne combatta uno a detrimento dell'altro. Però il progetto austro-ungarico potrebbe indurre le altre potenze a curare i propri interessi anche a detrimento delle riforme in Macedonia. La nomina di un Governatore turco risolverebbe invece tutta la questione macedone.

« Nessuno più di noi è disposto a riconoscere ed appoggiare tutto ciò che può costituire la soddisfazione di quegli interessi austriaci nei Balcani, la cui legittimità non può essere disconosciuta. Questo nostro contegno — che presuppone perfetta reciprocità — forma la base stessa di quell'accordo che difendiamo. Ma chi potrebbe accusarci di contraddizione se nell'incidente sorto ravvisando una prova nuova della necessità che tutti gli interessi balcanici si equilibrino, ne deducessimo la possibilità di una azione compensatrice destinata a risolversi con generale soddisfazione? »

Con tale proposta l'Inghilterra tende a prendere l'iniziativa,

(1) 25 febbraio 1908.

Digitized by Google

la direzione delle riforme. La Turchia sta resistendo alle proposte per la riforma giudiziaria, e deve rinnovare il mandato degli Agenti Civili. Quindi è indirettamente riportato in discussione tutto il programma di Mursteg, il che può permettere appunto un cambiamento radicale nel programma europeo. L'Inghilterra propone che sia nominato un Governatore Generale per la Rumelia suddito ottomano ma garantito dalle Potenze, che si faccia della commissione finanziaria internazionale un ampio potere di controllo generale, che la Gendarmeria sia aumentata e contemporaneamente si imponga alla Turchia il graduale ritiro delle truppe, dando al Sultano la garanzia collettiva che lo *statu quo* non sarà turbato: è dunque un ampio programma che significa l'autonomia della Macedonia, il suo graduale distacco dalla Turchia, l'affermazione in Macedonia delle nazionalità locali sotto la più completa internazionalizzazione dei poteri europei. È così che di fronte a questo progetto si solleva un'emozione vivissima nei circoli di Vienna e di Berlino, aumentando le incertezze della situazione.

Ora l'Italia di fronte a queste posizioni distinte assunte dall'Austria, dalla Russia e dall'Inghilterra risponde con una contropolitica ferroviaria accedendo alla Russia e con una politica per le riforme accedendo alle proposte inglesi: ma ciò intende strettamente nell'ambito della Triplice Alleanza; e fa funzionare le amicizie soltanto nella sfera permessa dalle alleanze e mai per considerazioni oltre lo *statu quo*. Con questo sistema d'azione egli cerca di ristabilire l'equilibrio dentro lo *statu quo*.

L'ufficiosa *Tribuna* il 10 febbraio scrive infatti:

« L'accordo dell'Italia con l'Austria è così essenziale al mantenimento della pace ed è così utile ad ambedue le potenze che crediamo debba essere comune nei due paesi il desiderio che dall'attrito manifestatosi fra Vienna e Pietroburgo la posizione del barone Aehrenthal non debba venire scossa. Ma d'altro canto noi non possiamo disconoscere tutto il valore che, dal punto di vista della tutela degli interessi generali può avere così l'azione della Russia, come la resistenza della Turchia. »

Su questa base di apprezzamento l'on. Tittoni idea un suo programma ferroviario che non dà a ciascuna singola ferrovia l'appoggio di una o più singole Potenze, ma che dà a tutti i progetti l'appoggio collettivo del concerto europeo: così nel suo programma prendono uguale considerazione la ferrovia Danubio-Adriatico, la ferrovia Kumanovo-Kustendil voluta dalla Bulgaria per penetrare nella Vecchia Serbia e nella Macedonia, la ferrovia Larissa-Salonicco desiderata dalla Grecia per arrivare nella Ma-

Digitized by Google

cedonia, la ferrovia da Antivari ad un punto della ferrovia Danubio-Adriatico voluta dal Montenegro; la ferrovia Monastir-Valona desiderata dall'Italia e anche dalla Bulgaria per la sua speciale politica macedone albanese; e infine la ferrovia Uvac-Mitrovitza richiesta dall'Austria. L'on. Tittoni non vuol considerare in queste ferrovie il lato politico; le considera come vie di civiltà, e completa il suo programma col proporre che i problemi ferroviarii siano esaminati dal concerto europeo, non soltanto contemporaneamente o a lato dei problemi delle riforme, ma anche come parte dello stesso problema generale delle riforme.

E sulla stessa base l'on. Tittoni si associa alla proposta inglese di un Governatore Generale della Macedonia.

In tale duplice posizione l'on. Tittoni fronteggia tutto lo svolgersi della crisi. Quando la Nota russa del 4 marzo richiede alle Grandi Potenze di far passi a Costantinopoli per appoggiare presso la Porta la richiesta serba, egli si affretta a dare il suo assentimento: l'Inghilterra però si astiene dal dare il suo concorso per potere insistere esclusivamente sul suo programma per le riforme. Quando poi la Russia presenta sue controproposte alle proposte inglesi — consistenti nella creazione di guardie comunali nei villaggi, nel mettere i due agenti civili austriaco e russo al servizio diretto della Turchia, nell'aumentare i poteri della Commissione finanziaria di controllo fino a farne la suprema magistratura rumeliota sul principio dell'uguale interessamento di tutte le Potenze e nel mettere la nomina dell'Ispettore Generale Ottomano sotto l'assentimento delle Grandi Potenze — l'Italia aderisce anche a questo progetto che è un progresso sulla situazione, sebbene temperi i lati più salienti del progetto inglese. Germania e Austria si erano infatti opposte recisamente alla nomina del Governatore Generale rumeliota rilevando che poi le Potenze non sarebbero state in grado di garentire i diritti sovrani della Porta contro tentativi locali di indipendenza: il che era appunto quello verso cui l'Inghilterra aveva creduto di marciare colle sue proposte.

Alla fine la Turchia accorda l'*iradè* che autorizza gli studi per la ferrovia Uvac-Mitrovitza; e per la ferrovia Danubio-Adriatica essa riconosce potersi permettere gli studi soltanto per la parte interna del percorso da *Medare* a *Stimla*: il che nella speculazione politica turco-austriaca deve togliere alla futura ferrovia col negarle lo sbocco all'Adriatico ogni significato di azione indipendente serbo-adriatica, e mettere invece essa alle dipendenze ed al servizio economico-politico della ferrovia austriaca.

Digitized by Google

Ed alla fine l'incontro di Reval tra il Re d'Inghilterra e lo Czar, il primo incontro dei due sovrani che consacra solennemente Triplice Intesa, porta ad un completo accordo russo-inglese sulle riforme rumeliote, il che oramai finisce di spezzare l'antica intesa preferenziale russo-austriaca pei Balcani.

Ora, tale essendo stata l'azione dell'Italia durante questa prima sistemazione balcanica tentata dall'Austria, è evidente a questo momento che l'Italia nelle condizioni del momento non avrebbe potuto ottenere con una diversa direttiva una sistemazione concreta differente. L'on. Tittoni è impegnato al suo giuoco dal giuoco degli altri, non avrebbe potuto assumere posizioni isolate semplicemente di negazione delle richieste austriache. E nella sua adesione ai tentativi per la ricostituzione del concerto europeo egli specula abbastanza largamente colla Triplice Intesa.

Ma d'altra parte l'on. Tittoni inquadrando la sua politica semplicemente nelle esigenze dello *statu quo* del momento, non vuol vedere e non vuol far vedere le forze virtuali che sono le vere generatrici della crisi di liquidazione, e che saranno ancora generatrici di crisi successive. Si rinserra troppo nella considerazione dello *statu quo* e di un suo equilibrio interno momentaneo; si accontenta quindi della funzione *sociale* delle ferrovie balcaniche e dell'internazionalizzazione progressiva delle riforme. Egli non vuol vedere che la ferrovia Uvac-Mitrovitza ha nella realtà una funzione politica e militare ed economica e contiene — nella situazione giuridica, morale e internazionale del momento — possibilità di sviluppo quali le altre ferrovie non hanno considerate sia nella loro propria sfera d'azione sia nella sfera di opposizione indiretta alla ferrovia austriaca. E non vuol vedere che le riforme sono più che mai un momento transitorio — transitorietà maggiore o minore secondo la loro efficienza — della sistemazione rumeliota.

L'on. Tittoni alla sua concezione è legato nella sua persona e nella sua azione diplomatica dalla sua precedente impreparazione difensiva contro le eventuali turbative austriache: impreparazione sul futuro che è trasformata dall'Austria in altrettanta propria libertà d'azione nei Balcani per la messa in essere della sua turbativa. Non avendo prima colorito sufficientemente le sue amicizie colle Potenze della Triplice Intesa e con la Serbia egli resta sorpreso dalla proposta austriaca, non può rilevarne il profondo carattere turbativo, deve limitarsi ad affermare l'equilibrazione della sua superficiale significazione economica con quella delle altre ferrovie. Nè può dare alla sua azione pel concerto

Digitized by Google

europeo una intonazione di maggiore indipendenza italiana nella difesa dei propri interessi balcanici dentro e fuori la Triplice. Facendolo ora, egli smentirebbe il suo passato, e nel tempo stesso per questa improvvisa accentuazione aumenterebbe il turbamento della situazione generale e perderebbe quelle supergaranzie che egli giudica sempre esistere nell'alleanza. Mentre è evidente che la politica italiana durante questa prima crisi di liquidazione avrebbe interesse di affermare la coscienza del contrasto degli interessi balcanici tra Roma e Vienna per fare aumentare la propria autonomia d'azione sia nel senso di fermare l'Austria verso nuove turbative sia nel senso di dare a noi il diritto di ricorrere eventualmente alla controoffensiva. E questo scopo la nostra politica estera potrebbe raggiungere senza turbare le linee generali della sua azione, ma soltanto perfezionandole in considerazione degli interessi futuri: nelle trattative diplomatiche di questo momento non possono infatti mancare mezzi e spunti per colorire questa nostra preparazione difensiva.

Invece l'on. Tittoni attenua troppo all'estero ed all'interno il contrasto ferroviario tra Roma e Vienna fino a farlo scomparire in una opera comune di civiltà. Si serve è vero delle amicizie, ma è troppo poco, e la sua politica continua a non volere dar loro valore di controassicurazione oltre lo *statu quo*.

Così deve essere appunto valutato il discorso dell'on. Tittoni sulle ferrovie balcaniche, tenuto alla Camera Italiana l'11 marzo 1908. Egli dice:

« Ora la politica seguita dal barone di Aehrenthal e da me è stata e sarà costantemente politica di reazione contro quell'impressione fantastica e pericolosa che porrebbe l'Austria-Ungheria e l'Italia l'una contro l'altra, quasi che solo sull'umiliazione dell'una potesse assidersi la grandezza dell'altra.

« No, ciò non è e non può essere. Gli interessi dei due paesi comportano una soluzione equa ed armonica e gli sforzi dei loro uomini di Stato in questo intento non saranno vani. No, nella penisola balcanica c'è posto per gli interessi legittimi dell'Austria-Ungheria e dell'Italia ed io ebbi già occasione di dimostrare a questa Camera, e quindi non ripeterò ora, come i patti della Triplice Alleanza per la Macedonia e l'accordo speciale per l'Albania tutelino gli uni e gli altri. Ed ugualmente nella penisola balcanica c'è posto per gli interessi legittimi di tutte le nazioni civili, come c'è e deve esserci posto innanzi tutto per quelli degli Stati balcanici.

« In più d'una circostanza l'Austria-Ungheria ha mostrato di tener conto dei nostri interessi. Non potevamo ragionevolmente contendere all'Austria-Ungheria la ferrovia di Mitrovitza; una sola cosa avremmo potuto ad essa ragionevolmente contendere — il monopolio ferroviario — quando vi avesse preteso; una sola cosa potevano da essa ragionevolmente esigere e cioè che,

Digitized by Google

come essa voleva costruire la ferrovia che più giovava ai propri commerci, l'Italia colle altre potenze e gli Stati Balcanici potessero costruire quelle ferrovie che ritenevano più propizie per intensificare i commerci loro.

« In ciò l'Austria-Ungheria si dichiarò di accordo con noi. In ciò inoltre ci eravamo già trovati consenzienti colla Russia e su questa base equa e civile fu facile l'intesa. Il governo russo col quale io ebbi a dichiarare in questa Camera, che, malgrado e contro qualsiasi improntitudine o minaccia di individui o partiti, io avrei coltivato assiduamente rapporti che già buoni, ora sono divenuti eccellenti, ha riassunto la felice soluzione in una circolare che ha il nostro pieno consenso perchè rispecchia a meraviglia le nostre idee. »

Queste dichiarazioni esprimono dunque l'impreparazione precedente della nostra politica estera e costituiscono un elemento della impreparazione successiva alla crisi. Basta infatti riflettere che la nostra linea politica in esse espressa avrebbe dovuto fronteggiare quella tendenza latente austriaca che in seguito doveva manifestarsi coll'annessione della Bosnia, coi tentativi di opposizione alla Serbia del 1912-13, poi infine colla guerra del 1914 per trovare giustificato il rilievo che essa linea non è rispondente alla realtà della situazione, alle nostre necessità interne ed internazionali di preparazione — anche calcolando ampiamente la restrizione che importa alla nostra azione il nostro interesse per la pace e lo *statu quo* generale e per la continuazione della Triplice Alleanza intesa come nostra difesa dall'Austria.

E neppure superate le ore incerte della crisi l'on. Tittoni dà opera ad una preparazione migliore. Poichè resta nelle stesse linee dello *statu quo*, del concerto europeo, delle amicizie soltanto dentro le esigenze degli alleati. Il discorso dell'on. Tittoni del 5 giugno 1908 ne dà la documentazione. —

Alla seconda liquidazione parziale orientale operata dall'Austria coll'annessione della Bosnia-Erzegovina la politica italiana non si trova meglio preparata. Essa si svolge quasi sulle stesse linee su cui si è sviluppata nella liquidazione precedente e si concluderà nella stessa plusvalorizzazione della Triplice Alleanza e quindi nella stessa impreparazione generale e balcanica con cui continuerà ad affrontare le crisi parziali successive e poi la crisi finale del 1914, dove saranno definitivamente impegnati quegli interessi nostri che la Triplice non tutela.

Il costituzionalismo turco non è interpretato dalla politica italiana come un monito per la preparazione. Al solito esso è valorizzato soltanto per le utilità immediate che può dare nello *statu quo* del momento. La fiducia benevola verso il costituzionalismo ottomano — formula che si generalizza nelle politiche

Digitized by Google

estere di tutte le Grandi Potenze dopo che il Sultano il 24 luglio 1908 ha proclamato la ripresa della costituzione del 1876 — non è in fondo che una trasformazione della formula dello *statu quo*; ne è come una politica di derivazione consistente nel fare un credito politico quasi illimitato alla Giovane Turchia. Per la tensione internazionale determinata dalle agitazioni precedenti e ancora perdurante, il costituzionalismo ottomano viene benevolmente considerato come un ottimo motivo per sopire e sospendere gli attriti in corso. La politica delle varie potenze lo considera cioè favorevolmente non tanto per la sua bontà intrinseca, non perchè crei una situazione stabile e definitiva che imporrà per forza propria lo *statu quo*, l'integrità ottomana alle Potenze; quanto perchè è per esse la formula momentanea d'uscita dalla posizione scabrosa e difficile internazionale ed orientale determinata dalle concorrenze reciproche sviluppatesi nel 1908. Ed in questo senso il costituzionalismo turco viene a funzionare per lo *statu quo* meglio del programma di Mursteg, una volta che questo sta per essere attaccato e trasformato da pericolose influenze e controinfluenze, una volta che il problema ferroviario balcanico si mantiene tuttora, e non può essere integralmente annesso e connesso all'opera delle riforme sotto la tutela del *concerto delle potenze*, e resta quindi aperta la porta alle concorrenze esclusiviste internazionali ed alle iniziative isolate.

La politica estera italiana si ferma a questa momentanea considerazione utilitaria e non vede a sufficienza quello che vi è di dinamismo e di pericolo nel costituzionalismo ottomano. Il costituzionalismo in Turchia non è che una *forma* occidentale data ad una di quelle tante rivolte provinciali di razze e di milizie che gli imperi d'Oriente hanno sempre conosciuto. Non è pensiero civile di collettività; è risultato fortunato ed occasionale di un pronunciamento locale contro il sultano. La Turchia, come ogni Stato Orientale concepito da razze di una *socialità* inferiore a quella delle razze europee, non ha in sè idea dello Stato, disciplina dell'amministrazione, rispetto etico del Potere; il Potere comanda in quanto è potere; non vi è qualsiasi opinione collettiva che accompagni l'opera dei poteri statali; vi sono razze sottoposte ad una tribù regia che è la turca, ed il potere della tribù regia è concentrato nel Sultano. Il Califfato non dà un concorso sensibile alla forza politico-militare del Sultano: non lo ha del resto mai dato. Allora la rivoluzione costituzionale in Turchia non si forma e non raggiunge il successo se non come una rivolta di

Digitized by Google

pochi che si frappongono fra il Sultano e la sua amministrazione politica e militare che è tutto lo Stato; questi pochi isolano il Sultano, e nel vuoto della pubblica coscienza essi si impadroniscono dei suoi poteri, e poi se li dividono *alla franca,* cioè colla Costituzione. Le coloriture nazionaliste albanesi, le coloriture panturche, religiose, antieuropee che assume il movimento sono coloriture dei pochi capi, che rappresentano un complesso di idee disordinato, non pratico, non realista quale solo una mentalità orientale può costruire, non un programma organico di Stato e di collettività.

Ora poichè questo è il movimento costituzionale ottomano la politica italiana dovrebbe meglio rilevare che esso non può assicurare lo *statu quo* futuro. Infatti esso stesso contiene per l'inesperienza anarcoide dei nuovi capi molte possibilità di imprudenze interne in danno della autorità dello Stato fra i gruppi politici e religiosi sottoposti e di imprudenze internazionali in danno di quel giuoco di equilibrio e di prudenze fra le varie pressioni europee che ha salvato finora la Turchia. Le potenze stesse, se accettano la la funzione sospensiva momentanea del costituzionalismo ottomano, lo considerano in pari tempo come un nuovo campo d'azione per affermare una propria maggiore influenza nello *statu quo,* ed oltre.

L'on. Tittoni vi vede invece soltanto lo *statu quo,* nonostante tutte le incertezze che il nuovo avvenimento porta con sè, nonostante i nuovi appetiti che esso minaccia di far nascere e di dirigere alla soddisfazione. In questo momento un pro-memoria segreto della Russia all'Austria, in cui pur riaffermandosi la fedeltà allo *statu quo* orientale si fa per la prima volta accenno alla possibilità di una annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria e di un compenso alla Russia consistente nell'apertura degli Stretti alle sue navi da guerra, viene rimesso in discussione a Buchlau [1] tra Aehrenthal e Iswolsky. È una discussione vaga, non impegnativa, che però trova modo di comparire anche sulla stampa.

Ma queste incertezze indefinite non risvegliano preoccupazioni nella politica dell'Italia per la quale il costituzionalismo turco è la conferma dello *statu quo.* Quindi la sua politica di « benevola attesa » è *tutta* la sua politica, ed in essa trova nuovo motivo per non sviluppare i suoi rapporti cogli Stati Balcanico-adriatici e per non perfezionare i suoi rapporti con la Triplice Intesa.

---

[1] 16 settembre 1908. Il *promemoria* è del giugno 1908.

Digitized by Google

Cosicchè la proclamazione austriaca dell'annessione della Bosnia-Erzegovina comunicata all'Italia con una Nota del 3 ottobre 1908, e la concordata dichiarazione di indipendenza eseguita dalla Bulgaria sorprendono l'Italia nella sua impreparazione diplomatica. Essa si trova di fronte ad un turbamento grave dello *statu quo*, in cui Austria e Bulgaria prendono una posizione solidale, che illumina la funzione della Serbia e della Grecia e la funzione della Bulgaria nei rapporti degli interessi italiani.

L'annessione della Bosnia costituisce infatti anzitutto un atto contrario al diritto internazionale, una violazione aperta del Trattato di Berlino. Poichè non poteva avere alcun valore di preparazione giuridica internazionale la precedente unilaterale progressiva trasformazione effettuata dall'Austria della sua posizione bosniaca da una forma di amministrazione delegata in effettiva propria amministrazione sovrana. Nè a questa poteva applicarsi il principio di una prescrizione acquisitiva, tanto più che la *provvisorietà* dell'amministrazione era stata nelle dovute forme contrattuali accettata espressamente dall'Austria a Berlino (1). Nè giuridicamente poteva dar diritto all'Austria di trasformare il suo stato di possesso in stato di diritto totale il fatto che la provvisorietà era stata stabilita a termine indefinito e non a termine fisso. Nè la teoria giuridica delle *annessioni larvate* poteva applicarsi al caso specifico data appunto la esplicita dichiarazione di provvisorietà.

Ma, comunque si voglia interpretare l'entità della offesa giuridica messa in essere dall'Austria, risulta evidente che essa offende potentemente gli interessi *politici* delle altre Potenze.

L'annessione è infatti una violazione della forma e della sostanza dello *statu quo*. E quel che più monta è la indicazione virtuale di ulteriori turbative e la indicazione di una energia e di una combinazione diplomatica balcanica capaci a metterle in essere.

É violazione politica dello *statu quo* nella sua *forma*, in quanto è dichiarazione unilaterale dell'Austria e tende a dimostrare l'Austria completamente libera dal controllo europeo, a staccarla dal concerto europeo per la conquista di utili particolari nei Balcani; ed in quanto è affermazione di una potenza virtuale capace di rompere l'equilibrio europeo.

Ed è violazione politica dello *statu quo* e dell'equilibrio suo interno in quanto crea una situazione che aumenta la forza e la

(1) Vedi pag. 186.

Digitized by Google

pressione dell'Austria in tutto l'Oriente in danno delle altre potenze e degli Stati Balcanici interessati al contrario. È vero che l'annessione considerata nella sua materialità non aggiunge un soldato, un soldo, un metro di territorio al dominio statale dell'Austria nè toglie un utile materiale a qualsiasi altro Stato perchè l'amministrazione provvisoria austriaca si era trasformata dopo il 1878 in una amministrazione diretta e totale per conto proprio fino a raggiungere dal punto di vista interno austro-ungherese il valore di una annessione formale. Ma lo *statu quo* e l'equilibrio in esso *statu quo* si compongono non solo di elementi materiali, ma anche di elementi morali e di elementi potenziali. È per questi specialmente che l'annessione turba ora l'equilibrio e lo *statu quo* balcanico.

Perchè, al di fuori della sfera degli apprezzamenti di puro diritto, la provvisorietà della occupazione era divenuta elemento acquisito della politica delle varie potenze. Il suo carattere politico di una occupazione non definitiva e non permanente si era infatti venuto precisando nella nuova situazione europea e nella nuova posizione assunta dagli Stati Balcanici. Così che questa riserva, questa sospensione era venuta a formar parte del nuovo equilibrio *politico-morale* balcanico: tanto da far nascere speculazioni da parte degli Stati Serbo-Balcanici, tanto da determinare le loro politiche di riserva, ma non di rinunzia e tanto da suggerire contrattazioni di compensi fra la Russia e l'Austria. Si trattava dunque politicamente di una situazione di fatto che riservava la possibilità di ogni futuro perchè coperta da una provvisorietà o da una incertezza giuridica: e questa riserva formava parte dello *statu quo* e dell'equilibrio balcanico.

Quindi il rompere nettamente questa situazione significava turbare l'equilibrio e lo *statu quo*, rompere in solo favore dell'Austria le possibilità contenute nella situazione di un miglioramento degli interessi delle singole Potenze. E questa significazione politica toglieva valore ad ogni apprezzamento giuridico.

Ma l'annessione della Bosnia costituisce anche un sintomo virtuale di altre turbative nel fatto delle sue ripercussioni, dirette ed indirette, contro il serbismo nella sua azione balcanica e nella sua posizione difensiva antiaustriaca. L'annessione diminuisce il fattore morale serbo, e quindi l'equilibrio delle forze balcaniche. È volutamente la risposta austriaca alla Serbia ed alle sue affermazioni nella Vecchia Serbia, alle sue posizioni di avvenire balcanico. E poichè la Serbia è il vero ostacolo ad una marcia austriaca su

Digitized by Google

Salonicco, l'offenderne la posizione morale con l'annessione è un altro passo politico dell'Austria sulla strada di Salonicco.

Nè la contemporanea rinunzia alle facoltà concesse all'Austria dall'art. 25 del Trattato di Berlino per eventuali occupazioni militari e concessioni ferroviarie nel Sangiaccato di Novi-Bazar attenua il valore turbativo dell'annessione. Perchè l'Austria cede un diritto di cui nella situazione politica nuova non potrebbe più servirsi, e perchè nel campo giuridico colla convenzione colla Porta del 21 aprile 1879 essa ha già fissato contrattualmente lo sviluppo da darsi alle facoltà contenute nell'art. 25. L'Austria in fatto non rinuncia all'art. 25, ma alla sua convenzione colla Turchia del 1879.

È vero che in tale convenzione fissando a tre sole le guarnigioni austriache nella zona di confine del Sangiaccato prossima alla Bosnia l'Austria si è riservata l'esercizio di tutti i diritti concessi ad essa dal Trattato di Berlino: ma oramai voler sorpassare lo stato di fatto concordato significherebbe incontrarsi con l'opposizione della Turchia e delle Grandi Potenze confortate dal nuovo equilibrio europeo. D'altra parte il cedere i diritti contenuti nell'art. 25 significa favorire il progetto ferroviario austriaco che avrebbe dato utili ben maggiori e concreti e percepibili subito.

Nè la rinunzia parziale all'art. 29 rappresenta una perdita effettiva per l'Austria.

È quindi indiscutibile la gravità del turbamento ora apportato nella situazione orientale dall'annessione della Bosnia, in quanto essa tende ad avvicinare l'Austria a Salonicco affermando una sua maggiore influenza nella situazione balcanica e generale, assicurando alla sua politica verso il sud un punto fermo di partenza, colpendo gli avversari che incontrerebbe nel futuro, dimostrando in pari tempo alle altre Potenze la forma politico-militare di assestamento finale che l'Austria intende dare ai suoi interessi balcanici. Poichè nella Bosnia-Erzegovina l'Austria e la Serbia giuocano egualmente e nello stesso tempo il loro avvenire balcanico e il loro avvenire nazionale-statale, l'annessione costituisce un primo momento in favore dell'Austria: un momento che è per ciò stesso contrario agli interessi italiani nei Balcani ed agli interessi italiani nell'Adriatico.

È l'affermazione virtuale-definitiva della *balcanicità* dello Stato Austriaco, del suo diritto ad una particolare posizione nella qualità di Stato Balcanico, della sua capacità ad incamerare nel suo dualismo le popolazioni macedoni. Il barone Aehrenthal stesso aveva nel suo discorso del 27 gennaio 1908 rilevato la funzione

Digitized by Google

balcanica della posizione bosniaca di Vienna affermando: « Grazie ai nostri possedimenti bosniaci siamo anche noi una potenza balcanica ».

Per queste sue significazioni il fatto turbativo crea appunto una profonda crisi europea, che investe anche i rapporti italo-austriaci poichè l'Italia intende basarli sul rispetto dello *statu quo* e dell'equilibrio nei Balcani e sul rispetto delle autonomie politiche rumeliote e quindi anche sul rispetto delle loro esigenze morali.

Tanto più che l'annessione bosniaca costituisce in rapporto all'Italia un fatto non contemplato dal patto d'alleanza italo-austriaco; esce dalla sfera degli impegni reciproci, rappresenta anzi un fatto che urta i reciproci impegni generici dei due alleati per la comune difesa dello *statu quo*. L'Italia è quindi libera da vincoli in suo confronto; essa può difendere nella Triplice il Trattato di Berlino contro le offese austriache, pur avendo convenuto con l'Austria un'azione comune e previsto eventuali alterazioni politico-territoriali balcaniche al di là del Trattato di Berlino nel caso di perturbamenti *provocati* dalla Russia o da un terzo Stato Balcanico.

Ma di questa libertà d'azione la politica italiana non intende approfittare per prendere posizione contro l'alleata.

Di fronte alla crisi che avvampa, che mette in giuoco tutti gli interessi europei e non soltanto quelli balcanici, la politica estera italiana prende una posizione di accomodamento. Essa stabilisce anzitutto il proprio programma di pace: poichè non è oramai più possibile ristabilire lo *statu quo ante* se non con la forza armata, e poichè le altre Potenze non intendono come l'Italia impegnarsi in una guerra europea, obbiettivo primo nostro diventa la pace. Poi essa opera a che una conferenza internazionale sanzioni gli atti unilaterali austriaco e bulgaro: conferenza che nel concetto italiano non deve essere *imposta* all'Austria — secondo il concetto della Triplice Intesa — come correttivo all'offesa da essa fatta, come riconoscimento del ristabilimento dell'equilibrio morale, ma deve essere accettata da tutte le Potenze come unico mezzo per salvare esclusivamente gli interessi della pace. Quindi da parte dell'Italia sostanziale accettazione immediata e senza riserve del fatto compiuto, e accettazione virtuale se non formale o per lo meno non opposizione decisa e formale a tutte le limitazioni ed eccezioni che l'Austria impone al programma dei lavori della futura conferenza prima di farvi definitiva adesione. Infine la politica italiana insiste nell'invitare l'Austria, dentro o fuori la futura conferenza, alla rinunzia formale all'art. 25 del Trattato di

Digitized by Google

Berlino, cioè al diritto di guarnigione nel Sangiaccato di Novi Bazar, e più che altro all'art. 29 dello stesso trattato, cioè alle servitù politico-militari e di polizia stabilite in favore dell'Austria ed a danno dei diritti sovrani del Montenegro, — rinunzia quest'ultima che la politica italiana considera suo compito e profitto speciale. Con tali rinunzie la politica italiana intende di ristabilire l'equilibrio morale nello *statu quo* balcanico, di trovare compensi più o meno equilibratori nell'Oriente stesso, non potendo trovarli altrove nè a spese dell'Austria, nè a spese della Turchia. Quarta ed ultima posizione della nostra politica è un'azione di freno svolta verso la Serbia ed il Montenegro, la quale promette ad essi l'appoggio nostro della sola azione diplomatica per rivendicazioni esclusivamente diplomatiche, e minaccia il disinteressamento italiano di fronte a crisi determinate da loro atti provocatori. I pochi documenti che esistono nel *Libro rosso* austriaco sulla Bosnia concernenti la politica italiana e le pubbliche dichiarazioni dei nostri uomini di Governo confermano questa sintesi della nostra politica.

Così inquadrata la politica italiana fronteggia tutte le fasi successive della crisi bosniaca. Quando il signor Iswolski in nome della Triplice Intesa accetta la proposta turca della riunione di una Conferenza, cui egli assegna come obbietto la discussione dello statuto bosniaco, di quello bulgaro e di quello cretese, la definizione dei compensi da darsi alla Turchia ed agli Stati Balcanici, ed alcune regolarizzazioni di confine per la Serbia e il Montenegro, l'Italia si affretta ad accettare in massima il principio della Conferenza internazionale, che ratificando i fatti compiuti e le concessioni austriache compensatrici ristabilisca la tranquillità internazionale salvando gli interessi morali di tutte le Grandi Potenze. Tanto più che anche l'Inghilterra il 7 ottobre dichiara implicitamente che non si oppone all'annessione, poichè informa l'Austria che non avrebbe ratificato una violazione del Trattato di Berlino o un suo radicale cambiamento per il quale non fosse stato chiesto il consenso delle altre potenze e specialmente della Turchia. E la stessa Francia per servire ai fini della politica russa, che vuole la soddisfazione morale di una discussione internazionale ma non la guerra, fin dal 7 ottobre dichiara all'Austria che non si sarebbe opposta all'annessione, pure dichiarando di esigere la Conferenza con un programma minuziosamente particolareggiato.

Ma l'Austria, pur affermandosi disposta ad intervenire in una Conferenza Europea, procrastina la sua accettazione effettiva per stancare la situazione e dichiara che non ammette che in tale

Digitized by Google

conferenza si possa discutere il suo atto bosniaco: la Conferenza doverne soltanto prenderne atto. La Germania a sua volta prende decisa posizione a lato dell'Austria. Il 13 ottobre essa comunica a Londra che essa pure non potrebbe accettare una discussione sull'annessione in seno alla Conferenza, e comunica a Vienna che « la politica tedesca avrebbe adempiuto ai doveri dell'alleanza e che l'Austria-Ungheria poteva contare sulla Germania in caso di gravi complicazioni » (1). Ed allora di fronte a questa posizione assunta decisamente dai suoi alleati, l'Italia cerca di fare opera di adattamento della Triplice Intesa a queste esigenze austro-germaniche.

A questo stesso momento l'Italia si attribuisce il compito speciale di salvare dalla crisi e dalla inconciliabilità dei due campi avversi l'art. 29 del Trattato di Berlino. Già l'8 ottobre il Governo Montenegrino aveva mandato una nota circolare alle Potenze in cui aveva dichiarato che avrebbe ritenuto nullo l'art. 29 del Trattato di Berlino: era questa una mossa indubbiamente combinata dalla diplomazia italiana e da quella austriaca d'accordo col Governo montenegrino tuttora infeudato all'influenza austriaca. Era un mezzo accettato da Vienna per cercare di disinteressare il Montenegro e per dare una soddisfazione che fosse via d'uscita alla diplomazia italiana. Ma il Governo Montenegrino è travolto dal sentimento popolare e costretto a fare una politica decisamente antiaustriaca a lato della Serbia; la Corona perde ogni potere direttivo e per mantenersi sul trono deve accettare la volontà popolare che vuole difendere l'integrità dei diritti nazionali serbi comuni con Belgrado e che nelle rivalità tra le Corti ed i Governi di Belgrado e di Cettigne non vede oramai che manovre austriache contrarie ai supremi interessi dell'unità nazionale Serba. Così è che nella prima metà di ottobre del 1908 il Montenegro comincia per sola volontà di popolo la sua stretta fratellanza colla Serbia che si manifesterà sui campi di battaglia del 1912-13 e del 1914, e nella tendenza all'unione diplomatica e militare dei due Regni. L'Austria si trova così improvvisamente e dichiaratamente di fronte non tanto la forza montenegrina, quanto la gran forza morale dell'unione nazionale serba. L'annessione bosniaca che nel concetto statale austriaco, abituato ai calcoli delle Cancellerie e non a quelli delle volontà popolari, avrebbe dovuto dare il colpo di grazia all'autorità del serbismo è proprio il fatto che ne viene

(1) Dichiarazioni del Principe Bulow al Reichstag del 29 marzo 1909.

Digitized by Google

a provocare la vitalità. E l'Austria manifesta il suo vivo malcontento contro il Montenegro perchè con dispaccio del 14 ottobre si rifiuta di accettare l'eliminazione dell'art. 29. Allora è precisamente a questo momento che la politica italiana si dà il compito speciale di salvare dal naufragio almeno l'art. 29. Infatti essa poco dopo riprende speciali trattative con Vienna, e riesce quasi a terminarle dopo avere accettato la richiesta austriaca tendente ad introdurre nell'art. 29 un inciso che obbliga il Montenegro a non fare di Antivari un porto militare.

Però il periodo critico internazionale sembra ormai sorpassato. Poichè le Potenze della Triplice Intesa, la Russia compresa, non vogliono la guerra, e poichè la Germania è pronta colle armi a prender posto a lato dell'Austria la questione è virtualmente decisa. La Russia insiste nuovamente nel suo programma sulle discussioni della futura Conferenza, ma oramai questa sua politica non avendo più il sussidio morale e materiale della possibilità di un ricorso alla forza, si riduce ad una schermaglia diplomatica più pericolosa che fruttifera. La Russia del 1908 è ancora troppo legata ai ricordi della sua disfatta mancese, e troppo turbata dalla sua crisi di assestamento interno per potere lanciarsi in nuove avventure europee: la sua posizione diplomatica è sopraffatta per questa sua intima impotenza; non può essere che politica di resistenza passiva, di semplice non riconoscimento.

Così la questione bosniaca entra in un periodo di sospensione: di cui Austria e Bulgaria approfittano per iniziare negoziati diretti con la Turchia. Le altre potenze riaffermano la loro volontà di rispettare la pace europea. L'Inghilterra col discorso Asquith del 10 novembre dichiara di domandare soltanto il rispetto del principio secondo cui i trattati internazionali non possono essere alterati da offese unilaterali, e di non opporsi agli accordi particolari tra la Bulgaria e la Turchia e fra la Turchia e l'Austria, di esigere solo che questi accordi siano controfirmati da tutti gli Stati che hanno partecipato al Congresso di Berlino. Il signor Pichon a sua volta in un discorso alla Camera del 26 novembre dichiara che:

« La Francia è intervenuta su domanda delle Potenze interessate come mediatrice. La Francia, come l'Italia, ha sostenuto il progetto della Conferenza che regolerebbe tutte le questioni. »

Il principe di Bulow conferma ancora una volta l'adesione della politica germanica a quella austriaca:

Digitized by Google

« Non abbiamo esitato un solo istante nel non far nulla che potesse creare difficoltà agli interessi austro-ungarici, ma anche nell'appoggiare tali interessi come potevamo. Io non potevo lasciare nei colloqui con Iswolsky alcun dubbio su questo punto, che cioè nella questione della Conferenza noi non potevamo separarci dall'Austria.

« La politica italiana come la politica tedesca è guidata dai priprii interessi verso una attitudine di intermediari. » (1)

L'on. Tittoni trova quindi in tale fase un posto migliore alla sua opera di accomodamento. E quando l'Austria propone come *modus procedendi* per la Conferenza la conclusione preliminare di tanti accordi separati sulla Bosnia tra essa e le varie Potenze onde eliminare qualsiasi discussione nella Conferenza stessa, e quando poi la nota Iswolsky del 23 dicembre accetta tale *modus procedendi* riservando sempre alla Russia nei suoi rapporti con l'Austria un diritto di discussione, l'Italia può sperare che la sistemazione bosniaca sia veramente prossima. Anzi l'Austria stessa dà prova di condiscendenza. Poichè Inghilterra, Francia e Russia si rifiutano di accettare nell'art. 29 l'inciso proposto dall'Austria per negare al Montenegro il diritto all'utilizzazione militare di Antivari affermando essere a tal fine necessaria la decisione di una Conferenza, il barone Aehrenthal vi rinuncia.

Invece la sistemazione definitiva si trascina ancora lungamente e poi il problema si riacutizza.

Quando il 26 febbraio 1909 viene firmata la convenzione austro-turca per cui la Turchia riconosce l'annessione Bosniaca, questa liquidazione unilaterale eccita infatti una rinnovata decisa opposizione serbo-montenegrina, mentre la Russia per conto suo mette in valore la riserva mantenuta fino allora. La questione risorge gravissima perchè risorge sotto la forma di questione austro-serba. Vienna minaccia Belgrado. La Triplice Intesa propone di intervenire a Vienna ed a Belgrado contemporaneamente per fare le opportune raccomandazioni di pace, ma la Germania si rifiuta di associarsi alle *dèmarches* a Vienna. Allora la Russia per coprire la Serbia ed intromettere l'Europa tra Vienna e Belgrado invita il 2 marzo la Serbia a rimettersi alle Potenze. L'Austria controrisponde domandando direttamente a Belgrado una formale rinunzia a tutte le pretese politiche e territoriali per la Bosnia-Erzegovina; la Serbia a sua volta osserva che essa si è rimessa alla decisione delle Potenze. Vienna insiste e minaccia l'invio di un *ultimatum*.

(1) Discorso al Reichstag del 7 dicembre 1908.

Digitized by Google

A questo punto la questione bosniaca mostra tutta la sua significazione virtuale, e l'annessione mostra effettivamente gli sviluppi di cui è suscettibile. Non è una difesa bosniaca che inspiri ora l'Austria, è l'offesa, la soppressione del serbismo che la dirige onde alla fine aprire sui Balcani la porta che resta chiusa e che ha ancora tanto spirito di resistenza da non piegarsi alla offesa bosniaca ed alla autorità austriaca. Non è più una questione locale od una questione di prestigio diplomatico; è oramai tutto il problema dell'assestamento balcanico ed europeo che può essere messo in discussione da una violenza austriaca.

Di fronte a questo nuovo pericolo la politica italiana ricorre a nuovi tentativi di accomodamento. Mentre l'Inghilterra interviene e propone la formula di una risposta collettiva delle Potenze alla Serbia, che poi la Serbia dovrebbe far sua in una sua ulteriore risposta alle richieste viennesi, l'Italia per suo conto fa una nuova proposta di convocazione della Conferenza e dà a questa il preciso programma sia di ratificare gli accordi bulgaro-turco e turco-austriaco, impegnando nel tempo stesso la Serbia a sottomettersi alla decisione delle Potenze, sia di sanzionare le rinunzie austriache ai privilegi degli articoli 25 e 29 del Trattato di Berlino. Ma la situazione non si risolve nè con i tentativi inglesi, nè con l'accettazione della proposta italiana.

Infatti interviene la Germania. Il 14 marzo l'ambasciatore di Austria in Berlino telegrafa a Vienna che il principe Bulow vorrebbe sapere se l'Austria sarebbe propensa a chiedere alle potenze « la sanzione formale della modificazione dell'art. 25 del Trattato di Berlino » per mezzo di note diplomatiche. L'Inghilterra già il 2 marzo aveva dichiarato all'ambasciatore austro germanico che ormai, dopo l'accordo austro-turco, si poteva risolvere la questione anche con uno scambio di note. Ma la Russia ancora il 15 marzo, con una nota abbastanza forte, ricordando lo scambio di vedute del novembre-dicembre, chiede la convocazione della Conferenza. La Germania — ottenuta da Vienna risposta affermativa — decide ugualmente di agire su Pietroburgo.

Contemporaneamente, in rapporto alla proposta italiana il barone Aehrenthal con un dispaccio del 16 marzo 1909 dichiara al conte Lützow di aver ricevuto con simpatia la comunicazione dell'on. Tittoni, ma di volere, prima di rispondere, aspettare il risultato dei passi fatti dal principe di Bulow presso il Governo di Pietroburgo. In un telegramma in data 18 marzo il conte di Aehrenthal riconferma al Lützow di essere d'accordo sul programma della

Digitized by Google

conferenza presentato dall'on. Tittoni, e prega, poichè questi si è espresso in forma molto chiara, che nel terzo punto, quello della modificazione dell'art. 29 del Trattato di Berlino, si renda noto che la modificazione può riguardare soltanto le disposizioni che limitano i diritti sovrani del Montenegro di fronte all'Austria: quindi deve essere esclusa ogni questione di Spizza, ceduta a suo tempo dalla Turchia all'Austria. Poi il 18 il barone Aehrenthal a nuove insistenze italiane telegrafa al suo ambasciatore in Roma nuovi ringraziamenti per la felice idea dell'on. Tittoni e aggiunge:

« En vous exprimant dans le sens de ce télégramme Vous voudrez bien relever, que je partage entièrement les vues éminemment claires du ministre italien: il y a une seule légère diffèrence. Tandis que M. Tittoni croit ne pouvoir atteindre le but désiré que par la voie d'une conférence il me semblerait à moi encore possible, voire même désirable, d'y arriver par un échange de notes entre les Cabinets; peut être M. Tittoni trouverait-il opportun d'appuyer cette idee, si elle lui convient, aussi a St. Petersbourg. »

Ed infine in un altro telegramma del 21 marzo il conte di Aehrenthal ripete al Lützow di dover attendere l'esito dei passi del principe di Bulow a Pietroburgo prima di poter dichiarare in modo definitivo se accetta la proposta dell'on. Tittoni; aggiunge di pretendere anche che il principe del Montenegro muti il suo contegno verso l'Austria, se vuole che questa dal canto suo si mostri condiscendente verso di lui; e conclude coll'incaricare lo ambasciatore di pregare l'on. Tittoni affinchè il Governo del Montenegro sappia che l'Austria non farà alcuna concessione territoriale.

Ma l'intervento della Germania risolve la situazione. Poichè la questione serba minaccia di scatenare un conflitto armato serbo-austriaco, la Germania osserva infatti a Pietroburgo che a facilitare la sottomissione sollecita della Serbia sarebbe opportuno che la Russia aderisse senz'altro all'annessione bosniaca per togliere ai circoli serbi ogni illusione sull'opportunità di una resistenza: è una *démarche* fatta in forma amichevole, di cui però la Russia comprende tutto il significato. E la Russia cede dichiarando il 23 marzo alla Germania di essere disposta a dare l'incondizionato assenso all'annessione della Bosnia-Erzegovina non appena l'Austria le avrà inviato il protocollo firmato con la Turchia.

Allora la Serbia, abbandonata, è costretta a sua volta ad accettare la formula di sottomissione all'Austria e di accettazione del fatto compiuto che gli ambasciatori a Vienna finiscono per concordare. Il 31 marzo 1909 il Ministro serbo presso la Corte di Vienna fa infatti la seguente dichiarazione:

Digitized by Google

« La Serbia riconosce che la situazione creata nella Bosnia non attenta in alcun modo ai suoi diritti e dichiara per conseguenza che si conformerà alle decisioni prese dalle Potenze. La Serbia s'impegna ad abbandonare l'atteggiamento di protesta e di resistenza da essa adottato di fronte all'annessione dal mese di ottobre, e s'impegna inoltre a modificare le direttive della sua politica attuale verso l'Austria-Ungheria, per vivere oramai con essa su di un piede di buon vicinato. »

Così ai primi di aprile la soffocazione serba è completa.

L'Italia si dà ancora d'attorno per salvare l'art. 29. Le Potenze prendono ora atto della rinuncia austriaca, però senza la riserva contro l'utilizzazione militare del porto di Antivari: ma l'Austria in una nota all'Italia precisa che resta invece in vigore fra Roma e Vienna l'accordo raggiunto precedentemente in proposito.

Infatti in un telegramma del 26 marzo il conte di Aehrenthal prega l'ambasciatore austriaco presso il Quirinale di comunicare all'on. Tittoni che il Governo di Vienna è pronto ad accordare la modificazione dell'articolo 29 del Trattato di Berlino nel modo precedentemente fissato. Il 29 marzo Aehrenthal incarica l'ambasciatore Lützow di pregare nuovamente l'on. Tittoni di prestarsi presso il Principe del Montenegro perchè voglia mutare la sua condotta verso l'Austria se vuole che il Governo austriaco accetti le proposte modificazioni. L'11 aprile l'ambasciatore italiano a Vienna, duca di Avarna, comunica ufficialmente che il Governo italiano ha accettato la modificazione dell'articolo. Ed in un telegramma del 22 maggio il conte di Aehrenthal incarica l'ambasciatore Lützow di comunicare al Governo italiano il testo preciso delle modificazioni dell'articolo 29 con questa aggiunta: « Il porto di Antivari deve conservare il suo carattere di porto commerciale e non vi si potranno costruire opere che possano trasformarlo in porto militare ». Infine il 25 maggio l'ambasciatore Lützow comunica al conte Aehrenthal che il Governo italiano ha definitivamente accettato il testo modificato secondo le vedute del Governo viennese.

E poichè il 20 aprile 1909 si è già firmato il Protocollo turco-bulgaro di pacificazione, così termina questa seconda parziale liquidazione balcanica. —

Ora, anche di fronte a questa seconda crisi orientale, è evidente che la politica italiana non può portare sè stessa e le altre Potenze ad una condotta diversa ed a differenti risultati concreti. Poichè le Potenze della Triplice Intesa e la Russia stessa non

Digitized by Google

intendono portare le loro rivendicazioni fino ad un conflitto armato, ma vogliono mantenerle soltanto sul terreno del prestigio morale e diplomatico, Austria e Germania unite nella difesa ed in una eventuale azione militare non possono a meno di dominare colle loro esigenze la situazione e la sua sistemazione. All'Italia non rimane che prendere in sostanza atto delle concessioni che l'Austria-Ungheria offre, e fare quell'opera di pacificazione che meglio allontana imprudenze pericolose. Essa non può neppure rinchiudersi in una protesta isolata ed in una condotta di riserva e di silenzio, perchè avrebbe con essa potuto creare situazioni speciali tra l'Italia e l'Austria in cui le Potenze della Triplice Intesa avrebbero potuto non seguirla. Dunque nessun proposito di *forzare* la situazione in un senso offensivo antiaustriaco è permesso alla politica italiana di questo momento.

Ma tuttavia la politica dell'on. Tittoni — poichè una politica vale in quanto è prevenzione, in quanto è affermazione della dignità morale di dati interessi, in quanto è preparazione morale se non materiale — non risponde anche in questa crisi a tutte le esigenze della situazione. Al di là dei risultati materiali della crisi, vi sono interessi morali, posizioni di dignità da riservare pel futuro; ed è su questo terreno che la politica dell'on. Tittoni rinnova le sue deficienze.

Il fatto che sia ora impossibile ottenere risultati concreti diversi non toglie valore politico alla posizione morale dello Stato Italiano.

Anzitutto è la nostra acquiescenza morale alle esigenze austriache e germaniche, su cui l'on. Tittoni imposta la sua politica generale, e nel cui spirito interpreta i suoi rapporti colle Potenze della Triplice Intesa e cogli Stati Balcanici, che è un contributo notevole della decisione austriaca al fatto turbativo. La nostra impreparazione internazionale e morale, la nostra interpretazione della funzione delle amicizie nelle alleanze ristretta dall'on. Tittoni allo *statu quo* ed all'equilibrio dentro lo *statu quo* quale via via dobbiamo accettare dopo i fatti turbativi austriaci, contribuiscono a non creare all'Austria situazioni diplomatiche più difficili, tali da consigliarla ad una maggiore prudenza. É fuori dubbio che nel provocare la seconda crisi balcanica del 1908 l'Austria specula sulla impreparazione difensiva della politica estera italiana.

Ma dopo — aperta la crisi — la politica estera italiana, pure accettando la nuova situazione di fatto, potrebbe fare e non fa affermazioni migliori dell'autonomia degli interessi italiani da quelli

Digitized by Google

dell'Austria, affermazioni che ci sarebbero permesse dal fatto che l'azione turbativa dell'Austria è tutta al di fuori dei patti triplicisti. Pure essendo impossibile per l'Italia una difesa materiale contro il fatto turbativo per il ristabilimento dello *statu quo ante*, è invece possibile una difesa morale che difenda la dignità della patria, la sua libertà d'azione per violazioni future, il suo diritto ad affermare in modo più sensibile il suo malcontento. Invece, alle giuste ragioni di prudenza dovute ai nostri interessi generali triplicisti e alle incertezze della situazione, si aggiungono l'impreparazione precedente che darebbe ad una nostra posizione più decisa dell'ultimo momento una significazione turbativa, e l'interesse personale a coprirsi di chi è responsabile di una politica che ha fatto centro principale di sè stessa la Triplice e lo *statu quo:* e questi tre elementi insieme conducono la nostra politica al di là del punto d'acquiescenza che è effettivamente imposto dalla situazione generale. L'on. Tittoni evita così di dare alla nostra accettazione della Conferenza qualsiasi significazione, sia pure leggera, di nostro avvicinamento al punto di vista morale che dirige le richieste della Triplice Intesa; evita di precisare una qualsiasi nostra solidarietà nelle more procedurali sviluppate dalla Triplice Intesa non tanto a garanzia della sostanza oramai pregiudicata, quanto a garanzia dei suoi interessi di equilibrio morale. Egli teme oltre il punto equo di urtare lo *statu quo* residuale e le garanzie generali contenute nelle nostre alleanze.

L'on. Tittoni è costretto così ad accettare subito ciò che l'Austria offre facendo intendere esaurita in questa accettazione la sua protesta morale e l'interesse italiano non solo nel presente ma anche nel futuro. Egli risolve la sua interna ondulazione tra la necessità di una debole manifestazione di contrasto con l'Austria e di successivi provvedimenti difensivi sia pure di lunga scadenza e la effettiva necessità contingente della pace e della Triplice col fare il più ampio posto alle esigenze austro-germaniche e mantenendo immobile la sua politica generale nelle formule precedenti.

Infatti egli nasconde prima nella sua stessa azione e poi alla nazione il nostro conflitto con l'Austria — conflitto permanente ed insanabile fino alla sconfitta definitiva nell'Adriatico dell'uno Stato o dell'altro — sotto l'affermazione insistente della importanza equilibratrice della eliminazione degli art. 25 e 29 del Trattato di Berlino.

A Carate Brianza il 6 ottobre dà un tale valore a questo accomodamento che il paese si illude dietro l'idea che le sue frasi

Digitized by Google

nascondano compensi territoriali o nel Trentino o nella Tripolitania. Egli infatti così definisce la funzione della sua politica generale e l'importanza di quei suoi risultati:

« L'Italia può attendere serenamente gli avvenimenti, perchè, comunque si svolgeranno, non la sorprenderanno nè la troveranno impreparata o isolata. La posizione che l'Italia ha oggi tra le Potenze la pone in grado di tutelare efficacemente i propri interessi ed al tempo stesso di portare un efficace contributo alla causa della pace. Del resto non è da maravigliare se certi troppo sottili avvedimenti con i quali la diplomazia creò situazioni di diritto che sono mere finzioni e dalle quali contraddice lo stato di fatto da essa contemporaneamente creato, non resistono a lungo all'azione del tempo.

« Una cosa sola a noi importa ed è da un lato che la pace non sia messa in pericolo, e dall'altro che possibili variazioni nella Penisola Balcanica non turbino l'equilibrio degli interessi e sopratutto non lo turbino a nostro danno. »

E nel suo discorso alla Camera del 4 dicembre 1908 egli insiste nel magnificare il valore dell'eliminazione degli stati di diritto contenuti negli articoli 25 e 29, riferendosi a vari giudizii precedenti di uomini politici, e cercando di mettere in contrasto questi giudizii con la svalutazione operata dall'opinione pubblica italiana dopo che gli articoli sono stati eliminati. Ciò non è in realtà che un artificio polemico, perchè il valore assegnato nel passato agli art. 25 e 29 del Trattato di Berlino si riferiva non al valore intrinseco giuridico di tali articoli ma al fatto che essi avrebbero potuto un giorno esprimere un'azione austriaca portante all'affermazione di una posizione privilegiata nei Balcani: azione austriaca che avrebbe tratto il suo valore non tanto negli articoli quanto in una data situazione internazionale, e che quindi potrebbe riprodursi anche al di fuori e dopo l'eliminazione degli art. 25 e 29. Il dare quindi all'eliminazione di questi articoli il valore di un definitivo sbarramento alle pressione austriaca verso il Sud significa — anche non volendo tener conto della riserva austriaca per l'utilizzazione militare del porto di Antivari — svalutare il contrasto futuro degli interessi italo-austriaci che resta invece integro dopo tale sistemazione giuridica, e significa, col dare ad essa un valore di ripristino dello *statu quo* e dell'equilibrio in esso contenuto, negare il contrasto ed il danno irreparabile apportato agli interessi italiani dal fatto turbativo dell'Austria. Quindi prendendo tale posizione la politica italiana elude le opportunità che la porterebbero a mantenere la dignità e la fermezza della propria posizione balcanica affermando la coscienza di interessi divergenti presenti e futuri coll'alleata.

Digitized by Google

E l'on. Tittoni abbassa oltre il necessario l'affermazione di una nostra posizione balcanica autonoma anche coll'affermare durante la crisi nella sua azione diplomatica e nelle pubbliche dichiarazioni la nostra fedeltà alle alleanze in esse stesse e per esse stesse, senza precisare una qualsiasi sua subordinazione a quegli interessi di pace, di equilibrio e di *statu quo* che sono i fini dichiarati dai nostri alleati. Il suo discorso alla Camera del 4 dicembre non fa che riaffermare semplicemente la nostra identica fedeltà alle amicizie e alle alleanze. Egli dice:

« Credo fermamente che noi dobbiamo persistere nella politica delle alleanze e delle amicizie perchè non solo essa è conforme ai nostri interessi, ma è la sola che l'Italia deve fare. L'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, alla quale siamo fedeli, a mio avviso non deve essere di ostacolo all'amicizia tradizionale con l'Inghilterra, a quella rinnovellata con la Francia e alla recente intesa con la Russia. Noi dobbiamo restare nella Triplice Alleanza, ma con piena indipendenza..... Abbiamo potuto ottenere che l'Italia sia considerata con simpatia quale elemento prezioso di pace e di equilibrio nel concerto delle potenze, mentre le potenze amiche nulla hanno da temere dalle nostre alleanze che sono ispirate ad intenti pacifici. »

Ma data la situazione virtuale, che la crisi bosniaca ha scoperto, queste dichiarazioni non raggiungono il tono sufficiente a mantenere l'autonomia della politica italiana sulla cognizione del contrasto italo-austriaco esistente oltre la pace e lo *statu quo*, a colorire una funzione di contrappeso delle amicizie oltre gli *statu quo* che l'Austria può ancora turbare, a dare alla nostra politica la dignità di trarre dal fatto compiuto gli ammaestramenti per l'avvenire.

E la stessa deficienza di colorito la sua azione generale e lo stesso discorso manifestano quando parlano della pace quasi questa fosse per la politica nostra di Grande Potenza un fine a sè stessa, l'interesse assoluto dominatore. L'on. Tittoni dichiara infatti:

« Il discorso dell'on. Fortis non deve essere affatto interpretato come se ci fosse minaccia o pericolo di guerra, come se noi desiderassimo la guerra (*rumori vivissimi, commenti animati*).

« É d'uopo che da questo banco parta una parola che, senza cessare di essere patriottica, sia rassicurante, tranquilla e pacifica. Il perfezionamento dei nostri armamenti il Governo lo intende unicamente quale complemento necessario della politica di pace, che noi facciamo e che continueremo a fare. »

Dunque durante la crisi bosniaca la politica italiana scolorisce eccessivamente il contrasto italo-austriaco, il che si trasformerà in uno degli elementi dell'impreparazione successiva.

Digitized by Google

Nè per ottenere un risultato migliore sarebbe stato necessario, anche durante questa seconda crisi di liquidazione, trasformare le linee generali della nostra politica estera, alterare la posizione dell'Italia nella situazione diplomatica europea. Per raggiungere il risultato essenzialmente morale di affermare per l'Italia la decisione a voler meglio rispettati pel futuro i suoi interessi nelle alleanze e nelle amicizie, sarebbe bastato svolgere l'opera di conciliazione immettendovi un pò più d'interesse nostro che di interesse generale e generico per la pace; aderire sì alla Conferenza ma senza rinunziare sia pure nella forma se non nella sostanza a tutte le nostre riserve; affermare gli scopi pacifici della nostra politica ma fino al limite degli interessi supremi nazionali; fare insomma un po' più opera di interessi specifici italiani e un po' meno opera di solidarietà europea per la pace. E che tale avrebbe potuto essere la nostra politica lo dimostra appunto lo storico discorso dell'on. Fortis (1), che con non minore autorità e prudenza di uomo di Governo di quella dell'on. Tittoni afferma alla Camera il diritto dell'Italia a tutelare i suoi interessi: diritto che la Triplice della sua lettera e per la sua opportunità non può escludere mai:

« Se io sono disposto ad approvare la politica estera del Governo non sono ugualmente disposto ad approvare la politica balcanica dell'Impero austro-ungarico.

« L'Italia dovrà rimanere in accordo con le potenze firmatarie del trattato di Berlino perchè gli interessi della civiltà e della pace siano tutelati nel modo migliore.

« Ciò che ho detto non è in contraddizione col trattato della Triplice Alleanza. I trattati di Berlino e della Triplice Alleanza non sono inconciliabili fra loro. Se si dice che si deve rispettare il trattato di Berlino non si reca offesa alla Triplice.

« ..... Io e gli amici miei vogliamo rimanere, *malgrado tutto,* fedeli alla Triplice: *malgrado tutto,* perchè questa fedeltà che noi vogliamo serbare ci si rende di giorno in giorno più difficile. E così non dovrebbe essere..... Io prevedo il giorno nel quale, ispirandoci all'esempio di Aehrenthal diremo anche noi: Patti chiari, amicizia lunga..... Gli dovremo fare allora un discorso chiaro e semplice: o far cessare le condizioni di cose per cui l'Italia non ha oramai da temere la guerra che da una potenza alleata..... o noi riprenderemo la nostra libertà. »

La politica dell'on. Tittoni tanto s'indugia durante la crisi bosniaca nello *statu quo* generale e nelle alleanze e nella implicita negazione del fondamentale disaccordo italo-austriaco che giunge

(1) Camera dei Deputati - 3 dicembre 1908.

Digitized by Google

anche ad esaminare un altro campo di contrasto di interessi, quello Adriatico, per illudersi di sistemarlo in base e per opera della sua orientazione generale, e quale indiretta compensazione per la nuova situazione balcanica creata dall'Austria. Questo errore di apprezzamento accompagna anzi da questo momento in poi la politica italiana. I fatti ci forzano di constatare che lo sviluppo centrale che noi vogliamo dare alle alleanze sulle amicizie non è preparazione sufficiente alla tutela dei nostri interessi orientali dentro ed oltre lo *statu quo:* ma ciò nonostante l'on. Tittoni crede di poter riuscire a dare alle nostre alleanze quello sviluppo che possa indurre il Governo di Vienna a favorire e difendere nello *statu quo* adriatico la situazione *sociale* del gruppo italiano dell'Austria. La nostra politica si allontana tanto poco dalla considerazione dello *statu quo* del momento che non rileva le profonde e permanenti ragioni che impediscono all'Austria di accettare i postulati sociali della nazionalità italiana. L'Austria con la loro negazione intende difendere lo *statu quo* adriatico; anzi attraverso la loro negazione essa intende fare opera unitaria statale — opera per essa necessaria di svalutazione italiana nell'Adriatico; essa non ignora cioè il contrasto politico che contiene la posizione degli italiani dell'Austria. Quindi la nostra azione diplomatica si illude che Vienna possa seguirla a cuor leggero nella sua affermazione di *statu quo* triplicista e quindi nell'apprezzare l'opportunità di rinsaldare in esso i vincoli dell'alleanza con un trattamento migliore per i suoi cittadini italiani. È questo un errore dell'on. Tittoni, e più ancora sarà anche errore dell'on. Di San Giuliano.

Ma poichè così non è, i fatti vengono a smentire le speranze della nostra diplomazia, ed a confessare anche per questa via la inutilità di tentar sviluppi della Triplice Alleanza sia pure nello *statu quo* e la controopportunità di uno sviluppo maggiore delle nostre amicizie.

In pari tempo poichè durante la crisi bosniaca si è risollevato in Italia il sentimento irredentista adriatico, scendendo anche a manifestazioni di piazza, la politica dell'on. Tittoni viene a sconfessarlo, a deprimerlo non soltanto nelle sue pubbliche manifestazioni, ma anche nell'intimo della pubblica coscienza, e ciò contrariamente agli interessi morali e politici nostri di riserva adriatica (1), mentre essa non esita a mettersi sulla via dell'insuccesso rappresentando all'Austria l'opportunità, anche per soffocare il sentimento

(1) Vedi Capitolo I.

Digitized by Google

irredentista italiano, che essa risolva in modo favorevole il suo problema interno della nazionalità italiana. L'on. Tittoni arriva tanto oltre nella sua illusione di poter, per la posizione eminente data alle alleanze nella sua politica sviluppare la Triplice almeno nella sfera dello *statu quo* adriatico, che i suoi giornali ufficiosi (1) spargendo la voce della possibilità delle sue dimissioni fanno credere di volere con questa voce esercitare una pressione definitiva sulla politica austriaca per la concessione dell'Università Italiana a Trieste. E si illude sulle intenzioni del Governo di Vienna quando questo presenta al *Reichstag* un progetto di legge per l'istituzione di una Facoltà Giuridica Italiana, mentre invece il Governo di Vienna intende nella realtà far fallire il progetto trincerandosi dietro la volontà della Camera, potendo esso — se sincero — risolvere di un colpo per Ordinanza Imperiale la lunga questione.

L'on. Tittoni comunica anzi le sue illusioni:

« Secondo le norme rigide del diritto internazionale è evidente che noi non possiamo intervenire formalmente in questioni interne dell'Austria; ma è del pari evidente che tra due Governi alleati ed amici deve essere lecito, nell'interesse della loro alleanza e della loro amicizia, richiamare reciprocamente in via confidenziale l'attenzione su tutti quei fatti che possono eccitare la simpatia ovvero destare il risentimento fra i loro popoli. Or bene, mi basti dire che io non mancai di fare ciò in tempo utile, e che trovai le migliori disposizioni circa quanto era mio dovere di rappresentare: più non credo che sia opportuno di dire. Il Governo austriaco ha promesso dei provvedimenti (2) che debbono avere la sanzione del suo Parlamento... »

E al Senato nella seduta del 21 dicembre 1908 completa così il suo pensiero triplicista:

« Se al Governo Italiano è stato dato di spiegare un'azione sulla questione dell'Università è precisamente in forza della Triplice Alleanza, poichè è evidente che se tra i due Stati non esistessero i rapporti di alleanza qualunque azione del Governo Italiano non sarebbe ammessa... »

Così anche per questo lato la politica dell'on. Tittoni cerca di attenuare, di mascherare di fronte a sè stessa e di fronte alla nazione la profondità del conflitto generale tra noi e l'Austria, in cui soltanto consiste la realtà della situazione politica nostra dal 1897 al 1914. E conseguenza di questa posizione mentale è ancora l'imprepazione per la realtà avvenire.

Ma allora l'opinione pubblica italiana, che ha ora indubbia-

(1) *Tribuna* del 23 novembre 1908.

(2) Discorso del 4 dicembre 1908.

Digitized by Google

mente il senso di quello che è la vera deficienza di orientazione della nostra politica estera non tanto in rapporto del fatto bosniaco compiuto quanto in rapporto della preparazione avvenire, non si lascia più dominare dalla politica del Governo. Questa, poichè non ha raggiunto durante la crisi il punto necessario per salvare i nostri interessi morali del momento e la nostra preparazione pel futuro, non ha più autorità per frenare il malcontento della massa, e la massa esprime il suo malcontento tumultuariamente sulle piazze e nei comizi.

Così la politica estera generale di questo momento non garentisce all'Italia nella misura che sarebbe possibile sia quella preparazione internazionale che assicuri l'Italia in modo autonomo contro le turbative dei terzi eseguite nella Triplice Alleanza, sia, per naturale conseguenza, anche quella preparazione morale e militare dello Stato che è mancata all'inizio della prima e di questa seconda liquidazione balcanica. —

Più tardi, ritornata la situazione europea in una calma maggiore che permetterebbe un proficuo lavoro diplomatico, la politica dell'on. Tittoni si lascia ancora una volta sfuggire tutte le occasioni per dare una sostanza migliore alle nostre amicizie. Continua senza coloriture diverse l'antico piano della nostra politica generale che lo stesso on. Tittoni aveva lasciato alla fine del 1907.

Il Discorso della Corona (1) per l'inaugurazione della Sessione Parlamentare dopo le elezioni generali del febbraio 1909 ripete le antiche formule inquadrate nella pace per la pace e non dà inizio a quella intensa preparazione militare che l'opinione pubblica in quel momento attende dallo Stato, quale preparazione morale nazionale e quale affermazione di intendimenti più energici nel futuro. Il discorso dichiara:

« ..... Si accrescerà quel contributo che l'Italia ha apportato al mantenimento della pace. L'Italia, che della pace gode i benefici inestimabili, ha profondo il senso della responsabilità per la conservazione di essa. Costantemente fedele al suo sistema di alleanze, che si è dimostrato fattore essenziale dell'equilibrio pacifico europeo, sinceramente cordiale nelle sue amicizie, ben può affermare l'Italia di aver contribuito ad assicurare la concordia internazionale. »

E quando alla fine di ottobre del 1909 la visita dello Czar a Racconigi può permettere alla nostra politica di dare una significazione maggiore nella sfera delle alleanze alla nostra amicizia

(1) 24 marzo 1909.

Digitized by Google

colla Russia, gli organi competenti si affrettano a dichiarare in tutti i toni che la politica italiana non resta in nulla per essa visita cambiata.

Un comunicato *Stefani* del 25 di ottobre sui risultati della visita imperiale dice infatti:

« É stato constatato che nelle questioni balcaniche Italia e Russia tendono alla stessa meta, cioè al consolidamento dello *statu quo* politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo *normale* e *pacifico* degli Stati Balcanici. Pertanto il riavvicinamento tra l'Italia e la Russia non può suscitare diffidenze di sorta e sarà certamente salutato da tutte le Potenze come un elemento serio per la conservazione della pace. »

E anche la *Tribuna* (1) scrive:

« Chi va tanto facilmente parlando di nuovi orientamenti della politica italiana, dandovi come punto di partenza la intimità italo-russa, non pensa, del resto, che l'amicizia dell'Italia ha agli occhi delle altre Potenze un'importanza molto maggiore con un'Italia che faccia parte della Triplice Alleanza, che non con un'Italia che fosse fuori dell'alleanza medesima. Nulla di mutato dunque nella situazione internazionale d'Europa. »

Con tali dichiarazioni la nostra politica fa precisamente vedere che non intende ancora avvicinarsi al punto che possa dare alla nostra amicizia colla Russia il valore di una controassicurazione contro tutte le eventuali turbative balcaniche a danno del principio delle nazionalità e dell'equilibrio europeo. Niente può ora consigliare all'Italia l'uscita dalla Triplice, il rendersi con ciò essa responsabile di una alterazione perturbatrice dell'equilibrio europeo; nulla può consigliare un'azione nostra isolata di opposizione all'Austria che potrebbe creare un conflitto isolato fra noi e l'Austria; ed è nel combattere questi suggerimenti, che nessuno dà, che la stampa ufficiosa insiste per giustificare la immobilità della nostra posizione diplomatica nella sua forma, ed anche nel suo spirito. Ma tutto d'altra parte consiglierebbe e la situazione generale permetterebbe di dare allo scambio di idee di Racconigi per lo *statu quo* balcanico e per la tutela delle autonomie politiche un valore più impegnativo e più efficace tra i due Stati, mettendo cioè i nostri rapporti colla Russia nella stessa sfera di quegli obbiettivi che sono anche gli obbiettivi scritti della Triplice Alleanza.

Invece la politica estera italiana resta fissa nella sua idea assoluta della pace e della Triplice, e non sa trovare una formula

(1) 27 ottobre 1909.

Digitized by Google

di mezzo tra la Triplice e l'uscita dalla Triplice. L'on. Torre scrive infatti (1):

« La rottura della Triplice come lo scompaginamento della Duplice creerebbero, fino a che durano le presenti condizioni degli Stati, un grave pericolo alla pace che tutti abbiamo fondamentale interesse a mantenere. Ora se lo accorgimento politico consiste nella misura delle conseguenze che possono derivare da un atto, misurino gli avversari della Triplice le conseguenze che avrebbe l'uscita dell'Italia dall'alleanza con la Germania e l'Austria, sia anche da questo solo punto di vista della pace generale, e calcolino se convenga spingere il Governo verso una via che appare piena di incognite minacciose alla Francia stessa.

« Noi crediamo che neppure il Governo russo abbia il proposito di dare all'intesa con l'Italia questo carattere che qualcuno immagina nel nostro paese: cioé di incitamento a rompere l'alleanza con gli imperi centrali o ad invogliare l'Italia ad una politica di ostilità verso l'Austria, che porti al dissidio ed al conflitto fra l'Austria e noi. Tanto meno crediamo che questo proposito sia nutrito dal Governo italiano. »

Così sia nella realtà diplomatica, sia nel pensiero politico collettivo l'intervista reale di Racconigi viene ad essere un'ordinaria ed accademica conversazione sullo *statu quo* balcanico e sul rispetto delle autonomie nazionali, che non avrà nessuna portata effettiva sull'azione diplomatica avvenire dei due paesi: e questa nuova posizione d'impreparazione italiana entra *ipso facto* ed in eguale misura nella preparazione orientale dell'Austria.

Così nel dicembre del 1909 l'on. Tittoni, per la crisi ministeriale che porta nuovamente al potere l'on. Sonnino con l'on. Guicciardini agli Affari Esteri, lascia la politica estera italiana nelle stesse linee del 1907, del 1904. Le due crisi di liquidazione orientale, che han messo la nostra posizione al contatto della realtà contenuta al di sotto dello *statu quo* e della pace generale, non apportano in essa nessuna modificazione, nessuna precisazione di migliore preparazione che non può non consistere — data l'eminenza del pericolo austro-germanico — in uno sviluppo delle nostre amicizie colle potenze della Triplice Intesa e cogli Stati Balcanici Adriatici.

Ma comunque l'on. Tittoni di fronte all'on. Di San Giuliano ha il merito di intuire la necessità di mantenere a lato della Triplice i nostri rapporti generali colla Triplice Intesa, che in qualunque grado di sviluppo ed anche allo stadio embrionale costituiscono sempre in realtà pel momento presente un elemento pri-

(1) *Corriere della Sera* - 23 ottobre 1909.

Digitized by Google

mario di difesa dei nostri interessi di equilibrio nello *statu quo* e pel futuro una relativa preparazione nostra a sfruttare la possibilità di una nostra azione autonoma contro le eventuali turbative austro-germaniche. Non solo: l'on. Tittoni, pur facendo un posto troppo ampio alle esigenze tripliciste, mantiene alle amicizie attraverso le notevoli difficoltà delle due crisi di liquidazione quel tanto di intimità che ci potrà permettere nel 1911 di sfruttare gli accordi mediterranei degli on. Visconti Venosta e Prinetti in una situazione generale sufficientemente favorevole.

***

L'on. Guicciardini a sua volta mantiene immutata la situazione diplomatica lasciatagli in eredità dall'on. Tittoni; nè egli nei pochi mesi della sua gestione avrebbe avuto tempo e opportunità per modificarla. L'on. Sonnino a nome del Governo dichiara infatti alla Camera (1):

« Le relazioni con le Potenze alleate non furono mai fiduciose come in questi ultimi tempi, e la triplice alleanza continua a costituire non solo una grande forza in servigio della pace, ma anche una garanzia dei nostri interessi. Alle ormai antiche relazioni di amicizia con l'Inghilterra e con la Francia si aggiungono quelle nate dall'avvicinamento italo-russo. I cordiali scambi di vedute che queste amicizie permettono, mentre non contrastano in nessun modo coi patti dell'alleanza, ne agevolano i fini e rappresentano una nuova garanzia di pace. L'obbiettivo costante della nostra politica è la pace. »

Allora il nuovo Cancelliere dell'Impero Germanico, Bethmann Holweg, ha buon giuoco nell'affermare al Reichstag (2):

« Io non ho potuto constatare alcun fatto che si presti menomamente alla conclusione che i personaggi responsabili dirigenti la politica italiana stimino diversamente o apprezzino meno di prima il valore che il trattato della Triplice ha per l'Italia. Anzi il ministro Tittoni ci ha fatto comunicazioni sull'incontro di Racconigi, da cui risulta che nella sua politica balcanica l'Italia non mira ad alcuno scopo che si trovi in disaccordo coi nostri trattati. »

Ma lasciata così impostata la nostra politica generale, la Russia è portata a camminare senza di noi ed a riprendere il suo adattamento ad un accordo diretto ed a due coll'Austria per garentire almeno con questo lo *statu quo* orientale. È vero che si tratta di un primo tentativo che alla Russia non riesce perfet-

(1) 18 dicembre 1909.
(2) 10 dicembre 1909.

Digitized by Google

tamente; ma è ugualmente sintomo di una nuova sconsiderazione degli interessi italiani in Oriente.

Infatti un *pro memoria* del 9 febbraio 1910 consegnato dal sig. Iswolski all'ambasciatore austriaco a Pietroburgo rileva che:

« Il Governo russo accoglie volentieri l'idea di uno scambio di vedute tra i due Governi sui principii direttivi della loro politica balcanica. Il Governo russo considera tuttavia che nelle attuali circostanze questo scambio di vedute non potrebbe più avere il carattere dell'accordo del 1897 e dovrebbe, al contrario, rivestire una forma che permettesse di associarvi tutte le potenze interessate. D'altra parte, formulando i principii in questione, sarebbe necessario tener conto dei recenti cambiamenti avvenuti nella situazione politica in Turchia.

« Il Gabinetto imperiale propone in conseguenza di fissare i seguenti punti che potrebbero essere portati in seguito a conoscenza delle altre Potenze:

« 1. mantenimento dello *statu quo* nella Penisola balcanica;

« 2. nuovo regime in Turchia sulla base dell'eguaglianza dei diritti per tutte le popolazioni, mantenimento e consolidamento del nuovo ordine di cose;

« 3. indipendenza, consolidamento e sviluppo pacifico dei piccoli Stati balcanici. »

L'Austria vuole però sfuggire ad un nuovo impegno formale colla Russia per lo *statu quo* e tanto meno intende comunicare un impegno simile alle altre Potenze; quindi, pure dichiarando genericamente che la sua politica balcanica è *conforme* ai tre principi posti dalla Russia, riserva comunicazioni ulteriori in caso di turbative orientali « che non possono essere create che dagli Stati balcanici » (1).

Un promemoria russo del 24 febbraio torna ad insistere e dichiara:

« *Il Governo russo è di parere che nelle presenti circostanze un semplice comunicato alla stampa nella forma progettata dal Gabinetto di Vienna non sarebbe sufficiente e che nell'interesse della pace generale sarebbe utile associare sin d'ora gli altri Gabinetti ai principii politici professati in comune dalla Russia e dall'Austria-Ungheria*, affinchè se qualche eventualità venisse a minacciare lo *statu quo*, uno scambio di vedute potesse stabilirsi prontamente tra tutte le potenze interessate. Il Governo russo rinnova dunque la sua proposta di comunicare agli altri Stati i punti sui quali i due Gabinetti si sono già trovati d'accordo. »

E quando l'Austria con un successivo *promemoria* persiste, pure affermando l'accordo di massima, nelle sue negative procedurali sotto il pretesto che

---

(1) Promemoria austriaco del 20 febbraio 1910.

Digitized by Google

« la comunicazione ufficiale dei risultati dello scambio di vedute alle altre potenze, per invitarle ad associarvisi, proposta dal Governo russo, darebbe luogo a supporre che esista tra la Russia e l'Austria-Ungheria un accordo formale, ciò che non entra nelle vedute dei Gabinetti di Pietroburgo e di Vienna.

« *Le altre potenze hanno affermato a varie riprese di riconoscere il principio del mantenimento dello* statu quo *nei Balcani. Non vi è dunque bisogno di una solenne dimostrazione in questo senso,* »

la Russia, dichiarando di « felicitarsi del felice risultato dei negoziati sulla sostanza della questione », per impegnare ugualmente in questo modo l'Austria nel rispetto dello *statu quo,* decide di comunicare unilateralmente alle Potenze la corrispondenza scambiata fra i due Governi.

È appunto in tutto questo (che dimostra non solo la possibilità di un ritorno austro-russo pure momentaneo e nella sfera dello *statu quo* ad un accordo balcanico privilegiato a due, ma anche il pericolo di una turbativa orientale contenuta nel rifiuto austriaco di impegnarsi nuovamente in modo formale verso la Russia e verso le altre Potenze al rispetto dello *statu quo* balcanico) che la politica estera italiana non trova ancora nessun nuovo avvertimento per migliorare la propria struttura; e passa tale e quale nell'aprile del 1910 sotto la direzione dell'on. Di San Giuliano.

***

La politica estera italiana dal 1910 al 1914, durante la seconda sottofase delle liquidazioni parziali, non trova una situazione internazionale sensibilmente diversa: essa dovrebbe quindi più che mai sentire la necessità di perfezionare la propria struttura e completare la propria preparazione. Invece essa, prodotto di un complesso di fattori, ma in fondo guidata e impersonata dall'on. Di San Giuliano, non solo abbandona quella linea generale che pur poteva essere considerata un embrione di preparazione, ma si dirige su linee completamente opposte. Incide i suoi obbiettivi nelle sole alleanze ed esclude oramai completamente le amicizie generali colle Potenze dell'Intesa e cogli Stati Balcanici. Rovescia quindi la nostra posizione e le nostre tendenze, e con esse il piano dei nostri interessi.

Tutto ciò resta al di fuori della situazione generale, la quale continua ad essere costituita dalla duplice austro-germanica e dalla Triplice Intesa col concorso degli Stati Balcanici. Tale situazione non farà che procedere a liquidazioni parziali successive, a siste-

Digitized by Google

mazioni locali, le quali la avvicineranno in fondo al gran conflitto finale.

Di fronte a questa permamente situazione la politica dell'on. Di San Giuliano dal 1910 al 1914 si costruisce tutta sulla premessa che la situazione generale europea in quanto è *statu quo* ed in quanto è dinamica è dominata assolutamente dal gruppo austro-germanico. La Triplice Intesa per le sue capacità globali, per i suoi interni contrasti che non producono un'unica sicura volontà non è forza che possa efficacemente fronteggiare la duplice austro-germanica.

Tutta la logica della politica italiana è in questo primo errore di valutazione delle *materie prime* che fanno la politica internazionale: considera infatti assicurata oramai la superiorità egemonica del gruppo austro-germanico nella situazione europea tanto dentro che oltre lo *statu quo;* stabilisce che la Triplice Intesa, anche ora che ha perfezionato il suo organismo e la sua preparazione difensiva, può costituire un elemento di un certo equilibrio, di equilibrio più diplomatico che sostanziale, ma non potrà mai aver ragione sulle esigenze germaniche; e conclude che tale posizione rispettiva della duplice austro-germanica e della Triplice Intesa non può in nessun modo venire alterata da un contributo degli Stati Balcanici, e da un contributo dell'Italia. L'on. Tittoni si lasciava lusingare dal concetto che l'Italia poteva funzionare da elemento decisivo fra i due gruppi; invece ora la politica estera italiana abbandona questo apprezzamento, non intende affidare all'Italia questo ufficio difficile e dannoso di equilibrazione dentro ed oltre lo *statu quo.* Poichè la situazione europea è decisa senza l'Italia, è bene che l'Italia ne prenda atto e provveda ai suoi propri interessi senza pensare di provocare essa sistemazioni diverse. È in fondo un concetto che esprime la debolezza morale nazionale: ma è proprio questo autogiudizio che è la base vera della costruzione politica nostra: cui dànno mano dal 1910 al 1914 e ministro degli Affari Esteri e uomini di Governo e alte autorità militari e navali e tutti quei fattori che rappresentano e dirigono la pubblica opinione.

Da questa valutazione sulle *materie prime statali* la nostra politica estera trae un'eccessiva valorizzazione dello *statu quo* e della pace generale, degli *statu quo* speciali e del relativo equilibrio europeo. Gli *statu quo* diventano fini a loro stessi; e la preoccupazione prima nostra diventa non la perfezione dell'equilibrio delle influenze, opera che potrebbe determinare incertezze

Digitized by Google

dannose ai nostri interessi, ma sibbene la difesa del relativo equilibrio di interessi esistente momento per momento. Lo *statu quo* è la nostra politica: lo intendiamo in fondo come unica possibile politica difensiva e come rinunzia a qualsiasi sua utile trasformazione.

Tra gli *statu quo* la nostra politica apprezza in modo particolare lo *statu quo* ottomano; l'integrità della Turchia diventa un dogma cui in questa sottofase spesso sacrifichiamo perfino nostri interessi di dignità nazionale. Ed è soltanto perché lo *statu quo* ottomano per le liquidazioni parziali successive diminuisce di consistenza reale che la nostra politica è portata a prendere posizioni diverse; ma essa lo fa quasi a controvoglia, e nel limite minimo possibile: così l'impresa libica si inquadra nella nostra sopravalutazione generale e specifica ottomana dello *statu quo*.

A questo punto dei suoi accertamenti il sistema diplomatico dell'on. Di San Giuliano afferma che la Triplice Alleanza è pur sempre, come è e come può funzionare in rapporto ai nostri interessi, una garanzia di *statu quo* e di pace e tra gli Stati stessi che ne fanno parte e tra gli alleati e le altre Potenze. Garanzia che agisce nella situazione generale europea, nei Balcani e Oriente e nel Mediterraneo. Dal punto di vista dello *statu quo* il vincolo d'alleanza costituisce un freno alle posizioni isolate dell'Austria nei Balcani, un freno ai turbamenti eventuali nei rapporti generici italo-austriaci; ci assicura in certo modo ed in una certa misura se non la valutazione alla pari, certo una certa valutazione degli interessi italiani da parte degli alleati cioè del gruppo più forte, nella sfera dello *statu quo*. Ma poi oltre lo *statu quo* l'on. Di San Giuliano afferma che la Triplice può ancora funzionare accettando la considerazione più o meno lata dei nostri interessi negativi e positivi nell'Oriente Adriatico ed Egeo e nel Mediterraneo. Quanto ai Balcani il principio dei compensi italiani balcanici in corrispondenza di vantaggi territoriali austriaci oltre gli *stati di possesso* contenuto nel trattato della Triplice costituisce pur sempre, nonostante le condizioni cui è sottoposta la sua applicazione, nonostante tutte le incertezze dell'interpretazione austriaca, una certa garanzia per l'Italia.

Alla produttività della Triplice in nostro confronto può del resto sempre contribuire la Germania, e la sua azione di accomodamento fra Roma e Vienna.

Questo primo esame delle garanzie contenute nella Triplice Alleanza porta dunque l'on. Di San Giuliano ad affermare, che,

Digitized by Google

quale si sia il grado della valutazione degli interessi italiani nella Triplice, questa offre date garanzie.

Ora un secondo esame, quello delle controgaranzie che ci potrebbe dare la Triplice Intesa in sostituzione delle garanzie tripliciste, lo porta a concludere che queste ultime, qualunque sia la loro entità e la loro capacità di funzionamento, rappresentano *il meglio possibile.*

La politica italiana constata infatti che la Triplice Intesa non può offrire a noi controgaranzie equivalenti per la conservazione della pace, dello *statu quo,* dell'equilibrio dei nostri interessi, e per lo sviluppo dei nostri interessi positivi e negativi oltre lo *statu quo,* sia considerati in sè stessi sia in rapporto ai controinteressi del gruppo austro-germanico. E l'equivalenza di queste controgaranzie non deve essere commisurata soltanto sull'entità delle garanzie tripliciste allo *statu quo* dell'alleanza; ma ne deve essere ben superiore perchè un nostro turbamento dell'alleanza moltiplicherebbe, eccitandolo a reazioni dirette ed indirette sull'Italia, il pericolo contenuto nel gruppo austro-germanico a danno dei nostri interessi. Ora queste controgaranzie così potenti la Triplice Intesa non può dare all'Italia perchè non ne è capace date la sua forza globale e la sua stessa coesione interna, e perchè non è certo che la Triplice Intesa farebbe propria la difesa degli interessi italiani nello *statu quo* ed oltre che sono particolarmente minacciati e che sarebbero particolarmente sopraminacciati dal gruppo austro-germanico. Nel tempo stesso l'Italia non può essere assicurata del posto congruo che gli amici sono disposti a fare nei loro piani politici agli interessi italiani per quanto si riferiscono ai rapporti tra l'Italia e l'Intesa.

Quindi il patto Triplicista così com'è, con tutte le sue incertezze, ci dà le garanzie relativamente migliori.

Ma l'on. Di San Giuliano fa un ulteriore apprezzamento che è tutto proprio alla sua politica, e che appunto differenzia questa da quella dell'on. Tittoni. Egli afferma che la Triplice è suscettibile di produrre una sempre migliore considerazione degli interessi italiani quanto più assicureremo gli alleati della nostra collaborazione ad oltranza. D'altra parte i due gruppi che dividono le Potenze Europee si sono messi in una posizione così intransigente che non è più possibile il giuoco italiano della doppia garanzia, quella Triplicista e quella sussidiaria delle amicizie. È quindi il caso di rinunziare allo scarso profitto che può portare la garanzia delle amicizie, per trarre dall'unica garanzia triplicista non solo un utile

Digitized by Google

equivalente e meno imbarazzante, ma una compensazione ben superiore.

Allora la politica italiana dal 1910 al 1914 non si limita a fare la tradizionale affermazione triplicista ma vi aggiunge la formula dell'esclusivismo triplicista. E l'unilateralità triplicista porta così alla speciale cura dei rapporti italo-austriaci e all'abbandono assoluto di quelle amicizie generali che dal 1900 si erano incrostate sul triplicismo italiano.

Con questa politica di scrupolosa fedeltà alla Triplice e di intimità italo-austriaca l'on. Di San Giuliano intende ridurre al minimo il pericolo generale di un conflitto isolato italo-austriaco, ed intende salvare nella sfera della Triplice, cioè del gruppo più forte, i nostri interessi per la pace, l'equilibrio e lo *statu quo* contro quelle turbative che possono provenire dai nostri stessi alleati; ove poi lo *statu quo* venisse ad essere sorpassato intende sfruttare la Triplice, da noi interpretata unilateralmente, per ottenere dagli alleati la massima considerazione possibile dei nostri interessi adriatici, balcanici, orientali, mediterranei.

A questo punto della sua costruzione diplomatica l'on. Di San Giuliano desume due speciali orientazioni conseguenziali.

La prima consiste in una politica balcanica centrale ed in dati riferimenti laterali adriatici e orientali impostati sulla lettera e sullo spirito dell'alleanza. Idea così una politica balcanica che tende a portare Austria e Germania per la loro propria valutazione dell'alleanza ad accettare prima lo *statu quo* e l'equilibrio delle influenze pacifiche italiana ed austriaca, e poi una sistemazione neutra balcanica in favore delle nazionalità indigene oltre lo *statu quo*. Ove questa tesi non fosse accettata e per la zona dove essa fosse esclusa dagli alleati, la politica dell'on. Di San Giuliano si riserva di chiamare allo sviluppo i patti d'alleanza per assicurare all' Italia una posizione di influenza politica e territoriale *a lato*, ed il più possibile equivalente, di quella austriaca. È dunque una politica balcanica che riprende la fede nella produttività dell'articolo della Triplice che assicura compensi all'Italia.

Perciò gli interessi italiani nei Balcani, nell'Adriatico, nello Oriente devono essere formati sulla politica austro-germanica ed il loro valore misurato dagli interessi generali inclusi nella Triplice Alleanza e nelle sue possibilità di sviluppo interno.

Tenendo così presente questa inquadratura delle nostre direttive balcaniche si comprendono le ragioni e lo sviluppo che l'on. Di San Giuliano ha creduto di dare alla politica albanese italiana.

Digitized by Google

La formula generale di triplicismo esclusivista porta ad una seconda conseguenza: ad una politica mediterranea esclusivamente triplicista. Non soltanto l'on. Di San Giuliano esclude dal suo piano politico le amicizie generali colle Potenze Mediterranee funzionanti nell'equilibrio generale europeo, ma elimina le speciali intese mediterranee con Francia e Inghilterra, che l'on. Visconti Venosta aveva iniziato e l'on. Prinetti sviluppato. Le nostre amicizie generali hanno funzionato dal 1900 non nella sola sfera mediterranea, ma in un campo ben più vasto: nel campo europeo. L'on. Tittoni le aveva chiamate a funzionare in Rumelia. Ma il loro centro di funzionamento era restato il Mediterraneo, in quanto la situazione mediterranea era tale che l'Italia non poteva prescindere per i suoi interessi mediterranei da una posizione di accordo con queste Potenze. Per non sopportare tutto il peso mediterraneo della Triplice, fino al 1910 l'Italia aveva così parlato agli alleati della necessità per essa di procurarsi al di fuori della Triplice delle garanzie mediterranee. Come formula di conciliazione ufficiale tra le alleanze e le amicizie l'Italia si era come creata una specie di divisione di lavoro diplomatico: la Triplice per gli interessi continentali, la Triplice Intesa per gli interessi mediterranei. La realtà era ben più vasta e profonda, e questo l'on. Tittoni aveva compreso: ma con essa formula il rispetto alle alleanze veniva esteriormente salvato.

Ora l'on. Di San Giuliano esclude questo lato mediterraneo speciale al di fuori della Triplice. Come ha escluso la funzione e le garanzie delle amicizie nella politica generale, così rinunzia alle stesse garanzie mediterranee incluse nei nostri rapporti colla Francia e coll'Inghilterra. Sia perchè ora Austria e Germania vogliono sviluppare una loro grande politica mediterranea positiva, per la quale non possono non esigere il concorso italiano, sia per la volontà italiana di mantenere la linea netta triplicista senza impure combinazioni mediterranee, che immancabilmente per contiguità logica dovrebbero poi funzionare nella politica generale, la politica italiana interrompe i rapporti italo-francesi ed italo-inglesi; più che altro dichiara estinti, dopo però la liquidazione libica, gli accordi dell'on. Prinetti del 1902, e fa politica mediterranea triplicista, ponendo i suoi interessi a lato di quelli austro-germanici, completando così la linea territoriale degli accordi con Vienna e Berlino che si inizia nell'Adriatico. Così interrompe le antiche preoccupazioni nostre per la posizione in cui ci metterebbe nel Mediterraneo un conflitto anglo-germanico, e le risolve deci-

Digitized by Google

dendo in tale eventualità la nostra più profonda adesione alla Triplice Alleanza.

Ma la politica dell'on. Di San Giuliano qui non si arresta. Non solo interrompe i contatti mediterranei con Parigi e Londra, ma anche idea un contrasto acuto di interessi mediterranei con le Potenze amiche. Egli fa ciò sia per avere poi la Germania favorevole nei rapporti italo-austriaci, sia perchè riconoscendo il pericolo dell'improduttività della Triplice nei rapporti orientali vuol costituire nel Mediterraneo e dentro la Triplice una zona italiana di equilibrazione allo sviluppo degli interessi austro-germanici in Oriente: zona che egli non può che tagliare sugli interessi *positivi* e *negativi* franco-inglesi nel Mediterraneo. E allora afferma che l'Italia — poichè l'Inghilterra è strettamente solidarizzata con la Francia — non può più difendersi da una politica egemonica francese, non può trovare l'equilibrio mediterraneo che nella Triplice.

Così egli viene a negare le stesse garanzie mediterranee negli amici, ed a ritrovarle invece negli alleati. La forza mediterranea e lo sviluppo degli interessi dell'Austria e della Germania l'on. Di San Giuliano interpreta non come pericolo di disequilibrio a danno nostro e non nel solo Mediterraneo ma anche nell'Adriatico e nell'Oriente, sibbene come libertà d'azione italiana.

Così la politica italiana dal 1910 al 1914 costruisce su una formula di esclusivismo triplicista una politica adriatico-balcanica che vuol concordare con l'Austria, una politica mediterranea che vuole opporsi alla Francia ed all'Inghilterra: il resto della nostra politica non è che deduzione e controdeduzione di queste posizioni centrali. —

Ora, tale essendo la politica dell'on. Di San Giuliano, essa è errata perchè non corrisponde alla realtà vera e non la fronteggia.

È errata nella premessa in quanto attribuisce al gruppo austro-germanico una sicura posizione egemonica nella situazione europea. È quindi errata nella sopravalutazione dello *statu quo*, e nella svalutazione del contributo italiano ad una eventuale evoluzione dello *statu quo* che sia conforme ai nostri interessi.

Ne segue che è politica errata in quanto esclude che nella situazione europea si possano trovare per l'Italia sostitutivi equivalenti o migliori alle garanzie contenute nella Triplice Alleanza per lo *statu quo* e l'equilibrio degli interessi, in riguardo sia alla loro conservazione sia alla loro trasformazione.

È errata infine in quanto poggia tutta sull'affermata possibilità di sviluppo dei nostri interessi nella Triplice. Essa non

Digitized by Google

prende atto della irreducibile posizione che il gruppo austro-germanico prende contro i nostri interessi. L'Austria-Ungheria ha più che mai una politica balcanica esclusivista ed una politica generale antiitaliana in quanto ambedue ritiene necessarie alla sua esistenza di Stato Unitario, al suo sviluppo di grande potenza. Nell'Adriatico giustamente ritiene che non vi sia posto per due Grandi Potenze. La situazione internazionale è così collegata nelle sue parti, e d'altra parte è così scarso il valore che l'Austria attribuisce al concorso italiano nell'azione del gruppo austro-germanico, che la politica di Vienna oramai giuoca tutto per tutto escludendo la considerazione di interessi italiani. La Germania a sua volta ha così ampia politica mediterranea ed orientale dal Mediterraneo al Golfo Persico che ben poco posto intende essa pure lasciare agli interessi italiani. Inoltre la Germania dà tutto il suo concorso al deprezzamento italiano nella Triplice secondo la volontà austriaca, perchè è coll'Austria soltanto che Berlino intende e può effettivamente giuocare nel mondo la partita finale. Per gli alleati la Triplice vale in quanto è immobilizzazione gratuita dell' Italia.

Dunque impossibilità di funzionamento favorevole della Triplice in nostro confronto per volontà dei nostri alleati.

E ancora: l'on. Di San Giuliano non avverte che non è più conforme all'interesse italiano, anche se lo fosse possibile, uno sviluppo dei patti d'alleanza. Questo sviluppo non può neppure dare il risultato di assicurarci nella futura politica mondiale una posizione proporzionale a quella presente fra gli alleati; quindi esso sviluppo non potrebbe che aumentare il disquilibrio nella Triplice stessa ed una sconsiderazione progressiva dei nostri interessi futuri oltre lo *statu quo*. E non fa un rilievo fondamentale: che tutte le posizioni territoriali che noi potremmo guadagnare colla Triplice Alleanza, favorendone il giuoco mondiale, non sarebbero che posizioni incerte, che ci metterebbero in balia dei nostri alleati, perchè con la fortuna finale di questi l'equilibrio europeo sarebbe definitivamente rotto, e quindi una ancora minore necessità del nostro concorso nella Triplice verrebbe a dirigere la politica di Vienna e Berlino, e contemporaneamente si matureresbe una nostra impossibilità di trovare più al di fuori della Triplice un nuovo principio di equilibrio.

Considerando dunque la negazione assoluta o per lo meno la scarsa misura dei nostri interessi che gli alleati riconoscerebbero nella Triplice, e considerando che questa misura resterebbe anche

Digitized by Google

sotto la riserva di un equilibrio europeo turbato irrimediabilmente la politica italiana dovrebbe invece comprendere la necessità del calcolo inverso: correre i rischi di un allontanamento — non di una rottura — della Triplice, trovare e creare nella Triplice Intesa le controgaranzie necessarie ed il posto conveniente pei nostri interessi mediterranei, orientali e generali.

Ma l'on. Di San Giuliano non passa a questo calcolo perchè appunto svaluta la forza della Triplice Intesa, non dà nessun valore all'eventuale contributo dell'Italia, e perchè insiste nella valorizzazione di uno *statu quo* concepito alla giornata.

Così le conseguenze del piano teorico dell'on. Di San Giuliano portate nella realtà europea conducono alla continuata improduttività della Triplice, alla formulazione di combinazioni balcaniche italo-austriache che sono un danno per noi in quanto mantengono il giuoco esclusivista austriaco in Rumelia ed in Albania ed in quanto creano nuove sfere di contrasti diretti ed isolati italo-austriaci, ed in quanto infine conducono alla perdita di tutte quelle garanzie di pace, di equilibrio prima e dopo lo *statu quo* che pur la Triplice Intesa contiene. La politica dell'on. Di San Giuliano non solo lascia quindi inalterato il pericolo austro-germanico in nostro confronto, e non solo resta impreparata a combatterlo sfruttando gli elementi che la situazione internazionale può fornirle, ma finisce anche per creare all'Italia nuovi pericoli e nuove difficoltà creando artificiosamente contrasti mediterranei che nel suo concetto dovrebbero perfezionare la produttività della Triplice, e che invece svalutano ancora più la posizione dell'Italia di fronte agli alleati stessi.

Allora la politica italiana dal 1910 al 1914 viene a riassumersi nella realtà in questi tre errori centrali che essa contribuisce a creare a nostro danno ed a nostro pericolo: mentre l'improduttività della Triplice per gli interessi generali italiani e per la pace italo-austriaca, mantenendo integro il pericolo austro-germanico per noi, dovrebbe condurre l'Italia a trovare fuori della alleanza le garanzie necessarie alla tutela dei suoi interessi, cioè le collaborazioni necessarie per la sua opposizione alle esigenze austriache, essa mette in azione la formula dell'unilateralità triplicista che ci toglie tutte le garanzie delle nostre amicizie generali curate per un decennio; essa si associa alla formula austriaca dell'autonomia albanese che significa la permanenza del pericolo austriaco per la sistemazione balcanica e per lo stato dei rapporti italo-austriaci; e infine abolisce tutti i contatti mediterranei con

Digitized by Google

la Francia e l'Inghilterra dichiaratamente interrompendo la funzione dell'Accordo Mediterraneo concluso dall'on. Prinetti.

Di questi tre errori la politica impersonata dall'on. Di San Giuliano si assume essa sola l'originaria responsabilità. Perchè l'on. Tittoni aveva pur lasciato il rudimento di una politica plurilaterale accettando le amicizie a lato delle alleanze; perchè l'onorevole Tittoni aveva rispettato dietro la Triplice l'intesa generica mediterranea colla Francia concretata dall'on. Prinetti, che se trovava motivo nell'accordo Libia-Marrocco aveva un'ampiezza maggiore nello spazio e nel tempo e che quindi la nostra impresa Libica non poteva esaurire; perchè se l'on. Tittoni aveva avuto, è vero, scambi di idee non impegnativi con Vienna per l'autonomia albanese si trattava però di scambi che, qualunque fosse stato il loro valore impegnativo, non imponevano a noi di accettare l'autonomia albanese *contro* gli Stati Balcanici. La politica estera ricevuta in credità dall'on. Di San Giuliano conduceva quindi ad impegni ad obbiettivi ben diversi da quelli a cui egli ora vuol condurla. —

Ora una politica così congegnata portata sul terreno della realtà, appunto perchè errata, non può portare nel suo svolgimento che una serie di posizioni difficili, una serie di insuccessi, una serie di successive posizioni illogiche in contrasto coi nostri reali interessi.

Esaminiamo infatti il suo svolgimento pratico nei rapporti balcanico-austriaci durante la sottofase 1910-1914: È una politica che mette sempre l'Italia a lato dell'Austria in posizione di cooperazione o di sopportazione; che mai mette l'Italia *contro* le esigenze austriache. L'on. Di San Giuliano ritorna alle stesse impotenze tripliciste dell'on. Tittoni, ma vi ritorna disarmato mentre l'on. Tittoni aveva sempre la riserva delle amicizie generali. La nostra politica esclude ora ogni possibilità di azione autonoma dell'Italia. Restando isolata nella Triplice, resta senza forza e senza difesa di fronte alla volontà austriaca. Più di quella dell'on. Tittoni, è una politica che durante le crisi di liquidazione non vuole assumere posizioni decise contro l'Austria perchè trova sempre ragioni di compenso nello stato di pace e nello *statu quo* residuale, perchè continua a non trovare nessuna garanzia di eventuale collaborazione efficace nel campo della Triplice Intesa una volta che l'Italia si sia definitivamente compromessa contro l'Austria, e perchè attende sempre pel futuro la produttività dell'alleanza.

Se concepisce di svolgere un'azione autonoma pei proprii interessi è soltanto nella misura che prevede Austria e Germania

Digitized by Google

sopporteranno. Questa politica si svolge così nella realtà come una politica di rinunzia. Perfino nell'ipotesi di una guerra europea che potrebbe imporre al mondo definitivamente l'egemonia austro-germanica, e saldare la sconsiderazione degli interessi italiani ed eliminare il valore della Triplice per gli alleati, la politica dell'on. Di San Giuliano si riserva anche in tale ipotesi di avere l'ultima illusione sulla funzionalità della Triplice, e pure anche dopo una guerra combattuta senza di noi.

Sotto questo aspetto generale, la politica italiana viene a dare nella realtà libertà all'Austria di fare ciò che essa crede nel suo interesse senza preoccuparsi dell'interesse nostro, significa assicurarla in pari tempo che la situazione europea non potrebbe essere migliore in suo favore una volta che l'Italia non può più fare opera di opposizione, ma solo opera *a latere* di attesa impotente.

La politica dell'on. Di San Giuliano porta dunque a queste mancanze concrete: non può impedire preventivamente le turbative austro-germaniche imponendo a Berlino e a Vienna il calcolo di una situazione internazionale più difficile, non può nè intende opporsi efficacemente alle minaccie austro-germaniche quando vengono tradotte in atti. Poi non contribuisce, come dovrebbe, allo sviluppo ultimo di quelle combinazioni diplomatiche e sistemazioni balcaniche ed orientali che sono in favore dei nostri interessi: durante le varie crisi di liquidazione la politica italiana non ha più soltanto come nel 1908 la possibilità e l'interesse di fare affermazioni teoriche di contrasto con l'Austria per garantire una propria finale azione autonoma futura, ha ora anche la possibilità di svolgere questa politica autonoma. Perchè nel 1912 e nel 1913 — pur tenendo presente la nostra impreparazione precedente e le sue conseguenze depressive e le sue conseguenti incertezze e difficoltà — la situazione generale permetterebbe indubbiamente all'Italia di forzare, di contribuire a forzare le varie liquidazioni diplomatiche orientali in un senso più definitivo e più conforme ai nostri interessi, di costringere noi attraverso una posizione nostra di opposizione i nostri alleati alle nostre esigenze nella triplice — affrontando senza timori anche la possibilità di varcare i confini diplomatici pacifici della Triplice Alleanza pure rischiando un conflitto diplomatico, cercando d'altra parte sempre di dirigerci in modo da non isolarci in un conflitto coi nostri alleati e da seguire invece le posizioni assunte dalle altre Grandi Potenze contro i nostri alleati.

Digitized by Google

In questa differenza di possibilità sostanziali e diplomatiche sta precisamente la diversa importanza delle deficienze risultate dalla politica dell'on. Tittoni e dalla politica dell'on. Di San Giuliano. L'on. Tittoni avrebbe potuto durante le diverse crisi meglio affermare la nostra autonomia nella Triplice, ma non avrebbe potuto mai modificare radicalmente con una diversa azione italiana le successive sistemazioni balcaniche e la posizione internazionale dell'Italia; quindi non perfeziona, non prepara, ma non pregiudica. Invece l'on. Di San Giuliano pregiudica perchè non tutela, po tendolo, gli interessi italiani determinando col suo concorso deciso sistemazioni balcaniche e diplomatiche migliori e più solide. Per sfuggire troppo la guerra europea e le complicazioni nella Triplice egli contribuisce invece alla guerra europea ed allora al nostro possibile distacco dalla Triplice Alleanza. Sul momento se le cose balcaniche si sistemano bene per noi è per opera delle occasionalità e per l'opera dei terzi, su cui noi non speculiamo nè possiamo speculare avendo rotto con questi i nostri rapporti di speciale amicizia. La politica italiana nel 1912-1913 mette in essere anzi tutto quello che può dare il pretesto ed il sopravvento all'Austria nei Balcani, poichè la nostra azione, che non è di opposizione ma di accettazione inattiva, contribuisce a confermare la credenza della superiorità diplomatica e militare austro-germanica, che sarà proprio quella che precipiterà la guerra del 1914. L'on. Di San Giuliano si illude in quel momento che le sue *rappresentazioni di alleato* siano l'elemento definitivo che arresti ora l'Austria sulla via delle turbative finali; nella qual cosa consisterebbe precisamente a suo giudizio le utilità concrete del suo unilateralismo triplicista: ma non è questa che una illusione. Chi arresta l'Austria nel 1912-1913 non è l'Italia, è la Germania per sè stessa, non perchè alleata dell' Italia, che intende raggiungere una preparazione diplomatica e militare migliore prima di lanciarsi alle affermazioni definitive della propria egemonia. —

Quanto agli sviluppi particolari di questa politica si può osservare che essa politica, la quale per dare gli utili prospettati dai suoi ideatori esige la massima intimità e la massima continuità — interpretata l'una e l'altra secondo le esigenze di Vienna e di Berlino, porta con le sue manifestazioni esterne, dirette o indirette, a deprimere l'irredentismo sentimentale nostro contro i nostri più evidenti interessi per la necessità di una eventuale azione antiaustriaca. Si completa cioè in una politica virtuale di rinunzia adriatica: anzi essa tenderà sinceramente ad assopire il vero pro-

Digitized by Google

blema adriatico, che è finale problema politico, con una azione che vuol soddisfare alcuni postulati del gruppo italiano dell'Austria al fine di togliere per sempre questo fattore turbativo nei rapporti italo-austriaci. Mentre interesse nostro sarebbe di evitare qualsiasi affermazione politica ma nel tempo stesso anche qualsiasi affermazione implicita od esplicita, a breve od a lunga scadenza, di rinunzia politica adriatica. Questa errata impostazione diventerà maggiormente grave quando dopo il 1913 la nostra politica non vorrà vedere che si è aperta oramai la questione austriaca, mettendo in giuoco lo *statu quo* dell'Adriatico Settentrionale.

Inoltre durante la liquidazione balcanica la politica dell'onorevole Di San Giuliano è costretta a ridurre la sfera d'applicazione della formula « i Balcani ai popoli Balcanici » accettando sotto le esigenze austriache la costituzione di una Albania autonoma. Un' Albania autonoma, poichè non può essere nè viva nè vitale, non può non divenire terreno di influenza altrui. Quindi per un lato l' Italia contribuisce a mantenere all'Austria una base d'azione e di influenza per la ripresa a condizioni favorevoli del suo antico programma di esclusivismo rumeliota, e per un altro lato, dovendo pur resistere a questa politica austriaca, mantiene una sfera territoriale dove si trova isolata in contrasto coll'Austria, perchè sulla base dell'autonomia unitaria albanese o sulla base di una divisione di zone di influenza con l'Austria, l'Italia non può più calcolare sui concorsi della Triplice Intesa e degli Stati Balcanici. L'on. Di San Giuliano seguendo il suo programma diplomatico ed accettando l'Albania per non mettere l'Italia in una posizione di contrasto con l'Austria viene così a contribuire al restringere soltanto in parte la posizione Austriaca nei Balcani pure difendendo per il resto la spartizione della Rumelia fra gli Stati Balcanici; e poichè mantiene l' Italia effettivamente senza difesa in quanto resta fissa nel suo triplicismo unilaterale finisce sia per non escludere un ritorno offensivo austriaco nei Balcani che sarebbe definitivo senza alcuna garanzia per i nostri interessi sia per portare contro di noi il malcontento dell'Austria quale sfogo più possibile ed equivalente per essa nei risultati diretti od indiretti ad una vittoria balcanica. Dopo il 1913 infatti la politica italiana si svolge sotto l' incubo di questi due pericoli: o un'azione a fondo dell'Austria nei Balcani o una azione militare sull' Italia. Tale è infatti nella realtà il programma austriaco.

È vero che questo nostro errore del 1912 è confortato dalla nostra antica tradizione albanese: partiti nel 1880 dall'idea di una

Digitized by Google

nostra conquista albanese, abbiamo sempre pensato che sarebbe stato per noi risolvere il problema a fondo antiaustriaco con un atto di fiducia nel nazionalismo albanese da proteggersi da noi verso una sua progressiva autonomia in accordo colla Porta e contro l'influenza austriaca; anzi dopo il 1880 la nostra azione statale aveva cercato di impegnare l'Austria per una autonomia politica albanese che nel nostro concetto avrebbe dovuto essere l'unica nostra difesa possibile contro la prevalenza austriaca. Ma il nostro concetto ed i nostri impegni di autonomia albanese noi effettivamente li avevamo intesi come l'unica difesa allora possibile contro le sole esigenze austriache, non come formula da far rispettare anche ad un terzo, lo Stato Balcanico, che di fronte agli interessi negativi italiani avrebbe in fondo operato come l'autonomia albanese. Quindi la politica albanese italiana del 1912 non trova conforto di veri precedenti; essa è costruita soltanto sulle esigenze della nuova politica generale.

E quando dopo il 1913 la realtà albanese ci farà vedere il nostro errore, la politica nostra si dibatterà fra tre programmi diversi: un accordo italo austriaco per una divisione di zone di influenza in Albania, una occupazione mista italo-austriaca dell'Albania, e la neutralizzazione dell'Albania sotto la garanzia dell'Europa. L'on. Di San Giuliano parte dall'idea di una Albania veramente indipendente, ma è portato dalla realtà ad una nostra politica di affermazioni positive albanesi soltanto in difesa dello equilibrio che l'Austria minaccia di turbare per suo conto esclusivo: non intendendo e non potendo per la sua politica generale prendere posizione netta di opposizione all'Austria e l'internazionalizzazione costituendo un procedimento difficile e tardo, l'Italia è costretta a cercare di assumere un posto a lato dell'Austria nell'offesa albanese al fine di non lasciare l'Austria sola. Ed in questi momenti essa sembra illudersi di poter portare l'Austria, sulla base dell'art. VIII della Triplice, a questa specie di condominio o di divisione, poichè la sua politica generale che nega la irrimediabilità dei vari contrasti italo-austriaci impedisce di vedere esattamente che l'Austria non può ammettere compartecipazioni nostre all'Albania anche se per un primo momento giustificate da un comune interesse esistente contro gli Stati confinanti. L'Austria nel 1912, chiusa la valle del Wardar, ha infatti alterato la forma ed il *modus procedendi* della sua propria politica albanese: mentre prima poteva essa accettare un disinteressamento *a due* per l'Albania in quanto questo chiudeva le porte all'Italia verso

Digitized by Google

il Wardar senza danneggiare d'altra parte le primarie esigenze austriache sulla stessa linea del Wardar, ora essa intende l'Albania come la prima pietra del suo erigendo edifizio balcanico, l'ultimo mezzo con cui mantenere ancora viva la questione rumeliota; e perciò essa afferma su questo primo punto di partenza i suoi interessi esclusivisti politico-territoriali che prima incideva invece nella Rumelia. Infatti l'ammettere ora una compartecipazione effettiva dell'Italia in Albania significa per l'Austria dopo il 1912 creare a sè stessa imbarazzi e concorrenze pel futuro preventivato sviluppo della questione albanese nella ripresa della questione rumeliota.

Così l'Italia nella realtà, contrariamente alle sue illusioni, è costretta a prendere atto di questa irreducibilità austriaca che esclude ogni collaterale intervento italiano: in cui quella per la immediata difesa dei propri interessi dall'Austria vorrebbe gettarsi, salvo nel futuro a correre un pericolo maggiore col trovarsi sola nella zona albanese faccia a faccia coll'Austria.

E passati i momenti di crisi l'Italia tornerà con piacere al suo programma di neutralizzazione. Ma questo incontrerà a sua volta le diffidenze delle potenze dell'Intesa che non vorranno col loro intervento facilitare il giuoco triplicista dell'Italia, incontrerà l'opposizione austriaca perchè Vienna vuol mantenersi via libera nell'Albania, ed infine incontrerà il dubbio italiano se convenga all'Italia impedire a sè stessa ogni via d'azione prevalente in Albania una volta che l'Albania resta l'unica zona dove l'Italia potrebbe trovare compensi balcanici dato che il successo di un intervento austriaco contro la Serbia obbligasse e permettesse ad un tempo all'Italia di riferirsi all'art. VIII della Triplice. —

Iniziato poi l'errore albanese la politica italiana è portata — per non lasciare sola l'Austria pronta ad un intervento isolato in Albania e per riservare alla propria influenza la più ampia zona territoriale nel sud dell'Albania in caso di una affermazione austriaca nel nord — a creare sfere di contrasto albanese ed adriatico tra essa e la Serbia e la Grecia. L'Italia non può imaginare una propria posizione contraria alle esigenze austriache; quindi è costretta a pensare a tutte le forme possibili di accomodamento dei suoi interessi a lato di quelli austriaci. È perciò che si associa ai concetti austriaci contro la Serbia e poi per suo conto svolge un'azione contro la Grecia in difesa del territorio del nuovo Stato albanese perchè temendo un intervento austriaco nei Balcani nè volendovisi opporre, ha tutto l'interesse di lasciare

Digitized by Google

libera nei Balcani e sull'Adriatico la zona territoriale più vasta che sia in grado di soddisfare gli interessi austriaci di occupazione territoriale ed anche quelli italiani.

Quindi in considerazione di questo interesse dedotto dalla nostra fede nella produttività della Triplice e del suo art. VIII, se interpetrata quella in senso unilaterale, ci mettiamo a svolgere una politica che ci staccherà da quegli Stati Balcanici i quali nella realtà potrebbero invece collaborare con noi contro le esigenze austriache, che ci lascierà quindi sempre più isolati di fronte all'Austria nelle posizioni di interessamento positivo albanese e quindi di contrasto diretto italo-austriaco.

Così dietro l'illusione di un possibile sviluppo della Triplice, dietro il calcolo di una nostra necessità a trovare al di là dell'Adriatico e nell'ambito della Triplice, cioè contro gli Stati Balcanici, zone territoriali di compensazione non teniamo presente la funzione antiaustriaca del Serbismo e dell'Ellenismo nei Balcani e nell'Europa Centrale, la funzione neutra contro gli espansionismi germanici e russi della Grecia e dell'Ellenismo nell'Adriatico, nell'Egeo e nell'Oriente, la forza di sistemazione adriatica, rumeliota, albanese ed asiatica e la capacità statale della Serbia e della Grecia quale forza di finale e sicuro assestamento neutro dell'Oriente confacente ai nostri interessi generali negativi: e questa nostra dimenticanza ci mette spesso in condizione di non poter tutelare per il meglio quell'equilibrio europeo-mediterraneo che dovrebbe essere difeso anzitutto contro il gruppo austro-germanico e poi, in caso, e potendolo ancora, anche contro la Russia.

Noi per coprire gli obbiettivi veri insistiamo allora nel mettere nel nostro calcolo l'ipotesi di un disequilibrio adriatico ed orientale-mediterraneo operabile a nostro danno dalla Serbia e dalla Grecia. La realtà dà invece che Serbia e Grecia non contengono forze di vero disequilibrio a nostro danno anche se estese ai confini della loro nazionalità, poichè sarà sempre preferibile per noi l'espansionismo di una potenza di secondo ordine che l'affermazione disequilibratrice di una Grande Potenza. Dunque nessun pericolo in loro stessi, ma neppure per quello che essi potrebbero rappresentare nel futuro se considerati infeudati ad una Grande Potenza a noi avversa: poichè questo sarebbe molto al di là degli avvenimenti del giorno, poichè questo infeudamento non potrebbe sussistere che pel raggiungimento dei loro obbiettivi nazionali e noi potremmo su tale base sempre metterci con una migliore politica prima di qualsiasi altra Grande Potenza. Così spesso l'Italia

Digitized by Google

parla ora di pericolo serbo-slavo, di possibile diminuzione della posizione italiana nell'Adriatico: ma la Serbia in questo momento lascia intatta la questione dell'estremo nord Adriatico, non è un pericolo che minacci la nostra integrità morale e territoriale e la nostra difesa sull'Adriatico, e tanto meno è un pericolo pei nostri interessi orientali-mediterranei mentre l'Austria è precisamente (e quel che più monta lo è nell'ora che volge) tutto questo per noi. La Serbia attraverso la sua politica balcanica ed albanese vuole indubbiamente divenire un nuovo coefficiente della situazione adriatica, ma è coefficiente che non può avere attriti con noi se noi sappiamo risolvere o tendiamo a risolvere d'accordo con esso la questione adriatica contro l'Austria-Ungheria.

Nella Grecia a sua volta noi riscontriamo un pericolo navale adriatico per le sue esigenze territoriali epirote anche colla garanzia della non utilizzazione militare delle coste dell'Epiro: mentre la realtà oggettiva dimostra che se un pericolo navale esiste esso sta nel fatto della configurazione geografica più che nell'opera artificiale dell'uomo — configurazione quindi utilizzabile sempre in caso di guerra. Mentre d'altra parte l'esame oggettivo della realtà non fa visibile per qual motivo la Grecia dovrebbe mettersi in una politica antiitaliana, se non è offesa nei suoi interessi nazionali, che di per sè stessi non danneggiano i nostri.

E, come colle Grandi Potenze dell'Intesa, noi troviamo anche con Belgrado ed Atene specifici contrasti di interessi. Noi sopravalutiamo infatti i nostri interessi nel Dodecaneso e ci opponiamo alle aspirazioni elleniche, che facciamo determinatrici di nostra orientazione generale antigreca; mentre le isole dell'Egeo — considerato il problema nei soli rapporti tra noi, la Grecia e l'Oriente: a parte cioè altre considerazioni di politica generale — non contengono nessuna sensibile utilità oltre di una utilità di affermazione morale e di equilibrio navale nell'Egeo: utilità che può, perchè tale, essere riassunta in una forma più semplice, in una estensione più ridotta compatibile col nazionalismo ellenico. Poi temiamo l'espansionismo ellenico nell'Oriente quale riduzione della posizione riservata all'Italia nell'Asia Minore. Colla Serbia anticipiamo il problema della sistemazione adriatica oltre lo *statu quo* austriaco, trovando nelle future concorrenze ragioni sufficienti per favorire la continuazione di questo.

Così la politica italiana di questo periodo, quella dei documenti ufficiali e quella della pubblica opinione, completa le esigenze tripliciste della sua politica balcanica, anche esse interpre-

Digitized by Google

tate estensivamente, con coloriture di opposizione generica e specifica alla Serbia ed alla Grecia. Non è che la nostra politica porti questa sua opposizione a conclusioni assolute e neghi la funzione utile del Serbismo e dell'Ellenismo nell'equilibrio balcanico, non è cioè che faccia propria la tesi austriaca di assoluta negazione: la politica nostra vuole nella sfera delle sue esigenze generali la considerazione degli interessi serbi e greci soltanto fino ad un dato punto, fino a quel punto in cui essa si riserva di mettere in discussione presunti interessi speciali italiani e gli interessi serbi ed ellenici. Nella realtà questo punto significherà incapacità per i due Stati Balcanici di funzionare con l'ampiezza e la decisione dovuta come elementi neutri della sistemazione locale finale, continuazione del pericolo tra noi e l'Austria, affermazione di influenze di altre Grandi Potenze sulla Serbia e sulla Grecia: e quando noi avremo sviluppato questa politica limitata ed altri avrà appunto preso ad Atene ed a Belgrado un posto a noi riservato dalla logica della reale situazione, non di quella che è base alla speculazione dell'on. Di San Giuliano, noi troveremo in ciò ancora una ragione per giustificare la nostra parziale opposizione agli interessi serbi ed ellenici. Nello stabilire noi questo punto di confine il pensiero italiano non calcola che le forze internazionali e locali esistenti al di fuori di noi e al di là di un nostro controllo determinano combinazioni le quali tenderanno a portar lo Stato Balcanico più avanti o più indietro del punto fissato nel piano italiano: e nel fatto la nostra politica non riesce più volte ad impedire che lo Stato Balcanico raggiunga ugualmente i suoi obbiettivi, che hanno la forza di tutti gli obbiettivi nazionali, anche al di là della nostra opposizione. In qualche momento allora ci sentiamo quasi irritati della loro fortuna, che siamo disposti a considerare come rubata a noi soli, ai nostri interessi espansionisti. Perciò spesso di fronte alla Serbia ed alla Grecia simpatizziamo di preferenza con la Bulgaria e cerchiamo la Rumania, come nel 1913, non quale sostegno dell'azione e della posizione serba ed ellenica a conferma dei loro interessi e della nuova sistemazione balcanica, ma piuttosto come freno ed equilibrio delle esigenze serbo-elleniche: il che d'altra parte significa in quel momento fare il giuoco dell'Austria che incide i suoi interessi nella politica bulgara. Quindi la conclusione della nostra politica balcanica di equilibrazione a limitazione degli interessi serbi ed ellenici è che noi, Stato e nazione, non partecipiamo sia per il nostro esclusivismo triplicista, ma sia anche per questi nostri dedotti apprezzamenti

Digitized by Google

balcanici a quelle sistemazioni serbo-elleniche rumeliote che corrispondono ai nostri più elevati interessi, e noi lasciamo il posto alle altre influenze senza per questo poter raggiungere le limitazioni che ci siamo prefissi.

Che questo sia lo spirito della nostra politica balcanica dal 1912 al 1914 risulta chiaro da tutte le manifestazioni del pensiero italiano in questo periodo. Il Governo se non determina esso stesso questo spirito, lo conforta pubblicamente della sua approvazione, perchè non lo corregge.

La situazione generale e balcanica mai ci potrebbe invece permettere come ora di far centro della nostra politica Serbia e Grecia, una volta che noi ci fossimo allontanati dalla formula dell'unilateralità triplicista. Poichè l'Italia nei Balcani non può fare opera per acquisizioni territoriali, per le quali non vi sarebbe nostro utile positivo effettivo una volta che le altre Grandi Potenze non riescissero a turbare l'equilibrio europeo con loro proprie acquisizioni, e le quali incontrerebbero ora grandi difficoltà nella situazione generale e locale in rapporto alle nostre *materie prime* statali -- l'Italia dovrebbe senz'altro considerare lo sviluppo territoriale della Serbia e della Grecia nel basso Adriatico, nei Balcani e nell'Oriente come la migliore sistemazione locale antiaustrogermanica ed anche antirussa che meglio garantirebbe gli interessi *latini* nostri nel Mediterraneo e gli interessi nostri di equilibrio nell'Europa Centrale con la debita prevalenza nell'Adriatico Settentrionale degli interessi sociali, politici e militari italiani. La politica italiana dovrebbe tenere presente questa formula che deve dirigere ogni politica espansionista: essere da preferirsi un espansionismo di Stati minori, e nel caso specifico della Serbia e della Grecia in Oriente, che tolga posto ad un nostro proprio espansionismo ma anche a tutti gli altri concorrenti espansionismi di Grandi Potenze (ed è questa infatti la politica inglese nel Mediterraneo e la politica francese per quanto possano permettere alla Francia i suoi impegni colla Russia) piuttostochè raggiungere noi un espansionismo nostro che non sarebbe in proporzione con i più grandi espansionismi di altre Grandi Potenze, alle quali per essi sarebbe assicurato un predominio od un'egemonia. Da questo punto di vista il serbismo avrebbe dovuto senz'altro significare per noi colle sue vittorie del 1912-13 la sistemazione balcanica migliore atta ad arrestare la marcia austriaca verso Salonicco, e la forza destinata ad attaccare per prima — perchè meno impegnata dell'Italia nella grande politica e nelle esigenze di Grande

Digitized by Google

Potenza — l'unità Statale austriaca aprendo a sè stessa ma anche per noi la questione dell'Adriatico Settentrionale sotto l'aspetto politico. E pure da questo punto di vista avremmo dovuto vedere nell'Ellenismo non un perturbatore dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale, ma anzi il suo assicuratore definitivo, l'erede naturale della funzione neutra dell'Impero Ottomano, l'unica forza locale neutra che avrebbe potuto mettere un argine agli espansionismi della Germania e della Russia realmenti perturbatori della *latinità* del Mediterraneo e dell'equilibrio europeo.

E dopo queste formule generali, venendo a considerare nostri esclusivi interessi nell'Oriente e nel basso Adriatico la politica italiana non avrebbe dovuto negarli o sopprimerli, ma, dopo averli ben valutati senza inutili esagerazioni, avrebbe dovuto impostarli d'accordo con Belgrado e con Atene per conformarli colle nostre esigenze generali oltre lo *statu quo* ottomano.

L'Italia, colle sue *materie prime* statali, può ideare anche, e nel 1880 lo ha fatto per l'Albania, una politica positiva di proprie acquisizioni territoriali nei Balcani ed in Oriente specie dove non esistono forti organismi nazionali locali, ma tale ideazione ha interesse di fare soltanto e nei limiti della concorrenza espansionista di altre Grandi Potenze, al fine di ristabilire l'equilibrio mediterraneo e adriatico: è dunque un interesse eminentemente negativo e riflesso che può cessare automaticamente quando tutte le Grandi Potenze siano escluse da sistemazioni neutre locali, le quali lascierebbero il corso naturale ai nostri interessi sociali e non offenderebbero i nostri interessi militari. Allora nostra conclusionale politica necessaria cogli Stati Balcanici è quella che non crea nè contrasti nè indifferenze, ma che esige l'accordo basato su un nostro giusto apprezzamento di tutta la sfera degli interessi degli Stati Balcanici sia in considerazione di loro stessi sia in considerazione che essi rappresentano la nostra migliore difesa per la neutralizzazione orientale: apprezzamento benevolo fino al limite di una nostra utilità positiva o negativa evidente ed assoluta. Invece la nostra politica verso Atene e Belgrado dal 1910 al 1914 tende ad essere precisamente l'opposto. Noi inventiamo pericoli immediati, ed inventiamo utili che non esistono; e per correre dietro a questi pericoli eventuali ed a questi utili problematici perdiamo sempre più di vista il pericolo vero ed il pericolo imminente per la posizione dell'Italia nell'equilibrio generale e mediterraneo e per il nostro espansionismo, e con una politica balcanica che ammette e non ammette, che vuole e non vuole

Digitized by Google

facciamo il giuoco di questo pericolo e non contribuiamo alla nostra migliore difesa.

Dentro quelle linee dovremmo infatti comprendere anche la sistemazione albanese, facendo posto senza preoccupazioni nostre proprie — a parte cioè quelle forniteci dalle esigenze austriache — all'espansionismo ellenico e serbo, riassumendo i nostri interessi navali e politici nel basso Adriatico in quella sfera territoriale che riguarda soltanto la baja di Vallona e quell'*hinterland* che è necessario alla sua difesa militare. Noi avremmo dovuto fin dal 1912 ben distinguere una questione albanese ed una questione di Vallona e prendere in esse posizioni diverse ma interdipendenti.

Invece la politica Italiana è costretta ad incamerare per volontà dell'Austria e per proprio interesse la formula Austriaca della ampiezza territoriale albanese — ritenuta necessaria alla vita del nuovo Stato. —

Ad un parallelo svolgimento illogico in rapporto alla situazione reale (non quella speculata dall'on. Di San Giuliano) portano le sue formule mediterranee. Per far posto nella Triplice ad interessi italiani che possano essere accettati dagli alleati egli idea appunto il contrasto mediterraneo con la Francia e con l'Inghilterra. Allora egli afferma obbiettivo italiano essere la tutela dell'equilibrio mediterraneo in accordo con l'Austria: nella realtà a profitto dell'egemonia germanica. Abbandona ogni idea di politica mediterranea *latina*, e accetta una azione italo-tedesca. Egli disconosce così il vero interesse mediterraneo nostro consistente nella difesa del carattere *latino* di questo mare contro penetrazioni germaniche e russe, salvo a difendere poi in questa sfera di latinità la nostra posizione contro l'eventuale offesa francese. Egli non vuol quindi vedere che darà sempre più posto all'Italia un Mediterraneo sia pure a prevalenza francese che un Mediterraneo in cui abbiano posto Austria e Germania.

Noi imputiamo del resto allo Stato Francese una politica mediterranea egemonica che non ha: ed è una falsificazione perchè questa egemonia, non essendo in rapporto ad una situazione generale che possa sostenerla, anche se effettivamente esistente, non può avere grande efficacia turbativa. Potrebbe, se mai, il pericolo sussistere soltanto dopo l'acquisizione da parte della Francia di una nuova situazione in Europa, cioè dopo che fosse allontanata per essa la sua prima preoccupazione, quella continentale rappresentata dalla Germania; ed anche in questo caso ed a quel momento di fronte ad una politica egemonica fran-

Digitized by Google

cese l'Italia troverebbe mezzi diplomatici atti alla resistenza, ed avrebbe essa stessa una materia prima non fortemente distanziata dalla materia prima statale francese.

Ugualmente la nostra politica falsifica un pericolo russo nel Mediterraneo, pericolo remoto e di minore intensità e più lontano dall'Adriatico del pericolo austro-germanico: anche volendo considerare erroneamente la Serbia all'Adriatico come espressione matematica della politica russa.

Poi la nostra politica tende a fabbricare zone di contrasto specifico nello *statu quo* tra noi e le Potenze dell'Intesa. Affermiamo dati nostri interessi adriatici e mediterranei ed in essi vogliamo aver ragione precisamente per la nostra politica triplicista.

Così veniamo a dare un significato — sia pur formale — di opposizione all'Inghilterra alla nostra azione di penetrazione nel territorio di Adalia, ed un significato di opposizione alla Francia allo sviluppo di nostri interessi religiosi e scolastici nel Libano, in Siria, a Smirne. Confortiamo questi nostri accenni col dedurre da errori momentanei ed irriflessivi di Governo e di intonazione altrui la linea di un contrasto assoluto di interessi, come nel caso degli incidenti del *Manouba* e del *Carthage* quando invece la nostra risposta e la nostra direttiva politica dovrebbero commisurarsi più alle nostre proprie utilità generali che alla mossa falsa dell'altro Stato, sempre si intende nei limiti della dignità nazionale; diamo valore generale a stati d'animo coloniali francesi ed inglesi, a piccole questioni di frontiere coloniali che ben poco hanno a vedere colla grande situazione internazionale. Non vogliamo distinguere le posizioni a noi contrarie che gli Stati della Triplice Intesa assumono non tanto per contrasto con noi, quanto perchè noi colla nostra politica generale possiamo divenire da un momento all'altro esponenti attivi della Triplice Alleanza a loro danno: così, ad esempio, interpretiamo atti emulativi contro di noi qualche espressione di diffidenza libica antiitaliana, e la politica anglo-francese contro la nostra permanenza nel Dodecaneso. E poi artificiosamente facciamo risalire al malvolere altrui atti che sono naturali reazioni al fatto che noi attacchiamo gli interessi della Triplice Intesa nelle zone che questa ritiene per sè ipotecate.

Invece di considerare che tra noi e l'Intesa vi sono interessi comuni difensivi, che non vi può esser questione fra noi di disquilibrio mediterraneo, ma solo di concorrenze legittime, e quindi invece di concordare i nostri specifici interessi con quelli

Digitized by Google

anglo-francesi mediterranei nella linea di una politica generale, vogliamo trovare nel Mediterraneo la controgiustificazione della nostra politica triplicista. —

Così sviluppandosi la politica italiana, e la realtà mantenendo per noi lo stesso irreducibile pericolo austro-germanico senza possibilità di sanarlo o limitarlo nella sfera della Triplice Alleanza, si può affermare in conclusione che nel suo complesso di premesse e di deduzioni finali e controdeduzioni l'on. Di San Giuliano capovolge la realtà e la corrispondente linea organica sua. Essa politica viene implicitamente, e sia pure in forme e misure e tempi diversi e saltuarii, ad ammettere in certo modo come necessaria o per lo meno utile all'equilibrio europeo e mediterraneo (inteso in senso antifrancese) la funzione della Germania, che è in realtà funzione egemonica; a considerare necessaria ed utile, per gli interessi assoluti della pace e per gli interessi antiserbi, l'integrità austriaca, di cui non attende, anzi elimina un turbamento — pure d'altra parte non giungendo a ritenere ogni interesse austriaco quale interesse italiano; giudica infine l'integrità ottomana nonostante le sue incertezze come la migliore sistemazione permanente degli interessi italiani. Di conseguenza e per contro la politica italiana considera il fattore serbo come impedimento all'Austria di avanzare verso il sud, ma non come forza di sistemazione europea ed adriatica; quindi non prende atto delle sue necessità e delle sue aspirazioni che vuol controbilanciare con necessità bulgare; e apprezza la Grecia piuttosto come un elemento turbativo generico e specifico degli interessi italiani nell'Adriatico e nell'Oriente, cui vorrebbe sostituire l'Albania, la Bulgaria ed in Asia ancora la Turchia tutte le volte che non fosse possibile a suo tempo una nostra affermazione positiva sia pure in cooperazione colle altre concorrenze europee.

Questo nostro nuovo piano politico non è perfetto fin dal principio: si perfeziona sugli avvenimenti e sulle liquidazioni successive; è una politica di Stato e di pubblica opinione che più si ingolfa nelle difficoltà che la realtà le fa incontrare più esagera il proprio assolutismo sia per non smentire sè stessa, sia perchè le reazioni da essa sola provocate le dànno apparenza di giustificazione, sia perchè preso l'abbrivio è realmente difficile trovare un punto fermo per la sua revisione generale: lo troverà soltanto e difficilmente nella gran guerra europea del 1914.

L'Italia nel periodo 1910-1914 non è così amica vera di nessuno, e diventa nemica di tutti: perchè gli alleati intendono sol-

Digitized by Google

tanto sfruttare gratuitamente la nostra passività, e perchè noi ci allontaniamo dagli amici.

Una tale politica, che si risolve in uno stato di isolamento e di impreparazione, risolve allora questo isolamento e questa impreparazione in tanti insuccessi, in tante posizioni difficili, ed anche in conflitti serii cogli stessi alleati. L'insuccesso contingente, l'insuccesso dell'oggi e quello virtuale del domani di questa politica possono venire coperti perchè i fatti fuori di noi, della nostra volontà, del nostro concorso si svolgono ugualmente a nostro favore; ma non sono meno reali per questo. L'Italia viene messa in una situazione quanto mai difficile sia in rapporto alla difesa che dobbiamo fare dello *statu quo* generale e dell'equilibrio europeo durante le varie liquidazioni balcaniche contro le minaccie austro-germaniche, sia in rapporto alla preparazione difensiva-offensiva nostra contro le finali alterazioni minacciate nel futuro dal gruppo austro-germanico, il quale durante il periodo 1910-1914 rinvia accettando provvisoriamente il *novus ordo* balcanico ma non rinunzia ai suoi obbiettivi finali — anzi rinvia per essere meglio in grado di far saltare la nuova situazione; sia in rapporto al raggiungimento di quegli obbiettivi positivi nostri contingenti al momento che la politica italiana si propone.

Ed intanto nel periodo 1910-1914 noi incontriamo dovunque il pericolo austro-germanico: nell'Adriatico, nei Balcani, nell'Oriente, nel Mediterraneo. Lo troviamo nella nostra impresa libica e durante questa persino alla nostra frontiera orientale, lo troviamo poi gravissimo durante tutta la crisi balcanica, lo troviamo nella nostra successiva politica mediterranea, dove l'Austria per avversione a noi e per servizio alla Germania vuol farsi una sua politica mediterranea diretta, ed una politica di espansione asiatica a logoramento territoriale della nostra; lo troviamo più che tutto nella questione albanese attraverso la quale restano incerte le sistemazioni della Rumelia, dei Balcani, dell'Adriatico e quindi dell'equilibrio europeo e della nostra posizione in Europa. La nostra politica generale, poichè è errata, poichè contrasta con le leggi della realtà ci mette dunque successivamente in posizioni diplomatiche dove, sotto l'orpello di frasi sonanti, si perde la dignità e la serietà se non dello Stato certo della sua politica estera. I circoli ufficiosi nostri qualificano ora tale politica quale politica che ha chiuso il tempo delle remissività, ma in fondo è politica senza via di uscita verso le stesse immediate contingenti finalità che si propone ed è politica di puntigli nelle posizioni

Digitized by Google

senza uscita che prende, politica che contiene in sè il più grande pericolo per l'Italia: la guerra europea con la possibilità della vittoria del blocco austro-germanico e della sconsiderazione finale dei nostri interessi. — —

L'esame dell'attività diplomatica italiana dal 1910 al 1914 ci mostra chiaramente lo svolgimento progressivo e parallelo delle linee generali teoriche e dei risultati concreti pregiudizievoli di questa politica estera. Attraverso i momenti delle varie liquidazioni che si sono verificate durante questo periodo si ha una continua precisazione dell'inversione operata nel quadro dei nostri interessi e nella politica diplomatica.

L'on. Di San Giuliano, appena salito al potere, prepara subito gli elementi di questa sua politica. Vi è un primo periodo di sua composizione, che anticipa la gran liquidazione libico-marocchina. In esso si afferma subito il punto di partenza che è anche il punto di arrivo: la difesa della pace e quindi la difesa dello *statu quo* generale; e poi si stabilisce per raggiungere tale obbiettivo il principio dell'esclusività triplicista, e dell'eliminazione delle amicizie generali. Nei rapporti colla Francia ai primi del 1910 la questione delle scuole italiane in Tunisia è interpretata quale espressione di lato contrasto mediterraneo; ed in certa guisa noi ci rifiutiamo di riconoscere in essa questione tendenze ed interessi esclusivamente coloniali. Nel tempo stesso la politica nostra immediatamente si adopera per confortare l'esclusivismo triplicista con una speciale intimità nei rapporti italo-austriaci: fin dall'aprile 1910 questo obbiettivo è ben chiaro nella politica dell'on. Di San Giuliano. È vero che l'Austria nel corrispondere alla nostra politica intende sempre il vincolo d'alleanza con noi come vincolo di nostra eventuale immobilizzazione diplomatica, ed è vero che perciò essa non intende nella nuova intimità sia di rinunciare di una linea ai suoi obbiettivi statali adriatico-orientali, sia di lasciar passare le combinazioni ad essi favorevoli: e la politica italiana *sente* il pericolo; ma questa vuol fronteggiarlo col non vederlo, cioè precisamente col non prepararsi contro le eventuali esigenze austriache; non trova altro mezzo efficace per far valere i nostri interessi di fronte all'Austria che quello dell'amicizia fiduciosa. E giunge a voler dare a questa posizione diplomatica il concorso di una intimità progressiva nei rapporti stessi dei due popoli; il che fin dal 1910 oscura nelle masse italiane almeno in parte la visione vera e sicura dei nostri interessi adriatici, orientali, mediterranei e generali europei.

Digitized by Google

L'on. Di San Giuliano stabilisce questi rapporti generali ufficiali nei suoi incontri di Firenze (1), di Berlino, di Ischl, di Torino (2).

È evidente che fin da queste interviste l'esclusivismo triplicista italiano e l'interpretazione fiduciosa dei rapporti italo-austriaci sono impostati dall'on. Di San Giuliano in modo da costituire impegni nostri nuovi verso gli alleati. Non solo: ma in questi colloqui si deve essere deciso dai due Governi un'azione sistematica per avere nei loro propositi la collaborazione delle opinioni pubbliche austriaca e italiana.

Infatti da questo momento dichiarazioni ufficiali ed espressioni di pubblica opinione si alternano confortandosi a vicenda. È l'Imperatore Francesco Giuseppe che il 2 ottobre 1910 dichiara alle Delegazioni che « le alleanze con la Germania e con l'Italia sono divenute, se ciò è possibile, ancora più salde e più intime »; è il conte Aehrenthal che afferma alle stesse Delegazioni le sue interviste con l'on. Di San Giuliano avergli dato occasione « di constatare il perfetto accordo nei nostri punti di vista ». La discussione alle Delegazioni Austriache è tutta intonata alle dichiarazioni del Governo: e allora incominciano gli echi e le risposte italiane.

È a questo punto che per la prima volta i circoli austriaci suggeriscono all'Italia l'idea di una politica navale italo austriaca nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Il Signor Esterhazy parlando alla Delegazione Ungherese a nome del Ministro degli Affari Esteri dichiara:

« Mi rammarico che ogni misura presa per la difesa della Monarchia venga considerata dalla pubblica opinione italiana come diretta contro l'Italia. Sarebbe molto più prudente e meglio rispondente alla nostra alleanza con l'Italia, se in Austria-Ungheria e in Italia il lavoro continuo compiuto dai due Stati per consolidare gli eserciti e le marine, fosse apprezzato dal punto di vista del vantaggio per ambedue gli Stati di essere forti sull'Adriatico per poter respingere con efficacia qualunque terzo tentasse di invaderlo. La difesa dei confini non è un punto di vista politico, ma tecnico. La storia registra abbastanza numerosi casi in cui non il vicino, ma un terzo ha attaccato un certo territorio passando sul corpo del vicino ».

È questa un'idea che è un evidente tentativo di disorientamento italiano, che tende a far accettare all'Italia una posizione navale prevalente dell'Austria nell'Adriatico ed una politica mediterranea dell'Austria. Ma ciò nonostante l'idea ha un seguito di commenti favorevoli in Italia. La *Tribuna* del 19 novembre scrive:

---

(1) 2 aprile 1910.

(2) 1 ottobre 1910.

Digitized by Google

« Le continue proteste di sincera amicizia per il nostro paese non possono che far sparire dall'animo degli italiani più ritrosi quelle diffidenze che ancora vi esistessero ».

Il pervertimento della nostra opinione pubblica diventa così un fatto compiuto. L'on. Colaianni (1) arriva a pensare ad un'azione concorde italo-austriaca per la difesa di Trieste dal germanesimo; e l'on. Bissolati parla alla Camera Italiana nelle sedute della fine del novembre di un accordo italo-austriaco per la limitazione degli armamenti nei due paesi. Ed a questo momento il Congresso Nazionalista Italiano formula i suoi voti triplicisti. Opera di Governo ed imprevidenza di pubblica opinione si accordano quindi nella unilateralizzare la nostra posizione internazionale, nel dare un ambiente di speciale fiducia ai rapporti italo-austriaci, addormentando così la sensazione collettiva delle nostre vere esigenze internazionali e permettendo così all'on. Di San Giuliano di eliminare facilmente la considerazione di nostri rapporti colle Potenze dell'Intesa.

Impostati così durante il 1910 nelle formule diplomatiche e nel pensiero collettivo il nostro esclusivismo triplicista e l'intimità italo-austriaca, l'on. Di San Giuliano dà alla sua politica come obbiettivo immediato la sistemazione, nella Triplice e colla Triplice, del problema degli italiani dell'Austria. Questa sistemazione entra fin dai primi del 1910 nella nostra politica estera e vi resterà permanentemente fino al 1914. Ma resterà sempre un'illusione del triplicismo italiano, ed un errore a danno nostro; ed in essa questione si affermerà sempre la improduttività della alleanza. Quello che per l'on. Tittoni era un tentativo accidentale diventa per l'on. Di San Giuliano la pietra di assaggio della bontà del suo metodo diplomatico: l'esclusivismo triplicista oltrechè nello *statu quo* balcanico, fruttificante qui negazione di turbative, deve dar invece frutti positivi visibili nel problema degli italiani dell'Austria.

Allora la politica italiana va precisamente contro i nostri primi interessi nella questione adriatica. Accettando di richiedere il concorso, anzi di rivolgersi alla benevolenza dello Stato austriaco per la sistemazione del problema italiano dell'Austria, motivando le sue rappresentazioni diplomatiche colla volontà di stabilizzare le relazioni italo-austriache in uno *statu quo* ad oltranza, la nostra politica si mette in una posizione di rinunzia alla sistemazione del

(1) *Secolo* - 8 novembre 1910.

Digitized by Google

problema adriatico, che è problema politico-territoriale, e nel tempo stesso *ipso facto* attenua nella nazione italiana il senso del contrasto italo-austriaco e deprime ad un tempo l'orientazione nazionale politica degli italiani dell'Austria ed il nostro sentimento irredentista. Essa viene dunque a creare, contrariamente ai nostri reali interessi, un ambiente che non corrisponde più ai nostri interessi adriatici, i quali insistono invece in una nostra posizione di riserva e mai di rinuncia diretta o indiretta, ed in una nostra speculazione sulla vitalità politica nazionalista degli italiani dell'Austria e sul sentimento irredentista dello Stato Italiano.

D'altra parte l'Austria risponderà sempre negativamente dal 1910 al 1914 alle amichevoli suggestioni italiane. Essa ha paura che elementi occasionali ed elementi imponderabili tolgano ai Governi di Vienna e di Roma la direzione del movimento degli italiani in Austria e del pensiero irredentista in Italia una volta che la posizione degli italiani dell'Austria fosse stata rafforzata e migliorata sul terreno sociale e culturale. L'Austria è dubbiosa e non vuole imbarcarsi su di una linea a termine incerto, anche se su di essa possa raggiungere i vantaggi momentanei di una maggiore immobilizzazione diplomatica dell'Italia, e di un oscuramento delle finalità politiche del movimento nazionale italiano nell'Adriatico. Vienna prende sempre buon atto del triplicismo italiano e delle sue esigenze; ma sa d'altra parte come l'equilibrio dei fattori interni italiani producenti la politica triplicista sia instabile ed incerto e possa esser rotto da un momento all'altro dall'evidenza del contrasto insanabile di interessi fra Roma e Vienna: quindi l'Austria nel considerare il problema dei suoi cittadini italiani mette sempre nella bilancia la considerazione dello Stato e del pensiero italiano quali non impossibili oppositori del domani. Quindi l'Austria si dimostra sempre intransigente nel voler considerare il problema italiano in rapporto ai suoi delicati interessi di Stato unitario.

Così la nostra politica dal 1910 al 1914 non raggiunge gli scopi cui in buona fede tende; porta il danno di soffocare, almeno durante il periodo dell'attesa e della speranza di concessioni austriache, il sentimento irredentista all'interno ed il sentimento politico nazionale degli Italiani dell'Austria; e contribuisce a nascondere il vero problema italo-austriaco, di cui il problema degli italiani dell'Austria non deve essere per lo Stato nostro che un elemento da sfruttarsi per la percezione di più lati e profondi interessi. Tra questa impotenza, tra questo danneggiamento mo-

Digitized by Google

rale, tra questa offesa alla nostra doverosa riserva politica adriatica, si trascinano i rapporti italo-austriaci; e questo fattore contribuisce al pervertimento della nostra politica estera fra le alleanze e le amicizie generali.

Per la sopravalutazione delle sue esigenze tripliciste, e pel calcolo errato delle utilità da ritrarsi dalla nuova cordialità dei rapporti italo-austriaci, la politica italiana tende direttamente a svalutare e deprimere l'impero morale del nostro sentimento irredentista. Essendosi portata ad un punto estremo di rinunzia adriatica, di isolamento triplicista, l'Italia non può non temere che la sua politica unilaterale venga danneggiata, venga resa impotente all'interno ed in confronto dell'Austria da agitazioni irredentiste: quindi necessità di sopprimere anche questo ultimo focolare di energie nazionali. Durante il 1910 sconfinamenti austriaci in punti incerti di frontiera vengono ad eccitare il sentimento italiano; ma il Governo riponde con l'affermazione che tali questioni di confine si riducono a questione di nude pietre senza alcuna importanza strategica. —

Costituita in tal modo, fin dai primi del 1910, la nostra politica generale, stabilito il nostro obbiettivo nello *statu quo* assoluto quasi fine a sè stesso, precisata l'unilateralità triplicista, la politica dell'on. Di San Giuliano affronta il problema orientale. Essa allora fa politica di integrità ottomana ad oltranza senza alcun pensiero di preparazione per oltre lo *statu quo*; tende ad evitare semplicemente qualsiasi perturbazione nei Balcani e nell'Egeo in quanto questa potrebbe portare nocumento agli interessi nostri. E per conseguenza la nostra politica vuole il rafforzamento del regime giovane-turco all'interno della Turchia, ed uno stato di pace permanente fra gli Stati Balcanici e l'Impero Ottomano. La nostra unilateralità triplicista, poichè oramai la Giovane Turchia dopo la crisi dell'annessione bosniaca si è infeudata all'influenza austro-germanica, ci obbliga per conto suo ad una supina accettazione dell'integrità ottomana e della immobilizzazione degli Stati Balcanici.

Ma una politica orientale così limitata, oltre che farci perdere ogni idea di preparazione preventiva, oltre che farci nascondere questa reale necessità sotto l'effimera vernice della fiducia nello irrobustimento statale operato dal nuovo regime ottomano, ci porta a dover tollerare le numerose offese alla nostra dignità ed i numerosi atti di offesa ai nostri interessi tripolitani che la petulanza dei Giovani Turchi mette in essere a nostro danno durante tutto

Digitized by Google

il 1910, e che trovano il loro culmine nell' incidente di Hodeida (1), e che nel 1911 si moltiplicheranno fino al momento dell' impresa libica.

E quando il problema cretese attraverserà nel 1910 una grave crisi il Governo italiano lo risolverà difendendo senz'altro nel consesso delle quattro potenze protettrici i diritti sovrani della Turchia, facendosi anche in ciò portavoce indirettamente degli interessi austro-germanici nel Mediterraneo e nell'Oriente, i Governi di Vienna e di Berlino restando assenti dalla Conferenza. L'Italia si adatta a fare opera di conciliazione tra le esigenze turche ed il nazionalismo cretese; ma il punto di conciliazione lo trova in un troppo rigoroso rispetto alle domande turche per lo *statu quo* cretese. Così dopo che i deputati dell'assemblea dell'isola hanno prestato nel maggio 1910 giuramento di fedeltà al Re di Grecia, l'Italia con la Francia, l'Inghilterra e la Russia assicura la Porta che lo *statu quo* pei suoi diritti alto-sovrani in Creta sarà mantenuto. E quando la Porta risponde che « si riserva di esaminare con le Potenze Protettrici i mezzi per por termine alla situazione ambigua e pericolosa che esiste in Creta », e domanda che « le Potenze protettrici dichiarino direttamente *a chi di diritto in Creta* ogni atto dell'Assemblea Cretese contrario alle decisioni precedentemente prese dalle Potenze sullo *statu quo* essere come non avvenuto », l'Italia rimorchiata dalle altre Potenze dichiara alla Porta che « il giuramento è illegale e niente muta allo *statu quo* ».

E nelle fasi successive della crisi cretese, quella dell'invio di di nuove navi nelle acque dell' isola, quella dell'*ultimatum* al Comitato esecutivo di Creta per l'ammissione dei deputati mussulmani senza obbligo per essi del giuramento di fedeltà al Re di Grecia, la politica italiana non muta la sua orientazione che tende a fare, se fosse mancato il correttivo delle altre Potenze protettrici, il posto più largo alle esigenze ottomane (2).

Il discorso tenuto alla Camera dall'on. Di San Giuliano nella seduta del 2 dicembre 1910, dopo questi precedenti, può esporre chiara la teoria della nuova politica estera. Infatti esso discorso esponendo la nostra politica generale toglie per la prima volta dopo il 1897 ogni posizione di collateralità, sia pure nella semplice sfera dello *statu quo* e della pace, alle nostre amicizie generali

---

(1) Il 28 ottobre 1910 un sambuco eritreo ha il carico sequestrato, senza le garanzie capitolari, dalle autorità ottomane col pretesto che esso trasporta merce di contrabbando.

(2) Vedi *Libro verde* — Creta — presentato alla Camera nel 1911.

Digitized by Google

di fronte alle alleanze. L'unicità triplicista dell'on. Di San Giuliano non potrebbe essere più apertamente formulata, e così prende pubblica vita tale *punctum saliens* della politica italiana. —

Il 1911 per il periodo che precede le liquidazioni marocchina e libica colorisce maggiormente le linee della politica estera instaurate dall'on. di San Giuliano.

Incomincia coll'aumentare ancora il *tono* dell'intimità italo-austriaca. Le voci discordanti sono sopraffatte e sconsiderate. E poichè la limitazione italo-austriaca degli armamenti è una utopia di facile constatazione, si ricorre sempre più all'idea diplomaticamente equivalente di una cooperazione militare: si giunge perfino a darle un preciso obbiettivo antiinglese ed antirusso, e con tale obbiettivo i circoli austriaci la suggeriscono all'Italia. Si è talmente convinti a Vienna di aver sorpassato la fase del contrasto italo-austriaco per l'opera e le assicurazioni del nostro Governo, che non si esita di dare alla nostra alleanza un contenuto positivo antiinglese, a mettere nella nostra alleanza una posizione mediterranea dell'Austria e della Germania, la quale nella realtà non potrebbe non risolversi a danno della nostra posizione nel Mediterraneo stesso ed anche nell'Adriatico.

Il Conte Stefano Tisza il 24 luglio così dichiara alla Camera Ungherese:

« Erronea è l'opinione che lo sviluppo della marina austro-ungarica sia diretto contro l'Italia. Mi meraviglio come nessuno sia venuto ancora a dire che noi vogliamo sviluppare la nostra marina nell'interesse dell'Italia e che questo sviluppo è nell'interesse della nostra posizione nella Triplice e nell'interesse dell'alleanza con l'Italia. È di somma importanza che la nostra marina sia abbastanza forte per appoggiare la marina italiana e per assicurare, in caso di una guerra o di complicazioni mondiali, l'equilibrio delle potenze navali nel Mediterraneo. »

E pochi giorni dopo a Salisburgo il Dott. Sylvester, presidente della Camera Austriaca, iniziando una campagna di stampa italo-austriaca contro l'Inghilterra, così si esprime:

Nel passato pensammo anzitutto all'Adriatico. Oggi noi vogliamo spingere ancora più in là il nostro sguardo, vogliamo provocare l'armonia fra le Potenze del Mediterraneo. Esporrò forse per la prima volta un criterio nuovo su un paese il quale non nutre sentimenti amichevoli verso il popolo tedesco. Il Mediterraneo appartiene cioè alle Potenze confinanti. Queste parole sono dirette contro quella Potenza la quale mette le sue mani in tutte le faccende del mondo e tende ad angustiare il Germanesimo. Noi non tollereremo ciò, noi procediamo di comune accordo cogli Italiani e coi francesi; vogliamo essere pure riconosciuti nel Mediterraneo come confinanti con egual

Digitized by Google

diritto, e se noi riuscissimo a stabilire l'accordo fra le Potenze del Mediterraneo, potremmo affrontare compatti quella potenza. »

L'Austria a questo momento vuole dunque iniziare nell'Adriatico una politica marinara non solo difensiva, ma egemonica per potere affacciarsi sicura in nome proprio ed in nome della Germania sulla scena mediterranea. Questa politica marinara, assicurata dalla Triplice, è nel pensiero del conte Aehrenthal il complemento logico della nuova politica balcanica, assicurata a sua volta dall'annessione della Bosnia. Si tratta allora di una ampia politica di preparazione per la tutela degli interessi navali austro-germanici in cui si vuole impegnare l'Italia: ma essa politica non potrebbe non passare sul corpo di un'Italia o assenziente o vinta.

Ma l'opinione italiana è già così disorientata, la sua reattività irredentista è così avvilita, che essa accetta quasi, e discute largamente in piena buona fede le suggestioni austriache. Nè valgono a rimetterla sulla buona strada per tutto il 1911 i continuati incidenti di frontiera, la minaccia di un servizio di navigazione austriaco sul Lago di Garda, la stasi che attraversa il progetto della facoltà giuridica italiana, che anche dopo il voto favorevole della Commissione del bilancio (1) viene rinviato agli archivi per lo scioglimento della Camera Austriaca. Qua e là nella penisola le feste del Cinquantenario provocano scoppii sporadici di irredentismo, ma sono movimenti senza seguito alcuno.

Si moltiplicano invece fra le persone politiche più in vista le affermazioni contro l'irredentismo, la sua più completa sconfessione. È dunque evidente che il pensiero italiano non può arrivare in questo momento ad un maggiore disconoscimento dei proprii interessi, dei proprii destini, ad una maggiore impreparazione morale per fronteggiare la realtà mediterranea e balcanica che si matura.

Così, storta la linea-madre della nostra costruzione diplomatica e morale, la nostra politica affronta nella prima metà del 1911 le due questioni concrete che agitano la nostra posizione internazionale: la questione della Tripolitania e la questione albanese.

Nella Tripolitania la politica italiana vede ancora lo *statu quo* ottomano, anzi assurge sempre al principio assoluto della sua integrità; perciò continua a dover tollerare gli affronti che i giovani turchi ed i loro giornali ed i loro funzionari moltiplicano a

(1) 10 febbraio 1911.

Digitized by Google

Tripoli ed a Bengasi contro di noi. La necessità di armonizzare la nostra politica tripolitana alla nostra politica generale dello *statu quo* e della Triplice Alleanza limita completamente la nostra libertà d'azione e di linguaggio verso la Sublime Porta.

Ma anche in tale posizione tripolitana noi andiamo alla ricerca di una conferma, di una giustificazione del nostro esclusivismo triplicista. Ed infatti l'opinione pubblica italiana di questo momento sospetta sempre in Libia nascoste ed abili concorrenze francesi, e comincia a trasformare questa sua idea di pericolo in un pericolo mediterraneo per noi. La nostra occupazione libica, invece di logicamente smentire questa impressione di pericolo, preciserà più tardi questo inizio di orientazione politico-mentale: ma vale tener presente che essa è creata fin da questo momento. La discusione alla Camera Italiana del 3 marzo 1911 per l'oasi di Ghadames, e quella del giugno successivo sullo stato dei nostri interessi in Tripolitania sono intonate precisamente a questa diffidenza verso la Francia, che le dichiarazioni del Governo non riescono e forse non vogliono dissipare.

Ed è anche sulla base dell'esclusivismo triplicista che l'Italia affronta nella prima metà del 1911 la grave crisi albanese. In aprile un movimento di rivolta albanese si è già apertamente dichiarato. È uno di quei movimenti anarchici, indefiniti, imprecisi, scoordinati: proprii agli Stati dell'Oriente. Gli albanesi protestano — come nel 1909 — il nuovo regime che vuole loro strappare gli antichi privilegi: in fondo sotto il vecchio regime l'albanese aveva una posizione eminente di sfruttamento nell'amministrazione civile e militare ottomana, ed ora i nuovi padroni tendono a strappargli gli antichi benefici. Ma su questo fondo naturale e normale nascono ombreggiature imprecise, contorni non chiari, minaccie di complicazioni interne e di confine, problemi militari e di equilibrio fra i gruppi nazionali rumelioti. Vi sono accenni di accordi fra i *bairaktar* delle tribù albanesi ed il comitato albanese della Bulgaria. Vi è la condotta ambigua del Montenegro: la lotta fra l'esercito ottomano ed i ribelli albanesi si avvicina alla frontiera montenegrina; molti gruppi albanesi si rifugiano su territorio montenegrino per rifornirsi di armi; sembra che le autorità locali e le truppe montenegrine favoriscano in odio al turco il movimento di ribellione; da ciò minaccie Ottomane al Montenegro, é proteste del Montenegro a Costantinopoli.

Di fronte a questa situazione imprecisa, ma che può determinare le più serie complicazioni balcaniche, sorge evidente la

Digitized by Google

necessità per l'Italia e per l'Austria di prendere una posizione qualsiasi verso il problema albanese.

È così che il Governo italiano comincia a temere seriamente che gli avvenimenti diano motivo all'Austria di un intervento diplomatico o militare. Noi temiamo che l'Austria voglia assumere una posizione isolata nella questione albanese; notiamo le correnti della stampa austriaca che riprendono la tesi di una posizione speciale dell'Austria in Albania in base al suo privilegio di protezione dei cattolici albanesi; ed in fondo non riteniamo impossibile un passo dell'Austria verso il Sangiaccato di Novi Bazar.

Ora l'Italia, posta davanti a tale situazione pericolosa, non sente il bisogno di correggere la sua politica generale, di trovare una difesa contro l'Austria in altre amicizie generali; invece vi trova ragione per confermare la sua unilateralità triplicista e gli speciali rapporti italo-austriaci.

Adotta intanto subito una politica diretta ad eliminare possibilità di turbamenti. Da una parte essa vuole impedire che proprio in Italia si costituisca la ragione di un intervento austriaco: in Italia vi è infatti in questo momento un gran movimento popolare in favore delle rivendicazioni della *nazionalità* albanese; è un vecchio errore che noi abbiamo ereditato dal 1880, e che ora cade in possesso degli stessi partiti popolari, i quali vogliono preparare una spedizione di volontari per soccorrere la rivolta albanese. Il pericolo di complicazioni determinate proprio da noi e che tutto potrebbero giustificare da parte dell'Austria angustia evidentemente il nostro Governo, che riesce però ad impedire il fatto turbativo. Da un'altra parte la nostra direttiva diplomatica afferma di considerare la questione albanese come una questione interna dell'Impero Ottomano che non ammette perciò interventi formali altrui, e dà consigli alla Sublime Porta di moderazione e di prudenza nella sua azione di sistemazione albanese al fine di non provocare ulteriori complicazioni. La politica italiana abbandona dunque un qualsiasi punto di vista albanese per mettersi dal punto di vista ottomano e delle opportunità generali internazionali: essa preferisce lo *statu quo* interno albanese a qualsiasi politica di concerto europeo intesa a cooperare direttamente ad una trasformazione giuridico-amministrativa della regione albanese. Ed in tale posizione diplomatica l'Italia sorpassa nel maggio 1911 il momento più grave della crisi albanese quando il Montenegro per difendersi dalle minaccie turche fa appello a tutte le Potenze, quando la Russia presenta una nota alla

Digitized by Google

Turchia « per invitarla a dichiarare senza ritardo e nel modo più categorico i suoi sentimenti perfettamente pacifici verso il Montenegro ». Poichè il tono di questa nota è tale che rompe, e questo per la prima volta, il prestigio giovane-turco, la nota determina un certo turbamento internazionale, le proteste austro-germaniche. Ma la Porta risponde che non ha intenzioni aggressive contro il Montenegro; tutte le altre potenze, compresa l'Italia, non si associano al passo russo; così a poco a poco si elimina la possibilità di complicazioni internazionali sulla questione albanese. Ed allora Austria e Italia si accordano nel fare passi presso la Porta per consigliare la prudenza e la clemenza verso gli albanesi che ancora tengono il campo. E nel giugno la Porta concede agli albanesi rifugiati a Podgoritza un'amnistia generale, il permesso di porto d'armi eccetto nelle città, l'istituzione di scuole albanesi, l'invio di funzionari parlanti albanese; e più che tutto concede sussidi di danaro ai capi. Così resta liquidata anche la rivolta Albanese del 1911.

Ora poichè appunto l'Austria nulla fa durante questa crisi, poichè non prende una posizione isolata, poichè si accorda in fine con l'azione diplomatica italiana, la politica nostra ascrive questo fatto alla propria posizione di esclusivismo triplicista e di intimità italo-austriaca. Noi pensiamo di poter così dominare il contrasto degli interessi tra Roma e Vienna colla nostra completa dedizione morale e diplomatica all'Austria.

Noi in questo momento non vediamo la realtà: l'Austria non vuole una politica orientale avventurosa; preferisce le trasformazioni interne dello *statu quo;* ma queste crede di potere meglio raggiungere ora con una politica di amicizia col Governo Giovane Turco. Del resto una sua politica albanese più attiva troverebbe l'opposizione degli interessi germanici, che intendono sfruttare ora la rinnovata amicizia giovane-turca. Anzi l'Austria, sull'esempio della Germania che nel 1911 ottiene dalla Turchia per la sua Ferrovia di Bagdad lo sbocco di Alessandretta sul Mediterraneo, pensa di potere ora meglio insistere per la sua ferrovia attraverso il Sangiaccato di Novi Bazar: progetto cui mai ha rinunziato. I rischi europei, balcanici, e ottomani di una politica albanese in opposizione alle esigenze giovani-turche trattengono dunque ora l'Austria e le fanno preferire gli utili più modesti, ma più sicuri dell'amicizia giovane-turca.

L'Italia in tale linea di condotta austriaca non vede l'eminenza del freno germanico e il calcolo del migliore interesse austriaco

Digitized by Google

che vuol sempre sfruttare di preferenza la pace e lo *statu quo;* ma vede solo il valore della propria amicizia. E così si conferma nella sua unilateralità triplicista, speculando sempre su sviluppi progressivi degli impegni dell'alleanza.

Il discorso tenuto alla Camera Italiana il 9 giugno 1911 dall'on. Di San Giuliano, constatato l'apparente risultato albanese della nostra politica generale, si inspira tutto a questa conferma fiduciosa dei rapporti italo-austriaci. Esso dice:

« Il continuo scambio d'idee col Governo austro-ungarico sulle grandi questioni balcaniche ci dà ogni giorno nuova conferma della nostra perfetta identità di vedute e di intenti.

« Questa concordia su grandi e difficili questioni è un bene così prezioso per entrambi i paesi e per l'Europa intera, che i minori incidenti e le minori questioni debbono da ambo le parti essere considerate e risolute in modo subordinato a così alto interesse reciproco. (*Approvazioni*).

« All'amicizia tra i due Governi corrisponde sempre più quella tra i popoli. »

Così alla fine di questo periodo di preparazione e di composizione della nuova politica italiana, alla vigilia della liquidazione marocchina e tripolitana, l'Italia si trova già in una posizione unilaterale triplicista, colla sistematica esclusione degli antichi rapporti generali d'amicizia colle Potenze dell'intesa. Quindi è già in funzione il difetto di preparazione ed è visibile il nostro isolamento sostanziale; lo stesso on. Guicciardini, colla sua autorità d'ex-ministro degli Affari Esteri, osserva alla Camera [1] che l'Italia non ha « nè la cooperazione degli alleati, nè l'assistenza degli amici; gli uni e gli altri pensano ed agiscono all'infuori di noi. »

E di conseguenza l'Italia si trova già impigliata in una politica antifrancese, intonata invece alle esigenze austro-germaniche; ed in una politica balcanica ed orientale che non comporta nessuna preparazione nostra, che impone lo *statu quo* ottomano, in cui si vogliono difendere gli interessi italiani dentro ed oltre lo *statu quo* esclusivamente col sussidio dell'Austria.

Con tale armamento diplomatico e morale l'Italia affronta la liquidazione marochina e la liquidazione tripolitana.

***

La liquidazione tripolitana, che noi operiamo dopo che la Francia ha operata la sua liquidazione marocchina, conferma infatti

---

[1] Discussione del giugno 1911.

Digitized by Google

la nostra linea diplomatica, ma nel tempo stesso rende visibili i lati manchevoli di questa, le insufficienze che essa contiene.

Infatti la politica estera di questa sottofase ci porta alla improduttività della Triplice Alleanza in rapporto ai nostri interessi libici e generali. Invece dà tutti i suoi frutti e dimostra la sua piena capacità di funzionamento la garanzia mediterranea stretta dall'Italia con alcune Potenze della Triplice Intesa fin dal 1902: garanzia che sarebbe anche suscettibile di uno sviluppo ulteriore se la politica italiana non ne volesse deliberatamente interrompere il corso subito dopo assicurato internazionalmente per essa garanzia lo sbarco delle truppe italiane in Tripolitania.

Lo svolgimento diplomatico dell'impresa libica, la realtà cioè smentiscono i calcoli della politica dell'on. Di San Giuliano: ma egli la continua egualmente. Ed ecco come:

L'impresa libica nostra entra nella linea evolutiva della politica italiana per due importanti aspetti e significazioni: ha essa un primo valore in rapporto all'animo nazionale ed alla sua vigoria d'azione nella sfera dell'attività esterna, ed ha un secondo valore in rapporto alla formulazione diplomatica delle nostre relazioni internazionali. Il primo aspetto concerne quello che abbiamo rilevato essere il fondo molle della nostra politica estera dal 1870 fino a questo momento: la fiacchezza dell'animo nazionale e della conseguente azione statale. Concerne cioè il motore interno, la potenzialità morale-intellettuale della nazione italiana; concerne il grado di propulsione interna collettiva, il grado di energia nella concezione nazionale delle esigenze esterne. Il secondo aspetto concerne — al di sopra di questa base morale — la tecnica diplomatica, la composizione del quadro dei nostri interessi esterni, la valutazione politica delle singole nostre relazioni internazionali. Ora è appunto sotto ognuno di questi aspetti che l'impresa libica non altera, mentre essa avrebbe potuto funzionare in modo ben diverso, la nostra antica linea d'azione morale e la nostra antica linea d'azione diplomatica: riducendosi così a portare alla generale situazione italiana nel mondo il semplice utile di una nuova conquista coloniale, e l'utile della chiusura di un vecchio conto mediterraneo-africano.

Dal punto di vista sociale interno, cioè del focolare nazionale dove devono maturarsi le forze interne della politica estera, la nostra impresa di guerra significa nei primi momenti l'inizio di un possibile largo irrobustimento dell'animo nazionale. È in questo momento un'ondata di automacerazione, scendente fino al più pro-

Digitized by Google

fondo dell'anima collettiva, che crea l'azione e l'entusiasmo dell'azione. L'azione francese al Marocco porta la nazione nostra a fare la più sincera confessione delle proprie antiche debolezze. Sembra che lo schiaffo delle realtà politiche che si maturano all'infuori di noi e quindi contro di noi determini la collettività nazionale a voler sortire dalla sua antica inconcludente posizione di critica sterile per entrare nelle affermazioni morali creative con la ricostruzione dell'animo nazionale. Poichè il campo dell'espansione mediterranea va restringendosi sempre di più attorno all'Italia, l'animo nazionale nel decidere l'impresa libica è portato molto al di là delle esigenze contingenti e ordinarie di una occupazione coloniale qualsiasi.

Si ha dunque un principio di rinnovamento sostanziale nella gran linea che è il fondamento morale che la collettività italiana offre alla politica estera dello Stato. La reazione dell'animo nazionale precedente alla decisione dell'impresa è così forte che si ripercuote sui circoli dirigenti, sulla politica militare e diplomatica dello Stato. Così una volta tanto lo Stato abbandona le formule tradizionali della pace e dello *statu quo*. È vero d'altra parte che ai circoli dirigenti l'impresa libica si presenta in questo primo momento ben più facile di quello che sarà poi in realtà; e questo apprezzamento li porta piú facilmente ad una decisione energica e radicale — ma non si può negare che lo stato d'animo nazionale agisce sia direttamente sui dirigenti riscaldandoli al proprio fuoco sia indirettamente facendo loro intravedere in caso di non rispondenza le più gravi complicazioni nella politica interna.

Così opinione pubblica e circoli dirigenti finiscono per creare insieme un momento nuovo nello stato psicologico nazionale, il quale a sua volta crea la decisione libica. L'impresa libica rappresenta quindi nel 1911 un principio di ricostituzione morale nazionale. Francesco Crispi colla potenza della sua politica estera, colla potenza del suo concetto dello Stato, aveva iniziato una ricostituzione analoga; ora invece il processo di rinvigorimento è il rovescio: è la massa che agisce prima su sè stessa poi sugli altri organi dello Stato, e sul riordinamento morale interno esige una politica statale migliore.

È un movimento spirituale largo che tende a portare l'animo nazionale bene al di là delle esigenze ordinarie di una occupazione coloniale. Il gruppo nazionalista per il suo contenuto spirituale può essere considerato uno dei precursori di questo movimento di rinnovazione.

Digitized by Google

E un momento capitale della evoluzione morale italiana, e che bisogna ben tenere presente onde permettere all'esame critico della nostra politica estera il trarre le conclusioni definitive e generali sulla capacità di autotrasformazione dello stato d'animo nazionale.

Ora questo momento si riduce ad essere nel 1911 una parentesi. È uno scoppio di energia che si disperde quasi subito; passato il quale la pubblica opinione abbandona la sua posizione di reazione e di tensione patriottica, e torna a sommergersi sotto le vecchie posizioni morali di autocritica, di indifferenza, di scetticismo arguto ma deprimente; abbandona il controllo della politica statale. Si interrompe così una seconda volta, come ai tempi di Francesco Crispi, la formazione di un nuovo animo collettivo.

Questa *involuzione immediata* dello spirito nazionale per cui si ritorna allo *statu quo ante* è determinata da più fattori: dall'azione dei circoli dirigenti nella guida dello Stato che non corrisponde alle necessità della situazione, che offende le esigenze di energia dell'animo nazionale, che lo deprime creandogli una realtà politica e militare la quale è ben lontana dal suo sogno, che porta il pensiero collettivo a giudicare tale realtà, dovuta invece alla mala opera dei circoli responsabili, imputabile ad organiche ed insanabili deficienze della nostra razza e del nostro Stato; — dall'azione dei direttori della pubblica opinione che mascherano, per errato calcolo di opportunità politica e patriottica, la realtà operata dal Governo in modo da impedire la correzione possibile ed in modo da confermare la pubblica opinione nel suo apprezzamento sulla immutabilità delle cose italiane; — dall'assenteismo progressivo delle masse dall'opera libica in cui lo Stato è tutt'ora impegnato; assenteismo che è dovuto al fatto che la pubblica opinione vede i suoi antichi fattori di direzione staccarsi da essa per magnificare una realtà che non ha più autorità per imporsi alla coscienza nazionale, assenteismo che porta con sè di conseguenza la depressione morale delle masse. Sono dunque tre coefficienti e la loro interdipendenza sociologica che producono l'involuzione morale. Così quel movimento di irrobustimento psichico-collettivo, che avrebbe potuto finire coll'imporsi ai circoli dirigenti, esigendone la sostituzione se inadatti al nuovo momento ed alle nuove fortune, smarrisce la sua funzione di correttivo generale e profondo offeso da una realtà che non è la sua, inabilitato alla reazione contro questa realtà perchè non più sussidiato nella critica e nel controllo dei fatti politici, non più confortato, diretto,

Digitized by Google

intensificato dai suoi uomini rappresentativi; e finisce quindi col subire facilmente la depressione determinata dalla realtà messa in essere dai circoli dirigenti.

Il primo coefficiente — gli uomini che presiedono all'azione dello Stato — lavorano nello spirito e coi metodi antichi. Non è l'animo nazionale rinvigorito che dirige e corregge l'azione libica e la rinnovazione generale; sono gli uomini vecchi — i prodotti ibridi di un parlamentarismo vegetante nell'ossequio interessato al Potere esecutivo e di un'alta burocrazia amministrativa e militare senza luce nell'anima perchè espressione non dello Stato e della Nazione, ma delle clientele parlamentaristiche — che dirigono l'azione statale. Essi, dopo che sono sfuggiti alla prima stretta dell'entusiasmo collettivo, sono ripresi dalle antiche tradizioni, dagli interessi delle clientele costituite, dalle frolle abitudini mentali. Si verifica così questo fenomeno: non si stabiliscono *subito* con i dirigenti antichi o con uomini nuovi l'equilibrio, la corrispondenza, la piena interferenza tra il vigoroso stato d'animo collettivo ed i circoli dirigenti. Le due forze lavorano staccate; il processo di tempo troppo breve impedisce qualsiasi processo sociologico di equilibrazione. È così che le forze del Governo mettono in essere fin dai primi momenti una realtà che non corrisponde nè alle esigenze nè alla capacità del nuovo animo nazionale. Ma dopo sarà troppo tardi per la nazione per reagire contro questo disequilibrio poichè questa realtà agirà subito da forza deprimente le nuove intensificazioni morali, e perchè l'opinione pubblica abbandonata dai suoi organi rappresentativi, che aderiscono all'azione del Governo, non ha più la forza ed il modo di esigere uomini nuovi ed accetta così il processo dell'infiacchimento progressivo.

Dunque questo iniziale disequilibrio tra la forza morale collettiva e la forza morale degli uomini di Governo crea il principio dell'involuzione, e in fondo dà libertà d'azione agli organi dirigenti. Anzi: gli uomini politici temono la continuazione della funzione di controllo di un animo nazionale in tensione e si adoperano nel divergere la corrente che essi sentono potrebbe trasformarsi per essi in una fiumana travolgente: oltre alla realtà dei fatti di debolezza che essi uomini creano e che deprime per sè stessa l'animo nazionale vi è, subito dopo la decisione della guerra alla Turchia, tutto uno studio da parte dei circoli dirigenti, del Governo come dei vecchi gruppi parlamentari, e delle antiche clientele di persone e di interessi incrostate attorno ai poteri dello Stato, e

Digitized by Google

delle alte burocrazie per potere *riprendere* in mano senza controllo le guide dello Stato, volutamente deprimendo la vigile energia nazionale col sopprimere la critica collettiva, coll'intimidire i primi tentativi di reazione alla inadeguata opera dei dirigenti, in nome del prestigio nazionale all'estero.

Sono dunque questi uomini che dirigono coi metodi antichi la impresa che dovrebbe segnare la rinnovazione italica: quella dello Stato, quella della razza. Ed essi incominciano a svolgere un'azione militare impotente ed incapace, che soltanto colla propria inerzia accumula i pericoli militari, infiacchisce il primo slancio delle masse militari, immette preoccupazioni nei singoli, nelle formazioni militari, nel paese dove prima non erano. Noi abbiamo allora alti generali che temono la guerra, o per esser più esatti temono la responsabilità delle battaglie e dei naturali rischi di guerra. Per questo loro sfuggire dalle responsabilità, per questa loro mancanza di coraggio nella direzione militare essi finiscono per trasformare una impresa di occupazione militare in una guerra più ampia, a cui essi san sempre meno trovare una via di uscita. I nostri alti generali creano così nel vuoto orientale la potenza dell'organizzazione turco-araba.

Sotto la tesi giustificativa di *azione militare coloniale,* che è in fondo azione senz'anima, si fa passare un bagaglio grande di difficoltà logistiche, di difficoltà politiche locali: che è per una parte un bagaglio esagerato dalla nostra debolezza nella concezione militare e che per un'altra parte è conseguenza del nostro abbandono di una offensiva immediata verso l'interno. L'iniziale indifferenza araba, e l'impreparazione turca trasformiamo colla nostra attesa in preparazione ed in opposizione; e quando poi noi ci troveremo a cozzare contro questa opposizione e preparazione turco-araba la nostra continuata inazione susseguente darà al nemico l'idea di una nostra impotenza; e le folle anarchiche arabe da uno stato di indifferenza passeranno attraverso la logica della loro psicologia orientale ad uno stato di ribellione latente o manifesta contro l'europeo padrone, ma debole. L'Oriente africano senza psicologia collettiva, senza pensiero politico organico, che avrebbe perciò aperto le sue facili porte ad una nostra azione immediata, anche se meno preparata, sotto la guida del turco — cui la nostra inazione ridà il prestigio di dominatore — le richiude alla nostra azione tardiva. La psicologia orientale sta tutta e dovunque in questa contraddizione che è apparente perchè è la sua logica di razza inferiore di fronte alla forza ed al prestigio europeo: ed è

Digitized by Google

precisamente questo che i nostri direttori della guerra non hanno voluto comprendere e con ciò creiamo uno strascico di difficoltà militari e di difficoltà d'ambiente che continuerá fino al 1915, perchè abbiamo lasciato l'impressione colà della nostra debolezza. E con questa direzione della guerra noi per i primi facciamo dubitare le masse militari dell'efficacia della loro rinnovata energia morale.

Il Governo Centrale a sua volta non ha il coraggio di correggere l'evidente deficienza del governo militare della guerra; esso non vuole assumersi la responsabilità politica di una correzione militare, si trincera dietro la sua tecnica incompetenza, e dà quindi tutto l'appoggio della sua autorità e della sua approvazione all'opera militare che è la sua tranquillità. Per conto suo all'opera di sfibramento operata dalla direzione militare nelle masse militari aggiunge una sua opera di sfibramento nella massa nazionale, affermando colla sua eccessiva prudenza la sua continuata sfiducia nella capacità del popolo nostro a sopportare i rischi della guerra. Quindi opera militare ed opera politica si accordano in primo in un circolo vizioso di responsabilità personali reciproche, ed in seguito nel cercare di spostare la responsabilità rispettiva sulle masse governate: quando invece l'intensità dell'entusiasmo collettivo dà le più grandi garanzie della resistenza nazionale. Così l'opera dei dirigenti invece di agire come eccitante fa opera di depressione continuata: gettando un velo di sfiducia sulle energie nazionali si immettono dubbii dove sono entusiasmi forti, resistenti ed operosi, si creano i primi momenti di avvilimento, di sopportamento militare e nazionale alle prime difficoltà; e quando le difficoltà reali si sono moltiplicate, quando la lassitudine è ritornata effettivamente ad imperare nell'animo nazionale si vuol trovare in questo, che è una risultanza, la giustificazione della condotta seguìta.

Per questa serie di circoli viziosi nel riconoscimento delle proprie responsabilità e nel disconoscimento della iniziata rinnovazione morale collettiva, governo militare e governo civile si si trovano dunque d'accordo nel non fare la guerra, nel ridursi alla difesa della costa libica. E quanto più le difficoltà si accumulano e la nostra incapacità morale aumenta i teorici ufficiali ricorrono alla tesi facile della pura guerra coloniale che dovrebbe essere svolta colla prudenza obbligatoria in tutte le imprese coloniali; cioè si nascondono i veri caratteri più salienti della nostra guerra: quello di elemento della più profonda rinnovazione morale, politica e militare della nazione e dello Stato; quello di urgente

Digitized by Google

opera mediterranea per la ricostituzione della posizione dell'Italia nel Mediterraneo e più ancora in Europa; quello infine di impresa connessa a tutta una delicata ed incerta situazione internazionale che potrebbe risolversi da un momento all'altro creando all'Italia nuove esigenze militari, mentre essa si verrebbe a trovare ancora fortemente impegnata nell'impresa libica. Col criterio *coloniale* sfuggiamo così al riconoscimento di quelle necessità militari che il criterio politico ed un più elevato criterio militare impongono invece alla nostra guerra libica. Così questa incapacità militare che il paese e le masse militari finiscono per subire, ma che è solo opera dei fattori dirigenti in disconoscimento delle nuove iniziali energie collettive, diventa continuata.

Allora l'azione dello Stato si abitua anche a far sopportare tutto il peso della futura sistemazione libica alla situazione diplomatica, mentre qualsiasi situazione diplomatica non può dare quelle soluzioni sollecite ed immediate che soltanto una decisa azione militare può procurare, mentre ancora gli errori che viziano la nostra situazione generale diplomatica contribuiscono ad allontanare l'acquisto di tali frutti. La nostra impotenza militare libica ci suggerisce allora una serie di ricatti diplomatici militari che non fanno che aumentare gli imbarazzi internazionali dello Stato. La dichiarazione d'annessione della Libia è un provvedimento diplomatico cui noi dobbiamo ricorrere quasi come sostitutivo delle operazioni militari che si indugiano sulla costa. La nostra impotenza militare ci fa fare del contrabbando a nostro danno una questione fondamentale, fino a trarne deduzioni delicate per la nostra politica generale.

Facciamo anche veri e proprii ricatti col promuovere operazioni di guerra al di fuori della Tripolitania. Poichè in pari tempo nè ci può convenire nè possiamo avere la forza di portare a fondo operazioni militari di larga portata sullo stesso organismo centrale ottomano, e poichè d'altra parte questo organismo ottomano per la sua struttura orientale resta completamente insensibile alle nostre azioni che sono punture di spillo, queste nostre operazioni militari inconcludenti si trasformano così in veri ricatti diplomatici che sono pericolosi in quanto andiamo ad urtare grandi interessi altrui positivi o negativi, ipoteche precedenti di altre Grandi Potenze, in quanto facciamo correre il rischio all'Italia ed ai terzi di gravissimi turbamenti balcanici che si potrebbero maturare a nostro danno, mentre non riusciamo a smuovere efficacemente nè Porta nè Grandi Potenze.

Digitized by Google

Le nostre azioni ad Hodeida, a Beyrut, ai Dardanelli, a Rodi non hanno infatti altra significazione: non determinano una soluzione militare; ma vogliono forzare moralmente la Porta e le Potenze ad una pressione diplomatica sulla Porta; però poichè si svolgono su zone di interesse altrui o di interesse *neutro* esse finiscono per creare imbarazzi inutili alla nostra posizione diplomatica, mentre la diplomazia del Governo ne approfitta per confermare la sua errata linea direttiva.

Tale essendo l'opera Governativa durante l'impresa libica essa è dunque fattrice diretta della involuzione dello spirito nazionale, del suo ritorno alle antiche posizioni di fiacchezza e di scetticismo.

Ma a questo risultato contribuisce oltre l'opera dei circoli dirigenti anche la posizione passiva che finisce per assumere la pubblica opinione.

Infatti la pubblica opinione è abbandonata dai suoi organi rappresentativi: questi incominciano a fare opera di occultamento della realtà.

Gli organi rappresentativi dell'opinione pubblica, la stampa, i gruppi extraparlamentari, disertano la direzione dell'opinione pubblica, per mettersi in buona ed in mala fede col Governo, per coprire le sue deficienze d'azione col velo delle necessità patriottiche. Il patriottismo dei gruppi politici diventa a questo momento un patriottismo spagnolesco, che si stacca dalla realtà, dalla educazione politica della realtà, che vuole anzi nascondere la realtà; così che mentre questa può essere corretta perchè è in fondo opera di capi, esso contribuisce a mantenere il male. Esso mette lo spirito di decisione nazionale sulla via di un fatuo, petulante, pretenzioso patriottismo. Ma allora la nazione sotto la sua guida tende a perdere la misura della realtà, la coscienza delle necessità aspre e nuove che deve ancora superare, il senso della finitura dell'opera appena iniziata. La nazione non sa più misurare il vero valore e la vera efficacia della nostra azione militare e navale, e la potenza vera della nostra posizione politica internazionale. È doloroso esaminare oggi le espressioni varie che ha avuto la nostra fatuità nazionale: le battaglie a buon mercato. Con tale giuoco la politica militare e diplomatica del Governo ha azione libera; e poichè essa crea una realtà ben diversa, che l'orpello nazionalista non può riescire a nascondere al nostro spirito latino di autocritica, l'animo collettivo alla fine abbandona i primi entusiasmi, lascia le cose trascinarsi per la china tradizionale. E quando la

Digitized by Google

la realtà si aggrava, il suo scetticismo gli fa vedere la malattia incurabile.

I gruppi politici parlamentari hanno così in questo momento la responsabilità di contribuire colla loro incauta politica patriottica all'involuzione morale nazionale, all'abbassamento morale collettivo: responsabilità che si aggiunge a quella, già esaminata nelle pagine precedenti, di contribuire ad associare la pubblica opinione negli errori di orientazione diplomatica iniziati dai circoli dirigenti.

Ma allora, lasciati liberi i circoli dirigenti di guidare la macchina militare e diplomatica dello Stato secondo gli antichi sistemi, abbandonata l'opinione pubblica a sè stessa dalla diserzione dei suoi antichi fattori di direzione, essa opinione pubblica finisce per constatare appunto che le cose procedono per le vecchie strade. E le folle si staccano allora, ancora una volta, dalla politica del Governo, si intorpidiscono nell'assenza, nell'indifferenza, in una critica che essendo priva di direzione resta impotente critica individuale. La massa non è più in grado di poter reagire, di avere una direttiva critica, non ha più i mezzi per stabilire un'armonia fra la sua rinnovazione psichica e l'anima governativa, provocando l'innalzamento di uomini nuovi o l'irrobustimento degli uomini antichi. Si mette quindi in condizione col suo assenteismo, e colla sua indifferenza, colla sua impotenza reattiva di subire più che mai la depressione determinata dalla azione dello Stato, che è più che mai azione dei circoli dirigenti.

Si ritorna così a poco a poco all'antica depressione morale, alla fiacchezza italiana normale, che si estende dalle masse dei cittadini alle masse militari. E dopo poco tempo l'involuzione è completa, e il processo di irrobustimento nazionale si è smarrito nei meandri della politica parlamentaristica.

Questa evoluzione e questa involuzione morale accompagnano dunque tutta la nostra impresa libica, ne spiegano il suo andamento morale, militare, politico e spiegano parte del suo andamento diplomatico. Così come grado di vigoria dell'animo nazionale, come preparazione militare, come preparazione morale ed intellettuale per le superiori ed immanenti esigenze europee si ritorna al punto di partenza. La ricostituzione mentale e morale nazionale attorno all'idea di patria e alle necessità dello Stato per la continuità ed il benessere della razza nel mondo sfugge ancora una volta: e ancora una volta si ritorna ad una fiacca politica militare, ad una svalutazione delle esigenze dello Stato, ad una svaluta-

Digitized by Google

zione del fattore italiano nella situazione europea. Le elezioni generali politiche del 1913 porteranno infatti alla Camera un numero doppio di quei gruppi antistatali, che la guerra di Libia aveva per un momento sembrato eliminare dalla scena politica.

Così infine l'impresa libica, che dal punto di vista della politica generale poteva rappresentare un utile ampio e progressivo, un principio di migliore attività statale all'interno ed all'estero, si riduce a dare soltanto l'utilità del territorio occupato e l'utilità dell'equilibrio mediterraneo-africano salvato, ma saldato sul semplice conto del passato. —

Ed ugualmente dal punto di vista della nostra politica estera, delle sue formule diplomatiche di composizione, l'impresa libica conferma le linee antiche, lascia immutata la formulazione preparata dall'on. Di San Giuliano. Mentre le stesse nuove esigenze nostre tripolitano-mediterranee e le nuove necessità di migliore preparazione diplomatica in vista della maturazione di prossime liquidazioni balcaniche che l'Austria vuol provocare consigliano all'Italia una diversa orientazione nella politica estera, la politica italiana riesce a mantenersi inalterata nelle sue formule di esclusivismo triplicista, anzi vuole trovare nelle vicende della nostra impresa le ragioni giustificative della propria direzione. Vi sono momenti durante la liquidazione tripolitana in cui il nostro esclusivismo triplicista é occultato per opportunità; ma esso resta il il fondo di tutta la nostra azione diplomatica: ma con essa formula, che ne nessun benefizio ci arreca, la politica estera nostra contribuisce a creare difficoltà ulteriori alla azione italiana, ed a mantenerci impreparati di fronte alle necessità della politica generale. Quindi anche per questo lato della politica estera l'impresa libica lascia immutate le direttive precedenti, elaborate nel 1910 dall'on. Di San Giuliano e dalla nostra pubblica opinione. E dimostra ancora una volta nei risultati l'improduttività dell'alleanza, e l'esistenza di garanzie sufficienti e fruttifere per noi nel campo della Triplice Intesa.

Nonostante il nostro errore di impostazione diplomatica l'impresa libica riesce perchè essa significa azione in quella zona, che con un lavoro precedente la politica italiana — non quella dell'on. Di San Giuliano — era riuscita a far considerare da tutte le Grandi Potenze come zona riservata ai soli interessi italiani, facendone una sfera di nostra eventuale azione indipendente dai contrasti reciproci dei due grandi aggruppamenti internazionali: la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa. La nostra posizione in

Digitized by Google

Tripolitania per l'opera di un decennio era stata quasi sottratta al giuoco di queste competizioni internazionali, per farne un angolo diplomaticamente sicuro e neutro. L'Impresa libica riesce anche nel quadro della politica generale dell'on. Di San Giuliano perchè funziona da ultimo residuo utile di quella politica generale che gli on. Visconti Venosta, Prinetti, Tittoni e Guicciardini avevano in varia misura tutelato e confortato: politica e posizione internazionale dell'Italia che l'on. Di San Giuliano sta precisamante liquidando. Raggiunto infatti questo residuo utile col fare accettare da tutte le Grandi Potenze la nostra azione turbativa dello *statu quo*, la politica italiana trova modo di accentuare ancora i vincoli triplicisti e la nostra ideazione di una politica mediterranea triplicista. L'on. Di San Giuliano attraverso le reticenze e le dichiarazioni di questo momento incomincia, anche durante il periodo della liquidazione libica, a fare intendere che la politica italiana ritiene esaurito l'Accordo generale mediterraneo italo-francese assicurato dall'on. Prinetti nel 1902, e viene a dare implicitamente alla nostra posizione in Libia, nel Mediterraneo e nello Egeo un significato antifrancese confermando così con questa negazione l'affermazione di una nostra politica mediterranea triplicista.

Continuiamo così, come nel periodo 1910-11, a storcere anche durante la liquidazione tripolitana la realtà della situazione internazionale e dei nostri interessi in essa.

Vi sono in ciò volontà premeditate di Governo, programmi precostituiti, ignoranze della pubblica critica appassionantesi dietro piccoli incidenti che non toccano le linee generali dei nostri interessi ma che colpiscono le menti perchè incidenti dell'ora che corre, incapacità dei gruppi dirigenti le masse; e vi sono gravi errori di terze Potenze, che d'altra parte noi nel nostro interesse avremmo dovuto correggere e non amplificare con errori nostri di reazione: la conclusione ne è che noi nell'impresa libica, invece di vedervi la conferma di consonanze late degli interessi europei e mediterranei dell'Italia e della Triplice Intesa, troviamo motivo di timore per una egemonia mediterranea francese; e dietro questo timore, che dà luogo a tutto un seguito di azioni e di reazioni nostre ed altrui, saldiamo alla fine la nostra politica mediterranea triplicista fiduciosi negli sviluppi ulteriori dell'alleanza a nostro vantaggio, sicuri che le altre Potenze non potrebbero offrirci controgaranzie equivalenti; e ci nascondiamo così il pericolo austriaco che cerca di maturarsi nei Balcani ed il pericolo austro-germanico che cerca di affermarsi in Europa.

Digitized by Google

Quindi la politica estera italiana durante l'esecuzione libica conferma le sue precedenti orientazioni, ma appunto per ciò stesso ci crea maggiori difficoltà diplomatiche agli stessi effetti libici e gravi pericoli di carattere generale: quelli che compariranno poi chiaramente durante la liquidazione balcanica del 1912-13.

Ed infatti:

L'Italia una volta iniziata la sua azione in Tripolitania deve cercare di raggiungere le seguenti finalità: la creazione colla propria azione in Libia di uno stato di fatto e di diritto riconosciuto il più immediatamente possibile dalla Sublime Porta e dalle grandi Potenze, la difesa dello *statu quo* balcanico, lo sviluppo della situazione generale diplomatica in modo da trarre i massimi effetti utili di preparazione difensiva per gli interessi generali italiani. Questi tre obbiettivi rappresentano la linea logica teorica della nostra azione. Poichè noi approfittiamo di un momento favorevole nella situazione internazionale, che può ridursi ad un istante per il sopravvenire di nuove complicazioni, dobbiamo ridurre al minimo tempo possibile la liquidazione del nostro vecchio conto mediterraneo, per poter prendere posizione libera ed efficiente in qualsiasi altra apertura di giuoco. Ed è pure evidente la necessità per noi che non venga riaperta la questione balcanica proprio mentre noi ci troviamo impegnati altrove, perchè noi non potremmo prendervi una posizione morale, diplomatica, e militare adeguata ai nostri supremi interessi, e perchè in qualsiasi complicazione balcanica e successiva sistemazione i nostri interessi balcanici avrebbero potuto correre il rischio di essere pagati cogli utili libici, che la politica italiana deve invece considerare come liquidazione di un vecchio conto africano-mediterraneo. L'Italia dopo l'impresa libica deve poter aprire conti nuovi, non liquidare i conti nuovi sul vecchio conto. Terza nostra necessità è quella di sorvegliare, di partecipare allo sviluppo della situazione generale europea sia perchè non si sposti a danno dei nostri interessi generali, sia anzi perchè sia portata al punto da favorire al massimo i nostri interessi libici positivi e balcanici negativi e perchè ci permetta la migliore preparazione per la difesa dei nostri interessi generali extralibici.

Allo scopo di esaminare gli effetti della nostra politica triplicista, bisogna appunto vedere se, tali essendo i nostri obbiettivi generali nel periodo libico, essi sono stati efficacemente tutelati dalla azione diplomatica italiana, e se i fatti hanno corrisposto alle sue speculazioni sui patti d'alleanza.

Digitized by Google

Ora — anzitutto — quale è la situazione internazionale che si è venuta costituendo attorno all'Italia dal 1911 al 1912 e che l'Italia ha dovuto fronteggiare? Abbiamo un primo momento iniziale, una situazione di apertura. In questo momento il grave conflitto franco-germanico è aperto dall'incidente di Agadir; la la Germania vuole procedere ad una affermazione territoriale-politica al Marocco quale inizio della sua politica atlantico-mediterranea e quale espressione della sua egemonia europea; ma l'intervento dell'Inghilterra disposta alla guerra pur di impedire l'insediamento al Marocco della Germania determina una acerba immobilizzazione della Germania. La Germania si adatta allora ad una compensazione congolese, ma rinvia la partita definitiva al futuro e si propone intanto di raggiungere una migliore preparazione navale, ed una migliore preparazione diplomatica: così intensifica il suo programma navale e si prepara a continuare i suoi tentativi fino allora inefficaci di avvicinamento all'Inghilterra ed alla Russia. La Russia che durante la crisi si è messa a lato della Francia, desiderosa per suo conto e per i suoi interessi di pace di tranquillizzare la Germania e di trarre da una buona intesa con Berlino garanzie ulteriori per lo *statu quo* balcanico, firma alla fine del 1911 l'accordo Persiano preparato nel 1910 a Potsdam. La Germania insomma constata la sua cattiva posizione diplomatica che si risolve in un isolamento.

In questa situazione europea l'Italia, appena la Germania ha rinunciato alla sua politica di minaccia marocchina, si mette d'accordo coi Gabinetti di Parigi e di Londra per la sua azione libica; e tiene in sospeso le sue conversazioni con Berlino e Vienna che non approdano che a tentativi di temporeggiamento.

Poi viene all'improvviso il momento dell'azione, dell'*ultimatum* alla Sublime Porta: momento che corrisponde al momento della massima energia morale nel popolo e nel Governo.

Allora la nostra azione è *in re ipsa* una derivazione virtuale di quella generale situazione internazionale che tiene ferma la Germania, e che la Germania subisce di mala voglia. Per questo fatto, a parte le conseguenze eventuali remote di questa impostazione della nostra azione libica, Germania e Austria vedono mal volentieri quella azione che nasce dalla loro disfatta diplomatica, e più ancora la colorisce. D'altra parte Austria e Germania dominano ora sulla Giovane Turchia e la loro influenza prevalente si risolve in una migliore ipoteca e nella preparazione migliore per oltre lo *statu quo*: quindi l'azione dell'alleata Italia

Digitized by Google

turba in pieno questi interessi orientali. Da ciò nasce la condotta dell'Austria-Ungheria e della Germania in questo primo momento. Mentre la Triplice Intesa ci dà la più piena libertà di agire in considerazione di un suo interesse generale e per gli impegni precedentemente sottoscritti nel 1900 e nel 1902, Germania e Austria non ci arrestano formalmente ma neppure ci incoraggiano. Non solo non vogliono sacrificare alla Triplice i loro interessi orientali, ma anche tentano di sacrificare alla Turchia gli interessi italiani. Sono diffidenti e malcontente, sono portate a far valere prima della nostra azione i mezzi termini e gli interessi della Turchia; dopo l'azione esse si arrestano, sopportano il fatto compiuto per non peggiorare la loro situazione diplomatica col provocare un allontanamento effettivo dell'Italia dalla Triplice. Dunque in questo primo momento noi andiamo a Tripoli coll'adesione e col favore della Triplice Intesa; mentre la condotta diplomatica dei nostri alleati è l'unico fatto che dà alla Turchia l'idea della resistenza armata e crea una situazione internazionale che non ci porta — secondo il nostro interesse — il riconoscimento immediato della nostra occupazione. Le nostre susseguenti difficoltà diplomatiche trovano la loro origine in questo momento e nella continuata speciale divergente posizione assunta dai nostri alleati.

Vi è poi il secondo momento: la nostra inazione militare aumenta le nostre esigenze diplomatiche sia nella sfera libica, che in quella balcanica ed in quella generale. Ma in questo secondo momento la nostra azione libica determina una larga ripercussione di azioni e di reazioni che investono lo *statu quo* orientale, balcanico e la stessa pace europea. Infatti la situazione generale mostra un pericolo Austriaco. L'Austria tende visibilmente a compensazioni balcaniche esclusiviste; per raggiungere queste compensazioni cioè una situazione privilegiata perturbatrice degli interessi altrui, essa non prepara la guerra, ma prepara la situazione diplomatica: cioè il massimo utile col minimo rischio. Questa tendenza austriaca è la linea-madre più che la nostra guerra della situazione generale europea durante il nostro conflitto colla Turchia; ed è attorno ad essa che si preparano le reazioni e le difese. Questa tendenza austriaca, che non vuole la gnerra ma che può provocarla, trova un freno relativo nella politica germanica. Questa, che ha rinunziato ai suoi obbiettivi lungamente meditati perché si è imbattuta dopo Agadir in una situazione militare e diplomatica sfavorevole, non può impegnarsi nelle esigenze della politica austriaca; quindi trattiene l'azione

Digitized by Google

dell'Austria che — a parte ancora i pericoli di un conflitto europeo — provocherebbe l'allontanamento dell'Italia e della Russia.

Ma poichè nonostante ciò il pericolo austriaco permane, si inizia una conseguente politica difensiva di preparazione da parte della Triplice Intesa col concorso di alcuni Stati Balcanici. È una preparazione che vuol difendere lo *statu quo* e l'equilibrio delle influenze nei Balcani, che vuol garantire la pace generale; ma che racchiude d'altra parte per la forza delle nuove composizioni diplomatiche la possibilità di una trasformazione dello *statu quo* ottomano in un migliore *statu quo*, più neutro e più solido, affermando nei Balcani gli interessi degli Stati Balcanici. Si preparono insomma durante la nostra impresa libica tutti gli elementi della successiva grande liquidazione balcanica.

Al di fuori di questi obbiettivi generali neutri la politica russa non ha obbiettivi speciali suoi proprii; non intende mettere in essere nella situazione diplomatica turbative a proprio esclusivo profitto. Vi è solo un pericolo di affermazione degli interessi russi nella questione dei Dardanelli, soltanto e nella misura di pericolo di derivazione dal pericolo austriaco.

Ora questa situazione generale europea e la nostra azione libica determinano l'impostazione speciale della politica delle singole grandi Potenze verso l'Italia e le esigenze loro.

L'Austria-Ungheria si muove in questa posizione: Vuole raggiungere un risultato di compensazione nei Balcani che sia un avvicinamento ulteriore ai suoi obbiettivi finali, anche al fine specifico di conservare nella Triplice la svalutazione e lo stato d'inferiorità dell'Italia. È questo il pensiero permanente dell'Austria. L'*Oesterreichische Rundschau* (1) domanda che in cambio della sua adesione alla conquista della Tripolitania l'Austria si faccia dare mani libere in *Albania*. Più tardi è lo storico Friedjung che sulla *Vossische Zeitung* scrive che è giunto per l'Austria il momento di estendere la propria influenza economica sulla parte occidentale dei Balcani: « non conquiste — egli scrive — ma riconoscimento da parte dell'Italia della nostra sfera d'influenza politica ed economica. » E questa è la politica del governo austriaco. L'Austria anche non vuole la guerra di conquista; domanda soltanto le meno pericolose trasformazioni interne allo *statu quo* ottomano. « La politica dell'Austria-Ungheria — dice il *Fremdenblatt* del 31 dic. 1911 — non vuole e non può essere aggres-

(1) 12 ottobre 1911.

Digitized by Google

siva. » Essa vuole strappare il suo compenso più colla diplomazia che con un'azione militare, la quale scatenerebbe sicuramente la guerra europea. Deve tener conto d'altra parte della politica germanica che esige un periodo di tranquillità per migliorare la propria posizione militare e diplomatica e che fa incidere i suoi grandi interessi orientali nella continuazione di una integrità ottomana giovane-turca in quanto questa è infeudata alla influenza tedesca. Deve infine tener conto dell'Italia, cioè del proprio interesse a che l'Italia rimanga nella Triplice Alleanza, e del proprio interesse a mantenere con essa i rapporti migliori per cercare di farle più facilmente avallare i suoi compensi balcanici, senza in nessun modo pagarli nonostante l'art. VIII del patto di alleanza. Per quanto l'incertezza domini sui primi momenti nel gindizio austriaco sulla fedeltà italiana alla triplice, pur tuttavia l'utilità di non creare nella Triplice all'Italia una situazione che la allontani da essa e la faccia entrare nel gruppo avversario, quindi nel gruppo contrapposto agli effetti della politica generale e della speciale azione balcanica domina la direttiva politica austriaca, Da tali premesse l'Austria deduce una politica diretta alla localizzazione generica del conflitto militare italo-turco perchè i Balcani non provochino la temuta guerra generale; ed una politica che non si oppone all'azione dell'Italia in Libia ma che protegge in confronto dell'Italia la resistenza diplomatica turca sempre nei limiti che le esigenze tripliciste permettono. È così che l'Austria dichiarerà di ritenere per lo meno prematuro il nostro decreto di annessione.

È questa una politica che accetta in fondo i postulati dell'Italia, ma che non vuol contribuire al loro raggiungimento da parte nostra; anzi è politica che inizia una situazione diplomatica la quale conforterà la Turchia nella resistenza, ed allontanerà per noi il momento della decisione diplomatica.

Ma a lato di questa posizione l'Austria si prepara a sviluppare i suoi interessi balcanici in esclusione assoluta di quelli italiani. I fattori di formazione della sua politica estera ondulano tra un *modus procedendi nettamente militare*, ed un *modus procedendi diplomatico* sempre però nella sfera della pace generale europea. Da alcuni circoli si pensa all'occupazione del Sangiaccato di Novi Bazar; altri al riconoscimento internazionale di una posizione economico-amministrativa di privilegio in Albania. L'Austria attende l'occasione di un turbamento balcanico o di una azione italiana sulle coste Balcaniche per presentare formalmente

Digitized by Google

le proprie pretese. La crisi che porta all'allontanamento del generale Conrad von Hoetzendorff significa l'esclusione definitiva dai piani austriaci del giuoco militare, che si sarebbe trasformato in elemento provocatore di gravi complicazioni europee, e l'accettazione del giuoco diplomatico. Il generale von Hoetzendorff vuole munire il confine occidentale dell'Austria per assicurare la futura politica austriaca contro qualsiasi complicazione di risposta cui l'Italia volesse partecipare; ma il conte Aehrenthal riesce a far prevalere il metodo puramente diplomatico e la tattica dell'intimità coll'Italia.

La *Reichpost* in un suo commento ufficioso (1) così illustra tale lato della politica austriaca, che presenta come politica difensiva:

« La nostra monarchia non potrebbe ammettere che l'ordine nei Balcani venisse seriamente turbato; ma d'altro canto non potrebbe impedire questa eventualità che mettendosi in aperto conflitto coll'Italia e colla Russia. Una certa sicurezza per la tutela dei nostri interessi balcanici il nostro ministro degli esteri potrebbe raggiungere solo nel caso in cui l'Italia rinunziasse da parte sua ad impedire la nostra libertà di azione nei Balcani. Invece l'Italia ha preso misure tali da doversi concludere che le sue idee saranno ben diverse. Così sorsero le differenze di opinione tra il ministro degli esteri ed il capo dello stato maggiore sulle misure militari da prendere alla frontiera italiana. »

È questo *modus procedendi* diplomatico che porterà più tardi alla proposta del Conte Berchtold per il decentramento amministrativo della Turchia, la quale proposta vorrà tendere da una parte a frenare, illudendoli, gli Stati Balcanici e dall'altra ad assicurare all'Austria la creazione diplomatica di un organismo albanese tanto ampio da inglobare la valle del Vardar e tanto debole da poter vivere soltanto sotto il predominio dell'esclusiva influenza austriaca: capace cioè di soddisfare ad un tempo gli obbiettivi austriaci rumelioti ed albanesi.

Nel tempo stesso per preparare l'ambiente più favorevole all'accettazione delle sue esigenze di compensazione la politica austriaca è disposta ad aggravare l'importanza degli atti militari italiani fuori del teatro libico per trarne proprie eventuali giustificazioni, ad affermare che tali atti toccano la pace, lo *statu quo* e gli interessi austriaci non solo nell'Adriatico, ma anche nell'Egeo e nel Mediterraneo. Tale politica austriaca di preparazione

(1) Febbraio 1912.

Digitized by Google

verso l'Italia assume due aspetti: veto assoluto a nostre operazioni nello Jonio e nell'Adriatico perchè qui una qualsivoglia nostra azione verrebbe ad urtare interessi austriaci assoluti; — riferimento continuo al momento di ogni nostra azione nell'Egeo a quell'articolo del patto della Triplice che stabilisce il principio dei compensi in caso di turbamenti allo *statu quo* balcanico. Il veto di operazioni adriatiche ci strappa allora l'impegno formale che le nostre operazioni di guerra non si estenderanno sulle coste albanesi: impegno che per sè stesso e per il modo con cui ci è strappato vuol significare per l'Austria non tanto la difesa degli interessi proprii in Albania contro possibilità di complicazioni, quanto un primo inizio all'imposto disinteressamento italiano per l'Albania e pei Balcani. Ed i riferimenti all'art. VIII della Triplice finiscono per toglierci libertà d'azione nell'Egeo, non intendendo noi dare motivo ad azioni perturbatrici austriache.

E poi identico giuoco fa contro la Russia pretestando continuamente una minaccia russa di voler risolvere con un atto di forza la questione dei Dardanelli. Infine agisce sulla Germania per associarla alle sue vedute, e poichè non vi riesce subito arriva a lamentare, prima e dopo l'incontro di Baltischport, gli accordi della Germania colla Russia che sono effettivamente per la pace e lo *statu quo* generale. Così alla fine riesce ad avere il benestare della Germania alla sua conclusionale azione diplomatica per il decentramento ottomano: azione che darà però il colpo decisivo allo scatenarsi della guerra balcanica.

Questa speciale politica austriaca, che si svolge parallelamente alla nostra guerra, é una politica che deve tener conto nella sfera degli alleati ed amici delle esigenze orientali e generali della Germania, del grado di adattabilità dell'Italia alle eventuali richieste austriache, delle proprie esigenze di pace generale, del grado di resistenza della Giovane Turchia, e nella sfera degli oppositori sia delle reazioni più o meno preparate e combinate da parte delle Grandi Potenze della Triplice Intesa e degli Stati Balcanici sia delle controreazioni sue e dei terzi che possono portare la politica austriaca a punti cui la sua prudenza non vuol giungere. È quindi una politica latente, virtuale, è una riserva d'iniziative balcaniche che per mostrarsi ha bisogno di condizioni speciali le quali ne diminuiscano il rischio, ne attenuino la fisonomia esterna di offesa sostanziale se non formale dello *statu quo* e dell'equilibrio balcanico; è una politica che preferisce assumere l'atteggiamento di difesa, di provocata più che di provocatrice;

Digitized by Google

e che quindi sta sempre in agguato di una mossa falsa o di una imprudenza dell'Italia, o degli Stati Balcanici, o della Russia. Ma è una politica profonda, a lunga portata, che una volta presentata sulla scena internazionale non potrebbe fare a meno di compromettere e trascinare anche la Germania. L'Austria insomma attraverso la nostra liquidazione libica vuol riprendere nei Balcani la sua politica attiva esclusivista, che il Costituzionalismo turco ed il turbamento susseguito all'annessione bosniaca le avevano fatto sospendere. Ed è attorno a questa politica austriaca prescindente dai patti d'alleanza con noi che si incardina tutta la generale situazione europea.

Ecco dunque i due lati della politica austriaca in nostro confronto: accettazione, con riserva in favore della resistenza ottomana, della nostra impresa libica; e volontà di approfittare dell'immobilizzazione italiana per affermare la propria prevalenza nei Balcani. Il contrasto italo-austriaco di questo periodo non sta tanto nella prima posizione quanto nella seconda. Per l'Italia la liquidazione libica è la chiusura di un vecchio conto africano-mediterraneo con la Francia; per l'Austria deve servire invece a fare accettare all'Italia il saldo di altri conti balcanici. Colla intimità triplicista che ci deve ammansare, colla nostra impresa libica che ci impegna diplomaticamente e militarmente altrove l'Austria suppone di non incontrare l'opposizione italiana ad una sua politica di prevalenza adriatico-balcanica. Vuol così mettere in essere un atto di strozzinaggio diplomatico, poichè per l'Italia l'utilità tripolina che pure avvantaggia ~~la nostra~~ posizione nel Mediterraneo centrale non è tale da compensare il danno di una prevalenza austro-germanica nell'Egeo e nell'Adriatico. La politica austriaca rappresenta dunque il pericolo immanente e maggiore che sovrasti alla politica italiana durante l'impresa libica.

La Germania dopo la cattiva liquidazione della questione marocchina vuol un periodo congruo di pace, di *statu quo* generale per il miglioramento della sua preparazione navale e per il raggiungimento della migliore preparazione diplomatica possibile. Essa è costretta dunque a rimettere la liquidazione dei conti generali. Partendo da quella necessità-base essa sente tutto l'interesse della conservazione della triplice alleanza, che la realtà del 1911 riduce ad essere l'unica sua base d'azione diplomatica. Questo bisogno della Triplice é così forte che adatta la Germania ad accettare l'apparentemente incerta posizione iniziale dell'Italia nella Triplice dopo l'impresa libica; e più che altro ad accet-

Digitized by Google

tare l'impresa libica stessa che nasce al di fuori della Triplice Alleanza e che germina sulla sconfitta diplomatica germanica. D'altra parte una maggiore suscettibilità germanica avrebbe per risultato immediato l'avvicinamento dell'ente italiano al gruppo avversario poichè il sentimento popolare travolgerebbe la politica dell'on. Di San Giuliano, e quindi una ulteriore diminuzione della posizione della Germania in Europa. Ma la situazione diplomatica generale è appunto così sfavorevole ed il bisogno di pace e di preparazione così sentito che la Germania subisce l'Italia nella Triplice Alleanza. Non è più dunque un valore positivo che il pensiero germanico dà all'alleanza con noi; è soltanto un valore *negativo* di immobilizzazione italiana, di impossibilità nostra a prendere posizione contro Berlino e Vienna; e questo nuovo concetto triplicista nei nostri alleati (che è appunto in quanto è tale l'indicazione inversa di quello che dovrebbe essere la politica italiana) mai é stato tanto evidente come ai primi momenti della guerra libica.

Confermata la Triplice e più specialmente nella Triplice la necessità dell'Italia, la Germania vuol prendere migliori contatti con alcune potenze della Triplice Intesa. E prima di tutto cerca di riprendere il filo dei buoni rapporti con l'Inghilterra. L'Inghilterra da parte sua esige per modificare la sua posizione contro la Germania che questa limiti la sua preparazione marittima in modo da accettare la superiorità navale inglese: ma questo le necessità della politica egemonica della Germania non possono ammettere. Quindi la Germania non accoglie le *avances* in quel senso fatte da Lord Haldane a Berlino, ma risponde coll'offrire all'Inghilterra un accordo generale sui reciproci interessi orientali ed africani, ed a tal fine invia a Londra il barone Marschall. Nel tempo stesso Berlino cerca di confermare l'accordo generale colla Russia iniziato a Potsdam, fingendo di dimenticare la posizione che la Russia nell'agosto del 1911 ha preso a fianco della Francia. Ed a tal fine conferma alla Russia nell'intervista di Baltischport la sua fedeltà alla pace ed allo *statu quo*.

Con questa preparazione diplomatica generale la Germania vuol far procedere parallelamente un migliore consolidamento dei suoi interessi orientali, l'affermazione di una maggiore ipoteca assicurando la continuazione dell'integrità ottomana e dell'autorità dei poteri centrali ottomani -- nella cui vitalità e capacità di resistenza politica e militare la Germania ha piena fiducia. Si può dire anzi che è a questo momento che il pensiero germanico si

Digitized by Google

abitua a considerare il fattore turco come elemento serio di collaborazione per le esigenze politiche militari della Germania in Europa.

Data questa generale impostazione diplomatica, la Germania ne deduce una azione politica diretta anzitutto a frenare l'Austria nella sua elaborazione di compensi orientali. La Germania, per un calcolo giudicato migliore ma sempre nell'interesse comune impone ora a Vienna una politica di prudenza, che non possa cioè turbare gli interessi diplomatici germanici verso la Russia, verso l'Italia, verso la Turchia. È la stessa imposizione che frenerà l'Austria anche durante tutta la crisi balcanica del 1912-13. La Germania rinvia l'affermazione delle sue esigenze e induce l'Austria allo stesso rinvio: questa e non altro è la ragione principale dell'immobilità austriaca durante le liquidazioni libica e balcanica.

La Germania deduce infine la sua speciale politica verso la nostra impresa. Assume una posizione che tollera il fatto compiuto una volta che non ha potuto impedirlo con preventive suggestioni amichevoli, che vuol condurre la pace tra l'Italia e la Turchia perchè la guerra turba la pace europea e indebolisce la posizione diplomatica della Germania, ma che vuole una pace in favore dell'amor proprio turco, la quale possa consolidare l'influenza germanica a Costantinopoli. Tiene così una posizione in favore della Turchia per tutto quello che è risultanza del fatto materiale iniziale del nostro sbarco a Tripoli, ma d'altra parte non spinge questo favoreggiamento fino a creare voluti imbarazzi all'Italia od a mettere degli *alto là* nella sua azione: l'interesse all'alleanza italiana costituisce la ragione di questo limite. E dopo che i primi tentativi per una pace di tal genere non sono riusciti, la Germania per non perdere o l'amico o l'alleato, si propone di non assumere ulteriori iniziative, si copre dietro le formule del concerto europeo e della neutralità fra i due belligeranti: una volta che l'Italia è intrattabile e che per restare nella Triplice non presenta maggiori esigenze di quelle che la Germania possa soddisfare.

Questa politica germanica finisce anzi per completarsi con l'idea che l'impresa di Tripoli costituisce una diversione per l'Italia dagli affari balcanici e quindi una causa di diminuzione della sfera d'attrito con l'Austria, e che l'impresa è in fondo elemento dell'equilibrio mediterraneo inteso in senso germanico in quanto essa è limitazione della Francia e dell'Inghilterra, e che infine

Digitized by Google

essa è la base migliore per il consolidamento della Triplice Alleanza in quanto crea una nuova sfera di contrasto fra l'Italia e la Francia e l'Inghilterra e conferma una politica mediterranea triplicista dell'Italia. È, ad esempio, il consigliere di Legazione von Flöcker che sul *Tag* (1) scrive:

« La conservazione della Triplice è compito più importante di qualsiasi altro; e l'affare di Tripoli può condurre a un rinforzo della Triplice stessa, da un lato perchè quando l'Italia sia in possesso della Tripolitania non avrà più da osservare verso la Francia i riguardi a cui era tenuta finora, e d'altro lato perchè Tripoli distrae l'Italia dall'Albania e dai confini austriaci ».

Anzi questa teorizzazione triplicista della nostra impresa libica non resta monopolio del pensiero germanico, perchè viene assorbita dal pensiero italiano; il che finisce per confortare la politica del nostro Stato nell'antico indirizzo di esclusività triplicista e di politica navale mediterranea triplicista.

Ma tale politica germanica in confronto della nostra impresa libica, politica fatta di necessità tripliciste che si vogliono raggiungere gratuitamente, cioè sconsiderando gli interessi nostri, e di simpatie per la Turchia, finisce per determinare a danno nostro e la resistenza militare e diplomatica ottomana prima e dopo il nostro *ultimatum*, e la contro-politica anglo-francese in concorrenza di protezione per la Sublime Porta ed in progressiva sconsiderazione degli interessi di un'Italia triplicista ad oltranza. E poichè da reazione nasce controreazione, e poichè la politica dello Stato nostro ed il nostro stesso modo di pensare non vengono a smentire mai gli apprezzamenti germanici, Francia e Inghilterra sono sempre più portate a non sacrificare i loro propri interessi orientali e le loro esigenze mediterranee ed europee agli interessi dell'Italia, la cui soddisfazione si sarebbe risolta in un aumento di potenza della Triplice nel Mediterraneo ed in Oriente.

Quindi in ultima analisi per la nostra impresa libica noi troviamo nella politica germanica la ragione prima delle nostre difficoltà e poi l'impossibilità di procurarci il rimedio al male.

L'altro punto fondamentale della situazione europea in rapporto alla nostra azione libica sta nella politica russa. La Russia vuole la pace europea e lo *statu quo* balcanico: questi obbiettivi rappresentano la ragione di tutta la sua movimentazione diplomatica in questo periodo. La Russia si mette quindi in posizione

(1) 20 ottobre 1911.

Digitized by Google

difensiva contro l'Austria che teme come fattore di complicazioni orientali. La sua politica è semplice ed unilaterale.

Da questa base essa deduce posizioni conseguenziali. Di fronte alla guerra italo-turca essa si preoccupa dell'estensione delle operazioni militari in quanto può servire di pretesto ad un intervento austriaco; e più che tutto si preoccupa di porre termine al nostro conflitto soddisfacendo integralmente i nostri desiderii e sacrificando gli interessi ottomani. La Russia è l'unica Potenza che é priva di interessi di preparazione in Oriente al di fuori dei suoi netti interessi politici slavo-cristiani antiturchi. Essa perciò è libera nei suoi atteggiamenti a nostro favore, che essa assume sia per far cessare quel perturbamento europeo di cui l'Austria si prepara a trarre profitto, sia per preparare un avvicinamento generale italo-russo a garanzia ulteriore della pace e dello *statu quo* europeo contro le iniziative eventuali austriache. A questo avvicinamento italo-russo non dà propositi specifici, nè del resto li potrebbe dare una volta che la politica italiana è e vuol restare inchiodata nell'esclusivismo triplicista.

La Russia provvede pure nei Balcani a difendersi dal pericolo austriaco: e vi provvede potentissimamente determinando prima l'alleanza difensiva serbo-bulgara del marzo 1912, e poi l'intesa serbo-montenegrina ed infine l'accordo greco-bulgaro. È il blocco di questi accordi che determinerà più tardi la guerra balcanica: la Russia dà ad essi un iniziale significato di difesa comune contro interventi militari e diplomatici austriaci; ma poi la forza delle cose li trasformerà in forza attiva diretta al consolidamento degli interessi degli Stati Balcanici a danno dell'integrità ottomana e ad esclusione definitiva dell'Austria dai Balcani. È dunque durante la nostra guerra che l'Austria matura il suo programma di intervento diplomatico nei Balcani e la Russia matura le alleanze balcaniche.

E questa politica difensiva italiana e balcanica la Russia accompagna con una sua politica generale fatta di accordo con la Germania e di accordi difensivi militari con la Triplice Intesa. La Russia ricerca l'amicizia germanica in quanto giudica che Berlino può esercitare la migliore pressione su Vienna in difesa della pace europea e dello *statu quo*; e poichè la Germania ha una politica sua propria corrispondente l'amicizia russo-germanica diventa un nodo centrale della situazione generale europea. E difatti nell'intervista di Baltischport la Russia ottiene dalla Germania l'assicurazione della fedeltà germanica alla pace ed allo

Digitized by Google

statu quo: è questo un risultato che garantisce immediatamente la Russia contro la minaccia austriaca e che in seguito la autorizzerà a ritenere poco probabile un intervento germanico contro la prossima azione perturbatrice degli Stati Balcanici a danno della Turchia.

Poi la Russia procede anche ad accordi speciali, militari e politici, con la Francia e l'Inghilterra. Sono impegni di azione comune contro i violatori eventuali dello *statu quo* orientale, e di assicurazione per la *neutralizzazione* del territorio orientale fra le Grandi Potenze, e quindi per l'equilibrio europeo. Sono cioè accordi di preparazione difensiva contro la minaccia austriaca e la rinnovabile politica egemonica della Germania, che però finiranno per funzionare come accordi di protezione attiva per gli Stati Balcanici e per gli interessi generali europei da essi rappresentati. Si crea così a poco a poco per opera della Russia dentro il formale concerto europeo che accompagna tutta la nostra impresa libica una posizione speciale della Triplice Intesa, pronta alla difesa degli interessi oltre lo *statu quo*, e che nel 1913 Austria e Germania dovranno subire.

L'Inghilterra a sua volta inspira la sua politica a due timori, motivati da due possibilità: teme una ripresa d'azione della politica austriaca od austrogermanica nei Balcani ed in Europa e considera la possibilità di una controazione russa avente per obbiettivo l'apertura diplomatica od il forzamento militare dei Dardanelli. L'Inghilterra, una volta che la nostra azione libica entra come elemento perturbatore della situazione generale europea e della situazione balcanica, si fa guidare soltanto da quelle due preoccupazioni. E per difendersi dalle ulteriori possibilità turbative sviluppa nella sua politica generale gli ultimi tentativi per indurre la Germania a rispettare la posizione navale inglese ed attraverso di questa l'equilibrio europeo, e quindi ancora la pace generale. Ma non appena la missione Haldane a Berlino ha sortito esito negativo, essa energicamente provvede alla difesa dei suoi interessi precisando i suoi accordi navali con la Francia in quella forma che può ammettere la mentalità inglese contraria alle alleanze continentali in tempo di pace: imbastisce così convenzioni navali riservando però ad una futura decisione sul momento la reale loro entrata in azione. E questa politica di accordo navale colla Francia, che tende a trasformarsi sempre più in una azione solidale mediterranea antitriplicista, l'Inghilterra accompagna con un certo senso di diffidenza verso la Russia e le sue

Digitized by Google

eventuali esigenze negli Stretti e nella questione persiana, che proprio a questo momento sta attraversando una crisi.

In derivazione di questa politica generale l'Inghilterra accetta la nostra impresa a Tripoli che rappresenta per essa, *fino a fatti contrarii*, un fatto maggiormente equilibratore della situazione mediterranea; ma nel tempo stesso si preoccupa delle nostre operazioni di guerra al di fuori del teatro libico in quanto possono determinare turbamenti balcanici ed interventi russo od austriaco. E questa preoccupazione non spinge del resto fino ad opporsi alla libertà nostra d'azione, ma la considera — giustamente — legittima in quanto non significherebbe arresto dell'azione militare italiana poichè l'Italia ha sempre la via maestra, la più sicura e la più efficace, per la risoluzione della situazione libica dal punto di vista diplomatico e militare: quella della guerra in Libia, che però i generali italiani non fanno. Linea di condotta in fondo benevola per il nostro obbiettivo principale e di accettazione di tutte le esigenze del nostro *modus procedendi*.

La Francia ha le stesse preoccupazioni europee, mediterranee, ed orientali dell'Inghilterra. Essa nella liquidazione marocchina non vede che un rinvio del suo conflitto con la Germania. E vi si prepara cercando di fortificare i suoi rapporti colla Russia e componendo i suoi interessi navali con quelli russi ed inglesi. Perciò la sua politica tripolina è al suo inizio una aperta politica di favoreggiamento degli interessi italiani. Nella nostra nuova posizione mediterranea la Francia non solo trova la conferma delle intese mediterranee generiche stabilite dall'on. Prinetti; ma anche trova la base di un loro sviluppo ulteriore più largo verso l'*Oriente*, verso l'Egeo e l'Adriatico. I circoli francesi non speculano ora sul distacco dell'Italia dalla Triplice Alleanza, ma calcolano di certo sulla ripresa da parte dell'Italia di una politica navale e mediterranea in accordo con quella franco-inglese che sia sempre più autonoma e prenda un posto sempre più grande nella politica generale italiana.

La Francia non si permette quindi di avere di fronte all'azione militare italiana che legittime preoccupazioni di complicazioni internazionali tutte le volte che questa tende a varcare la zona libica, che riserve precauzionali non tanto per diffidenza verso l'Italia, quanto per dovere verso sè stessa e per riserva verso i terzi, *mises à point* della prevalenza degli interessi francesi e della precostituita ipoteca francese in date zone quando queste sono investite dalla nostra azione navale. Ma in fondo

Digitized by Google

nessun ostacolo alle necessità militari delle nostre operazioni. Ma tale identica posizione inglese e francese non è che una posizione iniziale. Poichè essa si muta non appena la politica italiana, tacendo od affermando, lascia comprendere di voler mantenere inalterato il suo esclusivismo triplicista creato fin dal 1910 dall'on. Di San Giuliano, di voler sostituire l'accordo mediterraneo franco-italiano, quello stesso che ci dà la Libia, con un accordo mediterraneo triplicista rompendo il patto creato dall'on. Prinetti. E più ancora quando la politica italiana sui primi del 1912 si impegna oralmente a rinnovare la Triplice Alleanza coll'intenzione evidente di amplificarne la portata sia con una nuova interpretazione estensiva navale-mediterranea, sia con un vero e proprio protocollo navale. Francia e Inghilterra mutano allora la loro orientazione verso di noi e di conseguenza verso la Turchia. Così l'Italia deve fronteggiare questa nuova situazione, che del resto neppure adesso si muta in opposizione: Francia e Inghilterra si preoccupano ora dei loro interessi in Turchia in concorrenza di quelli germanici e rilevano l'inutilità di sacrificarli ad una amicizia e ad una solidarietà generale d'interessi che l'Italia si ostina a non voler riconoscere: sacrifizio del resto che neppure gli alleati dell'Italia accettano di fare e pur col vantaggio dell'alleanza. Poi, perchè vogliono creare nel Mediterraneo in genere una situazione che sia di loro difesa contro la Triplice Alleanza, si dispongono anche contro l'Italia se ed in quanto essa fa e farà politica triplicista nel Mediterraneo. Quindi di fronte all'occupazione italiana di alcune isole dell'Egeo si propongono di impedire che essa si trasformi in ipoteca territoriale-politica sia perchè questa non crei controrisposte immediate russe ed austriache, sia perchè tale nostra posizione eventuale nell'Egeo offenderebbe direttamente gli interessi anglo-francesi incisi nella formula *difensiva erga omnes* della neutralizzazione delle coste egee al fine di evitare i più gravi perturbamenti nell'equilibrio orientale, sia infine perchè l'Italia nell'Egeo rappresenta un grave pericolo a loro danno di perturbazione navale e politica una volta che l'Italia è espressione di interessi triplicisti nel Mediterraneo.

Francia e Inghilterra assumono dunque alla fine una posizione virtuale antiitaliana che ha un valore di per sè stessa, e che ha anche un valore indiretto in quanto essa tende a far sentire all'Italia la necessità del concorso franco-inglese per il soddisfacimento delle sue immediate esigenze libiche e delle sue remote esigenze mediterranee.

Digitized by Google

Così per la Francia gli incidenti del *Manouba* e del *Carthage* non costituiscono un sintomo di voluto contrasto di interessi da parte francese; è un « increscioso incidente » ma che può divenire l'inizio di una politica francese soltanto quando l'Italia voglia provocarla con un suo triplicismo ad oltranza. Ma poichè l'Italia, invece di correggere secondo i suoi reali interessi la propria politica ed il proprio pensiero, si dà ad una politica di reazione e di risentimento facendola pesare definitivamente sulle sue orientazioni diplomatiche, Francia e Inghilterra sono portate ad accentuare il *tono* della loro opposizione virtuale e delle loro riserve verso l'Italia. Si inizia così quel giuoco di reazioni e di controreazioni tra Francia e Inghilterra e l'Italia, che trova il suó punto di origine nella politica triplicista europea e mediterranea dell'Italia ideata dall'on. Di San Giuliano nel 1910, continuata sotto un primo silenzio di opportunità momentanea durante la guerra libica, e che si manterrà fino alla guerra europea del 1914 perchè così vuole il calcolo diplomatico dei nostri circoli dirigenti ed il disorientamento della pubblica opinione italiana. —

Ora è appunto col prendere in esame questa situazione generale, funzione in parte delle forze europee e in parte dell'azione italiana, che noi possiamo precisare per un lato le conseguenze dannose del triplicismo esclusivista italiano per la tutela dei nostri interessi in questo momento, provocate appunto dall'incapacità produttiva del patto di alleanza, e per un altro lato l'errore di non aver sfruttato le migliori garanzie libiche e generali offerte dalla Triplice Intesa.

Gli interessi italiani sono rappresentati durante tutta la nostra guerra, e lo abbiamo già rilevato, da tre esigenze: la necessità di liquidare radicalmente ed immediatamente l'impresa libica col riconoscimento della nostra sovranità da parte delle Grandi Potenze e della Porta; la necessità suprema che lo *statu quo* balcanico-adriatico-egeo non sia alterato in nostra assenza, cioè durante il nostro impegno diplomatico e militare in Libia; la necessità che si mantenga in Europa col concorso attivo dell'Italia quella situazione internazionale che più garentisca i nostri superiori interessi contro i pericoli più prossimi e più gravi di perturbazione Tali essendo questi interessi noi possiamo constatare che la situazione generale esaminata porta nel suo complesso la politica italiana ad una serie di difficoltà concrete.

La prima difficoltà è relativa. Sono osservazioni che Stati della Triplice Intesa ci rappresentano ma non ci oppongono. La

Digitized by Google

nostra strada in quanto è *libica* resta in fondo permanentemente libera. L'Italia non ha divieti ed impedimenti effettivi che attraversino la sua azione militare. Incontra diffidenze ed osservazioni amichevoli da parte di tutte le potenze, che temono a ragione complicazioni europee e balcaniche, tutte le volte che essa si accinge ad allargare la sfera delle sue operazioni militari. Incontra rilievi ed affermazioni di interessi altrui tutte le volte che tocca con allargare il teatro della guerra interessi precostituiti; ed è che la Potenza interessata pur riconoscendo la legittimità della operazione di guerra intende di non fare interrompere col suo silenzio l'ipoteca economico-politica presa su una data zona orientale. Incontra riserve per le sue occupazioni belliche nell'Egeo Meridonale che non sono a nostro danno perchè in questo momento noi non possiamo nè vogliamo fare altro che occupazioni belliche e che le Potenze fanno per non dar motivo a terzi per un intervento prossimo o remoto che si minaccia. Lo stesso veto formale dell'Austria a portare noi la guerra sulle coste albanesi non interrompe effettivamente un nostro piano di guerra e trova una certa giustificazione nello speciale accordo austro-italiano per l'Albania del 1900 e nella delicatezza tutta speciale della situazione albanese. Sono dunque difficoltà che non ci arrestano nè militarmente nè diplomaticamente e che quindi non toccano i nostri interessi libici. In fondo tutte le Potenze ci lasciano quella libertà d'azione bellica che noi stessi vogliamo e che noi stessi limitiamo perchè oltre i nostri interessi positivi in Libia vogliamo la pace europea e lo *statu quo* generale. Le nostre operazioni militari siamo noi stessi che le confiniamo nei limiti in cui sono concretate e ciò nel nostro interesse generale e perchè noi operazioni diverse non potevamo nè dovevamo compiere: non era infatti nostro interesse rovinare la flotta nello Stretto dei Dardanelli durante l'incerta situazione generale, nè potevamo pensare ad operazioni militari su larga scala nella Turchia stessa quando in Libia ci mantenevamo soltanto alla costa. Ma questa nostra impotenza militare-navale noi la nascondiamo, nè possiamo confessarla per poter continuare il nostro ricatto diplomatico con la minaccia alla Turchia ed alle potenze di un progressivo allargamento della nostra azione guerresca. Così la realtà della nostra situazione internazionale viene mascherata sotto il velo di queste difficoltà relative che non si risolvono in nessuna opposizione concreta.

Però, se la situazione generale esaminata non ci offre che difficoltà relative, essa non risponde d'altra parte ai più veri ed

Digitized by Google

emergenti interessi nazionali. Per sistemare il più presto possibile la nostra situazione in Libia, non potendo noi riferirci ad una decisa azione militare locale, dobbiamo pensare di risolvere il problema non militarmente, ma diplomaticamente. Quindi nostro interesse derivato è quello di cercare che nella situazione internazionale si costituisca da parte di una o più o tutte le Grandi Potenze una pressione diplomatica decisiva sulla Porta con riconoscimento immediato, anticipato o posticipato, della nostra sovranità in Tripolitania. Una volta che ci è esclusa la pressione militare efficace, il primo nostro interesse non lo possiamo soddisfare che con tale *pressione diplomatica decisiva* di un terzo. È perchè questa tarda a formarsi che noi siamo costretti al giuoco pericoloso dei ricatti diplomatici con parziali e successive estensioni della nostra attività bellica: attività extralibica che non può colpire la Turchia in modo sensibile, e che non fa che produrci difficoltà e diffidenze internazionali.

Ora questa pressione diplomatica decisiva la situazione internazionale, quale la abbiamo esaminata, non ce la offre. Austria e Germania non intendono provocarla perchè vogliono salvare i loro interessi presso la Sublime Porta e perchè interpretano le esigenze della Triplice solo agli effetti della sua semplice conservazione o dei proprii profitti. Francia e Inghilterra non vogliono neppure sacrificare i loro interessi orientali e mediterranei per un interesse dell'Italia che è triplicista, per un interesse quindi della Triplice stessa. Nè la Russia, che senza almeno il vantaggio di nuovi rapporti per una reale collaborazione generale con l'Italia, non sente la necessità di compromettere e di agitare, sia pure in minima parte e con minimo rischio, la relativa pace internazionale ed i suoi rapporti colle altre Grandi Potenze. Quindi la situazione è tale che prolunga all'infinito la nostra attesa di questa pressione diplomatica, e poichè del pari si protrae la nostra impotenza militare l'Italia è costretta ad adattarsi in una situazione pericolosa ed incerta, senza vie di uscita.

Questa è la prima tra le vere conseguenze dannose che ci porta durante l'impresa libica la nostra politica triplicista in combinazione colla situazione generale europea; e ve ne è una seconda non meno importante. Infatti col protrarsi della incertezza nostra si matura il pericolo austriaco per lo *statu quo* balcanico. L'Austria se per le nostre operazioni in Albania mette un veto assoluto, per le operazioni nell'Egeo mette in rapporto le nostre occupazioni col suo diritto a compensi in base alle disposizioni del

Digitized by Google

patto triplicista. Essa non ci vuole in fondo impedire la libertà d'azione militare *agli effetti libici*, ma vuole essenzialmente far presenti i suoi proprii interessi nei Balcani e nell'Egeo e far riserva per una sua eventuale libertà d'azione diretta a raggiungere speciali compensi nei Balcani. L'Austria non vuole impedire, ma approfittare. Questa minaccia sempre ripetuta al governo italiano dà così corpo e veste reale al pericolo austriaco latente nella situazione generale europea.

Ora noi ci troviamo in una posizione diplomatica in cui sempre meno siamo in grado di difendere lo *statu quo* balcanico, non potendo d'altra parte nè difenderlo nè svilupparlo in formule nuove d'accordo con l'Austria ed in funzione dei patti d'alleanza. L'Austria durante la nostra guerra libica ha di fatto da parte nostra via libera verso l'Oriente. Noi non abbiamo che rapporti generali triplicisti, il che si risolve nella nostra immobilizzazione diplomatica di fronte ad una turbativa austriaca. Se in questo momento l'Austria non si muove subito e preferisce alla fine un *modus procedendi* diplomatico lo si deve alla Triplice Intesa, all'opera russa fra gli Stati Balcanici, alla azione svolta dalla Germania. L'Italia invece nulla mette in essere diplomaticamente per garantirsi in proprio contro turbative austriache. L'Italia quindi contribuisce a mantenere per suo conto nella situazione balcanica un pericolo virtuale.

Terzo ed ultimo nostro interesse generale sarebbe quello di collaborare a creare quella situazione generale che sia una nostra migliore garanzia per l'equilibrio europeo contro la politica egemonica austro-germanica, irreducibile nella sfera della Triplice Alleanza. Noi invece, mentre la nostra debolezza generale provocata dagli impegni libici più ci ~~consiglierebbe~~ un'ampia opera di preparazione, ci assorbiamo nel nostro triplicismo; di modo che mancando del nostro concorso la situazione generale non raggiunge la massima forza di tutela, di cui pure sarebbe capace, dell'equilibrio europeo.

Ora l'Italia avrebbe potuto raggiungere questi suoi tre fondamentali obbiettivi ove con una sua politica diversa avesse contribuito a modificare questa situazione generale. Esistono d'altra parte in questo momento evidenti le necessarie controgaranzie nel campo della Triplice Intesa, che possono assicurare l'Italia. Accentuando i suoi vincoli coll'Intesa essa potrebbe infatti, senza complicare pericolosamente la sua posizione verso gli alleati, far nascere nella situazione generale una pressione energica di una

Digitized by Google

o più potenze sulla Sublime Porta, potrebbe condurre la situazione generale ad una tutela migliore dello *statu quo* balcanico contro le turbative austriache, e potrebbe contribuire a far dare alla situazione generale la massima significazione per l'equilibrio europeo nel momento e pel futuro.

Questa accentuazione dei nostri vincoli colla Triplice Intesa avrebbe dovuto evidentemente tener conto delle difficoltà della nostra situazione generale, del nostro conseguente maggiore interesse a non turbare con una mossa diplomatica di provocazione lo *statu quo* e la pace generale, delle speciali delicatezze del momento, della nostra utilità semplicemente difensiva inclusa nella continuazione della Triplice durante i nostri impegni libici; ma quella orientazione doveva dirigere virtualmente la nostra azione diplomatica.

Nell'impresa libica insomma e nelle sue esigenze speciali doveva trovarsi la giustificazione delle antiche correnti diplomatiche, la documentazione di fatto della loro utilità futura generale per l'equilibrio europeo. Questa orientazione, oltre che eliminare maggiormente e col concorso nostro i pericoli immediati, avrebbe servito ad aprirci nuovi orizzonti politico-diplomatici. Nell'ordine generale infatti il fatto della nostra azione in Tripolitania doveva farci meglio comprendere che la lettera della Triplice non ci avrebbe anche nel futuro garantito nessun compenso espansionista; che i nostri alleati avrebbero continuato ad intenderla o strettamente come garanzia di integrità territoriale, o soltanto nel loro interesse con una loro propria interpretazione estensiva come collaborazione mediterranea e come esclusione nostra dai Balcani e dall'Adriatico. Dovevamo interpretare la nostra conquista come acquisto di maggiore libertà nel futuro tra le alleanze e le amicizie, e quindi non come fattore di decadenza dell'accordo mediterraneo con la Francia ma come possibilità di suoi nuovi sviluppi sulla base di nuovi interessi. Dovevamo — Stato e nazione — considerare la nostra impresa libica non solo come chiusura di un vecchio conto coloniale-mediterraneo nato virtualmente nel 1881 coll'impresa francese di Tunisi, ma come apertura di una nuova partita nell'Oriente, nei Balcani, e più che altro nell'Adriatico stesso.

Con lo sviluppo delle amicizie noi avremmo dunque meglio soddisfatto i nostri interessi superiori connessi e contingenti all'impresa libica e nel tempo stesso ci saremmo aperto l'orizzonte migliore per il futuro. La nostra futura politica durante la crisi

Digitized by Google

balcanica del 1913, che farà tutto ciò che poteva — sia pure volendo il contrario — per dar partita vinta all'Austria, trova appunto la sua genesi immediata in questa nostra errata posizione diplomatica durante la guerra libica.

Invece di fronte a questa situazione generale e di fronte alle *possibilità* in essa contenute noi continuiamo a non vedere nè i danni ed i pericoli della nostra politica triplicista nè tanto meno gli utili di alcune sue modificazioni. L'Italia tranquillamente fa sempre sostanzialmente politica triplicista, convinta che solo nella Triplice può trovare le relativamente migliori garanzie per la pace e lo *statu quo* e per lo sviluppo dei proprii interessi oltre lo *statu quo;* non pensa di ritornare ad una formula almeno di equilibrazione fra le alleanze e le amicizie generali. Se vi sono momenti di incertezza in ciò essi non derivano da dubbii nostri ma da dubbî dei nostri alleati. Ed i nostri circoli dirigenti vedono con soddisfazione i primi segni germanici per una ripresa dell'antica intimità. È infatti solo tre mesi dopo la nostra dichiarazione di guerra che colla visita di Kiderlen Waechter a Roma, nel gennaio del 1912, noi riprendiamo formalmente l'intimità e l'esclusivismo triplicista, l'inversione del quadro dei nostri interessi generali, ed il concetto di una politica navale-mediterranea triplicista. Allora soltanto nella Triplice, durante tutto il periodo della guerra, noi vediamo l'unica possibilità della pace colla Turchia, la migliore difesa dei nostri interessi contro le turbative balcaniche e nella situazione europea. Nonostante le opportunità del momento noi finiamo per mostrare di nuovo apertamente alla Triplice Intesa il proposito di escludere le amicizie generali, di mantenerci unilaterali colle sole alleanze. Anzi uomini politici e opinione pubblica discutono del procedimento migliore per sviluppare nella prossima rinnovazione la lettera della Triplice, onde includervi i nostri acquisti coloniali ed i nuovi interessi mediterranei. Il corrispondente da Vienna dell'*Echo de Paris* scrive infatti il 3 febbraio 1912:

« La situazione muterà completamente se la Triplice sarà rinnovata secondo i voti dell'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, voti di cui si è fatto interprete a Roma Kiderlen Waechter. Non si tratterrà più allora di diminuire la potenza offensiva della Triplice, ma di aumentarla; non si tratterà più di attenuare gli obblighi dell'Italia di fronte all'alleata o di accrescerli, non si tratterà più di accentuare il compito dell'Italia come mediatrice dei due gruppi politici europei, ma di separarla dalla Triplice inglese e di spingerla ad una politica imperialistica esclusivamente mediterranea, che indicherebbe una rinunzia ad ogni sua mira sull'Adriatico ed un conflitto

Digitized by Google

breve scadenza con la Francia e con l'Inghilterra nel Mediterraneo e forse colla Russia in Oriente. »

La politica italiana è dunque triplicista dal principio alla fine dell'impresa libica. Essa continua a lavorare effettivamente su quelle linee diplomatiche che l'on. Di San Giuliano aveva determinato nel 1910. Se durante la nostra azione libica tace su questi suoi criterii generali è per semplice senso di opportunità momentanea, che non inganna però la Triplice Intesa. Accettiamo il concorso diplomatico russo, ma in fondo ne diffidiamo; vogliamo anzi servircene non per sè stesso ma come fatto che può determinare l'emulazione delle altre Potenze. Ed è chiaro, anche durante il periodo pericoloso dei nostri impegni militari e diplomatici in Libia, che la politica italiana considera col nostro sbarco sulle coste Tripolitane esaurito il compito non solo dell'accordo marocchino-tripolitano firmato dall'on. Visconti Venosta ma anche l'accordo generale mediterraneo firmato dall'on. Prinetti. Dietro le suggestioni di Kiderlen Waechter a Roma, dell'Imperatore Guglielmo a Venezia, dietro gli ammonimenti del conte Berchtold dalla pubblica tribuna del Reichstag, l'Italia si impegna fin dalla prima metà del 1912 a spezzare formalmente le sue antiche intese mediterranee extratripliciste: l'on Di San Giuliano lo dichiarerà anzi apertamente in un suo discorso del 1913; ma tale proposito è evidente fin dal principio della nostra guerra. Così la politica estera italiana mette a questo momento in essere il suo secondo fondamentale errore: all'errore dell'impostazione generale triplicista aggiunge l'errore dell'eliminazione di quegli accordi mediterranei colla Francia e coll'Inghilterra che avevano portato in Libia la bandiera italiana e che avrebbero pel futuro continuato a difendere la situazione dell'Italia nel Mediterraneo e in Europa. L'on. Di San Giuliano si fa quindi responsabile di questo secondo errore fondamentale, mentre le stesse nostre ulteriori necessità libiche e le necessità di carattere generale contemporanee alla guerra e future esigerebbero una profonda azione nel senso completamente opposto.

Ed è ad apparentemente confortare la politica nostra in queste sue errate direttive che noi pretestiamo gli stati d'animo che si verificano in Tunisia ed in Egitto. Le colonie francesi ed inglesi sotto la spinta dei gruppi arabi locali e delle preoccupazioni generali dei loro Stati di fronte al Triplicismo Italiano assumono una posizione di poca benevolenza e di diffidenza verso il gruppo italiano e la nostra politica. Ma ciò non rappresenta che

Digitized by Google

uno stato d'animo coloniale, un angolo tutto particolare di vista che nulla ha a che fare colla politica generale di una Potenza. Sono stati d'animo locali che si creano sulla percezione dei piccoli contrasti di interessi locali che non assurgono alle grandi linee dell'insieme. Si constatano ora a Tunisi ed al Cairo a danno nostro, come se ne possono constatare nello stesso momento di analoghi a Teheran tra i russi e gli inglesi.

È così che pretestiamo fatti di contrabbando tunisino e egiziano a danno nostro quando dovremmo intendere le esigenze della politica indigena francese ed inglese, esigenze che possono essere prese in considerazione quando noi stessi alla frontiera nostra possiamo prendere quei provvedimenti che ci interessano, e quando il contrabbando stesso non è proprio il fatto principale che ci ferma alla costa libica. Ed è così che pretestiamo diffidenze diplomatiche e riserve formali francesi ed inglesi, le quali in fondo non sono che una derivazione della nostra politica generale.

Ma più che altro noi giustifichiamo la continuata inversione della nostra politica generale col riferirci agli incidenti italo-francesi per il sequestro dei vapori *Carthage* e *Manouba*.

È indubbiamente questo un incidente grave che ha una genesi psicologica tutta sua propria ma che si sviluppa — non bisogna dimenticarlo — quando la visita di Kiderlen Waechter a Roma sta a significare la ripresa formale della nostra intimità triplicista, e sta a documentare il disinganno francese. La Triplice sta per produrre una politica mediterranea triplicista, cioè proprio il contrario di quello che la Francia aveva calcolato nel suo e nel nostro vero interesse: e questa atmosfera di triplicismo ad oltranza ha indubbiamente un suo valore di provocazione.

Ma l'incidente ha sue proprie autonome ragioni psico-sociologiche. L'incidente nasce da una questione giuridica per un atto nostro compiuto in buona fede — il sequestro momentaneo dei due vapori a Cagliari e la ritenzione di un gruppo di sanitari ottomani —; però si trasforma subito in una offesa all'amor proprio italiano poichè la Francia impone a noi di dar soddisfazione immediata in un tempo fissato alla sua tesi del rilascio della missione sanitaria ottomana, minacciando in caso contrario l'alterazione dei rapporti generali italo-francesi. E poichè Governo, Parlamento e paese francesi si mettono immediatamente e profondamente all'unisono fra essi per imporci colle minaccie la loro pretesa, è un fenomeno grave che è tutta una rivelazione ed una sgradita sorpresa per l'Italia.

Digitized by Google

Ora noi, pure dando a questa rivelazione tutto il peso necessario, dovevamo ben determinare il valore politico di questa posizione assunta dalla Francia. L'incidente per la sua forma e per la sostanza che assume significa infatti non una tesi politica francese antiitaliana sia pure allo stato latente; ma invece uno stato d'animo proprio al carattere nazionale francese. Il carattere francese, fatto di orgoglio e di impulsività, è capace di produrre momenti di generosità come manifestazioni di prepotenza: stati d'animo che rappresentano in fondo il temperamento di una razza fiera dal nobile sangue. La posizione della Francia nell'incidente è proprio la manifestazione di un momento di prepotenza collettiva orgogliosa ed impulsiva.

Il valore politico della rivelazione e dell'incidente è dato dunque dal valore politico che bisogna attribuire a questi stati d'animo.

Ora la formazione psicosociologica di tali stati d'animo sta a documentare che questi hanno tutta la probabilità di una subita interruzione. Essi possono creare ventate di follìa e di ingiustizia politica, ma non nascono da deliberati propositi politici, nè vogliono crearli in seguito.

Possono confondersi col senso degli interessi, ma la loro formazione ne è assolutamente indipendente. Bisogna dunque tenere ben distinti questi stati passionali dal vero e proprio calcolo degli interessi nazionali.

D'altra parte tali stati d'animo, questa potenzialità impulsiva, col conseguente eccessivo punto d'onore e di dignità possono però politicamente avere la forza di far dimenticare in dati momenti le superiori concordanze di interessi: hanno perciò un valore politico indiretto. Essi possono tendere in dati e speciali momenti a far sorpassare la giusta misura nella difesa dei proprii interessi e del proprio onore nazionale per entrare nella sfera dell'offesa ingiusta agli interessi altrui e all'altrui onore nazionale ed a far perdere la dovuta considerazione delle forze dei terzi.

Quindi questo stato d'animo può interrompere per un dato momento, ma non alterare per la Francia e quindi per i terzi con essa in rapporto la linea logica e la misura degli interessi e della realtà.

Bisogna infine tenere presente i limiti d'azione di questi stati d'animo. Di questi la Francia è capace *erga omnes*, ma di fatto essa per legge di umanità è disposta a formarli sui più deboli. La formazione di tali momenti passionali attivi ed offensivi pei

Digitized by Google

terzi si ricollega quindi alla posizione generale della Francia in Europa, al senso della sua debolezza o della sua forza.

Dunque stati passionali esterni al calcolo freddo degli interessi, capaci però di oscurare ed offendere sul momento gli interessi reali della Francia e dei terzi, stati d'animo però eminentemente transitori, e dipendenti in lata misura dal peso della Francia nell'equilibrio europeo. Ecco dunque in che si confina il loro valore politico e la loro funzione internazionale. Ed è, considerato sotto questi aspetti, che lo stato d'animo francese determinatore degli incidenti del *Manouba* e del *Carthage* doveva essere interpretato come avente una funzione politica ristretta. Esso non significava contrasto di interessi. E neppure poteva assumere dentro i termini sopraindicati un valore politico notevole in quanto per la Francia nel momento del 1912 esiste un altro pericolo grave immanente: il pericolo austro-germanico.

Invece noi nel 1912 consideriamo tale stato d'animo come effetto e fattore ad un tempo di un largo contrasto di interessi tra Roma e Parigi. Noi facciamo quindi — sorpassata la giusta difesa ad oltranza del nostro punto d'onore — pesare sulla nostra politica immediata lo stato d'animo rivelato dagli incidenti; mentre esso non significa politica a nostro danno, ma semplice capacità di animo da tenersi in caso da noi presente soltanto dopo la liquidazione dei più gravi, più organici, più immanenti, incorreggibili ed irreducibili pericoli per l'equilibrio europeo, cioè per la nostra stessa integrità morale e territoriale, e per i nostri legittimi interessi espansionisti negativi e positivi: pericoli rappresentati da l'organico programma egemonico nazionale-statale austro-germanico. E dovremmo tenere presente che, qualunque sfera d'azione politica possa avere nel futuro questa capacità d'animo dopo una migliore fortuna internazionale della Francia, essa, che non ha base sulla realtà materiale e diplomatica sarà sempre correggibile e riducibile per sè stessa, data la sua stessa composizione sociologica, e data una nostra migliore posizione corrispondente; migliore posizione morale, militare e diplomatica che noi possiamo calcolare di raggiungere nello *statu quo* europeo o in quello stesso momento turbativo che porta alla Francia una posizione migliore.

Governo e pubblica opinione italiana vogliono percepire in quel momentaneo stato d'animo francese un contrasto insanabile di interessi mediterranei, e più ancora un grande futuro contrasto di interessi generali. L'on. Torre, ad esempio, sul *Corriere della Sera* del 16 giugno 1912, scrive:

Digitized by Google

« Vi è dunque nell'animo dei governanti francesi qualche cosa che li tiene divisi da noi. Questo qualche cosa consiste secondo noi in una visione errata di ciò che può rappresentare la Francia nel Mediterraneo e di quello che possono rappresentare le altre nazioni, in prima linea l'Italia, potenza latina e mediterranea anch'essa, come la Francia. I francesi hanno ancora una concezione imperialistica e assoluta della loro potenza nel nostro mare comune. E qui è l'errore fondamentale, la visione, la preoccupazione che li tiene divisi da noi. »

Ciò invece non è, perchè la situazione generale non ammette egemonie mediterranee francesi, che Germania ed Austria e la stessa Inghilterra non potrebbero tollerare. E la Francia infatti non va più in là dell'apprezzamento della sua superiorità sull'Italia, che è nella realtà del momento. Ma così noi ritorniamo ad oscurare la giusta visione del nostro maggiore pericolo austro-germanico. E così noi ci facciamo guidare dal risentimento elevato all'altezza di difesa di nostri permanenti interessi, mentre in fatto questo risentimento a nulla ci porta che sia rivincita sulla Francia, mentre per logico contrapposto ci porta una maggiore imminenza del pericolo austriaco.

È dunque per questi controapprezzamenti antifrancesi che l'Italia crede di poter confermare durante la guerra libica i suoi apprezzamenti triplicisti. Ma essa sbaglia nel calcolo della misura, delle proporzioni, del tempo. Resta quindi fedele al suo programma di esclusivismo triplicista nonostante che la situazione generale internazionale ne renda sempre più visibili le conseguenze dannose impedendo la formazione di una pressione diplomatica definitiva sulla Turchia, aumentando le possibilità di una perturbatrice iniziativa austriaca, diminuendo col nostro difetto le capacità di reazione e di equilibrio della situazione generale europea una volta che noi non contribuiamo a perfezionare e completare quella situazione balcanico-europea che sta per portare in sè la fortuna o la sfortuna nostra nell'Oriente: mentre inoltre sarà proprio questa situazione creata dalla Triplice Intesa al di fuori del nostro concorso che alla fine obbligherà la Turchia a segnare la pace con noi.

Così dunque la impresa libica noi la svolgiamo sul terreno diplomatico, come sul terreno della politica interna, cogli antichi sistemi; la chiudiamo senza l'efficace concorso di una nostra politica generale, mantenendoci nelle stesse formule diplomatiche del 1910. Ma allora poiché Austria e Germania non sentono i loro interessi legati ai nostri al di là di una nostra formale adesione alla Triplice che serva ad impedirci di passare alla Triplice Intesa, poichè noi non sentiamo i nostri interessi legati a quelli

Digitized by Google

della Triplice Intesa in Europa, nell'Oriente, nel Mediterraneo di fronte al pericolo di una egemonia austro-germanica noi siamo durante tutta la nostra liquidazione libica in uno stato di isolamento, mentre è nostro diritto di vedere la produttività dell'alleanza. Continuiamo cioè in quell'isolamento che durante il 1910-11 era virtuale, ma che nel 1911-12 diventa effettivo perchè esso racchiude in sè un lucro mancato ed un danno emergente. È un isolamento che ci impedisce di raggiungere i nostri obbiettivi contingenti libici: una sollecita soluzione diplomatica ed una tutela migliore contro eventuali immediate violazioni dello *statu quo* da parte dell'Austria, e che ci rende incapaci di fronteggiare colle nostre forze i pericoli di carattere generale che si stanno accumulando per il futuro. Naturalmente la politica dello Stato trova ancora nelle garanzie residuali che ritiene esistano nella triplice il vero compenso che equilibra i danni raccolti dal non funzionamento libico dell'alleanza. Riassumendo quindi il significato che la nostra azione in Libia ha per la nostra situazione generale interna e per la nostra situazione diplomatica, si può affermare che essa non altera le linee storiche di cui si è composta fino allora la nostra politica estera. Diplomazia e stato morale collettivo ritornano a posizioni analoghe a quelle già passate durante le precedenti crisi internazionali. Noi restiamo immobili con un'azione militare inchiodata alla costa, con una posizione diplomatica inchiodata alla Triplice. E poichè non possiamo muoverci da tali posizioni torniamo agli stati mentali del 1878, del 1882: aspettiamo che altri ci dia la Libia che noi non possiamo strappare al turco ed all'arabo e siccome questo tarda a verificarsi noi da uomini piccoli e fatui giudichiamo tutte le altre nazioni come nostre nemiche, come invidiose della nostra fortuna. Nella valutazione della situazione internazionale non vediamo che gli interessi nostri. E crediamo che sia sufficiente il nostro sbarco su alcuni punti della costa ad obbligare le altre potenze al riconoscimento della nostra sovranità su tutta la Libia. Ci adattiamo così a condurre la guerra con debolezza mentale e morale nel campo militare e nell'isolamento nel campo diplomatico. Trasciniamo infatti la questione libica fino a che forze al di fuori di noi creeranno una situazione che obbligherà la Turchia alla pace; e finiremo col sottoscrivere ad un trattato di pace formulato in modo che gravi guai internazionali ci avrebbe riservato se quelle forze, al di fuori del nostro concorso, non fossero riuscite nel 1913 ad aver ragione della resistenza ottomana ed a darle un colpo mortale. —

Digitized by Google

***

L'esame anche il più sommario dello svolgimento concreto della impresa libica documenta la critica nostra in tutti i suo lati.

Incominciamo in un primo momento a considerare l'azione francese al Marocco come contraria ai nostri interessi. Questa prima impostazione è notevole: è già un sintomo. È suggerita all'opinione pubblica italiana dalla stampa germanica, e per un certo tempo noi restiamo indecisi se intervenire o meno nella questione marocchina contro le finalità della Francia e in apparente difesa dei diritti concessi all'Italia come alle altre Potenze dalle decisioni della Conferenza di Algesiras. Dopo la marcia francese su Fez nel maggio 1911, dopo l'invio della nave germanica *Panther* ad Agadir il 1.° Luglio seguente, dopo l'apertura della gravissima crisi marocchina e la conseguente possibilità di una liquidazione marocchina, tale posizione del pensiero italiano è così evidentemente antifrancese che vi sono articoli di giornali francesi per combatterla in base alla convenzione franco-italiana (1) del 1900, e vi sono articoli di giornali italiani che rilevano il nostro errore di apprezzamento. Il *Secolo XIX* (2) ad esempio scrive:

« Questo significa nè più nè meno far supporre a Parigi che esista nel nostro ambiente politico una corrente contraria all'azione francese; una corrente, diremo meglio, la quale informi i proprii desiderii sulla falsariga di quelli della Wilhelmstrasse, cioè della Cancelleria berlinese.

« Rimangono gli accordi speciali italo-francesi, intatti, e l'atto di Algesiras, ormai bucherellato da varie parti. Vorremmo lacerare gli accordi con la Francia? O rattoppare noi i fori del secondo?

« Il lacerare gli accordi con la Francia e l'accendere nuovi malumori tra Parigi e Roma significherebbe, secondo il nostro avviso, spalancare ancor più le porte del Mediterraneo alla Germania alle cui esigenze politiche noi dovremmo del tutto e dovunque assoggettarci, come accadde nel fosco periodo che precedette la stipulazione della Triplice, quando il Bismarck — com'è provato — incoraggiò l'occupazione della Tunisia per guastare l'Italia e la Francia. »

Ma questa posizione mentale nostra, provocata da tutta la preparazione diplomatica del 1910, è presto sorpassata. La realtà, il calcolo semplice delle *possibilità* obbliga la nostra politica estera a risolvere in modo più sostanziale il problema dell'equilibrio mediterraneo, turbato dalla azione francese, col mettere in eser-

(1) *Journal* - 4 agosto 1911.
(2) 13 agosto 1911.

Digitized by Google

cizio il nostro accordo mediterraneo colla Francia. Poichè la Francia riesce senz'altro ad affermare i suoi interessi politico-territoriali al Marocco, per l'Italia non vi è possibilità di compenso che in Tripolitania. L'opinione pubblica, che non intravede le difficoltà diplomatiche generali, si indirizza subito su questo terreno di compensazione. Il Governo è trascinato a servirsi del patto italo-francese del 1900, e del più lato accordo del 1902 concordato dall'on. Prinetti: ciò è una nota stonata nella sua politica triplicista; ma la volontà popolare che minaccia all'interno obbliga i circoli dirigenti a servirsi senz'altro dell'unica via loro aperta per ricostituire l'equilibrio mediterraneo turbato, assicurando definitivamente all'Italia la sua posizione di compensazione nel Mediterraneo Centrale.

Ed il Governo è trascinato pure a combattere in Libia quell'integrità ottomana che era stata in Libia ed in Oriente il suo vero dogma per lungo periodo di tempo. Non è passo semplice questo, perchè l'Italia deve affrontare il problema dell'integrità generale ottomana, che è garanzia di *statu quo* e di equilibrio orientale ed europeo, e perchè deve considerare la possibilità di turbare con una azione vigorosa la pace europeo-mediterranea. Diplomaticamente il nostro problema libico è certamente molto più complesso del problema marocchino. Il processo morale diplomatico per cui l'Italia arriva a spezzare la sua tesi dell'integrità ottomana e della pace mediterranea è del resto breve. Esso si sviluppa mano a mano che si precisa nella situazione internazionale la liquidazione marocchina in favore della Francia e contrariamente agli obbiettivi germanici e mano a mano che nel nostro paese si eleva la tensione patriottica. Il Governo è così portato anche per questo lato su di una via prima insospettata.

Si inizia allora una diversione nella politica orientale, che il Governo intende però restringere al minimo possibile: al solo raggiungimento dei suoi scopi tripolitani. Ma esso indubbiamente anche in questo momento iniziale mantiene la riserva di riportare la sua politica generale, esaurite le opportunità dell'impresa, al suo esclusivismo triplicista ed al suo *statu quo* orientale precedente. Il Governo, nel suo complesso, agisce ora con virilità fittizia, non è l'ampiezza di nuovi programmi che lo spingono verso nuovi orizzonti e verso una nuova preparazione diplomatica: la sua rispondenza all'altissima tonalità del sentimento collettivo non è che apparente. È un prodotto di molto opportunismo interno del calcolo sulla facilità dell'impresa; non è prodotto di alta co.

Digitized by Google

scienza dei doveri permanenti dello Stato verso la razza. La lezione delle cose internazionali è invece così viva per la nostra nazione che il Governo ne sente tutti i pericoli interni conseguenti in caso di sua inazione, e perciò si propone di svolgere un'azione che sia all'altezza dei sentimenti collettivi. L'opera del Governo subisce l'ambiente; senza la forza di questo i nostri accordi mediterranei sarebbero restati ancora immobilizzati nell'archivio diplomatico.

Si forma nella società italiana il primo provvisorio equilibrio tra l'azione del Governo e la volontà nazionale. È questo iniziale momento di corrispondenza che assicura la nostra impresa libica, perchè la imposta subito apertamente su formule definitive. La nostra azione in Libia si sente che deve essere ora opera di liquidazione del vecchio conto mediterraneo; deve concludere radicalmente la lunga ed indubbiamente abile preparazione diplomatica. Dagli accordi italo-francesi ed italo-inglesi, dalla tolleranza degli alleati si deve ora trarre tutto l'utile possibile, per raggiungere un punto di conclusione che sia anche un punto di partenza per nuovi obbiettivi. La posizione che noi ora esigiamo in Tripolitania deve mantenere quell'equilibrio mediterraneo, cui l'Italia si è adattata dopo la rovina dei suoi interessi in Egitto, in Tunisia, in Etiopia; deve essere una riparazione definitiva sul passato — per meglio garantire altrove il nostro avvenire.

È quindi la logica semplice di popolo che fa corrispondere all'azione marocchina francese l'azione nostra in Tripolitania, la quale impone al Governo la conseguente condotta mediterranea concordata essenzialmente colla Francia e l'azione, altamente rischiosa per le sue possibili late ripercussioni, contro l'integrità ottomana. Si determina nella nostra politica estera per questa elaborazione interna un colpo di audacia diplomatica che è favorito da date circostanze internazionali, ma non per questo meno vigoroso e punto veramente nuovo nelle linee tradizionali della politica italiana e nella oramai consuetudinaria posizione dell'Italia in Europa.

Dunque nessun'altra via di uscita per evitare il definitivo turbamento dell'equilibrio mediterraneo occidentale e centrale, volontà di sfruttare la preparazione diplomatica dal 1900 al 1910, efficace perchè basata sulla collaborazione francese per quanto già alterata dall'opera dell'on. Di San Giuliano, salvo a sfruttamento avvenuto a portare l'Italia ad una formula ancora più netta di esclusivismo triplicista, conducono la politica italiana a realiz-

Digitized by Google

zare di un colpo quello che era stato sempre considerato raggiungibile soltanto al di là di un turbamento dello *statu quo* generale che noi non avremmo mai avuto interesse di provocare.

Ora questa politica libica nostra, prodotta dai vari fattori interni dello Stato, sente immediatamente le due esigenze che la accompagneranno fino al trattato di pace: la necessità di una sollecita liquidazione radicale tripolitana: la necessità che questa non abbia riperscussioni in Oriente ed in Europa, le quali potrebbero aprire nuovi problemi da cui noi dovremmo restare assenti perchè impegnati altrove od in cui altri vorrebbero disinteressarci mettendo in conto i nostri utili libici. Ora essa tenta subito prima di ogni altra cosa le vie della Triplice.

Ma queste esigenze per essere soddisfatte si incontrano subito in numerose difficoltà internazionali: ed è precisamente in contatto di queste difficoltà immediate che l'Italia ha il torto di non procedere ad un riesame di tutta la sua posizione diplomatica generale per approfittare di tutte le combinazioni migliori che ad essa si presentano.

L'azione italiana comincia a pronunziarsi nel mese di agosto. Ma è un'azione ancora giustamente dubbiosa per le incertezze che dominano tuttora la situazione internazionale. La Russia si accorda, è vero, definitivamente con la Germania per gli affari persiani; ma questa mantiene ancora alcune riserve, nonostante che l'Inghilterra abbia già assunto posizione a lato della Francia. Alla fine però la Germania, constatando la contraria situazione internazionale, si decide a spostare l'affermazione dei suoi interessi territoriali dal Marocco, cioè dall'Atlantico e dal Mediterraneo, al Congo francese, all'Africa Centrale. In pari tempo noi — Stato e Nazione — abbiamo fermamente fissato i nostri obbiettivi sulla Tripolitania.

Così il nostro Governo al 5 di settembre apre colla Turchia la questione della Tripolitania dando ai suoi postulati una base formale economica. Esso vorrebbe ora raggiungere i suoi obbiettivi d'accordo con la Turchia, forzando questa a riconoscere all'Italia privilegi politico-economici in Libia. Il Governo Italiano dichiara infatti alla Sublime Porta che sarebbe costretto ad adottare energiche misure qualora la Turchia continui ad ostacolare gli interessi italiani a Tripoli. La Porta risponde dichiarando di essere pronta ad entrare in trattative: inizia così la sua tattica di dilazionamento. Il nostro Governo prende nota di questa dichiarazione controsservando che un lavoro comune tra l'Italia e la Turchia a Tripoli

Digitized by Google

sarebbe possibile soltanto a condizione che la Porta offrisse le più ampie garanzie materiali per la libertà della colonizzazione italiana. La Turchia non riponde e la stampa turca ci attacca violentemente.

A questo punto l'Italia interessa alle sue esigenze i suoi alleati confidando in una loro efficace pressione su Costantinopoli; ma a questo punto anche Berlino e Vienna fissano la loro linea di condotta che vuole « un'equa soluzione la quale soddisfi gli interessi economici italiani » soltanto, e che si risolve quindi in una larvata protezione degli interessi ottomani contro gli ormai precisi e definiti interessi politico-territoriali italiani. È questa posizione degli alleati che dà appunto alla Turchia la possibilità di una resistenza prima diplomatica poi militare. Il Governo Italiano, che ha calcolato a ragione un relativamente facile successo diplomatico, si imbatte invece nelle prime difficoltà, perchè la Turchia si sente fortemente appoggiata dai nostri alleati.

Il nostro Governo vede allora l'impossibilità di portare ad una conclusione efficace il problema diplomatico che esso ha aperto ed è forzato a considerare l'opportunità di una azione vigorosa militare sulla Turchia per raggiungere un diritto di occupazione piena ed intera in Tripolitania. Allora esso prende in esame i veri elementi della situazione generale: da una parte esso trova il più cordiale consentimento della Francia e dell'Inghilterra, dall'altra parte esso vede la possibilità di un'azione dell'Austria nel Sangiaccato di Novi-Bazar. Le linee direttive degli amici e degli alleati in questi primi momenti della nostra impresa si riassumono tutte in quelle due posizioni. Così che quando l'Italia, viste inutili le sue insistenze a Berlino ed a Vienna per raggiungere un accordo diplomatico « con garanzie materiali » per gli interessi italiani in Libia, è costretta a rivolgersi alla Francia per informarla del proprio programma d'azione, mentre lo tace a Berlino ed a Vienna, la Francia risponde che per essa non esiste una questione tripolina, e che essa dà lealtà per lealtà. L'Italia ha invece in pari tempo ragione di temere che l'Austria approfitti della sua prossima azione mediterranea per sviluppare e giustificare una sua azione particolare in Albania ed in Macedonia. L'Italia comprende bene che l'apertura di una questione orientale in questo momento significherebbe il pregiudizio più grave per gli interessi italiani in nessuna guisa compensabile dagli utili libici eventuali, poichè lo spostamento dell'equilibrio e dello *statu quo* orientale significherebbe il disequilibrio europeo, mentre l'utile

Digitized by Google

libico nostro eventuale non significa che la conservazione parziale dell'equilibrio mediterraneo occidentale, assolutamente necessaria per lo sviluppo dei nostri interessi generali avvenire: un utile cioè che non include che un benefizio relativo ad un vecchio conto mediterraneo e non un benefizio che significhi per la sua importanza assoluta la fortuna migliore d'Italia. D'altra parte l'Italia può constatare che la situazione internazionale frena il pericolo austriaco: l'azione austriaca implicherebbe infatti l'offesa di molti altri interessi europei e quindi l'opposizione netta della Triplice Intesa e *ipso facto* l'opposizione anche della Germania che ha già dovuto cedere per conto suo al Marocco di fronte alla opposizione della stessa Triplice Intesa. Quindi la politica italiana deduce che deve fronteggiare, al di là della benevolenza franco-inglese, un pericolo virtuale austriaco; ma viene anche a considerare che quello stesso sistema di potenze che dà ad essa via libera su Tripoli la assicura in pari tempo contro i disegni del Governo di Vienna. La Triplice Intesa dunque per questi due lati di primaria importanza favorisce l'impresa libica come azione e permette all'Italia un sicuro bilancio attivo delle utilità conseguenti. L'Italia lo constata perchè infatti non esita ad agire, ma essa intende sfruttare il momento senza alterare la sua politica generale.

In questa e per questa posizione diplomatica ritrova sul primo i suoi migliori momenti di energia e di decisione. Infatti dopo che la Turchia ha inviato a Tripoli il *Derna*, carico d'armi e navigante sotto bandiera germanica, e dopo che l'accordo franco-marocchino è quasi raggiunto, l'Italia, bene apprezzando la situazione generale internazionale, può decidere l'azione militare contro la Tripolitania con la riserva di completarla anche con una dichiarazione di guerra alla Turchia in caso di resistenza ottomana. Il 25 settembre il nostro Incaricato d'Affari a Costantinopoli presenta una nota alla Sublime Porta, in cui si afferma che l'invio di trasporti militari a Tripoli sarebbe considerato come atto estremamente grave. La Turchia comprende allora il pericolo imminente, ma, calcolando sempre sulla protezione e forse seguendo i suggerimenti austro-germanici, essa ripresenta le vaghe profferte economiche, e propone al nostro Governo « un accomodamento basato su concessioni economiche allo scopo di fornire all'attività italiana un vasto campo nelle provincie della Tripolitania e della Cirenaica, assegnando come soli limiti per le sue concessioni la dignità e gli interessi superiori dell'Impero, come pure i trattati

Digitized by Google

in vigore ». Ma l'Italia, sicura dei suoi amici e dell'impotenza dell'Austria, non accede a questa tattica temporeggiatrice ottomana, e decide l'invio di un *ultimatum* alla Turchia, in cui afferma il suo intendimento di procedere all'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, ed invita la Turchia ad una soluzione amichevole. Dice infatti l'*ultimatum* del 27 settembre 1911:

« Il Governo Turco ha recentemente, con un passo dell'ultima ora, proposto al R. Governo di addivenire ad una intesa dichiarandosi disposto ad accordare qualunque concessione economica compatibile coi trattati in vigore e colla dignità e cogli interessi superiori della Turchia. Ma il Governo Italiano non si crede oramai più in grado di entrare in simili trattative.

« L'arrivo a Tripoli di trasporti militari, del cui invio il Governo Reale non aveva mancato di fare osservare anticipatamente al Governo Ottomano le serie conseguenze, non potrà che aggravare la situazione. Il Governo italiano ha deciso di procedere all'occupazione militare della Tripolitania e Cirenaica. Il Governo italiano si aspetta che il Governo Imperiale voglia dare gli ordini occorrenti affinchè essa non incontri da parte degli attuali rappresentanti ottomani alcuna opposizione. Accordi ulteriori saranno presi fra i due Governi per regolare la situazione definitiva che ne risulterà.

« La R. Ambasciata ha ordine di domandare una risposta perentoria in proposito da parte del Governo Ottomano entro un termine di 24 ore. In mancanza di che il Governo Italiano sarà nella necessità di procedere alla attuazione immediata dei provvedimenti destinati ad assicurare l'occupazione. »

Nel tempo stesso, il 26 settembre, invia alle Legazioni Balcaniche un telegramma per precisare che l'azione italiana in Libia non ammette turbamenti nella penisola balcanica a danno dello *statu quo*. È un'altra garanzia che il nostro Governo intende prendere contro i minaccianti interventi di Grandi Potenze.

Il telegramma dichiara infatti:

« La persistente opposizione della Turchia ad ogni legittima attività economica in Tripolitania e Cirenaica può da un momento all'altro costringere il R. Governo a gravi provvedimenti da cui potrebbe derivare lo scoppio immediato di ur conflitto anche armato tra Italia e Turchia. Il R. Governo è deciso a risolvere la questione di Tripolitania in conformità agli interessi ed alla dignità dell'Italia, ma qualunque siano i mezzi cui dovrà ricorrere per questo scopo, base della sua politica rimane sempre il mantenimento dello *statu quo* territoriale nella penisola balcanica ed il consolidamento della Turchia Europea. Non solamente quindi noi non desideriamo incoraggiare alcun movimento nella penisola balcanica contro la Turchia, ma siamo più che mai decisi a raddoppiare gli sforzi, affinchè specialmente in questo momento, tali fatti non accadano e tali speranze o illusioni, se si sono formate o rischiano di formarsi, vengano tosto dissipate. »

Ma al nostro *ultimatum* il Governo turco, sempre speculando su di un intervento protettivo della Germania, risponde subito

Digitized by Google

chiedendo che il Governo Italiano « gli voglia far conoscere la natura delle garanzie destinate a rassicurarlo circa la espansione economica dei suoi interessi in Tripolitania e Cirenaica, alle quali garanzie il Governo Imperiale sottoscriverebbe volentieri purchè non tocchino la sua integrità territoriale ». Prende anche impegno di non modificare durante i negoziati la situazione militare nelle due provincie. Roma risponde però il 29 settembre con una immediata dichiarazione di guerra, e con la notifica agli Stati neutrali del blocco della costa africana.

Indubbiamente la politica italiana nei rapporti degli obbiettivi strettamente tripolitani è sulla via giusta. La sua energia diplomatica corrisponde all'intensità patriottica del paese. Essa non ha fatto inutili comunicazioni speciali alle alleate sui suoi veri intendimenti; agisce esclusivamente e dirittamente sulle sole assicurazioni di benevolenza che la Francia le ha dato; ed affronta radicalmente il problema della sistemazione definitiva libica proclamando lo stato di guerra tra essa e la Turchia. Questo stato di guerra ha lo scopo di impedire interventi diplomatici inopportuni da parte della Germania e dell'Austria: interventi che verrebbero a ritardare la conclusione del problema libico, e che imbarazzerebbero l'Italia e i definitivi postulati italiani; ed ha lo scopo di isolare le provincie turche da contatti colla Turchia attraverso gli Stati neutrali. Così imbastita la posizione diplomatica libica l'Italia può dunque pensare di portare in breve tempo al suo porto l'impresa a cui si è accinta, e di piegare la Turchia ad accettare l'occupazione italiana concedendole la continuazione dei diritti di alta sovranità.

Questo calcolo però i fatti smentiranno immediatamente e sempre per opera della politica austro-germanica. La Turchia, dietro l'appoggio morale dei Gabinetti di Berlino e di Vienna, non solo conferma la sua resistenza diplomatica, ma prepara anche la sua resistenza militare. L'opera di Berlino e di Vienna fa così fallire per la seconda volta il primo calcolo italiano, in sè stesso giusto, di un rapido successo diplomatico dopo la dichiarazione di guerra. È essa la forza fondamentale che si oppone ancora agli interessi italiani e che crea una nuova lunga serie di difficoltà.

Scoppiata la guerra si può constatare nella situazione generale una volontà collettiva di localizzare territorialmente il conflitto fra l'Italia e la Turchia nella Tripolitania, per salvare lo *statu quo* balcanico e con esso la pace europea. Questa volontà di localizzazione è legittima, corrisponde anzi agli interessi italiani;

Digitized by Google

ma non è essa l'elemento più importante del momento. Al di sotto di questa volontà e delle preoccupazioni generali vi sono le posizioni virtuali che assumono le varie Potenze di fronte ai nostri interessi. Sono posizioni nette e precise per quanto latenti: e sono queste che effettivamente dominano la situazione e portano la Turchia alla resistenza. Francia, Inghilterra e Russia, a parte note stonate nella pubblica opinione, mantengono la loro posizione di benevolenza e di accettazione dell'azione nostra. Invece Germania e Austria assumono una posizione di tolleranza della nostra impresa perchè la loro cattiva situazione diplomatica non concede loro la possibilità di rinunziare al valore — sia pure ridotto — dell'alleanza italiana, e questa tolleranza correggono con quel massimo grado possibile di benevolenza per la Turchia che la conservazione dell'alleanza coll'Italia può sopportare.

Ora è precisamente questa posizione assunta dai nostri alleati e dai nostri alleati soltanto che allontana l'Italia dai suoi obbiettivi di tempo e di sostanza. Infatti è quella posizione che autorizza la Porta a continuare nella resistenza diplomatica e ad iniziare la resistenza militare per raggiungere sotto la protezione tedesca per lo meno una vittoria diplomatica sull'Italia. La Porta per ragioni interne, per prestigio della Giovane Turchia, per la propria autorità internazionale è portata naturalmente a resistere; e questo lo può fare soltanto in quanto trova una situazione internazionale che non si può polarizzare contro di essa, in quanto è impossibile uno di quei processi di intimidazione europea cui la politica ottomana è abituata, ed in quanto la posizione della Germania la assicura contro turbative e complicazioni su altri terreni.

La posizione assunta dai nostri alleati, la quale esclude una pressione su Costantinopoli e vuole dare invece alla Turchia tutte le soddisfazioni possibili, porta alla fine tutte le Grandi Potenze a dichiarare la loro neutralità tra i due belligeranti, una neutralità che per i suoi scrupoli, per gli equilibrii di influenza in Oriente cui si riferisce, si risolve fin dai primi momenti a danno nostro, in quanto dà alla Turchia indipendenza e sicurezza di azione una volta che nel nostro stesso interesse si trova garantita da attacchi. Si forma così un concerto europeo di aspettazione, il quale è l'unico mezzo per impedire malintesi e preoccupazioni fra le Grandi Potenze, ma che a sua volta toglie alla Turchia la sensazione di un suo isolamento.

Così, quando la Turchia dirige il 30 settembre alle Potenze una nota in cui dice di voler credere « che vi sia ancor tempo

Digitized by Google

per arrestare gli effetti nefasti di una guerra » e prega i Governi perchè « intervengano presso l'Italia e la persuadano del sincero desiderio ottomano di negoziare con essa una inutile effusione di sangue » tutte le potenze rispondono con la formula del « non intervento fra Stati Belligeranti » che rappresenta il fallimento delle speranze turche in un intervento austro-germanico, ma che d'altra parte garantisce alla Turchia la massima libertà d'azione.

Non solo: Austria e Germania affermano alla Turchia la necessità per loro dell'alleanza con l'Italia; e le assicurano al di là di questo limite la massima benevolenza. La Germania risponde infatti alla Nota della Sublime Porta aver già fatto due volte pratiche a Roma nel senso richiesto dalla Turchia, ma senza successo, e ritenere quindi che un terzo passo potrebbe condurre alla dissoluzione della Triplice a danno della stessa Turchia. L'Austria-Ungheria dichiara a sua volta che veglierà con cura al mantenimento dello *statu quo* e della tranquillità nei Balcani; respinge l'accusa di voler occupare il Sangiaccato di Novi Bazar; afferma di voler mantenere una leale attitudine verso la Turchia inspirandosi d'altra parte alla sua alleanza con l'Italia.

E quello che è la situazione virtuale, su cui la Turchia fa affidamento, trova espressione nell'incidente italo-austriaco per le nostre operazioni militari sulla costa albanese e nei tentativi germanici di provocare un accordo italo-turco con la restrizione degli interessi italiani. Alle nostre operazioni navali a Prevesa, a San Giovanni di Medua contro torpediniere turche ivi di stazione, operazioni che hanno il semplice scopo di liberare i mari da operazioni della flotta ottomana, l'Austria risponde con un veto aprendo un vero e proprio conflitto di interessi con noi. È vero che essa basa la sua azione sull'Accordo dell'on. Visconti-Venosta escludente l'utilizzazione militare delle coste albanesi da parte dell'Italia e dell'Austria; ma la posizione acre, « brusca ed assoluta » assunta dall'Austria non è meno per questo gravida di sottintesi e riserve (1). Le preoccupazioni austriache mascherano infatti il desiderio di sfuggire gli impegni balcanici contenuti dal

(1) L'on. Salandra, Presidente del Consiglio, nel suo discorso al Campidoglio il 2 giugno 1915 rende noto:

« Il conte Aehrenthal significava il 1. ottobre 1911 al nostro Ambasciatore a Vienna che " le nostre operazioni lo avevano penosamente impressionato e che non si poteva ammettere che esse continuassero; era urgente che vi fosse posto termine o che ordini fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico, sia dell'Jonio ,,.

« Più minacciosamente ancora, il giorno dopo, l'Ambasciatore di Germania a Vienna informava confidenzialmente il nostro Ambasciatore che Aehrenthal lo aveva pregato " di telegrafare al proprio Governo che facesse intendere al Governo italiano che se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nello Jonio, il Governo italiano avrebbe avuto a che fare direttamente coll'Austria-Ungheria ,,. »

Digitized by Google

patto d'alleanza con noi; di portare cioè l'Italia ad una limitazione di operazioni militari che sia un disinteressamento politico assoluto per l'Albania, e che mantenga quindi via libera all'Austria all'interno della Rumelia. E l'Italia acconsente a rinunciare alle coste adriatiche e joniche quale teatro di guerra. L'incidente è formalmente esaurito; ma restano le riserve austriache.

E poi, mentre l'Italia dichiara che non lesinerà alla Turchia compensi morali e materiali, ma che lo scopo che si è prefisso deve essere pienamente raggiunto, la Germania si dà pena di trovare una formula di pace che sia nella *forma* mediazione fra la Turchia e l'Italia, e nella sostanza accettazione dei postulati ottomani. A questo momento la diplomazia germanica elabora una serie di forme miste e complicate di coesistenza tra il potere italiano ed un potere turco in Libia piene di incertezze, di pericoli e di complicazioni per l'interesse italiano. Sono formule che lascierebbero in Libia uno strascico di effettivo potere ottomano, politico e religioso, il che avrebbe significato mantenere sul terreno internazionale la questione libica e la possibilità di un suo riaprirsi a momenti meno opportuni per l'Italia. Da questo punto di vista la Germania tende ad associarsi al giuoco turco ed a voler far pesare sulla futura azione diplomatica italiana il peso di un residuo di potere ottomano e la conseguente necessità della liquidazione definitiva.

E poichè l'Italia a questi tentativi risponde col mantener fermo il punto dei diritti assoluti di occupazione integrale delle due provincie, e coll'affermare non esser luogo di mediazione ma solo di sapere se la Turchia ha intenzione di risolvere la questione senza sangue, la Germania riconosce inutili i suoi tentativi, ed espressamente rinunciando « a fare urgenti premure presso la Porta perchè concluda la pace al più presto possibile rinunciando a Tripoli senza condizione » (1) si disinteressa, e si ripropone di mettersi dietro la formula del concerto europeo: in quanto tale linea di condotta favorisce la Turchia e non sposta la Triplice Alleanza perchè l'Italia tollera questa ibrida condotta.

Quindi subito dopo la dichiarazione di guerra si crea tutta una situazione che conforta la Turchia nella sua resistenza e che trova il suo vero pernio nella condotta austro germanica, quando anche l'unico esistente pericolo di turbative balcaniche è incluso ugualmente nella politica austro-germanica. L'Italia subisce questo

(1) Norddeutsche Allgemeine Zeitung del 22 ottobre 1911.

Digitized by Google

ambiente e le nuove difficoltà, cui non pensa di provvedere: si prepara quindi una serie ulteriore di difficoltà — diplomatiche e militari — che trasformeranno sempre più la relativa facilità iniziale dell'impresa in impresa che non può trovare negli esclusivi rapporti italo-turchi una via di sistemazione. La politica italiana dovrebbe a questo momento constatare che questa politica austro-germanica ha una portata ben maggiore dei suoi effetti libici, perchè essa è espressione di un contrasto insanabile generale tra gli interessi italiani e quelli austro-germanici in Oriente, nel Mediterraneo, in Europa; mentre per contro la condotta della Triplice Intesa è espressione di concordanze generali. Ma l'Italia vuol lasciare immutata nelle linee antiche la sua politica generale. I pericoli che minacciano i suoi interessi al di fuori del teatro libico e le difficoltà che incontra nella resistenza diplomatica turca e che essa ha constatato, le facilitazioni politiche offerte per contro dalla Triplice Intesa non le suggeriscono nuovi criterii di politica generale; non sente l'opportunità di fare proprio centro d'azione la Triplice Intesa compatibilmente col rispetto formale della Triplice Alleanza, di colorire in ogni modo altrimenti la sua politica generale. Sono anzi i giornali austro-germanici che minacciano ora l'Italia della dissoluzione della alleanza. Ed allora questo difetto continuato della nostra preparazione diplomatica libica e generale che resiste alla lezione dei fatti trascina appunto le altre conseguenze pregiudizievoli pei nostri interessi.

Infatti ai primi di novembre del 1911 l'Italia entra nel secondo periodo della sua impresa libica, nel periodo cioè in cui deve oramai decidersi a fronteggiare la aperta resistenza turca, ed in cui non può raggiungere le sue conseguenziali esigenze precisamente per la errata impostazione della sua politica generale.

Si manifesta oramai chiaramente nei ritardi dei primi momenti e nelle eccessive preoccupazioni dell'alto comando la nostra incapacità a dare una immediata soluzione militare al problema tripolitano; la Porta ha organizzato la resistenza arabo-turca, che ha fatto le sue prime prove nelle giornate del 23 e del 26 ottobre. L'Italia si trova costretta così a spostare tutto il peso della situazione dal campo militare a quello diplomatico per risolvere il più presto possibile il conflitto con la Turchia. È a questa esigenza diplomatica, in sostituzione dell'azione militare, che rispondono sia il nostro decreto di sovranità sulla Tripolitania del 5 novembre, sia la serie dei nostri tentativi d'allargamento delle operazioni militari diretti, coll'inclusa minaccia di complicazioni inter-

Digitized by Google

nazionali, ad intimidire la Turchia e ad obbligare le Potenze ad un intervento a Costantinopoli per provocare la pace.

Ma questo *modus procedendi* militare-diplomatico non raggiunge gli obbiettivi per cui è messo in azione: la Turchia continua a resistere perchè le nostre operazioni militari extralibiche non possono colpire i suoi punti vitali di organismo statale orientale; e le Potenze non si inducono ad esercitare sulla Porta la pressione decisiva; si mantengono oramai fisse nelle formule della neutralità tra i due belligeranti, del concerto europeo perchè la posizione speciale che il gruppo austro-germanico intende mantenere verso la Turchia per la conservazione di una sua privilegiata situazione orientale solleva questioni di concorrenza negli interessi orientali, rende vano ogni tentativo della Triplice Intesa. Quando anche si arriva al passo collettivo presso la Porta esso perde ogni significato di vigoria appunto per le riserve austro-germaniche. Dal nostro *modus procedendi* diplomatico in sostituzione di quello militare non risultano in questo secondo momento che diffidenze e preoccupazioni generali per le successive nostre azioni militari al di fuori del teatro libico.

Ma se questa è la posizione italiana nei rapporti della nostra impresa libica, una posizione più grave si crea per i nostri interessi generali nella situazione europea. Infatti a questo momento prende forma e cerca di maturarsi il programma austriaco pei Balcani. L'Austria vuole oramai approfittare della immobilizzazione dell'Italia per affermare nei Balcani contrariamente ai patti triplicisti una sua posizione privilegiata: l'obbiettivo che essa voleva raggiungere nel 1903 col programma di Mursteg e nel 1908 col programma ferroviario deve ritornare a dirigere la sua azione esterna. Questo proposito austriaco rimette in movimento il latente contrasto generale italo-austriaco, poichè è l'alterazione dell'equilibrio adriatico, egeo, orientale che l'Austria vuol provocare ora in suo favore ed in danno dell'Italia. Nel novembre del 1911 si determina così il vero pericolo che minaccia l'utilità dell'impresa libica per l'Italia, in quanto minaccia un interesse italiano ben superiore, e ben altrimenti connesso colla vitalità futura dello Stato. Attraverso questa politica austriaca è infatti l'egemonia politico-militare austro-germanica che vuole imporsi all'Europa; e poichè precisamente quella è messa in azione in quanto l'Italia è assente significa precisamente che nel quadro degli interessi austro-germanici in Oriente non si intende fare alcun posto agli interessi italiani. Qualunque sia per essere la *forma* militare o diplomatica

Digitized by Google

che l'Austria darà a questa sua azione balcanica in ricerca di una posizione privilegiata, la significazione sua non muta per questo.

L'Italia constata dunque a questo punto che il gruppo austro-germanico non solo è quello che protrae la definizione della questione tripolitana, ma è anche quello che la minaccia nel suo interesse immediato e contingente dello *statu quo* orientale, e per conseguenza nei suoi interessi più generali e remoti di equilibrio europeo, orientale e mediterraneo. Resta però a frenare il pericolo austriaco il proposito tutto personale della Germania di non mettersi in nuove complicazioni internazionali fino al compimento della propria preparazione navale e diplomatica; e la decisa posizione di opposizione e di preparazione europeo-balcanica che la Triplice Intesa assume sotto la guida della Russia.

Ora è precisamente di fronte a questa situazione libica e generale che nel secondo momento della nostra impresa libica l'Italia conferma senz'altro il suo triplicismo senza attenuazioni. È nella Triplice che anche ora, in cui la situazione generale si è schiarita nel senso sopraindicato, la politica di Roma vede la possibilità di una pace immediata colla Turchia, vede la migliore difesa immediata dello *statu quo* balcanico, e la migliore tutela dei nostri interessi generali nell'Oriente, nel Mediterraneo, in Europa. La nostra politica è virtualmente triplicista, eludendo così tutte le speranze della Triplice Intesa. E colla politica dello Stato si accompagnano ora le prime diffidenze antifrancesi ed antiinglesi della nostra pubblica opinione. Invece perfezionando i rapporti colla Triplice Intesa fino a dare loro un valore di equivalenza per lo meno mediterranea ai rapporti della Triplice Alleanza, l'Italia avrebbe potuto provocare la pressione efficace e decisa sulla Turchia, quando invece il suo triplicismo produce l'indifferenza degli alleati e la naturale diffidenza degli amici dubbiosi di lavorare attraverso l'Italia per la Triplice stessa; avrebbe potuto meglio difendere il suo immediato interesse allo *statu quo* balcanico coll'aumentare le difficoltà internazionali dell'Austria; ed avrebbe raggiunto una migliore preparazione generale al di là delle contingenze libiche per la difesa dei suoi interessi contro l'egemonia austro-germanica.

Invece colla sua diversa condotta diplomatica l'Italia arriva agli incidenti del *Manouba* e del *Carthage* con la Francia che iniziano un ampio giuoco di reazioni e controreazioni fra l'Italia e la Francia, e fra le stesse Grandi Potenze pei loro rapporti con

Digitized by Google

la Turchia: giuoco di reazioni che mette l'Italia in posizione sempre più difficile per la tutela dei suoi varii interessi, perchè l'Italia confermerà sempre il suo esclusivismo triplicista. La Russia tra gli Stati della Triplice Intesa terrà una posizione speciale verso l'Italia, perchè è Stato che sente meno direttamente di Parigi e di Londra gli interessi mediterranei antitriplicisti, che sente fortemente la sua secolare tradizione antiturca, e che ora afferra meglio l'opportunità di una Italia resa libera in Europa con una immediata liquidazione libica, e di una Italia in amichevoli rapporti con Pietroburgo per gli obbiettivi balcanici difensivi e per quelli più generali in gestazione che la Russia persegue.

Secondo questa linea logica si possono infatti interpretare i fatti successivi messi in essere dalla situazione generale e dalla politica italiana in questo secondo momento.

L'Italia incomincia col trovar modo di affermare il suo consentimento triplicista in occasione delle dichiarazioni al Reichstag del Presidente del Consiglio Austriaco il 24 ottobre 1911. Le dichiarazioni del barone Gautsch non contengono nulla che significhi aiuto diplomatico all'Italia; ma la stampa italiana vi trova la prova della bontà della Triplice Alleanza e dei rapporti italo-austriaci. Il *Corriere della Sera* del 25 ottobre scrive che « bisogna riconoscere che l'Austria-Ungheria ha scelto un'ottima occasione per dichiarare la propria fedeltà alla Triplice, il proprio desiderio di metterla in valore. »

Ma questa prima accentuazione triplicista lascia il tempo che trova; e la Turchia continua nella sua resistenza. Allora, poichè il 4 novembre Germania e Francia firmano il loro accordo, l'Italia col decreto del 5 novembre dichiara di porre la Tripolitania e la Cirenaica sotto la Sovranità piena ed intera del Regno d'Italia. Con tale decreto si inizia la serie dei surrogati diplomatici: si vuole far vedere l'irreducibilità della posizione netta e precisa che intendiamo assumere in Libia una volta che l'occupazione militare non è ancora sufficiente a metterla in luce; nel tempo stesso noi intendiamo affermare il nostro diritto ad allargare come belligeranti il teatro delle operazioni militari se il Governo ottomano non vorrà abbandonare la sua resistenza ad oltranza, e vogliamo invitare le Potenze con questa minaccia di complicazioni ad intervenire presso la Sublime Porta. La comunicazione del Governo Italiano alle nostre ambasciate per invitarle a portare a conoscenza dei Governi Esteri il nostro decreto di Sovranità afferma infatti che tale provvedimento è stato preso « al fine di to-

Digitized by Google

gliere ogni pericolosa incertezza dall'animo delle popolazioni libiche », ed aggiunge:

« Noi non potremmo mantenere propositi concilianti con la Turchia se essa si ostinasse a prolungare inutilmente la guerra; confidiamo però che l'opera concorde delle grandi Potenze indurrà la Turchia a prendere senza indugio le savie e risolutive decisioni che rispondono ai suoi vitali interessi ed a quelli di tutto il mondo civile.

« L'Italia in ogni modo coopererà a questo risultato col mostrarsi altrettanto disposta ad eque condizioni di pace *quanto decisa ai mezzi più efficaci per imporle nel più breve tempo possibile.* »

L'Italia alle prime preoccupazioni europee per gli eventuali contraccolpi di un allargamento alla Turchia d'Asia e di Europa delle operazioni di guerra ha risposto coll'accettare le limitazioni austriache basate sugli speciali accordi albanesi, ma ha mantenuto integro il suo diritto di belligerante pur dichiarando che avrebbe saputo tener conto delle opportunità internazionali. Ora questa desistenza momentanea l'Italia vuole sfruttare diplomaticamente. « Chi vuole por fine alla guerra — dice la *Tribuna* — deve rivolgersi a Costantinopoli e non a Roma. L'Italia ha dato tutto ciò che doveva alla pace ed alla tranquillità europea con quella concessione... » E la pace deve essere naturalmente firmata sulla base del nostro decreto di Sovranità. Così la fine della guerra noi cerchiamo di metterla sul conto delle Grandi Potenze.

Ma questo primo ricatto diplomatico non riesce. L'Italia è impotente in Libia, e non può essere più potente sullo stesso territorio ottomano: ma allora, escluse le operazioni militari a grande portata, la Turchia non può essere colpita nei suoi centri vitali della costa da superficiali e navali operazioni italiane. Tutto quello che può essere reazione e timori di pubblica opinione, necessità superiore di Stato non entra nel bagaglio della Turchia perchè Stato Orientale. D'altra parte l'Italia stessa non ha interesse per le sue esigenze generali ad impegnare a fondo tutte le sue risorse militari e navali in nuove imprese quando i pericoli nella situazione europea si stanno accumulando, quando lo *statu quo* balcanico è direttamente minacciato; nè l'Italia può desiderare che le sue operazioni militari provochino ripercussioni tali da determinare esse perturbamenti nello *statu quo* orientale.

Quindi l'Italia minaccia ora di servirsi di un' arma che non può colpire: e perciò tutte le correnti internazionali che si oppongono agli obbiettivi italiani continuano tranquille il loro corso: la Turchia consolida la sua resistenza, la Germania mantiene la sua

Digitized by Google

indifferenza che è protezione della resistenza ottomana. Tutte le grandi Potenze si limitano a prendere puramente e semplicemente atto del nostro decreto di sovranità, come subito dopo della protesta ottomana. L'Austria sola cerca di mettere il suo veto alle nostre eventuali operazioni nell'Egeo pretestando il patto d'alleanza; a questo momento l'Austria è tuttora indecisa tra la maniera forte e la maniera diplomatica per far valere i suoi interessi nei Balcani. Il conte Aehrenthal il 5 nov. dichiarava al nostro Ambasciatore a Vienna che

« una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea come sulle isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa nè dall'Austria-Ungheria nè dalla Germania, perchè contraria al Trattato di Alleanza ». E il 7 novembre il duca Avarna telegrafava: « Aehrenthal considera bombardamenti dei porti della Turchia di Europa quali Salonicco, Cavalla, ecc. come contrari all'articolo VII » (1).

Ed anche questo veto, se anche di scarsa importanza militare, conforta la Turchia nella sua resistenza.

L'Italia alla fine di novembre, dati questi risultati negativi, giudica venuto il momento di passare dalla riserva di una azione nell'Egeo alla preparazione effettiva dell'azione stessa. Ma se in un primo momento il Governo di Roma pensa di poter condurre militarmente un'impresa risolutiva sul territorio ottomano, esso comprende immediatamente tutte le difficoltà militari di una simile impresa. Il suo primo proposito si trasforma così anche questa volta in contatto con la realtà in un proposito prevalentemente diplomatico.

L'Italia prepara un'azione sui Dardanelli, ma vuole più che altro sollecitare l'intervento europeo presso la Porta. Sul momento tale proposito solleva nella seconda metà del novembre 1911 le più vive preoccupazioni delle Potenze. Ognuna di queste pensa alla possibilità che dall'azione italiana derivino compromissioni pei propri interessi. La Russia si preoccupa più che altro del blocco dei Dardanelli che l'Italia sembra avere in animo, mentre l'Austria pretestando le esigenze dello *statu quo* balcanico rappresenta all'Italia le possibili conseguenze di un suo forzamento dei Dardanelli.

La Russia si informa a Roma delle reali intenzioni del Governo Italiano, e questo dichiara di non avere pel momento intenzione di bloccare gli stretti. Questa comunicazione italiana, che

(1) *Libro Verde* — Austria-Ungheria — 1915 - Doc 6.

Digitized by Google

riserva però ogni diritto futuro e che sul momento non esclude un'operazione militare immediata per forzare lo stretto, è portata a conoscenza della Turchia. E questa risponde che qualsiasi attacco italiano ai Dardanelli provocherebbe la loro chiusura immediata, dovendo il Governo ottomano provvedere alla loro difesa mediante sbarramenti di mine. La Russia in seguito a questa comunicazione chiede alle Potenze se l'articolo 3 della Convenzione di Londra del 1871, che stabilisce « il Mar Nero restare aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni », garantisce il libero passaggio dei neutri attaverso lo stretto visto che la Turchia pur essendo firmataria dell'atto di Londra del 1871 non è legata come l'Italia all'art. 18 della Dichiarazione di Londra del 1909 secondo la quale « i blocchi non devono chiudere l'accesso ai porti ed alle coste neutre ».

Questo passo russo ha di mira soltanto Costantinopoli ed è indice della posizione che la Russia prenderà tra l'Italia e la Turchia durante tutta la guerra. La Russia vuole in fondo portare le Potenze ad esercitare una pressione sulla Turchia per la difesa immediata della libertà della navigazione commerciale attraverso gli stretti, mentre la Turchia li vuole sbarrare per provocare un intervento europeo a Roma onde distogliere il nostro Governo dal suo progetto di azione nell'Egeo. La Russia agisce così presso le Potenze per salvaguardare i suoi interessi minacciati dalla Turchia e per promuovere nel tempo stesso uno scambio di vedute per indurre la Turchia alla pace. Il Governo di Pietroburgo ha già preso cognizione del programma balcanico austriaco e vuole sbarazzare il più presto possibile l'Italia dei suoi impegni libici per averne la collaborazione efficace nella politica europea in difesa dello *statu quo* e dell'equilibrio.

Però una certa diffidenza inglese per l'azione russa nel problema degli Stretti e le riserve austro-germaniche in favore della Turchia lasciano senza seguito concreto le suggestioni della Russia. Le Potenze riconoscono, è vero, all'Italia il diritto di pretendere, in compenso della sua astensione dal blocco, che esse influiscano su Costantinopoli per la conclusione della pace; ma tutto ciò non dà alcun risultato. L'Italia da questo cumulo di diffidenze riesce soltanto sul terreno diplomatico a lasciare integro il suo diritto di belligerante di portare la guerra su qualunque punto del territorio nemico.

Come prima l'esame delle sue capacità militari così ora anche l'esame della situazione generale diplomatica porta l'Italia a so-

Digitized by Google

spendere ogni azione nell'Egeo. Le dimissioni improvvise (1) del generale Conrad von Hoetzendorff avvisano infatti ora l'Italia della serietà ed imminenza del pericolo austriaco. Il *modus procedendi* diplomatico che finisce per prevalere per l'autorità del Conte Aehrenthal nella politica austriaca non ha del resto una significazione meno forte per la costituzione di una posizione privilegiata dell'Austria nei Balcani. Il conte Aehrenthal per mettere in rapporto questo suo obbiettivo colle esigenze generali della pace e colle esigenze germaniche deve sfruttare la Triplice Alleanza ed i rapporti di intimità coll'Italia; Conrad von Hoetzendorff vuole soltanto sfruttare la migliore situazione militare, il che però provocherebbe le più serie complicazioni. Nel pensiero austriaco di questo momento è l'amicizia italiana che deve assicurare il successo del metodo diplomatico, eliminando le complicazioni diplomatiche sulla base della mutua fiducia. Ma non meno per questo l'Austria vuol raggiungere attraverso la libertà d'azione concessale da un'Italia amica quel compenso balcanico, che sarebbe una alterazione sostanziale se non formale dello *statu quo* balcanico a suo esclusivo profitto. Perciò l'Austria sta in agguato della prima imprudenza italiana nell'Egeo per esigere libertà di azione in Rumelia, dopo avere d'altra parte ottenuto, coll'impegno italiano ad escludere le coste adriatiche e joniche dalle operazioni di guerra, l'immunizzazione dell'unico punto in cui l'Italia potrebbe sviluppare un'azione di risposta. L'Austria di Conrad von Hoetzendorff poneva dei veti e minacciava azioni isolate in caso di non rispetto, l'Austria di Aehrenthal si prepara a domandare compensi all'Italia sulla base dell'art. VIII.

L'Italia alla considerazione delle difficoltà militari per ottenere un risultato decisivo sulla resistenza ottomana aggiunge così la considerazione di questa vera ed unica difficoltà diplomatica, rinvia pel momento qualsiasi azione navale nell'Egeo, ed accetta l'insuccesso della sua politica di intimidazione. Perciò il blocco ed il forzamento dei Dardanelli sfumano nel bombardamento di Sceik-Said che ci procura l'amichevole rappresentazione da parte della Francia dei suoi speciali interessi economici su quel punto del Mar Rosso, mentre d'altra parte in Austria si protrae inutilmente una lunga discussione per l'istituzione della Facoltà Giuridica italiana.

L'Italia a questo punto ha dunque nuovi elementi per provvedere ad una revisione della sua politica generale per la tutela

(1) 1 dicembre 1911.

Digitized by Google

dei suoi fini libici e dei fini generali dello *statu quo* e dell'equilibrio. Ma la politica italiana non vi provvede, facendo così protrarre ed aumentare le difficoltà del momento. Il Governo non pensa di procurarsi le necessarie controassicurazioni nel campo della Triplice Intesa; sui giornali ufficiosi si protesta contro le voci tendenziose messe in circolazione contro gli alleati e si apprezza la loro opera nel nostro conflitto (1). Le dichiarazioni del conte Aehrenthal alle Delegazioni del 28 dicembre 1911 confermano indirettamente la immutata posizione dell'Italia nella Triplice, poichè affermano:

« Le basi della nostra politica estera rimangono naturalmente immutate. Appoggiandoci alle nostre alleanze, che formano un valido sostegno, ed alle nostre relazioni amichevoli con tutte le altre potenze, riterremo nostro compito principale il contribuire affinché la guerra italo-turca, che non é priva di pericoli anche per gli altri Stati, possa essere terminata con la conchiusione di una pace che sia ugualmente onorevole per ambedue le parti. »

Si può ritenere già iniziata dunque l'opera degli alleati che dovrà portare nel 1912 al rinserramento dei vincoli triplicisti ed all'esclusione di quei rapporti generali mediterranei italo-francesi che l'on. Prinetti aveva creato. La prossima visita di Kidderlen Waechter a Roma ne sarà la prima manifestazione.

E tutto ciò proprio quando già si parla di una intesa militare serbo-bulgara in difesa degli interessi balcanici contro il temuto intervento austriaco, quando a Scutari i capi malissori domandano all'Austria di intervenire presso la Porta perchè mantenga le promesse fatte, quando la *Reichpost* (2) dopo aver rilevato che l'Italia si è presa la Libia, la Francia l'oasi di Gianet, l'Inghilterra Solun, constata che solo l'Austria è restata a mani nette. L'Austria, essa afferma, non ha alcuna idea di occupare il Sangiaccato di Novi Bazar, ma ha il diritto di esigere riforme ed ordine pubblico in Macedonia ed in Albania, dove le sue aspirazioni sono soltanto di carattere economico. Mentre tali affermazioni costituiscono dunque l'indice del programma diplomatico che l'Austria si prepara di svolgere per raggiungere ed affermare attraverso una pseudopolitica di riforme tutta una sua posizione privilegiata in Macedonia ed in Albania — politica che il conte Berchtold presenterà infatti più tardi alle Potenze Europee — la nostra politica generale continua a non provvedere.

---

(1) *Tribuna*, 17 dicembre 1911.

(2) 12 gennaio 1912.

Digitized by Google

E per conto suo la nostra opinione pubblica si lascia lavorare da correnti antifrancesi. Si verifica in Tunisia alla fine del 1911 tra il mondo arabo un movimento antiitaliano che porta all'uccisione di alcuni italiani; ed un movimento identico si sta formando in Egitto. Si verificano anche le prime nostre lamentanze per il contrabbando di guerra che passa attraverso la Tunisia e l'Egitto, contrabbando che del resto noi stessi non sappiamo impedire sulla nostra costa libica. Poi la Francia occupa alla frontiera tripolina le oasi di Dgianet e di Birma, secondo la delimitazione anglo-francese del 21 marzo 1899; e l'Inghilterra prende in consegna dalla Turchia il borgo di Solum, che giá fin dal 1904 una nota inglese alla Porta affermava di appartenenza all'Egitto. Sono questi fatti che, appunto male interpretati dalla nostra pubblica opinione, la dirigono verso generalizzazioni politiche che sono contrarie alla realtà ed ai nostri interessi.

Gli incidenti italo-francesi del gennaio 1912 cadono allora su terreno così preparato, ed assumono anche per questo una gravità immediata. Il 15 gennaio il piroscafo francese *Carthage* è da una nave da guerra italiana invitato al porto di Cagliari onde procedervi al sequestro di un areoplano che si trova a bordo e che le autorità italiane credono destinato all'esercito turco-arabo di Tripolitania.

Questo primo incidente è presto risolto. Il piroscafo è subito rilasciato dalle autorità nostre dopo che l'aviatore ha preso impegno verso il Governo Francese di non mettere l'areoplano al servizio ottomano e dopo che il Governo Francese ha dichiarato che avrebbe vigilato all'adempimento di questo impegno. Il 18 gennaio si verifica il sequestro del piroscafo *Manouba* condotto a Cagliari da una torpediniera italiana, perchè avente a bordo 20 turchi sospettati di essere ufficiali dell'esercito attivo e non semplici addetti ad una missione sanitaria della Mezzaluna ottomana. Il piroscafo è anche questa volta subito rilasciato, ma dopo che l'ambasciata francese di Roma ha ordinato al capitano del vapore di consegnare alle autorità italiane i passeggeri turchi. Le autorità italiane si riservono così di controllare la reale qualità di detti passeggeri.

Ora questo secondo incidente, che proprio coincide con la presenza di Kidderlen Waechter a Roma, diventa immediatamente grave. Il Governo Francese, la stampa e la pubblica opinione mettono immediatamente la questione sul terreno dell'onore nazionale, la trasformano da questione giuridica in questione politica.

Digitized by Google

Non si dà atto all'Italia della sua assoluta buonafede, e della nessuna volontà di portare la benchè minima offesa alla dignità della bandiera francese. Si pretestano garanzie verbali del Presidente del Consiglio di Francia all'on. Tittoni, nostro ambasciatore a Parigi, secondo le quali la Francia informata dei dubbi italiani si è impegnata di procedere essa stessa, all'arrivo del *Manouba* a Tunisi, ad un'inchiesta per accertare la qualità dei viaggiatori turchi: si sostiene che l'Italia agendo per conto suo ha violato la parola data ed ha offeso l'onore del Governo Francese. Si suppone quindi in mala fede il nostro Governo, invece di vedere in un semplice ritardo casuale del dispaccio della nostra Ambasciata la ragione del provvedimento dei nostri ufficiali di marina nel sequestro del *Manouba*.

Resta, è vero, il fatto che il nostro Governo insiste nel procedere esso alla verifica dei passeggieri anche dopo che — giunto il dispaccio da Parigi — ha avuto cognizione dell'impegno preso dal Governo Francese di procedere esso a Tunisi ad una verifica. Ma tutto ciò non è fatto che in buona fede; e la Francia indubbiamente allontana la base della discussione dalla realtà parlando in tono acre e violento verso l'Italia.

Così in Francia in un subito si forma quello stato d'animo passionale che abbiamo prima esaminato, e che è senz'altro una violenza ed una minaccia di violenze maggiori verso l'Italia. La Francia dichiara di non poter abbandonare all'Italia coloro che si affidano alla protezione della sua bandiera, e domanda che l'Italia riconsegni alle autorità francesi i passeggieri ottomani. Ma l'Italia ha essa pure il suo punto di onore e cerca di aprire negoziati con la Francia per una soluzione amichevole dell'incidente. Il parlamento e l'opinione pubblica francesi si eccitano maggiormente, e si crea un ambiente psichico capace di ogni violenza. Il Governo francese lo subisce, e minaccia a sua volta di alterare profondamente i suoi rapporti diplomatici con l'Italia: non sarebbe la guerra, ma certamente una incerta e pericolosa guerra diplomatica, capace però di estreme complicazioni. I termini giuridici della questione scompaiono sotto la prevalenza di questi elementi politici.

L'on. Poincaré, Presidente del Consiglio dei Ministri, fa alla Camera Francese dichiarazioni così vivaci che hanno tutta la forza e tutta l'offesa di un pubblico *ultimatum*.

Dice infatti (1):

---

(1) 23 gennaio 1912.

Digitized by Google

« Benchè gli incresciosi incidenti non siano ancora definitivamente risolti e benchè si siano impegnati negoziati per ottenere nel più breve termine un'equa soluzione, il Governo ha creduto di non dover ritardare di un sol giorno le spiegazioni che gli sono chieste:

« Anche adesso che i passeggieri sono stati rilasciati alle autorità italiane ci incombe il dovere di identificarli. Soltanto la consegna nelle nostre mani delle persone arrestate potrebbe permetterci di compierlo. Io feci fare immediatamente un passo in questo senso con piena fiducia che il Governo italiano riconoscerà, come noi, la necessità di dare a questi due incidenti una soluzione conforme alla giustizia e impedire che essi si rinnovino. Il Governo reale volle darci a questo riguardo una prima assicurazione. Esso ha fatto notare al nostro incaricato di affari che l'Italia non poteva rinunciare esclusivamente in favore della Francia all'esercizio del diritto di visita ed ha aggiunto spontaneamente che deplorava vivamente che questa sorveglianza abbia causato un danno alle due navi francesi e che era disposto ad esaminare le questioni giuridiche e le altre sollevate dall'incidente, soggiungendo che la marina italiana nello esercizio della sua missione avrebbe avuto tutti i riguardi dovuti da una nazione amica ad una nazione amica.

« Esso aggiunse che il governo francese dovrebbe riconoscere la penosa necessità per l'Italia di esercitare il diritto di visita ed espresse la speranza che la opinione pubblica francese apprezzerà come si conviene gli incidenti che derivano dallo stato di guerra e che non devono in nulla colpire le relazioni amichevoli tra Francia e Italia.

« In questa cordiale dichiarazione vedo il pegno di una prossima risoluzione. Non dubito che dopo la consegna dei passeggeri turchi questa soluzione possa intervenire direttamente con una amichevole conversazione fra i due Governi.

« Se per avventura rimanesse qualche punto litigioso, la convenzione del 1903 tra la Francia e l'Italia rinnovata nel 1904 e nel 1908 offrirebbe il mezzo di regolarlo amichevolmente. Questi due incidenti per quanto siano incresciosi, non potrebbero turbare le amichevoli relazioni tra i due Paesi che riposano sulla comunanza dei ricordi, sull'affinità di razza e sulla solidarietà di moltissimi essenziali interessi. Una nube che passa non oscurerà l'orizzonte. »

Ma le conferme degli amichevoli rapporti generali tra Roma e Parigi, i riferimenti dell'on. Poincarè alla solidarietà di moltissimi essenziali interessi non possono far dimenticare all'Italia il suo proprio onore nazionale. Essa rinunzia tuttavia di far risolvere la questione dal suo Tribunale delle Prede ed accetta di adire il Tribunale dell'Aja. La Francia però insiste ancora per avere in consegna i turchi prima che le autorità italiane ne effettuino il controllo. L'Italia propone di rilasciare puramente e semplicemente i prigionieri turchi di cui sarebbe ammessa la qualità di medici; la Francia invece vuole la loro riconsegna alle autorità francesi e la nostra palese rinuncia alla verifica della loro qualità.

Digitized by Google

Il 26 gennaio, mentre già si parla di un prossimo incontro tra Guglielmo II ed il nostro Re, il signor Poincaré « la questione non essendo ancora definitivamente risolta, dà immediatamente al signor Barrère le istruzioni necessarie per il seguito dei negoziati » (1). Si giunge così ad un virtuale *ultimatum* della Francia. Il 27 l'incidente è però chiuso perchè il nostro Governo, accettando di rimettere al Tribunale dell'Aja il giudizio sulle parti giuridiche della controversia, « al fine di ristabilire lo *statu quo ante* in ciò che concerne le persone dei passeggeri ottomani arrestati consente che questi siano consegnati al Console di Francia a Cagliari per essere ricondotti a sue cure al luogo di imbarco sotto la responsabilità del Governo Francese; il quale a sua volta deve prendere i provvedimenti necessari per impedire che i passeggeri ottomani non appartenenti alla Mezzaluna Rossa ma a corpi combattenti si rechino da un porto francese in Tunisia sul teatro delle operazioni militari ».

Gli incidenti italo-francesi restano così liquidati: ma essi segnano ora un punto fondamentale nelle correnti politiche italiane. La Francia si conduce in modo da voler ottenere la più piena e pubblica soddisfazione offendendo l'amor proprio italiano, non dando atto all'Italia della sua buona fede; e per raggiungere questa soddisfazione al suo amor proprio minaccia l'Italia di colpirla in interessi di vera sostanza. Questo turbamento di equilibrio e di giustizia nel pensiero francese impressiona fortemente il pensiero italiano, che ne trae giustificazioni di nuove linee politiche. Sono questi incidenti che dànno senz'altro da questo momento al Governo nostro il concorso ed il consentimento della pubblica opinione alla formula dell'esclusivismo triplicista. È l'impressione di reazione e di diffidenza sul popolo nostro che permetterà appunto al Governo di sviluppare fino alle ultime conseguenze la sua unilateralità triplicista dal 1912 fino al 1914. Quando nel 1914 scoppierà la guerra europea vi sarà ancora nella mente italiana tale disorientamento residuale pei fatti del 1912 che l'opinione pubblica nostra sui primi momenti non saprà prendere la giusta posizione tra i contendenti; nè potrà più prendere una calda posizione di azione immediata tra le Potenze della Triplice Intesa. Così la Francia in fondo sconterà nel 1914 il suo errore di apprezzamento e di condotta del 1912.

Perchè ad incidente esaurito l'opinione pubblica italiana non

(1) Comunicato dell'Agenzia *Havas*.

Digitized by Google

sa rendersi ragione della condotta francese, nè sà confinarne il valore in uno stato d'animo passionale momentaneo. Sente che la Francia ha mancato di moderazione verso l'onore e verso gli interessi italiani, che per un suo artificioso punto d'onore essa si era messa in condizione di colpire i più vitali interessi italiani turbando con altre complicazioni la nostra impresa libica. L'Italia sacrifica alle esigenze libiche il proprio punto d'onore e dà corso alle richieste francesi, ma sente che un'ora torbida i rapporti italo-francesi hanno attraversato. La tensione collettiva antiitaliana che ha accompagnato in Francia l'azione del Governo rappresenta ora per l'opinione pubblica nostra un rovesciamento totale di tutti i presupposti sentimentali e politici dei rapporti italo-francesi. È una rivelazione che colpisce; ed il risentimento nostro ci fa esagerare allora il valore politico di questi stati d'animo francesi, in cui vogliamo ora riscontrare la capacità ad influire in modo radicale e permanente sul calcolo equo e misurato degli interessi. E poichè viene loro riconosciuta una capacità disorganizzatrice dei piani politici si perde fiducia nella forza stessa della consonanza degli interessi italo-francesi nel Mediterraneo ed in Europa. Tutta la tradizione dei rapporti italo-francesi basata sul sentimento della nazione, sul suo apprezzamento sommario della situazione generale più che sulla politica del Governo viene ora spezzata dalla violenta attitudine della Francia; ed allora la politica del Governo è libera di apertamente spezzare senza opposizione di pubblica opinione quella logica ed utile linea di rapporti diplomatici franco-italiani, che l'on. Visconti Venosta aveva iniziato nel 1899 e l'on. Prinetti confermato nel 1902 e gli on. Guicciardini e Tittoni difeso attraverso le più gravi tormente diplomatiche. Quello che l'on. Di San Giuliano aveva potuto pensare ma non compiere nel 1910 può ora chiaramente eseguire nel 1912 sfruttando l'errato risentimento nazionale in risposta dell'errore francese.

Da questo punto di vista si trova la linea vera della politica generale italiana dal 1912 al 1914, che è una politica di ormai formale unilateralità triplicista, di negazione assoluta di rapporti generali e mediterranei tra l'Italia e le Potenze della Triplice Intesa. In questa direttiva gli avvenimenti libici, ed i pericoli internazionali del 1912 non arresteranno mai la politica italiana; essa proseguirà sicura e senza turbamento verso le sue ultime conseguenze che saranno di danno per l'Italia, ma che il paese tollera per il suo continuato errato apprezzamento sulla politica francese. Poichè il paese aveva apprezzato le nuove esigenze della

Digitized by Google

situazione attraverso due sentimenti elementari: il sentimento irredentista antiaustriaco ed il senso di una fratellanza di sangue e di interessi con la Francia: già il pensiero italiano nel 1910-11 aveva, almeno in parte, perduto quel suo primo elemento di orientazione diplomatica; gli incidenti sollevati dalla Francia alla dignità di questioni di Stato gli fanno ora perdere in gran parte il secondo elemento. La politica concepita dall'on. Di San Giuliano ha così via libera in un senso e nell'altro e l'un lato influisce sull'altro.

Allora gli incidenti del *Carthage* e del *Manouba*, come rappresentano un punto di arrivo della politica italiana, rappresentano anche, dopo che si sono verificati, un punto di partenza. Alla posizione più decisa dell'Italia nella Triplice corrisponde ora lo svolgersi di una nuova politica mediterranea della Francia e dell'Inghilterra ispirata ad una diffidenza verso la posizione mediterranea che la conquista libica assicura all'Italia, in quanto considerano tale posizione oramai infeudata agli interessi triplicisti. Londra e Parigi non hanno ancora perduto ogni speranza di ricondurre l'Italia all'antico concetto di politica mediterranea al di fuori della Triplice; molti tentativi mettono in essere a questo scopo; ma la loro azione tendente a far rilevare e sentire all'Italia l'opportunità di accordi mediterranei con la Francia e l'Inghilterra non fa che provocare reazioni italiane e conferme sempre più vigorose dell'esclusivismo triplicista a cui non può non rispondere da parte della Francia una politica difensiva contro gli interessi della Triplice nel Mediterraneo.

Nella Triplice Intesa la Russia prende ora posizione speciale verso di noi. Poichè essa teme più che mai atti turbativi da parte dell'Austria si affretta in un'abile preparazione diplomatica, di complemento ai suoi vincoli colla Triplice Intesa: e da una parte provoca l'alleanza militare difensiva serbo-bulgara e dall'altra rapporti di cordiale amicizia coll'Italia, che essa desidera sbarazzare al più presto degli impegni libici per portarla a difendere lo *statu quo* balcanico. È una posizione tutta particolare, che in qualche momento non incontra l'approvazione di Parigi e di Londra più prese dalle necessità mediterranee, ma a nulla porta di efficace per noi una volta che incontra il disinteressamento francese e inglese e la diffidenza di Vienna e Berlino.

E nonostante il nostro triplicismo gli alleati nostri continuano a battere la via dei loro interessi particolari. Essi sollecitano anzi durante tutto il 1912 il triplicismo italiano, ma non pensano di

Digitized by Google

compensarlo. Si parla a noi di una formale politica mediterranea triplicista, si domanda che noi escludiamo contatti particolari con le altre Potenze, ma nessuno aiuto efficace ci viene offerto.

Così dopo gli incidenti italo-francesi la politica italiana più precisa e più appariscente nelle sue formule contribuisce a che non si formi nella situazione generale la pressione diplomatica che decida la Turchia alla pace, a che permanga la possibilità grave di una iniziativa turbativa dell'Austria, e continua a capovolgere il piano generale dei nostri interessi e della nostra preparazione diplomatica.

Questa situazione si appalesa subito di fronte alla proposta russa del 1. febbraio 1912. La Russia alle feste di Sofia [1] per la maggiorità del principe ereditario Boris dà gli ultimi colpi alla sua preparazione balcanica difensiva. Gli allarmi per i Balcani continuano, si approssima la primavera; l'Austria è tuttora in attesa della prima occasione favorevole, per quanto la malattia e la morte del conte Aehrenthal [2] e poi le osservazioni della Germania rinviino la presentazione delle sue esigenze diplomatiche. Perciò la Russia insiste nella sua proposta comunicata a tutte le Grandi Potenze, compresa l'Italia, di « vedere se fosse il caso di intendersi sulla necessità di scambiare le idee in vista di avvenimenti che avrebbero potuto turbare la pace europea in Oriente per una azione collettiva da esercitarsi sul Governo di Costantinopoli, rimanendo però sempre fermo il decreto del 5 novembre col quale l'Italia ha affermata l'alta ed assoluta sovranità sulla Tripolitania e Cirenaica ».

Ma questa proposta semplice e chiara trova le opposizioni e le correzioni dei nostri alleati e della Francia e dell'Inghilterra. È una proposta che meglio risponde agli interessi italiani di una sollecita soluzione diplomatica della guerra italo-turca mediante una pressione collettiva delle Grandi Potenze sulla Sublime Porta. Essa viene però trasformata completamente. Primi sono Berlino e Vienna che fanno attendere la loro adesione ispirati sempre ai loro interessi orientali. Poi l'Inghilterra propone che l'azione delle Potenze a Costantinopoli non assuma l'aspetto di una pressione, ma quello di mediazione e che prima di effettuarla si chiedano confidenzialmente a Roma le condizioni per la cessazione amichevole del conflitto. La Francia a sua volta fa sapere che è

---

[1] 3 febbraio 1912.

[2] 18 febbraio 1912.

Digitized by Google

« pronta ad associarsi ad ogni azione collettiva delle Potenze *presso l'uno o l'altro dei belligeranti diretta a trovare una base di mediazione* per la conclusione della pace » (1). L'Inghilterra entra allora nello stesso ordine d'idee della Francia così che non si tratta oramai più di studiare il metodo di una pressione collettiva sulla Sublime Porta, ma di trovare una via ed una base di mediazione fra i due belligeranti: alla Turchia resta cioè possibile continuare nella resistenza.

Le discussioni continuano infatti su questa base; ed oramai alleati e Triplice Intesa sono d'accordo. Gli alleati partecipano oramai alla proposta russa mantenendo chiaramente ad un tempo le loro riserve filoturche e le riserve tripliciste. Il *N. Wiener Tageblatt* scrive infatti (2):

« Alla proposta russa anche le Monarchie alleate dell'Italia aderiranno naturalmente a certe condizioni, in modo che gli Stati alleati, Austria-Ungheria e Germania, non incorrano in alcuna contraddizione, che possa danneggiare la Triplice Alleanza. Non può, nè deve esservi alcuna apparenza che possa far sembrare che la Germania e l'Austria-Ungheria mettano all'Italia i bastoni fra le ruote. »

Ma questi sottintesi finiscono coll'eliminare completamente il valore del *passo collettivo* a Costantinopoli. Il malcontento italiano è evidente, ma l'isolamento effettivo in cui si trova la politica italiana è irrimediabile.

Così il 16 marzo senza alcuna fiducia nella riuscita l'on. Di San Giuliano deve consegnare agli ambasciatori delle Grandi Potenze un *pro-memoria* sulle condizioni alle quali l'Italia sottoscriverebbe la pace. Per esse l'Italia si accontenterebbe di un tacito riconoscimento da parte della Sublime Porta della nostra sovranità in Libia, espresso col ritiro delle truppe turche; darebbe il suo assenso condizionato all'unanimità delle Potenze all'aumento dei diritti doganali ottomani ed alla rinuncia alle capitolazioni, accetterebbe l'organizzazione in Libia del potere religioso sulla linea dell'accordo austro-turco per la Bosnia, e sarebbe disposta a rimborsare l'amministrazione del debito pubblico ottomano dei capitali corrispondenti al reddito delle due provincie ottomane.

Le Grandi Potenze perseguono intanto i loro speciali interessi, una volta che non si sono potute effettivamente concordare in una formula che fosse di pace, ed una volta che ognuna di esse

---

(1) Comunicato dell'*Havas* 28 settembre 1912.

(2) 1 marzo 1912.

Digitized by Google

ha preso cognizione dei sottintesi dell'altra. Così la Russia riesce a far firmare il 13 marzo dalla Serbia e dalla Bulgaria un patto formale di alleanza che comprende le reciproche garanzie di indipendenza e di integrità dei due paesi e che prevede una azione difensiva comune contro qualsiasi tentativo straniero tendente ad occupare od invadere anche provvisoriamente qualsiasi parte del territorio balcanico trovantesi sotto la dominazione turca. Gli scopi della Russia sono e resteranno fino all'ultimo difensivi; soltanto la politica degli Stati Balcanici metterà per suo conto più tardi in azione i protocolli politici e militari annessi a questo patto d'alleanza provocando la guerra colla Turchia. E non posizione offensiva prende la Russia anche nella questione della frontiera persiana colla Turchia. Il 19 marzo l'Inghilterra con un discorso dell'on. Wiston Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato, espone il suo programma navale in concorrenza di quello germanico fissando il rapporto delle due flotte ad una superiorità inglese del 60 % sulla marina germanica e trasportando la sede della squadra mediterranea da Malta a Gibilterra. È questo il primo elemento della nuova politica navale di solidarietà mediterranea fra l'Inghilterra e la Francia. La Germania a sua volta all'intervista di Vienna tra Guglielmo II e l'Imperatore d'Austria [1] propone un programma di politica navale triplicista pel Mediterraneo.

Così il passo delle Potenze a Costantinopoli « per richiedere le condizioni alle quali la Porta accetterebbe la mediazione per la cessazione delle ostilità » perde ogni carattere di vera solidarietà europea e la Porta il 23 aprile ha facile risposta col dichiarare di essere nell'impossibilità di intavolare negoziati a meno che i diritti sovrani del Sultano sulla Libia vengano riconosciuti e le truppe italiane vengano ritirate.

A questo risultato contribuiscono del resto i nuovi fatti triplicisti messi in essere dalla politica italiana. L'Italia insistendo senza alcuna riserva nelle sue formule tripliciste accetta e subisce l'indifferenza degli alleati per i nostri interessi libici e determina l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra. Lo scambio di saluti avvenuto il 20 febbraio tra l'on. Di San Giuliano ed il conte Berchtold, nuovo ministro austro-ungherese degli Affari Esteri, conferma l'intimità della Triplice, ed a questi dispacci fa eco una larga messe di commenti ufficiosi. La *Tribuna*, ad esempio, scrive:

---

[1] 22 marzo 1912.

Digitized by Google

« Questi due telegrammi si allontanano talmente da tutte le consuete forme della fredda cortesia diplomatica, che non è possibile non ritenerli inspirati dal proposito — egualmente tenace, tanto alla Consulta quanto alla Ballplatz — di far bene convinta l'Europa che il cambiamento avvenuto nel Ministero comune degli affari esteri austro-ungarico non porterà seco alcun cambiamento nella politica estera dell'Impero, e non alererà quindi in alcun modo la natura e la forza dei rapporti di alleanza — non soltanto scritta, ma efficace nelle opere — che legano l'Austria-Ungheria all'Italia. »

Non solo: la politica italiana prende anche per la prima volta posizione di aperta opposizione alla Francia in alcune questioni secondarie, e per la prima volta i giornali italiani parlano di un proposito sistematico nostro ad agire in rappresaglia contro la Francia. La *Tribuna* del 20 marzo infatti, dimenticando che l'origine dei malintesi è precisamente l'alterazione avvenuta per opera nostra nei rapporti generali italo-francesi, scrive minacciando la Francia di una politica di rappresaglia:

« Noi abbiamo il diritto di reclamare dalla Francia l'adempimento dei patti con una fermezza ed una lealtà non inferiore a quella di cui demmo prova ad Algesiras.....

« Gli autori delle limitazioni dell'Autorità Francese nel Marocco non siamo noi. Noi abbiamo ogni diritto morale e diplomatico di aspettarci dalla Francia un trattamento eguale a quello che noi abbiamo usato verso di essa; e quindi riteniamo che non spetta certo alla Francia di proporre limitazioni all'esercizio della nostra sovranità in Tripolitania. Noi ricordiamo ai giornali francesi che nel Marocco vi sono ancora parecchi nodi da sciogliere; e che, fra l'altro, vi sono ancora in vigore le capitolazioni, alle quali noi pure abbiamo diritto. La stampa francese farà bene a pensare all'avvenire..... »

L'incontro a Venezia di Guglielmo II col nostro Re non dà nessun risultato di efficace collaborazione della Germania nei tentativi di pace; porta invece all'inizio di nostri impegni generici per la rinnovazione della triplice, che sarà anticipata alla fine del 1912, e di nostri formali impegni navali e politici mediterranei colla Germania e coll'Austria. Così che il 29 marzo seguente, durante la discussione alla Camera del Bilancio degli Affari Esteri, gli on. Giolitti e l'on. Di San Giuliano confermano con calore i nostri vincoli triplicisti, e l'on. Di San Giuliano aggiunge che i rapporti fra l'Italia e l'Austria sono cordiali ed amichevoli. Ma appunto per questo il discorso dell'on. Sazonoff alla Duma (1) è un discorso che non ha alcuna speciale significazione per le relazioni italo-russe in rapporto alla guerra italo-turca ed in rapporto agli interessi generali. Egli afferma, è vero, che:

(1) 27 aprile 1912.

Digitized by Google

« Le nostre relazioni di amicizia con l'Italia che hanno avuto nella visita di Racconigi una chiara espressione, continuano a consolidarsi e la loro saldezza è assicurata nel modo migliore dalla identità di vedute dei due Governi circa la situazione balcanica, essendo l'Italia quanto noi favorevole alla evoluzione pacifica dei popoli balcanici. »

Ma ciò nulla di solido significa nella politica generale di difesa e di preparazione. La Russia dalla politica italiana non è condotta a sorpassare l'affermazione generica di una comunanza di interessi per lo *statu quo* balcanico. Ed il discorso dell'on. Sazonoff non ha che il valore di confermare lo scopo della sua politica verso l'Italia, come verso le altre potenze, nel desiderio che la pace europea e balcanica non venga turbata.

In tale situazione di isolamento sostanziale in rapporto ai suoi veri interessi, l'Italia non riesce che a mantenere la sua libertà d'azione navale sulle coste ottomane. E poichè il suo isolamento non porta la pace, essa é costretta a servirsi nuovamente della minaccia di allargare all'Egeo le operazioni militari, e alla minaccia fa seguire l'azione per portare appunto ad una conclusione le pratiche diplomatiche in corso fra le Grandi Potenze per una pressione sulla Porta. Queste minaccie a vuoto si combinano così colle pratiche per la mediazione, colle diffidenze delle Grandi Potenze, con alcune specifiche osservazioni di date Potenze toccate nei loro interessi.

Il 3 febbraio l'Italia decreta il blocco di 30 km. di costa arabica presso Hodeida e cerchiamo inutilmente di creare nello Yemen serie complicazioni alla Turchia. L'approvazione da parte della Camera (1) del R. Decreto sulla nostra sovranità in Libia l'Italia conforta col bombardamento di due navi turche nel porto di Beirut: la Francia riconosce la legittimità della nostra operazione militare ma fa presente al nostro Governo l'importanza degli interessi francesi a Beirut al fine di confermare la propria ipoteca politica sulla regione. Infine quando la Porta ha già manifestato le sue intenzioni di non accettare la discussione sulla pace, avviene il bombardamento dei Dardanelli il 19 aprile, nel dì stesso dell'apertura della nuova Camera Ottomana; poi l'Italia occupa Stampalia con l'obbiettivo di raggiungere « una azione più efficace per la repressione del contrabbando di guerra. » Ma tutto ciò non porta a nessun risultato concreto e la Porta continua nella sua resistenza fra la benevola neutralità del concerto europeo.

(1) 23 febbraio 1912.

Digitized by Google

L'Austria per conto suo sostiene oramai apertamente la tesi diplomatica dei compensi sulla base del patto di alleanza. In occasione del bombardamento ai Dardanelli il conte Berchtold ci dichiara che

« se il R. Governo desiderava riprendere la *sua libertà d'azione il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto.* Però egli non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili e qualsiasi azione in opposizione al punto di vista manifestato nei colloqui precedenti. Se una operazione simile fosse stata da noi eseguita, avrebbe potuto avere conseguenze gravi » (1).

Ed il punto di vista del Governo austriaco è illustrato nel promemoria del 12 febbraio 1915 presentato al nostro ambasciatore a Vienna in cui si afferma:

« Le gouvernement austro-hongrois s'est rèféré à l'article VII du Traité d'Alliance, et a déclaré au gouvernement italien à plusieurs reprises le 6, 7 et 14 novembre 1911, le 13, 15 et 20 avril 1912, le 20, 21 et 31 mai 1912 et le 5 juin 1912, que, du fait de ces occupations déclarées temporaires, le droit de l'Autriche-Hongrie à un accord préalable basé sur le principe d'une compensation, formulé dans le dit article, entrait en actualité, et que nous nous réservions de faire valoir ce droit au moment donné » (2).

L'Italia può mettere al suo attivo diplomatico soltanto la conclusione favorevole della situazione creata dalla chiusura dei Dardanelli decisa dalla Porta dopo l'attacco italiano. La Russia protesta contro tale chiusura invocando l'art. 3 della Conferenza di Londra; ma la Turchia per riaprire i Dardanelli vuole ottenere dalle Potenze la garanzia dell'allontanamento della flotta Italiana non solo dai Dardanelli, ma anche dall'Egeo. L'Inghilterra, che ha pure protestato presso la Porta per la chiusura dei Dardanelli, pensa di proporre un armistizio settimanale e locale per rendere possibile il transito ad intermittenza delle navi commerciali; ma non vi insiste perchè comprende che l'Italia non avrebbe potuto accettare la proposta in quanto essa avrebbe significato un pericoloso principio di intervento delle Potenze nello svolgimento delle operazioni militari. Austria, Germania e Francia fanno solo amichevolmente presente alla Turchia il danno che la chiusura porta ai loro interessi commerciali. Ed il 2 maggio la Turchia decide la riapertura dei Dardanelli senza ottenere la garanzia desiderata. L'Italia mantiene così integra la libertà d'azione militare, una volta che nello stesso tempo vede fallire il tentativo di mediazione. —

(1) *Libro Verde* Austria-Ungheria - 1915 - Doc. 6.
(2) *Libro Verde* Austria-Ungheria - 1915 - Doc. 21.

Digitized by Google

Ma nonostante l'insuccesso finale dell'iniziativa russa, che è insuccesso della nostra politica generale, l'Italia continua ugualmente dopo la risposta negativa della Sublime Porta nella sua fede delle superiori garanzie contenute nella Triplice, nel suo esclusivismo triplicista. Già il 30 aprile il conte Berchtold aveva affermato alle delegazioni che « i rapporti coll'Italia avevano continuato ad avere il carattere immutato di una stretta alleanza ». Ed aveva aggiunto:

« La Triplice ci appare come la base del sistema degli Stati Europei, ferma e provata dagli avvenimenti durante una lunga era. Noi vogliamo rimanerle fedeli, fedeli al suo testo, fedeli al suo spirito, fedeli specialmente anche all'alta idea di pace, alla quale la Triplice è destinata a servire secondo le intenzioni dei suoi augusti autori.....

« ..... Si è formata una rete a maglie strette di accordi fra Potenze appartenenti agli stessi o a differenti aggruppamenti, ciò che necessariamente complica in modo essenziale la situazione internazionale.

« Non bisogna disconoscere che tali nuove combinazioni possono contribuire ad addolcire i contrasti e servire la causa della pace, ma d'altra parte non bisogna dimenticare che le sfere d'interessi recentemente sorte sotto la tutela di questi accordi speciali hanno determinato altri punti di contatto e per conseguenza altre superfici di attrito portando così nella politica estera un elemento perturbatore del quale sembra saggio prendere nota a tempo. »

Ciò era un avvertimento austriaco alla politica generale germanica ed a quella italiana. Con tali dichiarazioni l'Austria ammoniva la Germania dell'imbarazzo in cui metteva l'alleata per volere sviluppare i suoi rapporti colla Russia sulla base dello *statu quo* balcanico; ed in certo modo la dichiarazione austriaca era un elemento di preparazione per fare accettare dalla Germania l'obbiettivo immanente austriaco di una posizione privilegiata nei Balcani. Ed esse ammonivano anche l'Italia contro un ritorno alla sua politica mediterranea combinata colla Francia. Vienna aveva voluto dunque imporre ai suoi alleati la formula dell'esclusivismo triplicista, poichè da questa formula sperava trarre la collaborazione germanica e la passività italiana al suo maturantesi intervento nei Balcani.

Ora l'Italia corrisponde pienamente a queste esigenze austriache, che costituiscono del resto il programma viennese fin dal 1910. E ritorna alla tesi dello sviluppo progressivo della Triplice Alleanza. La *Tribuna* il 3 maggio 1912 scrive infatti:

« La meta ultima di quest'opera è di fare sì, che ai vincoli dell'alleanza che uniscono ufficialmente l'Austria e l'Italia, vengano ad aggiungersi altri vincoli di più libero carattere, ma non di minore importanza; e cioè quelli

Digitized by Google

di una mutua fiducia e di una cordiale amicizia. Solo la reciproca fiducia e la libera amicizia possono mettere in pieno valore l'alleanza formale. »

La Germania invece mantiene le due linee della sua politica. Da una parte vuol insistere nei suoi tentativi di avvicinamento verso l'Inghilterra e verso la Russia. Per la sua finalità inglese invia nel maggio da Costantinopoli a Londra il barone von Marschall per proporre all'Inghilterra un accordo per le cose orientali specialmente nelle zone del Golfo Persico e della Ferrovia di Bagdad: onde con esso mascherare l'impossibilità di un accordo navale. La *Nordd. All. Zeitung* dirà che la affermata « incompatibilità tra la politica inglese e la politica tedesca in Oriente non si basa su alcun fatto » (1). E nel luglio al convegno imperiale di Baltischport la Germania assicurerà ancora una volta la Russia che la politica germanica resta fedele per sè e per le sue alleate allo *statu quo* orientale.

Dall'altra parte la Germania vuole sfruttare la Triplice Alleanza per la sua massima preparazione militare. E di proposito insiste a Roma e a Vienna per una concorde politica navale. La *Kreuzzeitung* del 14 maggio afferma infatti che « il viaggio di Guglielmo II a Vienna ed a Venezia ha portato un elemento assai vitale nello studio delle conseguenze navali del nuovo rinserramento della Triplice Alleanza ». Cosichè oramai si dà motivo a credere che si stia elaborando dai Governi della Triplice uno specifico patto navale triplicista: e se non un nuovo patto scritto, un nuovo protocollo navale, per lo meno una equivalente interpretazione autentica impegnativa del Trattato di Alleanza.

Così la Triplice Intesa deve oramai calcolare non solo il progresso della preparazione navale germanica, che resta un pericolo per l'equilibrio europeo ed una sfida nonostante il correttivo orientale ideato dalla Germania, ma anche l'unità mediterranea della Triplice Alleanza, cui l'Italia partecipa senza alcuna riserva. La stessa *Kreuzzeitung* nel citato articolo dovuto ad un' « alta personalità tecnica », constata a nostro riguardo:

« In Italia è ormai universale la convinzione che l'avvenire del suo sviluppo nazionale è tutto nel Mediterraneo e verso i territori nord-africani. Con ciò si attenua il calore dell'irredentismo, perchè tutte le energie sono dirette alla conquista del mare e perchè si comprende bene che una tale conquista è possibile solo con la Triplice. »

---

(1) 28 luglio 1912.

Digitized by Google

Ed allora, l'Inghilterra alla testa, le Potenze della Triplice Intesa sviluppano chiaramente una contropolitica navale e generale che è difesa dell'equilibrio europeo. Oramai esse si decidono a dare alla Intesa una sostanza di accordi militari. L'Inghilterra rifiuta — è vero — di segnare un patto vero e proprio di alleanza; ma accede ad accordi navali di preparazione. La conseguenza logica di questa preparazione generale sono gli accordi navali mediterranei franco-inglesi. Il 23 luglio il Primo Lord dell'Ammiragliato espone la nuova politica navale, affermando che le corazzate inglesi del Mediterraneo avranno oramai per base Gibilterra, mentre gli incrociatori avranno per sede Malta; e Sir E. Grey dice che la politica Mediterranea navale inglese deve avere per base assoluta la Triplice Intesa. Ai primi di agosto la Russia partecipa a questi accordi mediterranei; il trattato di alleanza con la Russia, firmato il 22 agosto 1891 e integrato nel 1892 con una convenzione militare, è ora completato con una speciale convenzione navale. E nel settembre la squadra francese di Brest è inviata nel Mediterraneo. Così il Mediterraneo resta affidato alla difesa della Francia ed il Mare del Nord all'Inghilterra, e così la Francia deve di conseguenza proporsi di applicare alla sua flotta mediterranea il principio del *Two Powers Standard* per essere in grado di fronteggiarvi le forze navali della Triplice Alleanza, cioè dell'Austria e dell'Italia.

Dunque nell'estate del 1912 si matura tutta una preparazione mediterranea politico-navale che è logica e legittima da parte della Triplice Intesa; e che è diretta altrettanto logicamente contro l'Italia per quel tanto che corrisponderà al quanto della politica triplicista dell'Italia nel Mediterraneo. Ciò è chiaro: sarà l'interpretazione che l'Italia darà ai suoi vincoli triplicisti che stabilirà l'orientazione della Francia e attraverso di essa della Triplice Intesa nel Mediterraneo. La posizione della Francia nel Mediterraneo sarà un pericolo per l'Italia nella misura secondo cui l'Italia sarà un pericolo per la Triplice Intesa. Così la nuova situazione navale mediterranea viene ad avere per l'Italia due aspetti fondamentali: uno di pericolo se l'Italia prende posizione contro di essa, uno di vantaggio perchè la posizione della Francia nel Mediterraneo difende l'equilibrio europeo e vuole escludere dal Mediterraneo la Germania e l'Austria.

Ora l'Italia, infeudata nella politica statale all'esclusivismo triplicista e nell'opinione pubblica ancora orientata contro la Francia, nell'accordo mediterraneo franco-inglese non vede le ra-

Digitized by Google

gioni di un equilibrio generale difensivo, cui i suoi propri interessi reali tenderebbero ad associarla; vede soltanto un pericolo egemonico della Francia nel Mediterraneo, contro cui essa non può difendersi che combattendolo. Nel fatto e nella volontà della superiorità navale francese che è difesa dell'equilibrio l'Italia vuol vedere l'egemonia, un preciso obbiettivo antiitaliano. Così il disorientamento ed il pervertimento politico italiano è ora completo. Al piano generale triplicista della nostra politica estera si innesta ora la valutazione di un corrispondente pericolo francese; e questo innesto fruttificherà fino alla guerra europea nel 1914, fino allo schiaffo che la realtà darà alle contorte elocubrazioni italiane. Così trae conferma dalla politica navale francese, diretta soltanto contro il gruppo austro-germanico, il proposito di ritenere annullate quelle intese mediterranee che l'Italia dal 1900 sotto la guida di uomini migliori aveva fatto vivere nella sua politica generale con cura costante. E l'Italia, quando più incerta che mai è la situazione balcanica, quando l'Austria sta per agirvi isolatamente, quando ancora non ha soluzione la nostra posizione in Libia, conferma senz'altro il proposito di una stretta politica navale triplicista nel Mediterraneo, cioè di una politica che apre le porte del Mediterraneo alla Germania ed all'Austria.

Nè avvertimenti francesi la rimuovono da questa decisione. Il *Temps* del 15 settembre 1912, dopo aver parlato del Mediterraneo quale « mare latino », dopo aver stabilito che l'invio a Tolone della squadra francese di Brest è un provvedimento di politica generale europea, scrive:

« Se dunque l'Italia rinunciasse ai suoi scopi per darsi *unicamente* alle sue alleanze, essa non vi troverebbe maggior sicurezza che per il passato, anzi comprometterebbe anzichè consolidare la sua posizione nel Mediterraneo, così estesa e così fortificata dalla pratica degli accordi con Parigi e Londra.

« Questa verità è così luminosa che l'ipotesi che noi abbiamo esaminato deve essere scartata. L'Italia continuerà a curare gli interessi terrestri che la Triplice le garantisce e gli interessi marittimi salvaguardati dai suoi accordi con Londra, con Parigi e con Pietroburgo. E allora per il fatto che essa resterà nel Mediterraneo fedele ai suoi accordi inglesi, francesi e russi, essa non potrà che felicitarsi dell'aumento di potenza assicuratole dai suoi amici; rimarrà allora il rischio eventuale di dover conciliare in caso di guerra europea la sua alleanza e i suoi accordi. Ma questo rischio non le è nuovo. »

Ma tale logica politica non smuove il profondo pervertimento italiano: e la *Tribuna* del 18 settembre risponde affermando essere il caso per l'Italia di « riprendere in esame tutta la situazione » come se questo non fosse già stato proposito del Governo

Digitized by Google

fin dal 1910. E con formule contorte vuol rappresentare l'inutilità ed i pericoli per l'Italia di continuati accordi mediterranei con la Francia e con l'Inghilterra, osservando che oramai l'Inghilterra per il suo accordo con la Francia non ha più interesse alla speciale amicizia italiana nel mentre che si è reso possibile un conflitto anglo-germanico, affermando dovere l'Italia oramai ritenere *impossibile* (impossibilità di fatto più che non volontà) riprendere l'antica politica mediterranea nelle condizioni normali e tanto meno nell'ipotesi di una crisi, e dichiarando dovere l'Italia preoccuparsi dell'equilibrio Mediterraneo una volta che la Francia per l'assenza dell'Inghilterra vi è restata sola. Ma tutto ciò non è che artificio mentale perchè precisamente nasconde che il vero punto di partenza è la nostra preesistente supervalutazione triplicista: supervalutazione che non tiene appunto conto che il maggiore pericolo per l'equilibrio europeo sta nella politica generale mediterranea ed orientale dell'Austria e della Germania, e che la Triplice è improduttiva per la difesa dei nostri interessi contro questo pericolo nello *statu quo* ed oltre.

Così l'Italia accentua nell'estate del 1912 le sue formule unilaterali tripliciste ed il conseguente isolamento nostro generale, mediterraneo ed Orientale proprio quando si precisa e si manifesta coll'intensificarsi dei disordini albanesi e rumelioti il pericolo di un'azione isolata austriaca che implicherebbe un turbamento dell'equilibrio europeo in favore del gruppo austro-germanico. L'Italia si crea cioè una posizione d'isolamento evidente quando ancora deve sistemare internazionalmente la sua posizione in Libia e quando nell'Oriente deve difendere i suoi più vitali interessi.

Infatti nel maggio del 1912 la rivolta albanese scoppia a Ipek e Giakova. È un movimento di ribellione cronica che prende pretesto dal fatto di non aver la Porta mantenuto le sue promesse del 1911; ma che è largamente assistito dai consigli e dagli aiuti austriaci: è l'Austria che prepara il suo intervento. Si sviluppa contemporaneamente in Rumelia l'azione rivoluzionaria bulgara e si inizia l'intesa greco-bulgara: è la Russia e sono più ancora gli Stati Balcanici che preparano la loro difesa contro un intervento austriaco; preparazione che in ragione del suo completarsi tende a trasformarsi da difensiva in attiva, cioè diretta a trasformare originariamente lo *statu quo* ottomano secondo gli interessi finali positivi degli Stati Balcanici e negativi neutri delle Potenze dell'Intesa. A questi disordini provocati dall'estero si aggiungono gravi disordini fra gli stessi elementi di governo della

Digitized by Google

Turchia; il gruppo giovane-turco viene attaccato vivissimamente nell'esercito, nella amministrazione civile, nel Parlamento dalla Lega Militare formata dal partito dell'Intesa Liberale.

La Russia vuole più che mai la pace e lo *statu quo* ed a Baltischport lo Czar riceve dall'Imperatore Guglielmo l'assicurazione che tale è anche l'obbiettivo germanico e che quindi la Germania cercherà di frenare qualsiasi iniziativa austriaca che possa turbarlo.

Ma l'Austria insiste nei suoi propositi. Essa si ripropone ora di raggiungere l'autonomia albanese. Una individualizzazione della regione e del gruppo albanese nel corpo dell'Impero Ottomano è giudicata ora dall'Austria come unico mezzo per opporsi alla soluzione del problema rumeliota in favore degli Stati Balcanici. Per raggiungere tale finalità l'Austria si riserva di fare estendere la regione albanese fino al punto di includervi il Sangiaccato di Novi Bazar e la valle del Vardar. L'autonomia progressiva di un ente albanese così territorialmente esteso viene ora a significare per l'Austria base internazionale per la definitiva immobilizzazione degli Stati Balcanici e forse anche la loro tranquillizzazione col collaterale riconoscimento di loro ristrette zone di interessi alla frontiera rumeliota. Poichè l'Austria non può prescindere dalla nuova situazione generale e dai suoi interessi alla pace europea riconosce che non può più affermare senz'altro suoi interessi diretti di occupazione su determinate zone rumeliote; intende quindi valersi della formula albanese per riservare libera la zona rumeliota che la interessa. Essa non intende più la zona adriatica albanese come zona di copertura ai suoi interessi rumelioti, ma questi ingloba, per lo meno in gran parte, nella zona albanese. Sulla linea del Vardar troverà modo così di affermare interessi albanesi, kutzovalacchi e di negare quegli interessi che le sbarrerebbero la strada su Salonicco. Ad ogni modo è attraverso il problema albanese, da essa gonfiato, che l'Austria vuole agire nei Balcani secondo il prestabilito *modus procedendi* diplomatico.

Quello che essa si propone ora è dunque il distacco, l'individualizzazione di una zona territoriale rumeliota che comprenda le strade su Salonicco e che escluda l'interessamento degli Stati Balcanici. Raggiunta poi questa individualizzazione albanese, l'Austria del 1912 si riserva di condurre l'Italia all'accettazione totale o parziale di una propria posizione eminente, nonostante gli accordi italo-austriaci per l'Albania, approfittando appunto dell'essere l'Italia impegnata in Libia ed isolata diplomaticamente per

Digitized by Google

le sue formule tripliciste, e del disinteressamento eventuale della Triplice Intesa conseguenza logica della sua accettazione della individualizzazione albanese.

Il piano del conte Aehrenthal ideato nel 1911, rinviato per volontà della Germania, per opportunità internazionali, per la morte del suo ideatore, viene ripreso e confermato ora dal conte Berchtold. Il 29 luglio la *Zeit* dice che l'Austria dovrebbe muoversi e pensare che la penisola Balcanica è l'unico territorio che essa ha il diritto di considerare come sua esclusiva sfera di azione, sfuggendo alla considerazione degli interessi italiani cui é impegnata dai patti d'alleanza; il 2 agosto è il *Fremdenblatt* che dice:

« la diplomazia austro-ungarica essere sempre stata di parere che in Albania non sono affatto necessarie le misure repressive, ma riforme che pur tutelando l'individualità del popolo albanese si inspirino ai suoi bisogni economici e intellettuali. Se i metodi che la diplomazia austro-ungarica ha sempre raccomandato a Costantinopoli portassero ai risultati sperati, in nessun luogo si proverebbe tanta soddisfazione quanto in Austria-Ungheria, ove si é sempre insistito sull'alto valore che l'Albania ha dal punto di vista della esistenza della Turchia europea. »

Nell'agosto i comitati degli albanesi in rivolta presentano alla Commissione ottomana risiedente in Pristina un elenco di domande che se accolte significherebbero l'autonomia amministrativa, scolastica, finanziaria della regione albanese; ed i giornali austriaci fanno subito una campagna in favore di questi postulati.

Gli Stati Balcanici comprendono ora cosa si celi sotto il programma austro-albanese, e rispondono al pericolo austriaco coll'intensificare la loro azione rivoluzionaria e col proporsi oramai chiaramente di risolvere con una guerra alla Turchia il problema rumeliota, trasformando in offensivi gli accordi difensivi che ànno già stretto sotto gli auspici della Russia. La Bulgaria minaccia quindi la guerra alla Turchia per i fatti di Kotsciana; ed incidenti di frontiera stanno per fare scoppiare la guerra tra il Montenegro e la Porta.

Ma la Russia fa i più grandi sforzi per mantenere la pace e vi riesce pel momento. Però essa contemporaneamente si preoccupa del significato balcanico di una autonomia albanese. Una corrispondenza da Pietroburgo al *Daily Telegraph* (1) informa:

« La Russia non può prendere in considerazione alcuna proposta di concessione dell'autonomia agli albanesi senza analizzare dapprima con molta

(1) 10 agosto 1912.

Digitized by Google

attenzione il fatto inevitabile che tale concessione verrebbe ad avere un effetto grave sulla situazione politica della penisola balcanica.

« Se l'Albania riceve l'autonomia legislativa od amministrativa e viene così formato un nuovo stato autonomo assieme ai *vilajets* di Novi Bazar e di Uskub, allora la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro si solleverebbero protestando indignati e molto probabilmente ricorrerebbero a mezzi disperati. La Serbia spera presto o tardi di aver il suo sbocco nell'Adriatico, anche la Bulgaria adocchia il territorio che una volta figurò largamente nella sua storia.

« Se questi due *vilajets* di Novi Bazar e Uskub che sono perfettamente slavi vengono rioccuppati e l'Albania diventerà autonoma, le speranze degli Stati balcanici svanirebbero per sempre ed il sogno della confederazione balcanica tramonterebbe col pericolo della pace europea. Forse altri Stati avranno interesse ad avere nell'Europa Orientale una nuova autorità politica, ma questo non è nelle intenzioni della Russia che spera di indurre la Turchia ad escludere Novi Bazar dall'autonomia albanese. Questa intenzione della Russia formerà uno dei principali argomenti di discussione del convegno che avrà luogo fra Poincaré ed i ministri Sazonoff e Kokozoff. »

A rendere inutili gli sforzi della Russia e della Triplice Intesa per la pace generale e per la difesa dello *statu quo* balcanico, a decidere definitivamente gli Stati Balcanici alla guerra contro la Turchia è proprio l'Austria colla sua proposta formale alle Potenze per la decentralizzazione ottomana. Il 15 agosto 1912 il conte Berchtold propone alle Grandi Potenze « uno scambio di vedute per incoraggiare la Porta nell'indirizzo di decentralizzazione amministrativa, finanziaria e civile da essa preso e per ottenere a tale politica della Turchia anche l'adesione di tutti i popoli balcanici ». È dunque una proposta vaga, cui non è fissato nessun programma preciso; le Potenze sono semplicemente invitate ad esprimere la loro opinione. Il Conte Berchtold afferma anche che la sua proposta non ha per scopo una politica di intervento. Ma il proposito austriaco dell'individualizzazione del territorio albanese è chiaro nella proposta stessa. Il *modus procedendi* diplomatico prescelto dall'Austria nel 1911 per raggiungere una posizione privilegiata nei Balcani porta a questa prima proposta dall'apparenza insignificante ed innocua. Gli interessi generali conducono l'Austria a ricercare prima di ogni altra cosa il concerto europeo su di una proposta generica e imprecisa per poi condurre il concerto europeo ad una formula sempre più vicina ai propri obbiettivi. La decentralizzazione amministrativa ottomana è la formulazione più attenuata di una autonomia albanese atta ad essere tollerata senza immediate opposizioni dall'Italia, dalle Potenze della Triplice Intesa, dagli Stati Balcanici, dalla Porta stessa. Poi è la formula che evita all'Austria di discutere

Digitized by Google

con l'Italia lo sviluppo dell'art. VIII della Triplice che riconosce all'Italia un diritto a compensi balcanici. Una volta poi costituito il concerto europeo ed impegnate le Potenze su questa via, l'Austria si riserva di trovare formule successive per avvicinarsi al suo scopo e per imporle agli Stati Balcanici ed alla Turchia stessa; così che l'Austria fin da ora specula sulla necessità di un intervento diretto dell'Europa nelle nuove riforme e su un controllo europeo probabilmente territorializzato come quello del 1904 per la gendarmeria macedone, che possa quindi riservare all'Austria una posizione eminente nell'Albania. Ed indubbiamente specula anche sulla possibilità di una sua azione isolata una volta che il concerto europeo non dovesse dare i risultati sperati: infatti la *Reichpost* del 1. settembre 1912 scriverà:

« Se la conversazione da farsi in comune non avrà per risultato alcuna misura comune, in tal caso di questo insuccesso la colpa non spetterà all'Austria-Ungheria, e il Gabinetto di Vienna potrà respingere ogni responsabilità per le ulteriori conseguenze che potranno derivare da questo fatto. L'Austria-Ungheria, con la proposta del conte Berchtold, ha dimostrato più che una semplice buona volontà. Se non si vorrà rispettarla, in tal caso la Monarchia avrà le mani libere per seguire da sola una politica di difesa dei suoi interessi, senza riguardo per la suscettibilità degli altri. »

L'adattamento dell'Italia al privilegio austriaco, all'improduttività della Triplice, sarà a sua volta in ragione dell'adattamento internazionale.

Tutto ciò, cioè l'eventualità dell'equilibrio e dello *statu quo* balcanico turbati significa la proposta dell'Austria. Questa prepara dal 1911 e presenta nel 1912 quella politica albanese che cercherà più tardi di imporre agli Stati Balcanici, dopo le loro vittorie sulla Turchia: soltanto queste stesse vittorie balcaniche trasformeranno tale politica albanese offensiva in politica albanese difensiva. Non solo: è fin da questo momento che l'Austria ricerca il concorso diplomatico gratuito o semigratuito attivo dell'Italia, quel concorso che avrà poi fedele durante la guerra balcanica; l'Austria vuole la solidalità dell'Italia nel suo programma di autonomia albanese non per dividerne gli utili con l'Italia, nè per avere un aiuto contro le eventuali opposizioni altrui, quanto per immobilizzare, illudendola, la politica italiana. Il *Corriere d'Italia* ha da Vienna: (1)

« La Russia, dicono qui, è contro il decentramento e all'autonomia dell'Albania, perchè la sua politica, basata sull'ortodossia, fa capo a Cettigne, Belgrado e Sofia, mentre l'Italia dovrebbe tendere all'autonomia dell'Albania.

(1) 29 agosto 1912.

Digitized by Google

« A dire il vero — come osservava oggi un diplomatico italiano – l'Italia non segue una politica confessionale in Albania.

« L'Italia può perciò rimanere spettatrice fra le contese dell'Austria-Ungheria e della Russia. Non mancano però uomini politici che mettano in rilievo questo punto su cui il conte Berchtold dovrebbe intrattenere il marchese Di San Giuliano nell'incontro che avrà luogo prossimamente. »

Dunque nell'agosto stesso del 1912 l'Austria-Ungheria prepara tutti gli elementi di quella politica albanese che, ideata come arma di offesa, diverrà l'unica via per cercare di salvare dal naufragio almeno una parte dei suoi interessi balcanici dopo le sconfitte della Turchia. Così che questa politica, la vera provocatrice della preparazione e poi dell'azione degli Stati Balcanici, è un'arma che finisce per andare contro gli stessi interessi austriaci.

Ora l'Italia, nonostante il danno incluso nella proposta austriaca, vi fa subito adesione. Con una sollecita adesione, sia pure di massima, essa crede di avere eliminato il pericolo di essere messa come pel patto di Mursteg in seconda linea nell'elaborazione delle eventuali riforme: ma questo timore non è giustificato perchè ci sono le riserve delle altre grandi Potenze cui l'Italia potrebbe associarsi; l'adesione nostra è dunque essenzialmente un portato della nostra politica generale e della errata sopravalutazione delle garanzie tripliciste. Così anche l Italia principia in tal modo quella politica che seguirà durante tutta la crisi balcanica del 1912-13. L'Italia sente ora che non può tenere condotta diversa. La sua politica generale di esclusivismo triplicista la isola di fronte a qualsiasi turbativa determinata dall'Austria; è questo isolamento effettivo, cui la politica italiana non vuol provvedere perchè triplicista ad oltranza, avendo sempre fede nella bontà relativa delle garanzie tripliciste, che conduce l'Italia a dovere accettare senz'altro, senza proporsi tentativi di correzione, tutte le esigenze balcaniche manifestate dall'Austria. Non può più fare altrimenti, e d'altra parte il Gabinetto di Roma crede che solo per questa via esso può tentare di arrestare l'Austria. Tutto lo spostamento di visuale politica, l'alterazione dei valori diplomatici — caratteristiche della politica concepita dall'on. Di San Giuliano — danno la prima conseguenza dannosa nell'adesione *sic et simpliciter* dell'Italia alla proposta del Conte Berchtold. La diplomazia italiana non tenta una riserva, una difesa; poichè non dà nessun peso nè alle forze balcaniche, nè alla Triplice Intesa, perchè in questa crede trovare contrasti di equivalente importanza, poichè non vede difesa possibile che nel parlare all'Austria in nome di rapporti di

Digitized by Google

amicizia, l'Italia, nel *cul de sac* diplomatico in cui si è messa, non può che fare buon viso a cattivo giuoco, accettare tutto ciò che l'Austria vuole, rifiutare di collaborare a qualsiasi opposizione. E nello stesso settembre del 1912 i fatti cominciano a dar torto all'Italia, come le daranno torto nel 1913, sotto due aspetti: l'Austria non sarà frenata nei suoi propositi dalle considerazioni italiane; essa si arresta per altre difficoltà cui dà gran peso; e poi la forza militare degli Stati Balcanici appoggiata dalla forza diplomatica della Triplice Intesa sarà tale da sopraffare l'Austria-Ungheria e da immobilizzare la Germania.

Infatti la Triplice Intesa enuncia numerose riserve sulla proposta del conte Berchtold; in previsione appunto delle quali la Germania stessa, fedele alla sua politica di migliore preparazione, non ha dichiarato la sua adesione che con molte esitanze. La Russia domanda se l'iniziativa di Vienna concerne soltanto l'Albania o anche le altre regioni della Turchia. Il conte Berchtold, dopo un improvviso viaggio a Bukarest per stringere le ultime intese con la Rumania, ai primi di settembre informa le Potenze che la sua proposta intende riferirsi a tutti i gruppi cristiani dei Balcani, cui dovrebbero essere concesse riforme amministrative sul modello di quelle che la Turchia concede in quei giorni agli albanesi secondo le loro domande. Le potenze della Triplice Intesa aderiscono allora con la riserva che però nessuna modificazione all'integrità dell'Impero Ottomano e allo *statu quo* balcanico sarà messa in discussione. Poi nell'incontro di Buchlau del 7 settembre il Conte Berchtold vince gli ultimi dubbi del Cancelliere Germanico, ed insieme concordano il *modus procedendi* ulteriore ed il vero programma da darsi allo scambio di vedute. La Germania in vista della gravità della crisi che attraversa la Turchia abbandona la vigilanza dei rapporti austro-russi e dei rapporti austro-turchi ed accede, almeno in parte, alla politica austriaca.

È a questo momento che gli Stati Balcanici, cioè la Serbia e la Bulgaria uniti dal patto militare del marzo del 1912, la Grecia unita alla Bulgaria da una semplice intesa militare comune, e il Montenegro solidale colla politica serba, decidono la guerra contro la Turchia, che è una guerra di difesa contro la politica albanese dell'Austria. Essi abbandonano l'idea di presentare un *memorandum* alle Potenze, in cui si domandavano le riforme secondo l'art. 23 del Trattato di Berlino per il territorio macedone, fissandone i confini a quelli riconosciuti dal programma di Mursteg. La Russia desiderosa di pace cerca di prevenire lo scoppio della guerra

Digitized by Google

e di difendere gli interessi balcanici col proporre alle Potenze un'intesa per eseguire un passo collettivo amichevole presso la Sublime Porta al fine di invitarla a reali concessioni immediate per la *Macedonia*. La Turchia proclama invece alcune piccole concessioni amministrative. Gli Stati Balcanici insistono oramai apertamente per l'autonomia rumeliota, minacciando la guerra; ed il 30 settembre procedono alla mobilizzazione generale.

La guerra balcanica sta così per scoppiare. La Germania, prendendo atto degli ultimi accordi navali tra le Potenze della Triplice Intesa per i quali vede ancora allontanarsi le sue finalità di migliore preparazione navale, vuole la pace, ed obbliga sul momento l'Austria ad una politica di adattamento che non deve essere di rinuncia, ma che deve servire a superare la crisi senza turbare la pace generale ed il lavoro diplomatico germanico: la Germania del resto non crede ancora che gli Stati Balcanici abbiano l'audacia di attaccare la Turchia.

Così la Germania e l'Austria per questi loro sottintesi, e la Triplice Intesa per sottintesi opposti e valutazioni diverse si mettono d'accordo per la localizzazione dell'eventuale conflitto. Poi si intendono su una duplice pressione da esercitarsi presso la Porta per ottenere un programma esplicito di riforme concrete e presso gli Stati Balcanici per avvertirli che nessun cambiamento dello *statu quo* sarà ammesso dall'Europa anche dopo un conflitto armato.

L'Italia entra a far parte di questo concerto europeo: nè potrebbe tenere diversa condotta. Essa si trova tuttora in guerra con la Turchia, per quanto le trattative di pace ad Ouchy siano oramai alla loro fine; ma essa non può pensare di continuare la sua guerra a lato di quella Balcanica. L'Italia non può provocare una guerra europea; d'altra parte essa non vede quale utile potrebbe trarre dalla continuazione della sua guerra oltre la Libia. Se essa venisse a manifestare pretese maggiori scatenerebbe precisamente gli appetiti concorrenti delle altre potenze, cioè la guerra europea. È evidente che l'Italia per la tutela dei suoi più generali interessi non può fare che la politica del concerto europeo e desiderare in pari tempo che il suo stato di guerra con la Turchia cessi al più presto per avere libera azione nel concerto stesso. Tanto più che l'Italia in questo momento, infeudata al pensiero germanico, considera tanti *non valori* gli Stati Balcanici, anzi i « quattro bellicosi staterelli » (1), e giudica certa una vittoria militare turca.

---

(1) 6 ottobre 1912. *Tribuna*.

Digitized by Google

La politica italiana sceglie dunque giustamente la sua via tra il provocare una guerra europea partecipando alla guerra balcanica od il sistemare subito la pace in Libia salvando la pace europea e mettendosi in condizione di meglio sorvegliare la situazione europea; poiché d'altra parte l'Europa si è ritrovata nel concerto europeo per eliminare complicazioni maggiori, l'Italia decide di escludere sue azioni isolate.

Ma quando la Porta in seguito alle pressioni europee decide di applicare l'art. 23 del Trattato di Berlino, e firma la pace con l'Italia per dare al concerto europeo il contributo italiano e per evitare di provocare complicazioni militari più gravi, gli Stati Balcanici il 18 ottobre per conto loro dichiarano la guerra. E così l'Italia, per opera di situazioni create al di fuori del suo concorso, riesce a salvarsi pel momento dal pericolo austriaco nei Balcani; ma poichè insiste nell'antico pervertimento essa entra senza propria difesa possibile nella seconda fase del pericolo austriaco, quella della politica albanese difensiva.

Ma la politica italiana, oltre il suo lato di politica generale, oltre il lato della difesa dal pericolo austriaco pronunziatosi alla fine, ha, durante questo periodo, un terzo lato: quello della risoluzione dell'impresa libica. Ora, mentre l'Italia deve fronteggiare in quella situazione balcanica l'avanzante pericolo austriaco, che diventa appunto più pericoloso per la sua errata posizione diplomatica generale, questa stessa errata posizione continua ad allontanare dal maggio in poi ogni sollecita sistemazione diplomatica della nostra impresa libica. L'Italia peggiora quindi progressivamente sotto tutti i suoi aspetti la sua posizione generale europea, fino a che gli Stati Balcanici e la Triplice Intesa non verranno indirettamente a salvare coi proprî tutti i suoi interessi.

Le Potenze infatti dopo l'insuccesso finale della proposta Sazonoff si disinteressano a poco a poco del problema libico, finiscono quasi per adattarsi allo stato di guerra tra l'Italia e la Turchia. La Francia ad un dato momento parla della opportunità di riunire una Conferenza europea per sistemare la posizione italo turca, ma l'iniziativa non sorpassa l'autorità di semplici conversazioni. Così sempre più si allontana la possibilità di un accordo tra le Potenze per un'azione decisiva su Costantinopoli.

Allora l'Italia procede ad un nuovo allargamento nell'Egeo delle sue operazioni militari, col risultato della stessa insensibilità turca. È così che l'Italia nel maggio 1912 occupa 12 isole nel basso Egeo, compreso Rodi. È evidente che per la politica italiana

Digitized by Google

ora non si tratta che di semplice occupazione bellica, che di puro pegno di guerra. Vogliamo mettere in essere una nuova intimidazione verso la Turchia e verso le Grandi Potenze per piegare la prima e interessare le seconde ad un intervento. Invece nei rapporti dell'Austria noi solleviamo le sue aperte riserve per i compensi che essa ritiene contemplati dal patto di alleanza. Alla nostra comunicazione delle occupazioni avvenute il conte Berchtold risponde

« che tale decisione era in opposizione non solo alle dichiarazioni fatteci in precedenza, ma anche agli impegni che avevamo assunto coll'articolo VII del Trattato di Alleanza », e che « egli avrebbe avuto il diritto di domandare in base dell'articolo suddetto dei compensi per quelle occupazioni. In vista però delle considerazioni espostegli e per dimostrare il suo buon volere, come il suo desiderio sincero di non mettere pel momento e nella misura del possibile ostacolo alla nostra libertà d'azione, il conte Berchtold non avrebbe sollevato opposizione contro le occupazioni suddette e « *non si sarebbe prevalso in questa occasione del diritto a compensi che gli spettavano* ». Egli doveva però dichiarare in modo formale che se noi procedessimo all'occupazione ulteriore di isole dell'Egeo non sarebbe stato in grado di consentirvi, a cagione delle gravi conseguenze che potevano risultare, e nel lasciarci la piena responsabilità di queste eventuali occupazioni, si sarebbe riservato il diritto ai compensi di cui potrebbe all'occorrenza prevalersi » (1).

Con tali premesse l'Austria vuole preparare il terreno ai suoi prossimi postulati albanesi. Essa non rinuncia, ma rimette la richiesta dei compensi ad epoca posteriore. Pel momento essa si limita a cercare di strapparci un impegno scritto per la provvisorietà delle nostre occupazioni (2).

Anche nei rapporti colle altre potenze non riusciamo che a complicare la nostra situazione generale dei nuovi sospetti e delle nuove diffidenze che la nostra azione suscita in tutte le Potenze. Si teme un eccessivo prolungarsi della nostra nuova posizione nell'Egeo, e quindi un disquilibrio in quel mare. Di più la nostra politica generale che si vien precisando fa giudicare a Londra ed a Parigi che questa nostra posizione, sia pur temporanea nelle isole, sia una posizione virtuale della Triplice nel Mediterraneo e nell'Oriente; ed evidentemente questo esse non possono tollerare. Vi sono ancora altre considerazioni non meno importanti che portano Francia ed Inghilterra a fare subito l'esposizione delle loro riserve in ordine alla nostra occupazione del Dodecaneso: Francia

(1) *Libro Verde* Austria-Ungheria – 1915 — Doc. 22
(2) *Libro Verde* Austria-Ungheria — 1915 — Doc. 21.

Digitized by Google

e Inghilterra intendono difendere l'equilibrio europeo coll'assicurare in Oriente e nell'Egeo la sua sistemazione neutra oltre lo *statu quo* ottomano, sistemazione neutra che significa estensione territoriale nell'Egeo degli Stati Balcanici, ed esclusione calcolata del gruppo austro-germanico prima, dell'Impero russo — possibilmente — poi. Ora l'eventuale consolidarsi dell'Italia nell'Egeo, con una procedura così facile e senza neppure la dignità di serii sacrifizi e senza il prestigio di uno sforzo compiuto, significherebbe per Londra e Parigi il primo strappo alla sistemazione neutra dell'Egeo, causa immancabile di una politica di concorrenze positive fra le Potenze Europee. È anche per questo che le due Potenze si accingono a tutelare di fronte ad eventuali pretese italiane, che neppure hanno il prestigio di un compenso ad azioni vigorose compiute, la loro politica di neutralizzazione dell'Egeo, che dovrebbe essere del resto anche la formula della politica mediterranea dell'Italia per difendere a questo mare il carattere *latino* e mantenere in questo la migliore possibile situazione italiana.

Non solo: data la complicata e difficile situazione balcanica, dati i propositi austriaci di compensazione che stanno per essere presentati al concerto europeo, è evidente che le due Potenze Mediterranee debbano far sì che la posizione dell'Italia nell'Egeo non possa costituire un precedente giustificativo ad iniziative altrui in altre zone dei Balcani.

Per questo complesso di ragioni Francia e Inghilterra provvedono ora ad esprimere all'Italia le loro riserve, dichiarando di ritenere acquisito che la nostra occupazione non potrà avere che un valore bellico, nè essere suscettibile di trasformazioni giuridiche. E l'Italia risponde coll'affermare i nostri possessi egei non avere che il carattere di pegni provvisori di guerra. Ma nel tempo stesso la nostra politica trova in queste riserve franco-inglesi un'altra prova del supposto contrasto insanabile mediterraneo fra l'Italia e quelle Potenze, della precisa volontà francese di ridurre la posizione dell'Italia nel Mediterraneo al minimo possibile; mentre invece avrebbe dovuto riflettere che Francia e Inghilterra escludono affermazioni italiane nell'Egeo non per sostituirle con proprie concorrenti affermazioni n a in difesa di una formula neutra difensiva, che potrebbe essere pure quella dell'Italia in difesa di maggiori disequilibratrici affermazioni austro-germaniche; mentre invece il pericolo veramente imminente è rappresentato dalla prossima iniziativa austriaca.

Digitized by Google

Alla fine, sorpassato il turbamento internazionale provocato dalle nostre occupazioni egee, l'Italia, vista illogica ogni ulteriore speranza in un intervento europeo, si decide a tentare l'unica forma di soluzione diplomatica che resti: quella di un accordo diretto con la Turchia. Ma alle trattative di pace la Turchia accede ora non perchè noi gliele imponiamo, ma perchè essa, constatando il progressivo intorbidarsi della situazione balcanica e l'accentuarsi delle incertezze internazionali, trova suo utile limitare le sfere delle possibili complicazioni e quindi cercare di accordarsi con l'Italia, riservando del resto i propositi definitivi all'andamento generale della crisi balcanica. Ma fin dai primi momenti dei *pourparlers* svizzeri tra i delegati ufficiosi dell'Italia e quelli della Turchia è chiaro che non è l'Italia che impone la pace e che nelle trattative l'Italia non può portare il peso di una possibile sua azione a fondo nè in Libia nè tanto meno sul territorio ottomano. In queste condizioni, per queste premesse tacite ma *sentite* dai due paesi le trattative si mettono sulla via delle lungaggini, dei sottintesi, dei procrastinamenti ottomani, che l'Italia ed i suoi plenipotenziari devono subire non avendo appunto altra via di soluzione che quella diplomatica delle trattative dirette e divenendo d'altra parte sempre più difficile all'Italia riprendere un'altra volta il sistema delle intimidazioni egeiche, poichè la situazione balcanica diventa tale da portare con ogni nuovo atto di guerra italiano il tracollo della situazione locale e quindi della pace europea.

Ma intanto l'opinione pubblica italiana, perdendo la misura delle cose ed il senso delle opportunità e delle possibilità politiche, incomincia ad accarezzare l'idea di conservare all'Italia le isole occupate. Questo pensiero, che rappresenta un errore di apprezzamento diplomatico, si generalizza e contribuisce a circondare ancora più di sospetti la nostra posizione nell'Egeo. Le politiche delle Grandi Potenze controllano e sorvegliano questo pensiero italiano. Alla fioritura delle nostre aspirazioni popolari corrisponde una larga discussione internazionale sulla futura sistemazione del Dodecaneso. Si parla di crearlo in Confederazione autonoma sotto la protezione delle Potenze ma orientata verso la Grecia, di una annessione pura e semplice alla Grecia, della concessione di un regime autonomo amministrativo sotto la sovranità della Porta. I sottintesi italiani determinano anche una reazione dell'irredentismo ellenico che sollecita agitazioni antitaliane nelle isole da noi occupate ed interventi diplomatici delle Grandi Potenze. Questi

Digitized by Google

fatti stessi dovrebbero fin da ora far pensare alla pubblica opinione che il problema delle isole non è soluzionabile con una semplice nostra annessione, che esso investe moltissimi e larghissimi interessi europei di equilibrio, di offesa e di difesa espansionista in Oriente. Ma l'illusione collettiva permane, sussidiata dalla leggerezza politica del gruppo nazionalista; ed essa diventerà così più tardi un elemento che finirà di incastrarsi nella stessa politica estera dello Stato.

Però, per il momento, il Governo sa resistere alla pressione collettiva, e facendo un calcolo giusto delle *possibilità* diplomatiche non insiste per rendere definitive le nostre occupazioni nell'Egeo, tanto più che sente come una nostra posizione in tal senso provocherebbe più che mai, durante l'estate del 1912, isolate iniziative di compensazione dalle altre Grandi Potenze, di fronte alle quali noi non avremmo potuto mantenere l'equilibrio degli utili, escludendo naturalmente dal calcolo la Libia. Così la *Tribuna* del 9 ottobre scrive:

« Pure ammettendo la libertà per noi di tenerci le isole essa implicherebbe la corrispondente libertà per gli altri di compensarsene secondo i diversi appetiti. E a banchetto finito noi dovremmo probabilmente constatare la nostra follia nel provocarne oggi l'imbandigione ».

E l'on. Giolitti in una intervista (1) dichiarerà più tardi:

« Sino da quando noi occupammo le isole, il gen. Ameglio fu da noi incaricato di dichiarare apertamente ai loro abitanti che la nostra occupazio- delle isole era una occupazione puramente militare e fatta per ragioni di guerra ».

Perciò nelle trattative di Ouchy il Governo scarta senz'altro la considerazione di nostri speciali interessi permanenti per il Dodecaneso, che del resto la Turchia non avrebbe accettato di riconoscere mentre noi non avremmo avuto i mezzi diplomatici e militari per obbligarla al riconoscimento stesso.

Ma anche così semplicizzate le trattative italo-turche di Ouchy oramai passate nella fase ufficiale, si trascinano per l'evidente tattica turca di temporeggiare, di rinviare ogni soluzione definitiva fino ad aver superata la crisi balcanica onde esigere dall'Italia condizioni migliori o riprendere la posizione di resistenza. È la decisa azione di guerra degli Stati Balcanici che alla fine decide la Turchia a segnare quella pace che l'Italia non ha guadagnato

(1) *Tribuna*, 21 ottobre 1912.

Digitized by Google

L'8 ottobre il Montenegro, primo fra gli Stati Balcanici, rompe i suoi rapporti colla Turchia; ed allora il 10 i delegati italiani possono porre un *ultimatum* efficace ai delegati ottomani, imponendo loro un termine preciso per la comunicazione delle decisioni definitive.

La Turchia sottoscrive allora alle intese preliminari già concordate. Il 16 ottobre Italia e Turchia pubblicano i rispettivi decreti unilaterali che le due parti hanno convenuto debbano essere la base del successivo trattato di pace. Il Sultano sottoscrive un firmano con cui « concede in base ai suoi diritti sovrani alle popolazioni della Libia la più ampia autonomia perchè decidano sulla propria sorte », con cui « nomina un suo rappresentante in Libia che, sotto il titolo di *Naib-ul-Sultan*, di Rappresentante del Sultano, è incaricato della protezione degli interessi ottomani nel paese », che sarà pagato sui proventi del paese e dovrà risiedere a Tripoli; con cui infine il *Cadi* di Tripoli sarà nominato dallo Sceik-ul-Islam. L'Italia a sua volta pubblica un R. Decreto che concede l'amnistia politica agli arabi ribelli, che riconosce « il Rappresentante del *Califfo* in Libia *anche* agli effetti della tutela degli interessi dello Stato Ottomano e dei sudditi ottomani, quali permangono nelle due provincie dopo la legge del 25 febbraio 1912 ». Ed il Sultano emette anche un *iradè* che concede piena amnistia agli abitanti delle isole dell'Egeo e dà garanzie per le riforme.

Il 18 ottobre si firma allora a Losanna il trattato di pace fra la Turchia e l'Italia, con cui si stabilisce la cessazione delle ostilità, il ritiro delle truppe turche dalla Libia e di quelle italiane dalle isole, la riserva che l'evacuazione delle isole non avrà luogo che quando sarà compiuto il ritiro delle truppe turche dalla Libia. Per esso trattato il Governo Italiano si impegna anche a corrispondere all'Amministrazione internazionale del Debito pubblico ottomano quella quota che era fino allora derivata dai proventi della Libia. Ma nello stesso 18 ottobre Grecia, Serbia e Bulgaria si uniscono ufficialmente all'azione militare del Montenegro; e lo stato di guerra diventa ufficiale e generale nei Balcani: è quindi la loro decisione che effettivamente ha tolto alla Turchia ogni velleità di resistenza ulteriore contro i postulati italiani. L'Italia colla forza degli Stati Balcanici guadagna così sulla Turchia la partita diplomatica.

Dopo il trattato di pace Russia, Germania, Austria, e Inghilterra riconoscono la nostra sovranità piena ed intera sulla Libia.

Digitized by Google

Mentre la Francia rinvia di pochi giorni il proprio riconoscimento volendo prima esaminare se non sia il caso di prima liquidare coll'Italia alcune questioni secondarie connesse colla nuova sistemazione giuridica tripolitana e marocchina, approfittando appunto dell'avvertimento fatto dalla stampa italiana; e si risolve al riconoscimento immediato soltanto in considerazione della situazione politica generale che esige la liquidazione delle zone di attrito tra l'Italia e la Triplice Intesa. E la politica italiana riesce, anche a questo momento di chiusura della liquidazione tripolitana, ad accentuare il suo triplicismo esclusivista col provocare sulla stampa italiana un coro di elogi speciali pel riconoscimento austro-germanico, in quando si afferma « esso dimostrare i sentimenti di salda e sincera amicizia che stringono all'Italia i Governi dei due Imperi alleati » (1). --

La liquidazione libica è a questo momento un fatto compiuto. Ora quale è il valore di questa liquidazione tripolitana ed in ogni caso quale poteva esso essere? E che posto assegna all'Italia questo trattato nella situazione generale europea?

Considerando la sfera esclusiva delle esigenze tripolitane, data la posizione in cui l'Italia si era venuta a mettere per gli errati apprezzamenti dei suoi capi militari e data la conseguente necessità di definire la nostra posizione tripolitana sul solo terreno diplomatico, considerando inoltre la situazione generale europea incerta e pericolosa e quindi la conseguente necessità per l'Italia di sistemare la questione libica per riprendere una piena libertà di movimenti in Europa e per riprendere il suo posto nell'equilibrio e nella attività politica europea, la pace di Losanna può essere considerata una pace certamente opportuna. Essa ridà all'Italia la sua piena capacità giuridica, politica e militare europea; e questo risultato giustifica le concessioni fatte nel trattato di pace alle esigenze ottomane. Ma d'altra parte la pace non è nostra; è funzione indiretta dell'opera perturbatrice degli Stati Balcanici, cioè proprio di quell'opera che la politica italiana aveva giustamente deprecato fino all'ultimo momento. La pace, come non è un prodotto militare, non è dunque neppure il prodotto di una nostra politica generale: anzi l'errata impostazione continuata della nostra posizione diplomatica ha allontanato quelle possibilità che avrebbero portato meglio la conclusione diplomatica nostra della pace.

---

(1) *Tribuna* - 19 ottobre 1912.

Digitized by Google

Questo come critica del processo per il quale l'Italia giunge alla pace. Come sostanza la pace di Losanna conferma all'Italia l'utile rappresentato dalla Libia, quell'utile cioè che aveva ispirato il lavoro diplomatico degli on. Visconti Venosta e Prinetti. La Libia sotto la piena sovranità italiana rappresenta un primo utile in sè stessa in quanto è territorio espansionista, cioè elemento che assicura lo sviluppo futuro delle energie dello Stato e della razza italica. Rappresenta poi un utile in rapporto all'equilibrio mediterraneo ed alla sua conservazione dopo l'acquisizione francese del Marocco: senza la nostra incamerazione della Libia l'equilibrio mediterraneo sarebbe stato definitivamente rotto e forse l'Italia sarebbe stata sempre meno in grado di difendere la sua ipoteca diplomatica sul Marocco. Rappresenta ancora fino ad un certo limite la ripresa parziale di quell'equilibrio generale mediterraneo-africano che esisteva in favore dell'Italia prima degli affari di Tunisi e dell'Egitto: l'assicurazione definitiva che noi prendiamo nel Mediterraneo centrale è appunto liquidazione di un conto vecchio sempre aperto, e che potrebbe chiudersi con un *deficit* ancora maggiore per noi.

Date tutte queste valorizzazioni mediterranee, la Libia rappresenta infine l'utile di un lato miglioramento della posizione generale dell'Italia nell'equilibrio europeo ed orientale. L'acquisto territoriale dell'Italia in quanto è intrinseca ricchezza politica ed in quanto è assicurazione definitiva mediterranea significa indubbiamente non solo un punto di arrivo, ma ancora una migliore posizione di partenza, una maggiore capacità di forza e di azione dello Stato nella vita internazionale.

E dal punto di vista delle utilità libiche, il trattato di Losanna vuol dire infine averle raggiunte ed incorporate alla vita italiana senza pagarle troppo care avendo potuto non ammettere compensi altrove per le altre Potenze e riservando ugualmente all'Italia integra la quotità dei suoi diritti di fronte alle nuove liquidazioni.

Ma pure essendo tutto ciò, la conclusione dell'impresa tripolitana non indica l'esistenza di un nuovo *animus* nazionale più vigoroso, più vivificatore della politica estera statale, nè indica l'inizio di una rinnovata attività esterna dello Stato diretta ad affermare originariamente un posto sempre migliore per lo Stato e per la razza nel mondo. Mentre l'impresa tripolitana avrebbe potuto dare tutti questi risultati. L'impresa non dà quindi che gli utili ordinari di una ordinaria politica estera, mentre avrebbe

Digitized by Google

potuto essere un punto di rinnovazione profonda nelle menti e nelle opere.

Quindi il trattato di Losanna lascia inalterata la posizione morale generale dell'Italia nel concerto europeo. Il vantaggio materiale libico esiste, ma esso non porta con sè un sensibile miglioramento della considerazione europea a nostro riguardo, perchè i fattori morali restano gli stessi. È dunque una pace che se dà utili immediati di fronte alle grandi linee politiche non aumenta il prestigio internazionale dell'Italia, perchè non aumenta la sua capacità morale a cose migliori.

Ed è questo difetto morale, che avvolge gli utili materiali, che arriva a non dare sicurezza assoluta di liquidazione al trattato di Ouchy. Infatti per esso la Turchia elude il riconoscimento formale e diretto della nostra posizione in Libia: se la stessa condotta essa ha seguito dal più al meno per Tunisi verso la Francia, per l'Egitto verso l'Inghilterra, per Massaua verso l'Italia, altro valore la sua riserva assume per una provincia di suo dominio diretto, dove essa era riuscita a difendere efficacemente la propria sovranità, e dove cede soltanto per ragioni extralibiche di fronte a una potenza che non ha saputo guadagnare militarmente la partita. Infatti noi siamo forzati a riconoscere un istituto politico nuovo: un rappresentante del Sultano Ottomano — dice il Firmano di Costantinopoli — cioè del potere politico turco, un rappresentante del Califfo — dice il decreto di Roma — cioè del potere religioso connesso alla persona del Sultano degli Ottomani. Ora questo istituto, comunque interpretato nella sua essenza, o come sovranità califfale o come sovranità temporale, qualunque valore politico si attribuisca al potere religioso del Califfo, nonostante tutte le riserve del Decreto italiano richiamante per le funzioni del Rappresentante del Califfo i limiti ammissibili dalla nostra Sovranità — è evidente che rappresenta un potere elastico, suscettibile di tutti gli sviluppi maggiori o minori secondo la situazione internazionale e quindi capace di venire in varia misura in contrasto con gli interessi italiani. Vi è, è vero, ancora a limitazione di questa elasticità ed indeterminatezza a nostro danno dell'Istituto della Rappresentanza Califfale-Ottomana il riconoscimento da parte delle Potenze della nostra sovranità piena ed intera in Libia; ma questo non toglie il pericolo di una artificiosa connessione della funzione di questo *Naib-ul-Sultan* con tutta la situazione internazionale, con possibili complicazioni provocate dalla politica ottomana, nè toglie la possibilità di un eventuale intervento o di

Digitized by Google

una eventuale posizione di neutralità delle Grandi Potenze di fronte ad un eventuale conflitto italo turco nell'interpretazione del trattato. È dunque indubbiamente inclusa nel Trattato di Ouchy una certa instabilità o, meglio ancora, imprecisione libica che può svilupparsi in ragione dell'instabilità internazionale e della stessa instabilità della situazione indigena libica provocata soltanto dalle manchevolezze morali del comando della nostra azione militare. Manca così al trattato di Ouchy, alla nostra liquidazione tripolitana quell' atmosfera morale di sicurezza internazionale che solo un *animus* collettivo più risoluto potrebbe procurare, ricoprendo precisamente tutte le incertezze della lettera del Trattato.

Per fortuna d'Italia come le minaccie balcaniche ci hanno procurato la pace, così dopo la pace sono le vittorie militari degli Stati Balcanici deprezzanti completamente la Turchia che toglieranno ogni incertezza al trattato di pace, eliminando ogni riserva ottomana per una ripresa diretta o indiritta della questione tripolitana. Per opera di situazioni create da altri la liquidazione tripolitana diventerà veramente e sicuramente definitiva.

Così prende fine la sottofase della liquidazione tripolitana. L'Italia sorte da questa sottofase per trovarsi di fronte nella sottofase 1912-1913 ad una nuova grande liquidazione balcanica, dove funzionerà precisamente quel pericolo di un disequilibrio adriatico-balcanico in favore della Germania e dell'Austria non corretto da uno sviluppo balcanico e generale della Triplice favorevole ai nostri interessi e quell'azione equilibratrice della Triplice Intesa in protezione di una sistemazione neutra balcanica a favore degli Stati Balcanici che si erano appunto organizzati durante la nostra liquidazione tripolitana. L'Italia si trova di fronte a questa crisi profonda con quel bagaglio di formule diplomatiche che si è essa pure costituito durante la sua impresa. Questa posizione diplomatica nostra si compone:

a) della formula di esclusivismo triplicista, con tendenza da parte nostra ad assumere impegni più precisi e definitivi con gli alleati tentando di portarli ad una interpretazione estensiva in nostro favore della lettera dell'alleanza,

b) di una politica mediterranea triplicista che contiene la virtuale eliminazione degli accordi Prinetti-Delcassè, eliminazione che l'on. Di San Giuliano dichiarerà apertamente nel 1913, e che risolve senz'altro in favore della Germania il dubbio che aveva angustiato la politica dell'on. Tittoni sulla posizione dell'Italia nel Mediterraneo in caso di conflitto anglo-germanico,

Digitized by Google

c) di un inizio di adesione nostra alla politica albanese dell'Austria mirante a difendere un'autonomia albanese per offendere gli Stati Balcanici e mantenere aperta all'Austria la linea del Vardar; adesione nostra che giustifichiamo colla fede nelle garanzie generali e particolari balcaniche contenute nella Triplice e specialmente nel suo art. VII,

d) di una nostra posizione di fatto nell'Egeo, che conserva gli ultimi accenni di pegno di guerra e che sta per determinare una nostra politica di occupazione definitiva, sopravalutando gli eventuali utili nostri e svalutando i danni eventuali per la nostra politica generale. Questa politica pel Dodecaneso finiremo per considerarla l'inizio di una nostra politica generale antiellenica nell'Egeo e nell'Adriatico con ripercussioni sulle nostre tendenze nel problema balcanico e nel problema albanese. Essa ci porterà anche alla decisa opposizione della Francia e dell'Inghilterra perchè la nostra politica offenderà apertamente i loro interessi ad una sistemazione *neutra* dell'Egeo, confermati anche dalla nostra posizione triplicista, senza del resto che questa opposizione ci porti una valida benevolenza dei nostri alleati i quali ritornano a ricorrere per i loro propri interessi alla formula di copertura degli interessi ottomani. Creeremo dunque una politica egea che confermerà il nostro triplicismo balcanico ed europeo, e che ci allontanerà sempre più dai più utili contatti con la Triplice Intesa e dalla giusta concezione dei nostri interessi mediterranei orientali che sono interessi *latini* e *antiaustro-germanici* e perciò essenziamente *neutri*,

e) di una confermata impreparazione morale e militare.

Ora questo bagaglio diplomatico, riunito e ordinato durante l'impresa libica, ci porterà ancora alla realtà della improduttività triplicista dentro ed oltre lo *statu quo*, e quindi ad una impreparazione diplomatica e ad uno stato di isolamento concreto — se non formale — di fronte a quelle che sono le reali finalità difensive di una giusta politica italiana. Quindi per un lato l'Italia dovrà subire, accettandole senza sicuri compensi, ogni esigenza austriaca nella liquidazione operata dagli Stati Balcanici, e per altro lato vorrà rifiutarsi di collaborare con quelle forze e per quelle sistemazioni che effettivamente salvano i nostri interessi balcanici contro quelli austro-germanici. Anzi la politica italiana si dirigerà in modo tale da agire in senso direttamente contrario alle esigenze degli Stati Balcanici che dovrebbero essere considerate nostre, tanto che l'Italia metterà in essere tutto quello che potrebbe determinare la vittoria dell'Austria.

Digitized by Google

E se i risultati non saranno per la capacità militare e diplomatica della Triplice Intesa e degli Stati Balcanici, quelli a cui la politica italiana logicamente porterebbe, la politica del Governo affermerà ugualmente che è il vincolo triplicista come i suoi rapporti speciali con l'Austria che han fermato l'Austria sulla via dell'intervento militare diretto a spezzare quella sistemazione neutra che gli Stati Balcanici hanno costruito sulle rovine della Turchia.

***

La liquidazione balcanica del 1912-13 è data da questi elementi:

Vi è l'opera militare e diplomatica degli Stati Balcanici, da cui è travolto l'Impero Ottomano nella Turchia di Europa. Montenegro, Serbia, Bulgaria, Grecia mettono in piena azione le loro convenzioni militari. Il loro primo proposito di creare l'autonomia rumeliota sotto il controllo delle Grandi Potenze e con la loro partecipazione, è sorpassato dai risultati militari e l'obbiettivo loro diventa l'assestamento politico-territoriale della Rumelia. La loro opera così tende a creare dal punto di vista delle Grandi Potenze un sostitutivo dell'impero ottomano, una sistemazione neutra della Rumelia, che appunto escludendo ogni partecipazione di Grande Potenza manterrebbe l'equilibrio europeo. Vengono sorpassate di un colpo tutte le forme medie di transizione su cui la diplomazia europea aveva speculato fino allora; e gli Stati Balcanici tendono ad imporre la soluzione la più radicale e la più definitiva: cioè la divisione del territorio ottomano fra essi, e soltanto fra essi — che rappresentano organismi di Stato vivi e vitali, capaci di render solida la nuova situazione e di farla funzionare integralmente in un senso *neutro* fra le Grandi Potenze. La loro formula non è « i Balcani ai *popoli* Balcanici »; ma è quella « i Balcani agli *Stati* Balcanici ». Essi intendono che l'affidamento per l'avvenire sta solo nell'incorporazione di tutti i territori e di tutte le razze indigene agli Stati che vivono e che hanno capacità statali sviluppate sul fatto-base di una razza atta al governo ed allo Stato. Così per gli Stati Balcanici non hanno diritti da far valere le razze rumeliote non di Governo, cioè i Kutzo-valacchi e gli albanesi: razze invece di speculazione austriaca.

Nella loro azione Serbia e Montenegro mantengono la solidarietà più completa. Il governo della nazione montenegrina è da tempo sfuggito, almeno nelle sue direttive fondamentali, dalle mani della Famiglia Reale del Montenegro e così i vincoli nazionali

Digitized by Google

hanno pieno impero senza riserve dinastiche e statali. La Bulgaria ha colla Serbia quella serie di convenzioni che ha firmato nel marzo del 1912, le quali stabiliscono un'azione comune contro la Turchia e anche contro l'Austria-Ungheria ove questa ultima voglia intervenire nella sistemazione rumeliota, e definiscono il modo e la procedura di ripartizione dei territori ottomani. La Serbia ha accettato di limitare al minimo il suo profitto rumeliota pur di ottenere la via al mare nell'Albania Settentrionale, e pur di essere tutelata dal concorso bulgaro nella sua stessa integrità nazionale e nel raggiungimento del suo primo obbiettivo contro interventi dell'Austria-Ungheria. Nello stesso tempo la Bulgaria opera assieme alla Serbia con le riserve che il suo interesse esclusivo le suggerisce; così che quando ottenuti i primi risultati favorevoli, si tratterà di sostenere la politica serba nella sua resistenza all'Austria, la Bulgaria assumerà una posizione di accomodamento che sarà ancora un'espressione dell'antico doppio giuoco di Sofia tra Vienna e Pietroburgo col sottinteso di sacrificare gli interessi Serbi a Vienna per quanto occorre a salvare alla Bulgaria tutti i suoi utili in Rumelia ed in Tracia senza essere portata a dare alla Serbia il contributo militare contro l'Austria-Ungheria cui è impegnata. E la politica bulgara avrà infatti facile giuoco mascherandosi dietro la volontà di pace ed i consigli a Belgrado della Triplice Intesa. Ma quando la Serbia avrà dovuto cedere all'Austria e rinunziare alla sua parte del territorio albanese e ancora allo sbocco territoriale sull'Adriatico, sorgerà per la nuova situazione, che la Bulgaria ha appunto contribuito a creare, il problema di un compenso territoriale per la Serbia in Rumelia che le convenzioni serbo-bulgare non avevano potuto prevedere. E allora la Bulgaria smaschererà il suo giuoco antiserbo che rientra, per sè stesso e per le sue conseguenze remote e per le complicazioni conseguenti, negli interessi austriaci, i quali domandano non solo la sospensione della sistemazione balcanica per far posto agli interessi austriaci, ma anche l'abbattimento del blocco serbo-montenegrino nella sua stessa iniziale integrità morale, politica, e territoriale.

Sottintesi e riserve similari la politica bulgara ha colla Grecia, o con cui non ha che una semplice intesa militare.

Sofia si forma dunque sui primi successi un programma preciso di egemonia balcanica, a cui intende sacrificare gli interessi degli altri Stati, e l'autorità ed integrità nazionale stessa di questi Stati, sacrificandoli alle Grandi Potenze antagoniste. Naturale quindi l'accordo difensivo serbo-ellenico.

Digitized by Google

Così nella liquidazione balcanica noi abbiamo l'opera comune dei quattro Stati contro la Turchia che apre al problema rumeliota la via della sistemazione radicale, che assicura il principio della divisione dei territori sotto la sovranità degli Stati Balcanici. Ma abbiamo poi i contrasti nella divisione che danno nuovi elementi al giuoco dell'Austria-Ungheria, in quanto rimettono in discussione lo stato di sovranità sulla linea del Vardar, in quanto creano possibilità di indebolimento nella resistenza antiaustriaca della Serbia e della Grecia sulla linea Mitrovitza-Uskub-Salonicco e corrispondenti possibilità di intese fra Sofia e Vienna. E sarà soltanto la fortuna militare della Serbia e della Grecia che renderà ancora una volta vane le speranze dell'Austria.

Da ciò d'altra parte per quelle potenze che intendono raggiungere il consolidamento della nuova sistemazione neutra balcanica

a) la necessità di portare per via diplomatica ad un accordo Belgrado e Sofia sulla sola base possibile di una riduzione equa del programma egemonico bulgaro,

b) la necessità di evitare per la Rumelia una soluzione prevalentemente bulgara che non potrebbe che essere instabile perchè non sussidiata dalla forza di una nazionalità corrispondente all'ampiezza del nuovo grande compito e che per contracolpo diminuirebbe la resistenza morale e materiale del gruppo serbo-montenegrino e del gruppo ellenico contro la pressione austriaca: resistenza che costituisce in realtà l'unico elemento sicuro antiaustriaco nei Balcani,

c) la necessità di favorire, una volta scoppiato il conflitto militare, la vittoria serbo-ellenica per non riaprire all'Austria la porta e la strada della Macedonia,

d) la necessità di considerare il trattato di Bukarest come la forma migliore d'assestamento della penisola balcanica in quanto non è possibile trovare via di mezzo tra la situazione da esso creata e la situazione egemonica cui la Bulgaria vuol giungere sacrificando all'Austria gli interessi serbo ellenici.

La Rumenia in questa liquidazione balcanica mantiene una posizione isolata. Essa in un primo momento continua a fare la sua politica austro-turca. Si mantiene fedele allo spirito della convenzione militare difensiva che ha con l'Austria-Ungheria. Per tutelare la sua posizione nell'equilibrio balcanico si augura il successo ottomano. La Rumania si trova militarmente impreparata, e non intende di intervenire attivamente contro gli Stati Balcanici in difesa dello *statu quo* rumeliota e degli interessi

Digitized by Google

rumeno-austriaci fino a che almeno l'Austria stessa non si sia impegnata in una politica a fondo. La Rumania teme di restare alla fine isolata contro gli stessi Stati Balcanici, e perciò si adatta all'attesa. La sua prima orientazione è dunque nettamente corrispondente agli interessi austriaci. Poichè lo *statu quo* europeo impedisce alla Rumenia calcoli di compensi territoriali extrabalcanici, la Rumenia, territorialmente rinserrata, non può che esigere di accordo coll'Austria lo *statu quo* rumeliota, ed orientarsi contro la Russia detentrice della Bessarabia. Quindi all'inizio della liquidazione balcanica la Rumenia vorrebbe mettere in azione la sua convenzione militare coll'Austria, ma ragioni di semplice opportunità la trattengono.

La sua politica austriaca, voluta dalla Corte e dai partiti politici, riceve però un colpo dalla situazione creata dalle vittorie balcaniche. Finito nei Balcani il contrappeso della Turchia, nessun dubbio sulla ripartizione dei territori rumelioti fra gli Stati vincitori. La Rumania — opinione pubblica e Stato — si deve porre il problema di salvare in un modo qualsiasi l'equilibrio balcanico.

Ora alcuni gruppi dell'opinione pubblica vedono in questa situazione il fallimento della trentennale politica estera rumena imperniata sullo statu quo e sugli speciali rapporti con Vienna; nel tempo stesso, constatando la dissoluzione ottomana e la futura funzione degli Stati Balcanici nell'equilibrio stesso dell'Europa, calcolando di conseguenza la prossima apertura del problema austriaco intuiscono la necessità per la Rumania di una politica antiaustriaca nel senso delle più vaste rivendicazioni nazionali, la necessità di speciali accordi con quelli fra gli Stati Balcanici che sono a fondo sicuro orientati nello stesso senso e infine la necessità di una intesa colla Russia. Si tratta infatti ora di una di quelle situazioni che fanno epoca nella storia dei popoli, che modificano da un giorno all'altro l'orientamento mentale delle collettività politiche. Il pensiero rumeno sta così per entrare in un nuovo ordine di idee, che soltanto ora lo sfacelo ottomano e l'apprezzamento su di una prossima svalutazione della forza austriaca nella situazione europea può permettere.

Ma queste correnti non riescono però ad intaccare la linea generale della politica dello Stato che resta sempre sulla base austro-germanica e sulla base dell'accordo militare con Vienna, cioè sull'accettazione di una politica austriaca nei Balcani a danno delle indipendenze locali. Infatti la Rumania svolge nel secondo

Digitized by Google

momento una politica sua propria, che non vuol dire distacco dalla politica generale austro-germanica, che è una via di mezzo fra questa politica generale che lo Stato vuol mantenere e le speciali contingenti necessità balcaniche, cui pure deve provvedere. Cerca di far valere suoi speciali interessi nello stesso assestamento rumeliota, affermando la sua tutela politica sul gruppo kutzovalacco, gruppo che essa tende ad annettere, ad innestare all'autonomia albanese già decretata. Ma tale elemento di compensazione è troppo insignificante per il ripristino dell'equilibrio balcanico nel senso rumeno, troppo remoto nei suoi rapporti rumeni; e allora la Rumania, pur non abdicando a far valere di accordo coll'Austria questo suo interesse nel futuro confinamento territoriale del nuovo Stato Albanese e sempre d'accordo coll'Austria riservandosi di rappresentare speciali interessi rumeni d'equilibrio all'esistenza dello Stato Albanese, deve provvedere ad altre soluzioni. È così che la Rumania è portata a richiedere in compenso alla Bulgaria una rettifica di frontiera alla Dobrugia: richiesta che presenta sotto gli auspici di Vienna in via amichevole; e che poi trasforma in richiesta perentoria dopo i procrastinamenti Bulgari. Ed è solo per forza di cose che alla fine, scoppiata la guerra serbo-bulgara, la Rumania, di fronte al pericolo di una egemonia bulgara nei Balcani, di fronte alla impossibilità di raggiungere altrimenti l'acquisto dei territori di equilibrazione domandati, invade la Bulgaria ed occupa la zona desiderata. Tutto ciò significa azione rumena indipendente dal desiderio austriaco, che vuol proteggere i bulgari, ma non azione contraria all'Austria. La Rumania non ha col suo intervento che lo scopo di approfittare delle circostanze per risolvere il suo problema territoriale; ma essa non ha risolto in pari tempo il problema fondamentale di favorire la Serbia in danno della Bulgaria e degli indiretti interessi austriaci, o di favorire la Bulgaria. Essa vuole semplicemente assicurarsi alcuni vantaggi di equilibrazione, e poichè la posizione territoriale è quella che è, e perchè il pericolo maggiore disequilibratore è rappresentato dalla Bulgaria essa si rivolge a questa. Ma nel tempo stesso non intende mettersi a lato della Serbia in una politica antiaustriaca, e non esclude la possibilità di un aiuto militare proprio alla Bulgaria contro una Serbia troppo esigente. Si tratta dunque di una politica balcanica che la Rumenia vuole includere nella sua politica generale orientata verso Berlino e Vienna e che è disposta del resto a rinunziare a tutte queste concordanze balcaniche contingenti tutte le volte che

Digitized by Google

l'Austria fosse disposta a fare, essa per prima, una politica più energica nei Balcani.

La posizione poi che la Rumania deve assumere nella conferenza di Bukarest non è a sua volta che una conseguenza logica degli acquisti territoriali compiuti in danno della Bulgaria e che essa non può difendere da sola, ma soltanto col concorso della Grecia e della Serbia e sulla base dell'integrità del Trattato di Bukarest.

La politica rumena ufficiale durante questa liquidazione balcanica continua ad essere dunque nel suo fondo politica austro-germanica, pronta a funzionare per quanto possibile, in ragione cioè della sua effettiva capacità a funzionare, in caso di conflitto generale europeo. La Rumenia resta dunque in tesi principale elemento della politica austriaca nei Balcani. D'altra parte essa liquidazione crea per la Rumania un interesse balcanico che ha bisogno di una certa indipendenza da quella linea generale, e che può perciò divenire in date circostanze eventuale punto di partenza per la cognizione progressiva di altri più vasti interessi e di una politica generale diversa. Quindi interesse per le Grandi Potenze antiaustriache di cercare di sviluppare nella Rumenia quelle fra le consonanze balcaniche che possono meglio strapparla nel futuro dalla linea austro-germanica: e cioè le consonanze serbo-elleniche.

Secondo elemento della liquidazione rumeliota è l'azione delle Potenze della Triplice Intesa che protegge diplomaticamente l'opera militare degli Stati Balcanici e quindi il consolidamento degli interessi neutri europei, che prima erano inclusi nell'instabile *statu quo* ottomano, e che ora si incidono nell'allargamento territoriale della sovranità degli Stati Balcanici. Di fronte alle altre Grandi Potenze la Triplice Intesa si rende immediatamente solidale in una posizione di disinteressamento territoriale, che intende imporre alle altre Potenze e specialmente all'Austria. Questa posizione solidale si mantiene fino alla fine ed è indubbiamente l'elemento più solido della situazione generale, il fulcro della pace e dell'equilibrio europeo. Francia, Russia e Inghilterra vogliono raggiungere le loro finalità agendo soltanto sul terreno diplomatico, facendo blocco contro le eventuali perturbazioni e contro le possibili azioni isolate; esse vogliono agire col concerto europeo: ma indubbiamente esse nel loro complesso si tengono pronte ad un intervento protettivo balcanico e quindi, date le interdipendenze generali, alla guerra europea.

Digitized by Google

E la Triplice Intesa riesce, anche col concorso di altri elementi della Triplice Alleanza, a fermare l'Austria-Ungheria sulla via di un intervento militare. Ma da un altro lato per la situazione diplomatica generale che si forma successivamente sulla apparente remissività iniziale austriaca — situazione cui l'Italia contribuisce — essa è portata a fare ulteriori concessioni alla politica viennese, le quali se non rappresentano direttamente un interessamento territoriale austriaco rappresentano la continuazione del problema dell'assestamento definitivo balcanico. Così la Triplice Intesa accetta l'Albania autonoma, mentre questo Stato Albanese significa non solo una parte del problema balcanico che domanda ancora una sistemazione reale fra le Grandi Potenze e gli Stati Balcanici, ma anche l'instabilità della parte stessa della liquidazione rumeliota già effettuata.

Le potenze della Triplice Intesa si accontentano di aver salvato formalmente il principio del disinteressamento europeo ai Balcani; è un po' anche la loro politica del *carpe diem;* inoltre esse fanno proponimento di risolvere in un prossimo avvenire nello stesso senso il residuale problema balcanico, su cui han dovuto cedere all'Austria, col sussidio degli stessi Stati Balcanici rafforzati e divenuti oramai elementi diretti dell'equilibrio europeo.

Di fronte agli Stati Balcanici la Triplice Intesa non assume una perfetta posizione unitaria; vi sono coloriture di interessi diversi, o più esattamente di apprezzamenti politici diversi. Inghilterra e Francia si preoccupano infatti della Grecia quale elemento di sistemazione neutra dell'Egeo, e sentono tutta l'importanza balcanica della coalizione serbo-ellenica. La Russia invece si sente sempre legata alla Bulgaria dalla sua tradizione, e favorisce gli interessi bulgari fino al momento del conflitto militare serbo bulgaro: di fronte a questo prende una posizione di aspettazione, e dopo il Trattato di Bukarest ritorna alla sua formula di accordo slavo basandola sulla revisione del Trattato stesso, della cui revisione vuol far cadere le spese principalmente sulla Grecia, cioè sulla concorrente dello slavismo ortodosso verso Bisanzio. Ma la revisione è anche programma bulgaro-austriaco, la Russia lo constata e si adatta. In pari tempo la Russia favorisce le pretensioni territoriali della Rumania sulla Bulgaria per aumentare quelle consonanze balcaniche che potrebbero alla fine fare uscire la Rumania dal girone austro-germanico.

Terzo elemento della liquidazione 1912-13 è la politica austriaca, che è elemento isolato nella situazione europeo-balcanica,

Digitized by Google

e che colle sue esigenze riassume in sè la forza virtuale di opposizione del gruppo austro-germanico alla sistemazione neutra dei Balcani.

La politica austriaca si trova di fronte ad una situazione in cui sfuma di un colpo coll'unità degli stati slavo-ellenici insospettata da Vienna, colle loro vittorie sull'Impero Ottomano, colla inazione rumena, quell'equilibrio di impotenze locali e quella situazione instabile inclusa nel fatto dell'organismo statale ottomano, che insieme garantivano agli interessi politico-militari di Vienna via aperta e libero giuoco su Salonicco, e dentro cui l' Austria aveva voluto appunto preparare l'avvenire positivo ed esclusivista dei suoi interessi orientali. Nella nuova situazione tendono a cadere così le sue speculazioni sul divenire balcanico, poi quelle sull'equilibrio europeo e sulla posizione in esso emergente riservata alla potenza austriaca, e infine quelle sulla propria vitalità di Grande Potenza. La liquidazione turca così come è compiuta significa infatti l'apertura del problema austriaco, poichè l'unità austriaca è calcolata sul suo inorientamento.

L' Austria non avverte sul primo integralmente la profondità immediata di queste trasformazioni balcanico-europee; ma mano a mano che procede nel loro accertamento essa svolge una politica di reazione, che col riaffermare i suoi interessi balcanici deve anche riconsolidare i suoi interessi generali europei ed i suoi interessi unitarii di Stato.

Scoppiata la guerra incomincia col proporsi di reagire in due modi: sia speculando successivamente su quelle opposizioni locali militari-politiche che ancora sono possibili in Rumelia contro la fortuna degli Stati Balcanici alleati; sia svolgendo una sua azione diplomatica diretta a limitare il significato conclusionale politico-territoriale delle vittorie balcaniche, a conciliare dal punto di vista austriaco i risultati di queste vittorie con la salvaguardia integrale degli interessi austriaci nella zona del Vardar, a mantenere in conclusione aperta all'Austria la via all'Egeo.

L'Austria sui primo crede sufficiente questo doppio giuoco. Essa assieme alla Germania non si rende conto esatto della nuova situazione militare e politica: il suo modo di concepire lo Stato la fa giuocare sul *numero* e sulla materia ottomana non sulla *qualità* e sull'anima balcanica. Del resto prende contatto colla situazione generale europea, colle decisioni solidali della Triplice Intesa, e più ancora colla volontà germanica di escludere pel momento l'opportunità di una guerra europea. L'Austria stessa

Digitized by Google

intende tenersi fedele alla formula tradizionale cui ha ispirato dal 1866 fino allora tutta la sua politica generale: evitare il più possibile qualsiasi guerra europea per non rischiare l'esistenza stessa dello Stato, ma proteggere i propri interessi orientali colle combinazioni diplomatiche.

Così l'Austria si indugia nelle sue prime direttive, escludendo dai suoi propositi un intervento militare, che per la società internazionale avrebbe significato senz'altro la volontà austriaca della conquista immediata delle utilità balcaniche, cioè il perturbamento dell'equilibrio europeo, ed avrebbe quindi dato motivo ad una reazione generale.

Resta in attesa di una reazione militare ottomana e di un intervento rumeno antislavo, che essa sollecita sulla base della convenzione militare difensiva che la lega a Bukarest, e precisa gli obbiettivi della sua azione diplomatica. Qui l'Austria non costruisce *ex novo*, essa rimette in giuoco il programma balcanico preordinato durante la guerra italo-turca, e previsto dalla proposta Berchtold dell'agosto 1912. L'Austria resta anche ora dell'avviso essere più opportuno, per avere più collaborazioni diplomatiche provvisorie tra cui quella Italiana e per incontrare minori opposizioni immediate, difendere i propri interessi esclusivisti in una forma indiretta, sotto una copertura che smorzi le diffidenze europee. Ma questa forma deve ugualmente rappresentare per l'Austria la via libera del Wardar e la possibilità di una progressiva impressione austriaca sulla zona balcanica occidentale. Con la formula albanese l'Austria non intende di fare che politica propria a suo esclusivo profitto, mai pensando di creare una base di compartecipazione italiana.

Vienna riprende così senz'altro la formula albanese preparata nel 1911, e vi aggiunge la formulazione di propri privilegi economici nei Balcani Occidentali. Albania che si deve estendere fino al Wardar e privilegi economici austriaci nella zona serbo-albanese vengono a rappresentare in forma coperta, ma senza attenuazioni di sostanza, il programma integrale dell'Austria nell'Oriente. Le due formule non contengono che interessi austriaci. Ma l'Austria ha indubbiamente il vantaggio diplomatico di coprire questa realtà sotto la vernice del suo disinteressamento territoriale e sotto quella dei « Balcani ai popoli balcanici ». L'Austria col riservare l'Albania agli Albanesi intende effettivamente conservare quella situazione di impotenze e di incapacità locali che in quanto permane include per essa possibilità di successo; inten-

Digitized by Google

de mantenersi aperta la porta sui Balcani, rinserrare specialmente i profitti serbo-montenegrini che vengono a costituire più che mai la resistenza più forte sulla linea del Wardar. L'Albania diventa per l'Austria il problema del suo avvenire di Grande Potenza espansionista e di Stato unitario. Ed è precisamente sotto questa ideazione che l'antica politica albanese dell'Austria muta il suo aspetto. Prima l'Austria riservava alla zona rumeliota l'affermazione positiva dei suoi interessi esclusivisti e per la zona albanese si accontentava di uno *statu quo* negativo provvisorio tutte le volte che poteva assicurarlo contro penetrazioni concorrenti italiane. Ora, eliminata come organismo a sè la zona rumeliota, includendo artificiosamente nella sfera albanese i territorii rumelioti di interesse austriaco, l'Albania viene ad includere tutti gli interessi positivi dell'Austria nei Balcani. Il disinteressamento austriaco per l'Albania diventa una formula residuale del passato, ma che l'Austria si propone di oltrepassare. Si noti così l'inizio di questa nuova situazione albanese: la vittoria degli Stati Balcanici portando l'Austria a tentare immediate affermazioni positive in Albania aumenta *ipso facto* il conflitto austro-italiano nella zona albanese, dove questo si era fino ad ora indugiato in una formula comune di disinteressamento, che nelle nuove condizioni non può più essere quella austriaca. Quello che per il pensiero politico austriaco significava l'Oriente viene ora completamente assorbito dalla zona albanese: ed ora è nell'Albania direttamente che Vienna intende assicurare i propri interessi orientali, che sono interessi di acquisizioni territoriali esclusiviste rispondenti alle superiori necessità dello speciale organismo austro-ungherese. (1)

Questa stessa politica albanese in confronto degli Stati Balcanici da offensiva quale era nei progetti del 1911 diventa ora difensiva: ma non per questa nuova fisonomia essa intende essere una rinuncia o una riduzione del programma orientale dell'Austria.

Ma alla riuscita integrale di questo primo programma austriaco si oppongono le non calcolate definitive vittorie balcaniche, che eliminano la Turchia come elemento balcanico capace di ripresa bellica, e che nel tempo stesso dànno maggior forza agli Stati Balcanici per fronteggiare la situazione europea. La Rumania intende sempre meno intervenire nel conflitto non avendo la garanzia di un contemporaneo intervento austriaco. Le potenze della Triplice Intesa manifestano le loro riserve sulle esigenze austriache.

---

(1) Vedi Parte Prima.

Digitized by Google

Forte di queste riserve, la Serbia, che ha calcolato il suo profitto ed il suo avvenire balcanico e bosniaco precisamente sulle zone rivendicate dall'Austria per l'Albania, prende un preciso atteggiamento di resistenza. Si hanno così i primi momenti del dissidio serbo-austriaco che attraverso la questione albanese deve dare i risultati che determineranno la definitiva sistemazione balcanica, la posizione della Serbia nell'Adriatico, la consistenza come Stato e come Grande Potenza dell'Austria-Ungheria di fronte all'irredentismo serbo, la nuova sistemazione insomma dell'Europa Centrale.

Ora l'Austria non può porre a sussidio delle sue esigenze che semplici minaccie militari. Essa continua a sperare del resto nel successo finale della sua azione diplomatica: la soluzione della questione bosniaca nel 1909 le dà una certa sicurezza in questa speranza. Date le caratteristiche della sua composizione statale l'Austria non può d'altra parte non restare fedele ad una politica di pace generale che è quella del minimo rischio. Più che suo errore diplomatico il suo non intervento è fatalità storica, è il destino di uno Stato la cui composizione non ha sicura forza di resistenza nei più gravi e generali perturbamenti internazionali. L'Austria è destinata alla politica del *carpe diem*. Perciò le sue intimidazioni militari non possono ora salvare il suo integrale programma in quanto non possono in essa stessa oltrechè nella situazione internazionale trovare seguito: essa lo constata nel suo tentativo non riuscito di fermare l'esercito serbo sulla via di Durazzo con la sua minaccia di controprovvedimenti militari.

L'Austria subisce allora la legge del proprio organismo e la legge della situazione internazionale: anche nel 1914 dichiarando la guerra alla Serbia essa cercherà di avere via libera su Belgrado mantenendo però la pace generale. Essa è dunque intimidita e subisce la resistenza serbo-europea. Si ha quindi un primo momento di riduzione del suo programma diplomatico, che non significa esso pure rinuncia. L'Austria cede alle Potenze dell'Intesa ed all'Italia, anche perchè sente l'opportunità di ridursi su una base più modesta e più coperta di esigenze, in quanto questa può meglio permetterle un punto più sicuro di resistenza ed una migliore situazione internazionale che la autorizzi poi a sfruttare ed a sviluppare il primo punto di resistenza, che si riserva di rappresentare come modesto punto difensivo, ma che intende sia invece punto di partenza per la sua ripresa balcanica.

L'Austria si lascia così depennare il fascio delle sue esigenze in ordine all'Albania ed in ordine ai privilegi economici nella

Digitized by Google

zona serbo-albanese-ellenica. Essa si riduce ed insiste su un residuo della sua politica orientale che pur tuttavia rappresenta per essa la porta aperta sui Balcani. È vero che essa accetta ora il congiungimento territoriale serbo-montenegrino (prima escluso) che chiude la porta del Vardar, ma specula sempre su un accomodamento tra la sua politica albanese e la politica bulgara che nella Macedonia tende ad incunearsi tra le posizioni serbe al nord e quelle elleniche al sud per venire in contatto attraverso il Vardar colla stessa Albania. Si tratta dunque sempre, anche in un'Albania più ristretta, di un residuo difensivo dei suoi interessi orientali che può avere ugualmente significazione per la compagine stessa dello Stato Austriaco, per il divenire della Serbia esclusa dal mare nei rapporti dell'equilibrio dell'Europa Centrale. Ma così intesa la politica albanese acquista più colore adriatico, in quanto lo stato difensivo in cui viene a ridursi l'Austria allontana la considerazione immediata degli obbiettivi rumelioti per collegare maggiormente la politica albanese alla situazione adriatica.

L'Austria opera questi sfrondamenti al suo nuovo programma balcanico, ma non rinunzia all'integrale soddisfacimento dei suoi interessi che connettono l'espansionismo balcanico alla stessa integrità unitaria dello Stato; essa si adatta, rinvia, ma prepara.

Si giunge così ad un secondo momento della politica austriaca durante la liquidazione 1912 1913. Si forma una fase di transizione nella situazione generale; essa è prodotta non dall'accordo tra le finalità positive austriache e le finalità negative europee, ma dal processo di avvicinamento tra le due finalità dovuto a questa riduzione austriaca. Ne sorge un momento di *détente*. Ciò è del resto un po' nel calcolo austriaco. Le Potenze della Triplice Intesa vedono che non avrebbero il concorso diplomatico italiano in una pressione maggiore sull'Austria per portarla ad accettare la sistemazione definitiva balcanica escludendo il fittizio Stato albanese. Quindi anche esse si mettono sulla formula di accomodamento del minimo rischio generale. Pensano di non poter sfruttare fino all'ultimo il proposito austro-germanico di evitare un conflitto europeo, perchè tale sfruttamento potrebbe creare complicazioni che trascinerebbero oltre la volontà una volta che la Triplice Alleanza si mostra diplomaticamente compatta. Esse cedono così all'esigenza austriaca dello Stato albanese che mantenendo la via aperta all'Austria nei Balcani e soffocando la Serbia ha la significazione di mantenere incerta la sistemazione balcanica, e la ricomposizione dell'equilibrio dell'Europa Centrale. Essi credono suffi-

Digitized by Google

cienti pel momento i risultati acquisiti e nel tempo stesso giudicano difficile forzare la situazione diplomaticamente, data la posizione assunta dall'Italia. Incominciano quindi coll'accettare la costituzione di un ente territoriale albanese.

Ma è allora che l'Austria passa al secondo momento della sua politica. L'Austria si riprende e incomincia a sua volta a voler sfruttare, sempre nel campo diplomatico, la posizione di accomodamento assunta prima dall'Italia e poi dalla Triplice Intesa. Essa inizia una politica di intimidazioni successive per ritornare a sviluppare il più possibile il suo programma albanese e le sue esigenze di privilegi economici. Vi é una ripresa di attiva politica austriaca: la stessa incertezza della sistemazione balcanica nei rapporti fra gli Stati belligeranti rende quanto mai pericolosa questa ripresa. Le potenze subiscono questa politica di ricatti che rappresenta un pericolo immediato ed in ogni caso un pericolo avvenire. Così si aumenta la posizione residuale dell'Austria nei Balcani e di altrettanto si diminuisce la futura funzione balcanica adriatica ed europea della Serbia, e si amplifica il giuoco austriaco per la futura ripresa della propria diretta politica orientale. Così le Potenze che escludono la Serbia dall'Adriatico in omaggio all'integrità del territorio albanese, escluderanno il Montenegro da Scutari, accetteranno ancora troppo lati confini albanesi.

La Serbia però intende resistere; essa vuol cercare col solo Montenegro di forzare la situazione. La politica albanese dell'Austria, oramai assicurata internazionalmente, diventa allora un contrasto diretto ed aperto austro-serbo. L'Austria intuisce oramai che la Serbia non è soltanto un pericolo per la sua politica orientale ma è anche un pericolo per la sua composizione statale. L'Albania in quanto è attaccata dalla Serbia racchiude il destino dell'Austria. Vienna sente quindi tutto il carattere *difensivo* integrale della sua politica orientale residuale. I suoi obbiettivi balcanici diventano così essenzialmente fin da questo momento obbiettivi antiserbi.

Allora l'Austria pensa di sviluppare ancora la sua iniziata politica di intimidazione. Sempre proponendosi di non oltrepassare la sfera della pace europea, essa vuole comporre la situazione internazionale in modo da poterla sfruttare nel senso di ottenere via libera sulla Serbia, per riavere poi sulla Serbia via libera su Salonicco. È la nuova posizione balcanica della Serbia che inchioda la disfatta diplomatica austriaca e tutte le sue incertezze interne ed esterne dell'avvenire. Attraverso il problema albanese ed i

Digitized by Google

suoi addentellati vuol creare una situazione generale che possa tenere localizzato un conflitto austro serbo.

Specula anche sul conflitto serbo-bulgaro ellenico, su un intervento rumeno in accordo colla Bulgaria, e sul contributo che essi possono portare non tanto all'indebolimento della Serbia quanto all'isolamento di un eventuale conflitto austro-serbo.

Ma l'Austria anche in questo secondo periodo fallisce nei suoi calcoli. L'unità della Triplice Intesa nella resistenza, e la prudenza germanica finiscono per aver ragione delle velleità austriache nonostante la condotta appartata, quindi in sostanza favorevole, dell'Italia. La politica di intimidazione che non ha a suo sussidio l'*ultima ratio* di una guerra europea non porta a risultati efficaci.

L' Austria esce quindi alla fine della liquidazione balcanica in queste condizioni:

Deve subire una parziale sistemazione rumeliota che fino a nuovi eventuali contro-perturbamenti costituisce il fallimento della sua grande politica orientale.

D'altra parte riesce a mantenere sempre aperto il problema balcanico col difendere la formula dell'indipendenza albanese specialmente verso la Serbia ed il Montenegro, la formula della revisione del Trattato di Bukarest, la formula di sue speciali esigenze economiche sulla linea del Vardar.

Non ha potuto però fiaccare la forza balcanica che più la avversa: la Serbia: ha potuto soltanto diminuirla ma non quanto occorreva per abbassarne l'autorità morale balcanica ed europea.

Continua però una ultima politica di preparazione diplomatica, che tende a rinviare il problema austro-italiano, quello generale e quello per l'Albania, per risolvere prima attraverso la questione albanese od attraverso la questione dei privilegi balcanici il problema d'assestamento austro-serbo: oramai problema d'oriente e problema europeo. Ma questa azione contro la Serbia essa vuol sempre condurre in porto senza correre il rischio di una guerra europea, forzando cioè la situazione internazionale ad accettare che si sviluppi isolato l'eventuale conflitto austro serbo: ed in questa preparazione trova il conforto dell'assenza di una qualsiasi opposizione italiana. La guerra europea del 1914 sarà quindi in certo modo il seguito di questa politica austriaca della prima metà del 1913, seguito su sui l'Austria è autorizzata a speculare dalla condotta remissiva della Triplice Intesa e più ancora dalla assenza dell'Italia in cospetto dei primi propositi austriaci, diretti tutti a frodare l'Italia delle garanzie contenute nel patto d'alleanza.

Digitized by Google

La Germania è un elemento della liquidazione rumeliota che ha essa pure una funzione a parte perchè è funzione di moderazione dell'Austria. La Germania non fa che continuare la politica di preparazione e di rinvio iniziata dopo l'insuccesso del suo intervento marocchino. Essa non vuole che si crei una situazione che disturbi il perfezionamento della sua posizione diplomatica e della sua preparazione militare. È questa linea di condotta che impone all'Austria nell'interesse uguale dei due alleati una politica di acquiescenza che come quella germanica non è che politica di rinvio. L'illusione sulla capacità turca alla resistenza militare non è dunque che un lato secondario della decisione germanica a mantenere la pace.

Durante tutta la crisi la Germania elaborerà infatti l'aumento della sua potenza militare, nel Mediterraneo invierà una propria squadra navale e nel tempo stesso cercherà di portare più oltre il suo tentativo di avvicinamento con l'Inghilterra. Triplice Intesa e Triplice Alleanza stanno durante tutta la crisi in contatto attraverso i rapporti anglo-germanici. L'Inghilterra vuol sorvegliare possibili iniziative isolate della Russia che aprirebbero tutta la questione d'Oriente ed il problema speciale anglo-russo per l'Oriente; la Germania sorveglia a sua volta l'Austria perchè non decida interventi isolati contro dei quali si coagulerebbero resistendo la Triplice Intesa e gli Stati Balcanici. Londra e Berlino si incontrano così sul terreno della pace e dell'equilibrio europeo ognuno in difesa dei proprii interessi: ma ciò autorizza le speranze di Berlino in un miglioramento della sua posizione diplomatica, speranze che contribuiscono a far tollerare dalla Germania le varie difficoltà della situazione.

Nell'accettazione della pace europea da parte della Germania sta dunque una delle basi della sistemazione balcanica 1912-13.

In ordine poi agli Stati Balcanici la Germania prende netta posizione soltanto dopo la conclusione del Trattato di Bukarest. E dà a questo subito la sua adesione nonostante le riserve Austriache perchè spera con tale atto sia di arrestare la Rumania sulla via della constatazione delle nuove consonanze balcaniche, sia di condurre la Grecia ad apprezzare il contributo che la Triplice potrebbe dare in favore del suo programma nazionale contrariamente alla Triplice Intesa troppo legata alla Russia, di fare cioè della Grecia un elemento mediterraneo della Triplice Alleanza. Ma il calcolo mentre per la Rumania si dimostra esatto per la politica generale rumena che resta orientata verso Vienna e Berlino, si dimostra immediatamente errato per la Grecia, perchè

Digitized by Google

questa non si nasconde che la politica egemonica austro-germanica verrebbe a colpirla nella sfera rumeliota dei suoi interessi direttamente ed indirettamente attraverso la Bulgaria senza ammettere per essa in pari tempo compensi nell'Egeo. —

La politica italiana deve dunque fronteggiare una situazione composta di questi elementi durante la liquidazione balcanica.

Ora in questa situazione, durante lo svolgimento di ognuna delle sue fasi, l'on. Di San Giuliano continua a mantenere la sua costruzione triplicista. Sebbene la realtà smentisca continuamente in rispetto dell'Italia la produttività del patto d'alleanza sia non arrestando l'Austria nei suoi propositi sia non concordando i due alleati in una positiva e sostanziale azione balcanica; e sebbene di fronte a questo pericolo si mantenga la necessità per l'Italia di una politica di opposizione, per la quale del resto la situazione generale ogni giorno più offre a noi tutte le controgaranzie opportune — l'on. Di San Giuliano stabilisce nelle stesse linee del 1910 il bilancio della posizione diplomatica italiana.

Partendo sempre dalla premessa di una superiorità austro-germanica assoluta ed irreducibile nella evoluzione della situazione europea, anzi progressiva in ragione di questa evoluzione, l'on. Di San Giuliano conferma nel bilancio da lui ideato la *partita attiva* della Triplice. La Triplice ci dà sempre le migliori garanzie nello *statu quo*, sia pure anche in quello successivamente residuale dopo i vari momenti di liquidazione, per i pacifici rapporti italo-austriaci e per l'assicurazione di una sistemazione *neutra* balcanica che lasci inalterato l'equilibrio fra le Grandi Potenze. Un'Austria isolata da noi, noi consideriamo per questo stesso fatto come certamente un'Austria da un lato minacciosa alla nostra frontiera, ed un'Austria operante nei Balcani per l'affermazione unilaterale dei suoi interessi: cioè non mettiamo in valore il fatto dell'opposizione dell'Intesa e degli Stati Balcanici, e di noi stessi.

Riteniamo ancora che oltre lo *statu quo* sia possibile un accomodamento italo-austriaco per i Balcani basato sul riconoscimento di reciproci interessi positivi: sarà un accomodamento non perfetto, ma sarà l'accomodamento migliore essendo il gruppo austro-germanico il più forte. Perchè un'Italia agente in opposizione all'Austria significherebbe oltre lo *statu quo* la certa totale sconsiderazione dei suoi interessi da parte di Vienna e l'apertura di un conflitto acuto italo-austriaco, cioè dell'Italia col gruppo più forte.

D'altra parte la Triplice Alleanza in quanto è conservazione di una situazione esistente, in quanto è *statu quo* diplomatico,

Digitized by Google

significa per l'Italia *statu quo* generale europeo, pace generale, minore mobilità della situazione; è quindi arra di tranquillità nell'equilibrio esistente, che l'on. Di San Giuliano accetta, anche con le sue incertezze, pur di non correre rischi maggiori in uno spostamento della situazione. Dati i nostri obbiettivi-base di pace, di *statu quo*, di politica alla giornata, di conseguente localizzazione dei perturbamenti balcanici, la nostra immobilità nella Triplice funziona da freno pacifico nell'evoluzione balcanica.

La Triplice Intesa di fronte a queste sopravalutazioni della Triplice Alleanza incomincia dunque col non poter dare secondo il concetto dell'on. Di San Giuliano le iniziali controgaranzie che coprano per l'Italia tutte le garanzie contenute nella Triplice.

Quindi proposito dell'on. Di San Giuliano di applicare, sviluppandole, le garanzie della Triplice fino all'ultima espressione possibile. Dà perciò durante la crisi balcanica i tocchi definitivi al suo triplicismo unilaterale.

Infatti nella sfera balcanica egli vuol trovare un punto di combaciamento tra gli interessi negativi nostri e gli interessi diversi dell'Austria: e questo punto di combaciamento trova in una formula che da un lato accetta le annessioni territoriali rumeliote degli Stati Balcanici (interesse negativo italiano) e dall'altro lato accetta la costituzione di uno Stato autonomo albanese (interesse positivo austriaco). A questo fine egli sviluppa in nuove formule l'accordo dell'on. Visconti Venosta per l'Albania, trasformandolo da *negativo* e di disinteressamento in accordo positivo italo-austriaco per l'autonomia albanese con promessa di pareggiamento degli interessi italiani ed austriaci. Tale sviluppo positivo dell'accordo del 1897, che lo pone contro gli Stati Balcanici e che allontana la vera sistemazione neutra balcanica permettendo la continuazione del giuoco austriaco, è totalmente una costruzione dell'on. Di San Giuliano ed è prima di tutto una concessione che egli fa all'interesse austriaco per salvare — egli crede — la restante situazione balcanica, la pace europea, e la cordialità dei rapporti italo-austriaci.

Ma l'on. Di San Giuliano qui non si arresta e su questa nuova base albanese tenta o prepara lo sviluppo della Triplice sia per confermare lo *statu quo*, sia, nell'ipotesi che lo *statu quo* albanese non possa reggere, per tutelare gli interessi italiani in equilibrio con quelli austriaci. Da questo punto di vista egli attribuisce un gran valore di funzionamento all'art. VIII del patto di alleanza che sotto certe condizioni riconosce all'Italia il diritto di

Digitized by Google

compensi balcanici a profitti balcanici territoriali dell'Austria. Tutta la nostra politica albanese ed i suoi allegati si spiegano infatti col calcolo dei nostri interessi nell'ipotesi di fatti che rendano necessario all'Italia il tentativo di far funzionare in questo senso e secondo quell'articolo la Triplice Alleanza. Se l'Austria turberà lo *statu quo* balcanico, poichè l'Italia non può svolgere una pericolosa politica di opposizione dovrà svolgere una politica di adattamento dei suoi agli interessi austriaci: e questo adattamento e profitto di compenso per l'Italia non può verificarsi che nell'Albania. L'Italia resta favorevole sempre a considerare suo massimo interesse una sistemazione quasi completamente neutra dei Balcani ad esclusione di tutte le Grandi Potenze; ma poichè non sarà forse possibile evitare che l'Austria, approfittando della prevalenza austro-germanica, si imponga nei Balcani l'Italia deve tenersi pronta a seguire la sua legge e trasformare — per difesa dell'equilibrio — in positivi i suoi interessi balcanici.

Ed ecco come si spiega la condotta dell'on. Di San Giuliano tendente all'allargamento massimo dell'Albania contro la Grecia e la Serbia: egli vuol con ciò riservare una zona sufficiente atta a conciliare territorialmente Italia e Austria. Ogni ingrandimento serbo e greco a danno dell'Albania intendiamo come restrizione a danno nostro in quanto dovendo calcolare l'ipotesi di un'Austria a Salonicco, o di un'Austria pronta a dividere con noi l'Albania, il territorio albanese più è stretto meno soddisferà gli interessi italiani, che devono essere qualificati e sistemati soltanto dentro la triplice, cioè secondo la volontà austro-germanica.

Ed ecco come si spiega la speciale posizione assunta dall'on. Di San Giuliano contro la Grecia. Egli calcola la zona futura degli interessi italiani in Albania — da svilupparsi secondo i patti dell'alleanza — essere quella al sud del fiume Scumbi e comprendente il territorio da Vallona a Koritza fino al confine meridionale albanese. Si dà cura perciò di tenere larghi i confini della Albania meridionale: un'Albania ristretta al sud significa una zona territoriale minore che la Triplice dovrà riconoscere eventualmente all'Italia. A queste ragioni albanesi si aggiunga il nostro interesse per le isole del Dodecaneso e si comprenderanno i motivi che hanno inspirato la generale politica antiellenica dell'on. Di San Giuliano. Questi vuole difendersi in Albania con l'Austria perchè così vuole la Triplice, ma quindi contro gli interessi degli Stati Balcanici.

Dunque politica albanese che non solo è deduzione dalla

Digitized by Google

Triplice, ma che nello *statu quo* ed oltre deve giustificare le garanzie contenute nel patto d'alleanza.

E nella sfera mediterranea partendo dalle premesse della Triplice l'on. Di San Giuliano vuol fare politica mediterranea triplicista e vuole determinare fin da questo momento i più ampii specifici interessi territoriali italiani da far valere poi presso gli alleati. Non pienamente persuaso dei compensi balcanici che la Triplice vuol riservare all'Italia e per il concetto che ciò che si lascia è perduto, egli vuol creare un'ampia sfera di nostri interessi mediterranei quale futura zona di compenso ai profitti continentali ed orientali della Triplice — una volta che nella situazione europea diplomaticamente o militarmente venisse ad imperare il gruppo austro-germanico.

Quindi politica generale e mediterranea antifrancese come conseguenza dell'esclusivismo triplicista, ma anche come punto di azione eventuale italiana per l'acquisto di profitti territoriali. Quindi posizione di rivendicazioni scolastiche italiane in Tunisia a finalità politiche, quindi sviluppo di una nostra influenza cattolica in Siria in diretto contrasto con quella francese; quindi politica diretta alla conservazione in nostro possesso se non in nostra proprietà delle isole del Dodecaneso; politica in cui vuole impegnare i patti della Triplice contro il nazionalismo ellenico e la diplomazia francese.

Tutto ciò è dunque la *partita* della Triplice Alleanza nel bilancio diplomatico dell'on. Di San Giuliano. È questo complesso di garanzie difensive ed offensive che la Triplice ci offre. Ma egli *ad abudantiam* aggiunge una contropartita, cioè la *partita passiva* rappresentata dalla Triplice Intesa e dagli Stati Balcanici in rapporto ai nostri interessi. Non solo questi elementi non ci dànno le controgaranzie sufficienti a farci perdere le garanzie della Triplice; ma inoltre essi elementi contengono in loro stessi tale disconoscimento dei nostri interessi che per difendere questi interessi noi dobbiamo ritornare a soprasviluppare la Triplice Alleanza.

Sono in realtà *falsificazioni* operate dall'on. Di San Giuliano per il desiderio di trovare nella Triplice tutte le garanzie e per dirigere meglio l'opinione pubblica italiana; ma queste falsificazioni una volta create, una volta che hanno effettivamente illuso la pubblica opinione, prendono vita a sè, agiscono autonomamente, non hanno più bisogno di riferirsi alla Triplice. Diventano cioè *cose reali* nelle direttive statali.

Digitized by Google

Così si giudica oramai sulla base di un pericolo di egemonia navale - mediterranea della Francia. Ciò è una falsificazione perchè la politica francese vuole nel 1913 soltanto la superiorità navale sugli elementi che intendono far parte della Triplice Alleanza; è perciò una politica di equilibrio in quanto tale programma non ha a suo conforto come quello austro-germanico una egemonia continentale, ed in quanto le stesse Inghilterra e Russia non intenderebbero sopportare uno stato egemonico francese. È dunque una politica francese che non è pericolo di vero contrasto italo-francese, poichè lo potrebbe divenire soltanto quando fosse scomparsa nella situazione europea la necessità di una difesa comune contro il gruppo austro-germanico. Ma intanto con tale spostamento di visuale la politica italiana nasconde il pericolo reale e maggiore, il disquilibrio più imminente.

La politica italiana si illude ancora e illude l'opinione pubblica dietro l'idea di un pericolo slavo nell'Adriatico come di per sè stante, e non semplicemente in rapporto ai nostri interessi albanesi positivi in caso di azione austriaca. L'Italia vede nel fatto eventuale della Serbia all'Adriatico possibilità di turbamenti nella situazione navale adriatica a nostro danno in quanto vuol calcolare una politica serba esponente naturale ed assoluto di una politica russa e la preparazione navale delle future coste serbe come una base futura per la flotta russa nell'Adriatico. E vede anche nella posizione nuova assunta dalla Serbia un maggiore pericolo per gli italiani dell'Austria: poichè infatti non può concepire la sistemazione degli italiani dell'Austria se non nell'orbita dell'alleanza e funzionata dall'Austria stessa.

Ma tali formule costituiscono un altro capovolgimento della realtà adriatica ed europea. Poichè di fronte al fatto della reale politica austriaca, non cioè quella calcolata dall'on. Di San Giuliano, dovremmo vedere nella nuova posizione della Serbia nuove efficaci collaborazioni difensive, concordanze di interessi balcanici, concordanze di interessi negativi antiaustriaci nell'Adriatico durante lo *statu quo*, ed oltre di questo, possibilità di concordanze di interessi *positivi* adriatici eliminato il pericolo austro-germanico. In ogni caso la Serbia non può rappresentare nella realtà un pericolo ed un danno maggiori di quelli che sono rappresentati dall'Austria e dalla Germania egemoniche nell'Adriatico e nell'Oriente; ed in ogni caso si tratta di pericolo posticipato che non sarebbe soltanto nostro ma anche francese e inglese. La politica austro-germanica è del resto nella realtà la politica che vuole

Digitized by Google

assorbire ed aggiungere al già esistente pericolo austro-germanico quelle forze che ora dai politici italiani si vogliono qualificare perturbatrici e riscontrare appunto nel serbismo in rapporto ai nostri interessi per l'Italianità nell'Adriatico ed in rapporto ai nostri interessi generali adriatici di Stato.

Poi inventiamo un pericolo ellenico nell'Egeo. Ogni sviluppo territoriale e navale ellenico lo consideriamo non tanto una diminuzione dell'eventuale espansionismo nostro in quel mare, quanto un pericolo superiore di Stato. Ma con tale ideazione generale e colla collaterale nostra posizione nel Dodecaneso noi veniamo ad offendere nella realtà il principio della sistemazione neutra egea, che rientra effettivamente nei nostri interessi come lo stesso principio nei Balcani. L'inizio, proprio da parte nostra, di una politica europea di acquisizioni territoriali nell'Egeo significa in questo momento fare il giuoco della politica perturbatrice austro-germanica in quanto una liquidazione dell'Egeo in senso europeo significherebbe il perturbamento del carattere *latino* del Mediterraneo a favore del gruppo austro-germanico ed anche della Russia. Noi non vediamo inoltre che è inammissibile che la società internazionale accetti una speciale nostra posizione nell'Egeo, quando tutte le Grandi Potenze lottano da un secolo per impedire nell'Oriente quelle affermazioni isolate e per eliminare quelle possibilità disturbatrici dell'equilibrio mediterraneo che precisamente trovano il centro più delicato e più rappresentativo nell'Egeo. Se per l'Italia la politica austriaca orientale è prima di tutto questione adriatica, per l'Europa essa politica è questione egea.

Non solo: poichè la Francia e l'Inghilterra, favorevoli ad una sistemazione neutra egea che esclude loro interessi individuali positivi, intendono appoggiare lo sviluppo dello Stato greco nell'Egeo quale appunto unica forza locale di sistemazione neutra, quale forza di equilibrio generale europeo, quale difesa contro disquilibri austro-germanici e, per l'Inghilterra almeno, contro penetrazioni mediterranee della Russia, l'Italia trova in questa politica mediterranea franco-inglese, che è nella realtà anche conforme ai suoi interessi maggiori, una ulteriore prova dell'esistenza di un contrasto mediterraneo colla Francia. E poichè la Grecia non può che accettare l'influenza di quelle politiche che ne assicurano i destini, noi consideriamo la Grecia come elemento mediterraneo infeudato agli interessi francesi in antagonismo coi nostri e ci rifiutiamo di pensare che la posizione della Francia ad Atene non è che opera della nostra propria politica. —

Digitized by Google

Così teorizzata la politica dell'on. Di San Giuliano come si sviluppa concretamente nella realtà durante la crisi di liquidazione, in quella realtà la quale dà un pericolo austriaco permanente che noi non possiamo correggere o trattenere con i vincoli triplicisti improduttivi?

Si tratta ora di determinare il valore concreto della politica dell'On. Di San Giuliano in ordine alle forze reali della situazione balcanico-europea. E questo valore concreto va misurato sulla realtà, cioè sull'improduttività della Triplice. Tutta l'analisi fatta della politica austriaca e di quella germanica durante la crisi sta a provare infatti l'impossibilità di quello sviluppo della Triplice in favore dei nostri interessi che è calcolato dall'on. Di San Giuliano.

L'Italia entra in un ingranaggio di deduzioni per cui deve accettare continuamente le esigenze austriache contorcendo il significato di queste fino a dichiararle conformi ai nostri interessi. Essa vuole rispettare il principio della pretesa consonanza generale europea e balcanica degli interessi italiani ed austriaci e quindi è portata a tentare inutilmente di accomodarsi più che a imporsi nei disaccordi balcanici; gonfia artificialmente la necessità di mantenere l'interpretazione esclusivista della Triplice per salvare la pace generale e lo *statu quo*, e quindi giudica opportuno subire imposizioni per evitare un suo brusco disimpegno dai vincoli triplicisti che potrebbe provocare turbamenti generali; d'altra parte non avendo rapporti generali colle Potenze dell'Intesa non potrebbe più trovare fuori della Triplice Alleanza un punto facile di resistenza. Entrata in tale ordine di cose e di idee, trascinata dal peso dei passi compiuti, la politica estera nostra non può più trovare, anche volendolo, un punto fermo mentale e diplomatico di opposizione alle nuove esigenze austriache, e di difesa contro il pericolo finale. In fatto diventa una politica che ha una servitù austriaca ed in realtà pochi interessi proprii; essa deve subire le esigenze austriache ed austro-germaniche, cioè il pericolo ed il suo danno, col conforto di un calcolo artificioso.

La politica italiana di tale momento si caratterizza così per un concorso positivo alla politica austriaca; quando rifiuta il concorso essa non si oppone a ciò che l'Austria domanda, ma si mette di fianco. Rifiuta il concorso, ma non dà anche il concorso contro. Prende in sostanza una posizione *passiva* che è tutta nell'interesse austriaco. Evita di affermare che nei Balcani e per l'equilibrio europeo essa potrebbe essere *contro* la posizione che l'Austria

Digitized by Google

assumesse in danno dei nostri interessi. *E' dunque essenzialmente una politica di accettazione di ciò che l'Austria vuole.* Sotto la montatura artificiosa di volute concordanze italo-austriache si perde l'unico reale nostro interesse di questo momento: quello di evitare che l'Italia si metta in una posizione isolata contro l'Austria. È una politica che messa in rapporto colla politica austriaca, quale è stata prima delineata, significa favoreggiamento nostro di quelle esigenze austriache che vogliono assicurare maggiormente la posizione dell'Austria nei Balcani e nostra non voluta opposizione alle azioni isolate contro la Serbia che l'Austria vuole diplomaticamente preparare perchè restino isolate.

Di fronte al pericolo su cui noi non ci illudiamo resta sempre la speranza di uno sviluppo futuro della Triplice, la speranza di combinazioni positive balcaniche italo-austriache oltre lo *statu quo* residuale; resta sempre il calcolo del *meglio relativo* offertoci dall'alleanza; e quando la realtà smentisce le nostre speranze e mantiene le nostre preoccupazioni la politica italiana si accontenta di valutare i vantaggi della Triplice alla stregua della pace generale e dello *statu quo* generale alla giornata secondo la formula del *carpe diem.* Così resta indifferente di fronte all'accumularsi dei pericoli per il domani.

E che tale sia la fisonomia generica della realtà operata dalla politica dell'on. Di San Giuliano è dimostrata da tutti i fatti diplomatici da essa messi in essere.

Nei rapporti generali infatti la politica dell'on. Di San Giuliano non esita a rinnovare la Triplice in anticipo soddisfacendo così ad un desiderio dell'Austria (1) che vuol garantirsi contro eventuali posizioni autonome dell'Italia durante lo svolgimento di quella politica che essa si propone di svolgere in seguito nei Balcani nei suoi esclusivi interessi e *ipso facto* a danno nostro. Il reale bisogno italiano di non spostare noi per primi la situazione generale internazionale e quindi di non rompere *noi* la permanenza nostra nella Triplice, la politica nostra sviluppa al punto da accettare una rinnovazione che assicura l'Austria nel suo giuoco di ripresa balcanica, in quanto esclude sempre più la possibilità di una nostra

(1) Autorevoli fonti sostengono invece essere stato proprio l'on. Di San Giuliano a provocare la rinnovazione anticipata della Triplice sia per includervi una garanzia mediterranea più ampia a favore nostro ed in tutela del nostro possesso libico contro la Francia e l'Inghilterra, sia per impegnare l'Austria verso di noi durante lo svolgimento della crisi balcanica, sia per includere nella Triplice il nuovo patto albanese del 1912. Nessun elemento di prova esiste però in proposito. In questo caso ancora maggiore sarebbe l'errore dell'on. Di San Giuliano pel suo triplicismo unilaterale.

Digitized by Google

azione d'opposizione nei Balcani. E l'Italia rinnova la Triplice con gli stessi sottintesi, ideati dall'on. Di San Giuliano fin dal 1910 e sugggeriti poi dal conte Berchtold, di unilateralità, e cogli stessi corollarii mediterranei e albanesi, e colla stessa fede in un possibile sviluppo dell'art. VIII.

Poi quando l'Austria domanda che noi le assicuriamo il nostro concorso di alleati nelle eventuali conseguenze di una sua azione isolata nei Balcani — cioè la nostra neutralità benevola o la nostra cooperazione diplomatica previste dal patto in caso di attacco all'Austria di un terzo Stato o della Russia —, e ciò non tanto per avere il nostro concorso in una guerra europea, quanto per preparare una situazione diplomatica internazionale che possa colla nostra assenza meglio localizzare un conflitto austro-serbo, noi rifiutiamo il nostro concorso, sperando con ciò di arrestare l'Austria, ma ci guardiamo bene dall'affermare che un tale passo dell'Austria ci avrebbe autorizzati a riprendere la più piena libertà, sia pure dentro la Triplice e limitatamente alla sfera balcanica. Invece sulle conseguenze del passo austriaco crediamo di potere calcolare il funzionamento della Triplice e specialmente dell'articolo VIII in riconoscimento dei nostri interessi. Così l'Italia pone fin dal 1913 un principio che vuol dire soltanto — data la reale improduttività della Triplice — abdicazione nostra ad una difesa attiva dei nostri interessi contro l'Austria; il che vuol dire altresì per converso la piena riuscita del calcolo d'interessi fatto dagli alleati nel tenerci avvinti alla Triplice durante tutto il periodo 1897-1915: l'Italia infatti non darà il suo contributo attivo alle politiche antiaustrogermaniche; quindi dovrà essere disposta alla accettazione susseguente di ciò che Austria e Germania potranno mettere in essere, lasciando al loro arbitrio egemonico ed esclusivista il definire la sfera territoriale dei nostri interessi. Nel 1913 si stabilisce dunque quel principio che ispirerà poi l'Italia al momento della dichiarazione di neutralità di fronte alla guerra austro-serba.

Ed in ciò precisamente sta l'enorme differenza tra la politica dell'on. Tittoni e quella dell'on. Di San Giuliano. L'on. Tittoni ha potuto trovarsi impreparato, non accentuare la possibilità di una nostra posizione contraria a quelle esigenze austriache che non trovavano conforto nei patti scritti della Triplice; ma non ha mai escluso l'indipendenza della condotta italiana nella difesa dei nostri interessi balcanici. La costruzione politica dell'on. Di San Giuliano esclude invece la possibilità di una affermazione italiana

Digitized by Google

contro la politica austriaca anche quando questa al di fuori della Triplice viene ad offendere i nostri vitali interessi. Essa non fa che scartarsi dall'azione austriaca, non domanda nè di parteciparvi, nè di combatterla: in conclusione la lascia libera, calcolando erroneamente che soltanto in tal modo può salvare il più possibile degli interessi italiani.

Questa tendenza generale nei rapporti italo-austriaci significa, dunque, contrariamente ai calcoli fatti dall'on. Di San Giuliano, eliminazione del peso contrario italiano di fronte ad ogni azione isolata dell'Austria nei Balcani, e nell'equilibrio europeo.

Così di fronte alla minaccia austriaca di una marcia su Scutari noi non dichiariamo la nostra opposizione, ma cerchiamo di garantirci una posizione equivalente di occupazioni territoriali albanesi con centro a Vallona. Noi non comprendiamo che la politica austriaca non può accettare nessuna divisione albanese coll'Italia perchè accettandola smentirebbe il suo programma e violerebbe i suoi interessi; non può accettare una posizione dell'Italia a Vallona dato che la nuova situazione balcanica ha colorito maggiormente i suoi interessi adriatico-albanesi che si riassumono soltanto in Vallona; e non comprendiamo che la balcanizzazione dell'Italia unitamente all'Austria significherebbe far andare l'Italia contro il pericolo di un conflitto isolato generale italo-austriaco: pericolo di gran lunga maggiore di quello di una nostra chiara opposizione ai propositi austriaci in sussidio all'opposizione della Triplice Intesa.

Infine per la prima volta dal 1910 l'on. Di San Giuliano nei suoi discorsi alla Camera Italiana apertamente esclude qualsiasi rapporto generale colle Potenze della Triplice Intesa, parla di politica mediterranea italo-austriaca, riassume le relazioni dell'Italia colla Francia e coll'Inghilterra a semplici rapporti africani di buon vicinato coloniale, e parla di politica italiana diretta contro le egemonie mediterranee, cioè contro gli intendimenti imputati alla Francia. Mai come ora la politica dell'on. Di San Giuliano colorisce la sua intimità triplicista e le sue diffidenze mediterranee. La sua politica assume oramai con evidenza voluta i suoi contorni unilaterali preventivati fin dal 1910, e le sue speculazioni mediterranee: e tutto ciò proprio quando la Triplice Intesa rappresenta nell'Europa quella forza d'equilibrio che frena Austria e Germania dall'operare nei Balcani per l'attuazione dei loro programmi sovvertitori, quella forza a cui quindi l'Italia deve in realtà la tutela dei suoi massimi interessi.

Digitized by Google

Nel Mediterraneo l'on. Di San Giuliano spezza anche con voluta evidenza quei rapporti italo-inglesi che avevano fin dal 1887 in poi determinata una nostra riserva sull'applicabilità del *casus foederis* in caso di conflitto anglo-germanico; elimina i dubbi che l'onorevole Tittoni pure aveva avuto data la solida partecipazione dell'Inghilterra agli interessi mediterranei francesi; e deve avere evidentemente finito per dichiarare ai nostri alleati — in occasione della rinnovazione dell'Alleanza — che noi nel Mediterraneo, dentro le condizioni generali previste dall'alleanza, saremmo stati colla Germania contro l'Inghilterra.

E anche nei rapporti particolari balcanici l'Italia sviluppa la sua politica in modo da mantenere tutte quelle formule di assestamento che mantengono il pericolo austriaco nei Balcani, che gli dànno maggior consistenza e base più larga d'azione.

L'on. Di San Giuliano svolge infatti due azioni parallele che portano a questi risultati: sostiene la costituzione dell'indipendenza albanese imponendola agli Stati balcanico-adriatici, il che significa lasciare aperta all'Austria la porta dei Balcani; e nella sistemazione balcanica interna opera nel senso da ridurre la posizione della Serbia e della Grecia, cioè dei due Stati organicamente polarizzati contro il pericolo austriaco perchè essi ne sarebbero le prime vittime.

L'Italia accetta ora un'Albania autonoma a limitazione degli Stati Balcanico-adriatici e in realtà a diminuzione della effettiva sistemazione *neutra* rumeliota, di cui solo essi Stati vivi e vitali possono dar garanzia. L'on. Di San Giuliano riprende i passi dell'on. Tittoni che erano diretti a condurre l'Austria verso l'accettazione di una autonomia albanese una volta sorpassato lo *statu quo* ottomano: ma l'on. Tittoni aveva concepito l'autonomia albanese quale forma di difesa dei nostri interessi contro l'Austria, quale unica forma allora calcolabile di sistemazione *neutra*, non quale forma di nostri speciali interessi da difendersi contro gli Stati Balcanici assicuratori migliori dei nostri interessi per la neutralità d'assestamento; nè aveva assunto in proposito impegni giuridicamente perfetti. Quindi l'on. Di San Giuliano è unico responsabile ora dell'aver fatto funzionare l'accordo italo-austriaco per l'Albania del 1897 nel senso dell'autonomia albanese ad esclusione degli interessi degli Stati Balcanici.

Egli è così responsabile di aver contribuito ad assicurare all'Austria la base necessaria ad una sua ripresa balcanica. Egli contribuisce così, per le sue erronee speculazioni sulle garanzie conte-

Digitized by Google

nute nella Triplice, a lasciare nella realtà della situazione rumeliota un residuo di pericolo austriaco che può mettere tutto di nuovo in discussione; e dà il suo concorso a che questo pericolo aumenti coll'accettare le successive esigenze dell'Austria connesse all'autonomia albanese. Mentre il pericolo austriaco poteva essere estirpato e colla sola opera diplomatica, il difetto nostro trascina anche la Triplice Intesa a cedere. Poichè il pericolo austriaco nei Balcani sta quasi tutto nella potenza disequilibratrice del gruppo austro-germanico più che nella resistenza delle forze locali rumeliote, il pericolo resta nella sua integrità, e resta più che mai disposto ad una ripresa violenta a più favorevoli condizioni generali. Noi non valutiamo nella misura esatta questo pericolo, che sarà appunto quello che scatenerà la guerra europea; quindi non pensiamo di sfruttare il più possibile la situazione favorevole per meglio rinserrarlo e non costituirgli ponti di passaggio attraverso autonomie albanesi e privilegi economici.

Assicurata poi l'indipendenza dell'ente albanese, la politica dell'on. Di San Giuliano si associa a tutte le successive esigenze austriache dirette alla ulteriore limitazione degli interessi serbo-montenegrini ed ellenici in rapporto all'Albania, ne aggiunge delle proprie, e ricopre questa sua posizione con formule affermanti lo interesse italiano a mantenere lo *statu quo* adriatico, cioè a mantenere nella realtà il conflitto austro-italiano e ad allontanare dall'Italia il concorso eventuale della Serbia e della Grecia. Così contro la Serbia accetta le esigenze austriache che negano alla Serbia uno sbocco in territorio proprio sull'Adriatico, che negano al Montenegro Scutari: esigenze che portano nella realtà ad un indebolimento della nuova vitalità serbo-montenegrina e ad un corrispondente aumento della base austriaca per la ripresa balcanica. Così contro la Grecia accetta che il distretto di Koritza sia riservato all'Albania: il che nel momento in cui si decide rappresenta sul primo un puro interesse austriaco in quanto con ciò l'Austria vuol portare l'Albania più a contatto della valle del Vardar e più a contatto del punto centrale di contrasto serbo-greco-bulgaro che aspetta ancora la sua soluzione. Solo più tardi Koritza sarà intesa come interesse italiano connesso alla zona che l'Italia intende riservare alla sua influenza. E contro la Grecia noi inventiamo pseudo-necessità strategiche pel canale di Corfù, tendenti ad impedire la sua utilizzazione militare col negare alla Grecia l'Epiro settentrionale: mentre in realtà il valore militare del canale di Corfù non sta nell'opera eventuale degli uomini, ma

Digitized by Google

nella situazione geografica inalterabile dalla situazione politica, e mentre questo stesso valore militare verrebbe eliminato dalle riserve nostre su Vallona, sulle quali soltanto potremmo insistere.

Ed infine, quando l'Austria minaccia azioni isolate nei Balcani ed in Albania, noi siamo portati — sempre per seguire e mai opporci all'Austria — a precisare nell'Albania Meridionale la riserva di una zona di speciale nostra influenza al sud di Vallona per bilanciare l'influenza austriaca nel corpo generale dell'Albania, e per assicurarci una eventuale zona di compensazione territoriale. Così, per opera dell'Austria, noi veniamo alla possibilità di dover trasformare la nostra antica formula « i Balcani agli Stati Balcanici » in una formula pericolosissima di balcanizzazione dell'Italia a lato dell'Austria. Ma questa nostra posizione è una posizione eminentemente antiellenica che nella realtà ci fa perdere la collaborazione serbo-greca, per la possibile affermazione dei nostri veri interessi su Vallona, il contributo serbo-ellenico nella difesa dello *statu quo* adriatico contro l'Austria, che contribuisce a mantenere l'incertezza della sistemazione rumeliota, senza garantire a noi utili corrispondenti. Poichè una collaborazione italo-austriaca in danno diretto della Grecia ad affermazione della balcanizzazione dell'Italia e dell'Austria costituisce più che mai una impossibilità internazionale per l'opposizione sicuramente irreducibile della Triplice Intesa e degli Stati Balcanici, ed una impossibilità interna all'alleanza italo-austriaca sia per il proposito assoluto dell'Austria di evitarla in quanto i suoi interessi nei Balcani Occidentali connessi alle sue speciali esigenze di Stato Unitario e di Grande Potenza non ammettono compartecipazioni, sia per la necessità suprema italiana di evitare di restare isolata in Albania di fronte all'Austria e senza più il concorso di una situazione internazionale favorevole una volta che la sua balcanizzazione l'avrebbe isolata dalle altre Potenze e dagli Stati Balcanici.

Oltre al suo lavoro diplomatico per l'Albania, che è in realtà nell'interesse dell'Austria, la politica italiana sviluppa anche un secondo lavoro diplomatico in confronto dei singoli Stati Balcanici e della loro sistemazione reciproca che è pure esso un contributo nostro agli interessi austriaci. Infatti l'on. Di San Giuliano viene a riprendere in gran parte le formule interne di assestamento rumeliota che misurate sulla realtà, non sui suoi calcoli, sono nel solo interesse dell'Austria. Evidentemente non si nasconde il valore neutro ed il valore di opposizione all'Austria della Serbia e della Grecia, ma questo valore vuole ridotto alla più piccola sfera ter-

Digitized by Google

ritoriale che sia capace di mantenere ad un tempo questa funzione neutra e di far il posto maggiore ai presunti particolari interessi italiani. E questo punto di conciliazione viene portato sempre nella realtà verso quegli obbiettivi che fanno il giuoco dell'Austria. Così l'Italia fa centro delle sue simpatie la Bulgaria, che considera elemento equilibratore ed elemento temperatore delle velleità greche e delle velleità serbe. Nel consolidamento della posizione bulgara nei Balcani noi non vediamo che una riduzione delle pretensioni serbe e greche, il cui soddisfacimento si ripercuoterebbe poi sull'Albania e sull'Egeo. Non vediamo invece che un'egemonia bulgara costituirebbe un pericolo immediato per la Serbia e per la posizione della Serbia nell'equilibrio europeo e nel problema adriatico antiaustriaco, e neppure vediamo che i tentativi bulgari per costituire a danno della Serbia un'altra situazione balcanica significano dar giuoco alle prospettive austriache e contribuire al giuoco diplomatico dell'Austria in favore della Bulgaria perchè vuole essere contro la Serbia.

La stessa funzione di equilibrazione la nostra politica attribuisce anche alla Rumania in danno della Grecia e della Serbia. E ciò sia durante il primo periodo della guerra turco-balcanica in cui la Rumenia è coll'appoggio dell'Austria pronta a lanciarsi contro gli Stati vincitori, sia durante il secondo periodo della guerra bulgaro-serbo-ellenica in cui la Rumenia è costretta a marciare contro la Bulgaria. Noi non riflettiamo alla posizione generale, che la Rumenia mantiene in questo momento, di fedeltà generica al blocco austro-germanico, posizione che la rende durante la crisi balcanica un alleato di Vienna e di Berlino in caso di un conflitto europeo ed un coefficiente della politica balcanica di Vienna sulla base della vecchia convenzione militare difensiva, quindi coefficiente di perturbamenti adriatici a danno nostro. Il nostro filorumenismo del 1878, cioè l'apprezzamento per cui i vincoli latino-rumeni possono essere per sè stessi elementi direttori di una politica statale rumena nei Balcani a nostro favore e nel caso anche contraria all'Austria, lo trasciniamo fino ad ora; così noi nel momento più critico del divenire balcanico giuochiamo in sostanza i nostri interessi su una carta che è austriaca: e questo filorumenismo lo porteremo ancora più oltre, fino alla gran guerra europea.

E quando sarà scoppiata la seconda guerra balcanica e la Rumania si appresterà ad intervenire, l'Italia, per i nostri apprezzamenti antiserbi e antigreci e perchè anche dobbiamo subire le

Digitized by Google

pretenzioni austriache, ripeterà a Bukarest il giuoco austriaco di voler far consonare la politica intervenzionista rumena con quella bulgara fino a creare un'azione unitaria bulgaro-rumena; il che significa da una parte indebolimento della Serbia e della Grecia sulla linea del Vardar, e riuscita del giuoco egemonico della Bulgaria oramai al di fuori della Triplice-Intesa e perciò pronta agli accordi con Vienna, e dall'altra significa interrompere quelle progressive consonanze rumeno-serbe che potrebbero giungere a staccare la Rumania dalla politica generale austro-germanica.

Allora la politica italiana durante la liquidazione balcanica del 1912-13 nel suo aspetto complessivo rapportata alla reale situazione che si matura attorno di essa presenta un errore fondamentale di impostazione, che è, più che errore, inversione assoluta delle valutazioni politiche. È più che mai una politica *contro natura*. La nostra politica, essendo tale, è un coefficiente importantissimo, decisivo della situazione diplomatica, perchè è su di essa specialmente che si appoggia la speculazione austriaca. È la nostra condotta che mette compatti i due gruppi delle alleanze uno di fronte all'altro, che quindi li mette su una base di eguaglianza sul terreno diplomatico, su cui sta la decisione una volta che nessuna Grande Potenza vuole la guerra europea. Una condotta autonoma ed energica dell'Italia avrebbe quindi indubbiamente spostato ancora più verso il consolidamento definitivo le risultanze della crisi.

Data questa politica, si può dunque affermare che la politica nostra non permette la liquidazione totale del problema rumeliota, che quel tanto che è liquidazione è opera di terzi, riuscita al di fuori del concorso italiano, che quel tanto che è residuo del problema rumeliota diventa in gran parte per opera nostra fattore di incertezza per la quota stessa già liquidata poichè viene ad includere un sempre maggiore pericolo austriaco ed austro-germanico. —

Così, esaurita la crisi, noi possiamo constatare i risultati, le conseguenze finali pregiudizievoli ai nostri interessi che la politica dell'on. Di San Giuliano ha messo in essere avendo fatto calcoli di sviluppi triplicisti negativi e positivi, generali e balcanici non corrispondenti alla realtà. Sono risultati che si sono accumulati durante la crisi, che hanno reso sempre più pericoloso il suo sviluppo e che alla fine si incidono stabilmente nella situazione diplomatica nostra, pesando sul nostro avvenire al di là della crisi. Ma l'on. Di San Giuliano resta ugualmente fedele alle sue ipotesi.

Digitized by Google

Tutto ciò che nel 1910 vi era di danno virtuale nella politica dell'on. Di San Giuliano ora si concreta in una situazione che non è conforme ai nostri interessi.

L'Albania rappresenta il primo danno ai nostri interessi. Ed è danno sia in quanto include la permanenza del pericolo austriaco nei Balcani, sia in quanto crea una sfera di speciale e diretto conflito italo-austriaco. Accettando una autonomia albanese nè viva nè vitale noi cercheremo di diminuire il pericolo coll'internazionalizzarla e col neutralizzarla. Ma non vi riusciamo perchè l'Austria non vuole, onde potervi continuare liberamente il suo giuoco balcanico e perchè noi siamo costretti dalla politica austriaca ad una condotta diplomatica che vuol riservare a Roma ed a Vienna una posizione preponderante nell'edifizio albanese. Non vi riusciamo anche perchè le Potenze dell'Intesa vogliono lasciare libero il terreno albanese al giuoco degli Stati Balcanici adriatici che è giuoco antialbanese determinato sia dalle comuni necessità difensive contro il giuoco austriaco, contro cioè la balcanizzazione dell'Austria e dell'Italia, sia dalla necessità serba di trovare una via al mare in attesa della via bosniaca connessa allo sviluppo della questione austriaca. D'altra parte l'internazionalizzazione dell'Albania significherebbe aprire l'Adriatico e dare l'uso dei porti albanesi alle flotte di tutte le potenze protettrici, e quindi alla Russia, alla Germania ed alla Francia. Quindi dall'Albania non deriverà che il pericolo. Si conserverà così il conflitto tra l'influenza austriaca e gli Stati Balcanici, senza d'altra parte che la politica italiana, secondo i suoi propri calcoli adriatici, possa salvare l'Albania stessa dagli uni e dall'altra una volta che bisognerebbe escludere una politica d'azione italo-austriaca la quale finirebbe per isolarci di fronte all'Austria, ed una volta che non è concepibile tra l'influenza austriaca e gli Stati Balcanici una politica nostra di occupazione integrale ad esclusione di quella austriaca.

La politica italiana sarà infatti imbottigliata nell'Albania: dovrà subire l'ulteriore giuoco austriaco od entrare in un conflitto isolato con l'Austria.

Il secondo risultato pregiudizievole dell'opera nostra è la maggiore forza, la migliore situazione diplomatica che assumono gli elementi balcanici che sono nel giro austriaco mentre non possono rientrare negli interessi difensivi italiani, e la minore vigoria di quelli che sono polarizzati contro l'Austria.

La Serbia giuoca nei Balcani il suo destino adriatico antiaustriaco; è nostro interesse proteggere la sua politica balcanica

Digitized by Google

perchè in fondo è in nostra difesa dall'Austria e perchè è la base di una concorde politica adriatica: l'Italia invece si indugia nello stabilire un'equazione tra il pericolo austriaco che è reale ed un pericolo slavo che è in ogni caso di là da venire. Così non solo noi indeboliamo quei fattori che sono di garanzia ai nostri interessi neutri balcanici, ma li allontaniamo anche da noi, isolandoci sempre più e sempre più dovendo subire le esigenze austriache.

Verso la Grecia la nostra politica dà identici risultati. Volendo indebolire la Grecia a Kavala ed a Salonicco, ed indebolirla nell'Epiro e nell'Egeo, indeboliamo un fattore antiaustriaco-germanico, un fattore di equilibrio e di latinità mediterranee contro invasioni austro-germaniche ed invasioni russe: poichè allora è possibile calcolare una azione difensiva della latinità del Mediterraneo in un primo tempo contro l'Austria e la Germania ed in un secondo tempo contro la Russia. Quindi apriamo l'Egeo alle competizioni delle più Grandi Potenze, in cui noi non potremmo sicuramente mantenere un posto proporzionale ai loro eventuali vantaggi. Inoltre indebolendo la Grecia nella Macedonia noi indeboliremmo la Serbia e favoriremmo un' intesa bulgaro-austriaca.

La politica dell'on. Di San Giuliano origina un terzo fatto che è capitale difetto di preparazione difensiva pel futuro, e specialmente pel futuro conflitto isolato che l'Austria intende preparare colla Serbia. Non solo essa, dopo la constatazione in successivi momenti del pericolo austriaco che permane durante la liquidazione Rumeliota e che continua dopo la relativa sistemazione di questa, non si prepara diplomaticamente alla difesa ritornando a nuovi rapporti generali colla Triplice Intesa, ma fa anche un errore maggiore perchè fa capire di escludere di poter prendere posizione *contro* l'Austria e le sue eventuali azioni isolate. Noi diamo così all'Austria la garanzia di poter sicuramente giudicare nel suo interesse la situazione internazionale senza calcolarvi il peso di una eventuale opposizione attiva italiana; diamo quindi un nostro contributo a che l'Austria possa ristabilire una sua posizione di privilegio nei Balcani. Questa posizione assume il suo culmine di visibilità quando l'Italia rifiuta all'Austria il suo eventuale concorso di alleata in caso di complicazioni internazionali per una sua azione isolata sulla Serbia all'epoca del Trattato di Bukarest. Ciò che l'Austria ora domanda non è in realtà un concorso attivo italiano, ma l'assicurazione dell'*indifferenza* italiana e questo l'Austria ottiene perchè l'Italia si astiene dall'affermare che andrebbe contro l'Austria in caso di violazione dei suoi inte-

Digitized by Google

ressi fondamentali al di fuori del patto triplicista. Se poi l'Austria non sfrutta la nostra *indifferenza*, ed abbandona pel momento i suoi propositi di perturbazione balcanica non è dunque per l'azione del Governo Italiano che è conforme alle sue speranze ed alle speranze reali nutrite dagli alleati nel firmare con noi il patto triplicista: è perchè la Germania nell'interesse comune di Berlino e di Vienna decide di rinviare il conflitto, e perchè l'Austria stessa teme di provocare una guerra europea per l'inevitabile opposizione decisa della Triplice Intesa.

Quindi conseguenza della nostra politica durante la crisi balcanica è il fatto che noi precisiamo per l'Italia una posizione diplomatica che garantisce all'Austria la libertà di fare ciò che crede al di fuori di noi. Questa conseguenza rientra elemento notevole in tutta la preparazione austriaca durante la crisi, e vi resta anche nel periodo che succede alla crisi del 1913 e che sarà di preparazione alla guerra europea.

Quarta conseguenza pregiudizievole della politica dell'on. Di San Giuliano è il condurre l'Italia alla possibilità di un abbandono della nostra antica politica negativa balcanica. Questa possibilità durante la crisi balcanica non è molto chiara; nè prende un posto deciso nel pensiero italiano. Ma è ugualmente esatto che l'Italia, pur volendo difendere la sistemazione neutra balcanica sulla formula dei « Balcani ai popoli balcanici », per gli errori commessi è proprio portata a dovere difendersi dall'Austria col tentare per sè stessa una politica balcanica di occupazioni territoriali compensatrici delle iniziative austriache. Poichè questa prospettiva, che pure non sarebbe tollerata dalla società internazionale e sarebbe a tutto danno nostro, la politica italiana finisce per considerare come unica formula di conciliazione tra noi e l'Austria nella sfera della Triplice Alleanza e degli speciali intimi rapporti italo-austriaci, una volta che questi stessi legami generali non sanno suggerire all'Austria una politica di disinteressamento balcanico conforme ai desiderii italiani.

Infine la politica italiana ha per quinta conseguenza il creare nel nostro bagaglio diplomatico degli obbiettivi speciali per l'Egeo: obbiettivi che vanno contro gli stessi nostri interessi egei più generali, che aumentano i pericoli della situazione generale. Politica egea che, essendo impostata contro l'Ellenismo e contro la politica anglo-francese, ci vincola sempre più alla Triplice Alleanza.

E risultato ultimo è quello di solidificare oramai per le nuove posizioni precise scelte dalla politica italiana l'isolamento nostro

Digitized by Google

più completo: isolamento che permane sia in considerazione degli speciali interessi su cui si imbastisce la politica nostra nell'Egeo, nell'Adriatico e nel Mediterraneo, sia in considerazione di quelli che sono i nostri veri interessi antiaustro-germanici. Perchè alla tutela dei primi obbiettivi gli alleati non ci dànno il loro concorso se non per quel tanto che deve trasformarsi in loro vantaggio, e perchè noi non pensiamo di prepararci amicizie generali per la difesa dei secondi.

Da questo punto di vista fondamentale della preparazione diplomatico-morale si può anzi affermare che se anche questa politica che avrebbe dovuto essere seguita non avesse portato risultati completi o anche soltanto sufficienti e più approssimativi ad una liquidazione integrale neutra rumeliota, non fosse riuscita cioè a forzare in qualsiasi senso la situazione diplomatica e le pretensioni dell'Austria, a mutare i risultati concreti della crisi, essa avrebbe avuto ugualmente il gran risultato di migliorare la nostra preparazione difensiva diplomatica, di abituarci all'idea di difendere i nostri interessi vitali *contro* future azioni turbative del gruppo austro-germanico. E questa migliore preparazione nostra fatta di decisa autonomia dalle esigenze austriache al di fuori della lettera della Triplice, fatta di avvicinamenti generali colle Potenze dell'Intesa e con alcuni Stati Balcanici avrebbe contribuito a creare quella situazione generale più difficile a superare che avrebbe persuaso il gruppo austro-germanico a rinviare sempre la sua azione conclusiva pei Balcani e per il generale disequilibrio europeo. —

Ora se la realtà della situazione diplomatica riduce la politica italiana, ispirata dalla erronea fiducia nella sopraproduttività della Triplice Alleanza in favore dei nostri interessi, ad essere una determinante del maggiore pericolo, a lasciare senza difesa perchè esclusivamente nella Triplice i nostri interessi — la stessa realtà offrirebbe invece tutte le controgaranzie necessarie alla produttività di una politica italiana diversa, ispirata al principio della opposizione alle esigenze austro-germaniche. L'Austria considera sempre suoi essenziali interessi una politica di espansionismo esclusivista balcanico ed una politica di svalutazione europea ed adriatica dell'Italia perchè con tali politiche essa conta di assicurare sui due lati deboli la sua unità ed il suo grado di Grande Potenza: perciò ogni politica italiana che tende nell'orbita della Triplice a restringere gli interessi austriaci nei Balcani per far posto in parte ad una sistemazione nazionale locale, e nella parte che resta ad interessi italiani alla pari di quelli austriaci è una politica che

Digitized by Google

va doppiamente contro gli interessi austriaci. Quindi aumenta il pericolo di un'Austria egemonica nei Balcani e nell'Adriatico, e di un'Austria minacciante alle nostre frontiere speculante su una diversione utile su di noi in vista degli insuccessi balcanici — proprio quando la stessa politica volendo operare nella Triplice lascia l'Italia completamente impreparata a fronteggiare il pericolo. La Germania stessa nella Triplice dà peso alle esigenze dell'Austria perchè questa indubbiamente è per essa la migliore alleata; e per suo conto aggiunge esigenze egemoniche in Europa, in Oriente, nel Mediterraneo a limitazione *proporzionale se non assoluta* della futura posizione italiana in confronto degli espansionismi futuri austro-germanici.

Se questa improduttività della Triplice non dà effetti visibili a nostro riguardo è soltanto perchè vi è l'opposizione della Triplice Intesa, vi è la resistenza degli Stati Balcanici e vi è la stessa politica germanica di rinvio.

Ove l'Italia avesse invece deciso di fare politica di resistenza all'Austria essa avrebbe contribuito potentemente a determinare una sistemazione balcanica ben più resistente ai ritorni offensivi balcanici dell'Austria, nel tempo stesso in cui avrebbe dato all'Italia una posizione internazionale in cui avrebbe potuto non temere provocatrici riversioni offensive dell'Austria su di essa.

Ora queste controgaranzie appunto l'Italia potrebbe ritrovare nella situazione del 1912-13.

La politica italiana avrebbe potuto mettere in esercizio le sue amicizie generali per tentare di condurre la soluzione della crisi a punti più completi e definitivi contro il pericolo austro-germanico, sia pure senza spostare ancora *noi* formalmente i nostri vincoli di alleanza. Nonostante l'art. VIII, anzi in base al condizionamento della sua messa in azione, l'Italia doveva sostenere dentro la Triplice la tesi che l'on. Fortis aveva sostenuto a proposito della annessione della Bosnia: *statu quo* balcanico, cioè disinteressamento di tutte le Grandi Potenze ad una nuova sistemazione rumeliota, cioè la formula, sinceramente applicata senza riserve albanesi, dei « Balcani ai popoli balcanici » non essere in contraddizione coi patti scritti della Triplice, esserne anzi la valorizzazione finale. Ed in tale posizione difensiva l'Italia avrebbe potuto assicurarsi che il suo posto nella Triplice Intesa era garantito in quel momento alla pari delle altre potenze dalla comune necessità di una solidale difesa contro le esigenze di Vienna. Si poteva dunque fare agire con profitto le amicizie generali nella sfera del

Digitized by Google

disinteressamento balcanico senza turbare *ipso facto* i nostri rapporti di alleanza, si poteva riprendere cioè *su nuove misure* quella politica che l'on. Tittoni era pur riuscito a sviluppare durante la elaborazione delle riforme rumeliote.

In tale posizione generale assicuratrice l'Italia doveva adottare la formula del massimo sfruttamento possibile della situazione per liquidare il pericolo austriaco nei Balcani premunendosi cogli stessi mezzi nel tempo stesso contro una riversione dell'Austria sull'Adriatico e sui nostri confini.

Allora la politica italiana così in massima indirizzata avrebbe potuto prendere con tranquillità nel funzionamento delle controgaranzie tutto un altro sviluppo concreto.

Poteva affermare subito il principio della sua autonomia di direzione negli affari balcanici. Ed allora *doveva* affermare soltanto i proprii esclusivi interessi balcanici ed affermare conseguentemente la propria capacità a mettersi contro quelle pretese austriache che, essendo turbatrici dello *statu quo* e dell'equilibrio fra le Grandi Potenze, non solo non impegnavano l'alleanza italiana, ma davano all'Italia il diritto di provvedere ai proprii interessi al di fuori della Triplice. L'Italia, pur mostrandosi rispettosa dei patti scritti d'alleanza, doveva approfittare della massima latitudine da questi ammessa e provvedere a sè stessa. Doveva rispettare la massima di non essere essa causa turbatrice diretta della liquidazione della Triplice per non provocare maggiori turbamenti nella situazione europea, ma nel tempo stesso usufruendo precisamente della posizione della Germania e della stessa Austria doveva far valere formalmente dentro la Triplice *tutti* integralmente i suoi interessi balcanici, che si dovevano riassumere soltanto nella consegna di tutto il territorio Ottomano agli Stati Balcanici.

Naturalmente questa posizione più autonoma nella Triplice noi avremmo potuto prendere appunto con lo sviluppo di speciali rapporti d'amicizia generale con le Potenze della Triplice Intesa, che l'on. Di San Giuliano aveva voluto invece deliberatamente spezzare, ma che pure sotto l'impero della situazione balcanica potevano essere riallacciati. Poichè sulla situazione europea non vi era in questione che l'assestamento balcanico, rappresentante un immediato pericolo austro-germanico, dovevamo non preoccuparci di calcoli troppo complessi, di equilibrazioni su pericoli futuri, dovevamo prendere atto che la Triplice Intesa ci assicurava ora un posto tra i suoi interessi, e che questo posto era dato dall'in-

Digitized by Google

teresse comune della difesa contro il pericolo minacciante. E su questa constatazione elementare dovevamo imbastire tutte le deduzioni diplomatiche contingenti alle varie fasi della crisi.

Dunque direzione autonoma dall'Austria sia pure dentro la triplice Alleanza, ma sussidiata dai rapporti generali colle Potenze della Triplice Intesa.

Sistemata in questa posizione concreta la politica italiana avrebbe potuto correggere ancora le sue valutazioni politiche, riportando ad una misura più giusta la svalutazione sua precedente della forza della Triplice Intesa, di noi stessi, degli Stati Balcanici antiaustro-germanici nell'evoluzione diplomatica europea. L'Italia non vede ora il contributo all'equilibrio europeo che possono portare gli Stati Balcanici perchè le sue premesse tripliciste la portano a considerare la funzione di essi Stati almeno *in parte* contraria ai proprii interessi. Spostando il suo punto di partenza l'Italia avrebbe potuto meglio apprezzare le forze antitedesche e quindi avrebbe potuto mettere molta maggiore energia e minore sopravalutazione della pace e dello *statu quo* nello sviluppo della sua azione autonoma balcanica.

Così diretta, così appoggiata, così rinvigorita l'azione italiana — pur restando sempre sul terreno diplomatico — avrebbe potuto essere l'elemento che avrebbe definitivamente contribuito a forzare la situazione generale e balcanica fino ad eliminare qualsiasi residuo di ripresa austriaca. Anche tenendo presente la nostra impreparazione interna ed internazionale ereditata dalla liquidazione libica, le sue conseguenze di depressione e di incertezze la situazione generale è ora tale che permetterebbe all'Italia di forzare appunto le conclusioni diplomatiche della liquidazione in modo da costringere effettivamente noi i nostri alleati al rispetto delle nostre esigenze dentro la Triplice Alleanza, in modo da non temere in ogni caso di varcare i confini che i nostri alleati volessero imporre. La politica nostra avrebbe dovuto soltanto aver cura di evitare di isolarsi in una data questione coll'Austria, e ciò seguendo sempre le posizioni delle altre Potenze contro gli interessi austriaci nei Balcani.

Con tale condotta era possibile contribuire efficacemente a creare una situazione generale che avrebbe a sua volta forzato l'Austria ad accettare, e rispettare dopo, una liquidazione balcanica più definitiva, più solida, meno attaccabile. L'Austria non avrebbe evidentemente mancato di fare ancora le sue riserve interne, ma queste si sarebbero allontanate sempre più dalla realtà, quindi

Digitized by Google

dalla *possibilità utile*. La sistemazione integrale neutra della Rumelia, od una sistemazione neutra più ampia e più solida poteva divenire un fatto compiuto.

Allora l'Italia avrebbe potuto ricostruire su altre basi, sulle basi realmente logiche, i suoi rapporti cogli Stati Balcanici non solo nel suo interesse di una comune difesa contro le pretensioni austro-germaniche e contro un possibile ritorno offensivo della loro politica, ma anche per raggiungere con un accordo cogli Stati Balcanici i nostri veri positivi interessi, residuati e ragguagliati cogli interessi generali.

Infatti la politica italiana avrebbe potuto e dovuto iniziare con alcuni di essi una politica di collaborazione facendone centro la difesa dei nostri interessi generali prevalentemente *neutri* e di equilibrio nell'Europa, nei Balcani, nell'Adriatico, nell'Egeo contro il blocco austro-germanico e contro la mediterraneizzazione della Russia — e allora la situazione generale dava all'Italia la possibilità di tentare anche una politica contro la penetrazione russa nel Mediterraneo dopo l'eliminazione del pericolo austro-germanico. Dato questo punto logico di partenza la nostra politica doveva di conseguenza ritenere legata la propria fortuna nella difesa del maggiore interesse italiano durante e dopo la liquidazione balcanica alla fortuna militare e politica della Serbia e della Grecia, alla solidità della loro alleanza. E doveva quindi contribuire a forzare le consonanze della Rumenia col gruppo Serbo-ellenico contro le macchinazioni bulgare a base di una protezione austriaca.

Su questa base balcanico-europea la politica del Governo avrebbe potuto meglio risolvere il problema della conciliazione tra gli interessi Serbi e Greci ed i nostri positivi speciali bene vagliati interessi nell'Egeo e nell'Adriatico. Così nell'Adriatico noi avremmo potuto restringere il nostro interesse alla baja di Vallona, riassumente tutto il valore navale-strategico dalla nostra politica adriatico-orientale attribuito alle coste albanesi e considerare questo interesse come l'inizio di una nostra egemonia adriatica antiaustriaca. Nell'Albania l'Italia non ha mai visto, ne deve vedere la base di una sua balcanizzazione positiva; deve soltanto vedere i suoi interessi adriatici; ora questi si riassumono in Vallona. La politica italiana doveva quindi fin da allora staccare il problema di Vallona dalla questione albanese, e lasciare risolvere questa in piena libertà dagli Stati Balcanici. In questa forma l'affermazione di un nostro interesse a Vallona non avrebbe allora urtato gli interessi della Grecia e della Serbia nè quelli negativi

Digitized by Google

della Triplice Intesa; e quindi il nostro interesse avrebbe potuto essere facilmente salvato dalla sistemazione neutra integrale della Rumelia. L'Italia avrebbe dovuto iniziare scambi di vedute con Atene e Belgrado per invitarle a prendere impegni verso di noi di disinteressamento a Vallona ed a quel ristretto *hinterland* necessario alla difesa del suo valore navale. L'Italia avrebbe dovuto invitare l'Austria ad associarsi ai suoi passi, ed in caso di rifiuto considerare gli impegni di Belgrado e di Atene come principio di riconoscimento di un prevalente interesse italiano. Il patto di disinteressamento austro-italiano per l'Albania non doveva dunque essere sviluppato verso l'autonomia di uno Stato fittizio ma doveva invece essere ristretto alla baja di Vallona.

Gli altri interessi militari-navali italiani avrebbero allora potuto essere soddisfatti col semplice impegno della Serbia di non costruire porti militari nell'Adriatico e della Grecia di non fortificare il Canale di Corfù. Stabilito del resto il principio della comune difesa contro le turbative austro-germaniche, l'Italia doveva mettere sempre più tra le ipotesi al di fuori della realtà politica, che è essenzialmente contingente, l'utilizzazione contro di noi delle nuove posizioni marittime della Serbia e della Grecia.

Quanto all'Egeo sarebbe stato facile trovare una formula di conciliazione tra il nazionalismo greco valorizzato dal nostro reale interesse ad una sistemazione neutra dell'Egeo da Candia alle coste settentrionali, e l'unico utile, quello navale, che l'Italia poteva lusingarsi di trarre da quelle isole, poichè questo utile poteva restringersi all'isola minore ma strategicamente migliore. L'Italia avrebbe dovuto in ogni caso tenere presente se l'acquisto di questa posizione speciale la avrebbe compensata delle gravi difficoltà internazionali da superare.

Conclusione di questa politica di rinserramento austriaco sempre nella sfera della pace europea — sarebbe alla fine stata la nostra migliore preparazione contro una futura azione turbativa del gruppo austro-germanico una volta sorpassata la crisi balcanica, e la nostra ed altrui maggiore capacità di resistenza con la conseguente possibilità di collocare nel piano dei nostri obbiettivi attivi una sistemazione diversa dell'Adriatico Settentrionale.

La politica dell'on. Di San Giuliano durante la crisi balcanica ha dunque il torto di non aver apprezzato tutto questo. Egli non ha visto la connessione del pericolo austriaco orientale con l'apertura della stessa questione austriaca nell'Europa Centrale e non ha calcolato la migliore politica italiana di difesa contro il primo

Digitized by Google

connessa per forza delle cose allo sfruttamento nostro della seconda.

***

La documentazione della critica nostra è semplice.

Quando il 18 ottobre 1912 la guerra balcanica è scoppiata l'Austria precisa i suoi propositi di intervento balcanico che sono al di fuori dei patti della Triplice, in quanto la Triplice considera soltanto ipotesi di intervento difensivo contro Grandi Potenze. Domanda il concorso diplomatico italiano non per dividere gli utili futuri, ma solo per sfruttare unilateralmente il vincolo dell'alleanza per quanto le sarà possibile. Vi è però subito la funzione di arresto della Triplice Intesa, delle vittorie balcaniche, del non intervento rumeno, dell'azione moderatrice della Germania. L'Austria è costretta a rinunziare a gran parte del suo programma di intervento balcanico, anche perchè essa vuole speculare su una procedura diplomatica confortata da minaccie militari localizzate ai Balcani, ma non vuole provocare una guerra europea: la guerra europea l'Austria non temerà più quando con successi balcanici e con successi adriatici sull'Italia avrà garantita la sua unità di Stato. Ma poichè a questo momento l'Austria trova il conforto della collaborazione diplomatica italiana essa riesce a strappare all'Europa il riconoscimento di una autonomia albanese: non è la forza dell'intervento italiano favorevole che decide in questo senso l'Europa; è piuttosto il fatto formale dell'accordo delle due Grandi Potenze adriatiche che persuade l'Europa a non insistere. Ma questa prima concessione che si deve all'intervento italiano farà comprendere all'Austria tutto il profitto che può trarre da una situazione internazionale in cui l'Italia sia con essa sicuramente; e dal primo momento di sbigottimento e di impreparazione passerà al proposito di una fiera ripresa balcanica. Infatti:

L'Austria incomincia collo speculare sulla vittoria turca; di fronte alle vittorie balcaniche accarezza l'idea di un intervento nel Sangiaccato di Novi Bazar; poi si adatta ad agire diplomaticamente per salvare lo *statu quo* che rispetti le sue sfere territoriali di influenza: tutt'al più potrà accettare piccole rettifiche di confine in favore degli Stati Balcanici.

Ma la Triplice Intesa interviene colle sue proposte di arresto. Prima propone uno scambio di idee fra le Grandi Potenze per esaminare l'ipotesi di un intervento fra i belligeranti: è un tentativo per costituire il concerto europeo onde impedire le azioni

Digitized by Google

isolate austriache. Poi la Triplice Intesa, vedendo la situazione favorevole, dichiara di riconoscere l'impossibilità di una mediazione sulla base stretta dello *statu quo ante*. Infine propone un intervento collettivo per imporre un armistizio.

Ancora la Triplice Intesa non è sicura del proprio successo finale e si mette nella posizione di favorire in caso di successo la divisione della Rumelia fra gli Stati Balcanici, in caso di insuccesso l'internazionalizzazione delle riforme in Macedonia secondo il vecchio programma bulgaro. L'Austria, restando nella stessa sfera di queste ipotesi di riforma, decide allora di salvare senz'altro i suoi interessi balcanici riprendendo la formula dell'autonomia albanese che la sua diplomazia aveva ideato fin dal 1911. Domanda il concorso diplomatico italiano, riservandosi di austriacizzare l'autonomia albanese soltanto in seguito. Il *Pester Lloyd* del 21 ottobre scrive:

« L'Italia ha interessi proprii da tutelare sulla costa albanese e tali interessi intellettuali e commerciali sono paralleli a quelli della monarchia austro-ungarica. La coesistenza di essi dimostra l'utilità dell'accordo da tempo intervenuto. »

Il 3 novembre la Francia propone alle Potenze una mediazione sulla base del rispetto dello *statu quo* balcanico creato dalla guerra, cioè *il disinteressamento politico-territoriale di tutte le Grandi Potenze*. Ma l'Austria ha il concorso diplomatico italiano ed ottiene che la Triplice Alleanza risponda a Parigi che le Potenze Alleate attendono con simpatia le proposte del governo francese in vista di una mediazione *che tenga conto degli interessi balcanici di tutte le Potenze*. L'on. Di San Giuliano al momento della visita del conte Berchtold in Italia (1) ha accettato la tesi albanese dell'Austria; l'Austria giuoca ancora sulla pedina rumena; così crede di avere via sicura.

Il conte Berchtold il 6 novembre alle Delegazioni dichiara infatti: « Siamo pronti a tenere ampiamente conto della nuova situazione creata dagli Stati Balcanici. Ma d'altra parte abbiamo anche il diritto di chiedere che i legittimi interessi della Monarchia non subiscano alcun pregiudizio. Speriamo anche che i rag guardevoli interessi rumeni troveranno la considerazione che meritano ».

E quando la Serbia colle dichiarazioni dei suoi uomini di Stato ha precisato il suo programma di divisione totale dell'Albania colla

(1) Fine ottobre 1912.

Digitized by Google

Grecia per assicurarsi lo sbocco al mare, l'Austria per conto suo espone alle Potenze il suo programma di rivendicazioni. L'Austria il 10 novembre dichiara di accettare lo sbocco commerciale serbo sull'Adriatico, ma non un porto che sia sotto la sovranità territoriale della Serbia, e questo porto dice potrà essere scelto sul territorio montenegrino sempre sotto la riserva del suo non apparecchiamento militare, secondo cioè le dichiarazioni viennesi fatte in occasione delle modifiche apportate all'art. 29 del Trattato di Berlino. Respinge ogni divisione dell'Albania. E per riconoscere i profitti territoriali degli Stati Balcanici essa domanda in compenso: *a)* un'unione doganale austro-serba, *b)* un regime di privilegio per l'Austria sulle ferrovie che conducono a Salonicco, *c)* la neutralizzazione di Salonicco, *d)* nessuno sbarramento territoriale serbo-montenegrino sulla via di Salonicco, cioè non congiunzione territoriale dei due Stati attraverso il Sangiaccato di Novi Bazar, *e)* l'indipendenza dell'Albania. L'Austria riprende così nella sua forma integrale esclusivista tutto il suo programma balcanico, e si propone di inviare un *ultimatum* alla Serbia, i cui eserciti marciano su Durazzo, per imporle queste esigenze. L'Italia vede ora l'interpretazione che l'Austria intende dare ai patti triplicisti, vede quale reale sviluppo può avere nei sottintesi di Vienna l'articolo VIII dell'alleanza: ma essa fa il calcolo delle utilità generali della Triplice, e conferma la sua fede nell'utilizzazione della Triplice per lo *statu quo* che resta. Allora essa agisce nella sfera dell'alleanza per tentare di ridurre le pretese austriache, per portare a più modesti limiti il programma albanese per cui l'Italia si è già genericamente impegnata in buona fede, e su cui ora l'Austria vuole speculare pei suoi lati interessi rumelioti. La politica italiana non pensa neppure di accordarsi per una difesa comune con la Triplice Intesa; si mette quindi in posizione di subire le esigenze austriache, che resterebbero irreducibili nella sfera della Triplice Alleanza.

Ma a questo momento funzionano il freno della Triplice Intesa, la volontà pacifica della Germania, le vittorie balcaniche, l'immobilità rumena. E l'Austria, non quindi da noi, è costretta a ridurre il suo programma. Rinuncia all'*ultimatum*, poi ad impedire il contatto territoriale serbo-montenegrino, l'unione doganale con la Serbia. Anche l'Italia domanda nella Triplice tutte queste riduzioni, ma la forza decisiva è la volontà dell'Intesa e della Germania. L'Austria si limita allora ad insistere sull'Albania, sul porto commerciale serbo, sui privilegi economici sulla linea del Vardar.

Digitized by Google

Una posizione d'opposizione dell'Italia potrebbe ora portare l'Austria a riduzioni ulteriori perchè conforterebbe la resistenza della Triplice Intesa, e la volontà pacificatrice della Germania. Invece l'Italia, insaccata nella Triplice e negli impegni per l'Albania presi a Pisa, si mette coll'Austria e accetta la tesi del porto commerciale serbo proponendo l'istituzione di un porto franco sotto la sovranità albanese collegato alla Serbia con una ferrovia da costruirsi sotto il controllo internazionale. Le Potenze finiscono intanto per aderire alla costituzione dell'Albania autonoma.

Resta ancora da risolversi dalle Potenze la questione del porto serbo. Ma a questo momento l'Italia concorda con l'Austria l'adattamento alle nuove circostanze dell'antico patto italo-austriaco del 1897. L'on. Di San Giuliano non solo lo ha già interpretato oltre la lettera come impegno italiano per l'autonomia albanese, ma vuole anche svilupparlo ulteriormente per includervi nuove garanzie contro l'Austria. Credendo alla sviluppabilità della Triplice, giudica sviluppabile anche il patto per l'Albania in conformità degli interessi italiani. Non si difende negandolo, ma vuol difendersi perfezionandolo. L'Austria impegnata pel momento nel giuoco antiserbo, che è un giuoco di ampiezza internazionale, aderisce alle richieste italiane soltanto in quanto esse tendono a costituire la base di un piccolo ed isolato giuoco austro-italiano. Non è dunque una rinuncia.

Così il 26 novembre 1912 Vienna e Roma si accordano nel senso che l'accordo del 1897 sarà applicato anche al nuovo Stato che sarà costituito con l'Albania autonoma in modo da assicurare ad entrambe le Potenze una posizione di eguaglianza per l'intera questione albanese e per i suoi possibili sviluppi.

Conseguenza di questi nuovi impegni albanesi, che l'Austria considera dal punto di vista della limitazione della libertà d'azione italiana e che l'Italia valuta dal punto di vista delle garanzie ulteriori contro il pericolo austriaco, è che l'Italia si trova impegnata anche ad accettare definitivamente la tesi austriaca della negazione alla Serbia di un proprio porto sull'Adriatico. Il calcolo generale dell'on. Di San Giuliano sullo sviluppo della Triplice nell'Adriatico fa divenire interesse italiano l'interesse austriaco, in quanto, restringendo la Serbia all'interno, si crea una zona più vasta adriatico-albanese per le combinazioni italo-austriache. E' per questo sottinteso che la *Tribuna* del 5 dicembre scrive:

« Avanti tutto è un grande errore pensare che la questione del porto serbo nell'Adriatico sia una questione esclusivamente austriaca. Essa è anche

Digitized by Google

questione italiana. Perchè è interesse nostro, e più nostro che austriaco, che nessuna nuova marina possa trovare una base in questo mare.

« ..... L'attitudine che l'Italia ha assunto per la questione albanese e adriatica è avanti tutto attitudine tutta sua, e che ha le sue ragioni nei suoi più fondamentali interessi. Che se poi i suoi interessi in gran parte vengono a collimare in ciò con quelli dell'Austria..... sarà una buona ragione sussidiaria di perseverare nell'atteggiamento preso. »

Ed il 7 dicembre scrive:

« L'apparizione di un terzo nell'Adriatico non è in nostro favore. L'Italia ha la sua flotta fuori dell'Adriatico perchè non ha basi, deve perciò mantenere più dell'Austria la porta aperta nell'Adriatico.

« Noi dobbiamo stare al sicuro ed il sicuro è per noi che sulle coste dell'Albania non si stabilisca un porto che poi col tempo potrebbe anche diventare una base navale-militare... »

Quando poi la Grecia avrà occupato Saseno presso Vallona l'Italia crede di trovare il suo compenso per la sua adesione all'Austria nel passo italo-austriaco ad Atene, che fa conoscere come Italia ed Austria non permetterebbero mai che Sasseno, Vallona ed il Capo Linguetta siano occupati da qualsiasi Stato.

Così ai primi di dicembre è virtualmente deciso dal concerto delle Potenze che la sovranità serba non arriverà nell'Adriatico. La Serbia ritarderà ancora il momento della sua formale accettazione di questa decisione europea, ma essa vi è già rassegnata alla fine del 1912. Il suo progetto di una divisione dell'Albania e poi quello di una striscia di territorio che unisca la Serbia al mare cadono nell'insuccesso. Ma con ciò la Serbia perde la sua completa libertà d'azione balcanica; privata di un porto suo sull'Adriatico, forse privata anche del libero esercizio del porto di Salonicco, il cui destino è ancora a questo momento indeciso, riservato ancora dall'Austria lo statuto delle Ferrovie Orientali la Serbia resterà economicamente soffocata nonostante le garanzie offerte pel porto albanese perchè sottoposte nell'esercizio loro a tutte le future influenze internazionali. È questa una diminuzione del fattore serbo nei Balcani, diminuzione che tende a pregiudicare la sua libertà d'azione politica e militare. È anche un gonfiamento territoriale artificioso del fattore albanese, pericoloso non per sè stesso ma in quanto deve funzionare da fattore antiserbo nei Balcani.

Ora la condotta dell'Italia decide appunto il successo del giuoco austriaco sia nella costituzione dello Stato Albanese sia nella svalutazione adriatica e quindi balcanica del fattore serbo. Poichè è l'Italia che tenendo compatta la Triplice in una questione

Digitized by Google

al di fuori della lettera dell'alleanza impone alla Triplice Intesa di adattarsi all'esigenze dell'Austria. Infatti l'on. Sazonoff nella sua Nota dell'11 aprile 1913 a riguardo della vertenza di Scutari dovrà rilevare:

« *D'altra parte* gli interessi albanesi erano protetti dall'Austria-Ungheria e dall'Italia, le quali consideravano il mantenimento dello *statu quo* nell'Adriatico come un vitale interesse. »

Ma così l'Italia si fa in realtà artefice di una maggiorazione del pericolo austriaco nei Balcani e nell'Adriatico, contro la Serbia ma anche contro sè stessa, mettendosi in posizione tale che autorizza l'Austria ad ogni coraggio diplomatico e ad una resistenza a fondo. E il danno nostro sta non solo in questa esclusione della Serbia dall'Adriatico ma anche nel calcolo che l'Austria fa ora dell'opportunità di una ripresa di attiva politica balcanica che deve essere di resistenza all'Intesa e che deve portare alla localizzazione di un conflitto austro-serbo con l'assentimento italiano. La condotta minacciosa dell'Austria nel prossimo affare di Scutari e quella dopo il Trattato di Bukarest trovano così il loro punto di partenza nella situazione internazionale che l'Italia nel dicembre 1912 contribuisce a creare. Risolte in tal modo le questioni vitali per la Serbia, la situazione internazionale che ha portato a questa liquidazione non potrà infatti che continuare a funzionare favorendo ancora il giuoco austriaco ed indebolendo la sistemazione *neutra* balcanica. —

Poichè su questi primi successi ed accordi si verifica un riassestamento, un riconsolidamento nella politica dell'Austria e dell'Italia sia nei rapporti reciproci che nei rapporti verso le Terze Potenze. La loro politica prenderà piede e conforto su quelle prime risultanze, e rinvigorita si conserverà fino alla fine della liquidazione balcanica.

L'Austria comprende infatti da questo momento tutto il profitto che può trarre nell'orbita della pace europea e sul terreno diplomatico da questo proposito di solidarietà dell'Italia, e si propone di sfruttarlo fino all'ultimo, come si propone di ricattare anche l'ormai evidente incapacità della Triplice Intesa di esercitare una forte pressione su una Triplice Alleanza compatta. Dal dicembre 1912 è evidente nel governo austriaco questo proposito di strozzinaggio diplomatico nonostante il miglioramento dei rapporti generali colla Russia. Vienna vuol riprendere diplomaticamente ciò che ha dovuto cedere sul momento sia per il peso reale

Digitized by Google

della nuova situazione sia — osserva ora — per un calcolo esagerato della forza diplomatica dell'Intesa dovuto all'*affôlement* delle prime ore.

L'Italia colle sue speculazioni diplomatiche si mette in posizione da andare incontro alla politica austriaca, poichè si vuole ad essa definitivamente innestare per fronteggiare il resto della liquidazione balcanica. È una politica, che dato il suo valore reale viene a combaciare col pericolo austriaco.

Per suo conto la Germania prende atto di questo combaciamento che le permette di salvare la triplice, la pace, l'autorità diplomatica al fine di una preparazione migliore per la liquidazione con un colpo finale di tutta la situazione internazionale.

Si ha così a questo momento la rinnovazione anticipata della Triplice Alleanza. È questo un punto centrale di consolidamento dei rapporti italo-austriaci di fronte alla liquidazione balcanica. La politica balcanica dell'Italia resta oramai saldata alla Triplice. L'Italia fedele al suo calcolo della produttività dell'alleanza non esita di procedere a questa rinnovazione anticipata. La situazione balcanica, il contrasto dei suoi interessi con l'Austria non la trattengono, anzi la sollecitano alla firma. Così a Vienna il 6 dicembre la Triplice è rinnovata per altri 12 anni dal 1914 con la facoltà di denunziarla un anno prima della fine del primo sessennio. L'impegno nuovo va quindi fino al 1920.

E questa conferma dell'alleanza è sottoscritta dall'on. Di San Giuliano con tutti i presupposti e con tutte le deduzioni della sua politica. La nuova conferma e l'affermata unilateralità italiana devono garantire, durante la crisi e dopo, la conciliazione degli interessi italiani ed austriaci nell'Adriatico e nei Balcani; e devono proteggere la politica mediterranea che l'Italia intende sviluppare nella e per la Triplice, e contro la Francia e l'Inghilterra. La lettera dell'alleanza non è modificata: ma tali nuove significazioni sono nello spirito del momento, nei precedenti impegni orali presi dall'on. Di San Giuliano fin dal momento della guerra libica. Non è da escludersi che il nuovo spirito triplicista prenda ora materiale consistenza in nuovi impegni formali diplomatici. I giornali parlano infatti dell'aggiunta al trattato di un protocollo navale pel Mediterraneo; e può essere ritenuto probabile che a questo momento l'Italia rinunzii espressamente alla riserva per l'Inghilterra inclusa nei verbali di rinnovazione della Triplice fin dal 1892 e non disdetta nel 1902 dall'on. Prinetti. L'Italia può anche avere confermato con formula speciale nel verbale di rin-

Digitized by Google

novazione il suo intendimento di fare nel Mediterraneo politica navale triplicista impegnandosi a non stringere più accordi mediterranei di qualsiasi natura colle altre potenze senza il consenso degli Alleati.

Ed è probabile ancora che il nuovo accordo per l'Albania sia stato allegato al Trattato e messo così sotto la tutela dei patti generali fra gli alleati.

Può essere anzi che per raggiungere appunto tali completamenti del patto generale – i quali rappresentano per la politica dell'on. Di S. Giuliano altrettanti notevoli valori diplomatici – l'on. Di San Giuliano si faccia proprio esso parte diligente per la rinnovazione anticipata della Triplice: se questa ultima affermazione di alcuni giornali corrisponde a verità (1).

Comunque la Triplice sorte da questa rinnovazione con lo spirito vivificato nei suoi rapporti coi terzi, con una forza d'interpretazione estensiva balcanica, mediterranea ed adriatica in riguardo delle Potenze dell'Intesa, con una più precisa intenzione italiana di dare sviluppo all'art. VIII concernente i compensi balcanici per l'Italia: restano invece nella realtà tutti i contrasti irreducibili fra gli stessi alleati, i sottintesi austriaci e tutta l'improduttività della Triplice in confronto dei nostri interessi; e resterà sulla nostra situazione diplomatica allo scoppio della gran guerra europea il peso di questo rafforzamento degli obblighi nostri triplicisti, provocato o meno da noi.

Tutte le dichiarazioni fatte dall'on. Di San Giuliano si inspirano durante tutta la crisi balcanica a questa apparente intimità triplicista, determinata dal fatto che il calcolo erroneo della politica italiana mette pel momento l'Italia a lato dell'Austria contro terzi considerati come comuni nemici, e porta l'Italia ad un dichiarato proposito di escludere amicizie generali e mediterranee colle potenze dell'Intesa.

Infatti il suo discorso alla Camera dei Deputati del 18 dicembre 1912 nón insiste che sulla sviluppabilità della Triplice Alleanza e sul restringimento dei nostri antichi vincoli mediterranei con la Francia e l'Inghilterra in semplici vincoli di buon vicinato coloniale ed in semplici colleganze di pubblica sicurezza in difesa contro le agitazioni indigene.

« La Triplice Alleanza può dare, per ognuna delle tre Potenze che ne fanno parte, tutti i suoi frutti, quando ne sia piena ed intera la reciproca

(1) Vedi nota a pag. 868.

Digitized by Google

fiducia pel presente e per l'avvenire, quando ognuno degli alleati abbia la convinzione che potrà avere domani l'appoggio dell'altro in compenso di quello che oggi fa per esso, quando tutti e tre sappiano che si tratta, non di una combinazione passeggiera, ma di un legame saldo e durevole.

« Da queste premesse, confortate da una esperienza di trent'anni, risulta un eguale interesse da parte delle tre Potenze a rinnovare la Triplice alleanza qualche tempo prima della sua scadenza.

« Su questa solida base e sulla base degli accordi italo-austro-ungarici del 1897 e del 1900, tuttora perfettamente corrispondenti all'attuale situazione, l'Italia e l'Austria-Ungheria, i cui reciproci rapporti sono oggi molto intimi e cordiali, e che sono le due Potenze più interessate all'equilibrio ed alla libertà dell'Adriatico, hanno potuto concordare le linee fondamentali d'una soluzione del problema albanese, conforme al principio di nazionalità, alla parità della loro situazione rispetto all'Albania ed al loro eguale interesse che l'Albania neutralizzata con la garanzia delle Grandi Potenze possa vivere di vita propria e costituire un fattore di equilibrio politico nella penisola balcanica e nell'Adriatico.

« Così com'è redatto il trattato della Triplice Alleanza garantisce tutti i nostri interessi e provvede adeguatamente alla nostra sicurezza.

« Non vi era dunque alcuna ragione di modificarlo, e nessuno dei tre alleati ha chiesto all'altro alcuna modificazione.

« È superfluo ripetere che esso ha fini difensivi e pacifici, e l'esperienza dimostra che ognuna delle tre Potenze alleate, per uniformarsi al suo spirito e per dovere verso gli alleati di fare il possibile per non coinvolgerli in complicazioni non necessarie, ha sempre cercato e cercherà di coltivare cordiali rapporti con le altre Grandi Potenze e di eliminare le eventuali cause di attrito.

« Perciò, nella situazione derivata dagli eventi balcanici, è un coefficiente benefico la nostra cordiale amicizia colla Russia; d'altra parte, il possesso della Libia, che oggi è territorio italiano, mentre accresce per le tre Potenze alleate il valore dell'alleanza, crea tra le tre Grandi Nazioni chiamate a compiere nell'Africa settentrionale un'opera alta e nobile di civiltà, quel legame di sentimento e di interessi, che é conseguenza della loro elevata missione verso le popolazioni indigene, le quali sono alla loro volta strette anch'esse, da un estremo all'altro di quelle vaste regioni, da molteplici affinità e contatti e spesso si sentono pervase da un fremito comune di avversione contro la dominazione europea.

« L'Italia, l'Inghilterra e la Francia tratteranno perciò tutte le questioni inerenti al loro vicinato e alla loro rispettiva situazione in quelle regioni, nello stesso spirito, cui si informano i reciproci accordi tuttora vigenti, ai quali restano indelebilmente associati i nomi dei miei benemeriti predecessori, Visconti Venosta e Prinetti. »

E nel suo discorso del 22 febbrajo 1913 l'on. Di San Giuliano accentua le deduzioni mediterranee della sua politica di triplicismo unilaterale, polarizzando l'Italia in una posizione mediterranea chiaramente antifrancese, chiamando perfino l'Austria ad una collaborazione Mediterranea. Così la politica dell'on. Di San Giu-

Digitized by Google

liano prende i suoi ultimi e definitivi contorni, falsificando un pericolo egemonico francese nel Mediterraneo, e preparando nella sfera, ritenuta obbligatoria, della Triplice un nostro interesse prevalentemente mediterraneo.

« L'equilibrio dell'Adriatico è un problema che sta per essere risolto, mercè l'intima collaborazione dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, la cooperazione della Germania e il largo pacifico spirito di equità delle altre grandi potenze.

« Esse sono oggi egualmente concordi nel volere sostanzialmente mantenere l'equilibrio del Mediterraneo. Di tale concordia, rispondente alle nostre vedute ed ai nostri interessi, noi siamo lieti.

« Il possesso della Libia ha risolto per l'Italia il problema dell'equilibrio dell'Africa settentrionale, ma non diminuisce certo il nostro interesse al mantenimento dell'equilibrio generale del Mediterraneo. (*Benissimo! Bravo!*)

« Interessi identici ai nostri, i quali rafforzano la reciproca amicizia, ha anche in questa questione l'Austria-Ungheria.

« Di tale identità di interessi i due Governi alleati hanno piena coscienza.

« Se per forza degli eventi, contro la volontà nostra e contro la volontà dei nostri alleati e di tutte le grandi potenze, dovessero avvenire, presto o tardi, mutamenti territoriali nel Mediterraneo, l'Italia non potrebbe rimanere spettatrice inerte..... (*Benissimo! Bravo! - Applausi generali*) e dovrebbe esigere che la sua posizione di grande potenza mediterranea venisse da tutti tenuta nel debito conto. (*Vive approvazioni*)

« Nessuno oggi ha più, nè avrà mai il diritto di chiamarlo *mare nostrum*, (*Vivissime approvazioni - Applausi*) esso è, e deve restare, libera via delle genti, delle quali niuna può e deve averne il dominio: (*Benissimo!*) e tutte devono averne il godimento, e tra le quali uno dei primi posti è stato conquistato e sarà conservato dall'Italia (*Benissimo! Bravo! - Applausi generali e prolungati*).

« L'assetto territoriale attuale del Mediterraneo soddisfa i nostri interessi politici ed economici e noi desideriamo vivamente, al pari delle altre Grandi Potenze, che esso sia mantenuto. (*Bene! Bravo!*)

« Su questa base i rapporti di vicinanza in Africa con la Francia e con l'Inghilterra continuano ad ispirarsi allo spirito equo ed amichevole dei vigenti accordi. » —

Dunque nel dicembre 1912 colla rinnovazione della Triplice è messo in essere il punto centrale che funzionerà nella politica degli alleati fino alla fine della sistemazione rumeliota. In esso troveranno infatti modo di convivenza permanente per tutto il 1913 e la politica austriaca di perturbazione e di disquilibrio balcanico e la contropolitica italiana di difesa e di eventuale equilibrazione balcanica nell'orbita della Triplice. Il giuoco austriaco ed il giuoco italiano si avvicendano così nei Balcani, speculando l'uno sulla riducibilità e sulla remissività dell'altro, sotto l'alto con-

Digitized by Google

trollo della Germania che intende protrarre nel suo interesse egemonico il momento del conflitto europeo e che per quel momento vuol mantenere l'Italia formalmente nell'Alleanza.

Il giuoco austriaco, assicurato dalla fedeltà nostra all'alleanza, volge oramai chiaramente verso l'obbiettivo di una ripresa attiva macedone-albanese. L'Austria speculando su una gratuita adesione o tolleranza italiana vuol forzare le Potenze ad accettare la propria tesi dei confini settentrionali albanesi, e quando Serbia e Montenegro cercheranno di resistere a Scutari, sicuri comunque che le Potenze della Triplice Intesa non permetterebbero la concretazione di interventi militari austriaci i quali riaprirebbero tutto il problema balcanico a tutto profitto dell'Austria, questa incomincia a preventivare sull'indifferenza italiana la possibilità di un suo colpo militare sulla Serbia, cercando di isolare il conflitto per non trovarsi a dover fronteggiare una guerra europea che essa non vuole, ma sotto la riserva di trarne un esclusivo e totale beneficio per l'affermazione della sua egemonia macedo-albanese. Essa valorizza la futura momentanea *passività* italiana, rimettendo al futuro l'accordo italo-austriaco sulla sostanza perchè nel futuro si dovrá risolvere, dopo la fortuna internazionale dell'Austria, nella sottomissione italiana. L'Italia invece per conto suo vuol trovare nella continuazione della pace europea e della immobilizzazione dell'Austria, che è opera d'altre forze, la giustificazione del suo triplicismo; ma per difendersi contro futuri interventi isolati dell'Austria vuol seguire l'Austria nella tutela dell'integrità albanese sull'Adriatico e all'interno; vuol precisare nel sud dell'Albania una zona di sua speciale influenza quale elemento di equilibrio nello *statu quo* albanese e quale elemento di un futuro accordo italo-austriaco per una divisione territoriale dell'Albania in base all'art. VIII della Triplice. Vuole infine trovare fuori dei Balcani sfere di eventuali compensi territoriali, ed inizia una sua politica diretta a sottrarre alla discusione del concerto europeo la sua posizione nel Dodecaneso onde conservarvi la sua provvisoria occupazione in attesa di combinazioni che permettano la trasformazione del possesso bellico in proprietà.

Ora la realtà della prima metà del 1913, fino cioè all'esaurimento della crisi balcanica, quella realtà, che non è quella speculata dall'on. Di San Giuliano, porta virtualmente nelle relazioni fra i due alleati al successo il giuoco austriaco, che trova barriere di arresto soltanto fuori dell'Italia. Di conseguenza la stessa realtà, che dà la non funzionalità della Triplice, non offre il successo al

Digitized by Google

giuoco italiano sia nella sua quota verso gli alleati, sia nella parte verso i non alleati.

Infatti durante quel periodo nella sfera dei rapporti italo-austriaci la politica italiana di fronte al reale giuoco austriaco è senza difesa perchè non intende prendere posizione di opposizione, temendo di urtare le calcolate restanti garanzie generali dell'alleanza e perchè non possiede più rapporti di collaborazione colle Potenze dell'Intesa. Se in queste condizioni il contrasto non si manifesta, se la diversità dei due programmi speculati nella Triplice non diventa chiara è perchè la volontà della Triplice Intesa, degli Stati Balcanici e della Germania impone una data sistemazione, il che impedisce lo sviluppo del giuoco austriaco e di conseguenza del giuoco italiano, non portandoli così ad assumere le loro ultime posizioni che sarebbero di contrasto.

Si forma una realtà al di fuori dell'Austria e dell'Italia che lascia sempre in piedi qualche cosa da autorizzare l'una e l'altra nelle proprie speculazioni. È su questo equivoco di prospettiva che può dunque vivere l'illusione italiana dello sviluppo della Triplice, quando la realtà virtuale fra i due alleati dà via libera alla politica austriaca.

E nella sfera dei rapporti dell'Italia colle Potenze dell'Intesa la politica dell'on. Di San Giuliano incontra nel 1913 speciali avversioni in tutto ciò che è preparazione degli speciali interessi italiani da lui calcolati, perchè questi interessi egli colorisce come interessi triplicisti. Di fronte a questa opposizione l'on. Di San Giuliano insiste ancor più nel carattere triplicista dei suoi obbiettivi; e vuole raggiungerli soltanto colla forza della Triplice e contro il volere dell'Intesa. L'opposizione dell'Intesa trova concorsi efficaci negli Stati Balcanici Adriatici, i cui interessi sono offesi appunto in quanto l'on. Di San Giuliano costruendo gli obbiettivi italiani dentro la Triplice deve per forza di cose mettersi contro gli interessi greci e serbi. Quindi al di fuori dell'alleanza situazione internazionale difficilissima, che completa il voluto isolamento italiano nella Triplice, e opposizione viva ai calcolati interessi italiani: ma d'altra parte anche a questo riguardo scarsa efficacia di tutela e improduttività di risultati concreti della nostra alleanza.

In conclusione la realtà del 1913 dà per l'Italia un pericolo austriaco nei Balcani e nell'Adriatico di fronte al quale si mantiene la non sviluppabilità difensiva o positiva della Triplice, e dà l'impotenza mediterranea della Triplice stessa. Infatti:

Digitized by Google

L'Italia prende parte nella prima metà del 1913 alla Conferenza degli Ambasciatori a Londra, proposta da Sir E. Grey per regolare gli interessi delle Grandi Potenze ed in ispecie quelli italo-austriaci di fronte alla nuova situazione creata dagli Stati Balcanici; prende parte alla sorveglianza ed alla direzione da parte del concerto europeo delle trattative di pace tra la Turchia e gli Stati Balcanici, alla conferenza degli ambasciatori di Pietroburgo che deve regolare la questione dei compensi che la Rumania pretende dalla Bulgaria; e infine partecipa all'azione delle Potenze in ordine alla Conferenza di Bukarest tra gli Stati Balcanici che hanno preso parte alla seconda guerra per la divisione dei territorii rumelioti.

In tutti questi lavori diplomatici l'Italia prende una posizione generica di difesa della pace europea, dello *statu quo* residuale, dell'equilibrio europeo; sviluppa un'azione di attenuazione degli attriti fra i terzi, di accomodamento. L'Italia cerca di far riuscire le prime trattative di Londra e le pratiche di mediazione delle Grandi Potenze fra la Turchia e gli Stati Balcanici; quando queste sono interrotte nel gennaio non volendo la Turchia cedere Adrianopoli e le operazioni militari sono riprese essa collabora a mantenere il disinteressamento delle Grandi Potenze, poi collabora alla nuova mediazione delle Grandi Potenze il cui risultato è il trattato di pace tra la Turchia e gli Stati Balcanici sulla base della linea di confine Enos-Midia.

Nei rapporti bulgaro-rumeni essa dà consigli di moderazione alla Bulgaria durante le prime trattative bulgaro-rumene di Londra che portano soltanto alla firma di un protocollo in cui sono esposte le richieste rumene e le controdeduzioni bulgare. E poi, quando Rumania e Bulgaria nel marzo hanno accettato la mediazione delle Potenze, alla nuova Conferenza degli Ambasciatori a Pietroburgo sostiene quella linea di accomodamento tra la Bulgaria e la Rumania che dà Silistria alla Rumenia, non concedendole però compensi territoriali sul Mar Nero: linea che il 6 aprile viene accettata dalla Conferenza, e la cui promessa pel momento acquieta la Rumania.

Quando poi il 28-29 giugno per l'attacco improvviso bulgaro scoppia la seconda guerra balcanica con l'intervento rumeno, e si matura così l'assestamento territoriale fra gli Stati Balcanici, l'Italia dà opera a che il disinteressamento delle Grandi Potenze sia mantenuto. Così essa coopera alla riuscita della Conferenza di Bukarest sotto il suo aspetto generico di garanzia di pace euro-

Digitized by Google

pea. Ed il Trattato di pace di Bukarest del 6 agosto 1913 che spezza la politica egemonica della Bulgaria, che assicura sul Vardar la fortuna e l'unione difensiva serbo-bulgara e che impegna la Rumania ad una politica di equilibrio balcanico nella sfera dei suoi rapporti generali conservati con gli Imperi Centrali, viene come elemento di relativa tranquillità europea a corrispondere al lavoro generico italiano.

Ma tutta questa azione italiana si confonde con l'azione complessiva del concerto europeo; ed in quei risultati il peso primo è dato dalla Triplice Intesa e dalla Germania.

Non è dunque su questo terreno generico che si può constatare la funzionalità della Triplice a nostro riguardo.

Ma la valutazione della Triplice Alleanza in rapporto ai nostri interessi può bene essere misurata sulle posizioni speciali caratterizzatrici che la politica italiana assume nella prima metà del 1913.

Una di queste posizioni è data dall'elaborazione dello statuto organico del nuovo Stato Albanese. L'Italia ha collaborato alla creazione albanese per le sue esigenze di pace e per la sopravalutazione fatta dei vincoli triplicisti. Nel 1913 aggiunge definitivamente a queste motivazioni la necessità italiana dello *statu quo* adriatico contro le esigenze serbo-elleniche. Ma anche così inteso, l'interesse italiano sarebbe soddisfatto ove la zona albanese fosse sicuramente sottratta alla ripresa offensiva della politica austriaca ed alle infiltrazioni serbo-greche, perchè l'interesse nostro è essenzialmente negativo. Perciò l'on. Di San Giuliano pensa ora di tutelare l'Albania e lo *statu quo* adriatico con la formale *neutralizzazione del territorio sotto la garanzia di tutte le Potenze*. Ma questo progetto che assicurerebbe l'Albania da qualsiasi colpo e che quindi eliminerebbe ogni preoccupazione italiana verso l'alleato non può venir concretato nella sfera della Triplice Alleanza. È un primo effetto di improduttività. L'Austria non accetta la neutralizzazione albanese perchè vuole appunto continuare nei Balcani attraverso l'Albania il suo giuoco, cioè il danno italiano. D'altra parte le Potenze dell'Intesa non intendono dare all'Italia questa assicurazione contro un pericolo dell'alleanza italo-austriaca una volta che è l'Italia che vuol vivere nella Triplice, ed inoltre intendono, poichè non si illudono sulle finalità austriache, conservare la zona albanese libera all'azione serbo-ellenica in opposizione all'Austria. Quindi l'Italia è costretta ad abbandonare la tesi della neutralizzazione, cioè la comoda garanzia della Triplice Intesa contro i danni eventuali del suo triplicismo esclusivista.

Digitized by Google

Sostiene allora la tesi dell'internazionalizzazione dell'organismo amministrativo albanese, che è sempre una certa garanzia. Ma anche in tale terreno essa si incontra con la volontà austriaca di assicurare all'Austria ed all'Italia una posizione speciale nell'internazionalizzazione generale albanese. Ciò significa creare elementi di possibilità per un conflitto isolato italo-austriaco, e per un'azione isolata austriaca al di fuori del concerto europeo in cui l'Italia sarebbe trascinata. D'altra parte l'Italia considera che, una volta mantenuta l'Albania sotto il giuoco libero delle Potenze e degli Stati Adriatici, essa ha tutto l'interesse di sviluppare assieme all'Austria questa posizione speciale per creare la base allo sviluppo futuro della Triplice nel senso dell'art. VIII.

Da ciò deriva la formula conclusionale della garanzia e del controllo di tutte le Potenze con una posizione speciale dell'Italia e dell'Austria, cioè dell'internazionalizzazione imperfetta a tutto pericolo per gli interessi italiani essenzialmente negativi.

Così, dopo l'adozione nel dicembre 1912 del conforme principio di massima da parte della Conferenza degli Ambasciatori, questa accetta nel maggio 1913 il progetto di statuto albanese elaborato dall'Austria e dall'Italia, che stabilisce l'indipendenza sovrana dello Stato Albanese elevato al rango di Principato, una provvisoria commissione internazionale di controllo amministrativo, una gendarmeria albanese i cui ufficiali devono essere forniti dall'Olanda, il principio di uno speciale interessamento dell'Italia e dell'Austria quali Potenze Adriatiche.

Ed è questo un primo insuccesso della nostra politica triplicista perchè in conclusione non avendo essa potuto piegare l'Austria ai nostri interessi negativi viene a lasciarci soli in Albania con l'Austria, mentre in pari tempo lascia l'interessamento delle Potenze dell'Intesa il quale si svilupperà in favore degli interessi serbo-ellenici che la nostra politica vorrebbe escludere. E si ha questo risultato potenziale, che per aver voluto chiudere i porti albanesi ai Serbi ed ai Greci veniamo a dare alla Russia, alla Francia ed all'Inghilterra il diritto di difendere colle loro navi nei porti albanesi e nell'Adriatico l'indipendenza del nuovo Stato contro eventuali azioni concordate italo-austriache.

Altra nostra posizione caratterizzatrice ed altra conseguenza di improduttività della Triplice è data dalla politica italiana nella questione delle frontiere settentrionali dell'Albania e nella questione di Scutari. Una volta esclusi Montenegro e Serbia dall'antica costa ottomana sull'Adriatico la politica italiana accetta senz'altro

Digitized by Google

il confine che l'Austria propone per l'Albania Settentrionale, riservandosi di sfruttare una corrispondente collaborazione austriaca per il confine meridionale dell'Albania verso l'Epiro. L'Austria ne approfitta per avere la nostra assistenza o la nostra passività nella questione di Scutari.

Ai primi del marzo 1913 Scutari è sempre assediata dalle truppe montenegrine ed il Montenegro dichiara fermamente di non potervi rinunziare. La Serbia colla sua diplomazia e coi suoi soldati, per quanto essa abbia liquidato ogni pendenza acuta con l'Austria, aderisce alla tesi montenegrina. Ora l'Austria insiste nella assegnazione di Scutari all'Albania, facendone una questione di supremo interesse di Stato. La realtà dice che l'Austria intende riservare Scutari all'Albania, perchè Scutari deve essere il centro della sua influenza nell'Albania, il centro della sua speciale protezione sulle tribù cattoliche albanesi, la futura capitale dello Stato. La assegnazione di Scutari al Montenegro comprometterebbe tutto il futuro lavoro che l'Austria si riserva di svolgere in Albania per la soddisfazione dei suoi interessi esclusivisti. Scutari diventa così l'esponente degli interessi perturbatori austriaci nell'Albania. La stessa realtà dice ancora che l'Austria non solo non intende aumentare il prestigio balcanico del gruppo serbo-adriatico, ma si propone di approfittare della resistenza serbo-montenegrina per svolgere un'azione di intimidazione su Belgrado e Cettigne. A traverso la questione di Scutari l'Austria si propone ora di agire isolatamente sulla Serbia, fiduciosa che la situazione internazionale e la passività dell'Italia localizzerebbero il conflitto dandole così via libera sulla linea del Vardar e sull'Albania Settentrionale. La ripresa della guerra da parte della Turchia, la continuata possibilità di un intervento rumeno secondo lo spirito della convenzione militare austro-rumena (intervento che le tergiversazioni della Bulgaria possono provocare), le prime diffidenze serbo-bulgare, incidenti austro-serbi per l'uccisione di un frate albanese cattolico e per il bombardamento di Scutari che arreca danni alla popolazione civile permettono all'Austria un simile calcolo.

Tali progetti incominciano dunque di per sè stessi a mostrare all'Italia l'improduttività della Triplice in quanto questa non frena l'Austria dai ritorni offensivi. E l'Italia lo constata ancor più quando l'Austria risponde negativamente ai suoi timidi tentativi fatti per condurre l'Austria ad una minore intransigenza.

Allora l'Italia decide di mettersi senz'altro a lato dell'Austria nella questione di Scutari. L'Austria allora, forte della Triplice,

Digitized by Google

impone alla Conferenza di Londra di proporre ai Governi europei un passo collettivo a Cettigne ed a Belgrado per avvertire che la sorte di Scutari ed i confini dell'Albania dovranno essere decisi dalle Potenze; il passo ha infatti luogo il 20 marzo. E poichè l'Austria minaccia sempre più un'azione isolata sul Montenegro motivandola con gli incidenti sopraindicati, e poichè di fronte a questa azione è oramai calcolabile la passività italiana, le potenze della Triplice Intesa finiscono per accordarsi coll'Austria sull'assegnazione di Scutari all'Albania compensando i serbo-montenegrini con la cessione a loro di Giacova e di Prizrend. Ed il 26 marzo 1913 la Conferenza di Londra accetta i confini settentrionali dell'Albania secondo le proposte dell'Austria.

Ma il Montenegro contro l'invito delle Potenze continua il bombardamento di Scutari, e l'Austria ritorna a minacciare una azione isolata per obbligare il Montenegro a rispettare i deliberati delle Potenze. Le Potenze, entrate nell'ingranaggio austriaco, devono allora decidere una dimostrazione navale collettiva sulle coste albanesi, il blocco della costa. Si promettono al Montenegro compensi territoriali e finanziari se abbandona l'assedio di Scutari. L'Italia propone all'Austria che sia ceduto al Montenegro una piccola striscia di terreno tra la Bojana ed il lago di Scutari: ma l'Austria risponde con rifiuto. Si offre invece un prestito di 30 milioni.

Il 19 aprile i rappresentanti delle Potenze consegnano a Sofia una nota indicante i confini settentrionali dell'Albania.

Il 23 aprile Scutari cade in mano dei Montenegrini. L'Austria minaccia una spedizione militare isolata sul Montenegro se la Conferenza degli Ambasciatori non decide una soluzione immediata. Ed effettivamente si prepara senz'altro a mettere in esecuzione il suo proposito, sicura di avere oramai isolata la sua questione col Montenegro e colla Serbia; cerca anzi di farsi dare un formale mandato dalle Potenze. Spinge il suo giuoco fino ad invitare l'Italia a partecipare con essa alla spedizione su Scutari di cui però essa si riserverebbe l'alta direzione politica e militare, e qualifica questa spedizione come una semplice operazione militare temporanea per far rispettare i deliberati di Londra. Tale linea di azione, che tende a rovesciare a danno nostro tutto lo *statu quo* balcanico creato dalle vittorie degli alleati, è per quello che vuole e per quello che creerà completamente al di fuori della Triplice Alleanza. L'Italia deve accorgersi ora che la Triplice Alleanza non è una garanzia solida per la tranquillità degli interessi ita-

Digitized by Google

liani; e tanto meno lo è quanto più l'Italia è staccata dalle Potenze della Triplice Intesa.

Ma poichè la Triplice Alleanza ora si dimostra tale, cioè incapace di imporre all'Austria il rispetto dello *statu quo* e degli interessi italiani di pace e di equilibrio ad esso connessi, l'on. Di San Giuliano pensa di sviluppare quei termini del patto d'alleanza che considerano il rispetto degli interessi italiani oltre lo *statu quo* che l'Austria vuole alterare. Egli vuol fare funzionare l'art. VIII della Triplice che assicura da parte degli alleati la considerazione di compensi territoriali italiani in caso di allargamento degli stati di possesso dell'Austria nei Balcani. L'on. Di San Giuliano crede di esperimentare il valore dinamico dell'alleanza, una volta che risulta nullo il suo valore statico. E prospetta senz'altro a Vienna un accordo italo-austriaco che riserverebbe all'Italia, in compenso della libertà d'azione da essa riconosciuta all'Austria nel nord dell'Albania, una libertà d'azione corrispondente nell'Albania Meridionale per una zona che dallo Scumbi discenderebbe fino all'Epiro e che comprenderebbe Vallona: ponendo come condizione l'esclusione del territorio montenegrino dalle operazioni di guerra (1). Ed alle Potenze prospetta disordini scoppiati nell'Albania che esigerebbero una occupazione temporanea italiana per ristabilirvi l'ordine pubblico e far rispettare i deliberati di Londra.

Ma anche sotto questo nuovo aspetto la Triplice deve dimostrare la sua improduttività. Improduttività dinamica che indica

---

(1) L'on. Tittoni, Ambasciatore nostro a Parigi, nel suo discorso a Parigi del 24 giugno 1915, rivelerà infatti:

« Il 30 aprile 1913, quando le Potenze non avevano ancora deciso l'occupazione internazionale di Scutari, il marchese Di San Giuliano mi telegrafava quanto segue:

« Se la deliberazione imprevedibile che prenderà la riunione degli Ambasciatori non soddisferà l'Austria-Ungheria, se un accordo per una azione italo-austriaca non sarà possibile e se l'Austria agirà contro il Montenegro senza la nostra approvazione si determinerà una situazione delicata e difficile per mantenere l'accordo italo-austriaco e la compattezza della Alleanza. Prego V. E. telegrafarmi subito il suo autorevole consiglio sulla via da tenere. Non dovendo l'Italia apparire inerte, dovrebbe, mentre l'Austria opera al nord, operare al sud, sbarcando temporaneamente in località opportuna, e tale operazione dovrebbe essere considerata come compiuta dall'Italia in condizioni presso a poco analoghe a quelle in cui si trova l'Austria-Ungheria verso l'Italia. All'infuori di questa soluzione io non veggo che una situazione politica in opposizione a quella dell'Austria. - Firmato: Di San Giuliano. »

« Al telegramma del marchese Di San Giuliano io rispondevo subito nei termini seguenti:

« Se l'Austria vorrà occupare in tutto o in parte il Montenegro noi dovremmo andare a Durazzo o Vallona anche senza il suo consenso. Infatti l'Austria occupando il Montenegro compirebbe un atto che non è necessario per l'esecuzione delle decisioni delle Potenze circa Scutari, e quindi si metterebbe essa per prima fuori delle decisioni delle Potenze agendo per proprio conto senza necessità e turbando a nostro danno l'equilibrio dell'Adriatico, poichè anche una occupazione temporanea turba tale equilibrio. Nè alcun valore hanno i cavilli a cui ricorrono gli Ambasciatori d'Austria-Ungheria e Germania attaccandosi alla lettera dell'articolo 7 del Trattato della Triplice Alleanza. Lo spirito di quell'articolo è chiaro e del resto qualunque turbamento dell'equilibrio italo-austriaco non ferirebbe soltanto l'articolo 7 ma tutto il Trattato di Alleanza. Il giorno in cui l'Austria pretendesse di turbare in qualunque modo e misura l'equilibrio dell'Adriatico la Triplice Alleanza avrebbe cessato di esistere. Io sono sicuro che questa ultima considerazione esposta da Vostra Eccellenza con la consueta chiarezza e fermezza ai Ministri degli Esteri germanico ed austro-ungarico li persuaderà che essi devono preoccuparsi degli interessi vitali dell'Italia e devono facilitare il compito cui V. E. attende di conciliarli con gli interessi austriaci, poichè in caso diverso il Trattato della Triplice Alleanza sarà lacerato per opera loro. Ho dato con ciò al quesito di V. E. una risposta che ho lungamente meditato. - Firmato: Tittoni. »

« Non furono dunque i nostri avvertimenti che mancarono all'Austria, fu la mancanza di buona volontà da parte sua. »

Digitized by Google

ora precisamente la permanenza di un pericolo austriaco nei Balcani senza una corrispondente difesa nella Triplice degli interessi italiani. Perchè l'Austria sul primo sembra aderire alla proposta italiana, in quanto crede di ritardare l'esecuzione della parte che l'Italia si riserva, ed intanto approfittare della situazione momentanea favorevole determinata dalla passività italiana, salvo poi a creare difficoltà all'azione italiana d'accordo colle altre Potenze. Ed infatti l'Austria cerca subito anche nelle trattative affrettate del momento, dal 30 aprile al 4 maggio 1913, di differenziare la questione di Scutari da quella del ristabilimento dell'ordine in Albania sollevata dall'Italia sostenendo che per la prima le Potenze hanno già dato mano libera all'Austria e subito, mentre il secondo problema dovrebbe essere ancora meglio delibato dalle Potenze stesse. Ma alla fine a nuove insistenze italiane essa dichiara apertamente all'Italia, ma con tutte le forme dovute all'alleato, che non crede sia il caso di dare applicazione alle proposte italiane. Così l'Austria si rifiuta di far agire l'art. VIII della Triplice perchè esso farebbe all'Italia un posto nei Balcani e nell'Adriatico che essa non può tollerare e per il suo espansionismo esclusivista, e per la sua stessa unità di Stato.

A sciogliere la situazione, che minaccia sviluppandosi di creare un conflitto italo-austriaco, viene il Montenegro che con una nota del 5 maggio dichiara di rimettersi — di fronte all'atteggiamento assunto dall'Austria e *dall'Italia* — nelle mani delle Potenze per la soluzione della questione di Scutari. E così la conferenza di Londra può decidere pacificamente che distaccamenti internazionali prendano in nome dell'Albania consegna di Scutari dal Montenegro. —

La terza posizione speciale che durante la crisi balcanica assume l'Italia è quella concernente la questione dei confini meridionali dell'Albania, la questione del Dodecaneso occupato dall'Italia e la questione delle isole egee occupate dalla Grecia durante la guerra. In queste tre questioni che si sviluppano l'una nell'altra la politica italiana deve ancora constatare l'improduttività della Triplice Alleanza e la posizione estremamente difficile in cui il suo triplicismo esclusivista la pone per la formulazione dei suoi interessi nel Mediterraneo orientale e per la loro difesa di fronte all'opposizione delle Potenze Mediterranee non più amiche.

Nella questione delle frontiere meridionali dell'Albania noi siamo portati dai nostri calcoli triplicisti ad allargare la zona albanese del sud a danno dell'Epiro greco per riservare all'in-

Digitized by Google

fluenza italiana la zona più vasta d'azione in corrispondenza alla zona che intendiamo rispettare al nord per l'Austria. E nella questione delle isole noi ci facciamo dirigere dal programma di tentare una loro acquisizione; o per lo meno vogliamo cercare di riservarle ancora all'influenza italiana. A spingere lo Stato in questi propositi è ora l'idea che queste isole possono funzionare come nostro compenso in caso di turbamento dello *statu quo* egeo operato dall'Austria, in caso di una liquidazione generale europea connessa all'egemonia della Triplice. Queste isole devono essere in ogni caso sottratte alla Grecia per impedire che la costa dell'Asia Minore, che ad esse è di fronte e su cui cominciamo a speculare per un nostro interesse di ipoteca espansionista, non sia sottomessa all'influenza ellenica, che potrebbe crearci ostacoli, e perchè dati i nostri interessi nell'Adriatico è bene portare una svalutazione nella generale posizione ellenica.

Se ai primi del 1913 non vi è dunque proposito chiaro di annessione a circostanze favorevoli, vi è il proposito di riservare le isole del Dodecaneso a tutte le possibilità italiane: Tutto ciò è un giuoco che se è formalmente logico è però altrettanto politicamente rischioso per le complicazioni che può sollevare dentro e fuori la Triplice Alleanza, e che può essere giustificato soltanto quando il valore del pegno corrisponda al rischio. Ora ciò non è per le isole del Dodecaneso. Insistendo nella nostra tesi noi portiamo il primo strappo alla sistemazione *neutra* dell'Egeo. Ma questo rilievo non arresta il Governo che precisa sempre più i suoi propositi di fare del Dodecaneso una sfera riservata all'influenza ed alle future compensazioni italiane: soltanto nella seconda metà del 1913 il Governo si persuaderà di scambiare la sua occupazione delle isole contro concessioni turche nell'Asia Minore.

Il Governo, contrario a conservare le isole al momento della pace di Losanna, rimane ancora contrario fino al dicembre del 1912. L'on. Giolitti il 5 dicembre dichiara infatti alla Camera che « se nel Trattato di pace fra la Turchia e gli Stati Balcanici sarà contemplata la questione delle isole, *non vi è che da eseguire quanto fu pattuito.* In caso diverso l'Italia potrà far sentire liberamente *nel concerto europeo* la sua voce ». Ma, dopo, il Governo inizia la nuova politica. Se non con l'attribuire ad esso gli obbiettivi sopraindicati si può comprendere la *forma* ed il *tono* della nostra politica egea che ci pone in serio contrasto con Grecia, Francia e Inghilterra. È chiaro che noi crediamo di lavorare per un interesse positivo ed immediato italiano.

Digitized by Google

Questa nostra politica assume così queste tre forme: per l'Albania Meridionale sosteniamo ragioni di equilibrio navale adriatico per togliere alla Grecia la sponda epirota del Canale di Corfù ed una zona interna per assegnarle all'Albania; per il Dodecaneso intendiamo isolarne la questione, cioè non vogliamo che sia innestata a quella dell'Epiro ed a quella delle altre isole egee occupate dalla Grecia, perchè desideriamo farne una questione tra noi e la Turchia senza interventi del concerto europeo onde avere più libertà d'azione; e per le altre isole dell'Egeo occupate dalla Grecia e specialmente per Chio e Mitilene e Samo sosteniamo la tesi essere opportuna la loro devoluzione alla Turchia in quanto esse isole investono la questione dell'integrità della Turchia d'Asia.

Ora è appunto in tale nostro *modus procedendi*, in cui non riusciamo, in cui otteniamo solo dei rinvii inconcludenti, che si dimostra tutta l'improduttività della Triplice — improduttività virtuale se non apparente perchè il rinvio maschera l'insuccesso; nè una politica seria può calcolare sul *Deus ex machina* per farla uscire da un *cul de sac*. E ora l'Italia constata anche tutta l'importanza del fatto di aver perduto le garanzie mediterranee della Triplice Intesa perchè Francia e Inghilterra ci richiamano ad ogni momento ai nostri impegni precedenti per l'evacuazione delle isole e ci creano d'accordo colla Grecia le più gravi difficoltà epirote ed egee, una volta che noi abbiamo voluto divenire esponenti nel Mediterraneo Orientale della Triplice Alleanza e per conseguenza abbiamo anche dovuto costruire nell'Egeo una politica di acquisizioni territoriali che è contraria agli interessi anglo-francesi per una sistemazione neutra. È anzi nella questione dell'Epiro e del Dodecaneso che aziona per la prima volta e con insuccesso la nostra politica mediterranea triplicista.

Le tre questioni incominciano a svilupparsi al momento dell'intervento delle Potenze tra i belligeranti per affrettare la conclusione della pace. Il 18 gennaio 1913 una nota delle Potenze invita la Turchia alla pace ed « a rimettere alle Potenze la cura di statuire sulla sorte delle isole dell'Egeo. Esse farebbero in modo che la soluzione da esse data alla questione dell'Arcipelago escluda ogni minaccia per la sicurezza della Turchia ». L'Italia a questo momento non fa distinzione fra il Dodecaneso e le isole occupate dalla Grecia ed accetta che il concerto europeo discuta il destino delle une e dell'altre.

Nonostante alcune riserve della Germania che vorrebbe devolvere alla Turchia soltanto le quattro isole che sono vicine ai

Digitized by Google

Dardanelli e che hanno un valore strategico, la Triplice Alleanza finisce per sostenere a Londra la tesi italiana che tutte le isole più vicine alla costa asiatica ed ai Dardanelli debbano restare alla Turchia di cui sono una difesa. È la prima tesi italiana per difendere il proprio possesso del Dodecaneso sotto il pretesto delle necessità vitali della Turchia nell'Asia Minore: più tutte le isole, anche quelle occupate dalla Grecia, saranno connesse agli interessi turchi più l'Italia spera di isolare la sua questione del Dodecaneso, di allontanare il momento della sua discussione e di trasformarla, sorpassato il momento dell'interesse greco, in questione italo-turca. L'Italia nel gennaio del 1913, per avere anzi l'appoggio dell'Intesa in questa tesi degli interessi turchi nelle isole egee, prospetta l'opportunità di soddisfare nelle isole la Turchia per ottenere la sua rinunzia ad Adrianopoli, e così affrettare la pace tra i belligeranti, e dare miglior modo di intesa nelle divisioni territoriali tra gli Stati Balcanici. Ma quando vede che la sua tesi non persuade, formula la seconda tesi, la definitiva, su cui insisterà poi in seguito, che cioè il concerto europeo e per esso la Conferenza degli Ambasciatori di Londra non può intervenire nell'assegnazione del Dodecaneso tra i belligeranti perchè in tal caso si annullerebbe l'efficacia di quella clausola del Trattato di Losanna che riserva la consegna del Dodecaneso alla Turchia a quando la Turchia stessa avrà adempiuto a tutti i suoi obblighi in Cirenaica. Decidere in anticipo vorrebbe dire — si osserva dall'Italia — togliere alla Turchia ogni interesse al ritiro totale delle sue truppe in Cirenaica. Quindi l'Italia sostiene che occorre distinguere la questione delle isole egee occupate dalla Grecia e quella delle isole occupate provvisoriamente dall'Italia

La Turchia naturalmente si appropria la prima come la seconda tesi italiana, perchè essa sa bene che una volta riservato ad essa il Dodecaneso avrà facile giuoco contro l'Italia e troverà contro eventuali imposizioni italiane pronti appoggi nella Triplice Intesa e nella stessa Triplice Alleanza.

La questione delle isole egee resta a questo punto sospesa dalla ripresa della guerra turco-balcanica.

Alla fine di aprile Italia e Austria si accordano sul confin meridionale albanese da sottoporre alla Conferenza di Londra. E si accordano nella richiesta che la riva orientale del Canale di Corfù dalla baja di Ftelia verso il nord, compreso cioè Santi Quaranta e Capo Stilos, sia assegnata all'Albania, perchè altrimenti « la Grecia diverrebbe padrona della chiave dell'Adriatico »

Digitized by Google

e sarebbe diminuito il valore strategico di Vallona. Dalla baja di Ftelia il confine deve risalire verso nord-est lasciando all'Albania Koritza, Argirocastro e Konitza: così l'Italia fa ora sua la tesi austriaca del 1905 sull'appartenenza di Koritza all'Albania e non all'Epiro, perchè così presume di riservare alla propria influenza una zona più vasta. Anche l'Italia vede forse ora che Koritza, se non significa nulla per la vitalità albanese (vitalità in realtà più sicura quanto più lo Stato è piccolo), significa molto come ponte di passaggio tra la zona albanese e la zona del Vardar e come punto di contatto colle influenze coincidenti serba, greca, e bulgara.

La Grecia contropropone di impegnarsi alla non fortificazione della sponda orientale del Canale di Corfù, propone un plebiscito per l'assegnazione delle regioni interne, ma non è ascoltata.

Il trattato di pace tra la Turchia e gli Stati Balcanici interviene a questo punto, alla fine di maggio, col riservare definitivamente alle Potenze la decisione sulle isole dell'Egeo.

Così alla ripresa delle sedute alla Conferenza di Londra sorge nella Triplice Intesa il proposito di abbinare la questione delle isole egee e del Dodecaneso alla questione dei confini meridionali dell'Albania su cui ancora la Conferenza non ha deciso. Si vuole cioè compensare la Grecia di una riduzione alla frontiera epirota con l'assegnazione ad essa di tutte le isole dell'Egeo comprese quelle italiane. L'Italia allora, speculando sull'appoggio della Triplice Alleanza, si scaglia con violenza contro questa tesi dell'abbinamento ed in modo speciale contro la Francia che la difende ad oltranza. I giornali italiani diventano insolenti contro la Francia: colle loro falsificazioni si vuole fare della Francia il nemico irreducibile alla posizione italiana nel Mediterraneo. La politica mediterranea triplicista del Governo viene ora popolarizzata perchè presentata sotto questo angolo visuale.

Intanto nella seduta dell'11 giugno della Conferenza degli Ambasciatori il Marchese Imperiali dichiara che se le Potenze dovessero discutere la questione del Dodecaneso egli non prenderebbe parte alla discussione.

Ma la minaccia diplomatica italiana non ha successo. La Triplice Intesa insiste e speciali avvertimenti di prudenza devono essere stati fatti ora a Roma dagli stessi nostri alleati. Infatti il 2 agosto l'ambasciatore francese Cambon domanda se la Conferenza acconsente ad abbinare la questione delle isole dell'Egeo a quella dei confini meridionali dell'Albania. Il Marchese Impe-

Digitized by Google

riali risponde che per quanto riguarda le isole occupate dalla Grecia l'Italia non sarebbe aliena dall'accettarne l'annessione alla Grecia eccezione fatta delle isole interessanti la difesa dei Dardanelli, e per quanto riguarda il Dodecaneso questo non può fare oggetto di discussione perchè l'Italia non può perdere con esso un pegno di esecuzione del Trattato di Losanna. L'Italia non solo deve così abbandonare completamente la tesi dell'assegnazione delle isole occupate dalla Grecia alla Turchia, ma deve anche permettere la discussione sul Dodecaneso. L'improduttività della Triplice Alleanza comincia ad essere evidente.

Nella seduta del 6 agosto, nonostante che l'ufficiosa *Tribuna* abbia minacciato che l'Italia dovrà regolare direttamente con la Grecia la questione dell'Epiro se la Conferenza non dovesse prendere una decisione, e dopo che il signor Cambon ha dichiarato alla Conferenza che la Francia non riconoscerebbe il confine sud dell'Albania se tutte le isole egee, eccetto Imbro e Tenedo, non fossero assegnate alla Grecia, il Marchese Imperiali, ad invito di Sir E. Grey, è costretto a mettere per iscritto una formula per cui pur rifiutandosi di abbinare la questione del Dodecaneso con quella dell'Epiro

« il Governo italiano ripete che restituirà le isole del Dodecaneso alla Turchia quando il Governo ottomano si sarà conformato agli obblighi del trattato di Losanna ed avrà ritirato l'ultimo ufficiale e l'ultimo soldato dalle provincie africane annesse al Regno d'Italia.

« Quando le isole saranno state restituite a chi di dovere, il Governo italiano prenderà parte alle discussioni unanimi che potranno aver luogo sulla sorte definitiva delle isole suddette, tenendo conto dei ragionevoli interessi dell'Impero ottomano. »

Così in tal modo la diplomazia italiana non riesce a sfuggire al nuovo impegno che ribadisce la sua provvisorietà nell'Egeo, contrariamente ai suoi reconditi propositi. E nella seduta del 12 agosto riconferma la provvisorietà della sua posizione, ed accetta di sottoporre a suo tempo alla discussione delle potenze la destinazione del Dodecaneso. Infatti sottoscrive ad una formula concordata con la Francia per cui « l'Italia considera sempre la situazione delle isole turche da essa occupate in relazione al Trattato di Losanna. Allorchè le isole saranno rese dall'Italia alla Turchia, in conformità della dichiarazione italiana del 6 agosto, nessuna decisione potrà essere presa dalle Potenze senza il consenso dell'Italia, ogni decisione dovendo esser presa di comune accordo ». Ed è in seguito a tale dichiarazione che la Conferenza

Digitized by Google

di Londra accetta il confine albanese proposto dall'Italia, decide che una Commissione *ad hoc* definisca sul posto i punti di dettaglio della frontiera.

E con ciò i lavori della Conferenza di Londra sono finiti.

L'Italia ottiene dunque di assicurare all'Albania il confine da essa proposto, ma deve prendere nuovi impegni formali per la evacuazione del Dodecaneso, e accettare sulla sua assegnazione definitiva la discussione del concerto europeo. Riesce ad evitare l'abbinamento formale delle due questioni; ma prende impegni che riducono a nulla il vantaggio che essa si riprometteva nel negare l'abbinamento. Non si tratta che di un semplice procrastinamento e di una questione di forma.

La Triplice Alleanza non ha dunque funzionato come l'on. Di San Giuliano si era ripromesso. Invece si sono moltiplicate le nostre difficoltà colla Francia e con l'Inghilterra. Ma dalla resistenza della Francia alla nostra tesi noi prendiamo motivo per confermare il nostro calcolo che le garanzie mediterranee noi non possiamo trovarle che nella Triplice. È vero che la stampa francese dimostra come la condotta della Francia non è che una derivazione del nostro triplicismo; il *Temps*, ad esempio, scrive il 3 agosto 1913:

« Se si ammette che ora in Europa la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa si trovano in condizioni di equilibrio, di contrappeso, di concorrenza politica non è il caso di meravigliarsi che la Francia, che ha concentrato nel Mediterraneo occidentale tutta la sua flotta, si compiaccia di vedere crescere nel Mediterraneo orientale una Potenza navale che potrà unire le sue forze a quelle della Francia. Poichè siamo noi pure costretti a prendere in considerazione la possibilità di una guerra.

« ..... Per i nuovi presenti problemi la Francia non ha alcun contratto con l'Italia. Non è a dire con questo che la Francia voglia approfittare della sua libertà per fare una politica ostile all'Italia. Tutt'altro... Ma la Francia, libera da ogni impegno, ha il dovere rispetto a sè stessa di fare una politica conforme ai suoi interessi. *Tutto del resto si modella sull'atteggiamento dell'Italia.* Se l'Italia nella sua politica mediterranea si concerta come per il passato con le Potenze della Triplice Intesa, Londra e Parigi saranno felicissime di lavorare con lei, come una volta; se invece, *inaugurando melodi nuovi*, l'Italia si concerta unicamente con le Potenze della Triplice Alleanza, essa non deve meravigliarsi se noi battiamo per nostro conto la nostra strada.

« È appunto quello che avviene da qualche tempo in qua. La politica italiana in Albania, in Macedonia, nell'Epiro e nelle isole è una politica esclusivamente triplicista: atteggiamento legittimissimo, perchè l'Italia non ha nessun impegno con noi al riguardo. Ma Roma allora non ha il diritto di meravigliarsi se noi esercitiamo lo stesso diritto di indipendenza. Quindi se nella politica mediterranea c'è qualche cosa di cambiato non è stato certamente la Francia a determinarlo. »

Digitized by Google

Ma noi non vogliamo vedere la nostra responsabilità prima e continuiamo a volere che la Francia si pieghi ai nostri interessi calcolati nella Triplice Alleanza. —

Un'ultima posizione speciale durante la crisi del 1912-13 l'Italia assume in tutto quello che concerne la sistemazione rumeliota fra gli Stati Balcanici. Facendosi dirigere dalle stesse premesse adriatiche dell'Austria noi veniamo a prendere le stesse successive posizioni dell'Austria, seguiremo gli stessi criteri di apprezzamento dell'equilibrio balcanico prima e dopo la guerra fra gli alleati. Così noi ci polarizzeremo contro Serbia e Grecia e più ancora contro l'unione serbo-ellenica senza comprendere la suprema necessità di solidarietà antiaustriaca che lega oramai i due Stati spalla a spalla sulla linea del Vardar. Così daremo tutto il nostro concorso diplomatico e morale alla politica egemonica bulgara nei Balcani, che è politica la quale tende a sacrificare all'Austria il gruppo serbo, cioè ad avvicinare virtualmente l'Austria a Salonicco. Ed infine daremo opera a che la Rumania allo scoppio della seconda guerra balcanica o si trattenga dall'intervenire contro la Bulgaria, o si accordi amichevolmente con questa in modo da agire poi in comune contro le esigenze serbo-elleniche. Tutto ciò perchè noi giudichiamo essere corrispondente ai nostri interessi generali ed adriatici l'indebolimento del gruppo serbo-ellenico alle spalle dell'Albania che consideriamo terreno di eventuale espansionismo italo-austriaco.

Ma la realtà non ci fa riuscire in nessuno degli obbiettivi che ci proponiamo, come smentisce il semplicista apprezzamento fatto dai nostri uomini politici sulla superiore capacità militare bulgara e sulla incapacità morale e militare serba e greca. Così però creeremo contro di noi la diffidenza degli Stati Balcanici adriatici vincitori. Poi colla nostra politica noi offriamo possibilità di maturazione al pericolo austriaco, che vigila sempre pronto all'intervento sulla linea del Vardar e che specula precisamente sull'indebolimento serbo-ellenico. E per altro lato ci mettiamo contro la stessa Germania che svolge una politica favorevole all'Ellenismo, credendo di farne elemento della Triplice Alleanza polarizzandolo contro lo slavismo russo.

La Triplice Alleanza non funzionerà dunque secondo i nostri desideri, che domandano sempre un'azione antiserboellenica ma nel contempo nessun intervento perturbatore austriaco. E quando l'Austria vorrà intervenire, pretestando la revisione del Trattato di Bukarest, noi vedremo ancora tutti i danni che sono inclusi

Digitized by Google

nel funzionamento della Triplice Alleanza oltre lo *statu quo*. L'Austria domanderà allora il nostro concorso di alleati. Non è che essa ci voglia al suo fianco nelle operazioni militari che progetta contro la Serbia e che essa preveda di riservarci compensi nell'Albania corrispondenti ai suoi propri profitti, perchè essa sempre ritiene come per l'affare di Scutari doversi *per il momento* tenere distinta la questione albanese-adriatica dalla situazione balcanica. Essa desidera soltanto di impegnare l'Italia in una posizione di aspettativa o nella posizione di alleato legato dal *casus foederis* ad un benevolo concorso diplomatico per ottenere così che l'Italia non si metta in un problema, che avrebbe riconosciuto sottoposto all'impero dei patti d'alleanza, contro l'Austria e per imporsi diplomaticamente alla Triplice Intesa col peso della Triplice Alleanza onde indurre quella a tenere localizzato il conflitto austro-serbo: poichè sempre l'Austria non vuole una guerra europea, nè la Germania la permetterebbe.

Ora, di fronte a questa politica austriaca noi vediamo ancora una volta la non funzionabilità integrale della Alleanza; e siamo costretti a tentare di farla funzionare a mezzo dichiarando all'Austria non essere l'Italia impegnata come alleata nella sua difesa contro eventuali interventi di Grandi Potenze una volta che la sua politica contro la Serbia avrebbe carattere offensivo, non mettendoci però contro di essa ma a lato di essa, ancora fiduciosi che il patto della Triplice e più ancora l'art. VIII di esso salvaguarderà i nostri interessi dopo una vittoria dell'Austria. L'Italia stabilisce cioè fin da questo momento il principio che dovrà guidarla anche allo scoppio della guerra europea: passività di alleati di fronte ad un intervento austriaco nei Balcani, continuata fiducia nello sviluppo dei patti di alleanza oltre lo *statu quo*.

L'Italia comincia ai primi del 1913 a dare tutto il suo appoggio alle esigenze rumene per compensi al confine della Dobrugia quando l'Austria spera ancora di spingere la Rumania contro gli alleati balcanici garantendole in ogni eventualità il funzionamento della convenzione militare difensiva che lega Bukarest a Vienna, e quando la Rumenia non vede di poter tutelare i suoi interessi se non restando nella sfera austro-germanica. Poi alla Conferenza di Pietroburgo, quando la Russia cerca di imporre alla Bulgaria una cessione territoriale che soddisfi la Rumenia, l'Italia rappresenta assieme all'Austria che la Bulgaria può essere compensata della cessione di Silistria alla Rumenia con l'assicurazione che

Digitized by Google

l'Europa riconosce i diritti bulgari su Salonicco: si vuole così portare la discordia fra gli alleati.

Dopo che a Pietroburgo è decisa senz'altro l'assegnazione di Silistria alla Rumania, la Bulgaria comincia a tergiversare. La sua politica egemonica rende dubbiosa la Rumania dell'esecuzione futura dei deliberati di Pietroburgo. Così Bukarest è costretta a prendere posizione contro Sofia. Ma allora l'Austria, che specula su di un proprio intervento provocato da una eventuale vittoria bulgara sui serbi — un intervento a forma protettiva della Serbia come quello del 1885 —, si mette contro le esigenze rumene in quanto costituirebbero un impedimento alla vittoria bulgara sui serbo-ellenici. Nel maggio 1913 il principe di Furstenberg, ministro d'Austria in Rumania, avverte l'on. Take Jonescu delle intenzioni dell'Austria di voler difendere la Bulgaria con le armi alla mano. L'Italia assiste passivamente a questo giuoco austriaco.

Scoppiata la seconda guerra Balcanica, mentre l'Austria assicura la Bulgaria del non intervento rumeno, la Rumania per salvare l'equilibrio balcanico e per ottenere quei compensi territoriali che sono anche per essa una garanzia strategica, decide di intervenire contro la Bulgaria. Con ciò essa non intende di alterare la sua politica di alleanza con gli Imperi Centrali: essa vuole soltanto un utile territoriale e l'equilibrio balcanico. Ma l'intervento ritarda e si hanno le prime vittorie serbo-elleniche.

Allora l'Austria rovescia il suo giuoco: poichè la Rumania vuole l'equilibrio ed ora sono i Bulgari i vinti, la politica austriaca cerca di condurre ad un accordo sollecito bulgaro-rumeno per poi portare i due Stati ad agire uniti contro i serbo-ellenici. Ora l'Italia si associa a questi tentativi di pace particolare bulgaro-rumena. Ma la Rumenia comprende bene che seguire tali consigli significherebbe mantenere il pericolo egemonico-bulgaro contro cui essa da sola non si sentirebbe in grado di opporsi una volta vinte Serbia e Grecia. Quindi inizia una politica media, che vuole intromettersi fra le due parti in nome della pace e di un giusto equilibrio; ma è politica ambigua perchè può mettersi alla fine tanto contro i Serbi che contro i Bulgari.

Nel luglio i Turchi intervengono, passano il confine Enos-Midia loro assegnato e marciano su Adrianopoli.

La Russia si propone di sollecitare energicamente il concerto europeo per un intervento contro i turchi, e l'Austria ne approfitta per minacciare il suo intervento isolato contro i Serbi. Ma intanto la situazione militare è completamente decisa in favore

Digitized by Google

dei serbo-ellenici. Verso il 25 luglio vi è uno scambio di idee vivissimo tra l'Italia e l'Austria, che si trovano d'accordo nel voler impedire lo schiacciamento finale della Bulgaria; ma l'Austria vorrebbe agire militarmente per imporre il *suo equilibrio balcanico*, l'Italia per suo conto non vorrebbe urtare eccessivamente la Rumania. Vienna dice a Berlino, onde averne il concorso e toglierla dalle formule di pace, che la Russia minaccia di agire in Armenia per obbligare la Turchia a cedere il territorio occupato.

La Rumania alla fine riesce a far intervenire gli Stati Balcanici ad una conferenza a Bukarest. Oramai la situazione militare balcanica ed europea resta sospesa e comincia il giuoco diplomatico. L'Austria da una parte sollecita l'intervento russo in favore della Bulgaria, dall'altra richiede la collaborazione diplomatica dell'Italia contro le esigenze serbo elleniche. Aperta la Conferenza di Bukarest Italia ed Austria danno opera a che Bulgaria e Rumania si accordino subito, perchè speculano su una successiva opposizione rumena alle esigenze serbe e greche: ma la Rumania continua giustamente a pensare che non può assicurare i suoi profitti se non mediante una specie di collaborazione diplomatica con Atene e Belgrado da continuarsi anche dopo la pace.

Nelle questioni di Strumnitza e di Cavala l'Italia sostiene il punto di vista bulgaro. Sono questioni capitali, rappresentative. Strumnitza significa per la Bulgaria avvicinamento offensivo alla valle del Vardar, significa un'ipoteca per la ripresa avvenire di tutto il problema macedone che si riassume nella valle del Vardar. Più la Bulgaria resta lontana dal Vardar, più la sistemazione serbo-ellenica sarà definitiva. L'Italia si mette ciò nonostante dal punto di vista bulgaro che è quello austriaco. Kavalla significa per la Grecia un passo di più sulla via di Bisanzio; Kavalla rappresenta l'avvenire ellenico sulle coste dell'Egeo, la loro sistemazione neutra di fronte alle Grandi Potenze; non riguarda quasi più la Macedonia ma il futuro impero bizantino: ciò spiega l'opposizione russa all'assegnazione di Kavalla alla Grecia. Per contro Kavalla alla Bulgaria significa incertezza nella situazione di Salonicco, e questa debolezza ellenica nella Macedonia significa indebolimento della posizione serba al nord poichè oramai Grecia e Serbia si sentono spalla a spalla contro i comuni pericoli europei e balcanici. Ma l'Italia in tale questione prende il punto di vista bulgaro.

L'Italia propone il rinvio delle due questioni alla Conferenza degli Ambasciatori di Londra: nella realtà essa aprirebbe così la

Digitized by Google

porta all'intervento europeo in tutto l'assestamento macedone, cioè darebbe nuove possibilità al giuoco austriaco.

Il 4 agosto la Russia invia una nota alle Potenze sull'opportunità di un passo collettivo presso i belligeranti diretto ad esprimere l'intenzione dell'Europa di sottoporre ad una revisione l'atto che uscirà dalla Conferenza di Bukarest con speciale riguardo alla questione di Kavalla, riservandosi di sottoporre alla revisione anche l'assegnazione di Istip che dato alla Bulgaria vorrebbe dire aprirle la porta sul Vardar e sulle comunicazioni serbo-elleniche. L'Austria aderisce subito, ma la Germania per salvare la pace e per gettare la base ad una sua influenza sulla Grecia approfitta della posizione assunta dalla Russia per sostenere le esigenze greche e si trova di fianco la Francia e l'Inghilterra. La Rumenia è costretta a far suo il punto di vista della Germania. L'Italia resta indecisa tra il suo antiellenismo ed il dubbio di favorire complicazioni austriache.

Così il 6 agosto si può firmare a Bukarest il trattato di pace che assegna Kavalla alla Grecia e Strumnitza alla Bulgaria.

Ma l'Austria non ha rinunziato alla partita. Vuol mettersi d'accordo con la Russia per una revisione del Trattato, ma la Russia comprende tutti i sottintesi austriaci e si rifiuta di dar seguito alla sua proposta. La Rumenia, che vede ancora incerta la sorte del Trattato di Bukarest, e che teme un colpo di sorpresa della Bulgaria su di essa è costretta, pur sempre conservando la sua politica generale, ad avvicinarsi fino un certo punto alla Serbia ed alla Grecia sulla formula della difesa comune dell'equilibrio balcanico e del Trattato di Bukarest: vuole però mantenere la sua piena libertà d'azione balcanica perchè si ritiene sempre impegnata cogli Imperi Centrali; intende cioè di garantirsi soltanto contro un ritorno offensivo della Bulgaria.

L'Austria allora, vista l'inutilità di agire sul terreno diplomatico, si propone di agire sul terreno militare. Essa progetta oramai decisamente una azione militare isolata sulla Serbia. Vuol dare ora corso al progetto che essa ha maturato per tutta la prima metà del 1913. Vuol creare una situazione diplomatica generale che la autorizzi a dare il colpo decisivo sulla Serbia senza comprometterla davanti all'Europa: e questo colpo riaprirebbe tutta la questione rumeliota. La debolezza diplomatica relativa della Triplice Intesa e la *passività* dell'Italia autorizzano questi calcoli austriaci. L'Italia vede ora lo sviluppo vero che l'Austria vuol dare al patto della Triplice, poichè l'Austria vuole impegnare l'Ita-

Digitized by Google

lia nella posizione d'alleata. Ma nel tempo stesso essa vede che nell'orbita della Triplice non può fare opposizione; quindi rifiuta il suo concorso attivo, ma si mette in una posizione di acquiescenza passiva che dà ogni libertà all'Austria, speculando ancora sulla produttività dell'art. VIII della Triplice Alleanza. È in fondo tutto ciò che la politica austriaca può desiderare.

Il 9 agosto 1913 l'on. Giolitti riceve dall'on. Di San Giuliano il seguente telegramma:

« L'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia e definisce tale azione come difensiva, sperando applicabile il *casus fœderis* della Triplice Alleanza, che al contrario io ritengo inapplicabile. Io cerco concertare con Germania sforzi per impedire tale azione austriaca, ma potrà essere necessario dire chiaramente che noi non consideriamo tale eventuale azione come difensiva, e perciò non crediamo esistere *casus fœderis*. Prego telegrafarmi Roma se approvi. »

E l'on. Giolitti conferma rispondendo:

« Se Austria interviene contro la Serbia, è evidente che non si verifica il *casus fœderis*. È un'azione che essa compie per conto proprio, perchè non si tratta di difesa, nessuno pensando ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale, ed è da augurarsi azione della Germania per dissuadere Austria dalla pericolosissima avventura. »

L'Italia così porta alle ultime conseguenze, ai calcoli estremi la sua fedeltà alla Triplice Alleanza; e nel pericolo reale che la sovrasta, che sta per travolgere i suoi interessi, non potendo più muoversi insaccata come è nella Triplice, non può che rifugiarsi nella fede sullo sviluppo dell'articolo dell'alleanza che riconosce all'Italia un diritto a compensi balcanici ad ogni vantaggio territoriale dell'Austria.

Ma fortunatamente a fermare il giuoco Austriaco, che l'Italia nella Triplice non può arrestare, viene la Germania che impone a Vienna la prudenza che è la pace europea e quindi il rispetto del Trattato di Bukarest. L'Austria non solo resta così diplomaticamente isolata nella questione della revisione; ma è anche costretta ad abbandonare il programma del suo intervento isolato.

La Bulgaria a sua volta abbandonata da tutti in nome della pace europea, dovrà poi accordarsi direttamente colla Turchia e firmare un trattato di pace che lascia a questa Adrianopoli, calcolando però di sfruttare in intesa con l'Austria i nuovi rapporti turco-bulgari il più possibile nel senso di una cooperazione contro gli altri Stati Balcanici.

Digitized by Google

Così nell'agosto del 1913 la liquidazione balcanica ha esaurito il suo ciclo: ciò che ne è risultato di favorevole agli interessi italiani non è opera della nostra politica, che senza volerlo ha fatto tutto ciò che occorreva per eliminarlo, e ciò che nè risultato di contrario alle speciali posizioni prese dalla politica, italiana è invece la diretta conseguenza della nostra errata politica generale. —

***

Il periodo di tempo che passa dall'agosto del 1913 al luglio del 1914 è per le Grandi Potenze un periodo di ultima preparazione. Si sente che l'equilibrio europeo esistente nello *statu quo* non può più tenere forzata la pace. Sono arrivati in giuoco troppo grandi interessi perchè si possa pensare ad accomodamenti diplomatici. La questione della Turchia d'Asia è oramai aperta; la Turchia finisce di essere l'elemento neutro centrale che assicura l'equilibrio degli interessi europei in tutto l'Oriente. La Germania opera ad uscire dalla situazione incerta per affermare un suo predominio europeo.

Allora quasi tutte le Potenze svolgono una doppia azione: cercano di mettere in essere accordi di pace per l'Oriente e per tutti i campi d'espansione, ma insistono in Europa nella migliore preparazione di guerra. Gli accordi di pace, le tentate conciliazioni degli interessi espansionisti sono gli ultimi tentativi per salvare la pace europea; ogni Potenza data l'incertezza dell'avvenire non vuole assumersi la responsabilità della guerra europea, nè vuole d'altra parte essere scartata da quell'assestamento di interessi espansionisti che è opera di quel pacifico equilibrio europeo di cui non è possibile prevedere il momento della rottura.

Così le Potenze dell'Intesa si adattano all'invio di una missione militare germanica in Oriente; Germania e Russia a nome dei due gruppi di Potenze elaborano il piano delle riforme armene. Germania ed Inghilterra specialmente si intendono sui loro interessi orientali, sulle zone della loro espansione ferroviaria. La Germania spera sempre liquidando il contrasto orientale con Londra di portare l'Inghilterra a non più aderire fino alle ultime conseguenze di una guerra europea al blocco della Triplice Intesa. Francia e Russia convengono con la Germania per le rispettive zone d'azione e di influenza in Siria, ed in Armenia. Vi sono accordi anglo-germanici anche per l'Africa. Ma tutto ciò è un lavoro diplomatico incerto, vago, cui manca sempre qualche cosa

Digitized by Google

per entrare nel dominio delle realtà definite. È evidente che è un lavoro che può solidificarsi o disperdersi da un momento all'altro, secondo l'andamento della situazione generale europea.

Ora nella situazione europea vi è la più chiara preparazione di guerra. La Germania aumenta con legge speciale la potenza del suo esercito; l'Austria fa altrettanto; la Francia in risposta fa approvare la legge che riporta la ferma militare a tre anni; la Russia affretta gli ultimi tocchi al suo nuovo ordinamento militare, e fa una estesa mobilitazione di prova. L'equilibrio europeo diventa sempre meno tranquillo.

In questa situazione generale si precisa il punto su cui cadrà la precipitazione guerresca dell'Europa. Questo punto è sempre nei Balcani.

Oramai è evidente che la sistemazione balcanica avvenuta ha aperto la questione austriaca, che è la *questione turca* dell'Europa Centrale, il problema dell'assestamento nuovo dell'Adriatico, e per collegamento quello dell'Egeo e dell'Oriente. La liquidazione avvenuta non rappresenta ancora nulla di effettivamente stabile. L'Austria sente che deve giuocare ad un tempo e la sua partita balcanica e la unità e vitalità di Grande Potenza. O assicurare definitivamente l'avvenire con un espansionismo orientale o scomparire. Più che mai gli obbiettivi orientali dell'Austria diventano una difesa dello Stato. Il serbismo minaccia di staccare da Vienna tutto l'elemento jugo-slavo; e l'Austria non può più dare forza d'attrazione nella stessa orbita jugo-slava al suo croatismo. Il serbismo ferma anche la porta dell'Oriente all'Austria.

Col serbismo si sviluppa il rumanesimo quale tendenza alla dislocazione dall'Austria del gruppo rumeno. Il Governo rumeno resta sempre fedele alla sua politica generale, che lo lega agli Imperi Centrali; i suoi doveri generali li interpreta sempre secondo la convenzione militare che ha con Vienna. La Rumenia per l'opera dei suoi circoli direttivi è sempre un fattore della politica austriaca nei Balcani: un fattore esclusivamente austriaco e non un fattore italiano tutte le volte che l'Italia dovesse — *rebus sic stantibus* — fissare i suoi obbiettivi fuori della Triplice. Così sarà fino allo scoppio della guerra europea ed anche oltre. Ma l'Austria non può non tener conto di due nuovi elementi che possono alla fine forzare per altre vie la politica del Governo rumeno. Vi è infatti ora un trattato di Bukarest, vi sono interessi rumeni di equilibrio e di pace balcanica che possono trascinare la Rumenia fuori della linea austriaca perchè specialmente contro la

Digitized by Google

Bulgaria. È vero che il Governo rumeno intende conservare — appunto per la sua politica generale austrofila. — la sua piena libertà d'azione tra gli Stati Balcanici, senza compromettersi colla Serbia e colla Grecia. Ma è evidente che dati interessi balcanici possono forzargli la mano. Ed il secondo fatto nuovo è la formazione di un'ampia opinione pubblica indirizzata alle rivendicazioni nazionali. Il popolo rumeno aveva dato il suo appoggio alla politica austrofila della Corona in quanto la politica russa alle sue frontiere e la politica espansionista bulgara appoggiata da Pietrogrado avevano creato il pericolo di una soffocazione della Rumenia; e quindi aveva messo tutta la sua fede nell'avvenire degli Imperi Centrali. Ma ora le situazioni si sono rovesciate: chi vuole una Bulgaria egemonica è l'Austria, mentre d'altra parte si è aperta la questione austriaca che apre nuovi orizzonti più facili di quelli antirussi agli interessi rumeni. Quindi esistenza di una fortissima opinione pubblica che può finire per imporsi alla Corona ed alla politica dello Stato.

Di fronte all'irredentismo jugoslavo ed all'irredentismo rumeno, che tende a prender vita su quello, l'Austria comprende la suprema necessità di soffocare l'autorità dello Stato Serbo e del Serbismo. E con tale opera essa spera in pari tempo di riaprirsi la strada su Salonicco. In realtà sul problema serbo-austriaco si raccolgono ad un tempo le speranze dell'egemonia austro-germanica nel mondo, come anche tutte le possibilità dello sfacelo dell'Austria come Grande Potenza espansionista e con esso il disfacimento della politica egemonica austro-germanica.

E la politica austriaca chiaramente vi si prepara. Riafferma i suoi vincoli speciali di unione con la Germania all'intervista di Konopischt (1); l'Arciduca Ereditario d'Austria certo persuade Guglielmo II del comune interesse antiserbo per giungere alla dominazione della situazione europea. Poi verso l'Italia cerca di sospendere ogni sviluppo pericoloso della sua politica albanese-adriatica: l'Austria non vuole essere distolta dalla sua opera verso la Serbia; perciò impone all'Italia lo *statu quo* della situazione albanese. Essa ritiene sempre che l'Italia costituisce il secondo pericolo con quello serbo che minaccia l'integrità propria, fino a che nella situazione europea non si verifichi una forte e stabile svalutazione del fattore italiano in rapporto a quello austriaco: svalutazione che può essere prodotta da una fortunata ed esclu-

(1) 22 ottobre 1913.

Digitized by Google

sivista egemonia austriaca nei Balcani Occidentali e nell'Adriatico come anche da un'azione militare sull'Italia che elimini per molto l'Italia dalla politica attiva europea. Ora l'Austria nel 1914 giudica avere più interesse, per ragioni di urgenza e di facilità internazionale e militare, a liquidare subito la posizione serba; quindi rinvia ogni sviluppo di attrito con l'Italia che pur la situazione albanese tende a creare, accontentandosi di difendere lo *statu quo* che deve significare non solo rinvio della partita adriatica italo-austriaca, ma anche disinteressamento italiano a tutto ciò che Vienna potrà mettere in essere nei Balcani Centrali.

Infine l'Austria si prepara alla soffocazione della Serbia. Essa ha chiaro il proposito di farne una questione isolata, localizzata tra essa e la Serbia, speculando ad un tempo sul non intervento dell'Europa e sul disinteressamento italiano. Dunque da una parte *statu quo* in Albania, dall'altra parte ricerca di vantaggi esclusivi sulla Serbia. Ed è a tal fine che l'Austria si sforza di mantenere in piedi il massimo numero di questioni colla Serbia che possan servirle di pretesto domani. Così infatti vanno spiegati i tentativi austriaci per affermare interessi a privilegi ferroviari nella sistemazione delle *Ferrovie Orientali* che servono i nuovi territori occupati dalla Serbia: tentativo fatto per riprendere la questione dei compensi economici domandati dall'Austria fin dal novembre 1912 e poi lasciata sempre indeterminata. Così si spiegano le pratiche austriache per far riconoscere alla Serbia il protettorato di Vienna sui suoi nuovi sudditi cattolici.

Questa è la situazione generale europea dall'agosto 1913 al luglio 1914.

Ma anche di fronte ad essa la politica dell'on. Di San Giuliano resta immutata. Più la liquidazione generale si approssima, più l'on. Di San Giuliano specula sul funzionamento e sullo sviluppo delle sue formule politiche.

Quindi generale triplicismo esclusivista, e politica mediterranea triplicista, col corollario di una posizione mediterranea antifrancese e di una sopravalutazione degli obbiettivi mediterranei. Il 31 agosto 1913 — fatto assolutamente nuovo — il Duca degli Abruzzi passa in rivista la flotta germanica. Il 16 dicembre l'on. Di San Giuliano riafferma alla Camera i termini della sua politica.

« La Triplice Alleanza — dichiara — forma la base salda e sicura di tutta la nostra politica (*Approvazioni*).

« Nazione e Parlamento hanno dimostrato più volte di intendere che una politica fondata sulla Triplice Alleanza, e nel seno di essa sulla solidità dei

Digitized by Google

rapporti tra Italia ed Austria-Ungheria, risponde meglio di ogni altra ai grandi interessi nazionali. (*Approvazioni*).

L'equilibrio del Mediterraneo è un interesse di primo ordine per l'Italia, e il Governo ha il dovere di tener presenti tutti i coefficienti della situazione d'oggi, e di avere sempre chiara innanzi alla mente la visione dell'avvenire.

« La verità è che che l'Italia è oggi una potenza politicamente e moralmente più forte di quel che non fosse qualche tempo fa.

« A poco a poco le conseguenze della nuova posizione dell'Italia nel mondo parranno a tutti così naturali e necessarie, che non rimarrà neanche il ricordo di fuggevoli dissapori (*Approvazioni*).

« Bisogna che all'estero ed all'interno tutti lo sappiano e tutti lo intendano: per l'Italia i giorni della politica remissiva sono passati per sempre! (*Vivissime approvazioni - Vivissimi, prolungati, reiterati applausi*); e non torneranno mai più (*Benissimo!*). »

Nel marzo 1914 cade il Ministero Giolitti; ma l'on. Di San Giuliano entrando a far parte del nuovo Ministero Salandra può continuare a svolgere la sua politica. È vero che nella seduta dell'8 aprile della Camera dei Deputati egli fa una dichiarazione anodina sui rapporti italo-francesi e sulla politica mediterranea dell'Italia.

« Oggi — dichiara infatti — il fatto che con l'Inghilterra e con la Francia siamo limitrofi in Africa ed abbiamo una comune missione di civiltà è un motivo di più per continuare ad uniformare l'azione dei tre Governi allo spirito degli accordi opportunamente citati dall'on. Chimirri e tuttora vigenti, che devono ancora contribuire a mantenere intatta la loro reciproca amicizia. »

Ma ciò non ha alcun significato concreto. L'on. Di San Giuliano che constata quanto pesi l'avversione della Francia e dell'Inghilterra vuole illuderle. La sua politica vera è data invece dalla sua visita ad Abbazia al Conte Berchtold che avverrà poco dopo.

L'on. Di San Giuliano così fino alla vigilia della guerra europea continua a sopravalutare la Triplice Alleanza in quanto egli vuol sempre riconoscere che la Triplice Intesa, per difetto di forza e di coesione di fronte alla Triplice Alleanza e per insufficienza di volontà verso l'Italia, non può darci quelle controgaranzie che ci sono necessarie per sostituirle a quelle della Triplice in ordine alla pace europea, all'equilibrio, allo stato pacifico dei rapporti italo-austriaci al momento stesso di un nostro distacco d'alleanza, nè può darci controgaranzie equivalenti che la Triplice Alleanza pur contiene nonostante le sue deficienze per i nostri interessi balcanico-adriatici di *statu quo* e di equilibrio, e anche di equilibrio oltre lo *statu quo* inclusi nell'art. VIII dei patti italo-austriaci; nè ancor meno può assicurarci nel suo seno quegli interessi mediterranei che invece la Triplice ci garantisce.

Digitized by Google

Nella realtà questa costruzione diplomatica continua così — data l'irreducibilità reale del pericolo austro-germanico — a mantenere l'Italia in uno stato d'isolamento di fronte a questo pericolo contro cui non troveremo difesa sufficiente nella Triplice. L'Italia si mantiene in una posizione in cui le garanzie della Triplice da noi calcolate non si sviluppano ed in cui d'altra parte si sono perdute le controgaranzie delle nostre amicizie generali: e questo tanto in ordine ai piccoli problemi del momento quanto in ordine alla grande crisi balcanico-europea che si prepara.

Noi formuliamo sempre nostri interessi antiserbi ed antiellenici; continuiamo ad avere fiducia nella Rumenia, nella sua politica governativa quali elementi della posizione italiana nei Balcani speculando sempre sull'idea del *latinismo* rumeno, mentre il *governo di Bukarest* è ancora assolutamente elemento della politica egemonica dell'Austria nei Balcani; continuiamo anche nella nostra bulgarofilia che rientra nel giuoco di Vienna.

All'impreparazione diplomatica per quelli che sarebbero i nostri reali interessi di opposizione al gruppo austro-germanico si unisce la più grande impreparazione morale e militare all'interno.

E tutto ciò quando invece la situazione internazionale, l'unità della Triplice Intesa offrirebbe all'Italia quelle controgaranzie efficaci di equilibrio dentro ed oltre lo *statu quo* che sarebbero largamente sufficienti, non a far uscire ancora l'Italia dalla Triplice Alleanza, ma a mantenere a lato delle nostre alleanze la funzione equivalente di nostre amicizie generali. La stampa francese nel 1913 e nel 1914 ci suggerisce sempre una formula di conciliazione tra le alleanze e le amicizie: l'opera delle nostre alleanze riservata ai nostri interessi continentali, l'opera delle nostre amicizie riservata ai nostri interessi navali-mediterranei. Questa formula potrebbe essere applicata non per la sua logica, non per la possibilità di un razionale sviluppo: la realtà europea non si può scindere in realtà continentale ed in realtà mediterranea, gli interessi nell'una sfera essendo interessi dell'altra — ma per la sua funzione di occultamento delle controgaranzie generali che noi intendiamo prendere contro i nostri alleati tutte le volte che questi intendessero sortire dalla sfera dello *statu quo* e della pace che ci lega a loro.

E tutto ciò quando, data la situazione europea che minaccia un gran conflitto generale e la discussione di tutti gli stati di possesso, la nostra politica nel calcolo degli interessi oltre lo *statu quo* potrebbe già tener presente, non come direzione dell'azione

Digitized by Google

giornaliera ma come ipotesi condizionale, la possibilità di risolvere a tutto nostro profitto e d'accordo col serbismo e col rumenismo la sistemazione dell'Adriatico Settentrionale in un modo tanto ampio da rappresentare un valore ben più solido e ben più fruttifero per l'avvenire della razza e dello Stato di qualsiasi espansionismo nel Mediterraneo Orientale e nell'Egeo e nelle zone albanesi al di fuori di Vallona. —

La politica italiana potrebbe del resto accorgersi anche prima del luglio 1914 dei risultati dannosi della sua falsa posizione diplomatica. Poichè in tutte le posizioni particolari che l'Italia crede ora di assumere essa può constatare l'improduttività della Triplice Alleanza e l'opportunità controassicuratrice delle amicizie generali.

Infatti essa cerca dopo l'agosto del 1913 di risolvere la questione degli Italiani dell'Austria. L'on. Di San Giuliano ha sempre la fiducia di poter far funzionare la Triplice ed i rapporti italo-austriaci in questo senso. La sistemazione degli italiani in Austria con le opportune ed attese concessioni amministrative e culturali deve esprimere visibilmente il valore morale ed etnico della Triplice: oltre il suo valore diplomatico. L'esclusivismo triplicista deve portare l'assestamento degli italiani dell'Austria.

La realtà è diversa, ed il calcolo si dimostra errato. Nell'agosto il Governatore Generale di Trieste e del Litorale, il principe Hohenlohe, emette decreti contro i cittadini italiani impiegati dal Comune di Trieste. È un fatto che è l'indice di tutta la continuata politica austriaca contro l'italianità nell'Adriatico. La Commissione del Bilancio al *Reichstag* ha approvato da più di un anno una deliberazione che assegna all'erigenda università italiana proposta dal Governo la sede di Trieste invece di Vienna; ma il Governo non intende portare in porto una tale modificazione e la proposta resta negli archivi. Nel maggio 1914 si verificheranno incidenti sanguinosi a Trieste.

L'on. Di San Giuliano si sente toccato in pieno da questa situazione che è un saggio visibile di impotenza della sua politica. Come l'on. Tittoni cerca di fare la voce grossa: minaccia di convocare il Contenzioso Diplomatico per giudicare della legalità dei Decreti Hohenlohe; poi ritarda la sua visita al Conte Berchtold. Ma alla fine deve persuadersi che questa partita è pel momento perduta.

Non resta alla stampa italiana che esprimere il proprio dispetto impotente e fare l'osservazione saccente che l'Austria ha torto di proteggere gli slavi contro gli italiani. Non si vuol vedere

Digitized by Google

che l'Austria fa anzitutto a Trieste politica di *Stato tedesco*; nè si riconosce che l'Austria ha nella realtà tutto l'interesse di appoggiare lo slavismo in genere ed in ispecie l'elemento croato-sloveno perchè è elemento che può bene entrare stabilmente e fedelmente nell'edificio austriaco quale centro di attrazione di tutto lo slavismo jugo-slavo — una volta esautorato lo slavismo serbo con le preventivate operazioni diplomatiche e militari; mentre l'elemento italiano che ha accanto a sè una Grande Potenza a base nazionale ed insopprimibile, che ha una possenza civile a sè è elemento inassimilabile dello Stato tedesco-austriaco, è elemento essenzialmente e permanentemente irredentista pronto a creare perturbazioni proprio in quella zona adriatica in cui si concentra tutta la posizione morale e navale dello Stato Austriaco come Grande Potenza. Elemento quindi che non si può vincere e che si deve eliminare.

Ma intanto mentre la politica italiana va incontro a questo insuccesso all'esterno, all'interno delle nostre frontiere il danno si aumenta perchè noi comprimiamo, esautoriamo ancor più il sentimento irredentista nazionale, cioè quella molla che potrebbe essere fattore di guida e di decisione nostra nelle circostanze future riconosciute da un diverso programma politico.

Ma non è nel problema degli italiani dell'Austria che più si manifestano ora i danni ed i pericoli della politica dell'on. Di San Giuliano. In Albania, nell'Egeo, in Oriente vi è una serie di questioni residuali che la politica italiana tenta di risolvere in proprio favore. Ed è in questi tentativi che massimamente la politica italiana constata la non produttività delle nostre alleanze ed il danno delle amicizie generali perdute.

Tali diverse questioni residuali della liquidazione balcanica precedente possono riunirsi in due gruppi: quello delle questioni concernenti la situazione e la sistemazione albanese e quindi i rapporti italo-austriaci interni alla Triplice Alleanza e quello delle questioni che riguardano i calcoli dell'espansionismo futuro italiano al di fuori dei termini del patto d'alleanza e cioè le questioni dei confini meridionali dell'Albania, il problema delle isole dell'Egeo occupate dalla Grecia, la questione del Dodecaneso e infine la preparazione della zona d'influenza che l'Italia intende riservarsi nella Turchia d'Asia. Ora nel modo di svolgimento del primo ordine di questioni noi dobbiamo constatare come la Triplice non ci garantisca con sicurezza nè l'equilibrio adriatico nè lo stato pacifico delle relazioni italo-austriache; e nel modo di svolgimento

Digitized by Google

del secondo gruppo di problemi dobbiamo constatare come da un lato i vincoli di alleanza non creino una profonda solidarietà ed equilibrio di interessi espansionisti nell'Oriente fra gli alleati e come dall'altro lato l'inesistenza di accordi generali colle Potenze Mediterranee non ci permetta di fronteggiare le esigenze dei nostri alleati e le naturali opposizioni delle Potenze Mediterranee che nell'Italia vedono la Triplice. L'Italia si mette infatti in tante posizioni difficili in cui non può trovare via soddisfacente di uscita non avendo un sistema di politica generale che corrisponda alla realtà dei suoi bisogni.

Esaminiamo infatti prima il gruppo di questioni fra loro connesse concernenti la posizione dell'Italia nel Mediterraneo e nell'Adriatico. La politica dell'on. Di San Giuliano dopo la decisione della Conferenza di Londra sui confini meridionali dell'Albania intende di portare le Grandi Potenze ad accettare, nei limiti fissati a Londra dalla baja di Ftelia a Coritza, il confine più favorevole per l'Albania, cioè per la zona meridionale albanese che l'Italia vuol riservare alla propria influenza. La Grecia sviluppa una politica contraria ed in questa ha l'appoggio della Francia, mentre l'Italia non ha tutto l'appoggio necessario della Germania, la quale vuole continuare nella sua politica di acquisizione della Grecia al gruppo austro-germanico. L'Inghilterra è favorevole alla tesi italiana, ma soltanto in quanto le è possibile risollevare la questione delle isole dell'Egeo e del Dodecaneso quali zone di compenso per la Grecia. Così l'Italia per salvare il confine albanese da essa sostenuto è costretta ad accettare la soluzione più o meno integrale della questione delle isole egee; e poi resta defraudata anche degli utili albanesi perchè un governo provvisorio dell'Epiro creatosi nella zona che la Grecia dovrebbe restituire all'Albania domanda alle Potenze speciali garanzie di aŭtonomia che tendono a fare dell'Epiro albanese una regione pronta a rompere i suoi legami con Durazzo.

L'Italia tenta nella questione delle isole egee occupate dalla Grecia di sostenere la loro assegnazione alla Turchia, per coprire indirettamente la propria posizione nel Dodecaneso e per guadagnare speciale influenza sulla Turchia. Ma questa tesi non è accolta dai nostri alleati e l'Italia deve acconsentire a che queste isole passino quasi tutte alla Grecia.

La politica dell'on. Di San Giuliano vuole costituire una sfera di interessi italiani nella Turchia d'Asia. Vuol preparare un posto all'Italia nella futura liquidazione dell'Asia Minore. Essa si mani-

Digitized by Google

festa subito fin dall'agosto del 1913, non appena finita la crisi balcanica. Dopo aver pensato e pensando tuttora alla Siria, che intenderemmo riservare a noi in caso di conflitto mediterraneo tra la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa, dopo aver pensato ad Adana ed alla Cilicia, che è il centro dell'influenza germanica in Asia allo sbocco sul Mediterraneo, finiamo per fermarci ad Adalia nella Panfilia. È la zona più povera e meno utilizzabile della Turchia d'Asia, ma è senza dubbio una necessità una volta che le ipoteche europee si sono estese dovunque. Nell'ipotesi di una liquidazione turca in Asia nella sfera della pace generale e dell'equilibrio europeo del momento, Adalia si presenta effettivamente come l'unico punto dove l'Italia possa affermare i suoi interessi e salvare il meglio possibile la sua posizione morale e navale nel Mediterraneo. Pensiamo però di sviluppare questa zona al di là del Tauro che la soffoca, verso il piano di Konia o la zona di Adana o la zona di Smirne.

Ma dove la politica italiana erra è nel metodo, perchè essa intende nella creazione di tali nostri interessi far funzionare le nostre alleanze. Sulla base della Triplice essa si rivolge direttamente alla Turchia ed ottiene *l'iradè* che autorizza semplicemente gli studi per una ferrovia da Adalia a Burdur. E ciò significa entrare nella sfera degli interessi dell'Inghilterra che per precedenti convenzioni ha un diritto di prelazione per ogni ferrovia che congiunga Burdur, cioè la sua ferrovia Smirne-Aidin-Egherdir, ad Adalia. La politica dell'on. Di San Giuliano pensa sul primo di poter spezzare colla Triplice la resistenza eventuale inglese.

Invece resistenza ci oppongono i nostri alleati. La Germania vede con preoccupazione l'affermarsi dell'Italia in un punto che essa considera riservato alla propria influenza in quanto essa si considera erede nell'Anatolia di tutte le ipoteche francesi ed inglesi. Nei calcoli orientali della Germania Smirne rientrerà nella sua zona. E contiguità nostre con Konia e Adana non desidera. Ora l'Italia rappresenta un vicino incomodo non tanto per la sua forza quanto perchè in qualità di alleato può portare innanzi incomode pretese.

Ed anche l'Austria si crea, a limitazione della nostra zona, una politica asiatica fissando la zona dei suoi interessi fra Selefkè-Alaja-Manawgat. L'assoluta mancanza di qualsiasi valore economico, marittimo, o militare di questa zona dà alla politica austriaca un preciso significato di creazione artificiosa dovuta sempre ai propri calcoli di sconsiderazione degli interessi italiani —

Digitized by Google

specie di atto emulativo — e più che altro a calcoli ed a suggerimenti germanici.

Ma intanto la politica italiana deve riconoscere questi interessi austriaci. Ad Abbazia l'on. Di San Giuliano si accorda su ciò col conte Berchtold. E così i nostri interessi trovando impedito il loro sviluppo verso Mersina ed Adana si orientano verso occidente, cioè verso le povere zone di Makri, di Mugla, di Elmalu.

Non solo: anche la Turchia incomincia a fare ostruzionismo alle nostre iniziative, ripetendo la stessa politica sua in Tripolitania. La Turchia calcola sull'impotenza diplomatica italiana, sull'opposizione della Triplice Intesa, sulla prudente avversione del gruppo austro-germanico. Essa si rifiuta ad ogni nostra richiesta, e più che altro si rifiuta di comprare il nostro ritiro dal Dodecaneso con concessioni nella zona di Adalia. A noi occorrerebbe ora una pressione efficace degli alleati su Costantinopoli dove essi sono onnipossenti, od una minaccia energica delle Potenze Mediterranee sulla Sublime Porta: ma gli alleati vi si rifiutano perchè non ci desiderano in Asia e le Potenze mediterranee non hanno interesse a fortificare le posizioni della Triplice nel Mediterraneo.

A toglierci in parte da questo *cul de sac*, da questa impotenza organica viene la politica inglese. Noi alla fine siamo costretti di rivolgerci a Londra per eliminare la sua opposizione giuridicamente fondata. Comprendiamo che questo è un passo ulteriore sulla via del riconoscimento internazionale della nostra ipoteca asiatica. E l'Inghilterra, che prima di tutto vuole allontanarci dal Dodecaneso, si adatta a riconoscere una nostra influenza rinserrandola alla zona marittima, difendendo tutti gli altri suoi interessi. È già molto; ma forse l'Inghilterra non sarebbe aliena da maggiore generosità se la politica generale italiana potesse garantirla che in Asia la nostra posizione funzionerebbe da elemento di equilibrio, non da elemento infeudato alla Triplice Alleanza.

Ma ci resta ancora a vincere l'opposizione della Turchia, che è opposizione austro-germanica: quando scoppia la guerra europea.

Così anche in tale problema non funzionamento della Triplice Alleanza, e piccolo utile prodotto soltanto dalle amicizie mediterranee. —

Nella questione del Dodecaneso la politica dell'on. Di San Giuliano si inspira sempre sia al principio del suo non abbinamento alle questioni del confine meridionale dell'Albania e delle

Digitized by Google

isole egee occupate dalla Grecia, sia al principio per cui si tratta di questione esclusiva fra Turchia e Italia. Sempre la politica italiana mantiene i suoi sottintesi in rapporto alle isole. Noi così nell'Egeo fingiamo di fare il giuoco turco, forse non dando peso abbastanza al fatto che a lungo andare finiremo col trovarci anche colla Turchia in un *cul de sac*, in cui sarà impossibile tutelare i nostri interessi come li concepiamo perchè la Turchia avrà sempre più facile giuoco diplomatico contro di noi.

Ma i nostri alleati non ci dànno il loro concorso per sostenere presso le Grandi Potenze le nostre tesi nella loro integrità. Come dobbiamo accettare che in ordine all'Epiro si discuta anche delle isole dell'Egeo occupate dalla Grecia, così ora, dopo severi ammonimenti dell'Inghilterra per le nostre tergiversazioni, dobbiamo ripetere il nostro proposito di sgombrare il Dodecaneso. È la nostra una posizione intrinsecamente falsa, perchè vuol costituire per l'Italia speciali interessi territoriali nell'Egeo quando tutte le altre P. tenze si mantengono fedeli al principio del disinteressamento in una zona così delicata e così rappresentativa: quindi in realtà anche i nostri alleati ben poco possono fare per noi se non sollevando pericolose questioni della più alta importanza. Ma è un fatto che la politica dell'on. Di San Giuliano si lusinga ancora di un loro concorso, mentre questo viene a mancare.

Allora l'on. Di San Giuliano, quando constata il suo isolamento nella questione del Dodecaneso, quando osserva che la sua posizione non ha via di uscita e che insistendo ancora si può determinare alla fine una *mise en demeure* da parte delle Potenze (il che ridurrebbe l'affare del Dodecaneso ad un'altra San-Mun), trasforma la sua formula di occupazione. Egli vuole ora far comperare dalla Turchia il ritiro delle nostre truppe con concessioni nell'Asia Minore. Ma non si può dire che egli abbia definitivamente abbandonato ogni idea di ritenzione ulteriore delle isole perchè continua a richiedere alla Turchia concessioni economiche nel Dodecaneso stesso, e più che altro privilegi di carattere politico-economíco mentre egli è impegnato a riservare al concerto europeo ogni decisione sulle isole. Egli forse si rassegna nei primi del 1914 ad abbandonare l'occupazione del Dodecaneso, ma vuole lasciare addentellati per una sua eventuale ripresa. Ma anche in questa posizione la politica nostra incontra la diffidenza delle Grandi Potenze e l'opposizione della Porta che intende trarre il massimo profitto dal giuoco antigreco che le abbiamo appreso, sicura essa d'altra parte del doppio fondo della nostra politica ma anche

Digitized by Google

della certa opposizione delle Potenze ad una nostra posizione privilegiata. La Turchia sa che essa verrà o no in possesso del Dodecaneso, ma che su tale fatto non può avere nessun valore la minacciata non restituzione italiana perchè non compensata con date concessioni.

Così mai come nella prima metà del 1914 si possono vedere il pericolo e l'inutilità della nostra politica nel Dodecaneso. Essa pregiudica la nostra posizione generale in Europa, senza per questo metterci sulla via di risultati concreti. Ci mettiamo contro un interesse greco senza avere la forza di sopraffarlo; senza poterlo indebolire ce ne facciamo un avversario nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

La nostra insistenza nell'occupazione del Dodecaneso che poteva anche giustificarsi durante la crisi balcanica come garanzia preventiva in caso di alterazioni territoriali nell'Egeo, ora non è più comprensibile. Nè sarebbe lecito rischiare interessi generali più profondi per riservare una nostra ipoteca per situazioni future al di là dello *statu quo* contingente. È chiaro che nè i nostri alleati nè le potenze dell'Intesa per i loro stessi interessi generali, per le loro relazioni colla Turchia e colla Grecia, possono permettere ora all'Italia la costituzione di un suo privilegio nell'Egeo. Anche accettando l'ordine di idee dell'on. Di San Giuliano, che considera l'Egeo come zona di futura prevalenza triplicista, non si può giustificare la politica italiana, perchè questa significa politica di perturbazione egea a danno degli stessi più generali interessi egei dell'Italia. Dato il valore effettivo delle isole questo non è tale che possa consigliare a correre il rischio.

Si ha dunque nel 1914 una politica egea che si presenta sotto forma di puntiglio, di tergiversazione, di poca buona fede, che le Potenze hanno potuto tollerare durante le incertezze della crisi balcanica, e che ora intendono sia finita. È una posizione la quale non avendo via di uscita nè potendo — nei calcoli del momento — portare alla soddisfazione di dati nostri speciali interessi senza turbare i nostri interessi più generali, significa posizione contro il decoro nazionale.

Così tutto il complesso delle questioni che concernono la posizione futura espansionista dell'Italia non si risolvono conformemente ai nostri progetti e ciò per difetto della nostra politica generale. L'esame particolareggiato dello svolgersi di esse questioni, dei loro intrecci ne dà una prova evidente. Infatti: —

Nell'autunno del 1913 si riapre prima di tutto la questione dei confini meridionali dell'Albania. La Conferenza degli Ambasciatori

Digitized by Google

nell'agosto aveva deciso che il confine fissato dalla baja di Flelia alla città di Koritza fosse precisato sui luoghi intermedi da una Commissione internazionale. Questa dovrebbe assegnare le singole località alla Grecia ed all'Albania fondandosi su considerazioni etnografiche e geografiche e sulla lingua parlata dagli abitanti. La Commissione dovrebbe aver finito i suoi lavori il 30 novembre e le truppe greche dovrebbero abbandonare la zona riconosciuta all'Albania non più tardi del 31 dicembre.

Ora, si verificano atti greci d'ostruzionismo favoriti dal fatto che la regione si trova effettivamente sotto l'influenza sociale ellenica (1). La Grecia spera di portare le potenze a riconoscere una revisione delle decisioni di Londra, tanto più quando col trattato di pace del 13 novembre essa si accomoda, almeno provvisoriamente, con la Turchia e può agire senza avere altre preoccupazioni.

Vi sono tentativi per riaprire la Conferenza degli Ambasciatori di Londra, ma non riescono. Miseri incidenti avvengono in Epiro tra alcuni membri della Commissione Europea ipnotizzati dalla *idea albanese* e gli agitatori greci.

Il 13 novembre, subito dopo la firma della pace greco-turca, l'Inghilterra propone alle Potenze per risolvere la questione epirota-albanese che il confine albanese sia fissato dalla Commissione, sempre nei termini stabiliti a Londra, senza più tener conto degli accertamenti etnografici, ma dando compensi alla Grecia. In una nota successiva l'Inghilterra precisa la sua proposta affermando l'opportunità di lasciare Premeti, Delvino, Argirocastro all'Albania, di protrarre il termine di sgombero della Grecia dal territorio riconosciuto albanese al 18 gennaio 1914, di assegnare alla Grecia le isole egee già occupate dalla Grecia stessa tranne Imbro e Tenedo perchè interessanti la difesa strategica dei Dardanelli, di richiedere all'Italia le sue intenzioni sulle isole del Dodecaneso. È una proposta che è un parziale ritorno all'abbinamento delle questioni dell'Epiro con quella delle isole.

La Turchia protesta e domanda che le Potenze risolvano secondo i suoi interessi la questione delle isole occupate dalla Grecia.

È a questo punto che l'Italia constata come i suoi alleati non siano disposti a seguirla nelle sue tesi sulle isole. Un attivo scambio di idee ha luogo tra Roma, Vienna e Berlino. Ma alla fine l'Italia deve piegarsi, facendo valere presso gli alleati soltanto suoi interessi di forma.

---

(1) Vedi Parte 1.ª

Digitized by Google

Infatti il 25 dicembre 1913 la Triplice Alleanza presenta a Londra una prima nota di risposta con cui si accetta la proroga per il ritiro delle truppe greche e si affida alla Commissione pei confini la decisione sul confine definitivo: ed infatti la commissione internazionale per la frontiera greco-albanese finirà i suoi lavori col Protocollo di Firenze che accoglie le proposte inglesi. Questa prima nota non contiene alcun accenno di risposta sulla questione delle isole. Così l'Italia crede di aver soddisfatto il suo interesse al non abbinamento dei due problemi, ma è una soddisfazione che non passa la *forma*.

Dopo, l'Italia continua nelle sue pratiche cogli alleati per trovare una formula comune di risposta alla nota di Sir E. Grey per ciò che concerne le isole. Per il Dodecaneso l'Italia vuol fare accettare dagli alleati una formula che affermi recisamente e semplicemente la questione del Dodecaneso essere questione turco-italiana. La *Tribuna* del 13 gennaio scrive: « La Triplice Alleanza è d'accordo che la data e le condizioni della restituzione delle isole è questione che riguarda esclusivamente Italia e Turchia ».

L'Italia si persuade alla fine che i suoi alleati non intendono seguirla nelle sue ultime esigenze. La Germania vuole mantenere buoni rapporti con l'Inghilterra, con cui crede di sistemare i rispettivi interessi orientali disinteressandola così della situazione continentale europea, e con la Grecia. L'Austria è sempre e prima di tutto favorevole a tutto ciò che è svalutamento italiano.

In queste condizioni l'Italia formula diversamente la sua politica del Dodecaneso: essa si dichiara disposta ad evacuarlo quando la Turchia avrà soddisfatto ad alcune sue richieste di concessioni. Così il 14 gennaio 1914 gli ambasciatori a Londra delle Potenze alleate consegnano a Sir E. Grey una seconda nota sulle isole egee. Gli alleati accettano che le isole occupate dalla Grecia siano assegnate ad essa definitivamente eccetto Imbro, Tenedo e Castellorizo che si trova di fronte a Makri, cioè alla zona d'influenza italiana nell'Asia Minore. Per le isole occupate dall'Italia il Governo italiano mantiene la dichiarazione di Londra secondo cui le restituirà alla Turchia, ma dichiara in pari tempo che la data e le condizioni della restituzione devono formare oggetto di un accordo ulteriore fra Governo Italiano e Governo Ottomano conformemente al Trattato di Losanna. Da questo momento la politica italiana vuol sorvegliare i suoi interessi su tre zone diverse e distinte: la zona epirota-albanese, il Dodecaneso, la zona di Adalia.

Digitized by Google

Nel gennaio del 1914 l'on. Venizelos svolge una missione presso tutti i Governi di Europa per ottenere una ulteriore proroga all'evacuazione dell'Epiro assegnato all'Albania, alcune lievi rettifiche di confine attorno ad Argirocastro, e speciali garanzie per l'elemento ellenico ortodosso passato sotto la sovranità albanese. Dichiara in pari tempo di accettare la frontiera albanese quale è stata fissata dalle Potenze.

A questo momento con una comunicazione del 23 gennaio Sir E. Grey sottomette all'esame delle Potenze il testo di due note da rimettersi ad Atene ed a Costantinopoli per informare i due Governi delle decisioni prese dalle Potenze in ordine alle isole ed in ordine al confine epirota-albanese. Poichè la Triplice Alleanza dietro suggestioni dell'Italia aveva domandato che fosse dichiarato responsabile il Governo Ellenico di ogni resistenza locale alla accettazione della nuova frontiera albanese, Sir E. Grey propone invece di invitare il Governo Greco ad impegnarsi di non incoraggiare direttamente o indirettamente una resistenza. Se gli alleati accettano questa formula, Sir E. Grey accetterà da parte sua che l'attribuzione delle isole egee abbia effetto solo dopo che il ritiro delle truppe greche sarà compiuto.

In questi termini è infatti redatta la Nota delle Potenze che viene consegnata ad Atene il 13 febbraio, e per cui resta fissato al 31 marzo l'ultimo termine per il ritiro delle truppe elleniche dall'Epiro.

Ma a deludere tutti i calcoli italiani si organizza alla fine del febbraio 1914 un Governo provvisorio Epirota che estende i suoi poteri fino a Coritza, respingendo tutti gli attacchi della Gendarmeria albanese. Esso si propone di ottenere dal Governo albanese una specie di autonomia amministrativa, che deve essere riconoscimento del carattere politico ellenico della regione, che deve costituire cioè un'ipoteca politica greca.

Ciò non entra negli interessi italiani calcolati dentro la Triplice, e l'Italia sarebbe disposta ad un intervento internazionale od anche isolato per ristabilire nella sua integrità i deliberati di Londra. Essa tende anche a rendere responsabile della situazione la Grecia. Ma in ciò non trova il concorso degli alleati. Così si riduce a proporre che sia inviato parte del drappello internazionale che ha in consegna Scutari a ristabilire l'ordine nelle regioni meridionali dell'Albania.

Nel tempo stesso si accentua il contrasto delle influenze italiane ed austriache sugli organi del Governo Albanese. Essad

Digitized by Google

pascià, guadagnato all'influenza italiana, propone un'azione militare energica contro i ribelli Epiroti; invece il Principe di Wied ed il Comando della Gendarmeria Albanese desiderano un accordo cogli Epiroti che garantisca insieme alla Sovranità Albanese la loro autonomia amministrativa, religiosa e scolastica.

La Triplice Intesa è favorevole alle richieste degli Epiroti Albanesi; l'Italia non può opporsi nè direttamente nè indirettamente ed il 10 aprile la Commissione Albanese di Controllo e il Capo del Governo Epirota segnano a Corfù un protocollo che determina le concessioni del Sovrano d'Albania ai suoi sudditi epiroti. Le Potenze hanno contemporaneamente riconosciuto le rettifiche di frontiera richieste dalla Grecia e questa richiama tutte le sue truppe. Nell'aprile 1914 così si esaurisce la questione italo greca per l'Epiro, e non secondo le speranze del nostro Governo. —

E ad un equivalente risultato problematico porta la politica italiana per i nostri interessi orientali. Dopo che l'Italia si è accorta di non poter più insistere nel rinvio indefinito della soluzione pel Dodecaneso, inizia un lavoro diplomatico colla Sublime Porta per ottenere concessioni in cambio dell'evacuazione. Facciamo valere come titolo ad indennizzi le spese che abbiamo sostenuto per l'occupazione del Dodecaneso, il cui prolungamento la Turchia, col violare i patti di Losanna, ci avrebbe imposto. La Turchia respinge però il principio del risarcimento per l'Italia dichiarandosi disposta di rimettere la decisione alle Potenze. Nel tempo stesso, restando sempre aperta tra essa e la Grecia la questione delle altre isole egee, propone senz'altro alla Grecia un cambio di Chio e Mitilene con alcune delle isole da noi occupate. Per fortuna nel proprio ed anche nel nostro interesse la Grecia rifiuta il cambio.

Intanto continuano gli ammonimenti dell'Inghilterra. Nella Nota di Sir E. Grey del 23 gennaio è dichiarato a proposito del Dodecaneso:

« la situazione non sarà normale finchè una delle Grandi Potenze occuperà le isole del Mare Egeo. Se il Trattato di Losanna per ciò che si riferisce alla restituzione di quelle isole riguarda principalmente la Turchia e l'Italia, si deve però non dimenticare che le Potenze hanno interesse alla sorte di quelle isole poichè, conformemente all'accordo dell'agosto u. s., spetta a tutte le Potenze prendere una decisione sulla loro destinazione finale. »

A più precise domande italiane la Turchia risponde, contrariamente al principio ammesso col suo *iradè* per gli studi del

Digitized by Google

1913, che essa ritiene di non poter accordare la concessione della Ferrovia Adalia-Burdur per i suoi precedenti impegni coll'Inghilterra. È a questo momento che l'Italia si rivolge a Londra; ed il 7 febbraio Sir E. Grey dichiara di considerare la questione della concessione di Adalia come una semplice questione commerciale che può essere risolta con trattative dirette tra il Sindacato Italiano e la Compagnia Smirne-Aydin. Così l'Inghilterra pur di ottenere l'evacuazione italiana dal Dodecaneso riconosce in principio gli interessi italiani ad Adalia.

Di fronte alle insistenze della Turchia l'Italia precisa meglio, sempre in via ufficiosa, le sue condizioni per l'abbandono del Dodecaneso: domanda concessioni industriali nello stesso Dodecaneso, ed alcuni privilegi amministrativi; in particolare il riconoscimento da parte della Turchia di alcuni funzionari italiani nelle isole col compito di sorvegliare l'applicazione del Trattato di Losanna per ciò che concerne le riforme da accordarsi dalla Turchia agli indigeni. La Turchia resiste più che mai, ed al Convegno di Abbazia l'Italia deve riconoscere la sfera degli interessi austriaci.

Il 20 maggio 1914 è firmato a Londra l'accordo fra i delegati del Sindacato Italiano e quelli inglesi. Per esso accordo è riconosciuto al Sindacato italiano il diritto di costruire una ferrovia da Adalia fino ad un punto nord a 40 km. dalla Ferrovia Smirne-Aidin; la società inglese si obbliga a collegare questo punto a Burdur. Restano riservate alla ferrovia inglese tutte le linee di collegamento colla Ferrovia di Bagdad e colla Ferrovia della Anatolia. All'Italia resta invece riservata la zona verso occidente, verso Makri e Mugla.

Ma a questo punto i negoziati diretti colla Turchia non procedono più oltre; ed i nostri interessi restano in sospeso. —

Se la politica generale dell'on. Di San Giuliano porta a queste conclusioni nella sfera dei nostri interessi che è al di fuori dei patti convenuti coi nostri alleati, a conseguenze ben più dannose e pericolose conduce la nostra politica albanese che l'on. Di San Giuliano vuole sempre inquadrare nella Triplice Alleanza.

Incominciamo coll'accettare a Sovrano dell'Albania il Principe di Wied, che è principe Germanico. Per chiudere l'Adriatico alla Serbia ed alla Grecia, lo apriamo alla flotta germanica. Basta riflettere a che cosa hanno rappresentato e rappresentano nei Balcani le dinastie germaniche, la loro larga azione nella direzione dello Stato per comprendere quale pericolo per i nostri inte-

Digitized by Google

ressi adriatici, per la nostra indipendenza nell'Adriatico si celi in questa nostra accettazione di un principe germanico. Al di là di Bari creiamo uno Stato che, una volta consolidato, vorrà sottrarsi al controllo italiano, e vorrà svolgere nei Balcani una politica autonoma secondo gli interessi calcolati dalla sua Corona.

E che questo possa essere lo si vede fin dai primi del 1914 quando il Re di Rumania si atteggia, per ragioni di parentela e per ragioni di interessi speciali di tutela dei kutzovalacchi albanesi, a protettore e consigliatore del nuovo Principe, in quanto il Re di Rumania intende impersonare tuttora nei Balcani la politica austro-germanica.

Si tratta indubbiamente di un pericolo virtuale, a lunga scadenza, ma è pericolo che indubbiamente si matura ai nostri danni, contro il quale d'altra parte nulla può fare la politica italiana perchè appunto inquadrata nella Triplice Alleanza.

Ma poi nel 1914, fissata la Capitale dello Stato a Scutari, data opera alla prima organizzazione della gendarmeria, forniti al Governo Albanese i primi mezzi finanziari con un prestito italo-austriaco, nascono sia i cronici disordini locali dovuti alle insofferenze delle tribù e delle famiglie locali ad una qualsiasi disciplina di Stato, agli antagonismi personali, allo spirito orientale di *razzia* che è in fondo all'anima albanese, sia i giuochi di influenza italiani ed austriaci che agiscono fra gli elementi locali instabili ed infidi.

Lo Stato albanese non è ancora costituito almeno nella sua esteriorità giuridica che una serie di bassi intrighi, di piccole azioni di influenza dimostrano non solo l'artificio insanabile della costruzione albanese, ma anche l'artificio ed il pericolo di una collaborazione positiva italo-austriaca. Perchè una volta che sono insopprimibili i contrasti fra le due politiche che cercano con una azione di intrighi, abbassata fino ad ambientarsi colla bassezza mentale e morale albanese, di conquistare la massima influenza, la politica italiana va verso un diretto conflitto con l'Austria. La politica dell'on. Di San Giuliano che aveva imaginato l'Albania anzitutto come zona-tampone tra noi e l'Austria si deve accorgere che invece è zona di contrasto diretto, dove ancora l'Italia resta completamente isolata di fronte all'Austria.

Questa concorrenza di influenze, la corsa all'acquisizione degli organi e delle autorità del nuovo Stato, le azioni e le reazioni di risposta cadendo sul terreno dell'anarchia albanese portano ad un cumulo di complicazioni, ad un intricato groviglio di piccoli inte-

Digitized by Google

ressi, in cui le due potenze perdono completamente la loro dignità e la linea delle loro direttive, mentre le diffidenze reciproche ingigantiscono.

Quando nel mese di aprile la quistione epirota è quasi esaurita, le preoccupazioni italiane devono rivolgersi a questo stato di cose albanesi, che da un momento all'altro può portare ad una crisi seria gli stessi rapporti generali italo-austriaci.

Di fronte alle rinnovate incertezze la politica italiana è sempre ondulante tra una progressiva internazionalizzazione dello Stato Albanese per frapporre le altre Potenze tra Roma e Vienna e tra una divisione di zone di influenza fra noi e l'Austria. Le Potenze della Triplice Intesa si rifiutano al nostro interesse. E allora l'Italia accentua nel maggio 1914 la sua preferenzialità per una risoluzione definitiva. Non si può dire quando questa preferenzialità sia in questo momento opera dell'on. Di San Giuliano, e quanto opera dei suoi collaboratori, e della nostra pubblica opinione: certo è che la politica italiana nel suo aspetto complessivo assume tali coloriture.

E allora gli intrighi in Albania si moltiplicano, mentre le diffidenze austriache assumono aspetto formale diplomatico. Alla fine di maggio un gravissimo attrito sta per scoppiare, attrito che l'Italia non potrebbe fronteggiare.

Se l'Austria a questo momento non avesse già deciso di risolvere prima di tutto il problema austro-serbo con la tolleranza italiana, l'Austria assumerebbe ora verso l'Italia una ben diversa condotta. Nell'aprile 1914 l'ambasciatore austriaco a Costantinopoli ha già domandato all'on. Take Jonescu la probabile condotta della Rumania in caso di conflitto austro-serbo. Perciò l'Austria si accontenta di imporre all'Italia il rispetto del più assoluto *statu quo* albanese. E l'Italia deve accettare quando essa, essendosi compromessa di fronte al Principe di Wied, perde perciò ogni base di influenza e di azione nel nuovo Stato.

Così la nostra politica albanese prima dello scoppio della guerra europea ci porta nel suo complesso a queste conseguenze: l'Epiro albanese staccato virtualmente dall'Albania, nessuna nostra influenza sugli organi dello Stato Albanese, impegno nostro a rispettare questi organi che ci sono contrari, instabilità grave dei rapporti italo-austriaci, e più ancora compromissione della politica italiana di fronte alle Grandi Potenze, alla stessa Germania, agli Stati Balcanici che vedrebbero indifferenti un conflitto armato italo-austriaco.

Digitized by Google

Questa significazione riassuntiva ha infatti tutto quel groviglio di avvenimenti albanesi che si verificano dallo sbarco del nuovo Principe a Durazzo, il 7 marzo, all'agosto 1914. Sorgono i primi attriti di competenza tra il Principe, il suo Governo e la Commissione Internazionale di Controllo, e si manifestano subito i primi intrighi. Essad pascià Ministro della Guerra ottiene alla fine di aprile l'allontanamento di Ismail Kemal bey, capo dell'antico Governo provvisorio di Vallona. Il Principe vuole imporre la sua autorità accentratrice specialmente per mezzo la Gendarmeria Albanese ed in ciò ha l'appoggio dell'Austria e della Germania, la quale considera un'azione più autonoma del Principe come più conforme ai suoi speciali interessi adriatici e come elemento-tampone tra le influenze austriaca ed italiana. La politica italiana vorrebbe invece che fosse riservata la più larga azione alla Commissione di Controllo in quanto in questa l'Italia potrebbe meglio difendere i suoi speciali interessi. Essad pascià, che nella questione epirota si vede scartato dalle decisioni del Governo albanese, promuove una rivolta di indigeni, dando ad essa il carattere di rivolta mussulmana contro il Principe di Wied; ma il 18 maggio viene esiliato dall'Albania. Il Principe di Wied resta così solo cogli olandesi a fronteggiare questa rivolta mussulmana che diventa cronica alle porte stesse di Durazzo; poi fa ricorso ai Mirditi cattolici.

Tutto quello che è opinione pubblica italiana si dirige ora contro il Principe di Wied e ne domanda l'allontanamento. La politica ufficiale italiana non può però che prendere atto della volontà di Vienna. Così l'on. Di San Giuliano nella seduta del 26 maggio 1914 dichiara alla Camera:

« I risultati dello scambio di idee si possono riassumere così:

« *a)* l'Italia e l'Austria sono concordi nel volere il consolidamento dello Stato Albanese e della autorità del Principe Guglielmo.

« *b)* Gli avvenimenti recenti non possono modificare le decisioni già intervenute per la Questione dell'Epiro.

« *c)* I due Governi faranno ogni sforzo per evitare un intervento armato in Albania.

« *d)* I due Governi hanno già convenuto, qualora naturalmente tutte le potenze vi acconsentano, l'invio a Durazzo di un distaccamento delle truppe internazionali di Scutari. »

Ma poi la situazione si aggrava ancora il Principe di Wied essendo impotente a disperdere gli insorti nonostante gli aiuti rumeni, il concorso di un partito indigeno *nazionalista* che al ser-

Digitized by Google

vizio dell'Austria considera l'Italia come il pericolo immediato per l'integrità albanese, gli armati di Bib Doda. La sua situazione diventa incerta ed il suo potere si restringe alla città di Durazzo. Se al di sotto non vi fosse il pericolo di un conflitto italo-austriaco si potrebbe dire che la farsa albanese raggiunge ora il colmo. L'Austria domanda il richiamo del nostro Ministro a Durazzo.

Nel luglio 1914 il Governo italiano deve fronteggiare una situazione sempre più difficile ed inestricabile a Durazzo e l'azione degli Epiroti albanesi che prendono Coritza colle armi e minacciano di non accettare le conclusioni del Protocollo di Corfù. Dopo che il Governo rumeno ha rifiutato di concedere i suoi soldati al Principe di Albania, l'Italia cerca di prospettare la necessità di provvedimenti nell'Albania Meridionale una volta che il Governo Albanese non è più in grado di funzionare. Ma deve dichiarare a Vienna che non ha intenzione di compiere azioni isolate, e si limita a riparlare ufficialmente di intervento collettivo.

A questo momento, a togliere la politica italiana dall'intrico sempre più stretto delle difficoltà albanesi e dalle difficoltà italo-austriache sorge il gran conflitto europeo. —

Così si chiude il bilancio della politica italiana alla vigilia della guerra europea. Si tratta nei suoi dettagli correnti di piccole posizioni senza via di uscita, che avvolgono sempre più l'Italia nel mentre che la isolano dalle altre potenze. Nel suo complesso si tratta di una politica generale che crea pericoli dentro la Triplice fra gli alleati e fuori della Triplice colle Potenze non alleate, che per gli obbiettivi specifici da essa calcolati soltanto nella sfera triplicista non ha nè il concorso efficace degli alleati nè quello delle altre Potenze, che non dà quindi tutte quelle garanzie di pace e di sviluppo dei nostri interessi oltre lo *statu quo* quali invece nella situazione del momento si potrebbero trovare in una politica basata sull'equivalenza funzionale delle alleanze e delle amicizie.

È quindi un bilancio che si chiude nella realtà, non in quella ipotetica costruita dall'on. Di San Giuliano, con nostro danno immediato; è politica che tende a produrre danni ben maggiori se in caso di conflitto europeo fosse portata alle sue ultime conseguenze. —

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Il periodo tripolitano-orientale della politica estera italiana (1897-1915)

c) *La fase della liquidazione generale 1914-1915*

La guerra europea e la politica italiana

Le origini della guerra europea: gli interessi offensivi e difensivi delle Grandi Potenze. La politica offensiva austro-germanica e la tentata localizzazione del conflitto austro-serbo.

I reali interessi italiani allo scoppio della guerra. La impreparazione morale, militare e diplomatica dell'Italia per una partecipazione immediata alla guerra contro gli Imperi Centrali. Le cause di questa impreparazione e la responsabilità della politica dell'on. Di San Giuliano.

I caratteri generali della politica italiana durante la guerra europea. L'evoluzione della nostra azione diplomatica. Gli apprezzamenti diplomatici complementari di tale politica.

La fase della neutralità nella Triplice Alleanza. *Il tentato sviluppo dell'articolo VII. L'azione dell'on. Di San Giuliano. L'azione dell'on. Sonnino. Le richieste italiane e le negative austriache.*

La fase della guerra all'Austria. *I concetti direttivi di questa guerra. Le garanzie mediterranee ed adriatiche ottenute dalla Triplice Intesa. Il valore delle nostre dichiarazioni di guerra alla Turchia ed alla Bulgaria.*

La fase dopo l'accessione dell'Italia al Patto di Londra. *La perfezione dei nostri impegni colla Triplice Intesa e la grande guerra.*

Le linee d'orientazione che la politica italiana dovrebbe seguire nei limiti delle possibilità contingenti alle successive trasformazioni della situazione generale militare e diplomatica durante la guerra europea: La scelta delle utilità morali, espansioniste e di equilibrio da acquisirsi. Il diverso valore dell'Adriatico e del Mediterraneo per una nostra politica espansionista. Come devono essere concepiti i nostri interessi adriatici. L'inconciliabilità dell'Italia e dell'Austria in quanto restano ambedue Grandi Potenze Adriatiche. Il pericolo permanente della Germania come collaboratrice e come erede dell'Austria nell'Adriatico, come potenza mediterranea, e come potenza egemonica europea. La Germania è per l'Italia un pericolo maggiore dell'Austria-Ungheria. La necessità per l'Italia di accordarsi colla Serbia per una sistemazione integrale dell'Adriatico che ne escluda l'Austria Grande Potenza. L'opportunità per l'Italia di svolgere una politica egea favorevole ad una sistemazione neutra *ellenica. Il significato e la forza di tale sistemazione per la* latinità *del Mediterraneo. L'abbandono consequenziale della nostra politica albanese. La zona del possibile espansionismo nostro orientale e la tutela dell'equilibrio mediterraneo di fronte alla Francia. La nuova concezione dei rapporti italo-francesi. La questione africana e la politica italiana. Il problema americano, la teoria di Mouroe e gli interessi italiani. La sovranità italiana e la Santa Sede.*

Digitized by Google

Nel luglio del 1914 scoppia alla fine la crisi di liquidazione integrale di quella situazione che si era venuta formando dal 1900. È una crisi generale che attraverso la guerra europea tende all'assestamento nuovo e completo degli interessi e delle posizioni diplomatiche maturate durante tutto questo periodo. Un contrasto di interessi balcanici determina il precipitare della situazione europea: per questo fatto anche la politica estera italiana è portata verso la conclusione del suo periodo tripolitano-orientale perchè dalla crisi i termini dei nostri interessi mediterranei-orientali ed i termini della nostra posizione diplomatica prendono nuove figurazioni e nuove direttive. Come le Grandi Potenze Europee portano alle loro conclusioni definitive i rapporti della Triplice Intesa ed i rapporti austro-germanici, così l'Italia è parallelamente condotta alla risoluzione del suo periodo tripolitano-orientale e delle combinazioni diplomatiche in esso dalla sua politica estera calcolate.

Gli elementi della crisi europea si sono accumulati poco a poco dal 1900 in poi. È infatti nella prima fase di maturazione che l'accertamento dei nuovi interessi ha determinato la formazione della Triplice Intesa. Austria e Germania si rendono solidali in una politica orientale-mediterranea ampia e profonda che urta le ipoteche già costituite delle altre potenze, ed in una politica che coi risultati orientali-mediterranei e colle loro forze continentali tende ad assicurare in Europa l'egemonia diplomatica e militare del gruppo austro-germanico. Dopo l'*entente cordiale* franco-inglese del 1904, dopo le sconfitte russe nell'E. Oriente, che per un lato mettono in pericolo immediato di fronte all'azione austro-germanica gli interessi orientali della Russia e che per un altro lato assestano il contrasto asiatico russo-inglese, la Triplice Intesa è la risposta delle altre Grandi Potenze alla nuova politica austro-germanica, che dalla svalutazione russa in Europa trae una forza maggiore. Così nel 1908 le Grandi Potenze europee portano a compimento le loro rispettive posizioni diplomatiche, prendendo come punto di orientazione l'accettazione o l'opposizione al programma egemonico della Germania di Guglielmo II.

Queste due posizioni — Triplice Intesa e Duplice Austro-germanica — vengono a formare così una specie di equilibrio momentaneo europeo, con effetto di pace generale e di politica di *statu quo*. Ma i due gruppi non abdicano ai loro concetti direttivi, non rinunziano al calcolo già fatto dei loro interessi. È allora che in questo equilibrio europeo dopo il 1908 si svolge la fase delle liquidazioni parziali. Alcuni interessi specifici tendono a forzare

Digitized by Google

la mano ai rispettivi Governi e si hanno alterazioni di alcuni *statu quo* che mettono in rischio la pace europea e l'equilibrio diplomatico difficilmente raggiunto. Ma restano ancora in tutta la loro imponenza il problema dell'assestamento orientale-mediterraneo ed il problema della sistemazione di una nuova più solida situazione europea affidata sia ad una egemonia tedesca che detti la futura legge di pace all'Europa, sia ad un equilibrio più sicuro.

Così appunto si sono accumulati da lunghi anni gli elementi politici, diplomatici, militari e sociali che insieme premono sulla situazione europea. Nel 1914 essi raggiungono la massima pressione. Le creazioni diplomatiche del 1904 e del 1907 stanno per entrare in azione, per mostrare la loro vigoria perchè nessuna delle due parti accetta più il rinvio del problema principale. In queste condizioni, qualsiasi incidente può fare scoppiare il conflitto i cui elementi di interessi e di preparazione hanno raggiunto la massima maturazione.

E poichè lo *statu quo* balcanico, che la Triplice Intesa ha faticosamente sistemato nel 1912-13, sta per essere violato in modo definitivo dall'Austria, questo fatto provoca ora la liquidazione generale. Di fronte ad un definitivo disequilibrio balcanico gli interessi europei per la pace, per lo *statu quo* generale residuale, per quella situazione diplomatica che dà un equilibrio sia pur relativo ed incerto ma non offendente gli interessi vitali dei due gruppi, non hanno più la vigoria necessaria per comprimere il contrasto orientale; ed il contrasto orientale diventa conflitto armato europeo. È questa la conclusione logica, naturale di tutto ciò che dal 1900 in poi forma il pensiero e l'azione dei due gruppi avversarii.

Il 28 giugno 1914 l'Arciduca Ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la Duchessa di Hohemberg sono uccisi a Serajevo da affigliati alla propaganda irredentista serba. L'Austria-Ungheria si propone allora di trar motivo da questo fatto per svolgere quella sua azione antiserba calcolata da tempo, che deve assicurare la sua posizione di Grande Potenza perchè deve colpire la Serbia la cui forza d'attrazione nazionale costituisce un pericolo imminente per l'integrità dello Stato, e perchè attraverso la Serbia deve riaprirle le strade dirette dell'Oriente. È dunque la forma occasionale che assume la ripresa da parte dell'Austria della sua antica politica balcanica verso Salonicco, la cui ripresa la politica italiana non aveva appunto voluto prendere in sufficiente considerazione durante la liquidazione rumeliota del 1912-13. Interessi espansionisti balcanici rinfrescati ed interessi difensivi contro il nazionalismo serbo-croato così si accomunano ora nel pensiero

Digitized by Google

austriaco per portare lo Stato contro la Serbia e verso l'Oriente, in quanto ambedue le direzioni devono, l'una nell'altra, assicurare alla Monarchia Dualista la vitalità di Grande Potenza a lato di una Germania egemonica. È per questo che l'Austria da gran tempo lascia in sospeso il problema dei suoi rapporti generali ed albanesi con l'Italia. Vuole avere via libera contro la Serbia. Ma attraverso la Serbia essa intende anche indebolire direttamente la posizione dell'Italia nell'Oriente e nell'Adriatico e portare ad un passo ulteriore la svalutazione dell'Italia nella situazione europea.

Anche nel momento stesso in cui agisce contro la Serbia, l'Austria ha sempre l'idea che lo Stato Italiano costituisca per essa il pericolo sostanzialmente ed irreducibilmente maggiore, perchè è un pericolo diretto, immediato, insito nel fatto di una Grande Potenza di 36 milioni di cittadini, la quale ha una forza propria ed una serie di proprii interessi adriatici che — al di là delle combinazioni diplomatiche momentanee — possono colpire l'Austria nelle sue parti più vitali per la sua qualifica di Grande Potenza. Il pericolo serbo è sempre per l'Austria un pericolo relativo perchè non ha forza propria, perchè il croatismo cattolico può funzionare nel futuro con la fortuna politica dello Stato Austriaco da centro di attrazione di tutto il mondo jugo-slavo, compresa anche una Serbia diplomaticamente vinta. Il pericolo serbo così inteso non è in fondo che politica russa in quanto è soltanto la protezione della Russia che dà forza al pericolo serbo; esiste dunque piuttosto in una combinazione diplomatica che nella forza intrinseca propria. Ora l'Austria anche nel 1914 spera di poter aver ragione di questa combinazione diplomatica, e quindi di eliminare la forza turbativa della Serbia, inglobandola nel suo croatismo jugo-slavo, mentre nel tempo stesso l'Austria vede bene l'impossibilità di ridurre le finalità del gruppo e della Grande Potenza italiana: quindi il senso della necessità della svalutazione almeno di questa Potenza e dell'eliminazione dall'Adriatico degli elementi italiani. È dunque questo il calcolo austriaco che nel 1914 come durante tutta l'evoluzione della Triplice Alleanza porta Vienna a preferenziare dentro i suoi confini, nel suo organismo di *Stato tedesco* l'elemento slavo-croato sull'elemento italiano, ed a cercare fuori dai suoi confini la svalutazione dello Stato Italiano dentro e fuori la Triplice Alleanza, nei Balcani, nell'Adriatico, nel Mediterraneo, in Europa: ed è calcolo intrinsecamente tanto giusto che verrà precisamente confermato dalla politica delle rivendicazioni nazionali formulata dallo Stato Italiano durante la guerra europea.

Digitized by Google

Così i suoi interessi esclusivisti orientali ed i connessi presupposti antiitaliani dirigono l'Austria nella posizione che assume contro la Serbia. Essa intende liquidare anzitutto la minaccia Serba perchè ciò ritiene di più facile esecuzione, ma al di là della minaccia Serba vede anche una indiretta svalutazione italiana. Sospende la considerazione del problema albanese che sta per alterare i suoi rapporti con Roma, per avere l'indifferenza italiana verso la sua azione antiserba. Eseguisce dunque un calcolo di opportunità, di procedura, che non intende ridurre in nulla la posizione austriaca verso l'Italia. L'Austria vuole sfruttare in questo senso il triplicismo italiano, chę l'on. Di San Giuliano ha spinto verso le sue ultime formule: l'Italia nel piano austriaco deve prendere posizione diplomatica di indifferenza, quella posizione cui già dal 1913 aveva abituata l'Austria-Ungheria.

Con questi intendimenti l'Austria decide dunque la sua azione contro la Serbia. Essa vuole però un conflitto armato isolato colla Serbia. Non ha alcuna intenzione di provocare un conflitto armato europeo. La politica austriaca vuol ritornare alle fortunate combinazioni diplomatiche della annessione bosniaca: la condotta generale e specifica dell'Italia durante la crisi balcanica 1912-1913 la autorizzano a calcolare il relativo assenteismo diplomatico italiano; come le debolezze dell'Intesa nello stesso periodo la confortano nell'idea che essa non arriverà fino ad un conflitto armato. L'Austria vuole dare il suo colpo a fondo sulla Serbia sfruttando l'interesse di tutti alla pace generale; vuole cioè isolare la sua posizione diplomatico-militare verso la Serbia come era riuscita a fare nel 1909, e nel 1913 per Scutari. È del resto questa la tradizionale politica austriaca, che non ignora il delicato organismo nazionale del proprio Stato e la sua minore capacità di resistenza in caso di largo conflitto internazionale.

Essa così, dichiarando responsabile lo Stato Serbo della propaganda nazionale che ha portato all'uccisione dell'Arciduca Ereditario, invita Belgrado con una nota del 23 luglio ad accettare condizioni che offenderebbero la sua qualità di Stato Sovrano. E' una nota che ha due scopi oltre la lettera: uno diretto nei rapporti austro-serbi e da questo punto di vista vuol condurre al conflitto armato cioè ad una propria progressiva libertà d'azione contro la Serbia per raggiungere obbiettivi sempre più estesi dalla significazione più ampia; ed uno scopo nei riguàrdi internazionali in quanto tende a *saggiare* la situazione europea, tende a farle accettare la modesta iniziale impostazione isolata del proble-

Digitized by Google

ma austro-serbo, per poi portare su ogni adattamento avvenuto le potenze della Triplice Intesa ad adattamenti progressivi. L'Austria a questo momento preventiva soltanto un'opposizione diplomatica della Triplice Intesa e l'accettazione dell'Italia.

Dopo il rifiuto della Serbia di accettare le condizioni umilianti formulate dall'Austria, e dopo l'inizio della guerra austro-serba, anche la Germania interviene ma cogli stessi presupposti austriaci, e dà tutto il suo concorso per persuadere le altre Grandi Potenze a considerare localizzato il conflitto austro-serbo. È una comoda tesi, che in nome della pace europea vuole in realtà sacrificare gli interessi orientali delle Potenze dell'Intesa e vuole precisare l'egemonia diplomatica del gruppo austro-germanico violando profondamente lo *statu quo* balcanico.

Ma calcolo austriaco e calcolo germanico rappresentano apprezzamenti errati della realtà. La maturazione della Triplice Intesa è completa, ed essa sente che non può sfuggire al conflitto armato se vuole difendere non solo gli interessi immediati balcanici ma anche tutti gli interessi più generali europei e mondiali per la cui difesa appunto la Triplice Intesa si è costituita. Si tratta oramai di dar libero esercizio oppure di opporsi all'egemonia diplomatico-militare del gruppo austro-germanico nelle sue conseguenze immediate balcaniche, e nelle conseguenze progressive remote. Così le tre potenze decidono subito la resistenza armata ove l'Austria non intenda rispettare la sovranità giuridica, politica e l'integrità territoriale della Serbia.

Così che quando la Russia prepara il suo intervento difensivo contro l'Austria, la Germania ha subito di fronte la prospettiva di una guerra generale europea. Ed è essa appunto che la decide, perchè non intende imporre all'Austria la rinunzia ai suoi progetti di perturbazione balcanica, ma vuole imporre questi alle Potenze dell'Intesa. È essa che decide a questo momento — constatata errata la speculazione su di una soluzione pacifica — di giocare la carta della guerra generale per raggiungere ugualmente quella sistemazione europea che deve assicurare per sempre la sua egemonia continentale e lo sviluppo dei suoi colossali interessi orientali mediterranei. La Germania crede che sia giunto il momento di sfruttare a fondo la sua preparazione militare, e trascina con sè l'Austria alla guerra europea.

Pretestando gli interessi di una pace europea parziale fa ancora ultimi tentativi per ridurre l'estensione del conflitto, cercando di tenerne lontano la Francia e l'Inghilterra: vuole cioè isolare

Digitized by Google

il conflitto austro-germanico-russo, per raggiungere in realtà con tale isolamento la più facile vittoria, salvo dopo ad imporre ai due Stati il riconoscimento integrale della nuova situazione creata nei Balcani dalla vittoria, e ad adattare i due Stati alle conseguenze generali europe della vittoria parziale. Ma anche la Francia interviene a lato della sua alleata. La Germania allora conserva l'ultima illusione di potere almeno arrestare l'Inghilterra sulla via dell'intervento immediato, calcolando di piegarla nell'istante susseguente ai suoi interessi, non appena spostata immediatamente la situazione militare continentale. Tutto il lavoro diplomatico verso l'Inghilterra curato dalla Germania in tutta la fase precedente 1908-1913 delle liquidazioni parziali si vuole che fruttifichi ora se non il disinteressamento inglese almeno una certa sospensione momentanea, un momento di incertezza nella direttiva inglese: la Germania ha fede di poter così mettere l'Inghilterra di fronte a fatti compiuti militari immediati che verrebbero sempre più a rendere inefficace una ritardata posizione di intervento inglese contro la Germania. Ma infine anche questo calcolo germanico cade; l'Inghilterra sa che sul continente si giuoca il suo stesso impero coloniale, la sua posizione sui mari ed interviene pretestando la violazione della neutralità del Belgio da parte dell'esercito germanico.

Così la Germania unita all'Austria scatena la guerra europea perchè, pur non riuscendo a rompere il blocco difensivo della Triplice Intesa, ha fede nella sua vittoria finale.

Vengono allora messi in pieno esercizio dai due gruppi quegli specifici legami diplomatici e militari che sono stati preparati nei periodi precedenti per funzionare da copertura di protezione dei singoli interessi durante la pace, e per funzionare da patti di mutua difesa ed offesa in un eventuale conflitto dichiarato. La lunga, la costante preparazione dei periodi di pace si trasforma ora in azione solidale. Così è dell'alleanza austro-germanica che nata il 7 ottobre 1879 ritrova ora i migliori momenti fattivi della sua vitalità; così è dell'alleanza franco-russa del 1891-93 che era stata voluta a suo tempo dalla Russia, dopo la perdita della controassicurazione germanica, per ristabilire l'equilibrio europeo e dare sicurezza ai suoi interessi orientali; così è ancora degli impegni speciali assunti dall'Inghilterra *sub conditione* fin da quando la situazione europea turbata dalla minacciante egemonia germanica la aveva costretta ed abbandonare la *spendid isolation*, cioè da quando la Germania nel 1905 aveva iniziato la sua politica di

Digitized by Google

intervento mediterraneo al Marocco e l'Inghilterra aveva dovuto garantire, sviluppando i suoi speciali impegni contenuti nell'accordo coloniale franco-inglese del 1904, la sicurezza navale e continentale della Francia. E poichè l'edificio diplomatico della Triplice Intesa non è perfetto nella identica sostanza interna degli interessi poichè è limitato soltanto ad una solidale azione negativa contro la Germania, Francia, Inghilterra e Russia perfezionano i loro legami reciproci con una Dichiarazione del 4 settembre 1914 con cui si impegnano a non concludere una pace separata nella guerra presente, ed a concordare prima fra essi le condizioni di pace da imporsi al nemico.

I soli elementi della preparazione diplomatica precedente che non funzionano in questo momento sono due: la Triplice Alleanza nei rapporti dell'Italia coi due Imperi Centrali, e la convenzione militare austro-rumena, la quale ultima del resto non ha che l'obbiettivo parziale dello *statu quo* balcanico col presupposto della pace europea.

Non è nella realtà sociologica guerra offensiva o difensiva per ciascuno dei due gruppi: è una guerra germinata dall'inconciliabilità progressiva di alcuni interessi vitali e di alcune concezioni sul presente e sull'avvenire delle più potenti società umane. E' una fatalità sociologica. E' la tentata assicurazione nel mondo del posto più largo pei rispettivi interessi che alcune società devono operare. In fondo è il diritto delle singole umanità di spostare o di confermare quella sistemazione esistente dei varii interessi che ognuna di esse è libera di giudicare confacente o meno agli interessi proprii. E' la legge del progresso delle società umane.

Si può anche affermare che nella realtà politica l'Austria opera in difesa della propria esistenza quando agisce contro il serbismo forza tendenzialmente — per energia sociale di sentimenti più che per deliberati propositi di Stato — dislocatrice della sua unità, se però nell'etica delle nazioni si vuole ammettere il diritto di uno Stato di difendere sè stesso contro la volontà dei gruppi nazionali che da esso dipendono.

Ma indubbiamente dal lato formale giuridico, quello del resto che ha valore nella qualifica delle guerre che politicamente e sociologicamente sono tutte offensive e difensive ad un tempo, è l'azione austro-germanica che assume il carattere offensivo, e le responsabilità conseguenziali. Perchè sono le pretensioni austro-germaniche nelle zone d'espansione e nell'equilibrio europeo che funzionano da elementi perturbatori di quella situazione che si

Digitized by Google

era stabilizzata dopo il 1878. Assunto questo carattere turbativo, è l'azione austro germanica che provoca la preparazione diplomatica e militare dei due campi. Dal 1905 tutte le Grandi Potenze si orientano sulla linea del nuovo conflitto e si preparano. Scendere a dettagli, a precisazione di responsabilità prendendo ragione da questo o quel fatto più o meno recente significa perder di vista la gran linea dell'evoluzione diplomatica europea germinata dalla nuova politica della Germania di Guglielmo II; politica a sua volta che colle sue teorizzazioni più o meno accentuate è determinata dalla potenza della razza e dai diritti che questa potenza concede: fatto però salvo per gli altri gruppi il diritto di opporre la loro propria potenza a quella germanica per condurre questa a quei limiti che essi crederanno più confacenti ai loro proprii interessi vitali. La guerra generale non è che il vaglio da cui devono passare i valori europei per l'assestamento definitivo. Si può dunque dire che fin dal 1905 le Grandi Potenze europee assumono già virtualmente il loro posto preciso nell'eventualità di un conflitto generale: gli elementi diplomatici anche più antichi di tale momento, nati in altre condizioni e per diversi obbiettivi, riprendono da questo momento sotto l'impero delle nuove necessità una ulteriore vitalità. Quindi per la guerra del 1914 preparazione difensiva ed offensiva remota di ognuna delle due parti, ma preparazione provocata dal pensato spostamento radicale degli interessi altrui consolidati dal tempo che Germania ed Austria si apprestano a mettere in essere colla loro forza militare e coi loro calcoli diplomatici.

Così dunque nell'agosto del 1914 si determina il principio della guerra europea. Le cinque Grandi Potenze vi partecipano per raggiungere o per lo meno avvicinarsi ai loro obbiettivi che riassumono il soddisfacimento di tutti i loro interessi. I moventi di partenza restano quelli che abbiamo illustrato nella *Parte Prima* di questo lavoro. La Russia vuole Bisanzio e il mare libero; l'Inghilterra il dominio del mare garantito dall'equilibrio europeo ed il controllo delle vie marittime per l'Egitto e per le Indie; la Francia cerca di conquistare un posto di maggior valore nella situazione europea, di riprendere in parte la posizione perduta nel 1870; ed i tre Stati insieme non vogliono l'egemonia germanica e difendono in realtà l'equilibrio europeo perchè i loro particolari obbiettivi non vengono insanabilmente ad offendere la libertà di sviluppo espansionista e la libera disposizione diplomatica delle altre Potenze e degli Stati Minori. La Germania invece

Digitized by Google

vuole l'Oriente dal Mediterraneo al Golfo Persico e all'Asia Centrale come la sua parte al sole, come il serbatoio esclusivo alla sua razza e vorrà un'egemonia continentale europea non limitata dalla supremazia navale inglese: perciò parlerà di libertà dei mari contro l'Inghilterra perchè una libertà dei mari che sia dovuta ad un pareggiamento delle forze navali inglese e germanica non farebbe che assicurare per sempre la egemonia militare terrestre della Germania. L'Austria infine domanda l'Oriente Balcanico ed Adriatico quale sfera definitiva di sostituzione alle perdute posizioni in Italia ed in Germania.

Ma tutte queste singole volontà si incontreranno da ora in poi colla realtà militare e con questa si dovranno combinare con processi di eliminazione, di riduzione, di adattamento degli uni a beneficio degli altri.

***

Al momento iniziale della nuova situazione europea creata dalla guerra, la politica estera italiana avrebbe dovuto *sentire* ed *avere* l'obbiettivo di portare *tutto e subito* il suo peso di Stato sulla situazione militare secondo il calcolo migliore dei suoi interessi (1). Linee direttive di questo calcolo immediato avrebbero dovuto essere la considerazione prima dell'equilibrio europeo da conservarsi per lasciare nel futuro alla patria la piena libertà internazionale ed interna; la considerazione dei nostri interessi morali ingiungenti all'Italia di restare fedele ai principii ed alla tradizione per cui essa si era ricostituita a Stato; e infine la considerazione dei nostri interessi espansionisti più utili, riassunti in queste due formule:

a) nella prevalenza assoluta italiana nell'Adriatico assicurata dall'esclusione di ogni seconda *Grande* Potenza;

b) nella maggiore possibile *latinità* del Mediterraneo assicurata da un giusto equilibrio espansionista fra le potenze mediterranee, e da uno sviluppo *neutro* degli Stati Minori mediterranei. Allora la politica estera nostra, stabilite tali direttive, avrebbe dovuto fissare il *modus procedendi* diplomatico. E questo non poteva non consistere

a) in una piena solidarietà, senza sottintesi e senza diffidenze, con la Triplice Intesa diretta verso l'esterno alla *debellatio* del gruppo austro-germanico ed all'interno alla conciliazione dei

(1) **Vedi Parte Prima.**

Digitized by Google

rispettivi interessi da concepirsi non in contrasto, ma in legittima concorrenza;

b) nella solidarietà con quegli Stati Minori che nell'Adriatico e nell'Oriente per forza dei loro proprii interessi erano portati in una posizione decisamente antiaustriaca ed antigermanica, sviluppando tale solidarietà col favorire i loro espansionismi costituenti dal punto di vista italiano tante solide e permanenti sistemazioni *neutre* dei Balcani e dell'Egeo contro qualsiasi egemonia di Grande Potenza — della Germania come della Russia —, e riservando in pari tempo un posto agli interessi italiani soltanto nella misura giusta e necessaria.

Così nell'Adriatico dovendo l'Italia assicurarvi la propria egemonia con l'esclusione di qualsiasi seconda *Grande Potenza* — Austria e Germania — la politica nostra avrebbe potuto subito ideare una sistemazione che nella zona settentrionale conciliasse definitivamente gli interessi italiani ed i convergenti interessi antiaustro-germanici della Serbia pel presente e pel futuro facendo della Dalmazia continentale il terreno della conciliazione e che nella zona meridionale — riservando a noi Vallona necessaria alla nostra prevalenza Adriatica — destinasse il resto dell'Albania allo sviluppo degli interessi serbo-ellenici. Così nella zona dell'Egeo la politica italiana avrebbe dovuto subito comprendere che, dato il suo primo interesse di costituire localmente una forte sistemazione statale di barriera ad ogni impeto germanico o russo verso il Mediterraneo, essa doveva favorirvi lo sviluppo dello Stato minore Ellenico per farne elemento di equilibrio europeo e di negazione degli espansionismi più pericolosi delle altre Grandi Potenze. E così in fine nella sfera dell'Oriente Mediterraneo la politica italiana avrebbe potuto ideare un proprio espansionismo esteso dalla zona povera di Adalia alla zona ricca di Adana e della Cilicia considerando tale ampia zona come sufficiente elemento di equilibrazione di fronte ad un espansionismo francese in Siria, ad un espansionismo inglese in Arabia ed in Mesopotamia, ad un espansionismo russo in Armenia. —

Ma per una tale politica attiva di guerra lo Stato non si trova preparato. L'Italia nell'agosto 1914 dovrebbe avere pronti gli elementi morali, giuridici, militari e diplomatici per slanciarsi sulla via nuova che ora le viene aperta. Una politica di guerra contro gli Imperi Centrali dovrebbe essere la conclusione naturale di una lunga impostazione diplomatica. Invece l'Italia si trova impreparata di fronte a queste reali necessità della situazione; e

Digitized by Google

ciò è un portato di tutta la politica estera nostra quale è stata svolta durante il periodo tripolitano-orientale, e specialmente durante la sua sottofase 1910-1914.

Questa nostra impreparazione si compone infatti di coefficienti di carattere generico e di carattere specifico, che trovano tutti la loro genesi in questo nostro passato.

Tra i coefficienti generici è la nostra impreparazione morale e militare ad azioni belliche vigorose e balde. E noi non ci sentiamo ora il coraggio immediato di un'azione militare, perchè la nostra politica estera dal 1875 in poi non ha avuto per fondamento che la conservazione dello *statu quo*, della pace europea, come se *statu quo* e pace fossero fini e non mezzi della politica di un'Italia Grande Potenza. La politica statale si è illusa sempre in uno *statu quo* giornaliero, la cui offesa accettava soltanto per veder di salvare lo *statu quo* residuale. E quindi mezzi permanenti suoi d'azione erano stati i concerti europei, l'equilibrio degli interessi, gli adattamenti graduali. Così concepita su una formula di debolezza, la politica statale aveva portato l'infiacchimento dello Stato nei rapporti delle grandi esigenze internazionali. Quindi debolezza morale, debolezza intellettuale, debolezza ed impreparazione militare continue. Dal 1883, anno in cui il Governo nostro confessava la sua incapacità di prendere parte alla spedizione inglese in Egitto per la sua impreparazione militare, al 1914, anno in cui noi riscontriamo la nostra impreparazione militare, abbiamo sempre la stessa deficienza dovuta all'impostazione sbagliata della nostra politica estera. Noi siamo sul primo moralmente e militarmente degli spostati nel gran conflitto europeo.

E di questa impotenza morale e militare noi siamo i soli responsabili. Le stesse incertezze dal Governo Italiano calcolate sul principio della guerra europea relativamente alla situazione militare nostra ed internazionale, la stessa asserita impossibilità per noi di calcoli militari diversi, poichè sono in dipendenza della nostra mancata preparazione, non eleverebbero che responsabilità nostra, di Stato e di Nazione. Non sarebbe infatti che per precedente errore proprio che l'Italia non può ora fare assegnamento sicuro per il tempo e per la forza sul proprio contributo morale-militare nella grande guerra, che l'Italia non potendo dare al calcolo militare una sicurezza maggiore non può sviluppare fino alle ultime conseguenze la migliore politica pei suoi interessi.

Inoltre mentre la crisi europea ci imporrebbe che la nostra

Digitized by Google

azione di guerra si dirigesse subito contro gli Imperi Centrali, l'Italia si trova in una impreparazione specifica in quanto si trova in una posizione diplomatica che piuttosto tende ad impegnarla con questi Stati, costituenti il pericolo imminente pei suoi vitali interessi. Invece di trovarsi pronta in una situazione diplomatica che possa portarla senz'altro — militarmente sicura — alla Triplice Intesa contro la Duplice austro-germanica, essa è imbarazzata in una situazione opposta.

Ciò perchè la politica italiana è restata durante tutto il periodo tripolitano orientale, dal 1897 al 1914, fedele ad una interpretazione della Triplice che aumenta il nostro legame e che ci mette in condizione di dover sempre sacrificare i nostri interessi a quelli austriaci. Nella nostra appartenenza alla Triplice, per la continuata impreparazione nostra morale e militare svalutando noi stessi e le Potenze dell'Intesa, noi abbiamo trovato sempre la migliore garanzia *possibile* per la *nostra* pace: per la pace e lo *statu quo* generale e specifico tra noi e l'Austria. Noi abbiamo creduto che il vincolo della Triplice fosse un freno alla politica austriaca, migliore di una nostra opposizione colla Triplice Intesa. E quando la realtà bosniaca e albanese ci ha smentito la politica italiana ha trovato sempre ragione nello *statu quo* e nella pace residuali per confermare la sua fedeltà alla Triplice Alleanza.

Il peso triplicista si è così aumentato giorno per giorno, ora per ora.

Vi è stata una diversa interpretazione della Triplice nelle politiche dell'on. Tittoni e dell'on. Di San Giuliano; ma è la seconda proprio quella che, alla vigilia della crisi, ribadisce i nostri legami.

L'on. Tittoni subisce la Triplice piuttosto in quanto è tutela negativa dei nostri interessi per la pace, per lo *statu quo;* ma concepisce per l'Italia l'esercizio parallelo di nostre amicizie generali colle Potenze della Triplice Intesa. Egli intende questo esercizio soltanto nella sfera dello *statu quo*, ed in ragione delle esigenze austro-germaniche; ma al di là dello *statu quo* riserva la funzione della Triplice appunto perchè la migliore possibile difesa dello *statu quo* residuale. Ma intanto le sue amicizie generali rappresentano sempre una teorica possibilità di autonomia d'azione nostra dall'Austria e dalla Germania dentro ed oltre lo *statu quo*. E questa riserva di autonomia restringe in certo modo gli impegni dell'Italia nella Triplice Alleanza. Non abdica al diritto nostro ad una autonomia definitiva e dà così all'Italia un

Digitized by Google

principio di preparazione morale e giuridica per scioglierci dalla Alleanza al momento decisivo dell'offesa a noi e della possibilità di un nostro conflitto con l'Austria non più isolato.

L'on. Di San Giuliano invece svaluta talmente la Triplice Intesa ed il nostro stesso contributo che non vede in modo assoluto salvezza per i nostri interessi che nella Triplice Alleanza, ma in una Triplice Alleanza esclusivo vincolo italiano, con eliminazione cioè delle amicizie generali. Egli trova quindi la maggior sviluppabilità della Triplice per i nostri interessi nell'abbandono di ogni pensiero di nostra futura autonomia di azione. Perciò egli preventiva sulla nuova unilateralità Triplicista lo sviluppo pratico dell'art. VII pei Balcani nella sfera albanese, e vuol trovare nel Mediterraneo il compenso per l'Italia alle eventuali limitazioni balcanico-adriatiche: e costruisce artificiosamente a tal fine un contrasto di interessi nostri colla Francia e colla Grecia nel Mediterraneo, e colla Serbia nell'Adriatico. L'Austria finisce così per divenire la tutrice migliore degli interessi italiani.

L'on. Di San Giuliano arriva anche ad illudersi di poter risolvere colla Triplice la questione degli italiani dell'Austria, e parla all'Austria di opportunità che essa difenda i nuclei italiani contro gli slavi, i quali per l'Italia sono serbi e per l'Austria croati. Ne segue che dopo aver spezzato ogni base diplomatica ad una nostra eventuale azione antiaustriaca, abbatte anche il sentimento irredentista in Italia, che doveva essere sempre considerato come gran molla morale di riserva, ed abbatte la forza dell'Italianità dell'Austria, che non può mantenersi se non lottando sul terreno politico contro la Duplice Monarchia.

Così per tutto il 1900-1914 e specialmente proprio negli ultimi momenti (tranne la parentesi dell'on. Prinetti) aumentano per l'Italia il peso ed i legami triplicisti, mentre si maturano quelle condizioni che ci impongono una difesa contro le esigenze austriache e che rendono possibile una nostra azione per l'acquisto delle migliori nostre utilità adriatiche. Noi ci portiamo alla conferma della Triplice in uno stato di svalutazione e di isolamento, ad una interpretazione estensiva dei nostri patti d'alleanza che *oltre la lettera di questi* vuole impegnarci intellettualmente e moralmente anche oltre lo *statu quo*, a non avere nessun accordo fattivo colle Potenze della Triplice Intesa e cogli Stati Balcanici atto ad uno sviluppo concreto. Il peso della Triplice aumenta perciò per noi in ragione non tanto dei legami giuridici scritti, di cui è prevedibile l'offesa prima da parte della perturbatrice

Digitized by Google

politica austro-germanica, quanto in ragione di questa nostra voluta interpretazione, che ci impegna moralmente ed intellettualmente, e del nostro isolamento diplomatico, che ci impedisce di essere pronti al momento opportuno.

In tutto questo sta appunto la causa dell'impreparazione specifica italiana allo scoppio della guerra europea. È così questo risultato di impreparazione specifica che giustifica la critica da noi fatta alla politica dell'on. Di San Giuliano. Se noi dovevamo dal 1910 al 1914 conservare il vincolo triplicista in quanto ci dava effettivamente pel momento le maggiori opportunità per salvare lo *statu quo* generale e per salvarci da un conflitto isolato con l'Austria, dovevamo affermare d'altra parte il contrasto insanabile dei nostri interessi con quelli austriaci, e la possibilità sempre maggiore, in ragione del perfezionarsi della Triplice Intesa e del progresso degli Stati Balcanici, di una nostra futura eventuale azione antiaustriaca, che avrebbe potuto *far seguito* alle azioni di altre Potenze. E allora dovevamo, rispettando la Triplice, portare la nostra interpretazione il più possibile in modo da riservare la nostra autonomia nel caso di un perturbamento creato dagli alleati, e ciò per preparare la nostra legittima interpretazione dell'ultima ora, essere cioè la Triplice un patto difensivo e non offensivo. Dovevamo quindi sviluppare il più possibile i nostri rapporti colle Potenze dell'Intesa e cogli Stati Balcanici verso una formula che avrebbe assegnato agli amici ed agli alleati equivalenza di funzione nella sfera della pace, dello *statu quo*, dell'equilibrio europeo, e che si sarebbe potuta trasformare in prevalenza dei nostri vincoli coll'Intesa in caso di pericolo austro-germanico. Così impostata la nostra politica estera, noi avremmo sentito anche il bisogno di una migliore preparazione morale e militare.

Ma poichè appunto così la politica italiana non ha fatto, anzi ha fatto l'opera contraria rafforzando per quanto poteva l'unilateralità triplicista col sottintendere in certo modo l'impegno nostro come se esistesse *erga omnes* ed in tutte le circostanze, preparando una politica balcanica, egea, mediterranea ispirata tutta ad uno sviluppo ulteriore della Triplice Alleanza, noi sentiamo allo scoppio della guerra europea il peso di tutto questo passato. Non è più soltanto il patto scritto che ci lega colla sua lettera, sono anche tutte le nostre interpretazioni autentiche fatte del patto stesso, i protocolli aggiuntivi, i sottintesi precedenti scambiati cogli alleati che impegnano la nostra libertà d'azione. Più che la lette-

Digitized by Google

ra della Triplice Alleanza è la nostra pratica intellettuale dell'alleanza che ci rende specificatamente impreparati per quella decisione antiaustro germanica che l'esame elementare dei nostri vitali interessi ora ci impone.

E come la politica dello Stato, anche il sentimento delle masse si trova a questo momento in parte disorientato. Tranne alcuni gruppi estremi, la folla ha subìto la svalutazione del sentimento irredentista voluta dal Governo per la tranquillità della sua politica triplicista. L'azione dell'on. Di San Giuliano per risolvere la questione degli Italiani dell'Austria dirigendosi alla benevolenza del Governo di Vienna, e l'azione diretta ad intorpidire nella collettività nazionale, col vilipenderlo e con lo smentirlo, il sentimento irredentista dentro le nostre frontiere cioè l'ultima riserva di nostra energia morale antiaustriaca, sono i fattori non ultimi di questo disorientamento politico delle masse, il quale è tanto profondo che avrà tanta forza da resistere presso alcuni gruppi anche dopo la nostra dichiarazione di guerra all'Austria.

Dunque impreparazione generica ed impreparazione specifica.

È allora tutto questo peso del passato che rende la politica nostra incapace a concepire subito la sostanza integrale degli interessi italiani, ad avere l'animo pronto alle decisioni virili, a trarre immediato profitto da congrui mezzi militari per azioni di guerra. —

Ma se questo la politica nostra non può fare per difetto di preparazione, essa politica non può neppure svolgersi per le pure linee tripliciste calcolate dall'on. Di San Giuliano. La realtà è così forte, e certi nostri interessi adriatici così evidenti ed imponenti che impongono la fine immediata del triplicismo unilaterale speculato fino ad ora dall'on. Di San Giuliano. L'Italia si accorge ora che i suoi interessi adriatici non le permettono di far causa comune cogli alleati.

È questo il primo elemento della nuova costruzione diplomatica italiana.

Infatti da questo punto centrale si sviluppa un nostro progressivo distacco dagli antichi alleati e nel tempo stesso un nostro avvicinamento sempre più visibile, sempre più attivo alla Triplice Intesa. La politica nostra non ha la forza di costruire di un colpo *ex novo* il nuovo edifizio; ma soltanto a gradi essa si avvicina a quelle decisioni che corrispondono alla reale situazione. Il calcolo delle nuove esigenze non è sul principio pieno ed integrale; ma pur tuttavia col tempo e sotto la continua pressione della realtà prende contorni sempre più definiti e completi.

Digitized by Google

La politica nostra durante la guerra mostra così tre tappe, attraverso le quali essa si è sviluppata. La prima fase è quella della neutralità armata e delle rivendicazioni nazionali dentro la Triplice; la seconda fase è quella della nostra guerra all'Austria contenuta negli obbiettivi adriatici; la terza fase infine è quella svolta dopo la nostra accessione al Patto di Londra che ci rende definitivamente e totalmente solidali con la Triplice Intesa e che si ispira al complesso degli interessi italiani nel mondo.

Nella prima fase la politica italiana di fronte alla guerra europea ed alle possibilità in essa contenute sceglie una via di mezzo, una posizione di adattamento, che sente il peso del passato, ma che non ignora il presente. Tale politica è presto formulata sotto l'urgenza delle circostanze.

Questa politica non vede in tutta la situazione generale che alcune nostre necessità adriatiche, morali e militari, di difesa della frontiera e di equilibrio navale. Isola queste necessità da tutti gli altri problemi di espansionismo orientale e di equilibrio europeo, ne fa un problema limitato ai rapporti italo-austriaci nell'Adriatico. Non esclude la considerazione di altri interessi espansionisti, ma questi altri interessi si propone di prenderli in esame soltanto in tempo successivo ed in via complementare a quelli adriatici. E per soddisfare questi interessi adriatici, così inquadrati e limitati, la politica italiana pensa ad un accordo amichevole coll'Austria, ad una propria neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, alla continuazione del patto di alleanza senza partecipazione alla guerra dell'Italia. Limita così il concetto dei suoi interessi. L'on. Salandra nel suo discorso del 2 giugno così definisce infatti gli obbiettivi italiani:

« Gli obbiettivi che la politica italiana doveva proporsi, possono ridursi a tre: 1.° La difesa della italianità, il maggiore nostro dovere; 2.° Un confine militare sicuro che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale tutte le porte d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3.° una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo. »

La politica nostra vuole dunque sfruttare la situazione generale creata dalla guerra e fa fulcro giustamente sui nostri interessi adriatici; ma vuole struttare questa situazione generale agli effetti limitati di Trento e Trieste colla neutralità e colla Triplice, ma non vuole contribuire a creare la situazione generale, e specialmente quella situazione generale che vuol vincere l'Impero Germanico.

Digitized by Google

L'Italia non fa che questione di interessi e di guerra propria; non si riferisce all'equilibrio europeo ed alla situazione che sta per edificarsi sui risultati della guerra altrui. Non allarga il proprio angolo visuale alla considerazione della situazione mediterranea dopo una gran vittoria germanica ed alla considerazione della situazione egea dopo una vittoria austriaca sulla Serbia: tanto che contratta con l'Austria il sacrificio della Serbia pur di raggiungere i suoi postulati adriatici. Si limita ad affermare il proprio interesse alla rettifica della sua frontiera orientale che dia i paesi di nazionalità italiana all'Italia e che assicuri la potenza italiana nell'Adriatico: che al di là di questo punto ci sia un'Austria vinta o vittoriosa è in certo modo indifferente alla politica italiana se ha raggiunto i proprii obbiettivi.

La *seconda fase* è quella della guerra all'Austria. L'Italia non è ancora perfettamente libera in confronto della Germania dagli antichi presupposti triplicisti. Non accede al Patto di Londra per non prendere una posizione più formale contro la Germania. Non certa ancora sull'andamento della *propria* guerra e sul valore delle proprie forze è ancora legata dalla prudenza ad alcune riserve e ad alcune limitazioni.

La *terza fase* porta l'Italia a solidalizzarsi con la Triplice Intesa accedendo al Patto di Londra. Gli insuccessi militari balcanici della Triplice Intesa rendono incerta la situazione diplomatica. L'Italia vede ora il rischio della sua posizione isolata; perciò col firmare il Patto di Londra essa vuole impegnare le tre Potenze Alleate a fare la pace nel momento e nei modi concordati dagli altri alleati tra cui essa stessa, e nel tempo medesimo si impegna a fare cogli altri la guerra generale al gruppo austro-germanico. Oramai ogni sottinteso non può avere più posto tra Italia e Germania. L'Italia dà tutte le sue forze ai nemici della Germania come la Triplice Intesa dà tutta la sua forza all'Italia contro l'Austria. Inoltre l'Italia allarga i suoi obbiettivi alla situazione europea ed al Mediterraneo.

Ma queste tre fasi, queste tre successive posizioni il pensiero italiano contorna con alcuni apprezzamenti diplomatici che trovano la loro origine nel periodo triplicista. Alcuni di essi non sono che adattamenti alla nostra nuova situazione generale di vecchi errori di concezione che dal 1910 al 1914 hanno confortato artificiosamente la nostra politica triplicista unilaterale. La politica italiana durante la guerra non può essere intesa nella sua integralità senza tener conto anche di questi apprezzamenti

Digitized by Google

più o meno latenti, più o meno taciuti soltanto in quanto quello che preme sul momento è la vittoria militare.

Sono sottintesi, sono riserve che non entrano nel piano visibile dell'azione, ma che hanno però una funzione sulle direttive diplomatiche: una funzione che varia di forza secondo le circostanze e secondo la nostra necessità di una vittoria sull'Austria. Queste riserve assillano così in varia misura nei vari momenti e politica del Governo e pensiero nazionale o per lo meno molte frazioni del pensiero italiano. Il processo di avvicinamento progressivo all'Intesa è appunto trattenuto nei vari momenti da questi sottintesi. L'evoluzione della nostra politica estera durante la guerra europea è data così dal rapporto che si forma nei vari momenti tra la necessità nostra di azione antiaustro-germanica e la resistenza di questi residui triplicisti.

Uno di questi elementi del pensiero italiano è dato dall'imbarazzo — più o meno sentito nei vari momenti della guerra — a concepire una sistemazione Italo-Europea con la scomparsa dell'Austria e da Potenza Adriatica e da Grande Potenza Europea. È una vecchia abitudine mentale del nostro triplicismo antico. Non si desidera morta l'Austria perchè se ne considera più o meno opportuna la funzione contro una Grande Serbia nell'Adriatico, contro la Russia nel Mediterraneo, contro lo stesso Impero Germanico. Si preferisce un'Austria vinta ed indebolita al punto da accettare i postulati italiani, ma nel tempo stesso la si vorrebbe sufficientemente forte da respingere le pretese dello slavismo Serbo e di una Germania irredentista.

Un secondo elemento sta nel continuare a considerare — sempre, sia pure, in limiti diversi secondo la situazione militare e le nostre preminenti finalità militari antiaustriache — una Germania unitaria come necessaria all'equilibrio Europeo e come rispondente ad interessi italiani antifrancesi ed antirussi nel Mediterraneo. —

Il terzo elemento è dato dai residui balcanici del nostro antico triplicismo.

Nei Balcani e nell'Egeo la nuova politica italiana — perchè in questo campo più libera dalle necessità della sua politica antiaustriaca — mantiene completamente le formule imbastite dall'on. Di San Giuliano. Infatti questa politica intende mantenere l'integrità albanese — fatti salvi i nostri interessi speciali su Vallona — sistemandola il più possibile in nostro favore e contro un'Austria vinta o vincitrice sulla linea del Vardar, ma anche il più possi-

Digitized by Google

bile contro gli interessi serbi e greci. La nuova politica italiana pei suoi interessi adriatici così intesi vorrebbe nei Balcani un equilibrio di cui dovrebbero prendere la direzione la Bulgaria e la Rumenia contro le eccessive pretese serbe ed elleniche, un equilibrio che mantenesse Serbia e Rumania e Grecia al grado di Stati Balcanici e non le facesse divenire Stati di secondo ordine dell'Europa Centrale con funzione diretta sull'equilibrio e sulla pace europea. Se la nostra politica desiderasse altra cosa dovrebbe infatti accettare una Grecia ed una Serbia liquidatrici dell'integrità Albanese, ed una Serbia ed una Rumania vittoriose sulla più piena dislocazione dell'Austria. L'Italia vorrebbe una Serbia forte a mezzo, ma piuttosto più vicina alla situazione passata che vicina alla situazione di una Grande Serbia. Contro l'Ellenismo nei Balcani e nell'Oriente considera sempre come elemento di opportuno equilibrio la Bulgaria, cui si riserva di non lesinare il suo appoggio quando questo non potrà pregiudicare la sua politica generale.

Così pure nell'Egeo la nuova politica italiana ripete la formulazione antiellenica degli interessi nostri quale è stata concepita dall'on. Di San Giuliano. Nell'Egeo non vede che il pericolo ellenico atteggiato ad esclusione degli interessi italiani nel Dodecaneso e nella zona di Smirne che l'Italia vorrebbe riservare alla propria influenza. Perciò piuttosto che provocare una liquidazione ottomana favorevole agli interessi greci o franco-inglesi l'Italia non farebbe difficoltà a che la guerra europea si concludesse in Oriente col mantenere l'integrità continentale della Turchia.

Sono queste tendenze dunque che contribuiscono a dirigere la nostra azione diplomatica a lato delle supreme necessità antiaustriache e la dirigono proprio nella misura che queste necessità lo permettono nelle varie fasi della guerra.

La nostra politica estera durante la guerra Europea non è così che la risultante di queste due linee distinte. —

Concepita su tali apprezzamenti diplomatici, svolta su tali direttive, tale politica estera italiana si manifesta sulla scena internazionale non appena è scoppiato il conflitto europeo. La sua prima espressione è la neutralità « vigile e armata », e un voluto isolamento nelle trattative con l'Austria per raggiungere una parte almeno delle nostre finalità adriatiche, che però — una volta acquisite — darebbero l'utile di un costo minore perchè ottenute con la pace armata: una politica di rivendicazione totale darebbe invece il rischio ed il costo di una guerra, cui forse non si pro-

Digitized by Google

porzionerebbero poi i risultati. La politica italiana anche in tale prima fase non esclude la considerazione degli interessi mediterranei dentro la Triplice e colle Potenze dell'Intesa, ma li mette al di là dei postulati adriatici in relazione alla futura situazione europea militare e diplomatica. L'Italia dà così opera alle trattative con l'Austria sulla base dell'articolo del patto di alleanza che riconosce all'Italia un diritto a compensi in caso di vantaggi balcanici dell'Austria, e sulla base della nostra neutralità benevola, lasciando l'Austria libera per tutto il resto.

Questa prima fase della nostra politica si suddivide però in vari momenti. Il primo momento è di neutralità benevola e di attesa.

L'Italia infatti, dopo che l'Austria ha presentato alla Serbia il suo *ultimatum*, comincia subito collo stabilire verso gli alleati il proprio diritto alla neutralità, dichiarando la presentazione di tale *ultimatum*, avvenuta senza previa partecipazione al Governo di Roma, contraria all'art. 1.° e VII° della Triplice Alleanza, e dichiarando, in conseguenza che tutte le complicazioni provenienti da tale atto non possono implicare per l'Italia il *casus foederis*. Nel tempo stesso il nostro Governo dichiara a Vienna che essendo ogni alterazione dello *statu quo* balcanico contraria ai patti triplicisti, l'Italia si riserva libertà d'azione in confronto dell'Austria e nello stesso tempo la tutela in confronto dell'Austria dei nostri diritti e interessi: è questa la prima evidente formulazione della nostra politica diretta ai compensi con la riserva della nostra libertà d'azione al di fuori dei patti della Triplice in caso di non accettazione da parte dell'Austria.

Il 25 luglio il Marchese Di San Giuliano telegrafa infatti al Duca d'Avarna:

« Oggi abbiamo avuta una conversazione a tre: il Presidente del Consiglio, il Signor Flotow ed io, che riassumo per informazione personale di V. E. e per eventuale norma di linguaggio.

« Abbiamo Salandra ed io fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado senza previo accordo coi suoi alleati.

« L'Austria infatti pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali mentre sono poco efficaci contro il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto al signor Flotow che per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che, per effetto di

Digitized by Google

questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria » (1).

Ed il Duca d'Avarna nello stesso giorno dichiara al Governo di Vienna:

« Se l'Austria-Ungheria avesse proceduto ad occupazioni territoriali anche temporanee senza il nostro previo consenso, essa avrebbe agito in violazione dell'articolo settimo della Triplice Alleanza, e noi facevamo quindi tutte le nostre riserve a tutela della nostra eventuale libertà d'azione nonchè dei nostri diritti ed interessi » (2).

Poi mentre la situazione europea ondeggia tra la localizzazione del conflitto austro serbo, la mediazione e la guerra europea, mentre l'Italia nelle ultime speranze per la pace generale cerca di condurre l'Austria a prendere impegni per il rispetto della sovranità e della integrità territoriale della Serbia, il Governo di Roma pone ancor più chiaramente il principio dei compensi.

« Il 27 e 28 luglio, noi ponemmo a chiare note, a Berlino e a Vienna, la questione della cessione delle provincie italiane dell'Austria; e dichiarammo che, se non si ottenessero adeguati compensi, (leggo le testuali parole) « *la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata* » (3).

Così che quando la guerra europea diventa un fatto compiuto, la politica italiana si trova già sistemata. Il 1.° agosto il Consiglio dei Ministri decide la neutralità armata e benevola verso la Germania e l'Austria con la riserva della tutela dei nostri interessi e questa neutralità giustifica definitivamente presso gli alleati dichiarando che il patto della Triplice contempla soltanto guerre difensive, che l'Austria ha violato l'art. VII non comunicando previamente all'Italia l'*ultimatum* alla Serbia, che infine tale mancata comunicazione ha impedito all'Italia di prendere quei provvedimenti che data la sua posizione mediterranea erano una condizione essenziale per una nostra partecipazione alla guerra. Il telegramma di Re Vittorio Emanuele spedito il 2 agosto in risposta a quello dell'Imperatore d'Austria, nel quale Francesco Giuseppe comunicava a Re Vittorio che in seguito all'entrata della Russia nel conflitto austro-serbo aveva dovuto ordinare la mobi-

(1) Discorso dell'on. Salandra, Presidente del Consiglio, il 2 giugno 1915 al Campidoglio.

(2) *Libro Verde* - Austria-Ungheria 1915 - Doc. 3.

(3) Discorso Salandra citato.

Digitized by Google

litazione generale e nel quale si esprimeva anche la speranza di poter contare sull'appoggio dell'alleata, conferma definitivamente la nostra posizione di neutrali.

« Ho ricevuto — dice — il telegramma di Vostra Maestà. Non ho bisogno di assicurare che l'Italia la quale ha fatto tutti i possibili sforzi per assicurare il mantenimento della pace e farà tutto quanto è in suo potere per contribuire a ristabilire al più presto possibile la pace, osserverà di fronte ai suoi alleati un atteggiamento cordiale ed amichevole rispondente al Trattato della Triplice, ai sinceri sentimenti e ai grandi interessi » (1).

L'on. Di San Giuliano completa poi la sua preparazione diplomatica per i nostri interessi nord-adriatici, iniziando con l'Austria una discussione sull'interpretazione dell'art. VII dichiarando nel tempo stesso, per escludere il terreno albanese dai possibili compensi, che l'Italia sarebbe rimasta fedele alle deliberazioni di Londra ed agli speciali accordi italo-austriaci per l'Albania (2). E giunge ad ottenere dall'Austria prima l'accettazione della interpretazione italiana dell'art. VII e poi l'accettazione del principio di massima di una discussione sui compensi. Un comunicato ufficioso italiano del 23 maggio 1915 dirà infatti:

« Sulla portata della espressione « regione dei Balcani » contenuta nell'art. VII vi fu discussione nell'agosto del 1914 fra i Governi di Roma e di Vienna, ma quest'ultimo insieme a quello di Berlino aderì senza condizioni alla nostra interpretazione dell'art. VII, compreso il significato e l'estensione da noi dati alle dette parole « regione dei Balcani. »

Il *Libro Rosso* austriaco a sua volta nel suo commento illustrativo scrive:

« Dopo lunghe trattative su questa ultima questione — trattative condotte del resto tra i due gabinetti in termini assai cordiali — il governo austro-ungarico per dare all'Italia una prova della sua più larga condiscendenza si dichiarò pronto ad entrare in conversazioni sulla questione dei compensi all'Italia e il ministro degli esteri Di San Giuliano accettò il 25 agosto sc., ringraziando, questa dichiarazione; ma ritenne prematuro tuttavia di discutere allora la questione dei compensi. Ma già le trattative fra Roma e Vienna sulla questione di principio delle reciproche relazioni condussero ad una provvisoria soluzione. »

Così, con tale preparazione diplomatica la neutralità italiana di questo primo momento si mette in una posizione di attesa.

---

(1) *Libro Rosso* Austriaco - Maggio 1915.

(2) Idem, Idem.

Digitized by Google

In un secondo momento la nostra politica fa un passo oltre verso i suoi obbiettivi. Essa si rende in un certo modo indipendente dall'Austria per gli affari albanesi e pensa di tutelare direttamente i nostri interessi nell'Albania.

Alla fine di ottobre — morto l'on. Di San Giuliano — noi sbarchiamo una missione sanitaria a Vallona, ripetendo però all'Austria che noi con tale provvedimento non intendiamo allontanarci dalle formule di Londra. E l'Austria non protesta.

L'Italia non intende come prima fare entrare l'Albania nella discussione dei compensi fra Italia e Austria, perciò si copre sempre colle deliberazioni di Londra. Ma indubbiamente il nostro provvedimento inizia il periodo della tutela effettiva dei nostri interessi che l'Italia si era riservata nel dichiarare la nostra neutralità nella Triplice. Si precisa cioè l'autonomia degli interessi italiani da quelli austriaci e questa autonomia prende espressione nella formula del « *sacro egoismo* » pronunziata in questo secondo momento dall'on. Salandra, presidente del Consiglio e ministro *ad interim* per gli Affari Esteri.

Il terzo momento della nostra neutralità è quello delle trattative concrete coll'Austria per la definizione dei compensi. Esse sono dirette dall'on. Sonnino, nuovo Ministro degli Affari Esteri. L'on. Sonnino prende motivo ai primi del dicembre 1914 dall'avanzata austriaca in Serbia, e tenta condurre l'Austria a riconoscere la tesi che per ogni alterazione dello *statu quo* balcanico da essa provocata è obbligata al previo accordo coll'Italia sulla base dei compensi.

Il 9 dicembre il barone Sonnino così infatti telegrafa al R. Ambasciatore a Vienna:

« Prego V. E. di fare al conte Berchtold la seguente comunicazione verbale:

« *L'attuale avanzata militare dell'Austria-Ungheria in Serbia costituisce un fatto che non può a meno di formare oggetto di esame da parte dei Governi Italiano ed Austro-Ungarico sulla base delle stipulazioni contenute nell'articolo VII della Triplice Alleanza. Dall'articolo stesso deriva al Governo austro-ungarico, anche per occupazioni temporanee, l'obbligo del previo accordo con l'Italia e l'obbligo dei compensi.* Il governo Imperiale e Reale avrebbe pertanto dovuto interpellarci e mettersi con noi d'accordo prima di far passare la frontiera serba al suo esercito. *Nell'occasione, e per meglio far risaltare la nostra attitudine, dobbiamo rammentare al Governo Imperiale e Reale che esso fondandosi appunto sul disposto dell'articolo VII ci impedì, durante la guerra nostra contro la Turchia, di compiere diverse operazioni militari che avrebbero certo abbreviato la durata della guerra stessa.* Le operazioni navali ai Dardanelli dettero pure luogo a formali riserve del Governo Imperiale e Reale. L'Italia

Digitized by Google

ha un interesse di prim'ordine alla conservazione della piena integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia. Il Governo austro-ungarico ha bensì a varie riprese dichiarato di non avere intenzione di fare acquisti territoriali a danno della Serbia, ma una dichiarazione così formulata non costituisce un impegno stabile, e le stesse assicurazioni generiche fatteci dal Governo Imperiale e Reale in occasione della entrata in guerra della Turchia lasciano prevedere come possibili eventuali modificazioni politiche nella penisola Balcanica. D'altra parte la sola invasione della Serbia, ancorchè dovesse poi risultare soltanto temporanea, è già bastata a turbare seriamente l'equilibrio della penisola Balcanica e a darci diritto a compensi. *Deve pure essere notato che la stipulazione del predetto articolo VII dà all'Italia il diritto a compensi anche per vantaggi di carattere non territoriale che il Governo austro-ungarico avesse a conseguire nella regione dei Balcani.* Il Governo italiano ritiene che sia necessario di procedere senza alcun ritardo ad uno scambio d'idee e quindi ad un concreto negoziato col Governo Imperiale e Reale circa una situazione complessa che tocca da vicino vitalissimi interessi politici ed economici dell'Italia » (1).

Ma l'Austria risponde subito col cominciare la sua politica dilatoria ed ostruzionistica, a fondo negativo per gli interessi italiani. Essa inizia una discussione accademica sull'interpretazione dell'articolo VII, riferendosi anche alle interpretazioni che i Governi di Roma e di Vienna hanno già fatto in occasione della guerra italo-turca. L'Austria sostiene così che l'art. VII comprende soltanto le occupazioni territoriali temporanee, non quelle momentanee per operazioni di guerra; e l'Italia sostiene che l'articolo contempla anche le occupazioni momentanee e qualsiasi altro vantaggio non territoriale che l'Austria possa acquisire nei Balcani. L'Austria sostiene che i compensi per l'Italia devono essere trovati nei Balcani, mentre l'Italia afferma che la dizione dell'art. VII non localizza infatti i compensi. Si discute infine nuovamente se le operazioni in Serbia siano comprese nella dizione dell'art. VII che parla soltanto di « regione dei Balcani e dell'Egeo ».

Il vuoto di questa discussione non viene interrotto dall'arrivo a Roma del Principe di Bulow, ambasciatore straordinario di Germania presso il Quirinale. Così che l'Italia trova opportuno di illustrare nuovamente la sua politica di tutela dei nostri interessi adriatici di fronte all'Austria con il decidere l'occupazione militare di Vallona (2) pure qualificandola di fronte all'Austria come misura provvisoria di polizia in difesa appunto dei deliberati di Londra.

---

(1) *Libro Verde* Austria-Ungheria — maggio 1915. Doc. 1.

(2) Dicembre 1914.

Digitized by Google

Ma ai primi del 1915 l'esercito austriaco è cacciato dalla Serbia; l'Austria è sotto il peso morale di questa disfatta; i Russi minacciano dai Carpazi. Tale nuova situazione militare toglie il presupposto finora messo alla nostra discussione coll'Austria dei compensi, perchè allontana l'Austria da guadagni balcanici. Però l'on. Sonnino sente tutta la necessità di liquidare al più presto le trattative; quindi domanda che la discussione sia continuata ed oramai precisa che l'Italia intende che i compensi siano trovati nei territori appartenenti all'Austria. E l'Austria continua nella negativa, opponendo ancora una volta che i compensi possono essere trovati nella zona albanese, che la concessione dei compensi deve trovare una ragione in una prestazione di servizii fatta dall'Italia all'Austria e che infine i compensi non possono essere determinabili nel tempo e nella misura se non quando alla fine della guerra l'Austria abbia raggiunto precisi vantaggi. Il *Libro Verde* documenta infatti tali richieste italiane e tali risposte austriache:

« In un colloquio che ho avuto ieri con questo Ambasciatore d'Austria-Ungheria ho detto:

« Ogni alleanza che non venga alimentata dall'amicizia e che non contribuisca per suo conto ad aumentare l'amicizia, non può riuscire che sterile e vana.

« Per arrivare ad una siffatta situazione bisogna avere l'ardire e insieme la calma di affrontare serenamente, in occasione della discussione sui compensi di cui all'art. VII del Trattato della Triplice Alleanza, la delicata questione riflettente la possibile cessione di territori già oggi appartenenti all'Impero Austro-Ungarico.

« É disposto il Governo Imperiale e Reale a trattare la questione anche se portata su questo terreno?

« Non potersi oggi da noi come neutrali accettare la discussione sulla base di compensi eventuali riflettenti territori posseduti da altri belligeranti, perchè ciò equivarrebbe al prendere parte fin da ora nella contesa.

« Il Barone Macchio rispondendomi accennò alla possibilità di compensi in relazione con l'Albania, paese così vicino all'Italia e facilmente accessibile.

« Risposi che in Albania io non vedevo per l'Italia che un solo interesse vero: quello negativo, consistente cioè nell'impedire che vi andasse qualche altra Potenza; che per il resto, quella regione non aveva nessuna attrattiva per noi.

« L'Ambasciatore d'Austria osservò che ogni impegno reciproco doveva essere fondato sul principio del *do ut des;* onde anche l'Italia avrebbe dovuto determinare la sua parte di contributo, oppure doveva fissarsi la parte di vantaggio che a guerra finita avrebbe dovuto ritrarre l'Austria-Ungheria, ed a questa parte commisurare i vantaggi dell'Italia. L'Austria-Ungheria non mirare a incrementi territoriali a carico della Serbia.

Digitized by Google

« Risposi che i vantaggi potevano essere non soltanto territoriali; e che si poteva assicurare molti vantaggi di influenza e di preponderanza politica, economica e morale, che tutti venivano in genere contemplati dall'art. VII.

« E il *do ut des* ci sarebbe anche se, entro limiti predeterminati, uno dei contraenti lasciasse all'altro mano libera nella sua azione contro concessioni precise e fisse.

« Alla osservazione spesso ripetuta dal Barone Macchio che ogni patto dovesse esser fatto dipendere dai risultati finali della guerra, rispondevo che se volevamo guidare l'opinione pubblica italiana piegandola in senso favorevole agli accordi, bisognava poterle far presentire fin dall'inizio un minimo di vantaggi tangibili e sicuri non dipendenti soltanto da eventualità incerte e remote. Altrimenti ogni impegno sarebbe rimasto senza alcun effetto pratico » (1).

A questo momento la Germania interviene a Vienna rappresentando l'opportunità per l'Austria di entrare col Governo Italiano in discussione circa la cessione di territori austriaci. Il principe di Bulow a Roma ed il conte di Wedel a Vienna operano energicamente per portare ad una decisione in questo senso i circoli responsabili dell'Austria. Berlino e Vienna credono ora che la cessione del Trentino meridionale sia più che sufficiente a soddisfare i postulati italiani.

Ma l'Austria insiste ancora nelle sue negative, sostenendo sempre che i compensi devono essere trovati nell'Albania. Anzi aggiunge a nuova limitazione delle richieste italiane una sua pretesa a compensi in base dell'art. VII per le nostre occupazioni di Vallona e del Dodecaneso; e correda tale pretesa con un lungo promemoria presentato al nostro Ambasciatore in Vienna il 12 febbraio 1915.

Allora l'on. Sonnino risponde respingendo ogni richiesta austriaca, e dichiarando di voler interrompere ogni trattativa con l'Austria ma di mantenere però la riserva della più ampia nostra libertà d'azione in caso di azioni balcaniche dell'Austria contrarie all'art. VII. Telegrafa infatti il 12 febbraio al nostro Ambasciatore in Vienna (2):

« Di fronte a questo contegno persistentemente dilatorio a nostro riguardo, non è possibile ormai nutrire più alcuna illusione sull'esito pratico delle trattative. Onde il Regio Governo si trova costretto, a salvaguardia della propria dignità, a ritirare ogni sua proposta e iniziativa di discussione e a trincerarsi nel semplice disposto dell'articolo VII, dichiarando che considera come apertamente contraria all'articolo stesso qualunque azione militare che volesse muovere da oggi in poi l'Austria-Ungheria nei Balcani, sia contro la Serbia

(1) *Libro Verde* citato — Doc. 10.
(2) » » » — » 22.

Digitized by Google

sia contro il Montenegro o altri, senza che sia avvenuto il preliminare accordo richiesto dall'articolo VII.

« Non ho bisogno di rilevare che se di questa dichiarazione e del disposto dell'articolo VII il Governo austro-ungarico mostrasse col fatto di non voler tenere il dovuto conto, ciò potrebbe portare a gravi conseguenze, delle quali questo Regio Governo declina fin da ora ogni responsabilità. »

L'Austria però non si turba per questa decisione italiana; e tenta di guadagnare tempo continuando le discussioni accademiche. Il barone Burian, Ministro degli Esteri austro-ungarico, discute col nostro ambasciatore a Vienna sulla pratica possibilità o meno del *previo accordo* in caso di una nuova azione dell'Austria nei Balcani, e ritorna alla tesi che i compensi all'Italia non possono essere logicamente misurati che sui vantaggi che l'Austria potrà aver ricavato alla fine della guerra (1). Più tardi il 26 febbraio, emette un concetto nuovo, poichè parla di un accordo condizionale ed elastico. Il R. Ambasciatore a Vienna così infatti telegrafa all'on. Sonnino (2):

« Il Barone Burian ha rilevato che si avrebbe potuto adottare l'idea che in determinate circostanze quando lo concordino le due parti e le circostanze del caso lo consiglino, l'accordo possa essere anche formulato in modo condizionale e proporzionando i compensi ai risultati che potranno essere effettivamente conseguiti da un'azione militare da intraprendersi. »

Finalmente l'Austria dichiara di accettare di discutere coll'Italia la questione dei compensi sulla base dei proprii territori. Essa con tale dichiarazione intende di cedere soltanto nella forma non nella sostanza. La sua situazione militare è pessima, le insistenze della Germania maggiori; comprende il pericolo di una intransigente negativa assoluta; e si mette in una seconda posizione di accettazione del principio ma di negativa sostanziale per la quantità dei territori da cedersi e per il tempo della cessione.

Il Barone Burian prega il Governo Germanico di dichiarare al Governo Italiano che l'Austria-Ungheria è pronta ad entrare in negoziati con l'Italia sulla base della cessione di territorio austriaco, e questa dichiarazione ci viene fatta il 9 marzo (3). L'on. Sonnino su questa nuova base tenta di portare l'Austria ad una conclusione che sia la soddisfazione immediata dei postulati italiani; e pone subito la discussione su questi due punti di partenza:

---

(1) *Libro Verde* citato — Doc. 27.
(2) » » » — » 32.
(3) » » » — » 39 — 9 marzo 1915.

Digitized by Google

« I.° quando l'accordo sia concluso, esso dovrà portarsi immediatamente ad effetto. Altrimenti il Regio Governo mancherebbe della forza politica necessaria per ottenere dal Paese quella ratifica morale che sarebbe indispensabile per l'attuazione dell'accordo concluso;

« II.° per eliminare nuove questioni ed attriti ed il ripetersi di incidenti incresciosi, e per lasciare insieme la necessaria libertà di movimenti a codesto Governo nella condotta della guerra, occorre che l'accordo investa la intera durata della guerra stessa in quanto riguardi la possibile invocazione dell'articolo VII » (1).

Ma l'Austria risponde che se l'accordo può essere preventivo, la sua esecuzione non può avere corso immediato e deve essere invece rimessa alla fine della guerra date le difficoltà pratiche di un'immediata esecuzione e dati i danni politici che all'Austria-Ungheria deriverebbero da una cessione immediata. Dichiara però di accettare il secondo punto dell'accordo, rinnovando in pari tempo le sue riserve per l'occupazione italiana del Dodecaneso.

E poichè l'Italia insiste vigorosamente sulla esecuzione immediata dell'accordo quale *conditio sine qua non* dell'accordo stesso, il Principe di Bulow prima propone la sospensione di tale questione e poi offre la garanzia della Germania per l'esecuzione fedele e leale del futuro accordo non appena la pace sarà conclusa (2).

L'on. Sonnino però mantiene il suo punto di vista, pure accettando di sospendere pel momento tale discussione.

Allora l'Austria propone l'inizio dei negoziati circa la sostanza delle concessioni; e, poichè l'on. Sonnino aderisce, presenta le proprie proposte circa la base delle future stipulazioni: Il 27 marzo il R. Ambasciatore a Vienna così riferisce all'on. Sonnino le proposte austriache:

« 1) L'Italia si impegnerebbe a osservare fino alla fine della guerra attuale verso l'Austria-Ungheria e i suoi alleati una neutralità benevola dal punto di vista politico ed economico.

« 2) In questo ordine di idee l'Italia si obbligherebbe inoltre per tutta la durata della guerra attuale a lasciare all'Austria-Ungheria piena e intera libertà d'azione nei Balcani e a rinunziare in anticipazione a qualsiasi nuovo compenso per i vantaggi territoriali o altri che risulterebbero eventualmente per l'Austria-Ungheria da tale libertà d'azione.

« Questa stipulazione però non si estenderebbe all'Albania rispetto alla quale l'accordo esistente fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, nonchè le decisioni della riunione di Londra rimarrebbero in vigore.

---

(1) *Libro Verde* cit. Telegramma del 10 marzo 1915 del R. Ministro degli Affari Esteri al R. Ambasciatore in Vienna.

(2) *Libro Verde* cit. Doc. 49 — 20 marzo 1915.

Digitized by Google

« Il Barone Burian mi ha fatto quindi conoscere che dal suo lato l'Austria-Ungheria sarebbe pronta ad una cessione di territori nel Tirolo meridionale, compresa la città di Trento. La delimitazione particolareggiata sarebbe fissata in modo da tener conto delle esigenze strategiche che creerebbe per la Monarchia una nuova frontiera, e dei bisogni economici delle popolazioni. »

Ed il 2 aprile un *pro-memoria* austriaco precisa:

« I territori che l'Austria-Ungheria sarebbe disposta a cedere all'Italia alle condizioni indicate comprenderebbero i distretti (Politische Bezirke) di Trento, Rovereto, Riva, Tione (ad eccezione di Madonna di Campiglio e dei suoi dintorni) nonchè il Distretto di Borgo. Nella vallata dell'Adige il confine rimonterebbe fino a Lavis, località che resterebbe all'Italia. »

Ma queste concessioni non rispondono e non soddisfano nessun vero interesse italiano: nè il miglioramento della nostra frontiera strategica perchè il nuovo confine trentino sarebbe ugualmente aperto come l'antico confine ai colpi militari austriaci; nè il miglioramento della nostra posizione nell'Adriatico; nè un avvicinamento alla soluzione del problema di Trieste. Il Governo Italiano fa perciò presente l'impossibilità che su tali concessioni si possa giungere all'accordo; e comunica a Vienna le sue proprie domande. Un dispaccio dell'on. Sonnino al Duca Avarna dell'8 aprile così formula le richieste italiane (1):

« Per soddisfare al desiderio espressole dal Barone Burian formulo qui di seguito le condizioni che il R. Governo ritiene indispensabili per poter creare tra i due Stati una situazione normale e stabile di reciproca cordialità e di possibile cooperazione futura verso intenti comuni di politica generale.

« Vostra Eccellenza spiegherà più distesamente al Ministro Burian le ragioni che suffragano le singole proposte, nel formulare le quali ho tenuto nel massimo conto le varie osservazioni espostemi in passato riguardo alle necessità dell'Impero austro-ungarico.

« Spero che il Governo imperiale vorrà farci avere con la maggiore sollecitudine possibile una risposta che auguro sia di accettazione.

« L'articolo I si ispira ad un importante precedente storico oltrechè ad evidenti ragioni di ordine militare pel tracciamento del nuovo confine.

« Anche l'art. II si giustifica militarmente oltrechè per ragioni etnografiche.

« L'articolo III rappresenta l'unico compromesso possibile tra le proclamate esigenze dell'Impero austro-ungarico e quelle del principio nazionale.

« L'articolo IV mira ad attenuare in piccola parte le condizioni dolorose di inferiorità in cui si trova l'Italia nel mare Adriatico.

« L'articolo V rappresenta la condizione *sine qua non* perchè un qualunque accordo possa oggi concludersi, non potendo altrimenti nessun Governo in Italia prendere seriamente per tutta la durata della guerra gli impegni di cui è parola negli ultimi due articoli X e XI.

---

(1) *Libro Verde* cit. Doc. 64.

Digitized by Google

« Gli articoli VI e VII tolgono di mezzo pel futuro un argomento di attriti e di dissidio tra i due Stati, dando una legittima tutela agl'interessi italiani nell'Adriatico senza ledere quelli austro-ungarici.

« Gli articoli VIII e IX si spiegano da loro.

« *Segue il testo degli articoli:*

« ART. I. L'Austria-Ungheria cede all'Italia il Trentino coi confini che ebbe il Regno italico nel 1811, cioè dopo il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 (1).

« ART. II. Si procede ad una correzione a favore dell'Italia del suo confine orientale, restando comprese nel territorio ceduto le città di Gradisca e di Gorizia. Da Troghofel il confine nuovo si stacca dall'attuale volgendo ad oriente fino all'Osternig e di là scende dalle Carniche fino a Saifniz. Indi pel contrafforte tra Seisera e Schliza sale al Wirsehberg e poi torna a seguire il confine attuale fino alla sella di Nevea, per scendere dalle falde del Rombone fino all'Isonzo passando ad oriente di Plezzo. Segue poi la linea dell'Isonzo fino a Tolmino, dove abbandona l'Isonzo per seguire una linea più orientale, la quale, passando ad est dell'altipiano Pregona-Planina e seguendo il solco del Chiappovano, scende ad oriente di Gorizia ed attraverso il Carso di Comen termina al mare tra Monfalcone e Trieste nella prossimità di Nabresina.

« ART. III. La città di Trieste col suo territorio, che verrà esteso al nord fino a comprendere Nabresina in modo da confinare con la nuova frontiera italiana (articolo II) e al sud tanto da comprendere gli attuali distretti giudiziari di Capo d'Istria e Pirano, saranno costituiti in uno Stato autonomo e indipendente nei riguardi politici internazionali, militari, legislativi, finanziari e amministrativi, rinunziando l'Austria-Ungheria ad ogni sovranità su di esso. Dovrà restare porto franco. Non vi potranno entrare milizie nè austro-ungariche nè italiane. Esso si assumerà una quota parte dell'attuale Debito pubblico austriaco in ragione della sua popolazione.

« ART. IV. L'Austria-Ungheria cede all'Italia l'Arcipelago curzolare, comprendente Lissa (con gli isolotti vicini di S. Andrea e Busi), Lesina (con le Spalmadori e Torcola), Curzola, Lagosta (con gli isolotti e scogli vicini), Cazza e Meleda, oltre Pelagosa.

» ART. V. L'Italia occuperà subito i territori cedutile (articoli I, II, IV), e Trieste e suo territorio (articolo III) saranno sgombrati dalle autorità e dalle milizie austro-ungariche, con congedamento immediato dei militari di terra e di mare che provengono da quelli e da questa.

« ART. VI. L'Austria-Ungheria riconosce la piena sovranità italiana su Valona e sua baia compreso Sasseno, con quanto territorio nell'*hinterland* si richieda per la loro difesa.

« ART. VII. L'Austria-Ungheria si disinteressa completamente dell'Albania compresa entro i confini tracciatile dalla Conferenza di Londra.

« ART. VIII. L'Austria-Ungheria concederà completa amnistia e l'imme-

---

« (1) Il nuovo confine si stacca da quello attuale a monte Cevedale; segue per un tratto il contrafforte tra Val Venosta e Val del Noce; poi scende all'Adige a Gargazone tra Merano e Bolzano, risale sull'altipiano di riva sinistra, taglia la Val Sarentina a metà, quella dell'Isarco alla Chiusa e per il territorio dolomitico della destra dell'Avisio, escludendo le valli Gardona e Badia, e includendo l'Ampezzano, raggiunge poi l'attuale confine. »

Digitized by Google

diato rilascio di tutti i condannati e processati per ragioni militari e politiche provenienti dai territori ceduti (articoli I, II e IV) e sgombrati (articolo III):

« ART. IX. Per la liberazione dei territori ceduti (art. I, II e IV) dalla loro quota parte di obbligazione nel Debito pubblico austriaco o austro-ungarico, nonchè nel Debito per pensioni ai cessati funzionari imperiali e reali, e contro l'integrale ed immediato passaggio al Regno d'Italia di ogni proprietà demaniale immobile o mobile, meno le armi, trovantisi nei territori stessi e a compenso di ogni diritto dello Stato riguardante detti territori in quanto vi si riferiscano sia pel presente sia per l'avvenire, senza eccezione alcuna, l'Italia pagherà all'Austria-Ungheria la somma capitale in oro di 200 milioni di lire it.

« ART. X. L'Italia s'impegna a mantenere una perfetta neutralità durante tutta la presente guerra nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Germania.

« ART. XI. Per tutta la durata della presente guerra l'Italia rinunzia ad ogni facoltà di invocare ulteriormente a proprio favore le disposizioni dell'articolo VII del Trattato della Triplice Alleanza; e la stessa rinunzia fa l'Austria-Ungheria per quanto riguardi l'avvenuta occupazione italiana delle Isole del Dodecaneso. »

Il Governo Italiano domanda dunque un Trentino esteso al migliore confine militare, una rettifica notevole del nostro confine orientale verso l'Isonzo, la costituzione del territorio Triestino a Stato Sovrano indipendente dall'Austria e dall'Italia, la cessione dell'Arcipelago delle Curzolari e la sovranità italiana su Vallona quale correttivi della nostra posizione navale nell'Adriatico; tutto sempre sotto la condizione dell'immediata realizzazione dell'accordo. L'Italia fino a questo momento è perfettamente sincera nel suo desiderio di addivenire ad un pacifico accordo adriatico coll'Austria, il quale darebbe l'utile di evitare all'Italia il peso della guerra e di mantenere l'Italia nell'antica posizione diplomatica, che sarebbe ancora la preferita. E per questo sincero desiderio di accordo essa restringe al minimo possibile la considerazione degli interessi italiani appunto per far posto alle esigenze speciali dell'Austria. Si tratta a questo momento di un'Austria apparentemente prossima ad essere disfatta sui Carpazi, prossima alla propria liquidazione; quindi il Governo Italiano, specialmente nei rapporti del problema di Trieste, può credersi autorizzato a vedere in un'Austria vinta un calcolo molto ristretto dei proprii interessi vitali. Nè le condizioni proposte sono intese dal nostro Governo a questo momento in modo irreducibile, ma sibbene atte ad alcune attenuazioni ulteriori pur di togliere l'Italia dalla guerra e mantenerla nell'antico piano diplomatico: la formula dello *Stato Sovrano* per Trieste potrebbe forse, ad esempio, attenuarsi nella formula di *città libera* dell'Impero Austro-Ungarico. Dunque sincerità di intenti del Governo Italiano nel presentare tali richieste.

Digitized by Google

Ma l'Austria invece respinge subito in modo assoluto le domande italiane in nome dei vitali interessi della Duplice Monarchia. Soltanto quanto all'Albania il barone Burian prospetta una nuova intesa italo-austriaca

« che potrebbe implicare anche il disinteressamento dell'Austria-Ungheria purchè l'Italia si disinteressi egualmente dell'Albania ad eccezione di Vallona e della sfera di interessi che avrebbero colà il loro centro, e che garanzie sufficienti fossero stabilite contro imprese o stabilimenti di altre potenze in Albania, eventualità questa altrettanto minacciosa per gli interessi politici e marittimi dell'Austria-Ungheria che per quelli dell'Italia » (1).

E qui finisce la prima fase della politica italiana per le rivendicazioni adriatiche contro l'Austria, perchè l'Italia è alla fine forzata a decidere di abbandonare la sua neutralità per la guerra all'Austria-Ungheria. —

L'Italia è costretta infatti ora, di fronte alla irreducibile posizione negativa assunta dall'Austria in ordine alla entità delle concessioni territoriali ed in ordine al tempo dell'esecuzione delle concessioni stesse mantenuto volutamente dall'Austria in balìa di tutte le future eventualità della guerra, a riconoscere non solo la improduttività della Triplice Alleanza con un'Austria vinta o vittoriosa, ma anche il fatto più vasto e più profondo dell'inconciliabilità degli interessi vitali italiani ed austriaci accentrantisi nell'Adriatico. La realtà, quella realtà che dal 1900 in poi la politica italiana aveva fatto di tutto per non vedere, si impone ora alle nostre speculazioni diplomatiche. È una illusione di quasi tre lustri di politica estera che cade!

E la considerazione di questi primi nostri interessi adriatici, come era stata nell'agosto del 1914 la causa prima della nostra decisione a non partecipare alla guerra dal lato degli Imperi Centrali, diventa ora naturale causa di guerra fra noi e l'Austria quale unica via restante per la loro soddisfazione. Tanto più che la situazione militare europea colla spedizione inglese ai Dardanelli e collo sforzo russo ai Carpazi presenta l'apparenza di una prossima liquidazione in favore delle Potenze dell'Intesa, e che da più parti vengono accenni di pratiche dell'Austria per concludere una pace separata colla Russia.

Ma la guerra all'Austria l'Italia la concepisce quasi dentro gli antichi concetti triplicisti. Tutto ciò che può essere salvato dell'antico bagaglio intellettuale triplicista al di fuori delle neces-

(1) *Libro Verde* cit. Doc. 75.

Digitized by Google

sità provenienti dal fatto della guerra e degli obbiettivi da raggiungere il pensiero politico del Governo Italiano intende salvare, perchè dà a quelle concezioni diplomatiche lo stesso valore di una volta salvo prova in contrario ed assoluta inconciliabilità colle nuove esigenze e colle nuove possibilità. Così nei rapporti dell'Austria la guerra deve avere il precipuo scopo di raggiungere gli obbiettivi nazionali nel Trentino e nell'Adriatico; non deve raggiungere di proposito e di necessità il totale disfacimento dell'Austria. Nei rapporti colla Germania l'Italia non intende provocare essa la rottura degli antichi rapporti; essa ancora non esclude di dover speculare un giorno su possibili coincidenze italo-germaniche di interessi al di là della guerra europea e forse anche nella liquidazione della guerra italo-austriaca. Quindi si disimpegna dai vincoli della Triplice verso l'Austria, lasciando formalmente in sospeso il problema dei suoi vincoli colla Germania. Vuole in certo modo *saggiare* la nuova via prima di gettarsi a fondo contro gli antichi alleati.

Quanto ai suoi contatti coi nuovi alleati essa intende basarli su tali premesse. La nostra politica tende ora ad avere garanzie dalla Triplice Intesa, ma non si associa, non diventa parte solidale del suo programma massimo antigermanico. Le garanzie che ottiene dalla Intesa essa intende ottenerle massimamente dando all'Intesa l'*utile indiretto* proveniente dall'impegno dell'Austria su di un altro fronte di battaglia. E di fronte alla Triplice Intesa si riserva di far ben valere secondo le opportunità tutte le antiche concezioni nostre degli interessi italiani che si oppongono agli interessi serbi ed ellenici.

Quindi l'Italia entra ora in guerra, ma intende svolgere *una sua propria guerra*, che non è guerra generale europea in uno dei due campi; e vuole conservarsi in *una sua speciale situazione diplomatica*. Vuole mantenere il più possibile — sempre s'intende in rapporto alle sue esigenze antiaustriache — libertà di movimenti militari e diplomatici.

Perciò non aderisce *sic et simpliciter* alla Convenzione di settembre; non dichiara la guerra alla Germania alleata dell'Austria; non la dichiara alla Turchia sul primo momento e la dichiara soltanto per la forma quando ne vede l'opportunità per aggiungere un elemento diplomatico alla nostra occupazione del Dodecaneso ed alla nostra eliminazione del *Naib-ul-Islam* da Tripoli. E dichiara la guerra alla Bulgaria ed agisce nei Balcani soltanto in quanto essa si sente impegnata a difendere quella

Digitized by Google

posizione della Serbia che è necessario elemento dell'equilibrio balcanico antiaustriaco e quindi elemento della propria politica adriatica.

Su queste linee di massima si sviluppa infatti concretamente il primo momento della nostra guerra.

Da un lato l'Italia il 4 maggio 1915 denunzia in confronto dell'Austria il patto della Triplice. Il Duca Avarna fa al Governo viennese una comunicazione che conclude;

« En cet état de choses le Gouvernement italien doit renoncer à l'espoir de parvenir à un accord et se voit contraint de retirer toutes ses propositions d'arrangement.

« Il est également inutile de maintenir à l'alliance une apparence formelle, qui ne serait destinée qu'à dissimuler la réalité d'une méfiance continuelle et de contrastes quotidiens.

« C'est pourquoi l'Italie, confiante dans son bon droit, affirme et proclame qu'elle reprend dès ce moment son entière liberté d'action, et déclare annulé et désormais sans effets son traité d'alliance avec l'Autriche-Hongrie » (1).

Dall'altro lato l'Italia, che già nei momenti precedenti ha provveduto a completare l'azione diplomatica col chiarire la nostra situazione rispetto alla Triplice Intesa, contemplando naturalmente sotto condizione sospensiva il caso di una nostra entrata nel conflitto al fianco dell'Intesa, stringe (2) un accordo definitivo con le Potenze della Triplice Intesa, intermediaria la Gran Brettagna. In tale accordo essa definisce come sua prestazione la sua guerra all'Austria, e le altre potenze come controprestazione si impegnano a riconoscere al momento della liquidazione generale in favore degli interessi nostri:

a) il principio di un giusto equilibrio mediterraneo da confermarsi col riconoscimento delle aspirazioni italiane in Oriente su di una base corrispettiva a quella delle altre nazioni in guerra con la Turchia;

b) il principio della prevalenza degli interessi italiani nella futura sistemazione adriatica, prima e sopra qualsiasi interesse di terzo Stato.

E queste garanzie l'Italia intende prendere non tanto per la sistemazione dei suoi rapporti con l'Austria, quanto per far valere a suo tempo dentro la Triplice Intesa i suoi interessi calcolati tuttora *in contrasto* con quelli francesi, serbi ed ellenici.

---

(1) *Libro Verde* cit. Doc. 76.

(2) Si può presumere che sia stato firmato verso il 5 maggio 1915.

Digitized by Google

A questo punto la Germania fa l'ultimo sforzo per strappare l'Italia dalla decisione della guerra. Essa presenta il 10 maggio una lista di nuove concessioni: l'Austria cede *tutti i territori di lingua italiana* nel Trentino e sulla linea dell'Isonzo compresa Gradisca, l'autonomia amministrativa di Trieste, il disinteressamento unilaterale dell'Austria all'Albania Meridionale, il riconoscimento immediato della sovranità italiana su Vallona, l'impegno ad esaminare le richieste italiane relative alla cessione di Gorizia e di alcune isole dalmate.

Ma oramai tutte le nuove concessioni sono inaccettabili per gli impegni già presi dal Governo Italiano e per esso dal suo Ministro per gli Affari Esteri. La crisi ministeriale che si verifica a questo momento si conclude senza alterare la decisione della guerra del Ministero Salandra: Il Gabinetto Salandra presenta al Re le sue dimissioni costituzionalmente obbligatorie una volta che gran parte dei due rami del Parlamento e l'on. Giolitti stesso, esprimono apertamente il loro parere contrario alla guerra e favorevole all'accettazione delle ultime concessioni austriache. Ma d'altra parte la crisi non si può risolvere con la formazione di un nuovo Gabinetto, perchè tutti gli uomini di Stato chiamati a consiglio dal Re non intendono assumere la responsabilità di una soluzione diversa da quella decisa dal Gabinetto Salandra: il che sana la posizione parlamentare del Gabinetto Salandra; quindi il Re respige le dimissioni del Gabinetto, e con ciò stesso sanziona la guerra all'Austria.

L'Austria il 21 maggio fa un ultimissimo tentativo e cerca di gettare un nuovo ponte tra i due Governi. In una nota al nostro Governo, in risposta alla nostra nota del 4 maggio, dichiara infatti di rifiutare di prendere atto della denuncia della Triplice fatta dal Governo italiano. E si esprime in questi termini:

« Il Governo Imperiale e Reale non può prendere atto della dichiarazione del Governo Italiano di voler riprendere la sua intera libertà di azione e di considerare annullato ed ormai senza effetti il suo trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria, tale dichiarazione del Governo Reale trovandosi in contraddizione diretta con i solenni impegni presi dall'Italia nel trattato del 5 dicembre 1912, il quale fissava la durata della nostra alleanza fino all'8 luglio 1920, con facoltà di denunciarla soltanto un anno prima e non prevedeva la denuncia o l'abolizione del trattato prima di questa epoca. Il Governo Reale Italiano essendosi arbitrariamente sciolto da tutti i suoi obblighi, il Governo Imperiale e Reale declina la responsabilità per tutte le conseguenze che possono risultare da questo modo di procedere. »

Digitized by Google

Ma la decisione del nostro Governo è immutabile, e la guerra viene dall'Italia dichiarata a Vienna il 23 maggio. La Germania a sua volta si limita a notificarci che « si considera con l'Italia in istato di rottura di relazioni » (1).

Da questo momento l'opera diplomatica nostra passa quasi in silenzio di fronte alla nostra propria azione militare e di fronte alla situazione generale militare che si viene svolgendo. Ma nei limiti delle sue nuove necessità militari e del suo conflitto con l'Austria agli effetti adriatici la politica italiana tende a conservarsi fedele il più largamente possibile alle sue antiche premesse, ai suoi tradizionali apprezzamenti.

Così il 22 agosto 1915 dichiara nella forma guerra alla Turchia senza iniziare operazioni militari contro di questa, al fine soltanto sia di dare un contributo diplomatico all'azione dell'Intesa nei Balcani diretta contro il lavoro austriaco, sia di risolvere la nostra posizione nel Dodecaneso rappresentandola oramai alle altre Potenze quale *res judicata* per il fatto stesso della nuova guerra.

Così l'Italia partecipa alle trattative balcaniche del settembre, cercando di tutelare gli interessi bulgari mostrandosi fiduciosa nella finale adesione della Bulgaria all'Intesa; ma difendendo in pari tempo l'integrità albanese impedisce alle Potenze di offrire alla Serbia lo sbocco sull'Adriatico in compenso dei sacrifizii macedoni. Considera poi in seguito l'azione europea in difesa della Serbia contro gli eserciti austro-germanici con vera benevolenza, quale parte naturale della difesa dei suoi interessi adriatici; perciò dichiara la guerra alla Bulgaria senza però intervenire militarmente. E l'on. Barzilai a questo momento conferma nel suo discorso a Napoli che l'Italia si è riservata piena libertà nella direzione della sua azione militare.

Così nei rapporti tra la Grecia e le Potenze dell'Intesa sono vive le riserve italiane per l'indipendenza Albanese e la politica nostra pel Dodecaneso e per la zona di Smirne; esse servono anzi di pretesto ai circoli tedescofili Ateniesi per considerare come utilità derivanti da un avvicinamento greco agli Imperi Centrali l'eventuale diminuzione italiana nell'Egeo e l'eventuale soddisfazione dei voti greci nell'Albania e nel Dodecaneso per opera della Germania. L'ufficioso *Giornale d'Italia* scrive infatti (2):

---

(1) Discorso dell'on. Sonnino del 1° dicembre 1915.

(2) *Giornale d'Italia* — 21 ottobre 1915.

Digitized by Google

« Il problema delle concessioni alla Grecia è tuttavia assai complesso e delicato, e riguarda assai da vicino l'Italia per i molteplici interessi che noi abbiamo nel Mediterraneo, e però noi non vogliamo dubitare nemmeno un istante che gli alleati da una parte e la Grecia dall'altra vogliano tener conto della nostra situazione di Potenza mediterranea nel regolamento del problema greco in rapporto alla fase attuale della guerra europea. L'Italia vedrà con la più viva simpatia lo sviluppo della potenza greca, non solo per ragioni sentimentali ma anche per ragione d'interesse politico, ma d'altra parte non può prescindere da quelle che sono le sue più essenziali e vitali necessità mediterranee. Del che noi speriamo si tenga il debito conto. »

Ed a proposito della offerta di Cipro fatta dall'Inghilterra alla Grecia scrive:

« Basta gettare un colpo d'occhio su una carta geografica per vedere quanto perturbatrice dell'equilibrio mediterraneo, *qual'è attualmente stabilito*, sarebbe l'acquisizione di Cipro da parte della stessa potenza che possiede Creta. È pertanto naturale che sul proposito sia ascoltato anche l'avviso dell'Italia, potenza essenzialmente mediterranea. »

Così che è in fondo la nostra politica nell'Egeo che induce nel pensiero ellenico la possibile opportunità di trovare nello stesso Egeo un terreno di intesa con la Germania per eliminare le pretensioni italiane. —

La *terza fase*, quella della guerra senza limitazioni di sorta, comincia nel novembre del 1915.

L'azione militare della Germania nei Balcani diretta ad una affermazione tedesca nell'Egeo e nell'Asia Minore, l'azione dell'Austria verso il Montenegro e la Serbia ed infine l'azione militare della Bulgaria verso Monastir e l'Albania fanno a questo momento vedere all'Italia come sia praticamente impossibile il mantenere una posizione individuale. Le vittorie austro-germanico-bulgare nei Balcani non solo indirettamente toccano ora la situazione generale militare su cui l'Italia calcola di raggiungere i proprii obbiettivi adriatici antiaustriaci, ma vengono anche a lambire direttamente i nostri stessi interessi adriatici, l'integrità albanese e l'indipendenza serba. D'altra parte l'Italia osserva che la sua propria azione militare slegata da quella della Triplice Intesa non dà risultati immediati e che quindi si impone la coordinazione delle operazioni militari. Nel tempo stesso per gli insuccessi militari la situazione diplomatica della Triplice Intesa presenta alcune incertezze, che potrebbero anche risolversi in un isolamento dell'Italia prima ancora del raggiungimento dei suoi obbietivi nazionali.

L'Italia sente quindi il bisogno di fare adesione completa al-

Digitized by Google

l'azione militare e diplomatica della Triplice Intesa, di ottenere la sicurezza di questa solidarietà militare e diplomatica.

Questo rafforzamento di legami la spinge poi naturalmente ad allargare il proprio orizzonte, a rompere formalmente colla Germania, cioè a spezzare l'ultima incertezza, l'ultimo residuo formale della sua antica politica triplicista.

Così essa formula nell'azione e nelle finalità la sua *grande guerra* di Grande Potenza, e considera i proprii interessi mediterranei.

Tale nuova direttiva prende inizio dal momento in cui l'Italia entra a far parte di un nuovo patto ricalcato sul Patto di Londra del settembre 1914, per il quale l'Italia verso le altre parti e le altre Potenze contraenti verso l'Italia si impegnano a non cessare la guerra, a non iniziare trattative di pace ed a non conchiudere la pace stessa se non di pieno e completo accordo.

Il nuovo patto è firmato a Londra il 30 novembre 1915 e dice:

« Il Governo italiano avendo deciso di aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914, dai Governi francese, britannico e russo, dichiarazione alla quale ha egualmente aderito il Governo giapponese in data 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione seguente:

« I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e russo s'impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra.

« I cinque Governi convengono che, quando sarà il caso di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

« In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente dichiarazione e vi hanno apposto i loro sigilli.

« Fatto a Londra in quintuplo originale il 30 novembre 1915.

« Firmati: (L. S.) *Imperiali, Inouye, Benckendorff, Paul Cambon, E. Grey.* »

A questo momento la non dichiarazione di guerra alla Germania rappresenta non una riserva politica, ma semplicemente un residuo di pudore diplomatico: se abbiamo potuto strappare i nostri impegni scritti con l'Austria, verso la Germania ci viene meno un pretesto formale legittimo ed il Governo nostro intende lasciare alla Germania l'iniziativa della dichiarazione di rottura. È un pudore residuale dovuto al punto di partenza giuridico dato da noi alla nostra guerra all'Austria: pudore necessario dopo gli errori di impostazione della nostra precedente politica triplicista.

Di questa nuova fase si fa espressione un notevolissimo discorso del Ministro degli Affari Esteri, on. Sonnino, davanti alla

Digitized by Google

Camera Italiana (1), il quale allarga l'orizzonte della nostra guerra mantenendo però fede ad antichi apprezzamenti, tra cui quello dell'utilità italiana all'indipendenza albanese. L'on. Sonnino dichiara infatti:

« L'opera concorde proseguita per vari mesi nella guerra come nei negoziati, ci ha persuasi della necessità di dare una pubblica e solenne attestazione della solidarietà esistente fra gli alleati, mediante una dichiarazione comune delle cinque Potenze rinnovante quella intervenuta tra Francia, Inghilterra e Russia il 5 settembre 1914 e alla quale poi si unì il Giappone.

« L'atto formale della nostra adesione è stato già firmato a Londra. (*Vivissimi, generali e prolungati applausi*).

« *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.* (*Benissimo! Bravo!*).

« L'indipendenza politica ed economica della Serbia formò sempre uno dei capisaldi della politica italiana nei Balcani. (*Vivissimi prolungati applausi*).

« L'indipendenza della Serbia risponde ad una necessità vitale della esistenza stessa dell'Italia come Grande Potenza.

« L'assorbimento politico ed economico della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria rappresenterebbe un grave e costante pericolo per l'Italia, elevando insieme una muraglia insuperabile alla nostra espansione economica sulla sponda opposta dell'Adriatico. (*Approvazioni*).

« D'accordo coi nostri alleati, noi poniamo come fine imprescindibile di questa grande guerra la restaurazione dell'eroico popolo serbo nella pienezza della sua indipendenza. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi — I deputati sorgono in piedi al grido di:* Viva la Serbia).....

« La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica (*benissimo!*) gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora come in passato un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. (*Approvazioni*).

« Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata. (*Vive approvazioni*).

« Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede con tenacia ed abnegazione pari allo slancio la virtù delle armi italiane. (*Vivi applausi*). E insieme conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco. (*Vive approvazioni*).

« La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa, per conseguire un assetto adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale orientale. (*Approvazioni, applausi*).

« Finalmente la tutela gelosa dei nostri vitali interessi mediterranei sta al sommo delle cure del Governo. (*Benissimo!*).....

---

(1) Seduta del 1° dicembre 1915.

Digitized by Google

« L'Italia è fermamente risoluta a condurre innanzi animosamente la guerra con tutte le sue forze e a costo di qualunque maggior sacrifizio (*vive approvazioni*), fino al raggiungimento così delle sacrosante aspirazioni nazionali (*vivissime approvazioni*), come di quelle condizioni generali di indipendenza, di sicurezza e di mutuo rispetto dei popoli (*approvazioni*), che sole possono formare la base di una pace durevole e che rappresentano la stessa ragion d'essere del patto che stringe insieme noi e i nostri alleati.

« (*Vivissime approvazioni, vivissimi generali e reiterati applausi*). »

Dopo, durante il 1916, la nostra politica partendo da tali basi, non fa che mostrare sotto la forza delle necessità militari una progressiva riduzione delle posizioni residuali di origine triplicista ed un collaterale aumento d'azione dei concetti che sono il fondamento dell'accordo militare e politico coi nuovi alleati.

Abbiamo in febbraio la visita di Briand a Roma, la partecipazione degli on. Salandra e Sonnino alla Conferenza di Parigi di fine marzo, la visita di Asquith a Roma, le diverse conferenze militari per il coordinamento dell'azione bellica. Più che altro, quale prima espressione di una nostra nuova concezione di politica mediterranea, l'Italia firma colla Francia un accordo (1) con cui in riconoscimento della piena sovranità francese rinuncia nel Marocco ai privilegi capitolari ed ai trattati commerciali col Sultano Marocchino accettando invece l'impero dei trattati italo-francesi; e firma un accordo con l'Inghilterra che modifica la composizione ed aumenta la competenza dei Tribunali Misti in maggiore riconoscimento del protettorato inglese.

Il discorso dell'on. Sonnino alla Camera dei Deputati del 16 aprile mostra chiaramente questa tendenza a dare una sostanza unitaria politica alla necessaria unione militare eliminando progressivamente le riserve mentali e le diffidenze residuali di antica origine triplicista.

***

Così la soluzione del III Periodo della sua politica estera di Grande Potenza dall'Italia è rimessa alla propria guerra in combinazione colla situazione generale diplomatica e militare.

A questo punto la indagine politica osserva che è impossibile precisare quelli che saranno i punti finali concreti della sistemazione futura degli interessi italiani e della futura situazione diplomatica italiana fra gli altri Stati.

---

(1) Concluso il 9 marzo 1916.

Digitized by Google

Perchè la guerra rappresenta una forza continua di trasformazione dei punti iniziali di partenza. La situazione politica durante la guerra non è data soltanto dallo sviluppo *logico* delle posizioni antiche dei singoli Stati, dalle esigenze dei loro interessi e dei loro modi d'agire concepiti immutabilmente sul modello del passato, ma è data anche dal nuovo coefficiente che è la fortuna della guerra, la forza plasmatrice della situazione militare in gestazione.

Effetto della guerra è che ogni Stato calcola sul primo momento i suoi interessi finali, quelli assoluti e quelli contingenti, e calcola il *modus procedendi* diplomatico per soddisfarli sul primo punto noto di partenza, sull'unico elemento noto di calcolo: il fatto della decisione di guerra. Questo tanto per gli Stati già in guerra che per quelli non ancora partecipanti al conflitto. Ma ogni ulteriore calcolo di Stato deve tener conto di due elementi: *a*) del fatto, della realtà, delle probabilità militari; *b*) dei propri interessi relativi alla situazione militare. Ora è appunto il complesso di questi calcoli su *elementi mobili* dei vari Stati che formano il carattere precipuo della nuova situazione diplomatica. Ogni Stato, tende ad agire secondo quei due elementi. La vittoria o la sconfitta militare creano in tale situazione diplomatica in movimento i *casi di forza maggiore*, e questi alterano i piani logici, la continuità delle politiche estere tradizionali dei singoli Stati, nel mentre che determinano l'adattamento loro sia a nuovi interessi concepiti su nuove basi sia a nuove speculazioni diplomatiche. Ed uno di questi spostamenti nel piano diplomatico tradizionale di uno Stato, creando una nuova serie di possibilità per gli altri Stati, produce spesso lo spostamento diretto od inverso di altri Stati.

La guerra *crea* dunque colla forza delle sue situazioni militari nuove situazioni diplomatiche. Diplomaticamente la guerra è una conclusione, ma anche un inizio.

Ecco perchè è impossibile precisare i punti concreti d'arrivo della politica italiana in ordine alla sistemazione conclusionale dei nostri interessi ed in ordine alla nostra posizione diplomatica — pure essendo noti i suoi punti di partenza, ed i calcolati punti di arrivo. La soluzione effettiva non sarà che una combinazione dei punti di partenza nostri coi prodotti della situazione militare nostra ed altrui.

Ma se questo è, si possono d'altra parte fissare le linee di orientazione che durante tutti i momenti della guerra dovrebbero essere applicate alla nostra azione. Si possono precisare cioè quei principi di massima cui la politica concreta nelle mutevoli circo-

Digitized by Google

stanze giornaliere, in tutte le eventuali contingenze militari e combinazioni diplomatiche e nei limiti della possibilità dovrebbe ispirarsi. Essa dovrebbe cioè cercare di realizzare tali direzioni nel miglior modo e nella maggiore estensione possibile attraverso gli adattamenti resi necessarii dalla futura situazione generale, perchè esse contengono la soddisfazione dei migliori interessi nostri. Questi punti generici assoluti devono guidare al migliore apprezzamento sia degli interessi italiani in loro stessi e nel loro modo di sistemazione e di contatto cogli interessi degli altri Stati, sia della migliore sistemazione diplomatica dell'Italia.

Essi, fino al caso di forza maggiore e fino ai più stretti limiti imposti da questa forza maggiore, devono dunque dirigere l'Italia nello svolgimento e nella liquidazione della guerra, cioè nella conclusione del suo III Periodo di politica estera di Grande Potenza e nella elaborazione degli elementi del suo futuro IV Periodo al di là della guerra. Ed i risultati concreti finali della nostra guerra avranno un valore maggiore o minore in rispondenza della maggiore o minore vicinanza loro a questi principii d'orientazione, che la critica politica fissa e impone tra gli elementi instabili della guerra. —

Le utilità, che una politica estera può conseguire con la sua azione, non possono consistere che nel raggiungimento di quegli obbiettivi, i quali devono sempre dirigere la politica di una Grande Potenza. Nella Prima Parte di questo lavoro abbiamo distinto questi interessi in interessi espansionisti, in interessi per l'equilibrio europeo, ed in interessi morali. L'interesse all'espansionismo politico-territoriale della Grande Potenza è determinato dalle necessità di mantenere libero lo sviluppo futuro degli interessi sociali della razza-nazione e degli interessi politico-militari dello Stato. L'equilibrio europeo è la condizione primordiale della vitalità indipendente dello Stato nei suoi stessi confini europei, cioè nel fulcro stesso della sua vita. Uno Stato senza possibilità di sviluppo futuro declina; ma questa possibilità all'esterno è svalutata se la situazione europea contiene l'egemonia di una Potenza che può mettere in discussione le radici stesse dell'indipendenza politica e morale dello Stato. E vi sono interessi morali indeclinabili, che contribuiscono alla qualifica ed alla posizione di Grande Potenza per uno Stato e che perciò devono essere tutelati anche se l'azione di tutela sia improduttiva di utilità materiali.

Allora — tale essendo il quadro teorico delle utilità che possono essere acquisite dalla nostra azione alla fine della guerra —

Digitized by Google

si possono precisare le seguenti formule d'orientazione per la scelta delle migliori utilità che il nostro Stato deve cercare di incamerare nella maggiore misura possibile:

a) nella guerra lo Stato deve procurarsi gli utili morali consistenti nel miglioramento della nostra posizione morale di Grande Potenza. La guerra è una spesa necessaria; ma è anche un fatto che determina il valore morale di una Potenza nell'equilibrio mondiale, che stabilisce al di là dello Stato gli equilibrii morali tra le razze. La guerra — al di là di qualsiasi considerazione di vittoria o di sconfitta — significa la capacità di uno Stato a difendere i proprii supremi interessi, significa il riordinamento morale della sua società dietro un unico sforzo, il più grande. La capacità alla guerra si traduce dunque in capacità alla grande Politica, in vitalità morale dello Stato. La guerra non è un esaurimento; è un allenamento dello Stato e della Nazione.

E difatti la Società degli Stati stabilisce i valori morali di classifica tra le Potenze; e di questa classifica la capacità alla guerra entra tra i coefficienti di prima linea. Il deprezzamento nel giudizio altrui si tradurrebbe nella pratica in un allontanamento progressivo dello Stato colpito dalla politica internazionale e nel pericolo di mettere alla facile portata degli interessi altrui i suoi stessi interessi materiali, l'integrità stessa nazionale. La guerra è la misurazione del diritto dei popoli, perciò gli interessi materiali non trovano difesa che in essa.

Stabilito tutto ciò, si può concludere che la partecipazione dell'Italia alla guerra deve produrre l'utilità morale di conservare l'Italia al suo posto di Grande Potenza viva e vitale; di mantenerle un valore in equilibrazione con quelli che certamente guadagneranno le altre Grandi Potenze. Assente dalla guerra europea, cioè dalla misurazione della propria capacità di Stato, l'Italia avrebbe rischiato di essere scartata dal posto di Grande Potenza, perchè per tale fatto avrebbe dimostrato di non essere elemento di politica mondiale. All'Italia era mancata finora *la sua guerra* da Grande Potenza a Grande Potenza; era dunque per essa necessario correggere gli apprezzamenti sfavorevoli internazionali sulle nostre capacità statali.

E nel bilancio finale della guerra si deve trovare una utilità morale speciale nel fatto che la guerra è stata da noi nobilmente combattuta contro l'Austria in conformità della tradizione e del sentimento della nostra collettività. La guerra per uno Stato è anzitutto un interesse, ma è anche un sentimento. Una nazione

Digitized by Google

ha le sue idealità: ha quindi *il peso di un passato* che deve rispettare se vuole agire con nobiltà ed anche ha in questo stato d'animo la forza migliore di coagulazione nazionale, la migliore forza d'azione. Tranquillità morale interna che poi si traduce per la sua forza plasmatrice in utilità esterne. L'Italia colla sua guerra contro l'Austria fa perciò opera psichicamente naturale; con la Germania avrebbe agito antinaturalmente. Essa sente che fa opera solida, naturale, conforme al suo spirito, alla sua mentalità; con la Germania avrebbe fatto opera psichicamente artificiosa. Staccarci dal nostro passato politico-morale sarebbe equivalso a staccare un individuo dalla famiglia, cioè a gettarlo nella solitudine e nell'avventura morale. Ciò non ha solo il valore di apprezzamento sentimentale, perchè anche il sentimento è realtà politica in quanto si traduce in forza ed unità di uno Stato e di una Società.

All'Italia, da piccolo Stato e da Grande Potenza, era inoltre mancata la sua guerra all'Austria. Tutta la meschina vita nostra di Grande Potenza dal '70 in poi si è svolta dentro la *paura* e la *necessità* di questa guerra. L'Italia per consolidarsi, per *sentire* essa stessa di avere diritto al suo avvenire di Grande Potenza aveva bisogno di una guerra contro l'Austria. Sarà calcolo giusto od errato; ma è stato d'animo di cui la politica deve tener conto.

Ecco le utilità morali che devono rientrare alla fine nel bilancio della guerra e nella nostra futura situazione internazionale.

b) colla guerra lo Stato deve procurarsi l'utile di un consolidamento dell'equilibrio europeo. L'equilibrio europeo è l'assicurazione necessaria allo sviluppo equo di tutte le società politiche, all'integrità territoriale dei grandi e dei piccoli Stati. L'equilibrio europeo, appunto perchè l'Europa è la generatrice delle prime forze statali che dirigono il mondo, è tutela dell'umanità. Equilibrio Europeo ed umanità sono diplomaticamente come socialmente termini interdipendenti. Alla fine della guerra troveremo allora che il nostro concorso ha comunque prodotto l'utilità di una migliore difesa dell'equilibrio europeo.

c) le nostre maggiori utilità espansioniste consistono in nostri acquisti territoriali adriatici. L'Italia ha di fronte a sè due zone diverse di espansione: l'Adriatico ed il Mediterraneo. La conclusione politica migliore sarà quella che non sacrificherà gli interessi nostri mediterranei a quelli adriatici; ma gli interessi adriatici devono essere considerati i primi, gli essenziali alla vitalità del nostro Stato. Quindi il valore maggiore dell'acquisizione di utilità adriatiche.

Digitized by Google

I nostri interessi adriatici non devono essere intesi dal punto di vista sentimentale dell'irredentismo nazionale, ma come nostri primissimi ed organici interessi dell'Italia come Grande Potenza. È quest'ultimo criterio infatti che differenzia sostanzialmente la politica antiaustriaca dell'Italia di Grande Potenza da quella dell'Italia prima del 1870.

L'Adriatico, e per esso la frontiera tirolese ed orientale, — lo abbiamo visto nella Parte Prima di questo lavoro — impegna infatti l'esistenza e la sicurezza stessa della terra-madre, perchè presenta per la nostra posizione nella situazione europea continentale, cioè per la posizione che più impegna la vitalità dello Stato, valori politici e militari di gran lunga superiori di qualsiasi possesso mediterraneo. Spostare l'Italia dall'Adriatico vuol dire lasciare aperta tutta la nostra valle Padana, *il focolare dello Stato e della Razza,* alla Potenza che sarebbe padrona dell'Adriatico. *Ipso facto* l'Adriatico rappresenta la zona espansionista la migliore per noi, la zona che ha valori militari, politici, economici, sociali; la zona più sicura a conservarsi e più fruttifera per il nostro Stato. Si tratta di un espansionismo alle porte stesse della nostra casa, che aderirebbe senz'altro alla nostra patria, che entrerebbe a far parte della nostra famiglia e del nostro focolare. Da ciò aumento immediato e diretto della potenza finanziaria, economica, militare, politica, e demografica della madre-patria. L'Adriatico è inoltre nella sua costa orientale il bacino che apre tutte le porte commerciali dell'Europa Centrale, del Danubio, dell'Oriente. Nell'Adriatico infine vivono nostri supremi interessi di difesa della posizione della nostra terra-madre nell'equilibrio europeo. Abbiamo infatti nell'Adriatico il punto militarmente più debole del nostro edificio statale: ciò rende malsicura la nostra posizione, mentre altrettanto non succede al nostro confine occidentale; e ciò svaluta la posizione dell'Italia nella situazione internazionale generale perchè il nostro contributo all'equilibrio europeo può essere facilmente svalorizzato dalla nostra debolezza nell'Adriatico.

Nessun territorio mediterraneo europeo può avere un valore equivalente per noi. E tanto meno i territorii mediterranei africani ed asiatici. Il valore di Tunisi e dell'Egitto non è del resto oggi determinato esclusivamente dalla loro entità intrinseca, ma dal fatto che rappresentano i punti finali di linee politiche e sociali, le quali trovano gli altri estremi nel Sudan Francese e nella Confederazione Sud-Africana, dal fatto cioè che sono gli sbocchi di

Digitized by Google

hinterlands enormi: quindi il loro valore si liquiderebbe se Tunisi e Cairo dovessero essere politicamente staccati dai loro *hinterlands*. —

Stabiliti per la politica dello Stato questi permanenti valori di direzione come quelli che devono guidare la sua scelta delle utilità, *la politica dello Stato deve fedelmente sviluppare la sua linea di condotta diretta al raggiungimento di quelle utilità durante tutte le vicissitudini della guerra e di fronte a tutte le possibili combinazioni secondo queste formule permanenti, secondo questi apprezzamenti della realtà internazionale:*

a) Lo Stato Austro-Ungherese in quanto resta Grande Potenza Adriatica è l'oppositore irreducibile dell'Italia, essa pure Grande Potenza Adriatica. Il problema di Trento e Trieste ed il problema della nostra frontiera militare orientale non sono che una parte, che una forma contingente del contrasto più fondamentale. Nell'Adriatico non c'è posto tranquillo per due Grandi Potenze. Nei Balcani l'interesse austriaco è contrario agli interessi vitali balcanici dell'Italia in quanto questi si trasformano specialmente in interessi adriatici.

Il pensiero austriaco concepisce due interessi ugualmente vitali irreducibili per la Duplice Monarchia: una posizione egemonica sull'Italia nell'Adriatico per assicurare con essa tranquillità ed unità ai ganglii centrali dello Stato ed una posizione egemonica esclusivista nei Balcani per assicurare allo Stato l'unità e lo sviluppo espansionista necessario. Ecco perchè l'Austria non può sacrificare a noi i suoi interessi adriatici anche dietro il compenso di poter sviluppare in libertà i suoi interessi balcanico-egei. D'altra parte l'Italia non può accettare lo sviluppo orientale dell'Austria non tanto per i suoi effetti generali diretti sull'equilibrio europeo, quanto perchè diminuirebbe comunque direttamente o indirettamente, prima o poi la posizione adriatica nostra. Da ciò la reale inconciliabilità del contrasto adriatico italo-austriaco.

Il pensiero austriaco constata dunque giustamente esistere una inconciliabilità assoluta di esistenza e di progresso adriatico e generale tra Roma e Vienna. L'Austria giudica che non può morire come Grande Potenza fino a che sarà Potenza Adriatica. L'Austria vive dell'Adriatico. L'acquisto eventuale dello sbocco macedone non potrà deprezzare il valore per l'Austria del Mare Adriatico, che resterebbe ancora l'unico mare veramente necessario alla vitalità dei ganglii centrali del suo Stato. Ora nell'Adriatico l'Austria non può morire che per opera dell'Italia. L'interesse

Digitized by Google

italiano, colorito e popolarizzato sotto la vernice del sentimento irredentista, è stato giustamente considerato a Vienna come il pericolo permanente per l'unità austriaca e quindi per la sua posizione adriatica. La Gallizia, la Bosnia non significano per l'Impero Austriaco ciò che è l'Adriatico Settentrionale.

Da ciò appunto la perpetuità logica del contrasto italo-austriaco: l'Italia ha bisogno della padronanza dell'Adriatico che si incide sulla sua sponda orientale, per essere sicura nella culla della propria vitalità di Grande Potenza; l'Austria ha bisogno per vivere da Grande Potenza della propria prevalenza nell'Adriatico: ciò è stato vero dopo il 1870, come è vero nel 1915, come sarà vero dopo la guerra se l'Austria dovesse restare Grande Potenza Adriatica. Mentre l'Austria considera necessaria a se stessa una sua posizione egemonica terrestre e navale nell'Adriatico e mentre perciò tale obbiettivo si trasforma nell'esigere l'inferiorità adriatica dell'Italia, l'Italia ha bisogno di difendere meglio sè stessa per migliorare la propria posizione nell'equilibrio europeo in quanto l'Adriatico nella sua totalità copre tutta la valle Padana, l'Appennino Orientale, cioè la zona che è attraverso i tempi il serbatoio della vitalità italica: e l'Adriatico soltanto dalla costa orientale viene dominato. Da ciò appunto l'inconciliabilità di due Grandi Potenze nell'Adriatico.

L'equilibrio di due Grandi Potenze nell'Adriatico, come precisamente l'equilibrio italo-austriaco dal 1876 al 1915, non può costituire che una situazione instabile, organicamente ammalata perchè ciascuna delle due parti deve cercare di indirizzarla verso uno stato di maggior sicurezza, il quale nella realtà non potrà che concretarsi nella prevalenza di una Grande Potenza sull'altra.

È dunque per queste profonde ragioni che l'Austria Grande Potenza resta nell'Adriatico e nei Balcani l'avversario irreducibile dell'Italia.

Tanto più pericoloso in quanto l'Austria-Ungheria si sentirà sempre appoggiata in ciò dalla potenza germanica. L'Austria al di là della guerra presente sarà come prima indissolubilmente legata alla Germania, fino a quando la Germania vorrà. I due Imperi continuerebbero a marciare spalla a spalla. L'Austria futura nonostante eventuali acquisti slavi, nonostante nuove pretese ungheresi non potrebbe perdere il suo carattere di *Stato tedesco* senza perdere la sua unità statale e senza correre il rischio di un irredentismo germanico. Gli ungheresi saranno obbligati ad accettare la legge tedesca per salvarsi dagli slavi, salvo ad essi espri-

Digitized by Google

mere quell'anarchia individualistica che è propria del popolo ungherese perchè popolo dell'Oriente. Un'Austria forte, come anche un'Austria debole non potranno mai divenire elemento di equilibrio contro la Germania perchè una tale posizione contro una Germania più forte non potrebbe produrre che un avvicinamento russo-germanico, di cui l'Austria sarebbe destinata a fare le spese. Il che smentisce quei residui di idee tuttora esistenti in Europa e specialmente nella diplomazia francese e inglese, i quali speculano sempre sulla possibilità di staccare nell'avvenire l'Austria-Ungheria dalla Germania. Ed allora, se così sarà, nell'Adriatico e nei Balcani l'Austria avrà sempre contro l'Italia l'appoggio della Germania: ed ove questo non si verificasse, significherebbe soltanto che la Germania intende sostituirsi all'Austria nell'Adriatico.

b) la politica della Germania è il pericolo più formidabile che minaccia gli interessi italiani. La Germania costituisce per noi il maggiore pericolo perchè colla sua politica egemonica vuol rompere l'equilibrio europeo per instaurare la *lex germanica*. Ora questa egemonia sarebbe la peggiore delle egemonie per gli interessi italiani. Poichè sarebbe egemonia al centro stesso dell'Europa, che verrebbe a lambire direttamente le nostre frontiere, che avrebbe per direttiva centrale di pressione l'Adriatico e il Mediterraneo. Perchè sarebbe l'egemonia la più ferrea in quanto si baserebbe sulla forza militare di uno Stato, perchè dentro la sua potenza politica vorrà soffocare le posizioni *sociali* degli altri popoli europei avendo da soddisfare i bisogni della sua razza; lo Stato egemonico tedesco continuerebbe indefinitamente a voler coprire le ulteriori necessità sociali della razza demograficamente potente con nuove acquisizioni politico-territoriali, in quanto soltanto questa forma può assicurare definitivamente il dominio sociale di una razza. Perchè sarebbe l'egemonia la più unitaria, la più organica, la più assorbente, investendo tutti i campi delle attività umane. Ed inoltre perchè a differenza di ogni altra eventuale egemonia o prevalenza avrebbe il carattere della definitività.

Non vi è nulla nella situazione diplomatica europea che significhi altrettanto pericolo per l'Italia. Infatti l'espansionismo inglese non ha mai rappresentato un pericolo per le nazionalità europee; le sue vittorie coloniali han potuto creare la ricchezza della madre-patria, ma non hanno mai nè sposterebbero mai l'equilibrio europeo non soltanto politico, ma anche quello sociale esistente fra le varie nazionalità. Le colonie inglesi non hanno mai

Digitized by Google

dato un contributo militare alla madre-patria tale da creare un vero predominio militare inglese sulla società europea. L'isolamento insulare inglese ha contribuito a dare questo carattere all'attività inglese. Così sarebbe anche domani.

La società francese può avere un espansionismo politico-militare extraeuropeo, ma non un espansionismo demografico che possa mutare le posizioni delle nazionalità in Europa.

Così l'espansionismo russo nella situazione attuale non può essere concepito se non ammettendo anche l'elevazione di altri popoli. Una prevalenza russa non avrebbe d'altra parte come mezzo d'imperio una forza organizzatrice di Stato come quella germanica; rappresenta indubbiamente uno spirito di maggiore liberalità e di maggiore equità verso le altre nazionalità europee.

Soltanto quindi un espansionismo vittorioso della Germania acquista per l'Italia il valore di un turbamento fondamentale nella situazione politico-militare e sociale del continente europeo. Il disequilibrio attaccherebbe le posizioni politiche altrui per intaccare poi la consistenza stessa delle nazionalità. L'egemonia germanica significherebbe senz'altro per noi la indifendibilità della patria, l'essicarsi dell'*humus* stesso della nostra razza, la perdita di ogni garanzia per i nostri interessi futuri *politici* di Stato e *sociali* di Razza. Il che porterebbe dunque la svalutazione dello Stato e della razza nostra; l'uno e l'altra non troverebbero più nessuna garanzia per i loro stati di possesso se non nella loro sottomissione alle esigenze germaniche.

E le esigenze germaniche — turbato l'equilibrio europeo — si manifesterebbero senza limitazioni nell'Oriente, nel Mediterraneo stesso, e più ancora nell'Adriatico. Bethmann Hollweg, Cancelliere dell'Impero, il 29 maggio 1915 così parla al *Reichstag:*

« Perchè l'Italia non accettò tali offerte? Pretende essa di conquistare il Tirolo? Allora abbasso le mani (*Applausi*) »;

il che significa precisamente il sottinteso germanico di sostituirsi all'Austria nell'Adriatico sotto la veste della difesa della nazionalità tedesca. Non possono quindi trovarsi zone speciali di compensazione riservate all'Italia da una egemonia tedesca.

c) La Germania costituisce per conseguenza un pericolo per noi ben maggiore del pericolo austriaco; ed il pericolo austriaco esiste in quanto esiste un pericolo germanico. L'Austria è stata per noi un pericolo dal 1870 al 1915 soltanto in quanto la Germania ha garantito le sue posizioni contro i terzi. Noi dob-

Digitized by Google

biamo perciò desiderare la sconfitta della Germania per raggiungere due scopi:

1° eliminare definitivamente il pericolo austriaco;

2° impedire che la Germania si ponga ad erede dell'Austria nella zona adriatica.

Il pericolo centrale che ci sovrasta non è l'Austria, che da sola sarebbe impotente, ma è la Germania sia che lasci lavorare nell'Adriatico un'Austria appoggiata dalla forza tedesca, sia che voglia ivi operare in proprio sostituendosi agli interessi austriaci.

d) *Logica conseguenza di questi accertamenti sulla politica austro-germanica,* che prospettano una nostra esclusione dall'Adriatico ed una nostra diminuzione nel Mediterraneo, *è che la politica italiana nel* modus procedendi *per l'acquisto delle sue utilità deve dirigersi permanentemente ed il più possibile in modo*

1°) *da togliere definitivamente l'Austria come Grande Potenza dall'Adriatico al fine di assicurarsi l'egemonia adriatica con gli opportuni acquisti territoriali;*

2°) *da impedire l'accesso al Mediterraneo alla Germania ed all'Austria difendendo la formula della* maggiore possibile latinità *di detto mare e procurandosi quegli acquisti territoriali che manterrebbero l'equilibrio mediterraneo* ante bellum *fra le Potenze mediterranee.*

3°) *da assicurare* ipso facto *il migliore equilibrio europeo.—*

Ora, dati questi nostri interessi negativi derivati, *si determina per la nostra politica la necessità permanente di comportarsi in modo da trovare il maggiore avvicinamento possibile con altre Potenze e con altri Stati Minori sulla base di una migliore difesa solidale dell'equilibrio europeo, e di un assestamento amichevole dei reciproci interessi positivi.*

a) *Quindi per l'Adriatico e pei Balcani la necessità per la politica nostra di dirigersi attraverso tutte le contingenze della guerra verso il più possibile pieno e completo accordo colla Serbia ed il Serbismo, colla Grecia e coll'Ellenismo, sacrificando all'idea nazionale della Grecia ed alla politica unionista bosniaco-croato-slovena della Serbia ogni nostra esagerazione di interesse dalmato ed ogni nostro sottinteso in favore dell'Albania e della Bulgaria.*

L'Italia per cercare di raggiungere la sua doppia finalità dell'egemonia adriatica e dell'eliminazione dell'Austria dall'Adriatico non può prescindere dal fattore serbo. La Serbia deve essere allora intesa non come espressione dell'influenza russa e

Digitized by Google

francese nell'Adriatico, ma soltanto come sicura forza antiaustro-germanica. Raggiunta l'integrazione nazionale — che il pensiero serbo estende all'unificazione dei gruppi sloveno, croato e bosniaco — la Serbia avrebbe una politica propria, *una politica personale*, come l'Italia dopo il 1870. La Serbia sarebbe evidentemente allora elemento di combinazioni diplomatiche europee, che potrebbero rivolgersi anche contro di noi; ma ciò sarebbe soltanto in quanto la nostra politica ne avrebbe determinato le ragioni opponendoci agli interessi serbi. Ma se noi pure intenderemo la Serbia come elemento di equilibrio europeo nei suoi limiti generici nazionali ed instaureremo con essa rapporti di difesa dell'equilibrio europeo e della sistemazione adriatica, che insieme avremo costruito, non è logicamente possibile prevedere oggi sfere di contrasti italo-serbi sia per speciali interessi serbi in contrasto con quelli italiani sia per essere la Serbia espressione continuata di interessi anglo-francesi nell'Adriatico. La Serbia del domani avrebbe una uguale indipendenza verso la Russia. Finita la guerra con la vittoria, la Serbia potrebbe costituire uno Stato di 12 o 13 milioni di cittadini, con uno spirito sociale tutto proprio, fatto di slavismo illirico, cioè di slavismo latino; e sarebbe Stato fiero della sua indipendenza. Lo slavismo non può mancare di produrre tante famiglie nazionali come il mondo latino, il gruppo anglosassone. Perciò la direzione diplomatica futura del Serbismo sarebbe tutta determinata dal calcolo dei suoi proprii interessi: e noi possiamo fare in modo che esso non li concepisca come contrarii ai nostri.

Allora le formule generali di accomodamento dei nostri interessi adriatici con quelli balcanici ed adriatici della Serbia di domani devono essere per la politica nostra le seguenti:

1°) la necessità di un'azione legata e solidale italo-serba per cercare di risolvere integralmente e radicalmente la questione adriatica eliminando in accordo l'Austria come Grande Potenza Adriatica.

2°) la necessità che, approfittando dell'attuale momento eccezionale di sistemazione europea, gli interessi italiani e serbi nell'Adriatico siano — potendolo — definiti integralmente rispetto al territorio ed ai rapporti politici. Lasciare parzialmente in sospeso determinate zone di interessi significherebbe lasciare zone di attrito eventuale italo-serbo di cui potrebbe trar partito qualche Grande Potenza che potesse essere con noi in contrasto domani; lasciare una base di ripresa ad un giuoco austriaco residuale od

Digitized by Google

a un futuro giuoco germanico. Questi sono i grandi pericoli contenuti in tutte quelle teorie politiche che finiscono per lasciare in sospeso nell'ipotesi di una parziale svalutazione dell'Austria una parte delle sue posizioni adriatiche, perchè su questa parte si creerà immancabilmente un contrasto italo-serbo, una ripresa di politica adriatica dell'Austria, la possibilità perfino di un accordo austro-serbo contro l'interesse italiano. L'Italia deve sfruttare i bisogni attuali del serbismo per creare una sistemazione definitiva equa dei reciproci interessi, perchè altrimenti le posizioni oggi guadagnate dalla Serbia possono condurre a più larghe esigenze future nelle zone restate in sospeso.

3°) l'opportunità di considerare ogni futuro problema montenegrino secondo il punto di vista serbo, riconoscendo nella zona montegrina gli interessi morali e politici di Belgrado, e sapendovi distinguere le simpatie nazionali e gli interessi della Corona.

4°) l'opportunità di considerare fin da ora gli interessi serbi ed italiani nell'Adriatico come viventi spalla a spalla, uniti contro tutte quelle forze che nel futuro potrebbero essere di perturbazione per le rispettive posizioni adriatiche e per gli interessi generali di sicurezza e di indipendenza dello Stato che in esse si riassumerebbero: siano queste forze rappresentate dalla pressione o di un germanesimo risorto su di una sconfitta eventuale politico-militare dell'oggi, o di un panrussismo che minacciasse l'Europa, e più ancora le altre nazionalità slave più soggette per similarità etnica ad un processo di assimilazione.

5°) L'Italia dovrebbe infine cercare di risolvere la questione dalmata in pieno accordo con la Serbia partendo dal principio che il problema Dalmata non deve turbare l'armonia generale degli interessi territoriali e diplomatici italo-serbi. E ciò si potrà ottenere sia non abbinando il problema dalmata con quello albanese, cioè non volendo far pagare alla Serbia concessioni albanesi con rinunzie dalmate, sia riconoscendo senz'altro alla Serbia la Dalmazia meridionale, sia aprendo una amichevole discussione sulla Dalmazia Settentrionale e sulle isole tenendo presenti specialmente gli interessi navali italiani, e la difesa delle coste istriane.

Allora a coloro che volessero osservare nonostante la moderazione di tale politica che l'Italia verrebbe ad inglobare dentro le sue frontiere zone slave e zone tedesche si potrebbe efficacemente controrispondere senza offendere i principi nazionali che han fatto vivere l'Italia che la nazionalità non è un'ente assoluto; essa si compone coi più vari elementi etnici, linguistici, econo-

Digitized by Google

mici, religiosi; ma è sopratutto uno stato d'animo, e come tale può essere artificiato dal tempo e dalle condizioni. Si tratta poi di zone dove la civiltà italiana ha più volte dominato, e dove esiste un ambiente italianizzabile. Dobbiamo aver fede della forza assimilatrice della nostra razza-nazionalità.

Per le zone slave si può rilevare che erano antiche zone di italianità. La razza vi è slavo-illirica con elementi latini. Se si osservasse ancora da alcuni che si tratta di *zone di cultura* italiana, ma di razza slava, si può rispondere che la cultura è un elemento della nazionalità, alla pari delle caratteristiche etnografiche. Noi vediamo infatti dopo due generazioni scomparire gli elementi nazionali negli individui trapiantati in zone di altra nazionalità. La nazionalità italiana stessa è formata di elementi etnici i più diversi. La questione si riduce dunque alla creazione di una comunità di pensiero politico. Quindi è possibile — date anche le affinità morali esistenti tra gli slavo-illirici e l'elemento italiano — calcolare sull'assimilazione nazionale di quelle poche zone slave che entrerebbero dentro i confini dell'Italia.

Se l'Italianità ha perduto il suo posto come pensiero politico nelle così dette *zone di coltura* sull'altra sponda dell'Adriatico lo si deve senza dubbio alla nostra ufficiale politica triplicista, che in varia misura, ma sempre ha fatto perdere tra i gruppi italiani dell'Austria, scartati dalla vita dello Stato, la fede in tempi migliori, ed ha fatto perdere allo Stato Italiano il prestigio di Stato di battaglia, di Stato dall'avvenire Adriatico. Se il Serbismo ha guadagnato come nazionalità anche nelle zone di cultura italiana, assorbendo persino famiglie di evidenti origini italiane, è stato precisamente per la fierezza della condotta politica dello Stato Serbo, perchè contro l'Austria ha saputo agitare la fiaccola di un avvenire migliore, perchè ha guadagnato grande autorità combattendo decisamente.

Ma un'Italia di domani, che avesse ristabilito la sua autorità morale di Grande Potenza, che avesse ripreso un nuovo slancio per l'avvenire, che avesse saputo *guadagnarsi* il diritto ad una posizione migliore, che avesse colla vittoria rinvigorito il prestigio e la potenza d'assorbimento della sua grande civiltà potrebbe benissimo assistere nell'Adriatico ad un processo di ritorno della *nazionalità* italiana in quelle zone che dopo il 1870 ha dovuto perdere perchè non ha voluto ad esse parlare di rivendicazioni antiaustriache. La nazionalità è uno spirito di unione nella battaglia.

Digitized by Google

Ed oltre a questa funzione naturale della nuova situazione sugli elementi slavi, la politica italiana potrebbe speculare in quelle zone su una razionale politica demografica fatta di immigrazione di elementi italiani e di emigrazione di elementi slavi o germanici. Dovrebbe essere una politica che dovrebbe evitare di assumere carattere di persecuzione di razza: potrebbe anzi essere concordata colla Serbia, convenendo in uno scambio dei nazionali nostri sotto la Serbia coi nazionali serbo-croati sotto l'Italia. Bisogna partire dal concetto di una Italia rinnovellata nelle energie da una vittoria: allora dovendo riprendersi in esame tutto il problema della nostra emigrazione, che va a rinvigorire al di là dei mari le nazionalità americane, sarebbe facile pensare a correnti emigratorie dirette sull'altra sponda dell'Adriatico con relativo spostamento del popolo minuto slavo o tedesco. Una tale politica verrebbe a costare danaro, perchè si dovrebbero compensare gli elementi spostati con condizioni migliori di vita altrove: ma non sarebbe certo al di fuori della capacità dello Stato.

Dunque nessun inconveniente serio ad accettare dentro alle nostre frontiere alcuni gruppi germanici e slavo-illirici.

Quanto ai suoi rapporti con lo Stato Greco e con l'Ellenismo l'Italia deve comprendere fino da ora che i suoi buoni rapporti con essi significherebbero per tutto il futuro nostra sicurezza adriatica e mediterranea. La Serbia non può avere forza nella sua azione antiaustriaca ed antigermanica da noi speculata se non avendo la massima sicurezza al suo confine meridionale. Combattere l'Ellenismo nei Balcani significherebbe spostare tutto il lato meridionale dell'edifizio serbo; speculare su un conflitto serbo-ellenico vorrebbe dire dare modo all'Austria od alla Germania di un ritorno offensivo. Bisogna intendere la permanenza delle orientazioni di Atene e di Belgrado: Atene verso tutto l'Egeo, Belgrado verso l'Adriatico; Atene e Belgrado spalla a spalla contro i comuni nemici.

Ma la Grecia, a parte i suoi rapporti con la Serbia, significherebbe per sè stessa equilibrio orientale fra le Grandi Potenze e questo la politica nostra dovrebbe comprendere. Ogni posizione ellenica guadagnata nell'Egeo noi dovremmo intendere come posizione sottratta agli espansionismi russo, francese, germanico ed inglese più forti del nostro. Ora non è possibile pensare che tutto ciò che la Grecia guadagna potrebbe essere oggetto di pretese italiane: anche in caso di vittoria della Triplice Intesa vi sono tra le Grandi Potenze interessi vitali concorrenti, più negativi che

Digitized by Google

positivi, di cui l'Italia non potrebbe non prendere atto. Questa dovrebbe allora sentirsi fortunata della soluzione *neutra* che affida ad un piccolo Stato una zona che Potenze più forti di noi avrebbero potuto pretendere.

Noi dovremmo intendere che con una Grecia forte nei Balcani, ed ingrandita nell'Egeo e nell'Asia Minore abbiamo interessi comuni: l'interesse dell'equilibrio mediterraneo, e l'interesse della *latinità* del mare Mediterraneo. Una politica integrale in questo senso dovrebbe portare noi e la Grecia ugualmente a cercare di chiudere il Mediterraneo alla Germania ed alla Russia. Se le circostanze speciali in cui si svolge la lotta europea, che ha messo in discussione per l'intervento della Turchia il problema degli Stretti, ci obbligassero a far posto in una certa misura nel Mediterraneo agli interessi russi per potere eliminare il pericolo maggiore austro-germanico, non sarebbe estinta per questo l'utilità di una intesa generale italo-greca per l'equilibrio dell'Oriente Mediterraneo al di là di una vittoria della Triplice Intesa. Il che è anche la politica inglese e la politica francese nell'Egeo.

Qualsiasi contingente posizione diplomatica che può assumere il Governo Greco durante lo sviluppo della guerra europea sotto l'imperio della situazione militare non deve aver peso sul modo di considerare questi interessi da parte nostra e da parte delle Potenze dell'Intesa. Lo sviluppo territoriale greco è per queste potenze una necessità *in re ipsa*, ha un valore pel fatto che con esso si costituisce nell'Egeo uno Stato forte che non è nè Germania, nè Austria; quindi a questo effetto il valore greco resta al di là e al di sopra di ogni politica di opportunismo diplomatico contingente della Corona, del Governo o del Parlamento di Atene.

Quindi in ogni circostanza una politica di nostra opposizione generale alla Grecia nei suoi obbiettivi asiatici e balcanici, che sono per essa obbiettivi irredentisti, non ci porterebbe che ad affermazioni senza successo, perchè gli interessi della Triplice Intesa sono in questo campo favorevoli alla Grecia, e poi ad una politica ellenica infeudata senz'altro a quel qualunque Stato Mediterraneo che al di là della crisi presente fosse contro di noi. L'Italia anzi potrebbe avere nell'avvenire più libertà d'azione della Francia contro la Russia e potrebbe far valere questa sua libertà d'azione eventualmente in favore degli interessi ellenici antirussi presso il Governo di Atene.

Dati tali punti di partenza le formule di conciliazione tra gli interessi italiani e quelli greci potrebbero essere le seguenti:

Digitized by Google

1ª) La Bulgaria dovrebbe perdere il posto che ha tenuto nei nostri intrighi albanesi ed egei. La Bulgaria sarebbe del resto destinata da una vittoria della Triplice Intesa a passare al secondo rango fra gli Stati Balcanici. Essa non può avere possibilità di sviluppo quale possiedono per le loro basi nazionali e la Serbia, e la Rumenia e la Grecia. La nostra nuova politica balcanica dovrebbe quindi constatare

a) che per gli interessi bulgari non bisogna turbare i nostri rapporti ben più proficui col serbismo, col rumanesimo se divenuto antiaustriaco ed antigermanico, e coll'ellenismo,

b) che la Bulgaria per deficienza di base nazionale deve divenire, a parte gli artifici del momento, un elemento di secondo ordine nella politica balcanica, e che quindi non è il caso di impegnare la politica italiana nelle posizioni dello Stato organicamente più debole,

c) che la Bulgaria sarà, finchè sarà governata dal gruppo turbolento dei politici macedoni e da una Corona germanofila e pretenziosa, un elemento di disordine balcanico, di pretensione all'egemonia balcanica, pronto ad allearsi — potendolo — con tutto ciò che è contro Serbia, Grecia e Rumania, con cui noi avremmo invece interessi generali comuni: antiaustriaci, antigermanici, antirussi.

2ª) Per il migliore sviluppo dei rapporti greco-italiani la nostra politica deve rinunziare alla sua politica albanese integrale, cioè deve abbandonare la formula della fedeltà ai deliberati della Conferenza di Londra. Ciò favorirebbe anche i nostri rapporti col serbismo. I nostri interessi albanesi dovrebbero essere concentrati in Vallona ed in un suo *hinterland* militare capace di mantenere da parte di terra semplicemente il valore militare della baja. La Grecia non ha mai considerato Vallona come punto importante dei suoi interessi se non in quanto punto centrale di tutta l'integrità albanese che essa d'accordo colla Serbia voleva abbattere. Al di là di questo *hinterland* dovremmo riconoscere il possesso greco del territorio fino a Coritza ed il possesso serbo della zona fino a Durazzo. Dopo una vittoria della Triplice Intesa sarebbe sciocco per l'Italia illudersi dietro un residuo di politica albanese più larga, che non potrebbe essere tollerato dagli Stati Balcanici che hanno fissato già i loro interessi a Scutari, Durazzo e Coritza. Per il nostro dominio dell'Adriatico Vallona sarebbe più che sufficiente. D'altra parte sarebbe strano che la Triplice Intesa, che è entrata in guerra per impedire la germanizzazione dei Balcani,

Digitized by Google

potesse accettare che l'Italia divenisse potenza Balcanica con un largo territorio albanese. Una politica albanese nostra sia diretta di occupazione che indiretta di protettorato, tenuto conto degli interessi *assolutamente* irreducibili dei Serbi, dei Greci, dei Montenegrini, si ridurrebbe a una zona con circa 200 o 300.000 abitanti, quindi ad una zona di quasi nessun utile militare, navale ed economico. Essa però impegnerebbe direttamente l'Italia negli avvicendamenti della futura politica balcanica, impegnerebbe l'onore e gli interessi militari al di là del mare in punti di difficile difesa contro eventuali avversioni balcaniche di fronte alle nuove grandi forze balcaniche. La vera soluzione da attuarsi sarebbe dunque quella per cui l'Italia, accettando la ripartizione della zona albanese tra gli Stati Balcanici, invita la Serbia e la Grecia ad accordarsi con essa per lo sviluppo di una rete ferroviaria che partendo dai vari punti della Macedonia Centrale faccia capo a Vallona. Si può osservare che il territorio di Durazzo da cedersi alla Serbia se vale poco per l'Italia, vale anche poco per la Serbia che potrebbe quindi lasciarlo all'Italia. Ma la Serbia, pur servendosi eventualmente del porto di Vallona, non può non riservarsi il principio di un suo diretto sbocco al mare per tutta la sua zona della Vecchia Serbia e dell'Alta Macedonia.

Allora dai nuovi rapporti italo-serbi ed italo-greci risulterebbe una più giusta concezione della nostra politica balcanica. L'Italia, come del resto le altre Potenze, negli Stati Balcanici non dovrebbe più vedere zone di influenza o di prevalenza; ma soltanto Stati assolutamente indipendenti e poderosi elementi dell'equilibrio e della pace europea. Una vittoria eventuale delle formule antigermaniche produrrebbe oltre l'elevazione serba, l'elevazione della Rumania a Stato di circa 10 milioni di abitanti, e l'elevazione della Grecia con eventuali guadagni asiatici a Stato di 10 milioni di abitanti. Ora l'Italia deve considerare tutto ciò conforme ai suoi più elevati interessi perchè gli aumenti territoriali degli Stati Balcanici diminuirebbero di altrettanto la possibilità di aumenti territoriali disequilibratori delle più Grandi Potenze. Così è per i Balcani, così è pure per l'Oriente Asiatico. L'Italia deve quindi concepire queste forze come elementi della sua politica, non elementi sottoposti alla sua influenza, ma elementi con cui si può contrattare la difesa di interessi comuni.

E colla Rumania, se d'accordo colla Serbia e colla Grecia, l'Italia potrebbe preventivare al di là della crisi attuale una comune difesa contro un germanesimo che si volesse sostituire al-

Digitized by Google

l'Austria, e contro un panrussismo che volesse turbare il grande equilibrio europeo. Allora soltanto il nostro tradizionale sentimentale rumenofilismo troverebbe una base reale, solida e continuativa.

b) Quindi per l'Egeo, pel Mediterraneo e per l'equilibrio europeo la necessità per la nostra politica di dirigersi ugualmente verso più sincere e più profonde consonanze colla Grecia, e colle Potenze della Triplice Intesa, sacrificando a questa necessità nostri programmi espansionisti orientali-mediterranei male concepiti, di problematica esecuzione e sostituendoli con programmi contenenti utilità equivalenti, pur di salvare la maggiore latinità del Mediterraneo.

L'Italia non ha infatti nessuna utilità a porsi nell'Egeo europeo ed asiatico contro le rivendicazioni elleniche, e tanto meno ad assumere posizioni generali contro la Grecia. Tutto ciò che la Grecia potrà mettere in essere contro le potenze antigermaniche sotto la pressione di date situazioni militari non deve influire su questo calcolo italiano come non influirà sul calcolo delle altre Grandi Potenze. La Grecia ha un valore permanente di neutralizzazione egea al di là ed al di sopra di ogni programma politico dei suoi uomini di Governo.

Una politica italiana antiellenica non riuscirebbe e nel tempo stesso lancierebbe permanentemente contro di noi tutta la forza dello Stato Greco e dell'irredentismo ellenico. La Grecia prenderebbe una irreducibile posizione contro di noi per una nostra posizione isolata nell'Egeo: La Grecia considera l'Egeo mare suo come noi l'Adriatico. Si può resistere a questa concezione semplicemente in nome dei nostri propri interessi materiali; ma sempre quando questi interessi messi in rapporto col quadro generale dei nostri interessi rappresentino tale valore da poter rischiare l'opposizione generale della Grecia. L'Italia *sola* nell'Egeo significa una Grecia pronta a far causa comune con quelle potenze continentali e mediterranee che nelle fasi avvenire si mettessero in contrasto con noi. E la Grecia può significare domani più di mezzo milione di soldati, ed una flotta di notevole energia.

La nostra posizione nell'Egeo sarebbe malsicura, difficile, e potremmo trovare più numerosi avversari nello Ionio e nell'Adriatico.

Bisogna intendere che tutte le coste egee rappresentano il terreno irredentista ellenico. Ora la politica nostra espansionista deve evidentemente essere politica realistica; ma è realtà tener conto del fatto che essa si verrebbe a svolgere in quel caso su terreni di vivace nazionalità altrui, e tanto più di nazionalità che

Digitized by Google

ha a suo appoggio la forza di uno Stato vigoroso. L'Ellenismo nel Dodecaneso è inassimilabile. Quando si afferma che in vista del sentimento nazionale greco è opportuno rendere le isole alla Grecia non valutiamo la nostra stessa storia nazionale dal punto di vista sentimentale, ma la nostra storia come esperienza politica.

Bisogna intendere che altro è l'Oriente dove vivono razze asiatiche destinate alla morte politica ed altro è l'Oriente dove vivono nazionalità organiche europee, dove ci sono Stati Europei rivendicatori delle parti sparse della loro nazionalità. Le razze asiatiche formeranno tutte i migliori cittadini del nuovo potere politico europeo che sarà loro imposto. I turchi, ad esempio, scomparsi i residui di quelle generazioni che han visto non l'indipendenza della patria (concetto europeo e non asiatico) ma la libertà dell'anarchia e dello sfruttamento, saranno i più fedeli soldati della Russia, come i tatari del Volga, come i turcomanni della Transcaspiana; come gli ascari arabi lo sono per le Potenze Mediterranee. Ma dove c'è l'Europeo, lì vi sarà assolutamente un irreducibile movimento nazionale contro quella Grande Potenza Europea che lo viola. L'esempio di Cipro sotto il dominio inglese lo dimostra.

E la politica italiana nel Dodecaneso e nella zona di Smirne dovrebbe tener conto di un fatto sociologico che ha un grande valore politico. 100 greci possono guidare 10.000 turchi; ma 10.000 turchi saranno incapaci di guidare 100 greci. Nel Greco vi è la superiorità organizzatrice della razza europea. L'Ellenismo domina nell'Asia Minore a Smirne e sulla costa; tutto il resto è turco. Ma il greco anche sotto il dominio ottomano ha in mano il commercio, le banche, la navigazione, le ferrovie. Il turco vegeta nei villaggi, e vende al commerciante greco i suoi prodotti. L'Ellenismo sarà facilmente, anche in condizioni di grande inferiorità numerica, la forza capace di inquadrare in uno Stato i gruppi indigeni.

È difficile prevedere se e quanta fortuna internazionale potrà arridere ai Greci nell'Asia ottomana, ma comunque risulta evidente che — non potendo l'Italia nè avendo l'interesse di sostituirsi alla Grecia nelle zone di irredentismo ellenico una volta che alla Grecia le altre Potenze cedessero il passo — la politica italiana ha tutta la necessità e tutto l'interesse di considerare il futuro Stato Ellenico come fattore di equilibrio mediterraneo, e forza materiale e morale che avendo raggiunto tutti i suoi obbiettivi di rivendicazione ed avendo per gli altri verso Bisanzio una eventuale simpatia italiana non può funzionare che in pieno ac-

Digitized by Google

cordo coll'Italia: con un'Italia prevalente nell'Adriatico, poderosa di vigorie dopo la fortuna dell'azione militare, soddisfatta del nuovo equilibrio mediterraneo *latino* (cui la Grecia verrebbe appunto a partecipare), soddisfatta dei suoi propri guadagni nell'Asia Minore.

L'Italia deve allora considerare una sistemazione ellenica come la sistemazione neutra migliore degli Stretti e dell'Egeo, in quanto meglio tutela l'equilibrio e la latinità del Mediterraneo. L'Italia deve in tale sfera riconoscere il suo interesse primordiale consistere nella conservazione della *latinità* del Mediterraneo, cioè nella eliminazione da esso prima del gruppo austro-germanico e poi — sempre nel limite delle possibilità — della Russia.

Avrebbe quindi interesse diretto a far sua *la tesi della sistemazione ellenica degli Stretti.* La sistemazione greca è la sistemazione neutra per eccellenza; equivarrebbe per l'Egeo alla significazione politica della formula « i Balcani ai popoli Balcanici »; consegnerebbe le porte del Mediterraneo ad uno Stato Minore che già vi vive, che rappresenterebbe la locale migliore forza terrestre, navale, politica, e sociale di opposizione all'entrata di qualsiasi nuova Grande Potenza nel Mediterraneo. Se la Russia deve essere fermata non può essere fermata che dalla barriera di un Ellenismo sempre più forte e sempre più impegnato colla sua forza e per i suoi permanenti interessi a prendere posizione contro la Russia. La politica inglese pel Dodecaneso non è stata che una parte di una latente ampia politica inglese che vuole affidare tutto l'Egeo ed anche Bisanzio, allo Stato Ellenico perchè effettivamente l'ellenismo sarebbe un sempre più forte elemento dell'equilibrio e della pace Mediterranea fra quelle Potenze che sono già potenze mediterranee e sarebbe elemento di energica opposizione ad una penetrazione Germanica e Russa nel Mediterraneo. La funzione che l'Inghilterra attribuisce oggi all'ellenismo nell'Egeo non è del resto che la stessa funzione di equilibrazione che l'Inghilterra ha attribuito all'Italia al momento della sua formazione. Si tenga presente la forza organizzatrice sociale-politica che ha l'Ellenismo in tutto l'Oriente, che ha nell'Egeo e che può avere nell'Asia Minore, le sue capacità navali e si comprenderà come anche nella soluzione degli Stretti si possa giuocare in una forma o nell'altra sulla carta greca. Ed una volta che l'Italia concepisse in questo senso i suoi interessi negli Stretti, non avrebbe ragione di considerare la Grecia come elemento naturalmente alleato di quelle potenze mediterranee che dovessero entrare in contrasto con l'Italia.

Digitized by Google

Con la riserva però che il nostro interesse antirusso dovrebbe sorgere soltanto *dopo* che fossero scomparsi per noi i veri, i maggiori pericoli: il pericolo di un'Austria padrona dei Balcani appoggiata da una Germania egemonica od il pericolo di un'Austria debole con diritto di successione riservato ad una Germania forte, perchè il concretarsi di questi pericoli offenderebbe radicalmente i nostri interessi mediterranei e adriatici, nonchè l'equilibrio europeo. La questione dei Dardanelli deve sorgere cioè per noi soltanto dopo la questione e la sistemazione dell'Europa Centrale ed Occidentale. *Dopo* dunque una sconfitta del blocco austro-germanico noi potremmo prendere in considerazione il fatto di una Russia nel Mediterraneo.

E soltanto allora potremmo prendere posizione con le altre Potenze, con l'Inghilterra e con la Francia, sia per l'internazionalizzazione degli stretti sia per la loro consegna alla Grecia; o prendere posizione favorevole agli interessi russi per garantire nostri interessi adriatici e mediterranei.

E comunque dovremmo tenere presente che la Russia a Costantinopoli ed ai Dardanelli rappresenterebbe un punto fermo, perchè nulla autorizza a prevedere una politica russa sovvertitrice dell'equilibrio e degli altri stati di possesso Mediterranei. Bisanzio ed il mare libero segnano il fine logico e reale della politica trisecolare della Russia. In queste condizioni la Russia potrebbe anzi divenire un elemento della nostra politica Mediterranea contro un'eventuale politica franco-inglese a nostro danno. Se poi la Russia dovesse divenire un pericolo mediterraneo ed europeo noi troveremmo facilmente il nostro posto di opposizione nella coalizione che certamente non mancherebbe di formarsi contro la Russia, ricalcando la strada della guerra di Crimea. —

La nostra speciale posizione nel Dodecaneso dovrebbe essere così liquidata nello stesso ordine di fatti e di idee che presiederebbe la liquidazione del problema degli Stretti. Tanto più che esse isole non rappresentano alcuna utilità economica. Si è detto che Rodi può essere punto di partenza della nostra penetrazione economica nell'Asia Minore: ora ciò non si addimostra esatto quando si osservi che l'Asia Minore ha un suo grande emporio commerciale, Smirne, città di circa mezzo milione di abitanti, a cui fa capo tutta l'organizzazione economica dell'Asia Minore. Dire che Rodi in tali condizioni può divenire centro commerciale per l'Asia Minore equivale a dire che Bastia possa divenire centro commerciale per l'Italia del Nord in concorrenza di Genova.

Digitized by Google

Del resto la nostra posizione in queste isole non potrebbe dipendere che dai criteri generali che guideranno le conclusioni delle Grandi Potenze nella questione degli Stretti e dell'Egeo. In tale materia non sarebbe possibile calcolare uno spostamento delle orientazioni fondamentali altrui per far posto alla considerazione di nostri obbiettivi che volessero riservare il Dodecaneso al dominio italiano. Se pei Dardanelli e per l'Egeo le Potenze si accorderanno su una sistemazione neutra da affidarsi alla Grecia, l'Italia sarà invitata ad abbandonare le isole alla Grecia. Se la Russia arriverà al Mediterraneo, e se ugualmente le altre Potenze, non volendo esse stesse pensare di prendere posizioni strategiche nell'Egeo, decideranno di lasciare nell'Egeo soltanto la Grecia di fronte alla Russia, noi dovremo pur abbandonare le isole. Non è possibile pensare che soltanto l'Italia possa avere posizioni strategiche nell'Egeo.

Calcoleremo più oltre i nostri interessi generali nei rapporti colla Grecia ed i nostri interessi reali in ordine al possesso delle isole, e vedremo che essi non sono tali da indurci a resistere a questa eventualità. In un solo caso noi potremmo restare in alcune isole del Dodecaneso; nel caso in cui Francia e Inghilterra ammettendo il possesso russo dei Dardanelli volessero riservare a loro stesse delle posizioni strategiche lungo le strade marittime dell'Egeo, richiedendo alcune isole alla Grecia ed altre domandandole a noi. —

Sarebbe inoltre inopportuno che la politica italiana affermasse un interesse proprio in concorrenza di quello ellenico nella zona di Smirne. Non vi riuscirebbe diplomaticamente e poi metterebbe in modo permanente tutto l'ellenismo contro di noi. Inghilterra e Francia e Russia sono disposte ad affidare alla Grecia tutta la zona dell'Anatolia che tocca l'Egeo. Anche in questa zona, e qualunque fosse la soluzione per gli Stretti, la Grecia funzionerebbe da potente contrappeso navale e terrestre alla pressione russa. Ove Inghilterra e Francia volessero affermare in questa zona interessi positivi, esse non potrebbero più esigere dalla Russia il rispetto ad una eventuale internazionalizzazione degli Stretti. Accettando anche il dominio russo sugli Stretti, ha indubbiamente più forza di equilibrazione e di resistenza politica, sociale, navale, e militare una sistemazione greca che è sul posto, che accentra sul posto i suoi sforzi, di una sistemazione franco-inglese. La Russia non ha sue ragioni per opporsi a questo punto di vista franco-inglese, se non remote ragioni di prestigio della sua ortodossia slava sull'ortodossia greco-bizantina. E non si opporrebbe.

Digitized by Google

Può ora l'Italia pretendere che di fronte a questi interessi generali franco-inglesi, che dovrebbero logicamente essere anche i suoi, le Potenze della Triplice Intesa li abbandonino per far posto ad interessi italiani per l'affermazione di un nostro dominio sulla zona di Smirne e sulla zona retroterra che è necessaria a dar forza alla Grecia nell'Asia Minore, per non creare una nuova pressione russa su Smirne? Evidentemente no. Noi dobbiamo trovare le nostre utilità nella situazione generale mediterranea, le nostre utilità positive in altre zone della Turchia d'Asia; nella zona di Smirne abbiamo tutto l'interesse di fare nostri i punti di vista franco-inglesi. Noi dovremmo essere soddisfatti che una zona così importante non vada in mano di una Potenza più forte di noi, il che disequilibrerebbe la situazione mediterranea.

Allora è nella zona comprendente la Karamania, la Cilicia fertilissima, la Piccola Armenia e le valli confluenti al Golfo di Alessandretta (vorrebbe forse l'Inghilterra riservare a sè il porto di Alessandretta quale punto che domina il mare di fronte a Cipro, quale nodo delle comunicazioni mediterranee tra l'Anatolia, il Suristan, il Kurdistan, la Mesopotamia, l'Armenistan?) *che l'Italia deve cercare di far riconoscere alle Potenze suoi speciali interessi.* —

Così provocare nel nuovo equilibrio mediterraneo-orientale una nuova convivenza degli interessi francesi e italiani. Una nostra zona mediterranea che da Mugla arrivasse a Konia ed Adana e si collocasse tra un Egeo ellenico ed una Siria francese manterrebbe infatti l'equilibrio mediterraneo. Comunque fosse risolta la questione dei Dardanelli, noi avremmo la fortuna di avere risolto convenientemente il duplice problema: della conservazione della *massima* latinità nel Mediterraneo, della conservazione dell'equilibrio mediterraneo fra le stesse potenze mediterranee. La continuazione della latinità del Mediterraneo, impedendo l'introduzione della Germania e dell'Austria, non sposta il grado di vulnerabilità esistente tra noi e le altre Potenze Mediterranee, mentre l'intervento della Germania nel Mediterraneo avrebbe *ipso facto* messo i nostri punti più vitali alla portata di un'offesa germanica ed austriaca senza l'Italia ottenere un vantaggio corrispondente. La latinità del Mediterraneo continuerebbe dunque ad assicurare la tranquillità dell'Italia in Europa. L'equilibrio approssimativo delle nuove posizioni espansioniste tra noi e la Francia, equilibrio confortato dalla presenza dell'Inghilterra, dalla nuova posizione della Grecia nell'Egeo e più che altro dalla funzione

Digitized by Google

mediterranea della nostra prevalenza e sicurezza adriatica, costituirebbe la sistemazione definitiva e totale del Mediterraneo, la vera *pax mediterranea*, perchè è effettivamente difficile rappresentarsi oggi ulteriori campi di conflitto mediterraneo tra noi e la Francia, una volta che l'Italia avesse potuto ottenere una tale sistemazione delle coste del mare latino.

L'Italia dovrebbe allora riconoscere che il pericolo di una eventuale politica di predominio mediterraneo della Francia in caso di vittoria dell'Intesa non è che un residuo di falsificazione triplicista. La Francia non troverebbe più in caso di vittoria nel Mediterraneo sfere di preoccupazione da dover eliminare con una conquista unilaterale che sarebbe disequilibrio per gli altri. Che se la Francia dovesse accennare a volere realmente il dominio del Mediterraneo, l'Italia non sarebbe la sola ad opporsi, e potrebbe contare oltre che sulla propria aumentata energia sul concorso dei terzi. Comunque meglio sarebbe dover affrontare domani una lotta colla Francia per l'equilibrio mediterraneo, che accettare oggi una egemonia ben più forte ed insanabile, ed integrale come quella austro-germanica. L'Italia di domani, quella che uscirà dalla guerra presente, avrebbe possibilità di sviluppo per lo Stato e per la razza tali che non bisognerebbe oggi preoccuparsi eccessivamente di un futuro conflitto colla Francia, anche se essa pure divenuta potentemente rigogliosa dopo la vittoria.

Ma d'altra parte torto nostro sarebbe non solo il lasciarci impressionare nella nostra condotta dell'oggi da questa ipotesi, che non trova nessun fondamento di fatto, ma anche l'ispirare la nostra politica futura ad una diffidenza verso la Francia che *fino a fatti nuovi* non avrebbe alcuna ragion d'essere. Noi possiamo imaginare al di là della vittoria una Francia fiera, riordinata all'interno, piena di slancio; la nobiltà della razza latina riprenderebbe con essa rinnovellata documentazione. Possiamo imaginare una Francia più violenta ed egoista nell'apprezzare il suo proprio punto d'onore. Si può anche imaginare una Francia indubbiamente nel campo politico e militare più forte di noi. La Francia ha quasi due millennii di storia unitaria, di accumulazioni di ricchezze, di tradizioni militari. Ma questo la politica italiana non può pensare di far scomparire, come non intende di far scomparire la supremazia navale britannica, nè gli 80 milioni di cittadini germanici. La politica italiana deve fare questa constatazione come di realtà che è insopprimibile; non però per questo deve limitare o rinunciare al soddisfacimento integrale dei

Digitized by Google

suoi proprii obbiettivi, alla tutela gelosa della sua indipendenza e libertà d'azione. Allora essa può sviluppare legittimamente da pari a pari una concorrenza di interessi colla Francia, ma non può di proposito e di preconcetto trovare che i suoi interessi stanno *ipso facto* nell'abbattimento della superiorità francese. Noi dobbiamo tutelare i nostri vari interessi nel mondo nella loro piena integrità; cercare di far loro vincere l'opposizione eventuale francese; che se poi l'accumulazione delle ricchezze avvenuta per la buona difesa di questi nostri vari interessi potrà portare un giorno alla nostra equivalenza assoluta o alla superiorità nostra sulla razza e sullo Stato di Francia — se ciò realmente sarà, ne potremo, soltanto allora, con soddisfacimento prendere atto.

Ma sarebbe altamente pericoloso per noi il trovare nella superiorità militare, economica, coloniale della Francia, che è una realtà, un pericolo diretto e immediato pei nostri interessi. La superiorità della Francia nel Mediterraneo non esclude la concorrenza, perciò bisogna ben tenerla distinta da una egemonia, che sarebbe pericolo. —

Risolti questi problemi principali, un elemento complementare di direzione della politica italiana può essere anche la sistemazione dei nostri interessi africani sulla base del trattato italo franco-inglese del 1906, da interpretarsi nel senso più largo per l'obbiettivo nostro di un congiungimento utile della Eritrea colla Somalia. Noi dovremmo cercare infatti che la zona italiana ad ovest di Addis-Abeba venga ad inglobare il Caffa, cioè la parte occidentale migliore dell'Etiopia, utilità economica che giustificherebbe allora una liquidazione dell'Abissinia. Proporsi in Africa altri obbiettivi non potrebbe essere che questione di opportunità e di misura, non lasciandoci però mai illudere dal pensiero di potere annullare gli effetti della nostra politica estera nell'infausto periodo coloniale-mediterraneo dal 1881 al 1896. Ed illusione sarebbe il proporci di mettere piede sulla sponda arabica del Mar Rosso, la quale darebbe a noi scarsa utilità e sulla quale l'Inghilterra vuole essere sola a dominare per i suoi delicati interessi indiani: l'Inghilterra non accetterebbe mai di fare della questione araba un problema ed una cointeressenza anglo-italiana. —

Un altro elemento accessorio di direzione per la politica italiana deve essere la tutela dei propri interessi di fronte alla Svizzera secondo la formula che l'integrità svizzera ci serve se ed in quanto *è vera neutralità.* Se lo Stato Elvetico mantiene con serietà ed energia la sua funzione neutrale e la sua funzione

Digitized by Google

di Stato-Tampone tra noi ed il mondo germanico, non vi è interesse italiano che ponga l'Italia contro l'integrità svizzera. Ma se quelle funzioni dovessero essere dimenticate o ristrette da comode interpretazioni, la politica nostra deve essere preparata a far valere suoi interessi di rivendicazione nazionale e di sicurezza strategica anche contro la Confederazione Svizzera. —

La politica nostra non deve inoltre mai dimenticare che ha un interesse da difendere anche nella Questione del Nord. Poichè nel Problema del Nord, determinato da un diverso modo da parte degli Stati Scandinavi, del Belgio e dell'Olanda di concepire i propri interessi fra loro stessi e colle Grandi Potenze, la politica italiana deve favorire quella sistemazione diplomatica che rappresenta la massima e la più solida pace locale per ottenere il massimo contributo di quegli Stati Minori all'equilibrio generale europeo, quale verrà costituito dopo la guerra. La Questione del Nord è e sarà per l'Italia pace adriatica e mediterranea. —

La politica statale nostra dere avere infine come direzione complementare l'avvicinarsi nel pensiero e nelle tendenze a quella situazione internazionale che rappresenterebbe la massima possibile virtuale diminuzione degli Stati Uniti e degli Stati Sud-Americani nella situazione mondiale. Nel problema americano e nella nuova sistemazione dei rapporti fra le Grandi Potenze Europee e gli Stati Americani noi dobbiamo vedere un problema di immediato domani al di là della guerra presente. La nostra politica deve allora prepararsi a collaborare alla ricostituzione dell'autorità dell'Europa nel continente americano, mettendo un freno alle pretensioni da *parvenus* dei vari Stati americani e dei loro nazionalismi egoisti e prepotenti a buon mercato. E ciò al fine di difendere le nostre colonie d'emigrazione, la loro personalità nazionale, i nostri interessi sociali di Razza contro le politiche snazionalizzatrici degli Stati Americani, che fino ad oggi hanno potuto svilupparsi grazie all'incapacità dell'Europa, divisa dopo il 1870 in campi avversarii, di reagire alla Teoria di Monroe.

L'America deve ritornare il *serbatoio sociale* delle vecchie razze europee e non essere l'assorbente nemico.

Si può anzi osservare a questo proposito che una vittoria germanica in Europa permetterebbe il predominio incontrastato degli Stati Americani nell'Atlantico e nel Pacifico in quanto la zona mediterranea richiamerebbe tutta l'attenzione di Berlino ed in quanto si determinerebbe una specie di amichevole divisione del lavoro tra Germania e Stati Uniti. Mentre una vittoria della

Digitized by Google

quadruplice intesa, che tende all'equilibrio equo dell'Europa, permetterà a tutte le Grandi Potenze di considerare in seguito con cura maggiore i loro interessi americani. Il che conferma anche da tale punto di vista la necessità per l'Italia di una politica che la avvicini alla Russia, all'Inghilterra, al Giappone.

E su tale avvicinamento e con una politica antiamericana l'Italia deve attendere la soluzione del Problema Estremo orientale. —

Ed ultimo obbiettivo finale di direzione della politica nostra deve essere quello di sfruttare i propri accordi diplomatici così instaurati e consolidati anche al fine di eliminare ogni e qualsiasi accenno che, sulla base della nostra legge interna delle guarantigie per la Santa Sede, intendesse fare della sistemazione della Santa Sede in Italia una questione internazionale. L'Italia non può ammettere un intervento europeo che sotto qualsiasi forma sarebbe una offesa ed una limitazione alla sua sovranità. Nè deve accettare di partecipare a tutti quei procedimenti diplomatici, in cui l'intervento della Santa Sede significherebbe il principio del riconoscimento in essa da parte delle altre Potenze di una posizione politica temporale. L'Italia non può in alcun modo conchiudere una fase della sua politica di Grande Potenza annullando il risultato centrale della sua antica politica di Stato Minore in formazione.

Anzi l'Italia, approfittando della situazione diplomatica favorevole, quale sarebbe creata dalla vittoria della Quadruplice Intesa e dalla conseguente impotenza germanica, dovrebbe eliminare per sempre i maneggi della Santa Sede diretti a riconquistare una autorità politica internazionale, sia pure non territoriale. Ciò potrebbe raggiungere imponendo ad un dato momento alla Santa Sede il riconoscimentto incondizionato e immediato della legge interna delle guarentigie, e — in caso di rifiuto — abolendo la leggē stessa delle guarentigie pronto a considerare i personaggi della Corte Pontificia e le loro eventuali manifestazioni politiche alla stregua del diritto penale comune.

Si può giudicare l'organizzazione religiosa come elemento necessario alla saldezza dello Stato, si può ammettere in pari tempo che la Santa Sede abbia il diritto legittimo di preoccuparsi di non figurare all'estero quale ente infeudato agli interessi italiani dovendo restare istituto morale al di sopra e al di fuori degli Stati; e si può quindi ammettere in essa il diritto di conservare teoricamente le sue riserve temporali quale cerimoniale necessario: ma non si può ammettere che l'Istituto Papale tra-

Digitized by Google

sformi questa riserva dogmatica in subdola azione politica e sia in Italia contro l'Italia un facinoroso sempre preoccupato di ricostituirsi una autorità *politica* internazionale, la quale si concluderebbe in tante limitazioni morali e giuridiche della sovranità civile italiana ed in altrettante invadenze e controlli stranieri in Italia. Non si può ammettere dentro la nostra frontiera un ente che nelle sue manifestazioni temporali tende a trarre profitto di ogni momento difficile dello Stato e della Patria per domandare il concorso degli Stati Esteri al fine di limitare in vantaggio effettivo di questi il *jus imperium* dello Stato che l'ospita.

Lo Stato nostro dovrebbe quindi accettare la sfida che la Santa Sede gli ha oggi lanciato coi suoi maneggi diplomatici ed obbligare questa a riconoscere la legge delle guarentigie, pronto a sopprimerla in caso di rifiuto. —

Così dunque e non altrimenti l'Italia dovrebbe cercare di dirigersi, nei *limiti mobili* delle possibilità create dallo svolgimento della guerra europea, onde raggiungere l'acquisizione delle migliori utilità. Così essa avrebbe effettivamente liquidata nel miglior modo possibile la fase ultima del suo Periodo tripolitano-orientale, e si sarebbe sistemata in una conveniente situazione diplomatica per il futuro IV° Periodo della sua politica estera.

Digitized by Google

PARTE QUARTA

CONCLUSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO X.

La crisi dello Stato ed il rinnovamento della coscienza nazionale

Gli errori dell'elaborazione diplomatica e la deficienza di un animus *collettivo vigoroso applicato alla nostra politica estera. La maggiore funzione di questa deficienza durante i vari periodi della nostra azione diplomatica.*

Il vero problema della nostra azione internazionale futura sta dunque nella formazione di un continuativo forte animo nazionale.

Le cause contingenti della passata debolezza nazionale: il carattere etnico latino, la mancanza di una tradizione militare, la crisi dell'idea dello Stato.

La guerra presente darà alla collettività italiana coscienza delle sue capacità militari di Grande Potenza; ma bisogna ricostituire l'autorità etica dello Stato agli effetti interni ed esterni per avere la migliore politica estera.

A questo punto le conclusioni generali, quelle che sorpassano il momento presente e che si riferiscono alla qualità organica e permanente della vitalità dello Stato nella sua azione esterna, si impongono evidenti all'indagine critica.

Dall'esame integrale della politica estera dell'Italia come Grande Potenza dal 1870 ai giorni nostri, si può infatti concludere che tale politica durante i tre Periodi del suo sviluppo sceglie in varia misura buone ed errate orientazioni diplomatiche, lavora per concezioni politiche qualche volta illogiche, e qualche volta rispondenti alla realtà della situazione, ma difetto suo primo e permanente fino alla nostra guerra del 1915 è la mancanza di virilità continuativa nelle elaborazioni diplomatiche e nelle decisioni definitive. La *qualità morale* riassuntiva della politica estera nostra fino al 1915 è data da un fondo di pace, dalla paura del rischio, dalla tesi della spesa minore e della maggiore tranquillità considerata alla giornata. Si tratta dunque di una incapacità morale che ha più ampia azione dell'impreparazione diplomatica. Lo Stato non vuole avere l'energia di imporsi l'onere e la spesa di una preparazione e di una azione vigorosa, e copre questa non virilità morale con formule artificiose dovute alla conseguente impotenza intellettuale. È questo *animus* che dirige dal 1870 al 1915 le nostre speculazioni diplomatiche e che spesso le riveste di artificioso e di incerto.

Digitized by Google

Così che i nostri passati insuccessi e le nostre impreparazioni diplomatiche sono piuttosto funzione di questa deficienza di energia che delle impostazioni politiche. È per tale deficienza di energie che oggi ed anche al di là della fortunata conclusione della nostra guerra noi dobbiamo sentire sulla nostra azione esterna un peso fatto dalle risultanze derivate dal nostro passato di debolezza, in quanto hanno indubbiamente e definitivamente ristretto il campo dello sviluppo italiano.

La nostra politica nel Periodo Orientale dal 1875 al 1881 è infatti politica fedele allo *statu quo*, insistente nel concerto europeo e nell'internazionalizzazione delle questioni balcaniche anche quando ogni Potenza si prepara a sorpassare lo *statu quo* ed a difendere i proprii speciali interessi. Politica tanto fissa, così incisa nella pace a qualunque costo che quando è spezzata finalmente la Lega dei Tre Imperatori che ci immobilizzava nei Balcani e giustificava nella forma, non nello spirito, la politica del concerto europeo, noi respingiamo le *avances* inglesi e le *avances* dell'Austria stessa per intervenire di comune accordo nei Balcani contro la Russia. L'Austria in questo momento, avversaria sempre dell'Italia sull'Adriatico, ma adattabile dato il pericolo russo imminente e data la sua concezione d'allora di una politica balcanica-bosniaca quale semplice difesa dalla Russia e dallo slavismo russo nei Balcani, non rifiuterebbe di far posto all'Italia in Albania per averne il concorso contro la Russia tanto per essa il pericolo è grave. E l'Italia, timorosa delle sole complicazioni diplomatiche, fantasticando su ipotesi e controipotesi infinite, rinunzia ad approfittare di questo momento di eccezione nella politica austriaca; e così si conduce per la sua politica di pace per la pace alla *politica delle mani nette* svolta al Congresso di Berlino. Primo risultato questo della nostra incapacità morale che ci deprime ancor più, che rende più incerta la politica estera, e la rende dubbiosa di tutto per l'avvenire. Incapacità ad insuccesso iniziali che conservano il loro peso sull'*animus* della nostra politica estera, sulla situazione materiale dell'Italia, sui suoi destini balcanici anche fino al 1915. Tutta la nostra politica balcanica dal 1881 in poi non è infatti che una nostra difesa dalle conseguenze di questa nostra esclusione balcanica. Questa nostra condotta nel 1878 fa cadere su noi stessi la responsabilità della situazione attuale della nostra politica orientale.

La politica coloniale che l'Italia ha sviluppato nel Periodo successivo coloniale-mediterraneo dal 1881 al 1896 non è a sua

Digitized by Google

volta che una continua ondulazione tra i desideri espansionisti e la paura di turbare con l'azione coloniale lo *statu quo* europeo e la nostra pace continentale e mediterranea. Così nel 1881 ci lasciamo defraudare dalla Francia della Tunisia nonostante la nostra prima ipoteca; e così nel 1882 rifiutiamo di cooperare con l'Inghilterra per l'occupazione dell'Egitto; e nel 1885 non abbiamo l'ardire di dare alla nostra azione sulla costa di Massaua il significato di politica Sudanese-tripolitana da accordarsi con la allora semplice politica egiziana dell'Inghilterra. Nella nostra azione coloniale noi incontriamo l'opposizione della Francia; e noi ci arrestiamo perchè la nostra politica estera non abbandona la base assoluta della pace a qualunque costo. L'Italia costituisce in questo momento cogli Imperi Centrali la Triplice Alleanza; ed è indubbiamente opportuna e logica condotta diplomatica per difenderci da un disequilibrio mediterraneo in favore della Francia, e da eventuali minaccie continentali francesi. Ma firmato il patto noi non l'interpretiamo come una garanzia per noi in Europa che ci assicura piena libertà d'azione coloniale; volendo la pace e lo *statu quo* europeo a qualunque costo mettiamo la triplice nell'archivio diplomatico, e la consideriamo come elemento di pace per sè stante non come elemento di pace europea unito alla riserva di una nostra libera e profittevole azione coloniale.

Quando Francesco Crispi sale al potere, egli riconduce a più vigoria ed a maggiore funzionalità la Triplice Alleanza, che egli vuole interpretare ora — oltre la sua lettera — come un patto *attivo* di garanzia per gli interessi mediterranei-coloniali nostri antifrancesi, e per gli interessi orientali nostri antirussi. È soltanto in questo momento che nel periodo coloniale-mediterraneo la nostra politica estera abbandona la formula della pace per la pace e concepisce lo *statu quo* soltanto come mezzo di preparazione per la tutela progressiva dei nostri interessi oltre lo *statu quo*. Ma la sconfitta di Adua, che da incidente transitorio di una guerra coloniale vienè artatamente trasformata in documento dell'impotenza statale italiana, rompe il processo di rinvigorimento generico della politica estera nostra, e la ricaccia più che mai verso la pace ad oltranza, i concerti europei, gli *statu quo*, che si teorizzano all'interno nella politica del *piede di casa*. Ed è anche questa nostra politica di acquiescenza allo schiaffo di Adua che oggi a quasi vent'anni di distanza frena ancora lo slancio e la fiducia in sè della Nazione.

Infine tutta la politica estera sviluppata durante il periodo

Digitized by Google

orientale-mediterraneo dal 1897 al 1914 è essa pure immobilizzata nello scrupoloso rispetto dello *statu quo* europeo, della pace generale, del concerto delle Potenze, e quindi sempre impreparata a tutte quelle situazioni che sono guerra europea, amplii conflitti diplomatici. La politica dell'on. Tittoni trova sempre nello *statu quo* generale la migliore difesa degli interessi italiani; egli non ha mai concepito ed agito per una fortuna migliore d'Italia al di là di un turbamento dello *statu quo*, sia pure da noi non provocato. Egli ha agito non per lo sviluppo dei nostri interessi al di là dello *statu quo*, ma per la difesa dello *statu quo* per se stesso. Così la sua formula delle amicizie e delle alleanze non intende uscire dalla cerchia dello *statu quo* e della pace. E quando lo *statu quo* è turbato, egli sempre trova nello *statu quo* residuale la giustificazione per insistere sempre nelle formule antiche. L'on. Di San Giuliano a sua volta concepisce la sua politica di unilateralità triplicista soltanto in quanto questa può meglio garantire la pace dell'Italia e lo *statu quo* balcanico ed europeo. La guerra colla Turchia non è nel 1911 che una parentesi nella nostra politica estera che presto si chiude facendo ritornare lo Stato e la Nazione ai punti morali e diplomatici di partenza.

Allora la Triplice Alleanza, che era logica nel Periodo Coloniale-Mediterraneo, diventa per la nostra debolezza, nella nuova situazione che si crea in questo Periodo Orientale Mediterraneo 1897-1914 un peso, una *diminutio capitis* per l'Italia, contro cui l'Italia non ha la forza di reagire nei limiti possibili.

Infatti oramai le questioni coloniali mediterranee sono sistemate ed esaurite: in parte noi abbiamo rinunziato ed in parte ci siamo accomodati colla Francia stessa. Non sarebbe d'altra parte possibile una politica di rivendicazione coloniale contro la Francia e contro l'Inghilterra se non affrontando la probabilità di un conflitto armato con queste potenze: il che sarebbe assurdo, materialmente e diplomaticamente. La rinuncia dopo Adua e l'accordo italo-francese dell'on. Visconti-Venosta segnano dunque la fine vera delle nostre preoccupazioni coloniali-mediterranee. Inoltre nella situazione europea si verifica ora un processo di crisi nella situazione orientale balcanico-asiatica che commuove tutti i più profondi interessi europei. È l'Austria che minaccia lo *statu quo* balcanico approfittando della situazione in cui si è messa la Russia per la sua politica estremo-orientale; ed è la Germania che per la stessa causa afferma la sua egemonia europea e colla visita di Gulielmo II a Tangeri e colla Ferrovia di Bagdad inizia la sua

Digitized by Google

colossale politica esclusivista mediterraneo-orientale. E allora che si forma la Triplice Intesa, che potrebbe aiutare la liberazione diplomatica dell'Italia.

L'Italia viene a trovarsi così fin da questo primo momento col peso e col legame inutile della Triplice Alleanza. La Triplice non può avere più per essa valore positivo mediterraneo perchè l'Italia si è accordata colla Francia ed il pericolo nuovo è la Germania —; nè valore positivo orientale antirusso perchè adesso è l'Austria che minaccia. L'Italia deve ora cioè fronteggiare quei pericoli austriaco e germanico che hanno sempre accompagnato il suo ascendere di Grande Potenza, pericoli che sono divenuti ora palesi e decisi.

La Triplice, appunto perchè Germania e Austria lavorano per il loro programma massimo e per il tempo immediato, diventa assolutamente insviluppabile. La realtà dà la svalutazione dell'Italia nella Triplice. Noi non ci possiamo difendere che sostenendo la formula antiaustriaca dei « Balcani ai popoli Balcanici ». L'impegno triplicista contraddice così ai nostri interessi oltre lo *statu quo*, il cui turbamento è sempre più prossimo. E li contraddice anche perchè l'Inghilterra è colla Francia nel Mediterraneo. L'articolo VII della Triplice che assicura all'Italia compensi balcanici in caso di vantaggi austriaci ottenuti nei Balcani, articolo strappato all'Austria dalle condizioni speciali del 1887, è in realtà un articolo che non contiene nessuna garanzia reale per l'Italia. È l'esclusivo dominio balcanico-orientale che Vienna e Berlino domandano come loro terra al sole. Contemporaneamente per riflesso di questa politica balcanica l'Austria è più avversa alla nostra posizione nell'Adriatico ed alle posizioni sociali dell'Italianità sulle sue sponde. Per l'Austria il serbismo non è un pericolo come l'Italianità, perchè il serbismo di 4 milioni di individui deve essere assorbito a suo tempo dal croatismo cattolico di 6 milioni di abitanti appoggiato dalla forza politico-militare dello Stato Austriaco. Il pensiero italiano appoggiato su 36 milioni di abitanti è invece insopprimibile.

Dunque insviluppabilità della Triplice in nessun senso.

L'Italia deve d'altra parte rilevare durante tutto il periodo 1897-1914 che la Triplice ha un valore negativo. Se l'Italia si staccasse dalla Triplice provocherebbe la precipitazione della situazione internazionale verso la guerra, e di questo l'Italia ha effettivamente l'interesse di non assumersi la responsabilità. Poi un nostro distacco dalla Triplice avrebbe senz'altro oramai un

Digitized by Google

preciso significato antiaustriaco; e d'altra parte la Triplice Alleanza serve a frenare realmente la possibilità di un'azione austriaca contro di noi perchè per la Germania rappresentiamo comunque un valore antifrancese, e l'Austria può accontentarsi pel momento della nostra sottomissione garantita dalla nostra svalutazione nella sfera della Triplice che noi non osiamo varcare. Uscendo dalla Triplice l'Italia correrebbe dunque il rischio di entrare in conflitto aperto con l'Austria restando isolata perchè non sempre trova al di fuori della Triplice il blocco dell'Intesa ben consolidato, nè può creare sul momento quei legami diplomatici che le assicurino il suo concorso contro l'Austria.

Questa realtà di situazione si mantiene in varia misura per l'Italia durante tutto il Periodo 1897-1914. I nostri interessi sono così sdoppiati, hanno due fondi, di cui quello Triplicista non è che una eredità che bisogna subire nello *statu quo* e nella pace del momento.

Allora una fiera e vigorosa politica italiana avrebbe dovuto di fronte a questa situazione cercare di diminuire sempre più il peso ed il legame della Triplice Alleanza pure evitando di far precipitare una crisi italo-austriaca, e avrebbe dovuto proteggere gli interessi permanenti nostri antiaustro-germanici, ora pronti ad entrare in prima linea, con uno sviluppo di rapporti colla Triplice Intesa. La situazione europea dal 1900 al 1914 fa vedere all'Italia la *possibilità* di una affermazione dei nostri interessi adriatici antiaustriaci, che avevamo avuto ragione di conservare finora agli archivi. Quindi sia come raggiungimento dei nostri positivi interessi reali e morali più forti, sia come nostra opposizione negativa agli interessi perturbatori ed offensivi austro-germanici una forte politica Italiana avrebbe dovuto rispettare i vincoli della Triplice per quel minimo tanto che poteva servire a difendere l'Italia da un conflitto armato isolato con l'Austria, ma nel tempo stesso preparare un nostro diritto ed un nostro possibile apparecchiamento materiale e morale, militare e diplomatico ad un'azione antiaustro-germanica, ove Austria e Germania avessero voluto offendere i nostri interessi fuori dei patti scritti — interpretati restrittivamente — della alleanza con noi.

Ma è appunto la debolezza nostra che ci fa invece accettare nella nostra politica la legge austro-germanica dell'unilateralità triplicista. Così anche in questo Periodo, di fronte alle vere necessità nostre si mantiene la impotenza morale, intellettuale e militare della politica statale.

Digitized by Google

E questo ciclo di debolezza non si arresta al 1914; esso continua ancora ad investire la nostra politica estera e l'animo nazionale.

Quando infatti nell'agosto del 1914 scoppia la guerra europea, l'Italia sente senz'altro il peso della sua impreparazione morale, diplomatica e militare. Per ciascuna delle cinque Grandi Potenze in guerra, la guerra stessa, appunto perchè esse vi erano preparate moralmente, è quasi apparsa come una liberazione, come l'unico mezzo di uscire alla fine dalle incertezze oramai insopportabili di uno *statu quo* non solido, di un equilibrio instabile. L'Italia invece — Stato e nazione — ha un primo sentimento di sorpresa e di sbigottimento che tenderebbe a farle preferire un ritorno allo *statu quo ante*, anche se questo è continuazione di pericolo per gli interessi nostri.

Ed allora il Governo decide di evitare nei limiti della possibilità il rischio ed il costo della guerra, l'incerto di una ricostruzione diplomatica *ex novo;* e perciò si illude ancora dietro l'antica formula errata della sviluppabilità della Triplice e del suo articolo VII. La continuata autorità delle formule triplicisteduranti tutto il periodo della nostra neutralità non è infatti che una derivazione del desiderio di pace. Così la politica dello Stato non vede subito il suo necessario posto di combattimento; e si adatta a misurare i nostri vitali interessi alla stregua del minor costo e sulle situazioni militari che saranno il risultato dell'opera altrui. Nel tempo stesso abbandona la guida della pubblica opinione, incerto del porto cui dovrà condurla.

Intanto per conto suo la nazione, suddividendosi in neutralisti ed interventisti, dimostra di non avere un animo forte e vigoroso, atto a comprendere le vere necessità nostre, atto a reagire su eventuali debolezze degli uomini di Governo. Durante la nostra neutralità il pensiero collettivo si infiacchisce sempre di più, si abitua all'indifferenza morale sotto le formule politiche suggeritegli dalla impotenza intellettuale. La coscienza nazionale sta per adagiarsi nella formula del *non si può fare di più.* Si sta per perdere la fede nei destini della Patria. E la sfiducia collettiva nello Stato e nella stessa capacità nazionale apre la porta agli egoismi di classe. Stato e Patria perdono autorità; non si ha quindi più il senso vigoroso dell'interesse dello Stato, della Patria, della Razza. Lo stato morale della nazione diventa così un composito di sfiducia e di egoismi di classe, di generazione, di gruppi politici.

Questa politica di Governo e questo stato d'animo nazionale si combinano fra loro con tale evidenza che sembra a molti che

Digitized by Google

lo Stato nostro stia per ripetere per la terza volta l'errore di una mancata decisione virile come nel 1878, come nel 1896. Sembra che lo Stato con un nuovo atto di debolezza morale debba conchiudere la sua politica estera del Periodo tripolitano-orientale come ha conchiuso quella del Periodo orientale nel 1878, e quella del Periodo coloniale-mediterraneo nel 1881, nel 1882, nel 1885, nel 1886.

E quando poi la guerra sarà alla fine decisa nel maggio del 1915, si tratta di una decisione di Governo che *sul momento* non è decisione di nazione, non è prodotto di uno slancio veramente collettivo. Tanto che l'opinione pubblica resta sul principio divisa e scettica. —

Allora se tale è dunque la vera linea madre della nostra politica estera di Grande Potenza dal 1870 al 1915, se il passato trova in questa deficienza di virilità il suo vero fondo e la sua vera illustrazione, se nell'*animus* sta il difetto primo che ha viziato le nostre speculazioni diplomatiche e le nostre conclusioni, anche alla fine del III° Periodo della nostra politica estera il vero problema del futuro svolgimento della politica italiana è la costruzione di un vigoroso animo nazionale, che investa ad un tempo e le masse e gli uomini di Governo, la collettività ed i circoli dirigenti. La guerra attuale non può significare per sè stessa la risoluzione di questo nostro primo problema morale per l'elaborazione di una migliore politica estera, per la migliore nostra attività diplomatica nel suo futuro IV° Periodo al di là delle conclusioni della guerra.

Il problema vero della nostra azione internazionale futura sta dunque ancora nell'esistenza permanente e solida di un nuovo animo nazionale, cioè al di là e al di sopra delle attuali contingenze di guerra. Questo animo nuovo nazionale deve aver meglio il senso della energia, conoscere quindi meglio i doveri verso lo Stato Grande Potenza: animo forte senza peccare nè di debolezza nè di spagnolismo presuntuoso. Tale animo deve comprendere meglio le reazioni che sono preparazioni di Stato e di popolo, e non moti inconsulti ed effimeri di piazza.

Su questo *humus* nuovo si potrà allora costruire la migliore formula politica ed in ogni caso correggere i risultati di un'errata impostazione diplomatica.

Digitized by Google

***

Ora per esaminare la possibilità o meno della costruzione pel futuro di un energico animo nazionale, solido e continuativo, senza scetticismi debilitanti e senza arroganze presuntuose, e per esaminare il *modus procedendi* secondo cui favorire il processo di rinvigorimento, occorre precisare le cause determinanti della passata depressione morale collettiva di fronte alle esigenze della nostra politica estera di Grande Potenza.

Tale depressione morale nostra ha trovato una prima causa nello sviluppo storico della nazione e nelle sue qualità di razza latina. L'Italiano non ha indubbiamente in grado elevato lo spirito nudo del dovere civile e dell'ordine statale dei popoli anglosassoni: è una qualità che i latini non hanno e la cui deficienza compensano ampiamente con altre qualità, le quali hanno per lo meno uguale valore per la storia della civiltà e la fortuna degli Stati. La nostra storia speciale, che solo da cinquanta anni ci ha dato uno Stato nazionale ha contribuito; alla debolezza del legame che deve unire in ogni momento l'individuo allo Stato. Nel tempo stesso la civiltà italiana quale civiltà latina è sempre stata una civiltà sociale mai una civiltà militare. I tremila anni di nostra storia ci hanno dato una civiltà fine, una civiltà intelligente, una civiltà difficilmente militarizzabile, nel senso di una precisa e e preventiva organizzazione per la guerra. Ciò non può essere negato. L'Italiano non è per le avventure militari, per l'assorbimento assoluto dell'individuo nei doveri verso lo Stato.

Ne è derivato che nella politica estera, la quale crea momenti in cui lo Stato si deve trasformare in nazione armata, il pensiero nazionale non há avuto quella immediata disciplina, quell'immediato e puro senso del dovere che può formare la forza di altri popoli.

Ma l'Italiano come latino e come meridionale ha però a sua disposizione la forza degli entusiasmi, la intelligenza di comprendere meglio gli interessi generali. Non potrà essere lanciato sulla via di un impero; ma può essere messo allora sulla via della difesa energica e sicura dei suoi interessi. È dunque questione di educazione nazionale. Non è dunque questo difetto organico che possa allontanare pel futuro l'Italiano dalla accumulazione delle energie necessarie ad una politica di Grande Potenza, che deve navigare se vuol vivere.

Ed opera fino al 1915 una seconda causa più immediata: la coscienza della poca fortuna militare che l'Italia ha incontrato

Digitized by Google

dal 1848 al 1912. L'Italia non ha avuto nel passato come Grande Potenza una guerra vittoriosa. La sfiducia nella nostra organizzazione militare che è stata fattore della nostra impotenza morale internazionale trova nei nostri precedenti ragione di essere. Ma ciò non è che sfiducia, non è che scetticismo ed autocritica latina; non è viltà. Non è che una *impressione storica* che ci ha tarpato le energie, ma in quanto è tale non è che un elemento temporaneo. Si tratta appunto di cercare — e noi oggi lo stiamo facendo — quella vittoria militare che dia solida fiducia alla nazione nelle proprie forze. La conclusione vittoriosa della nostra guerra avrà dunque il gran valore di farci uscire dall'influenza di questa impressione storica.

Quindi anche questa determinante, che ha frenato la formazione dell'energia nazionale, perchè faceva vedere più difficile la vittoria, può essere corretta.

Vi è infine una terza causa, la più importante, che ha determinato la fiacchezza dell'animo nazionale di fronte alle necessità internazionali. Questa causa sta nella profonda crisi che ha attraversato ed attraversa in Italia l'idea dello Stato. L'idea dello Stato non ha avuto nella nostra Società presente quasi nessuna forza emotiva. Le generazioni attuali, tranne gruppi di eccezione, non *hanno sentito* le esigenze *interne* ed *esterne* dello Stato. E' un prodotto questo delle generazioni che si sono succedute dal 1870 in poi, non appena il programma nazionale ha cessato di dirigere l'organismo statale.

La crisi esiste nei concetti collettivi che investono la funzione dello Stato sia in materia sociale-giuridica interna sia in materia internazionale. La nostra Società ha cercato sempre più di vivere al di fuori, anzi contro lo Stato e le sue esigenze. Le classi sociali italiane hanno considerato con diffidenza e con sfiducia lo Stato. Tutto ciò che lo Stato ha potuto domandare prima di oggi per la fortuna sua che è quella della razza, della società intera, non è stato sentito dalla nazione, e questa non si è sentita disposta ai sacrifizi nell'interesse di un ente al di fuori di essa, dello Stato.

E' stata la nostra politica interna che ha determinato questa disassociazione, questa sfiducia dell'individuo nello Stato. Infatti nel gruppo dei dirigenti il *costituzionalismo* è degenerato nel parlamentarismo ed il *parlamentarismo* è degenerato a sua volta in *esecutivismo*, cioè in una organizzazione in cui in fondo il Potere esecutivo si è reso padrone degli organi della rappresentanza nazionale. Allora l'esecutivismo in mano di uomini mediocri e non

Digitized by Google

più controllato dalla collettività ha creato una serie di clientele nelle amministrazioni statali, con ramificazioni nella nazione stessa, clientele politiche che sono vissute sui loro meschini interessi personali e non per gl'interessi del paese. L'amministrazione statale invece di agire come forza direttiva ed educatrice della nazione ha messo a sua volta lo Stato al servizio di queste basse clientele politiche. E nelle masse sociali data l'assenza della guida dello Stato ha potuto svilupparsi il senso degl'interessi materiali di classe, di cui hanno approfittato i partiti rivoluzionari, che per i loro fini di lotta politica hanno colpito l'idea stessa immortale dello Stato.

Tra una democrazia fatta di materiali interessi di classi, e tra una organizzazione statale abbandonata a quelle clientele che vogliono conciliare lo sfruttamento pacifico loro dello Stato con le esigenze materiali e immediate della massa onde raggiungere un prolungamento di vita tranquilla si è formato così un Governo dello Stato che è vissuto per sè stesso, a soddisfazione delle sue mediocrità, per le sue piccole esigenze giornaliere, senza propositi, non compreso dei doveri per il futuro che gli incombevano verso lo Stato, che è la Patria e che è la Razza, e si son formate delle folle che sono vissute altrettanto egoisticamente per loro stesse, mai richiamate ai doveri verso lo Stato che sono i doveri verso le loro stesse future discendenze, ignoranti dei rispetti che si devono allo Stato, pronte ancora ad affermare sempre un loro proprio interesse contro quello statale.

Ne è venuta fuori una nazione assente dallo Stato, malcontenta di sè stessa e dei circoli dirigenti, sfiduciata, avvilita; pronta a fare opera critica soltanto sui fatti compiuti, lontana da qualsiasi idea di politica preventiva e di permanente controllo. E' una nazione che resta abbandonata a sè stessa, anche perchè via via i suoi capi ed i suoi gruppi politici nati per l'opposizione ai circoli dirigenti vengono subito assorbiti dalle clientele politiche che vivacchiano sui poteri Statali.

In questa massa sfiduciata, scettica prendono naturalmente il primo posto i gruppi più facinorosi; le loro turbolenze sopportate dagli altri colpiscono ancor più l'idea dello Stato.

Il governo della pubblica cosa che vive nella sfera delle sue clientele, per fiacchezza propria non vuole a sua volta oltrepassare il cerchio di queste clientele per dare un'anima alla massa.

Quindi incapacità morale dei circoli dirigenti ed indifferenza di masse hanno potuto creare fra noi l'avvilimento dell'idea dello Stato, il disconoscimento dei suoi interessi interni ed esterni, e de-

Digitized by Google

terminare la dispersione delle energie necessarie a dare allo Stato la sua funzione di riordinamento della società per il raggiungimento di un benessere comune maggiore.

Così questa crisi dello Stato ha portato all'interno l'eliminazione dell'idea di una giustizia statale, dei doveri reciproci di rispetto dei gruppi sociali, del senso dei diritti degli altri, della cooperazione economica e morale delle varie classi. Così questa stessa crisi ha portato nei rapporti internazionali l'oscuramento dell'idea di Patria, dei doveri verso lo Stato e le sue esigenze internazionali, dell'utilità per tutti nella fortuna esterna dello Stato che tutti ci rappresenta. Il malcontento, la sfiducia reciproca dalla sfera degli apprezzamenti di politica interna si sono portati nella sfera della politica estera; fino a far perdere la fede nella Patria.

Ed allora l'insufficienza della politica estera nostra dovuta alla fiacchezza morale ed intellettuale della nostra società non è stata che una derivazione della generale crisi dello Stato. E' questa crisi di Stato, fatta di disinteressamento e di sfiducia, che ha determinato gli insuccessi della nostra politica di Grande Potenza. Disamorata dello Stato la nazione non poteva più *sentire* chiaramente i suoi interessi nello Stato; e tutto ciò che era posizione internazionale dello Stato è stato abbandonato alla direzione di mediocri uomini di Governo.

Ma anche questa crisi dell'idea dello Stato — terza determinante della nostra passata impotenza morale — è un fenomeno transitorio nella nostra vitalità politica. Costituisce essa una situazione di disequilibrio fra lo Stato e la collettività che non può durare. Lo Stato non può politicamente restare a lungo un organismo artificioso al di fuori delle masse, nè le masse possono a lungo accettare che l'organizzazione statale viva per conto suo e non per i veri interessi nazionali. La crisi dello Stato in Italia non può essere quindi che una categoria storica.

L'Italia ha dunque la possibilità politica e sociologica di ricostituire anche il suo fondo etico concernente lo Stato.

Allora si può concludere affermando che la lassitudine passata dell'animo nazionale nei rapporti internazionali non ha che cause storiche. Non rappresenta un difetto somatico della razza nostra, una deficienza organica sua. *E' un problema puramente politico.* La nostra fiacchezza collettiva di fronte alle supreme necessità internazionali è stata avvilimento, è stata disaffezione, è stata sfiducia, è stata disorientamento morale: non mai viltà di razza od incapacità organica di Stato.

Digitized by Google

*
* *

Ne segue che noi possiamo correggere quella che è stata la deficienza prima della nostra politica estera. Possiamo ricostituire, ben al di là ed oltre il momento presente di guerra, l'animo nazionale sulla base di una permanente vigoria di ideazione e di azione. Il fatto della nostra guerra col nobile sangue coraggiosamente versato darà a noi, indipendentemente dai risultati politici delle operazioni militari, la coscienza prima mancante di un esercito di Grande Potenza. Darà all'Italia Grande Potenza la sua guerra di Grande Potenza; e dimostrerà a noi stessi il possesso di una capacità militare di Grande Stato. Di fronte alla realtà dei sacrifici compiuti l'amabile scetticismo italico si eliminerà. E con ciò sarà eliminata in modo permanente una delle determinanti contingenti della nostra passata depressione morale. Se anche la nostra guerra dovesse avere soltanto il vantaggio etico di dare all'Italia Grande Potenza una sua storia militare, l'inizio, alla fine, di una storia militare della nazione unita, costituirebbe questo un risultato utile della guerra sufficiente a compensare i sacrifizi incontrati, perchè per essa l'Italia si sentirà moralmente consolidata nel posto di Grande Potenza.

Ma anche il nuovo sentimento delle capacità militari dello Stato e della Razza non può essere sufficiente a ricostituire in modo permanente l'animo della politica estera. Il nuovo sentimento non fruttificherà di per sè; deve essere incamerato da un'ampia disciplina collettiva nello Stato e per lo Stato.

La creazione di un organico e solido e continuativo rafforzamento morale collettivo quale presidio di una energica politica estera, potrà essere determinata soltanto se noi ricostituiremo definitivamente per le esigenze interne ed esterne l'idea morale e l'autorità sovrana dello Stato e della Patria: il primo organismo giuridico necessario al gruppo nazionale; la seconda anima, molla animatrice dell'organismo giuridico. Al di là dei risultati della nostra guerra, siano essi ottimi o mediocri, questa soltanto è la vera via di correzione e di instaurazione di una forte politica estera.

Ora dalla guerra stessa può sortire la fine della crisi dello Stato che ha travagliato finora l'Italia Grande Potenza. La guerra, rimovendo i più profondi stati d'animo, interrompendo le vecchie consuetudini mentali, sopprimendo di colpo gli egoismi di classe, imponendo a tutti l'autorità di uno stesso dovere uguale per tutti, potrà iniziare il processo di consolidamento dell'autorità dello Stato.

Digitized by Google

Anche questo sarebbe una delle più grandi e fondamentali utilità che la guerra potrebbe apportarci. Al rinnovellamento dei valori politici internazionali si aggiungerebbe il rinnovellamento dei valori interni nostri.

Comunque attraverso il fatto psicosociale della guerra od indipendentemente, dentro la nostra collettività si deve affermare la sovranità dello Stato in tutte le sue espressioni: interne ed internazionali. Lo Stato come non deve precipitare più all'interno in una ulteriore anarchia parlamentaristica e negli egoismi insani di classe, così deve avere l'energia di concepire fermamente una politica estera di Grande Potenza.

Ad operare questa rinascita permanente dello Stato e della sua politica estera devono contribuire egualmente uomini di governo e la collettività nostra. Gli uni e l'altra sono ugualmente responsabili del dovere deluso. Perchè i dirigenti devono sapere educare le masse e non nascondersi dietro il paravento della indifferenza collettiva e perchè le masse devono sapere esigere dagli uomini di Governo le formule migliori per lo sviluppo rigoglioso dello Stato e della Razza e non trincerarsi dietro l'addossamento della responsabilità sulla incapacità di Governanti. Processi di azione reciproca tra le masse ed i governanti sono possibili. La storia della nostra politica estera ci mostra infatti casi in cui i due diversi processi di correzione hanno funzionato: Francesco Crispi afferma il prestigio dello Stato ed educa l'animo nazionale a pensieri più vigorosi; il popolo sentendo la vergogna del proprio passato in un momento di reazione impone agli uomini di Governo la conquista della Libia. Se questi momenti tipici per la ricostituzione organica dell'animo nazionale non hanno avuto domani, se il processo di irrobustimento dell'animo nazionale in essi iniziato si è fermato subito, e poi si è disperso facendo tornare l'Italia al suo antico contenuto morale, processi nuovi possono avere migliore fortuna. I processi di rinvigorimento dello Stato e della sua politica estera possono procedere dunque dall'una e dall'altra parte; quindi responsabilità comune dei due elementi che formano la vita dello Stato per i danni futuri dovuti alla mancata correzione.

Però più di tutto responsabilità della collettività nostra. Poichè mentre la responsabilità dei circoli dirigenti è sottoposta al correttivo ed alla sanzione della massa, la responsabilità della massa è più definitiva, è senza ritorno ed è senza appello una volta che la massa si punisce in sè stessa, nei danni che riceve. Perciò ogni affermazione di responsabilità della massa deve essere intesa come

Digitized by Google

supremo ammonimento per tutti. Deve rappresentare la chiamata al dovere statale di tutte le forze della nazione. La nazione intera deve intendere di essere chiamata al dovere verso lo Stato.

Così soltanto la riaffermazione solida della disciplina e del *senso* dello Stato come necessaria organizzazione sociale all'interno e come patria e come razza al di là delle frontiere attraverso il mondo potrà divenire elemento definitivo generale di una nuova vita italica.

Allora per la rinnovata autorità dello Stato potremo vedere funzionare in modo permanente quell'animo collettivo vigoroso ed alerte che deve restare pel futuro la base organicamente salda della nostra politica estera: animo fatto di abitudine collettiva all'esercizio della volontà più che di abitudine all'esercizio di una materiale forza militare. Allora, sulla base imperitura ed insopprimibile della nostra *materia prima* composta da quaranta milioni di uomini, l'animo nostro ci saprà far fronteggiare con vantaggio e con onore tutte le difficoltà della vita internazionale di una Grande Potenza.

Terminato di scrivere dall'autore, dopo di essere stato ferito al Col di Lana, il 26 novembre 1915.
Terminato di correggere sulle bozze il 9 maggio 1916.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google